



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN HGMH Q



Phil 21.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY



FROM THE  
*George Schünemann Jackson*  
FUND

FOR THE PURCHASE OF BOOKS ON  
SOCIAL WELFARE & MORAL PHILOSOPHY



GIVEN IN HONOR OF HIS PARENTS, THEIR SIMPLICITY  
SINCERITY AND FEARLESSNESS











# **IL LIBERO PENSIERO**





# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

FILOSOFIA, SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E NATURALI  
APPLICATE AL RAZIONALISMO

« La verità ha dei diritti imprescrittibili  
e come è sempre tempo di scoprirla, così il  
difenderla non è mai fuor di stagione. »

VOLTAIRE.

---

ANNO VII. — 1.<sup>o</sup> SEMESTRE

---

1871

---

FIRENZE	MILANO
Presso l'Amministrazione del Libero Pensiero	Presso la Libreria Brigola Corso Vittorio Emanuele, 26



Phil 21.5  
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
JACKSON FUND  
Dec 6, 1929

# INDICE ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL 1° SEMESTRE

**del Libero Pensiero 1872**

## ARTICOLI

### SCIENZE NATURALI APPLICATE AL RAZIONALISMO

- L'elezione sessuale e la neogenesi  
— *Prof. Paolo Mantegazza* . 213  
225, 245, 330  
La Coscienza dell'io, conferenza  
del prof. Schiff — *L. Stefanoni* . 273  
Filosofia positiva — 307, 326, 357, 374  
Lezione del prof. Palmieri sul Ve-  
suvio . . . . . 341

### FILOSOFIA, SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI APPLICATE AL RAZIONALISMO

- La religione non è il fondamento  
della morale — *Giordano Va-  
nini* . . . . . 4  
La quistione sociale e la religione.  
Società universale dei Razionalisti . 21  
44, 65  
Dal basso all'alto o dall'alto al  
basso . . . . . 69  
Lo spettro del socialismo — Un In-  
ternazionale . . . . . 71  
La religione non è il fondamento  
della morale — *T. Vusio* 82, 103  
117, 134, 150, 164

- Le idee fondate sulla natura sono i  
soli rimedi ai mali dell'uma-  
nità — *Avv. P. Garinei* . 91  
La quistione razionale e la sociale  
— *L. Stefanoni* . . . . . 100  
Le donne fra i Mormoni . . . . . 108, 124  
Mazzini e la sua formola Dio e Po-  
polo — *L. Stefanoni* . . . . . 145  
Lettera di Feuerbach . . . . . 148  
Massime socialiste sul lavoro . . . 157  
Idee religiose di Giuseppe Mazzini  
— *L. Stefanoni* . . . . . 209  
Il giuramento . . . . . 278, 296  
Cenni sulla vita e sulle dottrine di  
Feuerbach — *L. Stefanoni* . . . 289  
La libertà di coscienza — *L. Ste-  
fanoni* . . . . . 338

### STUDI STORICO-CRITICI E CONTROVERSIE SULLA GENESI BIBLICA E SULLA TEOLOGIA

- La Bibbia svelata al Popolo . 181, 200  
220, 235, 260, 281, 300, 317, 263  
Terza ed ultima analisi dei miracoli  
di Gesù di Nazaret — *Avv. P.  
Garinei* . . . . . 197, 217, 232, 252  
La Pentecoste . . . . . 266  
Lettere ad Eugenia sulla religione  
— *D' Holbach* . . . . . 353, 369, 385  
Il volto santo di Lucca — *Maria  
Serafini* . . . . . 377

POLEMICA E VARIETÀ

L'anno 1871 — <i>L. Stefanoni</i>	1
L'Internazionale e il Consiglio supremo di Londra — <i>L. Stefanoni</i>	8, 49, 81, 193, 241, 321
I liberi pensatori in Francia — <i>Le-tourneau</i>	17
La Chiesa non discute — <i>M. A. Sammito</i>	33
La via crucis del censimento — <i>L. Stefanoni</i>	36
Ai democratici di tutti i paesi	56, 82, 99, 223, 238, 285
Preti da per tutto — <i>Maria Serafini</i>	78
Un nuovo Promoteo — <i>C. Scholl</i>	97
Pensieri e parole	113
Una parabola — <i>L. Stefanoni</i>	161
Il buon curato e la buona signora — <i>N. Corazzini</i>	172
Cio che direbbe Mazzini — <i>L. Stefanoni</i>	177
La libertà di coscienza secondo i Mazziniani — <i>A. Vigorelli</i>	178
La discussione dell'internazionale a Versailles	187

La scienza conduce alla morale — <i>Letio</i>	205
Marx - Vogt - Herzen — <i>L. Stefanoni</i>	241
Il cattolicesimo e l'assemblea nazionale in Francia — <i>Miron</i>	257
Un fatto del giorno — <i>Prof. De Bellu</i>	264
Ancora i mardidi — <i>L. Stefanoni</i>	321
Matrimonio civile	347

BIBLIOGRAFIE

L'universo, lezioni popolari di filosofia enciclopedica date da Quirico Filopanti	11
Critica fondamentale del materialismo, ovvero disamina e confutazione del sistema di L. Büchner di G. C. Paoli	26
Le lendemain de la mort, par L. Figuier	140
La filosofia positiva, o storia naturale della religione	169

CRONACA

FATTI RISGUARDANTI:

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA  
E LA SEPARAZIONE  
DELLA CHIESA DALLLO STATO

Giuramento religioso	57
La libertà di discussione nella Francia	143
L'Internazionale e i liberi pensatori in Francia	160

La libertà di coscienza secondo i Mazziniani — <i>A. Vigorelli</i>	178
Giuramento religioso	191
Intolleranza clericale	383

IL RAZIONALISMO

Idee di Garibaldi	16
Società del libero pensiero	55, 88, 208



La via crucis del censimento	36
La coda del censimento	62
Unione dei liberi pensatori	63, 223
La Ragione	66
Congresso Democratico	67, 106, 129
130, 157; 176, 190, 208, 230, 305	
Indifferentismo in Prussia	80
Lettera di Mazzini	95
Istruzione obbligatoria	101
Dichiarazione di Garibaldi	129
Garibaldi e Mazzini	162
Gli atei e l'anniversario della Comune	175
Insegnamento privato	189
Tumultuazione civile di Gusmaroli	190
Onomastico di Garibaldi	240
Risultanti del Censimento	285, 332
	333, 349, 384
Società degli atei	285
Necrologia di Pietro Fecit	285
Francesco Piccinini	319, 334
Necrologia di Marietta Bianconi	—
Prof. Dal Pozzo	362
Tumultuazione civile di Pietro Corbellini	362

#### IL FANATISMO E LE SUPERSTIZIONI RELIGIOSE

Festa delle scope	30
Abusi del confessionale	60
Il capo dei mormoni	64
Un parroco fanatico	144
Il miracolo di Pontmain	224
Il sepolcro di S. Pancrazio	256
Mania religiosa	270
Superstizione	351
La madonna dell'incoronata	365
Un vescovo condannato	367

#### L'IMMORALITÀ DEI PRETI

Abusi del confessionale	60
Morale dei preti	64
Corrispondenza — T. Vusio	75

Prete ladro	191
Un santo servo di Dio	192
Le perle di S. Francesco di Sales	238
Fasti clericali	268
Morale religiosa	268
Orrori preteschi	286
Ira	350
Lussuria	350, 391
Avarizia	350
Confessione	383

#### VARIETÀ

La civiltà a Roma	31
Nomine onorarie	47
Santa ignoranza!	61
Internazionale	63, 112, 144
Lettera di Mazzini	95, 101
Civiltà tutta cattolica a Roma	128
Magnetismo — G. Fiaschi	139
Fascio operaio	144
Gli analfabeti in Italia	159
Garibaldi e la donna	176
Chiusura di scuole dirette da monache	190
La Campana	191
Il parlamento delle isole Fiji	192
Il busillis di un predicatore	224
Le Roma del popolo	239
La croce e Mazzini	239
Sciopero di preti	255
Il confessionale	256
Le missioni gesuitiche	269
La quistione agricola in Inghilterra	270
L'Internazionale e il Consiglio di Londra — G. Terzaghi	271
Abbasso il carnefice	304
Lega della pace	333
Morte di uno spiritista	333
Una lezione	349
Un matrimonio forzato	251
Un miracolo di nuovo genere	366
Affari dell'Internazionale	380
Esercizi spirituali dei soldati francesi	384
La stampa clericale e i liberi pensatori	391
Un magnetizzatore alla prova	392



---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

L'anno 1871 — La religione non è il fondamento della morale di *Giordano Vassini* — L'Internazionale e il Consiglio Supremo di Londra — Bibliografia — Cronaca.

---

## L'Anno 1871

---

Che possiamo dire di bene dei fatti compiuti durante l'anno 1871? Confessiamolo pure sinceramente, l'anno che scorse non segnò un gran progresso nella storia del pensiero. Le avvisaglie dei pusilli cattolici di Baviera dirette contro l'infallibilità, più da un occulto movente politico che da una sincera volontà di rivoltarsi contro l'assurdità del dogma; le divisioni intestine nate nel seno stesso della democrazia italiana, e generate con concetto premeditato da una fazione dommatizzante; la reazione di Versailles e la separazione della questione religiosa dalla sociale operata nel seno stesso della Internazionale, non sono fatti che possano per se stessi promettere de' buoni frutti.

A nulla giova che questi fatti siano ripetuti: ci conviene anzi dimenlicarli, acciò non siano fomite a nuove divisioni.

Intanto l'iniziativa che il partito democratico nella sua guerra intestina sembrò avere per un momento abdicata, passò nel campo ministeriale. L'onorevole Correnti dopo avere veduto il nessun risultato ottenuto dalla sua circolare del 29 settembre 1870 N. 285, colla quale ingiungeva che l'istruzione religiosa non dovesse più impartirsi nelle scuole ai figli di coloro che avessero dichiarato di



non volerla; invertì giustamente il principio, e con altra circolare sotto la data 12 Luglio 1871 N. 310, ordinò che l'istruzione religiosa non fosse invece data a nessuno, fuorchè agli alunni i cui genitori dichiarassero di volerla.

Questa disposizione fu savia, e qualunque sia il campo nel quale milita l'onorevole Correnti, non sappiamo proprio perchè ci debba impedire di saperne grado, e di prendere il bene d'onde viene. Fu quindi con dispiacere che vedemmo alcuni giornali della Democrazia inveire in strano modo contro il Ministro dell'Istruzione pubblica a cagione della destituzione del Prof. Sbarbaro. Quel pretesto ci rincrebbe, chè non poteva essere scelto più male e in peggior punto. Il prof. Sbarbaro non merita proprio che la democrazia debba anfanarsi per cagion sua. E i giornali che con tanta leggerezza lo difesero, possono chiederne informazioni al *Presente* di Parma, il quale ebbe già occasione di dimostrare in quale singolar maniera il signor Sbarbaro adempisse i doveri di professore.

Da parte nostra ben avevamo sperato di poter riannodare tutte le forze sparse del razionalismo in una sola associazione, che potesse disporre di grandi mezzi pecuniari, senza cui è vano sperare di ottenere grandi fatti. E c'ingannammo ancor noi sulle disposizioni dei razionalisti, alcuni dei quali trovarono che una tassa sulla eredità era riforma troppo radicale, e colpiva specialmente i ricchi, siccome quelli che avrebbero dato il maggior contingente. Altri invece osservarono giustamente che la tassa avrebbe anzi dovuto essere progressiva, avvegnachè il togliere al ricco la ventesima parte del superfluo era sacrificio lieve in confronto di quello a cui si sottometteva il povero, dal quale si pretendeva la ventesima parte di ciò che gli era appena sufficiente per vivere. Che vale il negarlo? L'obiezione era giusta, e noi l'avevamo preveduta. Ma quale forza, quale autorità avremmo noi avuto per applicarla, quando d'ogni intorno vediamo l'egoismo umano irrompere contro il nostro progetto, solo per aver avuto il pensiero di sostenere fra tutti gli articoli quello che ci pareva il più necessario alla esistenza della società? Sappiamo che l'uomo è egoista durante la vita; ma noi non avremmo mai creduto che taluni spingessero l'egoismo anche dopo la morte, tanto da essere in sul serio sgomentati se sopra un capitale, poniamo di 10 mila lire, sole 9,500 avrebbero potuto trasmettere ai figli!

Comunque sia, la impossibilità di conciliare le opinioni non è la sola difficoltà che ci resta a superare. La difficoltà più grave è quella dei mezzi, nè v'è speranza che i mezzi necessari ad operare seriamente si ottengano per altra via che con le tasse proporzionali. Abbandonato questo principio da parte nostra, il meglio che possa

forse ora, è di adottare senz'altro il progetto del Generale Garibaldi di una grande federazione *Democratico-Razionalista*, composta da tutte le società d'ogni genere ora esistenti, a ciascuna delle quali verrebbe lasciata una completa autonomia. Quanto prima speriamo di poter far conoscere questo progetto.

Intanto il decennio del censimento è venuto in buon punto per permettere ai razionalisti di affermarsi ufficialmente. Crediamo che tutti i migliori in questa circostanza avranno adempito il dover loro. Ma nonostante li avvisi pubblicati dalla Società del Libero Pensiero di Firenze nelle principali città d'Italia, e li eccitamenti dati dalla stampa, dubitiamo forte che le migliaia di indifferenti e di razionalisti di second'ordine si risolvano a romperla colla consuetudine invalsa di dichiararsi appartenenti ad una religione, a cui più non credono. Perciò, qualunque sia il risultato statistico che su questo punto possa derivare dalle operazioni del censimento, esso sarà sempre così lontano dal vero, che non potrà, nemmeno in via approssimativa, offrire alcun aiuto agli uomini di stato, sicchè com'è ora, così resterà ancora per assai tempo una finzione e una menzogna.

Ma poichè questa menzogna è *ufficiale*, era per noi essenziale di renderla, per quanto fosse possibile, men dannosa, di riunirci e di confarci tutti sotto una stessa denominazione; e quella di *Razionalista* ci parve la più larga e più adatta a comprendere tutte le scuole della filosofia.

Se nonostante le molte esitazioni noi saremo riusciti ad affermare l'esistenza di un partito razionalista abbastanza numeroso, c'è speranza che questo possa far risolvere il Ministro di Grazia e Giustizia a proporre una modificazione alle disposizioni attualmente in vigore sul giuramento, quando pure non voglia accettare addirittura il progetto di legge che molti deputati proposero e che l'onorevole Macchi presentò alla Camera in una delle passate sedute, e così concepito:

« *Articolo unico* — Fra il 2.<sup>o</sup> ed il 3.<sup>o</sup> paragrafo dell'articolo 229 del Codice di Procedura Penale si inserisca:

« Chi dichiara di professare credenze che non consentano riti,  
« è ammesso a prestare giuramento sul proprio onore e sulla propria coscienza. » (\*)

(\*) Non sappiamo proprio perchè i proponenti non abbiano proposto di fare la stessa aggiunta dopo il 3.<sup>o</sup> paragrafo dell'art. 226 del Codice di Procedura Civile. E basta leggere questo articolo per accorgersi che esso ha ancor più bisogno di questa modificazione del corrispondente articolo del Codice di procedura penale.

Se nell'anno 1872 ci sarà dato di poter ottenere questa riforma, potremo pur dire di aver fatto un buon passo sulla via del Progresso. Speriamo che questo passo non sia solo, e che il Congresso Democratico riesca a cementare le forze del Razionalismo e a costituire qualche cosa che sia principio di organizzazione, senza cui non vi è forza, nè unità d'azione.

---

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

MEMORIA

(premiata nel Concorso aperto dalla Società del Libero Pensiero di Firenze).

---

(Continuazione e fine, vedi n.º 25)

E se ci verrà fatto di addurre numerosi esempi di singole persone, di intere popolazioni, che senza religione, senza Dio, senza immortalità dell'anima furono esempio di moralità, di temperanza, di giustizia e godettero quella suprema felicità che è concessa alla nostra specie, avremo fornito la prova già data del nostro assunto, di saldissima controprova. E pria di entrare nella storia mi piace di fare una considerazione generale in proposito. Come mai potrebbe tenere l'accusa di egoismo, *immoralità* e *cura esclusiva* d'interessi materiali che scagliano contro gli atei, materialisti, irreligiosi, se per i nostri principi siamo al bando dell'umanità e sfuggiti come pestifera genia, e realmente lesi nell'egualità civile; che se per tutti i culti c'è ormai tolleranza a noi soli la ci viene negata? Non dovremmo noi — se più curassimo il nostro interesse che la nostra dignità e moralità — non dovremmo fingere, anzi positivamente non fingeremmo noi la devozione per far credere a quella moralità a cui renunzieremmo?

Ma bando omai alle recriminazioni; prove le vogliono essere e prove saranno.

Ti ricorderò gli atei Diagora Teodoro ed Evemero che furono sì virtuosi che a Clemente Alessandrino parve dovere per zelo religioso, di sforzarsi a liberarli dall'accusa di ateismo, per farne campioni della fede. Ti ricorderò Epicuro, la vita del quale S. Gerolamo stesso, dico S. Gerolamo, mise a paragone con quella degli sregolati cristiani, per farli vergognare acciò si emendino: e Pom-

penso Attico, uno degli uomini più onesti dell' antichità e il materialista Lucrezio di cui fu scritto: « *Quam sanctis denique fuerit*  
» *meribus posita testis est locupletissimus opus gravissimis, mul-*  
» *tisque preclaris ad bonos mores conformandos adhortationibus*  
*illuminatum.* » (*Giornale in vita Lucretii*)

E Cassio epicureo che obbedendo a Cesare avrebbe potuto menar vita splendida tra gli onori e le ricchezze, ma nel petto del quale più che l' agiatezza e gl' interessi personali potè il santo amore della libertà e della Patria; e Plinio ed Averroè, il quale esclama: che l' anima mia sta con quella dei filosofi, poiché i cristiani adorano ciò che mangiano e si mangiano l' un l' altro: e la liberalità, modestia, dolcezza, e costumatezza del quale son portati a cielo. Nè la vostra memoria mi sfuggirà dal petto o Bruno e Vannini, nobilissimi martiri del libero Pensiero. Ma ditemi qual forza vi ispirò coraggio al duro cimento e vi tenne saldi in faccia alle torture e al rogo?

Punizione umana o divina per voi non si temeva, nè tampoco speranza di godimenti materiali, o soddisfazione d' interessi personali, chè anzi una ritrattazione vi avrebbe fruttato tutte queste cose. Fu dunque l' effetto d' una felice inconseguenza il sacrificio che faceste di voi stessi? Ah! dura cecità umana! chiamare *inconseguenza* ciò che invece è logica, naturale, necessaria conseguenza dei principi della verità! No; non fu una felice inconseguenza la vostra, ma un effetto proprio della vostra natura generosissima, perocchè alla grande anima vostra, cocèva più il mentire, di quello che potesse fare la crudeltà delle tigri vostre nemiche, onde all' uno fu strappata la lingua e tutt' e due foste abbruciati; e felicità maggiore e più gioia, nobilissima gioia, vi cagionava l' adempire al vostro dovere e la coscienza di contribuire alla felicità dei vostri fratelli, con quel magnanimo esempio; di quello che vi potessero cagionare la vita, gli onori e ricchezze, con cui i moralissimi cattolici volevano pagarvi, nè ciò è mentito.

E' te pure o mio dolcissimo Spinosa, te pure onoreranno mai sempre coloro a cui la fede non avrà pervertito il senso morale, che scegliesti vivere di pane e latte con tre soldi al giorno che ti guadagnavi col tuo lavoro manuale, piuttostochè accettare una pensione di 2000 fiorini, che i rabbini ti proferivano, perchè pur qualche fiata, tu andassi con loro a mentire in sinagoga.

E niun filantropo arrivò mai alla grandezza d' animo, modestia, liberalità del materialista Elvezio; ad unó che si maravigliava come egli trattasse con affabilità e quasi deferenza una persona a cui egli era stato largo de' suoi benefiei, rispose press' a poco queste parole:

E non gli devo io questo più grande beneficio di avermi procurato la sublime soddisfazione di soccorrere il prossimo? E quella canaglia del barone d' Holbach, non si poneva egli di soccorrere, in ogni modo possibile, i gesuiti quando furono cacciati di Francia?

Ma io ho promesso di non dar soltanto esempi di singole persone, le quali, comunque sia, possono aver agito per felice inconseguenza; ma di produrre benanco fatti consolantissimi d' intere popolazioni non religiose, eppure morali.

E prima, tra gli Israeliti, ricorderò i Saducei dei quali fu detto: che essi distruggevano i veri appoggi della religione e che la loro vita può passare come un esempio della combinazione dell' onestà morale e dell' empietà: accennerò ai Caffri, dei quali nella « description de l' Afrique » si dice che non avevano idea della divinità e che ciò nondimeno erano esenti dall' invidia e dalla corruzione di cui sono affette le popolazioni cristiane: citerò il ministro evangelico Jean de Ceri il quale asserisce aver trovato in America buon numero di tribù perfettamente atee eppure laboriose e costumate, quanto il loro grado di civiltà loro permetteva di essere: e finalmente dirò che tra le Mollusche, le antiche Filippine e le Mariane furono scoperte alcune isole popolateissime « gli abitanti delle quali — dice nella Bolla del 1 marzo 1705 il papa, dietro le informazioni del Padre Gorbien — non hanno alcuna idea della divinità, » la massima parte dei delitti sono loro sconosciuti, sono frugali » e sani, d' uno spirito docile, molto portati alla equità e del tutto » esenti dalle superstizioni della idolatria. »

Ed ecco palese ormai e dichiarato per prova e contro-prova, e non con speculativo ragionamento soltanto, ma benanco coll' esperienza di tanti secoli e di tante genti: che non solo non è necessario essere religioso per esser morale, ma che anzi la religione, appunto per il suo carattere sovranaturale, travia necessariamente l' uomo, esser della natura, e lo fa cattivo e infelice. Ed ecco omai manifesto che la immoralità che noi predichiamo è, come dice il nostro illustre Stefanoni « l' amor della vita, il desiderio di una giusta felicità generale, l' accrescimento della pubblica prosperità e dell' istruzione, contrapposti all' amor del cielo, al disprezzo della vita, della scienza e della sociale felicità, onde fecero professione tutti i mistici del cristianesimo. L' immoralità che io predico è la giustizia umana sostituita al dispotismo divino, nel cui nome si sanzionarono tutte le tirannidi; è l' abolizione delle decime, delle laute prebende, delle spese dei culti, sostituite da scuole ove s' insegni la scienza civile e la morale naturale, ove s' impari ciò che importa all' uomo di conoscere e di praticare in questa vita per la sociale felicità. » (*Almanacco del Libero Pensiero*).

## VII. — CONCLUSIONE.

Due modi ha l'uomo in sua scelta, che gli forniscono i mezzi onde sostenere la vita. il *lavoro* e il *parassitismo*. Ma gli effetti non sono gli stessi; quello coll'esercitare la nostre facoltà le rende potenti, onde ci perfezionano, questo snerva e ci indebolisce; quello ci fa padroni della natura, questo ci fa schiavi; quello fa l'uomo amico, uguale all'altro uomo; questi gli fa nemici, prepotenti. Malgrado ciò i preti scelsero il secondo, e però a voler vivere del lavoro altrui dovettero ingannare, dovettero esser nemici del genere umano. Mirabeau all'assemblea nazionale dimostrò, che la parte che il clero percepiva dei frutti della terra e che nominalmente si diceva la decima, era realmente il *terzo*; aggiungi a ciò tutto quello che il clero percepiva e per le funzioni religiose, e per la carità dei devoti e in mille altre guise, e tira la somma. Così pei succhi più vitali assorbiti dai Parassiti, fu impedito l'accumularsi dei capitali con cui si avrebbe potuto migliorare la coltivazione delle terre, far progredire tutte le industrie, far avanzare insomma il progresso in proporzione mille volte maggiore di quello che realmente avanzò: cost il colono restò misero schiavo, e l'operaio restò proletario; e però l'odio tra le diverse classi sociali e il monopolio e il socialismo, e le rivoluzioni sanguinose, e gl'incendi, e i bombardamenti, e le esecuzioni sommarie, e il *male* insomma.

Non è egli tempo omai che l'uomo faccia senno e muti via, e obbedisca al grido generoso di Voltaire — *écrason l'infame*? I tempi paion propizi, già molto si fece, ma più assai resta da fare; il nemico è curvo, non è schiacciato: badiamo non rialzi la testa. E però combattiamo, combattiamo, e risoluti, comunque scevri da meschini odi e da ira di parte. O generose ombre francesi, dovrebbe dunque il maggior pericolo venirci dalla vostra diletta Francia, dovrebbe quella generosa nazione farsi la nemica più acerrima del genere umano? Tanto diversi da quello che foste, può avervi fatto l'astuzia e la malvagità sacerdotale! sorrette da abbagliante tirannia? O che i generosi e nobili e intelligenti tra voi, e non son pochi, si alzano e v'incitano a far senno, onde i popoli della terra non siano costretti, con loro dolore e non lieve danno, a distruggere una nazione che fu dispensiera al mondo di tanta nobilissima luce! Niuno può torci ormai la vittoria; noi vinceremo, e la scienza fugati i pregiudizi e aumentata la potenza umana, schiaccierà il parassitismo, sopprimerà l'ozio, farà l'uomo laborioso, e il lavoro lo farà virtuoso, e la virtù lo farà beato.



Così l'uomo con quella celerità sempre maggiore che gli consente la sua natura si andrà facendo sempre più potente, più buono, più felice.

GIORDANO VANINI,

## L' INTERNAZIONALE

### E IL CONSIGLIO SUPREMO DI LONDRA

Dal giornale tedesco il *Social-Democrat* traduciamo due corrispondenze che spiegano e confermano le cose che noi avevamo già scritte in una lettera diretta al signor Bizzoni (Vedi N.º 21). Riproducendo queste lettere noi non vogliamo assumere la responsabilità di ciò che vi è detto personalmente contro Carlo Marx. Non è una guerra personale che noi vogliamo fare ai membri del Consiglio Supremo, ma vorremmo unicamente che essi stessero in sull'avviso e intendessero una volta che non si può mica parlare in nome della libertà e della democrazia, quando si trasgrediscono i suoi elementari precetti. Vorremmo ben dimandare in qual guisa hanno essi osservato lo Statuto, e qual mandato abbia il Signor Enghels di rappresentare l'Italia. Le Sezioni furono esse almeno interpellate intorno alla elezione di questi rappresentanti? Non si può crederlo. Egli è ben certo che se esse avessero avuto una qualsiasi influenza nella elezione del loro rappresentante, non sarebbe riuscito eletto un tedesco per rappresentare le sezioni italiane. Con questo non vogliano già dire che Enghels non possa rappresentare l'Italia *degnamente*, ma diciamo che egli non la rappresenta certo legalmente.

Le lettere che pubblichiamo provano un'altra cosa, ed è la debolezza dei mezzi di cui, nonostante quel che si è detto, dispone il Gran Consiglio. Se sacrificando la questione del Razionalismo e proclamando una astensione così funesta per la vera emancipazione del proletario, il Consiglio Supremo credeva di acquistare maggior forza, or deve ben accorgersi di essersi ingannato. Pretendere di far attecchire il socialismo su terreno che non sia prima stato

aggravato dai pregiudizi religiosi, ci par lavoro inutile. Bisogna innanzi tutto emancipare l'intelletto dei nostri operai se vogliono emanciparli nel lavoro. Bastano oramai le rivoluzioni che creano edifici fondati sulla sabbia, dopo le quali vengono sempre le controrivoluzioni guidate dalla reazione, che si fonda sulla maggioranza. Se invece di transigere sempre sulla questione religiosa, la democrazia europea avesse mantenuto fermo il principio dell'emancipazione intellettuale, forse la repubblica dei Thiers e dei cattolici non sarebbe stata possibile.

Ecco ora le lettere. Per bene interpretarle giova sapere che il *Social Democrat* da cui le togliamo, è l'organo dei Lassalliani i quali costituiscono un partito socialista tedesco assai forte e numeroso, avverso, non ai principii, ma all'indirizzo dato all'Internazionale  
*Londra 26 Novembre.*

« La legislazione dell'Internazionale è nelle mani di una sola persona. Carlo Marx, come rappresentante della Germania, n'è la testa, il corpo e la coda; è lui solo che governa, che nomina i suoi impiegati, come lo Czar il suo Gortshakoff, il Papa il suo Antonelli, il Re di Prussia il suo Bismark; chi non canta all'unisono con lui chi non vuol sottomettersi totalmente al voler suo, è ammazzato (*Zermalmt*) senza pietà. Marx è il Sole, gli altri non sono che, pianeti. Questo infallibile (*Unfehlbare*) convocava un congresso segreto tra il 17 e 27 Settembre, a cui vennero ammessi parecchi rappresentanti di differenti nazionalità. Quei rappresentanti erano stati eletti dagli operai? Nò — Chi li ha mandati? Nessuno — Persone private hanno il diritto di parlare in nome della classe operaia? Certo che nò. — A che giova dunque l'organizzazione dell'internazionale così com'è costituita? Alla reazione, forse più schifosa (*Schlimmer*), di quella che esiste nel presente stato sociale. Che meritano dunque coloro i quali hanno usurpati i diritti e le funzioni di rappresentanti della classe operaia, senza averne ricevuto il mandato? Il disprezzo e lo sdegno di tutti gli onesti operai. (")

*Londra 2 Dicembre*

In Germania corre finora una falsa opinione intorno all'associazione dell'Internazionale. È tempo di mettere in luce il Profeta (*Die Prophetn*) dell'*High-Holborn Street*. Io non avrei mai presa la penna per parlare di questa mutua assicurazione di adulazione, se non temessi ch'essa potesse giovare con le sue frasi spaventevoli

(\*) Questa lettera fu scritta da Londra dal S. Giuseppe Schneider di Berlino da dove emigrò per sfuggire alle persecuzioni che gli aveva meritato un discorso fatto a favore della Comune: la lettera fu inserita nel *Social-Democrat* del 3 Dicembre 1871.  
(Nota della Dir.)

al conservatismo Europeo e al militarismo Prussiano, e dare occasione ad un nuovo processo comunardo (\*). Non voglio dunque nascondere la verità a tutti coloro che hanno relazione cogli infallibili (*Unfehlbaren*) di Londra.

Coloro che credono francamente ai milioni di membri dell'Internazionale, saranno molto stupiti di sapere cosa si fa nel consiglio *supremo* a HIGH HOLBORN STREET, ove non si discutono le grandi quistioni del socialismo, ma si lavora soltanto cogli intrighi e le lotte interne contro le varie sezioni. Questo consiglio generale è diretto dal Papa (*Papst*) Carlo Marx e soltanto per i suoi scopi personali. Come nell'anno 1850 egli faceva opposizione ai bravi socialisti Schappeze e Willich nel comitato centrale socialista di Londra dal quale egli fu poi espulso, così ripete ora la stessa manovra. Le sezioni dell'Internazionale sono dirette dai comitati Federali di ciascuna nazionalità, che il consiglio generale di Londra vorrebbe sottomettere ad una dittatura assoluta; ma i comitati federali protestano contro lo stato senza armata di Carlo Marx, e una protesta segue l'altra. Il lato più disgustoso è che la discussione si aggira sempre intorno alla questione di danaro.

Nell'Inghilterra il consiglio Supremo ha ricevuto il colpo di grazia. Odger e Lucraft due membri più influenti della *Trades Unions*, i quali erano eziandio membri del gran consiglio, in grazia del dispotismo di Carlo Marx si ebbero rivoltato lo stomaco (*Überdrüssig geworden*). Essi uscirono dal gran consiglio dopo che le loro firme furono falsificate durante la loro assenza, per poter dire di aver avuta una decisione unanime. Tutti i *Trades-Unions* lo seguirono.

Alla fine di settembre ci fu l'ultimo esperimento per salvare l'autorità del Consiglio Supremo. Una riunione segreta dei delegati, siccome concilio infallibile (*Concil der Unfehlbarkeit*) doveva rivendicare agli infallibili il perduto splendore. Fu una sciocchezza: gli agenti vennero chiamati tutti a Londra, nè vi fu quistione di alcun mandato. Onde evitare il biasimo fu detto che i membri di questo concilio non potevano dichiarare i loro nomi per tema della polizia, quasi che anche senza questa precauzione mancassero le spie per denunciarli.

Questo concilio segreto ha votato le seguenti risoluzioni: Il consiglio generale è il solo vero consiglio generale; tutti gli altri con-

(\*) Forse allude alla Società Segreta Comunista costituita da Carlo Marx nell'anno 1850 a Colonia, la quale, come al solito, essendo stata scoperta, molti poveri diavoli caddero nelle mani della polizia Prussiana, mentre gli agenti principali si salvarono in Londra.

(Nota della Dir.)

igli federali devono sottomettersi alle sue decisioni e pagare una tassa di cent. 10 per ogni membro dell'associazione. Fu allora un grandissimo scandalo. Tutta la federazione Francese dichiara di non aver mai mandato alcun delegato al concilio e protesta contro questa decisione. Le Sezioni Spagnuole adottarono questa dichiarazione e fanno causa comune con le Francesi. Lo stato maggiore *Marsido* è in grande perplessità; mancano i denari e anche Carlo Marx ha ora dei concorrenti.

Vi è a Londra il Barone C. Dieke, membro del Parlamento, giovane ed energico repubblicano, il leone del giorno, contro il quale i seguaci di Marx non osano brontolare che in segreto. Sono anche imperdonabili gli attacchi maliziosi (giftige Angriffe) contro il vecchio Mazzini, come gli attacchi vili contro il russo Bakunine. Tutti quelli che non riconoscono Marx come Gran Maestro sono scomunicati.

Adesso per mascherare la debolezza e la prossima caduta del gran consiglio si fa una brutta commedia: si scrive a tutte le Società del mondo, a qualunque partito e convinzione appartengano, se sia una cosa buona per gli operai di agire d'accordo. Quando si riceve una risposta cortese subito si grida ai quattro venti che la tal e tal altra società ha aderito, e tosto è messa sotto l'autorità del gran consiglio. Ma ciò non giova per aver denari: i membri dell'Internazionale che pagano non sono più di DUECENTO, e così si prevede la prossima caduta del gran consiglio (Social-Democrat 6 dicembre N. 69).

---

## **Rivista Bibliografica.**

L'Universo, lezioni popolari di filosofia enciclopedica e particolarmente di Astronomia e di Antropologia, date da Quirico Filopanti. — Bologna Stabilimento tipografico Monti. — Abbiamo ricevuto il primo fascicolo di quest'opera di pag. 208 e ne abbiamo letto il proemio, nel quale l'autore accenna abbastanza diffusamente i principii e l'indirizzo di tutta l'opera. Dic' egli che l'universo è infinito, e che essendo infinito nella durata bisogna bene che sia infinito anche nella sostanza. Poi pone questo quesito: « O Dio esiste, o Dio non esiste. Supponiamo dapprima che non esista: non havvi che un complesso di materia e di moto. Noi supponiamo oggi che movimento e forza sono reciprocamente convertibili. Fra le forze reciprocabili del movimento vi sono le repulsive; la più sensibile e

più nota è il calorico. Ora, se l'Universo è unicamente retto dal caso, o da forze brute e cieche, sarà una grandissima maraviglia che in un dato luogo e in un dato tempo esista un preciso equilibrio fralle forze di attrazione e di repulsione. » Qui l'egregio professore ci permetta di dirgli che la sua perspicacia è venuta meno, e propriamente sopra un quesito che è di special competenza delle materie del suo insegnamento. Veramente non ci ripugna la proposizione in se stessa, chè anzi vogliamo ammetterla. Ma il prof. Filopanti sa *meglio di noi* che questo preciso equilibrio, fra le forze di natura non si verifica *in nessun tempo e in nessun luogo*. Può la meccanica affermare l'equilibrio in quanto fa astrazione de' piccolissimi effetti che costantemente tendono a distruggerlo, siccome di poco o niun peso per le apparenze del fenomeno e per le applicazioni che si vogliono fare; ma il fare astrazione di un fatto non basta per distruggere il fatto stesso, come il matematico non distrugge le reali dimensioni del *punto*, quando per le sue dimostrazioni lo considera come se non ne avesse. Il fatto rimane sempre fatto, e in quella guisa che tutti i punti geometrici avranno sempre larghezza, lunghezza e profondità, così tutti gli equilibri della meccanica avranno sempre una azione e un movimento che costantemente li distrugge. La sola metafisica basta per dimostrarci questa verità, avvegnachè se un assoluto equilibrio fosse possibile anche per un *solo minuto secondo*, diventerebbe eterno. Un preciso equilibrio sarebbe assenza di movimento, inerzia, e sol poteva concepirsi da coloro che consideravano la materia siccome inerte, e credevano che l'azione le fosse impressa da una volontà superiore ed a lei straniera. Ma quando si ammette che l'attività della materia risiede nella materia stessa, si capisce subito che l'equilibrio si distrugge, appunto perchè non è altro che un equilibrio apparente, il quale contiene in se stesso un'azione squilibrante, i cui minimi effetti, quantunque inavvertiti, producono poi sempre la trasformazione di una data forza in un'altro movimento e di un dato movimento in un'altra forza. Filopanti non ha dunque nessuna ragione di maravigliarsi dell'apparente equilibrio che si osserva nell'universo, tanto più poi quando egli sa che questo equilibrio è smentito cotidianamente da tutte le scienze d'osservazione.

Ma esiste almeno un equilibrio assoluto, se non nelle parti, almeno in tutto l'universo? Il prof. Filopanti pare che lo affermi (pag. 16, 17). Quanto a noi ci pare ch'egli non avesse bisogno di questa ipotesi per ammettere l'infinità della materia. E che questa non sia altro che una ipotesi lo si capisce facilmente, perciocchè nessuna osservazione può accertercene. I fenomeni che cadono sotto i

nostri sensi sono parziali: l'universalità sfugge e sfuggirà sempre al nostro intelletto limitato, e le stesse leggi del pensiero c'insegnano che l'equilibrio assoluto, ben lungi di essere una perfezione, sarebbe una imperfezione massima, sarebbe l'immobilizzazione dell'universo, l'assenza del moto e della vita. I teologi hanno posto l'equilibrio assoluto in Dio, eterna cariatide che hanno fatto immutabile!

Il prof. Filopanti ammettendo l'eternità della materia e la sua eterna trasformazione vuol però restar fedele al *Mens agitat molem* di Virgilio. È anche questa una ipotesi come tante altre e l'autore fa molto bene ad affrettarsi a dichiarare, che questa è una sua opinione, della quale non si assume punto di darne la regolare dimostrazione. L'autore dichiara di accettare il principio della scuola materialistica, che non vi è materia senza forza, nè forza senza materia; però vuol farvi due importanti distinzioni, e son queste: che potrebbe benissimo esistere una materia senza forza, e una forza senza materia. È vero dic'egli, che quest'ultima ipotesi è difficile a concepirsi, ma la mia ed altrui difficoltà di formarci un chiaro concetto di una tale separazione, non è una ragione logica per negarne assolutamente la possibilità. — Ci permetta l'agregio professore di dirgli sinceramente, che questo ragionamento ci pare addirittura strano. Come! Voi sapete, e implicitamente anche confessate, che in nessun luogo, nè le scienze di osservazione, nè le sperimentali hanno rivelata l'esistenza di una forza senza materia; voi anche ammettete che perfino le leggi del pensiero ripugnano a siffatto concepimento, e poi dichiarate che non vi è una ragione logica per negarne la possibilità! Non valeva meglio dire addirittura che non v'è miracolo, non fiaba, non concepimento da mentecatto che la logica possa mai provare assurdi? Perciocchè se si nega la *ragione logica* alla testimonianza dei sensi congiunta a quella del pensiero (vale a dire la massima certezza che l'uomo possa mai raggiungere in questo mondo) non ci sarà più nessuna ragione logica che possa essere addotta in favore anco delle verità più dimostrate. Ma in tale ipotesi non sarebbe già la filosofia dell'illustre Filopanti quella che avrebbe l'impero del mondo, ma le perpetue dubitazioni di Pirrone!

L'autore dissente ancora dalla scuola materialistica in questo, che essa suppone tutte le forze senza eccezione cieche e fatali, mentre egli all'incontro tien per fermo che ve ne sono delle *intelligenti e libere*, le quali conducono la materia incede di essere condotte. Lo sdrucchiolo è rapido, e una volta che ci si è messi, bisogna camminare sino in fondo. Questo principio non è che una conseguenza della tesi precedente; ammesso che esista una forza senza materia,

nella più impedisce di supporre tutto ciò che fa comodo intorno a questa esistenza ipotetica, che l'autore stesso non tenta dimostrare. Ma questo stesso argomento è una spada a due tagli, che può ferire ancora chi l'adopera. Badi bene l'illustre Filopanti, che affermando l'esistenza di *intelligenze libere*, indipendenti dalla materia, egli esce addirittura dalla scuola panteista, nella quale par che volesse trincerarsi, ed entra in quella dello spiritismo, la peggior superstizione del nostro secolo!

Del resto, l'egregio professore cade, senza avvedersi, in questo eccesso per un errore comune ai moltissimi che nei nostri giorni combattono la scuola materialistica. E poichè siamo sull'argomento lo diciamo una volta per tutte: il materialista colla parola *forza* non intende già di esprimere una entità esistente, ma unicamente e soltanto un dato modo di essere della materia. Le forze in se stesse sono un nulla, esse non esprimono altro che un'azione, un movimento della materia; sono dunque un attributo della materia, un aggettivo e non un sostantivo. Chi ragionando delle forze crede che esse siano *un qualche cosa* di reale per loro stesse, cade nell'istesso errore di chi, parlando dei colori, dicesse che esiste un bianco, un nero, un rosso ecc. indipendenti dai corpi in cui questi colori si manifestano; o parlando delle forme, dicesse che esiste il circolo o il quadrato fuer dei corpi che assumono queste forme. Or, in quella maniera che tutta l'ottica e la geometria son fondate sui corpi, la meccanica, che è la scienza delle forze, è fondata sulla materia che le manifesta. E il professore Filopanti, che fu pubblico insegnante di questa scienza, sa *meglio di noi* che in *nessun caso* la meccanica ha potuto accertare il valore di una forza che non fosse intimamente congiunta alla materia.

E per parlare colla forma sillogistica, che pur vediamo insegnata dal Filopanti, diremo che chi afferma l'esistenza di una forza indipendente dalla materia, fonda la sua affermazione sopra un errore che molto assomiglia a quello che i filosofi delle scuole distinguono col nome di *Grammatica fallacia*.

Infatti, per provare sillogisticamente l'esistenza reale di una forza indipendente dalla materia, non c'è altra via che ragionare così:

Ogni *sostantivo* esprime una realtà

Ma la forza è un *sostantivo*

Dunque la forza è una realtà.

Or questo ragionamento equivale a quest'altro:

Dio è *dovunque*

Ma *dovunque* è un avverbio.

Dunque Dio è un avverbio.

Fin qui le nostre divergenze. Il professore Filopanti ha posti lealmente da se stesso i punti in cui non può concordare colla nostra scuola, e noi avremmo mancato di lealtà se fin dal principio non avessimo sinceramente esposte le nostre idee sui principii filosofici ch'egli intende di propugnare. Questo per altro non impedirà che noi apprezziamo spassionatamente il merito del suo lavoro, intorno al quale già fin d'ora prevediamo che avremo molto di bene a dire. Ma non precipitiamo il giudizio; chè sul merito intrinseco dell'opera noi ci riserviamo di discorrere allorchè avremo ricevuto il secondo fascicolo.

Infine, non vogliamo chiudere questa bibliografia senza esprimere tutto il nostro pensiero. Noi crediamo che Filopanti, per i principii, sia quanto noi convinto del difetto dei suoi argomenti sullo spirito. Ma vorrebbe egli conciliare insieme tutti i partiti e tutte le scuole, impresa nella quale difficilmente crediamo che potrà riuscire. Ma lo intenda bene, il signor Filopanti, non sarà da parte nostra che gli verranno le maggiori opposizioni, poichè noi anzi *possiamo giungere fin là* e metterci con lui subterreno delle dubitazioni: quelli che non potranno ammettere nemmeno la possibilità della dubitazione saranno i fautori del principio autoritario; i deisti e gli spiritualisti. E non hanno torto, chè il dubitar di Dio val negarlo!

**Almanacco istorico d'Italia** di Mauro Macchi, Milano, Natale Battezzati editore, 1871 — Quest'Almanacco entra nel quinto anno della sua vita, e questa volta si presenta al pubblico più voluminoso e in nuovo sesto. Si può dire addirittura una storia compendiativa di tutti gli avvenimenti dell'anno scorso, perciocchè l'autore non si limita soltanto ad esporli cronologicamente, ma ne deduce delle conseguenze e vi fa delle riflessioni che, non occorre dirlo, s'ispirano sempre ai nostri principii. L'almanacco si fa leggere con piacere, senza tedio e noia, e li avvenimenti narrati non sono sempre a tutti noti, chè anzi talora fa sorpresa di trovarvi cose di cui non si aveva notizia. Una parte considerevole dell'almanacco è dedicata alla storia della reazione clericale, e si è maravigliati di vedervi figurare, non solo i preti e i soliti fondatori di società cattoliche, ma perfino un pretore e il consiglio di Stato. I liberi pensatori potranno trovare in questa parte dell'almanacco molti fatti e molte giuste riflessioni, non solo su certe superstizioni, ma ancora sulle questioni principali che s'agitano ora fra la Chiesa e lo Stato. Anche le quistioni sociali il Macchi non dimentica e il movimento del proletariato, e la Comune di Parigi e la feroce repressione dei Versagliesi sono pure l'oggetto di molte considerazioni. Ci piace, e non occorre dire che ci accordiamo intieramente con lui, il pensiero che



l'autore ripetutamente manifesta, che la vera causa dei disastri francesi è stata l'ignoranza e l'istruzione clericale. Si, pur troppo, lo si confessi una volta: la questione religiosa è così intimamente connessa colla sociale, che coloro i quali vogliono risolvere questa escludendo quella, mostrano di non capire che tre quarti del mondo cattolico sono ancora governati dai preti, e che lo spirito del cattolicesimo è quel che soffia nel fuoco per eccitare i francesi a reagire contro il movimento sociale che oggi sorge minaccioso.

Finalmente i liberi pensatori non devono in quest'anno temere di dover leggere i nomi dei santi nel calendario, perciocchè l'editore, seguendo il consiglio che gli abbiamo dato l'anno scorso, ve li ha, crediamo definitivamente, soppressi. Bisogna convenire che per un editore questo decreto che offende tante suscettibilità e tante consuetudini, era un po' doloroso, ma il bravo Battezzati ha affrontato coraggiosamente questo pregiudizio, e n'è uscito vittorioso.

---

## CRONACA

---

**Idee di Garibaldi. — Leggiamo nel Favilla:**

Siamo lietissimi, che le nostre idee sull'Internazionale siano quelle di GARIBALDI. Esaminare, deliberare, eleggere, ma serbar sempre la propria autonomia. In ciò è benemerito STEFANONI colla sua proposta d'una società di razionalisti. Ecco intanto una lettera del Generale a CELSO CERRETTI:

*Mio caro!*

Vi stringo la mano commosso —

Si! Noi saremo coi sofferenti sino alla fine, dovessimo affrontare la sorte degli Arnaldi e dei Savonarola. — Ho le due vostre del 5 e del 14. — Circa a Silvio ed al Consiglio generale, noi li seguiremo, in ciò che consiste nella fratellanza umana. — Circa poi, a certe idee lontane dall'assentimento dei più, noi ci manterremo nell'autonomia nostra. — In poche parole: — noi siamo un ramo dell'Internazionale, bandiera che fu nostra tutta la vita. Ciò non deve toglierci però il diritto di regolarci internamente come vogliamo — In una mia vi parlava di fusione di tutte le Società nostre Italiane in una sola. Ditemi se la riceveste voi o Castellazzo.

La nostra missione è ardua, ma sublime sintesi delle aspirazioni umane di tutti i tempi; — noi la compiremo colla fronte alta, senza rimproveri e senza paura.

Non precipitiamo quindi; e per lo stesso motivo potete differire l'epoca del Congresso.

Caprera, 19 dicembre 1871.

*Sempre vostro*  
G. GARIBALDI.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

I liberi pensatori in Francia di Ch. Letourneau — La quistione sociale e la religione di *Un Interzonale* — Bibliografia — Società del Libero Pensiero di Firenze — Cronaca.

---

### I LIBERI PENSATORI IN FRANCIA

---

Chiamiamo l'attenzione dei lettori sulla seguente lettera del ben noto autore della *Fisiologia delle Passioni*. Essa dimostra ancora una volta se la quistione religiosa sia, come molti credono, di poco conto nella soluzione dei problemi sociali.

*Mio caro Stefanoni,*

Quando ricevetti la lettera colla quale avevate domandata la mia adesione alla futura società internazionale dei razionalisti, e il mio concorso individuale per aiutarvi a stabilirla nella Francia, mi trovava completamente assorto in quella che Darwin chiama « la lotta per vivere. » Io mi sforzava di non concorrere colla mia persona ad aumentare il numero della popolazione delle prigioni o dei pontoni, ed eziandio mi preparava ad abbandonare la Francia, impresa nella quale, come vi è noto, fui tanto fortunato di riuscire. Il mio delitto era quello di avere accettato le fanzioni di medico gratuito nell'esercito della Comune. Io aveva usurpato il diritto di curare i miei compatriotti feriti, i quali, come si esprime un ufficiale superiore dell'esercito con un mio confratello, « bisognava lasciar crepare ». Era questo il mio delitto apparente; ma la colpa vera quella

vera d'esser libero pensatore. Ciò val quanto dirvi, caro amico, che il momento non potrebbe essere più mal scielto per fondare nel mio paese una società razionalista. D'altronde non vi ho parlato sì a lungo di me, che per farvi intendere qual sia attualmente in Francia la condizione dei nostri amici liberi pensatori.

Forse non si è data la dovuta importanza alle passioni religiose ch'ebbero tanta parte nei sanguinosi avvimenti di Parigi. E tuttavia è questa una delle parti più interessanti di quel gran dramma, il solo forse nel quale ogni partito ha esposte chiaramente le sue formole. Invero, la gran massa della popolazione operaia di Parigi insorgendo per rivendicare una vera repubblica, e soprattutto la modificazione profonda delle leggi che attualmente reggono il lavoro e la proprietà, sventuratamente non aveva un programma ben definito, una idea abbastanza chiara, sullo scopo e sui mezzi atti a raggiungerla. Ben si aveva coscienza del male contro il quale si ribellava, ma mancava la conoscenza del rimedio. Fu una espulsione non ragionata; e perciò già condannata fin dal suo nascere all'insuccesso, avvegnachè la passione per se stessa non ha potere ove non sia corretta da una buona dose di ragione. Ma sulla questione religiosa non vi era nè esitazione, nè dubbio, e il contrasto fra i due campi non poteva essere più evidente. Parigi si pronunciava apertamente per l'abolizione di ogni culto. La maggior parte delle Chiese erano chiuse, o trasformate in *clubs* popolari. Un certo numero di preti erano detenuti quali ostaggi. Le guardie nazionali che soccombevano in ogni giorno e in sì gran numero, erano tutte inumate, senza alcuna cerimonia religiosa. Lunghi corteggi funebri transitavano senza posa la città quasi deserta; certe vetture palvesate di drappi rossi menavano direttamente al cimitero i morti del giorno innanzi, con tristezza e gravità accompagnati da coloro che andavano a morire l'indomani. Infine il governo comunale faceva apertamente professione d'ateismo, e un articolo di fondo del *giornale ufficiale* di Parigi dichiarava che questa volta il popolo « più non temeva gli uomini, e non credeva più in Dio. »

Oltre le mura la scena cambiava completamente. Il vescovo di Versailles, prelato bigotto e papista più del papa, come ve ne sono molti in Francia, era divenuto un personaggio d'importanza. Egli invitava deputati e ministri a cerimonie religiose, cui essi facevansi stretto obbligo di assistere. Non so più qual ministro fosse anzi un giorno vivamente interpellato in pubblica seduta, per non avere comunicato alla camera uno di questi inviti sacri. Non si occupavano d'altro che delle messe mortuarie, delle melodie sacre, e delle nubi d'incenso, che salivano alle orecchie e al naso dell'Eterno.

Molti ufficiali dell'esercito d'assedio nutrivano contro i parigini un po' di quella pia collera che spingeva i nostri antichi a intraprendere le crociate contro gl'infedeli. Ciò si spiega facilmente quando si sappia che da alcuni anni la scuola militare di Saint Cyr, vivaio ove si allevano tutti i giovani ufficiali dell'esercito francese, si recluta per tre quarti fra i gentiluomini di campagna. In ogni anno la lista d'ammissione pubblicata dai giornali faceva pompa di una nomenclatura inquietante, di conti e di marchesi o almeno di nomi preceduti dalla particella « de » tanto cara ai miei vanitosi compatrioti. Or tutti, o quasi tutti, avevano già ricevuto una educazione cattolica in una delle molte scuole o istituti clericali o gesuitici, che in Francia pullularono sotto l'impero. Avvegnachè fra noi, ogni famiglia che abbia delle pretese aristocratiche, si fece onnora un dovere di confidare l'educazione dei figli a uomini pii. Questo fu, cred'io, una delle cause principali della furia di sterminio onde furono invasi i vincitori dopo la presa di Parigi, furia che fu portata fino al delirio per l'esecuzione dell'Arcivescovo e dei preti trattenuti in ostaggio dalla Comune. Uccidevano a caso. Parigi era considerato come una novella sodoma, nella quale non si trovavano tre giusti. Ma voi conoscete dai giornali la maggior parte di questi orrori, ed io non ve li ripeterò.

Dopo il massacro, che dovette infine aver un termine, vennero gli arresti in massa, e allora la repressione viemeglio assunse il carattere di una crociata contro gli eretici. Le parole, « assassino, incendiario, comunista, libero pensatore, ateo » furono press'a poco sinonime. Una stampa schifosa, sempre al servizio del più forte, cominciò a dimostrare che i liberi pensatori erano responsabili dei delitti e degli eccessi che avevano segnata la caduta della comune. Cotali incredibili accuse non erano soltanto formulate dai giornali che difendevano ad un tempo la galanteria, la religione e la morale. Anche il professor Caro le riprodusse con un indigesto e vigliacco articolo nella *Revue des deux Mondes*, e il signor Luigi, Figuier le volle ripetere in testa alla sua ultima opera, questo monumento d'imbecillità, ch'egli intitolò « *Le lendemain de la mort.* »

Nè crediate che io esageri. Fu allora ch'io dovetti sottrarmi alle piccole persecuzioni di cui vi ho parlato al principio di questa lettera. E fu pure allora che il mio eccellente amico e collaboratore il Dottor Coudereau, il cui nome vi è ben noto, dovette subire la sorte ch'io ebbi la fortuna di evitare. Anch'egli si era limitato durante la Comune ad adempire quei doveri d'umanità che un medico non può declinare senza disonore. Fu perciò arrestato nella sua casa, che i prussiani avevano bombardata e saccheggiata, poi condotto da-

vanti agli ufficiali incaricati di instruire il processo dei prigionieri, dai quali gli fu chiaramente fatto intendere « che il suo vero delitto « era quello di tradimento, di offesa alle onestissime, le « quali non si volevano più tollerare; ch'egli, ancor più colpevole « degli assassini e degli incendiarii della Comune, che per conse- « guenza si preparasse ad esser tradotto davanti ad un consiglio di « guerra; avvegnachè egli trovavasi oramai in potere di uomini che « lo consideravano come un NEMICO PERSONALE, e non erano « quindi disposti a risparmiarlo. » Nondimeno i fatti non risposero in ogni parte a queste minacce, ed io sento ora che, dopo sei mesi di una atroce prigionia, il mio sfortunato amico è stato messo in libertà in virtù di una ordinanza di non farsi luogo a procedere. La liberazione così come l'incarcerazione fu accompagnata da un breve discorso, col quale in sostanza gli si diceva, che senza cessare di riguardarlo come un uomo assai pericoloso, lo si liberava non potendosi formulare contro di lui una formale accusa.

Voi dunque vedete, amico mio, che in Francia è ora necessario di essere ad un tempo pio ed ignorante: Il terreno è dunque molto, mal preparato per ricevere i germi della vostra associazione. D'altronde già da assai tempo ogni associazione nella Francia è sottomessa al beneplacito del governo, nè può esitare fuorchè per tolleranza. Or lo stesso impero, che relativamente in questi ultimi anni era abbastanza arrendevole, non avrebbe mai permesso una società del genere di quella del vostro progetto; epperò la strana repubblica che siede a Versailles la sopporterebbe ancor meno.

Un' ultimo fatto per chiarirvi completamente sulla nostra situazione. Voi sapete che mentre stavate lavorando per la traduzione italiana dell'ultima opera del Dott. Büchner « *L' Uomo secondo la scienza* » io attendeva in Francia allo stesso lavoro; pur sapete che le due prime parti di questo libro furono pubblicate a Parigi in francese prima della guerra. Quanto alla terza parte trovavasi ancora manoscritta nelle mani dell'editore, il quale, grazie alla tolleranza della repubblica, non osa correre il rischio della pubblicazione, e fa ciò che io vi consigliai di fare: egli attende tempi migliori. Nè con ciò veglio dire che il vostro progetto non sia buono in se stesso. Voi anzi avete fin d'ora la mia adesione in massima, e ben vorrei che i liberi pensatori di tutto il mondo riuscissero sol volta a stringersi la mano e a riunire i loro sforzi. Credetemi sinceramente.

Vostro affezionat.

CH. LETOURNEAU.

## LA QUESTIONE SOCIALE E LA RELIGIONE

Mentre che da una parte si sente la voce che ci scomunica come atei, dall'altra non senza sorpresa vediamo l'Internazionale accennare che la religione è quasi nulla nella soluzione della questione sociale, cioè che essa non può servir d'impedimento alla libertà sociale. — o che la propaganda ateista non può giovare al socialismo. Bisogna tuttavia ricordare che con queste dichiarazioni non s'impone ai membri della suddetta società di professare anche l'ateismo, e che non soltanto i capi del movimento sociale sono razionalisti nel senso il più largo, ma che nelle società socialiste tedesche la propaganda ateistica cresce di giorno in giorno. Dunque questa renitenza ha soltanto un senso per così dire transitorio, e significa che per non fare della religione un ostacolo all'ingresso dell'Internazionale, non si domanda a nessuno quali credenze professi, o se ne professi alcuna. Si farà da sé, dicono i socialisti, noi siamo atei, e speriamo che tutti lo saranno fra poco; la stessa logica delle cose condurrà il popolo a gettar via i pregiudizii e la religione come una mistificazione, la quale non può soddisfare ormai che le dominicizie.

Non abbiamo niente da dire contro questo argomento; soltanto importa osservare che l'indifferenza non è opportuna nel nostro tempo. L'epoca della lotta non è finita; la vittoria della verità e della giustizia, sebbene certa, non bussa alla nostra porta; per lottare non dobbiamo disprezzare la forza del nemico, — e coll'indifferenza noi perderemo la nostra forza morale. Il nostro opponente teorico Mazzini, ha ragione nel senso suo, dicendo che l'indifferenza è diversa dall'imparzialità, e spinto dal nobile desiderio di concorre al vero, egli non sente fatica a professare la sua dottrina (che per noi è inaccettabile, siccome basata su un principio estraneo, mistico, contraddittorio al nostro giudizio e anche alla sua spiegazione dell'Umanità). — Noi non possiamo restare colle mani in mano; è nostro dovere in nome della verità di professare innanzi ai popoli, e agli operai la nostra fede umanitaria, senza temere il pericolo d'essere fraintesi. La verità troverà infine la sua strada. Fra le classi privilegiate la libertà del pensiero è cosa ordinaria, ma essa spesso non è per quelle un principio, una professione di fede, ma una maniera di pensare alla moda.

Si capisce dunque che fra queste classi può esistere quella indifferenza schifosa, che impedisce ai liberi pensatori del gran mondo di riunirsi, confortarsi ed agire di conserva e all'aperto onde opporsi a quella chiesa, che eglino disprezzano; non parliamo poi della propaganda tra le persone in *guanti gialli*. Quello che più importa è di secondare lo sviluppo socialista degli operai, mediante lo sviluppo intellettuale; allora non ci sarà più bisogno di evitare la quistione della religione nello statuto dell'Internazionale, ma francamente si potrà dire che un vero socialista è anche razionalista, e viceversa.

Premessa questa spiegazione, che ci pareva necessaria, esaminiamo l'idea socialista nella sua fase, quando cercava di intendersela colla religione, ed era sempre tradita da essa.

Sempre la religione usurpò i più cari sentimenti del cuore umano. Con diabolico ingegno ella seppe impadronirsi della fantasia dell'uomo e col mezzo suo gli promise tutti i beni possibili e impossibili della terra e del cielo. E in tal guisa che lo ridusse sotto la sua dominazione.

È nota la legge psicologica della schiavitù. L'abitudine, lo stato della dipendenza induce lo schiavo a credere che il suo padrone è tutto per lui, che da lui bisogna aspettare ogni bene, che fuori di lui non c'è nè felicità, nè piacere. E gli schiavi sono contenti dello stato loro, amano il loro dispotico padrone, fin quando il sentimento naturale della indipendenza si rivolta contro l'oppressione. Tale è la storia della religione. I credenti aspettarono (e aspettano ancora oggi) un paradiso sulla terra; e siccome questo paradiso non si trovava in niun luogo, in quel modo che ad onta di tutte le scoperte geografiche non hanno trovato l'Eden, i credenti si contentano o ramai di credere alle favole e ai racconti dell'altro mondo, dove i beati non avranno nè fame, nè sete, e canteranno per tutta l'eternità gl'inni in onore di Dio, senza aver male alla gola. Perciò coloro che non sono ispirati dalla voce della libertà se ne stanno paghi di questa felicità fittizia; e per loro tutta la questione sociale si risolve nella consolazione divina, nella rassegnazione al fato, nella speranza in un'altra vita.

Il cristianesimo — (diciamolo per esser giusti anche verso il nostro nemico) — ha superato le altre religioni nell'ardore di risolvere la quistione sociale, e accennava debolmente alcune sentenze veramente socialistiche; come per esempio queste, che il vangelo mette nella bocca del Cristo. È più facile ad un elefante di passare per la cruna di un'ago, che a un ricco di entrare in paradiso (vale a dire nel senso umanitario, essere un onest'uomo); e l'altra, detta

in risposta al giovane, che lo dimandava su ciò che gli mancasse per esser perfetto: Va, vendi i tuoi beni e danne il ricavo ai poveri, — ( comunismo, contro il quale nè Marx, nè Bakounine non avrebbero nulla a ridire ). Ma queste rare sentenze che si trovano nel Vangelo, non danno al cristianesimo il diritto di chiamarsi religione dei poveri, degli sventurati, del vero socialismo, come alcuni socialisti francesi, tali che Lammenais, Pierre Leroux la Georges Sand hanno preteso. In realtà però, una religione per quanto pura si sia, non potrà mai risolvere la questione sociale, poich' ella partendo dal principio di una sovranità assoluta, accorda grazie e non diritti.

Dunque la religione in generale non può essere un elemento indifferente nel socialismo, e vi s'introduce come un ospite non invitato, o, a meglio dire, come un ladro di notte in una casa di cui vorrebbe impadronirsi. E noi non possiamo restare quieti innanzi a tale pericolo. Or cercheremo di dimostrare che appunto tutte le religioni che più s'occuparono del socialismo, maggiormente nocquero allo sviluppo sociale; cosa affatto naturale, e conseguenza necessaria dell' antagonismo che esiste tra la religione e la libertà.

Bouddha, questo prototipo indiano dell' Ebreo Gesù, fu il primo a toccare la quistione della miseria umana. Inanzi alle classi privilegiate del Bramini e della casta d' uomini d' armi, ( Ksciatria ) egli fu l' apostolo dei paria, e sperò risolvere la quistione della miseria colla sua dottrina del *nirvana*, che professava la morte e l' assenza di qualunque desiderio come il colmo della felicità. — Contuttociò il *nirvana*, rispetto al Bramanismo, era quasi un progresso, e tendeva a proclamare l' eguaglianza, come il cristianesimo ha fatto sei secoli più tardi; ma in verità la religione bouddhista era la religione della morte; che uccideva ogni movimento nel suo stesso germe e metteva fine al desiderio della emancipazione sostituendolo col *nirvana*!

Anche gli ebrei non godettero nè felicità nè giustizia nel loro stato teocratico. Sempre perseguitati dagli altri popoli, che li disprezzavano, forse appunto a cagione dell' arroganza che li induceva a considerarsi come un popolo prediletto da Dio, sono divenuti più miserabili di quello che mai non fu nessun' altro popolo, e fu soltanto in grazia del cristianesimo, il quale accettava i loro libri sacri, che il giudaismo si è conservato fin' ai nostri giorni.

Il figlio illegittimo dell' ebraismo — il cristianesimo — voleva far credere al mondo di poter rispondere a tutti i bisogni, di contentar tutti: « venite a me, o voi che siete afflitti e io vi consolerò, » esclamava il Cristo.

Perciò il cristianesimo appariva come la più bella rivelazione



fatta da Dio all'uomo, l'ultima, e la più perfetta. — Sì, si può dire, che il Cristianesimo è l'*ultimo* concetto umano nella sfera religiosa; l'ultimo idealismo il quale non può essere oltrepassato: o morire moralmente o ritornare all'aria fresca della ragione umana. Sì, il cristianesimo è l'ultimo concetto religioso, attesochè il mao-mettismo non fu un progresso dell'umanità, ma un fenomeno locale, creazione dello spirito orientale, che soltanto nel medio evo, poteva congiungersi colla civiltà che fioriva nella Persia e nella letteratura araba. Il Cristianesimo invece, col suo carattere cattolico, aspirava a conquistare il mondo, e in verità dominava l'Europa durante 15 secoli e avvelenava lo sviluppo della civiltà col suo esagerato idealismo, pel quale assorbiva tutta l'attività umana nella contemplazione dell'altra vita, come il Buddismo tutta l'aveva assorbita nel *nirvana*.

Il più grande avvenimento del nostro secolo è il movimento sociale e la sua emancipazione dalla tutela religiosa, che finora lo aveva arrestato, fingendo di dirigerlo e contenerlo.

Fuvvi un momento nel quale il cristianesimo ebbe qualche cosa di poetico, e direi quasi di tragico; questo fu nei primi secoli, in cui le persecuzioni gli hanno dato la corona del martirio. Allora la causa del popolo era solidale colla causa religiosa, ma durò ben poco questo connubio, chè presto o la religione doveva soffocare il socialismo o questo quella. E così fu: dato il principio autoritario, il cristianesimo fu logico, se per godere il privilegio dello Stato, e per aver l'onore di veder la Statua del Gesù ammessa nel Panteon ha fatto la pace coll'impero romano. Una volta ch'esso proclamò il sanguinario Costantino padre della Chiesa e divenne religione privilegiata, era naturale ch'esso dimenticasse i poveri e i miseri, e più non pensasse che ai preti e alla chiesa. Ma l'inganno di 15 secoli è scoperto, e la rivendicazione è omai vicina.

Già s'odono i clamori di quella turba di schiavi che la Chiesa credeva perpetuamente aggiogata al suo carro; e i diritti conculcati sollevano la coscienza anche dei più timidi. Intanto, il giorno, nel quale l'esercito italiano è entrato per la porta Pia nella città eterna, chiuse l'epoca del papato, e spense la gloria del cattolicesimo; di lui or non vediamo altro che le convulsioni di un moribondo.

Il paganesimo in confronto alla religione cristiana non fu tanto innaturale, antiumano; e non ha fatto tanto male all'umanità, appunto perchè lasciava libere le funzioni dello stato. Sebbene non giovasse alla quistione sociale, e non protestasse contro il principio e le istituzioni della schiavitù, almeno non fingeva di consolare i poveri, di calmare i dolori cogli unguenti celesti. Il paganesimo,

quantunque pieno di pregiudizii e di superstizioni, come ogni religione, aveva almeno la franchezza di rappresentare le cose nella loro realtà; gli dei e le dee non erano tanto idealizzati come il dio Jeova o il Cristo, e la regina del cielo, la diva Maria d'immacolata concezione.

È vero, che il socialismo non poteva sorgere sul suolo classico del mondo antico; la schiavitù che fu la gran piaga di questo mondo gli impediva di proclamare i principii della eguaglianza e della giustizia.

Ma se fuor del cristianesimo, di questo tentativo infelice, il vecchio mondo avesse potuto liberarsi dalla schiavitù, avremmo evitato il medio evo, le lotte inutili e brutali della riforma e saremmo pur sempre usciti dall'impero romano per entrare nella rivoluzione pacifica sociale. In tal guisa l'umanità avrebbe guadagnati quasi 2000 anni, che sono adesso perduti, grazie alla dottrina di Cristo, cucinata da Paolo, e preparata colla salsa sanguinaria dai padri della Chiesa apostolica romana.

Qual conclusione possiamo dedurre da tutto ciò? Non altro che l'impossibilità di trovare una soluzione religiosa della quistione che or agita il mondo.

I protestanti, che pur si credono tanto avanzati, che son mai essi, se non bimbi usciti in piazza a giuocare; i quali poi si spaventano quando s'avvedono di essersi troppo allontanati dalla scuola? I protestanti fanno delle sterili proteste contro il papismo e cadono poi nello stesso errore. Essi fanno minori smorfie dei cattolici, diceva Goethe, il pagano tedesco del nostro secolo.

E' anche i razionalisti che si fermano alla prima stazione del deismo, e hanno paura d'innoltrarsi col treno diretto della verità, e quei ponteisti che vogliono conservare a ogni prezzo l'immortalità dell'anima, non potranno mai risolvere la questione sociale, nella grande lotta tra il privilegio del capitale, e la miseria del lavoro. Or tutti i Liberi Pensatori, che non sono giunti all'ateismo, dovranno necessariamente ricadere nelle braccia dei preti, non importa quali, e veramente scongiureranno la divina maestà di salvarle dal nuovo diluvio che si prepara. Ma vane saranno le preghiere: o presto o tardi la vittoria dovrà pur essere pel socialismo, che al postutto è il principio dell'eguaglianza tolto dal campo teorico e speculativo e applicato alla vita pratica. Allora soltanto la bandiera dell'umanità e della giustizia potrà sventolare sul Campidoglio dell'Umanità.

UN INTERNAZIONALE

## BIBLIOGRAFIA

*Critica fondamentale del materialismo, ovvero disamina e Confutazione filosofica e scientifica della dottrina del Dottor Luigi Büchner, per Giulio Cesare Paoli.*

L' autore ha preso in mano la versione italiana del libro: *Forza e Materia*, e parafrasando questo lavoro del dottor tedesco ha confutato, o almeno ha creduto di confutare, tutta la scuola materialista. Presso i nostri lettori noi potremmo facilmente dispensarci di esaminare le ragioni addotte contro di noi, e facil giuoco avremmo, se volessimo limitarci a ripetere alcune teorie esposte nel preambolo, le quali per verità, bisogna ben dire che non sono più del nostro tempo nè d'alcuna scuola. Per esempio, vi si legge che « con uno strano e raffazzonato sistema preso d'oltremonte si cercano nell' istruzione i mezzi di moralizzare le masse fra noi: e non si pensa che non è mica l' istruzione quella che possa ritornare la Società sul retto cammino » Che « un uomo non sarà certo buon cittadino, nè sarà buona moglie e buona madre una donna, per essersi loro insegnati la grammatica, l'abbaco e via dicendo. Pare un gran che di poter avere quandochessia 20 o più milioni d' Italiani che sappiano leggere e scrivere! la civiltà sta in ragione inversa del numero degli analfabeti. Illusioni e non altro codeste. « Che le discipline così dette *positive* e *naturali* strapparono a brani a brani la madre filosofia ». Che « la donna caduta dal santuario degli affetti e delle soavi aspirazioni calca un suolo limaccioso e putrido » Che si reclamano altamente dei miglioramenti: si eccitano i popoli per l' attaccamento alle leggi e a tenerli cheti, si presenta loro uno specchio bistrorto in cui si mirano belli e raddrizzati; questo specchio è il sedicente progresso ».

Questi ed altrettanti principii svolti dall' autore nel suo libro, indurranno molti a dimettere il pensiero di continuarne la lettura appena incominciata, ben a ragione immaginandosi che se tutti li argomenti contro il materialismo sono del peso di quelli addotti contro la civiltà moderna, poco utile potrebbe ritrarne. Però giustizia vuole che noi confessiamo schiettamente che l' analisi dell' autore, sebben zoppichi d' ogni lato e mal si regga contro gli assalti della logica, è per lo meno, in gran parte, nuova, evita quella bislacca polemica invalsa negli spiritualisti di arricciar il naso e sputar sentenze contro il *gretto, egoistico, degradante, immorale* materialismo.

credendo che batti vuotare il sacco delle contumelie sopra una dottrina per crederla morta e seppellita per sempre. No, diciamolo ancora una volta, l'autore esamina e ragiona, e fra le molte confutazioni mandate contro di noi, questa del signor Paoli è quella che ci pare almen ragionata. E diciamo anche addirittura il perchè di questa distinzione. L'autore è spiritualista nella *forma*, ma in sostanza è un buon materialista. E per quanto questa nostra affermazione lo sorprenda, e giri intorno gli occhi stralunati, e si tocchi e si palpi, per convincersi s'ei dorma o sia desto, noi la manteniamo tal quale l'abbiamo detta. Pare una fatalità che tutti coloro i quali (come Mazzini, Filopanti e il Paoli) vogliono togliere allo spiritualismo tutto ciò che ha di *esagerato* e cercano di ridurlo entro i limiti della nostra ragione, non possano poi sfuggire alla contraddizione, e siano perciò costretti a ricadere ancora nel materialismo. Nel N. 23 e 1.<sup>o</sup> del *Libero Pensiero* abbiamo dimostrato che Mazzini e Filopanti in sostanza non fanno che una guerra di parole contro il materialismo. Facilmente possiamo provare che anche il Paoli si fonda sopra distinzione di parole.

Innanzi tutto lodevolmente confessa che egli intende di combattere il materialismo come sistema filosofico, e non come quella scienza che si occupa degli studi sulla materia in tutte le sue manifestazioni. Con queste parole l'autore ammette implicitamente tutto quanto il materialismo, avvegnachè, come già abbiain detto nel N. 23 a pag. 367, il materialismo, più che sistema, è *metodo* ed è anche il metodo che, volere o non volere, ogni uomo che non abbia perduto il ben dell'intelletto adotta nella pratica della vita.

Ma ecco qualche cosa che con maggior evidenza dimostra che questa guerra si risolve in una pura e semplice distinzione di parole. « O i materialisti, dic' egli, ammettono soltanto ciò che si scopre coi sensi, o ammettono eziandio ciò che può dedursi per la forza del ragionamento. Nel primo caso non possono provare l'esistenza della stessa materia, perchè vorrei ch'essi mi dicessero qual'è il senso destinato a percepire la materia, e qual fatto sensibile possa chiamarsi materia: e noi sappiamo che i sensi non percepiscono che le inerenze o qualità, generalmente *moti* o *forme* di moto: quindi appena sarebbe loro dato di poter ammettere con sicurezza la *forza* che suppongono intimamente legata alla materia ».

Come si vede l'eterno errore di tutti gli avversari del materialismo consiste nel considerare la *materia* e la *forza* come due *entità*, quasi fossero due sostanze distinte; e la percezione dei sensi e il ragionamento, come due funzioni indipendenti fra di loro. Ma quando si combatte una scuola bisogna innanzi tutto addentrarsi

nello spirito di essa, e non limitarsi a prendere nel lor senso superficiale le sue esposizioni. Per parlare ed essere inteso è pur necessario che il materialismo adoperi le parole che sono comunemente usate, ond'è ben naturale che non sempre esse riproducano interamente ed esattamente il suo concetto. Quando il materialista dice « ragionamento » suppone necessariamente il fatto precedente della percezione dei sensi, attesoche egli ha già dimostrato che i sensi son la porta dello spirito, e che non vi sono idee innate. Pertanto l'alternativa in cui l'autore crede di porre, il materialismo, o di ammettere il risultato della percezione dei sensi, o di ammettere la deduzione del ragionamento, è una pura finzione, avvegnachè esso ammette e l'una e l'altra. Ammette l'azione dei sensi come la causa prima e immediata di tutte le scoperte, e le deduzioni del ragionamento come l'azione, il risultato complesso di tutte percezioni dei sensi. Più sono le sensazioni, più il ragionamento si compie ed acquista evidenza, meno sono gli esperimenti fatti, (ossia le sensazioni provate) e meno il ragionamento è chiaro ed evidente. Ciò detto, che risponderemo all'intimazione che ci fa l'autore di dirgli quale è il senso destinato a percepire la materia? Conosce egli il nome dei cinque sensi? E se lo conosce, ci faccia un po' la grazia di dirci quali di questi cinque sensi percepisca una sensazione che sia indipendente da un'azione materiale? E se la materia agisce sui cinque sensi, è ben naturale il concludere che tutti e cinque percepiscono la materia. Almen potess'egli dire altrettanto dello spirito!

Ma, ci dice l'autore, i sensi non percepiscono che le *inerenze* delle cose, generalmente *moti* o *forme* di moto? Qui è veramente il caso di cantare la canzone del *Ding an sich*, *unè bleib ich dich* di Kant. Che ne sa egli l'autore, se le nostre sensazioni ci rivelano l'essenza o l'apparenza delle cose? Non è piuttosto questo il caso di domandargli con quale altro senso egli controlla le sensazioni? Accettiamo dunque il mondo com'è e come ci si palesa, e non fantastichiamo su ciò che non ci è dato di conoscere. Vogliamo ben ammettere che la materia ci si riveli col moto. E ciò che monta? Questa asserzione non distrugge anzi quella inerzia della materia che gli antichi e molti ancora dei moderni trovavano e trovano tanto comoda per spiegare le funzioni dello spirito? Forsechè il *dinamismo* non sia materialismo bello e buono, con questa differenza però, ch'esso toglie il nome dagli effetti anzichè dalla causa? Poichè come concepirassi il moto senza molecole, o parti materiali che si muovono?

Ma il signor Paoli ci domanda se noi sappiamo che cosa sia la materia. Facilmente potremmo rispondergli che la materia è tutto ciò che è, tutto ciò che vediamo cogli occhi, che sentiamo per l'udito o pel tatto; che le forze non sono sostanze, ma unicamente rappresentano un *modo di essere* della materia; una diversa aggregazione molecolare. La fisica ha ben provata questa verità, mostrando in qual modo le forze cessino o si trasformino col trasformarsi della materia. Ella ha perciò soppresso i fluidi imponderabili e a questi sostituiti la materia ponderabile. In altri tempi il suono, a percepire il quale abbiamo un organo speciale, potèvasi credere una *forza esistente per se stessa*; ma la macchina pneumatica ha ben mostrato,

che questa forza si riduce ad una vibrazione dell'aria. Costi dicasi delle altre forze, che più esattamente si direbbero *attività* della materia. Tolte il mezzo *materiale* in cui nascono e si propagano, nessuna forza può esistere. Ripetiamo dunque per la millesima volta, che il materialismo non crede che la forza sia una sostanza, ma unicamente un attributo della materia, come sarebbero la forma, il colore, l'odore ecc.

Ciò promesso, vediamo come ragiona il nostro contraddittore. Dopo avere domandato a noi che cosa sia la materia, ingenuamente confessa che non saprebbe egli stesso, dirci che cosa sia lo spirito. Dice però che ci sono moti forse di natura tanto distinta da quelli che comunemente si ritiene appartenere alla materia, che non v'ha luogo a confusione. Saremmo curiosi di conoscere in qual parte dell'universo il nostro autore abbia scoperto questi *moti* strani. Quanto a noi, confessiamo addirittura che in grazia della nostra corta vista non sapremmo nemmeno concepire mediante qual senso straordinario abbia egli potuto scoprire questi *moti*, senza un agente materiale, che li rappresenti. Ma l'autore non si crede in dovere di dimostrare questa proposizione, e passa oltre dicendo: che non si può concepire nè moto nè forze senza il concetto di *sostanza* e che per sostanza intende *spirito* e *materia*. Or che la parola spirito si trova introdotta nel ragionamento, l'autore continuerà a discorrerne a suo agio come di cosa esistente e dimostrata.

Ma non avevamo noi ragione di dire fin dal principio, che l'autore muove al materialismo una guerra di parole? Innanzi tutto egli trasforma il moto in sostanza e poi dice che la sostanza consta di due entità, spirito e materia. In quanto alla materia la vediamo la tocchiamo e ne sentiamo insomma tutte le manifestazioni. Ma che cosa è lo spirito, come possiamo percepirlo? Il signor Paoli dice che certi moti o azioni della materia rivelano lo spirito. Questa è una petizione di principio: innanzi tratto trasforma il moto in sostanza, poi la sostanza in ispirito! Ma siccome il moto non è una sostanza, atteso che nessuna attività è sostanza, ma attributo di sostanza, così è fuor di dubbio che questo spirito diventa un attributo della materia. La è sempre, come si vede, una questione di parole. Noi diciamo che sotto il nome di materia intendiamo di comprendere la sostanza e colla sostanza tutte le sue attività e manifestazioni. Il signor Paoli invece crede che per certe manifestazioni debbasi creare un nome a parte e queste distinguere col nome di spirito. Ci pare che la questione ridotta a questi termini, non sia più di competenza nè delle scienze positive nè della filosofia, ma spetti unicamente ai filologi ed ai grammatici. Essi ci diranno se l'aggettivo, perchè trasformato in sostantivo, cambia natura e specie alla cosa; se l'attributo può sostanzarsi; e dirsi sostanza il colore, la forma, il sapore, il moto ecc. Se questo può farsi logicamente, allora cambieremo il nostro dizionario, e quando diremo *tavola quadrata*, intenderemo di esprimere due sostanze differenti, quella della tavola e quella del quadrato; quando diremo *zucchero dolce* esprimeremo due sostanze distinte, quella dello zucchero e quella del dolce; supporremo che nella carta bianca esiste la sostanza della carta e quella



del bianco, che nella campana esiste il metallo e il suono, e finalmente che in un sasso lanciato in aria esistono due sostanze, quella del sasso e quella del moto. E siccome il moto non è materia ma pure, se crediamo al signor Paoli, è sostanza e spirito così diremo che lo spirito nel proiettile è rappresentato dalla linea di proiezione!

Ecco a quali meschinità si riducono quegli spiritualisti, i quali voglion togliere allo spiritualismo tutto ciò che esso ha di *esagerato*, cioè tutto quanto in realtà forma il carattere speciale di una dottrina veramente opposta al materialismo. Ma costoro volendo star nel positivo e appoggiare lo spirito su alcun che di sensibile, prendono qualche manifestazione della materia, le applicano il nome di spirito e poi con tutta franchezza vi dicono: vedete che lo spirito esiste?

I poverini creando nomi nuovi credono di crear sostanze nuove; da qui lo strano garbuglio delle disputazioni filosofiche, dove spesso si vedono uomini anche d'ingegno muovere aspra guerra per sostenere la stessa idea considerata sotto nomi differenti.

Dite ad uno spiritualista che la *funzione* del cervello si chiama *spirito* e ne sarà pago; dite al buon Filopanti che l'Universo si chiama Dio, e ne sarà arcicontento. Ammessa la parola essi credono di aver stabilita la *sostanza*, atteso che in mancanza di buone distinzioni sostanziali, essi sentono la necessità di fare almeno distinzioni di parole.

Noi ci fermiamo a questo punto che rappresenta la capitale differenza fra il materialismo e lo spiritualismo. Continuare oltre nella critica del libro ci parrebbe inutile: tutte le altre questioni sono accidentali del materialismo e non tutti i materialisti le risolvono ad un modo.

---

### Società del Libero Pensiero di Firenze.

I soci sono convocati in seduta privata Giovedì 18 corrente alle ore otto pom. nella solita sala Via Vigna Nuova 19 per discutere sopra affari d'amministrazione.

---

## CRONACA

---

**La Festa delle Scope** — La scopa entrò simbolo nel rito cattolico — intendeasi spazzare con essa ogni labe e servi come adobbo di feste. Nulla di straordinario a chi sa quale valore avesse la cipolla fra gli Egiziani — e il cattolicesimo, surto stereotipando l'idolatria goffa del paganesimo, con nuovo giuoco e più raffinata melessaggine, trovò anche nella scopa un simbolo — e la *canonizzò* fra gli arredi sacri.

Tutta la scolaresca, in un paese, tutti i religiosi, tutte le confraternite, i capitoli sacerdotali ecc. alla vigilia dell'8 dicembre — è il rito per l'Immacolata — partivano in processione; poi alla Chiesa un padre recitava il sermone per la scopa — e al fine, tutti quasi in solenne funzione spazzavano due o tre volte il pavimento della Chiesa. Ed era festa.

Abolito quel rituale col *dogma* del 1854, i preti ne richiamano il mestiere — oggi che la reazione, auspice il governo del re, ingalluzzisce — frutterrà qualche cosa. Ecco infatti come ci si scrive da Castrogiovanni.

« Conosco l'esemplare devozione — come ben si addice a figli obbidientissimi della nostra santa chiesa — dei lettori della *Trasformazione*, ed è perciò che non voglio privarvi di una notizia edificante.

« Il consiglio comunale di Castrogiovanni *ispirandosi* agli alti sensi del moderno progresso, quasi ad unanimità votò lire 100 onde festeggiare il giorno della Immacolata Concezione e disponeva inolte che gli alunni delle scuole ginnasiali ed elementari in processione seriissima, armati di *scope* che destavano l'invidia degli spazzini, assistiti da' rispettivi professori e dal Direttore delle scuole, si portassero a scopare *pivamente* la chiesa dell'Immacolata. Ti farò osservare però che due reprobi maestri si assentarono in quel giorno, onde non essere partecipi di tanta fortuna accompagnata dalle sue buone indulgenze. Il paese poi scandalosamente vedendo una tal processione non potè trattenere un sorrisetto mefistofelico. Io per mia parte ti prego di raccomandare degnamente i nostri *patres conscripti* al vostro bravo monsignore, essendo la nostra diocesi sventuratamente priva di vescovo — onde *interceda* presso il santissimo padre per far loro ottenere la croce di cavaliere dell'ordine dei SS. Apostoli.

N. N.

( Dalla *Trasformazione* )

La Civiltà a Roma: — Leggiamo nell'*Opinione*:

Le sconcezze che incontriamo nelle varie case che visitiamo a formare il censimento della popolazione romana sono tali e così bizzarre che valgono la pena di essere riportate.

Ieri trovammo tre bambini in un letto unico che era nella casa dove eravamo montati. Sono infermi? domandammo alla madre che stava tutta tremante dal freddo ad annaspere del cotone grezzo; no signore ma li lascio in letto per farli stare più caldi, perchè veda ( e mi additava le finestre ) da quando abitiamo la casa manchiamo di vetri, e il padron di casa non intende metterli, e poi non abbiamo neppure la porta, ed essendoci rivolti a questa trovammo effettivamente che non vi erano che due tavole sconnesse e posticcie che si applicavano all'uscio in tempo di notte, ed era tutto.

A chi appartiene questa comoda abitazione? Al Capitolo.

Il Capitolo, chi nol sapesse, è la basilica di S. Pietro e le sue possidenze.

— Questa mattina abbiamo picchiato ad un uscio che mettera sulla strada. Una giovinetta, prima d'aprire, ci fa dal balcone cento interrogazioni a cui noi rispondiamo alla meglio, e come noi la pregavamo a tirare il saliscendi perchè ci era impossibile dir tutto dalla via, essa ci rispose che sarebbe scesa per introdurci in casa. Attendiamo alcuni minuti ancora; finalmente la benedetta porta s'apre e compare la giovinetta con una lucerna in mano accesa ( erano le undici ant., e il sole splendidissimo ). Entriamo; la porta si richiude

dietro noi, e seguiamo la fanciulla, che ci mostra come senza lume ci sarebbe stato impossibile di salire.

Infatti il corridoio, la scala, il vestibolo sono in un oscurità completa; non un pertugio; non uno spiraglio dove possa penetrare un filo di luce.

La curiosità ci spinse a domandare come facessero abitualmente a salire quelle scale ripidissime ed in alcune parti talmente guaste da non sapere ove porre il piede, ed essa ci rispose che la necessità di percorrerle a tutte le ore faceva sì che anche senza luce lo potessero fare, ma che una sua sorella e la mamma v' erano più volte cadute, e ne erano restate sì malconce da doverne stare in letto più settimane.

Non ardiamo consigliarle a tenere un lume, o più lumi per rischiare quelle tristi scale; lo squallore e la miseria che regnava nell'angusto tugurio in cui penetrammo, era in armonia con le tenebre che lo procedevano.

Al di fuori di questa casa v'è un' insegna di un triregno e sante chiavi; così non è difficile sapere che il proprietario n'è il famoso Capitolo.

**Naufragio al Molo Nuovo di Genova.** — Il *Movimento* reca alcuni particolari sul naufragio avvenuto sulla scogliera del Molo Nuovo di Genova, verso le ore 9 pom. del 7, del brickooner americano, *Shamrohc*, comandato dal capitano Ray John, proveniente da New-York con carico di petrolio. Tutto l'equipaggio, composto di nove uomini, della moglie del capitano e di una bambina di 6 anni, poté fortunatamente essere salvato dai battellieri del Passo Nuovo.

La mattina seguente tutto il largo seno che sta fra la punta del Molo Nuovo e il piccolo forte della Lanterna era coperto degli avanzi del naufragato bastimento. Il mare, infuriatosi maggiormente nella notte, ridusse il povero brick in tante scheggie. Sulla spiaggia vedevansi parecchi barili di petrolio che resistettero agli urti dei flutti e furono recuperati. L'oscurità del cielo, quando accadeva il sinistro, era grave ed il mare discretamente agitato. Chi passa dalle porte della Lanterna è ancora offeso dal vivissimo odore di petrolio che è sparso dappertutto.

(*Corriere di Milano*).

**Società anglo-romana per la illuminazione a gas di Roma.** — Gli azionisti sono convocati in adunanza generale straordinaria pel 15 corr., alle ore 3 pom. nelle sale della Camera di commercio in piazza Ara Coeli, 11.

Gli azionisti devono depositare le loro azioni nei 5 giorni che precederanno, all'ufficio della Società, via Ara Coeli, n. 3, ritirandone la corrispondente carta d'ammissione.

(*Corr. di Mil.*)

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Opera-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

La Chiesa non discute per *M. Aldisto Sammito*. — La via crucis dell' *Censimento*. — Società Universale dei Razionalisti. — Gronaca.

---

## LA CHIESA NON DISCUTE

La infallibilità era stata sempre il cardine della chiesa cristiana, siccome d'ogni altra religione che avesse più o meno un sistema teologico in cui non sarebbe mancata per unica base la esistenza di un dio — fatto, ben s'intende, ad immagine e similitudine di quel popolo, di quell'epoca, di quella terra ove il cristianesimo, per esempio, poteva ritrarre la forte fantasia orientale, il mondo biblico o mitologico, comporre il regno dei cieli, ed accennare il vuoto degli evangelii. La infallibilità è tutto il nodo della chiesa, il suggello della fede che bolla la intelligenza umana alla pena di morte, ed eleva la credenza al di sopra, e contro, la natura. Non havvi religione che non si dichiari infallibile, ed irresponsabile verso l'uomo, il quale, esso considera siccome un'espiazione terrestre, una prova di saper resistere alle forze ostili di un regno delle tenebre, super resistere, con ispirito di fedeltà alla rivoluzione di Satana, di cotesto ribelle dell'eternità, e salire dopo una sì terribile esperienza, al cospetto del trono di dio, nel regno dei cieli, ed ivi far parte delle anime beate, ancorchè ultimi tra le celesti gerarchie.

La chiesa ammette tutta la verità, tutta la giustizia nella sua credenza, il cui fondamento è la rivelazione del figlio di dio, le cui leggi le sono state unicamente trasmesse dal sommo padre, e che la

scienza dell'ordine positivo e sperimentale dell'universo, la scienza del dovere e del diritto umano, non è per essa che un grido di Satana, una dolente istoria della lotta tra il cielo e la terra, fra l'eternità ed il tempo, tra dio e l'uomo.

La chiesa è adunque sovranaturale, e se il mondo l'ha, non è che per la grazia soltanto. La caduta dell'uomo, dopo la creazione, quasi immediata, non poteva esigere la spiritualità e la immortalità, ma la materia e la distruzione. Un tanto bene s'ha da dio per via della grazia, ed in virtù della redenzione, di quel fatto cioè che un figlio di dio, un dio fatto uomo, un dio trino ed uno, volle percorrere un terzo, una metà, della vita umana, e provare di tal guisa se la creatura di dio nella legge de' suoi fenomeni, avesse potuto resistere alle tentazioni della natura, all'appello del biblico serpente, di quella orrenda Iside che stimolò la compagna di Adamo, e le spiegò la produzione, le mostrò il segreto dell'albero della vita, le fece distinguere il bene dal male.

Il patibolo della vita, è pel cristianesimo una infallibilità; ed il patibolo del cuore umano, il patibolo del criterio, possiamo dire, che il cristianesimo, peggio che ogni altra religione, l'abbia inventato per primo, e che una tale grandezza d'invenzione la debba alla sua culla mosaica, a quella zona dell'Asia ove la natura più potente ribellavasi a dio, e dava culto alla poesia pagana, ai fenomeni ridenti che circondavano dappertutto l'uomo, cotesto ente indomabile sotto le catene ontologiche e teocratiche d'un mondo ignoto, immaginario, ipotetico.

La infallibilità della chiesa cristiana ha condannato come false tutte le credenze che non si piegano a lei, tutte le religioni che esistono prima o dopo, al di fuori del suo grembo. E la condanna per secoli, per generazioni, per dottrine, ha mietuto immensi trofei, ma non ha raggiunto lo scopo, cioè abbattere in un fascio tutte le credenze, tutte le religioni, e potersi assidere essa sola, reina del mondo spirituale, unica interprete di dio, teocrazia universale di papa Gregorio VII. Ed è qui bello ripetere con Filippo De Boni, dall'aureo libro *Patibolo e Chiostro*, che se « il Messia per tutti gli altri immolavasi, la perfezione cristiana sarà nell'immolarsi a lui. » Perlochè, la chiesa non si stanca d'inculcare ora a parole l'idea di Paolo manifestata ai Romani nell'*Epistola XII*, che i nostri corpi sarebbe bene sacrificarli a dio, per la ragione che noi (*ostia viva, santa, piacevole a Dio, qual razionale nostro culto*) non dovremmo vivere di istinti, di sensazioni, d'un mondo sensibile e materiale, ma passare dal patibolo della vita alla vita spirituale, puramente sovranaturale — passare, al dire d'Ignazio agli Efesi, « come frumento

del Signore, macinato fra i denti degli animali *qua' essere* puro pane di Cristo.

La infallibilità perciò non discute. La chiesa discende da Jehova il cui nettare si liba dalle vittime. Ed un sistema basato in tal modo non ha l'uomo per ministro, ma una infallibilità personificata in un capo, che coerente tanto alla tradizione, quanto alla rivelazione della sua maternità, dica con Origene contro i discendenti di Celso, che la volontaria morte sarebbe unico mezzo onde togliere agli uomini certi gravi flagelli, come la sterilità della terra e le pestilenze. Talchè la chiesa affermando il suicidio, dopo d'aver decretato il patibolo, era ben conseguente il trionfo di essa nei secoli primitivi col martirio della carne ad imitazione di Cristo, ed in seguito colle crociate ed i tribunali ella mostrasse la sua infallibilità cosa naturalissima nella morte, unico varco per andare in cielo, unica vittoria contro la vita, unico pegno di salute per l'anime dannate all'espiazione.

La chiesa diviene quindi monastica, e le nozze si celebrano contro Eva, cioè colla morte dei sensi, in una spiritualità che induce l'arcivescovo Edmondo a fidanzare i preti a Maria, impalmandone con un anello l'immagine. Le nozze con Cristo, le mistiche nozze, scrive il De Boni nel cennato Libro, si consacrano al più voluttuoso suicidio per quanti popolano le Tebaidi accusandosi alla imperiale giustizia i cui giudici rispondono: — Non mancano precipizi, nè corde; uccidetevi e lasciateci in pace. E gli aculei ed i roghi, i digiuni, le flagellazioni, i cilici ed i mille tormenti, sono tutta la infallibilità, onde nulla esiste quaggiù della reggia di dio, sia tutto invece ribellione di Satana, tutto dogma di espiazione, e che bisogna fatalmente troncare i vincoli che ci fermano alla natura, all'umanità, alla scienza — a cotesti tre grossi anelli dell'impero diabolico.

Ecco se la chiesa discute?...

Ma il mondo discute — Le generazioni hanno affermato l'uomo ragionevole, sensibile, socievole. — Il mondo ha condannata la chiesa. E senza una tale condanna, essa, avrebbe ritentato l'antico suicidio nell'avanzo de' suoi Certosini, nelle stragi di Mentana, nel patibolo di Monti e Tognetti. Ma no. Il mondo non vuole una chiesa assurda, chimerica, sanguinaria, egoista; vuole bensì una patria di liberi; una associazione di operai del pensiero e delle braccia; una famiglia di popoli illuminati da una sola religione, la scienza; una chiesa universale nell'umanità, basata sulla giustizia del lavoro — una chiesa della natura il cui culto sia l'amore, i cui misteri sieno le virtù del cittadino, i cui dogmi si rivelino dal fornello chimico, dalla lente astronomica o zoologica, dal tavolo anatomico, ecc.



I nostri neo-cattolici, i piccoli tartufi del sillabo o della scuola ciarliera dei Montalembert e Lacordaire, non sono nel caso di poter dire: — La chiesa esiste.

No, signori.

La chiesa cristiana non esiste dal momento che essa non s'immola al suo dio. — E noi domandiamo infine. Non è forse la chiesa a Roma, un'accademia di archeologia orientale al servizio della monarchia?... Noi crediamo pur troppo, sì.

M. ALDISIO SAMMITO.

---

## LA VIA CRUCIS DEL CENSIMENTO

---

Abbiamo detto nel numero passato che qualunque siano i risultati che possono derivare dalle operazioni del censimento, quelli che riguarderanno la cifra dei credenti non saranno mai altro che una bugia. Conosciamo professori che pur godono fama di orrendissimi increduli, i quali non si vergognarono di segnare sulla scheda la parola *cattolico*. nè si risolsero a togliere questa indicazione, se non dopo le rimostranze che furono fatte da chi aveva fama d'essere men increduli di loro. Ma se tanta inconseguenza poterono commettere coloro che hanno il dovere di sapere almen la logica, che non avranno fatto le migliaia di indifferenti, o di timidi che conta l'Italia?

Diciamo perciò che il governo più saggiamente avrebbe agito se avesse evitato di scandagliare la coscienza dei cittadini, e non li avesse interpellati intorno alle loro credenze, dacchè il maggior numero non sanno essi stessi quali credenze si abbiano.

Perciocchè per conoscere a qual credenza appartenga un individuo non basta di sapere se egli si dica o non si dica cattolico; bisogna anche vedere fino a qual punto le sue convinzioni si accordino col catechismo, e quali dommi accettati o respinga.

Ad ogni modo, poichè la casella della religione era stata messa nelle schede, pur conveniva evitare il danno che fosse riempita con false indicazioni, e giovava anzi che questa occasione fosse per noi propizia per contare e vedere quanti siamo. A questo fine era a sperarsi che il manifesto pubblicato dalla Commissione della Società del Libero Pensiero di Firenze e da noi raccomandato ad alcuni

patrioti nelle principali città d'Italia, sarebbe riuscito ad ottenere l'accordo desiderato intorno alla denominazione che conveniva fosse messa nel luogo della religione.

Disgraziatamente il troppo ragionare nei casi d'urgenza può tornare di danno, e alcuni, senza pensare che se avevamo consigliato la parola *Razionalista* certo era che avevamo le nostre buone ragioni per desiderare che tutti i liberi pensatori si segnassero nello stesso modo, cominciarono a discutere se meglio non fosse che nella *casella* della religione venisse posta questa piuttosto che quella parola, e disgraziatamente la discussione passò anche in alcuni giornali. Quando noi avemmo notizia di queste diverse proposte, era troppo tardi per rispondere con un nuovo manifesto, e appena ci bastò il tempo di dare poca pubblicità alla seguente circolare della *Società del Libero Pensiero*, che fu riprodotta nella *Opinione Nazionale* e che crediamo sia giunta in provincia troppo tardi.

« Alcuni giornali mentre appoggiarono il consiglio che abbiamo dato di scrivere la parola *Razionalista*, sulla scheda del censimento, credettero però che fosse indifferente di lasciare in bianco la colonna destinata alla religione, o pure di riempirla con una indicazione che fosse negazione d'ogni religione.

« Giova avvertire che le statistiche ufficiali sogliono indicare colla parola generica *altri*, tutti coloro i quali non appartengono ad una delle religioni esistenti, e che è soltanto in grazia dell'imponenza del numero, e dell'unità della nostra definizione, che noi potremo indurre il governo a dichiarare la nostra esistenza *positivamente*.

« Cadrebbero perciò in un grave errore coloro i quali credessero che i risultati del censimento potessero indicare quanti sono i *deisti*, quanti i *materialisti*, quanti gli *atei*, quanti i *panteisti*, quanti i *positivisti*, quanti i *liberi pensatori* quante le *schede bianche* ecc, ecc. Tutti costoro saranno compresi nella denominazione generica *altri*, o altra consimile; dimodochè mentre non avranno contribuito ad ingrossare il numero dei razionalisti, avranno invece costituita una frazione anonima non apprezzabile, nella quale necessariamente saranno compresi anche gli *antinfallibilisti*, i *neocattolici*, gli *spiritisti*, i *quacqueri*, i *mormoni*, e tutti coloro in generale a cui prenderà vaghezza di affermarsi in modo singolare.

« Insistiamo perciò nuovamente onde gli amici della ragione e di una libera filosofia, abbiano ad affermarsi soltanto colla parola *Razionalista*.

Firenze, 30 dicembre 1871.

Per la Commissione  
STEPANONI LUIGI.  
GOLFARELLI INNOCENZO.

Mentre questa circolare partiva per le provincie, cominciarono a giungerci le notizie dell'affissione dell'altro manifesto che era stato diramato.

Dieci esemplari mandati a Bologna venivano affissi in due giorni successivi alle cantonate della città e riprodotti nell'*Alleanza* e nel *Monitor*.

A Livorno, Pisa, Cesena, Bergamo, Brescia, Alessandria, Vicenza, Ravenna, Lugo, Carpi ecc. il manifesto fu pure affisso in tempo.

Pure in tempo fu affisso a Venezia, dove il Veneto Cattolico sotto il grazioso titolo di *infamie intollerabili*, scriveva queste parole, che noi riproduciamo siccome un saggio della tolleranza, della civiltà e della buona fede dei signori cattolici — « Nelle ore pomeridiane di ieri venne affisso in vari luoghi della città un luridissimo stampato della Società del Libero Pensiero di Firenze, eccitante tutti i cittadini che non credono a Dio nè al Papa di apporre nella Scheda pel nuovo Censimento, sotto la rubrica Religione che professano: « *Razionalista* », perchè in tal guisa verranno sollevati da tante imposte cui sono tenuti per sopperire alle ingenti spese pel Culto. Senza immergerci nel fango di questa nuova schifosa provocazione, senza curarci di constatare la falsità dei motivi che si adducono, e la sciocchezza dei materiali vantaggi che si promettono, siamo sicuri che Venezia darà invece in tale occasione la più splendida prova di quel sentimento cattolico, onde in generale è informata la sua popolazione. »

Non stimiamo di ribattere queste insolenze, cui per altro già rispose il *Rimovamento*.

Da Milano abbiamo notizia che le 20 copie del Manifesto spedite non giunsero in tempo per essere affisse il 31. Non sappiamo se siano state affisse il 1°. L'adozione della parola Razionalista era però stata consigliata dal *Pungolo* di Milano e migliaia di circolari erano state diramate a questo scopo.

Da Palermo invece, ben più lontano di Milano, abbiamo ricevuto la seguente:

« Ier sera (29) sul tardi, e dopo speditavi la mia precedente; mi pervenivano i manifesti della Società Razionalista di Firenze in ordine al Censimento nazionale.

« E stamattina stessa se ne è fatta la pubblicazione appena giorno, e non ha mancato di un certo effetto. Oggi stesso curerò che i giornali *La Luce* ed *Il Precursore* ne facciano un cenno nel primo N. del loro giornale quotidiano. — Cav. B. G.

A Perugia la pubblicazione del Manifesto era vietata dalla Questura, come si può vedere dalla seguente lettera:

« Appena ricevuto il Manifesto di cotesta Società del Libero Pensiero io mi sono dato la debita premura per farlo affiggere: ma occorreva il permesso della Questura secondo l' Art. 53. che ciò richiede per l' affissione nelle pubbliche vie. Ora la Polizia ha deciso *che ciò che si può fare a Firenze, non si può permettere a Perugia* e quindi ne ha proibita l' affissione pubblica. Si dovrà dunque alla Polizia se tre o quattro centinaia di cittadini di questa Città, che si vantò sempre antipapale, andranno a compiere il numero dei famosi 200 milioni di Cattolici che credono all' infallibilità ed alla superstizione del Papa. » — E. D. P.

Dopo aver spedito due lettere e un telegramma avemmo notizie confuse di venti manifesti spediti a Napoli. Pare che siano stati affidati ad un facchino il quale, dopo essere stato incaricato dell' affissione e pagato, non si lasciò più vedere. Dicesi che la questura avrebbe negato il permesso, dicesi... insomma diconsi tante cose nelle quali per verità confessiamo di non veder ben chiaro. Il manifesto fu diramato nei caffè di via Toledo, e l' adozione della parola *Razionalista* fu consigliata dal *Pungolo* di Napoli.

Da Carrara ci scrivono;

« Quando ricevetti i vostri proclami, dell' invio dei quali io ve ne rendo grazie, avevo già riempito la mia scheda, notandomi *Razionalista*. Feci subito affiggere gli avvisi, e vi lasciai diversi a guardia, affinchè non fossero lacerati. Essi furono rispettosamente letti dai nostri avversari. Molti hanno segnato razionalista.

« Il mio amico vi terrà informato del numero delle dichiarazioni di razionalisti, evangelici, cattolici ecc. rilevato dalle schede. È l' impiegato Municipale adetto al censimento locale. Credo farvi cosa gradita. — G. F.

A Varese, invece, nel secondo giorno della loro affissione venne sugli avvisi cancellata la parola *Razionalista*. Il benemerito avv. Ugo Scuri c' informa che quella Società del *Libero Pensiero* diramò analogo circolare ai soci e amici, e ci promette le cifre ufficiali dei Razionalisti di quella città.

Un egregio patriota ci scrive dal Piemonte che i manifesti furono pubblicati a Susa, a Condore, a Villaforchiardo a S. Antonino e a Torino. In quest' ultima città furono riprodotti dalla *Gazzetta di Torino* e dal *Ficcanaso*.

A Parma furono pubblicati e riprodotti dal *Presente*. A Mantova dalla *Favilla*. A Verona dall' *Arena*. A Genova dal *Movimento*. A Pavia dalla *Libertà*.

Abbiamo da Padova:

« Ho ricevuto le speditemi copie del proclama da Lei diffuso

in occasione del Censimento generale del Regno. Prestandomi ben volentieri all'esaurimento dell'affidatami incombenza, ne feci affiggere, nei punti più opportuni e frequentati di questa Città, due copie nel giorno 29 Dicembre, e le rimamenti nel dì successivo.

« Le prime stettero a luogo fino verso sera; ma le seconde furono asportate immediatamente dopo la loro affissione, e ciò per opera (da quanto ho potuto rilevare dietro accurate indagini) delle guardie di Questura.

« Ho pure spedito una copia manoscritta del proclama alla Redazione del *Giornale di Padova*, con preghiera che lo si volesse inserire nell'ultimo numero dell'anno or ora decorso; ma l'*officioso periodico* fece il sordo.

« Nel tempo stesso, e temendo quanto per lo appunto avvenne da parte del sullodato Giornale, mi rivolsi, onde non avesse a fallire del tutto il nostro intento, anche alla Redazione di altro periodico che qui si pubblica due volte alla settimana — *Il Bucchiglione*; — ma la Redazione aveva già bravamente e spontaneamente provveduto all'uopo coll'articoletto allora già allestito, cui Ella leggerà nell'esemplare che in questo punto Le invio sotto fascia.

« Le spedisco pure il N. 2 del *Corriere Veneto*, nuovo giornale quotidiano che s'impresse a pubblicare in questa Città col primo giorno dell'anno corrente. Nell'articolo di fondo di questo numero Ella leggerà una velenosa diatriba contro la nostra impresa, e contro i razionalisti in genere, ed avrà campo di convincersi che la logica e l'esatta apprezzazione dei fatti non formano certo il pregio del nuovo periodico; si danno bastonate da orbi a guisa dei clericali.

« Il fatto sopra riferito delle Guardie di Questura prova come sia rispettato dalle nostre autorità la libertà e la libera manifestazione del pensiero — e tale contegno fa veramente schifo, quando dal lato opposto si vede lasciare la briglia sciolta al partito nero, che vomita impunemente contro di noi le più sfrontate calunnie.

« Dopo tutto questo, però posso assicurarle, che Padova conta nel suo seno buon numero di razionalisti, e non smentisce in questo punto la sua fama di *dotta Città*. Il male si è per altro, che molti non hanno il coraggio civile di portare alta la propria bandiera, ed altri anneghittiscono nell'apatia.

« Colgo questa occasione per augurarle felicissimo l'anno novello, e protestandomi colla più alta considerazione

Della S. V. Dev.

Avv. I. L.

A Mondovì, per quanto rileviamo da un processo verbale che ci mandano i padrini, signori Bongiovanni Antonio e Luigi Sala, gli avvisi hanno dato luogo ad una sfida fra il signor Becchio Carlo

ufficiale in ritiro e lo stampatore del giornale il *Vasco*. La causa della sfida fu questa. Il patriota e zelante razionalista signor Becchio, trovando che i manifesti mandatigli erano pochi, recossi alla suddetta tipografia per commetterne la ristampa di cento esemplari. Il tipografo, signor Fracchia, rifiutò il lavoro, dapprima allegando la strettezza del tempo, poi il freddo che aveva raggrumato l'inchiostro, quindi la mancanza della firma originale di Stefanoni, e finalmente avendo il signor Becchio offerta la sua firma, disse chiaro e tondo che non li voleva stampare. Essendo quindi sorta una contestazione alquanto viva, e data e ricambiata qualche ingiuria, il signor Becchio credette nel giorno successivo di mandare al Tipografo i suoi padrini. Francamente diciamo che noi non approviamo quest'atto. Bisogna bene che i liberi pensatori pensino seriamente a tradurre i loro principii nella vita pratica. Ferito o feritore il signor Fracchia avrebbe sempre torto e il signor Becchio non avrebbe miglior ragione.

Dei molti altri siti dove abbiamo mandato i manifesti non abbiamo ancora notizia, ma non dubitiamo che tutti abbiano fatto il loro dovere.

La *Riforma* e altri giornali di Roma consigliarono l'adozione della parola *Razionalista*.

L'*Unità Cattolica* ha poi la pretesa di farci credere che « in Roma ed altrove molte birbe andarono dalla povera gente offerendosi pronte a scrivere le schede del censimento, mettendo poi la dichiarazione di *Razionalista* nella casella della religione! »

Non occorre dire che questa pia invenzione fu già smentita dai giornali, e che quanto a noi potremmo citar nomi per provare che qualche libero pensatore ben noto, dovette recarsi al municipio per correggere la sua scheda dove, senza essere interpellato, era stato senz'altro messo nel novero dei cattolici. Ma già ben s'intende che i signori cattolici, come si suol dire, vogliono mettere i piedi innanzi pel caso che i risultati del censimento dessero un po' di ragione ai razionalisti.

Che cosa poi non abbiano fatto i signori paulotti per carpire con mezzi illeciti la dichiarazione di cattolicità anche a coloro che più non credono nel cattolicismo, lo si può facilmente immaginare dai pochi fatti che sono a nostra cognizione. Eccone alcuni.

Ci mandano da Verona la seguente dichiarazione che fu già inserita nei giornali di quella città:

« È a cognizione del sottoscritto che l'*incaricato* di raccogliere le *schede* pel nuovo censimento del Corso Vittorio Emanuele, parrochia S. Luca, si permise di sostituire nella *scheda* relativa alla

Famiglia abitante al secondo piano nella casa marcata col civico numero 74-2295, nella colonna *Religione* alla indicazione già scritta dalla Famiglia, — *Razionalista* — l'altra espressione, — *Cattolica*, — dichiarando che egli non poteva accettare una *scheda* colla religione — *Razionalista*.

« Tale arbitrio viene segnalato al pubblico quale intrigo della setta nera. »

PATRIZIO OTTOLINI.

A Milano, nelle schede del censimento si verificarono molte variazioni arbitrarie nella colonna che riguarda la religione, iscrivendo come cattoliche persone che non lo sono, e cancellando all'uopo le dichiarazioni contrarie.

Anche dalle campagne pervennero molti reclami in argomento. A Bollate, per non dire che d'uno, la operazione era affidata a dei reverendi; e taluno che si dichiarò razionalista, si vide restituita la scheda sotto il pretesto che il razionalismo non è una religione nota; e invitato a non far più oltre il *matto*, riempiendo una nuova scheda.

La seconda volta fu lasciata in bianco la colonna della religione; ma chi assicura che, come a Roma, non venga altrimenti riempita?

Ad ogni modo, gl'inconvenienti e gli abusi avvenuti sono troppo gravi, perchè si possano ritenere veritieri i risultati del censimento sotto questo rapporto.

Pure a Milano avvenne il seguente fatto narrato dalla *Favilla*:

Uno dei commessi del censimento presentatosi in una casa dalla quale il padre di famiglia era assente, chiese alla moglie di lui la scheda nella quale al posto della religione era stata scritta la parola *nessuna*.

Non sappiamo se incoraggiato dal trovarsi dinanzi a due donne sole e a quattro bambini, o animato da eccessivo zelo del proprio ufficio, egli pretese che la moglie cambiasse le dichiarazioni della scheda, e si diffuse in interpellanze illecite intorno alla religione professata nell'infanzia e intorno ai bimbi. La brava donna si rifiutò ad alterare la scheda redatta dal marito, ribattè le inquisizioni indebite ed insolenti, dichiarando ch'essa ignorava quanto le avevano imposto nei primi giorni della nascita, che nè lei nè il marito, in ogni modo, s'erano arbitrati ad imporre una religione ai figli, i quali, acquistato l'uso della ragione, dovevano godere la perfetta libertà della loro coscienza, senza che la trovassero vincolata da promesse o da atti compiuti in tempo in cui essi non potevano nè conoscere, nè intendere.

I limiti del rispetto e della convenienza non vennero oltrepassati: ma il commesso, visto che non riusciva nel proprio intento, passò alle minacce, ed intimò il cambiamento della dichiarazione, senza di che sarebbe uscito *a richiedere le guardie di questura*.

L'intimazione brutale non approdò. La brava donna tenne fermo, ed invitò il commesso a recarsi dal capo-famiglia, il cui ufficio era in via.... N.º..., il quale soltanto avrebbe potuto alterare la scheda per conto proprio, aggiungendo che quanto a lei e per quell'autorità ch'essa aveva sui propri figli, nulla aveva da aggiungere nè da levare alla dichiarazione.

Il commesso se ne tornò d'ond'era venuto: e sino ad ora non se n'ebbe novella.

Ma non dappertutto si trovano donne così rare e coraggiose come questa di cui parliamo, e spesso si trovano uomini che sono men coraggiosi delle donne; e con questi i commessi del paolottismo hanno più buon giuoco. Infatti ecco un caso accaduto a Lucca e narrato dal *Serchio*.

Un giovane razionalista, incaricato dal Padre, Capo di famiglia, riempì fedelmente la Scheda. Fece *cattolico* il padre, perchè lo é infatti, e fece sè stesso *libero pensatore*. In sua assenza venne il Commesso del Municipio, certo sig. *Luigi Mariti*, ritirò la Scheda e partì. — Più tardi tornò colla medesima Scheda — ( forse in quel frattempo aveva discorso col curato. ) Si lagnò col padre per la sfacciataggine del figlio che s'era proclamato *libero pensatore*, e tanto fece e tanto disse, che finalmente il padre acconsentì che il sig. Mariti cancellasse il *libero-pensatore* e vi sostituisse il *cattolico*. Non volle altro il volpone, salutò il vecchio, e se la svignò lesto lesto credendo d'incontrare sulle scale il temuto razionalista che gli facesse declinare in tutti casi *ratio rationis*.

A Torino del Sangro ( negli Abruzzi ) ricorsero invece a un'altro strattagemma. I commessi paolotti riempirono addirittura le schede dichiarando tutti gli abitanti cattolici, quindi, così riempite, le presentarono ai capi di famiglia per essere firmate. Il signor Javicoli Rosario cancellò bravamente la qualifica di cattolico che avevano regalato a lui e a tutta la sua famiglia. Ma quanti avranno firmato senza nemmeno leggere, o perchè non sapevano leggere ?

È in tal guisa che il censimento farà conoscere al mondo la cifra dei credenti. Del resto vogliamo dare ai razionalisti la non lieta notizia che il paragrafo 54 delle istruzioni diramate dal Ministero ai Municipii per le operazioni del censimento, prescrive che lo spoglio delle schede sia fatto per quattro diverse categorie: Cattolici, Israeliti, Evangelici e Altre Religioni. I razionalisti, i liberi pensa-



tori e coloro che professano nessuna religione, avranno dunque la strana compiacenza di vedersi classificati fra le *altre religioni*. Che logica profonda!

Speriamo almeno che queste *altre religioni* siano numerose. A Firenze nel censimento del 1860 gli individui compresi in questa categoria erano in numero di 19, cioè diciotto maschi e una femmina. Vedremo quali progressi avremo fatto in questi 10 anni.

Ad ogni modo, quanto era umanamente possibile a farsi colle nostre povere forze, noi l'abbiamo fatto. Quindi è che ringranziando tutti coloro che ci vennero in aiuto in questa circostanza, speriamo che dopo avere narrata le nostra *Via crucis*, nessuno ci vorrà incolpare di trascuranza.

---

## SOCIETÀ UNIVERSALE dei razionalisti

---

Ecco l'adesione del *Popolano Cremonese*:

*Vis unita fortior!*

Se questa eloquente espressione fu la leva possente di ogni opera, che contribuì al progresso materiale della società, non meno è da applicarsi nel gran mondo intellettuale, ove si agitano i più intricati problemi della filosofia.

La filosofia è razionalismo; — la scienza è razionalismo. La ove si discute è esame; — là ove la religione abbatte ed edifica, ivi è libero esame,

Il razionalismo è stato parte dei secoli passati; il razionalismo oggi è tutto il mondo civile del secolo decimonono.

Solo il dogma non è ragione. La ragione ha raggiunto quel punto per via di eliminazioni. Eliminando, edificò. Edificando, distrusse sè stessa.

Questo dogma esiste. È l'immensa muraglia che divide il passato dal presente, l'antico dal moderno. I sostenitori adunque del dogma, sono i sostenitori dell'antico, dell'*ipse dixit*, di tutto ciò che non parte dalla origine naturale, dalla ragione.

I dogmatici però esistono anche nell'oggi dei telegrafi, delle ferrate, dell'incremento delle scienze naturali.

Sorti un tempo col martirio, si godono oggi le fatte conquiste. Compatti, lottano con costanza. L'arme fu in prima leale; — l'e-

sempio e la predicazione; sleale oggi, — il confessionale. Sempre ed in ogni luogo, l'associazione fu la forza della vittoria; la massa ignorante fu il terreno conquistato.

Contro l'ignoranza adunque di questa massa è d'uopo spezzare le prime lance.

La massa dev'essere guidata; la massa non ha colpa se oggi crede al dogma. Se il plebeo non sa scrivere, gli s'insegni; — se il plebeo non conosce i suoi diritti e i suoi doveri, lo si ammaestri in ciò; — se è vittima del dogma, lo si selvi; se ha sete di scienza, la si estingua con tutti i mezzi che porge la civiltà presente.

Un giorno, fu l'autorità il solo mezzo per salvare la corrotta società; — oggi è la ragione. Lo svolgimento di questa, dunque, bisogna curare nella massa del popolo.

All'uomo sia svelato il vero. Del vero sia interprete la ragione. — Ecco il principio fondamentale della *Società Universale dei Razionalisti*

La proposta di Statuto fu fatta dal sig. Luigi Stefanoni, dietro incarico del Gen. Garibaldi; — le adesioni son già molte dei più illustri campioni del razionalismo,

Forse una tinta di un certo sistema di socialismo ci divide dall'illustre compilatore dello Statuto, forse alcune norme amministrative — non ultima certamente quella sul Fondo Sociale; — han bisogno di radicali emendamenti; — ma tutto ciò diventa questione secondaria dinanzi alla necessità suprema ed ineluttabile di riunire gli sforzi di tutti gli studiosi, della gioventù specialmente, di tutti i razionalisti del mondo civile — contro Roma — a predicare il Vero là ove esiste la tenebrosa autorità del dogma.

I tempi della propaganda non finiscono mai. Oggi son cambiati i mezzi, ma se vogliamo progresso, è d'uopo la lotta costante, invincibile della propaganda.

La civiltà cristiana sfidava l'errore in nome di un Ente immaginario; — noi sfidiamo l'errore in nome dei diritti dell'uomo, in nome della ragione.

Riservandoci di ritornare sull'argomento in modo particolare, ci contenteremo oggi di notare tre dei principii fondamentali dello Statuto proposto per la *Società Universale dei Razionalisti*, e gli scopi cui questa mirerà.

Società dei Liberi Pensatori di Verona

Verona, li 22 Dicembre 1871.

Egregio Signore Luigi Stefanoni,

La Società dei Liberi Pensatori di Verona nella Seduta del 21

corr. ha deliberato di far adesione al progetto della Società Universale dei Razionalisti iniziato dalla S. V. e nello stesso tempo al Congresso Democratico nel cui seno detto progetto dovrà essere presentato pella definitiva approvazione.

Salute e Fratellanza

*La Commissione Direttiva*

LEONI LEONE — ALESSANDRO MAZZONI.

*Darmstadt 2 gennaio*

In risposta alla vostra gentilissima lettera del 6 Dicembre, mi dichiaro, per tutto quanto tocca l'emancipazione intellettuale politica e sociale dei popoli, pienamente d'accordo con voi, sicchè farò tutto quanto sta in potere delle mie deboli forze, per aiutare voi e la Società che si dovrà costituire a raggiungere questo grande scopo. Eziandio vi prego di tenermi informato di tutto quanto possa interessare il Congresso democratico che dovrà convocarsi.

Con grandissima stima credetemi

*Vostro Devotissimo*

L. BÜCHNER.

Direzione del giornale il *Volkstaat*.

*Lipsia 28 Dicembre.*

Le molte occupazioni mi impedirono di rispondere prima d'ora alla vostra lettera del 28 Novembre intorno alla *Società Universale dei Razionalisti*. Anche voi siete persuasi della necessità dell'emancipazione intellettuale, e crediamo che questa emancipazione dovrà effettuarsi con un mezzo universale, internazionale; tuttavia siccome quest'opera dovrà cadere in armonia con tutte le altre parti dello stato sociale, materiale e morale, così non possiamo promuovere la creazione di Società separate che tendono soltanto a risolvere in parte la questione. Vorremmo inoltre fare un'altra osservazione: la democrazia tedesca è materialista-atea; essa combatte, non solo la Chiesa, ma la Religione stessa, atteso che la religione per noi, anche nel più liberale concetto, è una superstizione bella e buona. Perciò la parola « libero pensatore » è vaga e così si chiamano anche coloro che professano una *religione della ragione*, concetto che per se stesso è contraddittorio. Parendomi però che voi abbiate simpatia per l'Associazione Internazionale degli operai, credo che prendete la parola razionalista, in senso ben diverso, e che aspirate alla emancipazione di ogni e qualsiasi religione o superstizione. Laonde voi

potete essere sicuro che noi vi daremo con piacere il nostro appoggio e pubblicheremo tutto ciò che ci manderete.

Sabato prossimo, 6 gennaio vi sarà un Congresso locale dei socialisti dove si potrà discorrere del vostro progetto, e perciò vi prego, stimatissimo signore, di mandarmi subito il vostro programma, che non ho ancor ricevuto, acciò possa averlo in tempo. Voi potete esser sicuro che io l'appoggerò con calore.

Con grandissima stima

*Vostra*

W. LIEBKNECHT.

---

## CRONACA

---

L'associazione democratica di mutuo soccorso e di civile onoranza funebre istituita dai reduci delle patrie battaglie di Macerata, ha mandato al Direttore di questo giornale la lettera che qui riproduciamo, alla quale veniva risposto con l'altra che la segue.

*Macerata 22 Dicembre 1871*

Illustre cittadino,

Nell'adunanza 18 volgente per proposta dei sottoscritti l'assemblea vi acclamava SOCIO ONORARIO.

Eleggeva pure Triumviri onorari i cittadini Carlo Marx, Giuseppe Mazzini, e Giuseppe Garibaldi.

L'ardua, ma santa impresa che da anni con ammirabile costanza e profondità di sapere iniziaste e gloriosamente proseguite, quella cioè di lacerare il mistico velo tessuto dalla ignoranza e dalla furberia di tutti i Sacerdoti, sostituendo ai malcomposti idoli la ragione e il vero; i vostri razionali scritti non paurosi di porre l'analisi là ove il diritto divino vi scriveva FEDE; le vostre traduzioni di Büchner e quel che è più il rinvigorirsi della vostra mente, sebbene combattuto spesso con ignobili armi, vi hanno già meritato il posto fra i più sinceri amici del popolo.

Coraggio dunque e avanti!

Salute e Fratellanza.

*Il Triumvirato*

F. FLAMINIO Dott. BENEDETTELLI.

VINCENZO TOPI.

MARINO MAZZETTI.

*Il Segretario*

G. MANCINI.

*Ai Cittadini rappresentanti la Società Democratica di  
Macerata.*

Le elezioni onorarie del 18 Dicembre e la scelta di nomi che apparentemente rappresentano idee fra loro contrarie, mi dimostrano che Voi, più che un vano onore alle persone, avete voluto rendere un omaggio alle idee che rappresentano e innalzare un voto alla concordia.

Voi non volete separare, nè condannare nessuna delle grandi questioni che s'agitano ora nel seno della democrazia, ma si piuttosto accennate al desiderio di vederle tutte congiunte e dirette verso lo scopo comune dell'emancipazione intellettuale e materiale delle classi laboriose.

Il vostro pensiero è gentile, e onesto il vostro desiderio. E però accettando con riconoscenza la nomina di Socio onorario che mi offrite, mi sento lieto di poter dire che come nessuno dei nostri è stato cagione di questa discordia, così non è dipeso da noi che la concordia non fosse fatta.

Divido i Vostri principii per la emancipazione politica e Sociale, e come voi credo che noi dobbiamo molta riconoscenza agli uomini che in qualsiasi maniera lavorarono per ottenerla. Ma, quanto alle persone lasciate ch'io non segua altri che Garibaldi sotto la cui bandiera mi sono ascritto or sono 14 anni ed alla quale rimarrò fedele. Io, Voi, e tutti i buoni dobbiamo pur riconoscere che i principii e gl'insegnamenti di quest'uomo, che ebbe ovazioni da re, e che pur nondimeno conserva ne' suoi costumi la semplicità spartana, possono tutti riassumersi nelle parole: *accorrere dove vi è una causa giusta da difendere*. È perciò che il suo nome veramente internazionale, così nell'America come nell'Europa, così ne' paesi civili, come nelle più remote plaghe della Siberia e perfino fra i Tartari del Caucaso è pronunciato con riverenza, ad onore e gloria del nome italiano. E quando noi, dimenticando le velleità individuali e le divisioni di *puri* o meno *puri*, l'abbiam tutti seguito, col braccio o col cuore, fu allora che abbiamo compiuti i grandi fatti e quella che Mazzini pur chiamò « l'Epoepa di Marsala ».

Credetemi sempre Vostro

Firenze 5/2 1872.

STEFANONI LUIGI.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

L'Internazionale e il Consiglio Supremo — Società del Libero Pensiero di Firenze — Ai Democratici di tutti i paesi — Cronaca.

---

### L'INTERNAZIONALE E IL CONSIGLIO SUPREMO DI LONDRA

---

Giorni sono prendendo argomento da una pubblica discussione avvenuta nell'Unione dei liberi pensatori di Firenze, in occasione di una lezione sulla Proprietà datavi dal Prof. Franchilucci, Stefanoni fu accusato di nutrire in fatto socialismo dei principii piuttosto esagerati, e di non apprezzare equamente li argomenti dell'economia politica. Si disse anche che per ottenere i facili applausi con cui il pubblico aveva accolto certe sue osservazioni aveva usato nel suo discorso degli argomenti che potevano forse essere poetici e commoventi, ma che non erano però altrettanto fondati sulle leggi economiche. Questi accusatori saranno forse molto sorpresi di sapere che la *Campana*, nuovo giornale internazionalista di Napoli, organo, a quanto pare, dal gran Consiglio, si è incaricato di dar loro la più solenne smentita. Infatti, in un articolo di questo giornale intitolato: *La Società Generale dei Razionalisti e l'economista Stefanoni*, si fa chiaramente intendere che lo Stefanoni, tutt'altro che socialista, è appena appena un economista, e perfino un economista reazionario (nientemeno!). Anch'essi (i redattori della *Campana*) avevano creduto che egli fosse un internazionalista, ma ora devono confessare che si sono ingannati, attesoche egli, lo Stefanoni, al dir della *Campana*, » ha

ora mutato proposito, attacca, assai più che gli uomini, i principii e l'organamento dell'internazionale, nega la nostra forza, calunnia la nostra azione, tenta spargere l'equivoco ed alimentare la dissensione fra noi ».

Queste cose la *Campana* le afferma « dopo avere attentamente letti i numeri del giornale nei quali si è progressivamente consumata tanta indecorosa contraddizione ».

Non conosciamo i redattori della *Campana*, ma abbiain ragione di credere, che essi non siansi determinati a scrivere senza una speciale *comunicazione*, e non siansi risolti a mandare contro lo Stefanoni l'accusa di **TRADIMENTO** senza conoscere i precedenti. E se *tradimento* esiste, resta ancora a determinarsi, se sia lo Stefanoni o il Consiglio Supremo che abbia tradito. Il *Libero Pensiero* non si risolveva ad accettare la nomina di organo dell'Internazionale, senza positive assicurazioni che l'Internazionale voleva distruggere sul serio tutti i pregiudizi e rivendicare in favore del proletario i beni necessari al corpo, non men che quelli necessari all'intelletto. Quando ci capitarono fra i piedi alcuni internazionali che si gloriavano delle loro credenze religiose, quando vedemmo il Consiglio Supremo, dichiarare a più riprese e con una strana insistenza per uomini che si dicevano materialisti, che l'Internazionale voleva restare indifferente dinanzi alla questione religiosa, quando avemmo la notizia del rifiuto di riconoscere la sezione l' *Alleanza* che si proclamava razionalista, abbiamo cominciato a temere che le promesse sarebbero sempre state promesse, ma che intanto l'indirizzo dato dal Consiglio Supremo all'Internazionale tendeva a dirigere il proletario per il ventre piuttosto che per la testa; e noi che non abbiamo mai creduto che le conversioni unicamente consigliate dai bisogni del ventre fossero durature, non potevamo rinnegare la nostra profonda convinzione, che il benessere materiale deve e può soltanto derivare al proletario per la sua emancipazione intellettuale.

Quando poi ci venne data comunicazione delle nomine fatte nel seno del Consiglio Supremo in onta al Regolamento, abbiain dovuto comprendere il nostro errore. D'allora in poi ci siamo astenuti di pubblicare gli atti dell'Internazionale. Intanto, Garibaldi, sotto le cui insegne noi militammo assai tempo prima di esserci iscritti all'Internazionale, doveva egli pure fare le maggiori riserve sopra l'indirizzo generale di questa associazione. Dall'altro lato noi, quantunque avessimo lungamente resistito, non potevamo restar sordi al movimento separatista che si manifestava nel seno stesso dell'Internazionale, e quando coi documenti alla mano si venne a

bussare alla nostra porta, non avremmo avuto nessun diritto di chiuderla in faccia a coloro che ci dicevano: « pubblicateli e fate la luce; se sono calunnie saranno smentite e voi avrete giovato ai vostri amici; e se sono verità perchè tacerle? » Seguendo la voce della nostra coscienza, abbiamo accettato il consiglio; ed è perciò che ci si accusa di tradimento, senza citare un fatto, senza una riga che possa giustificarla? Ci si dice: tacete e noi taceremo. In verità, non abbiamo altro conforto che questo, di poter dire che nella nostra carriera giornalistica non ci è mai accaduto di dover temere la pubblicità, e ci siamo sempre passibilmente consolati delle calunnie che i nostri avversari poterono dire o scrivere sul conto nostro. Perciò il silenzio che ci si offre, se è minaccia non la curiamo, se è consiglio non l'accettiamo. Noi non possiamo abdicare la nostra missione, nè restare indifferenti dinanzi a un movimento che interessa i nostri principii. La *Campana* ci accusa di aver tradito l'Internazionale perchè non vogliamo serbare fedeltà, nè a Carlo Marx nè al Consiglio Supremo. A questi patti vediamo bene che se ancor vivesse Proudhon difficilmente passerebbe attraverso allo staccio socialista di questo giornale. Ma perchè non dire addirittura che i *nové décimi* dell'Internazionale hanno tradito, dacchè appunto la immensa maggioranza, non solo delle *Sezioni Italiane*, capitanate dal *Fascio operaio* (che non ha rinnegata la emancipazione religiosa dell'operaio) ma eziandio di tutta Europa sono colpevoli del nostro tradimento?..;

Ma pare che alla *Campana*, quantunque sia organo del gran Consiglio, si lascino ignorare ben molte cose, senza di che come potremmo noi spiegare le sue contradizioni? Per esempio, nel suo N. 1.<sup>o</sup> riportando un passo delle *Lettres de France et d'Italie*, mostra un discreto entusiasmo per il grande scrittore russo Alessandro Herzen, che fu redattore dell'eccellente giornale socialista il *Koldkol*, dal quale la *Campana* deve pur riconoscere la paternità avendone copiato il titolo. Or vuol ella sapere la *Campana*, che cosa pensasse durante la sua vita Alessandro Herzen del capo attuale dell'Internazionale? Ecco il suo giudizio, che noi traduciamo fedelmente dal russo. (*Opere Postume* di A. Herzen pag. 61). Se i documenti che ora pubblichiamo hanno un carattere personale contro Carlo Marx, non è colpa nostra. È assai tempo che li abbiamo sul tavolo, e non sono tutti, nè a noi è dato la facoltà della scelta. Del resto, la coscienza non ci rimorde, Carlo Marx si giustifichi e noi saremo i primi a rallegrarcene.

« I *Marxisti*, scriveva Herzen, formano una banda di uomini di stato non riconosciuti, i quali circondano il loro capo Marx, questo genio incompreso. In grazia di un pessimo patriottismo, essi hanno



organizzato una certa scuola della calunnia, che sospetta e calunnia di tutti coloro i quali nell'arena politica ottengono su di loro il sopravvento ».... E a pagina 68, 69:.... » Al meeting del Comitato Internazionale (iniziato da Hernest Johns) fui anch'io eletto membro. Miregarono di fare un discorso sulla Russia, alla qual preghiera io rispondeva con lettera ringraziando, ma dichiarando di non voler parlare in pubblico. La cosa sarebbe così terminata s'io non fossi stato forzato di assistere al banchetto e di salire sulla tribuna di *Marting-Hall* con grande contrarietà di Marx e di Galovin. Dapprima Johns riceveva una lettera anonima da un tedesco, il qual protestava contro la mia elezione, dicendo ch'io sono un panslavista, ch'io aveva scritto sulla necessità di riconoscere Vienna siccome capitale dello stato Slavo, ch'io difendeva la schiavitù in Russia quale ideale dello stato sociale, soggiungendo poi che queste sue affermazioni erano provate dalla mia lettera a Linton. Johns rigettava con disprezzo questa patriottica calunnia. Ma la lettera non era altro che una ricognizione dell'avanguardia. Nella prima seduta Marx dichiarava che la mia elezione non concordava collo scopo del Comitato e proponeva di annullarla. Rispondeva Johns che la cosa era più facile a dirsi che a farsi, dacchè il Comitato che ha eletto una persona di *moto proprio* senza che essa abbia domandato di farne parte, e dopo ch'esso ha dato a questa persona comunicazione della elezione, non poteva infirmare il proprio voto per la volontà di un solo; invitava perciò Marx a provare le sue accuse, le quali sarebbero sottoposte al giudizio del Comitato internazionale. Marx rispondeva ch'egli non mi conosceva personalmente, che non poteva formulare alcuna precisa accusa contro di me, ma che bastava il fatto d'essere io Russo e difensore della Russia, per mettermi in accusa; aggiungeva che se io non fossi scomunicato egli, Marx, uscirebbe coi suoi amici — Francesi, Polacchi, Italiani e alcuni tedeschi votarono per me. Marx restava con una grandissima minoranza. Egli si alzò uscì dal Comitato, dove non comparve mai più ».

Per mostrare poi viemmeglio se noi abbiamo avuto torto di biasimare l'indirizzo dato all'Internazionale dal Consiglio Supremo, riproduciamo la chiusa del rapporto presentato dal Comitato federale romando al Congresso regionale dell'Internazionale, tenuto a Sonvillier nella Svizzera nel novembre 1871.

« Al momento della sua costituzione definitiva, il vostro comitato federale ha mandata una lettera ufficiale e affatto fraterna al Consiglio generale di Londra per annunciare l'assunzione delle nostre funzioni e invitarlo a entrare in relazione con noi. Al-

lora non avemmo alcuna risposta, ma più tardi abbiám saputo che questa lettera era stata conservata dal cittadino Jung segretario per la Svizzera — Degli avvisi officiosi giunti qualche giorno prima della apertura ci fecero conoscere, che una conferenza avrebbe luogo a Londra il 17 settembre. Non avendo ricevuta alcuna comunicazione ufficiale per questa conferenza, che doveva prendere delle risoluzioni che ci riguardavano, noi abbiám indirizzato ai membri della conferenza una lettera manifestante il nostro stupore per la condotta del Consiglio generale, e domandavamo che una inchiesta rigorosa fosse fatta sul conflitto sopravvenuto nella federazione romanda; noi protestammo contro ogni decisione della conferenza che fosse contraria ai principii ed agli statuti dell' Internazionale. Inspirata dall'elemento autoritario che aspira a creare una dittatura nel seno dell'Internazionale, la conferenza sortì dalle sue attribuzioni, si costituì in Congresso ed emise dei *decreti*.

Compagni! davanti a tali pretese, che possono essere la rovina dei principii rinnovatori della nostra Associazione, era dover nostro di mettervi sull'avviso e di chiamarvi a deliberare e a prendere delle risoluzioni che fossero conformi agli interessi dell' Internazionale ».

*In nome del Comitato federale Romando*

*Il Segretario-corrispondente*

ADHEMAR SCHWITZGÜEBEL.

Anche la Sezione tedesca che è la più numerosa dell' Internazionale di Londra si è separata da Carlo Marx e dal Consiglio Supremo. Ecco una lettera che lo prova:

*Londra, 29 Dicembre 1871.*

« L'anno scorso in Pest avvenne uno sciopero dei sarti. In tale circostanza la nostra Sezione ha fatta una colletta e i denari raccolti li ha consegnati a Marx affinchè li mandasse subito ai sarti di Pest. Nondimeno Marx trattenne questi denari nelle sue mani, e finora nessuno seppe come li avesse impiegati. Nomiammo una commissione per fare una inchiesta, e la commissione avendo scoperto che Marx aveva trattenuto presso di se i denari, li reclamava, dichiarando che ove nel periodo di una settimana non li avesse restituiti, egli sarebbe posto sotto accusa. Che fece Marx? Invece di giustificarsi e di difendersi, essendovi costretto, mandava i denari e coi denari la sua dimissione.

*Gli incaricati della Sezione tedesca  
dell'Internazionale a Londra*

HEINRICH SCHENK, CRISTIAN WINFND

Ecco ora una lettera mandata dall' Jura e già riprodotta dalla *Facilla*:

« Ora vi spedisco direttamente una circolare stampata ed una scritta, la seconda proveniente dal Comitato della Federazione del Giura (Jurassienne) e non avente altr' oggetto che di raccomandare alle associazioni operaie dell'Internazionale o simpatiche ad essa, la circolare che è stata votata dalle sezioni del Giura e da quelle dei Comunalisti Francesi, rifuggiati a Ginevra, riunite in Congresso. -

La è una solenne protesta in nome della libertà, il vero principio dell'Internazionale, contro le pretese dommatiche e governative del Consiglio generale di Londra, la cui missione, secondo lo spirito e la lettera dei nostri Statuti Generali, si limita a quella di un semplice Ufficio Centrale di Statistica e di Corrispondenza. L'internazionale non ammette nè domma ortodosso, nè teoria ufficiale, nè governo centrale; essa è interamente fondata sull'autonomia, sullo spontaneo svolgimento, sulla libertà delle opinioni e sulla libera federazione delle associazioni operaie; ciò che deve tranquillare coloro che temessero di vedersi imporre, od opinioni filosofiche, politiche e socialistiche qualunque, od un governo straniero, una dittatura dal di fuori.

E finalmente diamo la dichiarazione del Congresso della Federazione Belga:

« La federazione delle sezioni del Belgio riunite in congresso nei giorni 24 e 25 dicembre 1871;

« Viste le assurde calunnie sparse dalla stampa reazionaria, la quale vuol fare dell'Internazionale una società dispotica sottomessa ad una disciplina e ad una parola d'ordine che parte dall'alto ed arriva a tutti i suoi membri per gerarchia;

« Considerando che per contrario l'Internazionale volendo reagire contro il dispotismo e la centralizzazione ha sempre creduto di dover uniformare la sua organizzazione ai propri principii;

« Dichiarò una volta per sempre, che l'Internazionale non fu mai altro che un aggruppamento di federazioni completamente autonome;

« Che il Consiglio generale non è, e non fu mai altro che un centro di corrispondenze e di informazioni;

« La federazione belga invita tutte le federazioni regionali a fare la stessa dichiarazione per confondere tutti quelli che ci presentano come docili strumenti nelle mani di alcuni individui.

« Considerando d'altra parte che gli statuti generali dell'Internazionale, fatti al primo nascere dell'associazione, e completati, un po' a caso, a ciascun congresso, non definiscono bene i diritti delle federazioni, e non corrispondono al fatto pratico attuale;

« Dichiarata essere necessaria una revisione seria degli statuti;

« Conseguentemente la federazione incarica il Consiglio belga di fare un progetto di nuovi statuti e di pubblicarlo affinchè sia discusso nelle sezioni dapprima, ed in seguito al prossimo congresso belga. Adottato dalla federazione belga, il progetto sarà sottoposto al prossimo Congresso;

« La federazione belga invita le altre federazioni regionali a fare altrettanto, affinchè il prossimo Congresso internazionale possa concludere il patto definitivo di federazione.

Ed ora lasciamo giudicare a tutti gli onesti se siamo noi o il Consiglio Supremo che si sono posti fuori dell'Internazionale; e se sia lo Stefanoni o piuttosto la gran maggioranza delle Sezioni che ne « combattono l'organamento. »

Quanto alla *Campana*, ci è affatto indifferente che essa suoni o non suoni sul conto nostro. Noi non abbiamo mai curato il giudizio di coloro che evidentemente sono in mala fede.

---

## SOCIETÀ

### DEL LIBERO PENSIERO DI FIRENZE

---

I soci sono convocati in seduta ordinaria per la sera del giorno 1. febbraio, alle ore 8, nella solita sala via della Vigna nuova N. 19. L'ordine del giorno reca:

1.º Proposta di nominare una rappresentanza per l'Ufficio provvisorio del Congresso Democratico.

2.º Seconda lettura della petizione proposta da Stefanoni Luigi, onde richiedere al Municipio l'abolizione della colonna destinata alla religione sui registri d'anagrafe.

3.º Adesione alla protesta già votata dall'altra società. l'*Unione dei Liberi Pensatori*, sugli sbusi che si verificarono nella redazione e ritiro delle *schede* del censimento.

---

In questa circostanza si avvisano i soci che per accordi intervenuti tra la Commissione direttrice della Società del Libero Pensiero e l'Ufficio di presidenza dell'Unione dei liberi pensatori, tutte le domeniche alle ore 6 pom. si terrà una pubblica conferenza alternativamente or nell'una e or nell'altra Società. Si avverte che il locale dell'Unione dei liberi pensatori è posto in via dei Servi N. 30, piano terreno.

## AI DEMOCRATICI DI TUTTI I PAESI

---

I giornali della Germania pubblicano un manifesto *ai Democratici di tutti i paesi* onde raccogliere sottoscrizioni per venire in soccorso alle distrette economiche del celebre filosofo materialista Luigi Feuerbach. Già altra volta la riconoscenza pubblica aveva raccolto una somma di 8000 lire, che furono offerte all'illustre vegliardo siccome una restituzione di quanto egli aveva speso nel 1848, quando albergò e nascose nella sua casa parecchi compromessi politici di quei tempi. Il celebre maestro Wagner libero pensatore e amico del re di Baviera, aveva allora scritto a Feuerbach che il re è pure libero pensatore e conservava il busto di Feuerbach nel suo gabinetto. E gli aveva pur fatto intendere che *se il re conoscesse* le sue distrette, ben l'avrebbe dotato di una pensione. Ci piacque la nobiltà di Feuerbach, che pur ringraziando l'amico Wagner, rifiutò la proposta che indirettamente gli era fatta di mettersi al soldo del re. Intanto egli vive con un stipendio che gli paga la Società di *soccorso dagli scrittori e sapienti* della Germania. I democratici tedeschi hanno dunque operato saggiamente aprendo, ad insaputa dello stesso Feuerbach, una sottoscrizione in favor suo. Le sottoscrizioni si ricevono: A Berlino dalla *Gazzetta democratica* e dalla *Berliner Börsenzeitung* — A Norimberga dal Dott. Baceslacher — A Wurzburg dal *Giornale di Würzburg* — a Lipsia dal giornale il *Volkstaat*. Anche nell'Inghilterra la sottoscrizione fu aperta con successo.

Ecco ora il manifesto;

« I popoli si lamentano dell'ingratitude dei re, e hanno ragione; ma essi non devono dimenticare, che anche essi sono spesso ingrati verso quei loro cittadini, che dovrebbero stimare come gli eroi del pensiero e i veri propugnatori della libertà. Trista cosa è il dire, che in Germania gli uomini, che sono divenuti gloriosi, non per loro azioni militari o civili, ma per i loro servizi ai più sacri interessi dell'umanità, spesso devono lottare colla più grande miseria.

« Uno di questi grandi ingegni, è l'illustre filosofo Luigi Feuerbach, che abita a Norimberga. Le opere sue ammirate dai liberi pensatori di tutte le nazioni, hanno illuminato l'oscuro labirinto della teologia; Feuerbach ha tolto la filosofia dal cielo degli idealisti e l'ha messa sul vero terreno della realtà. Abita a Norim-

berga, fuori delle mura della città in un villino, povero, ammalato e vecchio oramai di 66 anni; stanco di corpo, ma abbastanza sano di mente per capire l'ingratitude dei suoi compatriotti i quali sogliono innalzare monumenti di marmo in onore dei loro uomini illustri ai quali, durante la vita, negarono il pane del corpo. Feuerbach non è soltanto il primo cittadino dell'antica città di Norimberga, che pur si chiama capitale morale della Baviera, ma è la gloria e l'ornamento di tutta la Germania. Noi che sappiamo dare dei milioni ai nostri generali ed ai maestri dell'arte del macchiavelismo noi, il popolo del pensiero, dovremo a nostra vergogna sentire il rimprovero: il più grande pensatore della Germania morì in povertà? Perciò non ai soli tedeschi, ma ai democratici di tutto il mondo noi dirigiamo il nostro appello, affinchè l'uomo, che si è dedicato interamente al bene dell'umanità, negli ultimi giorni della sua vita possa almeno avere la soddisfazione di non sentire la privazione del necessario. Grazie ai suoi amici, Feuerbach ha ora i primi mezzi dell'esistenza; ma è dovere della democrazia internazionale di venire in nostro aiuto per assicurare una vita senza miserie al grande campione della libertà. »

---

## CRONACA

---

**Il giuramento religioso.** — La mancanza di spazio ci ha sempre impedito di pubblicare la sentenza del tribunale di Spoleto, sul fatto da noi narrato nella cronaca del N. 23 dello scorso anno. Sebben tardi lo facciamo ora, parendoci che questa sentenza valga la pena di essere conosciuta integralmente.

Il Tribunale, ecc.

Visto e udito, ecc.

Ritenuto in diritto che l'articolo 297 del codice di procedura penale prescrive effettivamente al testimone da esaminarsi in giudizio l'obbligo di prestare a pena di nullità il giuramento, ed il successivo articolo 299 ne stabilisce le forme, — « I cattolici debbono « prestarlo imponendo la mano destra sopra i Santi Evangelii, gli « acattolici debbono prestarlo secondo i riti delle loro credenze;

Ritenuto che antichissima è la gran lite che arde tra il libero esame che costituisce la base del razionalismo e l'autorità religiosa che costituisce la base del suo contrario, cioè del soprannaturalismo, ed è noto che il razionalista, o libero pensatore a nessun culto e-

sterno si piega. Posto ciò, quando il libero pensatore si presenta in giudizio come testimonio e si profferisce pronto a dire la verità sul proprio onore e sulla propria coscienza, che secondo il suo pensiero sono l'unica garanzia che può fornire onde convalidare la promessa di dire la verità, il voto della legge è soddisfatto e gli articoli 297 e 299 del codice di procedura penale ricevono da lui piena obbedienza nè più nè meno di quel che la otterrebbero dal giuramento prestato secondo il rito di qualsiasi altro dissidente:

Ritenuto che una diversa applicazione di queste leggi, o la insistenza per la rigorosa soggezione ad un rito cui la ragione e la coscienza del testimonio ripugnano condurrebbero primieramente allo assurdo, poichè includerebbero il disprezzo di quel medesimo rito sul cui rispetto dovrebbe fondarsi la efficacia della prova: ed in secondo luogo sarebbero incompatibili affatto colla libertà di coscienza accettata oggimai come dogma nel nostro diritto pubblico interno;

Ritenuto che passando ad un più stretto campo giuridico, giova osservare che vano sarebbe l'obiettare che il Cianconi che si asserisce razionalista non ha fornito in giudizio la prova di appartenere a quella setta e che colla semplice asserzione di appartenervi può facilmente aver delusa la legge che ad una data forma di giuramento lo obbliga, poichè questa obiezione vien meno con un semplice apprezzamento di fatto rimesso alla prudenza del magistrato. Le irreprensibili sue qualità morali e le circostanze speciali della causa in cui era chiamato a deporre come testimonio, non lascian luogo a sospettare in lui un tale ingiungimento, e quindi l'esigere da lui la prova positiva dell'abiura era nella specialità del caso una superfluità, esigere la prova negativa che non appartiene ad alcuna religione era contrario ad ogni principio del giure;

Ritenuto che ad ogni modo è a osservare altresì che mal si apporrebbe il carattere di delitto al rifiuto del Cianconi, non già di *giurare di dire la verità e non altro che la verità*, ma di prestarsi a quelle formalità di rito che supporrebbero in lui, che non ne professava alcuna, la professione della religione cattolica, avvegnachè, come giudicava la regia Corte di appello di Lucca il 14 settembre 1863, altra cosa sia il non rispettare questa legge per fare onta alla medesima, altra cosa sia il non poterla rispettare per riguardo a convinzioni filosofiche, o religiose, su cui la legge non vuole imporre. Nel primo caso il renitente non può sfuggire a quelle sanzioni con cui vuolsi punito il fatto volontario, e doloso del rifiuto di rendere testimonianza nelle forme legali; nel secondo caso il renitente che si rifiuta di sottomettersi ad un rito a cui nessuno può penetrare, a un sentimento che è fuori del dominio della legge civile; è immune da dolo e la sua azione non può cadere altrimenti sotto la sanzione della legge che vuole il concorso del dolo nel fatto punibile.

Ritenuto quindi il disposto dell'articolo 393 del codice di procedura penale.

Per questi motivi:

Il Tribunale dichiara non farsi luogo a procedere contro Fran-

cesco Cianconi per lo imputatogli delitto, previsto dall'articolo 360 del Codice penale.

firmati:

F. MASI, *presidente*.

A. BONINI, *giudice*.

ROBECCHI, *giudice*.

Sappiamo che il pubblico Ministero del Tribunale di Terni ha interposto appello contro la sentenza che assolveva il marchese Cianconi nel processo intentato contro di lui pel rifiuto a prestare il giuramento sul Vangelo.

Diamo ora il sunto della seduta della Camera del 18 gennaio.

*Pres.* Dà lettura della proposta degli onorevoli Macchi, Bertani, Cucchi, ed altri deputati, colla quale s'introdurrebbe un'aggiunta al codice di procedura penale, autorizzando i cittadini che non vogliono prestare giuramento religioso, a giurare sul loro onore e sulla loro coscienza.

*De Falco* (guardasigilli.) Domanda la parola.

*Pres.* Parli.

*De Falco.* Trova che la questione sollevata dall'on. Macchi è più grave di quello che sembri per avventura in apparenza.

Essa, oltre una modificazione all'art. 189 del Codice di procedura, renderebbe necessarie altre modificazioni a cui i proponenti non pensarono, e che pure meritano un serio esame ed una discussione matura.

Io non accetto e non mi oppongo per ora, alla proposta dell'on. Macchi, che sarebbe quella di essenziale importanza.

Mi permetto di osservare che non mi sembra opportuno il momento per sviluppare ampiamente la questione del giuramento, mentre vi sono pendenti alcuni processi contro dei cittadini che rifiutarono di prestare il giuramento religioso come prescrive il vigente codice di procedura.

Le discussioni della Camera potrebbero avere un'influenza sull'animo dei magistrati (*rumori a sinistra*).

Le opinioni che predominano nella Camera, quelle stesse che il ministro dovrebbe esprimere, avrebbero forse un peso, non dico sulla coscienza, ma sulla mente dei giudici che dovranno giudicare.

Gli è per questo, replico, che io credo opportuno sospendere per ora lo svolgimento della proposta dell'on. Macchi, ed aspettare a discuterla quando l'orizzonte giudiziario sarà più sereno e più sgombrato da pendenze che hanno così stretti rapporti colla proposta medesima.

Potrà darsi che gli stessi risultamenti dei processi pendenti forniscano dei lumi onde discutere più efficacemente il gravissimo tema.

*Macchi.* Il solo dubbio che lo svolgere immediatamente la mia proposta e degli altri miei colleghi possa far ombra alla indipendenza dei magistrati, basta per indurmi ad arrendermi al desiderio dell'on. guardasigilli.



Io spero che i processi pendenti avranno presto una soluzione, e mi riservo allora a svolgere la proposta.

L'incidente è esaurito.

#### Abusi clericali — Leggiamo nel *Cittadino*:

Ieri sotto la rubrica Austria, riferimmo il fatto che ora desta rumore nella stampa austriaca di un frate carmelitano di Linz che si servi del confessionale per abusare di una povera giovine. Ora nel *Tagespost* di Linz troviamo una lettera che pubblica la madre di quella infelice, nella quale espone circostanziatamente il fatto.

Mia figlia Anna di 23 anni, dice la lettera, sino dall'autunno scorso era una fanciulla costumata e gaia, di belle forme, ed oltre ciò un'abilissima cucitrice che coll'onesto lavoro delle proprie mani manteneva sè e la propria vecchia madre.

Nell'autunno venne sedotta da alcune bacchettone a confessarsi presso il padre Gabriele di questo ordine dei Carmelitani. Dopo un paio di confessioni, mi narrò che il padre Gabriele le aveva ingiunto di recarsi da lui alle ore 6 di sera in una camera separata per farvi una confessione generale, cosa che io le proibii con l'osservazione che alle ore 6 di sera non è il tempo adattato per doversi trattenere con un frate.

In una successiva confessione che ebbe mia figlia, essa narrò al frate la mia proibizione, dietro di che il sacerdote le impose di non dirmi nulla, ed in ispezialità di non parlare con me, e confidarmi niente essendo io una persona senza religione, invitandola dipoi di nuovo ad un convegno allo scopo di un confessione generale.

A mia insaputa, com'ebbe in seguito a rivelare, la mia infelice figlia si lasciò persuadere a recarsi alcune volte dal padre Gabriele all'oggetto di adempirvi una pretesa confessione generale. Che cosa il padre ivi commettesse sulla mia figlia, ed i discorsi che il reverendo si permise di tenerle, non posso ripeterli per ragioni di pudicizia.

Dopo queste cosiddette confessioni generali, successe tosto in mia figlia un significativo cambiamento. Essa si mostrava taciturna, non pronunciava una parola tutto il giorno, oppure si palesava burbera e rozza verso di me, piangendo spesso per ore intere. Finalmente perdette le facoltà mentali e l'infelice non si trovava più bene in città, faceva alla rovescia tutti i suoi lavori, ed oggidì è divenuta affatto pazza.

Essa piange e geme giorno e notte, ed è presa dall'idea fissa di non aver più anima. Narra, in uno esperimento fatto dal padre carmelitano su di essa, di avere udito ad un tratto uno scoppio in cui la di lei anima se ne volò via! Giorno e notte chiama nella sua monomania Iddio, la Madonna onde le facciano il miracolo di infonderle un'altra anima; poscia si rivolge a me con le parole: Se non avessi seguito il tuo consiglio, e fossi andata più spesso dal padre Gabriele, esso mi avrebbe infusa una nuova anima, ed ora sarei per certo santa, ecc.

Oltre di ciò, la infelice fanciulla, un dì contanto avvenente, è

divenuta uno scheletro. Nei lucidi intervalli essa conosce la propria e la mia triste condizione, comprende, che diventa incapace al lavoro, siamo condannate a patire la fame, e deplora di non essersi recata subito da principio dal vescovo ad accusare il padre Gabriele,

A norma ed ammonizione degli altri, pubblico questo fatto in tutta la sua verità. Mia figlia, ed io, siamo entrambe cadute in braccio alla disgrazia, essendochè per mia figlia, dietro le dichiarazioni dei medici, non vi è più salvezza, ed io povera vedova, privata adesso, in causa di una turpe azione inaudita, di ogni appoggio, non so a che cosa appigliarmi per non morire di fame.

*Maria Dunzinger.*

Un proscritto della *Tegespost*, dice che l'infelice ragazza venne accolta il 26 di dicembre nel manicomio di Linz. Di più aggiunge quel giornale: « In seguito a questo fatto non possiamo a meno di partecipare, che gli abusi del confessionale avvengono dappertutto in modo ributtante ed in specialità nel convento dei Carmelitani, de' quali ce ne pervengono annualmente un buon numero onde siano portati alla pubblicità. »

**Santa ignoranza!** Come prova dell'altissimo valore che ha la più crassa ignoranza nel governo della chiesa, riportiamo dall'*Univers* il seguente racconto, il cui protagonista, lo s'intende bene, è un religioso italiano.

« Tempo fa giungeva da Roma una lettera ad un povero religioso: essa conteneva nientemeno che la nomina ad un vescovado.

« Gran terrore per parte di lui, che credendosene indegno comincia una novena alla Madonna perchè tenga da sè lontano un tanto onore, e manda una lettera di scusa al Vaticano, che termina con un rifiuto netto e preciso. Malgrado ciò il Papa persiste. Il religioso allora va dall'Arcivescovo e lo prega ad interporli. Cosa inutile! l'Arcivescovo è dello stesso pare del Papa e non lo vuol fare.

« Il buon frate allora vola a Roma, si getta ai piedi di Pio IX, e lo supplica colle lagrime agli occhi che non voglia caricarlo d'un peso, che le sue spalle non possono sopportare. Il Papa risponde esser sè solo il vero giudice della forza del nuovo vescovo e neppure acconsente di discutere dell'affare. Nondimeno il religioso insiste e non sapendo quali argomenti portare, dichiara di aver perduta quasi la memoria. — Ebbene! dice Pio IX, non vi dò già un posto di professore di mnemotecnica. Sapete il gran male che ci sarà? Dopo la vostra morte non potranno dire *N. N. vescovo di felice memoria*. Ecco tutto! Mi pare un inconveniente assai piccolo.

« Il degno frate non sapea che rispondere e manifestamente era in preda alla più tremenda angoscia. Il Papa ne ebbe compassione, e mutando tono di voce riprese: — Guardate! anch'io una volta ebbi paura di perdere la memoria. Sapete che feci? Ebbi ricorso a un rimedio che non mi ha fallito; ed è di dire ogni giorno un *De profundis* per le anime del Purgatorio coll'intenzione di ot-

tenere la conservazione di questa facoltà. Fate uso voi pure di questa ricetta e non insistete più oltre; giacchè sarebbe un disubbidire alla volontà di chi benedice voi e il popolo della vostra diocesi. *Benedictio Dei etc.* —

Il P. N. dovè piegare la fronte ed accettare; e fra non molto, preconizzato nel concistoro del 22 dicembre, lascerà la quiete del chiostro per andare a reggere le sue pecorelle, e dirigerle sul sentiero della santa ignoranza!

**Insegnamento religioso.** — Alcuni pubblici insegnanti non avendo avuta alcuna comunicazione della Circolare 12 Luglio 1871 N. 310 del Ministro della pubblica istruzione, ce ne hanno fatto richiesta. A nostra volta ne abbiamo fatta ricerca al Ministero della pubblica istruzione, ed avendola or ora ricevuta la pubblichiamo integralmente:

« Con la lettera circolare de' 29 settembre 1870 di N. 285 il sottoscritto, riferendosi alle leggi del Regno, a un parere del Consiglio Superiore di pubblica istruzione e alla necessità di rispettare con le credenze dei capi di famiglia il diritto ch'essi hanno di tutelare la libertà di coscienza dei loro fanciulli, riconobbe giusto il disporre che i Consigli provinciali scolastici e i Comuni provvedessero perchè all'insegnamento religioso, da impartirsi nelle scuole pubbliche in ore e in giorni determinati, avessero obbligo di intervenire soltanto quegli alunni, i genitori dei quali, o chi per essi, avessero dichiarato essere questa la loro volontà. Ora sebbene una simile disposizione sia abbastanza chiara per se stessa, e abbastanza renda manifesta da parte del Governo l'unica interpretazione che sull'argomento possa esser fatta alle leggi onde son rette le libere istituzioni del paese; il sottoscritto, a toglier di mezzo qualunque altro dubbio, vuol tuttavia espressamente ripetere che per l'insegnamento religioso, il quale, secondo è prescritto dalla legge del 13 novembre 1859 e dal Regolamento 15 settembre 1860, deve a ogni modo esser dato nelle pubbliche scuole, si osservi la regola stabilita nella lettera circolare detta di sopra; solo aggiungendo che è in facoltà dei Municipii di far dare tale insegnamento dai loro maestri ordinari o di commetterlo ad altra persona stimata a ciò più atta.

*Al signor Prefetto*

*Presidente del Consiglio Provinciale*

*Scolastico di*

*Per il Ministro*

G. CANTONI.

**La coda del Censimento.** — Era ben naturale che al Censimento tenesse dietro la coda. E la coda consiste in parecchie lettere anonime, che ci furono indirizzate da varie parti d'Italia, piene di impropri e di minacce all'indirizzo di Stefanoni Luigi. Non vogliamo concedere ai signori paolotti che le scrissero il gusto di vederle pubblicate. Per altro, non vogliamo tacere, di una lunga lettera datata da Palermo e sottoscritta *alcuni buoni cittadini*, colla

quale, con ortografia e sintassi tutta paolottesca, ci si fa sapere che « il manifesto per le schede affisse alle Cantone non è stato accolto dai buoni cittadini perchè sono e siamo tutti cattolici e apostolici romani ed attaccatissimi al sommo Pontefice, tanto vero che ve lo dimostrano tutte le funzioni delle feste Natalizie che nelle chiese si fanno... e la trionfante accoglienza fatta al nuovo Vescovo, con banda musicale, mazzi di fiori ecc.... Ma una quantità di schifosi e impecilli della università protestante (sic!) appena che si posero a fischiare e a gridare dicendo qualche impecillità, tutta la popolazione si scagliò su di questi impecilli ed a colpi di bastone (argomentazione profonda) li fece fuggire ». La lettera continua a dire che se i manifesti non furono lacerati, fu perchè « il popolo conosceva l'impecillità del governo che tutto brama fare con la forza delle baionette » e conchiude domandandoci perdono se per questa volta « ci siamo limitati a spedirle la presente onde farvi conoscere l'animo dei Siciliani a vostro riguardo ». Comprendiamo bene che se l'avessero potuto non si sarebbero limitati a questo; laonde non si può dire che essi peccassero d'intenzione, e son già belli e perdonati.

**Internazionale.** — A Ferrara si è costituita una *Società dei lavoratori Ferraresi*, i quali aderendo all'Internazionale vogliono però conservare la propria autonomia. La *Campana* dirà che anch'essi hanno tradito.

La *Società dell'Unione dei Liberi Pensatori di Firenze* nella sua tornata del 19 and., procedeva alle elezioni delle cariche sociali a forma dello Statuto e risultavano eletti i cittadini:

MARTINATI — *Presidente*

STEFANONI — *Vice Presidente.*

*Triumviri*

LEVI — PELLESCI, — BONGI.

*Segretari*

BUONAMICI — GIORGI — TONI — PAOLINI.

MARZETTI — *Cassiere.*

*Centurioni*

FABBRIZI — PEZZATI — MAZZINI.

*Commissarii di Sindacato*

GUERRI — CATANZARO — SERANI.

Procedono quindi alla nomina del rappresentante per la Commissione preparatrice del futuro Congresso iniziato da Garibaldi e rimaneva eletto a tale Ufficio il Prof. Antonio Martinati.

Deliberava in ultimo d'invviare una protesta al Governo contro gli abusi commessi nella redazione e raccolta delle schede di censimento, quando si avrà conoscenza di tutte le irregolarità che hanno avuto luogo in tale circostanza.

**Il Capo dei Mormoni.** — Il *Corriere Italo Americano* di Nuova York ha da Utah, Salt Lake City, 2 ottobre 1871: « Le autorità civili di Utah oggi mandarono il Marshal Patrik per arrestare il profeta mormone Brigham Young, il quale, essendo ammalato, diede e si ricevette la sua parola per comparire davanti ai magistrati onde rispondere dell'accusa di coabitare con quattordici donne chiamate mogli, secondo la religione mormonica; essendo la poligamia vietata dalle leggi degli Stati Uniti. In caso che venisse condannato, la pena sarebbe di una multa di non meno di sterline 100 e non più di sterline 1000, e di non meno di sei mesi e di non più di due anni di prigione, alla discrezione della Corte. »

**Morale dei preti.** — Leggiamo nel *Corriere Campano* di Caserta del 22:

Nei giorni 20 e 21 dicembre innanzi alle Assisie di S. Maria presiedute dal consigliere Giovanni de Filippo, coll'intervento del sostituto procuratore del Re, signor Luigi Ludovici, fu trattata la causa a carico del canonico Tommaso Zampella ex-rettore del seminario Diocesano di Caserta, il quale in contumacia era stato condannato a 20 anni di lavori forzati.

All'accusato, pei reati di eccitamento alla corruzione ed oltraggio al pudore, fu comminata la pena di 5 anni di reclusione. Pei crimini più gravi non si potè procedere per abbandono d'istanza.

— Innanzi alla Corte d'Assisie di Potenza compariva, non è guari, un ex-frate cappuccino di Tito, comune della provincia.

Era codesto sacerdote accusato di stupro in danno di *ventisette* fanciulli dei quali nessuno aveva raggiunto il *dodicesimo* anno dell'età sua.

Procedevasi per querela di otto padri di famiglia; e dopo una discussione di 11 ore a porte chiuse, quel buon servo di Dio s'ebbe un verdetto di colpeabilità e la condanna al massimo della pena, cioè quindici anni di lavori forzati col rifacimento de' danni ed interessi.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

La Ragione — Il Congresso Democratico — Dal basso all'alto o dall'alto al basso? di *Stefanoni* — Lo Spettro del Socialismo di *Un Internazionale* — Corrispondenza di *Tommuso Vusio* — Preti da per tutto di *Maria Serafini* — Cronaca.

---

## LA RAGIONE

---

La necessità di venire ad un accordo ci ha indotti a pregare il Generale Garibaldi, sotto i cui auspici vuol esser fatto il Congresso Democratico, a dare un qualche indirizzo ai lavori preparatori del medesimo. Il risultato delle nostre pratiche è lo Statuto della Ragione che qui sotto pubblichiamo, preceduto da una lettera scritta a Pescatori che vedemmo pubblicata nei giornali dell'Italia Centrale e che serve di rettifica al medesimo.

Noi non abbiamo bisogno di dire che riteniamo le adesioni al progetto per la *Società Universale dei Razionalisti*, come se fossero date eziandio a questo Statuto, il quale ne riproduce i principii almeno in parole.

Caprera, 10 gennaio 1872.

*Mio caro Pescatori,*

Le nostre idee sono identiche, e voi sentite come me la necessità di formare un vero *Fascio*.

Per ottenerlo questo *Fascio* tanto necessario all'Italia, fa d'uopo tenere tutti possibilmente la stessa via.

Stefanoni m'invìo uno statuto che ho firmato dopo modificazioni mie.

In questo statuto accenno a nomi da costituire un Ufficio centrale, e fra quei nomi si trova il vostro: erroneamente scrissi *Pastori* in luogo di *Pescatori*: rettificate.

Massoneria, Razionalisti, Democrazia, Fratellanze Artigiane, Società Operaie di Mutuo Soccorso, ecc. hanno tutte la loro tendenza al bene, ed è di tutte coteste che voi ed io vogliamo formare il *Fascio Operaio Italiano*.

È necessario quindi intenderci con Filopanti, Stefanoni, Cerretti, Castellazzo, Campanella, ecc. e stabilire insieme uno statuto solo.

V'invio il mio ritratto e sono

(*F.as.*)

Vostro, G. GARIBALDI.

Caprera, 5 gennaio 1872.

### STATUTO DELLA RAGIONE

Art. 1. È istituita fra tutte le persone ed associazioni d'ogni nazionalità che accettano il presente Statuto, una società che s'intitola « *Ragione* ».

Art. 2. I razionalisti riconoscono la ragione come causa prima e fondamento di tutti i giudizi umani. Perciò non ammettono altri veri, che quelli i quali risultano per logica deduzione dai dati che fornisce la scienza, nè altra legge morale che quella tendente all'eguaglianza degli individui e al benessere dell'umanità.

Art. 3. La « *Ragione* » è rappresentata dall'ufficio centrale.

Art. 4. Le società aderenti conservano la loro autonomia.

Art. 5. L'ufficio centrale convocherà il Congresso quando sia necessario — alle deliberazioni del quale sottoporrà il presente Statuto, e tutte quelle proposte che crederà di utilità generale.

Art. 6. L'ufficio centrale potrà aver sede in Roma o in Firenze od in altra città determinata dallo stesso.

Art. 7. L'avviso di convocazione del Congresso sarà pubblicato due mesi prima.

Art. 8. Ogni volta che il Congresso si riunisce deve esaminare il rendiconto della gestione amministrativa dell'ufficio centrale, e stabilire la quota che dovrà essere pagata da ogni socio, onde provvedere alle spese.

Art. 9. La durata di qualunque discorso nel Congresso non potrà oltrepassare i dieci minuti.

Art. 10. Lo scopo principale della « *Ragione* » è l'affratellamento di tutti gli uomini di cuore in una mutua assistenza, col proponimento di consacrare la vita all'attuazione dei grandi principii del vero e della giustizia.

#### *Ufficio centrale provvisorio*

Filopanti, Stefanoni, Castellazzo, Ceretti, Pescatori, Bizzoni, Macchi, Bignami, Verdi, Dell'Isola, Riboli, Sammito, Campanella, Mario, Martinati, Bonnez, Piccini, Caffiero, Levi ed altri che gli stessi potranno aggregarsi, se necessario.

Cinque degli stessi riuniti potranno costituire l'ufficio e nominare un Presidente.

G. GARIBALDI.

---

## IL CONGRESSO DEMOCRATICO

---

Nel pubblicare la qui unita Proposta del Generale Garibaldi circa al futuro Congresso, i sottoscritti credono dover loro di far presente a tutti gli onesti democratici riuniti in fratellevoli consorzi aventi per scopi precipui il miglioramento delle classi diseredate e il trionfo della ragione sulla rivelazione, la suprema necessità di intendersi sulla qualità e portata delle riforme attuabili e sui principii economico-sociali, politici e razionalisti da propugnarsi.

In questo modo soltanto sarà dato smentire solennemente ed efficacemente la calunnia di quei partiti monarchici e clericali che, ostili ad ogni umano progresso, cercano di spaventare i pusilli attribuendo ai riformatori democratici le più selvaggie intenzioni di dissoluzione sociale e di anarchia politica, mentre nello stesso tempo si potranno rettificare le idee di alcuni troppo corrivi a prendere i sogni del loro pensiero come realtà effettuabili e possibili nel dominio della scienza e della esperienza.

A tale oggetto i sottoscritti, mentre invitano le varie Associazioni italiane ed estere, Umanitarie, Operaie, di Mutuo soccorso, Democratiche, Internazionali, del Libero Pensiero e dei Reduci dalle Patrie Battaglie, non che le Redazioni dei giornali Democratici, a inviare le loro adesioni, insistono, perchè nell'attesa fervi l'opera di ciascuna nel prepararsi con studi seri ad una seria discussione dei quesiti sociali ed economici dal complesso dei quali possano trarsi le desiderate riforme.

Sicuri i sottoscritti che in questa suprema necessità dell'intendersi stia il segreto della forza del gran partito Democratico, della desiderata conciliazione e dello avvenire migliore della Società quale è preconizzato nella proposta dell'illustre Generale Garibaldi, essi si ripromettono di fissare quanto prima il luogo e il tempo pel futuro Congresso non che il centro direttivo destinato a prepararne le basi.

Firenze, 24 gennaio 1872.

MARIO ALDISIO SAMMITO  
LUIGI STEFANONI  
Avv. SALVATORE BATTAGLIA  
CELSE CERETTI  
LUIGI CASTELLAZZO.



## PROPOSTA

—

Il presente — per sventura della Nazione è ancora delle Monarchie, del Prete e del privilegio. Per potere ottenere un avvenire migliore, — ecco il mezzo pratico che io propongo:

I. Aggregazione in una sola — quale centro direttivo — di tutte le società esistenti, che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia Italiana. La molteplicità delle associazioni essendo il maggior inconveniente al compimento del progresso.

Perchè non stringeremo in un fascio, Massoni, Fratellanze artigiane, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti, Mutuo Soccorso, ecc. chè tutti hanno la loro tendenza al bene?

Un Congresso operaio ebbe luogo sotto l'ispirazione di Mazzini. Uno Massonico fu proposto da Campanella. Uno Democratico da Ceretti, ed un Razionale da Stefanoni.

Il miglioramento umano, non è forse la meta di tutte codeste associazioni?

E perchè marciare divise?

II. Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta — il repubblicano — e non potendo per ora attuarne il sistema, sembrami possiam differire a miglior tempo il più largo svolgimento della quistione politica.

III. Autonome lascinsi le associazioni ancorchè aggregate o federate ad un centro comune.

IV Occuparsi quindi, nel prossimo Congresso delle quistioni: Razionale e Sociale — le di cui soluzioni sono praticabili.

V. Assicurare al Congresso il concorso d'una maggioranza notevole d'associazioni italiane — ed accogliervi società straniere cogli stessi principii.

G. GARIBALDI.

Le adesioni si potranno inviare per ora:

Al sig. Avv. SALVATORE BATTAGLIA, Roma.

All'Unione Democratica Sociale, Firenze.

Al sig. CELSO CRRETTI, Mirandola.

Alla Direzione del Libero Pensiero, Firenze.

## DAL BASSO ALL'ALTO, O DALL'ALTO AL BASSO?

---

Alcuni membri dell'Internazionale hanno adottato per divisa la formola che, a dir loro, esprime tutte le aspirazioni del moderno socialismo: *Dal basso all'alto*. Vogliono essi con questa formola esprimere il concetto che l'emancipazione dell'umanità deve, non più scendere dall'alto al basso, come una volta si credeva, ma piuttosto procedere con una direzione inversa, e dal basso salire nelle alte sfere.

Noi non abbiamo mai dato una soverchia importanza alle formole, poichè l'esperienza ci ha ben insegnato che rare volte esse, per la necessità stessa della concisione, esprimono tutto intero il pensiero della scuola o della tendenza che vogliono rappresentare. Accade perciò di esse come dei simboli che spesso, a lungo andare, vengono fraintesi, quando pure le vicende, politiche, sociali o religiose, non li faccia intendere in un senso diametralmente opposto a quello originale che li ha generati. Chi mai avrebbe detto che la *Moderazione*, una delle più grandi virtù stimate dagli antichi, quella che tollera la disputa e la contraddizione, ma ogni eccesso negli atti o nelle parole condanna, sarebbe ai dì nostri trasformata in un vizio capitale e data in titolo a una setta avversa alla libertà? La *pietà*, sentimento di commiserazione tutto umano, non è ella ora trasformata in virtù religiosa, che non può estrinsecarsi senza il culto a Dio? Non era egli virtuoso S. Francesco di Paola? Ma ditemi che son mai divenuti i *paolotti*? E chi fra i primi cristiani avrebbe mai osato gettare in faccia ai discepoli di Gesù tutto il disprezzo che noi sentiamo pei *Gesuiti*?

Se parole tanto determinate poterono, con l'andare del tempo, cambiar natura e specie, figuriamoci quali trasformazioni il tempo non riserva alle imperfettissime formole con che si vuol rappresentare tutta una dottrina. Da qui la necessità di stabilirle il più chiaramente che si possa acciò, se non perpetue, siano almen durature.

Ma la formola *dal basso all'alto* è ella determinata e precisa? E innanzi tutto: che cosa è *alto*, che cosa è *basso*? Senza aver prima deciso questo punto, la formola non sarebbe intesa.

Se si parte dal concetto dell'assoluta eguaglianza morale di tutti gli uomini, questa formola non ha senso; attesochè, se rappresentiamo l'eguaglianza con una linea retta orizzontale, subito ci è dato di capire che su questa linea non ci possono essere punti nè-

*alti* nè *bassi*, e l'azione quindi non può salire nè scendere, ma trasmettersi unicamente sullo stesso piano, sul medesimo livello.

Vuolsi invece intendere per *alto* il ceto dei ricchi, per *basso* la turba dei proletari? In questo caso la formola avrebbe bensì un significato, ma per verità nè sarebbe una gran scoperta, nè da se sola basterebbe a definire una scuola socialista che vuol imprimere all'umanità un nuovo indirizzo e assoggettarla ad una quasi totale trasformazione delle sue presenti istituzioni. Qual è mai al dì d'oggi la scuola che proclami la superiorità del ricco unicamente perchè ricco, e chi oserà dire che il Dio Mammona può imprimere sull'uomo i caratteri del privilegio? Le stesse classi privilegiate non hanno forse già sentito il bisogno di appoggi sopra altri motivi più o meno buoni, ma ad ogni modo stranieri al fatto materiale del possesso, il carattere di dominazione a cui aspirano? Dunque per qual novità può ella la formola dal *basso all'alto* rappresentare un principio diverso e quasi opposto a tutte le attuali opinioni sul movimento sociale?

E finalmente, se i creatori di questa formola inesattissima col *l'alto* denotarono le classi istruite, col *basso* le classi ignoranti, accennarono una idea affatto contraria al vero; atteso che la vera direzione del movimento in questo caso sarebbe, ed è propriamente, dall' *alto al basso* e non viceversa. O che? dovrà forse il movimento d'emancipazione ascendere dai bassi fondi dell'ignoranza alle elette sfere dell'uomo intelligente? Ma chi darà a questi ignoranti la conoscenza delle leggi che devono regolare questo movimento? Chi li istruirà sulle cause e sugli effetti e a lor darà la scienza per sciogliere la intricata matassa dei quesiti sociali? Ma può egli veramente sperarsi che l'ignorante diriga l'uomo istruito? Ma qual orrenda e vandalica dottrina sarebbe mai quella, che volesse innalzare le tenebre sulla luce, l'ignoranza sulla scienza, e osasse proclamare che chi meno sa, più può?

Un operaio istruito non vale egli forse più di un ricco ignorante? E se vale più, egli è perchè, checchè si dica in contrario, l'uomo istruito ha un valore intrinsecamente superiore all'uomo che non lo è; l'uomo di spirito vale più d'uno zotico, e il bifolco val più d'un selvaggio. Perciò io dico: chi dirigerà il movimento sociale? I popolani istruiti o coloro che non lo sono? Nel primo caso l'azione scende sempre e prova piuttosto la formola dall'*alto al basso* che quella dal *basso all'alto*, nel secondo caso dove andremo?

E poi che vale il discutere se il fatto stesso è la più bella dimostrazione. I socialisti d'oggi dirigono gl'ignoranti o sono diretti? Certamente, in grazia della loro intelligenza, dirigono. Dunque il

movimento scende al basso. E l'ignorante che bisogna innalzare fino a noi, non noi abbassarsi fin sotto il livello dell'ignoranza.

Perciò, lo ripeto, importa emancipare il popolo intellettualmente, se vogliamo ch'esso lo sia anche materialmente. E legge di natura che chi sa più abbia maggiori mezzi e opportunità di dominare di chi sa meno; e la storia di tutti i secoli prova che l'uomo intelligente ha sempre ottenuto una decisa influenza sugli ignoranti. Se vogliamo dunque esser filantropi, distruggiamo l'ignoranza, e facciamo discendere la scienza su i molti che i privilegi de' nostri padri, e le superstizioni dei nostri preti hanno diseredato. Spianiamo il terreno, acciò le benefiche sorgenti del sapere abbiano a diffondersi equamente su tutto il mondo; ma non pretendiamo di andare contro alle leggi inflessibili della natura chiudendo la foce dei fiumi per far risalire alle sorgenti le acque a cui devono attingere tutti gli uomini.

Dunque, in qualsiasi modo la si consideri, la formola dal *basso all'alto* o è contraria al vero, o è inesatta; e il socialista si troverà sempre di fronte a questo fatale dilemma: o la tirannia della forza brutta o il predominio benefico dell'uomo intelligente.

STEFANONI LUIGI.

---

## LO SPETTRO DEL SOCIALISMO

---

La paura è sempre irragionevole; essa fascina lo spirito, s'impadronisce della fantasia e fa nascere lo spavento panico negli animi deboli. Così la sola parola socialismo ha per taluni qualche cosa di terribile. Lo « spettro rosso » è la parola cabalistica di coloro, che hanno paura del progresso sociale e dello sviluppo pratico della quistione sociale.

Occorre dunque di esaminare che cosa ci sia di vero, di ragionevole in questa paura.

Colla luce della critica sarà forse illuminato il regno fittizio della fantasia e tutta la fantasmagoria creata dalla immaginazione sparirà come non esistente in realtà.

Cominciamo dalle definizioni. Che cosa è il socialismo? La definizione scientifica sarebbe questa, che il Socialismo è il sistema delle leggi che reggono la società umana. Questo sistema è per noi un problema, non una dottrina già dimostrata; un problema il quale ammette tante applicazioni nella pratica come gli esperimenti e le ipotesi, che forse vorrebbero imporsi come soluzione assoluta della quistione sociale, sebbene in realtà non siano che soluzioni particolari; forse utilissime per la spiegazione e lo sviluppo delle idee sociali, morali, umanitarie ma privi del carattere che deve avere la verità assoluta.

Dinanzi a questa definizione del socialismo, possiamo non riconoscere come socialisti i fattori delle utopie, come Fourier, Saint Simon, Cabet ed altri, sebbene non debba dimenticarsi che eglino hanno spinto coi loro scritti il pensiero ad occuparsi d'una questione tanto interessante per l'uomo, qual'è lo studio della legge che regge la società.

Le fantasie concepite da Platone fino a Rousseau e Babeuf non furono che il primo passo nella strada della scienza per conoscere questa legge: poichè nulla è più difficile e incerto che lo studio delle leggi morali e sociali.

Sarebbe dunque un grande errore il credere all'infallibilità di qualsiasi dottrina socialista e varrebbe tanto quanto il credere all'onnipotenza dell'elisire di vita di Cagliostro; nè una medicina può guarire tutte le malattie nè un sistema socialista potrà mai togliere in un tratto il mondo dai suoi errori e dalle cattive condizioni. L'unico vero metodo per scoprire alcune leggi sociali è lo studio dell'Ente umano nella sua estrinsezione, vale a dire nei fatti, che ci mostra la storia, nelle evoluzioni della lotta, dalla quale sorge il progresso intellettuale e morale. Se noi siamo sicuri, che tutto nella natura ha la sua ragione d'essere, la sua causa relativa (non bisogna ammettere una causa primitiva, il che è errore di ragionamento) possiamo dire colla stessa sicurezza, che ci spinge a cercare la causa dei fenomeni naturali, — che nel concetto sociale ci dovrebbero essere delle leggi, che sono la causa dei fatti storici, dello sviluppo sociale vale a dire della vita dell'umanità.

Le leggi sociali sarebbero dunque *omogenee* alle leggi fisiologiche, fisiche, cosmologiche, cosa, che ci pare vera, perchè, se la società fosse retta da un principio diverso dalle leggi di natura, e fosse per esempio guidata da una volontà divina, da una divina Provvidenza, questo implicherebbe una contraddizione colle leggi naturali, — il che è assurdo. — Il progresso storico può esser considerato quindi come uno sviluppo della legge sociale, la quale a poco a poco noi riconosciamo come tale, sicchè senza giungere mai ad una perfezione impossibile, si avvicinerà sempre più all'armonia della relazione cogli individui. Un progresso continuo è impossibile, tutto essendo nel mondo soggetto alla legge suprema del cambio incessante dei fenomeni; e sebbene l'ideale nostro d'uno stato sociale perfetto si stenda all'infinito, siamo sicuri, che un fenomeno naturale metterà fino al nostro pianeta prima che l'umanità possa giungere alla piena soluzione del problema sociale. Credere che una soluzione assoluta possa ottenersi dalla umanità, val credere alla sentenza di morte della razza umana. Una perfezione assoluta resta immobile, e l'immobilità è la morte del concetto morale. Un matematico direbbe così: « il progresso è una linea asymptota alla perfezione.

Or perchè avremo paura del socialismo, se esso è naturalmente contenuto nel progresso storico?

Le dottrine che fanno paura alle teste deboli e che cagionano la reazione, come quelle del signor Bakounine e dei socialisti *chauvins* francesi, terribili e perpetui fanciulli, non hanno niente di

reale, sono fantastiche, così che si può dire in generale, che soltanto a misura che si scoprono delle verità reali, una nuova dottrina, o una ipotesi può acquistare i diritti di cittadinanza nella scienza della società umana.

Coloro, che credono di giovare al socialismo esagerando lo spettacolo della lotta fatalmente necessaria tra il capitale e il lavoro, s'ingannano e nuociono alla loro causa. Perchè imiteremo i preti al letto del moribondo? Attesochè come questi scrocconi parlano dell'inferno, così alcuni socialisti parlano d'una vendetta sanguinaria d'una distruzione spaventevole del vecchio mondo. I preti forse hanno maggior logica, essendo sicuri del loro effetto sopra le anime deboli; ma i falsi apostoli del socialismo non inganneranno nessuno e renderanno soltanto la lotta più acerba, e antiumana.

Nessuno può pretendere di aver scoperto la verità della morale assoluta. Appunto perchè la morale è l'espressione dell'Ente umano essa progredisce lentamente di concerto collo sviluppo della società. L'impossibilità d'una morale assoluta è forse l'unica verità che deve esser il principio direttivo della condotta di ciascun individuo, il cervello del quale ragioni logicamente.

Tocca a noi quindi, come membri dell'Internazionale di cercare quali sono i mezzi per rendere lo sviluppo sociale più facile, il progresso più celere, di pulire la strada del progresso di tutto ciò che l'intralcia.

Dunque, noi possiamo meglio giovare al progresso colla negazione, coll'emanciparsi dagli errori, col distruggere i pregiudizi, che col fantasticare sistemi dogmatizzando sopra una dottrina pretesa come l'unica vera.

I veri Socialisti, i veri amici dell'umanità furono sempre pensatori negativi, (nihilisti). Così il padre del Socialismo moderno, Diderot, che fu il primo a proclamare che la proprietà (e quindi l'eredità) è la madre di tutti i delitti, della miseria e dell'ingiustizia, deve essere ben più stimato che l'utopista Babuef, ovvero il gesuita in pelle d'agnello, il misantropo J. J. Rousseau, spirito che fu il più insano e sofisticato del secolo XVIII. Egli voleva essere legislatore delle società e fu, (vogliamo scusarlo aggiungendo: *senza volerlo*) il maestro del terrore, il prototipo di Robespierre e di tutti gli altri precursori della reazione, del cesarismo, del despotismo in qualunque sia forma. In nome di questo gran maestro dell'Infallibilità dottrinarla, alcuni, come per esempio Robespierre e St. Just, hanno perduto la causa della libertà associando il divino all'umano, sicchè proclamavano l'esistenza di un essere supremo e autoritario, e al tempo stesso mandarono alla ghigliottina coloro, chi non vi credeva.

Proudhon, il più grande pensatore che mai la Francia abbia avuto, non ha costruito un sistema, ma ha distrutto colla lotta di tutta la sua vita le teorie che si credevano infallibili, come il furiarismo, il comunismo, ecc. Anche Lassalle, che è morto pochi anni fa e C. Marx, il direttore spirituale dell'Internazionale, sono stimati pelle loro opere critiche, non per le loro dottrine positive: Lassalle, è caduto colle sue proposte pel culto dello stato, Marx ha fatto del-

l'internazionale, o piuttosto del gran Consiglio di questa grande Associazione uno strumento per il suo servizio privato. I così detti positivisti della scuola di Auguste Comte e Littré, sono sterili nelle loro aspirazioni e nella ricerca di una soluzione positiva della quistione Sociale.

Concludiamo: non si può creare coll'arte un sistema sociale; bisogna aspettare *la vita* stessa, studiando la storia del passato, emancipandoci dalle vecchie tradizioni religiose, sociali, politiche, esser sempre pronti a seguire il progresso e a lottare nella prima falange che prenunzia la conquista di un vero.

Premesse queste considerazioni, possiamo ora senza paura analizzare la questione sociale del nostro secolo, vale a dire quella parte dell'organismo sociale, la quale corrisponde alla relazione tra il lavoro e il capitale; quistione grave e interessante per la nostra società.

La quistione sociale, grazie alle cecità e alla pervicacia dei privilegiati, alla forza materiale della quale godono i capitalisti, non può esser risolta senza una lotta terribile, cosichè, anche senza le esagerazioni degli *enfants-terribles* si può capire che agli animi deboli ella fatalmente appare come lo spettro rosso. Ma se noi abbiamo combattuta la fantasia annalata di paura e le fisime dello spettro rosso, non possiamo perciò occultarci che siamo alla vigilia di questa grandissima lotta nella quale i paurosi saranno travolti, chè non basterà chiudere gli occhi per non vedere il pericolo e per evitare la scossa.

Ai valorosi occorre mettersi nelle file dei lottanti contro l'ingiustizia; perchè, se nell'accanimento della lotta furiosa, il proletario guidato men dall'intelligenza che dall'interesse, potrebbe oltrepassare i limiti fissati dalla giustizia, sarebbe pur sempre dovere dei veri amici dell'umanità di interporli fra i combattenti per far udire la voce della Ragione, placare i loro odii e render la lotta men funesta.

Allora speriamo che lo spettro rosso, spogliato di tutto quanto esso ha di terribile e di esagerato, più non sarà oggetto di spavento, ma una aurora del futuro, e un pegno di pace. Perciò diciamo, che invece d'impallidire al solo pensiero di una rivoluzione sociale, invece di gettarsi paurosi nelle braccia della Reazione o dei preti, o negare anche la possibilità d'una rivoluzione che fatalmente si avvicina, è nostro dovere di pensare seriamente allo studio di questi problemi ed alle soluzioni razionali che la giustizia impone e l'equità consiglia siccome unico mezzo di prevenire, o almen menomare, i danni della lotta. Certo l'avvenire appartiene al socialismo; ma la riconoscenza dell'umanità è serbata a coloro soltanto che con animo disinteressato lotteranno meno pei benefici del ventre e più per quelli della verità.

Ma guai a quei tristi, che della causa del socialismo si fanno un mezzo a soddisfare il loro egoismo privato. — Gli uomini del futuro saranno soltanto coloro che riconoscono la superiorità della Ragione e questa fanno loro guida e giudice supremo della morale — coloro che sono socialisti non perchè favoreggiano gli interessi speciali di questa o quella setta, ma proclamano i principii dell'umanesimo —

coloro che non sono repubblicani per il platonico amore ad un principio astratto, e poi tiranneggiano e imperano e sopprimono la libertà dell'individuo. Se gli uomini di questa natura saranno molti (e non è ardito lo sperarlo) l'umanità senza gravi perdite giungerà ad uno stato sociale, lo quale, in confronto del presente, se non sarà un paradiso, sarà per lo meno come una refrigerante oasi dinanzi a un deserto.

UN INTERNAZIONALE.

---

## CORRISPONDENZA

Caro Direttore

*Dall' Isola Brazza (Dalmazia) 6 gennaio.*

Il principio dell'anno mi dà materia per mandarvi una corrispondenza.

L'Austria offrirebbe molte volte dei fatti per riempire buona parte della vostra cronaca, ma a dirvi il vero, trovai superfluo di ripetere gli scandalosi episodi della S. Madre Chiesa, che tutti si trovano nei vostri romanzi, nonchè in altri libri che si chiamano di pura invenzione di noi esaltati materialisti. Non volli quindi darvi tanta cura, per appagare la curiosità dei vostri lettori, che pur in Italia, possono facilmente soddisfare. — Oggi però che alcuni fatti d'importanza passarono nel campo della pubblicità, non tralascio di darvi quel tributo, che voi, certamente, non vorrete rifiutare.

Comincerò con alcune considerazioni: L'Austria, a mio credere, è una terra eccezionale! Abituata a dominare i suoi popoli col dispotismo e colla forza, nè mai disposta a concedere nulla in forza dei diritti imprescrittibili della ragione, nè tampoco propensa a sollevare i suoi popoli dall'ignoranza, ma anzi ricalcitante ad ogni progresso e ad ogni lume, si trovò, dopo lo scacco avuto in Lombardia e a Venezia, nonchè a Sadowa, di fronte alla dura e crudele necessità, — con grande detrimento dei principii imperiali. — di dover seguire le altre nazioni sulla via liberale. — Questo, certamente, era un grave successo pel partito liberale, ma esso fin dal quarantotto si era reso microscopico, parte colle consuete dissensioni, parte cogli esilii, e parte fondendosi nel partito burocratico, che tutt'ora infligge il suo marchio alle popolazioni ignoranti e pigre d'ogni idea di progresso. La situazione nuova non era quindi un successo spontaneo dell'opinione pubblica, ma era bensì un'imposizione come lo fu il dispotismo. E da quell'epoca si videro sempre i popoli contrari alle idee liberali d'alcuni ministri. I primi infatuati dal partito clericale e feudale, dalle nuove idee di nazionalità e d'indipendenza, prese a prestito pel momento, si esaltano nei loro principii e maledicono i liberali che introdussero le leggi scolastiche e interconfessionali, deplorando perfino la caduta



del concordato; i secondi contrarii, in un impero di varie nazionalità, ai nuovi principi dei popoli, vi fecero una seria opposizione, guardando l'unità dello stato. Quindi la situazione portava da sé la scissione e la divisione. — Ci fu per questo un tentativo per parte della corona, che è mai sempre propensa a conciliarsi colla chiesa, e creò un ministero clericale puro sangue in Hohenwart, che certamente avrebbe condotto l'Austria con grande soddisfacimento dei feudali e dei clericali, ai nuovi concordati, se fatalmente non insorgevano nuovi insuccessi nelle trattative colla Boemia.

Da ciò voi potete vedere di leggieri quanto siano discordanti le opinioni in Austria. La corona non si sa adattare alle nuove idee, e ad ogni passo fatto innanzi v'è un altro indietro che distrugge il già fatto. Invero i ministri liberali non furono mai in caso di poter effettuare quanto gli altri stati fecero, e dovettero necessariamente barcamenare colle nuove idee del diritto moderno. E siccome la libertà non ha transazioni, così da questo principio eminentemente pratico sgorgano gli errori degli uomini di stato in Austria. Col misconoscere questo principio del diritto pubblico moderno, l'Austria si mise sulla strada dell' equivoco, e mantiene colle istituzioni liberali, preti nelle scuole e alla direzione della cosa pubblica, nè sa emancipare, le plebi dalla chiesa con liberali cangiamenti, ma mantiene bensì corruttori e monasteri: luoghi d'immoralità e d'ignoranza, lontani d'ogni retto principio di libertà e progresso. Talchè si vedono delle anomalie, che ben ponderate sono la necessaria conseguenza del passato e del presente. Arrogli a ciò la credenza dominante nelle popolazioni ni principi ultra cattolici o retrogradi. La maggioranza dei popoli dell'Austria sono Slavi, poco progrediti nella civiltà, ed anzi spesso confinanti colla barbarie, ove ancora dominano gli amuleti, gli scongiuri, gli esorcismi, le fate e gli indovini. Però non è loro colpa, giacchè l'Austria coi Bach e coi Metternich pose il suggello dell'ignoranza col legarsi mani e piedi alla curia di Roma. Quindi il successo dei principi liberali non è possibile sperarlo, poichè in un governo che ha paura d'innoltrarsi sulla via del progresso, vi saranno sempre fatti che la ragione stimatizza e la scienza sbugiarda. — E se tal fiata noi veggiamo avvenire dei fatti nei chiostri e nelle pubbliche vie, ispirati tutti dal fanatismo religioso, è appunto perchè l'Austria mantiene tuttora istituzioni incadaverite, e non diede mai, nè volle dare a suoi popoli il vero pane dell'intelligenza.

Dopo questa piccola digressione, che mi parve necessaria per far conoscere ai vostri lettori la vera situazione dell'Austria, passo ai fatti che serviranno d'edificazione pei nostri ministri, e per le nuove istituzioni liberali.

A Stainz successe un fatto che tutta la stampa liberale ha veramente deplorato, attribuendone la causa a quel partito nero che si fa sollecito banditore dell'assassinio politico e religioso. — Il borgomastro di Steinz era in uggia agli uomini neri, perchè essi lo chiamavano liberale; quindi si fecero lecito di predicare dal pergamo contro di lui, aizzando privatamente coi soliti fervorini un contadino, onde egli effettuasse l'assassinio. Il buon villico non si

fece dire due volte la cosa, e un bel mattino, dopo aver ingolato, con santa compunzione, il pane eucaristico, uccise il borgomastro, dicendo d'aver liberato la sua patria da un mostro. Ecco i nuovi Ravvaillac e i nuovi Haud, creati da quel fanatismo, che la scienza colle sue scoperte ha già criticato, ma che resterà sempre un fantasma che si lascia vedere laddove l'uomo ignorante e il prete avranno la potenza di nuocere.

Se il fanatismo religioso potè giustificare l'assassinio di Steinh, come l'affermano gli stessi suoi fautori nei loro periodici, esso giustifica in questo altro luttuoso fatto il suicidio, come già fu comandato dalla Chiesa e dai Signori. — Nella Stiria una fantesca di Abdach si gettò in una fornace ardente, e fu spinta a tanto strazio di se stessa da un cappellano fanatico, che le aveva detto ed ispirato, dopo averla sentita in una confessione generale, esser dessa così monda da ogni peccato da poter volare dritto in paradiso. Soleva pur dirle quel prete, secondo le massime già accennate dai Signori, che il pentimento dei peccati dev' essere così grande che si possa nella contrizione togliersi la vita. La povera fantesca, senza prima vedere l'esempio del buon prete, prese alla lettera le sue asserzioni e fece di se stessa un nuovo rogo, in onore dei Lugmann e Torquemada. — Però noi crediamo che questa sia quistione di pubblica sicurezza e di morale sociale, e se la legge contempla il suicidio come delitto, perchè essa non guarda di prevenire in questi nuovi sicari dell'umanità delitti cotanto stupidi e nefandi? Finchè la legge userà delle solite e ridicole transazioni, la società dovrà subire questi spettacoli del medio-evo. — La città di Linz ci porge un altro fatto, che merita qualche menzione, non tanto per la novità, quanto per le sue tristi conseguenze. — Abbiamo già detto più sopra che il fanatismo religioso suscita l'assassinio politico e religioso e il suicidio, e nel fatto della fanciulla Dunzinger narrata dal *Deutsche Zeitung* (Vedi n.º precedente) vediamo svolgersi la pazzia.

È vero che la procura di stato aprì la sua inquisizione contro tali abusi, ma, secondo il nostro parere, tali fatti si rinnoveranno continuamente, finchè non verranno prese delle energiche misure per l'abolizione degli ordini religiosi, e non verrà abolito il celibato. La natura è sempre logica, ed essa negli abusi stessi reclama i suoi diritti. Devo aggiungere che qualche desiderio di progresso si fa sentire tanto nell'autorità come nelle nuove associazioni, e merita quindi lode la sentenza del giudizio distrettuale di Fraunstem, che condannò, collo spirito di tolleranza e di libertà di coscienza, tre persone per offesa contro lo scomunicato parroco Bernard, appoggiando la propria sentenza, sui principi del diritto moderno colla *dichiarazione che la scomunicazione lanciata contro lo stesso non potrebbe avere alcun effetto giuridico*; nonchè l'altra che la filiale della società per l'istruzione del popolo di *Pellau* esprese ad unanimità di voti, facendo vedere la necessità d'una novella penale contro le agitazioni del clero.

Qui faccio punto, augurandomi di potere un'altra volta offerirvi migliori notizie per la libertà di coscienza e pel razionalismo in ge-

nerale. Da cosa nasce cosa, e forse anche l'Austria, con tutta la sua autocrazia di Vienna, vorrà prendere, a suo malincuore, nuovo indirizzo nella sua politica. Osiamo sperarlo, giacchè da ciò dipenderà la sua pace interna, e la sua sicurezza all'estero.

Aggradiate molti saluti

Dal vostro TOMMASO VUSIO.

---

## PRETI DA PER TUTTO

---

È questo il titolo specioso di un articolo inserito nell'*Unità Italiana*, occasionato da una lettera del G. Garibaldi diretta alla *Plebe*, dalla quale l'*Unità* stralcia le parole che io a mia volta riporto: « a proposito di *Sodomia*, io leggo molti giornali, ed in quasi tutti trovo un arcivescovo di là, un prete più in giù, gl'ignorantelli più in sù, e infine una quotidiana massa di violenze, di stupri... da far inorridire gli antropofagi ecc ecc.

Queste parole motivarono da parte dell'*Unità Italiana* alcune osservazioni, cioè, che Garibaldi vede ovunque il prete esclusivamente, tanto da non lasciargli scorgere il soldato, senza del quale, a parere del l'articolista del predetto giornale, il prete ad onta della sua malvagia volontà, non potrebbe far nulla.

Io non credo punto che G. Garibaldi sia partigiano del militarismo; chè al contrario nel soldato egli riconosce indubbiamente quella fatale forza brutta che sostiene ad un tempo trono ed altare; ma comunque, io, senza entrare per nulla a farmi interprete delle idee che può avere su questo argomento il generale, per mio conto proprio, sento di dover fare a mia volta alcune osservazioni all'articolo suddetto.

È verissimo che non fu il prete che lo cacciò da Roma, da Napoli, da Bezzeca; che non fu desso che lo feriva ad Aspromonte; è verissimo che furono le baionette che tutelarono il ritorno a Roma del Papa; è verissimo che non fu l'inno del *Veni Creator* cantato dai preti che aprì il varco del Vaticano, ma un tappeto di 4000 Italiani; è verissimo tutto, ma non ostante ciò quando si dice che le baionette sostengono la chiesa, non s'intende già per chiesa, il prete alla spicciolata, ma la chiesa Romana, la potestà temporale. — Codesta potestà benchè oramai di fatto caduta, coll'entrata a Roma, è pur tuttavia assai lungi dall'esserlo in tutta la sua integrità morale e materiale, ed il prete, il papa, la chiesa Apostolica insomma, regna-

no a parer mio ancora in modo da porre seriamente a pensare tutti quelli che nella oligarchia della chiesa vedono la corruzione del popolo, di quel popolo che destinato un giorno ad imperare sovraneamente ha d'uopo di essere educato alla sua alta missione,

Il soldato è l'avvoltoio che rode il cuore del povero popolo, io ne convengo coll' *Unità*, ma non sono punto di parere con essa che finito *pure* il militarismo cesserebbe il prete di esercitare la sua maligna influenza.

Non sono soltanto le baionette che reggono codesto parassita, ma l'educazione religiosa, cristiana, cattolica, che facendo di questo un intermediario fra Dio e la coscienza umana lo conserva potente. — Io vorrei dividere l'opinione dell'articolista suddetto, chè in allora avrei molta speranza di vedere daddovvero rigenerato il popolo italiano, dacchè son certa, che il militarismo non durerà oltre la monarchia, e la monarchia non durerà di molto se si scava essa stessa la voragine che deve inghiottirla per sempre: ma ripeto desolata, cessato il militarismo, il prete pur troppo sussisterà ancora; *perchè ancora ci si crede*,

La sola educazione potrà farlo scomparire affatto, quell'educazione che dimostrando che non esiste paradiso ed inferno, che il nostro io ritorna al gran tutto la sua piccola particella, per fecondare colla sua trasformazione la vita perenne dell'Universo, lo distruggerà, lo schianterà dalle sue radici. — Ed è invero strana illusione ottica, non quella che nutre Garibaldi, bensì quella dello scrittore dell' *Unità*, che fecegli supporre il contrario, che fecegli invertire assolutamente l'ordine delle cose. Il prete fa il prete per vivere: per esso il paradiso, il purgatorio, l'inferno e tutto quanto insomma predica non è che la merce di spaccio, e cessati soltanto i compratori, egli per necessità si darà ad altro intento, ed in allora ridiverrà uomo e cittadino.

A questo dunque deve mirare chi seriamente intende al progresso morale e materiale del popolo, e non a dividere le forze in divergenti inutili e cavillosi, come da un pezzo si ha il mal vezzo in Italia, tanto da far ricordare l'ire partigiane dei Guelfi e Ghibellini.

Si cerchi e seriamente di comune accordo, di lavorare tutti ad un fine, all' *educazione del popolo* — È là, il suo risorgimento, è là, la cessazione del militarismo, è là, la sua stabile repubblica.

Si guardi alla Francia e s'impari!... essa che dettò leggi al mondo intero, pur in repubblica stà di nuovo per soggiacere sotto il dispotismo di un nuovo Re perchè il suo popolo è infiacchito dalla cattiva educazione, perchè il suo popolo è cattolico, è credente, e superstizioso.

Persuadiamoci che fino a quando il prete vivrà rispettato nella coscienza di una gran parte del popolo, non avrà bisogno delle baïouette per sostenersi, e che se pur troppo ad esso sono troppo cose cognite, violenze, stupri, e sodomie, egli difficilmente potrebbe essere diverso, dacchè volendo in esso repressi tutti gl'istinti, questi necessariamente si ribellano, e portano quindi alle più vergognose conseguenze.

Ma si giunge da tutti a riconoscere l'odio ingiustificato che esso inculcò mai sempre per tutto quanto v'ha di vero, di bello di grande; si giunge a riconoscere che egli è il perturbatore della pace domestica; che è il vero marito morale della donna; che colla sua inverecondia scandalizza la pudica coscienza delle giovinette; che col suo insegnamento snerva e degrada la dignità umana; che è insomma un impostore che specula su cose che *fece credere sacre*; ma cadendo infine il velo mistico che copre l'idolo di fango; uccidendolo colla propaganda incessante; quest'idra dalle cento teste, questo vandalo del pensiero, questo vampiro dell'intelligenza non sarà più che un mito dei tempi andati.

Riepilogo — « Il prete è l'ombra del soldato » sì, ma vinto il soldato resta il prete, se non formidabile come potenza, tremendo sempre perchè ancora imperante sulla coscienza di molti; e sino a quando l'educazione non lo avrà, come dissi, interamente distrutto, è necessario non solo ripetere incessantemente, tutti uniti con Garibaldi, esser essi il peggior nostro nemico quello che più d'ogni altro devesi combattere, ma devonsi catechizzare queste fatidiche parole al popolo, onde risorga a potenza di vita novella. — *Alla vita intellettuale.*

Napoli 10 Gennaio.

MARIA SERAFINI.

---

## CRONACA

---

**L'indifferentismo in Prussia** — Da una corrispondenza della *Neue Freie Presse*, data da Berlino, 30 luglio, togliamo quanto segue:

« Le metafisiche pretese della filosofia di altri tempi di conciliare la filosofia col cristianesimo, sembrano aver perduto ormai ogni traccia di virtù fra noi. Nella società berlinese è sottentrato l'indifferentismo più completo. Inutilmente il consiglio superiore ecclesiastico ed i pastori evangelici, lamentano la mancanza di devozione a Dio e l'assenza dalle funzioni di chiesa. Anche la vecchia forma della chiesa evangelica è in isfacelo. Le manca lo spirito e la forza di rinnovarsi. In nessun tempo essa ha meno contentato gli uomini che ora, e colle cifre statistiche si può dimostrare fino a qual grado, principalmente nella città vecchia, la separazione fra essa ed i suoi adepti ha avuto luogo. Di ben 630,000 protestanti di Berlino — il complesso della popolazione è di 800,000 abitanti — visitano le chiese alla domenica 11,000; nemmeno il 2 per cento. Un altro fatto d'indifferenza religiosa sta in ciò, che di 23,068 annuali seppellimenti di rito evangelico solo a 3777, cioè 5 per cento, assiste un ecclesiastico; gli altri tutti avvengono in forma civile.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Ancora dell'Internazionale --- Sottoscrizione a favore di Feuerbach --- La Religione non è il fondamento della morale, di *Tommaso Vusio* --- Società del Libero Pensiero in Firenze --- Le idee fondate sulla natura sono i soli rimedii ai mali che affliggono l'umanità, di *Pietro Garinei* --- Cronaca.

---

## ANCORA DELL' INTERNAZIONALE

---

La *Campana* afferma che il fac-simile dei nostri articoli contro il Consiglio Supremo dell'Internazionale si trova nel *New Social Democrat* di Berlino, che è organo, essa dice, del Signor Bismark.

Questa calunnia non ha nemmeno il merito della verosimiglianza. Ma la bugia ha le gambe corte, e quel titolo inglese applicato a un foglio tedesco, mentre tradisce la sua importazione da Londra, ben dimostra che chi lo scriveva non ebbe mai sotto il naso nemmeno il frontispizio di quel giornale. Perchè non dire che la *Révolution Sociale* è organo di Thiers, dappoichè eziandio in questo giornale la *Campana* avrebbe potuto trovare il fac-simile dei nostri articoli? E poi chi non sorride sentendo accusare di complicità con Bismark il *Neuer Social Demokrat*, giornale che combatte con feroce accanimento il ministro prussiano, che fu uno dei più risoluti sostenitori della Comune, che soffrì tanti sequestri e che vide perfino il suo direttore tradotto agli arresti?

Quanto alle insinuazioni che si fanno contro la Società universale ci pare affatto inutile il rispondere; in primo luogo perchè ai fatti rispondiamo sempre e alle insinuazioni mai. Poi perchè ci parve abbastanza strano che la *Campana* la quale, tra parentesi, si dichiara *trascinata pei capelli* alla polemica, si scagliasse contro di noi prima ancora che a noi fosse neta la sua pubblicazione e si

scagliasse precisamente contro il nostro progetto quando appunto, in grazia delle opposizioni incontrate e della guerra poco leale che ci veniva fatta, avevamo pubblicamente dichiarato di abbandonarlo. Ma si cercava un pretesto per scagliarsi contro di noi e per portare la questione sopra ben altro terreno!

E dappoichè ora la *Campana* e il *Proletario* fanno le loro riserve su ciò che riguarda il Consiglio Supremo, il nostro scopo è ben raggiunto e ci vuol proprio una gran dose di mala fede per scagliarsi contro di noi nel momento stesso in cui essi, stretti dalla necessità, sono costretti a confessare che accettano il movimento separatista e quelle riforme dell'Internazionale che noi pei primi avevamo preconizzato e che ci tirarono addosso tutte le scomuniche. Se poi da noi sia stato calunniato Carlo Marx è cosa che tutti possono vedere. Noi non abbiamo fatto delle vaghe insinuazioni; noi abbiamo pubblicato dei fatti che si possono accettare o smentire e la cui verità è, ad ogni modo, garantita da nomi e da firme. Puoi dire altrettanto delle accuse, che i nostri avversari ci fanno? E poi di che accusano? Di fatti o di principii? Se di fatti li citino; se di principii li dimostrino: noi non rifiuteremo di lealmente rispondere, se lealmente interpellati, intorno ai principii sociali che accettiamo o che respingiamo.

Sopra questo terreno ben più nobile gara può esistere che non sia la guerra di insinuazioni e di calunnie che nuociono a chi le fa, e non a chi son fatte. Quando nel 1852 un seguace di Marx accusò Mazzini di essere una spia della Russia chi gli credette? E qual giovamento ne ebbero quegli internazionali di Londra che accusavano le Sezioni francesi di essere al servizio di Bonaparte? Abbandoniamo dunque siffatto metodo di polemica che strema le nostre forze e dà in mano le armi ai nostri avversari. Una discussione calma e dignitosa forse ci farà capire che molto ci resta a fare in Italia senza bisogno di cercare un centro direttivo al di fuori.

E in questo noi ci accordiamo con Garibaldi e con Mazzini.

Se è colpa lapidateci!

---

### SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DI FEUERBACH

---

1. Febbraio.

*Caro Amico*

Mi affretto a sottoscrivere per lire 175 a favore di Feuerbach, l'illustre campione della libertà, il Garibaldi tedesco del pensiero, e uno dei più nobili rappresentanti dell'umanità. Se la fortuna è ingiusta, è dovere nostro di aiutare solidariamente coloro che hanno sacrificato la loro vita per il Giusto e il Vero. *G. Khanikoff.*

G. KHANIKOFF. L. 175 —

STEFANONI LUIGI » 10 —

---

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

(Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto dalla Società del Libero Pensiero.)

« I preti pagani non potevano tollerare che si accordasse il carattere della probità agli increduli del loro tempo. A questi, essi o rinfacciavano quali delitti quelle medesime debolezze che a sè stessi si perdonavano, o li accusavano pel loro modo di pensare, quantunque eglino stessi, colle loro dottrine ortodosse, non fossero gran fatto migliori; o, infine, li calunniavano senza pudore e senza freno quand' eglino non potevano far di meglio. »

DIDEROT.

« Invero, la morale non avrebbe mai dovuto salire al cielo: affrettiamoci dunque a farla precipitare. »

LETOURNEAU.

---

Dopo sedici secoli di cattolicismo e d'ignoranza non è da stupirsi che i soliti plagiatori vogliano togliere alla morale il dominio umano, per ricondurla nei cieli. L'abitudine di vedere le cose colle decretali dei papi e dei canoni del diritto ecclesiastico, ci pose in una posizione anormale; e quantunque la scienza abbia acquistato terreno sulla via della ragione, pure il pretismo domina le moltitudini e la maggioranza della sedicente culta popolazione.

Ma la ragione sradica anche questa debola radice della superstizione, e a palmo a palmo va conquistando il terreno che l'oscurantismo le contende.

La luce si fa dappertutto, nè essa si farà troppo attendere per illuminare le menti educate alla scuola del passato e alla servitù del pensiero.

Siccome precipuo intento di questa *memoria* è il campo dei fatti, così senza gettarmi nelle regioni speculative e filosofiche, entriamo a trattare l'argomento dal lato pratico e sociale, cercando nello stesso tempo di svolgere i principii filosofici che preoccupano l'epoca nostra.

Guardando il significato etimologico della parola *morale*, essa non spiega che l'idea di *costume*. Questa voce deriva dalla latina, *mor moris* che vuol dire appunto costume, e sarebbe cosa frivola il volerle dare un altro senso. Nella stessa lingua slava, che è fra le più progredite in Europa, la parola indica la stessa idea. — Cudo-rendnost presso gli slavi significa moralità; e decomponendo la parola essa esprime l'ordine del senzieri — appunto da iutiti *sentire* e da *red* ordine.



Quindi la stessa etimologia della parola, non ha altro senso che quello dato da noi. Nei costumi la morale ha nascimento, e colla propagazione dei nuovi costumi e delle abitudini la morale si modifica, e i popoli detestano quanto prima avevano amato — Questa idea implica l'altra di progresso, che giustamente è il movente di tutte le leggi della natura e della scienza. — Senza progresso non v'ha morale, e la moralità stessa è condizione *sine qua non* del progresso stesso.

« Noi ci siamo avvezzi a vedere attorno a noi un progresso « così rapido, che dimentichiamo quanto sia corto il periodo d'un « secolo nella storia della razza umana (') ».

E negherebbe la ragione e la scienza chi negasse questa verità.

Dopo i risultati che l'antropologia, la fisiologia e la geologia, colle altre scienze sussidiarie, ci diedero, è cosa troppo stolta il negare la legge del progresso.

Se dobbiamo credere alla chiesa e ai suoi seguaci, l'uomo selvaggio è una degenerazione; ma l'antropologia coi suoi recenti studi dimostrò ad evidenza che le razze incivilite sono i discendenti di razze sorte da uno stato di barbarie « Le tracce dell'epoca della pietra sono state scoperte non solo in Europa, non solo in Italia « in Grecia, ma anche nella stessa cosiddetta culla della civiltà, nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto e nell'India. »

Molti coltelli di pietra si trovarono in queste parti del globo. E vi fu un'epoca in cui i sacerdoti non vollero abbandonare l'uso del coltello di pietra, credendo di offendere la divinità; perciò comunicavano tutti quelli che facevano uso d'un'arma differente.

Ma passiamo dal lato civile e morale. L'idea del matrimonio in molti popoli selvaggi non esiste. — La moglie è riguardata come schiava, e nulla più. Fra gli isolani di Andaman, l'uomo e la donna convivono insieme soltanto finchè il figlio sia nato e divezzato. Fra alcuni popoli la parentela non ha significato. — Fra gli Ebrei noi troviamo che Abramo sposa una sorella. — Nabor sposa la figlia di suo fratello, ed Amram la sorella di suo padre.

A quel tempo gli uomini e le donne non erano parenti, ma lo sarebbero nell'avvenire. V'era pure il costume che il fratello di chi moriva senza figli, sposava la vedova. In alcune epoche, come dice il Montesquieu, il padre poteva sposare la figlia; ed abbiamo al contrario molte leggi che vietano il matrimonio tra madre e figlio.

Il signor Maclellan dice, riguardo ai romani: « essi erano una volta, per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia, allo stesso livello di molte razze, che noi troviamo ignoranti di procedura legale, e dipendeva dai buoni uffici degli amici la soluzione delle loro liti colla forza delle armi. — Riguardo al matrimonio fra i Greci ed i Romani v'erano dei costumi prettamente selvaggi.

È bene anche osservare che molte nazioni mantengono delle transizioni sulle origini del matrimonio. Gli Egiziani l'attribuivano

(C) Labock.

a Mene, i Chinesi a Fo, i Greci a Cecrope e gl' Indiani a Sveta-Reta. Tutte queste tradizioni implicano la legge progressiva che regola gli atti dell'umanità, perchè esse non potevano essere insite nell'uomo, ma bensì svolgersi coi progressi delle razze.

Dunque tutto fa vedèr che i selvaggi esistenti non sono i discendenti di antenati inciviliti, ma che restarono in quella condizione in forza della loro organizzazione, o del suolo o del clima in cui vivono.

Tutti gli antropologi provano che la condizione dell'uomo primitivo era quella della più profonda barbarie, e ch'egli si sviluppò coi secoli e coll'esperienza.

Dal progresso che involge tutta la nostra esistenza e le varie fasi del nostro essere, ben provato è pure il progresso morale.

Ora se esiste progresso nella morale, come mai può essa dipendere dalla religione che è stazionaria e immutabile? Questo solo argomento basterebbe per provare l'incongruenza degli argomenti che ci si oppongono soventi dalle scuole interessate a mantenere nell'ordine sociale le viete massime.

Noi crediamo al principio morale considerato dal punto di vista progressivo, e crediamo che verrà giorno in cui tutti gli uomini si riguarderanno fratelli, e saranno ispirati dal sentimento dell'amore e della giustizia; ma per questo stesso fatto non possiamo ammettere una morale assoluta, nè rivelata, che sono la stessa cosa, poichè affermandole si distrugge la legge del progresso, e la negazione della ragione sarebbe un fatto compiuto.

Renato Descartes nel suo *trattato delle Meditazioni*, tentò di svolgere la grande teoria d'un assoluto morale, che però ebbe nel Gassendi, colla robustezza del ragionamento, il più serio critico ed oppositore. — Fra i moderni sostenitori della morale assoluta primeggia il signor Janet, che in sofismi non la cede a nessuno; egli è il vero seguace di quel sistema platonico-ecclético, sopra l'unità della morale, che ad ogni piè sospinto nel mondo reale trova degli inciampi e degli scogli.

Però i metafisici non si curano del progresso delle scienze e delle scoperte che fanno lo splendore dell'epoca nostra; essi stanno attaccati ai libri di Platone, come i Cristiani al Vangelo, e d'altro non s'occupano, quasichè per essi il mondo fosse stazionario.

Le assurdità dei loro principii sono confutate dalla realtà stessa delle cose e dalla universale esperienza. — Basta confrontare un Australiano con un uomo di genio in Europa, per scorgervi l'enorme differenza. E qualora il confronto si porta fra un selvaggio e un Chimpanzé, e fra l'Australiano e l'Europeo, la differenza è maggiore fra il selvaggio e il chimpanzé. Con tutto ciò qualche regola viene osservata fra questi stessi esseri degradati, che indica appunto la linea progressiva della morale, che nell'uomo di genio prende delle vaste proporzioni. Se al contrario quella morale fosse rivelata ed assoluta, oppure una, noi non comprendiamo la ragione perchè essa non dovrebbe avere gli stessi principii anche fra gli uomini degradati?

Coll'anmettere una morale rivelata si deve pure ammettere una

potenza che la dirige. — Ora se questa potenza si astiene di fare in un luogo ciò che fa in un altro, è massima ingiustizia. Ma non si può ammettere una potenza direttrice, senza intelligenza. Ora o essa non deve esistere, oppure deve manifestarsi in tutti i luoghi nella stessa maniera. Ma, questo la realtà ci nega, dunque è assurdo e contraddicente l'ammetterla.

I selvaggi uccidono i genitori e i loro compaesani, facendone pasto, e non credono assolutamente di contraddire alla loro morale. Tutte le massime immorali, da noi riguardate come tali, furono un tempo tenute in qualche parte del globo come morali. Chi oserrebbe persuadere un selvaggio che l'abbandonare i parenti troppo vecchi e gl'infermi, sia un fatto illecito? Eppure noi civili europei teniamo questo fatto come un crimine. Per esempio gli Esquimesi, costruiscono una tana in ghiaccio e là entro li racchiudono. I Neo-Caledoni scavano semplicemente una fossa indi li gettano entro. E i signori metafisici dovrebbero pur sorprendersi di vedere nel paziente tutt'altro che sdegno, ma anzi spesso essi si scavano la fossa da sè stessi, e pregano i loro parenti di regalarli solamente di un colpo di mazza. A Viti, secondo il signor Lubbock, la cosa succede talvolta un po' diversamente, e allorchè l'ora è suonata i figli persuadono i genitori a farla finita, e la cerimonia si compie in pieno meriggio, con un banchetto. Quando muore un personaggio d'importanza seppelliscono unitamente al marito la moglie. Spesso essi ingrassano degli schiavi per farne pasto, e non rifuggono naturalmente d'arrostirli. A Viti un pranzo ufficiale deve avere un piatto d'uomo nella sua lista. Essi per fare l'elogio ad una vivanda, dicono *è buona come l'uomo morto*.

I Vitiani non rifuggono dal bastonare la madre loro. È considerato come una grande qualità l'essere grande assassino. Presso gli abitanti della Nuova Caledonia gli stessi usi si osservano: essi si sgozzano reciprocamente. Un Neo-Caledone racconta tranquillamente, che suo figlio è stato mangiato dal suo principe, il quale, egli dice, era un grande capo. Essi uccidono volentieri i fanciulli; e l'aborto premeditato non è delitto.

A Taïti v'era un'associazione numerosissima, nella quale tutti i membri erano obbligati alla dissolutezza, all'aborto all'infanticidio. I Taitani non conoscono ciò che significhi decenza o indecenza. Bougainville dice che Venere è la Dea dell'ospitalità.

L'esquimese è sempre pronto a permutare sua moglie con una bottiglia d'oglio di *faco*. Troviamo presso gli stessi Esquimesi tanto la poligamia, come la poliandria.

La dissolutezza delle donne prima del matrimonio presso varii popoli non è biasimata: anzi fra gli *affli* del Caucaso l'aver avuto più amanti è un vantaggio.

A Sparta e nell'Arabia il furto era morale.

Tutti questi fatti provano ben altro che l'esistenza d'una morale rivelata ed assoluta, poichè, come dicemmo più sopra, l'essere dirigente potrebbe togliere con un suo cenno cotanta mostruosità. Ma l'Umanità non attende gran chè da questo essere soprannaturale; bensì le scoperte, i viaggi, il propagarsi dei lumi, le nuove colonie

di popoli civili, le daranno quel desiderato progresso e quella morale, che, appunto perchè razionale e progressiva, dovrà essere accettata da tutti.

Se noi guardiamo la storia dei popoli, vediamo che l'uomo religioso è immorale, perchè egli si allontana incessantemente dalla vita, per tormentare sè stesso in omaggio d'un essere immaginario e a lui sconosciuto. Egli anzichè rispettare la vita dei suoi simili, crede che tutto sia soggetto ad una divinità invisibile e cieca, quindi, potendo opprimere lo fa volentieri per condurre l'umanità nell'ascetismo e nella contemplazione. E da questi principii appunto nasce la massima razionale, che la morale è morale perchè è senza religione; e il vero senso della parola ce lo indica, poichè quasi tutte le religioni lottarono contro i costumi dei popoli, ed ove no, esse non ebbero tal nome.

Compito della religione è di sradicare dal cuore umano tutte le sue più belle facoltà; della morale al contrario è svilupparle ed aumentarle, giacchè essa progredisce, quindi s'immedesima coi trovati della scienza e ne fa sue le applicazioni. — E un moralista senza principii di fisica, di geografia, di antropologia, di chimica e di tutte quelle scienze che insegnano vivere all'uomo, è un poeta che vaga nelle nebulose del pensiero, senza altro punto fisso, che le sue astrazioni. Egli è perciò che la morale religiosa sarà sempre immorale.

Le conseguenze di questo principio furono ad esuberanza mostrate nella pratica, da quella religione che dovrebbe, secondo gli entusiasti amanti del favoloso, essere la sola che conduce alla vita celeste. Monasteri, celibati, macerazioni, ossessi indemoniati; tutto insomma ha creato questa scola che prende nome da quel problematico Gesù di Nazaret.

Il fatto più saliente per la mente del pensatore è questo: il mondo vecchio con tutte le sue religioni fu immorale, e il mondo moderno, che va emancipandosi dalla religione, sembra, dalle cifre statistiche che progredisca anche in morale. Mi farò lecito qui di mettere a confronto il mondo vecchio colla moderna civiltà.

Primieramente voglio premettere che l'uomo, quanto più è ignorante tanto più è religioso, perchè la scienza distrugge le tenebre e l'ignoranza le aumenta. Questo assioma è così evidente che fra gli stessi credenti v'ha un'infinità di gradazioni che finiscono sempre in meglio all'uomo istruito. — Non che voi troverete il bigotto fra un esercito cattolico o fra un protestante; egli sarà sempre nell'ultima delle gradazioni; e l'uomo culto, sciente o insciente s'allontana dalla religione.

Ciò ho voluto dire, onde poter più liberamente fare il confronto, e onde non mi si opponga che l'uomo ignorante è superstizioso, giacchè le religioni tutte sono superstiziose. e la parola stessa lo dimostra, come fu degnamente definita dal nostro egregio Stefanoni.

Or bene: confrontiamo le due epoche, nella base della vita sociale — l'infanzia e la donna.

La religione presso i Romani non era trascurata: lo stato, la famiglia, ciascun fenomeno della natura, come ogni atto dell'interna

attività; ogni individuo, ogni sito, ogni oggetto ed ogni azione. tutto insomma era immedesimato colla teogonia di quel popolo. Eppure, chi il crederebbe, un popolo cotanto religioso ebbe bisogno d'una legge di Romolo che obbligava ad allevare i figli maschi e le primogenite fra le figlie, fino ai tre anni. I figli mostruosi e diformi potevano essere sacrificati. Le leggi Romane non impedivano la vendita pubblica dei figli già adulti.

La stessa inesorabile legge dall'infanzia dominava nella Grecia, che pur si disse religiosa e culta di tanti di. Là il neonato si poneva ai piedi del padre, e se questi nol rialzava o torceva la testa, quell'infelice vittima doveva immolarsi. Licurgo stesso, quel sedicente legislatore, condannava a morte tutti i fanciulli deformi.

Tutto questo è mostruoso per la nostra civiltà e ributtante per la nostra coscienza.

I Cartaginesi non avevano orrore di gettare i loro fanciulli in ardenti fornaci, per sacrificarli agli Dei infernali; ma riguardavano questo atto come eminentemente pio.

La morale degli Ebrei, il popolo diletto, sopra questo riguardo non è punto dissimile. Noi troviamo nel libro dei Giudici che Jefe partendo dal campo, offrì a Dio la prima persona che avrebbe incontrata ritornando dalla pugna. Sciaguratamente dopo la vittoria d'Israele, la figlia di Jefe andò ad incontrare il padre, ed egli senza altro, per corrispondere all'amore filiale, l'immolò al Dio delle vendette.

Nell'India, che pur è una terra altamente religiosa, si hanno le stesse usanze, e si abbandonano i fanciulli per sbarazzarsene.

*(Continua)*

TOMMASO VUSIO.

---

## SOCIETÀ DEL LIBERO PENSIERO IN FIRENZE

---

Nella seduta del 1. corrente ha eletto a rappresentarla nel Comitato provvisorio pel Congresso i Signori Chambion, Levi e Stefanoni. Indi passava all'approvazione della seguente:

*Petizione all' Onorevole Giunta Municipale della Città di Firenze.*

---

Non rade volte è accaduto che i liberi pensatori chiamati ad iscriversi nel registro di popolazione o in quelli dello Stato Civile di codesta città, siano stati invitati a dichiarare a qual religione

essi appartenessero, dovendo tale indicazione essere segnata sopra una *casella* a ciò specialmente destinata in quei registri. •

Non pare alla Società del Libero Pensiero di Firenze che una tale domanda possa dall'autorità municipale farsi lecitamente ai cittadini, essendo essa piuttosto in contradizione col principio universalmente ammesso della libertà di coscienza, e contraria eziandio al chiaro testo della legge. Invero, i modelli annessi alla legge sullo Stato civile, quelli promulgati col Regio Decreto 31 Dicembre 1864 N. 2105, che prescrivono la tenuta di un registro di popolazione, non fanno pur cenno di questa speciale indicazione intorno alla condizione religiosa dei cittadini, e le colonne relative sono sui registri del Municipio *aggiunte* ai modelli che la legge ha ordinati.

Che tale aggiunta sia superflua e in contradizione colla libertà di coscienza, lo si deduce dal fatto che la condizione religiosa di un cittadino di fronte alla moderna legislazione, non può onninamente cambiare i suoi rapporti in faccia alla legge, e che l' Autorità, richiedendolo intorno a cose alle quali egli *può legittimamente rifiutarsi di rispondere*, esercita un atto d'inquisizione deplorabile; essendo principio amministrativo omai inconcusso, che l' autorità non debba mai richiedere ai cittadini più di quanto essa abbia diritto di sapere e potestà d'imporre che sia reso noto. D' altronde, l'inviolabilità dell'intimo foro della coscienza, è per avventura stimato diritto di sì poco momento, per concedere ad ogni impiegato il potere di esigere *ex abrupto* una pubblica professione di fede religiosa? E come potrà egli il cittadino lealmente rispondere a cotale inquisizione portata sulla sua coscienza, se la varietà di scuole e le interne dubitazioni, come accade al maggior numero, non sonosi ancora aperte la via ad una convinzione definitiva, sì ch' egli ancora non possa dare la sua adesione nè a questa nè a quella Chiesa, nè all'una nè all'altra scuola?

Queste stesse ragioni chiariscono ancora che l'inquisizione della coscienza contro cui si reclama, nè raggiunge il suo scopo, nè può essere tollerabile, nemmeno considerandola come semplice richiesta di un dato statistico. E invero, questa diversa classificazione dei cittadini secondo le loro opinioni religiose, nell' attuale eguaglianza dei rapporti giuridici degli uomini tutti in faccia alla legge, non può allo statista fornire alcun criterio, e tutt' al più non farebbe altro che rammentare e perpetuare ufficialmente le funeste memorie degli antichi odii religiosi. E inoltre provato che moltissimi, quali per evitare le noie di un maligno giudizio, quali per abitudine, quali, (memori della legislazione passata) per peritanza che tale richiesta; non si connetta accidentalmente con la perdita di qualche privilegio, o con alcuna speciale sorveglianza, quali infine per altre cause, non apriranno lealmente l'animo loro e preferiranno piuttosto di dirsi addetti a quella religione a cui si sentono uniti per le abitudini dell'infanzia e dell'adolescenza, sebbene da essa abbiano fatto solenne divorzio colle loro opinioni virili.

È perciò che le statistiche fatte in materia religiosa mancano d'ogni consistenza, raggiungono uno scopo affatto opposto al vero, e portano a conoscenza del pubblico dei dati di rea-

zione che recano stupore, e portano al governo degli elementi falsi sui quali esso fonda la sua riluttanza ad abrogare quelle leggi e a dare alle aspirazioni nazionali quell' indirizzo, che poi nel fatto (contrariamente a tutte le statistiche ufficiali) si vedono universalmente reclamati.

Che una professione di fede religiosa ufficialmente richiesta non possa mai rispondere all'intima convinzione di chi la professa, lo si desume dal fatto che nel censimento dell'anno 1860 le statistiche ufficiali diedero per le provincie di Parma e Piacenza la cifra di 13 soli individui che non professassero alcuno dei culti tollerati dallo stato, e nella città di Firenze soli 19. Basta appena annunciare questi dati per vedere quanto essi siano assurdi e contrari alla verità, è tanto meglio appariranno tali quando si rifletta che mentre nella Francia prima del 1789 nessuno osava denunziarsi come indifferente in materia religiosa, dopo che la rivoluzione venne a diffondere una completa sicurezza sulle coscienze, la classe degli indifferentisti nelle statistiche ufficiali del 1802 veniva fatta ascendere a 13,000,000, poco meno che la metà della popolazione!

Questa differenza e contrarietà di risultati dimostrano che in fatto di coscienza i dati statistici non possono dare risultati veri, nè potranno darne ove la professione di fede non sia fatta anonima, in quel modo stesso che si usa nelle elezioni per la libertà del voto. Ed essendo ancora chiaro che i provvedimenti legislativi od amministrativi, nello stato attuale della civiltà, più non devono ispirarsi a considerazioni di preponderanza di questa o di quella Chiesa, ma unicamente ai principii di libertà di coscienza ed assoluta eguaglianza di tutti i cittadini, qualunque sia la religione che professano e il numero di quelli che vi appartengono, diventa eziandio manifesto che quand'anche i dati statistici raccolti fossero veri, non potrebbero giovare ad altro che ad alimentare le illecite pretese di preponderanza o a soddisfare una inutile e pericolosa curiosità.

Per questi motivi la Società del Libero Pensiero di Firenze, nella seduta del 1. febbraio, ha deliberato di fare, come fa, istanza a codesta Onorevole Giunta Municipale affinchè, presa cognizione delle ragioni nella presente esposte, le piaccia di ordinare, che gli ufficiali dello Stato Civile e quelli del Registro di Popolazione si astengano per l'avvenire di richiedere a coloro che devono esservi iscritti la dichiarazione della loro religione; e i registri stessi, finita la scorta di quelli già stampati, siano ridotti in modo strettamente conforme ai *modelli* prescritti dalla legge.

Firenze, 1. febbraio 1872.

per la Società  
La Commissione Direttrice  
CHAMBION ENRICO  
GOLFARELLI INNOCENZO  
LEVI GIUSEPPE  
STEFANONI LUIGI.

*Il Segretario*  
BUDINI

LE IDEE FONDATE SULLA NATURA  
SONO I SOLI RIMEDI AI MALI  
CHE AFFLIGGONO L'UMANITÀ

---

*Experientia Magistra verum*  
Aforismo Leg.

L'esperienza è maestra delle più belle opere prodotte dalla natura o dalla mano dell'uomo.

Tutte le volte che noi dimentichiamo di prendere l'esperienza per guida delle nostre azioni noi cadiamo certamente in errore e i nostri errori diventano sempre più gravi se hanno per avventura l'appoggio e la sanzione della religione.

È allora soltanto che noi non consentiamo più di ritornare su i nostri passi, di correggere gli errori commessi; noi ci crediamo interessati a non veder più, a non intendere più alcuna cosa supponendo che la nostra felicità esiga di chiudere gli occhi alla verità.

La maggior parte dei moralisti hanno disprezzato il cuore umano e si sono ingannati sopra i mali che affliggono la umanità, e sopra i rimedi che potevano convenire al misero mortale per vincerli e debellarli. E se i rimedi che gli sono stati talvolta apprestati non hanno prodotto un effetto utile ed efficace ma nella vece vano e anco pericoloso, la causa ne è stata certamente quella di avere abbandonato la natura, o avere resistito al fatto pratico della esperienza per correr dietro a fantastiche idee infiammate da scaltri perturbatori dell'umano intelletto.

I moralisti hanno sempre preferito illusioni ingannevoli alla realtà di una natura che non inganna mai.

Cotali errori sono derivati dal non aver voluto intendere che un essere intelligente non può perdere di vista neppure per un istante la sua propria conservazione, il suo interesse reale, o fittizio, il suo ben essere solido o passeggero, in altre parole la sua felicità vera o fallace.

Dovevano cotesti filosofi moralisti considerare che i desideri, e le passioni degli uomini sono movimenti essenziali alla loro esistenza. Dicendo e predicando che l'uomo deve soffocare i suoi desideri, combattere i suoi pensieri, reprimere le sue passioni non hanno fatto altro che dare precetti vaghi, sterili e impraticabili, o suggerire rimedi topici e pericolosi. Queste vane lezioni non hanno influito sull'animo di alcun essere umano, ed hanno tutto al più ritenuto



qualche individuo che una leggera immaginazione spingeva al delitto, senza però operare l'effetto di frenare i temperamenti indomabili di quelli che sono inebriati da fervide passioni, e invasi da prave abitudini.

Infine le promesse e le minacce della superstizione non hanno procurato che fanatici, entusiasti ed esseri inutili e pericolosi, lungi dall'educare uomini veramente virtuosi e morali, utili a se stessi ed alla umana famiglia.

Questi empirici ( filosofi moralisti ) guidati da una cieca pratica non hanno veduto che l'uomo è fatto per sentire, per desiderare. per avere delle passioni e soddisfarle in ragione della energia del suo organismo; non si sono accorti che l'abitudine radica le umane passioni, che la educazione le semina nel cuore dell'uomo, che i vizi dei governi le fortificano, che l'opinione pubblica le approva, che la esperienza le rende necessarie, e che il dire agli uomini così educati di distruggerle e di soffocarle è lo stesso che gettarli nella massima disperazione, e suggerire od ordinarne rimedi troppo repugnanti alla umana natura e inaccettabili.

Ed in vero.

Nello stato attuale della nostra Società il dire ad un uomo, che sa per esperienza essere le ricchezze un mezzo potente a procurargli i piaceri della vita, che non deve desiderarle, non deve fare i suoi sforzi per conseguirle e debba staccarsene, è lo stesso che persuaderlo a farsi penosamente infelice. — Dire ad altro uomo ambizioso di non desiderare il potere e la grandezza sociale che il mondo gli mostra come il culmine delle sue felicità è come ordinarli il rovesciamento totale del sistema abitudinario delle sue idee, è lo stesso che parlare ad un sordo — Dire finalmente ad un amante di focoso temperamento di affogare la sua passione per l'oggetto amato che lo incatena, è lo stesso che volergli fare intendere che egli deve rinunciare alla sua felicità. Opporre la religione a interessi così prepotenti è un combattere realtà assolute per mezzo di speculazioni chimeriche.

Infatti, se noi esaminiamo le cose del mondo senza prevenzione o prestigio qualunque, noi troveremo che la maggior parte dei precetti che la religione e la sua morale fanatica e sopranaturale insegnano, sono tanto ridicoli quanto impossibili a praticarsi. Interdire le passioni agli uomini è come proibir loro di essere uomini — Consigliare ad un individuo di una immaginazione fervida di moderare i suoi desideri è lo stesso che consigliarlo a cangiare il suo organismo, è ordinare al suo sangue di scorrere lentamente. Dire a tale altro di rinunciare alle sue abitudini è volere che un cittadino

accostumato a vestirsi consenta ad andar nudo e scoperto; e lo stesso sarebbe il dirgli di cangiare i tratti naturali del suo viso, di distruggere il suo temperamento, d'estendere la sua immaginazione, di atterare la natura dei suoi fluidi come di comandargli di non avere passioni analoghe alla sua energia naturale, o di rinunciare a quella che l'abitudine e le circostanze sociali gli hanno fatto contrarre e convertire in bisogni. *Naturam expellas furca tamen ipsa recurreat* dice un antico aforisma. Tali sarebbero pertanto i vantati rimedi che la maggior parte dei moralisti oppongono ai mali che affliggono la umanità.

Il perchè non deve sorprendere che non producano alcun effetto e che tal fiata riducono il misero mortale alla disperazione per il continuo combattimento che eccitano nel suo organismo le passioni del suo cuore, i suoi desideri, e le sue abitudini e i timori chimerici di cui la superstizione lo ha sempre aggravato,

Le passioni sono il vero contrapeso delle passioni. — Non cerchiamo il modo di distruggerle, ma procuriamo combattere quelle che ci sono nocevoli con quelle che sono utili a noi ed ai nostri simili. La ragione, frutto dell'esperienza è l'arte di scegliere le passioni che si devono attendere ed abbracciare la nostra felicità.

L'educazione è l'arte di seminare e di coltivare nel cuore degli uomini le passioni che possono loro essere giovevoli. La legislazione è l'arte di contenere le passioni pericolose e dannose e di eccitare quelle che possono essere utili alla umana società.

La religione è l'arte diabolica di seminare e nutrire nella mente degli uomini chimere, illusioni, prestigj, superstizioni incertezze, d'onde ne derivano passioni funeste per essi medesimi e per la massa universale degli esseri. Fu dunque di mestieri combatterle (queste chimere) perchè l'uomo possa marciare libero e franco nella vera via della felicità.

Il perchè la ragione e la morale non avranno mai alcuna potestà sugli uomini se non mostrano loro che l'interesse individuale dell'uomo è attaccato alla sua condotta regolare ed onesta, la quale per conseguire questo scopo fa di mestieri che si meriti la benevolenza dei suoi simili necessari alla sua felicità.

Da quanto abbiamo detto chiaro e manifesto apparisce che è per l'interesse e per l'utilità del genere umano e per l'amore e la stima dei popoli tra loro che la educazione deve illuminare li uomini riuniti in sociale consorzio, essendo questo il solo mezzo per ottenere quei vantaggi che l'abitudine deve loro rendere famigliari, l'opinione apprezzare e l'esempio cittadino insegnare.

Un governo savio e illuminato deve, con l'appoggio delle ricompense, incoraggiarli (gli uomini) a seguire questo piano, e con l'appoggio delle pene deve spaventar quelli che tentano perturbare la pubblica tranquillità. Così la speranza di un benessere vero, come il timore di un male reale saranno le passioni proprie e contrabilanciare quelle che nuoceranno alla umana famiglia; le quali diverranno sempre più rare, se gli uomini invece di pascersi di speculazioni inintelligibili e di parole vuote di senso fermeranno la loro meditazione su cose e fatti concretamente reali che dimostrino il vero interesse dell'umanità.

L'uomo in natura non è nè malvagio nè buono, nemo gratuito malus dice Sallustio, e se tal volta comparisca cattivo avviene perchè quasi sempre si sente strascinato ad esserlo, cosicchè quanto si fa a suo favore per illuminarlo, lo rende certamente migliore. Un governo equo e vigilante riempirebbe ben presto il suo stato di cittadini onesti e morali se procurasse loro dei motivi presenti reali e palpabili di ben fare, se sviluppasse, proteggesse e propagasse la libera istruzione del popolo poggiata sulle regole della natura, e sulle leggi della vera morale pratica, astrazione fatta da qualunque prestigio ideologico e speculativo. Le sue minacce e le sue promesse fedelmente eseguite avrebbero certamente più peso che quelle della superstizione, che non saprà proporre che beni illusori, o gastighi spaventosi e futuri, su i quali i malvagi induriti nel delitto ecciteranno sempre dubbiezze e sospetti. — In altre parole i motivi presenti e reali persuederanno sempre più che le speranze incerte e lontane.

Perchè gli uomini viziosi e malvagi sono sì comuni in questa terra che noi abitiamo e cotanti attaccati ai loro sregolamenti? Perchè nissun governo vi ha che faccia loro sentire i vantaggi di essere giusti, onesti e benevoli, e loro procuri una buona istruzione, mentre al contrario gl'interessi potenti, li eccitano al delitto.

E valga il vero.

Il selvaggio nel principio della sua esistenza non conoscendo il valore del metallo argento non ne farà alcun caso. Se voi lo ponete nella nostra società civile comincerà a desiderarlo e farà tutti gli sforzi per conseguirlo, e potendo finirà col rubarlo se non avrà appreso a rispettare la proprietà di quelli che lo circondano.

Il selvaggio e il bambino sono precisamente nel medesimo caso. Siamo noi che rendiamo l'uno e l'altro malvagi, perchè non accorriamo festosi alla loro educazione e non procuriamo la loro istruzione.

Il figlio di un gran signore apprende fino dall'infanzia più tenera a desiderare il potere, diviene ambizioso nella età matura, e se ha la fortuna d'incontrare e fare, diventerà prepotente e malvagio tronfando impunemente della sua iniquità. Non è dunque la natura che fa gli uomini cattivi; sono le nostre Istituzioni Sociali che ci determinano al delitto, e ve l'insegnano mal sapendo frenarli e dirizzarli alla virtù.

Il bambino allevato tra i briganti non può essere che un brigante; allevato tra esseri onesti e da bene non può che divenire un uomo onesto e dabbene.

Se noi cerchiamo la sorgente morale degli elementi che possono influire sulla volontà degli uomini, noi li troveremo sempre falsati perchè la maggior parte degli speculatori hanno spacciato false dottrine sulla umana natura.

Le quali hanno generato il grande errore di costituire l'uomo doppio, cioè di averlo distinto d'anima e di corpo, che è quanto dire di aver tolta la sua anima dal campo della materia ossia dalla fisica, allo scopo di sottoporlo a leggi fantastiche e immaginarie

di averlo supposto di una natura diversa da tutti gli altri esseri conosciuti, cosicchè la legge morale è divenuta un enigma impossibile a indovinarsi.

Queste supposizioni hanno fatto attribuire all' uomo una natura, una maniera d' agire e proprietà totalmente differenti da quelle che si vedono in tutti gli altri corpi, od esseri organici. Il perchè i metafisici si impadronirono totalmente della umana natura, e a furia di sottigliezze ne la resero disprezzabile e folle. Se non che non si sono avveduti che il movimento era essenziale all'anima come al corpo vivente dell'uomo; non hanno voluto vedere che i bisogni dell'una si rinnovellano continuamente come i bisogni dell'altro. Non hanno voluto credere che questi bisogni dell'anima come quelli del corpo erano puramente fisici e materiali, e che l'una e l'altro non erano messi in movimento che da oggetti puramente fisici e materiali; finalmente non hanno avuto riguardo al legame intimo e continuo dell'anima col corpo, o piuttosto non hanno voluto convenire che essi sono una medesima cosa riguardata sotto qualsiasi punto di vista. In ultima analisi, checchè sia delle varie opinioni, egli è certo e indubitato che le chimere dei metafisici e dei teologi sono omai vaporizzate e omai discoperte con i lumi del secolo, della ragione, e della scienza, mentre da quanto abbiamo fin qui detto, risulta a parer nostro con piena evidenza che tutti gli errori del genere umano sono derivati dall' aver rinunciato alla esperienza, alla testimonianza dei sensi, alla retta ragione per lasciarsi guidare dalla immaginazione ingannevole e dall' autorità sempre sospetta di falsi impostori.

L'uomo disprezzerà sempre la sua vera felicità ogni qualvolta trascurerà di studiar la natura, d' istruirsi nelle sue leggi immutabili e di cercare in essa sola i rimedi veri ai mali che sono la conseguenza necessaria delle sue aberrazioni e degli errori commessi.

AVV. PIETRO GARINEL.

---

## CRONACA

---

**Lettera di Mazzini.** — *La Gazzetta di Milano* pubblicò la seguente lettera di Mazzini, che pare un primo passo verso la conciliazione.

Caro....

Prima di tutto. ringraziate quei che sono solleciti intorno alla mia salute. Miglioro lentamente.

Quanto alle questioni che importano, lo scrivere mi fatica, ma ecco sommariamente, ciò ch'io ne penso.

**Questione religiosa:**

Nessuno può vincolarsi a tacerne senza rinnegare le proprie convinzioni. Nessuno può chiedere ad altri di tacerne senza intolleranza. È materia di apostolato che può tacere davanti all'azione,

non prima. Tutto sta nei modi che possono correggersi. Non trattate col ridicolo, o come superstizione le nostre credenze: tratteremo filosoficamente, deplorando ma temperatamente, le vostre. Mostriamoci uniti nel resto: nessuno dirà che l'unione è impossibile.

Questione politica;

Vogliamo un movimento nazionale repubblicano..... per conto dell'Europa e dell'umanità. Non può esservi movimento sinceramente repubblicano se non inchiude la emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata della *associazione* al *salariato*. Su questo dobbiamo saperci o crederci d'accordo.

Ma il punto d'appoggio alla leva in un moto che nello sviluppo *immediato* deve pur essere nazionale, non può, non deve essere collocato all'estero.

Praticamente, l'Internazionale è una *parola*, non, altro; ed è la stessa che avevamo proferita noi dicendo una Repubblica Universale. Come forza, l'Internazionale è nulla. Date le circostanze di Parigi altrove, avremo l'Insurrezione; ma le circostanze di Parigi non furono create dall'Internazionale, nè lo saranno altrove. L'Internazionale non può darci un esercito nè un tesoro. Ci dà invece i terrore e la inimicizia di tutta una classe media, tiepidamente buona in parte e che è a ogni modo un elemento vitale in Italia. Perché dunque scegliere quella bandiera? Perché crearci nemici senza una ombra d'utile? E perché accettare una bandiera che copre errori e immoralità innegabili? Contentiamoci di essere Partito Repubblicano, nazionale nel punto di mossa, europeo nel fine.

Questione Garibaldi:

Da dove parte il dualismo?

Io non ho mai assalito Garibaldi.

Non ho risposto ai suoi assalti.

Anche oggi sono pronto a stringere qualunque patto con lui.

Ma questo patto, questa concordia, non può aver luogo che con un programma. E questo programma non può essere che il repubblicano.

Garibaldi non lo ha mai apertamente dichiarato.

Garibaldi non ha bisogno, se non vuole, di stringere la mano a me o ad altri. Ma Garibaldi deve dire agli italiani: « Tra venti giorni o vent'anni voi non avrete salute che dalla ..... » Allora, il paese saprà che siamo uniti. Una occasione sorgerà. Prepariamoci a coglierla con un lavoro pratico unito. Quanto al ripartirci con lui l'azione, pochi giorni, sorta la circostanza, basteranno.

Ottenete questo da lui. Lasciate di dirvi affiliati dell'Internazionale. Trattiamo con rispetto filosofico la questione religiosa. E il dissidio sparirà in breve tempo.

Scrivo faticosamente. Cercate intendermi e ridite ai vostri amici. Abbiatemi vostro.

GIUSEPPE MAZZINI.

Lugano, 10 gennaio 1872.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Un nuovo Prometeo di *C. Scholl* — Sottoscrizione a favore di Feuerbach — La quistione Razionale e la Sociale di *Stefanoni Luigi* — La Religione non è il fondamento della morale, di *Tommaso Vusio* — Congresso Democratico — Le donne fra i Mormoni — Cronaca.

---

## UN NUOVO PROMETEO

---

Onde dare ai nostri lettori una idea della grandissima venerazione che i tedeschi sentono pel filosofo ateo Feuerbach, traduciamo, a titolo di saggio, fra i molti che furono pubblicati in questi giorni in Germania, il seguente articolo del giornale di Nürnberg *Es werde Licht!*

Il più gran poeta della Grecia, Eschilo, colpito dalla gigantesca lotta fra la forza morale e la forza brutta, concepì la imponente figura di Prometeo che Giove inchioda sul Caucaso. Aveva egli rubato il fuoco sacro della divinità per darlo all'uomo acciò, dal suo stato di bassa ignoranza fosse elevato ad un grado quasi divino, e per questa rivoluzione contro i diritti di Dio, Giove lo afflisce con lungo e orrendo castigo, finchè Ercole non venne a liberarlo.

Questa favola mi ricorse alla memoria quando ieri ritornava dall'uomo, che anch'egli ha rubato il fuoco della ragione, ha fatto la rivoluzione contro Dio e contro tutte le religioni per amore dell'umanità ed ha infuso cotesto sacro fuoco in tutte le sue opere, cominciando dallo scritto sopra la morte e l'immortalità dell'anima, fino alla *teogonia* o la origine degli Dei — tutti capiscono che io voglio parlare del più grande pensatore del nostro tempo, Luigi Feuerbach.

Ricordo ancora quand'io nel 1869 gli faceva la mia prima visita. Una certa trepidanza di vedere questo grande ingegno, la co-

scienza della mia piccolezza, m'avevano sempre fatto ritardare tale visita a cui, per altro, aspirava da lungo tempo. Ma ben presto cessò la mia confusione e grandissima fu la mia consolazione, quando l'ebbi innanzi a me col suo sguardo pieno di calore e di sentimento, ed egli stringendomi la mano, mi accolse nella sua famiglia tra la moglie, le figlie e i suoi prossimi amici. Mal potrei descrivere con parole la semplicità della sua condotta, la sincera franchezza del discorso, il sincero interesse che mi mostrò per le comunità della religione libera, il suo contento nel vedere l'applicazione pratica della sua opera di emancipazione intellettuale. Fu quello il più bel giorno della mia vita. L'approvazione di lui mi rinviò a raddoppiare il mio fervore per la propaganda nelle libere comunità. Ma il piacere ch'io ebbi di vederlo, fu rattristato dalla notizia che poco di poi fu soggetto ad un colpo di apoplezia, che lo rese assai scarso in parole; un secondo colpo sopraggiunto nel luglio dell'anno scorso peggiorava il suo male e lo rese triste e solitario; ormai egli mangia solo, poco frequenta la famiglia e raramente si lascia vedere dagli amici.

Ieri io lo trovavo nel medesimo stato, coperto col suo soprabito e da una pelliccia: giaceva sul divano presso una finestra aperta; vedendomi mi gettava uno sguardo melanconico, mi dirigeva alcune domande e, udito rumore nella camera vicina, chiedevami chi fosse. Gli ebbi appena detto ch'era la moglie mia e mio figlio, che egli si alzò tantosto, malgrado le mie istanze perchè non si scomodasse, e con passo franco recavasi nell'altra camera per salutare mia moglie e stringere la mano al mio figlio. E fu per lui una consolazione di vedere gli amici che gli dimostrano simpatia. Quando noi partimmo di là il sole già tramontava — ma noi avevamo veduto un altro sole nella sua decadenza. Chi sa leggere nella fisionomia umana vedrà sul volto di Feuerbach scolpito il dolore che l'ha reso così debole, il dolore di vedersi così fieramente dilaniato dagli avversari suoi, il dolore di vedere i suoi concittadini sì mal diretti, e fors'anche il pensiero della miseria futura della sua famiglia: tutto ciò ha rotto innanzi tempo la grande anima sua.

Siamo lieti di annunziare che in questo momento fra i circoli di parecchie Società, non solo fra il popolo tedesco, ma eziandio nei paesi stranieri si formarono Comitati di soccorso per questo grande uomo, onde fargli un regalo di onore e di gratitudine in nome, non soltanto del popolo tedesco, ma eziandio di tutti gli altri popoli che riconoscono i servizi da lui resi alla libertà umana, la purità e la fermezza del suo carattere.

Noi vogliamo sperare che le offerte al Prometeo del monte di

*Rechenberg* potranno raddolcire gli ultimi momenti del grande pensatore, prima ch'egli sia passato nel tempio dell'immortalità, sì ch'egli possa morire col pensiero che molti l'hanno inteso e l'amano, colla speranza che molti continueranno l'opera sua non iniziata invano.

C. SCHOLL.

---

### SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DI FEUERBACH

---

*Caro Stefanoni,*

Quei giornali che vi accusano in questi giorni a proposito dell'Internazionale, tendono alla reazione senza saperlo e forse appartengono al novero di quelli che alzano la bandiera del socialismo prima di sapere che cosa esso sia, quale sia il suo scopo, quali i suoi mezzi. Quanti ne ho veduti di questi repubblicani e socialisti, che si dicevano affrancati dai pregiudizi religiosi e nondimeno avevano la testa piena di dommi; si millantavano di avere scosso il giogo dei pregiudizi sociali, eppure non potevano vivere senza ubbidire ciecamente ad un maestro. Vogliono distruggere la borghesia, ma solamente per sostituire una casta all'altra e supplire la dominazione dei preti, dei regi e degli attuali proprietari, colla dominazione per lo meno altrettanto brutale degli ignoranti. Disdegnano le questioni religiose e scientifiche non meno che i lavori intellettuali.

Vedono solamente la mano che lavora, senza pur sospettare che dietro la mano sta un cervello che dirige. Ho udito uno di questi corifei sostenere che il lavoro scientifico e filosofico non vale intrinsecamente più del lavoro meccanico, e che in virtù del principio dell'equivalenza delle forze l'operaio fornai pareggia un Newton e deve guadagnare il medesimo salario. Sul quale principio credo che voi eziandio farete le più grandi riserve. Ma che diremo poi degli altri che pretendono di risolvere « la questione sociale » senza il concorso della scienza, e anche malgrado la scienza? Questa pretesa affatto comica, è tanto ragionevole come sarebbe quella di far girare il sole intorno alla luna. La ragione di tutto ciò è una profonda ignoranza, la quale ci minaccia di molte stragi inutili, come quelle che insanguinarono Parigi. Perciò lasciate che i giornali avversari gridino: voi continuate nella vostra via, che vi è additata dalla verità, dalla ragione e dalla esperienza, e sulla quale le in-



giurie non devono arrestarvi, come qualche acquazzone non arresta il viaggiatore pressato di raggiungere lo scopo del suo viaggio.

Un tal mestiere è ingrato e duro, come lo mostra bene, dopo tanti altri esempi, quello di Feuerbach, al quale una vita spesa per difendere la verità non ha potuto valere un pezzo di pane; ma si deve anche tener conto del piacere morale che trova nella coscienza chi compie il suo dovere malgrado i grandi ed i piccoli.

Inscrivetemi nella lista dei sottoscrittori per lire trenta, ed il Sig. Pinel per lire dieci.

Il vostro devotissimo

CH. LETOURNEAU.

Somma precedente L. 185 —

CH. LETOURNEAU » 30 —

E. PINEL... » 10 —

L. 225. —

---

## LA QUESTIONE RAZIONALE E LA SOCIALE

---

Firenze, 10 febbraio 1872.

*Caro Pescatori,*

Non so per qual ragione a me, piuttosto che a Garibaldi il quale lo firmava, abbiate dirette le osservazioni sullo Statuto della « Ragione » che trovo nell'ultimo numero del *Fascio Operaio*.

Vi risponderò comechessia. Anzitutto non ha fondamento il timore che il movimento razionalista possa generare una religione o una setta. Noi non vogliamo simboli, non altari, non sacerdoti, non coercizioni di coscienza, nè dommi. Fra noi vi è la più assoluta libertà e perfino l'anarchia, se vi piace, poichè noi siamo materialisti, scettici, panteisti, atei, razionalisti senza che nessuno s'imponga alla coscienza dell'altro: ciascuno di noi ha la sua azione individuale, agisce e pensa come più gli pare, e ogni tentativo per condurci all'unità di dottrina e di forma ha sempre abortito fra noi, appunto a cagione della nostra irrequieta indipendenza. Se dunque la Ragione potesse mai formare una setta, questa setta comprenderebbe tutti gli uomini.

Vi accordo pienamente che il razionalismo è *mezzo*, non *scopo*, ma è il *mezzo* che deve appunto precedere tutti gli altri ed è proprio in grazia di questa precedenza che con una lotta di ben dieci anni noi vi abbiamo d'assai agevolata la via.

È dalla Ragione che l'operaio può dedurre i suoi diritti, non dalla rivelazione, nè dalla fede. La Ragione è dunque il principio cardinale da cui si devono dedurre tutte le conseguenze le quali altrimenti saranno

sempre fondate sulla sabbia. L'art. 2 dello Statuto è dunque essenziale (il resto essendo accessorio e regolamentare) e da quell'articolo si possono dedurre tutte le leggi che devono condurre l'umanità all'eguaglianza sociale. Una diretta applicazione di questo principio al benessere dell'operaio, e quindi alla speciale missione del *Fascio Operaio* io dividevo di comprendere nell'art. 3, che perciò mandava in bianco al Generale esponendogli il mio pensiero. Ma fra le variazioni introdotte quella della soppressione di quest'articolo non fu la più leggera, e non senza buone ragioni. Egli avrà pensato che colla babele di nomi e di scuole che dividono i socialisti, ardua cosa era quella di assumersi la responsabilità di tutte riunirne le tendenze in un conciso articolo, e che era, ad esempio, assai difficile lo arrendersi ai desideri di Marx senza incorrere nella scomunica di Bakounine, il cedere al partito *mutualista* senza essere maledetto dal *collettivista*, l'associarsi esclusivamente all'internazionale senza essere vilipesi dai Blanquisti, tutti partiti che, senza riposare sopra distinzioni veramente sostanziali, non cessano di arruffarsi fra di loro e di combattersi con un accanimento, che molto assomiglia alle dispute che i teologi d'un tempo facevano sulla grazia sufficiente e la concomitante. In cima a tutto questo vi è meno il desiderio di giovare agli operai, che quello di sostenere la lotta per una vana questione di preminenza personale.

Lasciare dunque la questione impregiudicata era forse il miglior partito che al generale rimanesse. Finora però di affermato non vi è che la « Ragione » il principio da cui dobbiamo dedurre tutte le regole, tutte le leggi del viver sociale e intorno al quale tutti possono e devono accordarsi; ma non vi sgomentate per questo: quel principio non rimarrà solo e sterile. (\*) Prima di venire al Congresso quello Statuto deve ancor passare per molti bucati; la commissione preparatoria deve fare i suoi studi, sicchè state pur quieto che da quell'articolo si dedurranno fin troppe conseguenze, e disgraziatamente forse anche troppe applicazioni perchè le nostre forze bastino a metterle in pratica.

Ancor io divido il vostro convincimento che la questione sociale sia ora essenzialmente pratica, e quella che in questi momenti, se ben diretta, e spoglia di esagerazioni, può produrre dei buoni risultati. Ma non cadiamo poi nell'eccesso dell'esclusivismo di tutti i partiti, che già credono di aver stravinto appena che la lotta sia incominciata. Sono illusioni coteste e non altro, che si fanno in tutti tempi dai fanatici di tutti i partiti. Ma badate ai fatti. L'Internazionale non è nata oggi: son quasi sette anni ch'ella vive e lotta con risultati che sono, per verità, assai inferiori al grande scopo ch'ella si propone. Finora le sue società di resistenza non furono che un nome, anzi un desiderio; nè ancora è riuscita ad iniziare e dirigere con le proprie forze alcuna coalizione. Gli scioperi che si fecero e che si fanno ancora, sono generati dai bisogni e dalla re-

(\*) Anzi da una lunga lettera che ho or ricevuta dal Generale si può chiaramente desumere che il Congresso percorra una via democraticamente sociale e razionale.

sistenza delle varie corporazioni d'operai, e gli scioperi inglesi, che sono i più numerose i più potenti, furono alimentati coi fondi della *Trades-Unions*, società che conta oltre 25 anni di vita e che non è niente affatto d'accordo col Consiglio di Londra. Ma non è questa una ragione per scoraggiarci, ma anzi per perseverare. Le grandi e immediate vittorie non sono della natura umana che procede lenta e a gradi: il fatto non si stabilisce durevolmente prima che teoricamente non sia stabilito nel dominio del pensiero. Errarono perciò quelli che otto anni fa credettero di essere alla vigilia della vittoria del razionalismo, come errano coloro che oggi dalla sola questione politica aspettano l'antidoto di tutte le malattie sociali. Lotte orrende ebbe la repubblica dell'89, una sanguinosa guerra civile e sociale funestò la rivoluzione del 1830; e i repubblicani nel 1848 uccidevano i socialisti, e, come dice Herzen, spegnevano le ultime istituzioni libere che si erano mantenute sotto i re, e se la Francia adesso rappresenta l'ideale del viver sociale, voi lo sapete, e sapete ancora che la più grande repubblica, quella degli Stati Uniti, nutre la borghesia più opulenta di tutto il mondo, l'antagonismo più evidente dei rapporti fra il capitale e il lavoro. Una immediata e strepitosa vittoria come la vagheggiano alcuni entro la sfera delle loro prevalenti convinzioni, non può dunque ragionevolmente sperarsi; e voi giova che mettiate bene in avvertenza gli operai, acciò non si illudano; avvegnacchè ad una esagerata speranza, che sempre tarda a realizzarsi, sempre tiene dietro uno immediato sconforto: tal che ne consegue poi la disorganizzazione e la sfasciamento di quelle società che solo nella costanza, nell'unione, nei lenti ma continui progressi possono sperare di ottenere i beneficii che si ripromettono.

Qual sia l'ultimo fine della umanità nessuno l'intravede. La natura che ci fu matrigna, non madre amorosa, come alcuni suppongono, ci ha imposta come legge imperiosa quella che Darwin chiama « la lotta per l'esistenza » e perciò non sono affatto vere le parole con cui Carlo Marx vent'anni fa chiudeva un capitolo del suo libro *Das Capital*, contro Proudhon: « Alla vigilia di ogni rinnovamento generale della società l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: il combattimento o la morte; la lotta sanguinaria o il nulla. E così che la questione è invincibilmente posta ».

Questo principio va modificato nel senso, che la lotta è continua, perpetua e che ogni giorno è la vigilia e il compimento di una trasformazione. Come la teoria del naturalismo ha ben dimostrato l'assurdità dei cataclismi naturali, così un ben inteso socialismo ci insegna che i cataclismi non succedono nemmeno nel mondo morale, che il progresso è continuo, ma lento, che procede per gradi non per salti, e che se a noi pare che un abisso, un cataclisma sociale ci separi dal medio evo, gli è perchè noi oggi consideriamo soltanto la somma dei piccoli movimenti che, attraverso ad un lunghissimo spazio di tempo concorsero a formare la civiltà moderna. Gli è per questa via irremissibilmente tracciata dalla storia di tutti i tempi che il mondo sarà inevitabilmente condotto all'Internazionale senza bisogno di passare attraverso agli spaventosi cataclismi che alcuni

ci predicono. Quà e là possono bensì generarsi collisioni e stragi, ma son cose parziali affatto e che non influiscono a modificare l'aspetto generale della società. La Comune di Parigi ha nei cataclismi sociali lo stesso rapporto che ha l'eruzione di un vulcano nei cataclismi del mondo fisico.

Credetemi con affetto

Vostro

STEFANONI LUIGI.

---

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

( Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto  
dalla Società del Libero Pensiero. )

---

( Continuazione vedi il numero 6 )

---

In Europa, oggi, con tutto lo scetticismo, noi troviamo, con nostra somma gioia, dei sentimenti più umanitari, e delle leggi che li proteggono. L'infanzia diviene di giorno in giorno l'argomento più interessante dell'epoca, e gli stessi preti, sferzatori, dei fanciulli, in forza della morale progredita, divengono più umani, e si mettono talvolta all'altezza dei tempi. La maggior parte dei più illustri pubblicisti poggiano tutti il sistema sociale sopra il fanciullo; e lo scettico, ma umanitario Mauro Macchi così s'esprime. « Beata la donna che saprà comportarsi in modo da poter sempre apparire « alli occhi dei suoi figli come l'ideale della bontà e della virtù, « della ragione e della giustizia. » Qual differenza fra queste massime e i dommi della religione, e le cuffie del silenzio!

Passiamo a confrontare la donna, che pur oggi resta schiava, e che la Chiesa non avrebbe certamente neppure tentato di rialzare dalla soggezione.

Il matrimonio fu nell'antichità la violenza sanzionata dalle formule religiose. — La sposa veniva rapita a forza come un bottino. Le cerimonie religiose che si usavano presso i Romani nel patto nuziale, conservavano i tratti della violenza. A Roma Gallo Sulpizio si divise dalla propria sposa, perchè era comparsa in pubblico senza velo. Egnazio Mecennio uccise la propria moglie per averla veduta bere vino, perchè la legge di Romolo glielo vietava.

Nell'India sacerdotale la donna non mangia col marito. Se sta per annegarsi una donna, non si prendono nessuna cura — la è roba da far ridere.

In Babilonia, antica sede del sacerdozio, nella Fenicia, nella Tracia e nell'Armenia la donna si teneva come cosa fiscale, ed era obbligata alla prostituzione prima d'esser venduta all'incanto.

I religiosi Ebrei, figli prediletti del vendicativo Jehova, quando erano stanchi della moglie le facevano religiosamente bere l'acqua della gelosia, consistente in una specie di ranno benedetto dal sacerdote, da cui l'infelice rimaneva gonfia e morta in un attimo. Se la donna ebrea cuoceva un po' più la carne, la ripudiavano. Essa pure spesso doveva farsi la dote nel postribolo. Il popolo eletto non faceva torto ai nostri cristiani.

Questi insegnamenti dovevano portare alla civiltà del continuatore della vecchia legge.

Nell'Asia tengono la donna indatenata e l'adusano in calzari di ferro. Se invecchia durante il matrimonio il marito la strangola. Se il marito muore prima di lei, deve precipitarsi nella tomba con esso lui.

Presso il Parti noi troviamo la stessa severità, e la stessa barbarie. Essi avevano il diritto di vendere o di uccidere la moglie; e questo diritto spettava al fratello verso la sorella.

Fra gli Arabi rinveniamo lo stesso diritto di uccidere le donne che erano soverchie nella famiglia.

Nell'Egitto la donna doveva provvedere all'alimento dei propri genitori colla prostituzione, perchè i maschi avevano soli l'eredità e delle femmine non se ne curavano.

I Germani e i Galli la dichiaravano schiava, e quando l'uomo moriva la uccidevano sul suo sepolcro.

Fra i Greci e i Romani troviamo sempre la stessa inumanità. Essi onoravano la prostituzione della donna, che poi, dopo aver concepito figliuoli, veniva uccisa o cacciata.

In Inghilterra si usava lo stesso metodo che colle bestie. Gli uomini la legavano con una corda e la portavano al mercato.

Chi non vede la lontananza che passa fra le nostre leggi, e queste barbarie di popoli che tutti si vantavano religiosi, e offrivano giornalmente sacrifici ai loro Dei!

Chi non benedice oggi la donna? Chi non la riconosce sostegno della società e base dell'avvenire? Chi non la bacia qual'angelo consolatore e qual santa congiunzione della vita avvenire? Eppure tutte le religioni la sconobbero e la rigettarono chi nel fango e chi nell'ascetismo.

Qual differenza fra noi e gli antichi? E chi non fa eco alle parole di Giuseppe Mazzini? « V'è un angelo nella famiglia, dice egli, che rende con una misteriosa influenza di grazia, di dolcezza e d'amore il compimento dei doveri meno amari. »

Indi aggiunge: L'angelo della famiglia è la donna madre, sposa, sorella. »

I nomi di Stuard-Mill, di Mazzini, di Salvatore Morelli, di Volnez, di Jacobus, di Julius, di madama Sand. di Mauro Macchi e di tanti altri, sono lì pronti colle loro opere ad attestare il progresso

morale indipendente da ogni religione. — Essi quasi tutti crebbero nelle idee religiose cattoliche o protestanti, e si distaccarono il giorno che la ragione insegnò loro la via della scienza, per iniziare, non la sterile morale del catechismo, ma bensì quella della ragione, unica ancora dell'umanità.

Chi crea quindi una morale rivelata e soggetta alle decretali dei papi e dei concili, s'impone la più sanguinosa piaga sociale — la soggezione e la servitù del pensiero, d'onde sgorga incessantemente la più mostruosa immoralità — il dispotismo.

Chi si fonda sopra una morale soprannaturale crea pure i rivelatori e gl'interpreti, quindi una gerarchia d'uomini interessati a mantenere il proprio credito; e le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, del vizio e della virtù, non sono più conformi al benessere dei più, ma di quei pochi che hanno il privilegio d'interpretare la legge; e allora l'immortalità diviene costume sociale. Un uomo è buono, è giusto e intelligente, ma non crede in Dio, deve essere abbracciato, maledetto, detestato, poich'egli è un perverso; ma se crede in Dio la grazia lo salva, e la morale diviene immoralità.

E stolta invero, per non dire delittuosa, quella massima delle religioni, e precipuamente della cristiana, che fa dell'uomo un'essere spregevole, senza l'adorazione degli Dei. — Sopra questo argomento v'è nel *Telemaco*, opera dell'ortodosso Fenelon, un brano che merita di essere qui riportato.

Telemaco è nell'inferno, e vedendo da tre giudici condannare un uomo, domanda loro le sue colpe. L'accusato allora risponde, « Io « non ho mai fatto male ad alcuno, io mi sono sempre studiato di « fare il bene, epperò mi sono acquistato il titolo di magnifico, di « liberale di giusto, di tollerantissimo: in che cosa mi potete voi « riprendere e condannare? Allora Minosse, il presidente di quel « tribunale gli risponde: Non ti si rimprovera già per rispetto agli « uomini di aver mancato verso essi; ma devi tu meno agli uomini « che agli Dei? Che giustizia è quella della quale ti vanti? Tu non « hai dimenticato alcuno dei doveri verso gli uomini, i quali sono « nulla e sei stato virtuoso; ma così facendo hai ricordato in te « soltanto la virtù e non gli Dei dai quali l'hai acquistata. Quindi « hai voluto godere del frutto della tua sola virtù e chiuderti in « te stesso: tu hai voluto fare di te medesimo la tua divinità. Ma « gli Dei che hanno fatto tutto e che nulla hanno fatto per sé « stessi, non possono rinunciare ai loro diritti. Tu li hai dimenticati « essi pure ti dimenticarono.

« Cerca ora, se lo puoi, la consolazione nel tuo cuore. Eccoti « separato per sempre dagli uomini, ai quali tu hai voluto piacere; « eccoti solo con te stesso, che era il tuo idolo: ma rammentati che « senza il rispetto e l'amore degli Dei, a cui tutto è dovuto non « v'ha verace virtù. (\*)

Questi stessi principii oggi vengono propalati dalla casta nera, col precipuo intento di aggiogare l'insciente moltitudine, deviandola dalla vita e dalle azioni generose e giuste.

(\*) *Avventures de Telemaque* liv. XVIII.

Da ciò quindi consegue necessariamente che « il pretismo è essenziale nemico del pensiero, fautore ardente del meraviglioso e del soprannaturale, dei sistemi metafisici ed astratti, oppositori del sensato, e dell'intelligibile. Quindi hanno eretti in dogma l'odio alla scienza e ai principii che conducono ad osservare ed a sperimentare. » La sfiducia della ragione genera il perversimento della coscienza che più non ha un puntello, nè una guida; quindi lo studio si rende cosa inutile, e l'osservazione della natura logicamente è interdetta. Questa teoria conduce l'uomo d'ogni clima e d'ogni suolo all'immoralità, poichè la vita col suo vario manifestarsi e modificarsi è la sola meta della morale. Chi attende dunque alla libera espansione delle facoltà volitive e morali, attende pure all'avvenire dell'umanità, al progresso, e alla ragione, che sono l'unico scopo della morale.

« Il mondo morale è nello stato di formazione, i suoi atomi si « urtano, si spostano, si squarciano; la sua genesi si compie, le nostre rivoluzioni ne sono gli episodi: la sua materia è in fusione, le nostre guerre ne sono il ribollimento. » Senza ciò la vita riesce stazionaria, il pensiero un assurdo, poichè chi pensa progredisce, chi progredisce è morale e forma la morale. Ma il prete, il sacerdote d'ogni epoca combattono il libero pensiero per far trionfare il pensiero schiavo, il quale porta il doppio giogo dell'intolleranza e della religione.

Ora cercherò nei libri religiosi di attingere possibilmente quella vantata morale religiosa che dovrebbe essere l'unica nostra meta.

*(Continua).*

TOMMASO VUSIO.

---

## CONGRESSO DEMOCRATICO

---

Ecco le adesioni che finora furono date al Congresso Democratico:

- Mirandola Associazione Repubblicana Anticattolica.
- Mantova Giovane Democrazia
  - » Fratellanza Operaia
  - » Direzione della Favilla.
- Verona Società dei Reduci
  - » Società dei Liberi Pensatori,
- Borgo S. Donnino Società dei Reduci.
- Genova Giovane Democrazia
  - » Circolo Popolare.
  - » Commissione Permanente delle Società Ligure.
- Firenze Unione Democratica Sociale.
  - » Società del Libero Pensiero.
  - » Unione dei Liberi Pensatori.
  - » Fratellanza Artigiana.
  - » Fascio Operaio.
- Brescia Società dei Reduci.
- Messina Circolo Filantropico.

Pavia Società dei Reduci.

» Circolo Popolare.

» Il giornale *la Libertà*.

Lucca Società dei Reduci.

Siena » » »

Pistoia » » »

Terni » » »

Quattroville Società Politica.

Venezia Società dei Reduci.

Arezzo » » »

Torino Lega Repubblicana.

» Federazione Operaia.

» Emancipazione del Proletario.

Asti Giovane Democrazia.

Ravenna Società Operaia.

» Della Ruota.

» Dal Pino.

» Piccola Fratellanza.

Madonna dell'Albero Società Democratica.

Rimini Sezione Internazionale.

Forlì » » »

Faenza » » »

Lugo » » »

Imola » » »

S. Polito » » »

Bologna » » »

Reggio Società Repubblicana

Girgenti Sezione Internazionale.

Terranuova » » »

Viareggio Società Democratica.

Lodi Giornale *La Plebe*.

Verona Società dei Liberi Pensatori.

Finale Società Agricola Preficente

Roma Redazione della Capitale.

Bologna Redazione del Fascio Operaio.

» Redazione dello Staffile.

Ginevra Sezione dell'Internazionale.

Nicotera Società dei Razionalisti.

Nürnberg Unione Internazionale della Democrazia umanitaria.

Milano Società dei Liberi Pensatori.

---

*Cittadino Stefanoni,*

L'associazione dei Liberi Pensatori di Milano dichiara di aderire in massima al Vostro Progetto di Statuto della Società Universale dei Razionalisti.

Deve però fin d'ora fare le maggiori riserve intorno all' Art. 19, riguardante il ventesimo delle sue sostanze che ciascun Socio deve cedere a profitto della Società.



Essa, nel mentre riconosce ed ammette che il mezzo da Voi proposto è certamente l'unico col quale si possa riescire seriamente a fondare una vera Società-potenza, che giunga ad attuare nella vita pratica le teorie razionalistiche e sociali pure crede che le disposizioni di detto Articolo debbano essere modificate nel senso di fissare un *minimum* di sostanza non soggetto a contribuzione veruna. I principii che suggerirono all'Associazione nostra questa modificazione muovono da considerazioni ben contrarie a quelle state svolte da alcuni. Costoro, colla più manifesta contraddizione ai principj socialisti, di cui pure si proclamano seguaci, osteggiano il disposto in detto Articolo perchè inteso a colpire in modo sensibile le sostanze del ricco, mentre a questi appunto dovrebbe tornare di lieve peso, in virtù del suo lauto censo. L'associazione invece vuole bensì modificato l'Articolo, ma per un principio tutt' affatto opposto. E al povero operaio, che la cessione di un ventesimo delle sue già ristrette sostanze può diventare soverchio aggravio non solo, ma anche funesto, ed assumere, in qualche caso, le proporzioni di un danno incalcolabile nei rapporti della prole, per la quale può essere una quistione di necessario sostentamento. A togliere questo pericolo si richiede appunto di fissare un *minimum* di sostanza non soggetta a contribuzione e una tassa progressiva. Solo siffattamente operando la nuova Società potrà sperare di accogliere nel suo novero tutti i razionalisti, a qualunque condizione sociale essi appartengano, e potrà vestire veramente il carattere umanitario cui aspirano, ma solo con vuote parole, molti sedicenti teoristi di razionalismo.

Per quanto poi riguarda il futuro Congresso Democratico, l'Associazione vi aderisce, riservandosi di nominare il suo rappresentante quando sarà determinato il suo carattere razionalista-sociale.

Dott. EMANUELE CABIALE.

PICCARDI PASQUALE.

Ing. FRANZINI PIETRO.

CORBETTA ANTONIO STANISLAO.

ROBECCHI LEVINO *Segretario.*

---

## LE DONNE FRA I MORMONI

---

Brigham Joung il capo della setta dei Mormoni che popola lo Stato dell'Utah, e che pratica come dottrina religiosa la poligamia, è stato sottoposto a processo dal governo degli Stati Uniti, i quali dopochè la strada di ferro del Pacifico traversa il paese dei Mormoni, pare vogliano estinguere questa setta.

Un dispaccio di New York recava che 2000 donne dell'Utah hanno spedito a Grant una petizione in favore della poligamia, ma che il presidente della repubblica rimase inflessibile. Gli uomini si intenderebbe che sieno seguaci di questo bizzarro Stato sociale, eretto a dogma religioso, ma le donne si capisce a fatica.

Abbiamo perciò creduto far cosa grata ai lettori traducendo dalla *New America* del l' Hepword Dixon, un capitolo che discorra appunto della donna e del suo stato fra i Mormoni.

Qual'è dunque, chiede il Dixon, relativamente alla donna, il risultato di questo strano esperimento tentato sui costumi sociali e sulla vita domestica?

La dimora di due settimane oh'io ebbi presso i Santi dell'Utah mi ha messo in grado di rispondere a questa dimanda con certezza maggiore di quella ch'ebbero i viaggiatori che mi hanno preceduto. Noi vedemmo giornalmente il presidente e i suoi apostoli; fummo ricevuti in parecchie case e presentati ai Santi più segnalati; pranzammo alla loro mensa, conversammo colle loro donne, corremmo e giocammo coi loro pargoletti. Il concetto che ci siamo formato dell'influenza che la vita mormonica esercita sul carattere e sulla posizione della donna, è il frutto delle osservazioni fatte e di lunghe riflessioni confortate dai fatti. Noi speriamo che i nostri amici del Lago Salato, anche se d'opinioni affatto discrepanti dalle nostre, renderanno giustizia alla nostra buona fede e al nostro amore della verità.

A quanto affermano gli anziani d'Utah, la donna mormone è pazza o piuttosto entusiasta per la poligamia; essi dicono che ad ogni predicatore mormone basta citare gli esempi di Sara e di Rachele per attrarre sedurre e affascinare il suo uditorio femminile: che le signore di Nauvoo hanno istituito un circolo allo scopo di propagare la poligamia e metterla di moda: che le madri predicano alle figliuole questa dottrina che è anche argomento al canto delle muse mormoniche. Essi affermano ancora che in ogni serraglio la sultana prediletta si dà attorno con molto studio per arrolare delle vaghe donzelle al servizio del suo signore e padrone, fra le cui braccia essa le adduce con gioia ed orgoglio.

Tutto ciò va a meraviglia, e merita fede se vuoi dar retta a Berlinda Pratt, la sacerdotessa. Ma a mio vedere ciò dipende dal modo onde l'uomo interpreta una situazione che le donne non considerano nello stesso modo. Il mormonismo non è punto la religione della donna; e non dirò che la degradi, ma certamente la fa scendere più in basso. Il fatto è che la donna mormone non è punto un membro del corpo sociale. Quei muri interminabili, quei *cottages* nascosti nei boschetti, quelle finestre deserte, quelle porte chiuse, quei tetri corridoi svegliano nell' Europeo dell' idee di subordinazione e di gelosa reclusione più conforme colla servitù musulmana che colla briosa libertà della famiglia cristiana. Avviene di rado che i Mormoni si scambino fra loro delle visite, più di rado ancora ch'ei sieno accompagnati dalle loro donne.

Nei paesi poligami pare che la solitudine sia un obbligo per le donne. Ora, prescindendo dalle quistioni di dottrina e di morale, ei basta segregare le femmine dalla società, perchè la loro intelligenza si ottunda.

Se la conversazione rianima la mente dell'uomo, essa è indispensabile a quella della donna: e noi dopo avere studiata più di

di una famiglia mormonica, conveniamo francamente che in generale quelle signore hanno perduta l'abitudine e la facoltà di prendere una parte attiva persino ai conversari insignificanti della tavola e della sala. Noi non ci siamo imbattuti che in una sola eccezione a questa regola; ed è una signora che prima di visitare il Lago Salato aveva recitato sui teatri. In alcune fra le case ove fummo ricevuti, le donne del nostro ospite correvano da una sala all'altra, portando del vino di Sciampagna, sturando le bottiglie, dispensando dei berlingozzi, delle frutta, dei fiammiferi, apprestando dell'acqua gelata, mentre gli uomini sdraiati sulle poltrone coi piedi sui cuscini di velluto, fumavano un sigaro e tracannavano grandi caraffe di vino. (\*)

Generalmente parlando le femmine vestono con semplicità se non con povertà; esse non portano stoffe sfarzose, nè crinolini, nè guarnizioni. Esse hanno un incesso placido e modesto, congiunto a una calma che non ci parve naturale. Si direbbe che a forza di prediche si è riusciti a spogliarle d'ogni disinvoltura d'ogni gaiezza, d'ogni vivacità. Io rimasi attonito di non rinvenire in quelle figlie della razza sassone, nulla che somigli alla petulante gaiezza, alla libera allegria delle nostre giovani e folli britanne.

Esse mancano d'istruzione e prendono interesse per assai poche cose.

Io credo poter affermare ch'esse riescono ottime nutrici, e so che molte di esse esercitano a perfezione l'arte del confettiere. Ma d'ordinario esse si mostrano timide e riservate, e si direbbe temere che le ardite opinioni che tu esprimessi intorno al tramonto del sole, a una corrente d'acqua, a una catena di montagne, sieno cose che agli occhi del marito possono macchiare la santità della vita domestica. Se tu fai visita ad un mormone ei fa chiamare le sue donne nella sala, come fra noi si usa fare coi fanciulli. Elleno si fermano un momento, ti salutano, ti danno una stretta di mano e poi si ritirano; pare che in mezzo a tale società si credano fuori di posto. Io non ho mai visto tanta timidezza presso femmine adulte, se non sotto le tende dei Sirii; anche nelle più ricche abitazioni non c'è nulla che vi ricordi la scioltezza e la dignità d'una signora inglese. Fra i mormoni la donna non comanda mai; nè mai dal suo contegno appare ch'ella sia la padrona di casa. Ella non siede sempre alla mensa; e quando vi siede non figura già a lato del suo signore, ma in un posto inferiore. In somma ella pare destinata a vivere fra i suoi bimbi, in cucina, al lavatoio e alla credenza: nelle sale da visita o da pranzo ella è solamente tollerata.

Io lo ripeto, la donna europea, co' suoi capricci, le sue grazie e la sua vivacità non è ancor nata in Utah. Io non vidi mai una mormone azzimarsi e uscire dalla sua abituale dormiveglia, se non quando trattasi di poligamia e di ciò che ha nesso con questa; in tal caso si può di leggieri leggere nel suo viso dei sentimenti, e delle idee affatto opposti all'entusiasmo di Belinda Pratt.

( *Continua* )

(\*) NB. Young raccomanda l'astensione dal vino e dal tabacco, contro i quali si predica nelle scuole mormoniche; ma noi abbiamo trovato dei sigari in molte case, e del vino dovunque, fuorchè negli alberghi.

## **CRONACA**

**Nomina Onoraria.** — Riceviamo la seguente:

Mantova 2 febbraio 1872.

*Egregio Cittadino,*

La Società della Giovane Democrazia di Mantova nell'ultima seduta vi ha nominato a suo Socio Onorario.

Nel parteciparvi tale deliberazione, che fu presa all'unanimità, credo inutile dirvi che l'hanno consigliata la simpatia per Voi, e l'adesione a' principii che Voi con tanta profondità di dottrina e coraggio sostenete.

Il perchè la Società stessa andrà orgogliosa se potrà accogliervi nel suo seno Co' sentimenti della massima stima

*Per il Comitato Dirigente*

AROLDI Dott. CESARE.

Al Comitato Dirigente la Società *La Giovane Democrazia*:

Mantova

*Amici,*

Perdonatemi se mentre vi ringrazio dell'onore che mi fate inscrivendo il mio povero nome fra i vostri Soci, devo innanzi tutto accertare il fatto, che questa è la prima volta che io vi scrivo.

La guerra sleale che si è scatenata contro di me in questi giorni per opera di alcuni, che non sanno perdonarmi di aver cooperato a sottrarre le associazioni italiane da una dittatura straniera, mi costringe ad accennare questa circostanza acciò mi sia risparmiata la noia di dover leggere nei giornali che mi sono avversi, che questo, come gli altri attestati di simpatia che mi sono stati dati, furono provocati dagli intrighi!

Ma non è molto tempo che chi ora mi vilipende non trovava per me che parole di stima, di congratulazione e perfino di entusiasmo, talchè quando ripenso alle offerte fattemi, sono costretto a domandarmi, se costoro che mi ingiuriano siano divenuti folli o se veramente la testa ancor bene mi regga sulle spalle.

Ma la dimostrazione della vostra simpatia viene in buon punto per assicurarmi che io propugno oggi la stessa causa che propugnava ieri. Ed io ve ne ringrazio.

*Vostro aff.*

STEFANONI LUIGI.

**L'istruzione obbligatoria.** — A titolo di prova fu deciso alla scuola normale secondaria di Parigi che non sarebbe obbligatorio per gli allievi nessun atto di religione, lasciando libero agli alunni di iscriversi presso il cappellano dello stabilimento. Sopra 95 alunni, se ne trovarono soli 16 che vogliono professare la loro religione; questi soli assisteranno alla messa ed alle istruzioni del cappellano.

Per vendicarsi di questo primo scacco tutti i giornali clericali della Francia pubblicano una lettera di Luigi XIV « la grand roi » (che però fu sempre tutt'altro che grande) dalla quale si impara in grazia di qual divina virtù tutta la

Francia ha potuto divenir cattolica. Ecco la lettera che traduciamo dal *Debats*, il quale, togliendola dagli altri giornali, soltanto due giorni dopo aggiungeva che esso le aveva riprodotta a titolo di documento storico. Ecco la lettera tradotta letteralmente:

*Signor de Menars,*

Sono stato informato che molti nuovi cattolici trascurano di mandare i loro figli alle scuole del luogo ov'essi dimorano e alle istruzioni catechistiche che si fanno nelle loro parrocchie, di guisachè potrebbero essi correre pericolo di non venire istruiti nella loro religione ove non vi fosse provveduto; lo che mi obbliga a scrivervi la presente per dirvi, che è mia intenzione che voi facciate conoscere ai miei sudditi nuovamente convertiti, che io voglio ch'essi mandino i loro figli alle scuole ed istruzioni catechistiche che si tengono nelle loro parrocchie, e che nel caso di trascuranza, è mia intenzione che i detti figli vi siano mandati con ordinanza dei giudici del luogo, cioè: i maschi nei collegi, e le femmine nei conventi, e che la lor pensione sia pagata sui beni dei loro padri e madri; e in caso che essi non abbiano beni, siano ricevuti negli Ospitali del luogo, o i più prossimi: volendo che voi facciate sapere a tutti i giudici del vostro dipartimento le mie intenzioni su questo riguardo, e che voi prestate mano acciò esse siano eseguite. Per lo che io prego Dio, che vi tenga, signor Menars, nella sua santa custodia.

Data a Versailles, il due Maggio mille seicento ottantasei (1686).

LOUIS.

Controsegno COLBERT.

**Internazionale.** — Troviamo nella *Favilla* « *La Giovane Democrazia* » nella sua seduta di Mercoledì 24 corr.

« Considerato che era necessario stabilire in modo indubitabile il suo indirizzo politico-sociale, frammezzo alle divergenze insorte nella democrazia militante;

« Associandosi ai voti del Generale Garibaldi per un Fascio Operaio Italiano;

« Dietro proposta di alcuni soci, fu discusso ed approvato il seguente ordine del giorno.

« *La Giovane Democrazia* » fa adesione al Fascio Operaio di Bologna e si « dichiara Internazionale... »

« Nella stessa seduta furono nominati soci onorari i cittadini L. Stefanoni e Stefano Canzio. »

La Società l' *Emancipazione dell'Operaio* di Torino ci avverte con una circolare che essa ha risolto di convocare al più presto un Congresso Internazionale, al quale saranno ammesse le sole Società che si dichiararono Sezioni dell'Internazionale.

Parecchie sono in Italia le Società Internazionali, ma poche quelle che si dichiararono *Sezioni* e che perciò riconoscono l'autorità del Consiglio di Londra. sicchè se una più larga interpretazione non verrà a modificare il senso della parola, temiamo che il Congresso Internazionale sarà assai scarso di rappresentanti.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Pensieri e Parole — Ancora dell'Internazionale — La Religione non è il fondamento della morale, di *Tommaso Vusio* — Le donne fra i Mormoni — Società del Libero Pensiero di Firenze — Cronaca.

---

## PENSIERI E PAROLE

---

Perchè il progresso delle dottrine sociali e le conquiste della storia inducano nuove idee, non vogliansi però dimenticare quei principii, che sono i cardini del sistema morale. Non si può diventare malvagi per l'attuazione d'un'idea buona nuovamente determinata e scoperta; attesochè se il diritto ha d'uopo spesse fiate della forza, il dovere, che mai non se ne scompagna, è sempre autorevole maestro dell'amore. Rompete quest'ordine, e resta il caos.

Facciamo tali avvertenze, perchè ci duole all'anima, sentendo alle volte una parola di dura minaccia, mista alle belle prospettive e alle severe domande dell'avvenire. Il senso onde hassi a guidare il popolo, la plebe, i diseredati, all'acquisto di que' diritti senza i quali essi non sono uomini cogli altri, è un senso di fratellanza, e non di vendetta, d'equità, e non di prepotenza. Non si tratta oggi di imporre una classe sull'altra, come volevano quei virtuosi ladri che furono i romani nel loro ordine e nelle loro sedizioni; ma di ragguagliarle ne' diritti, di accomunarle nell'opera, d'affratellarle nella vita. Tanto vale una pretesa, e anche più, esposta con un sorriso, che tuonata con un urlo. Perchè mettere un brivido di spavento, quando bisogna infondere un nuovo spiro di giustizia e d'amore? Perchè chiedere alla paura quel che puossi ottenere dalla persuasione? Vorremmo noi rinselvaticicare per menar vita eslege e ferina nell'effimera eguaglianza della barbarie, piuttostochè aggentilire gli animi nelle fraterne transizioni d'una civiltà culta e benigna?

La borghesia, dicono, ha del cattivo, e qui c'è purtroppo il suo vero; ma il popolo è forse tutto fiore di virtù?

Oh il popolo, soggiungono coloro che l'adulano molto perchè l'amarlo poco, il popolo è quello che l'ha fatto la storia. E la borghesia ch'è cosa è dunque?

La borghesia, e prendiamo questa distinzione per pura necessità, fece le sue conquiste sui nobili, rovesciò i castelli, i merli, le torri, manomise gli addetti alla gleba, cassò dai codici i fedecommessi e i maggioraschi, restrinse i diritti ereditarii, schiessò i matrimonii, piantò i comuni, digrossò le moltitudini colla stampa, coll'arte e colla scuola, gittò insomma le prime pietre della civiltà moderna. In mezzo a questa grossa frazione della società hannovi, è vero, egoisti così cocciuti, così tignosi, così accaniti, che non vorrebbero smoversi per cosa del mondo dal loro sistema; ma vi si contan pure, e in gran copia, i filantropi, gli eroi, i martiri, che posero l'ingegno, gli averi e l'esistenza per il progresso e per il riscatto di tutti, senza divario di condizione alcuna. Bisogna pur dirlo adesso che si svolgono gli esordii della grande rivoluzione sociale, onde s'attendono gli elementi dell'ordine novello; e a noi s'aspetta precipuamente, poichè già da noi se ne spandevano i semi, quand'altri non era ancora balzato entro un aringo, che allora pareva un fantasma di Don Chisciotte.

Gran parte, la massima parte di questa borghesia pensa a sè, e se pur qualche volta darebbe, un calcio a certe piramidi d'argilla, non vorrebbe poi che il popolo venisse a razzolare i rottami per trovarvi alcuna perla di sua legittima proprietà. Il diritto alla elezione, il diritto alla giuria, il diritto al lavoro e ai prodotti aliquoti del lavoro, e altre belle cose che i tempi reclamano, codesta borghesia testona e ventraia non sa riconoscerli nella gente minuta che ha fame dopo cena; ma per amore o per forza converrà bene che vi s'acconci un bel giorno, seppure non ama veder ripetersi ad ogni tratto gli eccessi di Parigi e di Versailles. Se Parigi non uccideva gli ostaggi e se Versailles non trucidava i prigionieri, non si poteva forse divenire a una fratellevole composizione che, mettendo in salvo i diritti del popolo, desse alla società francese quel nuovo sesto di cui tanto abbisogna, e il cui anelito è la cagione suprema de' suoi spasmi, dei suoi terreni, de' suoi trascorsi, delle sue calamità?

Si desidera il socialismo, e non occorre dire che ci pensiamo, anche noi; giova per altro intendersi a dovere su questa aspirazione, o principio che dir si voglia, parlarne con animo pacato e con mente serena, senza i sussulti convulsivi di chi non sa bene quello che si dica, e sbraita a piena gola per coprire la voce altrui.

Che cos'è il socialismo? Qui ci scotta davvero. Platone, Campanella, Fourier, Owen, Saint-Simon, Enfantin, Louis Blanc, sono più o meno di questa scuola, eppure quanti divarii ne' loro sistemi! Le quattro categorie, l'icaria, il falansterio, la banca dello stato, e mill' altri concepimenti, o alla prova de' fatti, o all' esame della scienza, comparvero chimere impossibili e perigliose oltre ogni dire. Che cosa è dunque il socialismo? Scusate se la nostra risposta è troppo meschina: oggi il socialismo è un bisogno, ma non un siste-

ma maturato, è uno studio, ma non ancora una teoria compiuta. Lo diremmo un'utopia, cioè una verità embrionale in via d'esplacimento, se non temessimo di dar nell'equivoco, e porgere appiglio agli avversari di mala fede. Il socialismo, per rispondere al suo naturale ufficio di ristauo civile, vuol essere un complesso di leggi e d'istituzioni intese alla soddisfazione di tutti i bisogni, allo svolgimento di tutte le attitudini, all'adempimento di tutte le condizioni necessarie al bene intellettuale, affettivo ed economico di tutti e di ciascuno. Ma, o amici, la determinazione di codesti bisogni, di codeste attitudini, di codeste condizioni, che sarà la misura elementare d'una nuova giurisprudenza, è tuttavia oggetto di studi ardui e intensi per coloro che fanno al bene del popolo sacrificio di tutta la loro mente e di tutto il loro cuore.

Ora il dire, come usa purtroppo certa stampa generosa ma poco riflessiva, che l'operaio dev'esser tutto, che bisogna spegnere il mostro della borghesia, e fare ogni cosa per il popolo e col popolo, sdegnando, come arma vile, il portato de' più nobili e virtuosì ingegni che onorano l'epoca, fa veramente cordoglio. Non si pensi a decapitare Anacarsi Clootz, l'amico del genere umano, per fare della sua testa come di quella di Robespierre piedestallo ai municipali del settembre che, a forza di sangue, riducono la rivoluzione allo sfinimento, perchè poi cada svenuta nelle braccia d'un Bonaparte. Abbiamo bisogno di studiar molto, di non declamar tanto, e di non parlare al popolo senza averci bene e coscienzosamente pensato. Ecco la nostra idea.

(Favilla)

---

## ANCORA DELL' INTERNAZIONALE

---

Riceviamo da Londra la seguente lettera del Segretario del Consiglio Generale dell'Internazionale, che per debito d'imparzialità pubblichiamo:

Londra, 7 febbraio 1872.

*Signor Luigi Stefanoni*

Direttore del *Libero Pensiero*.

Signore! Nel numero 1. del *Libero Pensiero* (4 Gennaio 1872) si trova un articolo: « L'internazionale ed il Consiglio Supremo di Londra, » al quale giovami di riscontrare alcune parole.

Si domanda in questo articolo: « Vorremmo ben domandare qual mandato abbia il Sig. Engels di rappresentare l'Italia. »

Io non ho, e non ho giammai avuto, nessuna pretesa di rappresentare l'Italia. Ho l'onore d'essere, presso il Consiglio Generale, il segretario specialmente incaricato della Corrispondenza coll'Italia,



missione nella quale è il mio dovere di rappresentare il Consiglio e non l'Italia.

Poi l'articolo traduce alcune corrispondenze di Londra tirate dal *Neuer Social Democrat* di Berlino, e piene delle più infami calunnie contro il Consiglio Generale di tutta l'Internazionale. A quelle non riscontro. Con questo giornale non si discute. È ben conosciuto fra tutta la Germania cosa sia il *Neuer Social Democrat*, giornale pagato da Bismark, organo del socialismo governativo prussiano. Se ha bisogno d'informazioni più precise su questo giornale, scriva al suo corrispondente Liebknecht di Lipsia, e ne avrà certamente per soddisfarla. Mi permetterà solamente di aggiungere che se Lei è avido di simili calunnie contro l'Internazionale, ne troverà a migliaia nel *Figaro*, *Goulois*, *Petit Journal*; è il debito della stampa del *elem. morale* parigino; nel *Standard* di Londra; nel *Journal de Genève*, nella *Tagespresse* di Vienna, e nella *Gazzetta di Mosca*, autorità che la dispenseranno di citare questo povero diavolo di Schneider.

In una nota della direzione si dice; » Forse allude alla Società Segreta Comunista costituita da Carlo Marx nell'anno 1850 a Colonia la quale, come al solito, essendo stata scoperta, molti poveri diavoli caddero nelle mani della polizia prussiana, mentre gli agenti principali si salvarono a Londra ».

Chiunque le disse cotale cose, ha mentito. Io non fui di questa società. Essa non fu fondata nè da Marx, nè nel 1850, nè in Colonia. Esisteva più di dieci anni avanti. Marx ed io eravamo in Inghilterra già da un anno, esuli cacciati dal governo prussiano, quando la Sezione di Colonia, per propria imprevidenza, cadde nelle mani della polizia. Se vuol più ampie informazioni, potrà ricorrere ai Signori Becker, sindaco di Darmstadt, e membro dei parlamenti prussiano e tedesco; Klein, medico e Consigliere Municipale a Colonia; Bürgers, direttore della *Gazzetta di Wiesbaden*; Lessner, sarto e membro del Consiglio Generale dell'Internazionale in Londra. Vennero tutti condannati in questo processo contro i Comunisti.

La prego di pubblicare, nel suo prossimo numero, la presente rettificazione ed ho l'onore di riverirla.

FEDERICO ENGELS.

Siccome la nota a cui allude l'ultima parte della lettera di Engels era fatta dalla Direzione del *Libero Pensiero*; così su di lei soltanto ne ricade la responsabilità; e noi abbiamo nessuna difficoltà a dichiarare che possiamo esserci ingannati, sebbene per verità quella nota non riguardava altro che l'annuncio di un fatto a schiarimento, e le notizie del Signor Engels lo confermano.

Ma perciò che riguarda il *Social-Demokrat*, bisogna ben confessare che la semplice affermazione non basta per gettare una accusa tanto grave contro tutto un partito socialista; oltre di che è assai poco verosimile che il Signor Bismark si trovi costretto a stipendiare un organetto che lo combatte e che fa assai male i suoi interessi. Ma vogliamo anche supporre che sia stata sorpresa la no-

stra buona fede, e che noi, senza volerlo, credendo di giovare alla democrazia, avessimo invece fatti gli interessi del Signor Bismark; ne deriverebbe per questo che i fatti accennati non siano veri? E se non sono veri non sarebbe stato meglio che fossero smentiti? Ci pare che questo sarebbe stato il miglior mezzo per porre in mora il calunniatore: o di provare il fatto o di ritrattarsi. D'altronde abbiain bisogno di ripetere che le accuse contro il Consiglio Supremo erano pure fatte dalla *Revolution Sociale*? Non avevamo dunque bisogno di riprodurre le calunnie che i giornali conservatori delle varie nazioni mandano all'indirizzo dell'Internazionale, quando non avevamo che a rivolgerci agli stessi organi del socialismo.

Ora poi che il Signor Engels dichiara che non ha mai avuto nessuna pretesa di rappresentare l'Italia, noi non abbiamo che a rallegrarcene. Ma ci permetta di dirgli, che ben altrimenti la sua elezione ci era annunciata; e non ha che a rivolgersi a chi ci serviva di intermediario per la trasmissione delle deliberazioni del Consiglio Generale, per sapere che nella nomina dei rappresentanti delle varie nazionalità fatta nel settembre scorso a Londra, si indicava appunto, che il Signor Engels era stato eletto *rappresentante per l'Italia*. Se questa dizione è errata tanto meglio, ma sarebbe stato meglio ancora che non si fosse aspettato fino ad oggi per rettificarla, quando cioè tutti la interpretarono come la interpretò il *Liberò Pensiero*. Il Consiglio Generale si sarebbe così evitati molti guai, e le tempeste che forse si preparano nel Congresso del Jura.

Quanto a questo Congresso, ai giornali di Torino e di Napoli che ci domandano perchè non vi abbiamo data la nostra adesione diremo, che il *Liberò Pensiero* non è una Sezione dell'Internazionale, nè può quindi mandarvi alcun rappresentante; ed è perciò inutile che vi aderisca. Quanto allo Stefanoni individualmente ha già aderito come membro del Fascio Operaio di Fiorentino.

---

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

( Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto dalla Società del Liberò Pensiero. )

---

( Continuazione. vedi il numero 7 )

Il codice di Manou, ispirato, come ognuno sa, da Brama, non ammette idee innate morali, e sembra ch'esso approvi in ciò i materialisti. Il castigo, secondo questo codice, regola tutto il genere umano; avvegnachè assai difficilmente si trova un uomo per natura virtuoso; gli è pel timore del castigo che l'uomo può abbandonarsi alle gioie che gli sono accordate — (Lib. VII. ver. 22.) Qui biso-

gna osservare che le gioie dei bramini sono il castigo degli altri. Il Bramano venendo al mondo fu collocato in prima fila sopra la terra, sovrano, signore di tutti gli esseri. Tutto quanto il mondo racchiude è in certa guisa, la proprietà del Bramano (Lib. I. ver. 99-100). Il Bramano è l'ozio, poichè egli ha il Rehatrya che lo difende e il Vaitrya lavora per lui. Se la sua donna gli è infedele che il re la faccia divorare dai cani, sopra una pubblica piazza assai frequentata. (Lib. VIII. ver. 371.)

Se il Bramano fa degli errori gli devono essere perdonati. Se gli accade di far nascere un figlio dal suo accoppiamento con una donna già legata in matrimonio con un altro, ch'egli espia il suo fallo con una purificazione di tre giorni. (Lib. V. ver. 63.)

« Il Dwidja, dice il codice, che si abbandona alla sua passione per un uomo, non importa in qual luogo, e per una donna in un carro trascinato da buoi o nell'acqua o durante il giorno, deve bagnarsi colle sue vesti. (Lib. IX. ver. 174.)

« Per l'uccisione d'un Soudra il Dwidja fa la stessa penitenza « che per l'uccisione premeditata d'un gatto, d'una mangosta, d'una « gazza bleu, d'una rana, d'un cane, d'un coccodrillo, di un gufo, di « una ranocchia. (Lib. XI. ver. 130-131)

Il Soudra può essere derubato, senza che si possa procedere contro il ladro. (Lib. VIII. ver. 417)

« Allorquando non si hanno figli, si può ottenere la desiderata « primogenitura coll'unione della spesa, convenientemente autoriz- « zati, con un fratello o un altro parente. (Lib. II. ver. 60.61),

Ecco tutta la morale che può ispirare la religione del gran Dio Brama, che arieggia col più sfacciato dispotismo e colla più cieca corruzione.

Guardiamo se le leggi di Zoroastro hanno qualcosa di meglio, pel bene dell'umanità, che pur troppo senza sacerdoti è una nave in procella.

Il Vidadad-Ladi così s'esprime: « Giusto giudice del mondo, « che esistete per la vostra possanza, voi siete la stessa purità: quale « punizione avrà colui che commette il Mitra Dorandj rifiutando « alle bestie la ricompensa che loro è dovuta? Risponde Ormuzd: « Egli deve essere battuto ottocento volte colle corregge di cavallo, « ciò che corrisponde ad ottocento derem (forgard. II). » La legge di Ormuzd è tutta sollecitudine per le bestie, e particolarmente per i cani; e alla donna invece si danno i colpi di corregge di cavallo o di camello (forgard VII).

Ormuzd prescrive spesso l'infanticidio. Queste ed altre assurdità sono il prodotto di queste religioni cosiddette rivelate.

Ma lo Zend-Avesta, il codice di Manou sono libri che non ci toccano tanto da vicino, ed essi non hanno un'importanza sacra per i popoli d'Europa.

Prendiamo dunque il libro intangibile e superiore ad ogni opera umana, che fu dettato proprio da Jehova, dal vero Dio.

Per introduzione Jehova nell'Esodo comincia col liberare lo schiavo dopo sei anni di servitù, ma il padrone ha diritto di trattener la sua donna e i suoi figli (C. XX. v. 14).

È proprio un libro ispirato questo? Non si può allora desiderare di meglio, nè di più divino. Lo stesso libro dice: « Se un uomo batte il suo schiavo, la sua serva in guisa che possano sopravvivere uno o due giorni soltanto, l'uomo non sarà punito, perchè li ha acquistati col suo denaro. (C. VVI. ver. 21-22).

Nel *Deuteronomio* si ordina al popolo eletto di passare, niente meno che, a fil di spada tutti gli abitanti della città di Chanann, uomini, donne, e fanciulli. (C. XX. ver. 17).

Nel cap. 13 dello stesso *Deuteronomio* Dio disse: « Se tu ti trovi in una città, od un luogo, ove regni l'idolatria, metti gli abitanti a fil di spada, senza eccezione d'età, di sesso e di condizione. Raccogli nelle piazze pubbliche tutte le spoglie della città, bruciala tutta intra nelle sue spoglie, che non vi resti in questo luogo di abominazione, che un monte di cenere. In una parola fanne un sacrificio al Signore; e guarda che non resti nelle tue mani niuna cosa di questo luogo esecrando. » Questo portento di religiosa moralità, non fa torto ai santi inquisitori, che sono i discendenti diretti di questo Dio, che passa la vita fra il sangue umano.

« Nel delitto di lesa Maestà, il re era padrone dei beni, ed i figliuoli ne rimanevano privi. Essendo stato processato Naboth, « quia maledixerit Regi, il re Achob s'impadronì della sua eredità. « David, questo ingenuo figlio d'israele, avvisato che Miphibozeth « era intruso nella ribellione, diede tutti i suoi beni a Siba che ne fu il dilatore: tua sunt omnia quæ fuerunt Miphibozeth. »

Se al marito saltava il ticchio di dire, che sua moglie non era vergine, e se gli anziani non potevano provare la verginità, la moglie doveva essere lapidata. (Deut.)

E l'Esodo condanna a morte tutti coloro che lavorano nel giorno di sabbato.

Da ciò ognuno può vedere che questo santo libro, ispirato da Dio, oggi sarebbe scandaloso, e bisognerebbe anzitutto fare il processo a Jehova stesso.

Ma i signori moralisti metafisici e rivelatori non devono tanto scandalizzarsi di tante inique massime, che le religioni ebbero l'onore, per non dire l'audacia d'insegnarci; poichè gli antichi Semiti, i Fenici, i Cananei, gl'Israeliti, gli Arabi sacrificavano i figli prediletti, le giovani vergini e le più care a Baal Samin, ad Astarte, ad Ercole, a Morat, e a Jehova. I Cartaginesi sceglievano i figli dei loro cittadini più influenti per deporli sulle mani inclinate d'un Saturno di bronzo, da dove rotolavano viventi in un bruciare. Questa è la morale che potevano ispirare le religioni.

Le giovani Fenicie si prostituivano per piacere ad un'immagine del principio fecondatore divinizzato. In Babilonia si prostituivano agli stranieri, ed ogni donna doveva, una volta nel corso della sua vita, abbandonarsi ad uno straniero, in onore, ben inteso, d'usa Dea. Le Cipriote inviavano le loro figlie a prostituirsi alla riva del mare per offrire a Venere la loro verginità. In Giappone il padre noleggiava la figlia per una prostituzione di qualche anno; eppure le più celebri prostitute prostitute hanno a Jeddo le loro statue, a lato delle altre divinità, e gli abitanti che le adorano, domandano anche

il loro aiuto. Molti viaggiatori ci raccontano che gli abitanti di Cambodge, quando maritavano la figlia, la facevano solennemente e religiosamente deflorare da un *bonzo*, al quale essi in ricompensa, davano dei ricchi regali.

Dunque la morale religiosa in tutte le epoche fu egoista e contraddicente agli interessi generali. Essa detesta l'uomo che ama la vita politica del proprio paese. Abbiamo un saggio nell'Asia, ove il popolo non è nulla; nell'Africa, fra i Traci, i Macedoni, fra i Greci e gli stessi Romani. Essa non ammette nazionalità, non popoli liberi, progressivi, forti, e gloriosi; e Guida che amava la patria e voleva emanciparla dalla schiavitù romana fu chiamato stoltamente traditore, come tutti i generosi che si sacrificarono per l'indipendenza del loro paese furono maledetti. La morale religiosa ha sanzionato mai sempre ogni dispotismo, s'inchinò dinanzi al carnefice, ed ha benedetto la souse che percuoteva il capo innocente. La Storia d'Italia è piena di arti e di malizie perpetrate sempre a danno della sua redenzione, da questa Chiesa o da questa religione che pur si dicono morali per eccellenza.

La morale dei gesuiti è la personificazione di satana, è il serpente del paradiso. In essa non v'ha nessun atto buono o cattivo che si riconosca in modo assoluto. Non v'ha delitto per orrendo che sia, che in certe date circostanze non passa ammettersi, come non v'ha virtù la quale non degeneri invece in abbominevole delitto. Assassinare il padre, disonorare la figlia, violare il deposito, possono essere non solo atti leciti; ma eziandio meritori, come invece l'assistere gl'infermi, raccorre i poveri, proteggere gli sventurati, potrebbero in certi determinati casi, diventare atti altamente criminali.

I Gesuiti distinguono la volontà perfetta ed imperfetta e la deliberazione in piena e semipiena; ed è responsabile solamente colui che compie atti con volontà perfetta e piena.

Con questa speciosa teoria, chi non può salvarsi e dimostrare la propria innocenza?

Colle restrizioni mentali, e colla retta intenzione, il principio stesso della morale e del diritto, si rendono inutili e la giustizia stessa non è più necessaria, poichè l'uomo vaga così in un caos di idee, e tutte le possono essere circostanze applicabili alla sua intenzione. Ne consegue che il pugnalar la madre, colla retta intenzione di mandarla a godere la gloria celeste, è atto giusto. Una promessa colla restrizione mentale di non compirla, è un fatto che la Chiesa accetta; e ciò vedemmo nel giuramento che i deputati clericali prestavano nel parlamento Italiano.

Infatti, i preti non contraddicono alle massime della loro Chiesa. Molti e molti sono i fatti che la cronaca giudiziaria racconta di questi esseri separati dalla società, fatti perversi, non tanto dalle inclinazioni naturali, quanto dall'educazione religiosa e dalle massime di una chiesa che tutto vorrebbe infeudare e corrompere.

Ad esempio, cito una corrispondenza di Catania al *Dovere* di Genova, nell'anno 1856, in cui si descriveva l'immedesimazione e il perversimento dell'umana coscienza.

Era un casto sacerdote, un ex gesuita che si fece l'autore di orribili scandali, di oscenità inaudite, per cui un onesto e povero padre di famiglia, vedendosi rubata la pace dell'anima, si rivolse all'autorità governativa, onde contro il prete Gambino, capo della pubblica istruzione si proceda come qualsiasi altro malfattore dato al furto allo stupro. A questo si potrebbero aggiungere altri fatti che la cronaca giornalmente va registrando, ma ci asteniamo, credendo ch'essi siano troppo comuni e ben noti.

Una delle malattie generate dalla morale religiosa, ed a cui i legislatori dovrebbero seriamente pensare, è la follia religiosa, che viene alimentata nei monasteri e nei chiestri, per far racapricciare l'umanità tutta. — L'alienazione mentale è in gran parte dovuta a questa morale religiosa, che suscita nella mente dei giovani gli scrupoli, le angosce d'una vita avvenire, la paura di contaminarsi, la paura dell'inferno, del purgatorio e la speranza del paradiso; cose tutte che esaltano l'immaginazione ed allontanano la mente dal saggio raziocinio. — La medicina ha già fermata la sua attenzione su questo grave e difficile problema, e l'erudito Letourneau ne diede un saggio nella sua eccellente opera, intitolata: *La fisiologia delle passioni*.

Nell'Inghilterra, in Francia, in Italia ed ovunque prese radice la malapianta del cattolicesimo, la pazzia religiosa si manifestò in varie epoche sotto molteplici aspetti in proporzioni considerevoli.

Ad esempio, in Francia presso le suore della *Merce*, come al seminario di *Pont-a-Mousson*, ed alla scuola dei fratelli di Lyon, la follia religiosa alletta, direi quasi, quei devoti,

Molte volte, narra il Sig. Miron, dei devoti per troppa sollecitudine, portano via dei fanciulli increduli, li battezzano, e poi contorcono loro il collo, convinti ch'essi li inviano in paradiso.

Non è neppur necessario di parlare delle torture che s'infiggono dalle superiori dei conventi. — La monaca di Cracovia, la corda applicata a cinque fanciulli inoffensivi, l'assassinio commesso da uno scolaro monomane su d'uno dei suoi compagni, di cui era geloso, perchè lo amava d'amore — sono fatti che destano il ribrezzo, anzichè rispetto per questa sedicente morale religiosa.

In Inghilterra a Clifford, miss Saurin (in religione suora scolastica) si rifiuta di rivelar ciò ch'ella ha sempre considerato come inviolabile, il segreto delle confessioni. A questa velleità d'insubordinazione, la badessa replica una serie di persecuzioni atroci, e puerili nel tempo stesso, ma perfettamente combinate per domare l'indocile.

In Francia la scena ha luogo nella scuola diretta dai fratelli della dottrina, ed i torturati sono dei fanciulli dagli otto ai nove anni. Il fratello Pendeur sospendeva il fanciullo pei piedi, martirizzandolo in mille modi, poi dava loro dei punti buoni, soprattutto delle immagini rappresentanti la Vergine, e i Santi, raccomandando loro di star zitti su quanto era passato. Questo fratello Pendeur fu condannato solamente per sei mesi dai tribunali.

Il fatto che dei genitori hanno forzato i loro fanciulli ad abbracciare la vita religiosa, è tanto comune, che oggi può dirsi uni-

versate. Però non sempre questi forzati superarono tutte le difficoltà che loro s' imponevano, e giansero, al contrario, talvolta, anche al delitto.

Il dramma d'uno di questi sciagurati ha luogo a Pont-a-Mousson, e si svolge alla corte d' assise della Meurthe. — Teofilo Jeanson che era stato condannato fin dall'infanzia agli studi teologici dai suoi genitori, scrive loro così: « Parenti sventurati, io soccombo alla mia posizione!... per cagion mia, voi vi potolerete per terra, vi strac- cierete i capelli, griderete, piangerete, gemerete, vi lamenterete, farete salire al cielo urli spaventevoli.... Sì, una volta ancora voi mi avete fatto morire a piccolo fuoco. Crudeli, dovevate gettarmi in un pozzo appena nato o lasciarmi nel niente, ma... Ah, io soffro di rabbia e d' affanno. »

Egli termina la lettera con questi detti: Io debbo ancora aggiungere qualche parola dei miei maestri. Sono persuaso che per la più parte sono tartuffi. Mi limito a citare il mio signor Superiore (ritiro la parola signore e dico semplicemente questo brutto...) ».

Un giorno lasciando il refettorio Jeanson, penetra nella sala dello studio, tenta incendiarla spezza i leggi, ruba dei porta-moneta e traccia sulle mura le seguenti iscrizioni: « Odio ai monaci! Abbasso i preti! Quanto è dolce la vendetta! Ammasso di sette infami! Io incomincio, altri finiranno! »

Questi fatti sono più che evidenti per distruggere ed annientare anche la parte attraente di questa vantata morale religiosa; che è fomentatrice di tutti i vizi e della depravazione generale dei costumi. L'egregio Mauro Macchi così s' esprime: « La teologia pretende che l' uomo sia perverso per natura e vorrebbe, per conseguenza, che tutta l' educazione dei nostri fanciulli si fondasse nella necessità di combattere la natura. Ed ecco perchè la Chiesa, ha, tra i suoi precetti, quello di mortificare la carne e di reprimere lo spirito. Ma la ragione e la scienza ci apprendono, invece, che l' uomo, per sua natura, è buono; ond' è che bisogna studiare un nuovo sistema di educazione; per cui il corpo, il core e la mente dei fanciulli, anzichè mutilati e pervertiti, come sempre si è usato sin qui, trovino il loro maggiore sviluppo. »

La morale di questa Chiesa noi l' abbiamo veduta nel fanciullo Mortara e nell' altro ebreo Coen, che fece impazzire la povera madre.

Ma perchè mai dunque venite a predicarci la morale, o anime morte alla vita, voi pervertitori della coscienza e del cuore? Perchè mai, dopo fatti sì luttuosi voi ardite inneggiare al vostro Dio e alla vostra morale che farebbe di tuttata l' umanità una tomba di vivi? Non detestate voi forse il mondo? Non lo credete sprone a peccare? Or bene, come è mai possibile che il mondo abbia una morale, se il mondo stesso è una corruzione per voi? Se lo detestate voi dovete fuggirlo, e tendere ad approssimarsi al gran fine della vita, per poter godere prima la vera morale, nel cielo.

Perchè siete cotanto attaccati a questa terra che vi fece nascere,

ma pur che vi fece impuri? Non contradditté voi alla ragione, al buon senso e alla rettitudine della vita stessa?

La morale assoggettata alla religione ci diede a vedere i suoi effetti nei varii stati europei. Basta citare i nomi d'Italia, Francia, Belgio, Spagna e Irlanda, per spiegare l'influenza di questo triste connubio. La vita di questi popoli non è logica; essi bestemmiano e benedicono; essi amano ed odiano; essi delinquono e mai fanno il bene per bene, ma per la pena; in essi è perversito il senso morale. Se noi entriamo in una città di questi varii stati, la prima cosa che ci colpisce è l'infinità delle chiese.

Se voi siete un credente, dovete ben immaginarvi che qui esiste un popolo felice, il prediletto dell'altissimo; ma se uno scettico viaggiatore vi spinge alla riflessione, trovate tosto nel cuor vostro il dubbio. — È vero che le chiese sono piene le domeniche; nessuno anzi manca alla messa; voi vedete il solito accostarsi ai sacramenti; vedete che al confessionale si fa ressa; ma il cuore di quel popolo è corrotto, nè quei oredenti prestan fede gran che alle loro massime. La religione l'hanno reso un costume, un'abitudine. Quella folla genuflessa, che bacia i rosari e bascia le preghiere o si bagna d'acqua benedetta, è indifferente; se voi cercate di darle un divertimento più attraente, i templi resterebbero soli ad adorare gli idoli cattolici.

« In Italia dice uno scrittore, la Chiesa non è una religione, è una congrega faziosa e prepotente che cerca usurpare tutti i diritti per possedere tutte le ricchezze; mettere la mano dappertutto; onde avere in pugno una folle dominazione. E come istituto di moralità la Chiesa non ha che la maschera di culto, senz'anima, debilitato e distrutto nel suo principio educatore. Essa move da un principio fondamentale avverso a tutto quanto nel giro di pochi secoli è l'opera sapiente della civiltà. la conseguenza immancabile dell'umano progredimento. Il quale concetto consiste nell'avversare l'uso della ragione — nel reprimere lo studio della moderna filosofia, — nell'accusare la scienza, le lettere, le arti e tutta la suppellettile della sociale cultura, condannandola siccome sapienza cattiva, nocevole ed inimica della religione. »

Basterà dire, che tuttora la società vive in mano di preti, e nel passato essa fu a totale loro disposizione! Perché dunque questa morale in connubio colla religione non ha dato i suoi benefiei effetti? Non ha forse essa dato coll'educazione religiosa dei fanciulli ipocrati e idioti? Non ha forse propagato, ed alimentato, come naturale conseguenza delle sue dottrine, il crimine nel clero e nella popolazione? Vediamo che ne dice la statistica.

« L'attavella, senz'uppo di rimontare fino alle origini dell'incivilimento, un solo sguardo gettato sull'Europa attuale, basterà a rassicurarci completamente. Avvegnachè ovunque noi veggiamo che l'istruzione si diffonde, e che decresce in ragione inversa il fervore religioso, là eziandio notiamo una graduale progressione nella moralità, nel benessere generale e nella pubblica e privata sicurezza. Nè giova che qui si tenti di spiegare il fatto con ragioni dedutte dalla diversità del clima e delle razze. In qualsivoglia



« luogo gli stessi effetti si producono, essi sono sempre indissolubilmente legati a cause identiche. Ciò che il cattolicesimo ha fatto della nobile razza italiana nell'antico regno di Napoli, ciò ch'esso ha fatto nella Spagna e in certe provincie della Francia, è cosa a tutti nota. Anche di recente un erudito demografo francese, il Dottor Bartillon; ci mostrava che le nascite bastarde nel cattolico impero d'Austria erano in tale aumento, che in certe parti dell'impero le nascite legittime erano quasi divenute una eccezione. »

« La statistica Belga accennata dallo stesso autore ci fornisce delle identiche informazioni. Le più cattoliche delle provincie Belgiche sono le due Fiandre, occidentale ed orientale, ove il monacismo ha ottenuto un lagrimevole sviluppo (39, 5 sopra 10,000 per la Fiandra occidentale; 53, 5 per la Fiandra orientale.) Ora queste due provincie forniscono appunto il maggior numero di scrofolosi, etici, cancerosi, sordomuti, alienati, indigenti, coscritti illetterati e sono eziandio le provincie nelle quali i delitti contro la proprietà e contro le persone sono molto più numerosi. Superfazione, miseria, e depravazione: tre sorelle ben più spaventevoli di tutte le streghe di Macbeth! (\*) ».

Come nessuna civiltà dipenda dal principio religioso, ma anzi ne trae svantaggio, poichè esso assoggetta la ragione umana, e la circoscrive in un cerchio angusto, facendola suo mancipio, così il principio morale, che è strettamente legato ai progressi della ragione, non ha alcun valore nè relazione con esso; ma ha vita e nascimento dalla civiltà e dai costumi dei popoli.

*(Continua).*

TOMMASO VUSIO.

---

## LE DONNE FRA I MORMONI

---

*(Continuazione, vedi il numero 7.)*

---

Io sono convinto che i Santi non approvano la poligamia. I fatti di che fui testimone e ciò ch'appresi dalle spose mormoniche, hanno indotto in me questa opinione, ma oltre ciò mi intrattenni con otto o nove zitelle che abitano fra i Mormoni da due o tre anni. Queste faciulle sono ardenti proseliti, che hanno fatto grandi sacrifici per la loro religione; ma dopo rimaste edificate dalla vita domestica dei santi, elleno finirono per condannare la poligamia. Due o tre di queste ragazze erano molto leggiadre e avrebbero potuto maritarsi in meno d'un mese: elleno furono assai corteggiate; e una di loro non ha ricevuto meno di sette offerte matrimoniali: alcuni de' suoi pretendenti sono vecchi e ricchi; gli altri giovani fe-

(\*) Letourneau — Fisiologia delle passioni.

poveri hanno una fortuna da farsi. I vecchi hanno le loro case piene di femmine, e a quell'altra su cui posero gli occhi non piacque diventar la quinta o la quindicesima moglie; quanto poi ai giovani, essendo veri Santi, non vogliono impegnarsi a rimaner fedeli al primo amore; e perciò anche la ragazza non vuole alcun di essi per marito. Tutte queste neofite, al vivere in ozio nell'arem insieme a un vescovo mormone preferiscono star zitelle e menar una vita laboriosa andando per serve, e facendo la sarta o la lavandaia. »

Si crede generalmente sulla fede della famosa lettera di Belinda Pratt sulla pluralità delle mogli, che la Sara del Lago Salato si adopri a procurare al suo signore e padrone quante più Agar ella può. Più d'un Santo m'ha confermato che ciò è perfettamente vero; pure ammettendo che ci può essere il caso in cui la Sara mormone manchi al più nobile de' suoi doveri. Io devo confessare dal canto mio che mi sono imbattuto sempre nelle eccezioni. Può darsi che certe mogli adempiano un tal dovere; ma io non ne rinvenni mai una che confessasse una compiacenza di tal genere, neppure in presenza del marito: — e quando pure il tono della conversazione avrebbe potuto scusare un po' d'esagerazione femminile, tutte le donne da me interrogate su questo punto si sono rivolte contro me, ma con quel coraggio esausto, che pare il distintivo delle spose mormoniche.

— Condurre un'altra donna in braccia a mio marito! esclamo una d'esse. Qual donna vorrebbe fare una parte simile? E poi qual donna aderirebbe all'invito d'un'altra donna?

Se trattasi di prendere una seconda o una terza moglie il procedere non è punto diverso.

— Io v'insegnerò, mi disse un Anziano, come noi ci regoliamo in un caso simile. Io, per esempio, ho due mogli vive e una terza ch'è morta: ora penso a prenderne un'altra, perchè la mia fortuna mi permette d'aumentare la mia famiglia, e nella nostra Chiesa bisogna aver per lo meno tre mogli se si vuole essere rispettati. Or bene, io scelgo una giovinetta e poi chiedo a me stesso se piacerà al Signor Iddio che a lei mi congiunga. Se io sento nel fondo dell'anima che io devo chiederla in isposa, mi rivolgo al mio vescovo che mi consiglierà e approverà indubbiamente la mia determinazione.

Fatto ciò, vado dal presidente, che dopo aver considerato se io sia un galantuomo, un buon marito, capace di dirigere una piccola famiglia, di mantener la pace fra le mie mogli e d'allevare i miei figlioli nel timore di Dio, se gli pare che al suo cospetto io meriti questo favore, mi accorderà l'autorizzazione di compiere il mio disegno. In seguito partecipo il mio divisamente alla mia prima moglie, come al capo di casa; le confido il nome di quella che il Signore m'ha designata, le mostro l'ottenuto consentimento e la consulto sulle abitudini, il carattere, e i talenti della giovinetta. Forse parlerò di tutto ciò anche alla mia seconda moglie; forse non gliene dirò un motto, visto che la bisogna non riguarda lei così come la mia prima moglie: d'altronde la mia prima ha più anni e più esperienza dell'altra e tengo maggior conto della sua amicizia. Un'obiezione messa avanti da lei avrebbe molta influenza sopra di

me, mentre mi curo assai poco di ciò che l'altra potesse dire o pensare. Se alcun ostacolo si frappone, vado dal padre della ragazza, e se mi dà il suo consenso mi rivolgo direttamente alla ragazza.

— Ma prima d'imprendere tutte queste formalità, io gli chiesi, non procurate anzitutto d'andare a versi della ragazza? Non vi assicurate se ella ha dell'inclinazione per voi prima di confidare il vostro divisamento a tante persone?

— No, replicò l'Anziano: mi parrebbe fare una cattiva azione ad agire in tal modo. Nella nostra società noi siamo scrupolossimi. S'incontra una ragazza al teatro, al tempio, nelle riunioni pubbliche: si conversa, si passeggia, si balla con lei, e così si giunge a conoscere la sua indole, le sue inclinazioni; ma non le si parla punto d'amore nel senso che voi date a questa parola: nè si usa intendersi con lei e procurare di conquistare segretamente l'amor suo. Queste sono cose che non riguardano la terra ma il cielo; bisogna dunque condurle secondo la volontà di Dio e i precetti della sua Chiesa.

Le due mogli di questo Anziano abitano in case separate e si vedono raramente. Durante il nostro soggiorno nella città del Lago Salato, un figliolino della seconda moglie ammalò e vi fu una gran desolazione in questa parte di casa. Intesi la prima moglie, presso la quale io pranzavo, dichiarare che andrebbe a vedere la sua collega.

L'anziano s'oppose a questa visita, e con ragione; giacchè il bambino era affetto d'angina, malattia che si credeva contagiosa, e la signora che parlava aveva una bella corona di fanciulli. Tuttavia la proposta della prima moglie fa vedere ch'essa non aveva che una relazione quotidiana colla sua vicina.

Non si è ancora deciso se una famiglia molteplice deve abitare sotto il medesimo tetto. Young dà l'esempio dell'unità, almeno in ciò che concerne le vere mogli e i suoi figliuoli. Alcune vecchie a lui unite per sempre, sia in suo proprio nome, sia in nome di Giuseppe Smith, abitano dei *cottages* separati; ma le dodici spose che hanno acceso al di lui letto, le madri dei suoi figliuoli, abitano uscio ad uscio, pranzano alla stessa tavola e recitano insieme la preghiera della sera e del mattino. L'Apostolo Tayler tiene le sue mogli in *cottages* e in giardini senza comunicazione fra essi. Due mogli abitano nella sua abitazione ufficiale; le altre hanno una casa appartata. Fra i Mormoni ognuno è padrone di disporre la sua famiglia come crede meglio, purchè si eviti il piatire, e non si turbi la pace pubblica.

— Come farete quando avrete conquisa una sposa novella? chiesi a quell'Anziano ch'era così cordiale e così affabile. Adotterete la regola fissata da Mosè e da Maometto accordando i vostri favori nella stessa misura ad ognuna delle vostri mogli?

— Poffare il cielo! ei proruppe con accento di uno sdegno supremo: niuno al mondo può tracciarmi la via ch'io debbo tenere, se non è....

E terminò la frase colle iniziali del suo proprio nome.

— Volete dire che farete come vi garberà meglio?

— Per l'appunto, coglieste nel segno.

Questo è, se non erro, il sentimento che anima tutti i membri della chiesa mormonica. L'uomo è padrone assoluto; e la femmina non ha alcun diritto della creazione, se non al posto di serva e compagna del suo signore. L'uomo è padrone, la donna è schiava. Perciò non istupisco punto che ad alcune donne britanne, memori dei patrii costumi, non garbi punto il matrimonio nel modo che si concepisce in questa strana società; sebbene elleno abbiano accettata la dottrina di Young sulla natura divina e celeste della poligamia.

— Io credo alla verità di questa dottrina, (mi disse un'inglesina dalle rosse guance, che è qui da tre anni) e la credo buona per quelli a cui piaccia; ma non mi par buona per me, ed io non intendo praticarla.

— E se Young dovesse ordinarvi di maritarvi?

— Ei non lo farà! rispose la mia interlocutrice con una crolatina di capo che fece dondolare i suoi dorati orecchini. Ma se mi desse un tal ordine io non ubbidirei. Una fanciulla ha diritto di rifiutare o d'accettare il matrimonio; e quanto a me non entrero giammai in una casa occupata da un'altra femmina.

— E le prime occupanti come la pensano in proposito?

— Secondo i casi: elleno vi s'adattano come ad un dovere religioso; ma niuna femmina in fondo ha piacere di ciò. Se ne vede bene a vivere insieme (benchè ciò non sia cosa ordinaria), e in tal caso elleno passano il tempo bisticciandosi e accapigliandosi; e i mariti non ne sanno nulla. Qual donna può desiderare ch'entri in casa sua un'altra donna?

Un Santo vi direbbe che la mia inglesina dalle rosse guance non è mormona che per metà; vorrà indurvi a respingere una simile testimonianza come nulla e non avvenuta, e finirà col dimostrarvi che per giudicare una istituzione così importante bisogna aspettare di vedere gli effetti che avrà prodotto alla quarta ed alla quinta generazione!

In breve, ecco i nostri risultati. Il mormonismo ha creato per la donna uno stato nuovo e diverso da quello che ell'ha nella società inglese o americana. Ella è esiliata dalle sale ed è relegata in cucina; e il giorno ch'entra nella stanza de' suoi figli, essa vien chiusa là dentro. Ciò è una degradazione a mio credere; ed al vedere dei mormoni è una riforma. Io non dico che queste donne abbiano nulla perduto in fatto di spirito e di moralità; ma in quanto a grazia esteriore nel posto che occupano nella società si manifesta la loro inferiorità. I Santi dichiarano che nella città del Lago Salato le donne si segnalano per le loro virtù domestiche, che elleno sono divenute migliori madri, e spose migliori che non fra i Gentili; e che se brillano meno, se sono meno delicate, sono però più virtuose e più utili. A nostro vedere le donne dei mormoni della classe più alta valgono poco più d'una donna di servizio; e non potranno mai essere pei loro signori, amiche e compagne vere. Le due figlie di Taylor ci hanno servito a tavola. Queste sono due giovanette così leggiadre ed eleganti, che possono essere scambiate per due damigelle inglesi. Noi avremmo preferito rimanerci diritti die-

tro le loro seggiole e offrir loro qualche ghiotto bocconcino; ma il mormone, come il musulmano, regge la donna con una mano di ferro. Al Lago Salato non è permesso alla donna d'emanciparsi. Essa deve dire a suo padre « mio signore; » ella osa appena sedersi a lui davanti, a meno che non ne abbia avuto l'ordine.

— Le donne m'ha detto Young, salveranno l'anima più facilmente, che non gli uomini. Esse non hanno abbastanza intelligenza per andar molto lungi nella via del male, gli uomini hanno più sapienza e più potenza; ond'è che se ne vanno all'inferno difilato e più presto.

La credenza mormonica pare insegnare che la femmina non val la pena d'essere dannata.

Nel cielo mormonico, gli uomini per effetto dei loro peccati ponno essere ridotti a non elevarsi al di sopra degli angeli; ma le donne, quali che sieno i loro peccati, saranno tutte chiamate a sposare qualche Dio.

Dall' *Arena*.

---

## SOCIETÀ DEL LIBERO PENSIERO DI FIRENZE

---

Domenica 35 corrente, nella solita sala in via della Vigna Nuova, 19, alle ore 7 1/2 pom. Il Signor Stefanoni Luigi terrà una pubblica Conferenza in cui dirà *L'Apologia del Diavolo*. — L'ingresso è libero.

---

## CRONACA

---

**Civiltà tutta cattolica a Roma.** — La relazione della Sotto-Commissione di Borgo a Roma, fatta alla Giunta di statistica nell'occasione della consegna delle schede del censimento, dopo avere esposto il metodo tenuto pel ritiro delle schede, entra nella descrizione di alcuni quartieri visitati, la quale noi senz'altro riproduciamo:

« In quanto alle relazioni presentate alla Commissione dai diversi commessi, questi sono tutti concordi nel fare una deplorabile descrizione dei quartieri da essi visitati. I nomi di canili, tane, tugurii, sotterranei, grotte, sono ad ogni momento da essi adoperati nei rapporti compilati per indicare le abitazioni dei tanti miserabili del Borgo. Ed ove si volessero dalla Commissione riportare le relazioni ricevute in iscritto dai 12 commessi, basterebbe ricopiarne una per aver esatta conoscenza di tutte, tanto sono l'una all'altra somiglianti.

« Il commesso del perimetro 136 racconta che in una casa ha trovato fino a sei persone in un letto, e, cosa incredibile, un individuo morto la sera era stato lasciato tutta la notte a far compagnia agli altri che dormivano nel letto, da cui poche ore prima era uscito esanime. Questi fatti, deplorabilissimi di per se stessi, sono fatali all'igiene pubblica e alla moralità.

« Quasi tutte queste abitazioni mancano di cessi, e coloro che abitano nei piani a terreno sono in diretta comunicazione con dei cortili umidissimi e ricolmi di tutte le lordure che vi vengono gettate dai piani superiori.

« Si aggiunge a ciò, che le porte e le finestre, che mancano tutte di cristalli, vetro o di un riparo qualunque, sono in condizione impossibile per servire all'uso pel quale sono state costruite, ed i proprietari che ricavano, s'intende, un lucro meschino a fronte della loro avidità, non vogliono a niun conto restaurare questi covili, nei quali volentieri li condanneremmo a vivere per imparare loro quella carità che non hanno che nel sommo della bocca. L'altra particolarità, da non lasciarsi senza serie considerazioni, è, che la più gran parte di queste caspole da fuoco appartengono al Vaticano, ai monasteri, ed altri luoghi pii. »

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Dichiarazione di Garibaldi. — Congresso Democratico — La Religione non è il fondamento della morale, di Tommaso Vusio — Magnetismo? di G. Fiaschi — Bibliografia di Miron — Cronaca.

## DICHIARAZIONE DI GARIBALDI

Pubblichiamo la seguente lettera mandataci dal Generale, che può servire di risposta a quella di Giuseppe Mazzini fatta pubblica dalla *Gazzetta di Milano*. Gli amici lo intendano bene. Dopo una vita di sacrifici tutta spesa a profitto dell'umanità, era conveniente che si chiedesse a lui una dichiarazione di principii e una professione di fede, come si farebbe a neofito che entri ora nella vita pubblica? Se tutta la sua vita cotanto operosa non può bastare per dare alla democrazia un pegno delle sue convinzioni, sarebbe vano oramai che egli attendesse dalle parole quello che tanti fatti gloriosamente compiuti non gli avrebbero potuto dare.

*Mio caro Stefanoni,*

Vi prego pubblicare le linee seguenti:

- « 1. Dichiarare apertamente che sono repubblicano.
- « 2. Disdire che io appartengo all'Internazionale.
- « 3. Trattare con rispetto filosofico la questione religiosa; cioè teologica. »

Queste parole di Mazzini i Mazziniani chiamano concilianti.

Io ho pensato di occupare il mio tempo in cose utili.

Caprera, 20 febbraio 1872.

Sempre vostro  
G. GARIBALDI.

## CONGRESSO DEMOCRATICO

12 febbraio 1872.

*Carissimo amico,*

Conforme a quanto fu convenuto, ho, in una riunione della Società dei Razionalisti di Pisa, provocato la nostra adesione al Congresso Democratico; e mi faccio un piacere di parteciparvi, che fu accettata alla unanimità la mia proposizione.

Vi stringo in fretta cordialmente la mano.

Il Vostro Devoto e affezionato  
VIRTE.

Pavia, 15 Febbrajo 1872.

*Egregio Cittadino,*

Le discrepanze che attualmente agitano la Democrazia Italiana dovrebbero calmarsi di fronte alla irresistibile logica, e ad un giusto raziocinio. Non sappiamo infatti come individui dotati di non comune intelligenza possano sostenere che la quistione sociale debba essere l'unica a cui debbano dedicarsi gli operai per risolvere l'arduo quesito del loro miglioramento. In tutti i rami dello scibile umano necessita che unitamente alla quistione sociale, l'operaio, studi la politica e la razionale.

È necessario lo studio della quistione politica, perocchè allorché avessimo un governo più popolare che rappresenti veramente il consorzio sociale, quale emanazione diretta dalla maggioranza della nazione, migliorando la condizione delle classi più povere. — Indispensabile ancora è lo studio della questione razionale, in quanto con siffatto studio il popolo imparerà a conoscere coloro, che con ipocrite e bugiarde asserzioni per una lunga serie di secoli, lo tennero nella più brutale superstizione — non vale dirsi liberi quando si ha la coscienza legata ad assurdi pregiudizii, conseguenza inevitabile per quelli che danno retta al primo impostore, che in nome di un'essere sopranaturale, ci venisse a predicare pregiudizii che la natura umana ripudia come falsi e non conformi alle leggi da essa stabilite.

Per queste ragioni e per altre ancora gravissime, si è appunto che codesta Associazione in una sua seduta precedente votava un'ordine del giorno nell'intento di togliere la restrizione posta dall'Illustre Generale Garibaldi alle discussioni che avranno luogo al prossimo Congresso Democratico circa alla quistione politica, e nella seduta del giorno 18 prossimo passato, dopo preso in esame lo Statuto della Società « *la Ragione* » proposta dal medesimo Garibaldi, deliberava di aderire al medesimo.

Ora quindi siamo lieti, Egregio Cittadino, di parteciparvi, come membro della commissione pel Congresso, e come quello che con

instancabile propaganda vi adoperate per la divulgazione delle idee razionali, codesta deliberazione onde ne prendiate nota.

Salute, e Fratellanza.

*Il Segretario*

Dottor GIACOMO PECRARA.

Il Comitato Esecutivo

VIGORELLI ANGELO

BIANCARDI LUIGI

SINFORIANI GIUSEPPE.

Noi possiamo in gran parte accomodarci col pensiero del Circolo Popolare di Pavia, e crediamo che a quest'ora esso abbia pure compreso il nostro. E però le parole che seguono non lo riguardano, poichè noi vogliamo discorrere di coloro che con avventate dichiarazioni potrebbero compromettere l'esito del Congresso prima ancora che fosse riunito.

O chi mai ha potuto trovare nel progetto di Garibaldi l'esclusione della questione politica? Ma la questione sociale, ma la razionale non sono forse i primi cardini della politica, e non rappresentano appunto tutto il risultato che ci è dato di attenderci da essa? La politica non è ella forse la Ragione di ben governare, e non si estende alla universale cognizione della scienza del vivere sociale? Moltissimi che tanto gridano di politica in questi tempi sol perchè la credono questione facile e di pochi studi, leggano almeno le definizioni: essi sapranno che non basta mica spendere un soldo e comprarsi un giornale per poter mettersi in grado di conoscere la politica.

Se poi per la questione politica s'intende la adozione della repubblica o della monarchia, allora la si chiami questione della forma di governo. Questa può essere parte della politica, ma non tutta la politica.

Abbiamo letto su questo argomento una lettera di N. Montenegro, a cui non risponderemo, poichè già gli risponde la storia (\*). E la storia dimostra che la civiltà e le forme cardinali della società avvenire hanno sempre dovuto precedere la caduta dei governi che le avversavano; e che precedere che fuori della repubblica non esista possibilità d'azione verso gli ideali della civiltà, gli è un assurdo smentito dalla esperienza di dieci secoli; la quale ci insegna che lo schiavo ha potuto diventare vassallo, gleba, servo e finalmente uomo, sempre dentro le monarchie e malgrado le monarchie, come pure questa progressione è succeduta del pari entro le repubbliche e malgrado le repubbliche.

Non è dunque vero che la forma di governo abbia una decisa e assoluta influenza sulla civiltà, poichè generalmente essa non è altro che l'espressione del grado di civiltà dei popoli che la subiscono; e sotto questo rapporto sono auree le parole di Garibaldi che « ogni popolo ha il governo che si merita ». Fu ben per il progredire della civiltà, vale a dire delle questioni che ora si

(\*) Questa lettera fu pubblicata dalla *Libertà* e del *Cittadino* e noi speriamo che questi giornali, a titolo di imparzialità, riprodurranno queste nostre osservazioni.



vorrebbero mettere in secondo ordine, che la tirannia ha dovuto trasformarsi in monarchia assoluta, in governo personale, in governo costituzionale; ed è soltanto quando queste questioni *secondarie*, (prevalenza della ragione, e ripartizione del lavoro, educazione del popolo ecc,) avranno avuto una sufficiente applicazione che la monarchia potrà, e dovrà inevitabilmente essere sostituita dalla repubblica. Il signor Montenegro s'illude tanto da credere che una costituente col suffragio universale possa condurci alla repubblica. Forse sì, se per repubblica si intende un governo di tre giorni o di tre mesi, che lascerà al suo posto tutto ciò che trova; ma, infine, sa egli che cosa verrebbe fuori da questo suffragio universale? La monarchia o la repubblica? Ma no. Avremo il regno del papato e l'assemblea rurale. Ecco tutto.

Non facciam dunque della metafisica platonica sui principii astruendo dalla realtà delle cose. Perchè fra noi siamo usi parlare uno stesso linguaggio, e giurare una stessa fede, finiamo poi a credere che tutto il mondo la pensi come noi. Sempre facciamo astrazione dei 20 milioni d'individui che sono pei preti e contro di noi; ma tosto che cessiamo di discorrere fra noi, ben con nostro sconcerto ci accorgiamo di parlare un linguaggio strano, che non è inteso dal maggior numero.

Infine, gli è che nel Congresso si vuole discutere la repubblica? Sarà una discussione molto sterile, poichè l'ideale di tutti i rappresentanti si applica bene a questa forma di governo. Si vorrà forse proclamarla? Si potrebbe rispondere che la repubblica non la si proclama mica in un Congresso, ma col fucile alla mano e sulle barricate. Al postutto, sarebbe sempre una imprudenza e una vanità puerile il compromettere i lavori del Congresso per la semplice e platonica proclamazione di un principio, che nessuno contesta. Perfino i Mazziniani hanno atteso la fine del Congresso per fare una proclamazione che ritenevano pregiudizievole ai loro lavori! Del resto, il Congresso è sovrano, e se vorrà proclamare una repubblica di parole potrà farlo. Ma non sarà colpa nè di Garibaldi nè degli iniziatori del Congresso se l'adunanza, o fosse impedita o fosse sciolta colla forza. Avremo fatto ridere gli avversari senza alcun profitto per la causa nostra.

Sebbene non dividiamo interamente le idee del famoso socialista Silvio, pure pubblichiamo la seguente lettera, ove egli ora riconosce l'importanza che ha la questione del razionalismo nell'attuale movimento sociale.

*Caro Stefanoni,*

Per convalidare sempre più quanto ho esposto nel numero 7 del *Proletario*, pregovi di inserire le seguenti parole dell'amico Silvio, conosciuto molto e molto rispettato dai redattori della *Campana* e dal *Proletario*.)

« J'attends des très bons résultats de votre Congrès qui donnera le moyen aux sincères démocrates-socialistes de l'Italie de se connaître et de s'entendre. Comme vous, je pense que le mouvement des libres penseurs est très utile, et qu'il ne peut pas se de-

deigner. Ce sont eux les premiers qui ont levé l'étendard de la révolte contre l'autorité théologique de Mazzini, et comme vous je pense que to libro penseur sincere doit logiquement devenir socialistes. S'il ne le devient pas, c'est que sa pensée ne s'est émanée qu'à moitié.

Ecco come pensa Silvio circa la propaganda Razionalista. Parlando poi della gioventù democratica italiana, aggiunge. Mais en Italie ce n'est pas du tout la même chose. Votre jeunesse a prouvé et continue de prouver qu'elle est restée héroïque et jeune. Pour devenir puissante ne lui manque qu'une chose. C'est une fusion fraternelle avec le proletariat ». Che altro cerchiamo noi? Quale altro è lo scopo del Congresso?

Abbiatemi, o caro Stefanoni, una stretta di mano del vostro Affezionatissimo.

CERETTI CELSO.

L'associazione Democratica di mutuo soccorso e di civile onoranza funebre fra i reduci delle patrie battaglie di Macerata, ci manda una lunga lettera, colla quale ci avvisa che fa adesione al Congresso Democratico e nomina a suo rappresentante il cittadino Stefanoni Luigi. Anche la Società dei Razionalisti di Nicotera nomina lo Stefanoni a suo rappresentante. Ci permettiamo di far osservare all'una e all'altra di queste Società, che gioverebbe assai per il decoro del Congresso, che ogni associazione mandasse il suo rappresentante, e si evitasse di affidare più mandati di rappresentanza ad un solo individuo. Giova che il Congresso riesca numeroso; e però se esse sono nella impossibilità di mandare un rappresentante speciale, e hanno fiducia nello Stefanoni, gli diano almeno la facoltà di rimettere il mandato di rappresentanza a quelli fra i nostri amici che fossero disposti ad accettarlo e non fossero già rappresentanti di altre Società.

Domenica scorsa si è riunito il Comitato preparatorio del Congresso, composto da una rappresentanza di tre membri eletti da ciascuna delle sei società progressiste di Firenze, vale a dire — Fascio Operaio — Fratellanza Artigiana — Società Democratica — Società del Libero Pensiero — Società dei Reduci — Unione dei Liberi Pensatori.

Dopo lunga discussione, conformandosi ai principii della Democrazia, il Comitato ha risolto che la presidenza fosse tenuta per turno da ciascuno dei suoi membri che le sue cariche fossero anonime e che una commissione di cinque membri, eletta nel suo seno per preparare il programma del Congresso, rimettesse poi il suo lavoro al Comitato stesso, il quale, previo esame, lo farebbe pubblico coi nomi di tutti gli intervenienti.

Intanto, come ufficio di recapito e di riconoscimento, il Comitato autorizzava la pubblicazione dei nomi del Segretario e vice Segretario, e del Cassiere, che saranno incaricati di firmare la corrispondenza in suo nome. Essi sono: Augusto Guerri e Leonida Budini. — e Chambion, Cassiere.

Domenica prossima il Comitato terrà la sua seconda adunanza.

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAIMENTO DELLA MORALE

( Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto dalla Società del Libero Pensiero. )

( Continuazione vedi il numero 8 )

Alcuni panegiristi del Vangelo, vogliono, ad esempio, che la civiltà dipenda dal cristianesimo, e vanno strombazzando che grave danno e nocumento ridonda all'umanità tutta ove esso non alligna. Quanto sia assurdo questo principio, le civiltà varie, a mio credere, ben dimostrano. La Grecia, madre della civiltà Europea, non ebbe nulla a domandare a questo Cristianesimo; ma anzi questa sedicente civiltà cristiana, tutto quanto prese alla civiltà antica. Il novello innovatore, si presenta al mondo povero e quasi fatto stupido dalle sue idee sull'abolizione della personalità umana, e sulla vita contemplativa. Budda quindi è il ritratto di Cristo. « La vita è « un sogno, dicea Budda. Quanto più l'uomo lavora alla propria « distruzione alla propria santificazione e tanto più scioglie il le- « game che tiene avvinto il mondo alla colpa. » E altrove dice Budda: « Il matrimonio si tollera come una mole ch'è forza per- « mettere; ma non dovrebbero esservi carnali relazioni, dovendo il « mondo al più presto finire. Tutto è inganno quaggiù; e se pur « qualche cosa v'ha che non sia mendace, quest'è ciò appunto di « ritenere tutto inganno, di liberarsi e staccarsi da tutto. » Queste massime sono quasi letteralmente quelle di Gesù; ed egli, infatti, la contemplazione e l'abbandono della vita copiò dall'India e nel suo Vangelo si trova l'ascetismo dei Fachiri; come l'idea di Mitra, che era mediatore. La vita meditativa la prese dai pitagorici, e il logos lo trasse da Platone, ch'egli ha interpretato col solito trascendentalismo.

Però la civiltà medievale, che è eminentemente cristiana, c'incalza a domandare: perchè venisti al mondo? L'ispirato di Dio e i suoi seguaci conducono l'umanità nell'abisso.

Quando il medio-evo cristiano era popolato di santi e martiri, la barbarie invase tutta l'Europa, e non v'era un lembo di questa terra che non contenesse almeno una scintilla di questa civiltà divina; ma invece, per contrapposto, la Spagna allora dominata dai musulmani era banditrice della civiltà umana. La storia tutta, di quest'epoca infame e sediziosa contro ogni sapere e contro ogni scienza, ci dà dei quadri spesso ributtanti e lagrimevoli.

Supplizii e pene contro gli eretici, era la divisa di quest'epoca, guidata dai papi e dai monaci.

Due vescovi spagnuoli furono quelli che stimolarono Massimo per la morte de' Priscilianisti, e Massimo ch'era un tiranno, asse-

condò l'odio per assicurarsi il partito dominante, col versare il sangue degli eretici. — Dopo molte stragi, e dopo la morte di Prisciliano per opera dei vescovi e del tiranno, una distinta signora fu lapidata a Bordeaux per sospetto ch'ella avesse digiunato la domenica. Questi supplizii parvero troppo leggieri; sicchè in appresso furono portate delle ragioni per far credere, che Dio volesse che gli eretici fossero bruciati a fuoco lento. E la ragione perentoria, che si adduceva era, che Iddio punisce così nell'altro mondo, e che ogni principe, ogni luogotenente del principe e finalmente ogni magistrato erano l'immagine di Dio in questo mondo.

Per tali principii si bruciarono dappertutto degli stregoni che erano visibilmente sotto l'impero del demonio: e degli eterodossi stimati più delinquenti, e più pericolosi degli stregoni (\*).

L'abito, dice Voltaire, divenne legge e da quel tempo sino ai giorni nostri, cioè per lo spazio di più di settecento anni, sono stati bruciati coloro che sono stati, o che son comparsi infettati dal delitto di un'opinione erronea.

Questa fu la morale che la Chiesa insegnò e propalò nell'universale; guerra a chi pensa: guerra e morte a chi s'allontana da me!

Al giorno d'oggi non c'è che dire, i popoli cristiani di certi paesi sono abbandonati alla barbarie e la loro morale è degradante. In Abissinia, noi abbiamo Cristiani, nella Turchia asiatica ed europea, specialmente fra i popoli slavi, che sembran nati per la servitù, v'hanno pure cristiani, gettati però tutti nelle tenebre del dispotismo e dell'abbassamento.

Le repubbliche dell'America meridionale non hanno nulla da invidiare alla loro madre patria, la Spagna. Ecco cosa scriveva in quest'anno un giornale americano:

Quando ci occorre parlare del continente ispano-americano è quasi sempre per dare notizie di sommosse, pronunciamentos, o guerre civili di sterminio; eppure sono genti quasi tutte della stessa razza, parlano la stessa lingua, adorano lo stesso Dio, e se togli quattro o cinque di quelle repubbliche, le altre sono tutte strette mani e piedi da un concordato col vaticano, per cui, secondo le teorie dei padri della *Civiltà Cattolica*, dovrebbero essere popoli felici, concordi, esemplari.

Epperò ivi è proprio più che altrove che germoglia e cresce vigorosa la mala pianta della discordia; ivi più che altrove regnano, come nei secoli decorsi in Europa, il fanatismo religioso, l'ignoranza più cretina, sete continua di sangue ed avidità di potere; non scorgi ferrovie, nè comunicazioni telegrafiche, nè libertà di stampa, salvo pei preti e pei regoli; mancano perfino in molte repubbliche dell'America centrale e meridionale le strade rotabili! In cinquant'anni di vita propria; da mezzo secolo che quei paesi si sono sottratti al dominio iberico, essi sono rimasti immobili; hanno solamente appreso a dilaniarsi e decinarsi.

E altrove, parlando dell'America del Nord, così s'esprime: « Questo contrasto scorgi eguale nel Canada; varchi il confine de-

(\*) Voltaire.

gli Stati Uniti e t'inoltri nella parte del Canada di origine Francese, e ti trovi in prettò medio-evo, come ai tempi delle flagellazioni, delle crociate, dell'oscurantismo il più brutale: sono tutti *eletti di Dio*, ma ignorano l'alfabeto, ed è appunto ciò che vogliono i seguaci e apostoli dell'*Infallibile del Vaticano*, ciò che essi predicano, dacchè, a lor dire, il paradiso è popolato di poveri di spirito, cioè d'imbecilli, d'anime asinine. »

Così se voi viaggiate in molte parti della civile Europa, appunto in quelle dove v'ha maggior attaccamento al *Signore*, se non racapriccerete, sentirete però di trovarvi spesso nel medio-evo; nè tampoco vi sarà dato di trovare quella morale divina così tanto decantata dall'Evangelo e dagli Evangelizzatori, bensì chiese, confessionali, processioni, preti e monaci a ufo.

Riguardo ai principii sociali che la Chiesa propalò, ben si può dire ch'essa fu matrigna dell'Umanità.

La donna che dovrebbe essere la base d'ogni moralità, e punto cardinale della famiglia, è invece schiava, come tutte le religioni antiche hanno insegnato. La Genesi dalla donna disobbediente trae la caduta del genere umano, quindi le accagiona tutti i mali che affliggono l'umanità, dopo quel primo fallo.

Le dottrine del vangelo a questo proposito sono ancor più amare; perchè colla finta eguaglianza, esso sanziona la più bassa servitù. — S. Paolo dice, che l'uomo non è fatto per la donna, ma sibbene la donna per l'uomo. Questo apostolo, dalla differenza di sesso, vuole la soggezione del più debole, anzichè riguardare complemento l'uno dell'altro.

La donna dalla Chiesa è tenuta come essere impuro; essa non può esercitare diritti, essa non è ammessa al sacerdozio; non può quindi confessare, ma deve bensì prostrarsi ai piedi dell'uomo, intermediario di Dio.

Il prete per vincolare la donna aumenta le massime religiose, ed allarga la bottega del bigottismo; così egli giunge ad abbrutirla e allontanarla dal focolare domestico. Tutti i mezzi sono per lui legittimi — egli affaccia alla facile immaginazione femminile l'idea dell'inferno, del purgatorio, e la speranza del paradiso. Con questi potenti ausiliarii, fa schiava la donna e l'umanità.

Ma quale è il principio morale che sgorga dalla soggezione della donna? La servitù!

È essa utile alla società? Se sì, allora qual moralità potrà portare nelle sociali bisogne un'essere ch'è schiavo? I figli che sanno che la loro madre è impura, e che non può esercitare diritti, quale rispetto possono essi portarle? Lo stesso rispetto che i piccoli schiavi hanno verso i loro genitori. Ma allora questa vostra decantata moralità, dove va a finire, se voi la distruggete nel suo nascere, nel focolare domestico? I risultati d'una tal premessa devono essere assolutamente contrarii allo sviluppo della ragione e della scienza.

La religione detestando la donna e la famiglia, doveva dunque, necessariamente, esaltare la santità dello stato celibe, poichè i principii di Gesù erano tutti diretti alla vita avvenire; quindi l'umanità anzichè cercare d'accrescere i suoi membri doveva cercare, con

tali dottrine, d'estinguersi per poter godere più presto il regno dei cieli.

La religione esaltando il celibato, si rese eminentemente immorale, poichè essa negava un diritto, che la natura ci diede, e che nessun Dio poteva toglierci.

Eccettuato Budda, tutte le altre religioni non hanno in ciò un punto al contatto di Gesù. Noi non la rinveniamo nè in Fò, nè in Confucio, nè in Brama, nè in Oriside, nè in Orfeo; che pur erano legislatori divini. Ma il Cristianesimo anzichè progredire coperse l'umanità di questi veri paria, che nella famiglia e nella società potrebbero essere utili per mille riguardi, felici tanti esseri che oggi piangono il loro fallo.

Le conseguenze morali che ridondano dal celibato, sono ad esuberanza provate dalla statistica criminale. Quei delitti stessi sono la rivendicazione dei diritti della natura; e contrariamente a S. Matteo: « Beati quelli che si sono castrati per il regno de' cieli. » l'uomo si ribella all'oppressione anche col delitto. Datemi le stesse circostanze, la stessa educazione nella vita: io crederò lo stesso delinquente.

La religione distruggendo con queste massime la prima base della sociale attività, poichè nella famiglia precipuamente si aggira il lavoro dell'intelligenza e della moralità, va direttamente a fondare la mendicizia. Togliete all'uomo l'aspirazione della famiglia; fategli apparire questa famiglia, quale corruzione della natura umana; allontanatelo dall'idea ch'egli ha un compito nell'Umanità, propagando nei figli le sue idee e i suoi principii, voi necessariamente conducete l'Umanità al puerperismo. Di questi esempi pratici la Chiesa ci diede in gran copia, collo stabilimento dei monasteri, che ben fruttarono lagrime all'umanità tutta.

Realmente i principii del Cristianesimo sono l'abbandono della vita materiale, e il pensiero della vita oltre la tomba. E logicamente questa religione doveva rigettare il lavoro per preoccuparsi a suo bell'agio della vita celeste, riguardando la terra come sprone al peccare — La carità doveva quindi essere il suo sommo principio, perchè il curarsi della vita presente e del lavoro umano, spingeva l'uomo a preoccuparsi troppo delle qualità umane. — E la carità, questa negazione d'ogni moralità e d'ogni attività, anzi prima ragione dei nostri mali, doveva condurci all'abbruttimento.

La morale cristiana dunque ci porta all'immoralità. « Essa dice chiara che il soggiorno terrestre non è altro che una valle di lagrime, un luogo di passaggio, che questa vita terrena esser deve la sola preparazione al regno celeste, il cui avvenimento era prossimo; d'onde la reprobazione violenta scagliata contro la materia; d'onde la dottrina che l'uomo deve staccarsi da tutte le sue affezioni, rompere tutti i vincoli sociali; non avere patria, nè famiglia, non prendersi cura del corpo, abbandonarsi alla preghiera, alla contemplazione, vivere colla mente in Dio, non pensare che alla salute dell'anima nell'altro mondo, infliggervi le più crudeli austerità per guadagnare il cielo. » Ecco la morale degradante che ci ha suggerito per diecinove secoli questa religione di Cristo.

Gli esempi di questa santa moralità, di queste macerazioni e dell'abbandono della vita sono infiniti, e noi ne riporteremo qui solamente alcuni.

S. Luigi Gonzaga è il tipo della moralità cristiana; egli rinunzia a tutto; persino l'amore dei fratelli gli desta sospetti e lo trova pericoloso. Il suo panegirista così s'esprime: « Tanto era morto a « sè stesso e al suo amor proprio!... il che mai non avviene, nè « può avvenire nell'uomo, s'egli sovraneamente non cura Iddio. » Egli non sa neppure il numero dei suoi fratelli, tanta è la sua concentrazione !

« Non gli furono mai veduti in mano fiori, nè altra cosa odorifera: « ben parve *ghiottito* degli *odori più tristi*; e visitando gli spedali, si « faceva sempre agli infermi più *sudici* e *puzzolenti* e si avvicinava « loro al possibile, servendoli in ogni loro bisogno... Non mangiava « quasi nulla e dilettavasi del più scipito, o piuttosto non sapeva « conoscere il buono dal rio; in pane ed acqua erano i suoi digiuni, « e ne avrebbe voluto fare troppo più che non era permesso. »

« Fuggiva la dolcezza dei canti e dei suoni, e alle novelle e « e racconti solazzevoli si ritraeva o tentava volgersi ad altra « materia. »

« Insomma arrivò al pien odio e disprezzo di sè medesimo, non « pur nel vestire, ma e nelle umiliazioni e nelle vergogne... »

Udita la morte del padre, esclamò: « Questa morte è venuta a « mio padre dalla mano di Dio: or io non posso non acquetarmi, anzi consolarmi di tutto quello che è suo piacere. »

Se questo invero è la moralità che la Chiesa ci dà, è ben meritevole di compassione anzichè dei riguardi della scienza.

Narra pure la leggenda cose strane d'altri martiri della Chiesa. — Ad esempio certo Simone lo stilita vive sopra un sasso in penosa posizione per anni ed anni. S. Bonifacio, S. Cpsimo, S. Alessio ed altri sono raffigurati quali veri apostoli e martiri, che nelle privazioni trovavano sollievo, e nel martirio la pace.

Io non voglio dilungarmi in simili citazioni, sapendo che si potrebbero trarre da ogni angolo di Cristianità martiri e Santi, che pur troppo oggi avrebbero bisogno d'un medico, anzichè della canonizzazione.

Se pur le fiabe, che ci raccontano di queste macchine individualità del Cristianesimo, sono vere, è un fatto palese che il loro insegnamento fu totalmente opposto alla vera morale, e ai principii d'un saggio vivere sociale; nè oggi i preti nostri vorrebbero imitarli.

Molti *saggi* difensori della religione vogliono che i tempi mutati abbiano fatto degenerare la morale cristiana; e vanno decantando l'età prima della Chiesa, che a loro dire, per l'Umanità tutta fu quella dell'oro e della felicità. Ma sia !

(Continua)

TOMMASO VUSIO.

## MAGNETISMO?

Carrara, 21 Febbraio 1872.

Caro Stefanoni,

Jer l'altro dei grandi avvisi a stampa invitavano il pubblico ad un grande trattenimento *magnetico*. Gli attori dovevano essere un *sedicente Professore Laurier e una D'Amico sorella, dicevasi, alla celeberrima di Bologna*. Erano tante o poi tante le belle e straordinarie cose che si prometteva al più o meno culto pubblico nella apposita sala Passani, che sarebbe proprio stato peccato il mancarvi. Ed io non fui tra gli ultimi. Me ne andai a sedere, più che fosse possibile, in faccia alla *sonnambula*. Risi un po', ma tacqui fino a tanto che la *sonnambula* ballava con due bei giovanotti, e poi li teneva stretti fortemente a sè, mentr'essi ci davano ad intendere che non potevano svincolarsi. In atto di trionfo il *celebre professore* lo annunciava ai signori del pubblico. Questo gioco non dispiaceva ai giovanotti, che erano visibilmente attratti dall'avvenenza, più che dalla bellezza della *sonnambula*. E molti, me non escluso, invidiavano quella preferenza.

Fin qui nulla di straordinario.

Avvicinandosi il momento in cui la *sonnambula* avrebbe dovuto indovinare il nome della città d'Italia che i presenti dallo spettacolo avessero scritto in un foglio di carta, e il pensiero degli intervenuti, io chiamai a me il *celebre professore Laurier* e gli manifestai il desiderio di scrivere anch'io il nome d'una città d'Italia. Avendo fatto le viste di non vedermi nè di sentirmi lo chiamai forte in modo; che l'appello non fosse dubbio, e così pure la domanda ripetuta ad alta voce nella sala. Il *celebre professore* mi cambiò incontanente di colore, articolò parole ambigue, qualche *ma....* e qualche *se....* Io gli feci osservare che ciò era nel mio diritto, perchè scritto nel programma, e che d'altronde egli nè poteva nè doveva rifiutarsi a ciò.

Il *celebre professore* s'avvicinò allora alla *sonnambula*, e dopo un colloquio seco lei tenuto di alcuni secondi, rivoltosi a noi disse, abbastanza imbrogliato e confuso:

« Signori del pubblico, la *sonnambula* è indisposta, non potendo più continuare il trattenimento magnetico, passeremo ai giochi di prestigio. »

In allora io mi avvicinai al *professore* impostore ed imbroglione, e mi dolsi perchè s'era permesso di canzonare il pubblico. Fu allora ch'egli m'invitò ad andare o mandare in cerca d'un medico, affinchè constataste l'infermità od indisposizione della *sonnambula*. Io gli feci sentire che ciò non era che un artificio. *Dimani sera, sulla mia parola d'onore*, riprese il *professore*, la *sonnambula* darà soddisfazione di tutto quanto è stato promesso nel programma; allora giudicheranno i signori del pubblico del merito della scienza. Domani, ripresi io, fuggirete senz'altro.



Dopo il gioco d'un nastro terminò il trattenimento, e furono scambiate alcune parole con qualche intollerante, al quale dispiacque che non si fosse fatta la professione di fede in favore del novello dogma, da sostituirsi ai miracoli del cattolicesimo,

Ieri mattina col 1. convoglio delle 6 ant. il *professore Laurier e la sonnambula sua sposa, sorella alla D' amico di Bologna*, quatti quatti se ne fuggirono, dimenticando la *parola d'onore data* con tanta solennità, e dopo avere truffate tante mezze lire con promesse ch'essi sapevano di non poter mantenere.

Valga anco questo nuovo fatto a provare l'impostura e la fuffanteria di questi sedicenti professori, che vorrebbero sostituire una nuova superstizione e delle peggiori, presso il popolo, che spesse volte non è in grado di conoscere la loro impostura. E quando questa superstizione trovasse una radice, sarebbe dimani *credenza cieca*, come lo sono oggi tante scempiaggini, che a rossore della vantata nostra civiltà, vediamo ripetersi ogni giorno.

E non ci si venga a dire che i tempi non sono favorevoli alla superstizione, dal momento che noi vediamo l'assemblea repubblicana di Versailles, reputare necessario d'assistere in corpo alla messa, dopo che i fratelli della Comune, così per spasso, si fucilarono l'arcivescovo. E questo fia suggel, col seguito.

Tenetemi fra i sottoscrittori al presente da offrirsi all'Illustre Scienziato Feuerbach, per lire 2, che vi accludo.

Vi stringo con affetto la mano

Credetemi con tutta stima e rispetto

Vostro Aff. e Dev.  
G. FIASCHI.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

**Dopo la morte** (*Le lendemain de la mort*) ossia la vita futura secondo la scienza, per Luigi Figuier.

Già da diversi secoli, l'uomo domanda a se stesso con ansietà se la sua esistenza è limitata alla vita terrestre, se la morte porta seco per lui l'annientamento dell'individualità, o se, al contrario, essa non è che il passaggio a un'altra vita. Tutte le religioni hanno la pretesa di risolvere completamente queste questioni; affermano che al di là della terra, l'uomo è chiamato ad alti destini, e danno la descrizione esatta della sorte che l'attende in quel mondo misterioso. Tutti questi sistemi, basati sopra rivelazioni divine, hanno esercitato un'immensa influenza sopra l'umanità nelle epoche di fede, ma hanno perduto gran parte del loro credito a misura che l'istruzione s'è sparsa. Lo spirito filosofico ha scalzato dai loro fondamenti le credenze, ha domandato conto a ciascuna dottrina dei motivi che aveva per reclamare l'adesione delle intelligenze. L'Inferno e il Purgatorio non ispirano più quel terrore che ispiravano alle passate generazioni, e la speranza del Paradiso non conta più molto nelle considerazioni che dirigono le azioni umane. Non ostante vi

sono ancora dei filosofi che, benchè distaccati dalle religioni rivelate, non disperano di trovare nella scienza la soluzione dell' arduo problema dell' immortalità dell' anima. Non si sarebbe creduto mai di trovare fra loro un Luigi Figvier, uomo positivo, se mai ve ne fu, che s' è fatto una specie di riputazione per il talento con cui ha volgarizzato le scienze positive, e che ha fatto giustizia, con una logica inesorabile dei sogni mistici e dei tentativi moderni per risuscitare il sovrannaturale. Non è senza meraviglia che si vede: l' autore dell' « *Histoire du merveilleux dans les temps modernes* » posarsi a rivelatore, e venirci a esporre, in tutti i suoi dettagli, una vita ultra-terrestre.

Una perdita dolorosa che ha fatto, ha risvegliato in lui i sentimenti religiosi; ha sentito il bisogno di credere alla vita futura dove potrebbe ritrovare l' oggetto della sua affezione. Non potendo piegarsi alle credenze antiquate, che la ragione respinge, s' è messo a meditare e a immaginare, ha costruito un sistema, e a forza di desiderarne la realtà, ha finito per crederci e per figurarsi che le idee concepite dal suo spirito avevano la sanzione della scienza. Ha dimenticato che la scienza non ammette se non ciò che è stabilito col ragionamento e l'osservazione.

Prendendo per punto di partenza alcuni dati astronomici, ha subito lasciato la sola guida che poteva condurlo a seri risultati, s' è abbandonato ai capricci della fantasia, s' è preso il piacere di viaggiare nei regni del meraviglioso, e ha presentato con fiducia al pubblico il risultato di queste sue peregrinazioni. Secondo lui, tutti gli esseri viventi sono composti di tre elementi: il corpo, o sostanza materiale, la vita e l' anima. Non sono solamente gli uomini che possiedono un anima spirituale; è lo stesso per gli animali e per le piante. Alla morte dell' individuo il corpo si decompone e l' anima si reincarna in un corpo di una specie superiore; le anime delle piante dopo un certo numero di migrazioni nel regno vegetale, salgono in grado e vanno ad occupare dei corpi d' animali. Le anime degli animali passano nei corpi d' animali superiori, poi in corpi umani.

In quanto agli uomini, fa una distinzione: le anime dei bambini morti in bassa età, le anime degli uomini che hanno menato cattiva vita, si reincarnano in corpi umani, onde perfezionarsi e rendersi degni mediante una vita virtuosa d' elevarsi a uno stato superiore. Le anime degli uomini dabbene sono liberate da questo ritorno umiliante alla vita terrestre; esse rivestono dei corpi aerei; gli esseri che sono giunti a questo progresso vivono nell' etere in mezzo agli spazii inter-planetari; sono dei *sovrumani* o angeli; sono dotati d' una quantità di facoltà eminenti e godono d' una felicità ammirabile.

Non ostante, sono sempre soggetti alla morte, allora continuano a salire la scala ascendente, divengono arcangeli e così di seguito; e a ciascun grado il loro corpo diviene sempre più sottile. Finalmente quando tutta la serie delle metempsicosi è esaurita mediante un' epurazione completa, questi esseri perfezionati non hanno più bisogno di corpo, passano allo stato di puri spiriti e vanno ad abi-

tare il sole. Quest'astro è molto felice di ricevere giornalmente questi puri spiriti, perchè è il loro arrivo che mantiene in lui quel calore inalterabile che finora è stato ritenuto come inesplicabile.

Il sole poi manda sulla terra, sotto forma di raggi luminosi, « dei germi animali » i quali emanano dagli esseri spiritualizzati che l'abitano.

Bisognava ben dare una parte a Dio. Figuiier lo pone nel centro dell'universo, senza pensare che localizzandolo così ne fa un esser finito e materiale. Ritroviamo qui la reminiscenza dei sistemi indiani e pitagorici, e di quelli che hanno inventato ed elaborato alcuni filosofi moderni, come Pierre Leroux, Fourier e Jean Reynand. Tutti non hanno base ragionevole e non meritano più attenzione dei viaggi di Gulliver e di Micromegas. Tutti questi inventori di utopie hanno il torto comune di parlare di ciò che ignorano, di ciò che sfugge a qualunque investigazione, a qualunque verificaione.

Il Gerofante che si figura d'aver ricevuto delle comunicazioni dal cielo, può ancora aspirare ad una certa autorità in faccia a coloro che ammettono la realtà di tali comunicazioni. Ma il filosofo che non ha lo spirito turbato da nessuna allucinazione, che gode della pienezza della sua ragione, come può egli descrivere seriamente un mondo, che, a sua propria confessione, è per noi inaccessibile; come può egli scambiare le sue congetture siccome verità davanti a cui l'unanità deve inchinarsi? Il signor Figuiier dà come prova delle sue asserzioni, che alcune persone, nel sonno, subiscono un'azione mentale che *sembra* venire dalle anime dei morti; « si sente come una leggera impressione, una specie d'impulso misterioso, che eccita in noi una risoluzione impreveduta, una ispirazione istantanea, una suggestione insperata » (p. 28). Si vede qui lo sforzo d'un credente che cerca un appoggio, che s'appiglia a tutti i rami, e che non giunge ad afferrare che le nubi.

Che un uomo penetrato da profondo dolore, concentri tutti i suoi pensieri sovra un parente che ha perduto, che provi un vivo desiderio di vederlo e d'udirlo; gli succederà spesso che, nei suoi sogni, l'oggetto amato si presenterà alla sua vista; anche svegliato si figurerà di sentirne la voce; giungerà a attribuirgli dei discorsi e delle ispirazioni che non saranno che l'eco delle sue proprie riflessioni. Questo è un fenomeno psicologico, che si spiega facilmente e che non prova in nessun modo il fatto della comunicazione fra i vivi ed i morti, nè il proseguimento dell'esistenza individuale dopo la morte.

• Il male di queste elucubrazioni, è che possono servire d'alimento a delle nuove superstizioni, come ciò è avvenuto recentemente collo spiritismo, che a poco a poco s'era appropriato i fantasmi, le possessioni, le evocazioni, gli esorcismi e anche i Vampiri, gli incubi e i succubi, e tutte le pazzie le più schifose dei secoli di barbarie e d'ignoranza.

Certamente il signor Figuiier non ha la pretesa di diventare il Pontefice d'una nuova religione; ma ne fornisce gli elementi ai suoi discepoli, se ve ne ha che accolgano le sue lezioni con fervore. Una volta ammessa la comunicazione con i morti, non si potranno

più fermare; si vedrà presto sorgere degli interpreti dei morti, che costituiranno una liturgia e una gerarchia. Il signor Figuiet non sembra neppur temere queste conseguenze, perchè vuole un culto; e, intanto ch'egli ne trovi uno che lo soddisfaccia pienamente ammette tutti i culti come buoni « Uomini, egli dice, entrate nei templi e prostratevi innanzi a Dio, secondo le forme ed i riti del culto in cui fui allevata la vostra giovinezza. Tutte le religioni sono buone e rispettabili » (p. 170). Come! L'uomo deve prostrarsi davanti ad una religione che la sua ragione gli dimostra falsa, dovrà partecipare a cerimonie ch'egli tiene come puerili e anzi dannose! Sarebbe quella un' indegna ipocrisia. Seguire la religione nella quale siamo stati educati, è rimettersi al caso senza pensare se questa religione è vera o falsa, è abdicare la propria ragione. Come può darsi che tutte le religioni sieno buone! Ma se si contraddicono e si anatemizzano a vicenda, ciascuna tratta l'altre di perversa e d'abominevole; non possono dunque essere tutte vere; e l'errore può egli esser buono?

Possonsi chiamar buone le religioni che prescrivono i sacrificii umani, quella che esige che le vedove si uccidano sulla tomba dei loro mariti, quella che ha stabilito l'inquisizione, e che bruciava i dissidenti in onore di Dio, quella che fa consistere la più alta virtù nell'ascetismo, le macerazioni, la diserzione dai doveri sociali?...

E spingere troppo oltre l'eclettismo.

Il signor Figuiet non s'avvede dell'importanza dei principii che pone così imprudentemente. Nel suo ardore a predicare l'immortalità dell'anima, accoglie come alleati tutti coloro che l'ammettono, e chiude gli occhi sul corteggio d'errori e di superstizioni che trascinano con loro.

Questo libro appunto perchè parla il linguaggio scientifico, non piacerà agli entusiasti, e non diverrà il Vangelo d'una nuova setta. Ma sarà letto con piacere, perchè contiene delle nozioni molto interessanti, particolarmente sull'Astronomia e sulla Botanica, e perchè anche nella parte in cui l'autore espone le sue idee fantastiche, si è sedotti dalla grazia dello stile e dalla vivacità dell'immaginazione.

MIRON.

---

## CRONACA

---

**La libertà di discussione nella Francia.** — Il *Radical* di Parigi avendo parlato di quattro alunni del Collegio di Clermont colpevoli di non essersi accostati alla comunione con devozione sufficiente, aveva trovato per questi piccoli rei qualche parola d'indulgenza e aveva anche spinto l'ardire fino a parlare con poca riverenza della religione. Ora, sotto la repubblica francese, in forza di una legge del 1822 rimessa in vigore, chi parla male della religione deve essere sottoposto al giudizio delle corti di Assise.

Oggi sono dunque il redattore del *Radical* e il signor Stromplo-Geoffroy, gerente, comparivano davanti al giuri, il quale condannò il redattore a sei mesi di prigione e 5000 lire di ammenda, e il gerente a un mese di prigione e 1000 franchi di ammenda!

**Fascio Operaio** — Lunedì 26, il Fascio Operaio della regione fiorentina che conta ormai circa 500 soci, ha eletto il suo ufficio di Presidenza nominando la Commissione definitiva di cinque membri incaricati di presiedere per turno le sedute. Riuscirono eletti al primo scrutinio i cittadini: Ciulli — Poggiali — Martelli — Stefanoni — Volpi.

Nella stessa seduta approvava il seguente ordine del giorno.

« Il Fascio Operaio Fiorentino:

« Presa cognizione della circolare gentilmente inviata dalla Società l'Emancipazione del Proletario di Torino, onde promuovere un Congresso delle varie associazioni di lavoratori esistenti in Italia;

« Considerando che sta per aver luogo un Congresso delle varie Società Operaie e progressiste italiane cui esso ha già aderito, il quale pure proponesi una Federazione Generale fra le società stesse;

« Delibera di prendere atto della proposta anzidetta, e passa all'ordine del giorno; »

Si dava quindi comunicazione della Costituzione di una Sezione in Siena.

**L'Internazionale.** — La discordia continua a Londra. La guerra di personalità che vanno facendosi da un lato Karl Marx, Hale e Serraillier, e Bradlaugh dall'altro, diventa ogni giorno più accanita.

Quest'ultimo ha testè proposto la istituzione di un giurì d'onore, nel quale si dice in grado di provare tutte le infamie ch'ei rimproverò a Karl Marx ed al Comitato dell'Internazionale in massa: riguardo a questo specialmente dice che non avrebbe da far altro che sceglierlo alla cieca. Ma Serraillier gli risponde con un'altra accusa. Secondo lui, Bradlaugh si sarebbe affigliato ad una Loggia massonica inglese, nella quale è obbligatorio di fare una professione di credenza religiosa.

**Un Parroco fanatico.** — La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, ristampa dalla *National Zeitung*, come documento dell'incoercibilità del clero cattolico, della sua cecità, e del suo orgoglio, un brano di predica, fatta dal parroco di Allgäu (Baviera), Kinzelmann. Esso è del seguente tenore:

« Noi ecclesiastici siamo tanto superiori a governi, a imperatori, a re e principi quanto il Cielo è superiore alla Terra. Re e principi di questa terra sono tanto inferiori a noi, quanto il piombo è inferiore all'oro raffinato. Gli angeli e arcangeli sono molto inferiori ai preti, poichè noi possiamo, invece di Dio, perdonare i peccati; mentre gli angeli e gli arcangeli nol possono. Noi siamo superiori alla Madre di Dio, poichè questa ha partorito Cristo una volta sola; noi preti invece lo creiamo tutti i giorni: — che dico? i preti, in certo qual modo, sono superiori a Dio, poichè Egli deve stare al nostro servizio in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e, al nostro comando nella consacrazione dell'ostia, discendere dal Cielo. Dio ha bensì creato il mondo con un *fiat*; ma il prete crea con tre parole Dio stesso. Perciò ne' tempi, in cui fiorivano la fede ed il cristianesimo, gli ecclesiastici furono tenuti nel massimo onore; il popolo, gli stessi imperatori e re si sono gittati ai loro piedi, hanno baciata la terra da loro calcata! Ed oggi i governi osano perseguitare i preti e far delle leggi che minacciano la prigionia agli ecclesiastici zelanti e fedeli! »

Il parroco Kinzelmann non ha torto. Infatti Schiller così scrive dell'imperatore Ferdinando II: « La voce d'un monaco era per Ferdinando II. la voce di Dio. Niuna cosa in terra, scrive il suo confessore, reputava egli più sacra di una testa sacerdotale, e soleva dire, che se gli fosse accaduto di incontrare in uno stesso luogo un angelo ed un religioso, il religioso prima avrebbe avuto da lui la riverenza » Ferdinando però aveva, pure modificato un poco cotesta sua opinione dopo il tiro fattogli dall'astuto messo del cardinale Richelieu, il padre Giuseppe, allorchè, accortosi d'essere stato ingannato, esclamò: « un miserabile cappuccino ha disarmato me col suo rosario, ed ha ficcato sei elettori nel suo stretto cappuccio.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Mazzini e la sua formola Dio e Popolo — Lettera di Feuerbach — La Religione non è il fondamento della morale, di *Tommaso Vusio* — Congresso Democratico — Massime socialiste sul lavoro — Cronaca.

---

## MAZZINI

### e la sua formola DIO e POPOLO

---

Da una lettera di Giuseppe Mazzini diretta a varie Società Democratiche e pubblicata in diversi giornali, togliamo i seguenti passi che riguardano la quistione religiosa e la formola *Dio e Popolo*, che egli ormai dichiara di considerare siccome facoltativa e di non volere imporre colla forza.

« Io ebbi, poco prima del mio soggiorno in Gaeta, a convincermi che durava tuttora e durerebbe, fin quando non m'è dato accertare, questo secondo periodo. A me non rimaneva aperta, per tentar di giovare alla terra che amo sovra ogni cosa, se non quest'unica via dell'apostolato; e giurai a me stesso che su quella non avrei sacrificato a favore di Partiti, o timore di biasimo e male interpretazioni, o a cosa che sia una sillaba di ciò che la mente, il cuore e gli studi mi persuadono essere verità. Chi suggerisce ch'io debba fare il contrario è intollerante davvero, e se s'intitola *libero pensatore*, in aperta contraddizione colla propria dottrina.

« Ma questa bandiera, che porta scritto DIO E IL POPOLO fra le sue pieghe, santa per noi tutti un giorno e sotto la quale salvammo l'onore d'Italia in Venezia e in Roma, non s'impone nè può tentare d'imporsi senza mentire a sè stessa. Io la sollevo scrivendo per profondo convincimento e perchè non mi è fatto di trovarne finora un'altra che più di questa assicuri la Libertà e il Progresso dei popoli; ma chi oserebbe tentare di farla bandiera della Nazione in nome d'una minoranza e senza il consenso della Nazione medesima? Noi non abbiamo tesori, eserciti, carceri, ordinamento

governativo per fare che trionfi s'anche li avessimo, non abbiamo dato, in tutto il nostro passato, diritto ad alcuno di sospettarci capaci d'usarne: io non era in Roma quando quella forma fu scelta, a eliminare per sempre dalla mente del popolo la necessità di un Papa o d'altro intermediario privilegiato, fra la legge Morale e gli uomini, dall'Assemblea, e lo era contemporaneamente e senza ombra d'accordo previo con Roma, in Venezia. La proponiamo, scrittori e pensatori, alle meditazioni dei nostri fratelli di patria: s'altri preferisce di dir loro: *voi dovette servire alle leggi cieche, inconscie, fatali della materia* anzichè alla Legge intelligente provvidenziale che dirige, lasciando l'*individuo* libero e mallevadore di sè, l'Umanità sulle vie del progresso, prosegua come noi proseguiremo. Fra le due dottrine il paese sceglierà un giorno. E ogniquale volta si tratterà di rovesciare gli ostacoli che s'oppongono alla sua libera scelta, saremo, s'essi lo vorranno, uniti e fratelli nelle opere. Conquistato il terreno all'idea generale che abbiamo comune, dovremo, sulle vie dell'apostolato, separarci di nuovo; ma chi conosce noi e intende la nostra dottrina sa che, s'anche fra la nostra fede e l'altrui negazione il popolo scegliesse la prima, noi proteggeremmo sempre colla forza sociale, per riverenza all'invulnerabilità del Pensiero, la libera espressione della seconda. E quanto all'avere noi detto che, logicamente, il materialismo non ha in sè un *principio* d'Educazione repubblicana e al desumerne com'altri fece un'intollerante accusa agli individui che parteggiano per quel tristo sistema, voi di certo non confermate il rimprovero.

« Sò per lunga prova com'è frequente il dissenso tra la mente e il cuore e non revoco mai in dubbio, se non per fatti, la sincerità delle altrui convinzioni. Nè credo ch'altri s'attenti di revocare in dubbio le nostre, benchè accusandole di supertizione e tirannide.

« No; non invitate a concordia *me*: rivolgetevi altrove. »

Mazzini dice che non ha tesori, eserciti, carceri, ordinamento governativo per far che la sua formola trionfi, e anche se li avesse crede di non aver dato in tutto il suo passato diritto ad alcuno di sospettarlo capace d'usarne. Nonpertanto bisogna pur confessare che quel sospetto non era poi affatto fuor di luogo. Da ben dieci anni noi insistiamo presso di lui, o con lettere o con la stampa, affine di indurlo a fare una consimile dichiarazione, e i nostri lettori ricorderanno che anche ultimamente gli scrivevamo queste parole: « ... Non si tratta di render grazia la giustizia; e il far chiaramente intendere ai vostri amici che la formola *Dio e Popolo*, è regola di coscienza che vuol essere accettata liberamente, non imposta come principio di governo, nè consegnata nella costituzione, è dovere a cui, se siete tollerante, non potete sottrarvi. »

Allora Mazzini non rispose, e, secondo il suo costume, ci risponde indirettamente oggi con le parole che abbiamo riferite. Mazzini è certamente padrone di rispondere *come* e *quando* gli aggrada alle lettere che gli sono dirette, ma non deve poi lagnarsi se gli altri si maravigliano ch'egli abbia mostrato tanta riluttanza, e ab-

bia aspettato tanto tempo per rispondere ad una domanda così tanto onesta, qual'è quella che noi da parecchi anni gli andiamo ripetendo.

Ma se almeno dopo tanto ritardo la dichiarazione di Mazzini avesse soddisfatto tutte le esigenze della libertà, noi ce ne saremmo consolati. Ma no; egli ritoglie da una parte quello che dall'altra concede. Dice di non volere imporre colla forza la sua formola, ma lascia però chiaramente intendere ch'egli la vuol inalzata a principio di governo.

Ora, una affermazione ufficiale, checchè si dica in contrario, implica obbligazione. Crediamo che Mazzini sia tale da tenere la parola e « per riverenza all'inviolabilità del Pensiero » mantenerci, com'egli dice, la libera espressione delle nostre idee. Ma nè Mazzini è eterno, nè è onnipotente, e nessuno può giurare che dopo di lui, o malgrado suo, non si domandi la piena ed intera applicazione dei principii ufficialmente proclamati, in faccia ai quali non sappiamo fin dove e fin quando potrà estendersi la *tolleranza* a nostro riguardo, quando la maggioranza avesse approvata la sua formola. Noi, in fatto di libertà di coscienza, abbiamo delle idee assai diverse, e crediamo che nessuna maggioranza abbia il diritto di imporre alla minoranza le sue convinzioni. E invero, il principio del suffragio universale applicato ai principii religiosi o alle teorie scientifiche, ci condurrebbe a queste strane conseguenze: che ai tempi di Galileo siccome la maggioranza credeva che la terra fosse immobile, l'inquisizione avrebbe avuto ragione di condannare Galileo; e ai tempi nostri, siccome sopra 25 milioni di italiani 20 almeno si dichiarano cattolici, il papa avrebbe ragione di esigere che la religione cattolica apostolica, romana sia e continui ad essere la religione dello stato!

Gli errori che nel corso di tanti secoli l'umanità ha sancito in grazia della dottrina teologica dell'universale consentimento, avrebbero dovuto consigliare a Mazzini una maggior prudenza, e, se non altro, farlo guardingo sulla proclamazione delle così dette *verità ufficiali*, che furono sempre dimostrate erronee dai secoli successivi. Ma ben si vede che egli è fatalmente incatenato alla logica inesorabile del suo sistema. Ammessa la rivelazione permante di Dio nell'umanità, egli deve riconoscere tutti i principii, veri o non veri, che l'umanità afferma, siccome altrettante rivelazioni della divinità, e quando la maggioranza degli uomini ha affermato, sia pure la negazione del sole, questa negazione non può non esser vera e deve essere ufficialmente proclamata.

Se Mazzini avesse seriamente pensato alle conseguenze di questo sistema, si sarebbe avveduto ch'egli condannava gli sforzi suoi e quelli del suo partito ad una impotenza di lunghi anni.



## LETTERA DI FEUERBACH

*Egregio Signor Stefanoni,*

Sono lieto di udire che la vostra traduzione del mio libro: *Trenta lezioni sull'essenza della religione*, è oramai condotta al suo termine e fra breve vedrà la luce. Mercè vostra quel mio scritto sarà dunque presentato agli Italiani, ai quali per vostro mezzo vorrei pur dire, che fino dall'anno 1848 io esponeva quelle mie idee al popolo tedesco, nell'epoca stessa in cui, sulle rovine della santa alleanza e del legittimismo, la maggior parte dei popoli d'Europa salutava l'aurora di un politico risorgimento.

Ventitre anni or sono ormai scorsi e le mie idee d'allora sono le mie più care convinzioni d'adesso. Allora io diceva, come oggi ripeto, che la libertà politica, quando va congiunta colla schiavitù religiosa, non è libertà vera, che anzi l'emancipazione dell'intelletto da ogni qualsiasi dogma religioso è una delle condizioni essenziali della libertà. E invero, qual valore può mai avere un libertà politica nella quale l'individuo resta schiavo dei pregiudizi religiosi? Può egli mai essere uno Stato veramente libero, quello nel quale i cittadini sono liberi politicamente, ma nel campo della filosofia soggiacciono alle influenze deleterie dell'autorità religiosa? E la stessa libertà politica a che mai può giovare, ov'ella sia artificialmente ristretta agli angusti limiti delle leggi di polizia e di dogana, dei rapporti commerciali e delle tariffe finanziarie, e non s'applichi poi al pensiero, al principio ispiratore di tutte le umane azioni, da cui discendono tutte le regole dell'umanità?

So bene che alcuni dicono, che la religione al di d'oggi non ha una grande influenza sulla vita privata. Questo in parte può esser vero per gli uomini istruiti, vale a dire per quelli che son già naturalmente increduli; ma questo è anche colpa e non scusa, poichè se la religione è inutile, chi non ci crede eppur la conserva, commette una immoralissima contraddizione; e se vuolsi ch'ella sia necessaria sol per gli ignoranti, meglio giova che sia immediatamente sostituita dall'istruzione obbligatoria.

E gl'Italiani, i quali per causa di religione hanno indubbiamente sofferto quanto, e più, d'ogni altro popolo, devono pur anche più d'ogni altro conoscere quanto importi nella vita politica di una nazione l'emancipazione della coscienza dall'oscurantismo religioso.

Gra ventura è per gl'Italiani e pei popoli cattolici in generale, che l'Italia abbia finalmente riacquistata la sua capitale, quella città che già fu maestra di civiltà al mondo, poi fautrice d'ignoranza sotto i papi, e che finalmente riaprirà ora una terza era di libertà.

E noi Tedeschi, che in nome del libero esame fummo i primi ad emanciparci dall'unità cattolica ed a protestare contro la Roma dei papi, noi certamente saremo i primi anche ad applaudire questa nuova era di emancipazione che essa inizia, i primi a congratularci per la sua riacquistata grandezza.

Mi giova dire però, che affinché questa grandezza sia un fatto, non basta, no, che Roma sia proclamata capitale e fatta centro del potere politico; bisogna ancora ch'ella, fatta vindice della libertà, irraggi d'ogni intorno la luce del Vero, metta in fuga le sante tenebre del cattolicesimo e i gufi che riparano nella sua ombra. Ed ecco perchè opportunissima sopra ogni altra mi parve la guerra ad oltranza che Garibaldi ha dichiarato al prete, eterno nemico del progresso! Gli esempi dei tempi scorsi e quelli ancora che ne offre la Francia in questi giorni, sono ben tali, io spero, da indurre gli Italiani a meditare seriamente sull'indole di questa sorda lotta, che il clero muove contro la civiltà, della quale Garibaldi ha ben compresi i pericoli e l'importanza.

Quanto alle opposizioni, alle accuse e un po' anche alle calunnie che, come ho udito, trova in Italia la vostra propaganda della filosofia materialista, che alcuni chiamano *filosofia tedesca*, sol per discreditarla siccome *straniera*, mi pare che muovano da un malinteso fondato sulla ignoranza della nostra filosofia. Per conto mio dirò, che il mio principio fu sempre ed è ancora l'*umanismo*, e coloro che, d'accordo con me, hanno proclamata nelle scienze naturali la tendenza realista, sostanzialmente affermano la stessa cosa. Ben lungi di fare dei nostri principii una vana questione di tradizioni nazionali, noi anzi ci sentiamo solidali con tutti gli uomini che in vari tempi e fra differenti popoli hanno aspirato a scoprire le verità della natura colla sola scorta della loro ragione. Laonde l'interesse che dimostrano gl'Italiani per la dottrina umanitaria, è un nuovo vincolo di simpatia tra l'Italia e la Germania.

In verità, caro signore, non oso credere che il rimprovero ora accennato vi sia fatto da molti e sul serio; ma ad ogni modo, a coloro che vi accusano per avere diffuso con nobile zelo nella vostra patria i comuni principii, ben potreste rispondere che questa filosofia che essi falsamente si ostinano a dir « tedesca », non è un prodotto speciale della Germania, stantechè la dottrina dell'umanismo è il risultato del lavoro collettivo dell'umanità, a produrre il quale ogni popolo civile deve andare glorioso di avere avuta la sua parte.

Aggradite, caro signore, i sentimenti di stima e considerazione, del

Vostro dev.º

L. FEUERBACH.

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

( Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto  
dalla Società del Libero Pensiero. )

( Continuazione vedi il numero 9 )

La storia però ci narra che la Giudea stessa, nella fantissima epoca del redentore, era dilaniata dai partiti. I Giudei aspiravano a formarsi in nazione scacciandone gl'invasori Romani. Le aspirazioni stesse degli Apostoli, erano, anziché celesti, tutte terrene: e si immaginavano di poter fra breve assidersi sulle sedie dei Giudici, colla venerazione dei mortali.

La Storia anche ci narra, che dopo la fondazione del Cristianesimo, i fedeli accusavano gli apostoli di molte rilassatezze, perchè conducevano con esso loro delle donne; e S. Paolo stesso, il *principe degli apostoli*, che non sapeva come deviare la quistione, si scaglia accusando gli stessi fedeli d'un simile fallo. « Ovunque, dice egli, s'ode che fra voi vi è fornicazione, che alcuno tiene la moglie del padre. »

S. Ireneo, nel secondo secolo, così parla di questi giusti: « Vi sono alcuni che sul principio vivono onestamente, e coabitano in « virtù colle sorelle, ma presto si scorge che la sorella è divenuta « incinta pel fatto stesso del fratello. » E Tertulliano aggiunse: « Presso di te il sacro banchetto bolle nella pentola, la fede si ri- « scalda colle vivande, la speranza è riposta nella libazione. Ma « havvi un banchetto che è più sontuoso ed è quello che i tuoi fi- « gliuoli celebrano giocandosi colle sorelle. »

S. Cipriano parla pure con poca edificazione dei suoi tempi: « Nei sacerdoti manca una devota religione, nei ministri l'integrità « della fede, nelle opere la carità, nei costumi la costumatezza. Gli « uomini sfigurano la chioma e le donne imbellettano il volto, e « colorano i capelli con inganno.

Ecco come s'esprime lo stesso santo sopra un sacerdote: « Prendendo cura degli spettacoli, spogliato dei suoi abiti sacerdotali e con sé tuttavia portando, com'è costume, l'eucarestia, codesto infedele va attorno col santo corpo di Cristo in mezzo agli osceni convegni delle meretrici. »

S. Girolamo dice: « Gli stessi chierici nei quali tanta dovrebbe « essere la dottrina e la pietà baciano la fronte alla matrona ed « allungano la mano, quasiché vogliano benedire, ma in realtà « il fanno per ricevere la ricompensa della persona salutata. »

Nel quinto secolo è lo stesso, e Salviano così s'esprime: « Fatta « eccezione di alcuni pochi che fuggono il male, che mai è divenuto il resto dei cristiani? Essi si sono fatti sentina di vizio,

« però che nella Chiesa pochi sono quelli che non siano dediti al  
« vino, mangioni, adulteri, o fornicatori o rapaci o bordellieri o  
« ladri od omicidi, o riuniscano tutti questi vizii in una sola volta. »

Il sesto secolo non è in nulla dissimile dagli altri, colla sola differenza, che qui anzichè migliorare, la religione degenera in cupidigia d'impero, pervertendo i costumi stessi. In questo secolo le guerre sono accese con trasporto e fanatismo. S. Gregorio di Tours così scrive di Solodio vescovo d'Embrun e Sagittario vescovo di Creso: « Assunto l'episcopato incominciarono a scatenarsi con insano furore in malversazioni, con morti, con omicidi, con adulteri con diverse altre scelleratezze, di guisa che, ad un certo tempo, mentre Vittorio vescovo di Tricatinì celebrava il proprio natalizio, mandata fuori una coorte con spade e giavelotti, irruppero contro di lui, gli stracciarono le vestimenta, ammazzarono i ministri e portando via vasi ed ogni altra cosa appartenente al pranzo lasciarono il vescovo con grande contumelia. Essi si abbandonarono ogni giorno a maggiori scelleratezze; corsero alle armi e con le proprie mani fecero molte uccisioni; infierirono contro i propri cittadini facendoli battere con verghe fino al sangue. Passavano molte notti parlando e bevendo; e con i chierici che celebravano in Chiesa nelle ore mattutine, si sfidavano a bere. Mai si faceva menzione di Dio. Surta l'aurora si levavano da cena, con leggeri drappi, sepolti nel sonno e nel vino dormivano fino all'ora terza del mattino con le donne delle quali usavano. Quindi alzati e preso un bagno, si assidevano a nuovo desco. »

Questi e non altri sono gli esempi che la religione diede all'umano intelletto. — Essa non seppe mai tenere la via di mezzo — O ascetismo o corruzione!

Gli auto-da-fè, e le persecuzioni d'ogni genere che la Chiesa ispirò a' suoi sacerdoti, sono fatti che da sè stessi spiegano la sua immoralità e crudeltà.

Perciò tutti i nostri progressi sono stati fatti contro la religione e a sua insaputa. — La sua intolleranza, e il suo odio per ogni cosa onesta e degna dell'umana mente, furono dei saggi che ci condussero alla barbarie e alla divisione; e la morale stessa sotto la protezione religiosa è divenuta immorale, poichè essa tutto perverte.

La stessa biblioteca d'Alessandria, che conteneva circa da 700 a 800 mila volumi, da tutti le indagini storiche, risulta essere stata distrutta, non già dagli Arabi, come la Chiesa voleva farci credere, ma bensì si deve in gran parte attribuire ad un vescovo, sotto Teodosio, certo Teofilo, che condusse una turba di fanatici contro questo santuario della scienza, che poscia Omar definitivamente distrusse.

Tutte le mostruosità del medio-evo sono d'accagionarsi alla Chiesa e alle sue dottrine. E in questa epoca rifulge più che mai il detto cattolico. Nessuna morale senza religione.

Basta dire, che tutto era nella mani sacre del clero; gli studj, base d'ogni progresso morale d'un popolo, la scienza, la morale, tutto insomma apparteneva alla chieresia. I conventi erano diventati l'arca della scienza, e sulle pergamene raschiate si scrivevano le vite

dei santi, o i processi contro qualche strega; tutto pendeva dalle labbra dei sacerdoti e la spada stessa era a loro disposizione. Ora domandiamo noi: Perchè fu appunto questa l'epoca del maggior fanatismo, delle guerre, degli odi, delle superstizioni e dei maggiori delitti? Se la religione è l'ancora della morale, non dovrebbe essa splendere in quell'epoca che tutto sottopose al clero e alla Chiesa? Ma la Chiesa detesta la scienza e la scuola, unici mezzi per condurre i popoli alla vera morale, quindi essa non può essere l'appoggio, nè il perno della società, ma bensì sprone alla degradazione.

La guerra che la Chiesa portò contro la scienza, risulta da tante opere incendiate e scomunicate, risulta dalla tortura fatta subire all'immortale Galileo, dal processo di Sarpi, dalla condanna di Andrea Vesale e tanti altri; risulta dal decreto di Papa Gelasio I, che nel 494 dannò al rogo moltissimi libri riputati eretici; risulta dal concilio di Parigi, che nel 1210 condanna al fuoco la metafisica d'Aristotele; risulta da tutti quegli auto-da-fè che l'inquisizione non cercò di nascondere, ma anzi riguardò qual merito, e che tolsero invece alla morale e alla scienza le migliori opere che mente umana abbia potuto creare nei tempi dell'oscurantismo.

Tutte le religioni, ben è vero, hanno alimentata la superstizione popolare, prima causa dell'immoralità, ma la cattolica precipuamente cementò la crudeltà, abbrutendo la coscienza e assoggettando la ragione alla servitù.

Il divino porta sempre dietro di sé l'abbassamento dell'umano, che include necessariamente la decadenza morale dei popoli.

L'accusa d'immoralità fatta a noi liberi pensatori, e seguaci della ragione è troppo dozzinale, per non dire assurda: nè essa meriterebbe realmente una confutazione, se, lungi da noi gli odii interessati, non fosse pel bene dell'umanità il difenderci.

Già da tutta questa *memoria* sortì il corollario, che la morale non è il fondamento della religione; e l'umanità vide pur troppo che le religioni fecero scempio della coscienza e della ragione umana.

Ma noi ancora domanderemo ai nostri avversari: Perchè mai oggi l'Italia deplora tanti analfabeti, e propugna la propagazione delle scuole? Se la religione è l'unica ancora della pubblica e privata moralità, perchè mai nella faustissima epoca in cui la Chiesa era tutto s'ebbero a deplorare tanti delitti e cotanta ignoranza? Perchè mai oggi il ministro della giustizia non cerca di sanare la piaga sociale colla fondazione di nuovi ordini religiosi, di nuovi monasteri, e di nuove scuole per i preti? Perchè invece il ministero della giustizia ricorre al ministero dell'istruzione e lascia quello dei culti? Perchè l'Italia, oggi meno religiosa e più scettica, conta meno delitti e meno vessazioni che ai tempi della Chiesa? Appunto perchè tutto tende ad emanciparsi dalla religione, perchè l'Umanità comprese che essa è un fardello troppo pesante.

Ad immagine della pianta, cui manca l'alimento, poichè una mano incauta e forse insciente la pose in cerchio limitato, l'uomo cresciuto ed alimentato dai principii religiosi deperisce.

Egli che doveva crescere libero fra i campi e la verdura della vita, una mano fraticida lo svelse da quell'ambiente, e gli pose ai piedi le catene della tirannide, e la sua intelligenza fu doma del dispotismo. Invece d'essere educato in seno della madre universale, l'infanzia sua fu circondata dall'ignoranza dei tristi, e l'età adulta lo trovò inetto ad ogni slancio, ad ogni espansione: forse il suo cuore non ha mai palpito!

« La storia non mentisce: si svolgano le sue pagine, e in ognuna « si troverà che il prete atteggiato a salvatore e amico di tutti, « sotto il manto della più vergognosa ipocrisia, può commettere im- « punemente i più atroci delitti, mettere sossopra l'umanità con i « suoi raggiri, sfogare le voglie sozze, i desideri più turpi. »

Il cattolicesimo accusa le altre religioni di superstizione e di vergogna ma esso però non ha nulla da invidiare nè ai fratelli Africani, nè agli Indiani. Si vanta pure d'aver diffuso nel mondo la verità e la moralità, ma posto alle prove riesce ridicolo e fanatico.

Il suo feticismo non è in nulla dissimile dall'Africano, e citiamo alcuni esempi a sua edificazione.

Le ossa di S. Genoveffa danno il buon tempo, quello di S. Fa- cerico la pioggia.

Fra le tante reliquie che la moralità della Chiesa conserva, vi hanno, *il latte della Vergine, il prepuzio e l'ombellico di Gesù*, le lagrime che ha versato nell'udire la morte di Lazzaro, la raschia- tura dei chiodi della passione, la verga d'Aronne, le tazze delle nozze di Cana, e così all'infinito, sempre però colla solita credulità dei credenti.

Ma che mai fanno queste reliquie col nostro argomento? Esse generano lo scandaloso mercimonio, che tuttodì la Chiesa spudo- ratamente esercita; esse deviano la coscienza umana, e la moralità stessa degenerano in superstizione; esse attraggono sul luogo che le possiede delle ricchezze che altrove sarebbero meglio impiegate; esse fanno affluire da tutte parti dei pii pellegrini, che a casa loro po- trebbero contribuire alla felicità della famiglia, impiegando in mi- glior modo i loro piccoli risparmi; esse fanno che i ceri s'ardano infruttuosamente a danno d'altre più utili industrie e d'un serio commercio; esse finalmente tolgono l'obolo al misero operaio, ed allo stupido mendicante, che altrove, in una cassa di risparmio a- vrebbe potuto in parte fare la sua felicità. assicurandogli una vecchiaia men infelice. — Le moltissime invidie poi che suscitano queste reliquie non sono per nulla ispirate da quella moralità di co- stumi, che i popoli ben nati sanno mantenere, ma bensì esse danno per corollario una stupida e ridicola superstizione, che accende per- fino la guerra fra paese e paese.

Onde convalidare le nostre asserzioni valga il seguente fatto, narrato dallo stesso Montalembert: « Il culto che dedicarono a S. « Wilhburg gli abitanti di Norkolk arrivò a tal punto che due se- « coli dopo la sua morte, coll'armi alla mano disputarono le sue « reliquie ai monaci di Ely che se ne erano impadroniti da parte « del re, per riunirle a quelle delle sue sorelle ad Ely. Morta S. « Vereburza, gli abitanti vicini al monastero ove morì ed a quello

« dove doveva essere sepolta, si disputarono colle armi il possesso del suo corpo, e ciò comincia già a passare alla morte delle nostre sante religiose. »

Ecco poi un altro fatto narrato dallo stesso autore: « S. Gubbert ispirava tale divozione alla popolazione dei contorni, che si cominciava già a speculare, mentre viveva ancora, sul prezzo delle sue reliquie; il religioso che ad ogni venti giorni veniva a fargli la barba, pensa freddamente di servirsi del suo rasoio per sgozzarlo, nella convinzione che il luogo ove fosse perito un sì grande santo, si sarebbe arricchito colla venerazione dei re e dei principi. »

Io non starò qui gran che a mostrare l'immoralità della Chiesa, provocando le crociate, poichè molti sono gli storici che hanno fatto ad evidenza riflettere la verità, contro quelle masnade di fanatici, che appellaronsi crociati. Chi non sa che il pretesto fu una misera tomba, e le sedicenti vessazioni che i pellegrini subivano visitando la città Santa? Chi non sa ch'esse diedero all'Europa due secoli di sangue?

Però è dimostrato che i pellegrini venivano ben trattati, giacchè gli stessi Musulmani tenevano in venerazione Gesù, ed amavano certamente che i pellegrini visitassero la loro patria. Ecco in proposito una sentenza d'un capo degli Arabi, emanata a cagione d'un vescovo Sassone suo prigioniero: « Spesse volte ho veduto di questi uomini venire da lontane parti; essi non fanno alcun male, desiderano compiere soltanto la propria legge. » Infatti la tolleranza maomettana raramente venne meno verso i pellegrini. Non così la verità e la morale del Vangelo ispiravano i loro seguaci. Quando i crociati furono padroni della città di Gerusalemme, si diedero ad ogni nefando spettacolo, e bagnarono le vie e i templi nel sangue degli infedeli. La loro passione da tigre non si limitò soltanto ad inveire contro gl' infedeli maomettani, ma si scagliò pure contro gli stessi cristiani d'Oriente, che si allontanavano dalle dottrine ortodosse, perchè non riconoscevano la supremazia di Roma.

Ecco cosa dice lo storico Laurent sulla morale bugiarda di questa Chiesa di tristi: « I Sassoni furono battezzati nel sangue col plauso del papato; gli Anglo-Sassoni e gl'Irlandesi furono ricondotti all'unità cattolica colle armi che i papi avevano benedette; gli Slavi dalla Prussia e dalla Livonia furono convertiti da una milizia di monaci e di cavalieri; e non è di peso di tal volontà della Chiesa se i Saraceni non furono estermati. Se essa oggi fu fermata su questa sanguinosa via, non è già che voglia segnare un ritorno a più onesti principi, ma cerchiamone piuttosto la causa sulla sua stessa impotenza. »

Se questa morale fosse assolutamente legata alla religione e traesse da essa sanzione, certamente la storia non registrerebbe simili fatti, che ovunque sembrauo dar ragione agli increduli e scettici.

Ecco però altri fatti che la Chiesa logicamente decretò come canone di moralità e verità. Il Concilio di Taragona del 1317 permette la pirateria contro gl' infedeli, anche agli ecclesiastici degli ordini religiosi. Nel 1112 l'arcivescovo ed il visconte della Nerbuna

aboliscono il diritto di naufragio; ma i beni dei Seraceni naufragati si dividevano in parti eguali fra il visconte e l'arcivescovo. Una legge di Federico II, data nella basilica di S. Pietro, di concerto col papa, mantiene il diritto di naufragio rispetto agli infedeli. Il concilio di Coblenza assimila agli omicidi coloro che rendono schiavo un cristiano, però la legge non ha alcun valore negli infedeli.

« Le vite dei santi, approvate dalla Chiesa, anzi dalla stessa « proposte alla pubblica imitazione sono un ammasso di superstizioni, « la più parte tanto grossolane, che facile torna l'attingere in esse « gli esempi più deplorabili per la dignità umana. »

La storia ci racconta delle cose poco edificanti di questi esseri, oggi venerati da tutta cristianità: Le donne incinte, anziché cercare dall'ostetrico sollievo, cercano soccorso da S. Cristoforo. S. Francesco d'Assisi, che ha le stimmate eguali a quelle di Gesù Cristo, desta gelosia negli altri ordini religiosi, ed i Domenicani inventano S. Caterina da Siena, stigmatizzata, ed anche colle tracce della corona di spine. — Cristo fa prodigi! — Ma tutte queste commedie avrebbero poco valore, se la moralità pubblica non ne venisse depravata; poichè il popolo raccoglie qual balsamo tutti questi racconti, e quindi attribuisce una potenza meravigliosa ai santi, che dormono il sonno dell'eternità. Ogni santo, conseguentemente come la religione, ha la facoltà di guarire dalle malattie, e l'uomo così spera tutto dalla potenza misteriosa, allontanandosi dallo studio e dalla scienza. Molte di queste superstizioni, portavano a delle pratiche scandalose; come ad esempio le donne che desideravano figliare o maritarsi accarezzavano delle statue d'uomini ignudi.

Ma se le reliquie ed i santi erano dei medici, anche i sacramenti non la cedevano in nulla all'arte taumaturgica, ciò si capisce, per la gloria della S. Madre Chiesa, e della sua borsa. — Dell'Eucaristia ci fece un rimedio per applicarla agli occhi dei ciechi, e il sublime S. Agostino, padre della teologia, ci narra che certo braccio recuperò in questo modo la vista con cataplasmi, s'intende d'Ostie benedette. — I morti si seppellivano colle ostie. Perfino l'autenticità d'un atto era maggiore, quando l'inchiostro veniva mescolato coll'ostia consacrata. — E così fu fatto un trattato di pace nel 874 fra Carlo il Calvo, e Bernardo conte di Tolosa. Vino ed ostia uniti insieme avevano il potere di guarire tutte le malattie, di prevenire tutti gl'infortunii. — Poveri medici e fisici, poveri astronomi, perchè mai studiate tanto la natura, quando la Chiesa vi dà dei prodigiosi ritrovati? Perchè mai non ricorrete alla Chiesa, invece di consumare la vostra vita nello studio? Università chiudetevi e cercate la scienza nella sacra teologia, la forza nell'ostia e nel vino! L'ostia ha il potere di non far annegare, e San Satiro usò in molte occasioni questo ritrovato. Poveri marinai, perchè vi lasciate travolgere dall'ansia mortale, se un pò di farina può salvarvi! Perfino una mula s'inginocchiò innanzi ad un'ostia che S. Antonio di Padova le presentò. Raccontano anche il prodigio che l'ostia esercitò sopra una balena. S. Malo, non so per qual strana combinazione divina; si trovò un bel giorno in alto mare, e precisa-



mente sopra un' isola; allora propria gli venne l'idea di celebrare la messa; però, quale sorpresa, quell'isola era una balena!

La messa poi esercita ogni sorta di miracoli; essa guarisce da tutti i mali. Per mezzo suo si poteva sapere se una persona era viva o morta; si poteva conoscere qual marito e qual moglie si avrebbe. — Altro che i magnetizzatori moderni! Però la conseguenza di queste fiabe fu sempre l'offerta seconda l'intenzione! Pare proprio che ci sia qualcosa di comune, anzi una parentela stretta, fra le lettere dei magnetizzatori e i prodigi taumaturgici delle messe!

Ecco qui un altro fatto edificante di morale cristiana sulla confessione. In Grecia i preti non sapevano neppure la formula dell'assoluzione. Se un penitente diceva d'aver rubato, il prete chiedevagli se fosse ad un uomo del paese o ad un Franco. Il penitente rispondendo ad un Franco: Non vi è peccato, diceva il prete, purchè dividiamo. A questo bisogna aggiungere l'immorale e spudorato mercimonio delle indulgenze, che la Chiesa fa, e che nel secolo XIII produssero tremende guerre. In esse la Chiesa trova un' inesauribile fonte di guadagno, e il popolo quasi con frenesia le accoglie per la salvezza dell'anima sua. La Chiesa anche con ciò ascende quella scala immorale che forse al più volgare delinquente sarebbe imputata a delitto. Essa di tutto si fa lecito e mercanteggia sfacciatamente il paradiso. Essa insegna ai fedeli che li conduce nel regno dei cieli. Essa ha piantato da lungo tempo la sua bottega, e gli scapolari, le preghiere, le orazioni, i santi, i quadri piccini e grandi, le reliquie, spesso tratte da una pozzanghera, fanno bella mostra alle porte delle chiese. » — Per ogni gradiuo della chiesa di S. Pietro era concessa l'indulgenza di mille anni, e a chi visitava la chiesa di San Sebastiano, la Chiesa concedeva 40,000 anni d'indulgenza. Sopra quali paragrafi di diritto penale abbia essa piantato la teoria delle pene e delle ricompense, nessuno certamente potrebbe immaginare, giacchè sono ispirazioni divine.

Un monaco di Mans aveva inghiottito un ragno caduto nel calice nel mentre celebrava la santa Messa: il ragno fortunatamente escl dalla coscia del religioso, ed il Papa Urbano IV. s'affrettò, con paterna sollecitudine, a conferire alla confraternita le indulgenze del ragno. Vedi ad un tempo stupenda e utile invenzione!

I preti nulla lasciano a parte! Essi hanno le indulgenze per un saluto fatto ad ogni membro della S. C.; altre pel cordone di San Francesco. Gli amuleti degli antichi pagani, che la Chiesa nel proprio interesse scomunica, non facevano tanti miracoli! Ma tutte queste indulgenze conducono sempre alla spogliazione e all'usura. Se questa vita è passeggera, se noi dobbiamo cercarne un'altra migliore, e ben naturale che il credente dia tutto il suo per la salvezza dell'anima. Ma v'ha usura più immorale di questa? La Chiesa dice: « per uno ti sarà reso cento » e questo principio conduce la società alla spogliazione; poichè se nel regno dei cieli si può dare cento per uno, perchè in questa bassa vita non sarà lo stesso? Il volgo fa un logico ragionamento; e col volgo i preti stanno in prima linea. Infatti la storia non mentisce: « In Roma in tutta l'epoca del me-

di evo; l'usura si sviluppa spaventevolmente: effetto fatale dell'ignoranza delle varie leggi della produzione, d'una superstizione sempre deplorabile, che chiede aiuto solamente alla provvidenza e all'azzardo d'un Dio capriccioso, e d'un disprezzo totale delle più semplici esigenze della morale. » E il prete tanto guadagnò colle sue massime spogliatrici, che vi fu un tempo in cui ogni proprietà minacciava d'essere infeudata alla Chiesa.

(Continua)

TOMMASO VUSIO.

---

## CONGRESSO DEMOCRATICO

---

*Stimatissimo Signore,*

I sottoscritti si pregiano di significarvi che l'Associazione Universitaria nella sua ultima adunanza generale del dì 2. corrente, deliberava di fare adesione al Congresso Democratico, riservandosi di nominare il proprio Rappresentante.

Accettate i nostri sensi di stima.

Per l'Associazione Universitaria

*Il Presidente*

B. PASQUINELLI.

*Il Segretario*

F. CIOMPI.

Pisa, 25 febbrajo 1872.

Hanno inoltre aderito al Congresso le Società politiche di Sinigaglia ed Ancona, nonchè la Redazione del *Proletario* di Torino.

---

## MASSIME SOCIALISTE SUL LAVORO

---

Non esiste vera eguaglianza che di fronte al lavoro e nel lavoro: e, in buona giustizia come in buona economia, per consumare bisogna produrre.

M. CORMENIN.

E importante riabilitare il lavoro manuale e anzitutto di rompere una buona volta col pregiudizio che ci fa accordare una distinzione particolare alle professioni, dette *liberali*, mentre queste professioni sono composte spesso da individui parassiti, i quali come gli *avvocati* speculano generalmente sull'ingiustizia e la cattiva fede degli uomini, sui delitti, sulle infelicità sociali.

A. VERMOREL.

I prodotti si scambiano con i prodotti, Perchè lo scambio abbia luogo su eque basi, occorre che ciascun lavoratore fruisca dell'integro prodotto del suo lavoro.

Se l'operaio che produce tre, ricevesse uno, poi se si portasse al mercato per ricomperare con uno ciò che per essere prodotto gli costò tre, non sarebbe l'essere fatalmente condannato alla miseria?

È ciò che succede oggidì con le tasse esorbitanti che il capitale mette sul lavoro, tasse che non avrebbero più ragione d'essere se tutti lavorassero.

*Idem.*

Nè l'idea, nè la cosa devono perire, perchè sopprimere il capitale, sarebbe come impedire il lavoro. Ciò che noi vogliamo abolire nel capitale, è la sua preponderanza a riguardo del lavoro, è la separazione del lavoratore e del capitalista in due categorie di persone i di cui interessi sono contraddittorii, e quindi l'una è necessariamente oppressa dall'altra.

PROUDHON.

L'organizzazione sociale nell'Europa ha avuto per punto di partenza la distribuzione di una proprietà che era il risultato non di una giusta divisione o d'acquisti fatti coll'aiuto dell'industria, ma era il risultato della conquista e della violenza; e malgrado tutto ciò che l'industria ha fatto dopo tanti secoli onde modificare il lavoro della forza, il sistema conserva numerose e profonde tracce della sua origine.

JOHN. STUART MILL.

La funzione del capitale nella produzione, è in realtà la funzione del lavoro sotto un'altra forma.

*Idem.*

Il lavoro è il padrone del mondo. Esso è stato l'iniziatore della società della quale dev'essere anche il futuro regolatore supremo. L'uomo vuol essere felice, vuole gioire. Ora, non si gioisce che nel lavoro. La natura è una buona madre, ma vuol essere sollecitata. L'associazione per il lavoro, secondochè le forze dell'individuo sono limitate è stata la prima forma della società. La prima manifestazione dei rapporti sociali ha avuto per oggetto lo scambio dei pro-

dotti del lavoro, e questo scambio ha rivelato agli uomini la gran legge della solidarietà sociale.

Tutti i miglioramenti nella condizione dei particolari, tutti i perfezionamenti, tutte le comodità dell'incivilimento, tutto è stato prodotto dal lavoro.

La legge dell'uomo nella società è dunque il lavoro. Il lavoro è la condizione dell'esistenza e del benessere; tutti devono lavorare per vivere e per partecipare all'opera civilizzatrice.

A. VERMOREL.

Lavorare per gli altri costituisce una inferiorità e una servitù. Perciò bisogna che tutti lavorino. Allora ciascuno lavorerà veramente per sè, e lo scambio reciproco dei prodotti del lavoro sarà la consacrazione della eguaglianza sociale.

*Idem*

Nei nostri giorni la miseria vuole avere coscienza di sè stessa; essa vuole sapere da dove viene, ove va, il perchè della sua esistenza infine. La miseria vuole avere la sua filosofia. Ma chi degnerebbe consacrare le sue veglie all'eterna afflitta? ohime! essa non ha nulla a concedere ai suoi dottori, nè cattedre, nè decorazioni, nè pensioni.

Vanamente per secoli essa mostra alla religione e alla scienza i suoi cenci, i suoi dolori, le sue vergogne...

F. LADEN.

---

## CRONACA

---

**Gli analfabeti in Italia.** — Dalla pubblicazione del movimento dello stato civile fattasi per cura della direzione di statistica, riceviamo la tabella degli analfabeti riconosciuti in occasione dei matrimoni aumentati nell'anno 1869; queste cifre danno un interessante e sicura misura del grado di coltura delle provincie fra cui vediamo primeggiare Torino.

### Analfabeti su 100 sposi

Torino 31, Sondrio 43, Bergamo 36, Novara 40, Brescia 43, Como 43, Livorno 44, Porto Maurizio 44, Alessandria 45, Cuneo 47, Genova 52, Pavia 53, Milano 54, Firenze 58, Cremona 60, Belluno 62, Lucca 62, Grosseto 63, Verona 67, Arezzo 68, Napoli 68, Udine 68, Bologna 69, Massa e Carrara 69, Modena 69, Venezia 69, Ancona 70, Siena 71, Vicenza 72, Ferrara 73, Pesaro e Urbino 73, Reggio (Emilia) 78, Treviso 74, Parma 75, Umbria 75, Macerata 76, Ravenna 76, Abruzzi Ulteriore II 77, Forlì 77, Piacenza 77, Sassari 78, Mantova 79, Padova 79, Palermo 79, Ascoli-Piceno 80, Rovigo 83, Terra di Lavoro 83, Principato Citeriore 85, Trapani 85, Benevento 86, Cagliari 86, Capitanata 86, Abruzzo

Ulteriore I 87, Catania 87, Molise 87, Terra d'Otranto 87, Calabria Ulteriore I 88, Caltanissetta 88, Messina 88, Principato Ulteriore 88, Calabria Citeriore 89, Calabria Ulteriore II 89, Terra di Bari 89, Siracusa 90, Basilicata 91, Girgenti 91.

Le serie dei rapporti provinciali per l'anno 1869, procede quindi da un minimo di 31 analfabeti su 100 coniugi nella provincia di Torino ad un massimo di 91 per 100 nelle provincie di Girgenti e Basilicata.

Partendo dalla media del regno, 70,24 analfabeti si ebbero nel 1869, 27 provincie che non la raggiunsero, e 41 che la oltrepassarono.

Da alcuni confronti internazionali coi quali si chiude l'importante argomento dell'istruzione primaria dei coniugi nella pubblicazione sul movimento dello stato civile nel 1869, si rileva che in Francia nel 1865, sopra 100 coniugi 34 soltanto erano illetterati (sposi 27, spose 34). In Inghilterra poi si contavano nel 1868 soltanto 20 sposi e 28 spose illetterate su 100. Confrontando queste cifre con i 61 sposi e 79 spose illetterate che contrappone l'Italia nel 1869, abbiamo la dimostrazione più evidente della nostra inferiorità in fatto di coltura popolare.

**L'Internazionale e i liberi pensatori in Francia.** — In Francia chi non ha una religione é per ciò stesso sospetto d'essere un nemico della morale, dell'ordine e dello stato. Perciò è bello il vedere, come nel progetto di legge Lefranc contro l'internazionale, questo mostro che non cessa di turbare i sonni dei signori di Versailles e che il signor Thiers di quando in quando tira fuori con compiacenza per spaventare i buoni borghesi della Francia, siasi alla chetichella introdotto il principio di confondere i nemici dei culti dello stato con quelli della famiglia e della proprietà.

Questo progetto di legge che sarà quanto prima sottoposto all'assemblea rurale, si compone di sette articoli dei quali riportiamo i primi tre siccome i più importanti:

« Art. 1 Ogni Associazione internazionale, sotto qualunque siasi denominazione e specialmente sotto quella d'associazione internazionale di lavoratori, che avrà per scopo di provocare la sospensione del lavoro, l'abolizione del diritto di proprietà, della famiglia, della patria, o dei culti riconosciuti dallo Stato, sarà pel solo fatto della sua esistenza sul territorio francese, considerata come un attentato contro la pace pubblica.

« Art. 2. Ogni francese che, dopo la promulgazione della presente legge, si aggregerà o resterà aggregato all'associazione internazionale dei lavoratori, o a tutt'altra associazione avente le medesime dottrine o il suo medesimo scopo, sarà punito con la prigionia da tre mesi a due anni, e con una ammenda da 50 a 1000 lire. Sarà inoltre privato di tutti i diritti civili, civili e di famiglia enumerati nell'art. 42 del codice penale.

« Art. 3. La pena del carcere potrà elevarsi fino a cinque anni e quella dell'ammenda a L. 2000 contro coloro che avranno accettato una funzione in una di queste associazioni, o che avranno scientemente concorso al loro sviluppo, sia ricevendo, sia provocando a loro pro delle sottoscrizioni, sia ad esse procurando delle adesioni collettive o individuali, sia propagando le loro circolari. Inoltre potranno essere dichiarati dal giudizio correzionale che interverrà, decaduti dalla qualità di Francesi e saranno in conseguenza sottoposti a tutte le misure di polizia applicabili agli stranieri. »

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipograf.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Una parabola — Garibaldi e Mazzini — La Religione non è il fondamento della morale, di *Tommaso Vusio* — Annunci bibliografici — Il buon Curato e la buona Signora di *Napoleone Corazzini* — Cronaca — Congresso Democratico.

---

## UNA PARABOLA

---

Dovevasi un giorno innalzare il più cospicuo monumento che la *Libertà* mai abbia veduto sorgere, per opera dell'ingegno, e a gloria sua. Già il disegno era fatto, e i modelli pronti. Alto, magnifico e maestoso, doveva ergersi a grande altezza. Grande era lo zoccolo e largo sì che quattro statue egregiamente scolpite potessero adornarlo. Erano la Ragione, la Scienza, l'Eguaglianza e il Lavoro. Altro piedestallo doveva sorgere nel mezzo e slanciarsi ardito sopra queste per sostenere il grande colosso della libertà, che su tutto il basamento doveva dominare. Il marmo, la calce, gli attrezzi e gli operai, tutto era pronto per incominciare quel monumento; e il lavoro era stato diviso fra gli operai, ciascuno secondo la sua intelligenza e le sue attitudini. Giunto il momento tutti si posero all'opera, e il maggior numero de' manuali, dato di piglio a zappe e vanghe, cominciarono a scavare il terreno, mentre altri con le carriole trasportavano la terra rimossa. Ma gli operai erano pochi e il lavoro era lungo, e a molti tardava di vederlo compiuto. I più impazienti cominciando a mormorare andavano dicendo: A che spendere tante forze e tanto tempo per scavare questa fossa? Deve forse il monumento andare in giù o erigersi al di sopra della terra? Lasciamo dunque le cose come sono, e poniamo innanzi tutto il colosso della Libertà. La Ragione, la Scienza il Lavoro, non sono che accessori, e ben possono attendere che il fondamento sia fatto; ma la Libertà attendere non può, e giova che subito ella sia veduta da tutto il mondo.

Vanamente alcuni cercarono di provar loro, che quel colosso non avrebbe retto un sol giorno su quel tronco di piedestallo che essi avevano affrettatamente eretto; che il terreno era il men sodo che dar si potesse, soggetto a scosse e a terremoti, sicchè conveniva che

il fondamento di almeno altrettanto s'innoltrasse nel terreno, quanto sopra il suolo doveva erigersi la sua mole. Furono parole vanamente dette e non intese. Separati dai loro compagni, eglino presero il colosso della Libertà e incominciarono ad allogarlo sulla base posticcia che gli avevano creato. Ma la base era stretta e malferma, e il colosso immenso e pesante; talchè vanamente cercarono il punto di equilibrio. Tante volte lo innalzarono, e tante ricadde sul terreno, alla più leggera scossa. Ma tanti vani conati non li fecero più ragionevoli, nè ascoltarono perciò la voce dei più prudenti che andavano dicendo: conviene ritornare al primo lavoro; scavare il terreno, porre le basi solide, profonde, incrollabili del nuovo edificio. Già a quest' ora la Libertà sorgerebbe maestosa sulla sua base, se invece di stremare le nostre forze in tanti tentativi inutili, tutti uniti avessimo armonicamente lavorato a gettarne le basi. Ma l'esperienza ci sia almeno maestra; finiamo laddove avremmo dovuto incominciare; chi si affretta oltre il necessario non arriva mai al fine del suo viaggio.

Credete che l'esperienza li abbia guariti, e fatti pieghevoli ai consigli della Ragione?

Mai no; essi stanno cercando, e chi sa per quanto tempo cercheranno ancora vanamente, un punto d'equilibrio sopra una base impossibile.

Chi ha occhi veda, e chi ha orecchie intenda.

STEFANONI LUIGI.

---

## GARIBALDI E MAZZINI

---

Poichè la troviamo stampata negli altri giornali, riproduciamo anche noi la seguente lettera del Generale, che non era destinata alla pubblicità. Ci rincresce che l'amico Ceretti non abbia ricevuto in tempo il telegramma con cui avevamo risposto alla sua interrogazione in proposito.

Caprera, 20 febbraio.

*Mio Caro Ceretti.*

Io scrivo a Stefanoni le seguenti parole:

« 1. Dichiarare apertamente che sono repubblicano; 2. Disdire che appartengo all'*Internazionale*; 3. Trattare con rispetto filosofico la questione religiosa, cioè teologica; queste parole di Mazzini, i mazziniani le chiamano concilianti. Io ho pensato di occupare il mio tempo in cose utili. » Vedete se si può essere più moderati contro i colpi di spillo della setta, che — credetelo bene — è stata e sarà sempre un inciampo per il progresso italiano.

Circa al Congresso, io sono d'avviso di differirlo indefinitamente; e prima di fissarne l'epoca intendersi bene colla maggioranza delle Associazioni Italiane già menzionate, in modo epistolare, evitando così le tumultuose tempeste che il dottrinarismo multiforme — che fa del nostro paese un bordello — susciterebbe.

Voi mi credete, se vi dico che non temo tali tempeste; e che personalmente vi assisterei con tanto sangue freddo, come mi credete capace. L'interessante, però, si è di riunire un Congresso utile e decisivo, giacchè — persuadetevi bene — noi dobbiamo aver la coscienza d'essere apostoli del vero e della giustizia.

Fa veramente compassione il sentirci chiedere, se siamo apertamente repubblicani, e dai *Campanari*, *Ficcanasi* e *Proletari* di Torino, ecc., se siamo dell' *Internazionale*. Gli altri rami del dottrinarismo italiano, potrebbero chiederci se siamo *gente onesta*. In sostanza, io credo che conviene lasciar passare questo periodo d'anarchia, che affligge il nostro paese, prima d'intraprendere qualche cosa di serio; e non avventurarsi, come nel 1867, a predicare al deserto.

Sempre vostro  
G. GARIBALDI.

PS. Ho informazioni sulla moralità di . . . . non buone. Desidero sieno inesatte. Comunque, dobbiamo diffidare, siccome di certi internazionali esagerati, che mantengono l'Associazione in uno stato d'anarchia. Io ne sono certo: le polizie hanno già gettati i loro segugi nelle nostre file.

---

I giornali della democrazia pubblicano la seguente lettera di Mazzini diretta al Direttore dell' *Unità Italiana*. Questa lettera fu l'ultimo scritto pubblico del grande pensatore genovese, poichè appunto mentre scriviamo un telegramma da Pisa ci annuncia la morte di Giuseppe Mazzini.

Questa notizia, ci colma di tristezza e di rammarico, ci consiglia ad astenerci da ogni osservazione. Noi non imiteremo i molti giornali moderati, che dopo averlo durante tutta la vita vituperato, ora intoneranno il canto lamentevole del coccodrillo. Di lui diremo soltanto che, esimio pensatore e creatore dell'unità d'Italia, egli annunziò molte verità, ed ebbe come ogni uomo, i suoi errori,

---



## Al Direttore dell' UNITÀ ITALIANA

---

Amico,

Vedo ripetuta via via dai Giornali una lettera del Generale Garibaldi riguardante una mia, inserita, non so come, settimane addietro, nella *Gazzetta di Milano*, e contenente alcune proposte di conciliazione tra i contendenti nel campo repubblicano.

Evidentemente, nè il Generale nè i Giornalisti hanno letto a dovere quella mia lettera.

Le proposte non s'indirizzavano al Generale, nè vedo quindi com'ei possa irritarsene; si indirizzavano, e privatamente, al Direttore del *Gazzettino Rosa* in Milano. Non so s'io faccia o scriva molte cose inutili; ma non farei di certo la più inutile di tutte, quella di dar consigli al Generale Garibaldi.

Due, sulle tre proposte conciliatrici, riguardavano esclusivamente il Direttore del *Gazzettino*. La terza, che parlava del Generale, non meritava davvero le flebili note colle quali il signor Stefanoni accompagnava l'irritato linguaggio del Generale. Nessuno sogna di chiedere a Garibaldi una dichiarazione *teorica* delle sue opinioni repubblicane; ma ciascuno può credere, che una affermazione *pratica* proferita dall'uomo, il cui nome ha un immenso meritato prestigio in Italia, e che ha esaurito tutte le prove possibili colla monarchia, sommerebbe a dire: *tra un anno o venti non monta, ma voi non avrete mai salute, o Italiani, fuorchè dalla Repubblica* — gioverebbe più forse alla conciliazione invocata che non il dir loro: *indugiate ogni discussione politica*.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

29 — 2 — 72.

---

## LA RELIGIONE NON È IL FONDAMENTO DELLA MORALE

( Memoria che ottenne una menzione onorevole nel concorso aperto  
dalla Società del Libero Pensiero. )

---

( Continuazione vedi il numero 10 )

---

Le processioni non sono altro che l'imitazione degli antichi riti pagani, e la cristianità crede per mezzo loro che Dio si commova alle sue sofferenze. Il vergognoso ed immorale fanatismo ch'esse destarono, ci sono di prova sulla santità dell'istituzione. — L'uomo

che dovrebbe pensare continuamente alla vita e alla scienza, ripone tutte le sue speranze nel biascicare le preci a ciel sereno. — Povera Umanità, quanto sei raggirata dai tuoi mestatori.

La Chiesa annovera fra le sue feste persino quella dell'asino, che in verità è un animale molto più utile di tanti altri bipedi. In questa festa il prete, invece dell'ite missa est, diceva hin han, e il popolo rispondeva al sacro raglio col hin han per tre volte.

« Nel XV. secolo troviamo stabilite anche in Inghilterra le così dette *Messe ghiottone*, per cui la voracità e ubbriachezza si associarono alle cerimonie religiose. Queste messe venivano celebrate in onore della vergine nel seguente modo: All'alba del giorno, si univano nella chiesa gli abitanti della parrocchia, carichi di cibi e bevande d'ogni specie; finita appena la messa, cominciava il banchetto; il clero ed i laici vi si abbandonavano con pari ardore; la chiesa si trasformava in una taverna o diveniva teatro di contese, d'intemperanze e di ferite. Gli ecclesiastici e gli abitanti delle diverse parrocchie si disputavano il vanto a chi avrebbe le più splendide *messe ghiottone*, o a chi consumerebbe maggior copia di cibi e liquori in onor della vergine. Allorchè i Sinodi Provinciali proscrissero questi scandali vergognosi, ebbero il dispiacere di sentirsi tacciare di voler distruggere la religione. » (\*)

« Gli abitanti di Strasbourg, uomini e donne si univano la notte del 29 agosto nella cattedrale per celebrarvi la dedica di questa chiesa, non già con preghiere, ma con feste e bagordi. Invece di inni si cantavano canzoni bacchiche. Preti e laici tutti passavano la notte a mangiare e bere; l'altar maggiore serviva di credenza ed appena vi restava posto bastante pel prete che diceva la messa, nel mentre che sui gradini si cantava e si danzava per non dire di più. Gli altri altari erano egualmente ingombri di bottiglie. Era necessario che ciascheduno bevesse; e quegli che sopiti dai vapori del vino si addormentava in qualche angolo, era svegliato con punture di spille. I Domenicani che servivano la chiesa, trovando il loro conto in queste orgie, si guardavano bene dallo ~~serenitare~~ **serenitare**. Solamente nel 1480 un predicatore intrepido, chiamato Giovanni Geiler, vi si oppose sul pergamo; ma in onta ai suoi sforzi, questa festa popolare si conservò fino al 1549. » (\*)

Ecco l'eccellenza della morale religiosa, che occupa l'Umanità in scandali e frivolezze! Essa invece di far progredire l'uomo lo rende stazionario e a lenti passi lo conduce alla barbarie. Infatti la religione giunse, togliendo all'uomo il progresso, a farne un brutto. E su questo proposito è vera quella sentenza: « Togliete all'uomo il progresso, e non ci resterà che l'animale; mettete il progresso nel brutto, ed avrete l'uomo. »

Altre superstizioni concorrono incessantemente a dare la moralità pel popolo, che a noi sembra già troppo avanzato cogli insegnamenti che ebbe pel passato dalla chiesa.

Gli Arabi credevano che l'abitazione di S. Agostino fosse fra

(\*) Melchiorre Gioia Galat.

(\*) Robzebue La confraternità del corno.

le mine d'Ipbona, ove essi ardevano faci ed incensi, e chiedevano favori, come al vero amico del loro Dio.

Fra i barbari cristiani, Virgilio, cessò d'essere poeta e si trasformò in mago. — Così pure Ovidio era tenuto per un mago.

Le processioni nel medio-evo erano innumerevoli per distruggere il demonio che abitava nei boschi sacri dei Celti. Tutto ciò che era sconosciuto si attribuiva all'opera del demonio delle fate, e dei maghi. Quando si trovavano delle spade o delle pietre, venivano attribuite ad esseri soprannaturali. Così pure i libri dei poeti pagani erano detti opere del diavolo; e spesso si credeva che le pergamene avessero potenza magica. In questo senso le prendevano i barbari cristiani, ed esse perciò, in molti spiravano l'odio e la distruzione. Papa Gregorio Magno si scaglia, con orrore ed ira, contro un vescovo ch'ebbe l'ardire di leggere quelle pergamene.

Anche la parole sono attribuite al demonio. Per esempio Tasilon di Baviera, proibisce di pronunciare la parola *stupsa-Ren*, antica formula legale, perchè rivelava della magia. Filippo Augusto nel 1181 aveva condannato ad un'amenda i nobili se proferissero *Pête-bleu*, *ventre-bleu* *corbleu*, *sangbleu*, e gl'ignobili ad essere annegati. S. Luigi ordinò, per l'istesso motivo, che si tagliasse indifferentemente il labbro superiore, oppure che si forasse la lingua. V'ha anche un'ordinanza di S. Luigi XIV, fatta nell'anno 1666, per quelli che bestemmiassero Dio.

E tutte queste cose nascevano e nascono sotto la protezione della Chiesa e della religione.

Qui torna pure utile l'osservare, che quantunque l'idea del diavolo fosse così perniziosa, contuttociò la Chiesa guardava tutti i modi onde alimentarla. « La teoria del diavolo è tutta immorale e la religione di Cristo non si fa scrupolo di propagarla, ma anzi non manca di attribuire i nostri mali in gran parte al serpente, immagine terrestre del demonio; ed a bella posta per spaventare i creduli tu lo trovi nel libro dei teologi e nelle sculture delle cattedrali, nonchè nei vetri e sui pulpiti delle chiese, ed il clero ogni sorta di favole smaltisce sul suo conto. »

Gli Ebrei, i Germani e i Romani avevano le streghe e le sibille con tutta l'arte magica, che poi i frati propagarono nel medio evo.

Nel 1748 fu bruciata una vecchia nel vescovado di Vürebours, convinta quale strega.

Nell'anno 1652 una contadina del territorio di Ginevra per nome Michela Chandron incontrò il Diavolo nell'uscire dalla città. Il diavolo la baciò, e le impresso sul labbro superiore un segno. Questo sigillo del diavolo è un piccolo neo che rende la pelle insensibile, come l'affermano i Giureconsulti démonografi di quel tempo. « Il diavolo ordinò a Michela Chandron che stregasse due ragazze. — « Ella obbedì puntualmente al suo signore. I parenti delle ragazze « l'accusavano giuridicamente di diavoleria. Le ragazze furono esaminate, e poste a confronto colla colpevole, ed attestarono di sentire continuamente sulle parti del loro corpo un formicolio, e di essere ossesse. Si chiamarono i medici, o almeno quelli che al-

« lora passavano per tali. Visitarono le giovani e cercarono sul corpo della Chandron il marchio del diavolo, che il processo verbale chiama *i segni satanici*. Vi cacciarono dentro un ago assai lungo, lo che era già una dolorosa pena, perchè oltre l'unione del sangue, la Michela colle sue strida fece conoscere che *i segni satanici* non rendono punto insensibile. I Giudici vedendo di non avere contro di essa una prova completa, la fecero torturare ed ebbero senza altro questa prova infallibile; poichè cedendo la disgraziata alla violenza dei tormenti confessò tutto quello che volevano. I medici cercarono di nuovo il segno satanico, e lo trovarono in una macchia nera ch'era sopra una delle sue coscie. Approfondarono in quella l'ago; ma siccome i mali patiti nella tortura era tanto fieri, quella povera creatura sentì appena l'ago, e non urlò; onde fu avverato il delitto. E perchè i costumi principiavano a prendere una tempra più mite, non fu bruciata che dopo di essere stata impiccata, e strangolata.

« Tutti i Tribunali dell'Europa Cristiana in quel tempo risuonarono di sentenze simili, e per tutto erano accese le fiamme per gli stregoni ugualmente che peggiori eretici. Si rimproverava ai Turchi il non avere fra loro nè stregoni, nè ossessi, e da questa mancanza se ne induceva un sicuro riscontro della falsità di una religione. (\*) » Povera sapienza teologica! per non dire infame. Aggiunse inoltre Voltaire: « I Tribunali Cristiani hanno condannato alla morte più di cento mila pretesi siregoni. Se si aggiunge a tali morti giuridiche il numero infinitamente maggiore di eretici immolati, questa parte del mondo apparirà un vasto palco coperto di carnefici, di vittime, circondato da Giudici da sbirri e da spettatori. »

L'Edda dice che Odino, Dio degli antichi germani, fu un gran mago. Velleda la consigliera d'Arminio era riguardata come maga.

In Italia nei tempi barbari e di mezzo, dominava la magia sotto i cristianissimi papi, ed imperatori. Presso i Franchi gli anglo-Sassoni noi troviamo le stesse cose, e la Chiesa, come abbiamo veduto, perseguita i maghi e innalza roghi dappertutto.

Ma noi non sappiamo invero comprendere la coerenza di queste persecuzioni, colla morale religiosa, e coi tanti mezzi prodigiosi che la Chiesa disponeva. Se una croce, una messa, una reliquia avevano la potenza di guarire da tante malattie, come mai con questi stessi rimedii la Chiesa non poteva distruggere la stregoneria, la magia, e gli ossessi?

Oltre che essa sarebbe stata più morale, avrebbe anche fatto viemaggiormente risaltare la sua potenza. Perchè dunque innalzò roghi?

Gregorio Magno, ad esempio, poneva in una chiave d'oro alcuni bricioli della limatura delle catene di S. Pietro, poi le regalava ai suoi cari, come mezzo infallibile per guarire gl'infermi: « Vi mando, » scrive ad un vescovo, una piccola croce che fu benedetta da S. Pietro con entro limatura delle sue catene, che se l'appenderete

(\*) Voltaire.

« al collo vi libererà dai peccati; ci abbiamo poi posto anche della « limatura della graticola di S. Lorenzo che vi accenderà all'amore « di Dio. » Perchè dunque non curare l'umanità ossessa e gli eretici con questi mezzi? Perchè la Chiesa invece cercò i roghi? — Perchè tutte queste creazioni sono l'effetto di quelle religioni che istupidiscono la mente umana, e fanno vivere comodamente i sacri sacerdoti.

Così pure nasce l'idea degli spiriti, e noi li vediamo padroneggiare la mente di tutti i popoli credenti.

Gli Ebrei ebbero i loro Shedim. — I Romani ponevano grande importanza a questi esseri immaginari. I trivi e i quadri vi erano pericolosi di notte; e chi ci si recava, doveva portare un tozzo di pane, detto apomagdolia, per potersi difendere dagli assalti di detti spiriti. I Germani temevano pure gli spiriti. — Essi si chiamarono con diversi nomi: le Ondine, lo Valhioie, i Duerger. I cristiani hanno pure i loro spiriti: gli spiriti buoni e cattivi: gli angeli, i cherubini, i serafini, i santi, e i diavoli; e tutto l'inferno cristiano è pieno di spiriti maligni.

Ai tempi dei barbari l'idea degli spiriti pervertì il senso morale dei popoli, e tutti furono invasi nel medio-evo dal demonio. — La Chiesa anziché moralizzare la popolazione, dava, come vedemmo, nuovo alimento colla persecuzione degli indemoniati. — Ecco la vera logica della morale religiosa, che è cieca nei principii e cieca nelle conseguenze.

Di tutte queste viete credenze il popolo ancora conserva memoria, e ne fa spesso interio nella vita. Noi stessi che oggi siamo emancipati abbiamo ricevuto nell'infanzia simili idee, e a stento, dopo lunghi studi, le scacciammo dalla mente.

Da tutto ciò che abbiamo esposto, risulta logicamente che la religione insegna all'uomo ad allontanarsi dalla terra e a crederci un'essere di passaggio, circondato da mille tentazioni, a non curarsi del domani, vivente nell'ozio. Il Buddismo nell'India insegnò questi principii, e il cristianesimo, che ne ha copiato il senso, lo convertì in ascetismo. Egli dice: « Il regno mio non è di questo mondo » e l'umanità tutta subì questa massima immorale e suicida.

La morale nel suo alto senso è la vita stessa in relazione cogli esseri che la circondano, e tutto quanto ne contrasta il libero manifestarsi è immorale.

La religione quindi allontana l'uomo dalla vita e lo spinge nell'avvenire tenebroso d'una divinità metafisica, mai compresa; egli e perciò che la morale non può avere in essa fondamento ma bensì giunge a farla immorale.

La religione mette la lotta fra l'uomo e la divinità; suscita nel corpo sociale quelle idee strane di vita presente e futura, e la vita stessa è delitto e nemica della vita.

La religione anziché moralizzare l'umanità coll'educazione dell'uomo, distrugge questa stessa Umanità, e la scambia colla Cristianità, coi segnaci di Maometto, di Budda, di Confucio, di Brama, di Jehova, e di Odino ecc; educando l'uomo all'odio di setta, di razza, di campanile; infine fa che la morale non sia più morale.

La religione colla spiritualità fa credere all'uomo che la carne (o la materia) sia un continuo sprone a peccare, e l'allontana da quei miglioramenti fisici che nobilitano il cuore.

La religione distrugge la prima base d'ogni moralità — il lavoro; poichè i primi pensieri dell'uomo devono essere rivolti al mondo celeste, e poco egli deve curarsi della vita presente; poichè la provvidenza pensa per lui.

La religione distrugge la patria umana, per formare quella celeste; quindi essa, anzichè cittadini, educa schiavi e pazzi.

La religione pone l'antagonismo fra l'uomo e la donna, li crede esseri disuguali, anzichè l'uno complemento dell'altro, e partorisce quella prima schiavitù che principia dalle mura domestiche.

La religione cristiana condanna il lavoro e lo chiama una penitenza; l'amore stesso è per essa peccato, origine dei nostri mali; la vita presente quella delle tribolazioni, quindi tutto è in opposizione colla vita celeste.

Quali risultati morali abbiano dati questi insegnamenti, la storia ce lo ha insegnato per secoli, e i suoi detestabili effetti tuttora li sentiamo. — Proletario, pauperismo, servitù dei sensi e della ragione, vita contemplativa, monachismo, guerre di religione, guerre di caste, persecuzioni, torture, inquisizioni, superstizione, ignoranza e spionaggio, questo è il corrolorio della morale religiosa.

Tutti coloro che non conoscono la vita, e che perciò non sanno trovarne i pregi la detestano e la scomunicano, come fonte d'immondezze e di passioni; e credendo in una deità nebulosa e problematica chiamano *atei* tutti coloro che non prestano fede alle loro fandonie. Miseri! il loro *ateismo* della vita è l'unico vero e reale *ateismo*, poichè le conseguenze sono la negazione della vita stessa, la paura dell'inferno, e la speranza d'una vita futura illusoria, che sempre conduce l'umanità sulla degradazione, elevando l'immoralità stessa alla morale, l'amore all'odio, l'essere al non essere.

La morale dunque è l'opposto della religione. — Essa è il progresso unito alla legge organica dell'intera società.

La religione è l'acerrima nemica della vita e del suo vario manifestarsi! La morale, al contrario, ha per compito la vita stessa; e Vita e Morale sono sinonimi.

TOMMASO VUSIO.

---

## ANNUNCI BIBLIOGRAFICI

---

*La filosofia positiva e la storia naturale delle religioni*, di Ferdinando Franzolini. Ci è sempre mancato il tempo di leggere questo opuscolo; motivo per cui abbiamo sempre ommesso di parlarne.

in tutte la precedenti bibliografie. Ma è ben necessario che confessiamo ora almeno il nostro torto, attesochè questo scritto è pregevole sotto ogni rapporto e meriterebbe di essere più conosciuto. Sviluppando il concetto di A. Comté, il Franzolini si dimostra assai più positivo che Comte non fosse, e dacchè ammette addirittura tutti gli argomenti del materialismo, potrebbe anche dirsi addirittura materialista; e tale crediamo che si direbbe davvero, se questo nome maledetto non bruciasse le labbra di chi lo pronuncia.

*Messia ed eresia tra materialismo e spiritualismo, nell' evangelo della creazione; cioè unità di moto e materia; prolusione con note aforistiche, seguita da una epistola al dottore Büchner sull'opera Forza e Materia in risposta alla diniegazione del magnetismo, di C. A. Ferrero.* Il titolo come ognuno vede, è addirittura tremendo, e per se solo rivela uno di quegli scritti, che dopo averli letti e riletti, si è costretti a domandarsi quali siano le credenze, quali le convinzioni dell'autore. Quello che ci par sicuro è questo punto, che l'autore se la prende con Büchner perchè nel libro *Forza e Materia* nega il magnetismo, e si propone di accettare una discussione scientifica per risolvere una tale vertenza colla logica e colla pratica. Il desiderio non potrebbe essere più onesto, e perciò siccome il dottor Büchner è troppo lontano, nè potrebbe sostenere la tesi, il direttore di questo giornale si offre di fare le sue veci, a condizione però, che prima di aprire una discussione teoretica affatto oziosa, il signor Ferrero (che è proprietario anche di uno stabilimento sanitario in Pinerolo) ci dica concisamente, categoricamente quali *fatti* egli può produrre e in quali condizioni; e noi ci proponiamo senz'altro di assistervi e dimostrargli che nella produzione di questi fatti il magnetismo ci ha tanto a fare come i cavoli a merenda. Questo ci pare il miglior partito, e quello che noi offriamo sempre a tutti i credenti nei magnetizzatori, per convincerli. E infatti inutile che si spenda il tempo e l'inchiostro per dimostrare che il tale o tall'altro fenomeno è possibile o impossibile, quando possiamo esaminare addirittura il fenomeno nei suoi risultati. Se al signor Ferrero aggrada la nostra offerta non ha che a scriverci, e noi senz'altro lo serviremo.

*Almanacco del libero muratore, pubblicazione della Loggia la Cisalpina. Milano 1872.* Chi è libero muratore può interessarsi di sapere per es. che il principe imperiale di Prussia è gran maestro della gran loggia di Berlino, e il principe di Baden di quella Royal York di Prussia e così via. Quanto a noi confessiamo che tutto ciò ci interessa assai mediocrementemente, e solo in quanto ci rivela l'occulto motivo per cui la massoneria sia condannata all'impotenza dei riti classici, e all'impossibilità di muoversi e di agire pel vetto dei superiori. L'organismo massonico è quanto di più anormale esista nel nostro secolo; non solo non è democratico, nè costituzionale ma è addirittura assoluto, e un assolutismo che nega all'inferiore il diritto di conoscere le ragioni e le cause dei comandamenti superiori. I massoni che pagano sommano in tutto il mondo ad un milione. L'almanacco contiene altri articoli più o meno buoni, ma assai ci piacque quello segnato *Homunculus* sugli orecchini. Vi si leggono

molte belle e dure verità intorno a quest'uso barbaro di forare i lobi delle orecchie de' bambini onde soddisfare ad una sciocca vanagloria che è molto comune con quella dei selvaggi. Noi riporteremo questo articolo in un prossimo numero.

*L' Universo*, lezioni popolari di filosofia enciclopedica e particolarmente di Astronomia e di Antropologia, date da Quirico Filopanti — Bologna Stabilimento tip. Monti — È uscito il secondo fascicolo. Per ora ci limitiamo ad annunciare quest'opera riservandoci di riparlare quando sarà compiuta.

*Separation de l'église et de l'état*, par A. S. Morin. — Paris 1872. Questo libro che fa parte della *Bibliothèque démocratique* è un estratto dell'altro fatto dal nostro caro collaboratore: *la séparation du spirituel et du temporel*, di cui abbiamo già parlato nel *Libero Pensiero*. Quindi non abbiamo bisogno di ripetere ora quali siano le idee dell'egregio Miron sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Esse possono brevemente riassumersi in questo modo. 1. Libertà di coscienza, libertà religiosa — 2. Abolizione di tutti i concordati — 3. Nessun culto stipendiato 4. Nessun cittadino obbligato a concorrere nella spesa dei culti — 5. Finalmente, assoluta abolizione di ogni insegnamento religioso nelle scuole. — Sopra questi principii tutti i liberi pensatori possano accordarsi.

*Le Glaneur, Almanah d'Eure et Loir*. Il meglio che possiamo dire di questo almanacco è di non dirne nulla, poichè vi troviamo i santi al primo aprirlo e una biografia del nostro amico Miron assai mal fatta, dove si tacciono i suoi migliori scritti di critica religiosa.

*La dernière révolution par le citoyen Gambon, Genève* 1872. Ringraziamo il direttore della *Révolution sociale* che ci ha inviato questo libricciuolo, il quale non aveva certo bisogno di esserci raccomandato. Se vi è qualcuno dei nostri lettori che non conosce il cittadino Ferdinando Gambon, noi indicheremo loro le sue qualità, che non sono poche. Eccole: Antico magistrato — antico rappresentante del popolo alla Costituente ed alla Legislativa nel 48 e 49 — Ex rappresentante della Comune di Parigi — membro della comune e del comitato di salute pubblica — Deportato nel 1849 dalla repubblica di Bonaparte — Fucilato nel 71 dalla repubblica di Thiers — E finalmente, se ciò non basta ancora, condannato alle galere ed alla degradazione civica del 6. consiglio di guerra di Versailles. Con questi titoli il cittadino Gambon raccomanda al pubblico il suo scritto, nel quale combatte la triplice schiavitù religiosa, politica e sociale che pesa sulla Francia. Come rimedio propone questo mezzo, che vorrebbe fosse il solo programma di tutti i democratici: *Rifiuto al pagamento delle imposte!*

A propos de l'armée, pétition aux gouvernants de la France demandant une amnistie — pas de revanche — plus d'armée — par Max Durand-Savoyat — Genève 1872. — Il titolo dice chiaro tutto il programma dell'opuscolo, che porta impresso sul frontispizio la bandiera rossa colle parole: *République universelle*. Ecco come l'autore conchiude. Forse fra due o tre anni sarà fatto un rapporto favorevole alla mia petizione, il quale sarà forse preso in considerazione dalla vostra Assemblea fra 60 anni.



Rapport sur les travaux et la situation de la Libre Pensée pendant l'année 1871 présenté à l'assemblée générale du 29 Décembre 1871. Bruxelles, imprimerie de la Liberté — Ecco la conclusione di questo rapporto. « Noi abbiamo incominciato il combattimento della libertà in un'epoca in cui l'indifferenza generale rendeva le nostre speranze quasi chimeriche. Allora eravamo quasi soli: oggi siamo numerosi, e i successi ottenuti ci fanno un dovere di avanzare con nuova energia e perseveranza alla conquista definitiva dei diritti della ragione ».

---

## IL BUON CURATO

### E LA BUONA SIGNORA

---

Se vi dipingessi un Curato in proporzioni omeopatiche, il ritratto non corrisponderebbe alla generalità, bisogna dunque farlo colla solita pancia, col solito naso a proboscide, colla solita pappagorgia, colle orecchie amorosamente rovesciate verso la terra, e colla solita buaggine addosso, la quale però non gli pesa, anzi lo rende leggero, leggero, sollevandolo verso il cielo... oh, i ciuchi come tendono al cielo!...

Di bassa statura; ma d'una rotondità che il dispiacere non ha neppur tentato di diminuire, quella che il volgo chiama una Buona Signora, potete vederla camminar diritta diritta ad occhi bassi, con una semplicità verginale, sebbene la puppilla cerchi spesso d'affacciarsi di volo alla coda dell'occhio. Chi gli passa d'accanto allora, vede un lampo come quello che lanciano gli occhi del gatto..., la guarda..., non è orribile; ma è brutta discretamente, non per nulla ella si dette così fervorosamente a Dio; — e da Caino in poi, a Dio s'è dato sempre quel che non voleva il mondo.

La sua casa è un'arca santa in cui il demonio si guarderebbe bene e male di metter le corna, lo dice il Curato; e siccome quella Buona Signora è una pecorella del vello lanoso che si presta alla tosatura generosa delle forbici caritatevoli del reverendo, così egli, per renderla più santa ancora, vi ha posto quasi il suo domicilio.

Il Buon Curato trova che nei giorni di grasso, il cuoco della Signora, cucina un po' meglio della sua Perpetua, e poi lì c'è un giardinetto in cui si sta tanto freschi l'estate, ed una poltrona in cui sdraiati accanto al fuoco si sta tanto caldi l'inverno, e per dire l'ufficio dove trovare un posto più comodo?

I poveri della parrocchia per bocca del Buon Curato avanzano

spesso istanze a quella Buona Signora, che apre il cuore come la borsa per consegnare al degno ecclesiastico un gruzzoletto che egli rimette ai meschinelli nella sua integrità... salvo la detrazione d'uso per la lampada della Madonna.

Nè questo vi indisponga con lui!... Oh, il povero uomo è assolutamente un fior di onestà, attaccatissimo ai suoi doveri, che egli disimpegna scrupolosamente, freddamente, e soprattutto ciecamente. Qualche mala lingua può trovare, tanto per attaccarlo, che la sua donna di casa non ha i 40 anni di prescrizione e che il Curato ha tirato un po' via e fatto uno stralcetto sulla sua fede di nascita, in ossequio alla severità dei costumi ed al modo col quale gli incannuccia le cotte e condisce i maccheroni; ma Monsignor Vescovo crede bene di serrare un occhio, molto più che si dice non sia certo nemmeno lui, che una sua servetta, la sia proprio a tenore dei regolamenti.

Il Buon Curato però assiste con pari carità, tanto il povero che il ricco moribondo: e ho detto con pari carità, mentre avrei dovuto dire con pari imperturbabilità, la quale non deriva dalla cattività del cuore; ma solamente dalla abitudine.

Egli recita le preghiere di *passaporto* ai suoi moribendi, col medesimo tuono col quale dice la messa, legge l'ufficio e l'*Unità Cattolica*; anzi non è raro che nella mesta camera in cui il rantolo del morente non è interrotto che dal singhiozzo dei congiunti e degli amici, sorga ad un tratto la tranquilla voce del Reverendo a far le meraviglie che quel corpo lotti tanto colla morte, e *scommettere* colla più grande impassibilità « che ce ne sarà ancora per un'altra ora almeno. »

Però il Buon Curato il sabato della Resurrezione, nel cantare il Gloria alla messa di mezzogiorno, fa gli occhi rossi commovendosi fino alle lacrime... e di qui si conosce il suo buon cuore!

Dopo la messa il degno ecclesiastico, va a far la consueta visita alla Buona Signora, che trova impreteribilmente seduta in pancia sulla poltrona, colla corona sulle ginocchia e facendo la calza, masticando non so se il numero delle maglie o qualche *Pater Nostro*; ma probabilmente l'uno e l'altro insieme. Il curato allora si farebbe scrupolo di coscienza l'interromperla; sa il suo posto e ci va quatto quatto come un cane ubbidiente e rispettoso. Appena seduto apre l'ufficio, se lo pone sulle ginocchia, prende tabacco, e si mette a guardare in estasi la sua pecorella, aguzzando gli occhi al di sopra d'un par d'occhiali sbertucciati, in direzione Nord-Ovest a cavallo del suo naso badiale, dal quale come corollario indispensabile pende perennemente una perla che si prepara a raggiungere molte altre compagne, che hanno già vagamente igemmato l'ufficio del reverendo curato.

Quando la Buona Signora ha finito di masticare, si segna, il curato fa altrettanto, chiude il libro senza aver letto neanche una parola, e per quel giorno l'ufficio è detto.

Allora la conversazione incomincia. — E la signora B. che mette in mezzo spudoratamente quel povero marito... sebbene anche lui non sia uno stinco di santo...

E il sig. C. che giuoca come un disperato, e non va mai alla messa..... così il Signore punisca sua moglie, della quale si narra qualche cosa di molto scandaloso.... oh, ma non bisogna dir male del prossimo! E la signorina M..? Poverina, idropica a quell'età!... Ma un ghigno dei due ferventi cattoliconi, fa capire che l'ammalata guarirà in nove mesi.

Dopo aver vuotato il sacco, la politica ha il suo posto. Con un santo sdegno dispensano scomuniche a destra e a mancina... parlano della infame prigionia dell' Angelico Pio Nono, delle usurpazioni del tiranno, e della immoralità crescente!... tutto questo però non toglie i sonni alla signora, e non fa dimagrire il Reverendo.

Poi tocca il posto alla scienza.

— Che ne dice, eh, Curato? La vide lei quel gran fuoco per aria?... Che lo sa quel che fosse?... Dicono un' aurora boreale... Ma ci crede lei? Ma ci crede lei?...

— Oh!... ma che le pare?! Un' aurora alle 9 1/2 di sera!...

— E poi con quel colore di fuoco... C'è dei guai per aria! Ma-donnina santissima, se non ci tenete voi le vostre santissime mani in capo... Domani sor Curato la dirà una messa all' altare privilegiato, secondo la mia intenzione...

— Il signor Iddio le renderà cento per uno!

— Mi spaventai tanto, se la sapesse... Ma che *sarebber eglino* queste aurore boreali?

— Mah!... dice il prete sconcertato, un incendio di nuvole probabilmente.

— Oh!...

— Badi, la non lo prenda come articolo di fede; è una materia in cui non sono fortissimo... Ma... se non sbaglio, sento un certo odore dalla cucina. Sono animelle alla Malaga!!!

— Bravo! So che le piacciono; gliel'ho fatte fare.

— Badiamo che il cuoco non abbia dimenticato un tartufino e la noce moscata!

Il Buon Curato corre in cucina a precipizio, e prova ad evidenza che se non è un buon astronomo, in compenso sa cucinare benissimo le animelle alla Malaga!

Se la Buona Signora ha dei parenti poveri essa dice che sono cattive persone! e che non può privarsi di nulla per loro; che non se lo meritano, mentre la parrocchia abbondona di tanti onesti poverelli, i quali reclamano tutte le sue sollecitudini. Però la sua coscienza cattolica, in caso di morte di qualcheduno di essi, sebbene le costi un sacrificio, l'obbliga di interessarsi pei funerali.

La Buona Signora non seppe mai sentire altro affetto che per il Signore e per il prossimo; e non c'è nulla da pensar male se ella beneficia singolarmente un giovinetto che va spesso a farle visita, ed al quale coll' aurea sua bocca sciorina delle lunghe prediche di morale; che per lui non son la cosa più divertente del mondo.

Non c'è da pensar male s'ella s'incarica della sua educazione, del suo mantenimento... oh, è il suo cuore benefico che glielo detta... forse anche per la circostanza singolare che il ragazzo le somiglia maledettamente.... tanto, che qualche volta anche il buon Curato

rivoltandosi fra le coltri casalinghe, ha dovuto combattere fra un dubbio poco favorevole alla sua pecorella, e la memoria sempre viva e parlante, dei suoi lauti desinari. Sia detto a lode del vero, il dubbio si dilegua sempre, cacciato alla baionetta dalle rimembranze culinarie.

Il gazzettino scandaloso della Cura, redatto dalla moglie dello scaccino, in compagnia d'altre pietose donnine, vorrebbe gettare anche il dubbio, che tra il Buon Curato e la Signora esistano dei rapporti molto più intimi che quelli apparenti. Io non ci credo assolutamente!... Si deve mormorare perchè la sua buona amica, fa al degnissimo sacerdote le calze nere colle sue stesse mani? Si deve mormorare perchè qualche servaccia maligna ha raccontato che a pranzo, le gambe dei due ferventi cattolici, sotto la tavola fanno la più animata ed eloquente conversazione?... Si deve mormorare perchè qualche sera il Curato non torna a casa, facendo bisticciar la serva, mentre si sa da fonte sicurissima che il Buon Curato perde le sue notti digiunando e pregando, nell'oratorio della Buona Signora?

Anche la Perpetua però se ne persuade la mattina dopo, vendendolo tornare a casa giallo, spaurito spaurito, e con una fame da lupi!

Il Buon Curato è anche il confessore della Signora... Un confessore non troppo rigido; alla buona, via; che fa le cose perbenino.... e tace!

È un degno ministro di Dio che dà l'assoluzione facilmente; per non far ridere il gran nemico degli uomini, e per avviare larga messe d'anime al Paradiso! Con una messa il Buon Curato manda tanta gente lassù, che quasi San Pietro si è rotto le tasche ad aprir l'uscio. E siccome fra tanta gente c'è sempre in mezzo un poco di canagliuccia, per virtù della condiscendenza del Buon Curato e delle opere sante della Buona Signora, qualche onesto abitante del Paradiso per avere quel contatto, si dice che si disponga a far fagotto e ad emigrare all'inferno, perchè alla fin fine anche il Padre Eterno, che l'ha visto, dice che poi il diavolo non è tanto brutto come si dipinge.

NAPOLEONE CORAZZINI.

---

## CRONACA

---

**Gli atei e l'anniversario della Comune.** — La *Meuse*, riporta dal *Courrier de Bruxelles* del 6 marzo questo avviso:

« BANCHETTO DEGLI ATEI per festeggiare l'anniversario della Comune di Parigi, il 29 marzo alle ore 9 di sera.

« Cittadino! Una riunione avrà luogo lunedì 4 marzo, alle ore 8 1/2 di sera, nel locale via Fion a Verviers. I membri di questa Associazione presenteranno i loro amici in questa riunione.

« Pel Comitato JEAN LARGEFEUILLE. »

**Garibaldi e la donna.** — Togliamo dall' *Avanti* di Venezia:

Da una lettera di Giuseppe Garibaldi, scritta ad una egregia signora della nostra città, che per una esagerazione di modestia si cela, togliemmo il brano seguente, che riguarda la donna:

« ..., il sesso gentile che si chiama debole, e ch' io chiamerei onnipotente, colla coscienza di non allontanarmi dal vero.

« Si! onnipotente, giacchè, se le donne italiane, da sensi liberi e patriottici ispirate, si dedicassero tutte come voi alla istruzione degli ignari, questa Italia nostra, spinta avanti e sorretta da tutt'altro che dal merito de' suoi figli, avrebbe raggiunta, non la potenza materiale che giustamente acquistarono i padri nostri, ma la morale ben più proficua e p'ù gloriosa.

« Voi lo vedete. Mentre i grandi nostri vicini, assuefatti in oggi a guardarci con compassione, vanno avvolgendosi gli uni e gli altri ad irrobustire con riforme il cadavere del cattolicesimo, l'Italia si lancia coraggiosa nelle regioni del vero, che dovrà finalmente rovesciare nella polvere lo ammasso informe ed umiliante per la famiglia umana, di tutte le superstizioni. »

## CONGRESSO DEMOCRATICO

Riceviamo or ora la seguente lettera del Generale

Caprera 6 Marzo 1872.

*Mio caro Ceretti,*

Quando manifestai l'opinione; si prorogasse indefinitamente il congresso Democratico — fu parer mio e non intendo che prevalga, quando voi, e gli amici vostri, erediate utile di attaccarlo prossimamente.

Voi più di me a contatto cogli uomini, e la società che devono comporlo, potete giustamente apprezzare la necessità d'una convocazione immediata; e comunque; io sarò sempre contento del fatto vostro — Mi permetterò soltanto, ricordarvi che il Congresso Democratico che vi proponete, dev' essere qualche cosa di grandioso e decisivo per il Republicanismo Italiano — Dico: decisivo moralmente per ora.

Io continuo nell'opinione. esser impossibile una conciliazione con Mazzini. — Siccome però dobbiamo considerar numerosi i suoi aderenti — e di questi — molti, che prescindendo dalle dottrine, ci accompagneranno sempre sul terreno dell'azione rivoluzionaria, materiale e morale — perciò noi dobbiamo — senza comparire di volerli sottomettere alle intempestive loro esigenze antirazionali — assicurarli: che pure nella questione politica, essi ci troveranno sempre nelle loro file quando si tratti di fare qualche cosa di veramente serio.

Serva questa anche per Castellazzo, e per Stefanoni — che ringrazio per il giusto e splendido commento alle poche mie righe — lette sul *Libero Pensiero*.

Di voi tre Devotissimo

G. GARIBALDI.

Ha aderito al Congresso la Sezione Internazionale di Girgenti nominando a suo rappresentante l'avv. A. Riggio, direttore dell' *Eguaglianza*.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Ciò che direbbe Mazzini — La libertà di coscienza secondo i Mazziniani, di *Vigorelli Angelo* — La Bibbia svelata al Popolo: il romanzo della creazione — Le discussioni dell'Internazionale all'Assemblea di Versailles — Cronaca.

---

## CIO' CHE DIREBBE MAZZINI

---

Ci domandano perchè non diciamo nulla di Mazzini. Dinanzi ad una sventura che colma di dolore tutti gli italiani, si doveva intendere il nostro riserbo. Avversari di lui fino a ieri, non potevano diventare suoi entusiastici ammiratori il giorno dopo. Dinanzi alla tomba il materialista nè si sgomenta, nè cambia le sue idee. L'uomo cessa, ma i principii restano; e son questi, non la persona, che noi abbiamo combattuto.

Mai dalla nostra penna, lui vivente, uscì parola men che rispettosa, e dopo la morte il nostro dolore lo han accompagnato; ma non ci sentiamo il coraggio di imitare i giornali, che, dopo averlo finora vituperato, oggi versano lagrime di coccodrillo; non vogliamo imitare nè l'*Opinione* nè l'*Unità Cattolica* nè altri fogli, che dagli opposti poli si stringono la mano e mandano un gemito, ond' avere il pretesto di lanciare insulti all'indirizzo di noi materialisti.

Ah! se Mazzini potesse rivivere un giorno, un' ora sola, quale splendida testimonianza non porterebb' egli in favore di questo materialismo! Come non ci direbb' egli colla sua eloquente parola, che il vuoto, il nulla d' oltre tomba non si riempie coi fantastici sogni di menti esaltate; che mal risponde ai veri bisogni dell'umanità chi pone il *fine* fuori della vita; chi, invece di far convergere tutti gli sforzi dell'umanità allo scopo presente dell'egualianza e della felicità cotanto necessarie in questa travagliata esistenza, ci predica il sacrificio e l'abnegazione, sol per adempire un *dovere* non definito, che ci si impone dall' *alto*.

Ah! se Mazzini potesse rivivere, qual lezione non darebb' egli mai a coloro che, dopo averlo vituperato mentr'era vivo, l'adulano or che è morto; a coloro che senz'aver mai palpitato per alcuna delle sue idee, idolatrano ora il suo corpo, e s'inginocchiano davanti a una salma che, secondo le sue stesse credenze, non dovrebbe esser altro che *vile materia*. Che direbbe ai giornali che nel loro obbligato entusiasmo scrivono in onor suo cose ch'egli avrebbe riprovate, e l'associano a principi ch'egli sempre condannò? Poichè ci furono giornali che scrissero:

« Oh! vorremmo vedere, se fuori d'Italia ad un condannato a morte, ad un esule, ad un repubblicano, si porgessero tali onori « in paesi retti a anarchia o monarchia da cotanti anni! »

« Ma qui in Italia fummo, avvezzi a plaudire assieme a Vittorio Emanuele, a Napoleone III, a Garibaldi, a Cavour e a Mazzini. »

— Mercanti della pubblica fama — direbbe Mazzini sorgendo maestoso dalla tomba — Le vostre lodi m'insultano e il vostro entusiasmo m'umilia. Di me voi ricordate i difetti, non le virtù; le cose minime e non le grandi. Perchè vi contrastate e non mi lodate tutti per quel che merito? Perchè lodate la mia costanza, la pertinacia, e onorate appena col nome di « generosa utopia » quella repubblica per cui vissi e palpita, e che fu il faro di tutta la mia vita? Perchè mi onorate per la *Fede* che io ora ripudio, e quasi sdegnosi vi rivolgete contro la *Ragione* che ora sostengo? Or sappiate, e cessato che sia il lutto presto lo capirete, che io sono grande per l'ardito disegno, che io concepìi pel primo, dell'unità, e della libertà d'Italia, non per il mio irragionevole misticismo dell'ultimo decennio.

Queste cose direbbe Mazzini, e parlerebbe il vero!

---

## LA LIBERTÀ DI COSCIENZA SECONDO I MAZZINIANI

---

Pavia, 9 Marzo 1872.

Caro Stefanoni

Già da qualche tempo aveva intenzione di scrivervi sopra un argomento importantissimo, il quale in mezzo alle esagerazioni e personalità che pare travolga ora la stampa Democratica in Italia non è ben ponderato come dovrebbe essere; e ciò non feci prima per mancanza di tempo, poi perchè non voleva io, oscuro operaio, suscitare una questione grave come quella si è della Libertà di coscienza senza prima avere l'incentivo da qualche altro pensatore più avanzato negli studii che non sia io.

Ora però mi azzardo di dire sulla questione qualche parola avendo veduto come voi pure nel *Libero Pensiero* di questa setti-

mana, a proposito di una lettera di G. Mazzini, pubblicata da savii giornali, dimostrate come, malgrado che esso dichiarò che non imporrebbe se anche avesse la forza in suo potere, la sua formula Dio e POPOLO, lasci però in dubbio che ciò possa avvenire qualora una maggioranza qualunque ciò volesse; e fate vedere, sebbene in brevi parole, quali gravi conseguenze ne deriverebbe se venisse imposta la sullodata formula come principio di governo.

Che i mazziniani non intendessero la libertà di coscienza in senso assoluto come l'intendiamo noi è cosa notoria, in quanto che non solo dal maestro, ma bensì anche dai discepoli di detta scuola molte volte abbiamo udito dire « essere impossibile ammettere una assoluta libertà di coscienza, perocchè, dicono essi; il principio delle maggioranze deve essere applicato anche in questo caso, e quindi dato che la maggioranza della nazione liberatasi dal principio cristiano avesse ad accettare l'idea mazziniana di un Dio unico, ne deriverebbe per necessità che la sua volontà dovesse essere attuata nelle forme governative. »

Questi ed altri siffatti ragionamenti abbiamo, come dissi, uditi più volte da coloro che professano i principii religiosi di Mazzini. Ma quello che ci tolse il dubbio in questa questione sull'intenzioni di quella scuola, oltre alle affermazioni antecedenti di Mazzini, si è un articolo pubblicato sulla *Roma del Popolo*, da quell'egregio pensatore che è Aurelio Saffi. Nel N. 45 di detto periodico il distinto patriota scriveva le seguenti precise parole: « Noi non professiamo « la dottrina dello stato *ateo*, e della separazione assoluta della religione dalla società civile.

« È dottrina *transitoria*, nata dall'anarchia morale de' tempi, « pel dissidio generato negli animi fra il senso religioso e il senso « politico, delle false religioni inerenti alla vecchia società europea, « fra chiese dominanti e governi fondati sull'arbitrio o sul voto di « pochi. »

Ora, quando queste parole non movono negazione della libertà di coscienza, non sappiamo che dire. Infatti l'egregio scrittore dice che non vuole lo stato *ateo*, è evidente adunque che vorrà proclamare come principio di stato una dottrina religiosa. E chiaro quindi che proclamando un principio religioso in leggi che riguardano puramente lo stato civile ed umano del consorzio sociale, offenderà la coscienza di coloro che non credono in nessun principio sovranaturale; è chiaro che costoro saranno costretti a subire leggi e principii a cui essi per studi e convinzioni non possono credere; è chiaro ancora che innestando, per così dire, questo principio religioso nelle leggi si criminali che civili, quest'individui si troveranno costretti, come precisamente avviene ora, a giurare avanti ai tribunali in nome di affermazioni che la loro coscienza non accetta per vere.

Il dire infatti che cotesto principio, della separazione dell'idea religiosa dallo stato, sia *transitorio*, prova che qualora la maggioranza della società avesse ad avere un'idea religiosa nuova, dovrebbe, malgrado la più manifesta offesa alla coscienza della minoranza, adottarlo come dogma nelle leggi governative.



Per noi invece, anzichè transitorio, cotesto principio è una delle più alte conquiste del secolo che percorriamo; e se pur troppo non si è potuto sinora applicarlo nelle leggi civili, ciò dipende dall'essere l'Europa stata diretta da governi tristi, fedifraghi e reazionari; che qualora invece avessero a trionfare i principii Democratici-sociali che informano la Democrazia odierna, crediamo che sarebbe subito applicato. Imperocchè dovrebbe essere norma di un governo popolare, non il conoscere ed inculcare idee più o meno sovranaturali, le quali, checchè si dica, nulla possono sugli umani avvenimenti; ma bensì scaturare con tutti i mezzi possibili, aiutati dall'avanzate cognizioni che l'esperienza e la scienza ci hanno dato in tutti i rami dello scibile umano, onde procurare al consorzio sociale, e massimamente alla classe inferiore dei proletari, tutti quei miglioramenti che imperiosamente esigono le mutate condizioni della società moderna, e stabilire, sia nei codici sia nelle leggi civili, tutti quei postulati affermati per veri dalla scienza, senza riguardi ai principii religiosi od altro.

E che non cadiamo in errore su questi principii dell' egregio pensatore, lo prova il seguito dell'articolo dove dimostrando come in America vadino d'accordo i principii religiosi colle leggi civili, ne conchiude che siccome ora noi siamo in un periodo di transizione, necessita che ci si lasci la libertà di coscienza, la quale poi sotto l'impulso delle nuove idee religiose dovrà modificarsi nella società avvenire.

Può essere che il periodo che passiamo sia di transizione, ma per noi è tale appunto perchè i più alti principii che la scienza, la ragione e lo studio della storia ci hanno fatto acquistare, come appunto sono quelli della libertà di coscienza, dell'emancipazione del proletario e simili altri, benchè sieno omai accettati da tutti gli uomini umanitari, pure, stante la condizione dei governi astuti e la mancanza d'istruzione nella classe più numerosa della società, non si possono ancora mettere in pratica; perciò è un periodo di transizione o meglio di preparazione.

Speriamo però che presto passerà cotesto periodo, e che sulle rovine dell'anarchie d'idee, sulle rovine di tutte le ipocrisie ed imposture moderne, possa sorgere l'agognato giorno in cui quei sacrosanti principii possano avere la loro affettuazione nell'universo consorzio sociale.

Dal fin qui detto appare evidente, che non del tutto è infondato il timore da voi espresso, che qualora, cioè, fossero al potere cotesti illustri uomini, noi saremmo costretti a predicare ancora per ottenere cosa per la quale appunto in oggi combattiamo.

Aggradite caro Direttore i sinceri saluti

Dall'affezionatissimo vostro

VIGORELLI ANGELO

*Operaio*

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

### IL ROMANZO DELLA CREAZIONE

Innocens credit omni verbo, astutus considerat gressus suos: Possidebunt parouli stultitiam, et expectabunt astuti scientiam: *L'ingenuo crede ogni cosa; ma l'avveduto considera i suoi passi: gli scempi crederanno la stoltezza; ma i prudenti coroneranno il lor capo di scienza.*

Eccomi, o lettori miei, pronto a esaminare le tante assurdità dei libri santi. E per non tediarevi con inutili preamboli entro in argomento cominciando dalla *Genesi*.

Il 1° versetto, in cui si dice in termini generali che Dio creò *il cielo e la terra*, chi ben l'osservi, sembra piuttosto un sommario, una specie di titolo di tutto il capitolo, che un principio di enumerazione di tutte le opere della creazione. Il 2° versetto descrive uno stato di cose che pose alla tortura il cervello di tutti i commentatori: « La terra era come non fosse (*inanis*) e vuota, (*vacua*) e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: ed il soffio (*spiritus*) di Dio agitavasi sulla faccia delle acque. » Il *Caos* dei Greci, il *Tohu-bouhu* dei francesi e la tregenda delle streghe di Benevento non ci porgono neppure un'idea approssimativa della confusione morale e materiale, di cui rende perfetta immagine questo passo della Bibbia. Circa questo famoso *soffio di Dio*, che S. Girolamo traduce colla parola *spiritus* dicendo che lo *spirito del Signore era portato sull'acqua*, e non può intendersi come vorrebbe S. Agostino, per l'*ispirazione divina*. *Spiritus* nel senso proprio non significa altro che *soffio*, o *aura*, o *vento*. *Spirito*, che in italiano è sinonimo di *anima*, ha perduto nella nostra lingua il suo primitivo significato latino. Se dunque oggi prendiamo in un senso figurato una parola che deve prendersi in senso proprio, noi facciamo dire a Mosè tutto il contrario di quello che volle dire. *L'anima del Signore* o *l'ispirazione divina*, che *piene portata sull'acqua*, è una frase che farebbe ridere anche le telline per la sua assurdità. Però, con buona pace di S. Girolamo, noi crediamo che la fine del 2° versetto della *Genesi* non possa tradursi altrimenti che *il soffio di Dio agitavasi sulla faccia delle acque*. Ma che cosa si ha da intendere per *soffio di Dio*? Qui sta il *busillis*. Basta per altro ricordarsi il linguaggio gonfio e colorito degli orientali per comprendere che questo *soffio* non può significare altro che *un vento impetuoso*.

La Bibbia aggiunge spessissimo il nome di Dio ad un sostantivo qualunque, quando vuole esprimere una qualità sublimata. Così, in più d'un luogo, vi trovi *tenebre di Dio*, *montagna di Dio*, *fuoco di Dio* in cambio di *tenebre folteissime*, *montagna altissima*, *fuoco*

*ardentissimo*. Ci rincresce che il nome della divina maestà sia ridotto ad una particella grammaticale, ma è un fatto che nelle sacre scritture la parola *Dio* non è sovente che un segno del superlativo: è forse per questo che il Decalogo non vuole che si nomini invano il nome di Dio. Del resto, l'interpretazione di S. Agostino su questo punto è molto variabile. In altre opere di controversia egli traduce questo *spirito di Dio che era portato nelle acque* in diverse foggie, e la più buffa di tutte è quella che ne fa non una persona della Trinità, ma una *creatura vitale, che contiene e mette in movimento tutto questo universo visibile e tutte le cose corporee, un servitore di Dio nell'opera della creazione*. Questo spirito vitale e creato, questa specie di primo ministro di Dio, non verrebbe cost a supplantare la seconda persona della Trinità, il Verbo increato e divino, spogliandolo dell'ufficio che gli viene assegnato nell'opera creatrice dal vangelo di S. Giovanni.

Ma rifacciamoci da capo. Che mai potrebbe essere una terra che non è terra (*inanis*) e per giunta vuota (*vacua*) come la tasca di un contribuente italiano? dove trovare una *faccia delle acque* in mezzo al caos adombrato nel 2° versetto? L'autore di questi ghiribizzi, chiunque egli sia, era egli certo di capire se stesso? sapeva egli quello che voleva dire? Ecco l'ordine di successione assegnato alle opere di Dio nei versetti 3-31.

Il 1° giorno, fa la *luce*, la separa dalle *tenebre* (che senza fallo avevano un'esistenza propria e positiva!!) ed istituisce il *giorno* e la *notte*, il *mattino* e la *sera*, prima di aver creato il *sole*. Il 2° giorno crea il *firmamento*, intitolandolo *cielo* (anche il *firmamento* pare che avesse un'esistenza indipendente dagli astri non ancora esistenti!!!); e separa le acque che erano *sotto* il firmamento da quelle che erano *sopra*, tutte operazioni che, se non fossero divine, ci parrebbero insensate. Il 3° giorno, divide la terra in *continenti* ed in *mare*, e crea i *vegetali*, che germogliano e portano le loro fronde ed i loro frutti prima che il *sole* esista. Il 4° giorno, crea il *sole*, la *luna* e le *stelle* e separa la *luce* dalle *tenebre*, il *giorno* dalla *notte*, sebbene lo avesse già fatto il primo giorno, anche innanzi che esistessero astri. Il 5° giorno crea gli *animali acquatici* ed i *volatili*. Il 6° giorno finalmente crea i *rettili*, i quali parevano già creati; nel 7° gli *animali terrestri* (come se i *rettili* fossero celesti) e l'uomo.

Fra le conseguenze risultanti da questa esposizione, la più bella è che, sotto l'aspetto biblico, la terra, essendo esistita prima della creazione degli astri, dev'essere il centro immobile dell'Universo, centro, a cui tutto si riferisce, ed intorno a cui tutto gravita negli spazii celesti; perchè se la terra è esistita sola, non fosse che per un minuto invece di un giorno, non c'era alcuna ragione che girasse sopra sè stessa od intorno ad un centro di attrazione che non esisteva, e se non è la terra che girò da prima, conviene che sia il mondo, il quale abbia girato dipoi e che continui a girare intorno ad essa. Che ne dicono i signori teologi moderni? Pretendono forse che la terra dovesse muoversi solamente dopo che Dio avesse creato il sole e l'avesse lanciato nella direzione della tangente, lasciando

all'attrazione la cura di ritenerla nella sua orbita? Ma se l'autore della *Genesi* si fosse sognato che la terra era destinata a gravitare intorno al sole, non avrebbe egli cominciato dal far creare il di lei centro d'attrazione; anziché piantarla là immobile e solitaria, esistente non si sa nè come, nè perchè, ad aspettare che l'astro, il quale doveva governare i suoi giri, fosse creato? L'interpretazione più naturale, quella che a prima vista emerge dal contesto della narrazione, e d'altra parte è confermata dalle decisioni canoniche della Chiesa, è dunque che Mosè volle veramente fare della terra il centro immobile dell'Universo. Ora è già gran tempo che l'Astronomia ha messo in un calcetto il sistema di Tolomeo; ma pure anch'oggi un buon cristiano che voglia essere conseguente, deve ratificare la condanna di Galileo, della quale si riparerà quando arriveremo al miracolo di Giosuè che sospende il corso del tempo. Da ultimo, notiamo quest'asserzione che generò tanti errori nel mondo morale, cioè che Dio *ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza*. Una volta che l'uomo potè credersi immagine di Dio, fu ben naturale che soggiasse Dio sul suo proprio modello, e che gli attribuisse così le sue proprie idee, i suoi sentimenti, le sue passioni, i suoi capricci e le sue debolezze; ed è per l'appunto un Dio fatto ad immagine dell'uomo il Dio degli Ebrei e dei Cristiani, col quale faremo maggior conoscenza nel processo della nostra critica religiosa.

L'ordine, in cui si succedono le creazioni del 3. 4. e 5. giorno, è presso a poco lo stesso che quello assegnato dai geologi ai successivi affondamenti delle reliquie vegetali ed animali nei diversi strati superficiali del globo. I teologi contemporanei menano grande rumore per questa coincidenza, e ne concludono che la scienza moderna rende omaggio alla rivoluzione mosaica e s'inchina dinanzi alla loro mitologia. E dire che trovano dei complici anche negli autori di certi trattati ufficiali di geologia, dove ripetesi a gara che Mosè precorse la scienza attuale, e che questa è una prova ch'era divinamente ispirato. La maggior parte di costoro non ne credono un etto; ma fanno vista di credere per ottenere ai loro libri l'approvazione dei Consigli provinciali scolastici, e, se sono professori governativi, ciò serve mirabilmente a farli progredire nella loro carriera. Uno di questi professori, al quale noi chiedemmo una volta se credeva alla autorità della Bibbia, ci rispose che non ci credeva più di noi, ed essendoci noi mostrati stupefatti che potesse ingannare così sciocamente i propri scolari, soggiunse con cinismo che legava l'asino dove voleva il principale e che del resto ci trovava il suo tornaconto. Quanto è poi ai sullodati teologi in verità ei si contentano di poco e si spiecciano troppo a concludere. Dimentichiamo per un momento gli enormi errori e le sciocchezze che già notammo nel romanzo cosmologico della *Genesi*; ammettiamo, contro ogni evidenza che, poi sei *giorni* della creazione, egli non intendesse dei giorni propriamente detti, ma le epoche, i periodi secolari dei geologi; ammettiamo pure che l'ordine da lui assegnato alle creazioni del 3., 4. e 6. giorno, ci autorizzi a supporre ch'egli sapesse qualche cosa dell'ordine di sovrapposizione degli avanzzi organici sepolti nei diversi strati superficiali della terra, quantunque non ne

dica una parola. Ebbene! tutto al più se ne potrà concludere che, sopra alcuni punti, il suo racconto concorda colla scienza umana, e meglio non la contraddice; ma non sarà una ragione per attribuire a questo racconto un'origine divina. Che direbbero i nostri avversarii se, dall'aver noi incontrato nel Corano di Maometto un passo che, sopra alcuni punti di fisica, concorderebbe colla scienza attuale, contraddicendola su mille altri punti, volessimo concludere che, il Corano fu divinamente ispirato? Gli Egiziani che fecero così profondi scavi per la costruzione dei loro templi, delle loro piramidi e necropoli, a quel che pare, non ebbero bisogno dello Spirito Santo per vedere ciò che vediamo benissimo noi stessi coi nostri soli mezzi naturali. Che ci sarebbe dunque da stupire se avessero osservato qualche cosa dell'ordine di sovrapposizione delle reliquie vegetali ed animali nei diversi strati superficiali della terra? E che miracolo allora se Mosè, il quale, secondo la Bibbia, sarebbe vissuto alla corte di Faraone, avesse appreso qualche sillaba di questa scienza rudimentale? E quand'anche alcuni versetti del principio della *Genesi* concordassero con certi risultati generali della scienza attuale, questi quattro o cinque versetti, distruggerebbero essi tutti gli errori che vi sono frammisti, errori di cui non abbiamo notato la centesima parte, e che si oppongono così invincibilmente a chiunque presuma di considerare il libro, ove sono contenuti, come l'espressione, non diciamo del pensiero divino, ma della semplice ragione umana?

*Ehu! ehu! Munera de sinu mendacii ECCLESIA accipit, ut pervertat semita iudicii.*

*In facie prudentis lucet sapientia; oculi stultorum conspiciunt in sterqui-lino superstitionis!*

Dopo aver mostrato che il primo capitolo della *Genesi* ripugna al senso comune, ora proveremo come la creazione del favolista Mosè venga shugiardata dalle più elementari nozioni di cosmologia. E siccome non siamo della scuola di Papa Bonifazio, la nostra non sarà lunga promessa coll'attendere corto, perchè veniamo senz'altro a sdebitarci della nostra parola entrando tosto in materia.

Pensiamo un poco che età può avere la Terra. Il sistema geologico, che al nostro globo dà per origine il fuoco, è quello che oggi prevale in tutte le scuole, perchè riunisce tutti i caratteri della certezza. Secondo questo sistema, la Terra, la quale dapprima non era che un informe aggragato gassoso, e poi una massa di liquido condensato, sarebbe pervenuta, per un lentissimo raffreddamento, allo stato presente della sua crosta superficiale, rimanendo sempre fluida e incandescente nelle sue viscere: da ciò potete figurarvi quanti milioni di anni si trovassero sulle spalle questa piccola aiuola della nostra superbia, come la chiama un poeta contemporaneo. Stando ai calcoli di Fourier, che va noverato fra i principi della chimica e della fisica moderna, la temperatura della superficie terrestre non sarebbe diminuita della trecentesima parte di un grado dal tempo di Tolomeo sino a noi. Fatevi dunque una idea, se vi è possibile, del tempo che dovette trascorrere, non solo dall'epoca in cui le

nostre contrade provavano calori tropicali, come lo attestano gli avanzi organici che vi sono nascosti, ma dall'epoca in cui la superficie stessa della terra era incandescente.

Se c'è qualche popolano che non intenda la parola *incandescente*, se la faccia spiegare dal maestro comunale di 3<sup>a</sup> o di 4<sup>a</sup> elementare e per gli altri vocaboli tecnici, di cui siamo costretti a servirci, come, per esempio *cosmologia*, *geologia* ecc., ricorra al vocabolario, e si rivolga, se vuol conoscerne il vero significato, al farmacista o al medico condotto del suo paese, che noi abbiamo nè tempo, nè agio di spiegargli tutto dall'*a* fino alla *zeta*.

Torniamo all'età della Terra, di questa vecchiona che i teologi vorrebbero far passare per una giovinetta di primo pelo. Se la terra avesse gli organi della favella, e se gli anni se li celasse da sé, come donna ch'ell'è, si potrebbe compatire. Ma non si possono studiare i teologi che per uno stupido rispetto al sedicente storico della *Genesi* si ostinano a dare poco più di seimila anni alla terra che ne ha per lo meno un miliardo. Mosè sarà divinamente ispirato quanto pare e piace ai dottori cristiani, ma ciò non impedisce che su questo punto, come su tanti altri, abbia detto un sacco di còrballerie e di fandonie. Vi sono dei naturalisti che hanno fatto un computo approssimativo dell'età del nostro globo terraqueo. Rebolff indica un *minimum* di cento milioni di anni; Zimmermann, dopo aver allegato l'esempio del vulcano Jorullo, sorto nel 1759, e la cui lava non era ancora del tutto raffreddata nel 1846, cioè quasi un secolo dopo l'eruzione, cita l'esperienza seguente; « il professor Bischof, di Bonn, ha fatto su due globi di basalto di due piedi di diametro, messi in fusione, il calcolo del tempo che bisognò alla terra per giungere alla temperatura attuale, ed ha ottenuto per risultato 353 milioni di anni. » Questi calcoli, che si traducono in cifre precise, noi non ve li diamo per infallibili, perchè chi li ha fatti può avere ommesso un'infinità di dati complessi e che, se si potesse tenerne un conto esatto, cangierebbero in più od in meno il totale definitivo. Ma voi capite benissimo, lettori amatissimi e dilettissime lettrici, che offrendoli qui alla vostra ponderazione non intendiamo mica con ciò di adottarli sino all'ultima somma, ma unicamente di porgervi un'idea delle cifre, a cui si arriva quando ci si mette a computare l'età della Terra.

Ma lasciamo da parte la questione d'origine. I *plutonisti* credono che il nostro pianeta sia figlio del fuoco e i *nettunisti* che sia figlio dell'acqua. Ma fosse anche figlio del diavolo, la cosa per noi non cangia d'aspetto. Comunque siasi formato, e qualunque sia il sistema di cosmogonia che vogliamo adottare, ci è ginocoforza di riconoscere che il nostro globo è rimasto per lunga pezza allo stato di fluido, come lo provano a chi non è orbo la sua forma sferica e lo schiacciamento de' suoi poli, e che, per addivenire da questo stato a quello della sua superficie attuale, dovette passare una serie di anni inmensamente maggiore di quella che si desume dalla cronologia della *Genesi*.

Ma vi hanno altri testimoni che provano come il gran taumaturgo Mosè, il *famulus Domini*, o meglio il Cagliostro delle Sacre

Scritture, non fosse che un ignorante od un falsario. E questi testimoni, che sono le reliquie organiche, deposte nei diversi strati, onde si compone l'involucro superficiale della terra, fanno fede di parecchie formazioni successive, separate tra loro da lunghi intervalli, e remotissime dal nostro tempo. Se dobbiamo invocare una autorità (poichè la teologia preferisce sempre l'autorità alla ragione), citeremo lo stesso Cuvier, che, a detta di molti dottori cristiani, è favorevole alla loro causa. Questo grande autonomista si lasciò scappare di bocca l'espressione *centinaia di secoli* dove parla degli scheletri sepolti nelle cave di gesso vicine a Parigi. Sarebbero già corsi 20 mila anni da che esiste questo deposito di strati gessosi, supponendo soltanto due di queste centinaia di secoli. Ma la supposizione è troppo ristretta perchè codesti strati, appartenendo a quello che chiamasi terreno terziario inferiore, sono anteriori alla formazione della catena delle alpi principali, delle alpi occidentali e delle montagne di Corsica e di Sardegna e sono ricoperti da una grande quantità di terreni di sedimento. Oltreacciò, codesti strati gessosi ricoprono anch'essi una grande quantità di terreni sedimentosi, la cui formazione si perde nella notte dei secoli a mano a mano che si affondono sotterra. Se al popolo s'insegnasse un po' di storia naturale, e s'ei fosse capace di comprendere il linguaggio scientifico, vorremmo, per convincerlo di quanto diciamo, fargli leggere il *Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo* del Cuvier od il magnifico *Quadro delle formazioni geologiche nell'ordine della loro sovrapposizione* dell'Humboldt, dove si passano a rassegna gli avanzi organici delle antichissime età. Queste spoglie di razze perdute indicano altrettante formazioni diverse, e di queste le più antiche distanno da noi per tali intervalli di tempo, appetto ai quali l'espressione di *un milione d'anni*, ossia di più del centuplo del conto desunto dalla *Genesi*, sarebbe sempre moderatissima. Ma, se le viscere del nostro piccolo pianeta ci rivelano una grande antichità, interroghiamo gli abissi degli spazi celesti e ci riveleranno ben altro. Qui l'astronomia e la fisica ci danno dei numeri che opprimono l'immaginazione. I versetti 12-19 della *Genesi* fanno creare le stelle il quarto giorno, dopo che la terra è già vestita del suo manto vegetale. Stando ai calcoli di Herschel, vi sono delle nebulose, la cui luce mette quasi due milioni di anni a percorrere la distanza che la separa dalla terra. Per conseguenza, al momento in cui l'occhio accosto ad un telescopio scorge una di queste nebulose, si ha la certezza ch'essa esisteva quasi due milioni di anni prima che si potesse vedere.

Ma qui si tratta soltanto del tempo che la luce di certi corpi celesti mette ad arrivare fino a noi. Che sarebbe dunque se si trattasse della durata reale di questi corpi e di tutti quelli che non possiamo vedere, o perchè sono estinti o perchè si sprofondano troppo nell'immensità dello spazio? Moltiplicando per milioni i milioni di anni, non si arriverebbe a conoscere i limiti della loro età. Che sono mai al paragone di ciò i sei, sette od ottomila anni che, nei diversi sistemi della cronologia cristiana, i teologi sono costretti ad assegnare alla creazione del mondo, se si prende la testimonianza di Mosè secondo il senso naturale delle parole?

Il romanzo biblico della creazione ci fornirà materia ancora per due o tre altri articoli. Ci tarda di finirlo con questo grave, ma poco ameno soggetto per entrare nell' Eden, dove assisteremo alla luna di miele dei nostri primi progenitori. Frattanto, per il numero venturo, preparatevi a sentire con quali arzigogoli e scappatoie la teologia cerca di scambiare le carte in mano sostituendo al senso proprio del 1. capitolo della *Genesi* un senso figurato, ma riservandosi il privilegio di mutare il *si* in *no* ed il *no* in *si* secondo che meglio le approda. *Ite, missa est, Dominus vobiscum.*

---

## Le Discussioni dell' Internazionale

### ALL' ASSEMBLEA DI VERSAILLES

---

La discussione dell' Internazionale continuò con un discorso di Luigi Blanc. Un soffio del 1848 passò sull'Assemblea, e vi produsse un fremito. Luigi Blanc parlò con molte circonlocuzioni, e mettendo i *sordini* alla propria voce. Alcune parole suscitavano le proteste della destra, soprattutto quando Luigi Blanc disse, per esempio, che il socialismo è venuto a far risplendere un raggio di speranza in mezzo alle tenebre che circondano il povero.

Egli spiegò che l'economia politica si occupa della produzione, senza riguardi alle condizioni degli operai, mentre il socialismo studia la produzione dal punto di vista del miglioramento delle condizioni delle classi più numerose. Protestò contro il dogma della fatalità della miseria, preconizzato dal relatore.

Il signor Sacaze ha risposto al signor Luigi Blanc che colui il quale non si è mai ingannato, ha detto che, vi saranno sempre dei poveri. Luigi Blanc avrebbe potuto replicare, che Gesù Cristo ci ha ordinato di pregare affinchè sorga quaggiù il regno di Dio. A certe citazioni l'ignoranza dell'Assemblea fu così evidente, che Luigi Blanc non potè a meno d'osservare che gli converrebbe ammettere che coloro i quali lo interrompevano non avevano mai letto Turgot, né Giovanni Battista Say.

No, non li hanno letti. Un lord inglese non si crede in diritto d'ignorare le questioni sociali; ma un nobiluccio francese è contento di sé quando ha avuto un antenato alla battaglia di Bouvines. E perciò quante esclamazioni di sdegno si udirono quando Luigi Blanc



parlò dell'operaio: che « la povertà, col suo cieco e sordo dispotismo, viené ad opprimere fin nella culla. » Dagli stessi banchi da cui era partita l'asserzione che vi saranno sempre dei poveri, sorge pure la seguente negazione poco parlamentare: « Non è vero. » Luigi Blanc disse che l'uguaglianza dei diritti non basta, come non basta per far camminare un ammalato inchiodato nel letto il riconoscere il suo diritto d'alzarsi e camminare. È certo che vi sono dei pericoli nelle riforme politiche, ma il far pompa di brutale indifferenza è una vera cecità. E a che cosa conduce? È necessario esaminare le piaghe, combattere l'empirismo, curare le ferite, e non già come fa l'Assemblea, amputare senza esame.

Luigi Blanc, citando l'esempio dell'Assemblea, suscitò dei rumori e stimò prudente di porsi al riparo dietro un intelligente storico e simpatico apprezzatore, il conte di Parigi. Forse fu questa un'abile manovra, ma ha letto il *Trad's Union*. Il conte di Parigi volle aver l'apparenza di occuparsi degli operai e scrisse quel libro come il principe Luigi Napoleone scrisse il suo trattato sul modo di far cessare il pauperismo. Ma il libro del conte di Parigi val poco o nulla. Luigi Blanc conchiuse dicendo che l'ipotesi che gli operai non meditino che ruine e stragi è calunniosa pel genere umano, che è troppo comodo di chiamar ladri quelli che studiano i limiti della proprietà; e di dire che quelli i quali sono favorevoli al divorzio negano la famiglia, e che quelli che non amano la gloria delle armi negano la patria.

Che dire della risposta del signor Depeyre? Egli procede come Catone: *Délenda est Carthago*. Cita le frasi di Giulio Favre, l'Internazionale è l'orco, e i deputati tremano come bambini colti in fallo. Il signor di Gavardie gli ha lanciato la frase: « Ma in fin de' conti Luigi Blanc ha ragione di combattere una legge che non punisce un delitto ben determinato, ma un complesso di dottrine, ed ha pur ragione di gridare che questa legge farà indietreggiare la Francia di vent'anni. Ma predica nel deserto. E la legge sarà votata. »

## CRONACA

**L'insegnamento privato** — Il ministro della pubblica istruzione ha diramato in data 17 febbraio la seguente Circolare, colla quale mira a porre freno agli abusi, che si commettono, specialmente da persone appartenenti allo stato ecclesiastico, le quali si danno all'insegnamento privato senza essere munite della licenza voluta dalla legge.

« Alcuni Consigli scolastici domandarono istruzioni al Ministero circa il modo in cui dovevano comportarsi verso le persone appartenenti o affiliate alle soppresse Corporazioni religiose e di frequente straniere, che aprono scuola senza la necessaria autorizzazione, o, chiestala ed ottenuta, cedono poi ad altri l'insegnamento, cangiano spesso domicilio deludendo la sorveglianza, e che potrebbero far parte di una propaganda politica e religiosa sotto colore di addegnarsi per l'istruzione.

« Il Ministero non ha che una sola parola da dire a questi Consigli scolastici e a tutti gli altri che si trovassero in condizioni simili; « Applicchino senza debolezza ed imparzialmente la legge. »

« Per prima cosa basterà osservare che la legge italiana, non solamente non concede, nè tollera privilegio alcuno per le Corporazioni religiose a petto dei Corpi morali o degli individui viventi nello Stato, ma non riconosce neppure le Corporazioni stesse, le quali durano semplicemente all'ombra del diritto di associazione. Anche prescindendo da questo, giusta le leggi dell'istruzione, vi sono titoli e patenti per gl'individui, ma non già per Corpi morali. Ond'è manifesto, che deve esser munita della patente la persona stessa che insegna e non mai un'altra per lei, sia poi questa una suora, una superiora, o chiunque si voglia. La patente infatti attesta la capacità di insegnare; capacità ch'è di natura sua individuale, e non traspassa da una persona ad un'altra colla facilità con cui si trasmette un mandato.

« È quindi indispensabile che il signor Provveditore e gl'Ispettori di Circondario visitino di frequente le scuole tenute da ex-monache, richiedendo la presentazione della patente della maestra stessa che trovano in classe; e ogni qualvolta questa ne manchi, ordinino senza più la chiusura della scuola, nulla importando che la maestra mancante di patente sia stata sostituita ad altra, che ne fosse fornita, o da essa chiamata a far le sue veci.

« Rispetto poi alla facoltà di aprire la scuola, che venga chiesta da ex-monache presentando i documenti voluti dalla legge, non è da dimenticare che fra questi deve pure trovarsi la prova della cittadinanza italiana. « La cittadinanza, dice l'art. 150 del regolamento 15 settembre 1860, è una condizione senza la quale non si può aprire una scuola privata; nè fanno eccezione i membri delle Corporazioni religiose. » Questa condizione è anzi dalla legge reputata così importante, che come si vede dall'articolo 151, l'intraprenditore di un Istituto può perfino mancare della patente qualora egli affidi l'insegnamento ad altri che ne sia fornito, ma deve immancabilmente essere cittadino dello Stato italiano. È appunto questo il mezzo con cui il provvido legislatore intese a frenare una pro-

paganda, che avesse potuto venire dall'estero coll'apparenza di avvantaggiare l'istruzione.

« Però, concludendo, quanto all'autorizzazione di aprire la scuola, richieder sempre la prova della cittadinanza, e quanto all'esercizio della scuola stessa, domandar sempre alla persona che insegna la presentazione della patente; sopra tutto poi operare in ogni tempo senza dipartirsi dalla stretta legalità, ma con quella vigorosa prontezza e sicura risoluzione che nasce dal convincimento del retto e del giusto, sono i modi che i Consigli scolastici potranno sperimentare con efficacia per acemare i pericoli di una istruzione il più delle volte data a secondo fine, e incompatibile colle istituzioni che abbiamo obbligo di conservare e col rinascimento civile, al quale aspira l'Italia.

*Il Ministro*

C. CORRENTI.

**Chiusura di scuole dirette da monache** — Leggiamo nella *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna:

In seguito ad una circolare del ministro Correnti, la quale, ~~aggiungeva~~ chiedesse anche ai vari convitti d'istruzione femminili, diretti da religiose, di conformarsi agli attuali ordinamenti scolastici, vennero fin da sabbato ultimo, dietro deliberazione del consiglio scolastico, chiuse le scuole dirette dalle monache del Sacro Cuore e domenicane, che non volevano saperne di riconoscere i regolamenti ministeriali.

Alle altre scuole congegni fu concesso un breve termine onde porsi in regola.

Questi provvedimenti tornano tanto più opportuni dacchè da poco tempo in qua erano piovute nella nostra città moltissime monache di vari paesi d'Europa e specialmente di Francia, le quali insegnavano dottrine quanto conformi allo spirito liberale dell'epoca ed ai sentimenti nazionali, ognuno lo può immaginare.

**Tumultuazione civile** — Ci scrivono da Maddalena che il 20 dell'or caduto febbraio cessava di vivere in quel Comune il maggiore Luigi Gusmaroli, mantovano, uno dei mille, decorato della croce di Savoia, e fedele commilitone del generale Garibaldi.

Il Gusmaroli aveva preso stanza in Maddalena appena che, l'ex-dittatore dell'Italia meridionale, sfuggendo alle pompe, ai fasti ed agli onori tributati ai vincitori, lasciò il continente nel 1860 per rientrare nella vita solitaria di Caprera.

Il generale Garibaldi, affettuoso sempre e memore d'un suo amato compagno d'armi, delegò un suo amico perchè leggesse sulla fossa del povero Gusmaroli le seguenli poche linee:

A egregie cose, il forte animo accendono

L'urne de' forti — E bella santa fanuo

Al peregrin la terra che le ricetta!

(Foscolo)

« E veramente forte era il nostro fratello d'armi, maggiore Luigi Guama-

poli, dei Mille, che oggi si divide da noi — per la solita transizione della materia che si chiama morte.

Gusmaroli era benemerito dell'Italia e dell'umanità per il suo valore non comune come milite del diritto — e come emancipatore della razza umana, sventuratamente ancora pesta dal prete. Egli pugnò eroicamente tutta la vita per la indipendenza e la libertà dell'Italia — e dopo d'aver scaraventato l'abito sacerdotale con cui lo rivestirono parenti ignoranti — egli non più prete — ma cittadino onesto, propugnò tutta la vita i principii santi del vero, per cui l'umana famiglia saprà finalmente redimersi dalle vergognose superstizioni, in cui la tengono avvolta i neri impostori.

Salve! fratello Gusmaroli! Il giorno in cui noi saremo chiamati come te a cambiar di casa, speriamo di poter dare ai nostri figli il forte esempio che tu ci dai oggi.

29 febbraio 1872.

G. GARIBOLDI.

**Prete ladro** — I fogli tedeschi raccontano che il canonico Kosmian, incaricato dall'arcivescovo di Posen, conte Ledochowsky, di portare a Roma una somma importante per l'obolo di S. Pietro, si sviò strada facendo e si recò ad Homburg, ove perdetto al giuoco tutto il denaro affidatogli. Il bello si è che il canonico Kosmian è quello stesso, presso cui si fece una perquisizione per sospetto che egli abb' avuto mano nel progettato attentato contro Bismark.

**Il giuramento religioso** — Ci scrivono:

Il Tribunale di Appello di Perugia (sezione degli appelli correzionali), nella sua seduta di ieri 9 marzo, ha rigettato l'appello nella causa di non prestato giuramento religioso contro il Cinconi — La difesa fu sostenuta dall'Avv. Petroni; la Procura Generale era rappresentata da un Muratori, che inveì bellamente contro liberi pensatori (disgrazia d'Italia!)

**Il Congresso Democratico** — Da una lettera che riceviamo ora da persona che noi ben conosciamo, togliamo il seguente passo: « Mi si incarica di scrivervi che vi si prepara una guerra a morte a voi e al signor Pescatori; e questa specie di congiura si sta preparando principalmente negli uffici dell'Italia Nuova a Roma.... Forse non sarà vero; ma ad ogni modo badate: uomo avvisato è mezzo salvato.

**La Campana** — Ci giunge ora con una tirata al nostro indirizzo. Essa non ci è nemmeno grata della nostra delicatezza e del nostro riserbo. Ma se con le sue ridicole accuse e colle sue assurde smentite vuol obbligarci a citare sempre nuovi fatti contro i suoi amici, ella sarà senz'altro servita. Ci manca lo spazio per farlo ora; ma ci piace assicurarla che aspettando il numero venturo non ci perderà nulla.

**Il Parlamento delle isole Fiji.** — Scrivono da Melbourne (Australia) 5 dicembre alla *Gazzetta d'Augusta*:

Il *Fiji Times* del 4 Novembre ci reca una descrizione particolareggiata dell'apertura del Parlamento delle isole Fiji nella capitale, Levaka, isola d'Ovadan. Queste poche parole basteranno per caratterizzare la trasformazione radicale di quelle isole abitate altre volte da antropofagi. Un giornale, un Parlamento! Davanti alle finestre aperte dell'edificio legislativo, di una grande semplicità di costruzione, sventolavano delle cortine rosse, e sui banchi erano seduti venti deputati appartenenti ai tre diversi partiti politici.

Il signor Patrik Brougham aperse la seduta in nome del re; i deputati prestarono giuramento, eccettuato il dottor Rylegs, il quale volle prima sapere a quale Costituzione dovesse prestarlo. Ma si riuscì a tranquillizzarlo. Il signor Butlers, uomo il cui passato è più che dubbio, fu nominato presidente, e l'Assemblea incominciò immediatamente i suoi lavori legislativi.

Ho davanti agli occhi una fotografia del re Thakombau, vacchio dal colore abbronzato, dai capelli bianchi rasi, vestito all'Europea, con dei solini.

Dieci anni or sono, quando egli era ancora il capo di Mhan, egli portava l'enorme parrucca dei Fiji, ornata di denti di pasce-cane, e mangiava carne umana succulenta. Ora egli è re, titolo ch'egli deve al console inglese delle isole Sandwich, dal quale fu così qualificato in una lettera. Thakombau considerò questo atto come una specie di riconoscimento ufficiale, ed incominciò a sottomettere i diversi capi dell'isola, servendosi, nelle sue spedizioni, della fecia degli uomini bianchi ch'erano giunti dall'Australia. Egli regna ora su tutte le isole, e comanda a tutte le tribù, eccettuate quelle antropofaghe nell'interno della grande isola di Viti-Leva.

Nel 1861. il governo inglese rifiutò il protettorato sulle isole Fiji: ma presto o tardi l'Australia dovrà annetterle, e già il governatore della Nuova-Galles del Sud fece una proposta in questo senso. Se ciò accadeva mentre Thakombau è ancora vivo, gli si darà una pensione, come a tanti altri principi indiani. Del resto, egli non è che uno stromento nelle mani dei piantatori accorsi in quel paese, che si sono impadroniti senz'altro delle migliori terre. Per riparare all'anarchia che regnava dappertutto, essi hanno ora istituito un Parlamento.

**Un santo servo di Dio** vestito dell'abito talare, accompagnato da due suoi confratelli, ed annasando delle succose prese di tabacco, quasi ogni giorno usciva fuori della cinta daziaria fingendo di andare a diporto, e poco dopo ritornava portando sotto il sacrosanto abito da 12 a 16 litri di vino. Il giorno d'oggi qualche giorno, finchè jeri l'altro sorpreso da una guardia, gli venne sequestrato il vino, e fu obbligato a pagare la multa. È notevole, che non appena venne scoperto il contrabbando, i due preti che tenevano bordone, se la svignarono a gambe levate, ed il contrabbandiere pregava che non si avesse parlato del fatto. Dopo il furto, ipocrisia!

(Dalla Vita Nuova di Modica)

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Carlo Marx e l'Internazionale — Terza ed ultima analisi dei miracoli di Gesù di Nazaret di P. Garinei — La Bibbia svelata al Popolo: Geova fabbrica la moglie di Adamo — La scienza conduce alla morale di Letio — Cronaca.

## CARLO MARX E L'INTERNAZIONALE

Il peggior danno che possa capitare ad un uomo, quello si è appunto di avere degli amici troppo zelanti. Questo alciamo a proposito della *Campana* e dei campanari, i quali cogliendo al volo le poche osservazioni affatto concilianti che noi avevamo fatte alla lettera mandataci dal segretario del Consiglio Generale dell'Internazionale di Londra, ne vuol dedurre la conseguenza, che noi ci inganniamo troppo spesso per avere l'occasione di invocare la nostra *buona fede*. Ne sia pur certa la *Campana* che noi non ci inganniamo punto, e che vorremmo essere così sicuri che certi caporioni di Londra non sono fabbricatori di calunnie, come siamo sicuri che il *Social-Demokrat* non è l'organo del signor Bismark. Eravamo così ristucchi della polemica, che alla lettera del signor Engels non replicammo, se non per notare, che il fatto da noi asserito dell'arresto dei poveri diavoli d'internazionali, cagionato dall'incuria degli uomini diretti da Carlo Marx, non era sostanzialmente smentito. Non saremmo più oltre tornati sull'argomento dopo le dichiarazioni del signor Engels, che in sostanza, per rapporto all'autorità del Consiglio Generale, tendevano a stabilire quel che da noi si domandava, vale a dire la indipendenza delle Sezioni e l'autonomia che, fra noi, fu già ben iniziata dal *Fascio Operaio* di Bologna. Ma i signori campanari si affrettarono un po' troppo presto a interpretare quel sentimento di noia ond'eravamo presi, come una prova di debolezza. E poichè essi hanno meno a cuore i principii dell'internazionale che gli uomini che la compromettono, ci incalzarono sempre

tantò, e ci incalzano ancora così bene, che noi siamo costretti di mano in mano a pubblicare sempre nuovi fatti per provare, che se non abbiamo mai avute una grande simpatia per Carlo Marx e pel Consiglio Generale, non è poi senza ragione. La *Campana* del N. 9 « ad edificazione del signor Stefanoni e di tutti quelli che pre-  
« tendono di scoprire discordie fra le persone che non sono mai  
« state d'accordo » riporta un brano del *Soir* di Parigi ov'è detto, che il signor Bradlaugh (del quale noi ci siamo occupati nella cronaca del N. 9) non ha mai avuto nulla di comune nè coll'Internazionale nè con Carlo Marx. I signori della *Campana* sono di così labile memoria per avere dimenticato, che uno di essi di ritorno da Londra, venne da noi e ci parlò con molto entusiasmo dei fasti e delle gesta del signor Bradlaugh, indicandocelo come il miglior socialista inglese, il capo del movimento del proletariato e ci decantava con entusiasmo la sua abilità e l'attività di lui?

Non sarebbe questo il caso di domandare alla *Campana* se ella può almeno invocare la sua buona fede? Del resto, se i lettori vogliono avere una idea delle divergenze sorte fra il signor Marx e Bradlaugh, fra i quali la *Campana* assicura, sulla fede del *Soir*, che non ci fu mai scambio di parole, leggano il seguente frammento scritto dal signor Bradlaugh stesso.

« ...Alla lettera precedente il Dott. Marx rispose che noi lo  
« avevamo tacciato di Bonapartista; ma è inutile replicare che noi  
« soltanto citiamo e criticiamo il dottor Marx col suo proprio lin-  
« guaggio. Il signor Marx dice ora che noi lo trasformiamo in un agente  
« di polizia di Bismark. Noi non abbiamo inteso di dir ciò; procu-  
« rammo soltanto di dimostrare che egli ha dato informazioni al suo  
« proprio governo: se egli abbia fatto altrettanto col principe di  
« Bismark non lo sappiamo. Il Dott. Marx è abbastanza buono per  
« dare informazioni sul nostro viaggio a Parigi: noi replichiamo: »  
« chi si scusa s'accusa ».... se noi ben ci ricordiamo, il Dott. Marx  
« disprezzò Garibaldi e tentò di spegnere l'entusiasmo per il suo  
« ricevimento a Londra. Egli ebbe parole cattive per Mazzini, e più  
« di recente, sotto l'anonimo, calunniò il nostro buon amico Le.Lu-  
« bez. (\*) Egli si permise anche di far circolare delle accuse contro il  
« Sig. Giorgio Odger. Alla caduta dell'impero egli parlò contro la  
« possibilità di una repubblica francese. Noi non pretendiamo che  
« egli abbia fatto tutte queste cose coraggiosamente ed apertamente;  
« egli ha certamente dovuto agire segretamente e in modo vile. Noi  
« non neghiamo l'abilità del Dott. Marx; ciò che neghiamo è la sua  
« onestà politica. »

E poichè la *Campana* non ci è grata del nostro riserbo e della moderatissima nostra risposta al signor Engels, vogliamo pur aggiungere, che nonostante le denegazioni di questo signore, il Dott. Marx è veramente responsabile degli arresti di Colonia, e lo proviamo colle sue stesse parole. Nell'anno 1853 egli pubblicava un libro intitolato: *Rivelazioni sul processo dei comunisti di Colonia*,

(\*) E potrebbe aggiungere che calunniò anche Herzen, che fu uno dei fondatori dell'internazionale.

più a propria difesa, che a difesa degli accusati. Il perchè è chiaro: egli era l'organizzatore della Congiura dei comunisti, poichè, come egli stesso dice, il 15 settembre dell'anno 1850, dopo aver Scissa l'antica lega comunista in due partiti, il marxiano e quello di Villich-Schapper, ha stabilita la sede del SUO PARTITO a Colonia. Dunque il signor Marx, stando a Londra, dirigeva le fila della cospirazione, che doveva gettare in braccio alla polizia tante vittime.

Del resto, invitiamo la *Campana* a leggere attentamente le seguenti parole di Carlo Vogt, il celebre naturalista tedesco.

« Dichiaro senza riserve: Chiunque si metteva in relazione politica con Marx o coi suoi agenti, o presto o tardi cadeva sempre nelle mani della polizia, atteso che la polizia trovavasi sempre in formata dei disegni ideati, e quando le pareva giunto il momento opportuno li sorprendevasi. Ma gli agitatori Marx e compagni restavano sempre in sicuro a Londra.

« Nella prima sera dell'anno 1850 doveva aver luogo un Congresso rivoluzionario a Murten, dove dovevano radunarsi i delegati delle Sezioni della Società Segreta comunista. Ogni cosa fu fatta in segreto e il solo Liebnecht aveva diretta la corrispondenza. Da tutti i paesi i delegati vennero a Murten a piedi, in legno in vapore, e al loro arrivo furono tutti accolti dai gendarmi informati d'ogni cosa. Tutta la Società fu messa nel convento degli Agostiniani a Friburgo (Svizzera) poi trasportati in America e in Inghilterra. Il solo Liebnecht fu trattato con grande delicatezza: ritornò a Londra dove divenne uno dei più energici membri della setta dei marxisti (\*).

« Dopo il processo di Colonia ve ne fu un altro a Parigi. Il promotore della Società Segreta comunista, che fu giudicata nel febbraio 1852, fu Cherval, e le sue corrispondenze, i protocolli, gli statuti, tutto fu sequestrato dalla polizia. Cherval fu condannato a 8 mesi di prigione; altri invece furono mandati a Belle Isle. Ma Cherval restò a Santa Pelagia, e per poco tempo. Dicevasi che fosse fuggito. Ma il fatto è che le porte di S. Pelagia si aprirono davanti a lui, ed egli veniva a Ginevra con lettere credenziali di Marx e Compagnia, sotto il nome di Nugent. Sotto questo nome mi fu raccomandato, come un buon litografo: e siccome io allora pubblicava un libro con tavole colorate, lo impiegai in questo lavoro, sempre ignorando il suo passato. Ma un giorno accadde che mentr'io lavorava secolui, nel mio gabinetto, entrava

(\*) E ce ne siamo ben accorti, poichè in questi giorni Liebnecht, che si trova a Lipsia, ci mandò una sua lettera per smentire, chi? Non noi, ma una sua precedente lettera che ci aveva mandato e che noi avevamo pubblicata nel *Libero Pensiero*. Liebnecht ci avverte che una copia di questa lettera fu mandata a Londra a Carlo Marx per l'uso che crederà di farne. Eh diavolo! non si scalmani tanto! Si vede bene ch'egli, abituato nella setta Marxista a ubbidirlo e a temerlo, crede che il solo nome di lui ci possa imporre. Noi siamo persuasi che Carlo Marx starà buonino, e non solo non pubblicherà quella sua lettera, ma anzi in cuor suo manderà al diavolo certi suoi zelanti difensori che lo mettono in sì brutti impicci.



« un amico mio. Nugent trasalì e dopo avere detta qualche parola « se ne andò via.

« — Come si chiama costui? — mi domandò l'amico, tosto che « l'altro fu uscito?

« — Nugent, litografo — risposi.

« — Ma no; egli è Cherval; lo conosco assai bene; fu condannato « nato a 8 anni di prigione nel processo dei comunisti.

« — Se è così — risposi — non dite nulla e lasciatelo in pace « qui, essendo egli un povero profugo.

« — Ben lo vorrei — mi rispose l'amico — ma sono quasi sicuro « che egli fu l'agente provocatore, il traditore: lo seppi da un co- « munisti condannato. Ad ogni modo state in guardia: non è qui « con buone intenzioni.

« L' amico aveva ragione. Poco dopo fu scoperto che Nugent « si chiamava dapprima Krämer, prussiano delle provincie del Reno, « ed era stato condannato per falsificazione dei biglietti della Banca « prussiana. A Londra fu accettato da Marx nella lega comunista, « e là, come a Parigi, e a Ginevra aveva l'incarico di orga- « nizzare delle sezioni segrete. A Ginevra egli aveva litografato lo « Statuto, aveva organizzato un Comitato, aveva ingannati molti « bravi operai e manteneva sempre la corrispondenza col Comitato « centrale di Londra. » Fra i membri della Legione Ginevrina ve n'era pure un altro affiliato alla *bande marxiste*, conosciuto come agente della polizia tedesca. Nello Statuto di Nogent si leggevano queste parole: « Lo scopo della società è di combattere il despoti- « mo coi suoi mezzi, appunto colla fabbricazione in massa di bi- « glietti falsi, per rovinare le finanze degli stati dispotici e il loro « credito ». Già erano state fatte delle pietre per questo scopo, già i membri della società erano pronti a partire per la Francia e la Germania con biglietti falsi, quando la polizia intervenne, e, cosa vergognosa, molte società operaie innocenti furono compromesse. Per fortuna Cherval fu smascherato e fuggì da Ginevra, per riapparire poi a Parigi, da dove continuava a corrispondere coll' agente marxista di Ginevra ».

La *Campana* ha già un' altra volta separata la sua causa da quella di C. Marx e del Consiglio Generale, ma questa restrizione fu fatta di così di mala voglia, ch'ella torna sempre contro di noi, non per altro che per difendere i suoi amici. La *Campana* non si sorprenda dunque se noi vogliamo una divisione nel partito; internazionale. Se per divisione si intende il separare la nostra causa da tutti gli eccessi e dalle brutture di un certo partito, allora noi confessiamo di esserci proposti fin dal principio siccome un *Dovere* di raggiungere questo intento. Noi crediamo che la dignità degli italiani non consenta che essi assumano la responsabilità e la solidarietà con tutte le spie, che, come ben ci scrive il generale Garibaldi, la polizia europea ha sguinzagliate sui nostri passi. La *Campana*, non ci domandi dunque perchè noi persistiamo a dirci Internazionali. Ben potremmo rivolgere a lei siffatta domanda, poichè vedendola guerreggiare in favore degli uomini che hanno com- promesso questi principii; il vederla, ella socialista d' oggi, com-

battere i socialisti di ieri, ci farebbe quasi dubitare della sincerità delle sue parole. Ma s'ella grida contro di noi perchè abbiamo combattuto e gridato l'allerta contro un tentativo d'accostamento che volevasi fare a Londra, non avremmo ragione di credere ch'ella era complice di questo tentativo, il quale avrebbe spento il principio della federazione, che è il fondamento di tutta l'internazionale? Non si rammarichi dunque se certe sezioni dell'Internazionale hanno nominato lo Stefanoni a un posto onorifico. Ciò avvenne in grazia appunto dei suoi attacchi; ed ella dovrebbe ormai persuadersi, che il movimento socialista-italiano non vuole aver nulla di comune col movimento comunista che vi si vorrebbe imporre dall'estero. Noi non potremmo concludere meglio queste nostre osservazioni, che ripetendo le parole che il Generale Garibaldi scriveva al Sig. Esodir: guardatevi specialmente dagli *esageratori!*

## TERZA E ULTIMA ANALISI CRITICA

### DEI MIRACOLI

DI

### GESU' DI NAZARETH

Noi a mezzo di due separate e distinte analisi esaminammo i miracoli attribuiti dai suoi apologisti a Gesù di Nazareth; la prima generica e speculativa (a) e la seconda concreta e ristretta allo esame dei puri fatti più straordinari che costituirono il subietto ai così detti miracoli del Nazareno (b). Ma nonchè noi non sappiamo persuaderci come alla nostra analisi concreta sfuggisse l'esame del miracolo il più strepitoso e magnifico della moltiplicazione dei 5 pani e 2 pesci operato dal Nazareno nel deserto di Betsaida (Luce. Cap. 9. N. 16), con i quali 5 pani e 2 pesci avrebbe saziato 5000 persone che lo seguivano, e alle quali predicava il regno di Dio. Ora a cotale omissione noi suppliremo con questa terza analisi prendendo capo dal funesto miracolo e più passeremo in rivista qualche altro fatto collegato o pediseguo alla strepitosa moltiplicazione. Quindi dedurremo complessivamente di tutti i fatti miracolosi.

(a) Ripetuta nel Giornale « Il Libero Pensiero » anno 1870, secondo semestre pag. 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

losi del Gran Taumaturgo quelle conclusioni che emergeranno dai nostri esami e dalle nostre investigazioni.

Si racconta adunque da Matteo nel suo Evangelio (Cap. 14. v. 13) — da Marco (Cap. 11. 30) — da Luca (Cap. 9. v. 10) e — da Giovanni (Cap. 6. v. 1) che Gesù dopo la decapitazione di Giovanni-Battista suo Cugino, temendo le persecuzioni di Erode re della Giudea si ritirasse con gli apostoli e i suoi discepoli al di là del lago di Tiberiade seguitato da una immensa turba di popolo a piedi cui predicava, internandosi nel deserto conterminante con la opposta riva del Lago; se non che è da osservarsi che Matteo e Marco dicono semplicemente che il luogo ove si ritirò Gesù fosse deserto, mentre il solo Luca afferma, come sopra dicemmo, che fosse il deserto di Betsaida.

Poco cale questa discrepanza o diversità narrativa, mentre è familiare e abituale fra i sacri scrittori l'anomalia, la contraddizione nei fatti, o nelle circostanze concomitanti o antecedenti non che nel numero dei fatti miracolosi, o nei luoghi ove o l'uno o l'altro scrittore asserisce essere stati commessi i miracoli come con tutta evidenza provammo nella nostra prima analisi critica.

Matteo nel citato Evangelio racconta di più che, venuta la sera i discepoli » gli si accostarono (a Gesù) dicendo: questo luogo è deserto e l'ora è passata. Licenzia le turbe acciocchè vadano per le Castella e si comperino da mangiare: Ma Gesù (N. 16) disse: non hanno bisogno d' andasene, date loro voi da mangiare, ed essi (N. 17) gli dissero: noi non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci — Ed egli (N. 18) disse: recatemeli e comandò (N. 19) che le turbe si coricassero sopra l'erba. Poi prese i 5 pani e i due pesci, e levati gli occhi al cielo fece la benedizione, e rotti i pani li diede ai discepoli, e i discepoli alle turbe e tutti (N. 20) mangiarono e furono saziati; quindi i discepoli levarono gli avanzi de' pezzi e ce ne furono (N. 21) dodici corbelli pieni. Or coloro che avevano mangiato erano intorno 5000, oltre alle donne ed ai fanciulli ». Li altri tre storici dicono sostanzialmente la stessa cosa con una certa concordia, tranne che Marco dice, che al comando di Gesù » date voi da mangiare » (Cap. 6. N. 35) i suoi discepoli vennero a lui (a Gesù) e gli dissero: questo luogo è deserto e già è tardi. Licenzia questa gente acciocchè vadano per le vallate e le castelle d' intorno, e si comperino del pane periocchè non hanno nulla da mangiare; ma egli (N. 17) rispondendo disse loro: Date loro voi da mangiare; ed essi gli dissero: anderemo noi a comperare per dugento denari di pane, e daremo noi da mangiare; ed Egli (Gesù) disse loro: (N. 38) quanti pani avete? Andate e vedete, ed essi risaputolo dissero, 5 pani e 2 pesci: ed Egli (N. 39) comandò loro che si facessero coricare sopra l'erba verde per brigate, ed essi (N. 40) si coricarono, secondo Matteo per cerchi a 100, e 150. per cerchio, secondo Marco e Luca in squadre di 500 per squadra. Quindi Gesù avrebbe fatto il miracolo testè narrato, tutti mangiarono (N. 42.) e furono saziati ».

Ora è da osservarsi che secondo Luca e Giovanni la turba seguitante Gesù era composta di 5000. persone — che Marco usò la

parola indeterminata « circa » e che Matteo ne crebbe la quantità non comprendendo nel numero determinato « 5000 » le donne e i fanciulli, quali avrebbero raddoppiato il numero dei mangiatori.

Queste differenze però sono di poco valore e men che valutabili ogniquale volta i sacri storici sono fra loro nel fondo del miracolo d'accordo. Noi non abbiamo voluto notare queste differenze e questo accordo in un tempo per far constare in modo più lampante il gran miracolo; e del raro e minimo accordo narrativo dei sacri storici ispirati dallo Spirito Santo.

In ultima analisi il Taumaturgo Gesù avrebbe moltiplicato con le sue destrissime mani, come fanno i nostri ciurmatori, prestigiatori e magnetizzatori, i cinque pani e i due pesci in tal modo e in tale strabocchevole quantità da saziare 5000 persone affamate e più ancora, se pongasi per vero quello che referì nella sua storia Matteo, come sopra vedemmo, cioè che nel numero di 5000. persone non erano compresi i fanciulli e le donne. Lettori —. I tempi si somigliano sempre, l'arte degli uomini si mantiene. La tradizione Giudaica referisce che Elia avesse moltiplicato la farina e l'olio della vedova di Sarepta (111. Rè XII. 16) — e che Eliseo lo stesso miracolo operasse con l'olio della vedova di un profeta (14. Rè 4. 8).

I mussulmani raccontano che Maometto con un agnello arrosto e un pane saziò più di 3000 uomini, e che altra volta moltiplicò un paniere di datteri per nutrire gli operaj che scavavano un fossato intorno a Medina. O il nostro Conte di Calioistro, Giuseppe Balsamo, famoso Taumaturgo, prestigiatore e magnetizzatore non ha operato cose maravigliose stupende, ora guarendo col tatto tutti i malati che gli erano presentati, altri con parole enigmatiche ed altri col semplice suo Elisir della vita?

Leggete la storia biografica di questo uomo straordinario che si trova stampata nel 1791. nella tipografia della reverenda Camera Apostolica di Roma, e troverete che risuscitò un cavaliere d' I. . . , e mille e mille cose portentose operò.

Cagliostro era famoso per insinuarsi nell'affetto delle donne per mezzo della sua arte magnetica: che esercitava con mirabile effetto, tutte erano frenetiche per Cagliostro e mille sono i fatti che provano la sua potenza miracolosa.

Ma non è questo il luogo di parlare e trattare di questo famoso genio della natura. Non est hic Locis, laonde fa di mestieri tacere.

O il nostro Bosco vivente, pur esso famoso prestigiatore non ha operato cose da sbalordire il mondo e fuori dell'ordine naturale? ma neppure di lui vogliamo qui parlare. Solo noteremo il gran fatto della rosa moltiplicata alla presenza di un numeroso popolo in un teatro di questa città di Firenze e da me stesso veduto, per il quale con un sol fiore seppe regalare tutte le dame che l'onorarono della loro presenza di un bel mazzo di fiori e di rose?

*(Continua)*

AVV. PIETRO GARINEL

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

Geova fabbrica la moglie di Adamo.

**Si contuderis stultum in pila quasi ptisanas feriente desuper pilo, non aufertur ae eo stultitia eius.**

*Avvegnachè tu pestassi lo stolto in un mortaio, col pestello, come il grano infranto, la sua follia non si dipartirebbe però da lui.*

Prima di tutto chi è questo signor Geova? Il Dio degli ebrei è designato; nei libri dell' antico Testamento, colle diverse espressioni di *Ehi*, *Sabaoth* ed altri indicativi dei mille ed uno attributi fantastici che l'uomo si piacque di riconoscere nell' ignota divinità. Fra tanti nomi e mignoli, *Geova* è quello che più frequente ricorre nelle sacre scritture, ed a cui daremo la preferenza nel corso della nostra critica religiosa. Era per gl'israeliti un nome così misterioso e sacro, che lo scrivevano, ma non osavano, dicesi, proferirlo; e dev' essere vero perchè gli ebrei nostri contemporanei non lo pronunziano mai, e gli sostituiscono il sinonimo *Signore*, come si usa dai cristiani. Non stiamo a stillarci il cervello per iscoprire il vero significato di questo nome. Geova, dappoichè siamo entrati nel dominio della favola biblica, è il padrone del baccellato, ed il galateo ci vieta di ficcare il naso nel suo albero genealogico e di esaminare troppo pel sottile il suo nome d'imprestito e le sue qualifiche personali. Giudichiamolo piuttosto dalle sue opere.

Nel Capo? il v. 7 della *Genesi*, Geova (l' altro numero ci siamo scordati di dirvelo) aveva formato il corpo di Adamo dalla polvere della terra, e lo aveva vivificato o, se vi piace meglio, animato *soffiandogli nelle narici*. I Settanta traduttori alessandrini della Bibbia e S. Girolamo, che la tradusse in latino, fanno soffiare Dio semplicemente sulla *faccia* di Adamo. Con questa pia infedeltà crederemo forse di rendere più degno della maestà divina l' atto beruesco che le attribuisce il sacro testo? È possibile, ma nemmeno i santi possono di truggere la natura delle cose e fare che apparisca serio ciò che in se è sovranamente ridicolo.

Quando poi Dio volle dare una compagna ad Adamo, gli mandò un profondo sonno, durante il quale gli tolse una costola, di cui formò Eva (v. 21 e 22). Il primo uomo, che doveva essere un tipo di bellezza perfetta, aveva una costola di soverchio quando uscì dalle mani del Creatore, oppure dopo ne ebbe una di meno? Bossuet pretende che ne aveva una di troppo: « Iddio ~~trae~~ la donna dall' uomo medesimo, e la forma d'una costola *superflua che gli aveva messa apposta nel costato*..... Quest' osso si rammolisce nelle sue mani. Ei volle appunto da questa durezza formare quelle delicate e

tenere membra, ove, nell' innocenza della natura, non bisogna immaginare nulla che non fosse puro del pari che bello. » Così si esprime poeticamente l'Aquila di Metz, ma noi che non giuriamo *in verba magistri*, tanto meno giuriamo nella parola di un vescovo, aquila o struzzo, corvo o barbagiani ch'ei sia.

Tiriamo un velo indulgente sull' ingenuità di questa novella mitologica in grazia delle belle parole che pronunzia Adamo allorché, al momento in cui si desta, Dio gli mena dinanzi la sua vaga metà, onde poi Mefistofele, quando menò Margherita al dottore Fausto, si permise di dire che il primo ad insegnargli questo nobile mestiere era stato Geova.

Le parole d'Adam sono queste: « Ecco, osso delle mie ossa, e « carne della mia carne! Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua « madre, e s'atterrà alla sua moglie, ed essi diverranno una sola « carne. » Ad onta di queste parole, che esprimono tanto bene la stretta intimità dell'unione coniugale, la donna, come non tarderemo a vedere, è considerata dalla Bibbia quale un essere di una natura molto inferiore a quella dell'uomo. E dessa che avrà il primo pensiero del male e che ne infetterà tutto il genere umano come racconta la *Genesi* (Cap. v. 6) e come sentenzia l'*Ecclesiastico*, *Fu la donna che prese l'iniziativa del peccato, ed è per cagion di lei che tutti moriamo.* » Dessa sarà la serva dell'uomo, il quale la dominerà (*Genesi* v. 16). Quando avrà una bimba questo parto la renderà impura per un tempo due volte più lungo che quando farà un bimbo, e quando si tratterà del riscatto di persone consacrate a Geova per qualche voto, dessa sarà stimata un numero di sicli assai minore che quello dell'uomo. (*Levitico* cap. 12, 8 2-5, e cap. 27, 8, 2-7.) Il cristianesimo, che, a sentire i moderni farisei, avrebbe restaurato la dignità della donna, ratificherà, come vedremo, questa selvaggia brutalità, con cui la trattava il giudaismo. S. Paolo insegnerà che Dio è il capo di Cristo, Cristo il capo dell'uomo e l'uomo il capo della donna; che l'uomo è la gloria di Dio e la donna la gloria dell'uomo; che l'uomo non è stato tratto dalla donna, ma viceversa; finalmente che l'uomo non è stato creato per la donna, ma tutto all'opposto. (I. *Epistola ai Corintii* (cap. 11, v. 3 e 7-9). I padri della Chiesa ripeteranno a gara questi precetti di S. Paolo, e Bossuet non mancherà di aggiugnere alle parole dolcigne, che sopra citammo, questo correttivo un po' agro: « le donne si debbono ricordare della loro origine, e invece di vantarsi troppo della loro delicatezza, riflettere che alla fin fine vengono da un osso sepranumerario, in cui non c'era altra bellezza che quella che Dio ci volle mettere. »

*Concupiscite ergo sermones meos vos omnes, qui diligitis matrem, uxorem, sorores atque puellas vestras. Mulier prudens aedificat domum, laetificat cor hominis et nunquam erit impura dum claudit aures mellito eloquio serpentis in confessionario,*

La storiella del serpente e del pomo  
e l'appello nominale di tutte le bestie.

Presbyteri, qui locuti sunt mendacium, ova aspidum

ruperunt, et telas araneas texuerunt; qui comederit de ovis eorum morietur; et quod confotum es, erumpet in viperam.

*I preti, che inventarono queste favole, fecero spicciare uova d'aspidi, e tessarono tele di ragnoli: chi mangerà delle loro uova, ne avrà il cervello bucato: e, schiacciandosene alcuno, ne scoppiierà una vipera.*

Geova (ricordiamoci che questo è il soprannome di Dio) fa nascere dalla terra un *albero della vita*, ch'ei pone *in mezzo al paradiso terrestre*. ed un *albero della scienza del bene e del male* (cap. 2, v. 9.) L'idea che sorge a prima giunta dalla semplice lettura di questo passo, è che si tratti di due alberi differenti; e questa idea si conferma allorquando, al cap. 3, v. 22-24, messer Geova, volendo impedire a quell' indiscreto d' Adamo di *cogliere anche il frutto dell' albero della vita*, lo scaccia dal paradiso, alla cui soglia colloca un angelo incaricato di custodire il sentiero che mena a quest'albero.

Quell' *anche*, se non è posto a casaccio, indicherebbe che l'albero della vita era tutt'altro che l'albero della scienza del bene e del male. Questa almeno è l'interpretazione comune. Sant'Agostino, nella sua *Città di Dio*, l'intende a questo modo, poichè attribuisce all'albero della vita la proprietà di conferire l'immortalità dicendo: « Adamo aveva sotto mano ogni sorta di frutti affinchè non dovesse mai patire la fame, e mille fonti di acqua purissima acciocchè non soffrisse la sete, e l'albero della vita, onde non avesse a morir di vecchiaia: et lignum vitae ne illum senectæ dissolveret. Bossuet non la pensa diversamente. Ma d'altra parte, vi sono dei testi, i quali ci danno il diritto di credere che si tratta di un solo e medesimo albero. Al cap. 2, v. 9 della *Genesi*, si dice che l'albero della vita è *in mezzo al paradiso*. Nei versetti 16 e 17, Geova permette al giovine Adamo di mangiare il frutto di ciascun albero del paradiso, eccettuato quello della scienza del bene e del male. Ora, al cap. 3, v. 3, Eva dice al serpente che si era loro proibito di mangiare il frutto dell'albero *che è in mezzo al paradiso*. L'albero che era in mezzo al paradiso, ossia l'albero della vita, sarebbe dunque lo stesso che l'albero della scienza del bene e del male.

Eva, sedotta dal Serpente, mangia il pomo vietato e lo fa mangiare al consorte. In punizione di questa disubbidienza, Geova li scaccia entrambi dal paradiso terrestre (v. 6 e 93). Non è qui il luogo di dimostrare tutta la falsità dei principii e tutta l'odiosità delle conseguenze che si contengono nella dottrina relativa al peccato originale. La nostra critica religiosa è fatta per il popolo più che per i dotti, e perciò ha un carattere storico più che filosofico. Dobbiamo quindi astenerci da ogni considerazione troppo elevata sull'intima essenza di questo dogma, che è il fondamento di tutta la baracca religiosa del giudaismo e del cristianesimo.

L'espulsione del Paradiso è preceduta da una scena, in cui Dio, dopo aver messo addosso al nostro primo padre una pelliccia fatta e cucita da sè, lo canzona in questa guisa: « Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, ora che conosce il bene ed il male! »

(V. cap. 3, v. 21, e 22). — Queste parole *come uno di noi* fanno a pugno coll'idea giudaica dell'unità di Dio, e starebbero meglio in bocca a una divinità dell'Olimpo.

I Rabbini le spiegano col loro plurale di maestà e d'eccellenza. Un plurale di maestà si capisce in un frasario di corte, per esempio: *La nostra sacra persona*. — *Noi vogliamo* ecc. Ma le parole *come uno di noi* implicano necessariamente l'idea di pluralità di persone, idea che affatto discorda dalla dottrina giudaica. La molteplicità delle persone della loro Triade offre agli interpreti cristiani, per cavarsi da questo imbroglione, una tavola di salvezza, a cui si sono attaccati, ma che manca ai signori Rabbini. Se non che la canzonatura di Geova forse si estende anche al serpente, il quale, al versetto 5, aveva detto: « *Voi sarete come Iddi*. » Ma che parte è quella che qui si fa fare a Dio? e in qual momento? nel momento solenne, in cui Mosè ce lo rappresenta in atto di scagliare tutti i fulmini della sua maledizione sulle generazioni future della razza umana pur mo da lui chiamata ad esistere! È mai possibile di sfigurare più indegnamente la sua grande immagine? Ecco quali pensieri cotale scena ispira a Bossuet: « Questo, voi mi direte, non è più un castigo severo, ma una vendetta crudele; non lo nego: ma Dio ha ragioni da vendere, se diviene crudele e spietato. Semprechè la sua bontà sia disprezzata, Dio spingerà il suo rigore fino a tuffare e lavarsi le mani nel sangue del peccatore. Tutti i giusti si uniranno a lui per deridere il reprobato e l'empio. » Un *Dio beccato*, Ecco l'ideale di questi negromanti che, agli occhi del popolo ignorante si fanno passare per ministri d'un Dio di pace e d'amore!

La narrazione dal peccato dei noi nostri primi parenti, quando si prende alla lettera, è una tale scempiaggine che molti autori, anche fra i credenti, si sono stillato il cervello per trovarci un senso allegorico. Ma l'autorità ecclesiastica ed i suoi dottori più accreditati hanno sempre preso questa narrazione nel senso naturale e primitivo delle parole, ed hanno sempre sostenuto che nella *Genesi* si tratta proprio e veramente, di un albero materiale e dei suoi frutti, d'una conversazione reale fra Eva ed un serpente. La sola licenza, che si sieno presa in fatto d'interpretazione, è stata quella di pretendere che il diavolo era nascosto sotto le forme corpore del serpente. Infatti sarebbe stato troppo assurdo il sostenere che un serpente, un vero serpente, si fosse ingegnato d'ingannare la prima donna ed avesse confabulato con esso lei. Ma allora questo serpente, soggetto al potere soprannaturale del diavolo, non è altro che uno stromento passivo, e, come tale, fa una parte, di cui non è consapevole, e che non può avere alcuno dei caratteri costitutivi l'imputabilità e la colpabilità. Eppure ci viene rappresentato come un essere veramente responsabile delle sue azioni: nel momento in cui tenta di sedurre la donna (cap. 3, v. 1), è qualificato *il più astuto di quanti animali Iddio aveva fatti*; e questa nota caratteristica, collocata in quel punto, par fatta apposta perchè s'intenda che il serpente aveva già la cognizione e la volontà del male che stava per commettere. Ma quand'anche si volesse intendere altrimenti, ci si opporrebbero i versetti 14 e 15, in cui Dio gli rimpro-



vera la sua colpa e lo punisce in questa foggia: « *Perchè tu hai fatto questo*, tu sei maledetto fra tutti gli animali e tutte le bestie dei campi; tu camminerai sul tuo ventre e mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, *fra la tua posterità e la sua.* » Come camminava il serpente prima di camminare sul suo ventre in punizione del suo fallo? E se ha sempre camminato sul suo ventre, era questa una punizione anticipata del fallo che doveva commettere? che bella giustizia! E poi, supponendolo colpevole, era l'individuo soltanto che doveva essere punito. Ora noi vediamo coinvolti nella stessa punizione tutti i serpenti passti, apresenti e futuri che strisciarono, strisciano e striscieranno *per omnia saecula seculorum*, benchè mangino in barba a Geova qualche cosa di meglio che la polvere della terra. Ma questa circostanza non fu mai avvertita dai teologi, e sapete perchè? Perchè prese due piccioni ad una fava, e la condanna di tutta la discendenza serpentina non è che il *fac-simile* della condanna di tutta la progenie di Adamo per una colpa che non aveva commessa.

Nel cap. 2, v. 19 e 20, tutti gli animali viventi sulla terra e nell'aria vengono da Dio menati innanzi ad Adamo, il quale avrebbe dato un nome a ciascuno di essi, come se fosse stato loro contemporaneo. Ora (senza valerci di altre ragioni che rendono impossibile questo appello nominale di tutti gli animali della terra e dell'aria davanti ad un uomo) uno dei punti meglio accertati nella storia naturale si è che all'epoca, relativamente non troppo remota, in cui l'uomo appare sul globo, un gran numero di specie animali erano già scomparse da lunga pezza, lasciando sepolte sotto i profondi strati della superficie terrestre le loro spoglie, che la scienza moderna seppe ritrovare dopo tanti secoli. Essendo oggi generalmente ammessa l'incandescenza primitiva del globo, e riconosciuto che questo non fu da principio che una grande massa di fluido infuocato, la scienza ci dimostra che le diverse specie di esseri viventi, vegetali od animali, aquatici o terrestri, non poterono essere creati nel medesimo tempo. Infatti la natura di questi esseri è tale che non possono vivere tutti nelle medesime condizioni di temperatura.

È quindi evidente che, mercè il lentissimo raffreddamento del nostro pianeta, venne un tempo in cui questo raffreddamento fu sufficiente per rendere possibile la vita di certi esseri, ma non peranco tale da permettere la vita di certi altri. Si deve dunque ragionevolmente concludere che all'epoca della comparsa dell'uomo sulla scena del mondo, non potevano esistere sulla terra, nell'acqua o nell'aria altri esseri da quelli infuori che dovevano trovare nello stato del globo le condizioni necessarie alla loro esistenza. Senza queste condizioni preliminari non si può concepire la creazione di alcuna specie animale o vegetale. Ma siccome queste condizioni variano secondo la diversità delle zone abitabili che si distinguono in frigide, ardenti e temperate, è chiaro come la luce del sole che Adamo, creato e rinchiuso in un fiorito cantuccio dell'Asia, cioè sotto una zona temperatissima, non poteva imporre il nome agli animali di

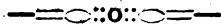
quelle specie che vivono soltanto sotto il sole dell'Africa o fra i ghiacci della Lapponia.

*Accipite ergo, pauperes, doctrinam salutis: et vos, divites, nolite timere lucem illius. Clerici orationes longas orantes rapiunt in abscondito panem viduae et pupilli. Ex ore meo veritas. Ostantur enim sermones mei.*

ROMANE ECCLESIE FRAUDS

INVITO PISCLE EPISCOPO.

## LA SCIENZA CONDUCE ALLA MORALE



La curiosità ha spinto un numero di popolazione, maggiore assai del solito, alle prediche quaresimali, e specialmente a quelle della domenica, che si tengono nel Duomo di Mantova da un prete altrettanto facondo, quanto rabbiosamente settario ed appassionato.

Il trattar che fa il giovane predicatore le pie ardenti quistioni del giorno, con un fare tutto suo, che sta tra il fanatico ed il declamatorio e in cui la parola copre l'idea e, più ancora, l'acrimonia e la partigianeria che vi mette; tutto codesto complesso di cose spiega e scusa tale curiosità, tanto che noi stessi non abbiamo saputo resistere alla tentazione, nelle due ultime domeniche, d'andarlo a udire.

Nella penultima domenica si lasciò andare il sullodato predicatore a una violenta sfuriata contro l'attuale sistema d'istruzione, contro le scuole d'oggi, contro i maestri e gli scrittori, che non si vergognò di chiamare i tristi ciurmadori del secolo. Non varrebbe la pena che noi ci occupassimo ora di ciò, contenti a riderci sopra, se codeste parole non avessero incontrato, persino nella chiesa stessa, più d'un bisbiglio di approvazione, più d'un bene e d'un bravo, e se per conseguenza non ci accorasse il timore che la scelta accorta di Monsignor Rota non mettesse negli animi di una parte, anche piccola e forse solo per poco, della nostra cittadinanza, di retti sensi e aliena soprattutto dal passato, una perturbazione sinistra, dalla quale non la può difendere nè la coscienza, forse ancor troppo timorosa, nè la coltura insufficiente, o la viva e subitanea impressione di un porgere facile, pronto, concitato, artificiale.

Spogliando adunque la predica della penultima domenica di tutti i suoi fiori rettorici, e, bisogna confessarlo, di tutte le sue insolenze, il costrutto ne è questo: che si deve badare più all'educazione che all'istruzione, perchè la scienza, se è pregevole cosa per sè stessa, a nulla vale, se non ha per compagna la religione; che è alla morale religiosa che spetta l'indirizzo delle scuole, e sola vera morale religiosa essere la cattolica; che pervertono la società quelli che vorrebbero abolito nelle scuole il catechismo, fonte d'ogni sapere, che insultano a Dio quelli che gridano tutti i giorni doversi secolarizzare l'istruzione, e per conseguenza cacciare dalle pubbliche scuole i di lui ministri.

Che si debba mirare più all'educazione che all'istruzione nessuno lo nega; la quistione sta nel sapere che cosa s'intenda o si voglia far intendere per educazione.

Secondo noi, e crediamo in ciò di non avere oppositori di sorta, ci par vera ed unica educazione quella che tende a sviluppare, nobilitare, elevare il senso morale dell'uomo; che si studia di far dell'uomo un essere in cui ogni azione sia determinata da un concetto alto e puro di ciò che è bene e di ciò che è male.

Ora a questo scopo mal può giungere, o anzi non giunge affatto, l'educazione cattolica; perchè vuole avere sottomessa a sè, anzichè dipenderne, la somma attrice di morale e di educazione, la scienza.

Che la scienza sia tale, crediamo non vi possa essere alcuno che ce lo neghi, e le prove ce le porge la storia complessiva dei popoli, come quella degli individui e delle famiglie.

Basta gittare uno sguardo sulla Francia, che si fa oggi paladina del potere temporale, rinnegando la civiltà e la scienza; sulle misere condizioni della Spagna, dove la cieca e infocata fantasia a tutto si sottomette che sia irragionevole e superstizioso, e il confrontar tutto ciò coi paesi riformati, in cui la religione ha ceduto ai tempi e tenta perfino di camminare di conserva colle più ardite conquiste del pensiero umano, per convincersi di quanto abbiamo detto sopra.

E come delle nazioni, così dicasi dell'individuo; nel quale la morale che non nasca da scienza, non è tale, a parer nostro: è soltanto un complesso di idee confuse, nelle quali la timida coscienza corre a rifugiarsi; è il sentimento di una debolezza impotente, che cede ad una forza superiore, tanto più terribile quanto più arcana ed imperscrutabile; è, in una parola, l'annichilimento dell'umana individualità che non trova in sè ragione alcuna per vivere, per operare e si dà legata mani e piedi in braccio ad un vergognoso fatalismo.

Ciò che solleva l'uomo al di sopra degli altri, e che lo rende quindi eminentemente morale, è la coscienza intera di sè, delle sue forze; e questo non può ottenere se non col mezzo della scienza.

È la scienza che conduce alla morale, sig. Predicatore; è Fénelon, uno dei vostri più forti e più encomiati campioni che ve lo dice, ed è perciò che abbiamo avuta l'arditezza di porre questo motto a titolo del nostro scritto.

Che si tranquillizzino adunque gli spiriti miti e tremebondi: quando nelle scuole s'insegna ciò che è scienza, ciò che è verità netta e lampante, si fa della morale assai più e assai meglio di chi da un pergameno che dovrebbe essere, dicono, di pace e di perdono, inspira l'odio e il disprezzo contro una parte rispettabile della società.

Si grida morale, educazione: quasi che della morale non ve ne sia dappertutto, in ogni piccolo insegnamento della vita, in ogni nonnulla della natura.

Il dire che nelle scuole si cura solo l'istruzione e si lascia quasi in non cale l'educazione è una calunnia. Quest'antica distinzione tra l'istruire e l'educare, oggi, nella scuola, non esiste, chè si educa

istruendo e si istruisce educando, perchè da cosa nasce cosa, e il maestro in tutto e per tutto trae argomento di utili e salutari discipline, di saggi ammaestramenti. Chi può dire dove finisce l'istruzione e incomincia l'educazione? —

Ben esisterebbe la contraddizione e la distinzione durerebbe eterna, se si volesse dare all'educazione una base falsa, imporle un giogo, farle indossare la camicia di Nesso del cattolicesimo, come vorrebbe il Predicatore, entro la quale soltanto dovesse vivere e muoversi.

Allora si vedrebbe, come pur troppo in non piccola parte si vede anche oggi, l'istruzione progredir di giorno in giorno e l'educazione rimaner immobile, cristallizzata nelle forme più viete, dall'una apparir chiara e bella la verità che unico mezzo per soddisfare alle relazioni di reciproco affetto che stringono l'uomo in consorzio civile è il lavoro, dall'altra la dissolvente dottrina teologica che il lavoro è un castigo inflitto all'uomo peccatore e l'oziosa preghiera la sola via alla felicità; dall'una le migliori virtù sociali, la forza di volere, la costanza, governare e nobilitar l'uomo; dall'altra la volontà umana incapace di tutto e tutto dipendere dalla provvidenza.

## II.

Rincalzando il nostro scritto noi neghiamo recisamente al Predicatore del Duomo che la morale debba essere, non diciamo cattolica, ma semplicemente religiosa. Che ogni religione abbia influito sulle idee morali di un popolo, è un fatto storico questo che nessuno contesta, nello stesso modo che nessuno accorderà ad una religione, com'è qui il caso del cattolicesimo, già adulterata, già traviata, già china al tramonto, il predominio sulle coscienze; ma dall'influire allo informare, al guidare, al reggere ci corre.

Una religione rappresenterà tutt'al più il lato trascendentale, — lato che non sappiamo di quanta utilità possa essere e all'uomo e alla società — della morale; ma non sarà mai la morale stessa.

La morale, come dicemmo anche ultimamente, non deve essere il contenuto di una religione dommatica; ma deve essere il primo e più prezioso frutto dei progressi, presi complessivamente, del pensiero, della scienza; la quale insegna all'uomo come debba vivere, come agire, come amare, e lo dirige sempre più verso ideale lontano, ma concreto e certo, che d'epoca in epoca si trasforma, s'ingentilisce, si purifica, si fa più ricco di conquiste e di principii.

Il catechismo perciò, se ne persuada ogni onesta famiglia, è un mezzo derisorio di educazione e di morale. A che serve infatti l'esposizione di un dogma, se non a involgere la mente nel misterioso e farla cadere perciò nel pregiudizio? Un tormento alla memoria, un'ironia alla mente avida di limpide cognizioni, un accozzo di parole indifferenti, se non forse ridicole, per l'animo, che non può concepire, isterilito da astrattezze, un affetto fecondo e durevole; ecco che cosa è il catechismo. Materia soltanto, un tempo di dotte dispute teologiche; oggi imposto nel pubblico insegnamento dal timore dell'equivoco, dalla ignoranza, ma non mai consigliato dalla fede.

Non è adunque corrotta, signor Predicatore, non è viziata, come voi amate esprimervi, quella gioventù che si stacca dal catechismo, segue invece, ammirata e veneratrice, la luce serena della verità: che si snebbia dalla fiamma rossastra e troppo a lungo temuta dell'inquisizione e del rogo. Se corruzione c'è, se c'è vizio, non ha pensato il Predicatore del Duomo che gran parte ancora della gioventù d'oggi fu educata cattolicamente? A che dunque e l'una e l'altro si devono attribuire?

Potremmo aggiungere mille altre cose su questo vasto e grave argomento, ma ci limitiamo a dire che è per togliere un cozzo di idee in perenne lotta fra loro, per sopprimere l'ibridismo letale della scienza e del dogma costretti a cospirare ad un unico scopo, che noi domandiamo e domanderemo sempre istantemente, in omaggio al principio della libertà di coscienza, l'abolizione nelle scuole dell'insegnamento religioso dogmatico e la completa secolarizzazione dell'insegnamento.

Allora si vedrà quanta vita abbia ancora il cattolicesimo — quello romano specialmente — già condannato dalla scienza più sana e più spassionata, già nel suo spirito morto da molto nella coscienza de' popoli e solo reggentesi in piedi, colosso mummificato, per forza d'inerzia. Così nei tre secoli o poco più, che corsero da Ottaviano a Costantino, il paganesimo visse nelle forme e nel culto esterno, ma lo spirito suo era per sempre scomparso, e i poeti e i letterati deridevano allegramente gli dei falsi e bugiardi.

E quando cadrà, nessuna forza, nessuna, varrà a rimetterlo in vigore.

Le istituzioni religiose come le politiche e le sociali, spente per opera di tempo, non si rifanno, e quando una fede è illanguidita nelle anime, essa muore e non risorge più; ma dà luogo ad un'altra più pura, più eletta, più intera.

LELIO.

---

## CRONACA

---

**Congresso Democratico** — Ha aderito al Congresso Democratico la Sezione internazionale di Girgenti, nominando a rappresentarla il nostro amico Avv. A. Riggio.

Leggiamo nel *Propugnatore*:

La Direzione del *Propugnatore* di Lecce aderisce con piena libertà e pienissima convinzione al prossimo *Congresso Democratico* razionalista, proposto dall'illustre G. GARIBALDI, rimettendosi fiduciosamente nella parola colta ed abbastanza incisiva dello strenuo amico, egregio Signor *Stefanoni Luigi* che pubblicamente è pregato di accettarne la rappresentanza.

Direttore  
*Leonardo Cisaria.*

**Società del Libero Pensiero di Firenze.** — Nella sera del Venerdì Santo, alle ore 8 nella sala via della Vigna Nuova, 19, il signor Stefanoni Luigi terrà una pubblica conferenza nella quale tratterà: *La Dottrina del Purgatorio*. A chiunque sarà data la parola per confutare o per svolgere le idee dell'oratore.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Idee religiose di Giuseppe Mazzini — L'elezione sessuale e la neogenesi; lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin — Terza ed ultima analisi dei miracoli di Gesù di Nazaret, di P. Garinei — La Bibbia svelata al Popolo: il Diluvio Universale — Società del Libero Pensiero — Sottoscrizione a favore di Feuerbach — Cronaca.

## IDEE RELIGIOSE

DI

## GIUSEPPE MAZZINI

Poiché siamo in giorni di maraviglie, gli era troppo giusto che alcuni si fossero maravigliati di non vedere rappresentata la Commissione della *Società del Libero Pensiero*, nella commemorazione funebre fatta nella passata domenica a Firenze in onore di G. Mazzini. La Società del Libero Pensiero ha pubblicati gli avvisi acciò quei Soci che volevano intervenire vi andassero a grado loro; ma quanto poi al pretendere che la Commissione vi assistesse in forma pubblica, gli è uno di quegli assurdi che può cadere nella testa soltanto di coloro che sogliono accoppiare insieme i principii più contrari, le idee più disparate.

Che gl'italiani piangano la morte di Mazzini sta bene; i mazziniani puro sangue ne se disperino, è troppo giusto; che l'*Opinione*, l'*Unità Cattolica* si rammarichino perchè è morto l'avversario del *materialismo* e della *internazionale*, la è cosa che ancora si può intendere, ma intendere non si può davvero la pretesa di coloro i quali vorrebbero che noi ci strappassimo i capelli e vestissimo gramaigia per la morte del nostro avversario, di colui che ha combattuto fin dal suo nascere il moderno movimento d'emancipazione del pensiero.

La parte più spiccata della figura di Mazzini, emerge appunto per la missione religiosa ch'egli si era imposta; e i principii suoi.

se fedelmente applicati, più presto ci avrebbero condotti alla teocrazia che alla libertà. Coloro che ci rimproverano di conservare i rancori anche oltre la tomba, leggano i seguenti passi di G. Mazzini; poi ci dicano se noi potevamo associarsi a onoranze fatte da chi ora assiduamente e senza riserve fa giurare al popolo fedeltà a *tutti* i principii di lui. Ma ben ci consoliamo pensando che i nove decimi di coloro che hanno giurato sulla fede dei proponenti, o non hanno mai letti, o non hanno capito i suoi scritti.

### *Riti e simboli*

« Cristo venne e cambiò la faccia del mondo. Il popolo ha patito per secoli sulla croce e Dio lo benedirà di una fede. (*Prose Politiche* p. 224) — Il protestantismo rinnega oggi l'unità umana, il vincolo fra la terra e il cielo; presume di emancipare il pensiero lasciando gli atti indipendenti e passivi; tenta congiungere coscienza e servaggio, libertà e schiavitù (lettera a un inglese 1849) — Noi siamo in un'epoca simile a quella di Cristo. Ma Cristo rappresentava la fede che ci predicava, e intorno a lui v'erano apostoli che incarnavano nei loro atti la fede che avevano accettata. Siate tali e vincerete (*Prose politiche* 194) — Noi non tradiamo mai le nostre promesse. — Abbiamo promesso di difendere la santità della CAPITALE DEL MONDO CRISTIANO (Monitore R. 1849) — In nome di Dio e del popolo. Al primo suono della campana a stormo nelle principali Chiese sarà esposto il Santissimo Sacramento per implorare la salute di Roma e la vittoria del buon diritto (Monitore R. 1849) — L'idea società non è che una conseguenza della idea Religione. La umanità è il verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la seconda, e si manifesta sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca. Dio si incarna successivamente nella umanità. L'umanità è la religione (*Prose politiche*) — Noi crediamo in Dio Padre, Intelletto ed amore, Creatore ed Educatore della Umanità — Dio è Dio e l'Umanità è il suo profeta (ibid.) — Dio resta, come resta il popolo, immagine di Dio sulla terra. Lo spirito di Dio discende sui molti raccolti in suo nome (*Italia del Popolo* 1849) — Ogni uomo è altare di Dio vivente; la terra soggiorno di prova e di lavoro per lui, è l'altare sul quale si sacrifica (Atti della Democrazia Italiana 1852) — Dio vi ha fatti ad immagine sua (sic!), vi ha data un' anima immortale, libera, inviolabile, destinata a congiungersi con lui. (*Prose Politiche*).

« Sappiamo e diciamo che non vi sono tra gli uomini razze diverse. Tutti discendiamo da un solo uomo, (sic!) e per volere di un solo Iddio, abbiamo una sola e comune natura.

« I 320 vescovi raccolti in Nicea rappresentavano legalmente le moltitudini dei credenti. Quel primo concilio fu solenne, venerando battesimo di trionfo e d'ordinata unità alla religione che i tempi volevano. (\*) *Dal Concilio a Dio* — Dio s'incarna peren-

(\*) Il Concilio di Nicea fu convocato per ordine di un imperatore apostata ed assassino, e proclamò la prima scomunica contro i diritti della ragione, con-

« nemente nei grandi fatti che manifestano la vita universale —  
« Non dite: la sovranità è in noi: la sovranità è in Dio (*Ibid*) »

*Melempsicosi — Reincarnazione — Spiritismo*

« La vita di un'anima è sacra in ogni periodo terreno, come  
« negli altri, che seguiranno; bensì ogni periodo deve essere *pre-*  
« *parazione all'altro*, ogni sviluppo temporario deve giovare allo  
« sviluppo continuo, ascendente della vita immortale, che Dio tra-  
« sfuse in ciascheduno di noi e nell'umanità complessiva. (*Prose*  
« *politiche* 202) — Noi crediamo in un *cielo* nel quale siamo, come  
« Oceano seminato d'isole, nella serie indefinita delle nostre esistenze;  
« crediamo nella continuità della vita, nella connessione di tutti i  
« periodi diversi attraverso ai quali essa si trasforma; nell'infinità  
« di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra  
« o altrove, nella sua via. — Noi vediamo negli *angeli* l'anima dei  
« giusti che vissero nella fede e morirono nella speranza; nell'*an-*  
« *gelo custode* e ispiratore l'anima della creatura che più santa-  
« mente ci amò, riamata, sulla terra ed ebbe per ricompensa la  
« missione e la potenza di vegliare su noi e giovarci: la scala fra  
« terra e cielo intraveduta in sogno da Giacobbe, rappresenta per  
« noi la doppia serie ascendente e discendente delle *nostre* trasfor-  
« mazioni sulla via dell'iniziazione all'ideale divino e delle influ-  
« enze benefiche esercitate su noi dagli esseri cari che su quella via  
« ci precedono — Crediamo in una serie indefinita di reincarnazioni  
« dell'anima di vita in vita, di mondo in mondo. (*Dal Concilio*  
« *a Dio*) »

*Negazione della separazione della Chiesa dallo Stato — Teocrazia*

« Il mondo invoca o presente una nuova e più grande Unità,  
« che congiunga in bella e santa armonia i due termini Tradizione  
« e Coscienza, oggi in cozzo tra loro, e che pur sono e saranno le  
« due ali date all'anima umana per raggiungere il vero, che muove  
« dai piedi della croce per avviar l'uomo sul cammino della vit-  
« toria; una Unità che di tutte le rivelazioni date da Dio al genere  
« umano (sic!) componga l'eterna progressiva rivelazione del  
« Creatore sulla creatura. Questo a chi ben guarda è il problema  
« vitale che agita il mondo d'oggi: TUTTE LE QUESTIONI POLI-  
« TICHE che paiono esclusivamente sommuovere le nostre nazioni,  
« non potranno acquetarsi che nella soluzione di quel problema. E  
« questa soluzione, o italiani, non può uscire che da voi, non può  
« scriversi che sulla bandiera alla quale sarà dato di fiammeggiare  
« sopra alle due colonne migliori (sic!) che segnano il corso di  
« trenta secoli nella vita dell'umanità: il CAMPIDOGLIO e il VA-  
« TICANO. (*Prose Politiche* 13). La rivoluzione sarà religiosa.

tro gli Ariani che negavano la consustanzialità del Verbo, ossia della seconda  
persona della Trinità, che riguardavano come una creatura. N. d. D.



» (*Atti della Democrazia 176*) — LA LIBERTÀ DI CREDENZA RUPPE  
 « OGNI COMUNIONE DI FEDE. L' uomo è uno; voi non potete tron-  
 « carlo in due, e far sì che egli concordi nei principii che devono re-  
 « golare l'ordinamento della società, quand'ei differisca intorno all' o-  
 « rigine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita quaggiù. Le reli-  
 « gioni governano il mondo. Vogliamo formare Nazione: come riuscir-  
 « vi, se non credendo in uno scopo comune? E donde possiamo noi  
 « dedurre un dovere se non dall' idea che ci formiamo di Dio e delle  
 « sue relazioni con noi? Certo, il suffragio universale è cosa eccellente,  
 « è il solo mezzo legale col quale un paese possa senza crisi vio-  
 « lenta, a ogni tanto, governarsi; ma il suffragio universale in un  
 « paese non dominato da una fede darà l'espressione dell' interesse  
 « munericamente più forte: e l'oppressione di tutti gli altri (*Prose*  
 « *politiche*) — Il nuovo governo repubblicano proclamerà non es-  
 « servi più Chiesa, ma popolo di credenti; il Papa dell' avvenire  
 « chiamarsi Concilio. Questa Assemblea costituita da uomini virtuo-  
 « si, che sentono il bisogno di una fede viva, interrogherà il pro-  
 « gresso, scandaglierà i mali, scoprirà i rimedii e porrà la prima  
 « pietra della Chiesa universale dell' umanità. L' interpretazione  
 « della legge religiosa sarà affidata dal popolo ai migliori (*Mani-  
 « festo del Comitato Nazionale, Londra 30 Settembre 1851*) — Noi  
 « fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l' as-  
 « surdo divorzio tra il potere spirituale e il temporale. (*Prose Po-  
 « litiche 43*).

« L'ideale è in Dio; le società si organizzano per riavvicinarsene  
 « e conquistarne sulla terra la maggior parte possibile. Questo prin-  
 « cipio che il popolo salutò come regolatore supremo nella sfera  
 « della vita politica, sotto il nome di costituente, avrà inevitabil-  
 « mente la sua applicazione nella sfera della vita religiosa, e quella  
 « applicazione chiamasi concilio. (*Italia del popolo sett. 1849*) ».

E bastano le citazioni. Esse ci dimostrano che Mazzini non ebbe  
 concetto filosofico che fosse suo; non idee chiare al suo stesso  
 intelletto ch' egli potesse svolgere e sostenere con la dialettica.  
 Attinse a tutti i sistemi senza intenderli, e attinse il peggio,  
 trascurando il meglio. A Hegel tolse il simbolo del Dio vivente ac-  
 coppandolo a concili e a tradizioni, a credenze cattoliche; a Comte  
 il simbolo della Trinità, ch' egli riveste con un misticismo ognor  
 combattuto dal padre della moderna scuola positiva; da Cousin tolse  
 la rivelazione permanente di Dio nell'uomo, senza che pensare Cousin  
 riconosceva nella *ragione*, non nella *fede*, la manifestazione di que-  
 sto divino rivelarsi; a Strauss attinse il concetto della successiva  
 incarnazione di Dio nell'umanità; ma Strauss non ammise mai che  
 tutta l'umanità derivasse da un solo uomo; dagli spiritisti, da Allan  
 Kardec tolse il suo concetto delle trasmigrazioni delle anime di cielo  
 in cielo, di mondo in mondo.

Dopo di aver attinto con sì poco discernimento in tutti i siste-  
 mi filosofici, Mazzini compie il suo edificio colla negazione della  
 libertà di coscienza. Egli vuole stabilire uno stretto connubio fra la  
 Chiesa e lo Stato. La rivoluzione per lui non è scientifica, è reli-  
 giosa; non è la verità che congiunge gli uomini, ma la fede. Egli

vuole il Concilio nel governo, e sacerdoti incaricati di interpretare le leggi. Non valeva proprio la pena che i mazziniani gridassero tanto contro la legge sulle *Guarentigie*, quando un articolo speciale della Costituzione della Repubblica Romana ispirata da Mazzini stabiliva appositamente che il papa, se tornasse in Roma, avrebbe tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio del suo potere spirituale. Nel 1849 Mazzini in nome del Triumvirato ordinava ai canonici del Capitolo Vaticano di prestarsi nel giorno di Pasqua alle funzioni sacre e di preparare la stessa pompa del culto che il vicario di Cristo suol celebrare in tal solennità. E avendo essi rifiutato, condannava i canonici del Capitolo a pagare una ammenda di 120 scudi per ciascheduno, poichè, diceva egli per coonestare questa assurda condanna, » i canonici avevano offesa gravemente la « dignità della Religione, ed era debito del governo di preservare « incontaminata la religione » !

Abbiamo bisogno di dire di più ?

Chi non capisce oramai che la nostra presenza ai funerali di Mazzini sarebbe stata una derisione e un insulto alle nostre e alle sue credenze ?

---

## L'ELEZIONE SESSUALE E LA NEOGENESI

---

LETTERA DEL PROFESSOR PAOLO MANTEGAZZA  
A CARLO DARWIN

---

Io vi ho esposto alcuni dubbii che eran sorti nella mia mente, leggendo l'ultima vostra opera sull'origine dell'uomo e sull'elezione sessuale, (\*) e vi ho chiesto licenza di pubblicarli per le stampe; e voi colla solita vostra modestia, con quel vostro ardore della verità che ve la fa amar più di voi stesso, mi avete incoraggiato a farlo, ed io oggi tengo la mia promessa, dirigendovi quei miei dubbii e intrecciandoli colla rassegna del vostro libro, così come la tentai modestamente in una delle prime nostre riviste italiane. Se a questo articolo ho dato il falso titolo di lettera, è perchè desiderava che mi prestaste maggior attenzione di quella che io non merito per me stesso; e perchè voi sappiate che, dirigendomi al pubblico, aveva però sempre fisso lo sguardo in voi, aspettando da voi la luce che diradi le mie dubbiezze.

(\*) Ch. Darwin, *The descent of man, and selection in relation to sex*. Vol. 2, with illustrations, London 1871.

Darwin è venuto dopo tanti anni di generale aspettazione a darci l'opera promessa sull'origine dell'uomo, quella che noi tutti attendevamo con tanta impazienza. Quest'opera, tirata a cinque mila esemplari; venne esaurita in pochi giorni e già alcune delle più autorevoli riviste inglesi lanciarono contro il libro un nembo di imprecazioni, mentre in più parti d'Europa si fa a gara a chi ci darà prima degli altri la traduzione francese, la tedesca, l'italiana. Darwin maladetto ed esaltato, fa parte ormai del pensiero moderno e basta gettare uno sguardo sulla lunga schiera di libri, che trattano della teorica darwiniana pubblicati in questi ultimi anni e raccolti da Spengel, per persuaderci che naturalisti, fisiologi, teologi e poeti sentono tutti il bisogno di occuparsi di una teoria, che ha così profondamente scosse le nostre idee sull'origine del mondo, e ci ha mostrati nella natura nuovi e smisurati orizzonti. La bibliografia raccolta dallo Spengel occupa dodici pagine fitte e la sola letteratura tedesca vi è rappresentata in ottantasette opere, lasciando da parte le traduzioni e una infinità di articoli sparsi pei giornali e le riviste.

Questa feconda ricchezza di opere darwiniane, in cui figurano in maggior numero i discepoli che gli avversari, ci mostra tutta quella varietà di atteggiamenti, tutto quell'intrecciarsi di fanatismi intolleranti e di feticismi, di odii e di amori, che si addensano sempre intorno ad ogni *fiat lux*, che prorompe inaspettato dal cervello di un uomo di genio. È questo un fenomeno, che si rinnova con eterna vicenda intorno ad ogni nuova grande teoria, sia poi una conquista o una usurpazione; e anche oggi vedete intorno a Darwin i discepoli ardenti, che esagerano le idee del maestro e ne difendono perfino gli errori, e i paladini dell'infallibilità, che gridan vendetta contro ogni breccia aperta nei baluardi di una scienza immota: avete quelli che si innamorano di ogni cosa nuova solo perchè solletica i loro nervi stanchi e sempre aviti del prurito dell'ignoto; e avete in Francia alcune teste piccine, che con uno scherzo credono di uccidere un uomo e una teoria, dicendo *que c'est de la science mousseuse*; avete infine i cervelli balzani, che vorrebbero allargare le idee darwiniane fino a portarle nei campi della morale, della filosofia sociale, perfino nell'astronomia e nella fisica terrestre. Quante azioni, quante reazioni, quanti svariati movimenti non suscita una nuova idea nella turba dei cervelli umani, che a guisa di pesci in uno stagno, boccheggiano sul pelo dell'acqua, aspettando una cosa da mordere, un alimento da assalire!

Di mezzo a tante passioni e a tanto fanatismo, che si agitano intorno a Darwin, noi ci studieremo di esser calmi e sereni, mettendoci di mezzo fra l'*odium theologicum* e l'*odium antitheologicum*, che ispirano alcuni dei più ardenti avversari o dei più fanatici proseliti del grande inglese; cercheremo di non lasciarci sedurre nè affascinare da lui; chè quanto al pericolo opposto noi non lo temiamo davvero. Egli, circondato da tanto tumulto di lotte, egli causa di tante fiere battaglie fra naturalisti e fisiologi, fra tante bestemmie e tante benedizioni egli solo si mantiene in una olimpica pace, quasi non fosse egli solo che ha scatenato tanti nubi e tanti ful-

mini nel mondo del pensiero. Egli non si esalta mai; rispetta sempre i suoi avversari, contro i quali non adopera neppure la più innocente ironia, non sfugge le difficoltà, anzi le cerca e ingenuamente espone al lettore i suoi dubbii, confessando più d'una volta ch'egli non intende. Trova per esempio che i cranii più antichi dei nostri remoti padri sono di bella forma e di buona capacità, e non li deforma per farceli sembrar scimmieschi. Confessa di aver voluto allargar troppo l'influenza dell'elezione naturale e prevede che parecchie delle sue idee saranno giudicate troppo speculative ed anche false. (Tom. II. pag. 185); ma egli trova che alla scienza son dannosi soltanto i fatti falsi; mentre anche le false teorie fanno pur male; *dacchè ognuno prova un salutare piacere nel combatterle e quando ciò avviene si chiude via all'errore, mentre nello stesso tempo se ne apre spesso un'altra alla verità.* E poi, anche lasciando da parte questa seduzione, noi tutti che respiriamo la nuova atmosfera scientifica del secolo sperimentale, non siamo forse inevitabilmente attratti verso colui, che nel mondo dei viventi vuol mostrare ciò che già sappiamo per il mondo fisico, che cioè invece dei cataclismi separati dall'abbassarsi e dall'innalzarsi di un sipario, noi abbiamo una lenta e continua evoluzione di forme; e che invece di un continuo spostarsi delle scene di un teatro, che ubbidiscono ad un taumaturgo misterioso, abbiamo l'eterna vicenda di una natura eternamente feconda, che nei suoi moti lenti e profondi si trasforma e si rinnovella?

Darwin non si è molto affaticato, nè ha voluto perder tempo per dimostrare che il corpo dell'uomo è fatto sullo stesso tipo degli altri vertebrati superiori; egli ben sapeva che i suoi avversarii avevano rinunciato a questa sterile lotta, e dopo la sconfitta di Owen avevano perduto ogni speranza di dimostrare che un abisso anatomico separava l'uomo dagli altri animali. Tutti gli organi del nostro cervello si trovano anche nelle scimmie; noi possiamo ricevere dagli animali molte malattie e trasmetterle ad essi; perfino gli alimenti nervosi piacciono alle scimmie che si inebriano come noi. Nello sviluppo embrionale noi montiamo rapidamente tutta la scala delle evoluzioni dei verbrati, e ad ogni gradino di quella scala corrisponde una forma, che è permanente negli animali inferiori; noi conserviamo sotto la buccia della nostra pelle i rudimenti di molti organi, che non hanno più alcuno scopo, che non esercitano alcuna funzione, ma che stanno ad indicare l'origine nostra da forme inferiori. In una parola, ammessa l'origine delle specie per elezione naturale, ammessa l'evoluzione spontanea e successiva delle forme dei viventi, Darwin trova che l'uomo non sfugge alla legge comune, ma la conferma. Egli ha il posto più alto, egli è la forma più bella e complessa dell'evoluzione progressiva; ma è sempre un ramo del grand'albero degli organismi placenetarii.

Darwin non si è dunque divertito a sfondar porte aperte, ma ha portato tutte le sue forze sul punto più minacciato della sua teoria applicata all'uomo, dedicando gran parte del primo volume della sua opera allo studio morale e intellettuale dell'uomo e degli

animali. Egli è entrato qui in un campo quasi nuovo per lui, ma non aveva bisogno di certo di cambiare indirizzo, nè di mutar veste, nè d'imparare il maneggio di nuovi strumenti. E perchè il naturalista non potrà adoperare i soliti criterii dell'osservazione e dello esperimento per studiare i fenomeni morali e intellettuali degli esseri vivi? Non sono essi forse forme della vita in azione? Perchè dobbiamo dividere il mondo della natura viva in tre regni, *il vegetale, l'animale e l'uomo*, quando le nostre facoltà mentali non differiscono che di grado da quelle degli animali inferiori? Una differenza di grado, per quanto immensa (come lo riconosce lo stesso Darwin), non ci dà diritto di assegnare all'uomo il superbo privilegio di un regno umano. La cocciniglia e la formica son due insetti; eppure la differenza della loro mente è più profonda che quella che esiste fra un uomo ed un cane. La femmina del *Coccus* nasce, si attacca colla sua proboscide ad una foglia e ne succhia il sugo; si lascia fecondare dove nacque e dove è nata, depone le uova e muore. Ecco tutta la sua storia.

La formica invece vive in società complicate, con gerarchie, sovrani e plebe; ama i suoi concittadini e li riconosce dopo molti mesi di assenza. Essa ha un linguaggio con cui comunica alle compagne molte e diverse cognizioni; fabbrica grandi edifici e li tiene puliti, chiude le porte di sera e vi pone delle sentinelle; apre strade e scava dei *tunnel* sotto i fiumi, scende a battaglia con eserciti compatti e ordinati e sacrifica la vita per il bene della società; emigra con piani concertati e fa degli schiavi, educa degli afidi, vere vacche che munge e ne ha cura sollecita, come noi abbiám delle nostre galline e degli altri animali domestici. E perchè dunque non facciamo un regno delle formiche, se essa son così intelligenti; perchè abbassiamo di tanto la loro dignità, schierandole colle cocciniglie nello stesso rango?

In qual maniera i poteri intellettuali si sian prima sviluppati negli infimi organismi, Darwin lo ignora, ed egli francamente confessa che il porre questo problema è sterile fatica nello stato attuale della nostra scienza; così sterile come il domandarsi la origine della vita sul nostro pianeta. *Son problemi*, egli dice, *per un futuro molto lontano, se pur l'uomo potrà scioglierli un giorno*. In un campo per lui affatto nuovo, Darwin fu forse troppo modesto, dacchè se avesse voluto spiare nelle prime forme dei viventi l'origine dei più semplici fenomeni affettivi e mentali, avrebbe trovato che il problema non è così oscuro e intricato come pare a primo colpo d'occhio, quando studiamo le forme più alte del pensiero umano; e già Herbet Spencer trovando che i primi crepuscoli dell'intelligenza sorgono dalla moltiplicazione e coordinazione delle azioni riflesse, s'era incamminato per una via che conduce alla soluzione del quesito. La psicologia degli animali è a rifarsi di pianta, chè il dualismo dell'istinto e dell'intelligenza è il taglio di un nodo gordiano, che non risolve alcun problema; nè alcuno ha ancora seguitato con linee sicure le precise frontiere dell'una e dell'altra; per cui una parola mal definita e peggio intesa dalla maggioranza degli uomini serve a spiegare uno dei più grandi problemi della psicologia comparata.

(*Continua*)

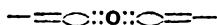
## TERZA E ULTIMA ANALISI CRITICA

DEI MIRACOLI

DI

**GESU' DI NAZARETH**

( *Continuazione vedi il numero 13* )



Ma si tronchi omai questo episodio. Non licet proseguire (\*). Ora se noi abbiamo citato i fatti moltiplicativi di Elia, di Eliseo, di Maometto, di Calioistro e di Bosco non è che abbiamo mirato a denigrare i miracoli operati del gran Taumaturgo di Nazareth. Noi li abbiamo cennati solo per far comprendere ai meno veggenti ed agli ignoranti fin dove arriva l'arte degli uomini furbi per farsi stimare e divenire potenti.

Calioistro era chiamato dagli Straburghesi ( in Francia ) l'uomo Divino. Luigi XVII. Rè di Francia lo tenne in grandissimo concetto, per cui si credè in dovere di dichiarare colpevole di Lesa Maestà chiunque facesse ingiuria a quel grand'Uomo.

Oh il Sommo Gerarca della religione Cristiana Cattolica Romana non è pur esso ritenuto qual uomo divino, o di Dio, dacchè fù nell'ultimo Concilio Ecumenico dichiarato Infallibile nei suoi giudizi di religione?

Ma ad quid perdilio haec? Noi dobbiamo esaminare nel loro fondo i miracoli attribuiti al gran Taumaturgo di Nazareth, e a questi ritornando, l'ordine logica dell'analisi ci conduce ad istruire i nostri lettori che Matteo e Marco ( Matteo a cap. 15 N. 32. Marco e cap. 8. N. 1 ) ci raccontano un altro fatto miracoloso di Gesù relativo alla moltiplicazione di pani e di pesci che s'identifica in parte con quello testè narrato nelle circostanze che lo accompagnarono, ma che è congiunto ad alcune diversità, inquantochè Matteo fa succedere il miracolo della moltiplicazione dei pochi pani e pochi pesci sopra un monte in un deserto al di là del mare di Galilea, mentre Marco lo fa succedere verso i confini di Decapoli luogo vicino alla città libera di Gadara.

La ripetizione del primo miracolo moltiplicativo dei 5 pani e 2 pesci sazianti 5000. persone suscita al dire di Strauss ( *vie de Jesus deuxième section 55. 100 pag. 211.* ) una grave difficoltà. Domanda

(\*) Leggete la sua vita riportata nell'opuscolo stampato a Torino nel 1860 e a pag. 30. troverete la descrizione della portentosa moltiplicazione dei fiori.

questo illustre filosofo, se è concepibile che gli apostoli avendo veduto da loro stessi come Gesù con pochi viveri (5. pani e 2 pesci) era stato in grado di nutrire una gran moltitudine di persone (5000) abbiano poi in un secondo caso consimile obliato il primo miracolo al punto di non averne conservato alcuna traccia nella loro memoria, e di dire « D'ou nous viendrait dans un desert un assez gran nombre de pains pour les rassasier — loc. cit.). Strauss credè potere scusare la dimenticanza degli apostoli richiamando alla memoria dei suoi lettori, che gli apostoli obliarono in una maniera non meno inconcepibile al momento della passione e della morte di Gesù gli annunzi che Gesù stesso aveva lor fatti della imminenza di questo duplice avvenimento; ma ciò non pertanto crede di essere in diritto di fare una seconda domanda ed era » se dopo annunzi così formali poteva essere la morte di Gesù così inattesa agli apostoli? Se si suppone, osserva questo sommo critico, fra le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci un intervallo prolungato e un certo numero di casi consimili, ove Gesù non avesse creduto conveniente di usare della sua potenza miracolosa ne conseguirebbero per un lato tante finzioni, e da un'altra parte non si saprebbe comprendere come la somiglianza delle circostanze che precederono la prima e la seconda moltiplicazione non abbia potuto rammentare a niuno degli apostoli il fatto della prima moltiplicazione. Gli interpreti di questo duplice avvenimento miracoloso hanno conservato una diversità d'opinione.

Alcuni hanno creduto che due fossero i fatti miracolosi concernenti la moltiplicazione dei pani e dei pesci, altri la unicità del fatto miracoloso. A noi non cale, nè spetta risolvere sì ardua questione. O il fatto miracoloso di Gesù nella moltiplicazione dei pani e dei pesci nel deserto di Betsaida sia unico e solo, o più i fatti moltiplicativi è indifferente alla nostra spiegazione diretta principalmente a esaminare criticamente il fondo dei miracoli attribuiti a Gesù, cosicchè il fondo di questi due miracoli moltiplicativi essendo identico, identica ne diviene la relativa confutazione.

Laonde a questa confutazione nel senso spiegato, ossia all'analisi critica della moltiplicazione dei pani e dei pesci fatta da Gesù venendo, noi diciamo e crediamo con Bianchi-Giovini (critica dei Evangelii). (Libro 3. cap. 11. pag. 317.) che non sia nè possa essere minimamente verosimile che tante persone seguitassero Gesù in un luogo deserto, lontano dal loro domicilio; e che il venire della sera non facesse loro sentire il bisogno di restituirsi alle proprie case, a meno che non si voglia supporre che fossero oziosi dell'infima plebe senza faccende, tranne quella di correre dietro alle novità.

Ora è da ricordare che Luca disse a Gesù » Non abbiamo da dar loro da mangiare se purè non andiamo a comperarne « e Marco racconta che gli apostoli dissero a Gesù » andiamo a comperarne 200. denari d'argento e diamolo loro ».

Su questo rapporto dicono i critici, e fra questi il dottissimo Bianchi-Giovini, come gli apostoli cui Gesù aveva proibito di tenere denaro d'oro e d'argento nelle loro cinture (Matteo cap. 10. N. 9) potevano avere tanto denaro?

Anche l'istesso apostolo Andrea a modo di esclamazione disse » Due cento denari non basterebbero a tanta gente !

Lettori ! A questi racconti non ridete ? Risum teneatis amici ?

Certamente, dice Bianchi-Giovini ( loc. cit. libr. 3. pag. 314. ) quando i primi cristiani raccontavano questo miracolo, gl' increduli più d'una volta si saranno messi a ridere ed avranno detto » Chi ha poi contata tutta quella gente ? Onde nacque il bisogno di supporre che furono distribuiti in squadre di 500. per ciascuna ? Di più la critica logica avverte ed osserva, Se il luogo ove avvenne il primo miracolo era deserto e lontano dalla città e dalle Castella, ove furono trovate le dodici gerle, o corbelli per riporvi li avanzi dei cibi alimentari divorati dall' affamata plebe ? I recipienti non potevano essere degli apostoli, perchè Gesù aveva loro proibito di portare cosa alcuna. Dunque sarebbe necessità logica il concludere che appartenessero ad alcuni di quella moltitudine. Ma come, riprende la critica, può essere verosimile che taluno seguisse Gesù caricato di quelli utensili ? Sarebbe stato di mestieri che il portatore o i portatori di cotali arnesi fossero stati indovini dell'uopo a cui dovevano servire, in altre parole che fossero stati informati del miracolo che doveva avvenire, o di essere a parte del segreto e del macchinato prestigio ?

E alla perfine ad quid la conservazione degli avanzi alimentari ?

E quali potevano essere questi avanzi ?

Lettori ! Qui si procede d'inverosimiglianze in inverisimiglianze, di falsità in falsità, di ridicolezze in ridicolezze.

Ma non è ancor tutto; come mai un miracolo così portentoso e magnifico fu dimenticato dagli apostoli poche ore dopo il grande avvenimento, per cui il Gran Taumaturgo di Nazareth gliel rammentò nella occasione che viaggiava nelle parti della Talmanuta con queste crude parole ? ( Matteo Cap. 16. N. 9, Marco Cap. 8. N. 19, ) ancora siete voi senza intelletto e non vi ricordate voi dei 5 pani e 5000 uomini e quanti corbelli ne levaste ?

Dunque una delle due inevitabili conseguenze — o il miracolo non fu vero, o fu parto di fantastica immaginazione.

Ma la critica non è ancor soddisfatta, e domanda, come mai quel portentoso miracolo che avrebbe convertito, se fosse stato vero, perfino i laidi peccatori di Sodoma e di Gomorra fu dimenticato dagli stessi apostoli, ed occulto ?

La idea d'altronde di far sedere tutta quella moltitudine dividendola in squadre od in cerchi come sopra vedemmo; sull'erba, di distribuire a quella moltitudine affamata che seguiva Gesù a ora tarda di sera, il cibo per sfamarsi e raccogliere poscia li avanzi e porli in dodici gerle o corbelli, non è tale da far ridere anche un Giudeo, considerando che tutta la notte poteva bastare a cotante operazioni ?

Da queste critiche osservazioni noi ne deduciamo una mistica invenzione.

Infatti i Giudei posteriori alla venuta di Gesù credevano che uomini di una santità particolare avessero la facoltà di saziare con pochi viveri molte persone.



Paolo, il celebre commentatore e interprete del nuovo testamento ci narra che ai tempi di un uomo santo pochi pani bastassero a sfamare una quantità vistosa di preti, e che ne restassero degli avanzi, ma non seppe dare una spiegazione naturale di questo prodigio, per cui rimase un puro racconto storico passato poi in popolare leggenda.

Ma quello che è importante a rilevarsi da queste storielle, o popolari leggende tradizionali è, che la credenza degli ebrei di tali moltiplicazioni di viveri deve avere somministrato un fondo o subbietto ai narratori Evangelici uniformando la loro istoria all'idea dei tempi, ed alle credenze del popolo. (Strauss loc. cit. pag. 222.)

(Continua)

AVV. PIETRO GARINEL.

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

### IL DILUVIO UNIVERSALE.

**Sepulcrum patens est guttur Paris eorum: linguis suis dolose agunt. Venenum aspidum sub labiis eorum.**

*La gola de' Farisei è un sepolcro aperto, hanno usata frode con le lor lingue: c'è un veleno d'aspidi sotto alle lor labbra.*

Prima di esporre la favola del *Diluvio*, avremmo dovuto trattenervi, lettori e lettrici fedeli, sulla pretesa longevità dei primi uomini e dimostrarvi come la Teologia seppe corrompere i testi delle così dette Sacre Scritture per falsare la genealogia dei Patriarchi da Adamo a Matusalein, da Matusalein a Lamech, e da Lamech a Thare, per non dire da Maviel a Malaeel. Ma siccome non vi può esser nulla di più fastidioso che la ricostruzione dell'albero genealogico di questi Patriarchi, i cui barbari nomi hanno la stessa monotona desinenza dei nomi moscoviti che finiscono tutti in *off* o in *iff*, così preferiamo di risparmiarvi la noia di una critica filologica e cronologica su questo argomento *de lana caprina*. Vi basti sapere che sulla terra non vissero mai uomini che arrivassero all'età di otto o novecento anni come pretendono i falsificatori della Bibbia. La media della maggiore longevità umana non superò mai la durata di 70 anni, e se Dante, all'età di 35, disse ch'egli era *nel mezzo del cammin di nostra vita*, non fece che constatare una verità generale, luminosa provata da tutta la storia dell'uomo antico e moderno. Noi vogliamo soltanto avvertire di passata, che i preti sono costretti a contradirsi per far ingoiare questa nova papèra della longevità dei Patriarchi. Infatti, vi dovete ricordare che quando si trattava dei *sei giorni della creazione*, essi pretendevano che non fossero *giorni* propria-

mente detti, ma *epoche* o *periodi secolari*, e ci facevano quasi un delitto di prendere nel senso proprio e naturale le parole della Bibbia. Ora per farci credere che Matusalem visse circa 9 secoli, ci dicono che i *secoli* in *temporibus illis* non erano composti di 100 anni ciascuno, come sono oggi, che gli *anni* non avevano 365 giorni come adesso, che i *mesi* non erano di 30 *giorni* come al presente, che i *giorni* d'allora potevano benissimo esser più corti dei nostri e così via discorrendo. Come vedete, queste care gioie di sacrestia, questi prestidigitatori del gran teatro cattolico, prendono le frasi della Scrittura in senso proprio od in senso allegorico secondo che meglio torna loro il conto, e stiracchiano la Bibbia per tutti i versi come se fosse un cordone di gomma elastinonca. Ma più di ciò. Oggi cominceremo a discorrere del *Diluvio Universale*. Prestateci dunque la vostra cortese attenzione senza timore degli anatemi di Monsignor Benini perchè, se i guaiti ( non diciamo latrati ) di questo cucciolo mitrato non fanno nè caldo nè freddo dove nacque Giuseppe Giusti e dove morì Sismondo Sismondi, tutte le saette della Curia piscense non possono sull'animo di qualsivoglia lettore spregiudicato far maggior effetto che un vescicante sopra una gamba di legno. Passò quel tempo che Berta filava.

Oggi, caro Monsignore, la Chiesa ha perduto il braccio secolare, e voi potete sgolarvi quanto vi piace, ma non potete più mettere la verità sotto il candelabro.

Era comodo neh? quel beatissimo tempo, in cui i pari vostri non potendo convincere gli avversarii, per tutta risposta li legavano sopra una catasta di legna e li bruciavano. Ora questo non si può più fare, e però non vi rimane altro espediente che quello di comunicarli, ossia escluderli dalla comunione dei fedeli: sarebbe lo stesso che cancellare dai ruoli dell'esercito i disertori. Voi ci accusate di guastare i sani principii ortodossi, e questa ve la meniamo buona. Ma cisi perdoni questa digressione, che non ci parve affatto superflua, e si ponga ben mente a quello che segue.

Geova ( cap. 6 e 7 della *Genesi* ) veggendo gli uomini corrompersi ogni di più dell'altro, si mette a distruggerli alla rifuza, tanto i bimbi innocenti, quanto gli adulti, fra cui soltanto potevano trovarsi i colpevoli. A una seconda edizione della condanna pronunziata già contro il genere umano pel fallo del primo uomo. Il castigo non è precisamente lo stesso, ma se non è zuppa è pan bagnato, e questa somiglianza di causa e d'effetti nella collera divina non poteva a meno di essere colta al volo e sfruttata dalla teologia. Al principio di questo secolo, un Vescovo, che aveva un po' più di sale nella zucca che Monsignor Benini, pigliando, contro alcuni cristiani, ch'ei gratifica del titolo di nuovi Pelagiani, la difesa della dottrina ecclesiastica, la quale condanna alle pene dell'inferno i bambini morti senza battesimo, invoca l'autorità dei Santi Padri che ripetono costantemente che la carità cristiana non esiste fuori dell'unità, che non puossi fuori del suo grembo mangiare l'agnello pasquale, che l'*Arca di Noè, fuori della quale tutto perisce, anche i bambini*, anche gli adulti che forse non ne avevano sentito parlare, è l'*emblema* della Chiesa cattolica, e che la sola sposa di

Gesù Cristo ha la prerogativa di partorire gli eletti pel Cielo. » La distruzione della razza umana per mezzo di un diluvio universale, è un mezzo spicciativo di emenda morale, che ben si attaglia al gusto della passione ignorante; e non procede altrimenti il fanciullo che spezza con rabbia il giocattolo indocile al suo maneggio. Ma noi non ci fermeremo a queste bazzecole, e non diremo nemmeno una parola delle impossibilità innumerevoli di quell' immenso seraglio animalesco che si chiama Arca di Noè; perchè vi sono cose troppo poco serie per meritare l'onore della discussione.

Il preteso diluvio universale, tal quale ce lo descrive l'autore della *Genesi*, è contrario ai più semplici dati della geologia e della meteorologia. Notate bene che qui non si tratta di quei pretesi diluvii successivi che rinnovarono parecchie volte la superficie del nostro globo, coi quali si spiega la composizione dei suoi diversi strati. Questi diluvii parziali, che avvenuti in prima innanzi che la terra nutrisse degli esseri organici di un ordine superiore, e poi anche prima che la nostra specie esistesse, od almeno fosse sparsa sul globo, risalgono evidentemente ad epoche ben più remote che l'età assegnata dalla cronologia della Bibbia al diluvio di Noè. Che nelle condizioni attuali della scienza si spieghino bene o male le cause di questi cataclismi, che si fabbrichino a questo proposito dei sistemi più o meno soddisfacenti, non ce ne importa un fico per la questione che abbiamo fra mano. La scienza geologica è sempre a balia; ma già parecchi risultati furono posti in sodo, e sembra fuor di contrasto che i diluvii, (se pure diluvii vi furono) i quali rinnovarono parecchie volte la parte superficiale del nostro pianeta, sieno anteriori alla propagazione e fors'anco all'esistenza della nostra specie sul suolo. Cuvier sostiene che non si è scoperta traccia di fossili umani nei terreni di formazione acquosa, ben diversi dai terreni mobili recenti, e che non se ne rinvenivano neppure in quelle grandi alluvioni, in cui si vollero vedere le tracce del diluvio della *Genesi*, e che avvennero immediatamente prima di quelle che vediamo formarsi sotto i nostri occhi. Ora il diluvio della *Genesi* avrebbe distrutto gli uomini del pari che gli altri animali (cap. 7, v. 18-23), e quindi si dovrebbero rinvenire degli ossi umani, se non in tutti i terreni che abbondano in reliquie fossili di altri animali, almeno nelle grandi alluvioni dell'ultimo periodo che sparse, sulla maggior parte dei continenti smantellati, sabbie, argille e colmate di fango, e senza del quale la terra non sarebbe in grado di alimentare i suoi abitanti attuali.

---

## SOCIETÀ' DEL LIBERO PENSIERO DI FIRENZE

---

Domenica 7 corrente, alle ore 7 1/2 pomeridiane, il signor G. Levi terrà una Conferenza; nella quale tratterà l'argomento *Istinto e Ragione*.

## SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DI FEUERBACH

---

Somma precedente L. 125 —	
Gerolamo Fiaschi . . .	» 2 —
Un Internazionale di Napoli . .	» 10 —
Federigo Filippo, di <i>Lavagna</i> . .	» 10 —
	—————
	» 147 —
	—————

Sentiamo con piacere che, grazie alle sottoscrizioni aperte nella Germania, nell'Inghilterra e nell'America il fondo raccolto in favore dell'illustre filosofo raggiunge oramai la cospicua somma di lire *Trentamila*.

---

## CRONACA

---

**Società dei Liberi Pensatori** — Riceviamo la seguente:

*Egregio Signor Direttore del Libero Pensiero,*

Leggo nel N. 12 dell'Ebdomadario Evangelico « l'Eco della Verità » un'articolo nel quale si fanno severe e non troppo cortesi critiche della mia Conferenza sullo studio della Bibbia, tenuta il 17 corrente, nella sala dei Liberi Pensatori.

Sul merito della Conferenza non dirò parola perocchè ad ognuno è lecito pronunziarsi a suo talento su ciò che si presenta al pubblico giudizio, nè havvi in me 'pretensione alcuna di valente oratore. Non tacerò peraltro come io creda tutto il fiele di quell'articolo derivato appunto da quel ridicolo ch'io adoperai trattando di certe bibliche narrazioni. Ma sapete voi, signor mio dalle iniziali A. R. che davvero io mi sento colpevole se non feci ridere abbastanza l'uditorio, giacchè certo la Bibbia ridonda di soggetti che ne porgono occasione non tanto per il modo d' esporli quanto per l'intrinseco merito?

Del resto io scelsi pel combattimento quell'arme che a me parve più valida — Infatti, se il fatto rivelato è ridicolo, non è certo persona seria il Dio che l'ha rivelato; e se non vuolsi ammettere Iddio capace di rivelazione di cose ridicole ed assurde e'conviene ammettere che le non sieno rivelate. Chè se Martinati che presiedeva, si dimostrò contrario al metodo da me adoperato e da Stefanoni, difeso, ciò non prova altro che la tanta libertà delle individuali opi-

nioni vigente fra noi, per la quale affratellati in certi fondamentali comuni principii, quando ci troviamo in certe questioni secondarie discordi, francamente ci combattiamo. Tanto siamo lungi dal meritare l'addebito che taluno ci attribuisce di formare anche noi come una piccola Chiesa.

Aggradiscea Sig. Direttore i ringraziamenti e saluti del  
Firenze, 27 Marzo 1872.

Devotissimo servitore suo  
AUGUSTO GUERRI.

**Il miracolo di Pontmain** — Ecco un estratto della pastorale dell'arcivescovo di Laval, relativo al miracolo di Pontmain, di cui abbiamo fatta la storia nel n.º del 18 maggio dell'anno scorso.

Abbiamo dichiarato e dichiariamo quanto segue:

Noi giudichiamo che l'Immacolata Vergine Maria, madre di Dio, è veramente apparsa, il 17 gennaio 1871, ad Eugenio Barbelette, Giuseppe Barbelette, Francesca Richer e Giovanna Maria Lobasse, nel casolare di Pontmain.

Autorizziamo nella nostra diocesi il culto della beata Vergine Maria sotto il titolo di: *Notre-Dame-d'Espérance de Pontmain*.

Rispondendo ai voti che ci furono espressi da ogni parte, abbiamo formato il progetto di innalzare il santuario in onore di Maria sul terreno stesso sul quale si è degnata di apparire.

I fedeli della nostra religiosa diocesi vorranno, non ne dubitiamo, contribuire nelle più larghe proporzioni possibili all'edificazione di questo monumento.

**Il busillo d'un predicatore.** — Leggiamo nel *Pensiero di Nizza*:

Domenica il reverendo Padre Lavigne ha fatto la sua predica per la liberazione. Con sommo nostro dispiacere abbiamo osservato che la *fine fleur* dell'alta società mancava, e che sole due carrozze, una delle quali di Monsignor Sola, stavano attendendo lungo il viale. Tuttavia la chiesa era piena, e la quantità compensava in parte la qualità: all'ora fissa, il signor Lavigne sale in cattedra: crediamo far cosa grata ai nostri lettori che ebbego la disgrazia di non potere intervenire alla sacra funzione, riproducendo l'esordio della predica di padre Lavigne, con tutti gli accidenti annessi e connessi alla detta predica.

Dopo di aver girato uno sguardo di sacra maestà sull'uditorio, l'oratore incomincia:

« Monsignore, *mes freres* (volgendosi alla porta). Ma, signori, vi prego, venite avanti, lasciate il passo libero: oh non vedete che tappate il buco della porta! La Francia è la terra di Dio, la Francia non perirà perchè la Francia non può perire. Bisogna dare, dare, non poco, molto, moltissimo.... (a questo punto esce di chiesa una mezza dozzina d'individui, due italiani, un tedesco, un turco ed un greco); il greco esclama uscendo; se la Francia è tutto quello che dice quel signore, non ha bisogno di noi e possiamo andar via.

« Fratelli miei, bisogna dare, dare, dare — in questo punto l'oratore mette le mani in tasca e ne estrae un biglietto.

« Fratelli,

« Ho qua un biglietto; è un pio fedele che non potendo intervenire alla sacra funzione, si scusa mandando il suo obolo. Orbene; sapete quanto è questo obolo? Ve la dò da indovinare in mille. Venti lire forse? (*con disprezzo*) miserie! Cento lire forse? (*con disdegno*) bazzecole. Due cento lire? (*animandosi*) Più; mille lire? Più. Cinque mila lire? (*sempre animandosi*) più, più! Ma quanto adunque, animandosi viemaggiormente. Dieci mila lire! (*Tableau!*).

Il resto della predica somiglia molto all'esordio, ne faremo grazia ai lettori!

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

L'elezione sessuale e la neogenesi; lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin — Congresso Democratico — Terza ed ultima analisi dei miracoli di Gesù di Nazaret di P. Garinei — La Bibbia svelata al Popolo: il Diluvio Universale — Sottoscrizione a favore di Feuerbach — Cronaca.

---

### L'ELEZIONE SESSUALE

### E LA NEOGENESI

---

### LETTERA DEL PROFESSOR PAOLO MANTEGAZZA

### A CARLO DARWIN

---

( *Continuazione vedi il numero 14* )

---

GH animali hanno affetti, hanno idee; ricordano e pensano; fanno tesoro dell'esperienza, e quando son vecchi si lasciano acchiappare assai più difficilmente che nella loro giovinezza. Alcune scimmie soffrono così vivamente per la perdita di un loro figliuolo, che ne muoiono di dolore. Brehm vide scimmie orfane adottate dalle loro compagne, e una babbuina aveva un cuore così tenero da adottare non solo scimmietti d'altre specie, ma da rubare gattini e cagnolini che amava e portava sempre seco. Una volta un gatto, suo figlio adottivo, la graffiò, ed essa, esaminandone le zampe, gli recise coi denti i teneri artigli, continuandogli l'affetto e le cure. I cani soffrono di vederisi derisi o di esser vestiti buffonescamente, e un babuino veduto da Darwin nel Giardino Zoologico di Londra, montava su tutte le furie, quando il guardiano si metteva dinanzi a lui e canzonandolo gli leggeva una lettera o un libro: una volta anzi per

furor si morsicò una gamba fino a farla sanguinare. Gli animali sono capaci di curiosità, di imitazione e di attenzione. Un tale, che a Londra viveva dell'arte di educare le scimmie e di farne pubblico spettacolo, pagava le specie comuni all'ingrosso a cinque sterline l'una, ma ne dava dieci, quando gli si permetteva di tenerle pochi giorni in casa e di scegliere le più intelligenti. Interrogato del perchè di questa differenza, rispose ch'egli si metteva dinanzi i discepoli e quando ne trovava alcuno disattento, che si lasciava distrarre da una mosca che volasse o dal più piccolo incidente, sapeva per esperienza che non sarebbe educabile.

Darwin ebbe un cane, che lo riconobbe dopo cinque anni e due giorni di assenza, e un babbuino del Capo di Buona Speranza riconobbe Andrew Smith dopo un'assenza di nove mesi. Rengger dava ad una scimmia americana pezzetti di zucchero ravvolti nella carta, una sola volta invece dello zucchero chiuse nella carta una vespa viva; per cui il povero animale ne fu punto. D'allora in poi la scimmia, prima di aprire l'involtino, lo avvicinava all'orecchio, e se sentiva il minimo rumore, lo gettava lontano senza aprirlo.

Che l'esperienza raccolta da un animale nelle lotte della vita non perisca tutta con lui, ma in parte si trasmetta per eredità con un cervello più educato al pensare, lo proverebbe il fatto che il cane è più intelligente dei suoi remoti padri, lo sciacallo ed il lupo. Anche il topo comune, che da secoli lotta contro di noi e le nostre moltissime insidie, è più intelligente di altri topi esotici meno esperti ed educati alla lotta; ed egli li vuol vincer tutti e tutti exterminare. Il chimpanzé rompe i frutti simili alle noci con una pietra, e una altra scimmia fu veduta aprire una cassa grande per mezzo di un bastone adoperato come una leva; e da quel giorno si servì di esso per smuovere gravi pesi; e lo stesso Darwin vide un giovane orang ripetere questa semplice operazione di meccanica applicata. Schimper fu testimonia di fiere battaglie tra due specie diverse di babbuini, che si facevano rotolare grosse pietre gli uni sugli altri, mentre Wallace per ben tre volte vide le femmine dell'orang difendere se stesse e i piccini, lanciando contro gli assalitori rami spezzati e grossi frutti spinosi dell'albero *durian*. Nel Giardino Zoologico di Londra una scimmia, che aveva denti deboli, rompeva le noci con una pietra, e poi la nascondeva entro la paglia, serbandola ad altre occasioni, nè permetteva che un'altra delle sue compagne la toccasse; crepuscolo d'un'idea della proprietà, che d'altronde troviamo ancor più chiara nei cani e negli uccelli. Le piattaforme e i nidi aerei delle scimmie antropomorfe son noti a tutti; ma poco conosciuto è il fatto del babbuino di Brehm, che si difendeva il capo dai raggi cocenti del suolo con una stuoia di paglia; ciò che richiama alla mente le coperte di foglie entro le quali accovaccia l'orang e con cui si difende dal fresco umido della notte.

Un vero linguaggio articolato è privilegio umano, ma coi gesti e coi gridi moltissimi animali esprimono i loro bisogni e si comunicano a vicenda le loro povere idee: dacchè per noi l'idea non è che la memoria di un carattere comune a parecchie sensazioni. Siccome le scimmie sanno con gridi d'allarme avvertire i compagni di

un vicino pericolo, e d'altronde moltissimi animali posti molto più in basso di esse nella gerarchia del pensiero sanno imitare la voce di altri compagni di natura molto diversa, così al Darwin non pare impossibile che un nostro antenato più sapiente degli altri e che già stava umanizzandosi, abbia tentato di imitare l'urlo o il muggito di qualche bestia feroce, per fare avvertiti i compagni della natura del pericolo che loro stava vicino. Di qui ad un linguaggio elementare, il passo non è difficile, nè lungo; nè l'ipotesi sarebbe contraddetta da Hensleigh Wedgwood, da Farrar, da Schleicher, da Max Müller e da altri sommi filologi, che anche allo studio delle lingue seppero applicare il metodo sperimentale. Recenti osservazioni hanno d'altronde dimostrato che un gibbono canta davvero e colla laringe percorre tutte le sette note della musica. Al giorno d'oggi poi nessuno vorrebbe sostenere che la religiosità distingue l'uomo dagli animali, perchè abbiamo molte razze umane, che non hanno alcuna idea di Dio, nè dell'immortalità, nè di alcuna forma di soprannaturale.

Quanto agli affetti la fratellanza nostra col mondo dei viventi è ancora più intima, perchè gli animali amano, odiano, sentono profonda gelosie e invidie rabbiose e covano lunghe e meditate vendette. Brehm incontrò una volta in Abissinia uno stuolo di babbuini, che attraversando una valle, ascendevano la montagna opposta a quella in cui egli si trovava. Essendosi lanciati molti cani sulle ultime scimmie che stavano alla retroguardia, le più robuste e le più adulte, che erano già sul monte, scesero in furia, e mostrando i denti e urlando fieramente fecero fuggire precipitosamente i cani. Questi vennero aizzati alla riscossa, ma quando ebbero pigliato un po' di fiato e di coraggio, tutti i babbuini avevan già raggiunto le vette del monte, e solo una giovane scimmietta di forse sei mesi di età era rimasta abbandonata e sopra una roccia isolata gridava, domandando soccorso; mentre i cani l'andavano circondando per ogni parte. In quel punto un vecchio babbuino, un vero eroe, discese dal monte e, rompendo la siepe canina, in un baleno prese il derelitto compagno e lo trasse a salvamento. Un'altra volta lo stesso naturalista vide un'aquila, che tentava di distaccare cogli artigli un giovane cercopiteco, che stava avvinghiato al ramo di un albero con un sforzo supremo delle sue povere braccia, mentre chiamando chiedeva soccorso ai compagni. E questi non si fecero aspettare, e assaltando l'aquila, le strapparono tante penne, che credette miglior consiglio lasciare la preda. Furon veduti corvi, pellicani e galli d'India venuti ciechi, nutriti dai loro compagni, e or sono pochi anni un guardiano del Giardino Zoologico di Londra mostrava a Darwin alcune profonde cicatrici al collo, frutto di gravi ferite inflittegli da un grosso e feroce babbuino, che viveva in una amplissima gabbia in compagnia di molte altre scimmie minori. Tra queste vi era anche una piccolissima scimmia americana affezionata al guardiano e che aveva un singolare rispetto, figlio del terrore, per il babbuino. Ad onta di ciò, quando vide rovesciato al suolo il suo buon amico e messo sotto i denti del babbuino, corse in suo soccorso, e colle sue graffiature e coi denti microscopici ma acuti lo obbligò a lasciar la sua preda, salvando la vita del guardiano.



Tutti questi e moltissimi altri consimili appartengono di certo alla vita del sentimento, al mondo degli affetti, e noi vorremmo per conto nostro che in fatto di morale tutti gli uomini rassomigliassero al babuino, dell' Abissinia e alla piccola scimmia americana del Giardino Zoologico di Londra. Troppo profondo è in noi il ricordo dei Fueghiani, che uccidono le loro madri quando son vecchie, degli Australi che ammazzano il loro bambino, perchè la madre allatti un cagnolino da caccia: troppo ricca è la storia umana di orrende crudeltà. Del resto ai fatti di Darwin noi non aggiungiamo parola di commento, volendo che essi servano di scintilla al pensiero del lettore, e volendo pure tenerci nei limiti di una rassegna: chè in un argomento prediletto dei nostri studi possiamo giungere al sacrificio del silenzio, ma non potremmo, nè sapremmo parlar sobriamente. Già conosciamo da un pezzo tutte le declamazioni sul senso morale, sulla responsabilità, sulla dignità e sulle altre entità, con cui si spera di scavar nuovi abissi intorno all' uomo, onde collocarlo sopra un piedistallo, che ne faccia un Dio o una creatura infinitamente superba, infinitamente ridicola. Per ora vogliamo lasciar battere da solo a solo Darwin coi suoi avversari, chè, scesi in lizza anche noi come deboli alleati, non sapremmo accontentarsi di una scaramuccia da bersaglieri.

Che cos'è dunque l' uomo di Darwin? Ve lo dico proprio colle sue parole, perchè questa volta egli ce lo spiega senza reticenze. Huxely nella sua ultima opera (\*) divide i Primati in tre sottordini: Gli *Antropini* coll' uomo solo, i *Simiadi*, con tutte le scimmie, i *Lemuridi*, coi diversi generi di *Lemuri*. Questa divisione è ammessa all' ingrosso anche da Darwin, e siccome i *Simiadi* si dividon da tutti nei *Catarrini*, o scimmie dell' antico continente, e nei *Platirini*, o scimmie del nuovo continente, così il Darwin crede incontrastata la nostra origine dal gran tronco delle scimmie catarrine, da cui si spiccano anche le così dette antropomorfe, cioè il gorilla, il chimpanzé, l' orang e il gibbono. Se poi con qualche naturalista si vuol fare un sottogruppo di queste; l' uomo va messo con esse per tutti i caratteri che ha con esse comuni e che son propri del gruppo catarrino, ma anche per alcuni caratteri più particolari, come la mancanza di coda e di callosità e l' aspetto generale molto analogo. Un membro molto antico del sottogruppo antropomorfo è dunque l' Adamo dell' uomo darwiniano, e se l' uomo è poi profondamente modificato in confronto degli altri rami dell' albero primate, lo deve specialmente alla sua posizione eretta e al grande sviluppo del suo cervello. Questa umana genealogia, che anche secondo Darwin può offendere il nostro orgoglio, è però una conseguenza legittima della teoria della rivoluzione; ma nessuno deve cadere nell' errore grossolano che l' Adamo darwiniano sia una creatura rassomigliante alle scimmie antropomorfe ora viventi. Fin dal primo apparire doveva essere un ramo prediletto del grande albero chiamato ai sublimi destini della perfetibilità indefinita e della multiforme civiltà.

Quanto alla patria del primo uomo; se è vero che tutti gli es-

(\*) Huxely *An introduction to the classification of animals*, 1859, p. 99.

seri viventi hanno stretti vincoli coi loro antenati deposti fra i palinsesti degli strati geologici; è più probabilmente in Africa che dovettero nascere i primi nostri Adami. Ma inutile è lo speculare a questo riguardo, perchè in Europa nel Periodo del Miocene superiore viveva già una scimmia antropomorfa, il *Dryopithecus* di Lartet, quasi grande come l'uomo e molto rassomigliante al ghibbone; e da quell'epoca il nostro pianeta ha subito profonde modificazioni e vi furono tempi ed occasioni per migrazioni di viventi dall'uno all'altro punto del globo. Non è poi a stupirsi che i padri antichissimi delle razze umane non si siano ancor trovati; perchè la paleontologia umana è nata ieri, e il geologo non ha per anco esplorato quelle regioni, dove è più probabile trovare le prime ossa del primo uomo. Se, accompagnandomi nella mia Rassegna, avete avuto il coraggio di rannodar voi stesso col vostro antenato *calarrino*, seguitemi ancora un poco, che vi sarà più facile percorrere gli altri gradini discendenti della genealogia umana.

Le cinque grandi classi dei vertebrati, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli anfibi e i pesci, sono tutte discese da un solo prototipo; e siccome i pesci sono quelli fra tutti che hanno organizzazione più semplice e apparvero per i primi, noi dobbiamo concludere che tutti i membri del gran Regno de' Vertebrati hanno per padre un animale in forma di pesce, ma di struttura molto più semplice di quanti pesci fossili semplicissimi si sian trovati nei più antichi strati della terra. In un tempo remotissimo viveva dunque nelle tiepide onde dell'Oceano una creatura, molto simile alle larve delle nostre ascidie, che, divergendo in due grandi rami, portò l'uno ai vertebrati, mentre l'altro, rachitico e retrogrado, generò la classe vivente delle Ascidie. La favola antica, che faceva nascere Venere dalla schiuma del mare, attreverso i secoli, dà oggi la mano all'ardita teorica darwiniana, la quale cerca la Eva di tutti i vertebrati e quindi anche dell'uomo in una ascidia. Da questa nacquero pesci semplicissimi, da questi i ganoidi e le lepidosirene. Da queste ai rettili il passo è breve, agli anfibi, e la geologia ci insegna che una volta rettili e uccelli ebbero intimi rapporti di parentela fra loro, mentre anche nell'epoca nostra i Monotremi rannodano mammiferi e rettili. Dagli antichissimi Monotremi agli antichi Marsupiali il passo è ancor più piccolo, e da questi voi scendete in modo naturale al progenitori dei mammiferi placentari. Giunti qui possiamo trovare facilmente i Lemuridi, che con piccolo intervallo stanno dietro i Simiadi. Questi diedero due grossi rami; le scimmie del nuovo mondo e quelle del mondo antico. Da queste, dice Darwin, procede « l'uomo, meraviglia e gloria dell'universo: » *man, the wonder and glory of the universe*.

Dove davvero la sintesi di Darwin giunge a tale ardimento da sembrare pura e semplice poesia lirica, è là dove immagina i remotissimi nostri padri bagnati dall'onda del flusso e riflusso; ed ora lasciati all'asciutto ed ora bagnati, or senza cibo ed ora alimentati secondo l'alterna influenza lunare. Là su quel lembo che separava mare dalla terra, in quella tiepida frontiera dove apparivano le prime e più semplici forme della vita, il protoplasma riceveva le

prime impressioni intermittenti, che anche oggi si presentano in alcune delle più importanti funzioni della vita dei vertebrati superiori. Così il pallido raggio della Casta Diva, che fa sospirare gli amanti e cantare i poeti, si associa alla prima e più vergine impronta, che la materia viva ricevette nelle acque feconde del primo mare.

In una serie di forme, che per insensibili gradazioni collegano il padre degli antropomorfi coll' uomo moderno, Darwin crede impossibile poter mettere il dito sulla prima creatura che meriti il nome di uomo, e dire: *Ecce homo!* così come crede indifferente il discutere se le razze umane siano vere specie o sottospecie. È certo che per gli evoluzionisti la disputa fra monogenisti e poligenisti è una sterile fatica. Egli però sarebbe più disposto a chiamare le razze umane vere sottospecie.

(Continua)

PAOLO MANTEGAZZA

## CONGRESSO DEMOCRATICO

Nel Congresso Regionale della Regione di Bologna del Fascio Operaio tenuto il 17 marzo, fu votato all'unanimità il seguente:

### Ordine del Giorno.

Il Consiglio Regionale conferma quanto ha già deciso la Regione d'intervenire al Congresso proposto dal General Garibaldi, inviando a suo tempo i propri rappresentanti, ed ingiungendo ai medesimi di attenersi puramente ai principii dell' *Internazionale*.

Dal Signor Carlo Scholl Direttore dell' *Es werde Licht* di Norimberga, riceviamo la seguente lettera colla quale, aderendo al Congresso, da alcune notizie sulle Comunità della religione libera di Germania. Dei principii razionalisti e democratici di queste comunità noi non abbiamo mai dubitato, e su questo argomento si può consultare ciò che abbiam detto altra volta nel *Liberio Pensiero* (n. 5. del sem. 1871). A noi pare soltanto che la parola *religione* potrebbe più utilmente essere sostituita da qualche altra che sia più chiara ed esplicita.

Al Sig. Stefanoni, Direttore del *Liberio Pensiero*.

Stimatissimo Signore,

Aderendo al Congresso Democratico, devo pur dirvi che siccome io ed altri miei colleghi delle comunità della religione libera non

possiamo, per ragione delle grandi distanze e delle grandi spese personalmente esser presenti al Congresso Democratico italiano e prender parte alle discussioni insieme ai democratici e ai liberi pensatori d'Italia, debbo contentarmi di rispondere alle vostre domande in poche parole, lasciandovi la libertà di farne quell'uso, che vi parrà opportuno al Congresso Democratico.

Siamo tutti d'accordo coi nostri amici d'Italia, che un popolo non avrà mai la sua libertà politica, nè la giustizia sociale se non s'emancipa dalle superstizioni religiose, e resta sotto la tirannide della fede autoritaria; sul quale argomento mi rimetto alle lettere, ch'io ho mandato in nome delle Comunità libere alle Società del Libero Pensiero di Milano e di Siena nell'anno 1865 e 1866.

Questa emancipazione sarà soltanto allora compiuta, quando chi sente nella sua coscienza di non aver più fede nella sua Chiesa avrà il coraggio di uscire dalla comunità di questa chiesa; vale a dire di formalmente smentire ogni solidarietà con essa e negare qualunque obbligo verso di essa, come io ho caldamente raccomandato ai Liberi Pensatori di Siena. Non voglio già dire che questa sia una condizione assoluta; si può anche far propaganda dell'emancipazione religiosa senza queste formalità, ma dico, che un uomo onesto e conseguente non potrebbe restare quale membro d'una associazione, le tendenze della quale sarebbero in contradizione coi suoi principii. E perciò tutti i membri delle nostre comunità, salvo poche eccezioni — fanno dichiarazione al governo e alla parrocchia, alla quale furono iscritti, di uscire dalla chiesa cattolica, protestante od ebraica alla quale fino allora appartenevano. In tal guisa molto si è guadagnato, appunto per aver spinta la legislatura a fare delle leggi speciali per noi e quindi giovevoli anche alla libertà intellettuale di tutti i cittadini. Colla separazione formale della Chiesa abbiamo anticipata la soluzione della questione generale del come liberarsi dalla Chiesa. Abbiamo guadagnato, che le formalità che si facevano in prima dai preti, per le funzioni dello stato civile si fanno adesso dagli impiegati dello stato; abbiamo ottenuto il matrimonio civile; i nostri figli non sono obbligati a sentire nelle scuole l'insegnamento religioso, che ripugna colla nostra coscienza, e quando vanno nelle scuole comunali cogli altri ragazzi delle differenti confessioni, per l'educazione comune, invece della religione, sentono delle lezioni speciali sulla Morale Umanitaria, sulla Storia e sulla scienza naturale. — Giova a spiegarsi, perchè noi chiamiamo le nostre comunità: Unione della religione libera. Non devono riputare sciocca questa parola « religione » i nostri amici italiani. Nel senso, in cui noi vogliamo intendere la religione, non si trova niente di contradditorio colla ragione. I nostri fratelli italiani, a buon grado identificano la religione colla mania e colla superstizione, perchè tutte le religioni senza eccezione sono tali. Ma si può dire, che mania e superstizione non sono il vero fonte della religione, ma la sua abberrazione; la religione come dovrebbe essere intesa nel vero senso, è, d'accordo colla parola latina, coscienza, è cognizione della nostra posizione nell'infinito universo, della nostra relazione e dipendenza dalle leggi della natura; in somma la coscienza

anche del concetto morale della vita sociale, il sentimento dello svolgersi del progresso umano, a cui giovare è nostro dovere. Con questo concetto della religione sono d'accordo anche i grandi pensatori come Lessing, Fichte, Schiller e Luigi Feuerbach, il quale ha dichiarato d'esser stato suo scopo di schiarire colla luce della ragione le tenebre della religione, affinchè la religione, divenuta « umanismo » regga e diriga l'umanità. Egli dice in un altro luogo: chiunque ha uno scopo vero e onesto, quegli possiede una *religione*, sebbene questa parola qui abbia un altro senso, diverso da quello che comunemente le si attribuisce ed esprima soltanto Verità e Ragione. (*Op. di Feuerb.* Vol. VII. p. 105.)

Gradito, stimatissimo signore, queste poche righe, e portate al Congresso democratico i miei saluti e quelli anche de' miei colleghi.  
Norimberga 21 Marzo 1872.

CARLO SCHOLL.

Direttore della Comunità  
della religione libera di

Norimberga; membro corrispondente  
dell'Unione Democratica Umanitaria.

---

## TERZA E ULTIMA ANALISI CRITICA

DEI MIRACOLI

DI

GESÙ DI NAZARETH

---

( Continuazione, vedi il numero 14 )

---

Compito l'esame critico del miracolo della moltiplicazione dei 5 pani e dei due pesci attribuito a Gesù, passiamo a vedere e ad esaminare l'altro miracolo pedisegno e famulativo al passaggio del Nazareno sul lago di Tiberiade a piedi asciutti nella sua discesa dal monte di Betsaida, ove aveva operato l'altro della moltiplicazione dei 5 pani e due pesci.

Anche questo miracolo fu strepitoso e operato alla presenza di quella istessa moltitudine che lo aveva accompagnato a Betsaida.

Ora è a rammentare ai nostri lettori che il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci accade a sera avanzata come ve-

demmo, e che per distribuire in cerchi o in squadre tante migliaia di persone quante erano, quelle che seguivano Gesù, non sarebbe stata bastante la intiera nottata.

Eppure, il credeste umanissimi lettori?

I sacri storici, Matteo, Marco e Giovanni, senza far conto di questa necessità sciolgono quella numerosa adunanza di popolo nella medesima sera, fanno partire gli apostoli per l'opposta riva del lago, e intrecciano la storia di un altro miracolo abbellendolo di speciali emergenti.

Ebbene si veda.

Matteo racconta nel suo Evangelio (Cap. 19. N. 22) che dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci « incontanente appresso Gesù costrinse i suoi discepoli a montare sulla navicella e a passare innanzi a lui all'altra riva, mentre egli licenziava la turba » Ed egli (N. 23) dopo aver licenziate le turbe salì sul monte in disparte per orare e fattosi sera era quivi tutto solo. »

Racconta (N. 24) che la navicella era già in mezzo del mare travagliata dall'onda, perciocchè il vento era contrario « che nella quarta vigilia della notte (N. 25) Gesù se ne andò a loro camminando sul mare, e che (N. 26) i discepoli veggendolo camminare sopra il mare si turbarono dicendo, egli è un fantasima e di paura gridarono.

Racconta finalmente che (N. 27,) subito Gesù parlò loro dicendo:

Rassicuratevi sono io, non temiate, e Pietro (N. 28,) rispondendogli disse: Signore, se sei tu comanda che io venga a te sopra l'acqua; ed egli disse (N. 29) vieni; e Pietro smontato dalla navicella camminava sopra l'acqua per venire a Gesù; ma (N. 30) veggendo il vento forte ebbe paura; e cominciando a sommergere gridò, dicendo, Signore salvatemi ed incontanente (N. 31) Gesù distese la mano; e lo prese e gli disse, o uomo di poca fede, perchè hai dubitato? Poi quando furono entrati nella navicella il vento si acquietò (N. 32).

Anche Marco e Giovanni raccontano il fatto stesso con qualche differenza tra loro come saremo a notare in appresso.

Marco dice nel suo Evangelio, (Cap. VI. N. 46) « che quando (Gesù) l'ebbe accomiatata (quella moltitudine che lo seguiva) se ne andò sul monte per orare, e fattosi sera, la navicella era in mezzo del mare, ed egli (Gesù) era in terra tutto solo e (N. 48) vide i discepoli che travagliavano nel vogare, perciocchè il vento era loro contrario, e intorno la quarta vigilia della notte egli venne a loro camminando sopra il mare, e voleva passare oltre a loro, ma, (N. 49) vedutolo camminare sopra il mare pensarono che fosse una fantasima ed esclamarono (N. 50) perciocchè tutti lo videro, e furono turbati; ma egli tosto parlò con loro e disse, state di buon cuore, sono io e non temiate e (N. 51) montò con loro nella navicella e il vento si acquetò, ed essi viepiù sbigottirono in loro stessi e si meravigliarono.

Giovanni racconta nel suo Evangelio (Cap. VI. N. 16 e seg.) che quando fu sera i suoi discepoli discesero verso il mare e mon-

tati nella navicella (N. 17) si trovarono all'altra riva del mare verso Caparnaon, e già era scuro e Gesù non era venuto a loro, e perchè (N. 18) soffiava un gran vento il mare era agitato. »

Anche questo Evangelista racconta « che quando (N. 19) ebbero vogato intorno di 25, o 30 stadi videro Gesù che camminava sul mare, e si accostò alla navicella ed ebbero paura » ma egli disse loro (N. 20) sono io non temiate, che essi (N. 21) lo ricevettero dentro la navicella « e subitamente la navicella arrivò là ove essi traevano ».

Ora, umanissimi lettori, non può negarsi che il fatto è uno solo, ma in diversi modi narrato.

Giovanni dice che la navigazione era diretta a Caparnaon, Marco che era diretta a Betsaida, Matteo a Tiberiade.

Giovanni afferma che i discepoli quando stavano nel batello per ricevere Gesù si trovavano miracolosamente sospinti alla riva verso cui erano rivolti.

Marco al contrario dice che Gesù entrò nella barca, che il lago divenne tranquillo e che si proseguì la navigazione.

Matteo altronde racconta che Pietro non camminasse ritto sull'acqua, ma che si fosse gettato a nuoto, non potendo lottare contro l'onde spinte dalla forza del vento per cui pericolò d'annegare.

Prescindendo noi dalla valutabilità di queste differenze Evangeliche che sono pur notabili per attaccare la lealtà del fatto miracoloso, crediamo potere liberamente affermare e sostenere, che il fatto miracoloso di Gesù di passeggiare sul mare a piedi asciutti sia assolutamente inverosimile, e falso.

Lettori! Ricordate che gli apostoli erano nella navicella con Pietro, che si spaventavano a vedere camminare Gesù sull'onde del mare, e che lo presero per una fantasima.

Ora su questo punto di sacra istoria la critica pone il seguente logico dilemma.

O Gesù vestiva un corpo vero e reale, e allora desso non poteva camminare sull'acqua a piedi asciutti senza invertire l'ordine e le leggi della natura, né ributtare la forza creatrice di Dio suo Padre.

O Gesù si era trasformato in un corpo fantastico e fantasmagorico come dubitarono i due Evangelisti Matteo e Marco, che fosse quando si presentò ai suoi discepoli per entrare nella navicella sul mare ove erano a vogare, e allora la critica e la logica dicono che quel gioco o quello scherzo furono più degni di un prestigiatore che della gravità di un uomo Divino.

Ma comunque si voglia credere o ritenere, egli è d'altronde certo e indubitabile che quel miracolo non ebbe né scopo, né moralità; e forniva affatto inutile al gran nome di Gesù dopo tanti miracoli da lui operati più straordinari e strepitosi.

Dunque bisogna concludere che il miracolo di Gesù operato camminando sul mare a piedi asciutti non fu vero, fu simulato; è inverosimile e falso; perchè a senso di tutti i filosofi razionalisti la inverosimiglianza è l'immagine della falsità.

Ma in ultima analisi non fia meraviglia questo miracolo.

Mosè non passò il mar rosso a piedi asciutti? — Giosuè non traversò il Giordano a piedi asciutti? — Eliseo non camminò sull'istesso fiume con lo stendere sovra esso il mantello d'Elia?

Signori! questa è storia sacra; non basta?

Ciò non pertanto non hanno qui fine le nostre critiche osservazioni.

Marco (Cap. IV. N. 36) racconta con li altri Evangelisti Luca e Matteo, che Gesù nell'attraversare una tal fiata il lago di Tiberiade essendosi addormentato si sollevò in quel mentre una gran burrasca, per cui i suoi discepoli, per quanto assai periti barcaioi, ebbero paura, ed egli (Gesù) destatosi, sgridò il vento e disse al mare: taci, sta cheto (Matteo Ca. 4. N. 39) e il vento si acquietò e fece bonaccia; poi disse loro, perché siete così timidi? Ed essi (N. 41) temettero di gran timore, e dicevano gli uni agli altri, chi è pur costui cui il vento e il mare obbediscono?

E Matteo (Cap. 8. N. 27) narra che la gente si maravigliò dicendo « Qual uomo è costui che eziandio il mare e i venti gli ubbidiscono? »

(Continua)

AVV. PIETRO GARINER

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

### IL DILUVIO UNIVERSALE.

Il diluvio biblico copre ad un tempo tutta la superficie della terra e sorpassa anco le più alte montagne di quindici cubiti. Poniamo ben mente alle cause assegnate a questa catastrofe da Mosè. Questi non dice, come i geologi moderni, che alcune porzioni della superficie terrestre abbero a spostarsi, e che le une essendosi avvallate, siano state invase dal mare, mentre altre, od emergendo dal seno del mare, od uscendo incandescenti di mezzo alle vaste ghiaccie che si liquefacevano al loro contatto, o rialzando dei terreni sui quali giacevano vaste lagune, abbiano riversato immensi cumuli di acque sui continenti che avrebbero così devastati: questi spostamenti parziali di masse d'acqua, i quali scoprono dei terreni per coprirne degli altri, non avrebbero prodotto un diluvio universale. Bisognava che alle acque di già ammassate sulla superficie della terra venissero ad aggiungersi altre acque; e donde farle venire, se non dall'atmosfera? Ed è appunto quello che fa l'autore della *Genesi*, dicendo formalmente che Dio manda una pioggia di 40 giorni e di 40 notti (cap. 7, 8, 4. 14 e 12).

Sarà dunque questa pioggia straordinaria che dovrà fornire l'acqua necessaria per formare una distesa che abbracci tutta la



terra innalzandosi anche sopra le più alte montagne. Ma perchè tutta quest'acqua venga dall'atmosfera che circonda il nostro pianeta, bisogna che vi esista e che possa esservi. Ora vedremo che questo è impossibile. Alcuni geografi portano a più di 8,000 metri, sul livello dell'oceano, l'altezza del picco più elevato dell'Himalaja. Prendiamo solamente 8,000 metri o due leghe metriche. Occorre dunque che l'atmosfera ci fornisca una distesa di acqua, che abbia due leghe di spessore a partire dal livello del mare. Vediamo se ci si trova.

Non dimentichiamo che, se ce la troviamo, quest'acqua non vi sarà allo stato liquido, ma dovrà esservi disciolta allo stato di umido vapore. I fisici opinano che l'involucro atmosferico può elevarsi a una quindicina di leghe; ma dimostrano che i diversi strati di questo involucro non conservano una densità uniforme, e che si vanno rarefacendo a mano a mano che si giunge alle regioni superiori dell'aria, di guisa che, se si riducessero tutti questi strati aerei alla densità di quelli che poggiano sui mari, non formerebbero che un involucro di circa 2 leghe di spessore. L'aria, sotto la pressione di 76 centimetri del barometro; quella del livello dei mari, e alla temperatura di 0 del termometro centigrado, pesa 770 volte meno dell'acqua; l'atmosfera intera, se fosse ridotta allo stato liquido e alla stessa densità dell'acqua, non formerebbe dunque attorno alla terra che un involucro di non ben 10 metri e 1/2 di spessore. Supponendo un'atmosfera aerea, non si otterrebbe, liquefacendola, nemmeno uno strato di 10 metri di spessore, perchè, a condizioni uguali di temperatura e di pressione, la densità del vapore acqueo è minore di quella dell'aria. Siamo, come vedete, assai lontani dal conto. Fa egli d'uopo d'aggiungere che il vapore acqueo, arrivato nelle regioni superiori, vi perde pel raffreddamento l'elasticità, necessaria per mantenersi, e non potrebbe per conseguenza innalzarsi fino ai limiti dell'atmosfera attuale?

Resta dunque dimostrato, come vi dicemmo testè, che non esiste e che non può esistere nella nostra atmosfera una quantità di vapore sufficiente per fornire la massa d'acqua di due leghe di spessore, che Mosè ne fa discendere sulla terra. Da ultimo, la difficoltà che si trova a far venire questa immensa quantità d'acqua di là dove non poteva essere, si riaffaccia quando si tratta poscia di farla sparire e di accasarla di nuovo nell'atmosfera, come fa lo storico sacro, che la vaporizza per mezzo del vento (cap. 3, v. 1.) L'autore della *Santa Bibbia vendicata* (un abatucolo della forza di 500 Monsignor Benini), il quale rinveniva nell'oceano e nell'atmosfera acqua abbastanza per fare il diluvio universale, credeva di tor via ogni difficoltà colla seguente risposta: « I nostri filosofi moderni suppongono che sia il mare che ha formato le montagne nel suo seno; e che le ha impastate di conchiglie e di sabbia fino alla sommità. Quando il mare faceva questa operazione sul Monte bianco, che s'innalza 2450 tese sul livello della superficie marina, o sul Chimborazo, che sorge fino a 3320, e che si crede la più alta montagna del mondo, il mare non aveva che mille piedi di profondità. Non è dunque molto strano che certi calcolatori, i quali tro-

vano nella natura acqua abbastanza per fabbricare delle montagne nel suo seno, non ce ne trovino più per sommergerle durante il diluvio? « Queste parole, piene di spropositi d'ogni maniera, rivelano l'ignoranza dei fatti già posti in sodo dalla scienza geologica al tempo (1824), in cui l'autore scriveva il suo libro. I geologi non fanno produrre nel seno del mare tutti i materiali costitutivi delle montagne, ma soltanto quelli che si formarono per via di sedimenti; non pretendono che tutti questi materiali, che furono molte volte disordinati dagli spostamenti, sollevamenti e abbassamenti, si trovino oggi nel posto che occupavano primitivamente; non hanno quindi verun bisogno di far sapere il livello dell'oceano ad una altezza superiore a quella del Chimborazo. Havvi perciò nella risposta dell'abatanzolo prelodato difetto assoluto delle più volgari nozioni.

Il diluvio universale della Bibbia è dunque una favola puerile, che può figurare allato ai diluvii degli Indiani, del Caldei e dei Greci, e che sarebbe degnissima di aver dato loro origine come gliene fanno merito certi teologastri. E in verità si può dirlo senza paritanza, oggi che anche certi scienziati affettano un rispetto ipocrita per favole così manifestamente opposte alle ultime nozioni della geologia. Ma su questo proposito abbiamo ricevuta un'altra lettera dal nostro collaboratore *Lelius Socinus*, e ci faremo un dovere di pubblicarla nel numero di giovedì venturo, come un prezioso corollario alla nostra critica diluviana, o meglio contraddiluviana.

Il diluvio aveva avuto fine ed iscopo di punire la corruzione degli uomini (cap. 6, v. 5-7, 12 e 13.) Se questo era un mezzo degno della sua sapienza, Dio doveva riserbarsi la facoltà di ricorrervi di bel nuovo alla prima occasione. Or ecco per contro che, mostrando di riconoscere d'aver preso un granchio a secco, promette di non mandar più il diluvio sulla terra, (cap. 8, v. 21, e cap. 9, v. 11), ed assegna a questa sua magnanima risoluzione un motivo che nessuno si sarebbe aspettato, e cioè che *il pensiero dell'uomo è malvagio fin dalla sua fanciullezza: SENSUS ENIM ET COGITATIO HUMANI CORDIS IN MALUM PRONA SUNT AB ADOLESCENTIA SUA*. E notate bene, era precisamente lo stesso motivo che lo aveva determinato a mandare il diluvio, come leggesi al cap. 6, v. 5-7: *il Signore, vedendo che la malvagità degli uomini era grande in terra; e che tutte le immaginazioni dei pensieri del cuor loro non erano altre, che male in ogni tempo; egli si pentì d'aver fatto l'uomo in su la terra, e se n'addolorò nel cuor suo. E il Signore disse: io sterminerò d' in sulla terra gli uomini, ch'io ho creato; e cogli uomini fin gli animali, i rettili, e gli uccelli, del cielo, perciocchè mi pento d'averli fatti.*

Un Dio che nel suo scettico pessimissimo non crede che al male nell'opera delle sue mani! un tal Dio che si pente come un omicciatolo soggetto all'errore! un Dio che si addolora come una donnicciuola! un Dio che non trova altro rimedio alle sue castronerie che quello di uno sterminio universale! Quanti errori e quante bestemmie in questi tre versetti della *Genesi*! Ma il più bello si è

che, dopo il diluvio, la corruzione ricomincia peggio di prima. Del resto, se questa speciosa ragione della malvagità ingenita ed insannabile dell'uomo si opponeva a che Dio mandasse un secondo diluvio per distruggere la razza, doveva del pari opporsi a che mandasse il primo diluvio e la distruggesse anche per una prima ed unica volta, o, se non si era opposta a che la distruggesse una prima volta, non doveva opporsi a che la distruggesse di nuovo all'occorrenza.

Iddio dice a Noè che l'apparizione dell'arcobaleno sarà per l'avvenire il pegno dell'esecuzione della sua promessa (cap. 9, v. 12-17.) Se ciò non significa espressamente, pare almeno che voglia significare che prima del diluvio non ci era arcobaleno. Ora le leggi fisiche di rifrazione e di riflessione della luce, dalle quali risulta questo fenomeno, esistevano tanto prima che dopo il diluvio, e per conseguenza l'arcobaleno appariva prima del diluvio, come avrebbe continuato ad apparire dopo, quand'anche Iddio non ne avesse detto nulla a Noè. Un fenomeno che costui aveva veduto prodursi avanti il diluvio, non poteva dunque sul serio essergli dato come una garanzia contro la ripetizione di un simile cataclisma. Giratela e rigiratela come vi garba, dovete convenire che non c'è punto sugo di ragione in questa leggenda.

### SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DI FEUERBACH

Somma precedente L.	247 — (*)
E. Pinel (Seconda offerta)	» 10. —
A. Herzen	» 20. —
	-----
L.	277. —

(\*) Per errore nell'ultimo numero fu indicato il totale in L. 147 anzichè 247.

### CRONACA

**Le perle di S. Francesco di Sales** — La *Tribune* di Bordeaux ha scoperto un singolar libro di devozione intitolato: *Le perle di S. Francesco di Sales o i più bei pensieri del beato sull'amor di Dio, ordinati dal Rev. Padre Huguet*. In questo libro si trovano le litanie *Vive Jésus à Moi du Guet* dato da S. Francesco di Sales alle sue care figlie di Maria. Ecco un saggio di queste poesie erotiche:

Vive Jésus, vive sa force,  
Vive son agréable amour!  
Vive Jésus quand'il m'appelle  
Ma sœur, ma colombe, ma belle!

Vive Jésus quand sa bonté  
Me réduit dans la nudité!

Vive Jésus en tous mes pas  
Vivent ses amoureux appas;  
Vive Jésus, quand son collade  
Me rend heureusement malade.

Vive Jésus, lorsque sa bouche  
D'un baiser amoureux me touche!  
Vive Jésus quand ses blandices,  
Me comblent de chastes délices.

Vive Jésus, lorsque pâmée,  
Je me trouva en lui transformée!  
Vive Jésus lorsqu'à mon aise  
Il me permet que je le baise!

Vive Jésus, lorsque fâché,  
Il me reproche mon péché!  
Vive Jésus! quand il s'absente,  
Me laissant triste et languissante.

**La Roma del Popolo** che era l'organo più diretto e immediato della filosofia religiosa di Mazzini, dopo la morte del maestro ha cessate le sue pubblicazioni. Non è questa una prova che nonostante i molti onori che si rendono all'illustre estinto, pochi sono coloro che dividono le sue teorie religiose?

**La Croce e Mazzini** — Non c'è che dire: l'*Unità Cattolica*, da cui togliamo le seguenti linee ha ragioni da vendere:

« Vuolsi prendere nota degli onori funebri resi domenica, 24, dalle loggie massoniche milanesi a Giuseppe Mazzini. Erano stati invitati alla cerimonia molti che non appartengono alla massoneria, come ci narra la *Gazzetta di Milano* del 26, fra cui alcuni amici del defunto e diverse signore.

« Il tempio, dice il citato giornale, in cui ebbe luogo la mesta cerimonia, era tutto addobbato di panni e simboli funebri. Un cippo mortuario sorgeva nel mezzo sormontato da una piccola croce, e coll'iscrizione: *Al fr. Giuseppe Mazzini*, e su tre lati delle pareti leggevasi la epigrafe: *Giusto e povero — Iustus et inops.* »

« Son curiosi questi simboli religiosi in un tempo in cui si fa tanta professione di materialismo e di libero pensiero. Gli atei, i materialisti, i liberi pensatori, dopo aver voluto sbandire ogni idea religiosa dal mondo, fanno tempio delle loro sale, scimmiettano le cerimonie cristiane, e sovrappongono perfino la croce al cippo mortuario di Mazzini! — Si fecero difatti alcune cerimonie dai frammassoni, che la *Gazzetta di Milano* non ci descrive, ma nelle quali si dovette fare allusione alla immortalità dell'anima; poichè, dopo un discorso del dottor Pini ed un'altro del professore Nervi, sorse e parlò l'avvocato Cavaleri, dimostrando come « la massoneria si colleghi colle antichissime religioni dell'Asia (sic, sic), » e proclamando, a proposito d'una frase udita durante la cerimonia, « che di Mazzini non può essere morto che il corpo, chè lo spirito umano vive in eterno! »

« La bella scoperta che han fatto le foggie massoniche di Milano! Ora spingano un poco più in là le loro ricerche; non v'è che un passo per giungere alla dottrina cattolica del paradiso e dell'inferno! E' certamente una tremenda verità; ma non chiudete gli occhi, chè si tratta d'interessi supremi. »

**Onomastico di Garibaldi** — L'Onomastico di Garibaldi in questo anno non fu festeggiato nè a Bologna nè a Roma per motivi giustissimi, come si può vedere dalle seguenti deliberazioni.

« Il tipo più zotico di cretinismo matrimoniale, scrive il *Fascio Operaio* di Bologna, è venerato dalla Chiesa Cattolica, e messo a capo di tutti i suoi santi.

« Da lunghi anni i repubblicani che ripudiano unanimi i riti e le superstizioni papali, vi si assoggettano pur tuttavia festeggiando in quel giorno l'onomastico di Giuseppe Garibaldi e di ~~Giuseppe~~ Mazzini.

« È un errore che la nostra Società vuole togliere assolutamente sin dal suo primo periodo di vita.

« La Società non vuole insultare quei Grandi, perchè, inconsci, fu loro imposto un nome appartenente al martirologio di una setta che non riconoscono.

« Egli è per ciò che la Società si astiene da questa vieta commemorazione, la trasporta al giorno natalizio di Giuseppe Garibaldi, ed ha stabilito di far nota al medesimo con telegramma la sua decisione. »

« Ecco la deliberazione di Roma.

« *Reduci!*

« Domani, 19 marzo, ricorre l'onomastico del nostro duce Giuseppe Garibaldi.

« Certo, non dobbiamo tralasciare veruna occasione senza ricordare quel grande, che fu tanta parte di noi; ma vorremmo celebrare il giorno suo onomastico come se fosse una solennità religiosa?

« Non credo che tali sieno i vostri pensieri.

« Certo, tale non è il desiderio del generale, che fin dall'anno scorso manifestava la brama che il suo onomastico si trasferisse al 30 aprile.

« Oh! In quel giorno sì che potremo celebrarlo degnamente, togliendo di mezzo ogui ricordanza pretesca, e commemorando una delle glorie più belle di Roma e di Garibaldi.

« Il 30 aprile ci ricorda il giorno in cui egli nel 1849 a capo di scarsi legionari costringeva ben ottomila stranieri a volgere le spalle ed a desistere dalla loro impresa scellerata di abbattere il glorioso vessillo della Repubblica romana, che sventolava maestoso in Campidoglio.

« *Reduci!*

« Rinviamo a quel giorno la celebrazione dell'onomastico del nostro duce, e sia solenne per patrie ricordanze, per santità di affetto ed augurio di giorni più belli per questa patria infelice, a cui tutta consacrò una vita il prode, a cui da Roma possiamo alfine inviare i nostri auguri, le nostre felicitazioni.

« Così potessimo, o Reduci, rivedendo presto e abbracciarlo entro queste mura, che tanti serbano di suo eroismo gloriosi e non perituri ricordi.

« Roma, 18 marzo.

« Il presidente

P. STAGNETTI. »

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Marx - Vogt - Herzen — L'elezione sessuale e la neogenesi; lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin — Terza ed ultima analisi dei miracoli di Gesù di Nazaret di P. Garinei — Cronaca.

## MARX — VOGT — HERZEN

La *Campana* di Napoli avendo sospese le sue pubblicazioni, è invece il *Proletario* di Torino che questa volta risponde al nostro articolo sopra Carlo Marx. E siccome questo giornale internazionale dichiara anticipatamente di non volersi fare paladino, nè di Marx, nè del Gran Consiglio « ma solo di illuminare il signor Stefanoni su diversi individui dei quali cita brani dei loro scritti contro il Marx, per stabilire se è possibile la verità » così ci pare che nulla possa essere più onorevole di una discussione fatta collo scopo appunto di mettere in sodo l'onestà o la disonestà di questi uomini. Vediamolo.

« Carlo Vogt, dice il *Proletario*, non fu mai un vero socialista; egli è libero pensatore, perciò protetto dal signor Stefanoni. — Nella giornata del 4 settembre 1870 a Parigi, fra le carte di Plon-Plon, si rinvenne una ricevuta di L. 40,000 firmata Vogt! Non vogliamo diventar accusatori ed altro non scriviamo; sol vorremmo far osservare al *Libero Pensiero* che per tal fatto, il *Volksblatt* di Monaco, il *Worwärts* di Ginevra, e crediamo anche il *Volksstaat* di Lipsia domandarono in proposito spiegazioni per ben tre volte. Finalmente *Volksblatt* perdè la pazienza, e stampò a caratteri cubitali che il naturalista tedesco si era venduto ai Bandiquet. »

Quest' accusa è di vecchia data e sappiamo bene da qual sacco sia uscita. Diremo al *Proletario* una cosa sola. Il *Volksstaat* annunciò a gran caratteri, non già che esisteva una ricevuta firmata Vogt, ma che fra le carte del principe Bonaparte trovate a Parigi vi era una nota che diceva press'a poco così: *Dato a Vogt L. 40,000* »

Senza dire che i Vogt nella Germania si contano a dozzine, basta un pò di riflessione per vedere che questa versione modifica essenzialmente tutta l'importanza del fatto, citato dal *Proletario*. Se si fosse parlato di una ricevuta colla sua firma, Vogt non avrebbe mancato di chiedere che fosse mostrata onde stabilirne l'identità; ma di ricevuta autografa di Vogt non si parlò guari, ond'è facile intendere che ogni smentita diventava inutile. Osserveremo poi che fra i documenti della famiglia Bonaparte, pubblicati dal governo della difesa nazionale, non si trova alcun cenno di questo fatto; eppure a nessuno può cadere in mente il sospetto, che i membri della commissione incaricati della pubblicazione dei documenti fossero teneri pel principe Bonaparte e per la sua alleanza con un tedesco.

Chi dunque ha veduto quella nota, e d'onde venne siffatta accusa? Per poter rispondere a questa domanda bisogna conoscere i precedenti. L'accusa di essersi venduto a Napoleone per Vogt non è nuova; essa risale fino al 1859, quando l'Italia ruppe la guerra all'Austria. Le simpatie di Vogt non mancarono allora all'Italia, che egli, quantunque tedesco, pure sentiva che noi si aveva il diritto di combattere per la nostra indipendenza. Marx invece, in nome di quei sentimenti così poco internazionali che anche il *Proletario* gli rimprovera, non mancò di far voti per il trionfo dell'Austria. Questa fu la prima cagione della questione Vogt-Marx, che passò nel campo della pubblicità. Marx insinuava che il Vogt si era venduto alla Francia. Invitato a darne le prove, Marx scusavasi dicendo ch'egli l'aveva sentito da Blind al meeting del signor Urquart (quello stesso che dichiarava essere Mazzini un agente segreto della Russia!) aggiungendo che lo stesso Blind aveva pure ripetute le stesse accuse in un suo scritto intitolato *Avvertenza* è pubblicato per le stampe. Ne seguì allora una polemica vivacissima e assai lunga, la quale assai difficile e anche superfluo sarebbe ora il riferire col solo soccorso della memoria. Ma il lato più saliente della disputa quello si è appunto, che Marx sforzavasi di far ricadere su Blind la responsabilità dell'accusa, e Blind dal canto suo faceva ogni sforzo per liberarsene; come si può chiaramente vedere dai seguenti documenti.

« Dichiaro essere una brutta calunnia la dichiarazione stampata nel n. 300 della Gazzetta d'Augusta, che C. Blind sia l'autore dello scritto diffamatorio « *Avvertenza*, e che questo sia stato stampato da me. »

« Londra, 2 Novembre, 1859.

F. HOLLINGER stampatore. »

« Il sottoscritto, che lavora da 11 mesi nella stamperia del signor Hollinger a Litchfieldstreet, 3, constata la verità della dichiarazione del signor Hollinger.

WICHE, compositore della stamperia ».

« In riguardo ai documenti qui esposti dichiaro per l'ultima volta che la « insinuazione, ch'io sia l'autore dello scritto in questione è una menzogna.

C. BLIND. »

Abbiamo voluto ricordare questo fatto siccome quello che può gettare qualche luce sulla recente accusa, e spiegare anche la ragione dello sprezzante silenzio con cui oramai Vogt remunera i suoi avversari. Del resto, noi scriviamo a Vogt oggi stesse per avere qualche schiarimento, avvegnacchè, se la memoria non o' inganna, contro questa novella accusa ci pare ch'egli abbia protestato. Ma non l'avesse anche fatto, ben si può intendere il suo sdegno: egli lo ripeteva anche ultimamente quando s'en venne in Italia: — coi marxisti nessuna discussione! — Il perchè è facile a intendersi: dal sacco di quel partito non suole uscire altro che roba fetente, e per quanto uno si ripulisca, o poco o tanto, ne rimane pur sempre ammorbato. Per convincersene basta gettare uno sguardo sopra il libro di Marx intitolato *Herr Vogt* e stampato a Londra nel 1860, dove l'autore ha fatto sforzi erculei per raccogliere nelle epigrafi lo sterco di tutte le nazioni. Basti citare le epigrafi italiane, dalle quali si vede che se Marx sa attingere nella nostra poesia, non vi attinge però la parte più odorosa.

Triste sacco

Che merda fa di quel che si frangugia. —

Vidi un col capo sì di merda lordo

Che pareva, s'era laico o cherco (Dante).

Quanto al non essere Vogt un vero socialista, il *Proletario* ha ragione di affermarlo; nè noi abbiamo adottata la sua testimonianza come tale. Vogt non ha mai fatto un mistero a nessuno delle sue opinioni; onde non è il caso di discuterle. Si sa ch'egli era amico personale del principe Bonaparte, e l'uno e l'altro fecero contemporaneamente una spedizione scientifica nelle regioni polari; onde non è neppure impossibile che fra di loro sia avvenuta una transazione monetaria per provvedere alle spese. Ma da questo fatto al pubblicare che il Vogt si è venduto, ci corre un bel passo, e il Vogt non è poi tanto povero perchè quella somma potesse corromperlo.

Intorno ad Herzen, diremo al *Proletario*, che stando alla testimonianza di Fribourg, uno dei capi dell'Internazionale francese, la prima pietra di questa grande associazione fu posta nel *meeting internazionale* tenuto a Londra nel 1867. Se il *Proletario* avesse seguita la nostra polemica colla *Campana*, saprebbe che nel Comitato di quel *meeting* Marx accusò Herzen di essere una spia russa e domandò che egli fosse escluso dal Comitato. Invitato a darne le prove, si scusò come al solito, di guisachè la maggior parte dei membri avendo votato in favore di Herzen, Marx uscì dal comitato e non si lasciò più vedere. Non si trattava dunque della semplice accusa, ora riferita dal *Proletario*, che Herzen, cioè, essendo ricco, era anche molto avaro; ond'era mal visto da tutti gli esuli. Si trattava di calunnie di ben altra natura, quali sogliono per solito uscire dal sacco del partito Marxido. Non fu forse da quel partito che uscì l'accusa che Mazzini era una spia russa? A che dunque il *Proletario* cita la testimonianza di questa accusa quasi fosse una prova in favore di Marx?



Difendere Herzen dall'accusa di avarizia ci parrebbe inutile. Il figlio di lui ha già dovuto difendere l'onore del padre suo in vari incontri, e soltanto l'altro giorno ci dichiarava, che delle accuse e delle calunnie n'era tanto ristucco, ch'egli aveva pur dovuto a propria tranquillità, imitare Vogt e ripetere « coi marxidi nessuna discussione ». Partendo dalla sua villa abbiamo stretta la mano a questo nostro amico, senza potergli dar torto. Noi stessi sentivamo troppe bene che con un partito il quale tanto spesso e si facilmente ricorre alla calunnia, la lotta non può essere fatta con armi eguali. Vogliam pur dire, però, che Herzen fu sì poco avaro de'suoi denari, che quando Proudhon volle fondare il suo giornale la *voix du Peuple* ricorse alla borsa di lui per avere gli 80,000 franchi necessari per la cauzione; e quando la *Voix du Peuple* veniva condannata, era sempre la borsa di Herzen che ne pagava le multe. Ben è certo che questi atti di generosità, per riguardo ai marxidi, non contano nulla, dacchè Marx stesso ha scritto e ripetuto che Proudhon non era altro che un dottrinario ciarlatano; ma infine la colpa non è nostra se il signor Marx non trova in tutto il mondo un uomo degno di stargli appetto.

Ma basti oramai di questa polemica. Le cose da noi dette ci paiono sufficienti per chiarire la questione. Comunque sia, noi crediamo che i socialisti onesti d'Italia ci sapranno grado di aver loro aperta la via per giudicare da se stessi li uomini a cui alcuni avrebbero voluto che noi fossimo ubbidienti. Ma se fortunatamente, grazie ai nostri sforzi, la direzione del movimento socialista sfugge dalle mani dei marxidi fra noi; convien dire che il loro maestro non ottiene miglior successo nemmeno a Londra. Ecco infatti che cosa scrive il *National Reformer* di Londra.

« Una risoluzione fu quasi unanimemente votata, martedì passato, da un gran numero di membri dell'Associazione dell'Internazionale degli Operai, colla quale il presente Consiglio Generale viene dichiarato illegale ed immeritevole di rappresentare le classi operaie. La risoluzione biasima severamente il Consiglio per non avere tenuto alcun pubblico Congresso dopo il 1869 e per avervi invece sostituito senza autorità una Conferenza segreta. Siamo informati essere intenzione di un corpo influente di Internazionalisti di Londra di opporre ai progetti pericolosi di Carlo Marx la prossima riunione di un pubblico e generale meeting ».

Dopo questa risoluzione, che appunto soddisfa le domande che noi abbiamo fatte al cominciamento della nostra polemica, e che ci valsero le tante accuse dei Campanari, null'altro ci resta a dire.

Oggidi in Italia ci può essere un solo capo per il partito democratico internazionale. E questo capo non abbiain bisogno di cercarlo all'estero quando abbiamo la fortuna di avere fra noi un Garibaldi.

## L'ELEZIONE SESSUALE E LA NEOGENESI

LETTERA DEL PROFESSOR PAOLO MANTEGAZZA  
A CARLO DARWIN

( *Continuazione vedi il numero 13* )

Darwin non esita a dire che le conclusioni alle quali giunge nel suo lavoro saranno giudicate altamente irreligiose, ma egli candidamente soggiunge che colui che lo accusasse di empietà sarebbe costretto a dimostrargli perchè sia irreligioso lo spiegare l'origine dell'uomo da una forma animale inferiore per via delle leggi di variazione e di elezione naturale, e non sia empio spiegare la nascita di un individuo colle leggi dell'ordinaria riproduzione. Tanto la nascita degli individui, quanto quella delle specie, egli dice, sono anelli di quella gran catena di fatti che la nostra mente si rifiuta di accettare come risultati del caso. Questa serena professione di fede del gran filosofo inglese e che lo chiarisce deista, non lo salverà di certo dall'accusa da cui vorrebbe difendersi; perchè i teologi lo chiameranno doppiamente irriverente verso l'Ente supremo.

Molti avversari di Darwin già ebbero a dire che il colore così diverso del maschio e della femmina di molte specie di animali, che vivono in identiche condizioni, è una delle più forti obiezioni alla *natural selection*, è uno dei più gagliardi argomenti per dimostrare che per quanto larga, la scienza darwiniana non spiega, non rivela tutti i misteri della trasformazione delle forme organiche. Ora il Darwin risponde a queste obiezioni, che di certo egli prima degli altri aveva fatto a sè stesso; e ci risponde in quella parte del libro, che è la maggiore e in cui discorre dell'*elezione sessuale*; nuova legge ch'egli ha scoperto e che ampiamente e energicamente difende in quest'ultimo suo lavoro.

Fra quasi tutti gli animali, egli dice, vi è una lotta fra i maschi per la conquista della loro compagna e a questa lotta servono le battaglie, l'ostentazione della bellezza, il canto, perfino il ballo, le pose buffonesche o vere rappresentazioni drammatiche. La femmina poi sedotta dalla forza o dalla bellezza o dalla grazia sceglie fra tanti pretendenti quello che meglio l'ha saputa conquistare, per cui il trionfatore trasmette ai discendenti i caratteri, che l'anno fatto vincere nella lotta d'amore e che si vanno ereditando e accumulando sempre più nei maschi delle generazioni future. Di qui la grande

differenza nei due sessi, di cui la massima differenza nelle specie poligame, dove fra tanti amanti vi deve essere uno stuolo di daretisti e un solo sultano.

È questo lo scheletro della nuova teoria, che spiega negli animali le differenze sessuali secondarie, quelle cioè che sono indipendenti dagli organi d'amore: son queste le linee fondamentali dell'elezione sessuale, sulla quale poi il Darwin getta un manto di leggi secondarie senza fine, e dove attraversando tutto il mondo infinito dei molluschi, degli anellidi, dei rettili, degli anfibi, degli uccelli e dei mammiferi e per ultimo giungendo anche all'uomo, si schiera dinanzi colla sua solita magia di erudizione tutte le innumerevoli schiere di viventi che si adornano, che si ispirano, che si perfezionano, per potere innanzi di morire innalzare il loro inno di amore e riaccendere la fiaccola della vita. Sono molto interessanti le pagine, nelle quali Darwin ci racconta le giostre d'amore fatte da alcuni uccelli per via del canto. Si apre in taluni casi una vera accademia di canto, in cui tutti i maschi d'una specie modulano le loro note più alte e le loro armonie più delicate, aspettando che la femmina celata fra le fronde conceda la palma al più abile menestrello. In taluni casi un uccelletto fa tali sforzi di voce di cader dai rami moribondo, e più d'una volta rimane morto per la rottura d'un vaso polmonale.

Per Darwin anche il carattere sessuale della voce umana è un prodotto dell'elezione, ed è singolare a questo proposito il riscontrare le due opposte opinioni che sulla musica hanno due dei più grandi pensatori viventi. Herbert Spencer crede che la cadenza del linguaggio primitivo delle passioni umane abbia generato la musica; mentre per Darwin le note musicali e il ritmo furono acquistati dai nostri progenitori per sedurre il sesso opposto.

Son pur molto curiosi alcuni uccelli d'Australia (*Chlanmydera maculata* ec.), i quali fabbricano veri teatrini, con rami intrecciati, che adornano poi di penne, conchiglie, foglie ed ossa e dove i maschi danno alle femmine rappresentazioni buffonesche onde innamorarle e vincere il premio dell'amore. Nè questi teatrini servono ad altro, perchè una volta stretto il patto nuziale, gli sposi volano sugli alberi ad intrecciarvi il loro nido, mentre il teatro è sempre sul suolo. Strani, bizzarri, svariatiissimi sono pure i balli fantastici, i voli pindarici, le mille buffonate che fanno molti uccelli per innamorare le loro compagne.

La nuova teorica dell'elezione sessuale è molto seducente, e completa il sistema di Darwin, in cui figura quasi come un complemento del suo edificio; ma io temo assai ch'essa possa resistere ad un esame. Io ho tanta venerazione per la mente sublime e vorrei dire olimpica del Darwin, che amerei poter persuadermi che ho torto, ed ecco perchè io gli dirigo le mie obiezioni, perchè le abbia ad abbattere; gli espongo i miei dubbi, perchè li abbia a diradare.

I. La lotta d'amore esiste più e più volte anzi il maschio non raccoglie la palma che sul campo insanguinato di una battaglia: ma

la femmina deve pur sempre subire l'amplesso del vincitore e quando anche volesse scegliere fra vari contendenti, essa non lo potrebbe per la sua forza minore di quella del maschio. Lasciando da parte le poche eccezioni, lo stesso Darwin confessa che i maschi in quasi tutti gli animali inseguono le femmine con molto ardore (Tomo I, pag. 272) e avvalorava le sue affermazioni col nome dei più autorevoli naturalisti. Se dunque è il maschio che combatte, se è il maschio che sceglie e che conquista, a che gli può giovare tutto l'apparato di svariatissime bellezze, di cui lo ha fornito la natura? Anche nelle scimmie Bartlett, della Società Zoologica di Londra, dice che nel periodico calore, esse ammettono all'amplesso qualunque maschio anche di altre specie; e benchè questo fatto avvenga nello stato tutto anormale della prigionia, non perde però del suo valore e ci dimostra essere l'elezione da parte della femmina molto difficile.

Qual bisogno d'altronde ha di farsi bello il maschio, quando una volta conquistata la femmina, essa può essere fecondata anche senza sua annuenza; mentre nel maschio si esigono particolari condizioni fisiche degli organi genitali onde possa unirsi alla sua compagna; e se la bellezza soltanto o gli altri elementi estetici del canto e di varie manifestazioni psicologiche dovevano servire di eccitamento all'amore, avrebbero dovuto trovarsi nella femmina, onde avessero a produrre nel maschio quell'estro venereo che poi gli permettesse la battaglia e la vittoria. Io intendo come le corna, le unghie, i muscoli, tutte le armi difensive ed offensive, possano svilupparsi nel maschio e propagarsi per elezione sessuale; ma non intendo lo scopo di tutti gli altri caratteri sessuali secondari che sono di un ordine estetico. Quanto alle corna poi vi sarebbe molto a dire, dacchè spesso la loro intricata struttura ne fa piuttosto un ornamento che un'arma, dannoso molte volte più che utile.

II. L'olfatto è in molti mammiferi il senso eccitatore per eccellenza degli organi genitali: e rende perfettamente inutile tutto l'apparato estetico di colori e di forme, con cui la natura adorna la maggiore parte degli animali maschi. E se il maschio è quasi sempre quello che cerca, che insegue, che conquista; perchè è desso il più ricco di profumi genitali? È la femmina pudica, riservata, nascosta che avrebbe dovuto mandare sulle ali dei venti al compagno l'aura che eccitasse il compagno e gli additasse la via all'amore. Io ho esportato per due anni di seguito a parecchie generazioni di conigli i due occhi, appena erano slattati, ma l'amore non trovava nei miei ciechi alcuno impedimento, perchè non eran privati dell'olfatto. Schiff ha fatto dal canto suo un'altra esperienza, che può servire di riprova e di conferma alla mia. Egli esportò ai cani neonati i nervi olfattorii e fra le altre cose notò che il maschio non sapeva poi cercar la femmina.

III. La bellezza del maschio varia troppo anche in ispecie molto vicine di uccelli, per potere ammettere che essa sia la conseguenza della sola elezione sessuale. Basterebbe citare i fagiani e gli uccelli

del paradiso. Ammettiamo pure il senso estetico più squisito negli animali, ma troviamo molto difficile l'ammettere che le forme più svariate, i colori opposti abbiano ad essere il frutto unico di un gusto speciale di parecchie femmine, che nel resto tanto si rassomigliano fra di loro. Mi ripugnerà sempre di credere che la penna del pavone sia creata dall'elezione sessuale della femmina, che la tavolozza iridescente degli uccelli del paradiso sia stata fabbricata dall'elezione sessuale, mentre il maschio che è quasi sempre più intelligente, che ama la femmina e se la conquista come un trofeo di guerra, si accontenta invece nella sua compagna delle tinte più modeste e più volgari.

IV. La domesticità e parecchie altre condizioni esterne di alimento, di colore ec., cambiano troppo presto la veste sessuale; mentre se essa fosse il frutto di lunghi secoli di elezione dovrebbe rimanere profondamente scolpita nella specie. Non basta forse l'albinismo a far scomparire negli animali di natura più diversa tutte le tavolozze più ricche e più belle? E forse l'albinismo non è che una leggera modificazione istologica degli organi che producono il pigmento. Come ad un tratto sparisce tutto il frutto accumulato da tanti secoli di elezione sessuale?

V. Nella maggior parte dei pesci non vi è amplesso, e per quanto si sforzi Darwin di dimostrare che anche senza di esso vi può esser scelta, e che la femmina non partorisce le sue uova che quando si vede vicino un maschio simpatico, pure chiunque ha veduto la fragola tumultuosa e febbrile con cui maschi e femmine si inseguono e schizzano fuori dell'acqua in mezzo al turbamento e al rimescolamento di sessi che avviene, non potrà persuadersi che sia possibile nei pesci una vera e propria elezione sessuale. Eppure anche in essi esistono caratteri sessuali secondari di molta importanza.

VI. L'obiezione più seria di tutte all'elezione sessuale è forse quella nasce dall'esame degli animali poligami, nei quali i caratteri sessuali secondari son molto profondi e caratteristici. Se fra tanti maschi, che combattono per il possesso di un *harem*, un solo rimane vincitore, le femmine non hanno alcun bisogno, che sia il più bello, dacchè non la bellezza ma la forza gli concede i diritti di sultano, e divenutolo, possiede di diritto e di fatto i favori di tutte le femmine che si è saputo conquistare e che conduce al pascolo e al riposo come pastore e come re. Ed io aggiungerei pure: se tanti maschi muoiono o son tenuti lontani dalle femmine fra gli animali poligami, come mai continuano a nascere più maschi che femmine?

A me pare invece più facile lo spiegare la differenza sessuale colla natura speciale della secrezione spermatica che una volta comparso alla pubertà, imbevendo per riassorbimento tutti i tessuti, ne modifica profondamente la nutrizione, facendo apparire nuove forme, nuovi colori, nuovi caratteri anatomici e fisiologici.

Negli animali impuberi il maschio e la femmina si rassomigliano spesso di tanto da non poterli distinguere; così come la vecchiaia fa spesso scomparire i caratteri sessuali secondarii o almeno li rende meno chiari. Così pure la castrazione impedisce che nel maschio si sviluppino quei caratteri, che lo avrebbero fatto tanto diverso dalla sua compagna. D'altra parte la veste nuziale è in molti animali vestita solo all'epoca degli amori: compare quindi colla secrezione dello sperma o dell'uovo e cade con essa. Per me i peli compaiono sul mento dell'uomo pubere, gli speroni si allungano sulle gambe del gallo: corna, colori canto, tessuti e funzioni si modificano quando il testicolo entra in funzione, e la parte dell'umore seminale che viene assorbito porta una potente e nuova azione sull'ultima nutrizione degli elementi istologici. Se nelle formiche e nelle api e in tanti altri insetti un diverso alimento basta a cambiare il sesso ad una larva; se un salice americano (*Salix humilis*) punto dagli umori di dieci diversi insetti dà origine a dieci galle di natura diversa, come un umore così potente, qual'è il seme, non dovrà modificare la nutrizione dei tessuti che ne ricevono l'influenza, come in taluni casi non dovrà anche la secrezione dell'ovario modificare l'organismo femminile, in modo da fornirli di caratteri sessuali secondarii? Anche negli animali poligami le differenze sessuali devono essere più profonde, perchè il maschio dovendo fecondar molte femmine, deve avere molto gagliarda la secrezione spermatica e quasi imberne tutto l'organismo.

Io non nego per questo che molte volte la sola elezione naturale possa spiegare le differenze di colore e di forma, specialmente nelle farfalle e negli uccelli che covano le loro uova nel campo come vorrebbe il Walla e come sarebbe disposto a credere in alcuni casi anche il Darwin; ma son queste ragioni secondarie, accessorie, che spiegano solo alcuni fatti, o alcune parti dei fatti di differenze sessuali. La ragione più potente è la secrezione spermatica, che trascina seco di necessità i più svariati caratteri sessuali secondarii, i quali non si sviluppano o appena si accennano, quando coll' amputazione dei testicoli fatta prima della pubertà si impedisce che il seme si produca e modifichi profondamente l'organismo. Se così non fosse, come mai le gemmule accumulate per elezione sessuale in un individuo per tante e tante generazioni, non dovrebbero comparire nel maschio, anche dopo la castrazione? — So benissimo che la mia teoria è sempre un'ipotesi, nè più nè meno dell'elezione sessuale, ma se non mi inganno, è più conforme alle leggi fisiologiche che governano la nutrizione dell'organismo; e ha d'altronde il merito di potersi riscontrare per via degli sperimenti; ciò che io mi propongo di fare in avvenire.

Io non lascerò la mia critica all'elezione sessuale di Darwin; senza proporre all'illustre filosofo e naturalista inglese una mia teoria, con cui mi sembrerebbe di poter togliere le più gravi obiezioni mosse alla sua dottrina dell'elezione naturale e che furono svolte principalmente in questi ultimi tempi da Mivart (*On the ge-*

*nests of species*, London 1871). A me sembra, che trascurando i particolari e riassumendo in una sintesi molto ardita tutte quante le teoriche sulla genesi delle forme vive, noi possiamo ridurre tutte quante a queste due formule: una empirica e l'altra scientifica. Secondo la prima il figlio o il nuovo individuo è eguale alla metà del padre e della madre cioè chiamandolo  $f$  si avrebbe

$$f = \frac{\overset{+}{\bigcirc}}{2} + \frac{\overset{\circ}{\bigcirc}}{2}$$

mentre la formola scientifica del nuovo individuo sarebbe invece rappresentata da questa altra formola

$$f = \frac{\overset{+}{\bigcirc}}{x} + \frac{\overset{\circ}{\bigcirc}}{x} + \frac{at.}{x}$$

nella quale noi esprimiamo che il nuovo individuo è costituito dalla somma di tre quantità incognite; di elementi paterni,  $\overset{+}{\bigcirc}$ , di elementi materni  $\overset{\circ}{\bigcirc}$  e di elementi atavici  $at.$

Quanto più il nuovo individuo presenta di caratteri paterni e materni e tanto più rassomiglierà ai suoi genitori, alla specie, alla varietà a cui appartiene; mentre quando gli elementi dei genitori si riducono a quantità quasi allo zero e giganteggia invece l'elemento atavico, cioè la somma di tutti gli elementi atavici, di tutte le possibilità organiche; allora il figlio differisce grandemente e d'un tratto dai suoi genitori e possiamo avere un mostro, una nuova varietà, una nuova specie; secondo il modo con cui noi consideriamo questa nuova creatura ch'io chiamo nata per *neogenesi*. Io formulerei questa teorica colla formola

$$f = \varepsilon \frac{\overset{+}{\bigcirc}}{\varepsilon} + \varepsilon' \frac{\overset{\circ}{\bigcirc}}{\varepsilon} + \frac{1}{\varepsilon} at.$$

intendendo per  $\varepsilon$ ,  $\varepsilon'$  quantità evanescenti.

Io qui non voglio sviluppare tutti i fatti sui quali appoggio la mia teorica nella *neogenesi*, ma intendo soltanto di tracciarne i confini e di segnarne la genealogia. Darwin stesso me ne ha dato i germi nella sua gigantesca teorica, dacchè i fatti della *Datura to- nula*, delle forme fasciate nelle piante, del *Pavo nigropennis* e tanti altri non gli sono ignoti. Anche il nostro Prof. Delpino, uno dei naturalisti più modesti ma più filosofi che abbia l'Italia, ha nel suo *neomorfismo* precorso le mie idee, (\*) che d'altronde furono

(\*) Federico Delpino. *Pensieri sulla biologia vegetale* ec. Pisa, 1867. Dal *Nuovo Cimento*, Vol. XXV, pag. 69, 80, 81, 82, 83.

abbozzate anche nell'ultima opera di Mivart lo differisce però da questi egregi precursori della neogenesi, dacchè per essi i caratteri nuovi non sono posseduti nè dal padre nè dagli avi, mentre io credo che la novità apparente non sia che nelle proporzioni diverse dell'elemento paterno e materno e del grande atavismo cosmico, che entrano a far parte dell'individuo che viene a costituire una nuova specie. La nuova forma di solito si suol chiamare *varietà*, quando compare sotto gli occhi nostri, ma trovata in natura e senza che noi ne conoscessimo l'origine, la chiameremmo di certo una nuova specie. Forse perchè il nuovo individuo da mostro divenga il capostipite di una nuova specie, conviene che al comparire improvviso di nuovi caratteri si associ una grande potenza di trasmissione, la quale, come tutti sanno, è tanto diversa nelle varie famiglie, razze e specie che conosciamo.

Tutti ammettono già che il figlio sia sempre diverso dal padre e dalla madre, ma il grado della diversità può essere infinitamente piccolo o infinitamente grande. Il primo caso è il fatto più costante è quello che governa le leggi dell'eredità ordinaria, mentre il secondo caso costituisce la *neogenesi* o l'eccezione. E questo non è altro che la comparsa improvvisa, e non per evoluzione lenta e progressiva, di una nuova specie sull'albero di una specie più o meno permanente.

Anche sul grand'albero umano noi vediamo comparire d'improvviso nani e giganti, uomini con sei dita o con pupille tartarugoidi; così come fra uomini di cranio ortegnato nasce un prognato, così come in un celebre museo il cranio più tartaro che vi si trova è dato da un italiano. E quando le mostruosità non son dannose all'individuo o alla specie, quando non sono deformità, che impediscano l'elezione sessuale, non vi è ragione, perchè non abbiano a trasmettersi per eredità, perchè non abbiano a divenire tanti capistipiti di nuove varietà e di nuove specie.

Dice poi benissimo il Mivart, che negli ultimi 60.000 anni il nostro pianeta è stato di una monotona immutabilità; per cui furono scarse anche le occasioni, perchè sul grand'albero dei viventi avessero a comparire nuove forme.

La neogenesi completa la teoria darwiniana e ne spiega le parti più oscure. Essa spiega come in un tempo minore possano essere avvenute grandi trasformazioni e come nelle ceneri del nostro pianeta non si trovino molte forme intermedie che pur dovrebbero trovarsi. Così la neogenesi può spiegar molti fatti di distribuzione geografica, che colla teoria darwiniana ci rimarrebbero oscuri, anche sommergendo continenti, sciogliendo ghiacciai e creando isole. In ogni modo la neogenesi può riuscir utile, anche quando non servisse che a raggruppar tutti quei fatti sparsi di apparizioni di nuove forme e che fin qui furono relegati fra i capricci della natura o i frutti della teratologia. Studiare quali siano le cagioni intime per le quali ora il figlio è la copia del padre, ora è copia della madre o dell'avo; o è invece una insolita apparizione, che collega il nuovo individuo per larghissimi vincoli alla grande fratellanza cosmica dei viventi, è compito dell'avvenire.



Le forme viventi furono già comparate ad uno sferoide facettato, che rotola sopra se stesso e riposandosi sopra una delle sue faccie di quando in quando si arresta in un equilibrio stabile e quest'equilibrio è la specie permanente.

Ed io aggiungo: dal tronco dei viventi divergono mille rami, ma perchè l'opera della mutabilità sia incessante e lenta, di quando in quando si accumulano in un individuo tali e tante differenze da formare una nuova forma; nuova soltanto per le diverse proporzioni degli elementi paterni, materni, ed atavici che contiene, ma che la fanno capace di nuove facoltà e di nuova espansione. E così come la moralità e la fecondità in apparenza opposte non ci appaiono che come momenti diversi di uno stesso fenomeno; così l'infinita e continua mutabilità degli individui e la costanza delle specie non sono che momenti diversi dello stesso fatto, che si contraddicono, ma si completano; e più che mai nell'apparente, infinita, proteiforme ricchezza di forme appare lucida e intera la grande unità della materia.

PAOLO MANTEGAZZA

---

## TERZA E ULTIMA

### ANALISI CRITICA

#### DEI MIRACOLI

DI

### GESU' DI NAZARETH

---

( Continuazione, vedi il numero 15 )



Questo fattarello o cronachetta può essere stata a senso nostro il fondo primitivo dei precedenti racconti elaborati e magnificati dalla calda fantasia dei sacri scrittori secondo la varietà dei loro gusti, ed anco per conformarli: albisogna di fare operare a Gesù le stesse maraviglie che si raccontavano dagli antichi Profeti. In conseguenza si deve aver cominciato dal dire che il Gran Taumaturgo di Nazareth comandava ai venti e calmava le tempeste. Di poi parendo questo miracolo di poca entità per il gran figlio di Dio, si deve avere immaginato e inventato dai suoi partigiani, apostoli, discepoli e bassa plebe giudea, che egli per lungo tratto (Gesù) camminasse sull'acqua e su i fiumi a piedi asciutti, come se fosse in luogo solido e piano.

Ecco ciò che noi pensiamo coscienziosamente e logicamente su questo acquifero miracolo tanto decantato e tanto creduto dalla gente non detta e fanatica.

Ora noi vogliamo raccontare un altro fatto che è stato celebre nella storia del popolo ebreo.

I Talmudisti narrano che un certo eretico diede prove di esaminare sul mare. Ma che Rabbi Gesù figlio di Rabbi Chanina (un altro Gesù) lo fece sommergere (Bianchi-Giovini Lib. 3. pag. 319).

Se il fatto è vero addiviene, secondo Giovini, molto probabile, che gli Evangelisti abbiano voluto immaginare un contraposto e dare al Protagonista delle loro fantasie e delle loro favole una potenza eguale a quelle dell'Eretico Greco.

Comunque si voglia, noi non crediamo potere lasciare inosservata la espressione dei due sinottici, laddove dicono che i discepoli si spaventarono alla vista di Gesù, avendolo preso per un fantasma la cui ombra potrebbe essere stata la conseguenza della dottrina dei Doceti (setta Ebraica) i quali davano a Gesù, non un corpo vero e reale, ma sibbene fantastico e umbratile, idea, o a dir meglio, pazzia per cui si diceva dal popolo ebreo, che quando i manigoldi lo vollero crocifiggere gli sfuggì dalle mani ed in sua vece crucifissero Simone Cireneo che aveva portato la croce sul Golgota. Un cenno di questa fantasmagorica operazione si trova nel terzo Evangelio, ove Luca (Cap. IV. N. 29) dice « che levatisi quelli di Nazaret lo cacciarono dalla città e lo menarono fino al margine della sommità del monte sopra il quale la loro città è edificata; ma egli (Gesù) (N. 30) passò per mezzo a loro a se ne andò. »

Comunque si possa opinare sul conto di queste credenze o leggende popolari, noi ricordiamo ai nostri lettori che molti furono i miracoli attribuiti al gran Profeta di Nazareth.

Noi ne abbiamo criticamente analizzati con la presente analisi, e molti e assai ne analizzammo per modo diretto e positivo con altra nostra analisi critica riportata nel *Libero Pensiero* come sopra dicemmo; così poco ci resta a dire ed a fare in questi speciali emergenti. Ma per giovare quanto più ci è dato alla bersagliata umanità e illuminare i timidi credenti noi tratteremo di due altri miracoli che sono concatenati col gran miracolo del passaggio di Gesù a piedi asciutti sul lago o mare di Tiberiade.

I due miracoli pertanto collegati col testè esaminato miracolo sarebbero il Lebbroso guarito per via da Gesù nello scendere dal monte, ove erasi ritirato a orare, accompagnate da molte turbe; e l'altro del pesce pescato con uno statere (moneta antica degli ebrei) in bocca, conforme aveva a Pietro il Nazareno profetizzato.

Del primo è a dirsi con Matteo (Cap. VIII. N. 1) « quando egli (Gesù) fu sceso dal monte molte turbe lo seguirono, ed ecco (N. 2) un Lebbroso venne e l'adorò, dicendo; Signore, se tu vuoi tu puoi nettarmi, e Gesù (N. 3) distese la mano, lo toccò, dicendo, si lo voglio, tu sei netto e in quell'istante la lebbra di esso fu nettata e Gesù gli disse: Guardati che tu nol dica ad alcuno. »

Marco nel racconto di questo fattarello non pone quell'ultima clausola, mostrando di avere più sennò degli altri Evangelisti, impe-

rocchè era una vera ridicolaggine quella di raccomandare al malato guarito di non dire ad alcuno la sua guarigione, ogni qualvolta era avvenuta alla presenza di una gran turba di popolo che lo accompagnava.

Ora sembra evidente, che Gesù ne raccomandasse il silenzio, appunto perchè le linguacciute donnuciolle che lo accompagnavano ne facessero una lunga cicalata e pubblicassero quel miracolo. L'altro prodigio del gran Taumaturgo fu, secondo quanto racconta Matteo, (Cap. 17. N.º 27) che Gesù disse a Pietro » Vattene al mare e gitta l'amo e togli il primo pesce che salirà fuori, e aprigli la gola, e tu gli troverai uno statere prendilo, e dallo loro (ai barcajoli) per loro e per me ».

È un vero peccato dice il Barón d'Orhac, che niuno, tranne Matteo, racconti questo arcibellissimo miracolo, del quale sarebbe stato molto comodo alla misera Italia di conoscere la chiave per fare quattrini, onde concludere un volta quel pareggio di finanza che dopo tanti di progetti e cabale non è ancora al nostro gran progettista ed economista Sella riuscito di fare. Oh miseri tempi! Oh povera Italia in camicia, diceva un grazioso giornale, tu sei stata spogliata; e un grande scrittore ed economista diceva » questo è il secolo de' ladri. Quintino Sella si può simbolicamente paragonare ai graziosi Progressisti del gran poeta nostro Pignotti, che nella brillante speculazione pose il grande speculatore Ali in una paniera e in vendita espose:

« Il disgraziato Ali cotanto vivo s'era pinta la schiena e così « vera che urtò col piè furioso. E rovesciò sul suol la sua paniera: « con un calcio solo in un momento tutto gettò le sue speranze al vento. » Ma basta così. — Concludiamo. — Dopo tanti miracoli operati dal Taumaturgo di Nazareth, dal gran Profeta e dal figlio di Dio, parte famosi e straordinari, altri minimi, oscuri e ridicoli, come mai passarono inosservati, lo che le tante fiate dicemmo, tra i suoi contemporanei, e come a dispetto di tanta celebrità sono giaciuti oscuramente, a confessione degli stessi sinottici, entro il ristretto circolo di pochi villaggi nella parte più remota della Galilea? Come mai il Taumaturgo di Nazareth trova da per tutto increduli? Come da per tutto è visto con indifferenza, e i suoi miracoli i più celebri, invece di convertire gli altri, costringono lui a fuggire onde evitare il carcere e la morte? — Opera Gesù un gran portento a Gadara, e i Gadareni invece di credergli lo scacciano dal loro paese — sfama con un miracolo pubblico, strepitoso per due volte con pochi pani e con pochi pesci migliaia di persone e un fatto così straordinario è dimenticato il giorno appresso da quelli che ne avrebbero goduto il beneficio e dagli stessi apostoli, per cui lo stesso Gesù gliel rammentò come sopra vedemmo. — Risuscita a Maim quasi alla vista di tutta la città di Nazareth un morto, e malgrado la fama di questo singolare avvenimento è obbligato ad abbandonare ben presto quella contrada e i Nazareni suoi compatriotti lo vogliono gettar giù da una rupe per farlo morire; ma desso, evase dalla loro mani — a Cafarnaon risuscita la figlia di un Principe Rabbino, e i Rabbini gli sono tutti contrari, nè può

rimanere tranquillo in quel borgo — Risuscita Lazzaro alle porte di Gerusalemme, e Gesù è costretto a fuggire, e Lazzaro a nascondersi per sottrarsi alla inquisizione dei Magistrati — Opera Gesù in Geresani il gran miracolo del trapasso di 2000. diavoli dal corpo di due Indemoniati nel ventre di 2000. maiali che si trovavano a pasturare in quella località, e il popolo di Geresani non credè a cotai prodigio e lo costrinsero a partire dalla loro città e portarsi in altri paesi.

Gli stessi suoi fratelli (di Gesù) non credarono in lui, e li stessi suoi fratelli e sua madre vennero a Cafarnao per pigliarlo e lo trattarono di mentecatto (Giovanni Cap. VII. N. 5., Marco Cap. 3. N.º 21).

Che vuol dir ciò? Quale è la sua congrua e legittima confusione?

E come, le tante fiato abbiamo detto. E che i miracoli attribuiti a Gesù dai suoi apostoli e dai suoi partigiani non furono veri, ma sinceri, ma nella voce falsi, simulati, non morali e ridicoli.

Niuno li credè, ne popolo basso, ne gente culta della nazione ebraica ove li avrebbe operati.

Li crediamo noi? Credat Judeus apella non ego.

Firenze li 1. Marzo 1872.

AVV. PIETRO GARINER.

---

## CRONACA

---

**Sciopero di Preti a Roma.** — Chi l'avrebbe mai pensato?

Dopo lo sciopero dei vetturini, dopo quelli di varie classi di operai, minacciano di farne uno anche i preti.

Non sono già i rubicondi prelati e i grassi parroci che impinguano e sfruttano lautamente la vigna del Signore... I preti che minacciano di scendere in piazza sono i poveri *Travet* dell'altare, che campano della messa a quaranta, a trenta soldi ed anche meno.

I viveri e le pigioni aumentate hanno reso più crudele la posizione di questi ministri del Signore, i quali raccomandano, è vero, agli altri il digiuno con tutto il fervore apostolico, ma non lo amano e non lo vogliono per sè:

Essi fecero istanze e preghiere alle superiori autorità ecclesiastiche, onde ottenere un aumento sulla messa, ma fu loro risposto che sopportassero le strettezze per amor di Dio e per la salute dell'anima. Questa risposta non persuase affatto, anzi eccitò vieppiù il malcontento.

Sappiamo infatti che ieri in una casa di un patrizio ebbe luogo un'adunanza a cui intervennero più di una ventina di preti rappresentanti d'oltre duecento dei loro compagni di miseria e di lamento.

Dopo lunga discussione venne deliberato di innalzare nuovamente una umile supplica a S. S. Pio IX, esponendo i motivi per quali i preti più poveri

e così meschinamente retribuiti non potrebbero, senza un aumento di paga, continuare dignitosamente nel disimpegno del servizio ecclesiastico.

Vedremo come finirà.

(Diritto)

**Il Confessionale** — Il discorso con cui il principe di Bismark, nella Camera dei Signori, ha denunziato le congiure pretine contiene i seguenti periodi:

« Il confessionale è sempre il primo dei mezzi per un prete cattolico che ha tendenze diverse dalla tendenza nazionale e dal governo sotto cui vive.

« L'azione esercitata nel confessionale può anche esser tale ( per chi voglia farne lo studio ) che induca a desiderare un ispettore di scuole che non sia confessore, affinchè lo spirito dei fanciulli non venga avvelenato sin dal principio.

« Il sig. Valdaw distingue tra il pergamino e le scuole. Ma un prete che giustifica dal pergamino un furto di legna, raccomanderà questo furto anche ai fanciulli ecc. ecc. »

Con queste parole il principe di Bismark ha messo il dito non sopra una piaga, ma su due.

È un fatto ormai riconosciuto che se gli Stati cattolici ( benchè più favoriti per bellezza di clima e ricchezza di suolo che gli Stati protestanti ) pur si trovano in condizioni *immensamente inferiori*, ciò dipende in massima parte dalla influenza del confessionale.

Il confessionale non è soltanto un'arma politica: è una macchina funestissima di sgretolamento della famiglia e della società.

Come volete che la istruzione della famiglia non sia da meno nei paesi papisti, quando tra il marito e la moglie, tra i genitori e i figli esiste un fantasma, una terza persona che conosce i segreti degli uni e degli altri meglio assai che i primissimi interessati?

Qual'è l'uomo, e la donna a cui le interpellanze del confessionale non abbiano data o accresciuta malizia? Non parliamo della caccia alle eredità.

Dato in un popolo il confessionale, l'inferiorità relativa viene da sé. Uomo che crede necessario tra lui e il creatore l'intervento d'un mezzano, è uomo che rinnunzia alla propria volontà, alla propria intelligenza. Della donna nulla diremo perchè dovremmo dir troppo. Poveri mariti! Poveri padri di famiglia!

**Il sepolcro di S. Pancrazio** — A San Pancrazio a Roma, or non ha guari, fu rubata la pisside con tutte le ostie che conteneva. Il cardinale vicario, commosso e irritato a così nefanda novella, ha attaccato un editto, col quale s'invita il Popolo e il Comune, a recarsi, come un sol uomo, alla tomba di San Pancrazio, poichè è articolo inconcusso di fede che, giurando sulla tomba di questo taumaturgo, chiunque stenderà la mano, sicuro di esser nel falso, non potrà più ritirar quella mano.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Il Cattolicismo e l'Assemblea Nazionale in Francia. di *Miron* — La Bibbia svelata al Popolo — Un fatto del giorno del *Prof. Antonino De Bella* — Cronaca

---

## IL CATTOLICISMO E L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

---

Dopo la caduta dell'Impero, il 4 settembre 1870, la Repubblica fu proclamata in Francia; questa era la conseguenza inevitabile dei gravi avvenimenti che avevano avuto luogo.

La nazione non doveva cercare che nella propria energia i mezzi di respingere l'invasione; e tanto che durava quella lotta faticata, non poteva esservi che una preoccupazione, quella di salvare a qualunque prezzo l'indipendenza e l'integrità del paese. Ma più tardi quando fu conchiusa quella pace deplorabile, che portò seco lo smembramento del territorio e la diminuzione della ricchezza pubblica, l'assemblea nominata dalle elezioni generali, dovè portare la sua attenzione sopra le istituzioni che si dovevano introdurre. Fra le riforme indicate già da lungo tempo, ce n'era una sulla quale le migliori intelligenze erano d'accordo, cioè la separazione dello spirituale dal temporale.

Numerosi scritti erano già stati pubblicati su questo soggetto, e le popolazioni erano preparate ad accettare questa trasformazione voluta dalla giustizia e dal buon senso. Ma disgraziatamente, l'Assemblea, formata in poco felici circostanze, non fu che l'infedele rappresentante dell'opinione pubblica; composta d'elementi retrogradi e inintelligenti, rammenta la famosa Camera introvabile del

1815, che era più realista del Re. Si mostrò ostile alla Repubblica la quale non accetta che a titolo provvisorio; e se non restaura la monarchia, è perchè ne è impedita dalle divisioni dei partiti dinastici. Respinge sistematicamente le misure le più proprie a rigenerare il paese.

Sembra essersi assunto il compito d'infondere idee da Medio-Evo; lungi dal metter freno ai privilegi del Clero, sarebbe piuttosto disposta a aumentarli. Conserva dunque intatto il concordato, con tutte le leggi sulle prerogative ecclesiastiche. Fin dal principio delle sue sessioni, decretò che si sarebbero fatte delle pubbliche preghiere per la cessazione della guerra civile; e, ben inteso, queste preghiere alle quali concorreva il capo dello stato dovevano essere celebrate dal clero cattolico.

Ciò era quanto dichiarare che il Cattolicesimo era la religione dello stato, come sotto l'antico regime; era quanto condannare le altre religioni a non essere che tollerante, era un conferire al Clero cattolico una parte d'azione negli affari pubblici.

L'Assemblea avendo preso la proposta in considerazione, ma avendo posto un certo ritardo nell'adottarla, l'autore se ne lamentò vivamente e gridò: *Dio aspetta!*... Figuratevi questo povero Dio che fa anticamera, confuso nella calca di sollecitanti!

Ciò era indigente. Perciò la pia maggioranza, stimolata da questi rimproveri s'affrettò a riparare la propria negligenza votando la legge. Ma troppo tardi. Quando l'Assemblea di Versailles si portò in corpo alla cattedrale per pregare devotamente per la pace, la guerra era già terminata, dimodochè domandavano a Dio una cosa che già possedevano.

Non avranno potuto dire almeno che Dio fu sordo. Quando gl'indirizzeranno simili preghiere saranno sicuri d'essere sempre esauditi.

Un membro di questa maggioranza ebbe un giorno l'idea singolare di chiudere la canonizzazione di Giovanna d'Arco. Ecco una strana dimenticanza delle regole della competenza. Un buon cattolico deve sapere che al Papa solamente appartiene il diritto di aprire o chiudere le porte del cielo, e che è a lui che i fedeli devono dirigere le loro umili sollecitazioni. Ma questo zelo legislatore non riflette che la chiesa infallibile non può mai contraddire i proprii giudizi: è lei, che, per mezzo dell'Inquisizione, ha condannato l'eroina francese ad essere bruciata viva come strega ed eretica. Giovanna d'Arco ha costantemente ricusato di sottomettere le sue rivelazioni ai giudizi di nostra santa madre Chiesa.

L'ardita fanciulla non volendo ammettere la possibilità d'una autorità qualsiasi in questa materia, dichiarava essere le sue visioni opera dell'inferno; e che, quand'essa si sacrificava per la salvezza della patria, essa non sognava che l'ispirazione del demonio. Fu ammirabile, sublime... umanamente parlando.

Ma porre il proprio giudizio al disopra di quello della chiesa, principalmente costituisce l'eresia. La chiesa dunque resterà con la vergogna incancellabile di questa condanna; e non potrà glorificare Giovanna senza avvilire se stessa.

L'opinione pubblica reclama l'istruzione gratuita, obbligatoria e laica. Il governo per non urtare la suscettibilità della maggioranza, non ha presentato che una soddisfazione molto insufficiente a questo legittimo desiderio. Ma questo è anche troppo. La commissione incaricata d'esaminare il progetto gli è ostile ed ha per presidenti il focoso vescovo d'Orléans. Questi signori non vogliono l'istruzione che a condizione che il clero ne abbia il monopolio; piuttosto l'ignoranza che l'istruzione laica. Mantengono le *lettere d'obbedienza* che dispensano le monache ed i frati quali prove per giustificare la loro capacità. Hanno giurato odio alla scienza e al progresso.

La reorganizzazione dell'armata, che è il primo bisogno del paese, è sempre allo stato di studio.

Ma quello che è già fissato, è che si conserverà agli ecclesiastici la dispensa dal servizio militare.

Non vogliono mettersi in contravvenzione con l'enciclica che proibisce al potere secolare di togliere questo privilegio.

La Francia schiacciata da una contribuzione di guerra immensa, ha bisogno di far appello a tutti i sacrifici per poter compire i suoi impegni; si è diminuito la più parte delle piaghe degli impiegati, si sono soppressi molti impieghi che non erano indispensabili. Ma per quello che riguardava il clero si sono ben guardati da tutto quello che poteva toccare la sua dotazione.

L'opposizione non ha nemmeno osato proporre che l'onorario dei vescovi e arcivescovi fosse ridotta alla cifra convenientissima, che aveva nel tempo del regno di Luigi Filippo.

I nostri Prelati non potevano diminuire il loro lusso; è una condizione d'esistenza per la religione. Soltanto un membro s'è permesso di fare alcune obiezioni contro l'ex imperiale Capitolo di S. Dionigi, che non ha nessuna funzione da disimpegnare, e che era stato fondato per custodire le ceneri future della dinastia Napoleonica.

Adesso che non vi sono più ceneri, nè reali, nè imperiali, a cosa servono questi pretesi guardiani?

Ma la maggioranza che spera di ristabilire una dinastia, vuole per tempo assicurarsi di tutto ciò che ne forma l'ornamento e vigila sulle *ceneri eventuali* fintantochè possa ricondurre un'altra corte col solito corteggio di Vampiri.

Il Capitolo di S. Dionigi è stato dunque mantenuto in tutta la sua integrità; e il Signor Giulio Simon ha preso la difesa di questo fatto per far dimenticare il suo passato repubblicano.

Una gran questione fra il partito clericale, e il partito del potere temporale del Papa, la cui caduta è tenuta come la più grande delle disgrazie. Il clero agita il popolo, impiega tutti i mezzi per avere le firme delle donne, dei bambini e degli imbecilli su delle petizioni aventi per scopo di ottenere che la Francia s'interponga per far rendere al Papa tutti o almeno una gran parte dei suoi domini.

Tutte le persone di buon senso, anche del partito monarchico, capiscono che questo movimento ultra cattolico è sragionevole, e il fatto dell'annessione di Roma al regno d'Italia, irrevocabile.



I Romani hanno usato del diritto che ha qualunque popolo di scegliere le proprie istituzioni; e noi non potremmo ledere il libero esercizio di questo diritto negli altri, senza negare il diritto di cui la Francia ha usato così spesso nel cambiare di governo.

Ma il partito *pretino* non si tien mai per battuto: non osa chiedere una guerra che sa impossibile.

Vorrebbe solamente che il governo Francese protestasse contro l'occupazione di fatta Roma dal governo Italiano e non mandasse un ambasciatore presso questa potenza. Ciò non servirebbe che a turbare la buona armonia fra due nazioni, che un interesse comune deve unire.

Ma il signor Thiers ha avuto l'abilità di soffocare questa questione, cosicchè si può dire che adesso non se ne parla più.

Nondimeno ne risulta che il Clero è pronto a compromettere gl'interessi della Francia, a profitto di quelli della chiesa, e che per servirla non indietreggerebbe innanzi ai mezzi più calamitosi: applicherebbe il fuoco a tutta l'Europa per salvare un solo dei suoi privilegi.

Il Papa, volontariamente confinato nel Vaticano, non cessa di lamentarsi sulla sua pretesa prigionia, sulla sua povertà chimerica; grida contro le istituzioni moderne, contro lo spirito di civilizzazione; mantiene nel mondo cattolico un'irritazione, che può esser fomite alle guerre civili.

Ha per ausiliare tutto il clero che, come un esercito perfettamente disciplinato, eseguisce i suoi ordini, propaga le sue istituzioni e le innumerevoli congregazioni monastiche, le associazioni, che sotto ogni genere di forma agiscono sulle diverse classi della società. Si può dire che, adesso più che mai, il cattolicismo è il nemico del genere umano.

MIRON.

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

Il dito di Dio - Biblicomastix, ossia il flagello della Bibbia, - Lelius Socinus ed i santi Patriarchi.

Geova ce ne ha fatta una delle sue. Vendicativo com'è, questo nume barbogio ha mandato una terribile emicrania al sacro Oratore del *Libero Pensiero* proprio alla vigilia del solito sermone domenicale. Diciamo così per modo di dire, giacchè è ben difficile che ci spogliamo interamente del *vecchio uomo cattolico*, ed il nostro stile ritrae sempre alcunchè del vecchio gergo scolastico. Avvezzi fin da piccini a vedere in ogni evento il dito di Dio, abbiamo, senz'adarcene, imputato a Geova l'indisposizione del nostro predicatore.

Ma perchè dovremmo noi attribuire ad una causa soprannaturale ciò che può spiegarsi nel modo più naturale? Volete sapere il vero motivo, per cui oggi e nello scorso giovedì il nostro Biblicomastix non può salire in pulpito ed è costretto a rimandare a domenica prossima la seconda parte della sua predica sul Diluvio universale? Il vero motivo è una scorpacciata di funghi con un pezzo di vitella in umido, e, ciò che aggrava la dannosa colpa della sua gola, si è che questa scorpacciata la fece (*horresco referens!*) di venerdì sera fra le undici e mezzanotte. Che volete? il povero Biblicomastix è un uomo come tutti gli altri: *homo sum et nichil humani alienum a me puto*; e quando lo ha detto Terenzio, non c'è mestieri d' altra giustificazione. Del resto, chi di voi è senza peccato, gli scagli la prima pietra!

Geova dunque non c'entra per nulla in questo malaugurato incidente; ha già troppo taccole sulla coscienza e troppi maestri reali, e non sarebbe giusto di renderlo responsabile anche di un indigestione di funghi. Ma intanto come ci si ripara? Se Biblicomastix fosse un predicatore cattolico, non si vergognerebbe di salire il pergamo nello stato in cui si trova, ma colla guerra civile che si trova in corpo, non potrebbe aggiustar bene i suoi colpi sulla testa dell' anticristo romano. Eppure non c' è cristi, un rimedio bisogna trovarlo. Ieri abbiamo anzitutto telegrafato a Berlino, e il dottore Strauss ci ha risposto che non vuol prendere le parti di Biblicomastix contro Geova perchè ne avrebbe a male il re Guglielmo, che è sempre pane e cacio col Dio di Mosè. Allora abbiamo spedito un telegramma a Parigi, e il signor Renan ci ha fatto sapere che non vuole più prendere di queste gatte a pelare perchè Thiers gli ha promesso di restituirgli la cattedra di lingue semitiche all' Istituto di Francia appena uno dei tanti nipoti di Filippo Egalité risalga sul trono dell'augusto genitore il re Chiappini di sbirresca memoria.

Un Dervis della Mecca, interrogato elettricamente, elettricamente ci replica che Dio è Dio, Maometto è il suo profeta, che il Sultano è amico personale di Pio IX, e che Allah essendo fratello germano di Geova, lupo non mangia lupo. Un bramino di Calcutta ci risponde similmente che cane non mangia cane, e che Brama crederrebbe di avvilirsi se rompesse una lancia col Dio della Bibbia che appetto a lui, vecchio di 20,000 anni, non è che un bambino di 6000 anni e poco più. Un dispaccio inviato da noi ad un bonzo d'Ieddo è rimasto senza risposta, e forse fu intercettato dal Talopoin. Non sappiamo più dove battere il capo: abbiamo un diavolo per capello. Gli associati strilleranno come aquile: se oggi manca la predica, monsignor Benini si fregherà le mani per la gioia; ci par già di sentirlo a dire che questo è un effetto della sua scomunica. Siamo proprio disperati e non ci resta che sprofondarci quattro metri sotterra, ma sotto terra c'è la Geenna di Belzebù, *ubi est stridor dentium* ec. ec.

Poveri noi! *Misericordiamini mei!* ma zitti! hanno suonato all'uscio dell'ufficio. Il bidello del *Libero Pensiero* corre ad aprire. Alla prima scampanellata il cuore ci ha fatto presentire l'arriivo di un salvatore: il cuore non ci ha ingannato; è il fattorino della posta che ci reca la seguente epistola:

*Dal Paese di Verità 31 agosto 1870.*

AL LIBERO PENSATORE BIBLICOMASTIX

SALUTE NELLA DRA RAGIONE.

« È giunto sino a me il N. 15 del *Libero Pensiero* dove ho letto con molto gaudio e con una grande soddisfazione il principio della tua critica sul preteso *Dituvio Universle* di Mosè. Mi duole che ebbi saltato a piè pari il tema della longevità dei primi uomini. Convegno teo che *non vi sarebbe nulla di più fastidioso, che la ricostruzione dell'albero genealogico dei Patriarchi*, dopo che la Teologia, colla solita sua impudenza, corrompe e falsificò tutto questo capitolo della *Genesi*. Ma l'argomento è tale, che non può sorvolarsi, avvegnachè la Bibbia somigli all'Idra di Lerna, alla quale se tu lasci illesa una sola testa, le rinascono ad un tratto quell'altre che tu le hai recise. I sette sacramenti della Chiesa non sono che una figura delle sette corna della bestia dell'Apocalisse. Se vuoi trionfare di questo mostro, devi prendere, come suol dirsi, il toro per le corna, strappargli la cuticagna, e non lasciargli sana nemmeno una costola.

« Ora, se mel consenti mi proverò io a supplire al difetto, che mi è paruto di scorgere nella tua critica religiosa di domenica scorsa.

« Spesse fiate si è questionato se l'autore della *Genesi*, parlando delle lunghe vite dei Patriarchi, abbia inteso veramente di assegnare ad esse una durata straordinaria computando il tempo a stregua degli anni comuni. Oltre che non esiste veruna ragione per negarlo, l'autore te ne fornisce una espressa per affermarlo. Quando Giacobbe arriva in Egitto e si fa presentare a Faraone che gli domanda la sua età, risponde che ha 130 anni, e soggiunge che i giorni del suo pellegrinaggio non sono stati *poco numerosi e non hanno raggiunto quelli de'suoi padri* (cap. 47, 8,9.) Ora nei precedenti passi della *Genesi*, lo si trova qualificato più volte per un vecchione; i 130 anni, che costituivano allora la sua età, erano dunque anni comuni, e perchè l'autore della *Genesi* gli facesse dire che questa età era poco considerevole in paragone di quella raggiunta dai suoi antenati, bisognava evidentemente che avesse attribuito alle vite dei patriarchi una durata di gran lunga maggiore delle dimensioni ordinarie della vita attuale.

Alcuni commentatori hanno farneticato che invece dei nostri anni solari, bisognava forse intendere od anni lunari, composti di 12 lunazioni di circa 29 giorni 12 ciascuno, oppure semplicemente di anni di 10 mesi come l'anno marziale degli Albani. Questa interpretazione, riducendo appena di un sesto i numeri dati dalla *Genesi*, non toglie un pelo alla difficoltà; perchè allora Adamo, Seth, Enos e Cainan sarebbero sempre vissuti più di 7 secoli e mezzo, e Jared e Matusalemme più di 8 secoli ciascuno. Ora, se si ammette che un uomo possa vivere 8 secoli, non c'è più ragione per negare che

possa andare fino a 9. Finalmente ci fu chi pretese che bisognava, invece di *anni*, intendere *mesi* soltanto. Questa interpretazione, applicata alla vita di tutti i patriarchi, menerebbe a conseguenze risibili; perchè prendendo solo il 12.<sup>mo</sup> dei numeri dati da Mosè, li scemerebbe di guisa che, con questo modo di contare, la maggior parte dei patriarchi sarebbero morti adolescenti, dopo aver generato dei figli molto prima della loro pubertà. Così, a mo' d' esempio, Thare avrebbe generato Abramo all'età di 5 anni e 10 mesi, Abramo sarebbe morto a 14 anni e 7 mesi, e Giacobbe non sarebbe vissuto che 12 anni e 3 mesi. Ora Abramo è chiamato *vecchio* al tempo in cui muore (cap. 25, v. 8); anzi anche prima, cioè quando non era ancora ai 47 della sua carriera mortale (cap. 17, v. 17, e cap. 18, v. 11 e 12), Giacobbe è ugualmente chiamato *vecchio* anche innanzi la sua partenza per l'Egitto, e quando ci arriva, ha già 66 figli e nipoti (cap. 43, v. 27, cap. 44, v. 20, e cap. 46, v. 26.) Epper ciò quelli che adottarono questo sistema di calcolo, sentirono la necessità d'istituire fra i patriarchi parecchie categorie, alle quali applicarono differenti modi di contare. Dissero, per esempio, che l'anno era di un mese da Adamo fino a Noè solamente; ma che, da Sem fino a Sarug, era di due mesi. ecc.; e così per evitare l'assurdo, incapparono nel più assoluto arbitrio.

Concludo che l'autore della *Genesi*, notando le diverse età dei Patriarchi, intese realmente di assegnare alla loro vita dimensioni gigantesche, che io ho diritto di chiamare favolose, perchè contraddette ad un tempo dai principii della scienza e dalle cifre della statistica. Nella specie umana, come nella maggior parte delle altre specie della classe dei mammiferi, il tempo che mette l'individuo a divenire adulto è il quinto all'incirca della durata media che naturalmente è destinato a raggiungere. Se applichiamo questa legge fisiologica ad Adamo, Seth, Enos, Cainan, Giared, Matusalemme e Noè, che vivono più di 900 anni, si riscontra che non avrebbero potuto essere adulti se non dopo l'età di 180 anni. Ora, essi generano per la maggior parte i loro primogeniti assai prima di questa età. Cainan, per esempio, genera Malaeel a 70 anni, lo che equivarrebbe soltanto all'età di 7 ad 8 anni, che può vivere l'uomo, astrazione fatta dalle accidentalità di morte prematura, accidentalità tanto più numerose, quanto più si allontana dal sentiero che la ragione gli segnerebbe s'ei fosse in condizioni favorevoli per consultarla. Pare che la durata della vita umana sia stata, in tutti i tempi veramente storici, presso a poco la stessa, o che di ben poco abbia sgarrato dal termine medio. David (salmo 89, 8, 10) assicura che al suo tempo essa era di 70 ad 80 anni. Fra gli esempi di longevità eccezionale citati in diversi libri, e la maggior parte dei quali, quando si vogliono bene esaminare, non appariscono fondati su prove affatto autentiche, i più straordinarii non arrivano a due secoli.

Supponendo pure per quanto sia molto dubbio, che, nelle età preistoriche, la nostra specie, più prossima al suo principio, fosse stata più forte che oggi, e quindi capace di una vita più lunga, tutt'al più sarebbe lecito a congetturare che l'esistenza dei primi uomini poteva avere una durata doppia della vita attuale.

Ma per oggi fo punto e mi riservo a trattare cose di maggior momento a miglior tempo ed agio, se la mia collaborazione non ti è discara.

LELIUS SOCINUS.

---

## UN FATTO DEL GIORNO

---

Il delitto commesso tien dietro  
Al pallido cadavere!

PLATEN.

---

La caduta del papato temporale, richiesta dall'interesse di una cospicua nazione, attende ancora la caduta consecutiva del papato spirituale, richiesta dall'intera umanità. Eppure non tutti la pensano così! Chi potrebbe credere che nel 1872 il Municipio di Nicotera, composto in massima parte di persone che si dicono progressiste, ordinò un programma di feste pel ricevimento del novello Vescovo inviatoci benignamente dall'Infallibile romano? Chi mai sentirebbe, senza fare uno sbadiglio, che *due* soli Consiglieri non presero parte alla santa cerimonia? Ogni anima bennata deve raccapricciare dell'umiliazione, che si fece subire al nostro paese; tantopiù che taluni dei Consiglieri intervenuti confessavano in pubblico di aver fatta una mascherata carnevalesca e di aver rappresentato una cattiva scena. Sì: quel Municipio, che non ha tuttora fabbricato una mediocre fontana, che non ha sin'oggi saputo fare una via la quale congiunga il Comune con qualche villaggio del Mondo, quel Municipio medesimo sa spedire quattrini per festeggiare l'oscurantismo. Vergogna! Se noi potessimo scrivere dei nomi su questo foglio, sfogheremmo la nostra rabbia contro taluni, il cui stemma è la faccia di Giano.

Dicendo questo, non parliamo già contro la persona. Amiamo monsignor Vaccari personalmente, essendo egli uomo che ama noi: e questo è tutto dire. Ma comprenderà pur'ei, ne son sicuro, che vi sono Rappresentanze che non meritano nessun rispetto. Comprendrà dall'altro lato che, a prescindere da qualche vecchio, la gioventù nicoterese non rappresenta troppo male le idee del progresso; giacchè moltissimi giovanotti rattenevano in core il dispetto, che li rodea, nel vedere i proprii parenti nella folla dei *sagrestani*. La generazione, che cresce, è in Nicotera eminentemente razionalista; e quindi non temiamo punto per l'avvenire.

Il fatto però non finisce qui. Monsignore, squadrato bene lo spirito medioevole della città, si permise di complimentarle due pre-

diche, un fiore di liberalismo. Non possiamo occuparci della prima per non averla potuta udire: ci occuperemo della seconda. Prima di tutto ci fermiamo sur una frase, che riguarda il senso comune: coloro, che si sposano col solo matrimonio civile, vivono in *concubinato*. Per non dir'altro, facciamo osservare all'oratore, ammesso che vi siano delle signorine persuase in coscienza dei principii nostri, che è almeno contrario a tutt'i galatei dell'uno e dell'altro mondo il dichiararle prostitute. Espressioni, come questa, se fossero presentate da altri che da monsignor Vaccari (della cui amicizia ci onoriamo), meriterebbero, non dico il più alto disprezzo, ma un sogghigno di compassione.

Ora veniamo a quel che ci riguarda più davvicino. Noi lo ringraziamo delle buon parole dette a nostro riguardo: persone di buoni costumi, non traviate dalle passioni, ritorneremo facilmente, secondo lui, al cattolicismo. In ogni modo egli consiglia al popolo non odio verso di noi, bensì una prudente separazione: noi meritiamo di essere lasciati soli e che alcuno non si avvicini. Sa monsignor Vaccari che in questo lato le sue prediche non otterranno lo scopo? Noi ci lusinghiamo di aver tanto amore pel popolo, che questo non ci saprebbe giammai guardare coll'occhio dell'indifferenza. E gli amici nostri si lusingano anche come noi. Ma sa eziandio l'oratore che noi adotteremmo in tal caso l'istesso metodo, e che le conseguenze non sarebbero pei suoi le più favorevoli? Noi ci limitammo sinora ad una guerra di principii, fatta senza acrimonie e senza fele; gli amici nostri più intimi sono, come egli sa, sacerdoti. Se però mutassimo tattica, che direbbe egli del futuro? E poi, se intende predicare la parola di Cristo, deve ricordare che il suo maestro anteponeva il buon Samaritano al cattivo Fariseo, appunto perchè dalle opere si misura un uomo. Sant'Agostino infatti, ebbe a dire: *quicumque secundum verbum et rationem vivere, christianus sunt, quavis athei*. Sa egli dall'altro canto che noi, quantunque il nostro clero sia intelligente e costumato, pure non intendemmo mai di screditarlo, come fecero i suoi cattolici, ed anzi spesso lo difendemmo? Noi, da amici, gli consigliamo a servirsi di termini più concilianti, come tutto il resto della sua predica, e soprappiù confidenti ai bisogni della moderna società.

Il razionalismo non si combatte con frasi dommatiche; ed egli potette accorgersi dalla piccola discussione avuta con noi, che gli argomenti della sua religione non valgono un bel nulla. Riguardo all'aneddoto dell'Arcivescovo Anglicano, gli facciamo osservare che Lutero non è la *feccia* del cristianesimo. Questo vocabolo merita *seriamente* di essere preso in ridicolo, e lo assicuriamo che i protestanti gli potrebbero dare una querela. Diavolo! chiamar feccia Lutero! Eppure la bestemmia è peccato mortale.

Gli facciamo notare un'ultima inesattezza, e poniamo fine. « Nessuno al letto di morte si pente di morire cattolico ». Questa proposizione, se non fosse profferita da lui, indicherebbe circoscrizione d'idee. Per le nazioni cattoliche il giudizio è vero; non così per le nazioni acattoliche. Molti maomettani, giapponesi, chinesi, convertiti di fresco al cattolicismo, si pentono al letto di morte di aver

abbracciata una religione novella, e ritornano in grembo al califfo ed al dairi. Non sappiamo poi se le virtù ch'egli ci addita del cattolicismo, siano quelle di papa Zozimo o di papa Borgia.

In ogni modo si persuada una volta per sempre: riguardo alla scienza, la religione è un cadavere perseguitato dal delitto. Segua egli la sua via, per non morire collo scrupolo di non aver fatto niente in favore dei caduti. Ma sel ricordi: al cristianesimo toccherà la sorte, che toccò alla religione di Saturno ed a quella di Odino.

Nicotera, 7. 4. 72.

Prof. ANTONINO DE BELLA

---

## LA PENTECOSTE

---

In un *Giornale Cattolico*, che potrebbe meglio chiamarsi raccolta di novелlette per i poveri di spirito che aspirano al regno de' cieli, troviamo registrata al N. 41 la troppo celebre favola delle *Pentecoste*, in cui si racconta con tutta la più ingenua bonarietà come un bel giorno sulle nove del mattino, si udisse nella provvidenziale metropoli di Gerusalemme d'improvviso un rumore non dissimile a quello di vento impetuoso e si vedessero apparire lingue di brillantissimo fuoco, che in bell'ordine si spartirono e posarono sul capo dei discepoli del Signore.

Era lo Spirito San o, aggiunse lo stesso periodico, che a rigenerarlo discendeva sul mondo, come nel giorno della creazione era disceso sul caos per fecondarlo: era insomma la terza persona della *Triade* celeste.

Con questa storiella tanto stolidi, quanto puerile, i redattori del *Giornale Cattolico*, gongolanti di gicja, invitarono i creduli ad entrare nella loro bottega, ed a festeggiare quel divino *Colombo* che per illuminare tutto il genere umano ha favorito fin' ora di sua grazia, pochi cattolici illusi, che credono a tali fantastiche invenzioni. — Questi spudorati negromanti chiamano il popolo alla festa, come dicono, dell'incivilimento, asserendo che lo Spirito Santo veniva a formare un nuovo popolo destinato ad adorare Dio dall'oriente al tramonto, mentre il capricciosetto seduttore di Maria, non si è ancora degnato spiegare il celeste suo volo a salvare le anime perdute dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania.

E a tale conclusione di perfidia e di umanità dello Spirito Santo, dovevano essere condotti i cattolici per farsi credere fra gli uomini tutti, i soli prescelti dalla grazia di questo essere misterioso, che sotto forma di lingua, discende sul capo di pochi ignoranti peccatori a rischiararne l'intelligenza, e sotto forma d'uccello, si insi-

nua tra le domestiche pareti d'innocente fanciulla, per cederla poco dopo fecondata al sospettoso e desolato marito.

Ed è con questi rancidi, favolosi racconti, che i cattolici chiamano il popolo ad esultanza, scegliendo fra i molti romanzi sacri che vantano a loro disposizione, quello che merita minor fade per essere stato già tre volte dalla filosofia, chiarito l'errore in cui caddero per ignoranza e vi si mantennero per malizia gli interpreti della parola divina, formando d'un attributo di Dio, una terza persona, non necessaria, non conosciuta nella teocrazia mosaica, e ripugnante ad ogni ragione.

Così mentre nella Genesi (11, 7) si legge: *Il signore Iddio da poco fango trasse l'uomo e soffiò in lui il suo spirito*, » i sacerdoti di questo divino soffio fecero un Dio che considerano come un essere a parte, per costruire sovr' esso il fantastico dogma della trinità, con cui cabalisticamente vogliono far credere che *il tre*, possa essere *l'uno*, e che *l'uno* equivalga al *tre*..

E che lo Spirito Santo altro non sia che un essenziale attributo di Dio, lo troverete nella tradizione fatta dal vostro Martini al §. IV. 24. dell'Evangelista Giovanni, che senza equivoci esclama: *« Iddio è Spirito, e per Spirito intende il medesimo Dio, incorporeo, immenso Spirito, qui creavit omnia, che diede vita a tutto il creato, Spirito Santo, anzi per eccellenza santissimo »*. Epperò voi chiamate i creduli alla adorazione non di un Dio unico, rappresentante l'universa natura, come lo avevano immaginato con più senno del vostro gli Ebrei, quantunque troppo spesso dipinto crudele e brutale a modo dei vostri papi; ma all' incontro li invitate colla festa di Pentecoste, ad un rito che ha per scopo la venerazione di uno degli attributi dell'ente supremo a cui accoppiaste lo Spirito divino per fabbricare a vostro beneplacito un terzo Dio, lordando di paganesimo l'incoerente vostra fiaba. Anzi a sostenere il paradossico grottesco voi lo fate discendere nel Caos per fecondarlo, mentre nell'antico testamento occorre di trovare bensì più volte espresso il *soffio di Dio*, ma non mai nominata una terza persona che si chiamasse indivisa da Dio col nome di Spirito Santo. Per circa quattro mila anni dalla creazione, questo Spirito da voi appellato persona terza, rimase oscuramente incognito, e nel 354 dopo la morte di Cristo, disputavasi ancora in un concilio tenutosi a Milano, se uno Spirito Santo esistesse distinto dal padre, o non fosse che una espressione, un titolo o un attributo del solo e vero Dio, il quale per non assomigliare ai Dei pagani, deve essere assolutamente unico.

Così la ragione, quando pure si voglia ammettere un *Ente soprannaturale*, meglio che le vostre ciarle, o preti cabalistici, insegnerebbe non potervi essere che una sola divinità sotto qualsiasi nome vi piaccia chiamarla, mentre nelle scritture da voi dette *sacre*, lo Spirito Santo non altro esprime che un attributo di Dio. — Voi, voi soli invece nei vostri lubrici ed inverecondi sogni, creaste a vostra immagine un terzo Dio, siccome *Essere* distinto dal *Padre*, che dal cielo al pari di Giove, cui piacevano le umane fanciulle, sotto forma di casto aligero, fate discendere in terra e penetrare



furtive nei più reconditi recessi della famiglia a deturparne l'onoratezza e l'innocenza.

E questo cenno sullo Spirito Santo abbiamo scritto per mostrare a Voi, o apocrifi ciamberlani del paradiso, che l'uomo il quale stimasi per il suo raziocinio sugli altri animali privilegiati, non può degradarsi mai al segno, da rinnegare la forza di quello spirito che lo informa e vincolare la ragione, che lo rende superiore a tutta quanta la Natura, sotto i precetti delle assurde vostre dottrine, repugnanti non meno alla esperienza, che alla morale.

Buonsenso.

---

## CRONACA

---

### **Fasti Clericali** — Scrive la *Libertà* di Pavia:

Domenica, 10 marzo, il prete, canonico e coadiutore della chiesa parrocchiale di Fombio, stava occupato in quella chiesa, nelle ore pomeridiane, come è costume, a spiegare la così detta *dottrina cristiana* ai figli di quei poveri terrieri. Il reverendo impartiva l'istruzione, e, armato di un lungo spillo, ammoniva i docili villanelli, che non si muovessero, che altrimenti ne li avrebbe, con quello, puniti. Un disgraziato di quei ragazzi, o che non prestasse attenzione, o che — per buon senso, o per fatica — s'addormentasse, eccitò l'ira subitanea del prete, che gli cacciò lo spillo nelle carni del braccio. Il tristanzuolo, all'improvviso ed insoffribile tormento, si pose a gridare e contorcersi, tanto che il ferro, che il prete gli teneva conficcato nel braccio, vi si ruppe dentro, restando in mano al *religioso* il pomello. Allora il fanciullo potè fuggire mandando grida lamentevoli, e corse in casa dalla mamma. Le grida, il trambusto però avevano attirato gente, che d'una in altra parola e considerazione, esaltavasi minacciosa e avrebbe fors'anche proceduto a qualche cosa, se non interveniva la *benemerita*. Il prete intanto fuggiva quatto, ed il padre del fanciullo, avvertito della cosa, riconducevasi in paese, non colle migliori intenzioni pel prete. Chiamato il medico-condotto di Fombio, a visitare il ferito, dichiarava che la cosa era grave, nè volle procedere all'estrazione del ferro, per cui dovevasi operare qualche taglio nel braccio. Giungeva però intanto sul luogo anche il R. Pretore di Codogno, assistito dal medico chirurgo primario di questo spedale, e questi, dietro invito del R. Pretore scandagliata la ferita, dopo avervi operato due tagli, n'estrasse lo spillo.

Il fanciullo è oggi fuori di pericolo, ci si dice, ma non sappiamo ancora se e come guarito.

**Morale religiosa** — Nel paese di Porto S. Stefano certo Luigi L. calafato or fa tre anni sposava religiosamente una tal Filomena Z. e da tale unione ne aveva una bambina. — Non fu possibile persuadere Luigi a fare il matrimonio civile malgrado le incessanti premure della suocera Francesca Z.

e delle preghiere della consorte, alle quali spesso rispondeva con delle legnate.

La sera del 29 marzo la Francesca si recò in casa della figlia; a quanto si dice la trovò che veniva maltrattata dal marito, sebbene ella fosse incinta; indignata da ciò sembra che la madre non tenesse a freno la lingua, ed il marito dopo d'aver fatto allontanare la moglie mandandola a prendere dell'acqua, prese una scure con la quale colpì nel collo la misera vecchia, che cullava la nipotina, in modo che la rese quasi sull'istante cadavere: ciò seguiva verso le 6 di sera mentre la processione era in giro per il paese.

Il Luigi L.... fuggito di casa incontrò certa Lucia S.... dalla quale venendogli detto — cosa hai fatto birbone? egli senza tanti discorsi le dette una coltellata al di sotto del cuore. Datosi alla fuga e giunto alla madonnina che è fuori del paese, abbracciò più volte quell'immagine chiedendole perdono e si recò subito verso il Monte, ove si dette 7 coltellate, una sola delle quali sembra assai grave, e presentossi ai Frati dai quali volle esser confessato. Ivi pernottò e la mattina di poi venne arrestato e condotto all'ospedale da dove tentò di evadere, ed ora trovasi nelle carceri.

**Le missioni gesuitiche** — Anche nel lontano Oriente, gli ultramontani, colla loro smania di predominio, guastano l'opera civilizzatrice degli altri missionarii cristiani. La *Gazzetta d'Augusta* pubblica un notevole articolo sulle cose del Giappone, in cui sono tratteggiati a vivi colori i gravi disordini provocati in quell'impero dai gesuiti, che non si limitano punto a predicare il vangelo, ma eccitano le ignoranti popolazioni a ribellarsi al governo:

« I missionarii americani ed inglesi (scrive il nominato giornale) vennero accolti dal governo del Giappone senza alcuna diffidenza ed occupano cariche ben pagate nelle scuole di scienze ed arti europee; il governo non ebbe la minima ragione di lagnarsi dell'opera di quei missionarii poichè essi partano dal principio che le conversioni devono essere opera di convinzione morale e non di agitazione politica. Ben altro fu il procedere dei missionarii cattolici, particolarmente di quelli che appartengono alla compagnia di Gesù. Aggirandosi di soppiatto nei villaggi che circondano Nagaski, essi hanno posto sossopra ed in rivoluzione le povere ignoranti masse di contadini ed operai. La dottrina dei gesuiti appariva assai comoda alle classi astrette a duro lavoro. « Battezzatevi e sieti liberi; sotto la protezione della Francia voi siete liberati dai pesi e dalle servitù personali che vi opprimono. Lasciate gli idoli dei vostri antenati, seguitemi e sarete tanto potenti, quanto i più potenti funzionarii del governo. »

Nè i gesuiti parlarono invano. Lo scrittore della *Gazzetta d'Augusta*, che manifestamente conosce per scienza propria le cose del Giappone, continua:

« Troppo volentieri si lasciano ullettare quelle popolazioni ignoranti; esse si radunarono in masse, scacciarono gli esatori e gli impiegati e rifiutarono il pagamento delle imposte, Bentosto si riunì ogni specie di malvagia plebe in quei villaggi, che divennero l'asile di ladri e di assassini, cosicchè il governo ben presto s'accorse che se non prendeva energici provvedimenti si andava incontro ad una guerra civile. I villaggi dei dintorni vennero attaccati dai così detti cristiani, che con furibondo fanatismo distrussero tempii ed antichi palazzi. Il governo di Mikado fu per qualche tempo paziente spettatore di quegli atti che si facevano ognor più pericolosi, e tentò ristabilire l'ordine ed il rispetto alle leggi con proclami e decreti. Invano, quegli infelici traviati, che credevano se stessi sotto il protettorato dei missionarii, e dei consoli, trattarono con pubblico soverbio gli inviati del governo che li chiamavano all'ordine ed all'obbedienza. Finalmente

si perdettero la pazienza e poichè non si poteva indurre i rappresentanti europei a mandar via i missionari che, contrariamente a tutti i trattati, continuavano nella loro opera sovvertitrice, il governo adottò il solo mezzo che gli restava, quello di far tradurre i ribelli in un'altra provincia. Questi vennero costretti ad emigrare e trasportati col mezzo di vapori in altre parti del paese, ma ebbero promessa che sarebbero lasciati tornare se avessero a dar prove di miglioramento.

Secondo lo scrittore della *Gazzetta d'Augusta* a questa specie di « domicilio coatto » si limitò la pena inflitta dal governo giapponese ai sedicenti cristiani. Le notizie di persecuzioni sanguinose che corsero ultimamente in Europa vengono chiamate da quello scrittore esageratissime ed assurde.

(Arenà).

**Mania religiosa.** — In Vienna si suicidò mediante veleno una bigotta, vecchia pulzellona di 60 anni, certa Caterina Back, frequentatrice giornaliera delle così dette prediche per le vergini dei liguoriani. La stessa fu presa dalla mania di far apprendere al proprio fedele compagno, un cane, il *Pater noster*; e siccome la povera bestiolina nulla apprese dalle lezioni, la vecchia pazza lo castigava col digiuno e bastonandolo colla corona sulla quale essa spocciolava il *Pater noster*. Essa morì: la terra che non ha nulla perduto le sia lieve, ed il cane trovi un padrone libero da mania religiosa.

Leggesi nella *Cronaca Grigia* di Milano.

Giovni sono una povera donna, certa Giuseppa Limonta, impazzì dopo esser stata a confessarsi.

Ha 23 anni ed è bella.

Fu condotta al manicomio in uno stato di monomania furiosa contro i giornalisti liberali.

Se un farmacista, con un atto della sua professione, facesse ad un'amalata la metà del danno, che il prete brizzone fece alla povera Limonta, sarebbe trascinata in Corte di Assisie.

E sapete perchè?

Perchè a favore degli speciali non c'è la formula: *libera Spezieria in libero Stato*.

Se io fossi un farmacista reclamerai dai legislatori questa parità di trattamento.

Ai cittadini nelle chiese e dai confessionali si distribuiscono dei veleni che li fanno impazzire; e il prete ha piena libertà di distribuirli.

Perchè mò gli speciali non potranno far altrettanto nelle loro botteghe?

*Libero veleno in libera Farmacia.*

**La questione agricola in Inghilterra** — Continuano i fogli inglesi a preoccuparsi assai dello sciopero degli agricoltori di cui in un precedente numero abbiamo tenuto brevemente parola. Gli operai agricoltori del Warwickshire paragonati a quelli delle altre contee, rispetto al salario che ricevono, si trovano ad un dipresso nella media. Essi guadagnano dodici scellini alla settimana, circa due franchi e mezzo al giorno, mentre nella contea di York, di Chester e di Lancastre il salario sale fino a 16 e 19 scellini, e nel Gloucestershire discende sino a 9 scellini. Ma con 12 scellini una famiglia che abbia fanciulli in tenera età non può vivere che di pane e patate; non beve che tè da

bellissimo e di cattiva qualità, e non si può permettere che assai raramente si lussu d'un piccolo pezzo di carne porcina. Le relazioni ufficiali hanno constatato nelle popolazioni agricole un iedebolimento risultante dall'insufficienza dell'alimentazione. Mentre la condizione degli operai dell'industria si è migliorata, quella degli operai de' campi è rimasta per lo meno stazionaria.

Egli è nella sala del Palazzo di Città che si tenne a Londra la riunione dei Delegati. Vi si votò la costituzione della società degli operai agricoli della Contea. Lo scopo assegnato alla nuova Associazione è di migliorare la condizione sociale dei lavoratori. I mezzi su cui si rivolse l'attenzione degli intervenuti sono: 1° L'elevazione dei salari; 2° La diminuzione delle ore di lavoro; 3° Il miglioramento delle abitazioni; 4° L'aggiunta di un giardino e di un pezzo di terra alla quota dell'operaio; 5° La riduzione del numero degli operai per mezzo dell'emigrazione.

I delegati non si poterono accordare ed intendersi sul tasso dei salari, né sul numero delle ore di lavoro. Si erano proposti 18 scellini di salario per settimana a 10 ore di lavoro al giorno. Fu deciso che nessuna regola assoluta sarebbe stabilita su questi due punti, ma che l'ufficio direttore dell'Unione avrebbe pieni poteri per trattare la questione coi massari. Il diritto d'adesione nella associazione venne fissato a 6 pence (60 centesimi) e la contribuzione settimanale a 2 pence (20 centesimi).

I doveri imposti e i diritti attribuiti all'ufficio sono: di discutere coi massari il tasso dei salari e il numero delle ore di lavoro; di soccorrere gli operai senza lavoro, di sospendere od espellere i membri che violerebbero gli statuti dell'Unione; finalmente di favorire sia lo stabilimento in altre contee agricole e nelle città, sia l'emigrazione degli operai che sarebbero di troppo nella contea.

Due fatti sono da notare: il primo è che l'assemblea dei delegati ha rifiutato di associare la sua causa a quella degli operai delle città; essa si tiene all'infuori delle *Trade's Unions*, e non riconosce nei membri di queste associazioni degli operai dell'industria nè il diritto di voto nelle sue assemblee, nè la facoltà di far parte dell'ufficio. Il secondo fatto si è che Arch non ha cessato, prima e dopo il *meeting*, di dichiarare che i lavoratori non farebbero giammai scioperi al momento dei grandi lavori agricoli. Sostenne, coll'assenso de' suoi compagni, che vi sarebbe, per esempio, slealtà col rifiutarsi di tagliare la messe matura.

Pertanto, di fronte a questi richiami degli agricoltori, è assai difficile la posizione dei massari inglesi. Egli è tuttavia probabile che, pel momento, porranno fine alla questione facendo alcune concessioni. Ma ciò non basterà. Le domande fatte dagli operai agricoli del Warwickshire si ripeteranno frequentemente, e si estenderanno a tutto il regno britannico. Ora gli economisti discutono quale sarà l'effetto dell'aumento che ne avverrà nel costo di produzione; se, cioè, aumenterà del pari il prezzo del prodotto, ovvero se la cosa si ridurrà, giusta le leggi economiche della rendita, ad una diminuzione del tasso delle masserie.

**L'Internazionale e il Consiglio di Londra** — Per debito d'imparzialità pubblichiamo la seguente, che riceviamo ora.

Egregio Signor Siefanoni,

Torino, 19 Aprile, 1872.

Per mancanza di mezzi di sussistenza (stile questura) avendo dovuto sospendere, per qualche numero, il mio disgraziato *Proletario* non posso rispon-

dere pubblicamente all' articolo da lei inserito nel *Liberio Pensiero* N. 16 del 18 Aprile p. p. intitolato: Marx - Vogt - Herzen.

Il Gran Consiglio dell'Internazionale ha commesso, è verissimo, in questi ultimi tempi degli sbagli madornali, ma è però mio intimo convincimento che gli uomini componeuti il medesimo non abbiano agito per cattiveria o per secondi fini. Il vedersi nelle mani le redini di tutti gli operai del mondo destò in loro un po' d'ambizione e si scavarono la fossa sotto ai piedi.

Per parte mia, fui dei primi in Italia ad aderire al Congresso promosso dalle Sezioni del Iura Bernois, come ora applaudo alla notizia del *National Reformer* circa alla prossima riunione in Londra di un *meeting* composto da membri dell'Internazionale contro il Gran Consiglio.

Intorno a quanto scrissi sul *Proletario* per VOGT ed HERZEN, attinsi il tutto da persona tutt' altro che marxista: questa fu al contatto con questi tali e me li dipinse con colori non troppo belli — d'altronde son borghesi e... grassi ed io internazionale radicale in tutto il senso della parola non mi curo di loro. Può esser verissimo che uno abbia commessi atti d'egoismo e l'altro si sia fatto una gloria d'aver per amico quel cretino che risponde al nome di Plon-Plon.

Io poi sono contrario a tutte le società che sorgono oggidì con singolo scopo umanitario, e che non sono apertamente internazionali. È come un passaggio ingombro da tante pietre e che queste si volessero levarsi ad una ad una. Un governo comunista deve sgombrarle d'un sol colpo — altrimenti andremo alle calde greche.

In Italia agli operai socialisti per ottenere la loro emancipazione si sociale che politica a mio parere, non rimane altro loro che d'unirsi in un potente *Fascio*, con un sol Statuto, con un scelto Consiglio Federale per tutta la regione Italiana, e dare la mano agli Internazionali di Spagna, gli unici in Europa che siano pronti all'azione.

Fui anch'io a tutt'oggi contrario a questo *italianizzamento* dell'Internazionale, ma i fatti sinora compiutisi mi provano che se non facciamo così faremo mai nulla di buono, ed i tiranni se ne infischieranno di noi e di tutte le singole sezioni. Una volta stretti in questo nodo per l'operaio italiano, non sarà più d'uopo il ricorrere ai molteplici dottrinari per aver appoggio o mendicare continuamente la conciliazione con questo e con quello.

Per parte mia faccio quanto posso per riescire in questo scopo; qui in Torino a causa di certi arruffoni due fiorenti società se ne andarono alla malora, poi se devo confessare il vero l'apatia non manca — è generale.

La *Federazione Operaia* è disertata in massa dai suoi soci e l'*Emancipazione del Proletario* diretta da operai inesperti può contare poco tempo ancora di vita. È sorto ora il Circolo del *Fascio Operaio* — ... staremo a vedere come andrà.

Circa a giornali internazionali poi l'Italia è regina! Il *Proletario* sospeso, la *Campagna* idem, l'*Eguaglianza* idem, non rimane che il *Fascio* e l'*Anticristo*.

Spero qualche cosa nella prossima conferenza di Modena.

Mi perdoni del disturbo.

Salute e solidarietà.

Di Lei affezionatissimo

CARLO TERZAGHI

*Dirett. del Proletario e membro dell'Internazionale.*

**Unione dei liberi pensatori.** — Domenica 28, nella sala in via dei Lervi 30, a ore 8 pom. Il Dott. G. Levi terrà una conferenza sul tema *Scienza e Lavoro, unica religione dell'avvenire.*

L'ingresso è libero.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

La coscienza dell'io, conferenza del prof. Maurizio Schiff, di *Stefanoni Luigi*  
— Il giuramento — La bibbia svelata al popolo — Cronaca.

---

## LA COSCIENZA DELL' IO

---

CONFERENZA DEL P.<sup>o</sup> MAURIZIO SCHIFF

NELLA SALA DEL LIBERO PENSIERO

---

Domenica, 21, nella sala della Società del libero pensiero, l'illustre professore Maurizio Schiff, direttore del gabinetto di fisiologia presso l'Istituto superiore degli studi, teneva l'annunciata conferenza intorno alla *Coscienza dell'io*. Proponevasi egli di dimostrare, che la coscienza individuale, l'idea del nostro essere non è già un concetto tutt'affatto subbiiettivo ed estrinseco del nostro organismo, ma anzi un prodotto naturale, successivo delle nostre impressioni; una idea che nasce in germe colle prime sensazioni e il loro confronto con sensazioni d'altra natura, ma ad ogni modo sempre materiali, sempre prodotte dalla reazione che gli oggetti esterni esercitano sulla periferia del nostro corpo.

Dal midollo spinale e specialmente dalla sostanza grigia, entro la quale trovansi i corpuscoli, che nel passato erroneamente appellavansi corpuscoli ganglionari, dipartonsi le filamenta che costitui-

scono tutto il sistema nervoso e mettono capo alla periferia del corpo. Queste filamenta sono i conduttori immediati della sensazione; ma non si può dire del pari che lo siano anche del movimento. Il movimento, infatti, non è che la conseguenza mediata della sensazione; questa deve innanzi tutto dalla periferia trasmettersi al centro nervoso, di là passare in altri nervi e da questi ai muscoli, che la trasformano in movimento. Se la mano è ferita, per quanto il movimento che naturalmente si fa per ritirarla sia istantaneo, propriamente parlando, non è mai però contemporaneo alla sensazione. È d'uopo che prima la sensazione passi nel centro nervoso, poi si trasformi in movimento, facendo contrarre i muscoli del braccio. Questo fatto ben dimostra sperimentalmente, quando si osserva, che recidendo i nervi che presiedono alle funzioni del movimento di un dato membro, alla radice stessa della colonna vertebrale, cessano bensì i movimenti in quel membro, ma non cessa già la sensazione. Or resterebbe a sapersi se questa trasformazione della sensazione in movimento, sia un fatto psicologico interamente subbiettivo, ed assolutamente volitivo nel senso inteso dai signori metafisici.

Il prof. Schiff nega siffatta interpretazione del fenomeno. Se ad una rana, diss'egli, si taglia la testa, hassi ben motivo di credere che l'organo specialmente afficiente alla facoltà volitiva trovasi, pel fatto stesso della decapitazione, impotente ad agire. Recidasi ora anche una gamba dell'animale, e pongonsi questa, alcun tempo dopo l'operazione, sotto una campana di vetro. La quiete relativa di questo ambiente fa sì che l'animale resti in riposo. Ma altra cosa accade se tolgasi la campana, chè allora il movimento dell'aria agisce spesso sull'estremità dei nervi recisi. Anzi, se li tocchiamo con un dito, osservasi che la gamba immediatamente si contrae, ed eziandio l'altra, per quella influenza meramente organica che è detta di simpatia o movimento riflesso. Ora, che cosa significa questo movimento? Esso significa, che l'impressione cagionata dal contatto del dito sui nervi, ha prodotta una sensazione; questa sensazione si è trasmessa al midollo spinale dove, passando nei nervi che presiedono al movimento, è ritornata al membro toccato sotto la forma di movimento. In conseguenza la trasformazione della sensazione in movimento ha potuto operarsi anche al di fuori dell'azione volitiva, dopo la decapitazione dell'animale, e pel fatto puramente fisico del contatto.

Domandasi se l'uomo abbia la coscienza dell'io innata, subbiettiva, affatto indipendente dal mondo esterno. Il prof. Schiff lo nega. Questa coscienza noi la acquistiamo man mano, gradatamente, per quelle stesse impressioni periferiche, che nella rana trasformano la sensazione in movimento. Se prendendo l'esempio di Locke immaginiamo un uomo che ancora non abbia provato sensazioni, e ce lo immaginiamo propriamente nel momento in cui per la prima volta egli esercita gli organi del tatto, allunga la mano e tocca un oggetto che gli stia d'innanzi, possiamo ben capire che questa sola sensazione non basterà a dargli la coscienza dell'io. Toccando un oggetto egli non saprà se questo oggetto sia una parte di se stesso o sia fuori di sè. Tutto quello che patirà dunque risulterne da questo

fatto, sarà una sensazione ancora troppo semplice perchè possa chiarsi idea. S'immagini ora che quest'uomo, ripetendo l'esperienza, *veda*, eserciti, cioè, due sensi al tempo stesso: in questo caso egli proverà due sensazioni contemporanee. Quello della vista che l'avverte del movimento che la mano compie mentre si avvicina all'oggetto e quella del tatto quando lo tocca, che cessa quando ritira la mano e si ripete quando la riavvicina. Da questa doppia sensazione può nascere l'idea del *movimento* e della *distanza*, ma non ancora l'idea dell'*io* separata dall'oggetto toccato. Soltanto quand'egli, portando la mano sopra se stesso, potrà avvedersi della differenza di sensazione che passa tra quella che prova toccando sè, o gli oggetti esterni, comincerà a intendere che esistono corpi stranieri alla sua persona, al suo *io*, non partecipanti alla sua individualità. Pongasi infatti ch'egli, dopo aver toccato un oggetto qualunque, porti la mano sopra il suo braccio. Qui la sensazione del tatto sarà raddoppiata; non proverà più soltanto la resistenza che il braccio oppone alle dita, ma proverà eziandio la resistenza che le dita oppongono al braccio. Da questa sensazione accoppiata a quella della vista, che gli dà l'idea della distanza, egli potrà finalmente, dopo ripetute prove, sapere che esistono oggetti fuori di sè, e comprendere ch'egli perciò costituisce un *io* speciale separato da essi.

Ma queste stesse sensazioni io posso poi riprodurle col pensiero? Indubitabilmente io lo posso, colla memoria evocando una sensazione già provata. In tal caso l'idea è affatto subbiettiva, è la ripetizione meccanica di quel dato movimento che nell'organo centrale hanno prodotto le sensazioni originali.

Questo secondo movimento è però sempre più debole, ond'è che noi abbiamo una impressione pallida, diversa dalla impressione originale, che era più vivace. Quest'è il motivo per cui le impressioni centrali, quelle cioè non prodotte direttamente su di noi per la reazione dei corpi esterni, sono sempre più deboli delle impressioni periferiche, di quelle cioè che il mondo esterno esercita direttamente su di noi per l'azione ch'esso ha sulla periferia del nostro corpo. Però, per quanto più deboli esse siano, potrebbero tuttavia indurci in errore, e farsi credere quali impressioni originali, quando a noi mancasse il mezzo di confronto. E per vero, quand'io immagino di aver veduto un oggetto, la memoria me ne richiama agli occhi le proporzioni, la forma, il colore con sensazione assai pallida, ma però sempre abbastanza vivace, sì ch'io potrei credere di avere veramente davanti a me la cosa pensata; ma quand'io guardo le cose che mi circondano e confronto la loro sensazione vivace, presente, con la pallida sfumatura delle impressioni che rammento, questo confronto mi avverte, che queste impressioni vivaci sono presenti e le altre sono passate.

Quando però ci manchi questo mezzo di confronto, allora comincia l'illusione, la quale diviene tanto più completa, quanto meglio noi ci separiamo dal mondo esterno e ci assorbiamo nella contemplazione subbiettiva. Nel sonno questa illusione divien perfetta per la ragione che l'assopimento dei nervi periferici troncando ogni rapporto dei nostri sensi col mondo esterno, chiude la via ad ogni



percezione vivace; ed è allora che le immagini pallide dell'organo centralizzatore ci paiono vere. E tuttavia, pur ci è forza convenire che noi sogniamo eziandio cogli occhi aperti durante la veglia e in ogni momento della giornata, avvegnachè il sogno non è altro che la ripetizione di idee o sensazioni già provate, e quest'è ufficio della memoria; ma mentre vegliamo, i sensi non sono assopiti, e però le impressioni vivaci, continue e presenti ci distolgono continuamente dalle impressioni pallide, e ci convincono che esse sono un fatto di immaginazione. Quando invece per certe date malattia, o per l'azione di certi veleni, i nervi periferici diventano deboli, e cessano in tutto o in parte le funzioni dei sensi, noi non possiamo più distinguere le impressioni subbiettive dalle obbiettive; d'onde derivano il delirio e le illusioni in cui si farimente cadono gli ammalati.

Queste dimostrazioni però non costituiscono l'oggetto della conferenza. Il prof. Schiff ha un'altro scopo più diretto: quello è di combattere il sistema dei metafisici antichi e moderni e specialmente l'opinione di Lotze. Dice questo filosofo, che in noi sentiamo che esiste, come una *unità* delle molteplici sensazioni cui andiamo soggetti. Ora, questa unità, questo punto ove convengono e si uniscono tutte le sensazioni per costituire l'unità dell'*io*, per quanto piccolissimo si possa concepire, gli è sempre dotato di estensione, e come tale può essere rappresentato come costituito di parti, come formato con facciette ed angoli, ciascuno dei quali forma una individualità separata. A meno che dunque questo punto non corrisponda a quello ipotetico dei matematici, non abbia, cioè, nessuna dimensione, noi non potremo mai rappresentarcelo come il substrato per mezzo del quale si concentrano in una unità tutte le sensazioni e si costituisce la coscienza dell'*io*.

A siffatta obiezione di Lotze, si può facilmente rispondere negando assolutamente ogni substrato della materia, la quale trova in se stessa il principio della sua azione. Il mio concetto del materialismo, continuava il professore Schiff, è diverso da quello che ne hanno la maggior parte dei materialisti presenti in questa adunanza; ma questa è questione secondaria, non essenziale. Se l'*io* costituisce veramente una unità indivisibile, come pretende Lotze, egli avrebbe ben ragione di negare, che un punto materiale qualsiasi possa essere il centro di questa unità cosciente; ma nella realtà i fatti ben ci dimostrano che questa indivisibilità dell'*io* non è altro che una idea metafisica non conforme al vero. Chi è assorto in profonda meditazione avverte appena il dolore che gli si cagiona, se questo non è così grave per poterlo distrarre.

Sol quand'egli esce dalla preoccupazione ricorda il dolore provato, e allora soltanto riacquista l'idea dell'*io*, che lo sentiva. Mentr'io nel mio laboratorio sto esaminando con interesse un fatto, che può condurmi alla verità, non penso guari al mio *io*; io sono per così dire *fuori di me*, non penso che agli oggetti delle mie ricerche, ed appena so se io esisto. Se un vestito stretto alla vita mi importuna, in quel momento il mio *io* è rappresentato da quella parte del corpo che sente l'impressione, dal ventre e dal petto; se sono ferito penso alla sola parte ferita ed è essa sola che in quel

dato momento rappresenta il mio *io*; se mi metto i guanti il mio momento è la mano, ecc. Dopo un centesimo di minuto secondo la mano potrà rammentarmi il braccio, questo l'avambraccio, le gambe, la testa, e in fine generalizzare l'idea dell'*io* a tutto il corpo. Ma questo fatto non è immediato; è soltanto mediato, successivo e interrotto da grandi lacune. Avviene in questi casi come nella storia e in tutte le associazioni di idee, che si connettono: la mia storia, può ricordarmi quella del mio paese, questa la storia d'Europa, d'onde posso passare alla storia universale. In questi fatti, quantunque psicologici, vi ha continuità, successione, non già unità; ond'è assurdo il pretendere, come fanno i metafisici, che per la formazione dell'*io* richiedasi un centro comune essenzialmente *uno* e non costituito di parti. Dal momento che quest'*io* nasce a poco apoco e successivamente, non si può dire che il mezzo per cui si produce sia straniero affatto alle solite funzioni della materia. Se sulla tavola a me dinanzi pongo dieci bussole disposte a distanza fra loro, di guisa che sia esclusa ogni idea di contatto e poi avvicino ad una di esse un magnete, vedo che l'ago compie una deviazione di uno o più gradi, e nel momento stesso una eguale deviazione vedo compiersi in tutte le altre bussole. Quella medesima logica che consiglia i metafisici ad ammettere un centro comune per l'organismo animale, dovrebbe pure indurli ad ammetterne un altro per l'azione collettiva di queste calamite. Il fatto però ci prova che questo centro comune non esiste, e che l'azione di esse, così come quella dell'organismo, è successiva; è una molecola che reagisce su un'altra, questa sopra una terza è così di seguito. Tutto il mistero sta in ciò, che la successione dei movimenti è così rapida che sfugge alla percezione nostra, di guisachè scambiamo facilmente la successione colla simultaneità: ed è appunto in questa successione che consiste tutta la dottrina del *meccanismo*.

Queste sono, per sommi capi, le idee svolte dal professore Schiff nella sua lezione di domenica, e nessuno, io credo, potrà accusarlo di essersi, nella sua esposizione, allontanato un sol momento dalle dirette deduzioni dei fatti sperimentali per gettarsi nell'empirismo. Non vi è materialista che non possa accettare da cima a fondo tutta la teorica della sua conferenza; anzi non vi è materialista che già prima d'ora non vi abbia data la sua adesione. A che, e su che dunque si fonda la divergenza che il professore Schiff accennò di avere coi materialisti? Questo appunto fu l'argomento della mia interpellanza, la quale credetti tanto più opportuna, inquantochè, in faccia a quella parte di pubblico a cui cotali dispute non sono molto famigliari, il semplice cenno di quella divergenza accennata dall'egregio professore di fisiologia, poteva far supporre una divisione ben maggiore di quella che sia in realtà. Fu perciò ch'io mi affrettai a richiederlo di ulteriori spiegazioni, soggiungendo che divergenza assoluta veramente non vi era fra noi materialisti della Società del libero pensiero e il professore Schiff; e se vi era questa essere puramente nominale, questione di parole, inquantochè, premesso che ne noi ne lui abbiamo mai ammessa la possibile esistenza di una forza separata dalla materia, dovevasi pur conchiudere che la ca-

gione dell'attività materiale risiedeva nella materia stessa. Ora, aggiunti, l'intitolare materialismo, dinamismo, o meccanicismo una scuola di filosofia, non ne cambia la natura, in quanto la teoria rimane sempre immutata, e solo sarà un affare di logica e di grammatica il sapere se convenga che una scuola s'intitoli dal nome della causa, o da quelli degli effetti.

A queste osservazioni l'egregio professore rispondevami potersi accordar meco in molte cose; non aver voluto alludere nella sua lezione a noi materialisti della moderna scuola, ma a quelli piuttosto che seguivano il materialismo antico troppo assoluto nelle sue conclusioni; del resto insisteva sul punto, non includere la sua divergenza un questione puramente nominale, ma una vera distinzione teorica, la quale riservavasi di svolgere in altra conferenza. Ed io m'auguro che questa nuova conferenza avvenga presto, acciò si chiarisca una buona volta se il nome di materialismo, che noi abbiamo adottato, sia quello che meglio convenga alla moderna filosofia naturale, o se pur convenga che per differenze infinitesime e nulle, o quasi nulle, i cultori di una stessa filosofia abbiano a scindersi nelle tante chiesuole, di dinamisti, meccanicisti, positivisti, naturalisti, empirici, panteisti, sensualisti, atei e tante altre che non riposano sopra una vera distinzione sostanziale, e che fanno credere a molti, che nel nostro campo le divisioni siano ben più grandi di quello che sono in realtà.

STEFANONI LUIGI.

---

## IL GIURAMENTO

---

### I.

Promettere e mantenere. Promettemmo di ritornare sulla questione del giuramento, suscitatasi avanti il Pretore Urbano di Bologna a proposito del rifiuto di giurare secondo il rito *cattolico* per parte dell'egregio cittadino Aristide Mastellari, e veniamo a compiere l'obbligo assunto.

Si minaccia nientemeno di procedere a norma dell'articolo 370 del Codice penale, che commina la pena del carcere estensibile a tre anni, se il rifiuto ha luogo in materia criminale; ad un anno se in materia correzionale; a un mese se in materia di polizia.

A dir vero noi andiamo convinti che non se ne farà nulla e che i magistrati avranno tanto buon senso da mettere una pietra sopra a questo incidente, dichiarando non farsi luogo a procedere.

Cionondimeno la quistione è vitale e vuole essere risolta definitivamente dalla giurisprudenza, o, occorendo, da una legge interpretativa. E giacchè lo zelo, forse soverchio, del signor Pretore Urbano (*che ci si afferma non andasse in scadenza, come ci esprimemmo nell'articolo di cronaca locale del N. 109 e noi siamo ben lieti di rettificare quella frase*) ce ne porse il destro, vogliamo noi pure esporre il nostro modo di pensare.

La quistione ha due aspetti: cioè può considerarsi sotto il rapporto della teoria, e della scienza, ovvero della legge positiva e dei codici vigenti.

Sotto il primo punto di vista, niun dubbio per noi che non sia possibile concepire cosa più assurda e immorale di quella o di far giurare sul vangelo un libero pensatore, quantunque deista, o di costringere a giurare, cioè a invocare la testimonianza di Dio chi a Dio non crede, a un materialista.

Gli antichi romani mostraronsi anche in questo all'altezza del loro sommo senno giuridico. I romani avevano una formola solenne di giuramento così detta *per Jovem lapidem*. Quegli che giurava, colla mano su d'un sasso, proferiva queste solenni parole: « *si sciens fallo tum me Diespiter; salva urbe arceque, bonis ejiciat ut ego hunc lapidem* » (1).

Ciò non ostante, questa formola solenne di giuramento non era obbligatoria per tutti: che anzi da una legge del digesto (2) si rileva che si permetteva di giurare a seconda delle proprie convinzioni religiose « *Divus Pius jurejurando, quod propria superstitione juratum est, standum rescipit* ».

Ne basta ancora. Secondo l'antico diritto vi erano alcune persone alle quali la religione non permetteva di giurare, come si apprende da Gellio, e che quindi ne venivano esonerate. Tali erano le Vestali ed il Flamine Diale, a cui in conseguenza non si poteva deferire il giuramento. In un frammento dell'Editto Perpetuo è detto: « *IN TUTTA LA MIA GIURISDIZIONE NON ISFORZERÒ A GIURARE NÉ LE SACERDOTESSE DI VESTA NÉ IL FLAMINE DIALE* » (3).

Piena libertà adunque riguardo alla forma del giuramento, e inoltre esonerazione per tutti coloro che come le sacerdotesse di Vesta e il Flamine Diale, non potessero per la religione loro giurare. Sola eccezione, quando trattavasi di un giuramento prestato secondo il rito di una religione pubblicamente riprovata come immorale (4). Laonde il Giureconsulto Ulpiano interrogato se, deferito un giuramento di tal genere, e, prestato, avesse efficacia, rispondeva: « *io penso che si debba piuttosto tenerlo come non prestato.* »

Anche ai nostri giorni sonvi dei seguaci di religioni rivelate e positive, che si trovano nell'identica condizione delle Sacerdotesse di Vesta e del Flamine Diale; non possono *giurare*, perchè la reli-

---

(1) Festo alla parola: *lapidem*,

(2) L. 5 § 1. ff. de jurer. XII. 2.

• (3) Sacerdotem vestalem et Flaminem Dialem, io omni mea jurisdictione jurare non cogam. (Gell. Noc. Attic. X. 16).

(4) L. 5. § 3 ff. de jurejurando.

gione ad essi lo vieta. Se i romani antichi, che come tutti popoli rozzi e semi-barbari, erano profondamente religiosi, rispettavano la libertà al punto di lasciare libero il modo e la forma del giuramento, e di non costringer a giurare, chi dal domma religioso n'era inibito, come dovrà disconoscersi una tale massima di tolleranza oggi, sulla fine del secolo XIX, quando nessuno osa più seriamente combattere il grande principio della libertà di coscienza? Se fosse altrimenti, bisognerebbe ben credere che fosse vero ciò che gli eterni lodatori del passato vanno ripetendo tutto giorno, che il mondo invecchiando peggiora: converrebbe ritenere che l'Italia dell'oggi è meno avanzata in fatto di libertà religiosa, della Roma antica e sarebbe necessità rinnegare la legge del progresso che presiede alla vita dell'umanità. Ciò non può essere. Dunque la ragione vuol che non si faccia violenza a nessuno, sotto pena di cadere nella più esosa e a un tempo nella più ridicola delle tirannidi, quella che impone di *credere o morire*.

Ci dilungheremmo di soverchio se volessimo dimostrare come la moralità si ribelli, contro un sistema che imporrebbe la più abietta ipocrisia e che renderebbe necessarie le immorali restrizioni mentali, onde va vituperata la scuola gesuitica. Del resto, sonvi cose che non hanno d'uopo di lunghe parole per essere intese da chi non ha il cuore corrotto, da chi non fu ancora ammorbato dalle pestifere aure di scetticismo che spirano nel brutto ambiente dell'Italia ufficiale, ove tutto è finzione, ipocrisia.

Possiamo dunque concludere che la quistione sotto l'aspetto scientifico è già sciolta dalla ragione, dalla morale e dalla pubblica opinione nel senso il più ampio e il più liberale, laonde il metterlo in dubbio equivale a farsi sostenitori delle intolleranti dottrine dei seguaci della setta gesuitica.

Ma e i codici italiani?

Perciò che si riferisce al Codice di procedura penale, bisogna convenire che l'articolo 299 potrebbe essere compilato con maggiore chiarezza, ma che cionondimeno è suscettibile della più larga interpretazione. E per vero, mentre nella prima parte vi si legge che: il giuramento sarà prestato dai testimoni o periti, stando in piedi, la mano destra sopra i santi evangeli, alla presenza dei giudici, previa seria ammonizione a dire il vero, al primo capoverso si aggiunge: « *I non cattolici presteranno il giuramento secondo i riti delle loro credenze.* » Orbene? Supponiamo che un evangelico, un libero pensatore deista, o un materialista siano chiamati a deporre in giudizio quali testimoni. Il primo e il terzo non possono *giurare* in alcun modo; ma solamente *promettere* di dire il vero: il primo, perchè l'evangelio glielo proibisce, il terzo perchè non crede in Dio: il secondo invece può *giurare*, ma non secondo il rito cattolico, o di qualunque altra religione rivelata, sibbene sulla legge, o sulla coscienza, o sul proprio onore.

Si domanda, come dovrà applicarsi la legge in questi casi? Si dovrà costringere l'accattolico deista a prestare giuramento sui vangeli, che per lui non sono che un libro umano, ove miste a massime santissime di eterna morale, si contengono leggende, cui la sua

mente non può assentire in veruna guisa? L'evangelico, che ligio alle parole testuali delle Scritture, sa di non potere giurare senza infrangere i precetti di quei libri divini che per lui contengono tutto il vero, sarà tenuto a giurare, o potrà trarsi d'impaccio con una formale promessa di dire il vero? E l'ateo, invocherà egli il Dio cui non crede, ovvero il proprio onore e la propria coscienza?

È ciò che vedremo in un prossimo numero.

(L'Alleanza)

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

Mentre attendevamo al lavoro per poterci sbrigare della favola biblica del *Diluvio universale* ci capitò sul più bello una seconda epistola del Lelio Socino relativa allo stesso argomento. Oggi si dovrebbe trattare della *Ubriachezza di Noè e della maledizione di Canaan*, ma la lettera del filosofo senese è così piena d'erudizione e di Senno, che non osiamo defraudarne i lettori, i quali ci sapranno grado della nostra modestia che c'induce a cedere il posto ad una predica oltremontana.

*Al libero pensatore Biblicomastix  
salute della Dea Ragione.*

Dal Paese di Verità

VII mag. MDCCCLXXII

*Nil sub sole novi*/, mio caro Biblicomastix! Tutte le mitologie si somigliano perchè tutte son figlie di quel sentimento morboso che ha la prima radice nell'ignoranza delle vere cagioni di certi fenomeni naturali, e corrisponde all'infanzia dei popoli, a quella che il Vico chiama età degli Dei, ed in cui predomina il così detto *bisogno del soprannaturale*. Due cose mi propongo chiarire ai tuoi lettori in questa seconda missiva: 1° La stretta parentela del *Diluvio biblico* coi diluvii degli Indiani, dei Caldei e dei Greci; 2° L'ipocrisia di certi nostri moderni baccalari che fingono ossequio e venerazione a favole affatto discordi dai primi rudimenti scientifici. Il preambolo è finito ed entro senz'altro in materia.

Sotto il regno di Satyvrata, eletto per settimo Manu, sotto il nome di Vaivawata o figlio del Sole, la specie umana fu distrutta da un diluvio universale. Satyvrata si salvò in un'arca, in compagnia di sette Richis, o santi, e di una coppia di ciascuna sorta di animali. Se i fedeli della *Piccola Stampa* ne vogliono sapere di

più, cerchino il volume delle *Religioni dell' antichità* del Creuzer, il quale non fu mai tradotto in italiano, ma che trovò in Francia un fedelissimo interprete nel Guigniaut. Un po' di francese chi è che nol sappia? Non c'è biblioteca di qualche importanza che non possieda quest'opera. La consulti dunque chi è vago di cose bizzarre: l'edizione principe è quella di Parigi, 1825; i particolari del *Diluvio* si trovano nella prima parte, libro primo, a faccie 181-123.

Al tempo del Re Xisustro, il genere umano perì similmente in un diluvio. Protetto da Saturno, Xisustro fu salvato in un' arca colla sua famiglia, co'suoi amici e cogli animali d'ogni specie. Se il tuo monsignor Benini non mi vuol credere sulla parola, vada a Firenze e consulti i *Fragmenta Berosi* nella raccolta del Fabrizio, intitolata *Biblioteca græca*, tomo XIV, Amburgo, 1753. Suppongo che Beroso, primo ed unico Storico dei Caldei, sia conosciuto almeno di nome, dal tuo mitrato Aristarco.

Si possono vedere altresì nel primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, v. 240-415, i particolari del diluvio di Deucalione. Questo Santocchio e Pirra sua moglie sono, essi soli, giudicati degni di sopravvivere allo scempio di tutto il genere umano. Ecco il mezzo che adoperano per ripopolare la terra; si mettono a gittarsi dei sassi dietro le spalle: quelli di Deucalione si convertono tosto in uomini e di quelli di Pirra in donne. Se questo metodo di riproduzione non rivela nel suo inventore una cima d'ingegno, almeno è più decente di quello, a cui secondo Mosè, (cap. 19, v. 31-36), appigliansi le figlie di Lot, che fanno prendere una solenne sbornia a questo santo Patriarca e quando il povero vecchio è briaco fradicio si giacciono con essolui e ne concepiscono entrambe. Fra l'autore della *Genesi* e lo scrittore de *Arte amandi*, chi più morale? lo lascio giudicare al degno Presule del gregge piscense che in tal materia è più competente di me. Dopo aver riferito il miracolo, Ovidio aggiunge. v. 414 « Inde genus durum sumus. » Questo giuoco di parole vale altrettanto come dogma e d'altra parte è di miglior gusto, che il famoso bisticcio del Vangelo, che fa dell'apostolo Pietro la *pietra*, su cui vuolsi edificata la Chiesa; e s'altri lo nega, me ne appello al *Fanfulla*, ch'io leggo nei miei momenti di *spleen* quando me lo passa fra Deofilo Folengo, al secolo Merlin Coccaio, uno dei mille associati che ha qui codesto lepidissimo giornale.

Ora rivediamo un poco le buccie ai vostri scienziati, sul rispetto che ostentano a certe credenze ufficiali, mentre tu sai meglio di me che se ne impipano nel loro segreto, e appunto ciò compromette queste credenze medesime. Permettimi che qui ti trascriva la lezione che diede loro a questo proposito un naturalista, il quale ebbe il merito di cansare, quasi del tutto, il contagio del loro pessimo esempio: « Degli effetti attribuiti al cataclisma ammesso dai « geologi non ve ne ha pur uno che corrisponda a quelli enunciati « nel racconto di Mosè. Quegli effetti si scontrano principalmente « nelle valli scavate, nelle roccie brulle ed erose, nello stesso de- « deposito diluviano disperso su tutta la superficie terrestre, e nel « rinnovamento della maggior parte degli esseri viventi, massime di « quasi tutte le specie di mammiferi nel periodo terziario. Ora Mosè

« si prese la briga di esporre come niuna delle specie viventi al tempo del diluvio andò perduta in questa catastrofe e mise le mani avanti contro ogni futura ipotesi della scienza, raccontando con quale lentezza le acque diluviane si alzarono e si abbassarono, lasciando ritti non solo gli alberi della foreste, ma ben anco quelli dei campi, come gli ulivi (cap. 8. 8. 11). Per quanto la geologia e l'astronomia volessero essere di maniche larghe, nessuna concessione da parte loro potrebbe conciliare ciò che le scienze hanno di più positivo coll'interpretazione letterale di parecchi passi del racconto mosaico. La dottrina di Cuvier, quantunque riputata ortodossa, se ne dilunga sui punti di maggiore entità perchè suppone l'immersione prolungata per secoli interi d'una parte della superficie terrestre e l'emersione esclusiva d'un'altra parte.... Il diluvio è narrato da Mosè come un fatto miracoloso, ma nessuna legge naturale conosciuta somministra gli elementi di un'inondazione tal quale ce la racconta costui. Il diluvio biblico è dunque inesplicabile, e, d'altronde, il volerlo spiegare non è lo stesso che negare il miracolo? .... Da ultimo, questo cataclisma, specialmente destinato a finire e sterminare tutti gli individui della razza umana, eccetto una sola famiglia, produsse moltissimi terreni dove si rinviene ogni sorta di fossili, fuorchè ossa umane. »

Fra i geologi che si sforzano di essere ortodossi, credo che ce ne siano alcuni sinceri; ma questi stessi vengono ingenuamente a spalleggiarmi in ciò che m'ingegno di addimostrare. Per esempio, uno di costoro è così imbarazzato dell'*universalità* del diluvio, che il racconto mosaico gli sembra pieno di quella *esagerazione metamorfica, tanto comune al linguaggio orientale*. In fatti, come mai Mosè poteva dire che le acque sorpassarono di 15 cubiti le più alte montagne, *quando a tempo suo non si conosceva che una piccola porzione della terra? e come poteva egli parlare delle montagne che non gli erano note neppure di nome?* Ecco in tal modo ridotto l'autore della *Genesi* alla proporzioni di un uomo ordinario, soggetto all'errore come gli altri mortali, tributario (non solo ne' suoi atti privati e meramente umani, ma ben anco nel suo carattere di ispirato) dei pregiudizii e dell'ignoranza del suo tempo, e complice di tutte le aberrazioni dell'iperbolismo orientale! Benissimo. Ma allora non si dovrebbe presentarcelo come il messo e famigliare di Dio, come colui che ne *rivela* il pensiero; non si dovrebbe pretendere, come fanno certi barbassori, che il racconto della *Genesi* combaci perfettamente coi risultati più certi della scienza attuale.

Fra i numerosi autori, di cui è giunta novella anche qui, e che in questi ultimi tempi si sono divertiti a dare, nel medesimo tempo un graffio ed una carezza alla Bibbia, ti citerò, per edificazione dei tuoi lettori, il signor Federico Klee. Ecco alcuni estratti del suo libro il *Diluvio*: « Non c'è alcun motivo a dubitare, come fanno certi scettici, della verità del racconto biblico, giusta il quale Noè e la sua famiglia scamparono dalle acque del Diluvio in una specie di vascello detto l'Arca.... D'altro canto non bisogna dimenticare fino a qual segno, anco ai dì nostri, la Storia può essere



« snaturata da cangiamenti ed abbellimenti; è quindi evidente che  
« noi possiamo prestar fede a quanto havvi nella Bibbia, di sovra-  
« naturale e d' inconcepibile, ma che si deve sceverarne la parte della  
« superstizione e delle mutilazioni di un tempo posteriore. » (2.<sup>a</sup>  
« parte, cap. 4) « Non c'è, lo vedete, che la sola relazione mosaica,  
« la quale contenga una esposizione esatta e particolareggiata del  
« Diluvio, ond' è che riesce a gran pezza più interessante di ogni  
« altra. »

« Non puossi, è vero, decidere con certezza se Noè previde, o  
« no, quella catastrofe, e se perciò fabbricò un bastimento.....

« Quelli che sopravvissero al diluvio, e sulle cui relazioni si  
« fonda la descrizione dell' inondamento generale, non poterono giu-  
« dicare esattamente, se ne passarono 7 giorni, come dice la Bib-  
« bia, prima che l' acqua arrivasse al domicilio di Noè, nè se la  
« pioggia continua durò 40 giorni e 40 notti, ecc. (Ibidem). La nar-  
« razione mosaica reca che le acque si alzarono di 15 cubiti sulle  
« più alte montagne; ma questo appunto ci mostra che l' inonda-  
« zione non toccò dappertutto la medesima altezza, lo che d'altronde  
« sarebbe stato impossibile. » (cap. 5). » Non la conformità interna.  
« ma eziandio parecchie ragioni storiche esterne ci licenziano a  
« considerare il racconto tramandatoci da Mosè della catastrofe che  
« mise sossopra la superficie del globo, come una sequenza della  
« tradizione dell' Atlantide in Platone, ed a riguardare questi due  
« racconti come due gemelli che si completano a vicenda. Tutti e  
« due trattano della grande rivoluzione del globo che avvenne dopo  
« la creazione dell' uomo, e Mosè e Platone attinsero la notizia di  
« questa catastrofe alla stessa fonte, cioè alle relazioni egiziane.  
« (cap. 10). Non solo Noè e la sua famiglia, ma benanco una gran  
« parte degli uomini, e probabilmente intere nazioni si salvarono  
« dalla morte. » (Cap. 13).

Che te ne pare di questo Sor Ghigo che vuol salvare la capra  
e i cavoli dando un colpo d' occhio alla tradizione biblica ed uno  
alla botte della scienza geologica? *Ab uno disce omnes*: domandatelo  
ai compari suoi, che ti diranno quel che ti ha detto lui. Il Sor Ghigo  
Klee ed i suoi confratelli d' ogni favella son tutti galantuomini di  
tre cotte che vogliono e sanno smerciare i loro trattati di fisica e  
di storia naturale nei Licei e nei Collegi dei rispettivi Stati, o che  
aspirano alle cattedre ufficiali. E Guglielmo che si affibbia la gior-  
nea di professore e sale in bigoncia a braccetto con Madama Impo-  
stura; sempre venerata, venerabile e veneranda appo quei popoli e  
quei governi bonturiani dove

Del no per il denar vi si fa ita.

Vale.

Ora e sempre

Twissimo

LELIUS SOCINUS.

## CRONACA

**Sottoscrizione a favore di Feuerbach** — A nostro scarico pubblichiamo la ricevuta rilasciata dal banchiere di Norimberga incaricato di ricevere le varie liste di sottoscrizione, per la somma da noi raccolta a favore di Feuerbach.

« Von Herrn J. de Khanikoff, und für Rechnung des Ludwig Feuerbach Fonds Lire zweihundert siebzig acht italiane ( L. 278 ) empfangen zu haben bescheinige.

Nürnberg, den 19 April 1872.

MAYER KOHN.

La somma totale raccolta in questa sottoscrizione è di L. 36,500. 00.

**Statistica di Carrara** — Secondo i dati del Censimento a Carrara si ebbero i seguenti risultati:

	Maschi	Femmine.
Cattolici	11,179	11,178.
Evangelici	101	51.
Israeliti	16	9.
Altri ( Liberi Pensatori )	1,967	226.

Come si vede è un bel risultato, chè se tutti i comuni d' Italia avessero dato un corrispondente numero di liberi pensatori questi potrebbero ben superare la cifra di due milioni.

**Società degli atei** — Leggiamo nella *Stampa* di Venezia:

Il signor Barone Swift ci prega di pubblicare il seguente annuncio:

Convinti che la società dei liberi pensatori non rappresentava l'idea assoluta del materialismo, e per togliere ogni equivoco, una nuova società si è costituita assumendo la denominazione *degli atei*, il di cui programma è inutile di annunciare mentre sta tutto nel titolo. Chiunque intendesse aderire alla medesima non avrà che a rivolgersi alla direzione della *Ragione*, ove si tengono adunanze ogni venerdì alle otto pomeridiane.

Per la Direzione  
F. SWIT

**Necrologia** — Ci scrivono da Cremona, 20 Aprile 1872.

Ieri, di 44 anni, moriva di crudo e non lento morbo **Pietro Feelt**, Vice-Bibliotecario.

Passò la sua gioventù nel clero. S'infervorò del sacerdozio e fu prete. Ma, uscito di Seminario, a contatto col mondo, si avvide delle stranezze della vita clericale, misurò le errate credenze che per lungo volger di anni gli si erano

infiltrate, e lo spirito suo cominciò quella tremenda battaglia, quanto necessaria per la rigenerazione umana, altrettanto crudele per le inevitabili scosse, di cui si è vittima in tempi e in paesi ove la tirannide religiosa radica fatale dominio.

Ma vinse, — vinse, insieme ad un nucleo di colleghi di seminario, cui la Teologia non aveva saputo abbrutire l'anima.

Si secolarizzò: ritornò tra gli uomini.

Senza beni di fortuna, traeva francamente la vita col tenue stipendio governativo. Stefano Bissolati, il compagno della lotta e della vittoria, il collega di ufficio, tessendone le lodi, soggiungeva: « rimasto celibe, perchè sempre povero. »

Non povero di mente e di cuore — le sue costanti occupazioni erano Letteratura, Scienza volgarizzate all'operaio, Istruzione elementare, Azienda comunale.

La sua *Scienza del Contadino*, premiata dal Consiglio provinciale di Gremona, fa il giro dell'Italia settentrionale, non ostante che il nome dell'autore muovesse le ire clericali, e dal confessionale e dal pergamo. Consigliere municipale, Membro della Commissione di sorveglianza per l'istruzione elementare, — innovatore nei metodi, non si stancò mai dal flagellare i vecchi e non logici sistemi d'insegnamento, del veler divisa l'istruzione morale dalla religiosa nelle scuole, dal perorare la causa dei poveri maestri.

Scettico in religione, ebbe funerali puramente civili.

La Giunta municipale, molti Consiglieri, i rappresentanti la stampa e gl'istituti d'istruzione e d'educazione, e numerosissimi amici l'accompagnarono dalla Casa al Civico Cimitero. Sulla tomba furon dette parole di sentito dolore, additate ad esempio le virtù, ricordata l'operosità indefessa di un uomo, che, gittata la sua pietra nell'edificio sociale, scomparve dalla scena del mondo, dissolvendosi nella materia universale.

### **Orrori preteschi — Monterio al Vomano 20 aprile 1972.**

Poggio-Umbriaccio, per chi nol sapesse, è una piccola Terra, una volta castello, che apparteneva all'Università di Senarica, dalla quale, er son due secoli, fu dato in dono alla famiglia dei Marchesi Castiglioni di Penne, in occasione del matrimonio d'un di costoro, con la figlia di un Doge di quella Università.

In quel paesello, dove oggidì non sono che due in trecento persone, molto povere, e molto ignoranti, trovasi un bel tocce di curato, sig. Domenico De Angelis, il quale alla cura delle anime, aggiunge, per eccesso di zelo cattolico, anche un pò la cura dei corpi (delle donne).

Avvenne, poco tempo addietro, e propriamente sul finire della monarchia borbonica, che un tal Francesco B. a furia di privazioni, qualche usura, e male arti, fra quella gente, cui manca sempre il superfluo, e spesso anche il necessario alla vita, erasi fatto di molte pecore, alcune vacche, un campicello, e dugento scudi in denaro.

Infermatosi gravemente, ed accortosi essera proprio agli estremi, volle acc conciarsi dell'anima; e però, chiamato il curato, gli confessò tutta la sua vita, e lo richiese di consiglio.

— Amico, gli disse De Angelis grandissima è la bontà di Dio, ed ogni peccato può trovare misericordia; ma io ti devo avvertire d'una cosa, che Gesù Cristo disse a San Pietro: « Ciò che legherai sulla terra, sarà per me legato nel cielo; e ciò che tu scioglierai sarà sciolto. » Con le quali parole egli volle significare che se noi, che siamo i suoi sacerdoti, non iscegliamo dai peccati, e neghiamo la santa assoluzione, ei non può perdonarli lassù nel cielo. Ora sappi,

figlio mio, che avuto riguardo alla tua mala vita, io non potrò giammai assolverti dalle tue usure, che sono altrettanti furti alla povera gente, perchè la nostra chiesa cattolica ha stabilito questa regola: O restituzione, o dannazione.

— Sono pronto a restituire; rispose il moribondo con un sospiro.

— Restituire, aggiunse il curato, restituire! è presto detto, amico mio; ma come si fa? In prima sarebbe un accertare tutti delle tue colpe, che, su per giù per gli altri non sono che supposizioni, e ciò produrrebbe uno scandalo, che io non posso permettere; e poi, che cosa restituiresti? quel po' di denaro che tu hai malamente acquistato; ma come faresti per compensare le terribili pene che han prodotto le tue estorsioni? Chi sa quante lagrime si saranno versate, quante bestemmie si saran profferite, ed anche quante colpe, e fors'anche furti si saranno commessi, per causa delle paghe che si era costretti a darti! Come si rimedia a questo?

— Dio mio, mormorava il moribondo Francesco, dunque non vi sarà alcuna speranza per me?

— Aspettate, soggiunse come ispirato quel birbo di prete, forse... ebbene sì... io ti darò un consiglio; in fin dei conti sono io che devo darti l'assoluzione; e, se commetto errore spero che Dio mi perdoni, in grazia della mia buona intenzione. Restituire agli altri dunque non è possibile; ma vi è la santa nostra madre chiesa, restituisci alla chiesa, e si potrà perdonarti.

— Ed in quale maniera?

— Nella più semplice che vi sia. Conseguerai a me, e senza che altri lo sappia, tutti i tuoi denari, ed io ne dirò tante messe, e preghiere a Dio, acciocchè accordando egli il perdono de' tuoi peccati, permetta all'anima tua l'eterno godimento del paradiso. Quindi se Dio non vorrà che tu viva, ordinerai, per testamento, che i tuoi eredi paghino le spese del mortoro, ed io ti darò la santa assoluzione.

Non pareva vero al moribondo di poter assicurare tutta una eternità di gaudìo, per sì poca cosa, tanto più che s'ei fosse morto, veniva a privare gli eredi, e non se stesso; perciò non è a dire s'egli consentisse subito al volere del confessore. Ogni cosa fu fatta a piacer di costui; e dopo alquante ore, Francesco confessato, ed unto, se ne morì.

Dodici mesi dopo (era il dì 9 settembre) l'anniversario della morte di Francesco, sette preti, che tanto facilmente negano il loro inutile accompagnamento al cadavere d'un poveretto, e che corrono sempre dove c'è qualche soldo da scroccare, convennero tutti in Poggio-Umbicchio; e dopo essersi un poco sfatati a strillare in Chiesa, andarono a pranzo in casa del curato.

Oh benedetta l'ora del pranzo!

È molto remota la consuetudine negli uomini di congregarsi a mensa; e vari sono stati gli usi che ve l'anno regolati. Allorchè un ricco Egiziano convitava delle persone le faceva sedere a mensa, senza apparecchiare le tavole, e prima di mangiare le frutta, facea presentare il simulacro d'una mummia, dicendo loro: mangiate, e ridete, ma non dimenticate che presto diverrete simili a questo.

I primi Greci non si cibavano che di legumi; e spregiavano il pesce, come troppo delicato, e leggero.

I conviti degli Ebrei erano divisi in due mense, e solamente nella seconda, ed alle frutta, si dava il vino, nella tazza detta delle benedizioni.

I Romani, che mangiavano giacendo tre per tre su piccoli letti, che però eran detti *tricliniares*, dividevano i loro conviti altresì in due mense; nella prima le carni, ed il pesce; nella seconda le frutta, ed il vino.

Ma i nostri preti, veri discendenti di quei che componevano uno dei quattro collegi religiosi dell' antica Roma (*septemviri epulone*), che ministravano al banchetto degli Dei, e che raccoglievano i legati, che alcuni ricchi e stolti lasciavano in testamento per quelle solennità; poco curandosi del simulacro di mummia, anzi non rammentando neppure essere quel convito per occasione d'un mortoro, apprezzando, al contrario dei Greci, i legumi, e preferendo i cibi più ghiotti e delicati; e bevendo, e ribevendo, fino ad esserne briachi, alla barba degli Ebrei, e di coloro che indossavano la veste triclinaria, i nostri preti fanno orgie dei loro conviti, e sparecchiate le mense, si sfrenano ad ogni maniera di turpitudini.

E qui dovrei smettere, e non terminare il racconto, tanto è tristo ed incredibile ciò che dovrò narrare; ma è storia pur troppo, e storia recente; ed io la vò dire, in poche parole sì, ma la vò dire, acciocchè veda il prof. Cenèri, *quali altri bei frutti produce il sistema d' idee religiose ch' egli ha (per suo meglio) abbandonato.*

Marianna vedova di Francesco, era una bella contadina, addosso alla quale aveva inutilmente il buon curato fermati gli avidi sguardi, pieni d'immorali desideri.

Era la sera del dì 9 settembre. I preti forestieri erano partiti.

Il De Angelis, con la mente turbata, e l'intelletto alterato dalla passione, e dall' ebbrezza, manda Paolo, il sagrestano, a chiamare la Marianna, facendole credere che aveva a consegnarle un codicillo, che Francesco gli aveva lasciato, con ordine di non farlo palese ad alcuno, prima della sera della sua morte. Marianna va; l'empio prete chiude la porta, e la richiede d'amore. Quella si accorge d'essere stata ingannata; grida, e vorrebbe fuggire; ma quello scellerato, aiutato da Paolo, la spinge nella sua camera, le chiude la bocca, la minaccia; la percuote spietatamente; le strappa i panni d'addosso, e ne sazia la sua brutale libidine.

Un birbante qualunque l'avrebbe poi lasciata andare; contento d'averne avuto il fatto suo: ma no; il prete è più d'un birbante; è un empio, è uno scellerato. Mentre ella era sul letto svenuta sì che pareva una morta, entra il sagrestano col ferro delle ostie arroventato, col quale.... orrore!... orrore!... mentre Paolo la teneva con una mano alla gola, e con l'altra nella bocca, egli.... il prete... il sacerdote di Dio, slarga il ferro arroventito, le abbranea, come con una tanaglia, un pezzo di carne, in quella parte dov'egli l'avea disonorata, e glie la brucia, e glie la strappa!

E la Giustizia della Monarchia?....

Ah, volete sapere anche di questa, lettore mio caro!

Il prete De Angelis fu accusato, convinto colpevole, e condannato..... a stare tre mesi in ritiro nel forte di civitella del Tronto!

VINCENZO RUNCINI.

(Alleanza)

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Cenni sulla vita e sulla dottrina di Luigi Feuerbach, di *Stefanoni Luigi* — Il giuramento — La bibbia svelata al popolo — Cronaca.

---

Essendo stato pubblicato il libro di Feuerbach: *Trenta lezioni sulla essenza della Religione*, (\*) ne riportiamo la prefazione del Traduttore.

## CENNI SULLA VITA E SULLA DOTTRINA DI LUIGI FEUERBACH

---

.... « Tempo verrà in cui la credenza in Dio, anche nel Dio razionalista, si terrà, come superstiziosa, com'oggi già si crede che sia la credenza nel Dio carnale del cristianesimo. Allora non più il lume della fede ecclesiastica o del crepuscolo teistico, ma la pura e limpida luce della Ragione riscaldere l'Umanità.

L. FEUERBACH.

Luigi Feuerbach, quarto figlio dell'illustre criminalista tedesco, Anselmo Feuerbach, è nato il 28 luglio dell'anno 1804 in Landshut,

---

(\*) Un vol. in-16° di pag. 226 con ritratto in fotografia dell'autore. Si spedisce affrancato e raccomandato per L. 2, 80.

piccola città della Baviera. Fece i suoi studi a Berlino, ov' egli fu assiduo alle lezioni d' Hegel, del quale più tardi dimostrò le assurdità e le incongruenze. Nominato professore all' Università d' Erlangen, egli non conservò la cattedra lungamente avvegnachè poche settimane dopo, l'ardire della sua filosofia, che allora per la prima volta osava far capolino frammezzo al dottrinarismo germanico, siffattamente spaventò gli ortodossi, ch' essi non ebbero più pace finchè egli non si risolsè ad abbandonare la cattedra. E, sdegnoso, l' abbandonò egli infatti, pubblicando una dichiarazione nella quale, fra le altre cose, diceva: che in tale Università, dove altro non si curavano che le scienze utili al corpo, quelle che danno a chi le apprende pane e patate, e dove l' indirizzo scientifico si dimostrava più proprio a trasformare i giovani in pecore piuttostochè in uomini, non sentivasi l' animo di rimanere.

Fu allora ch' e' ritirossi in una campagna a Bruckberg, presso Norimberga, ov' egli solitario, contemplando l' amena natura di quel paese, divise il suo tempo fra le cure della famiglia e le sue occupazioni scientifiche. In questa solitudine scrisse le principali sue opere: *Idee sulla morte e l' immortalità; La critica del cristianesimo; Storia della nuova filosofia; Leibnitz; Pietro Bayle; Critica della religione*. Ma quando nel 1848 lo spirito della rivoluzione, che soffiò su tutta Europa e scrollò tanti troni, ebbe ridato qualche momento di libertà eziandio alla Germania, coloro che lo avevano conosciuto, o che lette e studiate avevano le sue dottrine, non lo dimenticarono allora, e dalla solitudine lo chiamarono nella città di Heidelberg per insegnarvi pubblicamente la sua ardita filosofia, la prima che abbia con tanta franchezza osato opporsi con successo all' idealismo tedesco pei suoi più rinomati maestri. Allora per la prima volta fu veduto Feuerbach nella gran sala del palazzo di città di Heidelberg, dinanzi ad un pubblico di cittadini, di studenti e perfino di operai, insegnare contro tanti maestri poco men che infallibili, e cogli argomenti più diretti e insieme più popolari, demolire pezzo a pezzo quell' edificio della filosofia idealista, intorno al quale lavorano tanti ingegni, senza che mai fossero riusciti a dargli una più solida base.

Le lezioni allora fatte furono poi raccolte e pubblicate a cura dell' autore stesso, e son quelle che or io, grazie alle cure de' miei buoni amici, Giacomo ed Elena Khanikoff, che mi furono di tanto aiuto in questa impresa, per la prima volta presento ai miei lettori. Ninn altro scritto mi parve più adatto di questo per far conoscere agli Italiani quali sieno l' indole e lo spirito della filosofia di Feuerbach. Oltre al pregio non indifferente per noi d' essere popolari, le *Trenta lezioni sull' essenza della religione* sono anche, per così dire, il sunto di tutta la sua dottrina; e l' autore le dettava appunto nell' intento di coordinare e divulgare in poco spazio le molte idee che si trovano sparse nei suoi libri, sviluppando al tempo stesso i principii ch' egli, già prima d' allora, aveva pubblicati nel suo opuscolo: *Critica della religione*. Dopo le *Trenta lezioni*, un ultimo libro di Feuerbach venne in luce, ed è la *Teogonia*, opera colla quale il suo autore intese di mostrare, specialmente ai dotti, che la sua dottrina, ben lungi di essere, come alcuni avanzavano, una pura creazione del suo

genio, otteneva anzi conferma dalle ricerche storiche e filologiche; d'onde una ricchezza di citazioni, che rendono quel libro poco adatto alla scienza popolare.

Gioverà ora che io riassuma, tuttochè brevemente, il concetto filosofico della dottrina di Feuerbach.

La religione sorge dal sentimento della dipendenza che ha l'uomo dalle circostanze esterne, le quali determinano le condizioni della vita. L'uomo adunque dipende dalla natura, che è il complesso di tutte queste condizioni, e la natura fu perciò il primo oggetto di ogni religione. Ma il sentimento della dipendenza nel suo stadio primitivo non è fondato sulla conoscenza delle leggi della natura; esso concepisce i fenomeni del mondo reale sotto l'aspetto di potenze arcaiche, coscienti, dominatrici dell'uomo e della natura; dunque, come la religione ha per fondamento la natura, così ha per guida la *fantasia*. Il politeismo antico è una delle primissime forme, per mezzo delle quali il sentimento di dipendenza si è estrinsecato nel concetto religioso. Benchè pieno di superstizioni e, al maggior numero dei contemporanei, incomprensibile, esso è tuttavia la forma più naturale, e si potrebbe dire anche la meno assurda, se la considera sotto il suo vero aspetto di un concreta rappresentazione della natura e delle sue leggi. Cominciò invece il monoteismo con le tradizioni ebraiche, e raggiunse la sua più alta espressione nel cristianesimo, la religione naturale e più egoistica che mai sia stata. Volendo slanciarsi fuori del mondo, il cristianesimo in realtà non fa altro che ripetere gli errori di tutte le altre religioni, e sovente li riproduce peggiorati. Volendo eccellere nella dottrina dell'abnegazione, esso crea invece quello sterile, crudele e vuoto egoismo, per cui l'uomo sacrifica sè, la famiglia e l'umanità per conquistarsi un regno nell'altro mondo. La superiorità dello spirito è il punto cardinale della dottrina cristiana; ma non le vien fatto di attribuire a questo spirito qualità superiori alle umane, che non sieno una esagerazione innaturale dei nostri desideri e delle nostre tendenze. Quindi, tutte le definizioni che le religioni o le filosofie ci hanno dato di Dio, non valsero a colmare in alcuna maniera il gran vuoto di questa idea, nè riuscirono ad altro che ad attribuire a Dio i caratteri dell'umanità. Questa comoda traslazione delle nostre tendenze nell'ente divino, Feuerbach con nome nuovo e assai proprio denominò *antropomorfismo*; col qual vocabolo volle indicare il processo psicologico dell'uomo che si foggia un Dio a propria immagine e somiglianza. Feuerbach s'accomoda dunque al pensiero di quell'antico filosofo, che lasciò scritto: se i leoni avessero un Dio, certo se lo foggerebbero a loro immagine.

L'esistenza di Dio è una assurdità e una contraddizione. Uno spirito infinito, assoluto, perfettissimo non può in guisa alcuna concepirsi dalla ragione umana, a cui soltanto può essere percettibile quella realtà, che si dice contingente. La successione delle cause e degli effetti della natura giustifica forse mai il concetto di una causa prima? Ma la successione non è ella stessa infinita, e colla infinità non esclude forse la necessità di questa causa? Poi osservisi bene che il concetto che noi ci facciamo della relazione fra la causa e l'ef-



fetto, è falsissimo, in quanto attribuiamo un certo grado di attività all'una e di passività all'altro. Nel fatto, tutto è attivo, e nella natura non si rivela altra legge che quella della reciprocità; azione può essere reazione; o tutto causa o tutto effetto. Ma effetto la natura non essere senza supporre un voto e un nulla primitivo, cosa non supposta nemmeno dagli avversari che Feuerbach combatteva; dunque ella è causa, causa prima ed assoluta della sua propria esistenza.

Colla sola scorta della ragione non è sperabile che possan fuggirsi le basse e triviali superstizioni delle masse, poichè la *ragione* parlar può soltanto alla *ragione* e non al sentimento o alla fantasia. Soltanto una educazione ateistica potrà assicurare l'umanità contro i pericoli e le paure della superstizione. La nostra tendenza a voler esser felici dev'esser diretta dalla verità, e con tal guida soltanto capiranno gli uomini, che la vita nostra è il sol bene che possediamo, onde convien migliorarla e persuadersi che nella solidarietà e nella eguaglianza degli uomini e nella loro vicendevole cooperazione sta la vera soluzione del benessere sociale e privato.

A voler bene e concisamente riassumere tutta la dottrina di Feuerbach, puossi dire, che per lui i tre capi della soluzione mondiale, sono: la *dipendenza*, l'*antropomorfismo*, e la *reciprocità*. Col primo spiega la cagione per cui l'uomo ha concepito l'idea di una religione e si è creato un culto; col secondo dimostra in qual guisa l'uomo ha creduto di poter trasportarsi dall'intelligibile al sovrain-telligibile, dal naturale, al sovrannaturale, mentre in realtà riuscì soltanto a popolare le regioni create dalla sua fantasia con esseri foggianti a sua immagine e somiglianza. Finalmente col terzo, la reciprocità fra causa ed effetto, distrugge la necessità di una causa prima, e la sostituisce con la serie consecutiva, infinita del circolo, nel quale la reciprocità delle parti esclude la possibilità di un principio o di una fine, avvegnachè tutti i punti hanno una dipendenza reciproca da tutti gli altri.

Ora giova avvertire, che se Feuerbach ha sostenuta una lotta accanita contro la vacuità verbosa degli egheliani e dei kantisti; non meno eccanita fu quella che combattè contro i razionalisti tedeschi. Affrettiamoci a dire, che nella Germania il razionalismo è ben altra cosa di quello che è in Italia e nella Francia, e che colà i razionalisti, dalla ragione non attingono che il nome. Razionalismo fra noi vale negazione del sovrannaturale, della rivelazione, de' miracoli e d'ogni religione, sia pur teistica soltanto. Esso importa negazione di Dio, e nel senso più moderato, scetticismo sulla causa prima (\*), non potendo l'uomo, colla sola scorta della sua ragione, nè dimostrare, nè tampoco concepire nella sua essenza l'ente assoluto. Fra questi principii e quelli dei razionalisti tedeschi vi è poca conformità. Se questi ultimi proclamano anch'essi la superiorità della ragione, l'applicano soltanto all'esame dei sistemi religiosi, epperò ben ragionano, come ha fatto Strauss sui libri santi; ma fermansi

---

(1) A torto ci chiamarono pirronisti, chè Pirrone spingeva la dubitazione in ogni cosa, mentre i razionalisti dubitano soltanto sulla causa prima.

però laddove la loro ragione, per mancanza di conoscenze, non potendo inoltrarsi, piuttostochè modestamente dichiarare che oltre quel punto non ne sappiamo nulla, appellansi alla fede e affermano, coll'immortalità dell'anima, l'esistenza di un Dio, principio e causa della natura. I più avanzati, come i seguaci di Kant, negano la personalità a questo loro Dio, e sono panteisti, come K. Fischer, Lotze, Hartmann, e perfino Helmholtz ed Haeckel, che son pure due grandi luminari della scienza naturale; ma molti ancora ammettono un Dio personale come Schleier-Macher, Schenkel ed altri. Per verità, non potrebbe affermarsi con coscienza, che i capi del razionalismo siano profondamente convinti delle loro credenze, e dicansi razionalisti sol pel timore di essere creduti atei. Il loro ardito battagliare contro quelle perturbazioni delle leggi della natura, che si chiamano miracoli, ben ci dimostra che molti fra loro negano alla divinità la potenza di muovere e dirigere l'universo ch'ella ha creato, quasi che chi ha fatto la legge non possa anche cambiarla a piacer suo!

Ben si vede dunque che il razionalismo tedesco differisca sostanzialmente da quella dottrina a cui fra noi s'applica tal nome, e piuttosto si avvicina, se pur non è identica, a quella che fra noi si dice deismo, che è ad un dipresso la dottrina filosofica anche dei Mazziniani. Questa circostanza non deve essere dimenticata da chi legge Feuerbach, acciocchè non li accada di prendere de'strani abbagli, e applicando le idee germaniche alle nostre scuole, non creda di veder combattuti, per esempio, i nostri razionalisti, dove invece sono appunto confutati i mazziniani. Perciocchè, tra le dottrine filosofiche di Mazzini, la scuola deista francese, e la razionalista tedesca non corre un gran divario, fuor di questo, che alla scuola mazziniana manca l'attività, la potenza e la fecondità dell'ingegno, che resero le altre tanto benemerite dell'umanità e tanto fatali alla Chiesa. E per verità, mentre le scuole del deismo francese e del razionalismo tedesco, grazie ai poderosi ingegni di Bayle, Rousseau, Voltaire, Strauss e cento altri, distrussero fino dalla fondamenta tutto l'edificio della superstizione e ci spianarono la via alle future conquiste, la scuola mazziniana non produsse un sol lavoro di critica filosofica, nulla fece nè operò coll'ingegno per distruggere quei miti, ch'ella pur dice superstiziosi; sicchè, meno la potestà temporale del papa, a cui Mazzini per altro inneggiò nella sua lettera a Pio IX, e che combattè poi sol perchè il papa si opponeva all'unità d'Italia, la Chiesa avrebbe potuto dormire sonni tranquilli e pascere le sue pecore con tutte superstizioni cattoliche e cristiane.

Certo, il mazzinianismo fu setta politica, non filosofica; ma fu questo appunto il suo errore, chè volendo rinnovellare la società e dare all'Italia un nuovo ordinamento politico, fu dimentica che vanamente si spera di attuare un *fatto*, quando un *contrario* principio prevale nella pubblica opinione, e che lo sperare che dalla religione e dalla *fede*, ch'essa continuamente proclama, possa mai discendere il principio della libertà e del libero esame, è un assurdo tanto palese, quanto quello di voler dedurre da Dio, principio assoluto e immutabile, la legge perpetuamente relativa e mutabile del progresso.

Combattendo il razionalismo tedesco, è naturale che Feuerbach non abbia potuto trovar grazia presso coloro che ebbero sempre un santo orrore per tutto ciò che è chiaro e determinato. Molti l'accusarono senza averlo inteso, e non potendo capire il principio fondamentale della sua dottrina, che è l'*umanesimo* opposto all'*antropomorfismo* divino, il principio che insegna all'uomo ad amare e a rispettar gli uomini appunto in virtù di quei caratteri umani che stoltamente si vogliono idealizzare in Dio, dissero che il filosofo tedesco temeva nientemeno che a porre l'uomo sugli altari e a tributare all'umanità gli onori e le adorazioni dovute a Dio. Io non confuterò questa accusa, la quale, se è concepita metaforicamente e sol nel senso che dobbiamo rispettare e amare l'uomo nell'umanità, è merito, non colpa; e se intesa nel senso di vera adorazione, non può esser fatta in sul serio, nonchè a Feurbach, a qualsiasi uomo che abbia intiero il suo cervello.

Ci consola il pensiero che in generale la critica francese fu nei suoi appunti alla dottrina di Feuerbach così poco fortunata: in quanto che Tillandier, Scherer e Renan, volendo confutarla, le porsero appunto una splendida conferma. « L'opera di Feuerbach, dice Scherer, ha sviluppata la filosofia speculativa, ma corrompendola. Egli l'ha fuorviata facendole abbandonare l'assoluto pel finito, le preoccupazioni scientifiche per gli interessi, l'idealismo per il naturalismo. — A parte le *preoccupazioni scientifiche*, di cui il signor Scherer troppo generosamente gratifica la sua scuola, forse per la ragione ch'ella non è riuscita a farsi intendere da alcuno, la sua definizione è in gran parte esatta. Se Feuerbach non avesse sostituito il reale all'astratto, e il positivismo della natura al verboso idealismo delle scuole, qual merito avrebbe egli mai avuto, e quale occasione di fondare una nuova dottrina? Ben s'intende che anche il signor Renan non può accordarsi colla dottrina di Feuerbach. Protestando che, ad onta della sua fama, ella non ha tutta l'importanza che si crede, si rassegnava tuttavia a dirne qualche cosa. Egli trova che la critica del filosofo tedesco è manchevole in questo, ch'essa trascura lo studio dell'origine delle tradizioni. Ma se Renan avesse letta la *Teogonia* di Feuerbach, non gli avrebbe mossa questa accusa, e, ad ogni modo, diciamo pur francamente che se lo studio delle origini dovesse misurarsi su quel suo romanzo che s'intitola *Vita di Gesù*, non saremmo lontani dal credere che il filosofo tedesco operasse savamente trascurandolo. Per questo riguardo sono aure le parole di Feuerbach, che il Renan ha troppo presto dimenticate: « L'umanità si forma sempre da sè stessa: sempre ella attinge nel proprio seno i principii della sua teoria e della sua pratica. Se le lettere della Bibbia sono immutabili, il loro senso varia tante volte quanto l'umanità cambia il suo giudizio. Ogni epoca ha la sua Bibbia, ov'ella non legge altro che i suoi proprii pensieri. »

E veramente niuno poteva essere meno competente di Renan a rimproverare alla nuova filosofia tedesca la trascuranza dello studio delle origini; egli che tanto attinse a Strauss e seppe esimersi dalla riconoscenza censurandolo; egli che sulla santa ampolla di Reims fu adoratore di tutti i fatti compiuti; egli che avendo dinanzi agli oc-

ch'le così dette fonti delle umane tradizioni, si poco giudizio portò nella scelta e si inatamente le interpretò; sicchè laddove altri avrebbe saputo trarre gli elementi di un esame giudizioso e profondo, egli non riuscì che ad un lirismo superficiale, leggiere e perfino nauseante! Ed eccone un esempio: « Piacesse a Dio che Feuerbach avesse attinto a sorgenti più ricche di vita che quelle del suo germanismo esclusivo e superbo. Ah! se assiso sulle rovine del monte Palatino o del monte Celio, egli avesse inteso il suono delle campane eterne prolungarsi e morire sulle colline deserte ove altre volte fu Roma, o se sul solitario Lido avesse inteso l'orologio di San Marco spirare sulle lagune; s'egli avesse veduto Assisi e le sue mistiche meraviglie, la sua doppia basilica e la grande leggenda del secondo Cristo del medio evo tracciata dal pennello del Cimabue e di Giotto; s'e avesse contemplato lo sguardo lungo e dolce delle vergini del Perugino, o nella Cattedrale di Siena avesse veduta santa Catterina in estasi; no, egli allora non getterebbe l'obbrobrio sopra una metà della poesia umana e non si agiterebbe come se volesse allontanare da sé il fantasma d'Iscariote! »

A cotali slanci di un lirismo sentimentale, la filosofia non può rispondere. Nella sua critica di Feuerbach, Renan — come ben dice J. Roy — ha obbedito soltanto alla sua antipatia per tutto ciò che è netto, chiaro, preciso, espresso senza ambagi e circonlocuzioni. Nell'accento convinto, nella convinzione stessa egli trova qualche cosa che rivela una natura limitata. Le sfumature, la delicatezza, la frase, ecco ciò ch'egli cerca innanzi tutto, e queste qualità nominate ad ogni istante nei suoi scritti, pare a lui che manchino a tutti i pensatori, che osano esprimersi sotto una forma intrepida. »

Si vede che Renan ha viaggiato l'Italia per diletto, e volle trarne il più gran partito per le sue *cognizioni scientifiche*. S'egli abbia scoperta l'*origine delle tradizioni* contemplando le vergini del Perugino o l'estasi di santa Catterina è cosa ch'io non oso decidere, non essendovi poeta che non scopra tante cose nuove in una effigie di donna; ma ad ogni modo Feuerbach può ben consolarsi di non essere mai venuto in Italia per studiare l'antichità in quella guisa, e specialmente per trarne tante scempie conclusioni. Ma s'egli non contemplò nè vergini, nè sante, può ben vantarsi di avere, e lungamente assai, contemplata e studiata la natura senza artifici e senza esagerazioni. Vive egli ora a Norimberga, ove si è ritirato dopo l'anno 1860, e se gli acciacchi degli anni non l'avessero reso malfermo in salute e quasi cieco, certo non avrebbe trascurato il consiglio di Renan. Ma venne in Italia, non sono molti giorni, la figlia sua, e se non contemplò nè immagini di santi nè di madonne, s'inspirò al nostro bel cielo; e ripartì candidamente confessando che seco portava nel cuore, non le mistiche meraviglie e la grande leggenda del secondo Cristo del medio evo; ma idee nuove, nuove ispirazioni piene di verità e di vita sulla grande rivoluzione italiana e sulla caduta del papato, colla quale è a sperarsi che siano finite per sempre e la teoria dei mistici e le leggende dei Cristi, che hanno fatta l'Italia vassalla di tutti gli stranieri e serva d'ogni prete.

Perciocchè coloro che, nonostante le tendenze umanitarie del-

l'epoca nostra si compiacciono di dividere la terra in zone insuperabili, e gli uomini in classi e in nazioni quasi sempre ostili, coloro dico io ben giova che si adattino a considerare la scienza come una proprietà generale del pensiero indipendente dai popoli e dai paesi e la verità come un principio universale che soffrire non può i limiti e i confini arbitrari fissati dagli uomini.

Quella che oggi gli idealisti e i credenti quasi con disprezzo sogliono chiamare *filosofia tedesca*, fu un tempo che appartenne alla Francia, con Holbach e Voltaire, Helvetius e Diderot; all'Italia con Lucrezio e Giordano Bruno, Pomponazio e Vanini; alla Grecia con Zenone, Epicuro, Pirrone, all'Egitto, alla Persia, all'India con tutti i sapienti dell'antichità. Se tutti i popoli cattolici furono dimentichi delle tradizioni di questa filosofia, dovressi forse rimproverare la Germania di avere conservato, nonostante le tenebre del medio evo e la reazione europea, questa scintilla di verità onde furono illuminati tutti gli altri popoli?

STEFANONI LUIGI.

---

## IL GIURAMENTO

---

### II.

La giurisprudenza italiana si è già autorevolmente pronunziata più volte, ed ha risposto che il deista può giurare sul suo onore, e quegli che non ammette l'esistenza di Dio, dev'essere ammesso a deporre dietro formale promessa di dire il vero. Oramai la massima è comunemente ricevuta e noi potremmo ricordare moltissimi esempi che stanno a dimostrare come i Presidenti delle Corti e dei Tribunali non elevino quistione alcuna, ogni qualvolta si presenti persona che o si rifiuti di giurare sul vangelo ovvero si dichiari pronta solamente a invocare il proprio onore e la propria coscienza. Per tacere di altri, ci limiteremo a riportare il seguente caso. In una gravissima causa dibattutasi nelle Assise del Circolo di Pesaro due anni or sono, fu chiamato ad istanza del Fisco a deporre come testimonio un certo R.... già frate Agostiniano, poi prete secolare, da ultimo ministro evangelico in Bologna. Invitato a prestare giuramento, disse che gli sarebbe stato impossibile di giurare su quel libro che glielo proibiva; si dichiarò tuttavia pronto a deporre tutta la verità e nient'altro che la verità, invocando il suo onore. L'esimio magistrato che presiedeva a quell'udienza non ebbe alcuna difficoltà ad accettare una tal forma di promessa: nè il Pubblico Ministero, rappresentato da due illustri funzionari, nè la difesa ch'era

sostenuta da due giureconsulti eminenti, il prof. Pessina e l'avvocato Puccioni — quantunque interessata — trattandosi d'un testimone fiscale, fecero opposizione od eccezione di sorta. L'illustre avvocato Giuseppe Petroni ebbe occasione di trattare a fondo e svolgere ampiamente la quistione nei numeri 43, 44, 45, 46, 52, 56 della *Roma del Popolo* (\*) e lo fece con molta robustezza d'argomento e con grande corredo di dottrina. Ci permetta pertanto l'egregio scrittore di valerci della sua dotta fatica, che ci sforzeremo di riassumere brevissimamente.

Francesco Cianconi, chiamato a deporre come testimone in causa correzionale avanti il Tribunale di Spoleto, dichiarò di essere razionalista e di non potere giurare che sul suo onore e sulla sua coscienza. Questa risposta, fu considerata come una ricusa a deporre in giudizio nelle forme prescritte dalla legge, e quindi il Cianconi fu arrestato e contro di lui si apriva una procedura penale. L'avvocato Petroni ne assunse la difesa. Il Tribunale di Spoleto mandava assolto il Cianconi. Il pubblico ministero appellava, ma la Corte d'Appello di Perugia confermava pienamente il primo giudizio. Non sarà discaro ai nostri lettori che riportiamo i motivi della sentenza del Tribunale di Spoleto, che sono come la sintesi dell'eloquentissima arringa pronunciata dal difensore.

« Che antichissima è la gran lite che arde fra il *libero esame* che costituisce la base del *razionalismo*, e l'*autorità religiosa* che costituisce la base del suo contrario, cioè del *sopranaturalismo*, ed è noto che il razionalista o libero pensatore a nessun culto esterno si piega. — Posto ciò, quando il libero pensatore si presenta in giudizio come testimone, e si profferisce pronto a dire la verità sul proprio onore e sulla propria coscienza, che secondo il suo pensiero sono l'unica garanzia che può fornire onde convalidare la promessa di dire la verità, il voto della legge è soddisfatto, e gli articoli 298, 299 del codice di Procedura Penale ricevono da lui piena obbedienza, nè più nè meno di quel che la otterrebbero dal giuramento prestato secondo il rito di qualsiasi altro dissidente.

« Che una diversa applicazione di queste leggi, e l'insistenza per la rigorosa soggezione ad un rito a cui la ragione e la coscienza del testimone ripugnano condurrebbero primieramente all'assurdo, poichè includerebbero il disprezzo di quel medesimo rito, sul cui rispetto dovrebbe fondarsi l'efficacia della prova; ed in secondo luogo sarebbero incompatibili affatto colla libertà di coscienza, accettata oggimai come dogma dal nostro diritto pubblico interno.

« Che, passando ad un più stretto campo giuridico, giova osservare che vano sarebbe l'obbiettare che il Cianconi, che si asserisce razionalista, non ha fornita in giudizio la prova di appartenere a questa setta, e che colla semplice asserzione di appartenervi, può facilmente avere delusa la legge che ad una data forma di giuramento lo obbliga, poichè questa obbiezione viene meno con un sem-

---

(\*) La *Roma del Popolo* ha ora cessato le sue pubblicazioni.

plice apprezzamento di fatto rimesse alla prudenza del magistrato. — Le irrepreensibili sue qualità morali, e le circostanze speciali della causa in cui era chiamato a deporre come testimonia, non lasciano luogo a sospettare in lui un tale ingiungimento, e quindi l'esigere da lui la prova positiva dell'abbiura era nella specialità del caso una superfluità; esigere la prova negativa, che non appartiene ad alcuna religione, era contrario ad ogni principio di giure.

« Che ad ogni modo è da osservare altresì che male si apporrebbe il carattere di delitto al rifiuto del Cianconi, non già di giurare di dire la verità, non altro che la verità, ma di prestarsi a quelle formalità di rito che supporrebbero in lui, che non ne professava alcuna, la professione della religione cattolica; avvegnachè, come giudicava la regia Corte di appello di Lucca il 14 settembre 1868, altra cosa sia il non rispettare questa legge per fare onta alla medesima, altra cosa sia il non poterla rispettare per riguardo a convinzioni o filosofiche o religiose su cui la legge non può imperare. Nel primo caso, il renuente non può sfuggire a quelle sanzioni con cui vuolsi punito il fatto volontario e doloso del rifiuto di rendere testimonianza nelle forme legali; nel secondo caso il renuente che si rifiuta di sottomettersi ad un rito a cui ripugnano e la sua coscienza in cui nessuno può penetrare, o un sentimento che è fuori del dominio della legge civile, è immune da dolo e la sua azione non può cadere altrimenti sotto la sanzione della legge che vuole il concorso del dolo nel fatto punibile. »

Da questi motivi risulta che anche la Corte d'Appello di Lucca fu dello stesso parere. A queste autorità si possono aggiungere anche quelle di due giudicati 27 settembre 1868 e 18 gennaio 1869 della Corte di Cassazione di Palermo.

Duolci di non potere, per la ristrettezza delle nostre colonne, addentrarci di più nell'esame di tutti questi pronunciati dell'autorità giudiziaria che il Petroni molto giudizialmente sottopose ad una critica rigorosa. Ma basta al nostro assunto il persuadere il signor Pretore Urbano che la giurisprudenza ha già stabilito: 1. che un cittadino può rifiutarsi al giuramento promettendo sulla legge, sull'onore e sulla coscienza di dire la verità; 2. che, o giuri o prometta purchè pronunci la formola sostanziale, niun magistrato ha il diritto di penetrare nel santuario della sua coscienza, esigendo una professione di fede.

Il deputato macchi in seguito al fatto del Cianconi, promuoveva un'interpellanza in Parlamento e chiedeva come mai era possibile che la magistratura interpretasse in modo così opposto la stessa disposizione di legge: non contento di questo, proponeva un progetto di riforma del succitato articolo 299 in questi termini: « chi dichiara « di professare credenze, che non consentono riti, è ammesso a prestare giuramento sul proprio onore e sulla propria coscienza ». Il Ministro guardasigilli rispose, che conveniva lasciare fare ai tribunali: il Macchi fu pago di questa dichiarazione e ritirò il progetto. Tale incidente parlamentare spiega abbastanza chiaro che tanto il proponente come il Ministro ritennero che la legge, almeno pel mo-

mento, non aveva d'uopo di una interpretazione autentica, perchè oramai una giurisprudenza certa e sicura era già stata fissata. Che se possiamo essere lieti di questo apprezzamento personale del Ministro, tuttavia ci sembra che sia indispensabile il provvedere a che fatti simili a quello del Cianconi e del Mastellari non abbiano più a rinnovarsi.

Ma v'ha di più.

Fin' ora si è parlato del giuramento in materia penale e si è taciuto affatto del giuramento in materia civile, e qui l'urgenza di un immediato provvedimento si fa più che mai sentire.

L'articolo 226 del codice di procedura civile vuole che la parte cui è deferito il giuramento decisorio pronunzi le parole: *Giuro, chiamando Dio in testimonio della verità di quanto dichiaro*, osservati nel resto i riti speciali della religione professata dalla stessa parte.

L'articolo 242 di detto codice richiama il precedente e citato articolo 226, trattando dell'esame dei testimoni in materia civile.

È evidente che un evangelico o un ateo, chiamati dall'avversario al giuramento per dirimere la lite, si troveranno nel bivio o di far violenza alla loro coscienza o di dare vinta la causa. Chiamati poi a una deposizione testimoniale in materia civile, dovranno, se vogliono essere logici, rifiutare assolutamente il giuramento.

In tutto questo, si rende manifesta l'insipienza del legislatore italiano, che non guidato da un concetto proprio, scientifico e razionale, si limitò alla parte di servile imitatore dei codici francesi.

Le nostre leggi sono piene di contraddizioni, di antimonie e di antinomie e si rassomigliano al vestiario arlecchinesco. La reazione frattanto si palesa ovunque e nello stesso sacrario di Temi mostra spesso il suo capo. Abbiamo vista la suprema magistratura di Napoli annullare il matrimonio civile dei preti; non ci maraviglierebbe di scorgere un tribunale che imponesse ai cittadini di vivere nella religione in cui sono nati, e di giurare anche su ciò che non credono, e contro coscienza. Siamo nel secolo aureo delle guarentigie e di questo sdrucciolo non sappiamo sin dove si possa pervenire. Chi sa che a poco non s'imponga ai cittadini di andare a messa, e di presentare il certificato della Pasqua? Tacito ci insegna che cacciare cittadini, rovinare città, uccidere fratelli, mogli, padri sono cose che sogliono fare i re, *i quali nutriscono la superstizione, puntellando la potenza con la reverenza del sacerdozio*. (\*) I tempi mutati, hanno resi impossibili ai re certi barbari trastulli cui, non sarebbe ora permesso di uccidere le mogli, i fratelli e i padri; ma la mitezza dei tempi comporta benissimo che si puntelli il trono colla reverenza all'ALTARE.

Chi vivrà vedrà!

(L'Alleanza)



## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

Noè prende la sbornia e maledice Canaan suo nipote  
— La Torre di Babele — Il Commissario di Terra,  
Santa e Don Barbonico — La punta Squarciaracunno  
e il golfo Mariano.

Tutto il meccanismo della religione ebraica, di cui la nostra non è che un' edizione rivista e corretta colle varianti introdotte dalla cresciuta malizia dei sacerdoti, si aggira sopra un pernio grondante di lacrime e di sangue, ossia sul fatto della maledizione della discendenza di Canaan; la quale per ciò doveva esser fatta schiava e proscritta dalla razza benedetta di Sem. Questa selvaggia dottrina, la quale altro non è che la negazione dell' unità morale della specie, servi a giustificare la schiavitù dei Negri in America, e ci volle una guerra di sterminio fra il Sud e il Nord degli Stati-Uniti per fare entrare in testa ai dottori cristiani questa verità semplicissima: che Dio non ha bastardi.

Ora ecco l'origine assegnata a questo fatto, origine che diede argomento a migliaia di brindisi e di canzoni da bettole. Noè, che ha piantato la prima vigna e che naturalmente ignora i funesti effetti del vino cioncato fuor di misura, ne trinca tanto e poi tanto, che ne rimane briaco fradicio. Miratelo là lungo e disteso nella sua tenda, dove si è addormentato lasciando scoperto quelle parti che tacere è bello. Cam, suo figlio, che lo vede in questo stato, chiama i suoi fratelli Sem e Giafet, probabilmente per ridere insieme dello strano spettacolo. Ma costoro coprono rispettosamente la nudità del proprio padre. Come Dio vuole, Noè finalmente si sveglia ed apprende ciò che ha fatto il suo figlio Cam perchè i fratelli gli fanno la spia. Non c'è dubbio che quella di Cam, era una cattiva azione, e noi siamo di parere che dinanzi ad un giurì di pudiche Paolotte Cam non potrebbe invocare le circostanze attenuanti che militano in favore della Vergognosa del Camposanto di Pisa. Ma se Cam fu il solo colpevole, egli solo poteva giustamente subirne il castigo. Che fa Noè? maledice il figlio di Cam, il povero Canaan, e lo condanna a servire Sem e Giafet (Cap. 9, v. 20 — 27).

Alcuni interpreti hanno preteso che Canaan sia stato partecipe della colpa di suo padre. Il testo sacro non ha una sola parola che renda ammissibile questa supposizione. Ma, quando pure la si volesse ammettere, non torrebbe di mezzo la nostra obiezione: perchè se diamo retta alla Bibbia, non è un solo Canaan, bensì anco e soprattutto la sua discendenza che viene maledetta e condannata alla schiavitù.

Ora con che giustizia i discendenti di Canaan potevano esser

tenuti responsabili di una colpa commessa, se pur fu commessa, dal loro genitore? Questa ci pare giustizia degna di un vizir di Barbaria anzichè di un Patriarca del popolo eletto. San Grisostomo, che vuol dir Bocca d'orb. suppone anch'esso che Canaan era colpevole di qualche fallo personale, per cui doveva essere punito, ma non insiste molto su questa ipotesi, chè del resto è affatto gratuita e non può reggere alla critica. Se non che, vi aggiunge una spiegazione che accresce l'iniquità del fatto che pur s'industria di giustificare. Sentitela. che vale un Però. L'affetto naturale dei padri, fa sì, che soffrano delle pene dei figli, assai più che se le subissero egli stessi. Se dunque Canaan è punito in vece di suo padre Cam, è solo perchè questi soffra di più e sia per conseguenza maggiormente punito che nol sarebbe se ricevesse un castigo diretto. In questo bel sistema penale, che d'altronde apparisce ratificato dalla Bibbia, giacchè la maledizione della discendenza di Canaan è uno dei fondamenti della *Storia Sacra* dei Giudei, ci sarebbe un raffinamento di crudeltà veramente spaventoso. Se oggi si proponesse a quell'animuccia di monsignor Benini di applicare questo sistema di giustizia distributiva nelle relazioni ordinarie della vita, noi crediamo che, ad onta della sua venerazione pel Bocca d'oro, gli si rizzerebbero in testa tutti i capelli della sua ben lisciata e profumata parucca.

E sì che il degno pastorello dei montoni e delle agnelle piscensi non avrà mai una discendenza numerosa come quella di Canaan, conciossiachè noi siamo d'opinione, fino a prova contraria, che il suo voto di castità l'abbia preso sul serio. Vorremmo poter dire lo stesso del suo apologista, Don Barboncine, autore dell'*Invito Sacro* per la festa della *Madonna dei sette dolori*. Ma in verità non osiamo mettere una mano nel fuoco per la costui continenza, perchè ci dicono ch'ei sia nato col bernoccolo dell'*amatività*.

Torniamo a San Grisostomo. Ciò che nessun galantuomo ardirebbe di attribuire alla giustizia umana, quel barone coll'effe l'attribuisce alla giustizia del suo Dio! E un tristo esempio del pervertimento del senso morale che le false religioni producono anche nei grandi intelletti: e già vi mostrammo in un precedente sermone come Bossuet s'ingegnasse di giustificare la trasmissione del peccato originale con una considerazione dello stesso conio e dello stesso calibro.

Ci resta a dir due parole sulla *Torre di Babele*, e poi facciamo festa per oggi.

Al cap. 11, 8, 3 e 9. l'autore della *Genesi* non si lambicca pure il cervello per ispiegarci il fatto della diversità delle lingue. Il bravo Mosè lo attribuisce ad un'impresa che oltrepassa i limiti ordinari della fanciullagine. Gli uomini concepirono il disegno di costruire con dei mattoni una torre, la cui sommità doveva toccare il cielo (V. 4). Geova discende per visitare la loro opera. e come se Dio avesse da temere da parte loro una scalata, ne impedisce la continuazione, facendoli parlare lingue differenti. E vero pur troppo che non si può stabilire un confine all'umana sciocchezza. Ammet-

tiamo dunque che vi siano stati uomini così fuori di seane da contemplare un simile disegno. In questa ipotesi, noi sosteniamo che per imbarazzare e punire la loro sciocchezza c'era un mezzo mille volte più efficace del miracolo, a cui Mosè fa ricorrere la potenza divina, ed era semplicissimo: lasciarli fare. Ma allora si sarebbe dovuto cercare una spiegazione razionale alla diversità delle lingue, e questo modo di procedere, poco spicciativo e pochissimo meraviglioso, non era punto conforme alle abitudini dell'autore della *Genesi*.

Del resto *Babele* non vuol dir altro che Babilonia, così detta da Bel o Baal che vi era adoperato, e Bel o Baal significa *padrone, signore*, e non già *confusione*. Ma siccome Mosè pretende che Dio sia disceso dal cielo per *confondere* le lingue degli uomini che costrussero la città e la torre di Babele; non si perita a falsificare l'etimologia di questa parola per trovarci la radice della sua poco spiritosa invenzione.

S. Girolamo, autore della *Vulgata*, meno ardito e più fedele alla lettera del testo ebraico, non accetta la versione libera dei Settanta che volta *Babel* in *confusio*, ma traduce in modo che non ha senso in latino: « VOCATUM EST NOMEN EJUS BABEL QUA IBI CONFUSUM EST LABIUM UNIVERSALE TERRAE: *Fulle imposto* (alla famosa torre) *il nome di Babele perche quivi venne confuso il labbro di tutta la terra*. Chi capisce è bravo davvero! I santi le studiano tutte per non farsi intendere. Se il celeberrimo *Commissario di Terra Santa*, la cui fama ultramondiale si stende dalla punta Squarciascuno di Colleviti sino al golfo Mariene del Sassetto, è buono a cavare qualche costrutto da questa citazione di S. Girolamo, noi facciamo voto alla SS. *Vergine dei Sette Dolori*: dal suo paraninfo, il prelato Don Barboncino, di rinunziare per noi e per tutta la discendenza dei Cananei, a cui ci onoriamo di appartenere, a tutte le indulgenze plenarie che per avventura inopportunamente e indegnamente potemmo lucrare, colla semplice lettura dell'*Invito Sacro* sovracitato; e ciò che più monta, vi rinunziamo in favore dei *Martiri di Lucca*, del *giovane e nobile suonatore di violoncello* e di tutti i devoti membri, d'ambo i sessi, della *Venerabile Confraternita dei SS. Stefano e Nicolao*. AMEN!

---

## CRONACA

---

**Abbasso il carnefice.** — Riportiamo dal *Ficcanaso* di Torino la lettera seguente scritta da quell'illustre giureconsulto che è l'avv. Borgonuovo intorno all'esecuzione del *Vertua*, stato condannato alla morte dalle Assisie di Alessandria il 2 giugno 1870.

Dopo la lettura d'un simile documento, quale anima gentile non griderà con noi: *Abbasso il boia?*

« Il Vertua fu condannato dalle Assisie il 2 giugno 1870.  
« Ricorse alla suprema Corte di Cassazione che *rigettò* il suo ricorso il 20 ottobre 1870.

« Fece appello alla Grazia Sovrana, che *rigettò* (così la sentenza stampata ed affissa) in udienza del 29 dicembre 1870, la sua domanda...

« Il Vertua fu impiccato il 23 gennaio 1871.

« Perchè tanto ritardo — tanta premeditazione!

« Mi spiego, e qui sta l'orribile!

« Il Vertua doveva essere impiccato il 7 gennaio.

« Si telegrafa al boia *Pietro Pantoni* (mia vecchia conoscenza) l'unico boia in attività per la forza nelle antiche provincie dell'ex-Regno Sardo. — *Pantoni* risponde che trovasi indisposto — e doveva essere proprio infermo, perchè, sebbene sciancato e grave d'anni, non avrebbe certo mancato all'ufficio suo — che da tanti anni compie con una diabolica perseveranza. (*Pantoni* invece ha le tante volte dichiarato a noi di aborre la pena di morte ed il mestiere.

« Si scrive allora a *Ignazio Palmi* da Reggio Emilia — boia *emerito* da quasi trent'anni fuor di mestiere, e le di cui *operazioni* i genovesi ricordano, sia in Bisagno che sul Molo — come ne pagano in giornata gli *unguenti* e i *farmaci* misteriosi — perchè tutti i boia hanno preteso — sempre — da farla da medico!

« L'esecuzione o impiccazione del Vertua venne quindi differita al 23 Gennaio.

« Il boia *Ignazio Palmi* arriva in Alessandria il 20 gennaio, dopo aver chiesto e convenuto per l'opera sua lire italiane mille duecento (dico 1200) — somma che si dovette pagare, perchè in materia di forza, *Pantoni* e *Palmi*, non soffrono concorrenza, perchè unici. — Nelle altre provincie vi hanno altri boia ma di coltello o di mannaia — o, come suol dirsi alla francese, *guillotina* — per la forza invece — o *Pantoni* o *Palmi*, e non si va più in là! *Aut! Aut! Se no — no!*

« Sebbene fissata l'esecuzione pel 21 — e già ne fosse avvertita la Compagnia della Misericordia che nel mattino istesso erasi recata alle carceri per compiere il tremendo e caritatevole ufficio — la suprema operazione dell'umana giustizia non può aver luogo. — E perchè? — Sentite — Sentite lettori — È storia, per Iddio! — e storia nefanda!

« *Palmi* si presenta in Alessandria il 20 gennaio — Il pubblico funzionario (povero *Travetto*) incaricato di riceverlo e d'impartirgli gli ordini, vistolo solo gli domanda istizzato:

« — Siete solo? E il vostro aiutante?

« — D'aiutante, di garzone, risponde *Palmi*, non s'è parlato mai — per le mille duecento lire son qui — se abbisognano d'altro, lor signori provvedano.

— Ma come signor..... dove pescar noi il garzone, il tirapièdi, a quest'ora, colla esecuzione già fissata, colla forza già inalberata, col paziente forse già a quest'ora in Cappelletta?

« — In quanto a codesto, ripiglia *Palmi*, potrei pensare io — ho un figlio che pagandolo potrebbe assistermi — non è una celebrità, ma tanto..... tanto..... son certo che.... via....

« — E sia.... fatelo venir subito e avrà quanto chiedete.

« — Poca cosa signore, risponde il boia, io ho fissato 1200 lire. — al figlio mio garzone, darete 500 grame lire italiane.

« — Sta bene! replica l'altro, venga, e subito!

« Il telegrafo, caro telegrafo! che serve tutti, il boia compreso, — colla velocità del fulmine, chiamava in Alessandria da Reggio il figlio di Palmi, di nome Raffaele, che in compagnia del padre suo malamente strangolava, il giorno 23 gennaio 1871, l'assassino Vertua!!

« E tanto basti!!

« Quale è la moralità di questa, che in pieno 1872, pare una favola?

« Poca cosa — Due parole!

« L'applicazione della pena di morte è più scellerata, più truculenta, più immorale del misfatto commesso dall'impiccato.

**Moralità clericale** — Dalla *Sentinella delle Alpi* apprendiamo che la Corte d'Assise di Cuneo, delegò un Giudice, di portarsi in Paesana il giorno di Domenica (28), per esaminare otto testimoni, fra cui figuravano il Sindaco medico Margaria, il medico di Sanfront ed altre persone ragguardevoli del Mandamento, su quanto ebbe a deporre nanti la stessa Corte la serva del reverendo Don Fontana incolpato di stupro violento sopra una ragazza d'anni sei circa!

— Giorni sono al tribunale di Padova veniva dibattuto un'importante processo penale contro certo Don Luigi Giacomelli, parroco di Legnaro.

Ecco quanto leggiamo in proposito nel *Corriere Veneto*, foglio moderatissimo di Padova:

« Sarebbe lungo descrivere la ignominiosa tresca che da molti anni mantenne colla povera Filomena Caveagna. Basti il dire che abusando della di lei esaltazione religiosa per la quale, come accennò la misera donna, confondeva il sacerdote col Dio che rappresenta, quella buona lana di Don Luigi la rese due volte madre, le truffò 52 napoleoni d'oro ch'ella gli aveva consegnati perchè li tenesse in serbo, la spogliò degli abiti, dell'oro, di tutto quel poco che le rimanea, e per soprappiù la respinse dalla sua casa, dicendole che non faceva più per lui, quando la poveretta cacciata dai suoi parenti le chiedeva soccorso per non morir di fame.

Accusato quindi di truffa veniva il degno parroco giudicato dal Tribunale.

Il P. M. rappresentato dal Dott. Cavagnati, posta in chiaro la sussistenza di truffa, concluse con queste amare parole:

« Dentro di me v'ha un doppio sentimento, un sentimento di commiserazione profonda per una povera reietta, che chiede giustizia, che domanda il suo denaro, che domanda il suo onore, un sentimento di ribrezzo indicibile contro quell'uomo che non oso chiamare sacerdote, perchè sotto il manto della ipocrisia nasconde il fardello della più turpe libidine. »

E qui il P. M. domanda che il Giacomelli sia dichiarato colpevole di truffa per una somma eccedente i 300 fiorini, e conseguentemente la pena del carcere per 5 anni.

Alle 4 pom. del 22 aprile venne pronunciata la Sentenza, in forza di cui trovati gli estremi della truffa, fu condannato il Giacomelli a 3 anni di carcere, al pagamento di L. 805 alla Caveagna, a quello delle spese processuali e risarcimento dei danni.

Affollatissima era la sala del Tribunale. Mi fu indicata la ganza del prete. La osservai con curiosità. Ahime! Era una donna, e tanto bastò a Don Luigi. »

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Adesioni al Congresso, Associazione Internazionale dei Lavoratori, Fascio Operaio-Sezione Senese — La filosofia positiva — La bibbia svelata al Popolo — Cronaca.

---

## ADESIONI AL CONGRESSO

---

### ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

#### FASCIO OPERAIO-SEZIONE SENESE

---

*Cittadino Sammito,*

Con piacere vi annunzio, come la nostra Associazione Internazionale Senese abbia applaudito al pensiero del Generale Garibaldi — Di più in Adunanza Generale vi aderì ad unanimità.

Speriamo che dopo il progettato Congresso, la Democrazia Italiana dia fine una volta all'astiose polemiche, e all'ire di parte, e forte, di un solo pensiero — la redenzione dei diseredati — corra alla meta.

Ricevete egregio Sammito un saluto fraterno da tutta la nostra Società.

Dalle stanze della Società  
Siena 30 (4) 72.

*Il Cancelliere*  
LATINO GABRIELLI

Terranuova di Sicilia 6 Maggio 1872.

*Mio Caro Gabrielli,*

Sono lieto dell'adesione di codesti figli del lavoro al Congresso che dovrà tenersi appena se ne avrà il voto dalla Democrazia Italiana, per la quale, san oramai indispensabili l'unione e la concordia.

Finisca una volta lo screzio tra le fila d'uno stesso partito, e sorga al più presto il numeroso e compatto esercito dei volontari dell'avvenire.

L'Italia soffre pur troppo l'equivoco che sviò la Francia da Luigi Filippo all'ultimo Bonaparte. Tentiamo ora d'uscirne per mezzo della libertà del vero e giusto.

Spetta a Voi, egregi Operai, riunire nel fraterno complesso i figli della patria Italiana, e riannodare le forze di costoro a quelle dei figli d'una grande patria Umana.

Se il lavoro farà eguali gli uomini nel diritto, la ragione potrà fraternizzarli.

Io me ne auguro trionfo, e vi stringo la mano

Tutto vostro: M. ALDISIO SAMMITO.

*Monsieur,*

J'ai l'honneur de vous adresser ci-joint une lettre du Général Garibaldi avec prière de vouloir bien me la renvoyer. — Ci-joint aussi un exemplaire du catechisme politiques du *Liberalisme*.

Je pense qu'un petit travail pareil ne doit point être l'ouvrage d'un seul, attendu, qu'étant composé par les membres d'un Congrès politique, l'autorité, le prestige en serait d'autant plus grand et plus conforme au principe démocratique.

Je vous engage donc, Monsieur, à faire composer le Catéchisme politique du peuple italien, par le Congrès qui doit se réunir.....

Ingelmunster 7 mai 72.

H. GUESNET.

*Mon cher Guesnet,*

En Italie on propose un Congrès démocratique et rationel qui aura probablement lieu à Florence ou à Bologne. Là, vous pouvez effectuer la composition de votre catechisme.

Dirigez vous pour cela à M.r Luigi Stefanoni, Direttore del Libero Pensiero a Firenze.

Votre Dévoué  
G. GARIBALDI.

*Mio caro Stefanoni,*

Al mio parere il Congresso Democratico dev'essere solenne per numero ed importanza. Noi non possiamo aspettarci di avere con noi tutti gl'italiani; ma degli onesti repubblicani, liberi pensatori,

Massoni, Fratellanze Artigiane, Società Operaie e Reduci dobbiamo averne una maggioranza marcata.

Ciò effettuato colla testa alta si potrà far sentire la ragione in Italia.

Io aveva in idea di non pubblicare in vita le mie memorie; comunque, se arrivo a tempo succederà il contrario. Ne scrivo oggi la revisione, correggendo naturalmente ed aggiungendo. Ne ho 400 pagine circa, e penso arriveranno a mille . . . . .

Sempre Vostro

G. GARIBALDI.

*Mio caro Stefanoni,*

.... Giorni sono ebbi lettera da Garibaldi, il quale mi raccomanda di mettermi d' accordo con voi a Castellazzo per il Congresso Democratico e per altro. Voi sapete che io sono a vostra disposizione, ed in questo senso ho risposto all'amico di Caprera.

Roma 23. 4,72.

Il vostro

MAURO MACCHI.

---

## LA FILOSOFIA POSITIVA

---

« È necessario, dice Prevost-Paradol, che l'uomo sia frenato dalle religioni, dalle leggi, dai costumi e spinto per una via trita da una ferma tutela. Ma questa umiliante necessità non esiste per l'anima temperata del saggio ».... Non c'è alcun bisogno d'illudersi per essere onesti, perché il bene non è errore. Chi è giunto a comprendere quanto esso vale, lo stima per se medesimo... E se pare richiedersi ancora tanto coraggio per farlo, egli è che ancora non s'è avuto abbastanza quello d'intendere.

AR. GABELLI. *L'Uomo e le Scienze morali.*

### I.

#### **Dell' indole fondamentale della filosofia positiva.**

Nei sedici anni che scorsero del 1826 al 1842, un sommo pensatore, *Augusto Comte*, concepì ed attuò uno degli avvenimenti intellettuali più importanti col creare la filosofia positiva ed esporla dettagliatamente e completamente nella grande opera « *Cours de Philosophie Positive* ». (\*)

---

(\*) Avvertiamo che per pura distrazione del compositore sulla coperta del *Libero Pensiero* si trova annunciata questa opera per L. 1. 50 (!) Si deve leggere lire cinquanta.



Benchè niente si facesse per propagare la nuova dottrina, ed essa si presentasse assai male per venir accolta dalle aristocrazie accademiche, siccome quella che non molceva per nulla lo spirito contemporaneo, nè si accordava se non a chi veniva a lei dopo esser passato per la scienza severa; pure, per la sola forza delle cose e per l'indole della dottrina che si confa non solo a coloro che fanno professione di filosofia, ma ancora ad ognuno che senta il bisogno di una rigorosa guida intellettuale, la filosofia positiva ebbe presto seguaci in Francia, e penetrò quasi contemporaneamente e con molto favore in Inghilterra. Alquanto più recentemente passò in America ed in Russia, quindi appresso in Germania; ma in Italia la s'incomincia appena da qualche anno a nominare.

Non solo la maggior parte degli italiani ignorano la filosofia positiva, molti eziandio la fraintendono. E fraintenderla vien reso tanto più facile, dacchè nella nostra lingua la parola *positivo* ha ha due sensi diversi; in uno significa ciò che è reale, vero, certo; le *Scienze positive*, per opposizione alle scienze fittizie, la metafisica, per esempio; nell'altro si usa per accennare a persona che sia strettamente attaccata ai proprii interessi, e che niente sacrifichi alle aspirazioni, all'ideale.

Egli è perciò che, volendo qui in Italia accennare comunque alla dottrina di Comte, fa pur troppo di mestieri incominciare, oggi ancora, dalla esposizione sua più elementare, e dal rispondere al seguente quesito: Cosa è la filosofia positiva?

E per non incorrere in inesattezze su questo punto fondamentale, mi voglio servire della definizione che ne dà Littré, il più saggio e il più fedele interprete della filosofia di A. Comte, traducendo testualmente dalla sua bella opera: *Auguste Comte et la philosophie positive*.

« La filosofia positiva è l'insieme del sapere umano, disposto secondo un certo ordine che permette di coglierne le connessioni e l'unità, e di trarne le direzioni generali per ciascuna parte, come per il tutto. Si differenzia la filosofia positiva dalla filosofia teologica e dalla metafisica per essere dell'identica natura delle scienze da cui procede; mentre la teologia e la metafisica sono d'una natura diversa, e non possono nè guidare le scienze, nè esserne guidate: le scienze, la teologia e la metafisica non hanno punto fra loro natura comune. Questa natura comune non esiste se non tra la filosofia positiva e le scienze.

« Ed ora, cosa è il sapere umano?

« Noi lo definiremo — lo studio delle forze che appartengono alla materia e delle condizioni e leggi che reggono queste forze. »

Tre punti costituiscono essenzialmente tutta la filosofia positiva, e sono: la gerarchia delle scienze; la separazione dell'astratto dal concreto, ed il carattere relativo di tutte le nozioni che vi si riferiscono.

L'idea generatrice, tanto grande quanto semplice, della gerarchia scientifica di Comte, consiste nell'applicazione del principio della generalità decrescente e complessità crescente alla coordinazione delle scienze; cioè viene a dire, la prima scienza dover essere la più

generale e la meno complessa (Matematica), l'ultima la più complessa e la meno generale (Sociologia) (\*). I fenomeni poi di ciascuna scienza dipendono sostanzialmente da quelli delle scienze antecedenti nell'ordine gerarchico, e sono indipendenti da quelli delle successive.

Comte riconobbe che nella immensa varietà dello Scibile umano, ciò solo che era generale doveva appartenere per il momento alla sua filosofia; e separò l'astratto dal concreto. Ciò fatto, apparì che le scienze concrete dipendono dalle scienze astratte, non queste da quelle. Il dominio delle scienze indipendenti è il dominio astratto, il dominio delle scienze dipendenti è il dominio concreto.

Ogni scienza, quando sia divenuta positiva, rinuncia alla ricerca della essenza delle cose e della loro proprietà, delle cause prime e delle cause finali, cioè alla ricerca di ciò che si chiama in metafisica *l'assoluto*. La filosofia positiva, loro figlia, vi rinuncia pure; ed è questo il punto essenziale.

Le filosofie passate avrebbero riguardato chimerica una filosofia che non si occupasse dell'assoluto; ora devesi riguardare chimerica una filosofia che non si restringa affatto al relativo.

Questa è l'immensa rivoluzione mentale che operò Comte (\*\*).

Per poter giustamente apprezzare tutta l'importanza di questo terzo punto cardinale dalla filosofia positiva, bisogna formarsi una idea esatta della grande legge degli stati successivi dell'intelligenza, scoperta da Comte nel 1822, la quale stabilisce che, in un genere qualunque di speculazioni, l'intelligenza passa successivamente per i tre stati — teologico metafisico e positivo.

Sul senso o sulla necessità di questa legge sarà opportuno entrare in qualche dettaglio.

Tutta l'economia dell'accennata legge consiste nel determinare ciò che costituisce, o, meglio, ciò che viene risguardato nelle diverse epoche quale spiegazione di un fenomeno.

Quando sarà a ritenersi spiegato un fenomeno?

---

(\*) Non ignoro la critica diretta da Herbert Spencer alla classificazione delle scienze di Comte col suo opuscolo « *The genesis of science* », nè la replica di Littré; ma non è qui il luogo di farsene carico.

(\*\*) Io non credo che una limitazione alle proprie ricerche [sia, in massima, cosa esclusiva al metodo positivo. Questo si racchiude, è vero, in un cerchio più ristretto, perchè giudica logori gli strumenti della vecchia filosofia, ed i proprii non gli permettono avanzare di più; ma tutte le filosofie s'impongono, in realtà, un limite. Vedasi, p. e., la filosofia teologica: essa ammette un essere creatore dell'universo; e questa esistenza è posta come assioma indiscutibile. Tuttavia niente vieta alla insaziabile curiosità della mente umana di chiedere: cosa vi è al di là? Vi ha il nulla rispondono i teologi; ma questo nulla vuol dire logicamente il rifiuto di oltrepassare un concetto, che si può chiamare il concetto-limite della teologia. E la necessità di arrestarsi ad un dato momento è inerente ad ogni ragionamento; nè in ciò il positivismo parmi si distingua da veruna delle precedenti filosofie, poichè logicamente si può cercare al di là degli atomi, come al di là delle divinità.

Ora il movimento intellettuale dell'umanità passò appunto a rispondere a questo quesito successivamente a seconda di tre concetti di natura essenzialmente differenti. Compresi bene i due concetti estremi, i soli recisamente caratterizzati, l'intermedio si manifesterà assai facilmente.

Giusta il primo concetto, il concetto teologico, un fenomeno si considera come spiegato quando ei venga attribuito alla volontà di un ente simile a noi, in generale, superiore in potenza, od almeno concepito come capace di produrre il fenomeno che spiega la sua volontà. Così, per esempio, la creazione del mondo è tuttora per molti sufficientemente spiegata per la *volontà* di Dio. Tali concetti sono troppo facili a trovarsi per lasciare qualche fenomeno senza spiegazione, e conducono perciò comodamente alle cause prime ed alle cause finali, oggetto precipuo della nostra curiosità primitiva. Ma essi mancano evidentemente di ogni utilità pratica, ed i bisogni e le esigenze della vita reale costrinsero a cercarne degli altri.

Nel terzo concetto, che costituisce lo stato positivo dell'intelligenza, la spiegazione è affatto diversa. Allora si giudica spiegato un fenomeno, quando egli sia compreso in un fatto generale, in una legge, così da poterglielo logicamente dedurre. I fatti generali si risguardano positivamente inespliciti quando non si possano dedurre da fatti ancora più generali; gli ultimi, ai quali si deve pur finalmente arrivare, restano necessariamente inespliciti ed inesplicabili. Laonde è forza distinguere nel dominio intellettuale non solo il noto e l'ignoto, ma anche il comprensibile e l'incomprensibile. Le cause prime e finali, la natura intima degli esseri, i modi essenziali di produzione dei fenomeni, resteranno sempre impenetrabili all'intelletto umano, che non può scoprire altro se non i rapporti di successione e di simiglianza.

Dalla causa alla legge, dal perchè al come, la distanza è grande, il passaggio brusco. Perciò l'intelletto umano, il cui procedimento è sempre continuo, inserì, fra que' due estremi, un concetto intermedio. Tale è la parte della filosofia metafisica: essa conduce gradatamente dal teologismo al positivismo.

I fenomeni sono dalla metafisica spiegati con la potenza di astrazioni personificate; e la proprietà caratteristica delle astrazioni personificate si è di poter, a seconda del grado di sviluppo raggiunto dall'intelletto, od avvicinarsi quanto sia possibile alla divinità, fonte della spiegazione primitiva del fenomeno, ovvero alla legge, al fatto generale, cioè che costituisce la spiegazione definitiva.

Concludendo, ogni filosofia essendo un modo speciale di concepire l'universo, al periodo primordiale del genere umano corrisponde la filosofia teologica, che concepisce l'universo come retto da volontà, e la cui origine riposa su comunicazioni divine che si credettero insegnate al genere umano. Ad un'epoca più avanzata di sviluppo intellettuale, si svolge la filosofia metafisica, che considera l'universo retto conforme ad idee, che appariscono universali e necessarie alla nostra intelligenza; filosofia subordinata a combinazioni subbiettive dell'intelligenza e che riposa affatto sul dato psicologico

che ciò che è necessario per la ragione lo sia anche per le cose; e più precisamente, che quanto viene concepito dalla ragione sia per ciò solo dimostrato reale obbiettivamente. Al periodo di maturità, almeno relativa, sorge la filosofia positiva, che considera l'universo retto da leggi, nel senso scientifico della parola, e che è il risultato della osservazione e della esperienza, le quali accettano e constatano ciò che è.

Non solo queste tre filosofie non sono contemporanee, ma si escludono anzi a vicenda. Esse ponno, senza dubbio coesistere, in modo framentario, ed anche nella stessa mente, ma non mai in una identica quistione. Una soluzione metafisica rende superflua o distrugge la soluzione teologica; ed una soluzione positiva elimina l'una e l'altra.

La esattezza di questa gran legge degli stati successivi dell'intelligenza fu di già dimostrata per la sua effettiva verificazione in tutte le parti del dominio umano indagate finora dalla storia generale dell'intelletto, ed è confermata dallo sviluppo individuale, che riproduce nelle proprie fasi essenziali quello della specie. I progressi odierni della teoria biologica e della così detta psicologia dell'uomo vanno sanzionandone la verità.

Credo non inopportuno rettificare qui anticipatamente un errore nel quale molti potrebbero incorrere, giudicando che il positivismo si confonda col materialismo nel senso filosofico; mentre vero è che queste due dottrine si differenziano recisamente e profondamente fra di loro. Diffatti, il teismo pone un essere infinito, ma personale all'origine delle cose; il panteismo un essere infinito ma impersonale ed immanente alle cose, ed il materialismo invece, sopprimendo l'uno e l'altro motore, pone la causa di tutto nell'ordinamento e nella proprietà d'una materia eterna. Non si nega che la scienza positiva riconosca, nel mondo per lei accessibile, niente altro che materia e proprietà della materia, e che quindi, a questo punto di vista, ogni filosofia positiva sia materialistica; ma quello che caratterizza il materialismo si è che, nel mentre esso attribuisce alla materia certe proprietà, ne trae per via deduttiva una filosofia: il sistema degli atomi di Epicuro ne è un celebre esempio. Questo metodo è prettamente metafisico, e colloca il materialismo fra la metafisica antica. Al contrario, la filosofia positiva è, e non può essere altro, che un insieme metodico, gerarchico, dei fatti generali della scienza, escludendo ogni elemento soggettivo, e niente accettando che non sia sperimentale. (')

Ma allorchè Comte imprese a battere la grande via che il suo genio gli additava, il sapere umano non era sufficientemente svolto per rendere possibile la creazione della filosofia positiva. Vi mancava ancora una parte considerevole; cioè la nozione della Storia, considerata come un fenomeno naturale.

Ebbene; Comte, eliminando dalla Storia la teologia e la metafisica, ed innalzandosi puramente dalla biologia positiva, scoprì le

---

(') Dunque dovrebbe essere più materialista del materialismo. Ma le son chiacchiere per cambiar nome. Nel fondo la teoria identica. (*Nota della Direzione*).

leggi sociologiche, e tosto appresso creò la scienza sociale, e trasformò la storia in scienza positiva.

Così quello stesso genio rese possibile la filosofia positiva, e la realizzò.

Egli raggiunse lo scopo facendo sorgere una filosofia parziale di ciascuna delle scienze fondamentali, che, giusta una classificazione rigorosamente obbiettiva, ridusse a *sei*, e coordinò in una gerarchia ad un tempo naturale, storica e didattica.

Secondo questa veduta capitale, l'astratto, che è unicamente incorporabile alla filosofia, comprende: la *matematica*, o scienza dei numeri, della forma e del moto; la *fisica*, o lo studio delle forze e proprietà generali ed inerenti a tutti i corpi, divisa in due, *astronomia* e *fisica* propriamente detta; la *chimica*, o studio dei fenomeni di composizione e decomposizione dei corpi; e finalmente lo studio delle forze o proprietà vitali, diviso questo pure in due, *secondochè* si considera la vita nella scala degli esseri organizzati vegetali od animali, *biologia*; (\*) ovvero nello sforzo universale e collettivo dell'umanità che si procura uno sviluppo graduale, *sociologia*.

Ecco le scienze astratte, ecco l'insieme del sapere umano. Tutto il resto appartiene al dominio concreto, cioè al dominio dei fenomeni particolari, degli oggetti speciali.

Tostocchè i fatti generali delle sei scienze astratte furono collocati l'uno presso all'altro nel loro ordine reale, la filosofia positiva fu trovata.

## II.

### La biologia e la sociologia positive.

Generalizzare è un bisogno imperioso della mente umana, cui si può ostinarsi a non soddisfare, ma non si può giammai distruggere, come si distrugge veruna delle proprietà inerenti alla materia. Senza questa facoltà di abbracciare con uno sguardo tutto un gruppo di fenomeni, d'intravedere le conseguenze che derivano da un ordine di fatti, cosa diverebbe la scienza? Non altro, in vero, che una serie di effetti senza causa, un catalogo di inesplicabili meraviglie; vale a dire non sarebbe scienza.

Se ciascun fatto particolare che osserviamo in natura si rannoda ad un certo numero di dottrine, che sono le scienze speciali; perchè queste dottrine non potranno rannodarsi ad una dottrina più generale ancora, che diverrà per la scienza ciò che la scienza diviene per un fatto particolare? Evvi in ciò una gradazione, che una volta incominciata, deve seguirsi sino alla fine. E d'altronde fra tutte le scienze esiste una solidità, una connessione troppo stretta, perchè le si possano isolare completamente fra di loro; esse si sorreggono

---

(\*) La parola *biologia* (discorso della vita) fu creata nello stesso anno 1802, da due autori separatamente: da Lamarck (*Hydrogéologie*), e da Treviranus (*Biologie oder Philosophie der lebenden Natur*).

a vicenda e tanto più evidentemente quando, percorrendo le serie dei fenomeni, si giunga ai più variabili ai più complicati.

Già nello studio degli esseri vivi, c'imbattiamo in tre ordini di fenomeni, in tre gruppi di leggi: cioè, nelle leggi fisiche, chimiche, e vitali; tre scienze (\*) devono venir generalizzate per raggiungere un concetto veramente scientifico dell' *Organismo*. La scienza sociale poi, statica e dinamica, non può venir stabilita che sull'insieme delle conoscenze umane. Nella scienza sociale o storica bisogna osservare tutto, e tutto calcolare, perocchè tutto può riescire circostanza favorevole o perturbatrice: il suolo che l'uomo abita, e l'aria che respira, e le piante e gli animali che lo circondano e lo nutrono. La scienza storica dunque non può far senza di veruna delle scienze che la precedono, e la sua filosofia è il risultato della filosofia di quelle.

Prima di progredire, sarà bene precisare, una volta per tutte, il significato di scienza. Una scienza deve concepirsi come l'insieme delle dottrine relative ad un gruppo intero di fenomeni naturali, retti da identiche leggi (\*\*). La scienza sarà astratta se studia le proprietà generali a tutto il gruppo, e concreta se studia qualche parte soltanto del gruppo, od in qualche suo lato.

Lo scopo di quest'articolo essendo quello di esaminare ciò che concerne la biologia considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e specialmente colla scienza storica; bisogna anzitutto dire: essere la biologia la scienza che ha per oggetto di studio i corpi organizzati, e per iscopo la conoscenza delle leggi di loro organizzazione ed attività.

La necessità di conoscere ciò che i corpi sieno e ciò che fanno, include quella di esaminarli sotto due lati differenti, l'uno *statico*, o stato di riposo, l'altro *dinamico*, o stato di attività; donde la divisione della biologia in *statica* e *dinamica*.

I corpi organizzati ed i loro modi d'attività sono manifestamente più complicati, e meno generalmente sparsi dei corpi bruti e dei fenomeni meccanici, fisici e chimici; essi sono più particolari, più speciali di questi ultimi dai quali dipendono, mentre questi non dipendono da quelli.

Diffatti, nei corpi organizzati si osservano disposizioni geometriche, fisiche e di costruzione molecolare o chimica, subordinate come casi particolari alle leggi generali della matematica, della fisica, della chimica statica; si constata in ciascun essere vivo, la presenza di fenomeni meccanici, fisici e chimici, che si compiono giusta le leggi conosciute per i fenomeni dei corpi bruti.

Risulta da ciò l'impossibilità di studiare gli esseri organizzati facendo astrazione delle nozioni di numero, di situazione, di estensione, forma, movimento, peso, consistenza, ecc., e di costruzione molecolare o chimica; e ne risulta pure la necessità per la biologia

---

(\*) Anzi quattro, comprendendo la Matematica che precede necessariamente la fisica. (Vedi Cap. 1.º)

(\*\*) Fra le molte definizioni date della scienza, ho scelto questa di Carlo Robin che è uno dei più eminenti cultori della filosofia positiva, e più specialmente della biologia. Ne esibisco però un'altra che forse è più generale: « La scienza è un complesso di cognizioni omogenee e sistematiche. »

di basarsi sull'insieme delle scienze inorganiche, e di seguirle nell'ordine della loro esposizione razionale, al punto di vista della scienza astratta. Ma egli è altrettanto vero, che oltre alle azioni comuni per natura a quelle dei corpi bruti, si osservano negli esseri viventi delle altre azioni distinte dalle precedenti, ed un ordine speciale di disposizioni dette di organizzazione. In somma, ai fenomeni di ordine cosmologico, bisogna aggiungere i fenomeni di ordine biologico, tanto individuali che sociali.

La filosofia positiva fa formale professione di ignorare quale sia l'essenza di un corpo o di un fenomeno qualunque; ma ciò non toglie che, — senza esaminare se i corpi bruti ed i viventi sieno o no della stessa *essenza*, questione insolubile ed oziosa se mai ne fu — si possa e si debba cercar di sapere se i corpi semplici, che compongono la sostanza organizzata, sieno nell'uomo gli stessi che negli altri animali, ed eziandio nelle piante. Questo ormai si sa positivamente; come anche si sa che negli esseri viventi non esiste un solo elemento che non si trovi nell'ambiente solido, liquido o gassoso da essi abitato; ed è inoltre constatato che i corpi elementari sono associati negli organismi in composti avvenuti e mantenuti per le stesse leggi che reggono i corpi bruti nelle loro combinazioni.

Ma è d'altra parte incontestabile che, per un'associazione molecolare d'ordine più elevato, e di cui i corpi bruti non offrono esempio, i composti organizzanti sono riuniti in una sostanza dotata di attributi nuovi ed affatto estranei alla materia bruta.

Non è quindi necessario che gli esseri vivi sieno di una natura elementare chimicamente, cioè essenzialmente, differente, per riconoscere la necessità di separare il loro studio da quello degli altri corpi. Il vero campo delle ricerche proprie alla biologia è nettamente circoscritto dalla diversità delle leggi di costituzione e di attività dei corpi che essa studia; nè sarà mai per confondersi colle scienze cosmologiche, per quanto in avvenire possano trovarsi nuovi ravvicinamenti e nuove analogie fra le due classi di corpi.

L'uomo facendo parte, con gli altri esseri organizzati, degli strati superficiali del globo, le leggi giusta le quali si compiono i fenomeni d'ordine biologico, — da quelli di nutrizione della cellula a quelli di innervazione dei mammiferi e a quelli riferibili alla riunione degli uomini in gruppi sociali, — non hanno nulla di contraddittorio alle leggi generali dei fenomeni d'ordine cosmologico; nulla che loro si opponga: non soltanto di meno in meno semplici, di meno in meno generali e di più in più subordinati. E niente contraddice alla possibilità di scoprire un giorno che le leggi di costituzione e di attività degli esseri vivi, di queste fuggevoli meraviglie, non siano se non casi particolari delle leggi cosmologiche.

Veduto così rapidamente quali sieno le ricerche proprie alla biologia, quale il suo soggetto e la natura delle sue relazioni colle scienze che la precedono nella serie gerarchica, cerchiamo ora di segnalare le relazioni ed i legami di questa scienza con quella che la sussegue, colla sociologia.

L'idea di vita suppone costantemente la correlazione necessaria

dello stato di organizzazione della materia (di cui la vita è il modo di azione proprio), e di un ambiente che tiene speciali rapporti colle speciali organizzazioni. Non è possibile concepire un essere organizzato che viva, senza un ambiente nel quale avvenga uno scambio materiale; l'uno è l'agente, l'altro fornisce le condizioni dell'azione. Se l'ambiente generale sparisce o si altera, l'agente cessa di agire: se si alterano gli umori (ambiente interno), tutto finisce nei solidi, come se fosse disparso l'agente, come se si fosse annientato (Robin).

Lo scopo permanente della biologia positiva, astratta e concreta, consiste dunque nel determinare, nel maggior numero possibile dei casi, quale sia la correlazione od armonia scientifica esistente tra l'atto organico e le condizioni di attività vitale, rappresentate da due fattori inesparabili, l'organismo, e l'ambiente sia esterno che interno.

E ben dice il dottor Ceccarel: « il vero è che la scienza positiva va dimostrando ognora più che tutte le manifestazioni dell'uomo, per quanto possano essere sublimi, sono intimamente e necessariamente collegate agli organi ed ai tessuti, la vita dei quali e dell'intero organismo dipende dalle condizioni del mondo esterno, e, in maniera precipua, dallo scambio molecolare che si effettua di continuo tra l'organismo dell'uomo ed il mezzo che lo circonda. La vita degli individui è subordinata fatalmente a leggi meccaniche; poichè in ogni organo, in ogni tessuto, in ogni elemento istologico, si compiono di continuo fenomeni meccanici, fenomeni fisici e fenomeni chimici, senza de' quali non può esservi manifestazione di vita » (\*).

Ora, niente riesce più evidente della necessità di fissare il punto di partenza immediato della sociologia sull'insieme della filosofia biologica. La teoria generale della biologia statica indicandoci le leggi dell'organizzazione e quelle dei gruppi degli esseri che vivono isolati o riuniti in società, forma la base indispensabile delle speculazioni di statica sociale. L'umanità non essendo in fatto che un essere collettivo rappresentante il più elevato grado di sviluppo dell'animalità, ciascuna nozione di dinamica sociale trova necessariamente il proprio fondamento nella biologia dinamica. Si è poi alla fisiologia cerebrale, o allo studio particolare dei fenomeni intellettuali e morali, che riesce più specialmente subordinata la sociologia. Per lo sviluppo maggiore della facoltà di pensare, l'uomo si trova portato in una sfera più elevata di quella in cui si agita il resto dell'animalità; e questa facoltà, dominando le altre funzioni al punto di subordinarle, ci pone, collo studio dell'uomo, di faccia a problemi nuovi, che sono problemi di sociologia.

Se è vero che i fenomeni sociali procedono dalle proprietà animali, essi devono appartenere da un certo lato — da quello della loro origine e del primo sviluppo — alla scienza della vita, e più

---

(\*) Matteo Ceccarel. *Della vita e degli scritti di Paolo Manzoni*, pag. 152. Treviso 1870.



specialmente all' antropologia (\*). In questo senso, il loro studio viene ad essere confuso; e l' ultimo gradino delle ricerche biologiche riesce ad un tempo il primo passo delle ricerche sociali; ma tostochè una porzione di umanità sorti, per la propria evoluzione, da quello stato embrionario, essa entrò nell'orbita superiore ove la scienza sociale sola la può investigare. Allora, fenomeni più complessi dei biologici esigono l'applicazione di nuovi processi di ricerche, e le difficoltà si fanno tanto maggiori quanto più le cose di cui si tratta si immergono più addentro nel passato. Ma dal riconoscere difficile al giudicare inane un dato genere di ricerche vi passa della differenza; ed io non mi adatto a concepire che nello studio dell'uomo e delle sue facoltà più elevate esistano dei problemi, dei quali il tempo, lo studio, ed anche l' azzardo, non ci abbiano a rendere possibile la soluzione. Certamente, oggi non è scientificamente prevedibile una soluzione positiva di tutte le questioni sociali; ma non è certo questa una buona ragione per non sollevarle; e basta applicarvi un metodo rigoroso e non misurarne la certezza dei risultati ottenuti che dal valore dei processi impiegati.

E di più; se i fatti sociali non sono che l'insieme ed il prodotto di fatti individuali, fisici, intellettuali e morali, e si riducono, in ultima analisi, a fatti biologici collettivi; e se, in effetto, la spontaneità e la complicazione dei fenomeni vitali non tolgono che questi sieno sottomessi a regole fisse; egli è logico, se non positivo, che anche i fenomeni sociali abbiano ad essere soggetti a leggi, per quanto — in causa della eccessiva complicazione loro — esse sieno difficili a scoprirsi.

Un fenomeno naturale è quello che dipende da una materia e da una forza, e noi non conosciamo altra specie di fenomeni. Qui, nella storia, la materia, il *substrato*, è il genere umano, diviso in società; la forza è rappresentata dalle attitudini che sono inerenti alla società, cioè agli individui considerati collettivamente, di cui il fondamento è la condizione, che le nozioni scien-

---

(\*) *Antropologia* corrisponde etimologicamente a *discorso dell' uomo*. È infatti quella parte della Storia Naturale che studia le forme esterne e la interna organizzazione umana; è un ramo della zoologia, come la *Entomologia*, che si occupa in pari guisa degli uccelli, o la *Mammologia* di cui analogo obbietto sono i mammiferi, ecc. Ma, in questo stretto senso, l' *Antropologia* non può descrivere le razze umane, nè indagarne le attitudini, le migrazioni, le disparizioni e comparse — in una parola, la loro storia —; chè, a ciò, oltre i caratteri d'ordine zoologico, necessitano anche quelli d'ordine morale.

Quindi i costumi, le varie manifestazioni dell' intelligenza, la superstiziosità, l'astrattività, la storia, in quanto riguarda la origine e la influenza storica delle razze nei rapporti reciproci e sulla storia medesima; gli elementi filosofici della linguistica, ecc., costituiscono un nuovo ramo della scienza Antropologica, che si chiama *Etnologia* (discorso dei costumi).

L' *Antropologia* dunque, qualora si voglia indicare così la Storia Naturale dell'uomo nel suo concetto più vasto, necessariamente si completa fondendosi con la *Etnologia*.

tifiche sono accumulabili. Finchè ciò non era riconosciuto, la storia non poteva apparire un fenomeno naturale; se ne conosceva il substrato, genere umano, ma non se ne conosceva la forza che ne fa l'evoluzione; e, o la si credeva una volontà sovranaturale, ed il concetto era teologico; o la si spiegava con dei principi a *priori*, presi non nella realtà, ma nelle vedute dello spirito, ed il concetto ne era metafisico.

E di già riconosciuto che fra i molteplici fatti sociali esiste, come fra i biologici, una evidente solidarietà. Ad un momento qualunque dello sviluppo sociale, gli stati corrispondenti, intellettuale, morale, politico, industriale, religioso, sono connessi così che l'uno d'essi richiamando necessariamente gli altri, non si modifica finché quelli non sieno prodotti.

Più evidente ancora della solidalità apparisce il concatenamento dei fenomeni sociali. Ogni situazione etnica può e deve essere concepita come il risultato necessario della precedente e la preparazione indispensabile della successiva. Tale è il senso del luminoso assioma di Leibnitz: « *Il presente è gravido dell'avvenire* ».

Un fenomeno sociologico è allora spiegato quando lo si possa riferire, sia all'insieme della situazione corrispondente per leggi di statica sociale, sia all'insieme del movimento precedente per le leggi della dinamica sociale. Queste leggi conducono, con la precisione di cui è capace la complicazione speciale del soggetto, alla previsione razionale degli avvenimenti; e, dice Comte, « *sapere è provvedere* ».

Dietro queste precise vedute filosofiche — so anche la mia costante guida mentale — io estesi i seguenti capitoli che riguardano la Storia Naturale delle religioni, le quali non possono essere considerate altrimenti che come un capitolo di storia, un fenomeno sociologico facente parte della serie generale della evoluzione umana; ed il metodo di esplorazione che è opportuno per l'insieme dei vari gruppi di fenomeni sociali lo si deve ritenere altrettanto per i singoli.

(Continua)

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

Due angeli pericolanti — Fin dove giunge l'ospitalità di Lot — La pioggia di zolfo e la statua di sale — Stratagemma filiale — Opinione d'un maestro elementare — Santo Ireneo e san Grisostomo apologisti dell'incesto — Moralità della favola.

Due forestieri, due angeli, vengono accolti in Sodoma sotto il tetto ospitale di Lot che ricusa, come doveva fare un galantuomo,

di consegnarli ad una ciurma d'infami persecutori che volevano sfogare sopra quei malcapitati il loro talento bestiale (cap. 19, v. 1-8.) La lingua latina non ha bisogno, come la lingua italiana, di tali perifrasi per coprire di un casto velo queste bibliche lordure. L'autore della *Genesi* può sfidare impunemente le leggi del pudore perchè chi scrive sotto la dettatura dello Spirito Santo non è più *compos sui*, e quindi non è responsabile di nulla.

Ma che dobbiam noi pensare dell'offerta, che, secondo narra Mosè, il buon Lot, il solo giusto di Sodoma, fa delle proprie figlie a quei bruti, dicendo che *possono usarne a loro piacere* purchè lascino in pace i due angeli? È un dovere, non c'è dubbio, di proteggere i proprii ospiti da criminosi attentati; ma non è egli un dovere ben più sacro e impreteribile per un padre di essere custode e protettore della purità delle proprie figlie, e può mai essergli permesso di prostituirle? Qui poi la criminalità di una simile offerta è aggravata dal fatto, riferito nel v. 14 che, cioè, le figlie di Lot erano promesse spose. Eppure non mancano teologi e dottori cristiani che osano giustificare la condotta di questo sciagurato genitore! Il v. 4 ci presenta una circostanza talmente inverosimile, che l'impossibilità di credervi scema alquanto il senso di schifo e disgusto che si prova a leggere questa storiella. Ivi è detto che *tutta la popolazione della città, dal più giovane al più vecchio*, accorse per far violenza a due forestieri. San Girolamo, caricando le tinte di questo laidissimo quadro, aggiunge i *ragazzi*, ai vecchi, traducendo col vocabolo *puero* ciò che nel testo greco significa e videntemente nè più nè meno che *giovane*. Se non che, quando le cose sono raccontate in tal foggia, si chiariscono di per sé favolose. Noi ci abatteremo, al cap. 12, v. 24, del libro dei *Giudici*, in un'altra storiella del medesimo genere, ma piena di tali turpitudini che ci muovono a nausea. Una pioggia di zolfo e di fuoco distrugge indistintamente tutti gli abitanti di Sodoma e di Gomorra, in cui c'erano almeno dei bambini innocenti della corruzione dei loro genitori.

Lot, sua moglie e le sue due figlie sono i soli che scappano da questo flagello. Nella fuga, la moglie è cangiata in istatua di sale per aver rotto il divieto, fatto loro da Dio, di voltarsi a guardare indietro. Lot si rifugia colle sue figlie in una caverna, (v. 15-17, 24-27 e 30). Or che fanno queste verginelle? ubriacano il vecchio genitore con uno scopo odioso (v. 31-36).

E qui pure lo storico sacro introduce goffamente nella sua narrazione dei particolari che ci avvertono dell'impossibilità di ciò che racconta. Infatti, nei v. 33 e 35 si asserisce che Lot non si accorse punto e non seppe nulla dei fatti accaduti tra le sue figlie e lui in due notti consecutive. Ora la funzione attiva, che questi fatti richiedevano da parte sua, era impossibile senza ch'egli ne avesse coscienza. Un maestro elementare del comune di..... in Romagna, dove a dispetto dei municipii si fa insegnare la *Storia Sacra* nelle scuole primarie, volendo spiegare la moralità della favola e credendo di salvare la dignità dell'eroe, affermava che il povero Lot fosse stato ubriacato per modo da perdere ogni sentimento ed ogni conoscenza.

Ebbene! In questo stato, un uomo è assolutamente incapace dell'atto che le figlie di Lot vogliono ottenere da lui, specialmente se, come nel caso attuale, quest'uomo è un *vecchione* (v. 31).

I savi e discreti lettori capiranno benissimo come, per riguardo alle cristiane e caste lettrici del *Liberio Pensiero* non possiamo qui entrare in spiegazioni fisiologiche più precise, e invece ci tardi di lasciare questo ignobile argomento. Fra i numerosi casi raccontati nella Bibbia, quello di Lot è il più ributtante. Riferendolo, l'autore della *Genesi* si astiene dal qualificarlo. Sant'Ireneo si fonda appunto su questo silenzio di Mosè per proclamare innocenti il padre e le figlie. Sentite come predica bene: « Di quelle cose, che le scritture espongono senza biasimo, non dobbiamo farci accusatori, non essendo spigolistri di Dio nè da più del maestro; sì veramente dobbiamo cercarvi un compito modello. Imperciocchè nulla è posto ad ozio nelle scritture, dove ogni sillaba è inaccusabile..... Quelle figlie, secondo la semplicità *et innocentia* loro, stimando che tutti gli uomini fossero periti per cagione di sodomia (*quemadmodum sodomitas*), e che l'ira di Dio fosse piombata su tutta la terra, dissero e fecero queste cose. Adunque sono escusabili, come quelle che, riputando se sole lasciate col padre loro, alla conservazione del genere, lui circuirono e sollecitarono in cosiffatta guisa. Conciossiachè, per bocca di queste fanciulle ci venga significato niuno altro essere al mondo, dal nostro padre infuori, la quale possa fornire generazione di figli alla maggiore e alla minore Sinagoga: *Pater autem generis humani verbum Dei*. » San Grisostomo le giustifica egualmente per la buona ragione che la scrittura non le vitupera. Ma va un passo innanzi a Sant'Ireneo sentenziando che per condannare le figlie di Lot bisognerebbe esser matti da legare. *Et nunc erudimini* circa la moralità della Bibbia e de' suoi interpreti ortodossi, e circa la *convenienza politica*, di conservare ad ogni costo la *Storia Sacra* del popolo più libertino, che mai vivesse sotto la cappa del sole, fra le materie obbligatorie dei programmi governativi per l'insegnamento primario!

---

## CRONACA

---

**Francesco Piccinini** — Riceviamo da Lugo una scellerata notizia: il 2 corr. verso le due di notte fu assassinato l'amico nostro carissimo Francesco Piccinini: uno dei più ardenti e più operosi patrioti delle Romagne, che col braccio e colla mente coadiuvò sempre alla grande causa per cui abbiamo combattuto, combattiamo e combatteremo!

Prima gli assassini, che si dice essere stati due, gli hanno sparato un colpo di arma da fuoco, poi visto che era solo ferito, gli saltarono addosso e lo freddarono a colpi di pugnale.

Il sotto prefetto, barone Beichlein, e il tenente dei carabinieri, che erano nel caffè, accorsero subito inteso il colpo, ma gli assassini erano già fuggiti.

Le botteghe erano ancora aperte, tuttavia la gente che si trovava sul luogo del reato, interrogata, dichiarò aver visto nulla, all'infuori di due uomini che fuggivano verso il mercato del bestiame; il quale mercato è all'estremità del paese.

Fu arrestata una donna, la quale era corsa sbalordita al caffè ove svenne. Essa gridava d'aver veduto tutto, e di conoscere l'assassino; ma riavutosi, negò ogni cosa.

Questo delitto ha prodotto in paese moltissima impressione. Era internazionalista e libero pensatore e non aveva fatto battezzare la sua prole; per questo certi tali mazziniani di Lugo che interpretano il mazzinianismo a loro modo, gli mossero una guerra orrenda e disonestà sulla quale anche ultimamente egli ci scriveva queste parole:

*Carissimo mio Stefanoni,*

« Non le faccia sorpresa se le dico che non si può più vivere dinanzi ai  
« Mazziniani: questi sono divenuti più intolleranti della monarchia e del cattolici-  
« cismo, e quello che non possono ottenere con le armi della prepotenza onde  
« soddisfare la tanta ambizione onde sono dominati, lo vogliono ottenere con  
« premeditati tranelli, i più abietti che usar si possano. Ma non sarà sempre  
« così, e la volta della ragione dovrà immancabilmente venire e por argine a  
« tanta infamia.

« Segnandomi di lei affezionatissimo

FRANCESCO PICCINI.

Riceviamo ora la seguente:

*Pregiatissimo signor Direttore,*

Ah! Si è con grandissimo dolore che io le annunzio la morte del mio caro fratello Francesco, avvenuta la sera del 2. corr. ma più profondo, ancora, diviene il mio dolore dovendo registrare che la causa di sua morte, si fu una pugnata, che vibratagli proditoriamente nel dorso; gli venne a trapassare il cuore e lo rendeva all'istante cadavere.

Io feci funebre cerimonia da Libero Pensatore qual gli conveniva, e pregato da varii suoi amici, venuti a bella posta e volentariamente a recargli l'ultimo tributo, seguì il funebre convoglio fino al cimitero. Colà mi prestai da razionalista, come ebbi a dichiararmi nel N. 31 del Giornale il Lavoro, ove proclamai in pari tempo la concordia, dirigendo la parola ai sommi Italiani Garibaldi, Saffi e Filopanti; concludendo di rispettare le opinioni tutte, e di non cercare per nessuna cosa, vendetta, per non far ridere il Prete e la Monarchia. Prima dell'andata, lo baciai di core dandogli l'ultimo addio con fraterno amore.

Animo dunque, ancorchè questo mio cuore sia dilaniato dal dolore, pure io non sono vendicativo, ma sarò ragionevole, e vorrei con calma la concordia. Ma io non posso di più avanzarmi, mi cade la penna: non so più che dire.

Prego la S. V. Illma a voler correggere gli errori nei quali sarò incorso, essendo la mia mente troppo esaltata, ed avendo sempre avanti agli occhi la famiglia desolata del mio povero fratello. Non so se vaneggi, se così non è, vedrò con piacere inserire nel pregiato suo periodico queste deboli mie espressioni.

Con la speranza che Ella ciò mi conceda gentilmente mi protesto

Lugo (Romagna) 7. 5. 72.

Dev.mo Servo

GIOVANNI PICCINI.

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Ancora i Marxidi — La filosofia positiva — Dell'elezione sessuale di Darwin — Cronaca.

---

### ANCORA I MARXIDI

---

Non trovando più giornali *marxidi* in Italia che pubblicassero le loro calunnie, i *Campanari* si sono rivolti al *Gazzettino Rosa di Milano*, ove inserirono un lungo articolo col titolo: *le Male arti del signor Stefanoni*. I nostri lettori sanno già che cosa contesse quello scritto, non essendo altro che la ripetizione delle solite accuse che da qualche mese noi combattiamo. Com'era naturale rispondemmo; ma sotto pretesto che la nostra lettera era una continuazione della polemica, il *Gazzettino* ne rifiutava l'inserzione, pubblicando però un *entréfilet* ove, protestando di voler essere neutrale, riproponeva però in parte le accuse e quasi quasi le confermava. Ci vedemmo dunque costretti ad insistere per la pubblicazione della nostra lettera, la quale il *Gazzettino* pubblicava finalmente di malumore e senza commenti, soggiungendo però che lo Stefanoni avrebbe potuto risparmiargli questa noia, conoscendo la esiguità delle proporzioni del suo formato, e considerando che essi hanno sempre cercato di tenersi in disparte in questioni di tal genere.

Vogliamo rispondere al *Gazzettino* che per solito lo Stefanoni non suole mai valersi del diritto che la legge gli accorda per rispondere ai suoi avversari nei giornali stessi che lo combattono. Se ha fatto eccezione questa volta, gli è che il *Gazzettino* si era posto in una condizione affatto eccezionale. Messo sul terreno della neutralità egli doveva, o astenersi dal pubblicare checchessia contro di noi, o ammettere l'accusa e la risposta. Questi ci sembrano i doveri della neutralità.

Riproduciamo ora dal *Gazzettino* la lettera dello Stefanoni.

Signor Redattore,

Il giornalista che pubblica una accusa cotanto infame, qual'è quella contro il *Social Demokrat*, contenuta nell'articolo che vi fu comunicato da Napoli, col titolo: *Le male arti del signor Stefanoni*, è moralmente obbligato o a smentirla, o a permettere che la sia da altri.

Voi invece non avete fatto nè l'una, nè l'altra di queste cose, e dopo di avere divulgata l'accusa, respingete la difesa, e dichiarate di voler chiudere la polemica, a tutto profitto dell'accusatore, sotto pretesto che la mia lettera non è altro che una continuazione della polemica. Con ciò dimostrate di essere affatto ignaro della quistione.

Voi sapete meglio di me, che in siffatte accuse la prova *positiva* ha l'*obbligo* di fornirla l'accusato; gli altri non possono far altro che darvi la prova negativa, nè io posso altrimenti rispondere, che mostrando la poca moralità di quel partito, che sfruttando il nome dell'Internazionale, lo rende abietto per le continue e basse calunnie che sparge in ogni parte.

Io non ho mai reso contabile l'Internazionale delle azioni di questo o quel partito, di questo o quell'uomo, come a voi piace di credere; ma piuttosto chi m'accusa sol perchè denuncio codeste azioni, quegli sì che dimostra davvero di non saper sceverare ciò che è dei principii da quanto appartiene agli uomini. Ma l'essere appunto accusato di combattere l'Internazionale sol perchè cito le scissure che vi esistono di fatto e dissenso da signori *marxisti*, è cosa che muove il riso. E voi ben sorridereste se dalle nostre divergenze sui mezzi e l'opportunità di organizzare i liberi pensatori di Italia, i miei amici volessero trar partito per contestare le vostre convinzioni materialistiche.

Laonde, sono costretto a nuovamente pregarvi, e, se occorre, anche a termini di legge, acciò vi piaccia pubblicare le seguenti mie considerazioni.

Dagli articoli pubblicati nel *Libero Pensiero*, e che bisogna leggere prima di sputar sentenze sulle cause e sulla origine di questa controversia, si vedrebbe:

1. Che il Consiglio generale dell'Internazionale è illegale, in quanto non si compone di membri direttamente nominati dal Congresso internazionale.

2. Che il suddetto Consiglio Generale ha illegalmente sospeso la convocazione dei Congressi i quali dovevano riunirsi in ogni anno di pien diritto.

3. Che al Congresso, nel settembre dello scorso anno, ha sostituito di propria autorità una Conferenza segreta, nella quale i mandati non avevano nessun mandato, con manifesta violazione dello Statuto.

4. Che il signor Carlo Marx è il papa del Consiglio; trattenne l'importo di una colletta che la sezione tedesca di Londra aveva fatto per soccorrere uno sciopero di sarti nella Germania; falsificò due firme nelle deliberazioni sociali onde far credere di avere ottenuta una unanime approvazione che non esisteva.

5. Che il partito *marxista* ricorre con strana scurrilità alla calunnia per debellare i suoi avversari. Perciò ha accusato:

Il socialista Herzen di essersi messo al servizio della Russia.

Mazzini di essere un agente segreto della Russia.

I capi dell'internazionale francese che non volevano ammettere la direzione del Consiglio Generale, di essere al servizio di Bonaparte.

Proudhon di essere un dottrinario ciarlatano.

Vogt di aver ricevuto da Plön-Plön 40,000 lire.

Il *Neuer Social-Demokrat* di essere organo del signor Bismark.

Non occorre dire che nessuna di queste calunnie fu convalidata con la più piccola prova. I signori *marxisti* non si danno tanti fastidi; essi ragionano così: Il *Neuer Social-Demokrat* combatte la nostra influenza? Si faccia scrivere dunque ai giornali internazionali spagnuoli, tedeschi, e a Liebknecht, nostro caro servo (come ben l'indica il nome) che il giornale socialista di Berlino è pagato dal signor Bismark. I giornali fedeli riproducono e confermano l'accusa, spesso senza aver veduto nemmeno il frontispizio di quel giornale, come ben lo dimostrano i signori *Campanari*, i quali non sono ancora riusciti a citarne una sol volta il titolo senza errori.

Del resto, chi non vede l'assurdità di questa calunnia? Il *Social-Demokrat* è l'organo del partito socialista di Lassalle che esisteva assai tempo prima dell'autorità politica del signor Bismark; il *Social-Demokrat* ha sostenuto la Comune e il suo Direttore fu imprigionato; infine il *Social-Demokrat* in quasi tutti i numeri pubblica dei violenti articoli contro il governo prussiano e il signor Bismark. Bisogna aver perduta la testa per credere che il ministro prussiano voglia pagare un giornale che gli fa di siffatti servizi. Ad ogni modo, quel giornale che attinge nei fondi segreti e vuole servir bene il suo padrone, ingrandisce il suo formato e si trasforma in foglio quotidiano, che un governo stipendia gli organi di pubblicità che hanno importanza, non gli organetti microscopici, che poco frutto gli possono recare. — Ma la ragione di questa accusa sta in ciò, che il *Social-Demokrat* è avverso al signor Marx, ond'è troppo giusto che il signor Marx lo annoveri fra le spie. Se un tedesco domanda la prova di questa accusa, i *marxisti* si lavano le mani dicendo: lo affermano tutti a Londra e a Madrid; se è uno spagnuolo, gli si risponde: lo affermano tutti a Londra e in Germania. Ma non cercate oltre: i *marxisti* non vi diranno mai che tutte queste accuse sono farina uscita dal medesimo sacco.

Questo fatto lo si è veduto ripetere nell'accusa di Vogt, la responsabilità della quale vicendevolmente si rimandavano Marx e Blind, un giornale di Londra e la *Gazzetta d'Augusta*. Del resto, io non posso riassumere, nemmeno sommariamente, tutta la questione contro il partito *marxista*: questa controversia è diventata ormai generale.



Bisognerebbe che io accennassi le invettive di Serailier all'indirizzo di Vésinier, le lettere ora pubblicate da Serailier e Marx contro Lefrançais membro della Comune e del Consiglio Generale, e le sue risposte; le accuse di Liebknecht contro Silvio e le proteste di Silvio contro Liebknecht e Marx. Insomma, non da sé farebbe più se si dovessero esporre tutti i capi d'accusa fatti da e contro il partito *marxista*, tutta la vita e l'attività del quale si costruisce in una sterile guerra di calunnie e di personalità. Non dimandate per esempio a questo partito che si occupi seriamente degli interessi degli operai; che studi il modo di diventare così potente, com'è la *Trades-Union*, per alimentare gli scioperi e ostendere l'aumento dei salarii.

Le son fisime coteste che non entrano nella testa dei signori *marxisti*, i quali però trovano comodo di lasciar credere, che tutto il movimento di riscatto degli operai e contadini inglesi siasi compiuto da essi; mentre al caso pratico il Consiglio Generale si trova che non ha fatto nulla di quello che avrebbe dovuto fare. I *marxisti* si distilleranno il cervello per sapere in qual maniera potranno rovinare la reputazione dell'avversario A. o B. ma non scriveranno una riga per rettificare i fatti, per smentire ad esempio, il corrispondente romano del *Pungolo*, il quale, a proposito del recente Congresso Operaio, scriveva essere nulla l'influenza dell'Internazionale in Italia, nonostante le *ingenti somme* da essa spese per sovvenire i suoi giornali. Il corrispondente suddetto tant'era bene informato da non sapere che la *Campana*, il *Martello*, il *Proletario*, l'*Eguaglianza* furono cost *ben soccorsi*, che sono tutti morti. (\*) Non sapeva che il Congresso Generale non ha fondi, nonchè per sovvenire gli altri nemmeno per stampare quel gramo bollettino ebdomadario, che è prescritto dallo Statuto.

Tutte queste cose i *marxisti* non te smentiranno: lasciar credere che essi stipendiano giornali; che mandano milioni onde sostenere la Comune; che intimano a Lord Gladstone la guerra; che dalla sola Francia ricavano un reddito di 100,000 lire, ed altre simili fanfaluche, giova ad essi molto bene per coprire la nudità e l'abbandono quasi totale in cui sono lasciati dal vero partito internazionale europeo. Ma la causa di questo, checchè ne dicano i Campanari, è ormai irrevocabilmente separata da quella del Consiglio *marxista*, del quale oramai tutte le sezioni italiane, del Belgio e della Svizzera hanno fatto divorzio, riservando la propria libertà d'azione ed appellandosi a un prossimo Congresso.

Non voglio chiudere questa mia lettera, o *giustificazione*, come vi piacerà chiamarla, senza protestare contro la credenza, che d'altronde offende eziandio il nome del generale Garibaldi, ch'io abbia potuto determinare la sua adesione a questa o a quella mia convenzione, *sfruttando* il suo nome.

---

(\*) Se si aggiunge ora la cessazione e dell'*Anticristo* di Torino, eccellente giornale internazionale che sospese appunto le sue pubblicazioni in questi giorni, si avrà tutta la cronologia dei giornali dell'internazionale di Londra, dei quali oramai non ne esiste più uno.

Coloro i quali si immaginano che il generale sia tale uomo da lasciarsi guidare dal primo che gli capita fra i piedi, non ricordano al certo ciò che egli stesso scrisse a Petroni, che gli moveva simile accusa. Ve lo ripeto, scriveva allora Garibaldi, voi non avete il « merito dell'originalità nel ritrovato de' miei satelliti » Seiani che « hanno sempre condotto il mozzo nizzardo — il vecchio fanciullo « per il naso. » — Ciò nondimeno ad alcuni mazziniani è piaciuto di supporre che io sia stato la causa della divisione fra Mazzini e Garibaldi, e hanno poi dovuto pubblicamente ricredersi. Ora sono i *Campesari* che mi fanno l'onore di supporre che la mia influenza sull'amico del generale sia tale ch'io possa a piacer mio sfruttarne il nome a favor di questo o quel partito. A loro perdono questa accusa, pensando ch'essi forse vi sono stati indotti per la pubblicazione di una lettera del generale, nella quale egli disapprovava la *Campana* e il *Proletario*. Ma dirò ancora una volta, che quella lettera non diretta a me, ma a Cerretti, il quale mi interrogava se convenisse pubblicarla, telegraficamente rispondeva non essere essa destinata alla pubblicità. Non pertanto Cerretti la pubblicò, e a me che quella pubblicazione giovava, siccome quella che combatteva gli avversari miei, non arresi punto l'idea di *sfruttare* il nome del generale, come mi sarebbe tornato facilissimo, di fare, che anzi, con pensiero generoso per tenere il nome immacolato del generale lontano da ogni polemica, io ripeteva nel *Libero Pensiero* che quella lettera non l'aveva egli destinata alla pubblicità. E il generale anche ultimamente su questo riguardo mi scriveva, confermando: « Io « vi aveva pregato di pubblicare le poche righe a voi note, ma non « aveva pregato Cerretti di pubblicare il resto della mia lettera « a lui. »

E basta. Non cercherò già riconoscenza ai *Campesari*. Né dirò al signor Caffaro che rettifichi i suoi giudizi, di cui m'importa poco: ormai egli solo in tutta Italia sostiene la causa disperata dei *marxisti*, e questa solitudine in cui si trova, può ben fargli perdonare così la stoltezza come le intemperanze a cui per dispetto si abbandona.

Credetemi

Vostro devotissimo

STEFANO LUIGI,

Firenze, 23 aprile 1872.

*Manitizzazione, vedi al numero 20*

### III.

Ma, è egli l'uomo costituito di due parti essenzialmente distinte? E lo è ad esclusione d'ogni altro animale? Questa supposizione, già ripudiata mille volte dalla sapienza antica, è oggi assai cancellata quasi affatto dalla Filosofia e dalla Biologia. Per l'antropologia

Il morale è una sezione, o meglio una manifestazione particolare del fisico; la psicologia è la fisiologia del cervello; e ciò tanto per gli animali quanto per l'uomo. L'uomo intero, dunque, non è per il naturalista che un animale.

L'embriologia persuade che la storia dello sviluppo di ciascun animale vertebrato, compreso l'uomo, è identica, e che, fino ad un

\_\_\_\_\_

ratteri anatomici e fisiologici, alla cellula considerata in generale (').

L'anatomia mostra che i nostri organi sono gli stessi che quelli delle bestie. Così Galeno nell'anno 710 dell' e. v. poté comporre l'anatomia sulla scimmia Bertuccia (chiamata allora *Piteco*), essendo in quell'epoca severamente proibita la sezione di cadavere umano; questa anatomia bastò ai bisogni della medicina e della chirurgia per un lungo tratto di tempo; e quando, quindici secoli dopo, il sommo anatomico Andrea Vesalio mostrò che Galeno aveva descritto gli organi della scimmia per quelli dell'uomo, durò molta fatica a far accettare questa verità. Tanta è l'identità anatomica fra l'uomo ed una bestia. Recentemente Uuxely (') coi suoi diligentissimi studi di anatomia comparata provò luminosamente e rigorosamente questa identità. Tutti i grandi apparecchi, che funzionano nel corpo dell'uomo, si trovano anche nella organizzazione

(\*) Già *De la Mettrie* (1748) nel suo breve saggio « *l'homme plante* » presenta la natura intiera come una serie non interrotta di forme, che si succedono per gradi più insensibili in transizione. « *Tutto è parentela in natura*, egli dice, « non esiste differenza essenziale tra animale e pianta. » Qual concetto si potrebbe accordar meglio colle idee moderne? La signora Clemente Royer, prima interprete del libro di Carlo Darwin, e competentissima in argomento, si esprime colle parole seguenti nel suo recentissimo libro sopra citato, alla pagina 43: « *L'embryologia nous montre tout être organisé, végétal ou animal, sortant primitivement d'une graine ou d'un œuf, c'est-à-dire d'un germe. Ce germe, identique chez tous les êtres par la nature élémentaire, évolue chez tous parallèlement dans ces premières phases. A un moment donné, on ne peut dire si ce sera un arbre ou un homme, à ne considérer que le germe; lui-même séparé du milieu ambiant ou il doit se développer. C'est chez tous une cellule germinative, dont la première phase est une simple segmentation.* »

(\*) Il libro di Huxley: « *Evidences as to Man's place in Nature* » (Prove di fatto del posto dell'uomo in natura), è un compendio succoso e severo di tutti gli argomenti che si oppongono a fare dell'uomo una specie radicalmente distinta dagli altri animali; e che appoggiano la conclusione: « Le differenze di struttura che separano l'uomo dal Gorilla e dal Chimpanzé non essere così grandi come quelle che separano il Gorilla dalle scimmie inferiori. » Dietro a ciò, l'antropologia e l'anatomia comparata, sorrette dalle scoperte di C. Darwin, tendono a provare che l'uomo discende dal Chimpanzé, dal Gorilla, dall'Orang-Utan, a seconda delle diverse razze (teoria di Vogt), o per lo meno sta lor cugino (teoria di Canestrini). Rebbe per essere precisi bisogna dire che la teoria di Darwin non ci indirizza decisamente a cercare l'intermediario fra l'uomo e gli animali nel gruppo delle scimmie; ma si piuttosto in uno o varii antenati sconosciuti finora, che furono il punto di partenza dei tre rami genealogici, di cui le estremità sono da un lato il tipo umano attuale, dall'altro il tipo attuale delle scimmie. Anzi le attuali nostre cognizioni paleontologiche pare mettano fuori di dubbio che l'ordine intiero dei Primati, compreso l'uomo, discenda da un unico prototipo, che probabilmente visse in qualche punto del globo in sull'incominciare dell'epoca terziaria, e dal quale tutti si sono separati successivamente per una evoluzione divergente.

della maggior parte degli animali, al punto da presentare una identità di composizione che si constata osso per osso, muscolo per muscolo, nervo per nervo.

La stazione verticale o lo sguardo diretto al cielo furono cantati dai poeti come i nobili privilegi dell'Umanità; ma molte scimmie vanno su due piedi, e varii uccelli, p. e. l'Aptenoride dei mari Australi, l'Apterice, raro abitatore delle paludi della nuova Zelanda, ed una specie di Anitra domestica, hanno lo stesso portamento. D'altronde, l'attitudine verticale non può dirsi affatto naturale all'uomo, stante la situazione della sua colonna vertebrale, che porta davanti a sé tutto il peso del corpo.

Da ciò deriva il facile cadere bocconi dei fanciulli e dei vecchi, ed il tanto e difficile intedere diritto di quelli, ad onta che gli aiuti, la educazione, l'imitazione, i vestimenti ecc., si oppongano al protrarsi del loro naturale muoversi carponi. E poi falso che l'uomo abbia naturalmente gli sguardi rivolti al cielo ed i bruti alla terra; l'uno e gli altri guardano all'innanzi, che è l'unico loro modo di essere naturale (\*).

Un altro carattere fisiologico, cui altra volta si attribuì molto valore a questo riguardo, si è la presenza dell'*imene* e del *flusso mensile*, considerati prerogative della donna. L'uno e l'altro si sono trovati nelle scimmie ed anche in altre mammifere; ed il dottor *Neuber* di Stutgard constatò in molti generi di scimmie, in ispezialità fra quelle dell'antico continente, una indubitabile *menstruazione* con un periodo normale di quattro settimane, mentre in altri generi l'epoca catameniale si presenta soltanto due volte all'anno.

Finalmente, non l'uomo solo, ma, come tutti gli altri primati, non vanno soggetti ai periodi di *frega*; come esso, i primati tutti possono sempre generare; e come la donna, la femmina delle scimmie può sempre concepire. Sembra che l'ardore sessuale aumenti misura a che la fecondità diminuisce e che l'organismo si eleva. Per una conseguenza di questa legge, esso raggiunge l'estremo termine conosciuto nella specie umana, anzi nella specie umana civilizzata.

Ma l'ardore sessuale, come ogni altro istinto organico, tende, per il suo eccesso, ad oltrepassare il proprio scopo; o meglio, a distruggerlo; e mentre l'accoppiamento unico dell'insetto dà nell'ape, per esempio, un massimo di fecondità; l'accoppiamento, ripetuto fino alla prostituzione, come ha luogo nell'uomo civilizzato, conduce ad una sterilità completa. (').

La fisiologia ci fa vedere che nel corpo dell'uomo, muscoli, nervi, ecc. funzionano esattamente come negli animali. Nei varii gruppi di vertebrati, gli organi e le funzioni non variano per qua-

(\*) Opinioni analoghe si trovano esposte nello stupendo libro, di G. G. Herder « Philosophie de l'Histoire de l'Humanité » pubblicato già nel 1872 in tedesco.

(Veggansi le pagine 143, 144 del volume I, della traduzione francese. Parigi 1861).

(\*) Physiologie générale et comparée du système nerveux.

lità, ma, sola, per quantità, per *grado*, come si esprime l'eminente fisiologo Vulpani (\*). E l'osservazione e l'esperimento in fisiologia fanno eco costante alla legge che dice: là dove gli organi sono simili e costituiti da elementi simili, nessuna differenza si può avere nelle funzioni.

La medicina va al letto del malato con i frutti delle esperienze fatte sugli animali.

L'antropologia insomma non è che un ramo della zoologia.

Egli è ben vero, e consolante, che le varietà umane più infime vanno desaparendo, e le meglio dotate moltiplicano e di più in più si elevano per il crescente sviluppo e per la diffusione della civiltà, accentuando così, ogni giorno meglio, la distanza fra l'uomo ed i mammiferi che immediatamente lo seguono nella serie zoologica; ma ciò non dà diritto ad ammettere tra l'uomo e gli altri vertebrati quell'abisso che servi di pretesto a costituire un regno umano. L'osservare che una vallata si colma e si appiana sempre più per effetto di leggi naturali, non è forse una ragione per credere che in un tempo essa fosse stata profondissima?

Sono fatti. I più bassi rappresentanti dell'umanità spajano: le più alte scimmie antropomorfe spajano pure. I Gorilla sono ancora numerosi e forti. Ma al loro fianco la specie Chimpanzé, sembra avvicinarsi al termine della sua esistenza (Bischoff).

I navigatori moderni non ci descrivono più quelle popolazioni vergini e quelle tribù così bene isolate che si credevano sole sotto il cielo, tanto frequentemente incontrate dai primi viaggiatori. Esse sono scomparse o sono in via di scomparire dalla terra.

I Guanchi non sono più che un popolo di mummie.

Di tutta la popolazione aborigena della gran isola di Van-Diemen, non sussistevano, cinque anni sono, che quattro individui, un uomo e tre donne senza figli.

La causa di queste estinzioni nei due sensi opposti, è naturale che la distanza fra l'uomo e gli altri primati vada in avvenire sempre crescendo.

È questo evidentemente uno dei mille aspetti del grande movimento organico del nostro pianeta.

Ma l'antropologia ricostituisce le razze estinte, interroga il suolo, smuove la terra, vi ricerca le reliquie dei loro scheletri e gli avanzi della loro industria; e l'uomo minaccia così di riempiere da se stesso, con fatti irrefragabili, quell'abisso teorico che si immaginò tra lui e gli altri animali. La Paleontologia umana ci fa prevedere che un giorno, rimontando nel passato, esso ci mostrerà degli esseri che non sapremo dire se sieno uomini o scimmie antropomorfe. Se le scoperte, come quel cranio bestiale di Neanderthal, e varie altre, si ripetono; se domani la terra ci restituisce le ossa dei nostri avi, e ce le mostrasse inferiori ai più inferiori uomini attuali, allora queste questioni d'origine e di parentela, che si potevano prima designare come insolubili, non verrebbero esse ad imporsi a noi.

---

(\*) Vedasi Büchner, *Conferences sur la théorie Darwinienne* ecc., trad. de l'Allemand. — Paris, 1869 pag. 137, e Mme Clémence Royer, *op. cit.*, pag. 371.

Anzi, non si sono esse di già sollevate, e non sono implicitamente contenute nell'ordine d'idee che il libro, sì abile e sì rigoroso, di Darwin ebbe il merito di suscitare?

(Continua)

Dott. E. FRANZOLINI

## DELL' ELEZIONE SESSUALE DI DARWIN

Nell'ultima seduta della Società Antropologia di Firenze, il Prof. Mantegazza leggeva la risposta di Darwin alla sua lettera che noi abbiamo pubblicata, e così la commentava:

Down, Beckenham, Kent, 22 Sett. 1871,

« Io son ben lieto di conoscere le vostre idee sull'elezione  
« sessuale. Voi anche quando dissentite da me lo fate nel modo il  
« più gentile e il più cortese. Sono però molto dolente di non po-  
« ter pensare come voi. Se la femmina non fa una scelta e se non  
« elegge i maschi più seducenti, nulla può più dirsi in appoggio  
« della mia dottrina. Io però ho dato molte prove evidenti per di-  
« mostrare che nella domesticità la femmina dimostra spesso forti  
« preferenze ed antipatie e noi possiamo indurle che anche in na-  
« tura avvengono dei fatti che mi fanno credere nella realtà del-  
« l'elezione sessuale. Io non posso credere che il liquido spermati-  
« co, quando venga assorbito, possa modificare i tessuti dell'animale,  
« da cui è secreto. Non trovate più difficile lo spiegare come un  
« giovane fagiano maschio incominci a presentare sul primo autunno  
« ornamenti virili, lungo tempo prima che il seme sia secreto, e che  
« alcune femmine o vecchie o malate presentino talvolta penne e  
« appendici proprie dei maschi? »

Quanto alle parti diverse che prendono il maschio e la femmina nella scelta del compagno d'amore, io ho nulla a aggiungere ho scritto nella mia lettera a Darwin. Egli ha cento volte ragione di dire: *che se la femmina non sceglie, nulla può difendere la sua teoria*; ed io insisto nella credenza che il maschio in natura impone il più delle volte il suo amplesso alla compagna d'amore, e ciò si verifica soprattutto negli animali poligami, dove la femmina a rischio di morire sterile e vergine, deve pur subire gli amori del maschio più robusto e non del più bello. Eppure è appunto fra gli animali poligami, che si notano i caratteri sessuali secondari i più salienti.

È molto speciosa l'obiezione che mi muove Darwin, col-  
l'esempio dei fagiani che vestono l'abito nuziale, prima che lo sperma

sia secreto. Io però soggiungo, che solo coll'esame microscopico delle cellule spermatogene, può dirsi con sicurezza se o no l'elemento maschile incominci a formarsi. In alcuni miei studii fatti in compagnia del Dott. Cesare Bozzi sull'anatomia patologica dei testicoli (\*) umani, esaminando i testicoli di 100 uomini, ho trovato che nei poveri contadini mal pasciuti e logorati dalla malaria mancavano i zoospermi prima dei 18 anni ed anche fra i 19 e i 20 li ho trovati solo due volte e in questi casi il lento apparire dei segni esterni andava d'accordo colla mancanza dell'elemento fondatore essenziale. Dall'età si sarebbe dovuto dire che l'individuo era fecondo, ma invece l'elemento spermatico e i caratteri sessuali brillavano anch'essi per la loro assenza.

Del resto la chimica proteiforme degli albuminoidi è ancora tanto oscura che non ripugna l'ammettere, che anche prima della comparsa dell'elemento istologico caratteristico che chiamasi *nemaspermo*, avvengano nel testicolo tali mutamenti, che per assorbimento o per influenza trofiche indirette portano seco l'irritazione specifica di certi organi, di certi territori di cellule, per cui nascono le corna o gli speroni o le creste; o i peli o le piume mutano di colore. Finchè si vedano nella maggioranza dei casi collegati insieme con uno stretto vincolo di causalità la secrezione spermatica e la comparsa dei caratteri secondarii delle virilità, sarà logico ammettere che i due fenomeni sono stretti fra di loro come lo sono la causa e l'effetto.

Quanto all'assumere delle femmine vecchie o malate, alcuni caratteri virili, dirò che son fatti così eccezionali, che possono senza scrupolo relegarsi fra le mostruosità. Anche alcuni possono avere mammelle e donne giovani e feconde possono aver baffi e basette, e d'altronde tanto i maschi quanto le femmine, per sterilità dovuta al tempo o alle malattie possono assumere caratteri tali da far sparire o impallidire la fisionomia sessuale, avvicinandola a quella d'un animale impubere o neutro.

Che s'io riuscissi, cosa che mi propongo, a' fare comparire qualche carattere sessuale in un maschio castrato con iniezioni sottocutanee di seme, la mia controteorica all'elezione sessuale di Darwin sarebbe provata anche sperimentalmente.

Vera o non vera la mia ipotesi, non rimane che per meno dimostrato che troppe obbiezioni ci presenta la natura degli amori animali per poter sostenere l'elezione sessuale di Darwin. Essa mi sembra un'esagerazione dell'elezione naturale, contraddetta dai fatti e dal criterio induttivo.

---

(\*) Mantegazza e Bozzi. *Sulla anatomia patologica dei testicoli*. Annali univ. di Medicina. Ottobre, Milano 1865.



## CRONACA

### Risultati del Censimento:

Bologna 5 Maggio 1872.

Ecco il risultato ufficiale del Censimento del Comune di Bologna:

<b>Popolazione Maschi 57528 — Femmine 58429.</b>	
<b>Religione</b>	<b>Maschi      Femmine</b>
Cattolica (apparente)	56600      57861
Evangelica	179      156
Israelitica	174      145
Di altre religioni	578      267
<b>Istruzione elementare:</b>	
<b>Sanno leggere</b>	
<b>Sanno leggere e scrivere</b>	
<b>Non sanno leggere né scrivere</b>	
	<b>Maschi      Femmine</b>
	1641      1772
	31665      24513
	24222      30144
<b>Maschi 57528 — Femmine 58429.</b>	

Un numero assai scarso di *liberi pensatori* abbiamo in questo nostro Comune, dico *liberi pensatori* perchè io credo che con ciò si voglia intendere coll'appellativo *di altre religioni*, ma per tanti e tanti motivi che Ella sa benissimo, le cifre che danno il numero dei Cattolici non sono esatte, perchè si sono voluto dichiarare formalmente il loro modo di pensare, e se ciò avessero fatto, sono persuasissimo che si avrebbe avuto un numero di *altre religioni* assai maggiore.

Riguardo poi all'istruzione a colpo d'occhio si conosce che come tante altre città disgraziate, la nostra è stata per molto tempo sotto il dominio del prete, nemico dell'istruzione — tanto elementare che scientifica — perchè contro al suo più materiale interesse.

Se crede utile però pubblicare nel Giornale i risultati qui retro.

Colgo questa occasione per rinnovarle la mia stima e salutandola distintamente e sempre a sua disposizione mi creda

Suo dev.

G. CARBONI.

Dalle tabelle del Censimento della popolazione di Milano, compilate il 31 dicembre ultimo scorso, si veda che le religioni professate dalla popolazione si suddividono come segue:

Professano la religione cattolica maschi 97,932, femmine 96,965, totale 192,997.  
 — Professano la religione evangelica: maschi 1547, femmine 1351, totale 2898.  
 — La religione israelitica: maschi 483, femmine 408, totale 891. — Altre religioni, razionalisti, ecc. maschi 828, femmine 395, totale 1223.

**Il Censimento di Brescia** Secondo ci scrive l'egregio signor Frigerio, da i seguenti risultati:

	Maschi	Femmine.
Razionalisti	104	57.
Atei	5	1.
Evangelici	36	27.
Israeliti	17	11.
Cristiani	45	29.
Cattolici	19,463	19,111.
	<hr/> 19,670	<hr/> 19,236

**Lega della pace** — Il giornale *Les Etats-Unis d'Europe* ha riprese le sue pubblicazioni e ci fa sapere che nella riunione plenaria del 21 scorso aprile, il Comitato della lega decise, che anche in quest'anno vi sarà un *Congresso della pace e della Libertà*, che si aprirà il 23 settembre in una città della Svizzera, il cui nome sarà quanto prima notificato.

All'ordine del giorno del futuro congresso tre quistioni sono poste e cioè:

1. Il principio della repubblica federativa essendo il rispetto e l'autonomia della persona umana, determinare in qual modo questo principio possa e debba praticamente diventare la base d'ogni legislazione, nelle sfere rispettive del Comune, della Nazione e della Confederazione.

2. Tracciare la storia degli sforzi tentati fino ad oggi per introdurre nel diritto internazionale l'uso della clausola dell'arbitraggio, ricercare i mezzi migliori per far prevalere quest'uso come avviamento alla formazione della federazione dei popoli.

3. Quali riforme deve produrre nel diritto penale moderno l'introduzione del principio repubblicano federativo, del rispetto e l'autonomia della persona umana.

Publiccando questo programma del prossimo Congresso, il Comitato ha voluto dare a coloro che si proporranno di trattare queste quistioni il tempo necessario di studiarle; — si pregano quindi i confratelli della stampa democratica di riprodurre l'appello che il Comitato fa a tutti gli uomini di buona volontà.

**Morte di uno spiritista** — Nessuno ignora la potenza straordinaria dell'immaginazione.

Eccone un esempio che merita di fissare l'attenzione degli uomini scientifici.

Moriva ieri nel sobborgo Sant'Antonio un'americano chiamato Daniele Peer, che per molti anni aveva goduto la fama di celebre medico negli Stati Uniti.

Gli spiriti gli vietarono un giorno di evocarli più oltre, e gl'imposero l'obbligo di abbandonare l'America.

Daniele Peer venne in Francia e si fece tosto rimarcare nel suo quartiere e considerare come doppiamente pazzo.

L'altro ieri disse a quei suoi vicini che lo conoscevano che gli spiriti erano venuti a fargli una visita e gli avevano annunziato ch'egli morirebbe la sera stessa alle ore 11.

Uno dei suoi vicini, certo Gabriele Benvenuto, fruttivendolo, nel rientrare in casa sua bussò alla porta di Peer dicendogli come per scherzo:

— Siete morto?

E siccome questi non rispose, entrò nella stanza, e vi trovò Peer stesso morto sul suo letto: erano le 11 e mezzo.

(Ordre)

**Francesco Piccinini** — Sulla morte di questo patriota riceviamo le seguenti due lettere dal Direttore del *Proletario*.

Torino 18 5 1872.

*Egregio signor Stefanoni,*

Mentre sull' internazionale, dissento da lei su qualche punto organico, dove però confessarle che ammiro la di lei costanza nel combattere le teorie assolute del mazzinianismo — sbagliato — non assolute — volevo dire teologiche. Senza volerlo, sono alleate col Papa-Re.

Oggi si piange, o *cuccodrillesamente* — o no — l'assassinio infame del povero **Piccinini** — tempo fa si predicava dai mazziniani la conciliazione *carabinata* ( *Pardon* del complimento ). Ad altri, si disse ( *in un orecchio* ), che, nel giorno del *dies irae*: i *mardochai* verrebbero bastonati, gli *internazionalisti* appesi ai *funali del gaz*.

Rubati i buoi, chiusa la stalla, — è come mantenere una *jena* a *biacotti* di Hovara — voglio dire che il pianto del Saffi e di tanti altri, ora è inutile — assolutamente inutile.

E per provare le mie parole, la prego d' inserire i seguenti brani di una lettera che mi dirige un Console di Sezione di Romagna, ottimo cittadino che espese il proprio getto alle palle prussiane con Garibaldi nel 1870-71.

Non faccio nome — assumo su di me la parola d' onore della esistenza dello scritto, perciò *prego per l' inserzione*.

16 5 1872.

*Caro Terzaghi,*

Mi chiedi particolari notizie intorno alla tragica fine del Piccinini, ma non so altro che quel poco che mi fu dato raccogliere su quei giornali.

Per quanto tentisi di ricoprire col mistero gli autori di sì scellerato misfatto, per quanto si taccia dalla stampa sui gravi indizii che emergono agli occhi di chicchessia, quello che per te è cortezza, per me è profonda convulsione, e dirò altro che quel probò, leale, intemerato, coraggioso cittadino fu spento dal *pugnale politico*!.....

Ciò che scrissi tempo fa a.... di.... mi pare, ora, acconcio di ripetere.

« Le parole non bastano a stigmatizzare convenientemente simili fatti. Dirò soltanto che è tempo che cessino queste scene di violenza e di sangue fra uomini che si vantano civili. A noi tutti incombe una legge d' amore e di progresso, lasciamo alla tirannide il triste compito di macchiarsi del sangue delle vittime che, presto o tardi, attendono pur sempre il vendicatore.

Qual diritto avremmo noi di gettar l' anatema sui carnefici coronati, quando ne imitiamo l' esempio?

Non bestemiaremmo, invocandolo, il nome di Bafanti, se moralmente si saremo posti al livello de' suoi assassinii?

Guai a noi, se in tanto perversimento morale, non seguiamo la fulgida stella che illumina il sentiero dell' avvenire!

Fra individui e individui non vi possono essere più questioni possibili, nella lotta gigantesca di principii le individualità scompaiono.

« Io sarò sempre compreso d'ammirazione per gli eroici difensori del diritto, anche allora che la civiltà è costretta a coprirsi il volto per le fumanti rovine dell'Hotel de Ville, ma chiamerò sempre vigliacchi coloro, che per un male inteso orgoglio personale, amman la destra di un pugnale, e nutrono in petto cordardi propositi di vendetta. »

Questo ripeto perchè si cessi una buona volta di calunniarci dagli avversari in buona fede, e perchè si sappia che nel petto degli internazionalisti, posti al bando dalla società, fervono sentimenti non ignobili nè ingenerosi.

La *Verità*, *Giustizia*, *Morale*, non possono essere privilegio di alcun uomo o partito, e se mi associo alle belle parole dell'onorato Aurelio Saffi, non posso però nascondere la mia sorpresa come ora soltanto abbia trovato conveniente il consigliare la calma ed il rispetto delle altrui convinzioni, come ora soltanto sorge ad indiggere il biasimo, laddove era saviezza e dovere il prevenire!

Che la mia sorpresa sia giusta lo provano le insensate e non mai smentite provocazioni lanciate contro l'*Internazionale* nel Comizio popolare di Bologna, le tante corrispondenze inserite nei giornali mazziniani contenenti minaccie ed atroci ingiurie contro di noi, le ultime parole profferite dal Valzania e da cento altri atteggiandosi a capi popolo.

Avete seminato odio dovea fruttare furore: e la responsabilità ricade tutta su voi, o Saffi, o Quadrio, o Campanella, o Petroni, e tanti altri cittadini tutti onorandi e stimabilissimi, ma rei di avere permesso col vostro silenzio che vili ciurmadori sfruttassero indegnamente il nome di colui che per virtù ad esempio fu maestro di un'intera generazione. »

. . . . .

Chiudo questa mia col trascriverti un brano di una lettera da me inviata all'amico M..... di Bologna:

« Dall'imperversare furiosi degli odii di parte, dal rimestare continuo nel fango delle personalità, delle violenze codarde e colpevoli, ho imparato un cosa sola, ed è la vergogna del nome italiano. »

Ringraziandola anticipatamente, mi creda

Di Lei dev.

C. TERZAGHI.

Torino, 19 5 1872.

*Pregiatissimo signor Stefanoni,*

Leggo i giornali, amici del povero assassinato **Francesco Piccinini** e scorgo che da questi si pubblicano gli ultimi atti e le ultime parole dello avventurato amico — ed in pari tempo aprono le sottoscrizioni a pro dell'infelice orbata famiglia — che per dovere d'umanità deve esser adottata, dagli *internazionali*.

Se a lei non fa difetto la prego di pubblicare queste parole che l'amico mi scriveva un paio d'ore prima d'essere assassinato.

Lugo, 2 Maggio 1872.

*Mio Terzaghi,*

» . . . le spese sono superiori alle nostre forze; segnami ciò nulla meno

per L. 2 al mese, che è quanto io posso fare a favore della Libera stampa del tuo giornale.

Riguardo alla vertenza di Bologna, non posso darti schiarimenti alcuni, essendo io al pari di te oscuro di tutto. Soltanto ti dirò che l'infamia dei nostri nemici è stata grande.

Ricevi una stretta di mano da noi tutti e credimi

Tuo

FRANCESCO PICCININI.

Questa lettera è per me una memoria *sacra* (se deggio usare un termine pretesco).

Il Piccinini poi prevedevasi tal miseranda fine.

Due mesi or sono allorchè gli parlai personalmente, mi diceva queste precise parole: « Io a Lugo ho nemici d'ogni colore, ma vili al punto di levarmi il cappello quando mi trovano per istrada e dirne d'ogni razza sul mio conto quando non sono presente. »

Ed allorquando io lo pregava di starsene guardingo perchè so che in Romagna per avanzo dell'educazione bestiale del prete si usano un po' di troppo le armi per *farsi la ragione* ei mi rispondeva: « Non avranno il coraggio d'affrontarmi, essi mi leveranno la pelle a tradimento. »

E così fu!

Mi diceva inoltre che i suoi bambini non erano battezzati nè religiosamente nè civilmente perchè come libero pensatore non voleva il prete e come democratico non voleva documenti portanti lo stemma del *Regio Comune*!

Si è letto con sommo piacere, in proposito dell'assassinio, le parole di Saffi, la dichiarazione della Consociazione Repubblicana di Lugo, anzi era una protesta, ma io internazionale e così tanti miei amici, nessuno ci leva dalla testa che l'assassino fu qualche fanatico ignorante che avrà creduto di rendere un grato servizio al partito da noi divergente, levando dal mondo l'operoso socialista,

**Piccinini Francesco.**

Si nota anche con sommo rammarico che *non tutta* la Democrazia concorre alla sottoscrizione per la povera vedova!

Fiducioso del favore mi creda

Di Lei dev.

CARLO TERZAGHI.

**P. S.** Scrissi anche a Bignami di Lodi per vedere se era possibile la pubblicazione del ritratto in litografia del povero martire.

Sarà una cara memoria per gli amici.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

La libertà di coscienza — Lezione del *Prof. Palmieri*, sul Vesuvio — Il matrimonio civile — Cronaca.

---

## LA LIBERTÀ DI COSCIENZA

---

Ci domandano se sia verosimile la notizia di una legge coercitiva pubblicata dagli Stati Uniti sulla osservanza della domenica. A coloro che credono che basti la repubblica per instaurare tutte le libertà, questo fatto può veramente parere anormale. A noi no; poichè noi è assai tempo che andiamo insegnando che nonostante l'apostolato politico, non si avrà mai una vera libertà ove di conserva non si faccia procedere l'apostolato della educazione e della istruzione. La repubblica non può dare altro se non che la somma della maggioranza delle convinzioni del popolo, e se le convinzioni di questa maggioranza sono fondate sull'errore, le leggi che ne derivano non possono essere altrimenti che erronee. L'abbiamo veduto ultimamente in occasione della votazione della costituzione Elvetica, nella quale il partito conservatore ebbe la preponderanza. Or, la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti, in fatto di protestantismo è cugina germana degli inglesi; e basta dir tanto per capire che è la più beghina del mondo. Nulla dunque è più naturale che quei buoni repubblicani pretendano di mandare per forza gli increduli in paradiso.

Vero è che la costituzione federale degli Stati Uniti garantisce la libertà di coscienza; ma ognuno poi dei varii stati dell'Unione ha costituzioni speciali che la violano impunemente, e la violeranno sempre finchè gli americani non abbiano imparato a credere che per esser uomo non è necessario credere in Gesù Cristo. Da ciò la necessità dell'apostolato razionalista, che alcuni repubblicani trovano

superfluo, quasiché il governo repubblicano non dovesse essere l'espressione della maggioranza.

E se questo apostolato sia necessario noi vogliamo provarlo ripetendo fatti che abbiamo già citati, i quali servono a dimostrare lo stato più che infimo di certe legislazioni repubblicane in fatto di libertà di coscienza.

## SVIZZERA

---

Nel 1847 sette cantoni della Svizzera costituiscono la lega del Sonderbund per opporsi alle così dette riforme protestanti dei liberali — Nel cantone d'Uri sei anni fa la pena del bastone era ancora in uso per i così detti delitti di religione — A Berna il consiglio esecutivo ha vietato al direttore della ferrovia di stabilire delle corse di piacere nelle domeniche di comunione — Nel Vallese i consigli municipali nominano per turno fra il popolo coloro che devono obbligatoriamente assistere il clero nelle cerimonie ecclesiastiche — Nell'agosto dell'anno 1866 un tale che si era rifiutato di far la parte di suonatore di campane fu condannato all'ammenda di L. 3 — Nel cantone di Berna sussiste ancora una legge del 1825 che vieta ai pastori delle Chiese dissidenti di officiare durante la tumulazione dei loro morti — A Vevey l'autorità municipale nel 1865, conformandosi alle prescrizioni del Consiglio di Stato vietava durante la predica l'apertura dei negozi non solo, ma eziandio ai venditori di latte proibiva di farne la distribuzione a domicilio. — Nel Dicembre scorso a Ginevra i Consiglieri di Stato della repubblica erano obbligati a prestare il giuramento sul vecchio e sul nuovo testamento.

## COSTITUZIONI DELLE REPUBBLICHE AMERICANE

---

*Repubblica di Venezuela:* Art. 1. La religione cattolica apostolica e romana è quella dello Stato: essa è la sola religione degli abitanti di Venezuela. Nessun'altra dottrina, nessun altro culto pubblico o privato contrario a quello di Gesù Cristo sarà ammesso nei limiti della confederazione.

Art. 2. Le relazioni fra Venezuela e la sede apostolica saranno affidate alla confederazione, non che quelle del prelado diocesano, durante il tempo in cui la sua comunicazione diretta coll'autorità pontificale non potrà aver luogo.

*Repubblica messicana:* Art. 4. La religione della nazione messicana è e sarà sempre la cattolica, apostolica, e romana. La nazione la protegge con leggi savie e giuste e proibisce l'esercizio di qualunque altra religione.

*Repubblica del Chili*: Art. 139. La stampa debbe astenersi: 1. dal rivelare gli atti privati dei cittadini e dei funzionari: 2. d'immischiarsi nei misteri, domini, disciplina e morale approvati generalmente dalla Chiesa cattolica.

Art. 141. Qualunque scritto che debbe essere stampato, sarà sottomesso a un consiglio di alcuni uomini dabbene scelti a quest'uopo e incaricati di far notare agli autori le proposizioni riprendibili che vi si potrebbero trovare.

*Costituzioni speciali degli Stati-Uniti Stato del Delaware*: Art. 22. « Tutti i pubblici funzionari dovranno prestare il seguente giuramento: Io N. faccio professione di credere in Dio padre, in Gesù Cristo suo figliuolo unico e nello Spirito Santo, un solo Dio benedetto in eterno: e riconosco le sante scritture del vecchio e del nuovo Testamento, siccome fatte per ispirazione divina ».

*Carolina settentrionale*: « Chiunque non riconoscerà l'esistenza di Dio, la verità della religione protestante e l'autorità divina dell'antico e nuovo testamento, e professerà principii religiosi incompatibili colla libertà e colla sicurezza dello stato, non potrà possedere alcuna carica nè impiego lucrativo e di confidenza nel dipartimento civile dello stato.

*Carolina meridionale*: Art. 13. — Quanto alle quantità per essere elettore saranno regolate come segue: qualunque bianco libero il quale riconosca l'esistenza di un Dio e creda a uno stato futuro di premi e di castighi, ecc. ecc avrà diritto di suffragio ».

*Stato del Maryland*: art. 53. » Chiunque è nominato a qualche impiego lucrativo o di confidenza, prima di entrare in funzione farà il giuramento che segue:

« Io N. Giuro che non mi tengo obbligato all'obbedienza verso il Re della Gran Bretagna, che sarò fedele e conserverò una vera obbedienza allo stato di Maryland. Oltracciò egli segnerà una dichiarazione di credere alla religione cristiana.

Appena si può credere a tanto traviamiento! Eppure tutte queste costituzioni contengono delle eccellenti disposizioni democratiche sotto il rapporto politico! (\*)

---

(\*) Lo stesso anacronismo osservasi intorno alla educazione della donna. Ecco infatti ciò che scrivono dagli Stati-Uniti.

Nei magazzini, dovunque vi son clienti vi son donne; e l'amenità e la bellezza delle Birminghamhesse si pagano ad alto prezzo nei *buffets* delle ferrovie e nei *comptoirs*. Molti uffizj di posta e di telegrafi sono pur qui affidati a donzelle e non si ripugna dal collocarle dovunque si può senza inconvenienza.

Si è fatto ad esso un po' di guerra per rilasciar loro il certificato di dottore. Ma elleno se ne rivalgono, scrivendo quasi esse sole l'immensa mole di romanzi che vengono in luce quotidianamente.

In una parola, la donna della borghesia, sopra tutto non maritata, gode qui di tutta la capacità per le funzioni sociali, e vi sono perfino 108,830



Ecco ora il testo della legge votata recentemente dal Senato e dalle Camere della repubblica degli Stati Uniti:

« 1. La santificazione della domenica è una cosa di interesse pubblico;

« 2. È un utile sollievo delle fatiche corporali;

« 3. È un'occasione di compiere i proprii doveri personali e di dissipare gli errori che affliggono l'umanità;

« 4. È un motivo particolare d'onorare, nella sua casa ed altrove, Iddio, il Creatore e la Provvidenza dell'universo;

« 5. È uno stimolo a consacrarsi alle opere caritatevoli, che fanno l'ornamento e la consolazione della società.

« Considerando : *a*/ Che vi hanno increduli e spensierati, i quali, disprezzando i loro doveri ed i vantaggi che all'umanità procura la santificazione della domenica, oltraggiano la santità di questo giorno, abbandonandosi ad ogni sorta di piaceri e continuando i loro lavori,

« *b*/ Che una tale condotta è contraria ai loro interessi come cristiani, e turba lo spirito di quelli che non seguono questo cattivo esempio;

« *c*/ Che questa specie di persone fa un torto alla società intera, introducendo nel suo seno tendenze di dissipazione e di abitudini immorali;

« Il Senato e la Camera decretano:

« 1. È proibito nella domenica di aprire i magazzini e le botteghe, di occuparsi in un lavoro qualunque, di assistere ad un concerto, ballo o teatro, sotto pena di una multa da 10 a 20 scellini (ital. lire 12 50 a 25 50) per ciascuna contravvenzione;

« 2. Nessun vetturino o viaggiatore potrà, sotto la stessa pena, intraprendere un viaggio in giorno di domenica, eccetto il caso di necessità, di cui sarà giudice la polizia;

---

donne che fruiscono del diritto di suffragio municipale. Non dovrebbe ciò bastare?

La donna del popolo poi è assolutamente schiava e meno protetta dalla legge che non lo sono gli animali. Essa si stimerebbe anzi felice di godere della protezione delle bestie. Il giuri è iniquo. Nei due ultimi mesi vi sono stati dei casi che hanno sollevato l'indignazione pubblica e l'orrore. Un miserabile cavò fuori freddamente un occhio a sua moglie, dopo averla pestata sotto i piedi per più ore: fu condannato a quattro mesi di lavoro! Il giuri trovò cause attenuanti. Un altro, cacciò sua moglie sotto le ruote di un carro che le passò sopra, e la schiacciò per modo che morì l'indomani: tre mesi di lavoro forzato! Un terzo, assise l'infelice sua moglie sul camino dove ardevano dei carboni e ve la tenne, sì che morì due giorni dopo: sette mesi di lavoro! non prolungo la lista di queste atrocità, e della lenità delle pene con cui sono punite per l'aberrazione mentale del giuri. Batterle, lasciarle morire di fame, spogliarle, assoggettarle a lavori impossibili, sono roba comune. La legge è impotente. L'opinione pubblica non se ne allarma.

Tra le donne del popolo minuto e quelle del popolo grosso intercedono, come vedete, sei secoli di civiltà. Vi è stata petizione, vi è stato bill al Parlamento, per metter termine a queste miserie? Alcuno.

« 3. Nessun albergo, nessuna bettola potrà aprirsi in domenica alle persone che abitano il Comune, sotto pena di una multa o della chiusura dello stabilimento;

« 4. Coloro che, senza ragione di malattia o senza motivo sufficiente, si terranno lontani dalla chiesa per tre mesi, saranno condannati ad una multa di 10 scellini:

« 5. Chiunque commetterà azione sconveniente in vicinanza, o nell'interno della chiesa pagherà da 5 a 40 scellini di multa;

« L'esecuzione di questo decreto è affidata agli impiegati di polizia, scelti tutti gli anni dai Comuni. »

Dinnanzi a questi fatti chi può ancora negare la tesi da noi già ampiamente sostenuta, che la forma di governo non ha una decisa influenza sulla civiltà, ove non sia preceduta da una buona educazione razionalista e socialista?

---

## LEZIONE

### DEL PROFESSORE PALMIERI

### SUL VESUVIO

---

Egli non fece preamboli, entrò dritto in materia, e tralasciando di fare la storia delle eruzioni antiche, prese a discorrere della recente, il cui principio fa decorrere dal 1. gennaio 1871, e ricordò aver egli allora predetto che il periodo eruttivo, che allora incominciava, avrebbe lunghe fasi.

Enumerò di volò queste fasi avvenute dal Gennaio al Novembre, in cui dal primo cono eruttavano lave abbondanti, e quindi parve far sosta, mentre quella non era che il finale del primo atto del funesto dramma.

Disse questa essere la fase ultima dell'eruzione, che se fu spaventevole, non fu la più terribile di quante ne produsse il temuto gigante.

Ben altre e di maggior durata e di più gravi conseguenze la storia ci registra, talvolta a grandi intervalli, e citò l'interruzione massima, di cui parla G. Cesare Braccini, di oltre 300 anni, dal 1306 al 1631, « durante il quale periodo di tempo il vulcano sembrava estinto. » Quell'autore lasciò scritto che « rimasta vuota la voragine in sembianza di coppa dalla sua cima, e che cinque miglia circondava, di profondità più di mille passi, tutta d'alberi sivistri, e selvatiche erbe e pur di fragole era vestita, come tutte l'esteriori falde ricoperte n'erano. Insomma divenuta un anfiteatro di

mirabile aspetto e di sovvenimento ai poveri, che legna e carbone ne ricavavano. »

Fece una citazione del Marini che non ho potuto raccogliere per essere in quel momento stato disturbato, ma che conferma quanto il Braccini scrisse, descrivendo con bellissimi versi il monte biancheggiante di agnelle che sulle sue falde e per entro le verdeggianti voragini pascolavano.

Disse che per regola generale le ebollizioni centrali finiscono con eruzioni eccentriche su fenditura del grosso cono nelle parti più basse, che egli definisce il ventre della fenditura.

Le eruzioni obbediscono a leggi costanti.

In quella dei passati giorni evvi una novità. Una febbrile attività erasi manifestata nel mercoledì 24 aprile, che nella sera si spiegò in eruzione di mirabile bellezza per l'effetto ottico, sia in distanza che d'appresso.

Molti curiosi salirono all'osservatorio per vedere il grandioso spettacolo.

Il giovedì il professore visitò le lave, che non minacciavano sciagure, erano distanti due ore dall'osservatorio.

Più tardi una maggiore attività entrata negli strumenti fece temere più intenso lo sviluppo della potenza eruttiva del monte ed il professore consigliò ai visitatori di astenersi dall'andare più oltre, e di limitarsi a godere gli effetti del crescente fenomeno in distanza, istruendoli come un nembo di fumo o di nebbia, che si solleva ordinariamente fittissimo in conseguenza delle correnti di lava, poteva avvilupparli in una tenebra da non potersene liberare, e le stesse guide più esperte essere soventi costretti a rimanere sul luogo prive d'ogni mezzo d'orientamento. E citò il caso di una guida, personalmente da esso professore ritenuta coraggiosa ed espertissima, la quale per il fitto nembo di fumo che l'avvolse repentinamente, non potè far ritorno.

I curiosi vollero avventurarsi non ostante, e per l'ingordigia di poche monete trovarono persone che si proffersero quali guide, mentre le guide pratiche malvolentieri si piegavano alle promesse e sollecitazioni dei più infervorati di desiderio di compiere la loro escursione fino alle correnti della lava.

Che poteva fare di più il professore che scongiurarli a tornare indietro?

Alle 4 1/2 antimeridiane del venerdì successe la fenditura del fianco del monte, da cui uscirono proiettili con fumo coeunte, i quali contundendo e scottando fecero tante vittime; ed era ben naturale che talune sfuggite ai proiettili rimanessero arse dai gradi di calore dell'atmosfera viciniora alla fenditura ed alle lave che invadevano le adiacenze, se a 100 metri dall'Osservatorio il calore abbruciava la faccia, ed i proiettili vi arrivavano, rompendo i vetri infuocati.

Alcuni feriti e scottati al di quà della fenditura poterono essere, con grave pericolo dei generosi che vi si presentarono, ritirati dalla zona ardente; ma gli altri o perirono bruciati dall'atmosfera infuocata, o furono ingoiati dalla voragine apertasi nell'Atrio del Cavallo.

In questa direzione, disse il professore, si videro in questi giorni stormi di corvi svolazzare sinistramente.

Dopo questa angosciante descrizione, che pel dolore che gli rinnovellava dovè troncarsi, parlò della insufficienza de' mezzi e di braccia perchè gli sia permesso rendere quei servizi che può, prevenendo il pericolo; mentre egli non può colle molteplici sue attribuzioni e cure essere sempre coll'occhio fisso sugli strumenti, per seguirne le agitazioni e dedurne le indicazioni.

Al proposito fece una citazione latina colla quale definì la sua posizione delicata e difficile di fronte al mandato che la fiducia pubblica gli conferisce, e la materiale possibilità di disimpegnarlo a dovere.

La fenditura sopra accennata, invece di farsi come al solito, avvenne in modo mai prima avvertito. La lava sollevò tutto il materiale, e fu vista sorgere una piccola montagna, un picco bellissimo, che s'erge di 60 metri, e che offre al geologo, curioso di conoscere il modo in cui si formarono le montagne nei tempi geologici, argomenti di studi interessantissimi.

Le lave si gittarono presto nel canale sotto l'Osservatorio, un tempo già sì profondo, ed omai di soli 200 metri mancante d'essere ripieno, ed al livello del culmine sul quale ha fondamento l'Osservatorio.

E qui fece un'esclamazione gioviale, ma che rivela come egli prevegga di dovere un giorno o l'altro subire la sorte delle vittime della curiosità; benchè la loro non sia della nobiltà di quella che trattiene sul campo del pericolo il valoroso scienziato.

Il letto della fiumana era largo un chilometro e d'una rapidità enorme.

I carabinieri vedendo quell'immenso fiume di fuoco, temendo che a momenti l'Osservatorio doveva essere tutto subissato, ebbero un cattivo quarto d'ora!....

Un fenomeno curioso presentavasi all'osservazione in quell'inferno tutt'altro che immaginario.

Eruttava la lava in mezzo alla lava!!! Qua e là piccoli crateri, eruzioni copiose, globi di fumo cinereo.

Le tre principali, di cui una era vicina all'Osservatorio, gettarono proiettili a grande altezza, Cosa strana!

La lava per conto suo erutta ed esplode proiettili a 70 ed a 80 metri d'altezza!

Così è; e da ciò, disse, presi argomento a convincermi come nelle viscere profonde dell'immane gigante avvenga proporzionalmente in grande ciò che esteriormente succede in minima scala.

Nel mezzodì del giorno susseguente, la montagna fra rumori spaventevoli si aprì dal lato di San Giovanni a Teduccio, dando materia solforosa, bituminosa o vetrificata, la quale scorreva come cristallo acceso.

Il torrente laterale si divise in sette rami principali che operarono giusti spaventevoli, rovinando gran quantità di terreni e di edifizi.

Una parte del liquido, composto di minerali, usciva in guisa di bombe nell'aria arrotondate; dentro racchiusi fuochi i quali scoppiavano sulla fornace.

La recente fenditura descritta dal Palmieri avrebbe molta analogia con quella apertasi nel 1631, e per l'abbondanza della lava scaturitane, e pel fenomeno delle bombe scoppianti nell'aria.

La grande fiumana di lava scendendo dalla Vetrana si rovesciò sulle pendici del monte, dividendosi in vari rami; passando per le Novelle si sparse su Pollena, Trocchia, San Sebastiano; danneggiando anche immensamente la Cercola, giungendo a Ponticelli.

Il ramo che tendeva a San Giorgio a Cremano ha deviato raggiungendo il precedente.

La lava diretta a Torre Annunziata, ripresa l'attività, minacciava la Torre.

Una corrente si diresse contemporaneamente su Resina. Il sismografo agitatissimo faceva trepidare per tanti gruppi ridenti di abitazioni, che ben presto sarebbero scomparsi come i roseti fioriti e gli arcani odorosi di cui è coperta quella zona di territorio, qual vittima condannata al sacrificio.

Il ramo che prese la direzione delle Novelle camminò sulla lave del 1868, e queste cagionando maggiori danni che non ne aveva arrecati nel 1868 alle *terre antiche*, così dette dai villici perchè non hanno tradizione che sieno mai state coperte di lava.

L'altro ramo che prese l'avviamento su San Sebastiano scorrendo nella gola di Faraone, s'incanalò nei canali scavati dalle acque, detti dai contadini *laggi*, che ben a ragione si potrebbero anzi dire *lamenti*!

Estendendosi questo ramo distrusse buona parte dei due villaggi, passando nel mezzo dello spazio che li separa; Somma-Vesuviana a destra, e San Sebastiano a sinistra.

Il fronte che questo ramo tenne è di oltre un chilometro e mezzo.

I danni che avrebbe recati, ove non si fosse come per incanto arrestato, chi potrebbe precisare?

La lava quando esce è fusa, fluida, lucida, trasparente, come il cristallo fuso splendente. Ha la velocità di 180 a 200. al minuto primo. Va poi diminuendo, coll'acquisto dei gradi di raffreddamento al contatto dell'aria fino a ridursi a fare un millimetro di strada per minuto.

Col raffreddarsi, la parte esteriore si riveste di una pellicola, di una scoria nerasta, che aumenta in spessore e quantità in ragione del cammino che percorre; e nel mentre la massa interna è fluida e scorre veloce, la scoria esterna trascinata dalla corrente va acquistando un grado di raffreddamento e di durezza, da permettere che un uomo vi cammini sopra, se non fosse la instabilità dei massi travolti che rendono pericoloso l'arrischiarsi.

Gli altri rami incamminati verso la Favorita e la Torre si arrestarono a rispettosissima distanza.

Chi osservasse il cono nel momento della maggiore incandescenza, vedrebbe un fenomeno curioso: come se il cono minacciasse sparire.

Con frase secentista veramente caratteristica, il professore esprime l'impressione provata a quella vista: Parevami, diss'egli, che il cono sudasse fuoco.

Giù giù, poi, tutto lungo le enormi spalle dell'infuocato monte, pareva di notte che la scorza fosse sforacchiata tutta come di pori pei quali traspirasse fuoco; e di giorno su quei pori erano tante nuvolette di fumo, che sul ruvido dorso del Vesuvio davano sembianza di fiocchetti grigiastri su una pelliccia nera.

In cima del cono si elevavano proiettili di varia grossezza fino a 1000, 1300 metri.

Non é improbabile possano per la enorme forza con cui vengono eruttati, avere raggiunta un'altezza assai maggiore, ciò che per la insufficienza dei mezzi visuali il Palmieri non ha potuto constatare.

Il periodo eruttivo delle lave viene annunciato in decrescenza fino allo spegnimento, dal principiare di quello delle ceneri. Queste verute, continua il professore Palmieri, avvisai con mio dispaccio le autorità a provvedere all'immediato sgombro delle ceneri, onde evitare i danni che sogliono queste produrre allo scoppio dei temporali, che accompagnano quasi sempre o completano il disastro, otturando gli anfratti del suolo; e citò di nuovo la eruzione del 1631, seguita da temporali, che si sfogarono in abbondantissima pioggia, la quale, cadendo sul terreno coperto da uno strato di materie cineree, non filtrando pei pori della terra, scorre sulla crosta impermeabile di questa, formando torrenti precipitosi di tanta irruenza e volume, da innodare villaggi, portando dovunque la distruzione nella campagna e la morte di creature umane e di animali d'ogni specie.

Passando ad enumerare i lagrimevoli danni arrecati dalla recente eruzione, e volendo alludere al bisogno d'intervenire con una legge a mitigare le miserie di tante migliaia di creature, ricordò lo storico Giuliani, già segretario della fedelissima Napoli, il quale commendò gli atti del vicerè con cui assolveva per dieci anni dal tributo dei dazii fiscali, i colpiti dalla fatale sciagura.

Disse dell'errore ripetuto dal volgo che sia in questa, come in altra eruzione, piovuta acqua bollente. Mai ciò avvenne. Quella che per tale si teneva altro non è che la parte vaporosa ed umida in aria con le arene ascesa, in forma di nube, e spinta dai venti, che s'aggira, cade in pioggia cotanto mordace, pei sali che contiene, che nella campagna tutto abbrucia.

Quando durante l'eruzione di cenere o lapillo succede un temporale, l'acqua che scende s'unisce alla materia volatile che ingombra l'atmosfera; i sali in essa contenuti, sciogliendosi, si uniscono all'acqua, la quale perciò acquista quelle proprietà caustiche, che dovunque toccano bruciano la vegetazione.

Ed il colono, cessata la pioggia maledetta, fredda e grave, si sente scottare le spalle non dal bollente elemento ma dalle conseguenze che questo portò seco.

Come figura rettorica accetta la espressione, di pioggia d'acqua bollente, come verità meteorologica la ripudia.

La cenere vesuviana analizzata si presenta composta di vari principii, e va distinta in due parti: solubile ed insolubile. La solubile è costituita dal sal marino in grossa proporzione, acido cloridrico, solforoso, cloruro di ferro, ammonico, calcico, sodico, solfati, ecc.

Gli acidi che da taluni si suppongono far bene, sono invece nocivi.

La parte insolubile è sabbia.

I silicati sono buoni come emendamento, quando si accoppiano ad elementi omogenei; per esempio alle terre tenaci delle Puglie: se aggiungete silice, si disgregheranno e si miglioreranno.

Disse non solo il raccolto dell'anno corrente perduto, ma benanche quello del venturo, e che molte piante vanno tagliate siccome rese infruttifere.

Accennò all'idea, per vero dire poco felice, d'impiantare un Istituto agrario a Portici, dichiarandola un errore. Diffatti, come mai si può concepire un Istituto agrario stabilito in territorio di condizioni geologiche ed atmosferiche cotanto eccezionali sotto ogni rapporto e di più soggetto ad avere distrutta in un'ora l'opera paziente, solerte ed intelligente di anni d'esperienze e di studi, col pericolo di vedere ad un tratto cambiata per fino la configurazione del suolo?

Nella parte scientifica volle estendersi poco.

Disse avere fatto studi importanti sull'elettricità e che si confermò nei convincimenti già dettati intorno alle leggi dello scoppio delle folgori; determinò le condizioni delle medesime; perchè le folgori si producano sul Vesuvio è necessario il fumo, non solo le ceneri.

Descrisse il guizzo delle folgori nel fumo.

Dichiarò che le saette fanno rumore, più o meno forte, più o meno prolungato a seconda della loro maggiore o minore lunghezza.

Con molto buon umore scherzando si disse grato al Vulcano d'avergli procurato tanta varietà di trattenimento, augurandosi che non sia per farglielo pagare.

Disse che le fumarole sono spirali della lava; che per centri di calore si deve intendere la comunicazione tra le parti interne ancora calde e quelle esterne raffreddate.

Il fumo che si vede uscire da quelli spirali è un vapore acquoso.

Come? un vapore acquoso che esce dalla lava allo stato fluido?

Sì certamente! Nel fuoco vi è l'acqua; i due elementi sono per così dire amalgamati insieme; e quando succede il raffreddamento della lava l'acqua ne vuole uscire.

Nello stato incandescente della materia il fumo che ne esala non è molesto.

Ma dopo un certo periodo di raffreddamento, la fumarola manda emanazioni moleste, provenienti da tutti gli acidi confusi insieme, che si sprigionano colla combustione seguita dal raffreddamento.

Disse che analizzate le materie eruttive si riscontrano di tutte le specie caotiche: il ferro, il rame, il piombo, l'oro, l'argento, lo stagno, ecc.

## IL MATRIMONIO CIVILE

Un nostro amico, legale — scrive la *Libertà* — riceveva ieri la visita di una famiglia desolata. La figlia unica di due onesti commercianti ha contratto quattro o cinque mesi or sono un matrimonio puramente ecclesiastico con un giovane romano: seguendo i consigli di gente o ignara o scellerata, consentì a far senza del matrimonio civile: fu pienamente insinuato che andati via « gli italiani » da Roma, il Santo Padre avrebbe dato una sanatoria retroattiva a tutti i matrimoni non celebrati secondo la legge empia introdotta in Roma.

Ciò che è accaduto era facile a immaginare, dopo tre mesi di convivenza, lo sposo ha abbandonata la disgraziata; e per di più questa venne recentemente informata, che egli sta per celebrare un matrimonio civile in altra città dello Stato. La famiglia in lagrime chiedeva come doveva regolarsi per impedire il matrimonio: e a rendere più angosciata la situazione, vi aggiunge che la povera abbandonata è in via di divenir madre.

Che potea rispondere il nostro amico? Col codice alla mano, dimostrò a quella famiglia avvilita, disperata, che non c'era nulla da fare, e lo sposo era nel suo diritto, considerandosi come libero da ogni vincolo,

Il matrimonio ecclesiastico era dinanzi alla legge, come non avvenuto: quella che si credeva moglie legittima non era che una miserabile concubina.

Se questo fatto fosse isolato, si potrebbe deplorare: ma non darebbe motivo di gravi considerazioni. Sventuratamente, la statistica insegna che appena due terzi almeno dei matrimoni che si celebrano non solo in Roma, ma quasi in tutta l'Italia, sono legalmente validi: tutti gli altri sono unioni illegittime: e ciò, grazie alla cospirazione del clero cattolico, che si fa spontaneo consigliere e complice di tante immoralità, di tante sciagure.

È impossibile che il Governo e il Parlamento non si commuovano dinanzi alle inesorabili lezioni che ricevono dalle cifre della statistica, e che non prendano i più solleciti provvedimenti. È una questione di ordine sociale e di moralità pubblica e privata, d'interesse generale.

La circolare del comm. Gadda era benissimo fatta e diceva buo-



nissime cose; ma essa era rivolta a gente che non sa leggere, che ha fede nel clero, il quale ha interesse a non fargliela conoscere. È un circolo vizioso da cui è necessario uscire senza ritardo.

Quando fu introdotto il matrimonio civile parve un bell'omaggio alla libertà dei contraenti il lasciar loro la facoltà di far precedere a loro scelta, il matrimonio civile al matrimonio religioso, o questo a quello. Fu un grande errore, del quale vediamo le spaventevoli conseguenze.

Il codice penale francese ha una disposizione, che dovrebbe essere adottata dal legislatore italiano; e il clero non si potrà lamentare se s'introduce in Italia un articolo di legge che è già in vigore presso la figlia primogenita della Chiesa.

L'art. 199 del codice penale francese è così concepito:

« Ogni ministro di un culto che procederà alle cerimonie religiose di un matrimonio senza che gli sia stato fornito l'atto del matrimonio già celebrato dinanzi agli ufficiali dello stato civile, sarà per la prima volta punito di un'ammenda da sedici a cento lire. »

E l'art 200 aggiunge;

« In caso di nuove contravvenzioni del genere di quelle espresse nell'articolo precedente, il ministro del culto che lo avrà commesso sarà punito, per la prima recidiva, col carcere da due a cinque anni, e per la seconda, colla reclusione ».

In Francia, mercè questi due bravi articoli del codice penale, il clero cammina dritto: le bricconate che commette in Italia non se le è mai permesse.

Ci si pensi! che la cosa è grave, e il bisogno urgente. Mettiamoci al posto di quelle poverette che in buona fede si credono perpetuamente legate, grazie alla celebrazione del matrimonio religioso, ad un uomo che le ha abbandonate: e che sarà di loro? I loro figli saranno bastardi: esse non potranno contrarre un nuovo matrimonio, perchè fintanto che il marito sarà vivo si crederanno maritate. Se saranno povere, nel loro abbandono non rimarrà più che una risorsa: la prostituzione.

Il clero così avrà il vanto insigne di contribuire allo sviluppo della più abietta e fatale fra le piaghe sociali.

Noi confidiamo, per dirla colle parole della citata *Libertà*, che l'onorevole De Falco prenderà l'iniziativa di un disegno di legge per modificare il Codice civile, e che nessun matrimonio religioso potrà essere celebrato prima che abbia avuto la sanzione della celebrazione civile. Severe pene devono colpire il prete colpevole che si facesse istigatore o complice di un'offesa alla legge, che recherebbe conseguenze così fatali alla società civile.

(L'Arena).

## CRONACA

### Risultati del Censimento:

Per la città di Mantova.

Religione	Maschi	Femmine.
Cattolici	11,474	11,455.
Evangelici	82	51.
Israeliti	721	778.
Altre religioni ( razionalisti ecc. )	104	57.
	<hr/> 13,573	<hr/> 25,687

Nicotera, 17 Maggio.

*Signore,*

Si benigni di annunciare sul « Libero Pensiero » che quest'Associazione Razionalista si è trasformata in Società degli Atei.

Colgo questa occasione per farle conoscere l'ultimo risultato del censimento nicoterese, cioè il Modello M, parte 4.<sup>a</sup> Cattolici 3942, di cui 1777 maschi e 2165 femmine: Evangelici ( cristiani ) 2308, di cui 1097 maschi e 1211 femmine: Altri ( razionalisti ) 267, dei quali 251 maschi e 16 femmine.

Totale della città 6517.

Accetti la stima di questi suoi confratelli.

Il Presidente

Prof. ANTONINO DE BELLA.

**Una Lezione** — Al signor Luigi Vaccari, coadiutore del Vescovo di Nicotera e Iropea, diciamo una parola. Egli ingiuriò sovente i razionalisti, abbiandoli insensati, predicanti dottrine che non intendono, non aventi di uomini se non la figura, eccetera. Se fin qui lo abbiām trattato con educazione, d'ora in avanti lasceremo da parte qualunque reticenza, e sveleremo la pura verità. Pel momento lo consigliamo a studiar bene le nove parti del discorso, le particelle vicenominale, l'uso del passato remoto e del prossimo, la corrispondenza dei tempi, l'uso del condizionale, insomma tutta l'etimologia e le prime parti della sintassi.

Siccome da più tempo facciamo scuola ai ragazzi, possiamo approssimativamente giudicare sui bisogni rudimentali dell'individuo suaccennato. Parlare in pubblico, senza sapere un jota di lingua, è somma imprudenza. Pei primi tempi gli consigliamo la Grammaticetta Elementare del De Stefano. Quando l'avrà finita, gliene indicheremo un'altra pel secondo corso.

Questa volta ci fermiamo sulle generali; in appresso ci regoleremo diversamente.

Nicotera, 6. 5. 62.

Avv. GIUSEPPE CIPRIANI.

Prof. ANTONINO DE BELLA.

**I sette peccati capitali (Ira)** — Oggi verso mezzogiorno nella canonica di S. Lorenzo è avvenuto un brutto scandalo — Il sacerdote Achille Prina, rimproverato aspramente dal prevosto parroco Lorenzo Achino per la sua condotta poco edificante, s'avventò contro questi, e afferratolo pel collo l'avrebbe strozzato, se non fosse corsa gente che glielo tolse di mano.

La scena avvenne in pubblico, e fu tale che accorsero i carabinieri, i quali denunciarono il fatto all'Autorità competente.

(Pungola)

— Si legge nella *Nazione di Firenze*:

Siamo dolenti di dover registrare un atto barbaro commesso da un sacerdote.

In uno degli scorsi giorni i fratelli della Confraternita della Misericordia di Firenze si recavano, col cataletto, nel popolo di S. Felice a Ema, per trasportare all'ospedale di Santa Maria Nuova certo Luigi Ronchi, povero vecchio ottuagenario, cieco e ridotto agli estremi di vita. Quel misero contristato dal pensiero che probabilmente lasciava, per non più ritornarvi l'umile casa ove da tanto tempo abitava, mostrò molta riluttanza ad entrare nel cataletto; allora il Proposto di San Felice a Ema, per persuaderlo, non seppe trovare altro argomento che quello d'ammanirgli un vigoroso schiaffo!

Nè è a dirsi come l'atto barbaro indignasse gli astanti; un figlio del povero vecchio, per altro denunciò il fatto al Brigadiere dei R.R. Carabinieri del Galluzzo, e questi ne fece immediatamente rapporto al Pretore di Firenze Campagna, che sta procedendo agli atti opportuni per procedere contro l'inumano sacerdote.

**Lussuria:** — Il *Motimento* scrive:

Il comune di Pian Scò (Arezzo) è vittima del furore fraterno.

L'anno scorso un frate ruppe la testa al sindaco e quest'anno un frate ebbe ottantacinque vittime del suo amore per l'umanità! Il Tribunale ha iniziato un processo pieno d'interesse.... carnale.

— La *Democrazia* accenna un fatto che torna ad onore della monache dell'Ospedale militare di Torino, che si discute nanti le Assise.

Una delle novizie era imputata di avere trafugata la somma di L. 4000. Nello svolgersi del curioso dibattimento avemmo ad udire la deposizione di una monaca contro la sua compagna.

Interrogata dal presidente, la novizia dichiarò mentitrice la testa, la quale nell'epoca che avrebbe dovuto succedere il furto si trovava ricoverata all'ospizio di Maternità!!!

L'imputata fu assolta.

**Avarizia:** — Il *Giornale di Napoli* racconta che un prete, a nome Francesco Libonati, da circa quattro mesi trovavasi presso una onesta famiglia, la quale generosamente lo aveva accolto in casa ed accordatagli ospitalità.

Tra i componenti la detta famiglia vi era una giovinetta d'anni 18, bella anziché no. Il prete seppe sì bene insinuarsi nell'animo di quella inesperta donzella da indurla, or fanno tre giorni, ad abbandonare con lui la casa paterna, trafugando diversi oggetti preziosi pel valore approssimativo di Lire 450.

— Leggiamo nel *Pensiero* di Nizza.

Fra le molteplici forme sotto cui si van cavando i quattrini di tasca ai poveri padri famiglia, havvene una che tutte primeggia per la sfrontatezza con cui si pratica in questo nostro Liceo.

Ogni anno in occasione della prima Comunione il soprintendente generale alla disciplina avvicina i giovinetti Comunicanti e li invita graziosamente a sottoscrivere una data somma per fare un regaluccio al sig. Abate, colui che non già per virtude ma per lucro chiuse già il suo Pensionato e passò al Liceo in qualità di Direttore Spirituale. E questa sottoscrizione, come di leggieri potete immaginare, ha luogo per dimostrare al suddetto abate la simpatia e riconoscenza per le fatiche da lui sostenute nel prepararli alla Santa Comunione.

I giovanetti presi così alla stretta e in parte spinti anche dall'amor proprio senza calcolare se la borsa del Papà sia piena o vuota, firmano, chi per cinque e chi per dieci franchi. Con questo danaro si compra poi quando una dozzina di posate, quando una mostra o un pendolo, quando altro oggetto che non sia ancor provvisto. Fortunati i tuoi nipoti o beato T.....!

Questi poi all'atto di ricevere la *spontanea* offerta con tutta l'espansione del suo cuore ripete ogni anno: « Mes chers enfants, les petites cadeaux entre-tiennent l'amitié. »

#### **Superstizione — Dal Pungolo:**

A Nola ci fu una specie di tumulto popolare, quando essendo ivi convenuta molta gente dei dintorni per venerare la statua di S. Felice — che si vuole abbia una potenza efficacissima contro l'ira del Vulcano — si seppe o si disse che la statua medesima, nella notte, aveva cambiato posto, ed invece di guardare alla stazione della Ferrovia come per solito, guardava direttamente al Vesuvio.

Si diceva pure che essa aveva un braccio quasi slogato ed aveva aperte altre dita della mano, come per dire: *Alto!* alla lava.

Tutte queste dicerie esagerate dal fanatismo e dall'ignoranza popolare generano una vera eccitazione e ci volle del bello per calmarla. Scene della specie, ci furono a Casoria, a S. Antimo ed altrove.

In Napoli però — convien dirlo ad onore del vero — quelle scene, di cui parlammo l'altro giorno, e nelle quali figuravano, come attori ed attrici, sagrestani e bigotte, non si sono più ripetute, grazie al fermo contegno addimosttrato dalle Autorità municipali e di pubblica sicurezza e dalla Guardia nazionale.

#### **Il matrimonio sforzato dell'arciprete di Cerro colla sua serva.**

Ci scrivono da Roma i seguenti curiosi particolari sopra un fatto che ha agitato in questi giorni il Comune di Cerro al Volturno in provincia di Molise.

Nella mattina di Pasqua innanzi il palazzo del Vaticano v'era una donna del popolo, sui cinquant'anni; alta della persona, pallida, magra e dalla pancia sporgente: si vedeva chiaro ch'ella era gravida di sette o otto mesi.

Costei chiedeva di parlare al santo Padre per una segreta e speciale missione: ma sulle prime pare che non trovasse chi le desse ascolto; poscia, non so come, la si vide nella sala d'udienza, dove entrato che fu il Santo Padre, tutti, com'è d'uso, si posero in ginocchio, furono benedetti, ed ebbero la grazia di baciare la santa pantofola uno per uno girando attorno il S. Padre con una singolare compiacenza e benignità.

Giunto il S. Padre vicino alla donna sconosciuta, le domandò di dov'era e per quale cagione chiedeva di lui. La donna rispose ch'era di Cerro al Volturao provincia di Molise, e che si chiamava Pasqua. Tacque la cagione che l'aveva condotta a Roma; ma ridomandata dal Santo Padre, dopo alcuno spazio, esitante e tremante disse:

« Santità, io per solo amore di Dio ho servito, senza interesse, per sette e più anni l'arciprete del mio paese, e in cinquant'anni quasi che conto di questa mia vita, io non comisi giammai peccato alcuno, tanto che il paese mi aveva per santa.

« Lo spirito dell'orazione io l'ebbi da Dio fin da fanciulla; ma quella perfezione che ti rapisce nel pregare al cielo, io la raggiunsi solamente in questi ultimi anni pei santi ammaestramenti del ministro di Dio: onde spesso nei nostri devoti esercizi ne andavamo tutti e due in estasi, ed era tra noi una gara nel correre le vie del Signore.

« Una sera, Santità, quel santo sacerdote mi disse come per conquistare il Paradiso i santi non solo pregavano di giorno, ma spendevano eziandio la notte nel salmeggiare e nell'orare, secondo il volere di G. Cristo che disse: — *Orate et vigilate* —; ma egli di gracile salute, e io gravata dall'età non sapevamo come resistere al sonno. Onde l'Unto del Signore pensò che sarebbe stato acconcio di mettersi in un medesimo letto; acciocchè l'uno avesse potuto svegliar l'altro quando fosse preso dal sonno. Consentii, Santità, che per salvarci l'anima non bisogna tralasciare cosa alcuna.

Ora, come Iddio ha voluto, dopo sette anni di questi pii e santi esercizi, io mi sono trovata incinta per virtù ed opera dello Spirito Santo. Il popolo malvagio ora maligno, e la fama del ministro di Dio e della sua serva è lacerata e calpestata, giungendo fino a dire alcuni empii, ch'egli, quel sant'uomo, ed io procacciavamo l'aborto, tanto che se io non mi fuggiva di notte tempo da Cerro in Roma, avrei dovuto mostrare le immacolate mie carni ai diavoli carabinieri di Castellone ed ai medici di Cerro. Per tutto il paese, Santità, affissero mille profane e disoneste canzoni, e alcuni eretici osano tuttavia di cantarle, dicendo che dalle mie viscere debba nascere l'Anticristo.

Santo Padre, chiudete la bocca agli empii e scomunicati: dite che il frutto delle mie viscere è quello delle orazioni e delle santa veglie, e benedite l'unione mia (come quella di S. Giuseppe e di Maria) col santo arciprete.

Il Santo Padre parve a questi detti alquanto turbato e commosso, e senza rispondere alcun moto si ritirò nel suo gabinetto. Però credo che la preghiera della Pinzocchera fu accolta imperciocchè so che vicino alle porte delle chiese di Cerro vi sono affissi due grandi cartelloni, dove si legge:

« Si procede alla prima, seconda e terza canonica pubblicazione del matrimonio da contrarsi, *Deo adiuvante*, dal sig. parroco e Pasqua.

« Le altre due pubblicazioni sono state dal Santo Padre dispensate per motivo di gravidanza.

« Chiunque conosca esservi qualche canonico impedimento, è tenuto di andare a rivelarlo all'Ordinario. »

(Cittadino)

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — La filosofia positiva — Marietta Bianconi di *E. Dal Pozzo* — La Bibbia svelata al Popolo — Cronaca.

## LETTERE AD EUGENIA

SULLA

## RELIGIONE

*Religionum animos nodis exsolvere pargo.*  
LUCRET. De rer. nat. lib. 4; v. 6. 7.

Vittime lagrimevoli della superstizione, a voi consacriamo questo lavoro. Possa esso illuminarvi e ricondurvi, colla scorta della ragione, sul sentiero della felicità.

Quest' opera compare alla luce per voi; ella è stata fatta per calmare le inquietudini, i timori, le agitazioni in cui vi ha gettate una religione corrotta dall' interesse de' suoi ministri e dalla credula ignoranza de' suoi seguaci; ella è stata fatta per restituire la pace e il riposo a' vostri cuori. Lo stesso motivo è quello che ci ha indotti a riprodurla tradotta nel nostro linguaggio.

N' è autore il barone d' *Holbach* l' ardito, sapiente e benefico materialista che illustrò il secolo XVIII. Egli pubblicava queste let-

*tere sotto il nome di Nicola Frérét, e trovansi diffatti inserite nelle opere di quest'autore stampate a Parigi nel 1892. Ma comparvero separatamente ad Amsterdam nel 1768 con prefazione e note di Naigeon.*

*Questo libro è uno dei migliori d'Holbach, e i nostri lettori ci saranno grati se lo pubblichiamo per intero.*

## LETTERA I.

### Delle sorgenti della credulità.

#### Motivi per esaminare la propria Religione.

Non posso, signora, in alcun modo esprimervi i dolorosi sentimenti da cui rimase penetrato il mio cuore alla lettura della vostra lettera. Se un indispensabile dovere non mi trattenesse ove sono, mi vedreste volare in vostro soccorso. È egli dunque vero che voi, Eugenia, vivete infelice? Gli affanni, gli scrupoli, le inquietudini sono dunque fatti per voi? In seno all'opulenza ed alle grandezze, sicura della tenerezza e della stima di uno sposo che vi adora, avete alla corte il pregio sì raro di cara ad ognuno, circondata da amici che rendono omaggi sinceri ai vostri lumi, ai vostri talenti, ai vostri gusti, come può mai avvenire che proviate tristezza e pene? Il vostro animo puro e virtuoso non può senza dubbio conoscere nè vergogna, nè rimorsi. Sempre superiore alle debolezze del vostro sesso, di che potrete voi arrossire? Dolcemente occupata dai vostri doveri, ricreata da utili letture e da liete conversazioni, che vi procurano variati e onesti piaceri, come mai i timori, i disgusti, gli affanni vengono a tormentare un cuore al quale tutto dovrebbe procurare il contento e la pace? Ah! se abbastanza me ne assicurasse la vostra lettera, al duolo che vi agita, avrei facilmente ravvisata l'opera della superstizione. Ella sola può sconvolgere anime oneste senza frenar le passioni delle anime corrotte: ella basta a togliere per sempre il riposo da quei cuori di cui si è una volta impadronita.

Sì, dopo lungo tempo, signora, io finalmente comprendo i funesti effetti dei pregiudizii religiosi; io stesso ne fui vittima; una volta io pure tremai al par di voi sotto il giogo della religione, e se un serio esame non mi avesse pienamente disingannato, invece d'esser ora in istato di consolarvi e di assicurarvi contro voi stessa, mi vedreste certamente dividere con voi le inquietudini, e forse alimentare nel vostro animo le idee lugubri da cui vi vedo tormentata. Grazie alla ragione ed alla filosofia, la calma venne alfine a tranquillizzare il mio spirito, e vi scacciò i terrori che l'agitavano altre volte. Qual felicità per me, se la pace, di cui io godo, mi mettesse in istato di scioglier l'incanto che vi trattiene ancora fra i ceppi del pregiudizio!

Per altro, senza gli espressi vostri ordini io non avrei giammai ardito di scoprirvi una maniera di pensare troppo diversa dalla vostra, nè combattere opinioni funeste, alle quali vi si persuade esser congiunta la vostra felicità: io avrei continuato a serbare in me stesso sentimenti odiosi alla maggior parte degli uomini, accostumati a non veder che cogli occhi di giudici visibilmente interessati ad ingannarli. Ma un sacro dovere mi obbliga di presente a parlare. Eugenia, inquieta ed agitata, vuole aprirmi il suo cuore: ella ha bisogno di soccorsi, ella vuol rettificare le sue idee sopra un oggetto che interessa il suo riposo e la sua felicità: a lei son debitore della verità: sarebbe per me un delitto l'osservare più a lungo il silenzio: quand' anche il mio attaccamento per lei non m'imponesse la necessità di corrispondere alla sua confidenza, l'amore della verità mi obbligherebbe a fare ogni sforzo per dissipare le chimere che la rendono infelice.

Io voglio dunque, signora, parlarvi con franchezza. Forse a prima giunta le mie idee vi sembreranno strane; ma esaminandole più da vicino cesseranno d'urtarvi. La ragione, la buona fede, la verità avranno sempre dei diritti sopra uno spirito qual'è il vostro. Io vi richiamo dunque dalla riscaldata vostra immaginazione al vostro giudizio più tranquillo: io vi richiamo dall'abitudine e dal pregiudizio alla riflessione ed alla ragione. La natura vi ha donata un'anima dolce e sensibile, ella vi ha accoppiata una immaginazione assai vivace, ed una dose di melanconia che vi conduce alla visione. Si è da queste stesse disposizioni ch'io scorgo nascere i mali che vi affliggono al presente. La vostra bontà, il vostro candore, la vostra sincerità vi allontanano dal sospettare in altri frode o malignità. La dolcezza del vostro carattere v'impedisce di rigettare certe opinioni, che vi sembrerebbero ripugnanti se vi degnaste d'esaminarle: voi amate meglio riportarvi al giudizio degli altri, e sottomettervi alle loro idee, che consultare la vostra ragione e i vostri propri lumi. La vivacità della vostra immaginazione fa sì che vi restino profondamente impresse le forti pitture che a voi si presentano: uomini interessati ad intorbidarvi abusano della vostra sensibilità per spaventarvi: essi vi fanno raccapricciare ai nomi terribili di *morte*, di *giudizio*, di *inferno*, di *supplici*, di *eternità*: vi fanno impallidire al solo nome di un giudice inflessibile, di cui ninno può cangiare i decreti: voi credete mirarvi d'intorno que' demoni ch'egli fece ministri delle sue vendette sopra le deboli sue creature; in tal modo il vostro cuore si riempie di spavento; voi temete d'offendere a ciascun istante, senza nappur accorgervene, un Dio capriccioso, sempre minaccioso e sempre irato: conseguente ai vostri principii, tutti i momenti di una vita che non dovrebbero esser segnati che dal contento e dalla pace, si troveranno ben tosto avvelenati dalle inquietudini, dagli scrupoli, dai pànci terrori di cui dovrebb'essere per sempre esente un'anima così pura come la vostra. L'agitazione in cui vi gettano queste fatali idee, sospendono in voi l'uso delle vostre facoltà: la vostra ragione vien trascinata da una immaginazione che si travia: voi cadete nella perplessità, nell'abbattimento, nella diffidenza di voi stessa, e divenite così il zimbello di quegli



uomini che, parlando all'immaginazione e sbalordendo la ragione, sono pervenuti da lungo tempo a soggiogare l'universo ed a persuadere ad esseri ragionevoli, che la ragione è loro inutile o fatale.

Tale è, signora, lo stile costante degli apostoli della superstizione, il di cui progetto fu e sarà sempre d'annichilare l'umana ragione, a fine di poter esercitare impunemente il loro potere sopra gli uomini. Da per tutto i perfidi ministri del culto sono stati i nemici dichiarati o segreti della ragione, perchè essi trovarono mai sempre la ragione opposta alle loro mire; da per tutto essi la vietarono, finchè ebbero sempre luogo a temere ch'ella non distruggesse il loro impero, scoprendo le loro trame e la futilità delle favole loro; da per tutto essi si sono sforzati d'innalzare sopra le sue rovine il regno del fanatismo e della immaginazione. Per giungervi più sicuramente, costoro hanno del continuo spaventati i mortali con orribili pitture, gli hanno imbarazzati con enigmi ed incertezze, gli hanno sovraccaricati di pratiche e di cerimonie, gli hanno riempito lo spirito di timori e di scrupoli, ed hanno fissati i loro occhi sopra un avvenire che, ben lungi dal renderli più virtuosi e più felici què sulla terra, non ha fatto che sviarli dal sentiero della loro felicità, e strappargliela per sempre sin dal fondo de' loro cuori.

Questi sono gli artifici che i ministri della religione mettono ovunque in pratica per assoggettare la terra, e tenerla sotto il loro giogo. Il genere umano in ogni paese è divenuto la preda dei preti. Costoro hanno dato il nome di *Religione* ai sistemi che essi avevano immaginati per soggiogare gli uomini, de' quali avevano sedotta l'immaginazione, de' quali avevano sconvolto lo spirito, e ne' quali si erano studiati di annichilar la ragione.

Si è soprattutto nell'infanzia che lo spirito umano è disposto a ricevere le impressioni che gli si vogliono fare. Così i nostri preti si sono prudentemente impadroniti della gioventù per ispirargli idee che non potrebbero giammai dare ad intendere ad uomini già fatti. Si è nell'età la più tenera che costoro guastano gli spiriti con favole strane, con nozioni bizzarre e sconnesse, e con chimere ridicole che a poco a poco divengono per i poveri illusi altrettanti oggetti di rispetto, e di timore pel resto della lor vita.

Non fa d'uopo che d'aprir gli occhi per comprendere gli indegni mezzi de' quali si serve la politica sacerdotale per spegnere negli uomini la lor nascente ragione. Non s'insegnano ad essi nella lor infanzia che favole ridicole, smocche, contraddittorie, criminose, le quali s'ingiunge loro di rispettare. Si famigliarizzano questi a poco poco con sistemi impossibili, che loro si annunziano come sacra verità; si accostumano a realizzarsi chimere, dinanzi alle quali si avvezzano a tremare. In una parola, si prendono le misure le più esatte per formare ciechi che più non consulteranno la loro ragione, e vili che inorridiranno ogni qual volta si richiameranno le idee colle quali i loro preti gli avranno guastati in un'età in cui essi non poteano avvedersi de' loro inganni.

(Continua)

D. HELDACH

## LA FILOSOFIA POSITIVA

(Continuazione, vedi il numero 21)

Occupiamoci ora delle manifestazioni vitali di ordine più elevato.

Sotto il punto di vista mentale, cioè morale ed intellettuale, manca egualmente ogni profonda divisione fra l'uomo e le altre forme di organismi. Egli rappresenta anche a questo riguardo l'apice d'una serie continua che, sebbene altissima, pure si confonde e si riunisce nella sua origine. L'ideologia comparata, quantunque studio appena incominciato, sa dirci che il pensiero è virtuale, come la vita, in ciascun germe di esseri, per quanto infimo; e che le facoltà intellettuali variano per attività ed intensità, per manifestazioni esterne ed espressioni specifiche nei varii gruppi animali. Dalle loro azioni e reazioni sembra emergano delle facoltà nuove; ma queste non sono in realtà che trasformazioni diverse, o combinazioni scientifiche delle stesse facoltà primitive, inerenti ad ogni condizione di vita, e virtuali o latenti in tutti quegli esseri che non ne realizzano se non gli stati inferiori, o per così dire embrionali. Nell'uomo le facoltà intellettuali e morali presentano il massimo sviluppo, poichè il suo organismo mentale è, come il suo fisico, il risultato d'un lento progresso ereditario, d'un seguito di trasmutazioni fortunate, continuato attraverso le generazioni e la età; che di varietà, di specie in specie pervenne, dopo una severa selezione, agli attuali suoi caratteri di suprema elevazione (\*).

Cosicchè la distinzione filosofica fra la potenza intellettuale degli animali e dell'uomo, accordando a quelli istinto, come manifestazione automatica, a questi qualche cosa di superiore essenzialmente, la ragione, è cosa smentita dalla esperienza, e si risolve in una distinzione di parole.

I psicologi credono che la percezione, la memoria e la volontà sieno facoltà prime dell'anima, sieno proprie della ragione e non dell'istinto. È questo un errore cardinale nella fisiologia delle funzioni del cervello. Adopera percezione, memoria, intelligenza, volontà la lumaca nel cercarsi il proprio alimento col proprio istinto; come adopera memoria, percezione, intelligenza, volontà il sapiente nelle ricerche del vero. Sono delle maniere di manifestazioni intellettuali comuni a tutte le facoltà psicologiche, tanto istintive quanto mentali (\*\*).

(\*) Veggasi a questo proposito il bel capitolo: « *Origine et développement des facultés mentales dans la série organique* » della signora Clemenza Royer, nel suo libro più volte citato.

(\*\*) Vedi Lussana. — Fisiologia degli istinti. Padova, 1870 pag. 46-47.

I fatti ci dicono che gli animali posseggono, rispetto allo loro intelligenza, le stesse fondamentali dell'uomo; solo essa ha i caratteri della particolarità, ossia l'intelligenza loro si svolge entro quel giro preciso che ci viene indicato dalle loro azioni; sono intelligenze ristrette, non per arresto di sviluppo, ma per suscettività ad un determinato sviluppo soltanto; incapaci di sollevarsi al di sopra del particolare, e mancanti della facoltà di astrarre, ma riescono invece eccellenti nelle particolarità, a cui per le speciali loro attitudini sono disposti.

Si osservi l'intelligenza nel cane, nel cavallo, nell'elefante; l'industria negli uccelli, nei ragni, nelle api; la sociabilità nelle formiche ed in altre specie che vivono aggregate. Non vi ha vizio, virtù o passione, di cui il tipo non si trovi fra i bruti; in quelli che vivono in domesticità coll'uomo, si scorge fino il sentimento della coscienza, la gioia d'aver compiuto un atto che essi dovevano riguardare come dovere, il dolore d'avervi mancato.

L'intelligenza va così sempre crescendo a viaschedun gradino dell'animalità.

La si scorge spuntare nel zoofito; rivelarsi anche nell'ostrica; un po' più nell'insetto; finchè la si vede rilucere negli animali superiori e risplendere di tutta la sua luce nell'uomo (\*).

In essa non si possono rinvenir dunque differenze generiche, poichè la gradazione continua d'un solo e stesso carattere non conduce la scienza da un regno all'altro.

Perchè possa aversi divisioni fa di mestieri un carattere nuovo, e l'Antropologia non lo può riconoscere nell'intelligenza.

(\*) Tale gerarchia progressiva nelle manifestazioni degli istinti e della intelligenza è dimostrata in rapporto costante colle dimensioni o col numero dei centri nervosi; p. e. nelle ascidie, nelle conchiglie e negli insetti inferiori con un cervello appena designato, lenticolare, non si scorgono che gli istinti dell'alimentatività e della motilità; nei gasteropodi (lumache) compare l'istinto sessuale o dell'amatività, e ciò con un cervello nel quale comincia a segnarsi la simmetrica bipartizione. Negli insetti superiori sorge l'istinto battagliero e negli aracnidi, nei quali il cervello ha già due lobetti superiori ad un cervelletto, si aggiunge un grande accorgimento nell'istinto alimentare, e di più la prima manifestazione dell'istinto materno ecc. (v. E. Lussana, *Fisiologia degli istinti*, Padova, 1879).

L'anatomia comparata ci fa vedere che i lobi cerebrali subiscono un accrescimento di volume in proporzione ed a misura che si sviluppa l'intelligenza. Sarebbe difficile stabilire una regola fissa sui rapporti che possono esistere nell'uomo tra il peso dell'encefalo ed il grado d'intelligenza; però si può dire che l'esame di questi rapporti nella serie animale, non lascia dubitare dell'influenza del volume del cervello sulla vastità ed attività dell'intelligenza. Il volume relativo del cervello propriamente detto (emisferi cerebrali), considerevole nei mammiferi e negli uccelli, subisce una riduzione notevole nei rettili e nei batracchi ed offre minime dimensioni nei pesci. Un animale, cui si tolgano i lobi cerebrali, perde tosto tutte le facoltà intellettuali e rimane di solito in un assopimento più o meno profondo. Le osservazioni patologiche convincono che la sostanza grigia del cervello è la parte veramente attiva di questo centro nervoso. Difatti

Si sarebbe tentati di credere che il linguaggio fosse esclusivo all'uomo, ma gli individui di ciascuna specie si comprendono a vicenda per una specie di linguaggio proprio. Se quell'uomo è articolato e perciò più bello, più dolce e solo capace di più alto sviluppo, ei dipende dalla superiorità d'organizzazione d'ogni sua parte e facoltà. Anzi anche il linguaggio delle scimmie è in realtà articolato; solo la scala delle loro articolazioni è meno variata che nell'uomo. Negli organi fonetici delle scimmie nulla pone ostacolo al linguaggio articolato, e se esse non parlano come noi, si è perchè non ne hanno nè l'istinto, nè il bisogno: il loro cervello non le predispone. Ogni specie di scimmie ha un modo di articolare proprio, espressivo dei varii sentimenti, e certamente per esse interpretativo, fisso e definito. È in somma un linguaggio, anzi una parola, allo stesso titolo che si chiama parola il linguaggio, di certe tribù selvagge umane, il quale consta di un centinaio forse di espressioni, formate da poche articolazioni gutturali o nasali che non hanno se non alcuni caratteri ed elementi vocali comuni ai nostri elementi fonetici ed alle loro combinazioni o sillabe (\*).

Fin qui io mi trovo in perfetto accordo anche col celebre Naturalista de Quatrefages, che è, a non dubitarne, la più rispettabile personalità vivente che in nome della scienza difenda un'opposta conclusione (\*).

Ma egli ammette poi nell'uomo l'esistenza di due altre facoltà a lui esclusive, la *moralità* e la *religiosità*, facoltà che, a suo dire,

---

le lesioni del cervelletto, dei talami ottici, dei corpi striati e delle masse midollari bianche degli emisferi non determinano turbazioni permanenti e bene accentuate delle funzioni intellettuali; mentre le alterazioni estese della sostanza grigia delle circonvoluzioni, o gli eccitamenti morbosi di questa sostanza inducono necessariamente un indebolimento od un esaltamento di queste funzioni, secondo la natura ed il pericolo della alterazione. Così si spiegano gli effetti delle meningoencefaliti diffuse o delle semplici meningiti, e si può localizzare la condizione patologica della demenza e della mania.

( Vulpian, op. cit. )

(\*) Clem. Royer, op. cit. pag. 71, 72.

(\*) Anzi sul terreno della antropologia astratta, l'opera « *de l'unité de l'espèce humaine* » di de Quatrefages, è l'unica che discordi da quelle dei sommi antropologi attuali. Basta ricordare le opere di Morton, Nott, Gliddon (Americani); Huxely, Lyell, Lubbock, Darwin, (Inglesi); Vogt. (Alemanno); St. Geoffroy, Saint-Hilaire (Francesi); le quali tutte senza eccezione convergono nel ravvicinare l'uomo agli esseri che stanno più addietro di lui nella serie zoologica.

In vero, anche il professor Bischoff di Monaco volle vedere una differenza specifica fra l'uomo ed il bruto, e la ripose nell'ammettere nel primo, oltre alla coscienza, nel significato comune, che concede anche al secondo, un'altra facoltà che chiamò coscienza di sé. Però egli si combattè colle proprie armi, negando il carattere umano a que' popoli selvaggi nei quali non poteva rinvenire questa coscienza di sé; e la sua stessa definizione della nuova facoltà fu giudicata arbitraria e bizzarra.

distinguono recisamente l'uomo dai bruti, e bastano a poter fare della specie umana un regno animale a parte, come imitando Buffon, egli vorrebbe.

Ben lungi dal dividere l'idea dell'illustre francese, io penso che la moralità e la religiosità sieno espressioni del più alto grado di sviluppo del sentimento e della intelligenza umana, e non mai caratteri distintivi dell'uomo. A più forte ragione si potrebbe asserire essere l'uomo un animale politico, (come lo disse Aristotile), ed un animale capace del senso estetico; come anche lo si potrebbe dire animale che lavora la terra, che alleva greggi, ecc.

Questi tutti ed altri, come la moralità e la religiosità, sono caratteri riducibili, accidentali, e transitorii, non già essenziali, tipici e permanenti: sono fenomeni, non primordiali o costitutivi all'uomo, ma risultanti da facoltà primitive. Diffatti: perchè l'uomo è morale? Evidentemente perchè ha la ragione, dalla quale ritrae l'idea del vero utile.

Perchè l'uomo è religioso? Perchè ha la ragione, il sentimento e l'immaginazione. Analogamente si potrebbe rispondere per gli altri caratteri. Nè la moralità presenterebbe al certo i criterii della essenzialità, avendo offerto manifestazioni così varie ed opposte in luoghi e in tempi diversi.

E se è vero che la scienza e la filosofia rimpiazzano definitivamente la religione in un certo numero d'intelligenze elevate, non si ha diritto a concludere che la religione sia uno stato transitorio dell'umanità, anzichè un principio eterno?

Ed a provare che la religiosità sia per l'uomo, in realtà, una fase di transizione nella sua evoluzione mentale, basta a mio giudizio, il fatto storico che questo istinto, anzichè essere universale a tutte le razze ed a tutti gli individui dell'umanità, e soprattutto anzichè aver incominciato e dover finire con esse, come dovrebbe essere di un carattere distintivo e naturale, lo si vede invece svanire, non solo ad una delle estremità della serie specifica, ma ad entrambe le estremità opposte. In ogni tempo ed all'apice di ogni razza civilizzata, si sono trovati uomini di alto sapere, che non professarono culto veruno e che rinnegarono gli Dei del loro tempo, senza sentire il bisogno di sostituirvene degli altri. Ed all'infimo gradino dell'umanità si trovano dei popoli mancanti dell'idea e del nome di Dio. La fase religiosa dell'uomo comincia allorchè egli, sapendo niente, aspira a conoscere; e deve finire nel giorno in cui può dire: So.

D'altra parte, si sono finora troppo poco studiati il sentimento e l'intelligenza delle bestie (sfortunatamente difficilissimi a studiarsi per la mancanza di linguaggio da noi intelligibile onde poter francamente asserire che non esista in esse ombra di moralità e di religiosità).

Abbiamo noi imparato ad interpretare il canto degli uccelli, ed i segni che si scambiano fra loro le formiche coi movimenti e col mutuo ritoccarsi delle antenne? Abbiamo noi penetrato il pensiero dei pesci, dei cavalli, delle api, per decidere sulle leggi della loro logica, della morale, della loro metafisica, della loro teologia..... forse meno folli delle nostre?

Anzi l'esistenza di società fra gli animali implica necessariamente attitudine ad una moralità; e se l'uomo ha la sua morale, le formiche eziandio hanno la propria. Difatti, come si può concepire una società, i cui membri concorrano ad uno scopo comune, se i singoli individui non avessero un certo rispetto fra loro, se gli appetiti individuali non venissero limitati dai diritti legittimi dei compagni; se per un calcolo bene inteso, per un bene comune, non sapessero i singoli imporsi certe privazioni, certe fatiche; se insomma non si giudicassero immorali certi atti nocivi alla società, e morali certi altri di utilità generale?

Certamente se si confronta lo stato intellettuale, morale e sociale dei nostri popoli europei colle rispettive condizioni dei bruti, anco i più avanzati, si trovano delle differenze immense. Ma fra l'uomo primitivo, od anche fra un attuale Mincopio delle isole Andaman, od un Ottentotto, un Boschimano, un Esquimese, un Australiano ed il primo bimane antropoide che ebbe 32 denti e 33 vertebre, camminò eretto e non si arrampicò che per accidente sugli alberi; vi ha distanza infinitamente minore di quella che passa fra una di queste orde infime ed un popolo europeo. Intellettualmente e moralmente un mincopio, un Esquimese, un Australiano, è senza dubbio più prossimo parente d'una scimmia, ed eziandio di un Kangourou, che non d'un Lucrezio, d'un Cartesio, d'un Galileo, d'un Newton, d'un Comte.

E ripugna forse il pensiero che il rispetto, la devozione del cane padrone possano venir riferiti ad un germe di religiosità nell'animale?

Il negro che si prostra dinanzi ad un feticcio e l'europeo che piega le ginocchia dinanzi ad un'immagine sacra, compiono atti che, senza esagerazione, possono venir paragonati allo strisciarsi del cane ai piedi del padrone, quando abbia commesso un fallo e ne tema il castigo. In ciò i due uomini e l'animale ragionano ed esprimono allo stesso modo, colla sola differenza che ciascuno d'essi s'inginocchia alla sua foggia.

Laonde nessuna barriera assoluta può innalzarsi fra la natura dell'uomo e quella degli altri animali. L'uomo non è che il primo degli animali, ma perfezionato dalle spiagge del Gange alle rive della Senna lungo dugento mila anni, — a mezzo della civilizzazione. — È dunque la solidarietà, poi soprattutto la continuità e la accumulabilità, che svilupparono le attitudini, le quali distinguono oggidì cotanto l'*homo sapiens* dalle altre specie animali (\*).

---

(\*) *Branca*, Vertebrata; *Classe*, Mammifera; *Ordine*, Primata; *Genere*, Homo; *Famiglia*: homo troglodites (*Chimpanzé*); homo Satyrus (*Orang-Utan*); homo lar (*Gibbone*); homo sapiens (Uomo). Sistema zoologico di Linneo, citato ed adottato da Huxley.

(Continua)

## MARIETTA BIANCONI

Perugia, 30 Maggio 72.

*Chiarissimo Signore*

Jeri l'altro, 28 corr., moriva in questa Città, avendo appena 29 anni, la Signora Marietta Bianconi, la quale da due anni e mezzo erasi sposata al nostro Chiarissimo Prof. Cav. Giuseppe Bellucci. Siccome Essa volle che le sue nozze fossero sanzionate col solo *Matrimonio Civile*, così in morte volle Esequie puramente *Civili*. Ed jeri, cosa nuova per questa Città, una folla di persone, che mostravano di ben capire il significato della nuova cerimonia, vidde partire dalla sua casa la salma della Marietta accompagnata, non da preti e ceri e simili prezzolati emblemi della superstizione, ma da una scolta di autorevoli personaggi, di giovani studenti e di alcune Signore e recarsi al civico Cimitero.

Jeri il marito della defunta, Prof. Bellucci, lesse un Cennò Necrologico della sua diletta Consorte, il quale, ascoltato col più vivo interesse, eccitò negli Uditori sentimenti di rammarico per l'illustre Professore, di ammirazione e compiacenza per l'estinta Signora.

L'Oratore ebbe cura di far bene capire che la Marietta fu *Razionalista* appena che il perfetto uso della ragione le diè modo di conoscere le menzogne della superstizione e le immoralità de' suoi fautori: e siccome Essa quando fu bella e leggiadra giovine, tanto fu pure ornata di miti costumi, de'soavi sentimenti e d'illibata morale, così si è al vigore della propria coscienza, di cui era educata a sentire i responsi in ogni suo atto morale, che si deve se Essa nella sua lunga malattia per tisi lentamente svoltasi in quattro anni seppe conservare la serenità della mente, confermarsi vieppiù nel Razionalismo e resistere alle varie prove, con cui il fanatismo clericale cercò di farle mutare opinione.

Taluno starà in forse di credere appieno quanto scrivo, parendo ben difficile siffatto Eroismo filosofico in una giovanetta, specialmente se per educazione e per indole essa sia stata proclive alla vita casalinga ed alla cura domestiche. Ed io dirò essere appunto questo il caso della Marietta, aggiungendo che i lavori femminili Essa connobbi con la cultura della mente, specialmente nello studio delle Scienze naturali.

Guidata in siffatti studi per circa dieci anni dal Prof. Bellucci medesimo, la Marietta vi riuscì tanto che si acquistò la stima di valenti Naturalisti ed in particolare riguardo ai moderni studi di Archeologia preistorica meritò le lodi e l'ammirazione degli illustri Professori Capellini di Bologna e Pigorini di Parma.

Ed ecco una novella prova che nello studio delle scienze naturali il gran Principio di tutte le cose esistenti, che non sempre furono e non sempre saranno, si rivela perfettamente alla umana intelligenza, e fra tante verità questa ancora veniamo a conoscere, che Noi, cosa contingente e fenomenica in questo globo, in causa di ciò che dicesi morte, ritornati alla terra, ivi poco a poco deponiamo questa forma particolare per riprendere la forma universale dell'Essere e poscia manifestarci nuovamente con altre forme di certo più perfette e per la futura Umanità più onorevoli.

Gradisca, Signor Direttore, i miei ossequi e le sono

Devotissimo

E. DAL Pozzo di *Mombello*.

---

## LA BIBBIA SVELATA AL POPOLO

---

**Ancora di Agar e d'Ismaele — La poligamia e il concilio di Trento — Il Consulto di Lutero, di Melantone e di Bucer — Il Landgravio di Assia e il Calendario di un moderno Esarca.**

Quanto è abbagliante la sostanza di questa storiella dell' espulsione di Agar e del suo figliuolo, altrettanto goffi sono i particolari che in essa ci rivelano quell' incoerenza che già dovemmo notare nelle diverse parti del gran romanzo biblico. Se, per giudicare dell' età d' Ismaele, non si avessero che i versetti 15-19, ei non sarebbe che un bambinello, il quale ha un bisogno assoluto delle cure della madre per non essere esposto a perire d' inanizione. Al v. 15, Agar *lo posa sotto un albero*; al v. 16, si allontana da lui *per non vederlo morire*; al v. 17, il *bambino piange*; al v. 18, sua madre *lo prende per la mano*; al v. 19 finalmente, *gli dà da bere*. Ora il medesimo storico sacro ci assicura, uno o due versetti più addietro, che quell'innocentino aveva allora almeno 15 anni, come risulta dal capo 16, v. 16, e dal cap. 21, v. 5 e 8. Nel clima della terra di Canaan, in cui allora viveva Abramo, un ragazzo di questa età vale, per lo sviluppo fisico, come uno di 18 o 20 nei nostri climi. Questo gran melenso aveva scambiato le parti con sua madre perchè evidentemente toccava a lui di farla sedere sotto un albero, e di andarle a cercare un po' d' acqua.

Questa leggenda ci fa naturalmente riflettere sull' istituzione della poligamia. Il possesso simultaneo di parecchie mogli è una violazione del diritto naturale, e l' argomento principale, su cui si fonda la nostra affermazione, è l' uguaglianza dei numeri, presi in massa, delle nascite nei due sessi; di che segue che legge di



natura è che l' uomo abbia una sola compagna, giacchè, se potesse legittimamente averne due, una metà degli uomini potrebbe possederle tutte, e l' altra metà resterebbe per conseguenza a bocca asciutta. Ora noi vediamo, nei libri dell' Antico Testamento, la poligamia in grande uso appo gli ebrei, tuttochè nel v. 24 del Cap. 2 della *Genesi* ci paia vietata. Lamech è il primo, di cui si legge che prese due mogli: non lo contiamo, chè la scrittura riprova manifestamente questo nipote di Caino, il quale si vanta di ammazzare i suoi simili per una semplice ammaccatura, e che, se ne lo puniscono, non si contenta di vendicarsi sette volte (cap. 4, v. 19-24). Ma, principiando da Abramo, si vede dai santi patriarchi, e poi dai giudei sotto la legislazione mosaica, praticata la poligamia, senza alcuna nota di biasimo da parte dei diversi autori sacri: troppo lungo sarebbe chi volesse enumerare le prove, che niuno del resto si è mai sognato di contestare.

La Bibbia dunque imprime il suggello divino ad una violazione della legge naturale. Comechè nato in grembo al giudaismo, il cristianesimo, essendosi particolarmente diffuso nel mondo greco-latino, che ripugnava più dell'Oriente alla poligamia, l' ebbe formalmente interdetta, prima per bocca di assai padri della Chiesa, poi per decisione del Concilio di Trento: « *Si quis dixerit licere christianis plures simul habere uxores et hoc nulla lege divina esse prohibitum, anathema sit:* » « Se taluno avrà detto esser lecito ai cristiani di aver simultaneamente più mogli e non esser ciò proibito da veruna legge divina, sia scomunicato. » — Ma i teologi, che vedono benissimo in quale imbarazzo li mette l'approvazione data alla poligamia dagli autori sacri del libro dell' Antico Testamento, si sforzano di stabilire contro ogni evidenza che la pluralità delle mogli non è opposta al diritto naturale, ma soltanto a quello che chiamano *diritto positivo*, ed insegnano che Dio, il quale istituì quest' ultima specie di diritto, dispensò dall'osservanza del medesimo i Patriarchi dopo il Diluvio e i Giudei viventi sotto la legge mosaica. Ora in che modo s'ingegnano di stabilire che la poligamia non è contraria al diritto naturale? fondandosi sul fatto che Dio la permise ai Giudei; e siccome, d'altro canto, Dio non può permettere un atto se non a condizione che non sia contrario al diritto naturale, che risulta dall'essenza stessa delle cose e non da una decisione di un'autorità qualunque, la loro argomentazione non è in sostanza che quella specie di paralogismo, la quale consiste nel provare due proposizioni l'una per mezzo dell' altra. Ad esempio dei dottori cattolici, Lutero non istimava nemmeno lui che la poligamia fosse contraria al diritto naturale; ma, più conseguente alle sue false premesse, opinava senza dubbio che Dio non poteva proibire in un tempo ciò che aveva permesso in un altro, e perciò compilava, nel 1539, d'accordo con Melantone e con Bucer, quel famoso Consulto, con cui sdebitavasi della protezione concessa alla causa della Riforma dal Landgravio di Assia, permettendogli di avere e di godersi due mogli. — consulto vergognoso per tre cristiani che avevano gridato così forte e così giustamente contro le prostituzioni dell' *avara ed immonda* Babilonia papale. Ma se Lutero, Melantone e

Bucer avessero avuto la fortuna di nascere tre secoli più tardi e di vivere sotto il moderno Esarca di Ravenna, avrebbero potuto difendere meglio la loro tesi appoggiandosi alle teorie del *Circondario prefettizio*, dalle quali deesi inferire che se la poligamia non può giustificarsi come istituzione civile, deve pur sempre rispettarsi religiosamente, sotto certi gradi di latitudine, come espressione della volontà nazionale, poichè il *fatto* costituisce il *diritto*; e dove al Landgràvio di Assia fosse piaciuto di prendere, non che una, trecento mogli avrebbe potuto dire: « Io professo la religione della Bibbia, che è l'espressione della volontà nazionale, e siccome io, sovrano assoluto, personifico in me tutte le volontà individuali ho diritto di sposare simultaneamente tutte le donne del mio Landgràvio.

---

## CRONACA

---

### La Madonna dell'Incoronata:

S. Gio. Rotondo (Gargano 20 maggio).

Io non so se conosciate che non molto lungi da Foggia, in un bel bosco — quasi quasi nell'ampia pianura spoglia d'alberi — presso al fiume Cervaro esiste un santuario ove si adora la *Madonna dell'Incoronata*. Ma avete certo contezza che sul Gargano presso Montesantangelo si ritrova l'altro santuario di *S. Michele Arcangelo*, generale in capo delle celesti schiere ecc. ecc., vincitore di Lucifero ecc. ecc., imperocchè è troppo famoso, tantochè tutti i monarchi di Napoli, men che V. E. (almeno finora) si andarono a prostrare dinanzi al *gloriosissimo duce*. I così detti *santi* almeno vissero realmente, e se non adorazione, dai fedeli meritano stima; ma questo soldato non ha mai esistito, eppure i fanatici lo credono miracolosissimo! Potrete sapere della pretesa apparizione di questo benemerito del dio Geova e perciò mi taccio; difficilmente però avrete cognizione di quella della Incoronata. Si narra che un contadino (sempre degl'ignoranti si servono le madonne!) arando nel bosco suddetto, fosse stato abbagliato da un'elettrica luce; egli era quasi per tramortire, allorchè la Vergine (sic!) gli diè potere di guardarla. Ella giaceva assisa su di una fronzuta quercia e sopra la sua testa posavano non una, ma tre corone da formare una *torsetta* simile a quella di Pisa, senz'essere inclinata. Il meschino lasciò l'aratro con i buoi e corse in città, gridando *miracolo! miracolo!* Le autorità (probabilmente era il tempo dell'inquisizione) accorsero in processione, e che trovarono? Un quadro vecchio su cui era dipinta una negra qualunque, ed allora divenne obbietto di adorazione di tutti i superstiziosi dei dintorni. A questi chiari di luna continua e su di esso speculano non solo i preti, bensì anche il governo. Ma pensate che credessero gran fran fatto ad entrambe i santi cittadini di questa provincia? Visitano S. Michele e la madonna solo per godere d'una passeggiata in primavera. Però sventuratamente dalla fine di aprile sino a quella di maggio

a carovane accorrono pellegrini dalle provincie di Molise, Abruzzi, Terra di Lavoro ecc. È straziante come dissi questo spettacolo e vi bisognerebbe ben altra penna per descriverlo al vivo.

Le compagnie di codesti moderni romei o maomettani del mezzogiorno d'Italia sono composte di contadini. Attraversano centinaia di chilometri a piedi, con una mazza in mano, scimiettando i crociati ed in testa o sulle spalle portanti un peso d'un 10 chilogrammi di provvigioni. Vestano come gli antichi e le donne più degli uomini sono abbronzite, poichè lavorano anch'esse la terra; e mentre per la maggior parte il bel sesso dei nostri paesi rimane ritirato e perciò splende per bianchezza ed ispira amore; quelle meschine non destano che compassione: sembrano tanti gorilli allorchè entrano nei nostri paesi, scarni, sudate, polverose, spesso lacere. Intuonano dalle porte dell'abitato fino alla Chiesa matrice le litanie e portano a capofila un grande crocifisso: spesso a guida hanno uno o più preti e ciò accresce la nostra indignazione.

Dopo visitate le chiese, con i relativi fantocci, si privano di 5 soldi per farsi biascicare da un prete un Kirieleisonne. Poscia ristorati appena, come mandrie di pecore (quale orrore!) si gittano per le vie; abbandonandosi a sonno profondo e non badando alla sconcia posizione in cui giacciono! Alcune compagnie la notte camminano, altre dormono in campagna ed altre ancora pagando un soldo a testa, s'imbrancano a centinaia in una stanza, dormendo sempre per terra.

In Montesantangelo poi sciupano i pochi quattrini risparmiati durante un anno, serbandone una parte per i preti di Foggia. Di là scendono in Manfredonia e quindi continuano per l'Incoronata. La festa di essa cade ai principii di maggio, e nei giorni d'intorno, trenta o quarantamila pellegrini accampano presso al Gervaro per sdebitarsi dal voto fatto.

Prima la loro devozione consiste nel girare (o buffonate religiose!) tre volte attorno la chiesa, poi nel farsi recitare litanie e messe.

Quand'io ero piccino fui condotto colà ed ebbi ad osserrar cose da far rabbrivire i più duri di cuore. Continuamente i pellegrini battono contro i quadri della bruna effigie, gridando: *Zingara nera fammi la grazia!* Non saprei se si potesse ottenere nulla insultando mentre si prega, ma i meschini si permettono ciò forse per troppa familiarità con quella. Altri (e più sovente altre) poi dalla porta della chiesa sino all'altare maggiore trascinano ripetutamente per terra la lingua, tirati per una fune o fazzoletto da qualcuno che li guidi, giacchè la folla essendo immensa vi rimarrebbero schiacciati. E che si ottiene dopo che la lingua sanguina dirottamente? Nulla al certo. Povera gente!

(L'Alleanza).

**Un miracolo di nuovo genere** — Mercè il lurido lupanare di reazione, che appellasi *Parola Cattolica*, in questi giorni va in giro per la nostra città la voce di un miracolo *monstre* che frutterà un bel gruzzolo alla santa bottega in barba alla civiltà ed al progresso.

Non è più la sola *sperimentata* Madonna dei Gravitelli che sappia fare dei miracoli: chi condanna gli reca dell'oro, dell'olio, della ecc. C'è l'*eroe del Vecchio Patù, il Patriarca S. Giuseppe*, che oggi vien fuori con la *manita di sapere* i paralitici, addirizzare gli storpi, e sfrattare medici e medicina?

La *Parola Cattolica*, che dubitava della verità del fatto (che ingenuità antidiluviana!!) ce lo attesta. Sì, Signori, il fatto è realmente tale. La *Parola Cattolica* non falla!

Una donna paralitica da 15 giorni, sanò alla vista d'una sacra immagine del santo, che sorridendogli (la *Parola Cattolica* accerta che l'inferma sentì perfino il suono del SANTO RISO!!) l'afferrò per la mano sospendendola in alto dal braccio paralizzato, mentre con voce chiara e distinta dicevagli: *Levati, la grazia è fatta*. La donna si levò, anzi balzò dal letto, dandosi a correre per la stanza come una forsennata.

Ma il miracolo non si fermò qui.

« S. Giuseppe (è il giornale sozzo che parla) volendo che non venisse messo in dubbio, permise che fosse conosciuto dal cognato della donna che venendo dalla sua casa chiamato dal marito di lei, e credendo che si fosse avverata una reazione naturale e per mezzo di un fluido di sangue si fosse rimessa al primo stato metteva in dubbio lo strepitoso avvenimento. Si fu allora che la donna affermava tutto l'opposto cercando persuaderlo dalla incredulità; e mentre ciò accadeva egli volto lo sguardo vide, che quella Santa Immagine tuttora sorrideva. »

(L'Operaio di Messina)

**Un vescovo condannato** — Poche settimane sono si è chiuso al Tribunale correzionale di Firenze un processo abbastanza singolare e che merita una speciale menzione. Si trattava di una causa contro certo monsignor Gaetano Carli, vescovo *ad honorem* di Palmira, e di certa Maria Pezzata, assistente agli ammalati, accusati ambedue di violenza privata per avere nei giorni 14, 15 e 16 agosto 1871 costretto colla forza un tal Luigi Cinelli, a lasciarsi esorcizzare, in una villa dell'avv. Ildefonso Giusti.

Mi studierò di riassumervi nel modo più breve che mai sarà possibile i fatti narrati nell'esposizione dell'avvocato Orlando, che funzionava da Pubblico Ministero.

Luigi Cinelli, garzone falegname di San Quirico a Legnaia (nei pressi di Firenze) è un uomo di circa 35 anni e basta guardarlo in faccia per rimanere convinti della terribile malattia che lo rende infelice. Secondo la deposizione medica dell'egregio professore Bonajuti, il Cinelli è affetto da psichiopatia speciale, mista di sonnambulismo spontaneo e complicata da attacchi di epilessia. L'origine di sua malattia risale fino al tempo della sua adolescenza e venne motivata da un grande spavento provato in una stanza mortuaria della cappella di San Quirico. Perciò frequentemente il misero Cinelli viene assalito da orribili convulsioni, che a lungo andare hanno finito con lo sconvolgergli in parte il cervello. Il male si è che le persone superstiziose ed ignoranti che lo avvicinavano, vollero vedere un fenomeno soprannaturale, dove invece non esiste che una triste realtà delle gravi infermità che travagliano il genere umano.

Non ho bisogno di dirvi che una volta riferita la cosa ai preti, questi non tralasciarono nessun mezzo per soffiarlo nel fuoco, dicendo che il povero Cinelli era addirittura indemoniato e che l'unico modo di salvargli l'anima ed il corpo, era di ricorrere agli esorcismi.

Sembrerà a voi che nella bella e gentile Firenze, che a giusta ragione si è acquistata il vanto di avere dissipate in pochi anni le tenebre dell'ignoranza che annebbiavano le menti del volgo, certi fatti non dovrebbero avvenire; ed io pure non posso nascondervi la triste impressione provata da tale processo, che è una prova di più della sfacciata impudenza di un partito che non teme di battere le vie più abbiette, pure di giungere a realizzare i suoi fini tenebrosi. Tutte le cose

però hanno un limite ed è giusto che la legge debba intervenire per infrenare gli abusi che detto partito commette a danno di quella libertà, che esso osteggia sotto mille modi.

Anche l'arcivescovo di Firenze entrò a parte dell'opera caritatevole e dette più volte l'assenso di esorcizzare l'infelice Cinelli. Questi però ad onta delle insinuazioni delle persone bigotte che lo circondavano, stava duro nel non volerne sapere; di modo che fu pensato di ricorrere alla forza e di ottenere in tal modo la salute eterna del Cinelli anche a suo marcio dispetto.

Con spirito veramente evangelico, l'avvocato Giusti e la sua consorte, posero a disposizione della fratesca comitiva, la propria villa. Monsignor Carli, il quale come vescovo aveva la pienezza dei poteri sacerdotali, fu destinato a ricacciare nell'inferno i *diavoli* immaginari che dovevano per forza turbare la quiete del Cinelli, ed il sacerdote Giovanni Pierini, vero tipo da *Pasquino*, venne eletto a coadiuvare i pii sforzi dell'egregio monsignore.

Sotto colore di una passeggiata, il Cinelli fu tratto alla villa Giusti, dove giunto venne legato in modo orribile sopra di una sedia ed obbligato in tal modo a lasciarsi esorcizzare per amore o per forza. Rinunziò a descriverci ciò che dovette soffrire il paziente a motivo delle consuete convulsioni che non tardarono a svilupparsi. Il vescovo Carli, e con esso i numerosi astanti che vollero prender parte alla commedia per tutti, ma tragedia pel povero Cinelli, si ostinarono a dire che i diavoli operavano tutto quel chiasso sotto l'influenza delle sacre parole rituali e che era assai necessarie rinforzare la dose. Le deposizioni dei testimoni che assisterono all'esorcizzazione indignarono lo scarso uditorio presente ai dibattimenti, per la crassa ignoranza e superstizione di cui sono imbevuti. Si disse che al momento decisivo in cui i diavoli dovevano uscire dal corpo del povero Cinelli, questi si diede a *volare per l'aria* nella posizione di uno che uola, e via di questo passo; ma credo ben fatto di farvi grazia delle altre pitture sataniche contenute in dette deposizioni.

Il tribunale che non vuol saperne di diavoli e di corbellerie siffatte, trovò necessario di applicare una solenne lezione agli impostori che approfittano a proprio vantaggio delle credule e superstiziose menti degli ignoranti. Perciò ammise gli estremi del reato di violenza privata sanciti nell'art. 283 del codice penale toscano e condannò il vescovo Carli e la Pezzati a sei mesi di carcere ciascuno, alle spese del processo ed alle indennità di ragione. Monsignor Carli, forse convinto da prudenti ragioni stimò conveniente di farsi condannare in contumacia; ma la Pezzati era presente al giudizio e fece deporre immediatamente dal suo avvocato difensore, la sua domanda di appello.

Ciò che non giungo a spiegare a me stesso si è il motivo per cui il nostro tribunale correzionale non crede conveniente d'implicare nel processo anche coloro che prestarono i loro aiuti a compiere l'esorcismo! Essi non potevano addurre l'ignoranza per scusa, giacchè molti di loro sono agiati borghesi e più al caso di gabbare, che di farsi gabbare da viete superstizioni. Ed in certi casi lo credo che tanto sia reo chi ruba come chi tiene il sacco.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

---

Perma, Tip. *detta Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — La filosofia positiva  
— Il Volto santo di Lucca di *Maria Serafini* — Cronaca

---

## LETTERE AD EUGENIA

SULLA

## RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 23)

---

Richiamatevi alla memoria, signora, la funesta premura che si son data nel monastero, dove foste educata, per seminare nel vostro cuore i germi delle inquietudini che ora vi affliggono. Colà è stato dove s' incominciò a parlarvi di favole, di prodigi, di misteri, di dottrine che voi rispettate attualmente, mentre se vi si annunziassero al presente le stesse cose per la prima volta, esse vi sembrerebbero ridicole e poco degne della vostra attenzione. Io vi osservai più volte ridervi della semplicità colla quale voi già credevate i racconti delle streghe e de' fantasmi che vi facevano nella vostra infanzia le religiose incaricate della vostra educazione. Ritornata al secolo, ove da lungo tempo più non si presta fede a simili chimere, ve ne siete a poco a poco disingannata, e adesso arrossite della passata vostra credulità. Perchè non avrete voi il coraggio di ridervi egualmente d' un infinità d' altre chimere, tutte così poco fondate, le quali vi tormentano ancora e le quali giudicate più rispettabili per il motivo che voi non avete mai osato di esaminarle come le

prime, o perchè le vedete rispettate da un pubblico che non le ha al par di voi approfondite? Si illuminata, si ragionevole in tutte le altre cose, perchè Eugenia rinuncierà ella ai suoi lumi ed al suo giudizio allorchè si tratta di religione? Frattanto a questa formidabile parola il suo animo si turba, la sua forza l' abbandona, smarrisce l'ordinaria sua penetrazione, s'accende la sua immaginazione; ella più non vede che a traverso d'una nube; ella s'inquieta e s'affligge in guardia contro la sua ragione, non ardisce chiamarla in soccorso, e si persuade che il partito più sicuro sia quello di lasciarsi strascinare dalle opinioni d'una moltitudine che nulla ha esaminato, e che si lascia sempre condurre da guide o ingannevoli o cieche.

Per ristabilir la pace nel vostro animo, cessate, signora, di disprezzare voi stessa; abbiate una giusta confidenza nei vostri propri lumi, nè guari arrossita di trovarvi infetta da una generale ed involontaria epidemia, l' evitar la quale non è punto dipenduto da voi. Il buon abbate di S Pietro avea ben ragione di dire, che *la dizione è il vajuolo dell'anima*; ed io vi aggiungerò, ch'egli è ben raro il non restarne segnati per tutto il corso della vita. Per verità noi vediamo assai spesso le persone le più illuminate persistere tenacemente nei pregiudizi della loro infanzia. Si vien presi così di buon ora per inculcarceli, si prendono poi continuamente tante precauzioni per renderli durevoli, che se v' ha cosa che sorprender ci possa, si è il vedere che taluno abbia avuta la forza di spogliarsene. I genii più sublimi sono sovente le vittime della superstizione: la fervida loro immaginazione non serve talvolta che a deviarli d'avvantaggio, e ad incatenarli ad opinioni che li farebbero vergognare se a loro fosse permesso di consultare la propria ragione. Pascal mirava del continuo l'inferno spalancato sotto i suoi piedi; Malebranche era credulo; Hobbes avea paura delle larve e dei demoni (\*); l'immortale Newton ha commentata l'Apocalisse. In una parola, tutto si comprova che niente è tanto difficile quanto lo spogliarsi delle opinioni di cui siamo stati imbevuti sino dalla nostra infanzia. Le persone le più sensate, e che meglio ragionano sopra ogn'altra materia, ricadono nella fanciullezza allorchè si tratta della religione.

Così voi, signora, non avete ad arrossire d' una debolezza che vi è comune con pressochè tutto il mondo, e di cui non son sempre andati esenti neppure gli uomini i più grandi. Rianimate adunque il vostro coraggio, osate chiamar in esame a sangue più freddo le chimere che vi spaventano. In una materia che interessa il vostro riposo, consultate questa ragione illuminata che vi mette tanto al di sopra del volgare, di quanto ella rende la specie umana superiore agli altri animali. Lungi dal diffidare dei vostri propri lumi, rivolgete la giusta vostra diffidenza contro uomini ben meno onesti e ben meno illuminati di voi, i quali per vincervi non parlano che alla sensibile vostra immaginazione, i quali hanno la crudeltà d'in-

---

((\*) Si veda a questo proposito Bayle, Dizion. Cri. Art. *Hobbes*, rem. IV.

torbidare la pace dell'animo vostro; i quali sotto pretesto d'attaccarvi unicamente al cielo, cercano di farvi spezzare i legami più dolci; i quali finalmente si sforzano d'impedirvi l'uso di quella benefica ragione, il di cui lume vi guida si francamente in tutta la vostra condotta.

Lasciate le inquietudini ed i rimorsi a quelle femmine corrotte che hanno rimproveri a farsi, o delitti ad espiare: lasciate la superstizione a quelle donnicciuole ignoranti, nelle quali la picciolezza dello spirito è incapace di riflessione. Abbandonate le pratiche futili e minute d'una incomoda divozione a quelle femmine scioperate e stizzose, alle quali, passate col fior degli anni l'avvenenza e le attrattive, nulla più rimanendo per riempire il vuoto de' loro giorni, cercano di consolarsi, colla maldicenza e colle contese, della perdita dei piaceri di cui trovansi prive. Fate argine a quella inclinazione che sembra portarvi alla meditazione, al ritiro, alla melanconia. La divozione non è fatta che per le anime oziose: la vostra è nata per agire. Voi siete debitrice di voi stessa ad uno sposo di cui formate la delizia, a figli che fra poco avranno bisogno delle vostre lezioni per formarsi il cuore e lo spirito; voi siete debitrice di voi stessa ad amici che vi onorano, e che ambiranno l'amabile vostro conversare in quell'età ancora in cui le vostre attrattive saranno passate: voi siete debitrice di voi stessa alla società; ella ha bisogno dei vostri esempi, ella trova in voi virtù che per disavventura sono ben più rare che la divozione nelle persone del vostro rango. Finalmente voi siete debitrice a voi stessa della felicità: malgrado le promesse della religione, voi non la ritroverete giammai in quelle agitazioni in cui scorgo che vi gettarono le sue lugubri idee; voi non riscontrerete in essa che tristi chimere, spaventevoli larve, imbarazzi senza fine, gravose incertezze, enigmi inesplicabili, funeste visioni, che atte sono soltanto a turbare il vostro riposo, a privarvi della felicità, e a rendervi incapace d'occuparvi di quella degli altri. Egli è ben difficile il far esseri felici quando non si prova in sé stesso la felicità e la pace.

Per poco che vogliate intorno di voi lo sguardo, troverete le prove di quanto io asserisco. Le persone le più religiose sono rare volte le più amabili e le più socievoli: la divozione, anche la più sincera, sottomettendo quelli che l'abbracciano a pratiche noiose, occupando la loro immaginazione d'oggetti lugubri e dolorosi, accendendo il loro zelo, non guari atto a dare ai divoti quell'uguaglianza d'umore, quella dolcezza di carattere indulgente, quell'amenità che forma le delizie dell'uman genere. Mille esempi vi provano che le devote le più occupate in piacere a Dio, non sono le femmine che riescano meglio a piacere a tutti quelli che le trattano; se alcune fanno eccezione a questa regola, si è che queste non hanno punto tutto il fervore e lo zelo che la religione sembra esigere da esse. La divozione o è una passione triste e cupa, o una passione veemente: la religione non soffre che il cuore si divida: tutto ciò che un buon cristiano dispensa alle creature, è derubato al creatore; un'anima ben divota deve temere d'attaccarsi ad oggetti terreni: ella perderebbe di vista il suo Dio geloso, il quale vuole che si oc-



cupi unicamente di lui, che impone alle sue creature il dovere di sacrificargli gli affetti più dolci ed innocenti, il qual vuole che si rendano infelici quì in terra coll' idea di piacergli. In conseguenza di tali principii noi vediamo comunemente i devoti compiere assai fedelmente il dovere di tormentar sè stessi, e di turbare l'altrui riposo; credendo essi di rendersi benemeriti del Sovrano del Cielo rendendosi perfettamente inutili, od anche incomodi agli abitanti della terra.

Io non suppongo, signora, che la divozione produca in voi effetti nocivi agli altri; temo piuttosto ch'ella non rechi danno a voi stessa: la bontà del vostro cuore, la dolcezza del vostro carattere, la beneficenza, che si mostra in tutta la vostra condotta, devono far presumere che la religione non vi porterà giammai ad eccessi così funesti. Nulladimeno la divozione fa spesso strane metamorfosi. Inquieta, agitata, infelice internamente, v'ha luogo a temere che si cangi il vostro temperamento, che il vostro umore si esacerbi, e che le mistiche idee che avrete per lungo tempo covate nel vostro cuore, non influiscano tosto o tardi sopra quelli che vi stanno vicini. L'esperienza non c'insegna ella tutti i giorni che la religione opera cambiamenti di tal natura? Ciò che si chiama *conversione*, ciò che i devoti risguardano come colpi di grazia, non sono assai spesso che funesti cambiamenti, per i quali si sostituiscono vizii reali e assai nocive disposizioni ad utili ed amabili qualità. Per un funesto effetto di questi pretesi miracoli della grazia, noi vediamo soventi succeder la tristezza alla gioia, l'umor acre e cupo all'ilarità, la noja alla dissipazione, la maldicenza, l'intolleranza e lo zelo all'indulgenza ed alla dolcezza: che dico io? la crudeltà stessa all'umanità: in una parola, la superstizione è un lievito fatale atto a corrompere i cuori i più onesti,

Non vedete infatti gli eccessi ai quali il fanatismo e lo zelo portano le persone, altronde le più saggie e le meglio intenzionate? E principi, e magistrati, e giudici divengono inumani e senza pietà, allorchè si tratta degli interessi della religione. Ella trasformerà spesso in bestie feroci uomini in tutto il resto i più dolci, i più equi, i più indulgenti; le anime le più sensibili e più compassionevoli si credono in coscienza obbligate ad indurirsi, a far violenza a sè stesse, a soffocar la natura per mostrarsi crudeli verso quelli che vengono loro denunziati come nemici della lor maniera di pensare. Ravvisate voi, per esempio, signora, la dolcezza della nostra nazione e del nostro governo in quelle persecuzioni che innondarono sì spesso la Francia del sangue dei protestanti? trovate voi conformi alla ragione, all'equità, all'umanità quelle vessazioni, quelle carcerazioni, quegli esigli che a dì nostri si son fatti subire ai giansenisti? questi quì, se mai divenissero abbastanza forti per perseguire a vicenda, non tratterebbero senza dubbio i loro avversarii in una maniera più equa e più moderata. Non vedete voi tutto giorno persone, che si piccano d'umanità, esternare senza pudore la gioia che proverebbero nell'exterminar quegli uomini ai quali essi credono di non dovere nè amore, nè compatimento, unicamente perchè disprezzano certi pregiudizii risguardati dal volgo come sacri,

o che una falsa politica crede vantaggiosi allo Stato? La superstizione ha per sì fatta maniera estinto ogni sentimento d'umanità in alcune persone, altronde onestissime, che non si vergognerebbero di sacrificare gli uomini i più illuminati della nazione, i quali non sono comunemente i più crudeli o i più sottomessi al giogo del sacerdozio.

In una parola, la divozione non è propria che a ricolmare il cuore d'un amaro fiele, che deve sconvolgere l'armonia della società. In materia di religione ognuno si crede obbligato a mostrare più o meno d'ardore e di zelo. Non v'osservai io sovente incerta fra voi stessa se dovevate compiangere o deridere la follia di alcune devote ridicolmente riscaldate da questa mania religiosa, che forma lo spirito di partito? Voi le vedeste interessarsi in teologiche dispute, alle quali senza nulla comprendere si credevano obbligate di prender parte: Io vi ritrovai cento volte stordita dai loro clamori, indignata dalle loro dissensioni, scandalizzata dalle lor cabale, e piena di disprezzo per l'ostinata loro ignoranza. Per altro nulla v'è di più naturale di queste contraddizioni. L'ignoranza fu sempre la madre della divisione. L'esser divoto altro mai sempre non significherà, che avere una confidenza imbecille ne' suoi preti; cioè, ricever da essi le impulsioni; non pensare nè agire che a lor talento, adottar ciecamente le loro passioni e i lor pregiudizii, e compier fedelmente le pratiche che il lor capriccio impone.

Eugenia non è fatta per correr dietro a simili guide; finirebbero queste di rovinarla col riscaldare la sua immaginazione, coll'inasprire il suo carattere. Per impadronirsi più sicuramente del suo spirito, costoro la renderebbero intrattabile, intollerante, noiosa; in una parola, coll'aiuto del magico potere delle superstizioni e delle loro soprannaturali nozioni, giungerebbero questi a trasformare in vizii le ottime disposizioni che la natura le ha compartite. Credetemi, signora, nulla verrete a guadagnare in questa metamorfosi. Restate ciò che siete; liberatevi al più presto da questo stato d'incertezza e di languore, da questa alternativa d'abbattimento e d'agitazione in cui vi scorgo ondeggiare. Non prendete per guida che la vostra ragione e la vostra virtù, ed io ardisco garantirvi che ben presto avrete rovesciati gli ostacoli di cui cominciate a provare le funeste conseguenze.

Osate dunque, io lo ripeto, osate sottopor da voi stessa ad esame una religione che, ben lungi del procurarvi quel benessere che vi promette, non sarà per voi che una perenne sorgente d'inquietudini e di spaventi, e tardi o tosto cancellerà in voi quelle rare doti che tanto cara vi rendono alla società. Il vostro interesse esige che rendiate la pace all'animo vostro; esso vi fa un dovere di conservare gelosamente quella dolcezza, quella bontà, quell'allegria che vi fanno adorare da tutti quelli che s'accostano a voi: che dovete procurare a tutti quelli che vi stanno d'intorno. Non abbandonatevi dunque in preda alle vostre malinconiche visioni; raccogliete tutte le forze del vostro giudizio per combattere chimere che suole realizzarsi la vostra immaginazione; esse spariranno tosto che voi le avrete esaminate coll'ordinaria vostra sagacità.

Non ditemi, signora, che il vostro spirito è troppo debole per

penetrare la profondità della teologia. Non opponetemi, giusta lo stile de' nostri preti, che le verità della religione sono misteri, che bisogna ammetterli senza comprenderli, ed adorarli nel silenzio. Non vedete voi che in tal modo parlando si viene a proscrivere ed a condannare questa stessa religione alla quale si pretende di sottoporvi? Ciò che è soprannaturale non è punto fatto per gli uomini; ciò che è superiore al loro intendimento non deve occuparveli. Adorare ciò che non si può comprendere, è lo stesso che nulla adorare; credere ciò che non si può concepire, è un credere niente del tutto; ammettere senza esame ciò che si comanda d'ammettere, è un essere vilmente credulo, dire che la religione è superiore alla ragione, è un riconoscere che ella non è fatta per esseri ragionevoli; si è un confessare che coloro i quali l'insegnano agli altri non sono più di noi in istato di penetrarne le sublimità; si è un convenire che i nostri stessi dottori nulla comprendono delle maraviglie di cui ci ragionano ad ogni istante.

(*Continua*)

D'HOLBACH.

---

## LA FILOSOFIA POSITIVA

---

(*Continuazione vedi il numero 23*)

---

### IV.

#### L'immortalità dell'anima.

Se il concetto di anima fosse esclusivo ai cristiani, potrebbe esser vero ch'essi l'avessero acquistato dalla rivelazione; ma siccome questo concetto si trova e presso popoli anteriori a Cristo, e fra quelli cui non giunse l'evangelo; così ci è forza concludere essere esso un prodotto umano. Lo studio della ragione dell'uomo e della sua immaginazione ce ne spiega lo sviluppo.

Vediamolo. Gli uomini, avendo cominciato a studiare se stessi senza occuparsi dei bruti, ed essendosi accorti delle due serie diverse di manifestazioni negli atti della vita, affermarono l'esistenza in loro stessi d'una doppia natura, della quale una parte cade sotto i sensi e chiamarono *corpo*, l'altra sfugge ai sensi e chiamarono *anima* o *spirito*. Il corpo che muore, colla propria inerzia e putrefazione, rimane testimonio irrecusabile della cessazione della vita; non fu creduto altrettanto dell'anima; ove se ne è ita essa? Disparve, si è detto, o per andare in un altro mondo, o per animare un altro corpo sulla terra:.... si fece in seguito altra osservazione: i prodotti di quest'a-

nima, pensieri, durano ancora dopo la morte dei loro autori, e se alcun pensiero è fecondo di effetti, questi effetti continuano. Ne sorse questo ragionamento: — Se il prodotto dell'anima dura e non perisce anche l'anima deve durare e non perire, — e si formulò come assioma: — *l'anima è immortale*.

Qui c'è inganno evidente, non solo nella deduzione, ma nel dato istesso. È egli vero che il pensiero umano duri dopo la morte? Io lo nego. Se rimane, egli è perchè fu comunicato altrui con qualche segno esterno, come parola, scrittura, disegno, ecc.; ed esso durerà finchè duri questo segno ai sensi od alla memoria di coloro che lo ricevettero. Ciò che rimane non è dunque il pensiero, ma sì il segno che vale a farlo suscitare, e lo rinnova continuamente nello spirito degli altri uomini. Ne è più felice la deduzione tratta dalla premessa: *la forza produttrice non può avere meno durata del prodotto*. Prendete il primo esempio che l'esperienza o la scienza vi offre, e vedrete che si verifica appunto il contrario; la forza produttrice è consumata quando il prodotto comincia, ed a sua volta il prodotto cessa, ove non sia mantenuto da nuove condizioni o dal rinnovarsi continuato della stessa forza.

La parte del gaz che illumina si consuma, il vapore sfugge quando si muove la macchina, lo sforzo fatto per colpire col martello sparisce col cadere del colpo. Se la luce ed il moto durano, ciò avviene perchè il gaz ed il vapore si rinnovellano continuamente; se il colpo di martello non è perduto, vuol dire che il corpo percosso ha subito qualche alterazione. E resta immutata la legge che *nessuna forza nuova si crea nell'universo, e che non si ponno avere che trasformazioni d'una forza in un'altra.....* quindi la credenza nell'immortalità dell'anima si basa sopra un dato falso e sopra una conseguenza erronea. Lungi dall'essere la credenza nell'immortalità dell'anima espressione d'una facoltà superiore propria all'uomo, è all'incontro una prova d'impotenza dell'intelletto umano, ancora soggetto all'istinto dominatore di conservazione, essenzialmente animale, e comune a tutti i bruti. Se potessimo penetrare il pensiero di un uccello, d'un pesce, di un mollusco, lo troveremmo convinto della propria immortalità, cioè assolutamente incapace di concepire che esistendo, ei possa cessare di esistere, e di esistere tale quale è. Per ogni essere vivo, compreso l'uomo, la morte è sempre una esperienza prima, la cui idea, per conseguenza, non può mai venir trasmessa per eredità. (Cl.<sup>o</sup> Royer)

Coloro che separano il cervello dall'anima, dice spiritosamente d'Holbach, pare non abbiano fatto altro se non dividere il proprio cervello da loro stessi. E soggiunge: che pretendere che l'anima continui a pensare e sentire dopo la morte, vale quanto pretendere che un orologio spezzato segni ancora le ore. E però ben strano che quegliino che vantano ferma credenza nell'immortalità si stringuano tuttavia strettamente alla vita presente e nulla temano più della morte! Questa credenza d'altronde non si mostra praticamente utile; essa non trattiene i malvagi dalla colpa; mentre chi non si aspetta una seconda vita, cerca di rendersi felice la presente, e non si trova tale felicità, se non sforzandosi a meritare l'amore dei proprii simili.

Forse entra in causa di questa credenza l'amore stesso della vita, facoltà comune all'uomo ed agli animali. Senonchè, anche in questo amore della vita, l'uomo raggiunge gradi più alti dei bruti; per esso amore egli inventa il sepolcro; ricorre alle imbalsamazioni, s'aggrappa all'idea d'un'esistenza al di là della tomba. Non gli basta ancora, vuole essere imperituro e si decreta da solo l'immortalità dell'anima!

Ma per chi nega l'esistenza dell'anima e la sua immortalità, in cosa consisterà la superiorità dell'uomo sui bruti? L'uomo si sollevò sopra ogni altra creatura della terra per una, meglio elaborata e più squisita organizzazione, e per una perfettibilità progressiva. La perfettibilità è sorretta ed aiutata dalla sociabilità dell'uomo e dalla possibilità di formare un linguaggio parlato o scritto, facoltà che sono dipendenti dalla sua organizzazione. Per la sociabilità e per il linguaggio, l'uomo può comunicare ai propri contemporanei e propagare fra i posteri, attraverso lo spazio ed il tempo, i risultati dei propri sforzi nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti.

Così i vantaggi individuali si fanno comuni, e le generazioni novelle s'innalzano dallo strato accumulato dalle passate, per prepararlo più elevato ancora alle venture.

Insomma, *l'umanità*, come dice Pascal, *è un uomo che vive sempre e sempre impara.*

Per me l'anima è un cervello in azione, nulla di più. Dacchè io seppi dalla chirurgia che del pus accumulato alla superficie del cervello distrugge le nostre facoltà, e che l'evacuazione di questo permette loro di ricomparire, io non fui più padrone di concepirle altrimenti che come atti di un cervello vivo.

Ma l'attuale sviluppo delle scienze biologiche permette bene di ampliare, di precisare, di elevare questo rozzo concetto.

Per il progresso delle cose, la fisiologia ha già da qualche tempo incominciato a por le mani sulle funzioni intellettuali e morali, dominio riservato in addietro esclusivamente ai filosofi ed ai psicologi. Nè sarebbe stato possibile l'intervento della fisiologia finchè le manifestazioni intellettuali e morali erano credute facoltà dell'anima, principio immateriale serventesi d'un istrumento materiale per agire, e non funzioni del cervello. Per quanto la psicologia metafisica sia disposta a concedere ai progressi della fisiologia cerebrale, essa non può mai convenire coi biologi sul loro principio che il pensiero sia legato alla sostanza nervea, come la gravità ed il calore lo sono a tutta la materia; principio d'altronde semplice, e che è un fatto di esperienza. Ed anche la fisiologia, prima di giungere all'idea dell'immanenza della vita nella materia organizzata, bisognò che una scienza più semplice constataste l'immanenza d'una forza nella materia generale: che un Newton, cioè, scoprisse la gravitazione. D'indi per analogia, si intravide che la vita era una proprietà irriducibile della sostanza organizzata, e la sensibilità e l'intelligenza, proprietà irriducibili della sostanza nervosa. Finalmente, una fina ed esatta anatomia, una osservazione attenta, una sperimentazione ingegnosa, un sagace raffronto coi bruti, un'abile interpretazione dei fatti pa-

tologici, resero possibile l'ardua investigazione fisiologica delle facoltà intellettuali e morali, ed inutile l'ozioso problema dei rapporti di un principio immateriale col cervello.

E la fisiologia cerebrale si è oggimai fatta veramente psicologia. Le opere dei più illustri fisiologi viventi, non ne lasciano dubitare. Eccone, ad esempio, un brano.

« Le impressioni sensorie, una volta arrivate in mezzo alle reti della sostanza corticale, si spartiscono, subiscono l'azione delle cellule cerebrali, di cui sollecitano le reazioni automatiche, e, così trasformate, ricompajono sotto forma di idee . . . . Si esprime una asserzione completamente in accordo colla quotidiana osservazione, dicendo che tutte le eccitazioni primordiali, per le quali lo spirito effettua le sue mille combinazioni, vengono a lui per la via dei sensi; e che il cervello, vero apparecchio di recezione ed elaborazione, non fa che lavorare e perfezionare le impressioni sensorie, che sono in certo modo le sorgenti vive destinate ad alimentare la sua incessante attività. Qualunque sia, in vero, l'idea più elevata, più sublime che sorga nella mente d'un adulto, pesatela, sottomettela a reazioni atte ad operarne la disassociazione dei diversi elementi che la costituiscono; decomponetela con tutti i mezzi di investigazione forniti dallo studio e dalla osservazione attenta, arriverete sempre a trovare alla fine della vostra analisi una impressione sensorie come fatto primitivo: nella stessa guisa che nello studio delle sostanze organiche, per quanto complesse sieno nei loro elementi costitutivi, sempre l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto ed il carbonio stanno al fondo d'ogni combinazione, e, più o meno mascherati nelle combinazioni binarie, ternarie, ecc., non mancano di costituire i principii fondamentali di ogni sostanza organica. » (\*)

(Continua)

---

## IL VOLTO SANTO DI LUCCA

---

La religione cattolica non dovrebbe avere d'uopo di esortazione per durare nel cuore di tutti, ma pur troppo vivendo in tempi di malvagità, in tempi tanto esagerati che resero persino possibile lo spodestamento del potere temporale, ogn'appello al cuore dei credenti, ogni esortazione, ogni fatto può ridondare a vantaggio e conservazione di questa *santa religione*, ravvisandosi certamente a mezzo di questi, la fede e fortificandosi per conseguenza in essa molte anime belle ed elette.

---

(\*) Luis. Recherches sur le système nerveux cérébro-spinal, sa structure, ses fonctions et ses maladies. Paris, pag. 335.

Non dispiacerti dunque o lettore mio se sei costretto a supplire col tuo acume onde comprendere altamente, ciò ch'io altamente non so esporti, siccome converrebbe all'argomento importante e pio, che comunque vado a svolgere.

Trattasi dell'istoria di una santa reliquia. Innumeri evvero, mi obbietterai, sono le *reliquie che la S. Chiesa possiede*. Il legno della Santa croce di Gesù, la scala, la corona di spine, i chiodi, i flagelli, il martello di S. Sudario, i mille pezzi di santi, il sangue di S. Genaro, e simili, ma non pertanto fra tutte le preziose reliquie che si venerano a somma edificazione divozione e conforto dei credenti, sarebbe una vera omissione l'ignorare l'esistenza di quella che chiamasi:

*Il Volto Santo di Lucca*. Attento dunque e gioisci di gioia purissima

Il Volto Santo di Lucca è un crocifisso in legno, lavorato nel modo il più barocco, il quale verso i primi tempi del Cristianesimo giunse sulle spiagge della Toscana, in una barca che aveva per unico equipaggio una quantità di ceri *accesi* che facevano coro intorno al crocifisso.

Che te ne sembra, o lettore, di questa istoria? — non ti senti trascinato tuo malgrado ad un senso misterioso di estasi nel pensare che i ceri di per se soli avevano avuta la potenza di accendersi e porsi in coro davanti al Cristo legnosamente barocco? — ebbene lo stesso accadde ai *candidi* abitanti di Lucca.

Giunto che fu il santo crocifisso a terra, fu tanta la religione, tanta la venerazione che destò quel nero pezzo di legno, che i mentovati abitanti vennero a contesa con quelli di un altro paese per istabilire colla *ragione del più forte*, chi di loro avrebbe dovuto impossessarsi del Cristo miracoloso.

Per togliere ogni quistione di mezzo fu stabilito che il miracoloso Cristo verrebbe situato sopra di un carro tirato da due giovenchi, i quali *miracolosamente colle corna* tirerebbero il Volto Santo dalla parte cui meglio piacerebbe di restare; ed i due giovenchi infatti trascinati dalla forza volente e miracolosa di quel *cosa nero* andarono a Lucca.

Codesto *Volto* sì affettuoso per i lucchesi venne situato nella basilica di quella città dove principiò a fare i più splendidi miracoli, non escluso quello di far entrare nella *santa chiesa*, i più miracolosi quattrini.

Ogn'anno in onore di questo legno miracoloso si usava di celebrare una gran festa con fuochi, orchestra, cuccagna e fiera; se nonchè ai tempi della repubblica di Lucca venuto il giorno della solennità, successe il seguente fatto che privò gli abitanti dei prodigiosi miracoli.

Un povero musicante venuto da lontano paese giunse troppo tardi per poter prendere parte alla festa; pensò quindi di compenarsi in qualche modo — ed ecco a quale cosa fu ispirato.

Prima però è necessario che tu sappia, o lettore mio divotissimo, che il Volto santo, aveva la innocente abitudine di raccogliere spesso doni dai fedeli; abitudine che coll'andare dei secoli aveva fruttato

l'accumulazione di un piccolo tesoro di parecchi milioni (!) tesoro che fu diminuito di quattro quinti al tempo dell'invasione dei Francesi, che come sai, nelle invasioni specialmente, sono per queste cose, la *gentilezza personificata*.

Fra i tanti magnifici doni, questo *Cristo miracolo* era stato regalato di un paio di pantofoli in oro, tempestate di gemme e pietre preziose, per premunirlo dai pedignoni, che avrebbero potuto altrimenti venire ai suoi santissimi piedi. Or bene, il musicante, che era a sua volta pio e devoto credente, volle impossessarsi di una di queste pantofole, che andò di poi *sempre piamente e devotamente* a vendere.

Ma siccome pur troppo avvi una setta ria e nera che chiamasi di miscredenti, di atei, così fu dai caporioni di questa setta arrestato, bastonato e condotto dinanzi ai magistrati della repubblica.

Il fatto fa veramente raccapriccio..... pensare che questo povero martire aveva fatto tanto cammino per giungere in tempo alla santa cerimonia e che la religione, il culto pel santo legno, l'aveva fatto accontentare di una semplice pantofola, onde adorarla a suo bell'agio e procurare di poi al compratore il mezzo di seguire nell'adorazione, e che non ostante questa divota abnegazione, per il suo stesso zelo religioso era capitato nelle mani di atei manigoldi e trattato in quel modo; è tal cosa, che veramente farebbe inorridire i più tristi!....

Ma la giustizia e la bontà divina sovvenne il nostro povero sfortunato devoto — ed ecco in qual modo. Egli naturalmente confessò il fatto come stava, cioè che non avendo potuto assistere alla festa si era raccomandato al santo Volto per essere soccorso nei suoi bisogni, per il che mossosi a pietà aveva aperto le legnose e nere labbra, dalle quali erano sortiti questi *febili e mistici* accenti.

« Figliuolo, tu sei povero, io denari non ne ho, prenditi questa pantofola, vendila e col ricavo di essa rimedia ai tuoi guai ». Unendo poscia l'atto alla parola aveva steso il piede e gli aveva fatto cadere la pantofola nelle mani.

Udito il fatto grave, i rigidi e religiosi magistrati stettero muti e sorpresi per un pezzo — indi si ritirarono per deliberare sull'avvenimento sacro e solenne. Il miracolo era possibile nè potevasi negarlo, dacchè il santo ne aveva fatto già tanti..... pieni quindi di zelo ed ispirati certo dal Cristo miracoloso emisero un verdetto, col quale il musicante poteva venerare liberamente la santa pantofola statagli così *spontaneamente regalata* dal Volto santo. Dopo di ciò i rappresentanti della repubblica temendo che un'egual *frega di devozione*, potesse privare in appresso gli abitanti di Lucca di altre reliquie miracolose, proibivano ad un tempo al santo per l'avvenire di fare ulteriori miracoli senza il loro permesso.

Codesta sentenza che trovai nell'archivio della repubblica di Lucca, prova la veridicità del fatto *miracolosamente miracoloso*.

Frattanto il fortunato e santo musicante parti colla *preziosa* pantofola, mentre il Volto santo si mostrò obbediente alla volontà dei magistrati, tanto che non fiato più, finchè dopo molti secoli i francesi s'impossessarono *magnanimamente e devotamente* del pio tesoro.



Codesto fatto narrato dai reverendi di Lucca, parmi abbia tutto il colore della veridicità, ed io invero non saprei neppure ideare di porlo in dubbio, non appartenendo per nulla a quella schiera di miscredenti che presero il devoto musicante a bastonate, avendo quegliino la pessima abitudine di voler trovare a forza di ragionamenti, mi si condoni la frase, il pelo nell' uovo.

Codeste dubbiezze sono soltanto di quelle anime prave e perdute che sono i L. Pensatori di oggi giorno, ed io che tanto sono *religiosa e devota, e sinceramente attaccata alla fede*, prima ed unica base indispenabile alla conservazione della santa cattolica religione, pur nondimeno ho creduto bene intrattenerti, o lettore amatissimo, su di questo sorprendente miracolo, nella speranza di ravvivare la vacillante fede, e soccorrere i pericolanti credenti. nel dubbio, nello scetticismo che va ogni giorno facendosi strada, diradando le fila dei santi proseliti. Se sia riuscita non so, certo si è, che non ha fatto difetto in me la buona volontà, e di questo soltanto desidero mi sia tenuto conto dai miei carissimi e puritanissimi correligionari puro sangue.

MARIA SERAFINI.

---

## CRONACA

---

**Affari dell'Internazionale:** — Riceviamo la seguente:

Torino 2 Giugno 1872.

*Egregio Signor Stefanoni,*

Si taccia il *Fascio Operaio* di disonesto: se non si disse questo a squarcia-gola, lo si fece intendere per metafora; un Ferrero-Gola che dicesi difensore della Comune di Parigi pronunziò in pubblico congresso una *specie* di discorso col quale faceva capire che l'Internazionale non può esser accettata perché « non è perseguitata dai governi » che logica!

Mettetevi a discutere coi mazziniani vi diranno immediatamente sul principio del discorso che voi non interpretate lo opere del loro divin maestro.

Io invece per provare che negli Internazionalisti vi è tolleranza e che si sa quanto si fa, la pregherei di inserire nel *Libero Pensiero* la seguente lettera che Raffaele Castelli, Console della Sezione di Sinigallia, reduce dalle patrie battaglie e dai Vosgi, indirizzava al Cittadino Antonio Artusi di Forlimpopoli.

Sarà, egregio signor Stefanoni, un grato servizio che rende alla comune causa.

» Senigallia 28 Maggio 1872.

*Egregio amico,*

Sono stato più volte colla penna sospesa sul foglio per ricordarvi il *promissio boni viri est obligatio*, e l'ho altrettante volte lasciata cadere, pensando che voi pure foste uno di coloro, cui la cieca ira di parte ha spento ogni sentimento generoso nel cuore ed ottennebrata la ragione.

Ebbi il torto di pensarlo, e voi, ora, me lo provate col fatto, inviandomi una fraterna stretta e un saluto, che io ricambio con la potenza d'affetto di cui è capace l'animo mio.

Al di sopra di queste miserabili lotte, in cui il più delle volte, è arma la calunnia, fine la personalità, bandiera l'equivoco, risiede e risiederà l'amicizia, finchè per *iddio!* sarà inviolabile il santuario delle convinzioni, sacra la libertà del pensiero. Attentare a questa libertà, profanare quel santuario significa ri-piombare nella fitta notte della barbarie, far rivivere i tempi esecrati dell'inquisizione.

Guardate in Italia, e vi vedrete uomini intenti a quest'opera infame, in quell'Italia, il cui preteso primato intellettuale e morale, posto in auge dalla scuola mazziniana, mi fa certo di una sola cosa, ed è che il *chauvinisme* non è malattia soltanto francese.

Siamo in tempi che Garibaldi ha chiamato Borgiani, tempi d'insidie e di sangue, di ferocia e di codardia, di violenze e di innumerevoli colpe.

Assistiamo ad uno spettacolo nuovo; è l'impossibile che prende forma, è l'antitesi che cessa d'esser tale.

*L'ieri coll'oggi*, l'oscurantismo che bacia in fronte il progresso, Guzman che ammira Marat, il fanatismo cattolico che s'acoppia all'intolleranza repubblicana; il rogo viene sostituito dal pugnale ed accanto ai nomi degli Arnaldi e dei Bruno l'angelo del martirio segna a caratteri incancellabili nel libro della Storia

## » FRANCESCO PICCININI »

Non so che ne pensate, caro amico, di questa nobile vittima di un grande principio, ma quello che so, quello che ogni uomo *onesto* e leale non può nascondere a sè stesso, si è la tremenda responsabilità che pesa sul partito al quale vi onorate di appartenere.

Badate bene che dico « partito » senza offendere menomamente l'onoratezza degli individui di cui si compone, imperocchè non ami parafrasare le stolte parole che non si vergognò di pronunziare il Valzania.

## » Gli onesti siamo noi »

In questa sentenza irrazionale, assoluta, vi è tutto il principio dogmatico-autoritario del mazzinianismo.

Allorquando il prete gridava — fuori della nostra chiesa non v'è salute — non diceva diversamente.

L'onestà come la verità, ritenetelo bene in bene non possono esser privilegio di alcun uomo o di alcun partito; e l'*ultimo* della famiglia dei diseredati può benissimo non aver mestieri di esser dichiarato « *onesto dal Valzania* »

Io, internazionalista convinto, voi mazzinianismo difficilmente c'intenderemo, ma non per questo dobbiamo cessare d'amarci.

La parola « *Conciliazione* » profferita fra due opposti principi è parola *vuota di senso*. Dio non si accorderà mai colla scienza, l'autorità per quanto santa, col socialismo.

Ciò che comprendo davvero e scrivo e predico è il *mutuo rispetto*.

Discutete i nostri principii, studiate, analizzate la sintesi della grande associazione — *la solidarietà degli oppressi* — ma non calunniate.

L'accusa, che ci movete di nemici della *patria*, della *famiglia* e della *proprietà*, è troppo vecchia; è l'accusa lanciata dai Beniamini del privilegio contro i rivendicatori del diritto conculcato. da Spartaco all'ultimo comando; è l'accusa lanciata contro gli insorti Carbonari del Trentuno; è l'accusa lanciata dai proconsoli dell'Austria contro i patrioti che morivano sugellando la loro fede col piombo e la forca; è la stessa che la stampa venale ha ripetuto, per un lungo lasso di tempo, contro Mazzini ed i suoi seguaci.

Se potete reggere alla nausea che suscita mai sempre il rimestare nel fango, riandate sugli annali di quei tempi d'ignominia, ed avrete di che convincervene.

Soprattutto, ristate una buona volta dal chiamarci dissennati e fantori di discordia nel campo repubblicano perchè potremmo rispondervi con Mazzini stesso: « La divisione procede dagli uomini, che, mentre l'universo cammina, vorrebbero pur rimanervi immobili. La divisione procede dagli uomini, i quali, perchè dieci, vent'anni addietro erano soli all'opera, vorrebbero in oggi contendere a un'intera generazione che d'allora in poi si è affacciata alla vita sociale, il diritto di por mano all'opera alla sua volta.

La divisione procede dagli uomini i quali pretendono confinare il secolo 19° nello spazio percorso dai primi suoi anni, e condannarci a correre e ricorrere, come Sisifo, una sol via, sol perchè essi l'hanno — e infelicamente — calcata. »

RAFFAELE CASTELLI. »

E fin qui l'amico Castelli al quale credo che nessuno oserà contestargli *si nobilissimi* sentimenti del cuore.

Un fatto d'intolleranza villana ve lo racconto io: « Ieri mentre il sottoscritto ambulava per affari suoi privati per le vie della Cattolica e Monarchica Torino incontra un tal *Orione Luigi*, operaio nell'Arsenale di Fonderia, membro della *semi-mazziniana* Federazione Operaia e che si spaccia per uno dei più caldi seguaci delle teorie del defunto filosofo. Ma se l'Orione è un povero di spirito io non ne ho colpa. Il fatto sta, che incontratomi ad alta voce in mezzo a numeroso pubblico si mise ad apostrofarmi con questi precisi epiteti: *Internazionale di.... ladro, truffatore, a te bisognerebbe levarti la pelle* ecc. ecc. Non volli fare una piazzata e per non radunare il colto e l'inclita svoltai angolo: con simili camali io non discuto, ne mi degno rivolgere loro la parola. L'Orione credo sarà stato dichiarato *benemerito* dai suoi compagni, ma anch'io credo di non aver sbagliato se ho avvertito l'autorità di P. S. felicemente regnante che ad un altro anche minimo insulto risponderò con una palla di revolver nel cranio. Uomo avvisato ecc. ed io faccio come Pilato — per ora non ho voglia di fare la fine di Piccinini.

Salute e ringraziamenti.

Di Lei dev.

CARLO TERZAGHI.

**ELENCO:** dei Signori Azionisti-Promotori, per una maggior diffusione dell' *Almanacco Popolare del Libero Pensiero* pel 1873;

Artioli Pietro — Cafiero Carlo — Carlini Agostino — Carminati Giampaolo — Conforti Giuseppe — De Virte, barone di Rathsamhausen — Guyon Luigi — Khanikoff Giacomo — Leoni Leone — Murdolo Felice — Petrella Pietro — Piccinini Francesco — Sangiorgio Giuseppe — Società dei Liberi Pensatori di Verona — Società dei Liberi Pensatori di Venezia — Swift, barone Ferdinando — Parola Gio Bernardino.

**Intolleranza clericale.** — A Bologna, giorni sono, era in fine di vita un egregio giovane *libero pensatore*.

Il curato di S. Bartolomeo nella cui parrocchia abita il moribondo, e certo Don Bedetti, s'indottano per tentare il bel colpo di far disdire un eretico, e rimetterlo in grembo a S. M. Chiesa.

Cominciano a ronzare attorno alla madre spaventadola col solito spauracchio dell' inferno, poi assordano e tormentano il padre cieco: ma il figlio sta fermo, rifiuta le consolazioni di un culto a cui non crede, e fa chiudere inesorabilmente la porta ai corvi.

Ma l'ostinazione pretina non conosce intoppi, e quei due penetrano il giorno dopo nella camera.

Trovano un amico che assiste l'agonizzante, e gli intimano di uscire. Questi non cede alla prepotenza ed il lugubre silenzio della morte che già s'aggrava sull'infelice è sturbato dalle villane imprecazioni dei servi del Vaticano. Nel forte della querimonia, il Curato estrae di soppiatto una scatola sulla quale sta una Madouna S. Luca e si appresta a dargli mal suo grado la benedizione in *articulo mortis*.

La vita fuggente del moribondo si arresta un istante trattenuta dalla sua ferrea volontà, raccoglie le poche forze, e con voce fioca, esclama — Lasciatemi morire in pace: ogni vostra benedizione mi è inutile, non credo nè a voi nè ad esse — lasciatemi.

Escono alfine quei due profanatori dell'angusta maestà della morte, e ridicolmente furenti per lo scacco patito, lanciano maledizioni a lui che si dibatte fra le ultime convulsioni dell'agonia, e voltisi ai genitori li copron di contumelie e loro affermano che il *Signore li terrà responsabili della non impedita dannazione del figlio*.

E siffatta violenza l'uno di quegli arfasatti scusava per la sua qualità di parente!

E perchè non te ne rammentasti allorquando quella famiglia si trovava fra le strette dolorose della sventura?

Ma si sarebbe trattato di beneficiare, ed il prete piglia, non dà mai. Egli è il primo povero del mondo: egli è creditore di tutti, anche dell'affamato.

**Confessione** — L'intemperanza cattolica del prete fu sempre funesta al genere umano e la sarà sino a che l'ignoranza continuerà col sistema d'insegnamento affidato ai preti. Diffatti una povera donna madre di sei teneri bambini si strugge ora fra convulsioni, grida e spasimi perchè si crede invasa dallo spirito maligno e dannata alle eterne fiamme dell'inferno. — Tutto questo per-

chè andatasi a confessare alla Pasqua le venne negata l'assoluzione dal confessore nella Parrocchia di S. Maria di Castello e di più spaventata con una di quelle orribili descrizioni dell'inferno, dei diavoli e di altre miserie che nelle persone deboli sono sovente causa di alienazione.

(L'Avvisatore Alessandrino)

**Esercizi spirituali dei soldati francesi** — Leggesi nel *Pensiero* di Nizza:

« Da alcuni giorni i soldati di guarnigione a Nizza vanno soggetti a commoventissimi esercizi... spirituali. Ci dicono li preparino a confessarsi. Fatto è che tutte le sere, cominciando dal generale, sono raccolti alla chiesa della Misericordia, dove sono esorcizzati dal padre Mauger. Ci dicono che la scena sia commoventissima; padre Mauger è nel bel mezzo; fa le battute ed intona un *Chant militaire e religieux* di cui ecco la prima strofa:

Te souviens-tu brave enfant de la France,  
Jeune soldat, gardien de son drapeau,  
Te souviens-tu qu'aux jours de ton enfance  
Le Dieu d'amour visita ton berceau?  
Te souviens-tu qu'un bon pretre qui t'aime  
Te fit chrétien malgré Satan vaideu,  
Et que ton front reçut l'eau du baptême?  
Dis-moi, soldat, dis-moi t'en souviens-tu? »

Per dar tempo a questa pia sermone la ritirata ha cambiato orario; e ci dicono che i soldati a quest'ora abbiano profitato non poco di questa pia funzione.

**Risultati del Censimento.** — Ripetiamo i risultati del Censimento per la città di Mantova che i nostri cari Compositori hanno interamente sbagliato nel N. 22.

Religione	Maschi	Femmine
Cattolici	11,744	11,455
Evangelici	82	51
Israeliti	721	778
Altre religioni (razionalisti ecc.)	1,026	836
	<u>13,573</u>	<u>13,114</u>

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

5057693

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* → La filosofia positiva  
— Cronaca.

---

## LETTERE AD EUGENIA

SULLA

## RELIGIONE

---

( *Continuazione, vedi il numero 24* )

---

Se le verità della religione fossero, come ci si assicura, necessarie a tutti gli uomini, esser dovrebbero intelligibili e chiare per tutti gli uomini. Se i dogmi che questa religione insegna fossero così importanti come ci si vuol far credere, non dovrebbero essere solamente a portata dei dottori che li predicano; ma ancora di tutti quelli che ascoltano le lor lezioni. Non è ella cosa ben strana, che coloro la di cui professione è d'istruirsi nella religione per insegnarla agli altri, riconoscendo essi medesimi che i suoi dogmi sono superiori al loro proprio intelletto, ciò null'ostante s'ostinino ad inculcare al popolo quelli che essi medesimi confessano di non poter concepire? Avremmo noi molta confidenza in un medico il quale, dopo d'averci confessato che nulla intende dell'arte sua, ci vantasse l'eccellenza de'suoi rimedi? Questo però è quello che fanno del continuo i nostri spirituali ciarlatani. Per una strana fatalità le persone le più sensate acconsentono ad essere il ludibrio di questi empirici, che sono perpetuamente costretti a confessare la profonda loro ignoranza.

Ma se i misteri della religione riescono incomprendibili a quei medesimi che gl'insegnano, se fra quelli che la professano non vi ha persona la quale sappia precisamente ciò che crede, nè la quale si sia resa conto dei motivi della sua credenza e della sua condotta, non è però lo stesso delle difficoltà che si possono obiettare a questa religione. Queste difficoltà sono semplici ed a portata di tutto il mondo, capaci di convincere ogni uomo, il quale rinunciando ai pregiudizi dell'infanzia si dagnerà di consultare il buon senso, che la natura ha compartito a tutti gli esseri della specie umana.

Pel corso di molti secoli parecchi teologi sottili si sono incessantemente occupati a respingere gli assalti degl'increduli, o a riparare le breccie aperte nell'edificio rovinoso della religione da avversari che pugnarono sotto gli standardi della ragione: si sono trovate in ogni tempo persone che hanno intesa la futilità de' titoli coi quali i preti si sono arrogati il diritto di assoggettare gli animi mettere a contribuzione le nazioni; ma ad onta di tutti e gli sforzi dei furbi che hanno assunta la difesa della religione, da cui essi soli ne ricavano profitto, questi uomini grandi non hanno potuto arrivare giammai a mettere il loro sistema divino al coperto degli attacchi dell'incredulità: costoro hanno del continuo risposto alle obiezioni che le venivano fatte, e mai hanno saputo nè scioglierle, nè distruggerle. Sostenuti quasi sempre dalle pubbliche autorità, costoro non seppero rispondere alle querele della ragione che con ingiurie, con declamazioni, con supplici e con persecuzioni. Questo è il modo per cui essi sono rimasti i padroni del campo di battaglia, che i loro avversari non poterono giammai disputar loro apertamente. Malgrado gli svantaggi d'un sì ~~ineguale combattimento~~, quantunque i difensori della religione fossero ~~da ogni parte~~ armati, e potessero mostrarsi allo scoperto, mentre che i loro avversari non avevano per armi che la ragione, « non poteano nè esporsi, nè servirsi di tutte le loro forze, questi non hanno però mancato di fare alla superstizione profonde ferite. Per altro, se si presta fede ai suoi partigiani, la bontà della loro causa mette il loro sistema al sicuro da tutti colpi che gli si possono slanciare: e si è mille volte risposto in una maniera vittoriosa alle obiezioni che non si cessa di riprodurre contro di essi. Ad onta di questa grande sicurezza, noi li vediamo assai sconvolti tutte le volte che si presenta loro un nuovo combattente: questo può servirsi con successo delle obiezioni le più ribattute, avendo evidentemente veduto che fino al presente non hanno potuto nè distruggerle, nè opporre ad esse soddisfacenti risposte.

Per convincervi, signora, di quanto asserisco, voi non avete che a confrontare gli ostacoli i più semplici e i più comuni che il buon senso oppone alla religione, con le pretese soluzioni che si danno loro, e voi vi persuaderete che tali ostacoli, sensibili ai fanciulli stessi, non hanno potuto mai esser rimossi dai più esercitati dottori; voi non riscontrate nella loro risposte che sottili distinzioni, sotterfugi metafisici, un gergo inintelligibile che non può essere il linguaggio della verità, e il quale non serve che a provare l'imbarazzo, l'impotenza e la mala fede di quelli che per la loro condi-

zione sono interessati a sostenere una causa disperata. In una parola, le ragioni che sorgono contro la religione, sono chiare ed alla portata di chicchessia; mentre le risposte che loro si fanno, sono oscure, imbrogliate, poco soddisfacenti, anche per le persone che sono le più al fatto di questo gergo, e per gli autori stessi di tali risposte.

Se voi consultate i nostri dottori, essi non mancheranno di far valere l'antichità della loro dottrina, tal quale si è sempre sostenuta malgrado gli attacchi continui degli *eretici*, de' *miscredenti* e degli *empi*, e malgrado le persecuzioni de' *pagani*. Voi avete, signora, sufficienti lumi per comprendere che l'antichità di un'opinione nulla prova in suo favore. Se l'antichità fosse una prova della verità, il cristianesimo dovrebbe cedere al giudaismo, e questo per la stessa ragione cederebbe alla religione degli Egizi o de' Caldei, vale a dire all'idolatria, che è stata di lunga mano anteriore a Mosè. Si è creduto per lo spazio di migliaia d'anni che il sole facesse le sue rivoluzioni intorno alla terra, la quale rimaneva immobile, e non è per ciò men vero che il sole è fisso, e che la terra gira intorno a lui. D'altra parte è evidente che il cristianesimo non è al giorno d'oggi quello che è stato altre volte; gli attacchi continui che ha sofferto questa religione per parte degli *eretici* ci porgono occasione di provare che, anche fra i partitanti di un sistema divino che pochi ne' suoi principii, non ha mai potuto regnare alcuna armonia, o che per lo meno alcune parti di questo celeste sistema sono spiaciute a quegli stessi che l'ammettono in tutto il restante. Se parecchi *increduli* hanno spesso inutilmente attaccata la religione, ciò avviene perchè le migliori ragioni divengono inutili contro l'acceciamento della superstizione, sotto la guardia delle pubbliche autorità, o contro il torrente dell'opinione e dell'abitudine che trascina seco gli uomini. Per ciò che riguarda le persecuzioni che la Chiesa ha sofferte dalla parte de' *pagani*, sarebbe un conoscer ben poco gli effetti del fanatismo e della religiosa ostinazione il non sentire che la tirannia non è che un opportunissimo mezzo di eccitarla e farla diffondere sempre maggiormente.

Voi non siete più fatta per esser la schiava dei nomi e della autorità. Si cercherà d'opprimervi con infinite testimonianze di molti saggi illustri che non solamente hanno ammessa la religione cristiana, ma ancora, che sono stati i suoi più zelanti difensori. Vi si parlerà di santi *dottori*, di grandi *filosofi*, di possenti *ragionatori*, di *padri della Chiesa*, di saggi *interpreti* che hanno successivamente sostenuto il sistema religioso. Io non contrasterò quivi i loro lumi, che nulla di meno si trovano assai sovente fallaci, ma mi contenterò di ripetervi, che spesso i genii più grandi sono essi pure al par del popolo istesso poco illuminati in materia di religione, ossia perchè questi non hanno punto esaminate le opinioni che insegnano, ossia perchè le risguardano come sacre, ossia perchè non sono giammai risaliti fino ai principii, che avrebbero trovati rovinosi se gli avessero ponderati senza prevenzioni; ossia finalmente perchè si sono veduti interessati a difendere una causa dalla quale dipendeva la propria sorte. Quindi è che la loro testimonianza è ricusabile, e la loro autorità non può essere di un gran peso.



Per riguardo agli interpreti ed ai commentatori, che per secoli di tanti secoli hanno con tanta pena lavorato a rischiare le leggi divine e spiegare i libri sacri del cristianismo, a stabilire i dogmi della fede, i loro lavori stessi devono rendervi sospetta la religione, che si fonda sopra questi libri e che predica questi dogmi; costoro ci prevano, che le opere emanate dall'Essere supremo sono oscure, inintelligibili, ed hanno bisogno di umani soccorsi per essere intese da quelli ai quali la Divinità volesse manifestare i suoi voleri. Le leggi di un Dio saggio devono essere semplici e chiare; non v'isogna che le leggi difettose, le quali abbiano bisogno d'essere interpretate. Non è dunque, signora, a questi interpreti che voi potete riporre tarvi, ma bensì a voi stessa dovete consultarvi e della vostra ragione. Si tratta della vostra felicità, si tratta del vostro riposo; questi oggetti sono troppo importanti per lasciarli a tanti altri che a voi il diritto di giudicarne. Se la religione è di tanta importanza, come vi si assicura, ella merita senza dubbio la più grande attenzione; se questa religione deve influire sulla felicità degli uomini in questo e nell'altro mondo, non v'ha alcun affare che tanto vivamente vi interessi, e che per conseguenza richieda quanto questo serio esame. V'è dunque qualche cosa di più strano della condotta che tiene la maggior parte degli uomini? Intimamente convinti della necessità e della importanza della religione, non si sono mai dati la briga di approfondirla; essi la sieguono per uso o per abitudine, ne rendono una ragione: se stessi dei dogmi suoi essi la venerano, vi si sottomettono, e gemono sotto il suo peso, senza chiederne la ragione; questi finalmente si riportano ad altri per esaminarla, se quegli appunto al di cui giudizio si abbandonano ricorrono precisamente le persone il cui giudizio esser dovrebbe loro il più sospetto. Questi giudici sono sempre preti, che hanno il diritto di giudicare, esclusivamente e senza appello di un sistema avidamente inventato per l'utilità dei preti stessi. Ma che ci dicono questi preti? Visibilmente interessati a mantenere le opinioni ricevute, costoro ce le mostrano come necessarie al pubblico bene, come utili e consolanti per ciascheduno di noi, come intimamente legate alla morale, come indispensabili alla società, in una parola come dell'ultima importanza. Dopo d'averci così prevenuti, essi ci vietano in appresso di esaminare queste cose tanto importanti a conoscersi. Che dobbiam mai pensare d'una simile condotta? Sta a voi il conchiudere che vi vogliono ingannare; che ne temono l'esame, perchè la religione non potrebbe sostenerlo, e che paventano una ragione che potrebbe svelare i più funesti progetti del sacerdozio contro il genere umano.

Perda qualche cosa; signora, non posso abbastanza ripeterlo, e nominare da per voi stesse le cose del vostro proprio bene, ricordando il vero nella sincerità della vostra anima, non potreste di più preziosi giudizi, fare fronte all'abitudine e diffidenza della vostra ingannagione; allora in buona fede con voi stesse bilancerete con maggiore cura le opinioni della religione da qualunque sorgente esse derivino, voi non riposerete che sopra ciò che sarà convincente pel vostro spirito, soddisfacente pel vostro cuore, conforme alla santa mo-

rale, approvato dalla virtù; voi rigetterete con disprezzo ciò che offenderà la vostra ragione; respingerete, con orrore, quelle nozioni enigmatiche e nocive alla morale; che la religione si sforza di far passare per virtù soprannaturali e divine.

« Che dico io di più, amabile e saggia Eugenia? Esaminate con rigore le idee che per ordine vostro io medito presentarvi: la confidenza che in me riponete, la vostra prevenzione per i miei deboli talenti non vi acciechino sopra le mie opifoloni: io le sottometto al vostro giudizio: discutete, combattete, nè mai arrendetevi, se non allora che crederete ravvisare la verità. I miei sentimenti non sono nè oracoli divini, nè teologiche opinioni, dalle quali non è permesso appellarsi. Se io ho detta la verità, adottate le mie idee: se io mi sono ingannato, mostratemi i miei errori ed io son pronto a riconoscerli ed a sottoscrivere alla mia propria condanna. Sarà per me cosa ben dolce l'imparare da voi, signora, verità che fino al presente ho invano ricercate negli scritti de' nostri dottori. Se in questo momento io ho qualche vantaggio sopra di voi, non è questo dovuto che alla tranquillità di cui io godo, e di cui voi siete per ora infelicitamente priva. Le affezioni dello spirito, le inquietudini, gli accessi di divozione, da cui la vostra anima è tormentata, vi impediscono di osservare le cose a mente serena, e di far uso dei vostri propri lumi; ma io non dubito punto che ben tosto la vostra anima, resa salda contro vane chimere, non abbia a riprendere il suo natural vigore, e la superiorità che a lei s'aspetta. Attendendo questo momento, ch'io prevedo e che sospiro, mi riputerò felicissimo se le mie riflessioni contribuiranno a rendervi quella tranquillità di spirito sì necessaria per giudicar sanamente delle cose, e senza la quale non esiste felicità.

« Io m'accorsi ben tardi della lunghezza della mia lettera; ma spero che me la perdonerete del pari che la mia franchezza: l'una e l'altra vi proveranno per lo meno il vivo interesse ch'io prendo alla penosa vostra situazione, il mio sincero desiderio di liberarvene, e l'ardente brama di rendervi alla solita vostra tranquillità. Non volevo meno di sì pressanti motivi per determinarmi a rompere l'astensione: erano necessari i vostri positivi comandi per obbligarmi a trattenermi in oggetti che una volta ben ponderati, non meritano guari di occupare una colta persona. Io mi era prefisso una legge di non spiegarmi giammai in materia di religione; spesso m'avea insegnato l'esperienza, che la più inutile delle intraprese quella si è di voler disingannar spiriti prevenuti; io era ben lontano dal credere che dovessi scrivere su questa materia; voi sola, signora, siete fatta per vincere la mia indolenza, e per costringermi a cangiar di proposito. Eugenia afflitta, tormentata dagli scrupoli, vicina ad abbandonarsi ad una divozione incomoda per gli altri, senza render più felice se stessa, mi onora della sua confidenza, mi chiede consiglio: mi ch'io parli ora via, dissi fra me stesso, scriviamo per Eugenia, procuriamo di renderle il dovuto riposo, travagliamo con ardore per averle alla di cui felicità è congiunta quella di tanti altri.

« Tali sono, signora, i motivi che mi esortano a prendere per

qualche tempo in mano la penna. Stando in attenzione che voi vi siate disingannata, io ardisco per lo meno lusingarmi che non vorrete risguardarmi con quell'occhio col quale i preti ed i divoti vorrebbero che si mirassero tutti coloro che hanno la temerità di contraddire alle loro idee. Secondo ciò che dicono costoro, ogni uomo che si dichiara contro la religione, è un cattivo cittadino, è un fanatico armato per giustificare le sue passioni, un perturbatore della pubblica tranquillità, un nemico de' suoi concittadini, che non si saprebbe punire con sufficiente rigore. La mia condotta vi è nota, la confidenza di cui mi onorate basta alla mia apologia: è per voi sola che io ho scritto; è per dissipare le nubi che ingombrano il vostro animo che io vi comunico alcune riflessioni, le quali, senza così pressanti ragioni avrei per sempre serbate in me stesso. Se il caso le facesse per avventura cader nelle mani anche di altri, ai quali potessero esser di qualche vantaggio, io mi compiacerei d'aver contribuito a far felice qualcuno, riconducendo alla ragione spiriti travati, e facendo conoscere la verità, smascherando le imposture che formano tanti infelici sopra la terra.

Infine, io sottometto le mie ragioni ai vostri lumi, mi confido pienamente nella vostra discrezione, ed ardisco presumere che le mie idee, dopo d'avervi rassicurata contro i vani terrori ai quali vi veggio attualmente in preda, vi convinceranno interamente che questa religione, che si mostra agli uomini come la cosa la più importante, la più vera, la più interessante, la più utile, non è che un tessuto d'assurdità, non è propria che a confondere le idee e a tormentare gli spiriti, e non può essere vantaggiosa che per coloro che ne fanno un istrumento per soggiogare il genere umano. In una parola, io avrò il torto se non vi provo, nella maniera la più chiara, che la religione è falsa, inutile, funesta e che la sola morale è degna di occupare lo spirito de' mortali, e di accendere le anime loro.

Io entrero in materia nella mia prima lettera; risalirei ai principii, e mi lusingo di provarvi nel corso di questa corrispondenza che quei soggetti che la Teologia si sforza d'imbrogliare e d'involgere fra dense nubi per renderli più rispettabili e più sacri, sono non solamente suscettibili d'essere intesi da voi, ma possono ancora esser messi alla portata di chiunque godrà d'un buon senso il più comune. Se la mia franchezza vi sembra troppo audace, o signora, incolpatene voi stessa: è d'uopo parlarvi chiaramente: io son d'avviso di dover opporre un violento e pronto rimedio alla malattia da cui vi vedo assalita. Del resto, mi giova sperare che fra poco voi mi saprete buon grado d'avervi mostrata la verità in tutto il suo splendore: voi mi perdonerete d'aver dissipate le incommode larve che infestavano il vostro spirito; i miei sforzi per rendervi in calma vi proveranno almeno l'interesse che prendo per la vostra felicità, il mio zelo per servirla, ed il rispetto col quale io sono, ecc.

Vostro devotissimo

D<sup>te</sup> Hottbach

(Continua)

## CRONACA

**La Stampa Clericale ed i Liberi Pensatori** — In Reggio di Calabria si pubblica un giornale di colore sanfedista, di autore sfilistico, di sapore scipito, che, prendendo nome da un guattaro, si chiama « il Mastro Giorgio ». Talora vorrebbe il poverino mettersi in *quantumque*, e far lo spiritoso: allora diventa ridicolo e fa compiangere la stampa clericale. Nel N. 40 dell'anno corrente cerca pure in berlina un progetto dell'Ispttore Scolastico Giuseppe Foglia, e far ridere nel contempo a spese del Municipio e dell'egregio dottor Melari. Del Foglia, diciamo solo che non vi può essere per lui miglior elogio di quell'atto che il *Mastro Giorgio* gl'impunta a colpa, cioè l'aver abbandonato l'abito pretesco. Il Municipio di Reggio poi può andar soggetto poco alle caricature di chicchessia, perchè curò sempre, come tutti sanno, il bene della città.

Ma qual'è insomma la colpa del signor Foglia? Niente altro che quella di aver presentato alla Giunta un progetto d'istruzione primaria, in cui si incalcavano ai ragazzi invece del Catechismo e della Storia Sacra, la Ginnastica, la Morale e l'Igiene. Questo progetto venne preso in considerazione dalla Giunta, ed approvato dal Municipio *Spectatum admissi, risum teneatis, amici!* che suona in buon italiano: *E, se non ridi, di che rider suoli?*

Noi credevamo che il *cretinismo* spasseggiasse soltanto altrove; ora ci accorgiamo che sovente si osserva eziandio in taluni Uffici di *scaruffie*, che hanno l'ardire di chiamarsi giornali.

Se Foglia mette in saccoccia un meschino stipendio di annua lire duemila, non lavora forse dell'opera sua? Avanti, o Foglia! avanti, o Melari! Il progresso è un carro colle ruote di ferro, che stritola nel passaggio i ciottolini e l'argilla. Noi dal canto nostro gridiamo sempre: Abbasso il Medio Evo, abbasso il *cretinismo*!!

X.

**Lussuria.** Si legge nell'*Opinion Nationale*:

Una corrispondenza perfettamente autentica, ed il cui autore, d'altronde, uomo onorabilissimo, volle far seguire la sua firma della legalizzazione dell'autorità, ci informa:

« Un attentato dei più rivoltanti venne commesso poco fa da un frate della dottrina cristiana di Auzanceps, capoluogo cantonale del circolo di Aubusson (Pipar, Eureux) sopra fanciulli di 7 agli 8 anni

Il colpevole, di nome Taillandier, è stato arrestato il 29 aprile, qualche giorno dopo, il passaggio il vescovo nella comune. Il procuratore della repubblica si portò sul luogo e ricevette le deposizioni di 15 padri di famiglia: — il padre ha tutto confessato.

Citammo giorni fa la statistica dei rei di crimini di simile natura condau-

nati dalla corte delle Assise dal 1870 in poi, e ne indicammo la cifra di 82; ma è giusto di far rimarcare che questo numero indica soltanto quelle delle condanne.

In quanto a quello degli attentati, si può formarsene un'idea dal fatto che uno dei colpevoli ne avea a suo carico nulla meno che 94.

Ammettendone soltanto in media per 10 per ogni condannato, si ottiene già un totale molto grosso. »

**Un magnetizzatore alla prova** — Un birbo di ladro, che finora è ignoto, ha voluto mettere alla prova il magnetismo ed i magnetizzatori. — Quel briccone si è recato, in un momento opportuno, all'abitazione del magnetizzatore. Cesare Filippa in Cagliari, si è impossessato della bella sommetta di lire 4200 in tanti biglietti di Banca ed ha alzato i tacchi prima che qualcuno arrivasse a disturbarlo nell'esecuzione del suo esperimento.

Ecco una bella occasione per il Filippa e per la sua sonnambula di farsi un onore immortale ed una clientela innumerevole. Mano al fluido, signor Filippa, faccia diventar lucida la sua sonnambula, scopra il ladro ed i denari, che questo briccone le ha rubati, e l'affare è fatto.

La questura questa volta può ben risparmiarsi ogni disturbo per trovare l'autore del brutto tiro giuocato al Filippa. — Ma sì, il cav. Bignami è un incredulo, e capace di non prestar punto fede al magnetismo e di mandare perciò immediatamente i suoi dipendenti alla ricerca del ladro. Basta, staremo un po' a vedere chi lo scoprirà prima, se il cav. Bignami colle sue Guardie ed il Filippa col suo fluido.

#### **Tumultuazione civile:**

Pavia 12 Giugno 1872.

*Carissimo Stefanoni,*

Un'altro di quella numerosa schiera di giovani che in oggi, educati ai principi del razionalismo, sorgono a combattere arditamente ogni principio soprannaturale, moriva la sera del 9 corr. in questa città.

**Pietro Corbellini**, maestro in queste scuole elementari Comunali, era uno di coloro che con l'inedefesso studio, colla bontà del cuore, con principii della più pura morale, mostrano quanto sia folle la credenza di quelli che dicono; i principii del materialismo moderne condurre all'immoralità.

L'Egregio amico, malgrado fosse morente respingeva dal suo letto l'ipocrita pietà del prete cattolico. e moriva nel fiore dell'età fermo in quelle idee che coll'educazione aveva succhiate.

Aggradite, caro Direttore, una stretta di mano dal

Vostro aff.

VIGORELLI ANGELO.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERGELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

**FILOSOFIA, SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E NATURALI**

**APPLICATE AL RAZIONALISMO**

« La verità ha dei diritti imprascrittibili  
e come è sempre tempo di scoprirla, così il  
difenderla non è mai fuor di stagione. »

VONTAINE

**ANNO VII. — 2.° SEMESTRE**

**1872**

**FIRENZE**

Presso l'Amministrazione  
del Libero Pensiero

**MILANO**

Presso la Libreria Brigola  
Corso Vittorio Emanuele, 26



# INDICE ANALITICO

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL 2° SEMESTRE

### del **Libero Pensiero** 1872

---

## ARTICOLI

---

### SCIENZE NATURALI APPLICATE AL RAZIONALISMO

---

	<i>Pag.</i>
La fine del mondo . . . . .	91
L'associazione tra gli animali . . . . .	151
Il matrimonio — <i>Dott. Pini</i> . . . . .	170, 186
La Cenestesi — <i>Prof. M. Schiff</i> . . . . .	369, 385
Gli spermatozoidi — <i>L. Stefanoni</i> . . . . .	379
La fine del mondo — <i>E. D. Muller</i> . . . . .	394

### FILOSOFIA, SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI

---

La filosofia positiva — <i>Dott. Franzolini</i> . . . . .	4, 22, 33, 87, 102
Affari dell'Internazionale — <i>G. Terzaghi</i> . . . . .	10
Sul suffragio universale lettere di <i>Benedetto Cairoli, Garibaldi e Stefanoni Luigi</i> . . . . .	145, 190, 209, 257
Il Congresso Internazionale a la Haye . . . . .	193, 223
La questione religiosa nella Svizzera . . . . .	241
Dell'istruzione obbligatoria — <i>A. Balletti</i> . . . . .	280, 301
Dizionario filosofico — <i>Stefanoni Luigi</i> . . . . .	326

### STUDI STORICO-CRITICI E CONTROVERSIE SULLA ESEGESI BIBLICA E SULLA TEOLOGIA

---

Lettere ad Eugenia sulla religione — <i>Kolbach</i> . . . . .	1, 18, 49, 65, 81, 97
	115, 129, 147, 161, 178 196, 213
	243, 225, 264, 273, 292 305, 321
	340, 359, 375

	<i>Pag.</i>
Un cardinale contro ai gesuiti . . . . .	73
Sull'intolleranza religiosa — <i>Tommaso Vusio</i> . . . . .	204
Analisi critica delle dottrine di Gesù — <i>Avv. Garinei</i> . . . . .	232, 248, 268, 282
	298, 314

### POLEMICA E VARIETÀ

---

Il Finimondo e le comete — <i>Maria Serafini</i> . . . . .	39
Il Prete. Storia contemporanea — <i>Giovanna Pugioni</i> . . . . .	56
Ancora Stefanoni e l'Internazionale . . . . .	69
La stregoneria a Firenze . . . . .	76
Un tempio di Venere . . . . .	106, 120, 133
Corrispondenza — <i>T. Vusio</i> . . . . .	154
Gli orecchini . . . . .	210
L'Internazionale e l'associazione federalista . . . . .	236
Miracoli e pellegrinaggi in Francia . . . . .	252
Il Congresso dei Vecchi cattolici . . . . .	259
Gli Amuleti . . . . .	289
Il prete e i morti — <i>Alfio-Incontro</i> . . . . .	311
Biografia del Cardinale Antonelli . . . . .	332, 345
Bakounine — <i>Stefanoni Luigi</i> . . . . .	337
I francesi alla Messa . . . . .	349
L'asino — <i>Giordano Bruno</i> . . . . .	353
La causa di Dio giocata per scommessa — <i>Miron</i> . . . . .	391

### BIBLIOGRAFIE

---

Fantaisies theologiques di A. S. Morin . . . . .	59
Le Prêtre et le sorcier di Morin . . . . .	61
Saint Pierre di Ippolite Rodriguez . . . . .	139



# CRONACA

## FATTI RIGUARDANTI

### LA LIBERTÀ DI COSCIENZA

L'inquisizione in convento . . . . .	Pag. 94
Un municipio modello . . . . .	288

### IL RAZIONALISMO.

Il Censimento di Cremona . . . . .	13
Il Censimento di Varese . . . . .	30
Sul Censimento . . . . .	44
Censimento di Padova . . . . .	112
Matrimonio civile . . . . .	112, 175
Appello alla democrazia di G. Garibaldi . . . . .	113
Società dei razionalisti di Firenze . . . . .	120
Società razionalista di Palermo . . . . .	142
Morte di Luigi Feuerbach . . . . .	177
Lega internazionale della pace . . . . .	183
Società degli Atei di Venezia . . . . .	207
Il Censimento di Siena . . . . .	254
Funerali civili di Rinaldo Padelletti . . . . .	240
Società degli Atei . . . . .	304
Necrologia di Gaetano Aldisio . . . . .	381

### IL FANATISMO

#### E LE SUPERSTIZIONI RELIGIOSE.

Monomania religiosa . . . . .	31
Matrimonio religioso . . . . .	45
Intolleranza cattolica . . . . .	64
Superstizione e delitto . . . . .	93
La monomania religiosa nel Tirolo . . . . .	95
Che buona madre! . . . . .	112
Il legno della vera croce . . . . .	126
Le streghe e l'ignoranza . . . . .	159
Morte orribile di un frate . . . . .	207
Una madonna fucilata . . . . .	256
La madre di Dio . . . . .	368
Una vittima della superstizione . . . . .	400

### L'IMMORALITÀ DEI PRETI.

Assassinio in Termini . . . . .	15
Frutti della Confessione . . . . .	31
Lussuria . . . . .	32
Clericali falsari . . . . .	47
Oh i frati! . . . . .	63
Lussuria clericale . . . . .	80, 93
Turpitudini clericali . . . . .	93
L'inquisizione in convento . . . . .	94
La moralità clericale . . . . .	128
Carità pretina . . . . .	158
I preti nelle scuole . . . . .	176
Fatti clericali . . . . .	192, 255
Povertà ecclesiastica . . . . .	239
Che buon prete! . . . . .	255
Mansuetudine cristiana . . . . .	272
Un brano di storia sulla onestà pretina . . . . .	319

Un parroco infanticida . . . . .	Pag. 320
Seduazione e ratto . . . . .	335
I gesuiti . . . . .	351
Il voto di castità . . . . .	368
Un prete condannato a morte . . . . .	383

### VARIETÀ.

Rissa fra due processioni . . . . .	16
Il Fascio operaio . . . . .	28
Un predicatore fischiato . . . . .	29
Le figlie di Maria . . . . .	29
Il Duello . . . . .	29
Poesie dell'Avvenire . . . . .	31
Una madonna arrestata . . . . .	31
Lettera di Garibaldi . . . . .	44
Internazionale . . . . .	62, 160
Cannibalismo . . . . .	63
Verità magnetiche . . . . .	64
Effetti della libertà della stampa secondo i preti . . . . .	96
I gesuiti in America . . . . .	112
Internazionale . . . . .	126
In odore di santità . . . . .	127
La fine del mondo . . . . .	128
Dedica e risposta . . . . .	128
Decreto di beatificazione . . . . .	159
Gli scopi della massoneria . . . . .	175
Pio IX incredulo . . . . .	176
Le mediche in Russia . . . . .	176
Matrimonio del Padre Giacinto . . . . .	189
Un nuovo areolita . . . . .	192
I terremoti non vulcanici . . . . .	208
Suicidi in Francia . . . . .	208
Il Giappone . . . . .	224
Le Calabrie . . . . .	238
S. Gennaro e il comando militare . . . . .	239
La sposa del padre Giacinto . . . . .	240
Suffragio universale . . . . .	255
Panegirico abbreviato . . . . .	255
Sprofondamento di un lago . . . . .	256
Tassa sulle campane . . . . .	271
Le candele di cera . . . . .	271
Garibaldi e i gesuiti . . . . .	271
Arruolamenti clericali . . . . .	272
Ricetta spirituale . . . . .	288
Spiritismo . . . . .	304
Costumanze cattoliche . . . . .	318
Offerte al Santo Padre . . . . .	335
Il matrimonio religioso . . . . .	336 350
I frati e la famiglia . . . . .	351
Rettificazione . . . . .	366
La trasfusione del sangue . . . . .	366
La schiavitù . . . . .	382
Discorso di Thiers . . . . .	383

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — La filosofia positiva  
Affari dell' Internazionale, di *C. Terzaghi* — Cronaca.

---

### LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE.

---

(Continuazione, vedi il numero 25)

---

#### LETTERA II. — Delle idee che la religione ci porge intorno alla Divinità.

Ogni religione non è che un sistema d'opinioni e di condotta fondato sulle nozioni, vere o false, che noi acquistiamo della Divinità. Per giudicare della verità d'ogni sistema, bisogna esaminare i suoi principii, vedere se questi vanno d'accordo gli uni con gli altri, assicurarsi se tutte le sue parti si sostengono reciprocamente. Una religione, per esser vera, deve darci idee vere di Dio. Noi non possiamo giudicare che per mezzo della nostra sola ragione, se le idee che ci dà la teologia di questo essere e de' suoi attributi siano vere. La verità non è per gli uomini che la convenienza colla propria ragione; così questa stessa ragione che vorrebbe proscrivere, è appunto quella sola che può farci giudicare delle verità che la religione ci offre. Il vero Dio non può essere che il Dio più conforme alla nostra ragione; il vero culto non può essere che il culto approvato dalla ragione.

La religione non è importante che pei vantaggi che procura agli uomini; sarà la migliore delle religioni quella che farà godere, a coloro che la professano, i beni più reali, più grandi e più dure-

voll; una falsa religione non può far prevare a quelli che la praticano se non beni falsi, chimerici e passeggeri: spetta alla ragione il giudicare se i vantaggi che questa procura siano reali o immaginari; così parimente si è alla ragione che appartiene il decidere se una religione, un culto, un sistema di condotta siano utili e nocivi al genere umano.

Dietro la scorta di questi incontrastabili principii, io mi propongo di esaminare la religione de' cristiani. Comincerò dall'analizzare le idee che ci offre della Divinità, che ella si vanta di farci conoscere in una maniera più perfetta di tutte le altre religioni del mondo: esaminerò se le sue idee vanno d'accordo le une con le altre; se i dogmi che questa religione insegna siano veramente conformi alle sue idee fondamentali, e possano con queste conciliarsi; se la condotta che ella prescrive corrisponda alle nozioni che ci dà dell'Essere supremo. Finalmente io terminerò questo esame con quello dei vantaggi che la religione cristiana procura al genere umano; vantaggi che, secondo i suoi partitanti, sorpassano infinitamente tutti quelli che risultano da ogn'altra religione della terra.

La religione cristiana ammette per base della sua credenza un Dio unico; ella ce lo definisce un puro spirito, una intelligenza eterna, indipendente, immutabile, che può tutto, che sa tutto, che tutto prevede, che riempie tutto della sua immensità, che ha creato dal niente il mondo, come pure tutte le cose ch'egli contiene, che lo conserva e lo governa giusta le leggi della sua sapienza, della sua bontà, della sua giustizia, delle sue infinite perfezioni, le quali si veggono risplendere in tutte le sue opere.

Tali sono le idee che il cristianesimo ci dà dell'Essere supremo. Vediamo ora se queste s'accordano con le altre nozioni che ci presenta questo sistema religioso, il quale si pretende essere stato rivelato da Dio stesso, vale a dire, aver ricevuto da lui solo la verità ch'egli ha tenute nascoste al restante del genere umano, a cui è sempre stata celata la sua essenza. Così la religione cristiana è fondata sopra una rivelazione particolare. A chi è stata fatta questa rivelazione? Prima ad Abramo, ed in appresso alla sua posterità. Il Dio dell'universo, il padre di tutti gli uomini non ha voluto farsi conoscere che dai discendenti in un Caldeo, i quali pel corso di migliaia d'anni sono stati i possessori esclusivi della cognizione del vero Dio. Per un effetto della speciale sua bontà, il popolo Giudeo è stato lungo tempo il solo che abbia goduto d'una conoscenza egualmente necessaria a tutti gli uomini. Non vi fu che questo popolo il quale sapesse i suoi veri rapporti coll'Essere supremo; tutte le altre nazioni andavano errando fra le tenebre, o non avevano che idee informi, ridicole, criminose del Sovrano della natura.

Per tal modo noi vediamo a prima giunta che il cristianesimo distrugge la bontà e la giustizia del suo dio Dio. Una rivelazione particolare annunzia un Dio parziale, che favorisce una parte de' suoi figli a pregiudizio di tutti gli altri; che non consulta il merito reale, ma il suo capriccio; che, incapace di formare la felicità di tutti gli uomini, non mostra la sua tenerezza che per alcuni individui, i quali non hanno maggior diritto degli altri alla sua accettazione.

Che direste voi di un padre il quale, collocato alla testa di una numerosa famiglia, non portasse amore che ad uno de' suoi figliuoli, nè si mostrasse che a questo solo, e che poscia ne facesse agli altri un delitto di averlo conosciuto, mentre non aveva loro giammai permesso di avvicinarsi alla sua persona? Non direste voi che un tal padre sarebbe capriccioso, crudele, irragionevole folle, se facesse inoltre provare la sua collera a quelli, fra i suoi figli, che egli avesse esclusi dalla sua presenza? Non la tacciereste voi di un'ingiustizia, di cui non vi sono che gli esseri più insensati della nostra specie che possano rendersi colpevoli, se li punisce per non avere seguito massime che loro non avesse voluto mai rivelare?

Conchiudate dunque meco, signora, che ogni rivelazione particolare suppone non già un Dio buono, imparziale, equo; ma un tiranno ingiusto e bizzarro, che se mostra bontà e predilezione per alcune delle sue creature, è altronde assai crudele verso tutte le altre. Stabilito questo, la rivelazione non prova punto la bontà, ma il capriccio e la parzialità del Dio che la religione ci dice esser ripieno di sapienza, di beneficenza e di equità, e che ella ci rappresenta come il padre comune di tutti gli abitanti della terra. Se l'interesse e l'amor proprio di coloro che egli favorisce fa ad essi ammettere le vite profonde d'un Dio, perchè li colma di benefici a pregiudizio dei loro simili, deve egli sembrar ben ingiusto a tutti quegli che sono le vittime della sua parzialità. Non già che l'orgoglio umano il quale potesse persuader a pochi mortali d'essere, ad esclusione di tutti gli altri, i figli prediletti della provvidenza, acciecati dalla lor vanità, costoro non hanno guari sentito che era un distruggere la sua bontà universale ed infinita, supponendo che la medesima potesse amare, a preferenza degli altri, alcuni uomini o alcune nazioni; ognuno esser doverà eguale innanzi ai suoi occhi, e egli è vero che ognuno sia egualmente l'opera delle sue mani.

Nulla di meno tutte le religioni del mondo si fondano sopra parziali rivelazioni. Nella stessa maniera che ciascun uomo ha la vanità di riputarsi l'essere il più importante dell'universo, così ciascuna nazione si è persuasa che, ad esclusione di tutte le altre, ella dovesse godere la tenerezza del Sovrano della natura. Se gl'Indiani s'immaginano che Brama non abbia parlato che per essi soli, i Giudei ed i Cristiani si persuadono che l'universo non sia stato creato che per loro, e che ad essi soli siasi rivelata la Divinità.

Ma supponiamo, per un istante, che questo Dio si sia realmente manifestato; in qual maniera un puro spirito ha potuto rendersi sensibile? quale forma ha egli potuto vestire? di quali organi materiali ha egli potuto servirsi per parlare? come mai l'Essere infinito ha egli potuto comunicarsi ad esseri finiti? Mi si risponderà, che per adattarsi alla debolezza delle sue creature, egli si è servito del ministero di alcuni uomini scelti per annunciare i suoi voleri a tutti gli altri; che gli ha riempiti del suo spirito, e che ha parlato per bocca loro. Ma come mai concepire che un Essere infinito abbia potuto unirsi colla natura finita dell'uomo? Come assicurarci se colui che si dice ispirato dalla Divinità, non spacci per oracoli del cielo

le sue visioni e le sue imposture? con quali mezzi riconoscere se egli è vero che sia Dio che parli colla sua voce. Mi si risponderà senz' altro, che Iddio per dar peso alle parole di quelli che ha scelti per essere suoi interpreti, ha loro comunicato una porzione della sua onnipotenza, e che questi hanno operato miracoli che comprovano la loro missione divina.

E qui io domando, cos'è un miracolo? Mi si dica che è un'operazione contraria alle leggi della natura stabilite da Dio stesso; alla qual cosa io rispondo, che giusta le idee che io della divina sapienza, mi sembra impossibile che Dio, il quale è immutabile, possa cangiare qualche cosa delle savie leggi da lui medesimo stabilite; dal che io concludo, che i miracoli sono impossibili, visto che sono incompatibili colle idee che ho della sapienza e dell'immutabilità del Dio dell'universo. D'altronde questi miracoli sarebbero inutili ad un tal Dio: s'egli è onnipotente non può modificare a suo volere gli spiriti delle sue creature? Per vincerle e persuaderle basta volere ch'elleno sieno convinte e persuase: basta non dir loro che cose chiare, sensibili, dimostrate, ed elleno si arrenderanno all'evidenza: non faranno d'uopo per questo nè miracoli, nè interpreti: la verità basta sola per tirar seco gli uomini.

*(Continua)*

D'HOLBACH.

---

## LA FILOSOFIA POSITIVA

---

*(Continuazione vedi il numero 24)*

---

Ciò stabilirebbe che le cellule nervose, costituenti la sostanza corticale del cervello, essendo anatomicamente organi a cui vanno metter capo le fibre nervose sia di senso che di moto, e con esse tutte le impressioni interne ed esterne, hanno funzionalmente l'ufficio di elaborare le impressioni medesime e di trasformarle in idee. Imperocchè si sa che ogni sistema nervoso è costituito da due ordini di elementi nervosi: dalle cellule e dalle fibre. Le prime sono i centri d'azione, le seconde fanno semplicemente la parte di conduttori. Le cellule cerebrali ricevono due ordini di fibre: le une che le collegano a tutto l'organismo; le altre che le collegano fra esse. Ecco quindi un'intima solidarietà anatomica fra tutti i punti dell'encefalo, che spiega la stretta armonia di tutte le facoltà. Tutto lo sviluppo intellettuale umano ha il proprio punto di partenza in queste condizioni anatomiche e fisiologiche. Pigliando a punto di partenza, per le investigazioni sullo sviluppo dell'intelletto umano, le disposizioni anatomiche e le attitudini fisiologiche, si può penetrare

fino a periodi remoti nella sua storia. Finchè diffatti l'intelletto non fu spronato ed arricchito dalla civilizzazione, non possedendo che idee semplici, prodotte dalle impressioni interne ed esterne, rimase bassissimo; e per elevarsi non si poteva giovare che della ritenzione e della associazione; ma ciò bastava. A poco a poco si formarono delle idee complesse, che aumentarono la forza e la sfera dell'attività cerebrale; e di passo a passo si intrapresero i più grandi lavori intellettuali. A misura che questa elaborazione si effettuava, essa trovava in proprio aiuto una importante proprietà della vita, voglio dire l'eredità, od atavismo, la quale doveva naturalmente riescire a consolidarla ed a facilitarne il progresso. Le nuove attitudini mentali, una volta acquisite, si trasmettono ai discendenti sotto forma di proprietà innate, che, nel dominio mentale, creano razze umane perfezionate.

Questi sono fatti sperimentali. Si vede costantemente che queste popolazioni, le quali ebbero una diversa evoluzione, etnica, s'incontrano, la inferiore o <sup>o</sup>dispare, o non può che assai lentamente mettersi a livello della superiore.

La paleontologia, che, dopo aver a lungo dubitato della presenza dell'uomo nelle epoche geologiche, incominciò a ritrovarlo, lo riconobbe misero quanto mai, senza potenza di sorta e senza altra manifestazione mentale che quella d'una intelligenza la più rudimentale. Ciò doveva essere, e sta in perfetto accordo colla fisiologia cerebrale.

Lo stato intellettuale primitivo è ignudo; solo col tempo ei provvede a se stesso.

I selvaggi non sono uomini decaduti; ma uomini cui non fu possibile elevarsi.

La storia non parte da una intelligenza ricca, per giungere, non si saprebbe come, ad una civiltà, che, di fronte allo stato paradisiaco, sarebbe sempre un decadimento: essa prende le mosse da una intelligenza povera e giunge ad una civiltà che è un costante progresso. La paleontologia e la fisiologia cerebrale parlano l'identico linguaggio; e riesce assai importante notare le grandi concordanze, specialmente fra scienze che non hanno niente di comune nel loro oggetto.

La psicologia quindi si trova al suo vero posto come capitolo di biologia, come fisiologia cerebrale; e da i suoi splendidi risultati.

Studii più recenti poi s'internano assai di più nel meccanismo delle funzioni cerebrali. Gli esperimenti sagaci e rigorosi di Maurizio Schiff provarono esattamente vera la espressione di Moleschott: « il pensiero è un movimento della materia cerebrale. » (\*)

Schiff, dalle più minute e pazienti indagini fisiologiche, fu condotto a conseguenze formulate così: « Abbiamo veduto che anche in ciò che si chiama l'intelletto, dopo che si sono riunite tutte le cause che conosciamo e che possono entrare dal di fuori, ci vuole un certo tempo, perchè si produca l'effetto; e così mi pare dobbiamo concludere con tutte le ragioni che ci dà l'analisi scientifica, che il su-

---

(\*) La circulation de la vie. Vol.º II.º, pag. 178.



prima della rivelazione, ed anche fra popoli quasi affatto selvaggi, si domanderà: *Come l'idea Dio è sorta nell'uomo?* E la critica ci ha ormai insegnato come gli Dei nascano e come muojano, e come « non sia l'uomo creazione di Dio, ma veramente sia Dio creazione dell'uomo. » (\*)

L'uomo si serve delle facoltà delle quali è dotato, prima d'aver coscienza di possederle. L'azione precede la conoscenza. Così egli guarda e vede prima di sapere, d'aver la intelligenza. Egli è costretto automaticamente ad ogni manifestazione funzionale, all'esercizio di ogni attitudine inerente al proprio organismo; giacché ogni organo vivo è necessitato ad agire. Nessuno ha insegnato agli uomini a vedere, a sentire, a pensare, e verun uomo, in condizioni naturali ed ordinarie, può a meno di vedere, sentire e pensare.

Il giudizio di causa a effetto, e di effetto a causa, è l'attività, che prima e spontanea si sviluppa nell'intelletto umano.

E siccome le prime cose che vengono a nostra conoscenza, cioè le prime cose sulle quali noi siamo indotti a pensare, sono quelle che sentiamo; così le nostre proprie sensazioni, sia interne, sia apportateci mediante gli apparecchi dei sensi, riescono il punto di partenza delle nostre riflessioni, e quindi delle spiegazioni che noi ci diamo delle cose osservate. L'intervento possente di uno o più esseri, supposti analoghi, ma superiori, a ciò che noi crediamo essere noi stessi, è il mezzo che l'intelligenza fa di poi intervenire per generalizzare le proprie spiegazioni de' fenomeni e restringere il numero delle cause personali alle quali si attribuiscono.

« La curiosità, questa sete dell'intelletto (traduco a brani da Randeggher). (\*\*) fece sì che l'uomo dirigesse presto il proprio pensiero in traccia delle cause dei fenomeni sensibili; e di ricerca in ricerca arrivasse a chiedersi la causa di tutte le cause. Non la poté approprire, ma si tenne pago dando a quest'incognita un nome, e questo nome fu *principio, infinito, assoluto, Dio*. Nè fin qui si aveva idea d'un Dio unico; — Per questa si richiedeva già un concetto sintetico dell'unità dell'universo; — ma siccome appariva molteplicità nei fenomeni della natura, così si ebbe pluralità di Dei. Terra e Cielo, acqua, fuoco, luce, tenebre, pioggia, sereno, vita, morte, bene, male, tutto insomma ebbe il proprio Dio, la causa speciale di esistenza.

Ecco il *Politeismo*. E prima del Politeismo astratto, idealista, sorse il *Feticismo*, culto il più grossolano della materia, il più superstizioso; poichè l'ignoranza, incapace di concepire un'idea astratta, divinizzò un oggetto qualunque, e diede corpo a ciascun Dio informandolo ai più insignificanti esseri, ai più volgari oggetti, e spesso a foggie le più assurde, le più stranamente fantastiche. E ciò, prima perchè questa scelta non si faceva in seguito a ragionamenti, ma per l'accidente di successione; il *post hoc* diventava regolarmente il

---

(\*) Robinet. Notice sur l'œuvre et la vie d'Aug Comte.

(\*\*) Da quella Bella Memoria che pubblicò T. A. Randeggher nel 1838 a Ginevra, col titolo: *Les origines des Religions exposées au peuple*.



*propter hoc*: in seguito, perchè l'immaginazione, quest'altra facoltà dell'anima, che non tarda a svilupparsi e che svia sì facilmente la ragione, credette rialzare la potenza del suo Dio in ragione inversa della sua inettitudine; *credo quia absurdum* (S. Agostino). Ma il feticismo non può durare se non finchè dura l'ignoranza più crassa sui fenomeni della natura; tosto appresso ei deve dar luogo al *Sabbeismo* — deificazione degli astri e al *Politeismo* idealizzato; vale a dire alla credenza a molti Dei, che non sono risguardati come esseri materiali. Quanto più l'uomo diventa intelligente, tanto meglio egli generalizza; ed avvedendosi che la natura è retta da un piccolo numero di forze, i suoi Dei si fanno meno molteplici.

Dopo l'analisi, la sintesi. Si classificarono tutti gli avvenimenti in buoni e cattivi, e per conseguenza le loro cause in benigne e malefiche, e ne sorse il *Dualismo*; il cui più netto esempio è presentato da Ahriman ed Ormuzd dei Persiani.

Finalmente, un po' di riflessione bastando a persuadere che non vi ha bene o male assoluto; ed una più larga generalizzazione, una evoluzione intellettuale più elevata, mostrando inconciliabile l'esistenza simultanea di più dei, gli uomini dovettero appigliarsi all'idea di una causa unica, di una forza creatrice distinta dal mondo che essa regge e che ha tratto dal nulla; ed ecco resosi necessario il *Monoteismo*.

L'intelligenza umana, invero, avanzò ancora in questo verso e raggiunse il *Panteismo*, per il quale Dio e la materia o l'Universo, non sono concepiti come distinti l'uno dall'altro: la divinità non è una entità concreta, personale: ma sì un potere intelligente, immedesimato, confuso colla materia o coll'Universo, che non è la manifestazione necessaria.

Però questo concetto è piuttosto filosofico, metafisico, che teologico; e benchè si riscontri il panteismo nel fondo dei dogmi del Bramanismo, quello non divenne però mai religione delle masse.

Ovunque ad ogni tempo, ce lo dice la Storia, l'umanità attraversò, o sta attraversando, questi stadii dell'idea di Dio: *Feticismo*, *Politeismo*, *Monoteismo*. Più o meno lentamente poi, o più o meno agevolmente, a seconda delle varie condizioni di organizzazione, di razza, di influenze esterne, ecc. ecc.

Così l'Ebreo e l'Arabo, posti pressochè in identiche condizioni di suolo, corsero rapidi al *Monoteismo*; mentre l'Indo-Europeo, per diverse condizioni di flora, di fauna, di clima, di abitudini, di sviluppo, ecc., rimase più a lungo *Politeista*; e per altre specialità, eziandio alcune tribù del centro d'Africa e d'Oceania sono tuttavia *Feticiste*.

La dottrina d'un Dio unico, insegnata anche oggidì dai missionarii cristiani a que' popoli, non vi attecchisce. Non ancora usciti di barbarie, sono incapaci di giungere colla mente a sì alto concetto; e d'altronde tale dottrina neppure risponde ai loro bisogni intellettuali.

E giunti alla perfezione dell'idea teologica, al monoteismo, la evoluzione dell'intelligenza umana non cessa di procedere; e procede lasciando dietro di sé il teologismo. Allora, svincolata dal giogo

che la opprimeva — ed allora soltanto! — le riesce possibile apprezzare l'evidenza di certi assiomi, la realtà di certe leggi. E se havvi un assioma evidente per sè stesso, se havvi una legge, la cui realtà sia stata constatata da universale e costante osservazione, si è che ogni stato delle cose del mondo proceda da uno stato anteriore del quale egli ne è la evoluzione: si è che ogni fenomeno sia l'effetto risultante da una serie di altri fenomeni prodotti nel tempo e nello spazio, senza che giammai questa serie infinita di effetti e di cause possa metter capo ad un primo termine, il quale sia causa a sè stesso; vale a dire, il cui stato non derivi direttamente dalle leggi universali che reggono la totalità degli esseri e delle cose: si è quindi, che l'incondizionato, l'assoluto, l'astratto in sè non esista: e che non sia altro se non l'estremo termine d'una regressione d'ordine puramente logico cui non corrisponde veruna realtà obiettiva. Assunta questa convinzione, l'intelligenza umana deve necessariamente dirsi: *non occupiamoci più se non dei fenomeni che stanno a nostra portata, delle leggi loro, delle loro reciproche relazioni, sia ciò che si sia la causa prima per noi inesorabilmente incomprendibile e positivamente trascurabile.*

Ecco il *Positivismo*: suo carattere esclusivo si è la completa subordinazione della immaginazione alla ragione.

E questo stato positivo, finora esclusivo, ad alcune elette intelligenze, verrà un giorno raggiunto da tutta l'Umanità che pensa; giacchè lo dice la Martineau: per tutti i Positivisti (\*) le credenze teologiche sono uno stato transitorio della mente umana.

Fu detto più addietro che ogni evoluzione sociale trova riscontro nella corrispondente evoluzione individuale: or bene; anche la graduazione, che noi troviamo nello svolgersi e succedersi della idea di Dio considerato nell'Umanità, dovrà trovarsi analoga nell'individuo.

Ecco come Letourneau (\*\*) dipinge, assai opportunamente a questo scopo, lo sbocciare dell'intelligenza e lo svolgersi dell'idea di Dio in un individuo della nostra razza; ed arriva precisamente alla conclusione che noi dobbiamo attenderci.

« Il fanciullo, allorchè passa dalla vita vegetativa ai primi lumi della vita morale, è lo schiavo dei bisogni istintivi e delle imperfette sensazioni ch'egli comincia a provare. Egli sente e non ragiona.

« Egli scorge appena alcuni rapporti elementari, che poi subito dimentica. La sua memoria è tanto debole, che quasi gli è d'inutile impaccio.... L'intelligenza nasce, ma è appena quella dell'animale. La coscienza è uno staccio da cui sfuggono tutti i principii, e l'essere è del tutto incapace di ripiegarsi su sè stesso.... Il fanciullo è ateo, ma ateo inconsciente. Nullameno, tutte le proprietà e facoltà cerebrali a poco a poco germogliano e s'accrescono.... Eccoli già dotato di un numero grande di quegli istinti che la società stimmatizza come dannabili e perversi. Egli è leccardo, violento, irascibile,

(\*) Miss. Harriet Martineau. The positive philosophy of Auguste Comte freely translated and condensed. London. 1853. pref.

(\*\*) *Fisiologia delle Passioni*, trad di L. Stefanoni. Milano, 1869, p. 52 e seg.

o, parlando più in generale, egli ha dei bisogni nutritivi e sensitivi, a cui non tenta neppure di resistere...

« La sua corta vista non abbraccia che un orizzonte assai limitato; come mai non sarebbe il centro dello spazio che egli riempie? Per tal modo, egli è ingenuamente egoista. Col tempo, ei saprà che cosa sia la compassione, la carità cristiana e pagana; al presente egli ride contemplando dolori, che mai ha non provati e che non può comprendere. Con candore ed innocenza immacolati, egli soffoca il suo augello e tormenta il suo cane...

« Per lui il bene è ciò che brama, il male ciò che l'offende. Più tardi, per non contrariarvi, irriflessivo in forza di quella credulità che nulla vale a sorprendere, ammetterà tutte le distinzioni morali che a voi aggradirà d'imporgli; senza del resto, attribuirvi grande importanza. Senza scrupolo egli mentisce e con tutta naturalezza, fino al momento in che l'educazione avrà in lui innestate le idee del vero e del giusto.

(Continua)

## AFFARI DELL' INTERNAZIONALE

Torino 23 6 1872.

Egregio signor Stefanoni,

Sarà a cognizione — a quest' ora — che ai primi di Agosto si radunerà — forse a Modena — la Conferenza Internazionale Italiana che sin dal Gennaio scorso io promoveva in seno alla Sezione l' *Emancipazione* di Torino — ora diventata anche questa *ermasfradita*. Il mio scopo era ed è — quello a cui tende anche il *Fascio Operaio* — di organizzare la *Federazione Nazione* che potesse supplire in gran parte al Gran Consiglio, mediante apposito Consiglio Federale, apposito Statuto — senza però scostarsi da quello Generale nè dalle tendenze della Grande Associazione — infine un apposito giornale organo federale.

La distanza sino a Londra, la mancanza di indirizzi, gli equivoci talvolta (non rari) — sono cause queste, di non venir mai al concreto su nulla; talune fiato.

Ma ecco, che in mio aiuto, senza volerlo, sono sorte le brave Sezioni del Belgio, con eccellenti modificazioni da introdursi negli Statuti Generali — e queste verranno discusse nel Congresso Generale di Settembre — nel quale spero che la ragione italiana sarà largamente rappresentata.

Intanto, queste modificazioni, che più sotto citerò, le raccomando caldamente alle Sezioni ed ai rappresentanti che verranno alla no-

stra privata Conferenza. Trattasi di quistione vitale; questo progetto compendia — a mio parere — quanto mai di buono vi può essere — e noi dovremo esserne ben grati ai fratelli del Belgio.

L'innovazione *prima e principale* è la:

## « Soppressione del Gran Consiglio »

— Che colla questione dell' assoluta autonomia — oggi non ha ragione di esistere — non senza prima però aver reso giustizia agli uomini che ora compongono.

La 2. è la soppressione nei Congressi del voto nelle *questioni di principio*: s' evita così di stabilire dei dogmi sotto la formola « *Il Congresso decide* ».

Infatti in materia di principj — non vi possono esser voti, una volta che liberi nuclei, formano colle loro federazioni, l' Associazione Internazionale.

Questo è quanto oggi ho scritto ai fratelli di Bologna, avvertendoli che esso è uno dei miei quesiti per la Conferenza.

Ecco il progetto ch'io bramerei veder riprodo col rispettoso suaccenato cappello nel *Libero Pensiero*.

## Titolo 1. delle Federazioni

Art. 1. Fra gli Operai del mondo intiero, è fondata una Società che ha per titolo « *Associazione Internazionale dei Lavoratori*. »

Art. 2. Questa società è basata sulla federazione delle Classi operaie dei differenti paesi riunite in federazioni nazionali.

Art. 3 Ogni federazione Nazionale è responsabile della propria autonomia; il legame fra le diverse federazioni è il Congresso.

Art. 4. Questo Congresso sarà tenuto tutti gli anni, alla 1. domenica di settembre.

## Titolo 2. dei Congressi

Art. 5. Ogni federazione Nazionale e tutte le sezioni facenti parte d'una federazione hanno diritto d'inviare un delegato al Congresso.

Art. 6. Per essere nominato delegato d'una federazione o di vice sezione di questa è d'uopo di essere membri di detta federazioni.

Art. 7. Potranno inviare dei delegati al Congresso, ma senza una deliberativa le società operaie dei paesi ove l'affiliazione all' internazionale è interdetta dalla legge.

Art. 8. Il Congresso deciderà ogni anno il luogo ove si dovrà tenere il Congresso seguente; in questo caso, i preparativi del Con-

gresso incomberanno alla Federazione del paese ove esso avrà luogo, e a questa dovranno essere trasmessi, almeno tre mesi prima, i quesiti che le diverse federazioni, desiderano sottomettere al Congresso. Essa li trasmetterà poscia ai diversi organi dell'Associazione.

Art. 9. Il Congresso fissa egli stesso il suo ordine del giorno: decide in qual ordine le diverse questioni, che in esso vi figurano, dovranno essere discusse.

Art. 10. Le sedute del Congresso saranno di due sorta: le une, amministrative e private — le altre destinate alle questioni di principio, saranno pubbliche.

Art. 11. Nelle questioni amministrative il voto sarà dato per federazione. Per i paesi, ove la federazione non è ancora stabilita, i voti delle Sezioni saranno egualmente riuniti.

Art. 12. Per le questioni di principio, non vi sarà voto, ma ogni delegato sarà invitato a far conoscere l'opinione dei suoi committenti sulla causa in discussione.

Art. 13. All'apertura del Congresso, ogni federazione presenterà il suo rapporto sull'andamento dell'associazione durante l'annata antecedente. Le sezioni dei paesi non ancora costituiti in federazione, nomineranno un relatore collettivo (*rapporteur collectif*).

### **Titolo 3. delle Federazioni Nazionali**

---

Art. 14. Allorquando le sezioni d'un medesimo paese si saranno riunite in federazione Nazionale — questa dovrà domandare l'entrata nell'Internazionale (*sa consécration*) al Congresso precedente.

Art. 15. Una volta questa federazione è ammessa dal Congresso, tutte le nuove Sezioni che si fondano in tale località devono essere ammesse nella federazione per far parte dell'internazionale.

Art. 16. Ogni federazione decide dell'ammissione o del rigetto dei nuclei che domandano di entrare nel suo seno. Tuttavia delle interpellanze possono essere fatte al Congresso, senza che queste riescan d'incaglio ai diritti della federazione.

Art. 17. Nel caso che una federazione si scostasse dallo scopo dell'Internazionale e tradisse la causa dell'emancipazione della Classe operaia, il Congresso potrà escluderla dall'Internazionale. Tuttavia questo voto dovrà rettificarsi da un voto posteriore di tutte le federazioni riunite in Congresso.

Art. 19 I rapporti fra le federazioni avranno luogo per mezzo di corrispondenza, circolari e soprattutto per mezzo degli organi dell'associazione.

### **Titolo 4. Sezioni isolate**

---

Art. 20. Allorquando una nuova Sezione si formerà in un paese ove l'internazionale non esista ancora, oppure la federazione non sia

ancora costituita, essa darà avviso ad una delle federazioni esistenti e questa ne informerà le altre per mezzo degli organi dell'associazione. Il Congresso stabilirà l'ammissione di questa sezione.

Fiducioso del favore, mi creda,

L'obbligato di Lei.

C. TERZAGHI.

## CRONACA .

### Il censimento religioso di Cremona.

Cremona, 18 Giugno 1872.

Non cadrei in errore se affermassi, come affermo, che Cremona non fu seconda ~~ed ultima~~ delle città più civili d'Italia a comprendere l'importanza del Censimento. Le Autorità municipali, la Commissione istituita *ad hoc*, e i più colti cittadini fecero a gara per riuscire all'esattezza delle cifre, elemento indispensabile della scienza di Melchiorre Gioia.

Mi affretto a spedirvi il risultato del censimento 1871 della popolazione di Cremona, di cui osserverete in quante sette religiose od irreligiose essa dividesi: Troverete queste specificate sotto i nomi di liberi pensatori, di razionalisti ecc. non per ignoranza di chi mi favoriva quei cenni, ma perchè si volle fare un quadro esatto di tutto ciò che si è rinvenuto sotto la insulsa casella *Religione*.

	m.	f.	complessivo
Cattolici	14,157	14,669	28,826
Evangelici	42	25	67
Israeliti	3	1	4
Cristiani	655	664	1249

	m.	f.	complessivo
Deisti	1	1	2
Panteisti	1	1	2
Liberi Pensatori	13	2	15
Razionalist	153	59	212
Atei	3	4	7
Nessuna	351	185	536
<b>Totali</b>	<b>15,379</b>	<b>16,540</b>	<b>30,219</b>

Riassumendo:

	m.	f.	complessivo
Cattolici	14,157	14,669	28,826
Evang. Isr. Crist.	700	620	1,320

Deisti e Panteisti 2. Razionalisti, Attei ecc. 520 250 770

E siccome le credenze religiose hanno più o meno rapporti con la cultura delle popolazioni, non vi sia discaro di osservare il seguente risultato:

Sanno leggere e scrivere N. 17,561	
Sanno soltanto leggere	965
Non sanno leggere	13,393
<hr/>	
Totale	30,919

Sulla esattezza delle cifre non credo che vi sia da far eccezione di sorta. In altre città avete letto sui giornali quante notifiche non vere furono fatte, e in quanti involontari o volontari errori cadessero, per brogli clericali, e così detti commessi del censimento. Qui un giornale reclamò contro un commesso, il fatto fu tosto portato nel seno della Commissione, ma pare che il reclamo non avesse seguito, riconoscendosi l'innocenza dell'accusato. Però il partito clericale ha lavorato come sa fare, sotto silenzio e con costanza; non pure perchè si voleva presentare la eloquenza delle cifre per confondere i razionalisti e gli sceptici filosofi che formano la classe colta cremonese, ma altresì perchè la città trovava in una vera reazione, incoata nella recente venuta del nuovo Vescovo, per la cui intolleranza la stampa alzò più volte la voce.

Nondimeno, il risultato è abbastanza soddisfacente, e, se non mi sbaglio, di tutti i risultati (eccetto quello di Nicotera che dava 267 razionalisti su 6517 abitanti) in questo periodico razionalista, quello di Cremona è il più confortante per il libero pensiero. Infatti, la stessa Milano, la capitale morale d'Italia, con la popolazione di 192,000 ab. si hanno 1223 razionalisti; mentre noi, in poco più di 30,000 ab. abbiamo 770 razionalisti.

E questa cifra è tanto più considerevole, considerando che moltissimi impiegati governativi, i quali sono più miscredenti di voi, scrissero di professare la religione cattolica, appunto per la benedetta conciliazione che il governo, ora deposta, vorrebbe ad ogni costo con la Curia di Roma. Dicevano essi: che sarà di noi, quando avvenisse il connubio della stola con lo scettro e si leggesse nella scheda del censimento la nostra professione di razionalisti? Certamente erano costoro che sottopongono le convinzioni dell'intelletto alla libidine dell'interesse, ma di chi la colpa? Non è del governo che non seppe tracciare una linea di condotta, chiara, netta, decisa? Un mio amico mi narrava sulla fede del Deputato Panciani, che a Roma gli impiegati furono confidenzialmente invitati a scrivere la ripugnante parola *cattolica*, per rispetto al Vaticano.

Non affermo che ciò si sia fatto a Cremona, ma quanti timidi non saranno caduti nella rete?

Io ho per sicuro che molti addetti al pubblico insegnamento, e non professori cattolici, quantunque non adempiono affatto ai riti del cattolicesimo, per significare il sistema morale propugnato da Cristo (nel qual caso sarebbero razionalisti), o, meglio, per tenere il piede a due stadi.

Anche fuori della sfera degli impiegati, mi son dovuto convincere, nell'occasione del censimento, del debole carattere di tanti che si dissero cattolici, e interrogati si osservarono tutti i presunti della S. M. Ghisani riprendevano un

no; poichè, secondo essi, nel venerdì non si fa torto ad un bel pezzo di manzo o ad un bifteck; la confessione tocca il sentimento del padre, il digiuno non è comportato dalla salute ecc. Insomma sono cattolici sulla scheda, fanno poi il comodo loro in pratica. Boni cattolici! I preti hanno proprio da gloriarsi di codesti campioni della fede!

Del resto, tutto sommato, il censimento di Cremona dev'essere additato come una vittoria del razionalismo. Settecento settanta razionalisti in una città di 30 m. abitanti provano che i più colti e i più dotti sono con noi! I preti che hanno un po' di sale in zucca e che non hanno interesse di esser cattolici, raramente nutrono convinzioni cattoliche. E quando dai 28,826 cattolici toglierete i 4 o 5 mila bambini che, involontariamente battezzati, furono cacciati fra i cattolici; quando toglierete i 12,393 analfabeti, che sarebbero domani con noi se avessero la luce dell'istruzione; quando toglierete il numero di coloro che non sono nè carne nè pesce e tutti quelli che non hanno il coraggio di professare le proprie convinzioni, che non son certo cattoliche; quando toglierete quei cattolici che non vogliono però sapere d'infallibilità e di immacolata concezione; quando toglierete finalmente tutti quelli (e non sono pochi) che si son dichiarati cattolici, mentre se ne impipano dei precetti della S. M. Chiesa, bisogna pure che i preti si rassegnino a confessare di esser rimasti in una desolante solitudine, o, al più, tra poche bigotte e tra gli analfabeti. Degna compagnia dei sacerdoti del pregiudizio!

FRANCESCO TAFFIORELLI.

### Assassinio in Termini:

Termini-Imerese, 21 Maggio 1872.

Un terribile misfatto ha oggi rattristato l'intero paese. Nella propria cella dentro questo collegio di Maria si è rinvenuto questa mane il cadavere della monaca suor Maria Teresa Satariano. La povera monaca di età settuagenaria è stata strangolata, per discordie intestine, o da una delle monache o da una donna addetta al servizio di esse. Accanto a lei si rinvenne un coltello a pugnale con la quale arma le venne fatta anche una lesione in un braccio. E sentite di questi fatti succedere dove, ahime! pare impossibile il delitto potersi perpetrare!

Pur troppo nel paese è sparsa la trista fama di questo collegio di Maria che è veramente divenuta la Venere cristiana. Dicesi di preti e di monache che vivono e vissoro da mariti a mogli.

La venerabile Teresa Satariano non volle assistere a questi scandali e se ne è uscita fuori.

Senonchè nella malaugurata visita di monsignor Celesia fu indotta a rientrare e pacificarsi con le monache scandalose.

Così non l'avessi fatto! La Satariano fu vittima del suo dovere e del suo bell'animo.

L'assassinio s'è voluto fare apparire come perpetrato da persona esterna al Collegio: un buco praticato nel muro donde non si esce: le campane impedito dal dare lo storno e l'accorruomo; tutto era preparato per non ribadire il sospetto troppo fondato che monache avessero ucciso una loro superiore.



Il paese è sotto la più dolorosa impressione per questo orribile misfatto di sangue innocente, e diciamo pure, religioso.

Oh! si schiantino questi nidi d'innaturale detenzione femminile, fonte di tanti sanguinosi delitti e di profonda scelleratezza!

Il governo pensi seriamente a questo grave affare ed apprenda una volta a cancellare o a riformare radicalmente i Collegi di Maria che sono stati sempre più o meno e sono divenuti oggi veri postriboli dove sotto il velo della confessione auricolare, che n'è la preparazione, si commettono indicibili oscenità, prima, a barbari assassinii, dopo

... Et crimine ab uno

Disce omnes.

Così il Precursore.

**Rissa fra due processioni** — Leggiamo nel giornale francese *Le Reveil du Lot-et-Garonne*:

« I pellegrinaggi religiosi sono certamente una delle nostre più belle istituzioni. Ma è soprattutto l'abuso delle cose buone che si ha a temere: *optimi, pessima corruptio*. Noi non ne vogliamo per prova che la rissa succeduta tra due processioni rivali che si recavano a Bon Encontre.

La processione di Puymirol discendeva dal monte ed arrivava Labarthe nel momento in cui quella di Saint-Pierre-de-Clairac sfilava tranquillamente sulla strada di Tolosa.

I Pellegrini di Puymirol impazienti di guadagnar la testa ossia di passar innanzi all'altra processione, si gettarono nei ranghi di quest'ultima parandone la confusione e lo spavento; chi slancia da una parte, chi fugge dall'altra, chi grida, e chi piange, e gli uomini adirati emettono frasi ed epiteti poco evangelici. Ben presto dalle parole si venne ai fatti; le croci, le bandiere, le candele, e tutti gli altri emblemi sacri vengono con celestiale profanità fracassati sulle teste e sulle spalle di quei poco devoti processionanti; i quali non avendo più Cristi nè Madonne per rompersi le ossa, diedero manovra stocchi ed ai coltelli.

Finalmente mercè l'intervento dei pastori di queste arrabiate ed inferocite pecorelle, la pace fu stipulata, ed i processionaisti arrivarono a Bon-Encontre, dopo d'essersi coperti di gloria. Noi ignoriamo quale delle due belligeranti processioni abbia riportato il premio della vittoria.

E pensare che Marsiglia, la città più repubblicana della Francia si lava e tumulto perchè il Sindaco proibisce queste pubbliche mascherate prettamente ordisse.  
Povera Francia!

(Dah, Cittadino).

STEFANONI LUIGI, Direttore

BERSELLI ANTONIO, Gerente.

Parma, Tip. della Società per gli Operai Tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d'Herbach. — La filosofia positiva.  
— Cronaca.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 1°)

Supponendo, ciò non ostante, l'utilità e la possibilità di questi miracoli, come posso io assicurarmi se l'operazione meravigliosa che io vedo fare dall'interprete della divinità, sia conforme o contraria alle leggi della natura? Conosco io dunque tutte le sue leggi? Colui che mi parla a nome di Dio non potrebbe egli eseguire con mezzi del tutto naturali, ma che mi sono ignoti, certe opere che mi sembrassero veramente straordinarie? Come accertarmi se questo non m'inganna? L'ignoranza in cui io sono dei suoi segreti e dei modi dell'arte sua, non mi espone ella ad essere il giuoco d'un abile impostore, che avrà potuto servirsi del nome di Dio per ispirarmi rispetto e farmi illusione? Così i suoi pretesi miracoli dovrebbero essermi sospetti ancor quando ne fossi testimone io stesso. Che avverrà poi se questi miracoli accaddero migliaia d'anni prima di me? Mi si dirà che questi sono stati attestati da una moltitudine di testimoni; ma se io non posso prestar fede a me stesso, quando si tratta di un miracolo, come potrò io riportarmi ad altri, che possono essere o più ignoranti o più stupidi di me, o che forse si trovavano interessati a confermare colle loro testimonianze fatti, destituiti di realtà?

D'altronde, se io ammetto questi miracoli, che possono egliu provarmi? Mi faranno essi credere, che Dio si è servito della sua

onnipotenza per convincermi di cose che sono direttamente contrarie alle idee che io devo formarmi della sua essenza, della sua natura, delle sue divine qualità? Se io sono persuaso che Dio è immutabile, un miracolo non mi farà mai credere ch'egli sia soggetto a cambiare. Se io sono convinto che questo Dio è giusto e buono, un miracolo non mi farà giammai credere ch'egli possa essere ingiusto e cattivo. Se io son penetrato dall'idea della sua sapienza, tutti i miracoli del mondo non mi persuaderanno punto che questo Dio possa parlare o agire da insensato. Diranno forse che la Divinità acconsente a far dei miracoli che distruggono sè stessa, o che siano propri ad annichilire nello spirito degli uomini le idee che devono avere delle sue infinite perfezioni?

Questo per altro accadrebbe se Dio facesse, o desse il potere di fare dei miracoli in favore d'una particolare rivelazione: egli sconvolgerebbe allora il corso della natura mostrando all'universo che è capriccioso, parziale ingiusto e crudele: egli farebbe uso della sua onnipotenza per far vedere che manca di bontà verso il maggior numero delle sue creature: egli farebbe una vana pompa del suo potere per mascherare l'impotenza in cui è di convincere gli uomini con un sol atto della sua volontà; egli finalmente altererebbe le leggi eterne ed immutabili della natura per mostrare ch'è soggetto a cambiarsi, e per annunciare al genere umano importanti novità, di cui, malgrado la sua bontà, lo avea tenuto per lungo tempo privo.

Così che, sotto qualunque aspetto si osservi la rivelazione, comecchè si supponga appoggiata ad alcuni miracoli, ella sarà sempre contraria alle idee che ci si danno della Divinità; ella ci farà vedere che Dio è ingiusto, che opera in una maniera arbitraria che nei suoi favori non consulta se non il suo capriccio, che può cangiar di proposito, che non ha potuto con un sol atto infondere a tutti gli uomini le cognizioni che ad essi erano necessarie, nè condurli alla perfezione di cui erano suscettibili. Dalla qual cosa voi vedete, signora, che la supposizione di una rivelazione non potrà giammai accordarsi nè con la bontà infinita, nè con la giustizia infinita, nè con l'infinita onnipotenza, nè con l'immutabilità del Sovrano dell'universo.

Non si mancherà di dirvi, che il Creatore di tutte le cose, che il Monarca indipendente della natura è il padrone delle sue grazie; ch'egli può disporne come meglio gli sembra senza ingiustizia, e senza che elleno abbiano diritto di querelarsene; che l'uomo è incapace di penetrare la sublimità de' suoi decreti; che la sua giustizia non è già la giustizia degli uomini. Ma tutte queste risposte, che hanno incessantemente in bocca i nostri teologi, non servono che a sempre più distruggere le idee vantaggiose che essi ci danno della Divinità. Infatti, ne risulta che Dio agirebbe conforme alle massime d'un sovrano fantastico, che pago di far del bene a qualche favorito, si credesse in diritto di trascurare il resto de' suoi sudditi, e di lasciarli gemere nella più deplorabile miseria. Voi ohverrete, signora, che non è punto sopra un simile modello che si può formare un Dio potente, giusto, benefico, la di cui onnipotenza deve metterlo

in istato di procurare la felicità a tutti i suoi sudditi, senza mai temere di esaurire i tesori della sua bontà. Se ci si dice che la giustizia divina non rassomiglia alla giustizia degli uomini, io risponderò che in questo caso noi non siamo punto autorizzati a qualificar Dio per *giusto*, essendoci impossibile di concepire sotto il nome *giustizia* altra cosa che una qualità simile a quella che noi chiamiamo *giustizia* negli esseri della nostra specie. Se la giustizia divina non ha alcuna rassomiglianza con la giustizia umana, se questa giustizia al contrario rassomiglia a ciò che noi chiamiamo *ingiustizia*, allora tutte le nostre idee si confondono, e più non sappiamo nè cosa si voglia intendere, nè cosa si voglia da noi dire quando ci assicuriamo che Dio è *giusto*. Secondo le nostre umane idee (che sono per altro le sole che possono avere gli uomini), la giustizia escluderà sempre il capriccio o la parzialità; e giammai non potremo dispensarci dal riguardare come inique e viziose, un sovrano che, volendo e potendo occuparsi della felicità di tutti i suoi sudditi, lasciasse il maggior numero d'essi nella sciagura, e riserbasse i suoi benefizi per coloro che la sua fantasia preferisce a tutti gli altri.

Riguardo a quanto ci si dica, che Dio non deve cos'alcuna alle sue creature, questo principio atroce è distruttore d'ogni idea di giustizia, e di bontà, e tende visibilmente a rovesciare dai fondamenti ogni sorta di religione. Un Dio buono e giusto, dava la felicità a tutti gli esseri ai quali dona l'esistenza: egli cesserebbe d'esser buono e giusto se non li creasse che per renderli infelici; egli sarebbe privo di sapienza e di ragione se non li mettesse alla luce che per essere le vittime de' suoi capricci. Che si direbbe d'un uomo che non generasse figli che per aver il barbaro piacere di cavar loro gli occhi, e di tormentarli a suo talento?

D'altra parte ogni religione non è fondata che sui rapporti reciproci che si suppongono tra Dio e le sue creature. Se Dio nulla deve a queste, s'egli non è tenuto a soddisfare alle sue obbligazioni verso di esse, mentre esse lo compiono le loro, a che serve la religione? Quai motivi avranno gli uomini per rendere alla Divinità i loro omaggi e il loro culto? Qual premura si farebbe di amare o di servire un padrone che si stimasse dispensato da ogni dovere verso coloro i quali si fossero obbligati al suo servizio, in vista dello stipendio che aveva loro promesso?

Ella è facil cosa il vedere, che le idee distruttive della giustizia divina che ci si danno non sono fondate che sopra un fatal pregiudizio, il quale persuade al comune degli uomini che un gran potere deve necessariamente dispensare colui che lo possiede dalle leggi dell'equità; che la forza può esser il diritto di maltrattare, e che alcuno possa dimandar conto delle sue azioni ad un uomo abbastanza potente per secondare tutti i propri capricci. Queste massime sono visibilmente dedotte dalla condotta de' sovrani, e non da quella che si sono acquistati un illimitato potere, più non si conoscono altra regola che la loro propria fantasia, e s'immaginano che la giustizia non sia fatta per essi.

Sopra questo ubbrochioso modo di appunto imposti teologi hanno

sofferto il Dio, che per altro essi assicurano esser giusto; mentre se la condotta che gli viene attribuita fosse vera, noi saremmo forzati a riguardarlo come il più ingiusto de' tiranni, come il più parziale dei padri, come il principe il più fantastico; in una parola, come l'essere il più terribile e il meno degno d'amore che il nostro spirito può idearsi. Così si dice che il Dio che ha creato tutti gli uomini non ha voluto farsi conoscere se non da un picciolissimo numero di essi; che mentre questo picciol numero gode esclusivamente delle sue bontà, tutti gli altri sono soggetti alla sua collera, e che non li ha creati che per lasciarli nell'accecamento, a fine di punirli nella più cruda maniera. Noi vediamo questi tratti funesti della Divinità impressi in tutta l'economia della religione cristiana; noi li troviamo nei libri che si pretendono ispirati; noi li riscontriamo nei dogmi della predestinazione e della grazia. In una parola, tutto nella religione ci annunzia un Dio dispotico, che invano si sforzano di rappresentarcelo come giusto, mentre tutto ciò che ci si dice di lui non prova che le sue ingiustizie, i suoi tirannici capricci, le sue bizzarrie spesso crudeli, la sua parzialità funesta alla maggior parte dei mortali. Allorché non ci quereliamo sopra la sua condotta, disordinata agli occhi d'ogni uomo ragionevole, si crede di chiuderci la bocca col dire, che questo Dio è onnipotente, ch'egli è padrone delle sue grazie, che nulla deve ad alcuno, che noi siamo vermi della terra, che non abbiamo punto il diritto di criticare le sue azioni: si finisce coll'ispirarci timore rammentandoci gli orribili castighi ch'egli riserba a coloro che oseranno mormorare.

È facile il sentire la debolezza di queste ragioni. La potenza, io lo ripeto, non può mai conferire il diritto di violare l'equità: un sovrano, comunque possente egli sia, non è meno degno di biasimo, quando non siegue che il suo capriccio per ricompensare o per punire: si potrà ben temerlo, rendergli omaggi servili, ma non si potrà mai amarlo sinceramente, servirlo con tenerezza, risguardarlo come un modello di giustizia e di bontà. Quelli che risentono le sue beneficenze, lo troveranno equo e buono; coloro che provano i suoi capricci e le sue durezze, non potranno a meno di detestare nel fondo del cuore le orribili sue iniquità. Se ci si dice che noi siamo vermi della terra relativamente a Dio, o che siamo nelle sue mani come un vaso fra quelle del vasajo, io vi risponderò, che in tal caso non vi ponno esser nè rapporti, nè doveri morali tra la creatura e il suo creatore; io ne conchiuderò, che la religione è inutile, stante che il verme della terra niente deve all'uomo che lo calpesta, e che il vaso non può avere alcuna obbligazione al vasajo che lo ha formato; e che supponendo non esser l'uomo che un verme o un vaso di creta agli occhi della Divinità, non sarebbe egli capace nè di servirla, nè di glorificarla, nè di offenderla. Con tutto ciò ci si ripete incessantemente che l'uomo può rendersi benemerito o colpevole innanzi alla Divinità, che deve amarla, servirla, renderle un culto ed omaggi. Ci si assicura ancora esser l'uomo solo che la Divinità ha sempre di mira nelle opere sue: essere per lui che ha creato l'universo; essere a suo favore che ha spesso sconvolto l'ordine della natura; e che questo Dio, si

è risulato a fine di essere onorato, amato, glorificato dall'uomo. Finalmente, secondo i principi della religione de' cristiani, Dio non cessa un istante d'occuparsi dell'uomo, di questo verme della terra, di questo vaso d'argilla, nel quale ha formato di più questi nemici abbastanza potente per influire sull'onore, sulla felicità, sulla gloria del suo Dio; sta in sua balia il contentarlo o l'irritarlo, il meritare il suo favore o il suo sódio, il dargli piacere o l'offenderlo, il placarlo o il moverlo a sdegno.

Voi ben comprendete, o signora, le palmarie contraddizioni di tutti questi principii, che sono nulla di meno il fondamento di tutte le religioni. Infatti non ve n'è alcuna che non sia stabilita su l'influenza reciproca di Dio sopra l'uomo, e dell'uomo sopra il suo Dio: la nostra specie, che cotanto si deprime, e che, per così dire, si annichila ogni qualvolta si tratta di difendere la Divinità contro il rimprovero d'esser ingiusta e parziale: queste spregiabili creature, alle quali si pretende che nulla debba la Divinità e di cui si assicura che nulla Iddio abbisogna per la sua felicità; la razza umana, che è un nulla ai suoi occhi, si ritrova tutto in un momento fare la più gran comparsa sul teatro della natura, ella diventa necessaria alla gloria del suo creatore, ella forma l'unico scopo delle sue cure, ella ha il potere di rallegrarlo e di affiggerlo; ella può meritare il suo favore o provocare la collera sua.

In conseguenza di queste contraddittorie nozioni, il Dio dell'universo, la sorgente d'ogni felicità, non gli è realmente il più infelice degli esseri? Noi lo vediamo perpetuamente esposto agli insulti degli uomini, che l'offendono coi loro pensieri, colle loro parole, colle loro azioni, colle loro omissioni; che lo turbano e l'irritano coi capricci della loro volontà, colle loro passioni, col loro disprezzo, colla stessa loro ignoranza. Se noi ammettiamo i principii del cristianesimo, i quali suppongono che la maggior parte del genere umano ecciti il furore dell'Eterno, e che un piccolissimo numero degli uomini vivano conforme ai suoi voleri, ne risulterà necessariamente, che nell'immensa folla degli esseri che Dio ha creati per la sua gloria, non ve ne siano che pochissimi i quali lo glorifichino e che a lui piacciono, mentre tutto il resto non è occupato che ad affiggerlo, ad eccitare la sua collera, ad interdire la sua felicità, a sconvolgere l'ordine da lui voluto, a render vani i suoi disegni, a sforzarlo a cangiare le immutabili sue disposizioni.

Voi siete senza dubbio sorpresa da queste contraddizioni che si riscontrano al primo passo nell'esame della religione: io oso predirvi che il vostro imbarazzo andrà sempre più crescendo a misura che v'innoltrerete d'avvantaggio. Se voi esaminate a mente serena le idee che ci presenta la rivelazione comune ai Giudei ed a' cristiani, e contenute ne' libri che si chiamano storici, voi ritroverete che la divinità che parla è sempre in contraddizione con se stessa; che ella si distrugge colle sue proprie mani; che ella è perpetuamente occupata a disfare ciò che avea fatto, a riparare il proprio suo lavoro, al quale ella non pote dare al principio quel grado di perfezione che vorrebbe in esso ritrovare. Dio non è mai contento delle sue opere, e non può, ad onta della sua onnipotenza, egredirsi da

genere umano a quel punto ch'egli desidera. I libri che contengono la rivelazione sulla quale il cristianesimo si fonda, vi mostreranno da per tutto un Dio buono che commette scelleratezze; un Dio onnipotente, i di cui progetti vanno sempre a vuoto; un Dio immutabile, che cangia continuamente di massime e di condotta; un Dio presciente, che si trova ad ogni istante colto alla sprovvista; un Dio saggio, le di cui misure non riescono mai; un Dio che ha tutto in se stesso, e che nulladimeno è geloso; un Dio grande, che non s'occupa che di puerili bagatelle; un Dio forte, che è sospettoso, vendicativo, crudele; un Dio giusto, che commette o prescrive le più atroci crudeltà; in una parola, un Dio perfetto, che non ci mostra se non imperfezioni e vizii, capaci di far arrossire il più cattivo tra gli uomini.

Ecco, signora, il Dio che la religione vi ordina di adorare in spirito ed in verità. Mi riservo per un'altra lettera l'analisi dei libri santi, che vi si fanno riguardare come oracoli del cielo. Io m'avvisai di poter esser per la prima volta forse alquanto prolisso. Non dubito punto che voi abbiate già a quest'ora compreso che un sistema fondato sopra una sì poca base, come è quella d' un Dio che è innalzato con una mano per rovesciarlo coll' altra, non può avere cosa alcuna di certo, e non può essere risguardato che come un complesso d'errori e di contraddizioni.

Io sono, ecc.

D' HOLBACH.

(Continua)

---

## LA FILOSOFIA POSITIVA

---

(Continuazione vedi il numero 1°)

Riassumendo, il fanciullo, sulle prime, individuo puramente istintivo, ignora la morale, e non sogna neppure che le idee del buono, del vero e del bello siano necessarie ed innate.

Ma eccovi già il fanciullo iniziato all'educazione. Docile, egli ripete il suo Catechismo, il suo Corano, ecc... Quel Dio eterno e creatore, che il mondo riempie; quel Dio, di cui, a guisa di profondo scolastico, vi enumera gli attributi, egli se lo figura sotto i tratti del suo maestro e del suo genitore. A lui è radicalmente impossibile di concepire l'esistenza di una entità immateriale, e di capire che l'incenso della preghiera debba abbruciare in onore di un essere che per lui è come se non fosse, a meno che non sia concreto ed incarnato. Abbandonato a se stesso, egli, prima dell'a-

adolescenza, della ragione, non avrebbe Dio di sorta, ed i suoi primi Dei sarebbero quelli che l'umanità bambina adorò ovunque, vale a dire lo ignoto ed il misterioso; tutto ciò che colpisce o spaventa; ciò che si teme e ciò che si ammira; l'insetto ed il leone, la stella ed il sole, tutto ciò infine che sembra essere la causa di un fatto straordinario, dolce o terribile.

Sarebbe un selvaggio s'egli non dovesse percorrere il ciclo di una evoluzione più completa. Il suo Dio, come quello del selvaggio, è nullo o limitato.

Parimenti, non cercate nel fanciullo l'idea del giusto, come quella del buono e dell'infinito, ecc. Studiate, osservate attentamente quelle piccole società temporarie, che i fanciulli combinano: sono l'immagine dei primitivi tempi dell'umanità; il regno della forza brutale. Nessuna traccia, anche la più lieve, del diritto.

Ora il lettore rivolga il pensiero agli anni dell'adolescenza e della pubertà. Fino allora docili avevamo accettate le idee religiose in noi innestate dall'educazione ed i dommi più incomprensibili. Allora non ci curavamo gran fatto di venire a contestazione per cose di sì lieve importanza, e che, d'altronde, i parenti, i preti concordemente ci affermavano. Ma, ad un tratto, succede lo sviluppo morale ed intellettuale. Il nostro pensiero comincia a farsi riflessivo, a fermarsi sulle idee imparate.... Noi non ancora formiamo dei dubbi; .... ma in qual modo ci figuriamo noi il Dio, o meglio i Dei del Cattolicesimo? Noi li vediamo. Essi hanno un corpo simile al nostro. Eglino sono le statue e le pie immagine vivificate. Noi le amiamo, noi le temiamo e con terrore le invochiamo.

Ai nostri occhi tutto vive; ma quanto ancora siamo lontani dall'idea di un'essenza immateriale! Noi siamo politeisti, ed i nostri Dei, simili a quelli della Grecia, sono antropomorfi.....

Ma tutto ciò, finora, non è che una sosta, ove non facciamo un lungo soggiorno..... Bentosto, e con un senso di timore, e di terrore talvolta: nei sentiamo venir meno in noi la credula fede. Dubbi, che incessanti rinascono e, sempre più forti, vengono a stimolare il nostro debole intendimento. Che fare? Che credere? Il mondo fatato, che fino a quel punto ci aveva o affascinati o terrorizzati, sta per sparire. Gli Dei non possono essere corporei, né molteplici. Ma la filosofia spirituale, con i suoi dommi e i suoi substrati, ci apre le braccia, ci offre rifugio. Allora in lei tutto ci pare bello, armonico. Sì; la teologia ufficiale ci grida colla sua impotente voce; si non vi ha che un Dio; e questo è l'Iehovah biblico. Egli è incorporeo, è infuso senza limiti nell'universo, che con una parola ha creato; e nullameno ne è distinto ....

Molti, a questo punto, si soffermano: alcuni vanno più lungi. Quasi senza volerlo, e per forza spontanea, mettono in opra tutti gli sforzi della loro intelligenza, affine di comprendere questo essere che ad essi è detto incomprensibile. Ma in qual modo concepiranno una entità incorporea, un Dio distinto dal mondo e che tuttavia riempie il mondo? .... Come avranno l'idea di un mondo materiale, che esce dal nulla? E impossibile.

E ben presto, e spesso anche a malincuore, per insensibili gradi.



l'uomo giunge ad ardere i suoi cari idoli, e la sua credenza si informa a nuove idee. Il mondo materiale, di cui non possiamo concepire nè la nascita nè l'annientamento, è eterno; esso è secondo il verso orfico:

*Padre, madre, nutrice, sostegno di tutto ciò che esiste.*

A tutti è dato di concepire il complesso delle forze, che animano il mondo delle intelligenze umane, come parte di un gran tutto; e si può, non per discordare del tutto coll'antica nozione divina, e per evitare l'*orribile ateismo*, solito spauracchio dei deboli, chiamare Dio quest'insieme astratto, il quale in realtà non esiste che negli individui. Ma questo preteso Dio è inseparabile dal mondo materiale, e morirebbe con lui. Esso è il panteismo, che tanto d'avvicino rasenta il materialismo da essere impossibile il segnare la linea geometrica che ad essi serve di delimitazione.

Si concluda dunque, che l'individuo c'indica, al pari dell'umanità, la stessa evoluzione dell'idea religiosa.

Il fanciullo è da principio ateo inconscio, poi è feticista. Il giovine sulle prime è politeista, poi monoteista. L'adulto passa assai di sovente al panteismo, od all'ateismo consapevole.

In altri termini, l'uomo, che percorre il ciclo completo, parte dalla mancanza di credenza, che coincide con quella di pensiero. Poi l'intelligenza, che si risveglia e cresce rigogliosa, produce i concetti che, di mano in mano, si succedono e si fanno meno rozzi e meno chimerici, finchè arrivano alla scienza, la grande, la suprema dea, che, quantunque discinta e nuda, è cento volta più bella, nella realtà sua, che tutti quegli Dei sfolgoranti di brillanti e di oro ch'ebbero vita dall'infantile immaginazione dell'umanità.

## VI.

### Le Religioni.

Perchè gli uomini credettero altravolta ad insegnamenti intervenuti fra essi e le potenze soprannaturali? E perchè nelle società più sviluppate, hanno di già in gran numero cessato di credere come credevano gli avi loro?

L'umana ragione, da se sola non avrebbe di certo confortato la Divinità alla causa prima, e non si avrebbe quindi mai avuto una religione nello stretto senso, cioè *legame fra l'uomo e Dio*.

A ciò necessitava l'intervento di altre facoltà e precisamente del sentimento e della immaginazione. — Si sa che le facoltà affettive si decompongono in due distinti gruppi: l'uno formato da quelle che sono relative alla nutrizione dell'individuo ed alla perpetuazione della specie; l'altro da quelle che originano nella famiglia e nella società, gli impulsi buoni e malvagi.

Negli animali, che occupano la cima della scala zoologica (degli altri non è mestieri occuparsi a questo oggetto), lo spirito, —

cinde le facoltà intellettuali che oggi verun biologo loro nega. — è essenzialmente a servizio dei bisogni di nutrizione e di riproduzione. Piccolo assai è il suo ufficio nella prima infanzia dell'uomo; e piccolissimo nelle esordienti associazioni dell'uomo primitivo. Allora lo spirito è assolutamente schiavo dei bisogni imperiosi, ed ogni sua capacità è impiegata a soddisfarli; non ha, in queste condizioni, né voglia, né potenza di occuparsi d'altro.

È questo un primo gradino della scala degli esseri, della scala dello sviluppo individuale e della scala dello sviluppo sociale. Viene quindi un secondo gradino assai rudimentale negli animali, nei quali non si manifesta che per l'attaccamento alla prole, per le abitudini sociali di certe specie, per l'addomesticazione di certe altre; assai sensibile nel passaggio dall'infanzia alla giovinezza nell'uomo; ma soprattutto splendidamente apparente per il progresso della civilizzazione: allora lo spirito, la ragione, in luogo di mantenersi nella schiavitù degli istinti puramente animali, subisce quella delle facoltà affettive. Da questa specie di concorrenza tra la ragione ed il sentimento ne risulta la grande creazione delle religioni.

I sentimenti di sorpresa e di spavento, di speranza e di timore, di gioia, di gratitudine, di debolezza e d'orgoglio, ebbero tutti parte a quella creazione; e l'immaginazione, rendendo all'uomo possibile concepire l'invisibile e l'intelligibile al di là delle cose visibili e sensibili, e facendogli confondere i due oggetti del suo pensiero in una rappresentazione simbolica, ne determinò la evoluzione. Così, mentre l'uomo cercava con la ragione la causa dei fenomeni che lo impressionavano, i sentimenti e l'immaginazione vi prendevano parte, e personificando quella causa, le attribuivano forza, violenza; perfino scelleratezza, clemenza e generosità; e ciò prima e lungo tempo dopo che si fosse arrivati all'idea d'una sola causa per tutti i fenomeni, cioè d'un solo Dio: Jehovah e Zeus furono per molti i soli depositari e distributori dei tuoni e delle folgori, dei diluvi e dei terremoti, della morte e delle pestilenze; come pure del calore, della luce, delle rugiade, della vita, delle vittorie e delle gioie; insomma di tutte le sciagure e di tutti i beni de' quali l'umanità è capace. Essi ebbero dei seguaci, che non furono né meno possenti, né meno violenti di loro. « Domandatene ai preti di una qualunque religione » dice Randegghe; indi continua: « Se si temeva la collera possente degli Dei, si sperava pure nella loro clemenza; bisognava dunque cercare di mantenerli nelle buone disposizioni, finché vissero, e farli ritornare quando se ne allontanavano. A questo scopo, era ovvio adoperare i mezzi che si adoperano con gli uomini, cioè preghiere, umiliazioni, promesse, che divennero voti; doni che presero il nome di sacrifici. » Ecco il sistema di ogni religione.

— Dianzi l'uomo credeva che la Divinità dovesse tosto ascoltare la sua preghiera ed allontanare incessantemente il male che l'affliggeva o lo minacciava. Quando l'esperienza gl'insegnò che la divinità non cedeva sì facilmente alle sue richieste, egli immaginò di rendersela propizia con doni e offerte, prima di oggetti inanimati, poi di animali, infine di creature umane.

— L'immaginazione in seguito risvegliata non gli fece difetto; essa

suggerì ogni sorta di cerimonie; la costruzione degli altari; la consacrazione dei boschi, cui fu decretato non avvicinarsi che con rispetto e venerazione, onde si chiamarono santi quei luoghi, e profani tutti gli altri. Alle cerimonie si aggiunse l'umiliazione personale, la genuflessione, la posternazione, la supplica, confessandosi colpevoli in faccia alla divinità corruciata; sommettendosi alla penitenza con digiuni, flagelli, privazioni d'ogni genere; in una parola, comportandosi verso questi esseri, noti solo per la loro terribile potenza, come verso un uomo che ha la forza ed anche la velleità di fare del male, e del quale si ha pur la speranza di disarmare la collera.

Ecco le credenze, ecco il culto. Credenze e culto che riuniti prendono il nome di *Religione* e ne costituiscono l'essenza.

Così, come per l'idea di Dio, — che è in fatto il nucleo delle costituzioni religiose, — quanto più si rimonta nel passato e verso le origini, tanto più s'incontra una minore complicazione filosofica e morale, una costruzione meno sapiente delle religioni, e s'intravedono pure i punti più lontani sempre più deboli, più semplici, per i quali gli antichi uomini hanno incominciato ad elevarsi dal fetichismo alla astrolatria, poi al politeismo idealizzato, all' dualismo, al monoteismo. Per la critica storica, le teologie successive, rappresentano uno stato mentale pure successivo, che fu sempre determinato dai lenti progressi della civilizzazione. Che questi progressi siano stati assai lenti, e che il genere umano abbia incominciato da una condizione assai meschina, (\*) lo ci viene provato, senza contestazione, per una via assai tortuosa ed inattesa; voglio dire per le traversie intraprese nelle viscere della terra. Le leggende narrano che i primi uomini furono gloriosi e felici in una età d'oro ed in un paradiso; ma a queste asserzioni, cosa risponde il grembo della terra, fedele a conservarci le tracce perfino delle minime graffiature della sua superficie, perfino del passo del più leggero quadrupede o dell' uccello? Esso ci mostra l'uomo preistorico vivente nelle caverne, fabbricantesi armi ed utensili con pietre ed ossa, o disputante penosamente la propria esistenza a possenti animali. Esso ci conserva ciottoli rozzamente tagliati, frecce in rosso, masserizie grossolane, disegni rudimentali, abitazioni su palafitte nelle paludi, nelle terremare e nei laghi, e tutta una immensa età senza metalli, per conseguenza senza forza e senza potenza.

Gran parte della storia dell'uomo primitivo, ben anteriore ad ogni tradizione, ad ogni genealogia, sta scritto in questi avanzi degli cotanto di curiosità e di attenzione!

S'ignora quale si fosse lo stato teologico fra gli uomini delle caverne e dell'età della pietra, ma siccome le lingue — questi monumenti che rimontano, per una tradizione non interrotta, fino alle origini delle razze umane — mostrano ovunque che le prime no-

1) « Che la somma del bene fosse quasi nulla, qui basso finché l'uomo non era più che un sotto-ufficiale dell'avvenire nella grande armata delle spinte, come si esprime apiriticamente e forse veridicamente B. About (Le Progrès).

Non furono concrete e non astratte; così egli è permesso di concludere che si abbia un equivalente di questo stato teologico nelle popolazioni selvagge d'oggiorno. I selvaggi attuali foggiano pure ad utensili le pietre e le ossa: la scure in silice è l'arma e l'istruimento così del selvaggio moderno, come del selvaggio dei tempi antistorici: l'uno utilizza le ossa del Kangureu; come l'altro utilizzava quelle dell'Urus; gli australiani ammontichiano oggidì le conchiglie dei moluschi, che loro servirono di pasto, allo stesso modo degli « ammassi di avanzi » o « *Kjokken mœddins* » della Danimarca. Al di là dello stretto di Torres, una razza sorella della razza australiana, si trova nel novero delle rare popolazioni, che costruiscono tuttora le proprie dimore su palafitte identiche a quelle degli antichi laghi della Svizzera. Finalmente vi ha una grande rassomiglianza fra la configurazione e la capacità dei crani umani fossili ed i loro analoghi moderni d'Australia <sup>1)</sup>. Ora da tutte queste analogie riceve singolare valore di verosimiglianza la supposizione che anco lo stato religioso dell'uomo preistorico non si differenziasse guari da quello del selvaggio attuale, e quindi fosse, come questo si presenta, ateo inconsciente ovvero feticista.

Ci serve a misurare quanto laborioso e lento debba esser stato lo sforzo che, dalle divinità concrete, del feticismo, portò la mente umana alle forze della natura, al politeismo razionalizzato; e le tradizioni storiche ci dicono come eminentemente ineguale per variare di tempi e di luoghi, fosse in seguito il passaggio al monoteismo. Egli raggiunse il suo più alto punto presso gli occidentali, nel cattolicesimo ed al medio-evo. Anzi, ei lo credette allora eterno. Tuttavia uomini sagaci, cui erano note le lunghe trasformazioni, che il monoteismo aveva subito, intravidero che queste trasformazioni non erano finite. Diffatti la decadenza avvenne. Non solo le dottrine teologiche videro declinare il loro passato ascendente sui costumi, sulle opinioni, sulla educazione, sullo stato; ma sentirono ancora molte coscienze chiuder loro l'accesso. Esse perseguitarono, tormentarono, arsero, lottarono ma non vinsero.

Nel mentre che la scienza positiva, senza cercarlo, senza volerlo, veniva in contradizione colla teologia in nome dell'esperienza; la metafisica, in nome di quella ragione ingannevole che trova base in se stessa, la discuteva e la scuoteva. Poi delle giuste passioni politiche se ne mischiarono; e le nozioni ed il regime teologico, regolare, confacente, protettore per una società cattolica, divenne eterogeneo, oppressivo, retrogrado, per una società protestante, scettica, positiva. Si è per una lotta formidabile che il mondo moderno va scuotendo il giogo delle nozioni teologiche; egli non perdona loro d'essere state in intima connessione con condizioni sociali dalle quali di più in più ei si allontana; e per un indomabile istinto presente che esse non si accorderanno mai colle condizioni avvenire, alle quali tendono irresistibilmente le proprie aspirazioni.

con am... ..

1) Védasi (L'Antiquité de l'Homme prouvée par la géologie, etc. par Charles Lyell. — trad. p. Chapert. Paris 1864, pag. 92, 93.

Ecco dunque come l'idea religiosa ebbe una evoluzione progressiva, parallela a quella della filosofia, alla quale anzi per un certo tratto si unifica. Dapprima, istintiva, essa personifica tutte le forze e tutti i movimenti dell' Universo e si rende conto così delle cose. Più tardi, riflessiva, essa si libera dai lacci della teologia, e chiede al puro ragionamento la soluzione dei grandi problemi. Finalmente, maturata, si scioglie anche dalle pastoie della metafisica e generalizza a proprio profitto il metodo della scienza positiva.

Queste tre lunghe tappe portano per insegnare l'istinto, il ragionamento, l'esperienza. E la storia filosofica ci apprendere per quale necessità di evoluzione le credenze dei padri non furono ereditate da tutti i figli, quali danni vennero dalle opinioni vaghe, intermedie, metafisiche; e quali debbano essere le condizioni di una dottrina, che facendo suo dogma intellettuale la conoscenza dell'universo, erige a proprio dogma morale il servizio, la devozione all'umanità.

Avere una evoluzione, una storia, è il suggello dei secondi concetti dell'umanità; e il carattere essenziale di tutto ciò che vien prodotto dalle forze innate del genere umano. Laonde il constatare nelle manifestazioni religiose un legame, un incatenamento, una figliolanza, basta per convincere decisamente che ci troviamo di faccia ad un grande fenomeno dell'umanità.

(Continua)

## CRONACA

Bologna 28. Giugno

### Fascio Operaio:

Riceviamo la seguente con preghiera di pubblicazione.

Il Consiglio Regionale del Fascio Operaio di Bologna chiamato ad Adunanza la sera del 14 corrente.

Udito della necessità di una prossima conferenza regionale.

Udito che, giusta il voto unanime del Congresso regionale, ch'ebbe luogo a Bologna nel Marzo del 1922, il Fascio Operaio di questa Città debba farsi promotore di tal Conferenza;

A disimpegno negli obblighi assunti,

Il Consiglio Regionale

Invita le Regioni e le Sezioni internazionali italiane a proporre entro il termine di giorni 15 dalla data della presente il luogo di ritrovo centrale e comodo a tutti per la data di domenica 28 Agosto.

invita le Regioni e le Sezioni medesime a mandare a tal Conferenza ognuna i suoi Rappresentanti;

E a formulare quei quesiti, che dovranno porgerli all'ordine del giorno, per essere discussi.

Per Consiglio Regionale:

ANDREA COSTA

L. NABRUZZI

ORSONI FRANCESCO

GUARDIGLI LODOVICO

**Predicatore flechiato** — A Padova sentiamo sia succeduta una piccola farsa in chiesa. Un certo predicatore in una delle tre prediche di annuo rito per sant'Antonio, avendo alluso alle prigioni del Papa con parole poco cortesi ai razionalisti e liberi pensatori... l'*Uomo-di-Dio* fu fischiato.

(*La Faglia*)

**Alle figlie di Maria** — O figlie di Maria io vedo una storia novella! In Oporto, proprio là dove morì Carlo Alberto, la gioventù liberale, ispirata dal demone maligno, sta organizzando una società composta di membri i quali dichiarar devono sul loro onore di non sposare giammai le figlie che fanno parte della società del Cuore di Maria. Che ne sarebbe di voi in quella nostra città, dove già tante sono sotto il patrimonio di monsignor Ucelli e del parroco G. Grossi, si costituisce una consimile associazione? Dio vi liberi da così diabolica associazione! Come fareste mai coll'infuocata passione dell'amore... verso Maria. Non mancherebbe che questa dannazione delle anime della gioventù alessandrina? Dio! Dio di pietà e di misericordia, salva le figlie di Maria dalla gragnuola del giuramento della gioventù d'Oporto.

(*L'Avvisatore Alessandrino*)

**Il Duello** — L'*Era Novella*, giornale politico quotidiano di Napoli ha pubblicato una bella lettera che diretta dal gen. Giuseppe Aveszana al signor Michelangelo Tacampo, autore del nuovo libro intitolato *il Duello e la Civiltà*, — condanna sotto tutti i riguardi lo stolido uso del duello, e invita tutti a combatterlo e sradicarlo — Eccene un brano:

« Non è con un crociar d'armi che si ripara l'onore offeso, ma che si fa — e ciò unicamente per giocare come sovente avviene, una mera commedia, e perché uno dei due cada immerso nel proprio sangue. Al disonore, ed all'onta — si aggiunge anche il danno; più funesto dell'uno e dell'altro.

« Nella mia lunga carriera militare io conobbi molti valenti nel Duello, che vantavansi di aver uccisi parecchi in consimili scontri, ed essere poi i più valenti e coraggiosi condottieri e soldati.

« Nella gran Repubblica (intende dire gli Stati Uniti del Nord d'America) il Duello non è permesso. — Chi vuol battervi deve uccir fuori dello Stato né può più rientrarvi senza incorrere nelle gravi pene comminate, e nella pubblica indignazione e disprezzo.

« Auguriamoci che altrettanto si avvenga in questa nostra Italia alla quale fra i tanti mali del suo lungo servaggio, è toccato di ereditare anche questo »

**Risultati del Censimento:** Riceviamo la seguente da Varese.

Attendo ora — e se tardi, non per colpa o trascuranza mia — la promessa fatta già da tempo di comunicarvi le risultanze dell'ultimo censimento per rapporto alla statistica religiosa di questo Circondario.

E poichè le nude cifre non a rebbero per se valore, credo opportuno di aggiungere quegli elementi di comparazione, che soli possono fornire i criterii per valutarle. I quali elementi, a mio avviso, si hanno dal rapporto colla popolazione e col grado di istruzione di essa, e questo rapporto appunto vi verrà fatto di rilevarlo dallo specchietto che trascrivo qui in calce. Ai dati relativi all'intero Circondario volli far seguire quelli relativi ad alcuni fra i maggiori centri di esso: fra questi si distingue Besozzo paese industriale, svegliato, che ha innanzi a se un bell' avvenire di prosperità, e doppiamente fortunato per avere in se una delle famiglie più devote ai principii di libertà e di progresso, benemerita per operoso patriottismo, gli Adamoli, alla cui intelligente attività molto deve la popolazione di quel grosso borgo.

Un fatto a notarsi è questo che di tutti i Comuni del Circondario, quelli che più si distinguono, per svegliatezza e attività dei loro abitanti, sono i paesi della Zona circostante al Lago (Maggiore), e fu pure tra essi che si trovarono i pochi razionalisti, che le tavole statistiche segnarono, fuori delle Città. Così, oltre Angera e Besozzo, indicati nel Prospetto, Laveno, che ne diede due, Gavirate, uno, e più di tutti si distinse Fronsano, Comune che siede su un monte all'estremo lembo della sponda lombarda, in cui su una popolazione di soli 360 abitanti si ebbero tre razionalisti.

Ora, senza più, eccovi il Prospetto — e vi stringo fraternamente la mano, pregandovi ad accogliere le espressioni della distintissima mia considerazione

Dev. Vostro

U. SCURI.

Località	Popolazione complessiva	Sesso	Illetterati	Cattolici	Altre religioni (Razionalisti)
Circondario	133,572	m.	26,169	64,544	82
		fem.	38,721	68,861	33
Varese, città	12,605	m.	2,756	6,206	60
		fem.	3,332	6,304	23
Besozzo	2,120	m.	505	1,042	11
		fem.	715	1,058	3
Angera	2,484	m.	513	1,262	3
		fem.	560	1,213	6

**Monomania religiosa.** — Una povera donna abitante in un villaggio di Francia, fanatica per le sue idee religiose, e desiderosa del martirio, si è suicidata in una maniera spaventevole. Ella ha ben scaldato il suo forno, e dopo vi si è lanciata dentro cantando un salmo. Preventivamente avea posto davanti alla bocca del forno sopra una sedia, una corona ed un crocifisso. La fanatica aveva 64 anni e si chiamava *Caterina la campagna*. A quanto sembra, quella povera diavola oltre la monomania religiosa, nutrivà anche quella di voler morire arrostita.

Ecco le conseguenze del fanatismo religioso.

(Dal Cittadino)

**Poesia dell'avvenire.** — Perchè i nostri lettori sappiano a che cosa di ingegno venga affidata dai preti l'istruzione dei chierici, riportiamo il seguente brano di una poesia, che fa parte di una *raccolta di Versi Sacri* di un Professore nel Seminario di Manfredonia — Eccolo nella sua splendida bellezza:

Stanotte a mezzanotte  
È nato Gesù Bambino,  
Bianco, rosso e ricciutino,  
La sua mamma li dà la pappa  
Prima l'imbocca e poi lo fascia,  
Poi li stringe li pedini  
Mirate che belli occhini!  
Mò fa lume il ciel beato  
Cristo è nato, Cristo è nato,  
In una misera cappannella  
Con il bue e l'asinella,  
Con Giuseppe e con Maria  
Oh! che bella compagnia.

(Dal Pungolo)

**Una madonna arrestata.** — Leggiamo nel *Panfilo Castaldi* di Feltre:

« Una nuova madonna comparve in questi giorni a poca distanza dal nostro confine Veneto-Trentino. I gendarmi arrestarono la *Madonna contadina*, alcuni compari e due preti che l'adoravano e per guadagnare pingui elemosine la facevano anche dagli altri adorare. Furon visti piovere gl'illusi come stormi di uccelli dai vicini paesi; in un sol giorno nel prossimo paese di Primolano se ne raccolsero circa 6000.

Il tempo dei miracoli è passato quando si arrestano i preti, i santi e perfino la Madonna. » — Non si potrebbe signor Questore, lo stesso praticar fra noi?

### I frutti della confessione:

Riportiamo dalla *Democrazia* di Torino:

Abbiamo già altre volte registrati parecchi fatti che provano i pessimi effetti della confessione. Ora a questi se ne aggiunge un nuovo qui a noi vicino che li riconferma.

Una povera donna che si guadagnava il pane col faticoso lavoro dei campi, sollecitata continuamente dal parroco e vice parroco di Spinetta Marengo a con-



teasarai, sconvolta da balorde e tristi insinuazioni andava ogni dì più incupendo: ora la disgraziata caduta in desolante pazzia va errando senza cognizione e immiserendo sempre: e a chi la interpella, risponde con gesti paurosi... l'inferno... il confessionale... Non andate mica più a confessarvi!...

E ride in atto da far pietà ed accendere d'ira contro un'istituzione che nei paesi e nella città fa sentire le sue barbare influenze. — E voi, paoletti, mandate i vostri figli a confessarsi!...

**Lussuria** — Si legge nella *Capitale* di Roma:

Dacchè annunziammo trovarsi al nostro ufficio l'originale di una lettera del frate Lorenzo da Colleparado alla sua amante Agnese, è sta una processione di persone a leggerla.

Essa è tutta una rivelazione di quell'infernal sistema con cui il clericalismo, corrompe moralmente e fisicamente le generazioni per abbrutirle, rapir all'individuo la stima di sè stesso, e renderlo cieco strumento.

Essa è un tale ammasso di turpitudini, di oscenità, da far raccapricciare, da far rizzare i capelli in testa.

Ogni immaginazione è superata: le lubricità de' tempi di maggior corruzione di Grecia e di Roma son lasciate addietro di gran lunga.

E chi è questo frate Lorenzo dal Colleparado?

Un pezzo grosso della curia romana.

Un uomo che fu curato per molto tempo a Civitavecchia.

Un predicatore apostolico.

Un confessore di tutte le monache della provincia.

Un uomo erudito!

Infine.... un uomo di 60 anni!!

Ma in questo fatto la persona sparisce; non resta che il sistema.

Il sistema è rivelato. La corruzione è la scuola del clericalismo.

**Lussuria.** — Il *Piccolo Corriere* di Bari racconta che in Giovinazzo avvenne un fatto assai turpe.

Un reverendo canonico a 60 anni commise uno stupro sulla persona di una ragazza di dieci anni nella propria casa.

Le arti con cui invitò la ragazza a la violenza che usò a lei son cose che appartengono oramai alla giustizia. La popolazione di Giovinazzo giunse al tumulto per tale scandaloso avvenimento.

Il reverendo canonico è stato carcerato.

— Il reverendo Blanc, vicario di Peone, circondario di Puget-Théniers, perseguitato per attentato al pudore davanti le Assise delle Alpi marittime è stato condannato a 5 anni di lavori forzati. I dibattimenti sono stati al... edificanti che il signor presidente è stato obbligato di farli a porte chiuse.

Che bell'esempio che danno i nostri reverendi ministri di Dio!

(Dal Cittadino)

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — Il Finimondo, le Comete e le ciurmerie preti, di *Maria Serafini* — Cronaca.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 2°)

### LETTERA III. — Esame delle Scritture sante; dell'economia della religione cristiana, e delle prove sulle quali si fonda il cristianesimo.

Voi avete veduto, signora, nella mia precedente lettera, le idee incompatibili e contraddittorie che la religione ci dà della Divinità. Voi avete dovuto accorgervi, che la rivelazione, la quale ci si mostra come un effetto della sua bontà e della sua tenerezza pel genere umano, non è realmente che una prova d'ingiustizia e di parzialità, di cui un Dio infinitamente giusto e buono ne dovrebbe essere incapace. Esaminiamo ora se le idee che ci presentano i Libri, ne quali sono contenuti i suoi oracoli divini, sieno più ragionevoli, più conseguenti, più conformi alle divine perfezioni, osserviamo se i fatti che la Bibbia ci riporta, se le regole che a nome dello stesso Dio ci prescrive, sieno veramente degne di questo Dio, e portino i caratteri d'una sapienza, d'una bontà, d'una potenza e d'una giustizia infinita.

Questi libri ispirati risalgono all'origine del mondo. Mosè, il confidente, l'interprete, lo storico della Divinità, ci rende, per così

dire, testimoni della formazione dell'universo: egli ci fa sapere che l'Eterno, annojato dalla sua inazione, scelse un bel giorno per creare il mondo, il quale mancava alla sua gloria. A quest'effetto trasse dal nulla la materia, un puro spirito produsse una sostanza che non ha alcun rapporto con lui: quantunque questo Dio riempia tutto colla sua immensità, trova nondimeno il mezzo di collocare ancora l'universo e tutti i corpi materiali che in se contiene. Queste almeno sono le idee che i nostri teologi vogliono che noi ci formiamo della della creazione, se pure è possibile farsene idee chiare, e concepire il come un semplice spirito possa produrre la materia. Ma questa discussione c'involgerebbe in metafisiche ricerche, che io debbo risparmiare. Basterà dirvi, che voi vi potete consolare di nulla comprendere, giacchè i più profondi pensatori, che vi parleranno della creazione o dell'estrazione del mondo dal seno del nulla, non hanno punto idee più precise di quelle che voi stessa ve ne possiate formare. Per poco, signora, che vogliate prendere la briga di meditare, voi troverete quasi sempre che i nostri teologi, invece di spiegare le cose, non hanno fatto che inventare termini propri a renderle meno chiare, ed a confondere tutte le idee naturali.

Non vi annojerò gran fatto colla enumerazione degli errori di cui è ripiena la narrazione di Mosè, la quale ci si vuole annunciare come dettata dalla Divinità: se essa si legge con un poco d'attenzione, vi si ritrovano ad ogni passo errori di fisica e di astronomia imperdonabili di un autore ispirato, e che sarebbero ridicoli ancora in un uomo che avesse leggermente studiata o contemplata la natura. Voi troverete ivi, per esempio, la luce creata prima del sole, mentre quest'astro è visibilmente la sorgente della luce pel nostro globo; voi ritroverete ivi la sera e la mattina stabiliti prima della formazione di questo sole istesso, la di cui presenza sola produce il giorno, e la di cui assenza forma la notte, il quale coi diversi suoi aspetti costituisce la sera ed il mattino; voi ritroverete ivi, che la luna è creduta un corpo lucido per se stesso, e simile al sole, mentre questo pianeta è un corpo opaco, che riceve la sua luce dal sole. Questi sì grossolani errori bastano per farvi vedere, che la Divinità rivelatasi a Mosè non conosceva quella natura che avea tratta dal nulla, e che su di queste materie voi siete ben più istruita che non lo fosse altre volte lo stesso Creatore del mondo.

Io non ignoro che i nostri teologi hanno una risposta prontissima a queste difficoltà, che sembrano intaccare la scienza divina e mettere le di lei cognizioni molto al di sotto di quelle dei Galilei, dei Newton, ed anche di quei giovani che hanno appena attinti i primi elementi della fisica. Costoro ci diranno, che Dio, per rendersi intelligibile ai Giudei, rozzi e materiali, si è conformato alle informi loro idee, ed al linguaggio falso e scorretto del volgo. Questa soluzione, che sembra trionfante ai nostri dottori, e che adoperano sì sovente quando si tratta di giustificare la Bibbia dalla taccia d'ignoranza, e dalle espressioni volgari di cui ella si serve, non può in alcun modo imporci. Noi replicheremo loro, che un Dio, il quale sa tutto, il quale può ogni cosa, avrebbe potuto rettificare con una

sola parola, le false idee del popolo che voleva illuminare, e metterlo in istato di conoscere la natura delle cose più perfettamente di quello che non abbiano fatto gli uomini i più abili che vennero in appresso. Se si pretende che la rivelazione non sia fatta per render saggi gli uomini, ma per renderli pii, io dirò che la rivelazione non è punto fatta per stabilire idee false; che sarebbe cosa indegna della Divinità l'usare di linguaggio della menzogna e dell'ignoranza; che la cognizione della natura, lungi dal nuocere alla pietà, non è, per confessione de' teologi, che più acconcia a mostrare la grandezza di Dio; che la religione sarebbe inalterabile se fosse conforme alla verace scienza; che non vi sarebbe alcuna obbiezione da farsi contro il racconto di Mosè e contro la fisica della Scrittura santa, se nulla vi si trovasse che non fosse conforme del continuo all'esperienza, all'astronomia, ed alle geometriche dimostrazioni. Sostenere il contrario, e dire che Dio si prende piacere a confondere la scienza degli uomini e a renderla inutile, è lo stesso che pretendere ch'egli si sia compiaciuto di renderci ignoranti, d'ingannarci, e ch'egli condanni i progressi dello spirito umano, di cui per altro dobbiamo supporlo autore. Pretendere che Dio sia stato obbligato a conformarsi nella Scrittura al linguaggio degli uomini, è un pretendere ch'egli non abbia voluto comunicare lumi maggiori a coloro che voleva illuminare, o che non abbia potuto renderli suscettibili di intendere il linguaggio della verità. Questa è un'osservazione che non convien perdere di vista nell'esame dei libri rivelati, nei quali troveremo a ciascuna pagina che Dio si esprime in una maniera indegna di lui. Un Dio onnipotente, invece di degradarsi, invece di avvilirsi col parlare il linguaggio degl'ignoranti, non poteva egli illuminarli a segno d'intendere un linguaggio più vero, più nobile, più conforme alle idee che ci si danno della Divinità? Un esperto precettore mette a poco a poco i suoi discipoli a portata d'intendere ciò che vuol loro insegnare; un Dio dev'essere in istato d'infondere all'istante tutta la scienza che ha risolto di comunicare loro.

Chechè ne sia, seguendo la Genesi, Iddio, dopo aver creato il mondo, forma l'uomo col limo della terra: frattanto ci si assicura che egli lo ha fatto *a sua immagine*. Ma qual è l'immagine di Dio? Come mai l'uomo, il quale è materiale, o almeno in parte, può rappresentare un puro spirito, che esclude ogni materia? Come mai la sua anima così imperfetta può essere stata formata sul modello d'un'anima perfetta, quale dobbiamo supporre esser quella del Creatore dell'universo? Qual rassomiglianza, quali proporzioni, quali rapporti vi possono mai essere tra un'anima finita e rivestita di corpo, ed il Creatore, che è uno spirito infinito? Ecco senza dubbio grandi difficoltà che fino al presente sono sembrate impossibili a risolversi, e che verisimilmente imbarazzeranno lungo tempo tutti quelli che si sforzeranno d'intendere il senso incomprendibile del libro col quale Iddio ha voluto istruirci.

Ma per qual fine ha Dio creato l'uomo? Perché ha voluto popolar l'universo di esseri intelligenti che li rendessero omaggio, che fossero i testimoni delle sue meraviglie, che lo glorificassero, che

potessero meditare e contemplare le sue opere, e meritarsi i suoi favori colla loro sommissione alle sue leggi. Ecco dunque l'uomo divenuto necessario alla grandezza del suo Dio, che senza questo risulterebbe privo di gloria, non riceverebbe alcun omaggio, e sarebbe il solitario monarca d'un impero vuoto di sudditi; condizione alla quale la sua vanità non potrebbe accomodarsi. Io reputo essere inutile il farvi notare quanto siano poco conformi queste idee a quella che ci si danno di un essere che basta a sè stesso, e che senza il soccorso d'alcuno è sovraneamente felice. Tutti i segni, sotto i quali la Bibbia ci rappresenta la Divinità, sono sempre tali dall'uomo, o da un monarca orgoglioso, e noi troveremo da per tutto che, invece d'aver egli fatto l'uomo a sua immagine, è sempre stato l'uomo che ha fatto il suo Dio ad immagine propria, che gli ha dato il suo modo di pensare, le sue proprie virtù, e più ancora i suoi propri vizii.

Ma finalmente, quest'uomo, che la divinità ha creato per sua gloria, adempirà egli fedelmente le viste del suo autore? Questo suddito che ha acquistato gli sarà egli ubbidiente, renderà omaggio alla sua potenza, eseguirà i suoi voleri? Egli nulla fa di tutto ciò: appena viene egli creato, che, ribelle agli ordini del suo sovrano, si ciba del vietato frutto che Dio avea collocato sul suo ammino, affinché ne fosse tentato: con ciò attrae la collera divina su di sè stesso, e su tutta la sua posterità: in tal modo egli distrugge in un istante i grandi progetti dell'Onnipotente, il quale, non avendo fatto l'uomo che per la sua gloria, vien subito offeso dalla di lui condotta, che avrebbe pur dovuto prevedere; il quale si trova costretto a cangiar pensiero a suo riguardo, a divenirgli nemico, e condannarlo con tutta la sua progenie (la quale non ha ancora potuto peccare) ad innumerevoli infermità, a crudeli miserie, alla morte: che dico io? a supplizj che non potrà l'istessa morte troncargli. Così il Dio che voleva essere glorificato, non poté ottenerlo, e non sembra aver creato l'uomo che per esserne offeso, a fine di punirlo.

In questo racconto fondato sulla Bibbia, ravvisate voi, Eugenia, un Dio onnipotente i di cui ordini sono sempre adempiti, ed i cui progetti sono necessariamente eseguiti? In un Dio che tenta, o permette la tentazione, vedete voi un essere benefico e sincero? Trovate voi equità in un Dio che punisce colui che egli ha tentato o lasciato tentare? In un Dio che stende la sua vendetta su quegli stessi che non hanno ancora peccato, scorgete voi qualche ombra di giustizia? In un Dio che si adira perciò che ha dovuto necessariamente accadere, potete voi supporre prescienza? Potete voi travedere il menomo raggio di bontà di quei supplizi rigorosi destinati a far le vendette di questo Dio contro le deboli sue creature in questo mondo e nell'altro?

Su questa storia, o piuttosto su questa favola, è per altro fondato tutto l'edifizio della cristiana religione. Se il primo uomo non avesse disubbidito, il genere umano non sarebbe stato l'oggetto dell'ira divina, e non avrebbe avuto bisogno di un Redentore: se Dio, che sa tutto, che tutto prevede, che tutto può, avesse impedito o previsto il fallo d'Adamo, non sarebbe stato necessario che questo

Dio, facesse morire il suo proprio figlio innocente per ribelle a se stesso. Gli uomini poi quali avea creato l'universo sarebbero stati sempre felici, e non avrebbero giammai incorsa la disgrazia della Divinità che esigeva i loro omaggi. In una parola, senza un peccato incautamente mangiato da Adamo e dalla sua sposa, il genere umano non avrebbe provato le miserie, l'uomo avrebbe goduto senza interruzione quell'eterna felicità che Dio gli avea destinata; e le viste della Provvidenza sopra le creature non sarebbero state deluse.

Sarebbe cosa inutile fare riflessi su nozioni sì bizzarre, e sì contrarie alla saggezza, alla potenza, alla giustizia della DIVINITÀ. Basta il confrontar gli oggetti che la Bibbia ci presenta, per comprenderne le inconseguenze, le assurdità, le contraddizioni. Noi troviamo incessantemente un Dio saggio che opera da insensato, che scompone il proprio lavoro per ricomporlo in appresso, che si pente di ciò che ha fatto, che agisce come se nulla avesse previsto, che è obbligato a permettere ciò che la sua onnipotenza non saprebbe impedire. Nelle Scritture rivelate da questo Dio, egli non sembra occupato che a denigrar se stesso, a degradarsi, ad avvilirsi agli occhi de' mortali, che volea eccitare a rendergli culto ed omaggi, ed a sovvertire o confondere lo spirito di coloro che avea designato d'illuminare.

Ciò che si è detto dovrebbe già bastare per disingannarci su d'un Libro che sembra piuttosto distruggere la Divinità, che contener oracoli dettati o rivelati dalla medesima: tutto ciò che può derivare da principii tanto irragionevoli e così falsi, non può essere visibilmente che un ammasso d'assurdità. Ciò non ostante scegliamo ancora i principali oggetti che ad ogni istante ci offre quest'opera divina. Passiamo dunque al diluvio: i libri santi ci dicono, che ad onta dei voleri dell'Onnipotente, tutto il genere umano, già punto con infermità, con disavventure, colla morte, prosiegue ad abbandonarsi alla più turpe corruzione. Dio s'adira contro di lui, si pente d'aver creato l'uomo, del quale non avea senza dubbio prevista la corruzione, e piuttosto che cangiare le cattive disposizioni del di lui cuore, che tiene nelle sue mani, egli opera il più grande, il più impossibile dei miracoli per annegare tutti in una volta gli abitanti della terra, ad eccezione però di pochi favoriti che destina a popolare il mondo rinnovato d'una progenie eletta, la quale si renderà più accetta a Dio. L'Onnipotente è egli riuscito in questo nuovo progetto? No, senza dubbio: la razza eletta salvata dalle acque del diluvio su le rovine della terra distrutta, comincia ad offendere il Sovrano della natura, si dà in preda a novelli delitti, s'abbandona all'idolatria, e obbliando i sì recenti effetti della celeste vendetta, non fa che provocarla con le sue iniquità. A fine di punirli, Dio trasceglie per suo favorito l'idolatra Abime: egli si presenta a lui, gli ordina di rinunciare al culto de' suoi maggiori, e d'abbracciare una novella religione. Per pegno della sua obbedienza al Sovrano della natura gli prescrive una cerimonia dolorosa, ridotta in opera, alla quale un Dio sensato volle accordare in suoi favori l'inconseguenza di ciò che la posterità di quest'uomo trascelto deve pur sempre godere ogni sorta di vantaggi: della sarà per sempre l'obbligata religione.

particolare tenerezza dell' Onnipossente: ella sarà più felice di tutte le altre nazioni, che il cielo va omai sdegnando per non occuparsi che di questa sola.

Queste sì solenni promesse non impediscono che la discendenza d'Abramo divenga schiava d' un nazione proscritta e detestata dall'Eterno: i suoi cari amici soffrono dagli Egiziani i più duri trattamenti; ma Dio, che non avea potuto garantirli dalla disgrazia in cui erano caduti, fa sorgere loro un liberatore, o un capo che opera i più luminosi prodigi a fine di liberarli. Alla voce di Mosè tutta la natura è sconvolta: Dio, che si serve di lui per manifestare i suoi voleri; Dio, che può creare il mondo e farlo ricadere nel nulla, non può per altro arrivare a piegar Faraone: l' ostinazione di questo principe rende vana per ben dieci volte la divina onnipotenza, di cui è Mosè il depositario. Dopo avere inutilmente tentato di muovere un monarca, che Dio si compiace di rendere ostinato, Dio è poi obbligato a salvare il suo popolo con mezzi i più triviali; gli dice di prender la fuga, dopo averlo antecedentemente consigliato a derubare gli Egizi: questi ultimi inseguono i ladri fuggitivi, ma Dio, che protegge questi ladri, comanda al mare d'inghiottire gli infelici che hanno la temerità di correr dietro alle loro sostanze.

La divinità senza dubbio avrà luogo d'esser ben contenta in avvenire di un popolo che ha salvato con un sì gran numero di miracoli. Ma chel nè Mosè, nè l'Onnipotente ponno superare la sua inclinazione pei falsi Dei del paese in cui è vissuto così infelice: questo popolo li preferisce al Dio che lo ha salvato. Tutti i prodigi che opera l'Eterno ogni giorno a favore d'Israello, non possono vincere la sua ostinazione, più maravigliosa e più inconcepibile dei miracoli i più grandi. Queste meraviglie, che ci si portano oggi giorno come prove convincenti della missione divina di Mosè, per confessione dello stesso Mosè che le ha a noi trasmesse, furono incapaci di convincere il popolo che ne fu testimonia, e non poterono mai produrre quei buoni effetti che Dio nell' operarli si era proposto.

L' incredulità, l' ostinazione, la costante corruzione del popolo Giudaico, queste, signora, sono le prove più convincenti della falsità dei miracoli di Mosè e di tutti quei successori, ai quali la Scrittura santa attribuisce al par di lui un potere soprannaturale. Se malgrado tutto ciò si pretende ancora che questi miracoli siano creduti, in tal caso saremo per lo meno forzati di convincerci, giusta la stessa Bibbia, che sono stati inutilissimi, che la divina onnipotenza è stata costantemente delusa ne' suoi disegni, e che ella non ha mai potute fare degli Ebrei un popolo sottomesso a' suoi desiderii.

Per altro noi vediamo Iddio ostinarsi continuamente a voler rendere questo popolo degno di lui: non lo perde di vista un sol momento; sacrifica a lui intere nazioni; gli permette la rapina, la violenza, il tradimento, l'uccisione, l'usurpazione: in una parola, gli permette tutto ciò che può condurlo ai suoi fini; invia a lui in ogni tempo capi, profeti, uomini maravigliosi, i quali si sforzano invano di ricondurlo al suo dovere. Tutta l'istoria dell' antico testamento non ci mostra che gl' inutili sforzi di Dio per vincere la durezza del

suo popolo: impiega a quest'effetto i benefici, i miracoli, il rigore; ora abbandona a lui le nazioni, che gli ordina di odiare, di mettere a sacco, di estermiare; ora permette a queste stesse nazioni di esercitare sopra i suoi favoriti le più grandi crudeltà; gli abbandona in preda ai loro nemici, i quali sono per altro i nemici dello stesso Dio; gl'idolatri divengono talvolta i padroni de' Giudei, fanno provar loro gl'insulti, i dispregi, i rigori più inauditi; questi li sforzano talora a sacrificare agl'idoli, ed a vietare le legge del loro Dio. La discendenza d'Abramo diviene la preda degli empj; gli Assiri, i Persi, i Greci e i Romani le fanno successivamente sperimentare i più barbari trattamenti e gli oltraggi più sanguinosi; Dio permette che sia profanato il suo tempio onde punire i Giudei.

Finalmente, per metter fine alle pene dell'amato suo popolo, il puro spirito, che ha creato l'universo, invia il suo proprio figliuolo. Si dice ch'egli lo avea fatto annunciare molto prima per mezzo dei suoi Profeti, sebbene in una maniera assai propria ad impedire che non si potesse riconoscere allorquando dovea venire. Questo figlio di Dio veste umana spoglia per bontà verso i Giudei che viene ad illuminare, a liberare, ed a rendere i più felici de'mortali. Rivestito della divina Onnipotenza, egli opera i più sorprendenti miracoli, che per altro non convincono i Giudei; costui può tutto, fuorchè persuaderli, e malgrado tutti suoi miracoli, invece di convertirli e liberarli, viene egli obbligato a subire un infame supplizio, ed a perdere la vita come un vil malfattore. Dio è condannato alla morte da que'medesimi che veniva a salvare. L'Eterno indurisce ed ac cieca coloro ai quali inviato avea il suo proprio figliuolo; egli non ha previsto che il suo figlio verrebbe rigettato: che dico io? prese sino misure perchè non fosse conosciuto, e perchè il prediletto suo popolo non potesse ricavare alcun frutto dalla venuta del Messia: in poche parole, la Divinità pare essersi date le più grandi premure affinchè i suoi progetti, tanto favorevoli ai Giudei, venissero annichiliti, o non sortissero alcun effetto.

*(Continua)*

D' HOLBACH.

---

## IL FINIMONDO, LE COMETE

E

### LE CIURMERIE PRETINE

---

Le cupidigie della chiesa cattolica sono talmente a tutti note, che non varrebbe la pena di metterle in rilievo, se questa non istuz-



«*Essa* anco le persone le più pazienti ed incitranti dei fatti suoi — Desse simile alla lupa di Dante non mai satolla, va in cerca di fatti accidentali, di fenomeni naturali, di qualunque cosa insomma, per farne un arma onde intimorire i creduli coll'ira di Dio e trarne partito per impinguarsi, tentando, altresì di riconquistare quel terreno irrimediabilmente perduto, dopo che prese campo l'accurata applicazione alle scienze positive.

«*E* arte antica questa della chiesa cattolica e ne potrebbero far fede, volendo, tutti quelli che tennero dietro, anche distrattamente, alla storia, dacchè credo, non avranno dimenticato certamente, quale agitazione il clero fosse riuscito ad infiltrare nelle plebi, quali ingenti somme fossero entrate nelle sue mani, quali spaventevoli terrori non avesse suscitato colla predicazione del finimondo al compiersi del millenio dell'era di Cristo.

«*Intere* donazioni delle proprie sostanze, chiusure nei chiostri, pellegrinaggi in terra santa, apatia generale, arti annientate, industrie assopite ogni elemento di vita distrutto o sconvolto dal terrore, che accasciando fisicamente uccideva pur anco l'intelligenza, resa impotente alla ragione dalla certezza, che niuna cosa varrebbe a giovare — Ecco i danni prodotti da questa invenzione della chiesa! — Essa frattanto arricchendosi ridente alle spalle del *povero mondo credente*, preparando a questo altri maggiori mali che si svolsero nelle carestie (\*) le più spaventevoli, occasionate dall'indifferenza degli uomini alle cose passeggiere del mondo, e colle crociate alla conquista di Gerusalemme.

«*Vero* è che giunto il dì, che tanto doveva essere fatale al nostro piccolo pianeta, tutti i milioni di diseredati vedendo susseguirsi tutte le stesse vicende cosmogoniche, lanciando imprecazioni alla chiesa, pretesero colle armi la restituzione delle ricchezze a questa donata sotto l'incubo del terrore — Ma la chiesa e per essa i preti, che non restituirono mai niente, risposero allo stesso modo, e con cieca impudenza sostennero che il mondo sarebbe finito lo stesso e che soltanto i libri santi non fissando l'epoca del millenio, niuno poteva dire con certezza quale sarebbe stato il giorno finale — Di tal modo nella mente degli ignoranti è rimasto questo spauracchio tramandato di generazione in generazione, e che ad ogni occasione propizia la chiesa cerca di rendere maggiormente verosimile.

«*In* questo senso a qualunque furono spacciate ancora le dicerie che non a guari furono ventilate intorno ad una nuova cometa che sarebbe comparsa il prossimo agosto, dicerie che non so poichè a qualche uomo intelligente venne in mente di subito smentire, senza comprendere che la bella invenzione era foggjata nell'officina dei preti. Poehi intèro sono quei poveri di spirito ai quali si possa al dì d'oggi far credere davvero che il mondo sia destinato a perire, ma non pertanto riesce facile sempre il mettere un panico negli animi, partito che dev'esi assolutamente cercare di spendere.

(\*) Avvennero queste negli anni 1000, 1001, 1003, 1008, 1010, 1014, 1027, 1029, 1031, 1043. (quest'ultima fu la più tremenda).

Con questo nuovo cavallo di battaglia, in alcune città, e specialmente nei villaggi, furono sguinzagliati merciaiuoli ambulanti, o meglio vagabondi pagati dalla chiesa, e camuffati da merciaiuoli, i quali vendono certe stampe nelle quali è definita la prossima fine del nostro sferoide, occasionata per l'incontro della terra colla cometa del 12° agosto — Le esortazioni alla penitenza non mancano in fine della narrazione, ed il povero popolo delle campagne, se non persuaso della grande catastrofe, sempre però timoroso pel dubbio accitato della stampa, va a gettare il suo obolo nelle tasche del clero!...

L'arditezza della chiesa non ha mai avuto limite alcuno, e quindi non vi è da stupire, se approfitta di questa nuova occasione per raggiungere il suo scopo. Ma essendo ancora pur troppo, pernicioso la sua influenza è necessario, ripeto, neutralizzarla sempre, e in questo caso, credo, sarà utile lo spiegare che cosa sia una cometa e quale probabilità possa esservi di un suo urto colla terra. Cometa vuol dire stella errante — Esse, secondo l'opinione accreditata di molti astronomi sono costituite da ammassi globulosi sono sempre accompagnate da uno strascico di luce, che generalmente è opposta al sole. Esse possiedono due forze centrali che determinano il suo tragitto, le quali forse sono tali, che l'astro obbedisca alle leggi di gravitazione nell'avvicinarsi ed allontanarsi che fa da quel sole nellacui sfera di attrazione l'astro medesimo si trova — Di queste comete ve ne sono di varie specie per la varia forma sonna che assumono le loro code — Il loro movimento è più o meno duraturo, ad epoche ed intervalli; qualche volta indeterminati e spessissimo indeterminabili — Ve ne sono però alcune chiamate periodiche, dacchè di queste si può predire il ritorno, essendo assegnato il tempo che impiegano nella loro rivoluzione. Nel muoversi che fanno attorno al sole, le loro orbite sono allungatissime cioè di forma ellittica, concentrica, rientrante ad angoli in ogni direzione possibile; quindi il loro cammino irregolarissimo.

Secondo Klepero, si trovano nel sistema celeste, più comete che non pesci nel mare. Arago calcolò a 17 milioni e mezzo il numero delle comete che attraversano il nostro sistema solare. La massa o densità delle comete fu riconosciuta tenuissima, di guisa che nulla è da temersi, da un urto, che secondo molti, è impossibilissimo colla terra.

Ammissa però l'opinione di Klepero, e di Arago, sull'immenso numero di comete che troverebbesi nel sistema nostro solare parmi, che non tanto difficile debba essere l'incontro cosa una di queste, e soltanto vorrebbe affermata l'innocuità di esse, per la pochissima densità che hanno, se fino ad ora il nostro pianeta, la terra, non ebbe a risentirne alcun danno.

A corroborare codesta opinione troverebbesi che secondo Arago ed Humboldt, la cometa del 1170 passò sì vicino a Giove da trovarsi imbrogliata entro i suoi satelliti, e nondimeno proseguendo il suo corso, la cometa soltanto avrebbe presentato una variante in-

concludente cioè, cambiato orbita, o più chiaramente cambiato strada.

Nel 1861 — Fu la terra che attraversò una cometa, eppure non ebbe a soffrirne alcun danno, abbenchè anche allora venissero sparse le stesse voci di finimondo — Molti altri di simili incontri io potrei citare, svolgendo le pagine di celebri astronomi, ma siccome ammesso un solo incontro inoffensivo io credo che basti, così non proseguo con esempi. (\*)

Con ciò però, riesce ancora una volta smascherata la chiesa menzognera e bugiarda, ma con quanto profitto non so, dacchè sarebbe necessario che tutto quanto deve neutralizzare la propaganda ecclesiastica, potesse andare nei villaggi, penetrare ovunque, essere letto, compreso, e creduto. . . . . Questo pur troppo non è possibile dacchè la chiesa ha tanto ascendente ancora sulle moltitudini, fomentando l'ignoranza, da poter impedire che si apra neppure un libro razionalista — Così perdurando a credere in un mondo creato da Dio, in un ridicolo domma di Dio uno e trino, in un paradiso ed inferno, in una vita avvenire, si rende eunuco il pensiero e si rinnega la più bella prerogativa, *la ragione*, accordata dalla natura, all'uomo per distinguerlo dai bruti.

Il Paradiso. . . . la vita avvenire! . . . beni chiamati dalla chiesa inestimabili, che ci portarono i roghi della S. Inquisizione; i

---

(\*) S'intenda da sè che noi non dividiamo l'opinione della signora Serafini sulla pretesa innocuità dell'urto di una cometa contro la terra, caso non avvenisse, cosa improbabilissima, ma non impossibile. Si accordano gli astronomi intorno a tre possibili conseguenze che potrebbero derivare dall'urto della terra contro una cometa che avesse  $\frac{1}{2000}$  della sua massa. Esse sarebbero: o lo spazzamento del nostro globo, o un cambiamento nell'asse di rotazione o nella rivoluzione: d'onde lo straripamento e la diversione dei mari sul continente. Il perchè è facile a intendersi: molte comete, specialmente le grandi, constano di un nucleo che potrebbe benissimo esser solido, in una nebulosità luminosa. Ma loss'anche tenuissimo quanto si vuole cotesto nucleo, la sua grandissima velocità ci fa sempre prevedere quali sarebbero gli orrendi effetti di uno scontro, se riflettiamo ai soli effetti che può produrre l'aria in una tromba marina la velocità della quale, per altro sta in rapporto a quello delle comete, come il cammino della lumaca a quello del fulmine. La Provvidenza dell'Altissimo e la somma sua sapienza hanno così ben disposto questo *perfettissimo* mondo, ch'esso dovrà o in un modo o nell'altro, avere una fine, avvegnachè l'eternità sia della materia, non già della forma. Non neghiamo dunque la possibilità di un urto di cometa e i suoi fatali effetti; si piuttosto vogliamo tranquillizzare gl'ignoranti, diciam loro che questa *possibilità* è tuttavia *improbabile* avvegnachè la cometa di Biela che è quella che più si è avvicinata alla terra, ha un diametro eguale al quarto del diametro terrestre e se il calcolo di Arago è giusto la possibilità di un urto sta come 1 a 281,000,000.

(Nota della Direzione)

massacri della notte di S. Bartolomeo; le stragi degli Albigesi; le carcerazioni; gli esilii; le torture; le invasioni di stranieri chiamati dai pontefici a tutelare la vacillante cattedra di Pietro — Ci portarono i sillabi; le fucilazioni; le scomuniche; i tradimenti; gli orrori tutti, principii da Costantino e seguitati con imperturbabile sangue freddo dell'*infallibile* papa Pio II fino al presente.

Sò, che a codesto mio modo di vedere si obietta dai più, che togliendosi la religione cesserebbe in ogni uomo il retto vivere — ma questo non vero — e se ciascun obiettante volesse far uso di quella ragione che ha rinnegata, si persuaderebbe ch'io dico il vero.

La religione fu fin adesso il culto professato ad una creazione della fantasia, che pur simboleggiando l'idea del bene, portò gli amari frutti che vedemmo — e ciò dicasi pure per tutte le altre le quali sebbene in modi differenti propugnando pur sempre l'idea del bene, della virtù, a principiare dalle lontane religioni dei popoli indiani, fino alla nostra che non è, se non una deviazione di tutte, o meglio un misto di tutte, niuna ebbe giammai per risultato la morale vera, e tutte costarono immense vittime, ed innumeri barbarie.

Non è questa la più chiara prova che la religione non serve a legare virtuosamente l'umanità?

E difatti come potrebbero le religioni apportare moralità, se tutte sono basate nell'egoismo, nell'annientamento della ragione, nell'incuranza ad illuminare l'intelletto?

I popoli barbari sono appunto i popoli selvaggi — dessi non avendo potuto fruire della civiltà, non avendo potuto illuminare la loro mente e col mezzo di essa ingentilire il cuore, non sentono alcuna ripugnanza per tutte quelle mostruosità che sono l'infanticidio, l'antropofagia, la poligamia e simili — E dunque, come mai la religione che vieta ogni libero esame, che fomenta l'ignoranza, può dessa essere la fonte del bene, della morale? Ma un'altra obiezione mi si farà, ed è, che non è vero che la chiesa voglia una completa ignoranza; che al contrario essa desidera vi abbiano quei lumi necessarii allo svolgimento dell'amor di Dio e del prossimo, . . . belle parole invero che vengono profferite, dacchè le innumeri vittime che fecondarono i semi di libertà, di azione, di coscienza, resero impotente davvero la religione a conservarci fino al presente, in uno stato di demoralizzazione pressochè selvaggia.

La lotta ferve da secoli! . . . ma non pertanto noi non abbandoneremo sfiduciati la tenzone.

All'opra sempre ed alacramente; alla distruzione dell'ignoranza, volgendo mai sempre gli sforzi nostri, al risveglio di quel nobile egoismo che producendo il bene a noi stessi deve essere forse di bene agli altri; all'opra sempre; fidenti nell'avvenire che non vedremo, ma che certamente col nostro lavoro prepariamo ai figli nostri, ai nepoti.

All'opra all'opra; allo scalzamento continuato di ogni impostura, d'ogni religione, d'ogni mito, d'ogni simbolo, persino di ogni *parola divina* — Al trionfo del culto del bene, ed amore universale, unico culto che non ha nè riti, nè preci, che non attende premio; che non

fa il bene, se non pel bene — A questo solo intendiamo con ogni forza, instancabilmente — Raggiunta questa nobile meta, sorgerà fenice novella la fratellanza universale dei popoli, e la chiesa, non solo non potrà insinuare vani timori ed impinguarsi, ma essa diverrà, per i lontani posterì, un misto dei tempi andati.

Napoli,

MARIA SERAFINI.

---

## CRONACA

---

### Lettere di Garibaldi:

Dalle due ultime lettere che ci ha mandate il Generale togliamo i seguenti brani:

*Caro Stefanoni,*

.... Circa al Congresso son sempre d'avviso di differirlo. Il triumvirato dell'idea vi farà guerra mortale; esso non si concilia, e per ostinazione manterrà mentre dura la democrazia nell'inerzia.

Sempre Vostro  
G. GARIBALDI.

*Mio caro Stefanoni,*

.... La propaganda del *Liberò Pensiero* che fate con tanta costanza e che attacca il morbo umano nella sua radice, è un bene reale. Per il resto siamo ingolfati in tale bisantismo, che non so quando capiremo esser di nostro interesse uscir dalla confusione, mentre i nemici dell'umanità hanno interesse a mantenerci.

G. GARIBALDI.

### Il Censimento:

*Egregio signor Stefanoni,*

Mi affretto a darle notizia di una Circolare del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio in data 27 Giugno u. s. B. 57 nella quale, e vedendo che « sia scrupolosamente rispettata la libertà di coscienza e che la grande inchiesta « statistica » risponda in tutte le sue parti alla verità », si dispone che una 5.<sup>a</sup> Categoria venga aggiunta al Prospetto Mod. M. del Censimento 31 Dicembre 1871 nella quale si distinguano tutti gli appartenenti a — nessuna religione riconosciuta — tutti quelli insomma compresi — sotto qualsiasi denominazione che sia

dieci credenza filosofica, anzichè religione estrinsecata in culto professato da una comunione di credenti.

Meglio tardi che mai!

10 Luglio 1872.

Tutto suo

F. GUERRA.

**Censimento di Savona** — Seguitando ad analizzare i risultati del censimento generale, troviamo che la popolazione di Savona è così classificata per religione.

	maschi	femmine
Cattolici	13,092	11,635
Evangelici	56	14
Altre religioni (Razionalisti)	40	14
	<hr/> 13,188	<hr/> 11,663

La predominante, almeno di nome, è dunque la religione cattolica-apostolica romana. Diciamo di nome, perchè *realmente* la religione che predomina in giornata si è quella dei *quattrini*, non sappiamo se meno ributtante di quella dei preti. Ne consta però che moltissimi furono quelli i quali si dichiararono *cristiani* volendo con ciò separarsi dalla bottega romana; ma a quel che sembra i signori incaricati dello spoglio del censimento li battezzarono tutti per cattolici in opposizione a quanto si è operato in quasi tutti i Municipii d'Italia.

Era vanto lungi dal credere all'esistenza di 70 evangelici in Savona. Ciò contrasta singolarmente coll'esiguo numero dei *Liberi Pensatori* e *Materialisti* classificati nella categoria di *altre religioni*, e non forma il più bello elogio del loro coraggio civile.

### Matrimonio religioso:

*Egregio signor Direttore del Periodico « il Libero Pensiero »*

Ho letto sull'accreditatissimo suo Periodico un'articolo riportato dall'*Arena* di Verona nel quale si deplora l'uso ormai frequente di contrarre il matrimonio religioso precedentemente al matrimonio Civile, e se ne dimostrano i brutti effetti. Deploro anch'io codesto mal vezzo fomentato dalla malvagità e dalla ignoranza: lo deploro per la esperienza di qualche anno, dacchè sono impiegato di Stato Civile, per la esperienza di danni derivative a persone che a me privatamente interessavano. Ho saputo di donne dopo poco tempo abbandonate: di orfani privati per la Legge dei diritti spettanti ai figli legittimi: di una signorina di Firenze bella di forme e di cuore, ingannata in tal guisa da un imbecille che poi non ha mai proceduto al matrimonio civile, profittando vigliaccamente dello spauracchio della illegittimità e del timore dell'abbandono di lei e d'una figlia, per erigersi a tiranno.

Ciò in cui discordo dal parere del redattore del sovra citato articolo è anzi mezzo di porre un riparo a cotali dispiacevoli fatti. Egli vorrebbe che il Parlamento votasse una Legge per impedire ai Parrochi la Celebrazione del matrimonio religioso innanzi che quello civile si fosse compiuto. Ma con quale diritto potrebbe lo Stato di tal faccenda occuparsi? Non sarebbe questa una deroga a

quel principio cotanto giusto e da noi caldeggiato d' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa?

E d'altronde può essere talvolta che per la legge Ecclesiastica siavi impedimento laddove non vi è per la Legge Civile, e non voglia quindi il prete che il matrimonio Civile preceda il religioso per la giusta ragione che quest' ultimo non potrebbe eseguirsi e rimarrebbero i contraenti uniti di fronte alla Chiesa in un connubio illegittimo?

Chè se il prete si limitasse anche soltanto a consigliare ai contraenti di far precedere la civile cerimonia, egli farebbe contro al proprio interesse perchè forse porrebbero allora nella funzione religiosa quella poca importanza che ora così frequentemente danno al matrimonio civile.

Per le quali ragioni a me sembra chiaro apparisca non potersi giustamente e liberalmente obbligare per legge il prete a non divenire alla Celebrazione del matrimonio religioso primachè siasi compiuto il matrimonio civile; mentre d'altra parte non v'è speranza di potervelo indurre amichevolmente a cagione del timore in esso che, fatta la relativa funzione religiosa, seconda in ordine di tempo alla Civile, diventi secondaria anche d'importanza nel concetto della gente. E tanto più questo amichevole accordo è impossibile adesso per l'urto generale fra le autorità Civili e le Ecclesiastiche.

Onde non potendosi a parer mio con equa base giuridica obbligare a tal cosa il sacerdote nè indurvelo con persuasioni, a rimuovere il pericoloso abuso, unico mezzo ne rimane la comminazione di severa pena a coloro che al matrimonio Civile facessero precedere il religioso. — Ecco per quali modi a me pare potrebbe tale risoluzione fondarsi:

Sino al 31 Dicembre 1865 il matrimonio Ecclesiastico era anche matrimonio civile, vale a dire nel sacerdote era riconosciuta dallo Stato l'autorità di poter celebrare il contratto civile e di sanzionarlo colle cerimonie della religione. Era per tal guisa riunita in uno stesso uomo la qualità di Ufficiale di Stato Civile a quella di sacerdote. Ma dopo tale epoca lo Stato reclamando i suoi diritti avocò a se la celebrazione del contratto, onde non rimase alla Chiesa che la sanzione o benedizione religiosa. Ma si può sanzionare una cosa innanzi che essa venga eseguita? E il diritto di eseguirla non s'appartiene in questo caso giusta ogni retta considerazione giuridica allo Stato? Dunque lo stato, in vista dei frequenti scenci che derivano da questa illogica precedenza della sanzione a ciò che si vuol sanzionare, ha diritto di punire chi l'abbia invocata.

Lo Stato permette il concubinato, ed è savia cosa perocchè egli non avrebbe autorità di vincolare ogni coppia di amanti a quel perpetuo legame del Codice Civile; ma siccome le condizioni di vincolo sono eguali tanto pel matrimonio religioso che per quello legale, esso può esigere che quest' ultimo si compia ogni volta che si ha l'intenzione di compire il primo.

Del resto la mia opinione è per la pena da indigersi al contraente piuttostochè al celebrante perchè questi cede ad una richiesta fattagli e sospinto dall'interesse del suo ministero; perchè forse pei suoi azzigogoli teologici può credere d'aver diritto non solo ad applicare la sanzione, ma ancora la celebrazione del contratto; insomma per tutte quelle ragioni poc'anzi riferite e precipuamente per il necessario rispetto alla libertà dell'esercizio del ministero religioso.

A. G.

**Gli utili del matrimonio religioso:** — Non si può capire come mai vi siano ancora tanti i merli che cascano nelle sante reti, credendo di

non poter essere mariti e mogli fuorchè dopo la così detta celebrazione religiosa.

E sì che mentre pel matrimonio civile (il solo valevole) qualche lira basta a pagarne la spesa, pel così detto religioso bisogna invece sopportarsi un sensibile salasso alla borsa! Ma tant'è, la bottega dei preti trova sempre degli avventori.

Tra questi dobbiamo noverare un nostro buon amico, il quale avendo stretti i nodi coniugali nello scorso aprile, stimò bene di andare anch'esso a farsi benedire nella parrocchia di S. Francesco. Il malcapitato credeva che per avere, o per dare, questa consolazione, bastasse un biglietto da L. 25, qual è la tassa pei matrimoni di prima classe, ma invece con sua ingrata sorpresa si trovò a pagare la seguente specifica.

Al M. R. Sig. Parroco	L. 20.00
Agli inservienti	» 21.00
Per N. 2 torcie da lib. 4 e N. 6 candele da lib. 1	» 22.75
Alla Fabbriceria	» 5.00
All' Organista	» 5.00
Ai Levamantici	» 2.00
	<hr/>
	L. 75.75

E poi dicono degli avvocati! questo sì che è un guadagnare senza fatica!

Com'è naturale l'amico nostro non voleva pagare quella specifica, e perciò il M. R. Parroco trovando duro da questa parte si volse al lato debole della suocera, presso la quale seppe mescolare così bene le carte, che riuscì ad ottenere il completo saldo, a maggior gloria di Dio. Gli è ben vero però che lo stesso M. R. Parroco in sua lettera del 25 Maggio dichiarava « di non sapere su quale degli enti contemplati nella specifica portare la falce » ma tuttavia per delicatezza, per amore della pace, trovarsi disposto a qualunque sacrificio sulle sue competenze. Che tasto ben toccato! C'era del margine abbastanza e nella retribuzione dei due (dico due) inservienti, e nella cera presa a consumo ecc. ecc!

Basta, per noi l'importante è di rilevare con tutto ciò che il matrimonio religioso oltre al non avere validità alcuna, come pur troppo, se sanno tante povere ingannate, è anche dal lato economico una spesa gravosa per le laute retribuzioni che si pretendono i preti, cioè quei mercanti dell'amor divino che si chiamano con tal nome.

( Dalla Libertà di Pavia ).

#### **I Clericali Falsarri — Leggiamo nella Capitale:**

Abbiamo oggi a rivelare un fatto enorme, e che nei rispetti dell'onestà supera forse quella della lettera del Colleparado nei rispetti del buon costume.

I clericali per carpire un'eredità, deposero che era morta una persona che mangiava, beveva e vestiva panni.

Questa persona la quale, perchè si trovava compromessa politicamente aveva dovuto fuggire da Roma, ha saputo soltanto ora, rimpatriando, l'infamia pretina, trovò che era entrata in possesso de' suoi beni una sua sorella, appartenente alla società dei Paolotti.



Bona e porse subito querela al tribunale producendo la seguente copia autentica dell'atto di testimonianza.

IN NOME DI DIO

Sotto il Pontificato di N. S. Papa Pio IX

L' ANNO 1868

il giorno 13 luglio

Avanti di me Pio Campa notaro pubblico collegiale in Roma di studio in via della Guglia n. 69 assistito dagli infrascritti testimoni abili.

Personalmente costituiti

L' Illmo sig. Abate D. Antonio Pacetti del fu Domenico di Saranque domiciliato Via dei Neofiti n. 14.

Il reverendo P. Giuseppe della purificazione religiosa dei Trinitari Scalzi domiciliato in Roma in S. Carlo alle quattro fontane ambedue a me cogniti.

Detti sigg. Comparenti spontaneamente ed in ogni altro miglior modo permesso pel presente atto che si rilascia in originale, hanno deposto e depongono per la pura verità richiesta.

Che nel giorno 22 del passato mese di aprile cessò di vivere in Roma senza aver fatto testamento, o aver disposto in qualunque altro modo della sua eredità, lasciando superstita una sola sorella per nome F.... A.... il Reverendo sig. D. F.... A.... laonde la eredità di questo è devoluta *ab intestato* per ministero di legge alla suddetta signora F.... A....

Tanto essi Comparenti depongono in causa di certa scienza e coscienza pronti esibendosi a ratificarlo mediante loro giuramento quante volte:

Sopra di che ecc.

Atto fatto nel sud. mio studio Notarile presenti i signori Ercole Frasi del vivente Giacinto dom. al vicolo dei Savelli n. 19 e Vincenzo Altieri del viv. Antonio dom. al vicolo del Malpasso n. 3 ambedue Romani, studenti. Testimonj che coi sigg. proponenti e me Notaro si firmano.

Antonio Pacetti. depongo come sopra

P. Giuseppe della Purificaz.

Ercole Frasi Test.

Vincenzo Altieri Test.

Pio Campa Not.

Reg. a Roma li 14 luglio 1868 vol. 400 f. 69 esatte L. 2, c. 20

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Perma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

---

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — Il Prete, storia contemporanea di *Giovanna Pugioni* — Bibliografia — Cronaca.

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 3°)

---

Quando ci doliamo d'una così stravagante condotta, e si poco degna della divinità, ci si dice, che ben era d'uopo che tutto ciò avvenisse per compiere le profezie, che aveano annunciato dover esser il Messia sconosciuto, rigettato e messo a morte. Ma perchè il Dio, che sa tutto e prevede la sorte dell'amato suo figlio, fermò il progetto d'inviarlo a' Giudei, ai quali dovea sapere che la sua missione sarebbe stata inutile? Non era egli più semplice il non farlo annunciare, e il non inviarlo? Non sarebbe stato più conforme all'onnipotenza divina il risparmiar tanti miracoli, tante profezie, tanti inutili travagli, tanta collera, e tante pene al suo proprio figliuolo, rendendo in un istante l'umana specie tale quale la voleva?

Ci si dirà, che una vittima si dovea alla Divinità; che per riparare al fallo del primo uomo non si voleva meno della morte d'un altro Dio; che il solo Dio dell'universo non poteva esser placato che col sangue del Dio suo figlio. Tosto io risponderò, che Dio non avea che a impedire il fallo del primo uomo; avrebbe con questo risparmiato a sè stesso tante tristezze e tante pene, ed avrebbe insieme salvata la vita al diletto suo figliuolo. Risponderò, che l'uomo

non ha potuto offender Dio, se non perchè Dio l'ha permesso o voluto; senza esaminare come sia mai possibile che Dio abbia un figlio, il quale essendo Dio al par di lui possa essere soggetto alla morte, risponderò solo, ch'ella è cosa impossibile scorgere un fallo sì grave nel peccato del pomo, e che non si può guari trovar proporzione alcuna tra l'ingiuria fatta alla Divinità con un pomo mangiato, e la morte dal suo figliuolo.

So ben io che mi si dirà esser tutto ciò misteri; ma io replicherò, al contrario, che i misteri sono parole impotenti, immaginate da uomini che più non sapevano uscire dal labirinto in cui li aveano una volta condotti i loro falsi ragionamenti, e i loro insensati principii.

Checchè ne sia, si assicura che il Messia e il liberatore de' Giudei sia stato chiaramente predetto e descritto dalle profezie contenute nell'antico Testamento. In tal caso dimanderò perchè i Giudei non hanno conosciuto quest'uomo maraviglioso, questo Dio che Dio loro inviava? Mi si risponderà, che l'accecamento de' Giudei era stato egualmente predetto, e che diversi ispirati avevano annunciata la morte del figlio di Dio. Al che io replicherò, che un Dio sensato non doveva punto inviarlo; che un Dio onnipossente avrebbe potuto scegliere mezzi più efficaci e più sicuri per ricondurre il suo popolo sul sentiero che aprir gli volea. S'egli non era d'avviso di convertire e liberare i Giudei, era cosa inutilissima inviare ad essi il suo figlio, ed esporlo ad una certa e preveduta morte.

Non si mancherà di rispondermi, che la pazienza divina fu alla fine stancata dagli eccessi del popolo Giudeo; che il Dio immutabile il quale avea giurata un'alleanza eterna colla stirpe d'Abramo, volle finalmente rompere il trattato ch'egli avea per altro assicurato dover per sempre durare. Si pretenderà che questo Dio avesse risoluto di rigettare l'ebraica nazione per adottare i Gentili, odiati e dispregiati da lui per lo spazio di quasi quattro mila anni. Io risponderò che questi discorsi sono poco conformi alle idee che si deggiono avere d'un Dio immutabile, la cui misericordia è infinita; e la cui bontà è inesauribile. Dirò in questo caso, che se il Messia annunciato dai Profeti giudaici, era veramente destinato per i Giudei, dovea essere il loro liberatore, e non il distruttore della loro nazione, del loro culto, della loro religione. S'egli è possibile sviluppare qualche cosa degli oracoli oscuri, equivoci, enigmatici, simbolici dei Profeti della Giudea, che troviamo nella Bibbia; se vi ha mezzo alcuno d'indovinare i logogrifi indissolubili che si son decorati col nome pomposo di profezie, noi scorderemo sempre che gli ispirati, quando sono di buon umore, promettono ai Giudei un riparatore dei torti, un restauratore del regno di Giuda, e non un distruttore della religione di Mosè. Se è per i Gentili che deve venire il Messia, non è più il Messia promesso ai Giudei ed annunciato dai loro profeti. Se Gesù è il Messia de' Giudei, non ha potuto essere il distruttore della loro nazione. Se mi si dice, che Gesù ha detto egli stesso che è venuto per compiere, e non per abolire la legge di Mosè, io dimanderò perchè i cristiani non sieguono più la legge de' Giudei?

Così da qualunque parte si osservi la cosa, Gesù Cristo non può esser quegli che già predissero i Profeti, poichè egli è evidente che non è venuto se non per annichilire la religione degli Ebrei, la quale, comechè istituita da Dio medesimo, era ciò non ostante divenuta disagiata agli occhi suoi. Se questo Dio incostante, stanco del culto dei Giudei, si fosse finalmente pentito della sua ingiustizia verso i Gentili, era a questi che inviar doveva il suo figlio: avrebbe almeno con ciò risparmiato ai suoi antichi amici un orribile delitto, che furono costretti a commettere, incapaci di poter conoscere il Dio che loro veniva inviato. Del resto, erano ben degni di perdono i Giudei, se non ravvisarono il Messia che attendevano in un artigiano di Galilea che non aveva alcuno dei caratteri annunciati dai Profeti, e durante la vita del quale i suoi concittadini non furono nè felici nè liberati.

Si dirà che faceva miracoli, che dava la salute agli infermi, raddrizzava gli storpi, rendeva la vista ai ciechi, risuscitava i morti, e che finalmente risuscitò se stesso; egli però non ha visibilmente potuto operare il sol miracolo per il quale era disceso sulla terra; non ha, cioè, giammai potuto nè persuadere, nè convertire i Giudei che furono testimoni dei prodigi che faceva ciascun giorno. Malgrado questi prodigi, l'hanno messo ignominiosamente in croce, ad onta di tutto il suo divino potere, non ha potuto sottrarsi alla morte: volle morire affinché i Giudei fossero colpevoli, per avere il piacere di risuscitare il terzo giorno, onde confondere in tal guisa l'ingratitude e l'ostinazione dei suoi concittadini. Che ne avvenne dappoi? Si sono arresi a questo gran miracolo i suoi concittadini, e l'hanno finalmente riconosciuto? No: essi non l'hanno nemmeno visto: il figlio di Dio, segretamente risuscitato, non si è fatto vedere che ai suoi partigiani; questi soli ci hanno trasmessa la sua vita e i suoi miracoli, e si pretende che una testimonianza così sospetta ci convinca della Divinità della sua missione sulla fine del secolo decimottavo, mentre i Giudei suoi contemporanei non sono stati egliino stessi convinti.

Ci si risponde che molti Giudei si sono convertiti a Gesù Cristo: che dopo la sua morte moltissimi altri hanno abbracciata la sua fede; che i testimoni della vita e dei miracoli del figliuolo di Dio hanno suggellata la loro testimonianza col proprio sangue; che non si muore punto per attestare delle menzogne; che per un effetto visibile della divina potenza una gran parte della terra è divenuta cristiana, e persiste tutt' ora in questa religione divina.

In tutto questo non vi scorgo alcun miracolo, non vi vedo che avvenimenti del tutto conformi al progresso ordinario dello spirito umano. Un astuto impostore, un abile ciarlatano può facilmente trovare qualche aderente fra una plebe rozza, ignorante, superstiziosa; questi aderenti, strascinati dai suoi consigli, o sedotti dalle sue promesse, acconsentono di abbandonare una vita piena di pene e di travagli, per seguire un uomo che loro promette di farli *pescatori d'uomini*, vale a dire di farli sussistere per mezzo dell' arte sua a spese della sempre credula moltitudine. Il ciarlatano coll' ajuto dei

suoi rimedi può far cure che sembrano meravigliose a spettatori ignoranti; questi imbecilli vedono tosto in lui un uomo soprannaturale e divino: egli stesso abbraccia quest'idea, e conferma i suoi devoti nell'alta opinione che hanno di lui concepita: costui si sente interessato a mantenerla ne' suoi seguaci, ne' quali trova il segreto d'accendere l'entusiasmo. A quest'effetto il nostro empirico si erige in predicatore, parla con enigmi, con sentenze oscure, in parabole, ad una moltitudine che ammira sempre tutto ciò che non comprende. Per rendersi più aggradevole al popolo, egli innanzi a persone miserabili ed ignoranti declama contro i ricchi, i grandi, i sapienti, e soprattutto contro i preti, che furono in tutti tempi avari, superbi, poco caritatevoli ed onerosi alla società. Se i suoi discorsi sono accolti con avidità dal volgo, sempre malcontento, invidioso e geloso, questi dispiacciono a tutti quelli che si vedono l'oggetto delle invettive e delle satire del popolare predicatore. Per conseguenza questi lo discreditano, gli tendono insidie, cercano di sorprendere in errore, a fine di smascherarlo una volta, e vendicarsi di lui. Costui a forza d'imposture a loro offre il buon destro; a forza di miracoli o di prestigi si scopre alla fin fine: allora vien preso, si punisce, e non gli rimangono per aderenti che alcuni idioti che nulla vale a disingannare, che pochi partigiani da lui accostumati a menare una vita oziosa; astuti impostori che vogliono proseguire ad imporre al pubblico con prestigi consimili a quelli dell'antico maestro, con filastrocche oscure, sconnesse, imbrogolate e fanatiche, con declamazioni contro i magistrati e i preti; questi, che hanno in mano il potere, finiscono col perseguitarli, coll'imprigionarli, col batterli, col castigarli, col condannarli a morte. Questi vagabondi, avvezzi alla miseria, sostengono tutte queste traversie con una fermezza che di sovente si vede in molti malfattori: in alcuni il coraggio si trova rinforzato dell'ardore del fanatismo. Questa fermezza sorprende, commove, intenerisce, irrita gli spettatori contro coloro che tormentano: uomini la cui costanza fa risguardare come innocenti, i quali potrebbero avere ragione, e a favor dei quali d'altra parte interessa la pietà. È in questa maniera che si propaga l'entusiasmo, e che la persecuzione aumenta sempre più il numero dei partitanti di coloro che si vedono perseguitati.

Lascio a voi, signora, la cura d'applicare l'istoria del nostro ciarlatano e de'suoi aderenti al fondatore, agli apostoli e ai martiri della religione cristiana. Con qualunque arte sia stata tessuta la vita di Gesù Cristo, che noi abbiamo dagli Apostoli o da' loro seguaci, ella ci somministra abbastanza su di che fondare le nostre congetture. Io vi metto sott'occhio solamente, che la nazione dei Giudei fu rinomata per la sua credulità; che i compagni di Gesù furono tratti dalla fercia del volgo; che Gesù mostrò sempre preferenza ai meno istruiti di cui volle senza dubbio farsene un sostegno contro i preti; e che finalmente Gesù Cristo fu catturato in seguito al più celebre de' suoi miracoli, e noi lo vediamo messo a morte immediatamente dopo la risurrezione di Lazzaro, la quale, per il racconto istesso dell'evangelio, porta i più evidenti caratteri della frode; del che ognuno potrà facilmente avvedersi esaminandola con occhio imparziale.

Mi lusingo, signora, che quanto vi ho fin qui detto basti per farvi sentire qual sia l'opinione che formar vi dovete del fondatore del cristianesimo, e dei suoi primi settari: costoro sono stati o sciocchi, o fanatici, che si sono lasciati sedurre da prestigi e da discorsi conformi ai loro desiderii, o da astuti impostori che hanno saputo mettere a profitto le furberie del loro antico maestro, da essi fatto fatto destramente rivivere a fine di fondare una religione che gli ha fatti sussistere a spese dei popoli, e che ancora al giorno d'oggi alimenta nell'abbondanza coloro che noi paghiamo a caro prezzo per trasmetterci di padre in figlio le favole, le visioni, i prodigi di cui la Giudea fu già la culla. La propagazione della fede cristiana e la costanza de' martiri nulla hanno di sorprendente; il popolo corre dietro a tutti quelli che gli fanno vedere maraviglie; egli crede senza ragionare, tutto ciò che ad essi piace di spacciargli, trasmette a' suoi figli le favole che ha inteso raccontare, e a poco a poco le sue opinioni trascinano dietro i monarchi, i grandi e i sapienti stessi.

Quanto ai martiri, la loro costanza non ha niente di soprannaturale. I primi cristiani, al pari di tutti gl'innovatori, furono trattati dai Giudei e dai Pagani come perturbatori della pubblica tranquillità. Già abbastanza trasportati dal fanatismo che ispirava la lor religione, persuasi che Dio stava pronto a coronarli e a riceverli nelle sue eterne dimore; in una parola, vedendo i cieli aperti, e convinti d'altra parte che il mondo andava a finire, non è sorprendente se costoro ebbero il coraggio di affrontare i supplici, di sopportarli con costanza, e di disprezzare la morte. A questi motivi, fondati sopra le loro opinioni religiose, se ne aggiungono ancora ben altri molti che sono sempre atti ad agire fortemente sullo spirito degli uomini. Coloro che si trovavano imprigionati come cristiani, e maltrattati per la fede, venivano visitati, consolati, incoraggiati, onorati, colmati di benefizi dai loro fratelli, che prodigavano ad essi le loro cure; i loro soccorsi nel tempo della loro detenzione, e che rendevano ad essi una specie di culto dopo la lor morte. Quelli, al contrario, che mostravano debolezza, erano beffeggiati, sprezzati, detestati, e quando esternavano il pentimento, venivano forzati a subire una rigorosissima penitenza, che durava quanto la lor vita. Per tal modo i più efficaci motivi si riunivano per ispirare coraggio ai martiri, e questo coraggio non ha niente più di soprannaturale di quello che ci determina del continuo ad insultare ai pericoli più evidenti pel timore di disonorarci agli occhi dei nostri concittadini; una viltà ci esporrebbe all'infamia pel resto de' nostri giorni. Nulla v'ha di prodigioso nella costanza d'un uomo al quale si mostrino da una parte l'eterna felicità e i più grandi onori, e dall'altra si veda minacciato dall'odio, dal dispregio e da continui patimenti.

Vedete voi dunque, signora, che nulla v'è di più facile quanto il distruggere le prove colle quali i dottori cristiani stabiliscono la rivelazione, che trovano sì bene appoggiata. Niente provano i miracoli, i martiri, le profezie. Tutti i prodigi riferiti dall'antico testamento, se fossero veraci, non proverebbero l'onnipotenza divina,

ma bensì l'impotenza nella quale si sarebbe del continuo trovata la Divinità di convincere gli uomini delle verità che voleva ad essi annunciare. D'altra parte, supponendo che questi miracoli avessero prodotto tutto l'effetto che Dio poteva aspettare, noi non possiamo più crederli che sulla tradizione e sui racconti degli altri, i quali sono non di rado sospetti, difettosi, esagerati. I miracoli di Mosè non ci vengono attestati che da Mosè o da scrittori ebraici intesesi a farli credere al popolo che volevano governare. I miracoli di Gesù non ci sono attestati che da' suoi discepoli, i quali cercavano di farsi degli aderenti, raccontando al popolo credulo certi prodigi dei quali eglino pretendevano esserne stati testimoni, o che forse alcuni fra di loro credevano d'aver realmente veduti. Non sono sempre ingannatori quelli che conducono gli uomini in errore; vengono questi spesso ingannati da qualche credulo scimunito. D'altra parte credo d'avervi abbastanza provato che i miracoli ripugnano tanto all'essenza d'un Dio immutabile, quanto alla sua sapienza, la quale non gli deve permettere di cambiare la minima cosa di quelle savie leggi ch'egli stesso ha stabilite. Finalmente i miracoli sono inutili, poichè quelli che la Scrittura ci racconta non hanno prodotti gli effetti che Dio si era proposto.

La prova della religione cristiana dedotta dalle profezie non è meglio fondata. Chiunque esaminerà senza prevenzione questi pretesi oracoli divini, non vi ritroverà altro che un gergo ambiguo, inintelligibile, assurdo, sconnesso, del tutto indegno d'un Dio che volesse mostrare la sua prescienza, e istruire il suo popolo dell'avvenire. In tutta la Scrittura santa non esiste una sola profezia abbastanza precisa per essere letteralmente applicata a Gesù Cristo. Per convincervi di questa verità, dimandate ai più saggi dei nostri dottori quali siano queste profezie formali, nelle quali abbiano la sorte di scoprire il Messia; voi vedrete che solo per mezzo di stitracchiate spiegazioni, di figure, di parabole, di sensi mistici otterranno costoro di trovarvi qualche cosa di sensato, e di applicarlo al Dio fatto uomo che ci fanno adorare. Pare che la Divinità non abbia fatte predizioni che a fine di lasciarci nulla comprendere. In questi equivoci oracoli, de' quali è impossibile penetrare il senso, noi non troveremo che il linguaggio dell'ebbrezza, del fanatismo e del delirio. Sol quando si crede di travedervi qualche cosa di intelligibile è facil cosa l'accorgersi che i profeti hanno voluto parlare d'avvenimenti accaduti ai loro giorni, o di personaggi che li avevano preceduti. Così è che i nostri dottori applicano gratuitamente a Cristo certe profezie, o piuttosto relazioni, fatte dopo gli avvenimenti sopra Davide, sopra Salomone, sopra Ciro. ecc. Si crede di trovar annunciato il castigo del popolo giudaico, nei racconti ove evidentemente non si parla che della schiavitù di Babilonia: in questo avvenimento, di molto anteriore a Gesù Cristo, s'immaginano di trovare la predizione della dispersione de' Giudei, che si suppone un visibile castigo del loro deicidio, e che si vorrebbe al presente far passare per una indubitabile prova della verità del cristianesimo.

Non è dunque da maravigliarsi che gli antichi e moderni Giudei non abbiano ravvisato nelle profezie ciò che i nostri dottori ci

mostrano, e s'immaginano di ravvisarvi egliino stessi. Gesù medesimo non è stato più felice dei suoi predecessori nelle sue predizioni. Nell'evangelo egli annuncia ai suoi discepoli, nella maniera la più formale, la distruzione del mondo ed il giudizio finale come avvenimenti assai vicini, e che doveano accadere prima che la generazione d'allora fosse spenta. Con tutto questo il mondo dura tuttora, e non ha alcuna apparenza di finire. È vero che i nostri dottori pretendono che nella predizione di Gesù Cristo si tratti della rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano e Tito: ma non vi sono che le persone le quali non hanno mai letto l'evangelo che possono prendere un simile granchio, o esser paghi di questo specioso sotterfugio. Del rimanente, adottando questo, sarà d'uopo almeno convenire che il figlio stesso di Dio non seppe profetizzare più chiaramente degli oscuri suoi predecessori.

Infatti, ad ogni pagina dei Libri sacri, che assicuransi ispirati da Dio stesso, questo Dio non sembra rivelarsi che per meglio celarsi; non parla che per non essere inteso; non annuncia che oracoli i quali non si possono nè comprendere nè applicare; non opera miracoli che per far degli increduli; nè si manifesta agli uomini che per confondere il loro giudizio, e sviare la ragione che ha loro compartita. La Bibbia del continuo ci rappresenta Dio come un seduttore, un tentatore, un tiranno sospettoso che non sa a qual partito attenersi riguardo a'suoi sudditi; che si prende diletto di tender insidie alle sue creature; che le prova onde avere il piacere di punirle per essersi lasciate vincere dalle sue tentazioni; questo Dio non è occupato che ad edificare per distruggere, e demolire per rifabbricare, simile ad un fanciullo che si disgiusta de' suoi trastulli, disfa ognora quel che ha fatto, infrange ciò che formava l'oggetto delle sue brame. Nessuna prescienza, nessuna costanza, nessuna armonia nella sua condotta; nessun legame, nessuna chiarezza ne'suoi discorsi; s'egli opera, ora approva ciò che ha fatto, ed ora se ne pente; si adira, e s'indispettisce per ciò che ha permesso di fare; soffre, malgrado l'infinita sua potenza, che l'uomo l'offenda; acconsente che Satanasso, sua creatura, attraversi i suoi progetti. In poche parole, i Libri rivelati dei cristiani e de' giudei non sembrano immaginati che per rendere incerte, od anche annichilare le qualità che si attribuiscono a Dio, e che si assicura costituire la sua essenza. Tutta la santa Scrittura, l'intero sistema della cristiana religione non sembra fondato che sull'impotenza in cui è stata la Divinità di rendere il genere umano così saggio, così buono, così felice come l'avrebbe voluto. La morte del suo figlio innocente, immolato alla sua vendetta, e divenuta inutile pel maggior numero degli abitanti della terra: presso che tutto il genere umano, malgrado i continui sforzi della Divinità, prosiegue ad offenderla, a deludere i suoi progetti, ad opporsi ai suoi voleri, ed a perseverare nella sua iniquità.

Su nozioni sì fatali, sì contraddittorie, sì indegne d'un Dio giusto, d'un Dio saggio, d'un Dio buono, d'un Dio ragionevole, d'un Dio indipendente, immutabile e onnipotente, si fonda la religione cristiana, che si assicura, stabilita per sempre da un Dio che di già



si è per altro disgustato della religione de' Giudei, coi quali aveva stretta e giurata un'eterna alleanza.

Tocca al tempo di provare se questo Dio sarà più costante e più fedele in mantenere le sue promesse coi cristiani, che non lo fu ad osservare quelle che avea fatte ad Abramo e alla sua posterità. Vi confesso, signora, che la condotta di esso fin qui tenuta mi rende inquieto su quella che potrà in seguito tenere. S' egli stesso ha potuto riconoscere, per bocca di Ezechiele, che le leggi date da esso a' Giudei *non erano buone*, ben potrebbe qualche giorno trovar difetti in quelle ancora che ha dettate a' cristiani. I nostri stessi preti sembrano dividere i miei sospetti, e temere che Dio non s'annoj di mantenere la protezione che ha per sì lungo tempo accordata alla sua Chiesa. Le inquietudini che mostrano costoro, gli sforzi che fanno per impedire al mondo d'illuminarsi, le persecuzioni che suscitano contro tutti quelli che li contradiscono, sembrano provare che diffidano delle promesse di Gesù Cristo, e che non sono intimamente convinti dell'eterna durata d'una religione che ad essi non pare divina, se non perchè dà loro il diritto di comandare quali Dei ai loro concittadini. Sarebbe cosa, senza dubbio, per essi ben dolorosa che il loro impero venisse distrutto. Tuttavia io non credo che se i sovrani della terra ed i popoli si stancassero una volta del loro giogo, il sovrano del cielo volesse disgustarsene.

Comunque, sia, ardisco, signora, lusingarmi che la lettura di questa lettera vi disingannerà pienamente d'una cieca venerazione per Libri che chiamansi *divini*, mentre non sembro fatti che per degradare e distruggere il Dio che se ne suppone l'autore. Mi propongo di provarvi nella prossima mia lettera, che i dogmi stabiliti da questi stessi Libri, o inventati in appresso per giustificare le idee che ci danno della Divinità, non sono meno contrari alle nozioni di questo Essere infinitamente perfetto. Un sistema che deriva da falsi principii, non può mai essere che un ammasso di falsità.

Io sono ecc.

(*Continua*)

D' HOLBACH.

---

## Il Prete

(*Storia contemporanea*)

---

Donne mie, sapete voi chi sia il prete? — No — Imparate a conoscerlo dal seguente racconto autentico che togliamo dal giornale *l'Arvenire di Sardegna*.

La sventurata che ha commesso il fallo si chiama Giovanna Pugioni e dimora in Orune di Sardegna. Maltrattata e tradita dai ministri della Provvidenza ella l'invoca ancora e ancora ci crede. Stoltezza umana!

*Donne amabili e vereconde,*

Velata, perchè non arrossiate del rossore della mia caduta, a voi mi presento tremante nei polsi e balbettante nella parola, per confessare il mio passato e momentaneo accecoamento.

Nel vostro solo arbitrato fiducia mi nasce d'esser assolta, e non in quello di certi uomini che per trista esperienza donobbi abusare della maschera lusinghiera dell'amore, quando il solo egoismo li spinge a trionfar della più debole delle umane creature, quale è la donna, che per compenso la sapiente natura destinò ad essere la prima educatrice dell'umana specie. Ascoltatemi dunque, nè temiate che io, con questo brano di storia contemporanea, sdrucioliar mi lasci verbo che offender possa la castità delle vostre orecchie; ed entro in materia.

Il Reverendo, di cui è parola, fra i tanti mezzi di seduzione da lui usati onde riuscire nel suo piano d'attacco, mise in pratica il seguente, siccome quello che gli si presentava più efficace e più comodo. Egli per viemmeglio avvicinarsi, ammoglia un suo nipote con una mia nipote. In quella familiarità di parentela usa modi i più cortesi per insinuarsi nel mio cuore colla cera di un cordiale amico,

Un giorno imprende a parlare, senz'alludere alla mia persona della risoluzione da lui presa d'abbandonare il collarino per contrarre matrimonio civile, e finisce a poco a poco, colle mostre di maggiori e fratellevoli attenzioni, a dichiararsi per me. Chi conosce le fasi progressive dell'uman cuore, e massime di quelle vaghe speranze che allacciano il cuor di donna, il di cui destino è quello dell'edera che cerca d'abbracciarsi l'olmo, perchè la difenda dalle vicende della vita, potrà immaginarsi la mia interna e piacevole sorpresa. E poi quello d'essere sposa d'un zio del comune nipote lo si conterà per nulla onde scusarmi d'essermi addormentata nella buona fede? Nondimeno quel pudore insito nella donna mi faceva abborire l'idea di divenire alla luna di miele prima di legittimare il nodo conjugale. Vana presunzione nel cuor di donna, la di cui vita è l'amore!

Durante gli assalti, che senza posa si succedevano nella lotta impegnata fra i sofismi della seduzione e le ripulse del pudore, intervenne un caso che pareva una sventura, ed era forse una favorevole provvidenza. Questo fu la mia deposizione dal posto di Maestra Elementare per accuse di diversa natura.

Frattanto ebbi la nomina di Maestra d'un altro comune, non provando altro dolore, che quello d'emigrare dal suolo natio misto a qualche raggio di speranza, che forse il mio allontanamento sarebbe incentivo a qualche raggio di speranza e di maggior impegno per parte del pretendente a realizzare le promesse nozze.

Malaccorta che io fui! sperando che da una sventura nascesse un più felice successo! — La mia previsione disgraziatamente si avverò in quanto al cresciuto impegno del futuro fidanzato, la di

cui prima mitraglia si fu un diluvio epistolare, che parcamente ricambiato colle mie responsive lo spinsero ad assalirmi a corpo a corpo nel paese di mia nuova dimora, sorprendendomi colla mostra del di lui abito totalmente secolare, e protestando, che una mia resistenza lo tenterebbe forse a dubitare di mia costanza e spingerlo ad obliarmi.

Chi può descrivere la mia ondeggiante situazione d'allora? Mille lusinghe emersero dall'inferno per subissarmi.

La bella prospettiva della mia futura posizione, l'inesprimibile piacere di riabbracciare i miei cari, la soddisfazione di vedermi al di sopra dei miei persecutori, l'incredulità all'ipocrisia d'un ministro dell'altare — ed all'infame indifferanza di voler egli spargere il disonore anche sul comune nipote; tutto contribuì a dissipare ogni mia titubanza, e ad appigliarmi al silenzio, che per chi adocchia la preda, equivale ad un tacito consenso.

Egli di fatto abusa del suo buon destro, ed io esclamo cogli occhi rivolti al cielo: ricordatevi prima di perdermi che i miei congiunti saprebbero vendicarmi! In quel tremendo istante l'Angelo della pudicizia si coprse il volto colle sue grand'ali. — Io era annichilita; e ripigliando i miei sensi fui assalita da un tardo rimorso — Facciamo quest'ingrato ed abominevole racconto.

I fremiti del mio seno m'avvisarono d'essere madre. Tutte le mie sollecitudini si concentrarono nel proteggere la vita del nuovo essere. L'infame gradatamente s'allontanò; e per farmi credere che un tal procedimento, era dettato dalla prudenza del momento come egli diceva, credette di largheggiare col passare trentatre centesimi al giorno per la sussistenza del figlio. Supponendo, incauta, che ciò fosse un'arra dell'adempimento di sue promesse, mi lasciai fuggir dalle mani il più prezioso documento della mia giustificazione, le lettere del passato carteggio; protestando l'impostore, che la ritenzione delle medesime nelle mie mani fosse un'ingiuria alla sua lealtà.

Quand'ebbe ottenuto quest'ultimo intento, negò del tutto il tenue e vergognoso sussidio al frutto della sua vittima. — Disillusa ricorsi prima al parroco attuale e padrino di cresima del mio seduttore, acciò s'interponesse per richiamarlo alla bona via col risarcimento dell'onor mio, ma tutto fu nulla dopo il suicidio della sua coscienza.

Allora mi rivolsi al rispettivo ed attuale prelato (\*) per organo di mia madre, cui voltò le spalle con tal aria di durezza da disgradarne gli Arbues ed i Torquemada, lasciando per tal modo inaspettata nel dubbio della fede dei nostri padri. (Pretendeva forse che il vescovo dovesse ingiungere al prete di spretarsi?)

Ed oggi qual'è la mia situazione? senza beni di fortuna e senza impiego, accorata ed isolata, colta da renitenti malattie fisiche per la mia debole costituzione, con a carico un figlio quadrienne, vivo misera vita a spese dei tenui lavori manuali d'una madre provetta che per incoraggiarmi, non cessa, d'attinger coraggio dalla speranza della mia riabilitazione.

---

(\*) Il famigerato Mons. Demartis Vescovo di Nuoro.

Io sebbene commiserata dai miei compaesani, mattiniera e peritante corro al tempio col primo richiamo delle sacre squille (sic!) per assistere al sacrificio incruento del Dio delle misericordie, (ha difatti mostrato tanta misericordia in questo caso!) che non rigetta giammai la prece degli infelici; (e ci crede ancora!) e lo spergiuro intanto colle mani immonde afferra l'ostia di propiziazione, chi sa con qual fede?! e dopo il sacrilego banchetto s'abbandona allo stravizio d'onde ritrasse il nuovo battesimo di Don Barrile, mostro esecrato della comune patria, e credo anche da Dio, giusta il detto della greca sapienza. — Se il popolo ti condanna neppur Giove ti assolve. (Cattolica mia, qui c'è un po' di paganesimo.)

Donne amabili e sensate, se la condotta della mia vita anteriore e posteriore al fatale avvenuto traviamiento m'infuse il coraggio di venire ai piedi vostri colla confessione della mia debolezza; se col mio perdono ho forse raffrenato qualche mano vendicatrice dell'oscurato mio decoro; e se oso finalmente sperare che la mia cristiana rassegnazione sia per meritare il vostro compatimento, vi scongiuro a pregare per un infelice.

GIOVANNA PUGIONI.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Fantasies theologiques*, par A. S. Morin (Miron).

Quell'infaticabile campione del razionalismo ch'è il nostro eccellente amico e collaboratore Morin, ci ha testè mandato due opere ora uscite a Parigi dall'editore Armand Le Chevalier. La prima di esse risponde perfettamente al suo titolo: è una vera raccolta di fantasie teologiche, che è quanto dire delle scempiaggini, contraddizioni e assurdità di cui per buona ventura è piena la santissima cattolica ed apostolica religione. Sarebbe impossibile il dare un esatto resoconto di questa raccolta che contiene 312 fatti di varia natura e specie, narrati con quel brio spiritoso che tanto distingue il nostro amico. A intendere lo scopo e l'importanza di queste fantasie noi prèferiamo di citarne qualcuna.

Deisti in traccia d'argomenti

---

Chiedevasi a Diogene se vi erano degli Dei. Tutto quanto io so, rispose egli, si è che sarebbe buona cosa che ve ne fossero.

Un deista volendo convertire un Ateo, gli citò questo celebre verso di Voltaire:

Si Deu n'existait pas, il faudrait l'inventer.

— Eh! rispose l'ateo, quest'è ciò che si fa per l'appunto.

Luciano in uno de' suoi spiritosi dialoghi introduce un difensore degli dei, il qual così ragiona: Se vi sono altari, vi son degli Dei; or, vi son degli altari, dunque vi son degli Dei.

Del pari Cicerone dice: « Vi sono degli interpreti degli Dei; dunque noi dobbiamo confessare che vi son degli Dei.

Un cattolico poco soddisfatto di questa dimostrazione preferiva quest'altra: Dio esiste, poichè lo si mangia,

Un vecchio professore di teologia diceva. « Io ho tanto provato l'esistenza di Dio, che finalmente io non ci credo più. »

### Voltaire e il buon Dio

---

Voltaire si trova un giorno, in una viuzza stretta, davanti al clero che portava il viatico a un ammalato. Egli fu obbligato di fermarsi e di scoprirsi. Un de' suoi amici che sopraggiunse in quel momento gli disse: « Ebbene eccovi riconciliato con Dio!

« — Tutt'altro, rispose Voltaire: noi ci salutiamo, ma noi non ti parliamo.

### La trinità infine spiegata

---

— L'abate Butain, dottore in quattro facoltà e professore alla facoltà di teologia di Parigi era un luminaire della Chiesa. Ecco ciò ch'io l'intesi un giorno esporre alla Sorbona. « Gli avversari del cristianesimo domandano con disdegno a che cosa serve la conoscenza del dogma della Trinità. Essa serve a risolvere delle difficoltà che senza di esso sarebbero insolubili, e sulle quali si spenderebbe invano tutta l'attività dell'intelligenza umana. Ad esempio i filosofi si sono proposto questo quesito: che faceva Dio prima della creazione? Nè seppero trovarvi risposta alcuna. La religione sola può soddisfare questa domanda e vi risponde: prima della creazione Dio contemplava se stesso.... Or in questa azione riflessa vi sono due esseri: il primo che contempla e il secondo che è contemplato. Il primo è il Padre, il secondo il Figlio, e l'azione colla quale il Padre contempla il Figlio è lo Spirito Santo.

### Le porte dell'inferno

---

Un prete volendo provare l'autorità della Santa Sede citava queste celebri parole: « Tu sei pietra, e sopra questa pietra io fon-

derò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.»

— Ciò va benissimo disse uno degli interlocutori. Ma ecco una serie di metafore che non si accordano guari fra di loro, e che assomigliano assai al detto di Prudhomme, il quale assicura che il *carro* dello Stato *naviga* sopra un *Vulcano*. Ecco la Chiesa raffigurata da un edificio, e l'Inferno da un'altro edificio rivale che ha delle porte. Tutto ciò che possono fare queste porte è di aprirsi, di chiudersi e di stridere se non sono unte; ma io li sfido ad esercitare un'azione qualsiasi oltre il semicerchio ch'esse descrivono girando sui lor cardini. Nessuna porta ha mai potuto *prevalere* contro chicchessia; e l'assurdo non può prevalere contro la ragione.

— Via dunque, disse il teologo, voi non rifletterete che l'Inferno non assomiglia a un edificio comune; vi sono delle porte le quali... delle porte che... insomma delle porte infernali.

*Le Prêtre et le sorcier — statistique de la superstition, par A. S. Morin.* Paris 1872 — Questo è il titolo del secondo libro ora pubblicato dal nostro collaboratore. E basta il titolo per intendere di che si tratti. In ogni tempo la missione del prete quella è stata appunto di far concorrenza alle arti magiche de' nostri antichi. Le vie naturali, le forze della natura non bastano ai nostri fedeli. L'esser guariti dall'arte medica; il migliorare i prodotti della campagna mediante le scienze agricole le son cose che si vedono ogni giorno e che non li soddisfano guari. Per le menti vaghe di meraviglioso occorre che le cose naturali si convertano in sovranaturali; si cerca una potenza occulta che sovvenga ai bisogni nostri e ci risparmi la fatica d'ogni studio. E il clero che ben conosce il lato debole delle sue pecorelle non ha trascurato di chiamare in suo aiuto tutte le potenze del cielo e dell'inferno. Perciò egli dispone della pioggia e del bel tempo, possiede fontane e acque miracolose, e amuleti che sanano chi li tocca. Ben è vero che nell'antichità i maghi e coloro che erano detti stregoni gli facevano una terribile concorrenza; ma infine egli ha saputo disfarsene. Non potendo negare il meraviglioso senza rovinare il suo mestiere, ha chiamato in suo soccorso la tortura e il rogo, e infine il trionfo è rimasto alla buona causa.

Oggidi gli stregoni e i maghi son scomparsi; ma ci è rimasto il prete, e Miron ha ben ragione associare insieme nel frontispizio del suo libro questi due nomi, che, contrari in apparenza, non esprimono nel fatto che una cosa sola: l'intervento delle potenze sovranaturali nelle vicende umane. In qual modo si eserciti ai nostri giorni questo intervento, Miron ce lo spiega mediante venticinque curiose monografie, nelle quali egli fa la Storia e la critica dei più singolari amuleti e santi dei nostri tempi. In queste memorie hanno la loro parte le fontane miracolose, il fuoco di San Giovanni, isanti piovosi, parecchie sorta di Vergini ed altre curiosità agiografiche dello stesso genere. Il libro termina con una statistica agiografica del dipartimento d'Eure et Loir, sulla quale con singolar pazienza l'autore ha raccolto la storia delle parrocchie di quel dipartimento, quella dei santi e delle statue che vi si venerano, nonchè i privilegi speciali di cui sono dotati. In questa lista vi vediamo figurare fra

gli altri un S. Fiacre che guarisce la dissenteria e un S. Blaise che impedisce l'aborto delle vacche; un S. Loup che guarisce dalla paura, e un S. Pantaleone che dà il latte alle nutrici le quali hanno la buona grazia di offrirgli un formaggio, di cui pare che questo santo sia molto ghiotto. Un S. Coma e un S. Damiano che si venerano nella chiesa di Montainville servono egregiamente per la cura delle emorroidi; ed un altro S. Fiacre ha una influenza maravigliosa sulle donne incinte che desiderano partorire figli maschi. Molti altri santi hanno altre speciali destinazioni; ma io risparmierò il lettore la noia di rileggerli, bastando gli esempi già dati. Or quale fu lo scopo dell'autore nel pubblicare siffatta agiografia? Ce lo dice egli stesso nella prefazione: ci sembra che sarebbe utile compilare una statistica *agiografica* nella quale si noterebbero le tradizioni, le credenze locali, l'origine di esse, la lista dei santi che sono nei diversi luoghi e l'oggetto delle divozioni particolari.... Un tal lavoro servirebbe a far conoscere i costumi e la fisionomia delle popolazioni. Che ciascun dipartimento porti un tale contingente, e si potrà, consultando tutte queste statistiche, studiare il cammino delle credenze, comparare il loro movimento nelle diverse provincie». Già s'intende che intorno all'utilità di questo lavoro noi non possiamo dividere il parere del nostro collaboratore. Quando ci mancano le statistiche più importanti, ed essenziali per le scienze e per le industrie, ci pare che le nostre forze possano ben più utilmente essere impiegate: siffatto lavoro lasciamolo ai preti cui interessa più di tutti, siccome quelli che possono vedervi quale altro ramo dell'umana imbecillità possa essere ancora utilizzato. Quanto a noi non sappiamo proprio a che ci gioverebbe: non già per confutare le credenze volgari, che alcuno oggimai nelle città più non ci crede; e quelli delle campagne che ci credono non leggono i nostri libri; e nemmeno per attingervi conforti e speranze, che una statistica di tal natura, se dobbiamo giudicare dal saggio che ce ne offre l'autore, sarebbe ben tale da far rizzare i capelli sulla testa ad ogni anche più moderato liberale, vedendo quanto ancora sia grande la stoltezza e l'imbecillità umana.

---

## CRONACA

---

### Internazionale:

Torino 21 luglio 1872.

Egregio Direttore,

Pel bene della causa Internazionale e perchè serva di notizia agli amici tutti, vi prego caldamente a voler pubblicare nel pregiato vostro periodico che:  
Il Gran Consiglio di Londra in seduta del 18 giugno p. p. ha deliberato di

convocare il Congresso Internazionale universale pel lunedì 2 settembre p. v. all' Aja (Olanda).

Il Gran Consiglio gioca un colpo di Stato siccome ben conosce qual importante rendiconto deve dare a tutte le sezioni e siccome meglio ancora conosce che convocandolo a Ginevra od a Bruxelles, i rappresentanti interverrebbero numerosi e perciò certa la sua caduta, così ha deciso di convocarlo all' Aja, per queste semplici ragioni:

1. Perché l' Aja essendo molto più vicina all' Inghilterra, è città comoda per i signori del Gran Consiglio;

2. Perché le Sezioni Olandesi sono favorevoli al medesimo e vogliono propugnare per tenerlo in carica;

3. Perché attesa la distanza non tutti i rappresentanti delle sezioni potranno intervenire, ma v' andranno i soli capitalisti amici degli Engels e dei Marx.

Spero e faccio voti che questo sia l' ultimo anno che il Gran Consiglio abbia a funzionare.

In una società qual' è l' Internazionale non é d' uopo avere dei magisteri così importanti.

Chiudendo questa mia, mando un fraterno saluto al Comitato dell' *emancipazione delle classi lavoratrici* testé costituitosi in Parma, con un programma socialista in tutta l' estensione del termine. E avanti!

Salute e solidarietà.

C. TERZAGHI.

Membro dell' A. I.

**Cannibalismo** — Una corrispondenza da Tiflis, pubblicata dal *Globe* contiene una orribile storia di cannibalismo.

A Flamatan, città di Persia, due donne aiutate da sette altre persone rapirono tre fanciulli e li mangiarono. Queste cannibali vennero arrestate. Furono frugate e si trovarono su di essi gli ossami dei fanciulli. Il Gran Visir condannò quelle donne ad essere impiccate, ed i loro complici furono condannati a morir di fame.

Otto giorni dopo queste miserabili furono trovate morte nella loro prigione. Cinque di esse avevano mangiate le due altre.

Pare che la carestia aumenti invece di diminuire. A Teheran non vi sono più bestiami. Si mangiarono persino le bestie da soma. Non esistono mezzi di vettovagliare la capitale.

**Oh i frati!!** — Il piccolo villaggio di Marino nelle vicinanze di Roma é sotto l' impressione di un fatto scandaloso e sciagurato. Un frate addetto al servizio di un monastero si é reso colpevole di atti brutali compiuti su cinque bambine, la maggiore delle quali ha cinque anni e la più giovane tre. In seguito alle constatazioni legali venne spiccato mandato di cattura contro il frate, ma questi s' era già sottratto alle ricerche della giustizia. L' istruzione del processo costata che, per adescare queste povere e innocenti creature, il colpevole faceva uso di blandizie d' ogni genere. Gli abitanti di Marino sono sdegnatissimi, e se persone influenti non si fossero messe di mezzo, vi sarebbe stato a temere qualche eccesso.

(Pungolo)



## **Verità magnetiche:**

Roma, 3 luglio, 1872.

Giorni sono un elegante Signora perdeva uno spillone che oltre ad essere ricco e bello le era carissimo come ricordo. Appena se ne accorse rifece la via praticò mille indagini, ma senza riuscire a trovarlo. In mezzo alla sua disperazione le balenò un raggio di luce ed avendo sentito tante volte discorrere dei miracoli del Magnetismo, corse senza perder tempo da una delle più celebri Sonnambule di Roma.

Costei dopo essersi fatta dire le strade che la Signora aveva percorso, dichiarò di vedere l'oggetto smarrito. Era in Piazza Colonna, ma in quel mentre stesso un spazzaturaio lo schiacciava col piede villano, e senza accorgersene gettavallo fra le immondezze che stava appunto raccogliendo.

La Sonnambula invita la Signora ad accorrer subito onde almeno salvare gli avanzi dell'amato oggetto, nè questa se lo fa dire due volte imperocchè, pagata la indovina, precipita le scale e vola in Piazza Colonna.

Ivi giunta non trova nè spazzature, nè spazzaturaio e nemmeno qualche anima benigna che sappia dargliene notizia: sicchè piena di amarezza si decide a tornarsene a casa.

Quando sta per spogliarsi vede lo *Spillone* sulla toaletta dove lo aveva dimenticato!

E la Sonnambula, che pure è lucidissima, chi sa mai che cosa ha visto?

(Presente)

**Intolleranza cattolica** — Riportiamo quanto segue dalla *Favil'a* di Mantova N. 119 del 20 Giugno corrente:

« Narravano una volta, che le iene avessero l'istinto feroce, quando fossero stimulate dalla fame, di penetrare ne' cimiteri, scavarne le fossa, disotterrarne gli avanzi umani per farsene pasto. Sarebbe un bisogno di vita che le spingerebbe a profanare la santità dei sepolcri; epperò son sempre le iene.

Il fanatismo di alcuni cattolici, fomentato dai stolti reazionarii popolani, li spinse a commettere tale un atto, che se delitto non è per le iene è delitto per essi. — Nel giorno 6, ottava del corpus Domini, in Lari, dopo la processione dei fedeli, un branco di questi fanatici gettavasi nel cimitero e vi disseppelliva le umane spoglie di certo Eugenio Cavalieri, non cattolico, ivi deposte dietro autorizzazione prefettizia ed a norma di legge, e con una carità di vangelo le gettavano fuori di quel sacro recinto. Veniva forse così soddisfatto un loro bisogno morale? Ma è codesta adunque la bontà cattolica? E perpetrando un così orribile misfatto, non si lacerava il cuore d'un'onesta famiglia e di quanti hanno sentimenti civili ed umani? — È troppo. Ora la spoglia dell'Eugenio Cavalieri dall'autorità civile d'accordo colla famiglia furono trasportate a Pisa; almeno là troveranno pace e riposo.

Sette dei complici furono arrestati; forse verranno anche puniti, ed allora si griderà contro le leggi; e se da queste saranno condannati, non tarderà il giorno in cui verranno santificati dai canonici della chiesa, perchè tutto codesto entra nella moralità della religione cattolica.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Società del libero pensiero — Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — Ancora Stefanoni e l'Internazionale — Un Cardinale contro ai Gesuiti — La stregoneria a Firenze — Cronaca.

### Società del Libero Pensiero di Firenze

I Soci sono convocati in seduta straordinaria nella Sala in Via Vigna Nuova, 19, nella sera di Giovedì 8 corrente alle ore otto pom. per discutere e deliberare intorno ad alcune modificazioni dello Statuto, e per procedere alla elezione dell' Ufficio direttivo.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

( *Continuazione, vedi il numero 4°* )

### LETTERA IV. — Dei dogmi fondamentali della religione cristiana.

Voi non ignorate, signora, che i nostri dottori pretendono che questi libri rivelati, da me sommariamente sottoposti a disamina nella precedente lettera, non racchiudano una sola parola che non sia stata ispirata dallo spirito di Dio; ciò che altrove già vi dissi, deve provarvi che, partendo da questa supposizione, la Divinità ha fatta l'opera la più informe, la più contraddittoria, la più intelligibile che sia mai esistita, un' opera, insomma, di cui ogni uomo sensato si vergognerebbe d'esserne l' autore. Se v' è qualche profezia che si sia verificata pei cristiani, non può essere che quella di Isaia. la quale dice: *ascoltando intenderete e non comprenderete*. Ma in questo caso noi risponderemo, che è inutile parlare per non essere inteso: rivelarsi per nulla insegnare, non è un rivelarsi.

Non facciamoci dunque le maraviglie se i cristiani, non ostante la rivelazione di cui affermano essere stati favoriti, non abbiano alcuna idea precisa nè sulla Divinità, nè sui suoi voleri, nè sulla maniera di comprendere i suoi oracoli. Il libro nel quale hanno

questi ad attingere, non è atto che a confondere le nozioni le più semplici, che a gettare nelle più grandi incertezze, che a far nascere dispute eterne. Se tale fu il progetto della Divinità, ella vi riuscì perfettamente. I dottori del cristianesimo non andarono mai d'accordo sul modo d'intendere le verità che Dio stesso s'era dato l'incomodo di rivelare. Ad onta di tutti gli sforzi che essi hanno fin qui impiegati, non hanno potuto ancora giungere a rischiarare la minima cosa; ed i dogmi, che hanno successivamente inventati, non hanno giammai potuto giustificare innanzi agli occhi di un uomo di buon senso la condotta dell'Essere infinitamente perfetto.

Così, molti fra di loro, sentendo gl'inconvenienti che potevano nascere dalla lettura dei Libri santi, li hanno con gran cura tolti di mano al volgo, dei semplici: conobbero costoro che una tal lettura non era propria che a scandalizzare, e non era d'uopo che un po di buon senso per iscoprirvi un ammasso d'assurdità. Per tal modo gli oracoli di Dio medesimo non sono fatti per quelli ai quali la Divinità ha preteso d'indirizzarli: è necessario essere iniziato nei misteri del sacerdozio per avere il diritto di attingere nella Sacra Scrittura i lumi che la Divinità destina a tutti gli amati suoi figli. Ma gli stessi teologi giungono eglino a togliere le difficoltà che offrono ad ogni pagina i Libri sacri? A forza di meditare i misteri che ivi sono contenuti, arrivano essi a darci delle idee più chiare sulle vie della Divinità? No, senza dubbio: costoro ci spiegano misteri, accumulano nuove oscurità; rare volte possono fra loro concordare, ed anche allorquando per accidente vanno d'accordo, noi non ne siamo più illuminati, e la nostra ragione si trova egualmente sempre confusa.

Se si intendono costoro su qualche punto, è per dirci che l'umana ragione, di cui si suppone Dio l'autore, ha potuto depravarsi: non è questo un tacciar Dio d'impotenza, di ingiustizia, di malignità? Perchè questo Dio, creando un essere ragionevole, non lo ha fornito d'una ragione che nulla valesse a corrompere? Ci si risponde, che la ragion dell'uomo ha dovuto essere necessariamente limitata, che la perfezione non può essere l'appannaggio d'una creatura, che le vie di Dio non sono le vie degli uomini. Ma se così è, perchè mai la Divinità si offende delle imperfezioni che necessariamente si ritrovano nelle sue creature? Ciò che è superiore alla nostra ragione, può egli esser fatto per noi, la cui ragione è limitata? Se Dio è infinito, come ne potrà mai ragionare una creatura finita? Se i misteri e gli occulti disegni della Divinità non possono per la loro natura essere dall'uomo compresi, a che fine occuparnelo? Se Dio avesse voluto che noi ci occupassimo in compiere i suoi voleri non avrebb'egli dovuto fornirci d'una ragione proporzionata alle cose che avea disegno di farci sapere?

Vei vedete dunque, signora, che deprimendo la nostra ragione, e supponendola corrotta, vengono i nostri preti a distruggere da se stessi la necessità della religione, la quale non può esser utile o importante per noi, se non in quanto si potrà da noi comprendere. Essi fanno di più: supponendo la nostra ragione depravata, accusano Dio d'ingiustizia, per esigere che questa ragione concepisca quello

che non può concepire. L'accusano nel tempo stesso d'impotenza, per non aver resa questa ragione più perfetta, in una parola, degradando l'uomo essi degradano Dio, e lo spogliano degli attributi che costituiscono la sua essenza. Chiamere te voi buono e giusto un padre il quale, volendo che i suoi figli camminassero per un sentiero oscuro e pieno di pericoli, non desse loro per iscorta che un flebilissimo lume per iscoprire il loro cammino, e per evitare i continui pericoli da quali sarebbero circondati? Giudichereste voi che questo padre avesse ben provveduto alla loro sicurezza, consegnando ad essi in iscritto istruzioni inintelligibili, le quali non fosse loro mai possibile di comprendere allo scarso lume della fiaccola che avesse lor data?

Non si lascerà di dirci che la corruzione della ragione e la debolezza dello spirito umano sono conseguenze del peccato; ma perchè mai un Dio buono ha egli permesso che quest'amato figlio, per il quale avea creato l'universo e da cui esigeva gli omaggi, l'offendesse e venisse con ciò a spegnere e ad indebolire la fede che gli avea donata? D'altra parte la ragione di Adamo doveva esser senza dubbio ben più perfetta prima del suo peccato: in questo caso come mai la sua ragione non lo ha preservato dal soccombere e dal peccare? La ragione di Adamo era ella corrotta anche prima di aver conosciuto la scollera del suo Dio? Era ella depravata prima d'aver commesso nienta che la dovesse depravare?

Per giustificare la condotta bizzarra della provvidenza, per impedire che passi come l'autrice del peccato, per salvarla dall'incubo d'essere la causa o la complice dell'offesa che ella si faceva se stessa, i teologi hanno immaginato un essere subordinato alla divina potenza: questo essere è quello che costoro hanno fatto l'autore di tutto il male che si agita nell'universo. Nell'impossibilità di conciliare i continui disordini che offre il teatro del mondo, colla volontà di un Dio pieno di bontà, creatore e conservatore delle cose, che ama l'ordine, che non cerca se non la felicità delle sue creature, costoro hanno immaginato un genio distruttore, ripieno d'iniquità, il quale si accanisce a render gli uomini infelici, e a deludere le benefiche viste dell'Eterno. Questo è quell'essere malefico e perverso che venne chiamato *satanasso*, *diavolo*, *spirito maligno*. Noi lo vediamo fare una gran comparsa in tutte le religioni del mondo, i di cui fondatori si sono trovati nell'impotenza di far derivare il bene ed il male da una stessa sorgente. Colto aiuto di questo essere immaginario, hanno creduto di sciogliere tutte le difficoltà; ma non hanno guari preveduto che una simile ingenzione annichilava evidentemente l'onnipotenza divina, che questo sistema era pieno di palpabili contraddizioni, e che, se è stato il diavolo che ha fatto peccare, egli solo in tutta giustizia sarebbe quello che portar se dovrebbe la pena.

Se Dio è l'autore di tutto, è egli pure che ha creato il diavolo: se questo diavolo è cattivo, se manda a vuoto i progetti della Divinità, ciò è perchè la Divinità permette o vuole che i suoi progetti vengano a vuoto, perchè non ha forza bastante per impedire al

diavolo di esercitare il suo potere. Se Dio non volesse l'esistenza del diavolo, il diavolo non esisterebbe: Dio potrebbe con una sola parola annichilarlo, o almeno potrebbe cangiare in lui le sue disposizioni sì funeste ai mortali, e sì contrarie ai progetti di una benefica provvidenza. Dal momento che il diavolo opera e sussiste, noi siamo autorizzati conchiuderne, che la Divinità trovi cosa buona ch'egli agisca siccome fa, e sconvolga perpetuamente i suoi disegni.

Per lo che, signora, l'invenzion del diavolo non rimedia a nulla, e non serve, all'opposto, che ad imbrogliare le cose. Anche attribuendo a lui tutto il male che si commette al mondo, non si discolpa con ciò la Divinità: tutta la potenza che gli si attribuisce, è sottratta a quella dell'Eterno, e voi sapete benissimo, che giusta le nozioni della religion cristiana, il diavolo ha più aderenti che la Divinità istessa, perverte continuamente i suoi seguaci, e giunge persino a farli ribellare contro di lei; del continuo a dispetto della Divinità gli strascina alla perfezione: per un solo uomo che le si mantiene fedele, e che trova grazia innanzi a' suoi occhi, voi non ignorate che ve ne son de' milioni i quali, seguendo gli stendardi di satanasso, saranno precipitati seco lui nelle miserie eterne.

Ma come mai ancora l'istesso satanasso ha potuto incorrere nella disgrazia dell'Onnipossente? Per qual delitto ha egli potuto meritarsi di divenire l'eterno oggetto della collera del Dio che lo ha creato? La religion cristiana ci spiega tutto questo; ella ci fa sapere che il diavolo era in origine un angelo, vale a dire un puro spirito pieno di perfezioni, creato dalla Divinità per occupare un rango distinto nella corte celeste, destinato come gli altri cortigiani dell'Eterno a ricevere i suoi ordini, ed a godere presso di lui una inalterabile felicità; ma lo perdè l'ambizione: avendolo l'estremo suo orgoglio acciecat, ardì rivoltarsi contro il suo Signore: egli indusse altri Spiriti puri al pari di lui nell'insensata sua intrpresa; in conseguenza della sua temerità fu precipitato dal cielo, e furono seco strascinati nella sua caduta gli infelici suoi compagni; e poscia, per divino volere, ostinati nelle loro folli disposizioni, costoro non hanno altra occupazione nell'universo che di tentare gli uomini, di mettere tutto in opera per accrescere il numero de' nemici di Dio, e le vittime dell'ira sua.

Per mezzo di questa favola i dottori cristiani vedono preparata dall'Onnipotente la caduta di Adamo avanti la creazione del mondo. Era ben d'uopo che la Divinità avesse un gran desiderio che l'uomo peccasse, poichè ella studiossi così di buon ora di farlo peccare! Infatti fu il diavolo che nel successivo tempo, ricoperto della pelle di un serpente, istigò la madre del genere umano a disobbedire a Dio, ed a rendere complice il suo consorte della sua ribellione. Ma con tutte queste invenzioni verrà forse tolta la difficoltà? Se satanasso, nel tempo in cui era un angelo, vivea nell'innocenza e si meritava le bontà del suo Dio, come mai egli ha permesso questo Dio, che nascessero nel suo spirito idee d'orgoglio, d'ambizione e di rivolta? Come mai quest'angelo di luce fu tanto cieco da non comprendere la follia della sua impresa? Ignorava egli forse che il suo Signore fosse onnipotente? Chi è stato a tentar satanasso?

Per qual ragione può mai la Divinità averlo scelto per essere l'oggetto del suo furore, il distruttore de' suoi progetti, il nemico del suo potere? Se l'orgoglio è un peccato, se l'idea stessa d'una rivolta è il più grande dei delitti, il peccato, fu dunque anteriore al peccato e Lucifero offese Dio anche nel suo stato di purezza; poichè, finalmente, un essere puro, innocente, caro al suo Dio, che avea tutte le perfezioni di cui una creatura è suscettibile, dovea essere altresì esente d'ambizione, d'orgoglio e di follia. Noi dobbiam dire altrettanto del nostro primo padre, il quale, ad onta della sua saggezza, della sua innocenza e de' suoi lumi infusi da Dio medesimo, non ha lasciato di peccare, soggiacendo alla tentazione del demonio.

(Continua)

D' HOLBACH.

---

## Ancora

### STEFANONI E L'INTERNAZIONALE

---

Con questo titolo il *Gazzettino Rosa* ha pubblicato la seguente lettera a cui noi oggi rispondiamo coll'altra che le succede.

Londra 23 maggio 1872.

*Signor Redattore,*

Nel numero del *Libero Pensiero* del 28 marzo, il signor Stefanoni ha con ragione previsto che, nonostante la sua disavventura con Liebknecht, io continuerei a rispondere col silenzio alle sue incessanti calunnie. Se questo silenzio io vengo oggi a rompere, si è perchè il signor Carlo Vogt, uomo da me politicamente e moralmente ucciso in Germania col mio libro: *Herr Karl Vogt*, rilevasi ora ispiratore delle asserzioni del suo correligionario Stefanoni.

Il signor Stefanoni cita, togliendola dal libro di Vogt scritto contro di me e contro il partito comunista tedesco in generale, la favola delle mie relazioni colla spia Cherval; ma sopprime, accortamente, la lettera di J. Vh. Beker di Ginevra, la quale, nel modo più umoristico, mette a nudo le grossolane invenzioni di Vogt, vedi *Herr Vogt*, pag. 21.

Questa calunnia ed altre di simil risma, di cui Vogt riempie il suo immondo libro, erano, pochi giorni dopo la pubblicazione, ripredotte nella *National Zeitung* di Berlino. Intentai subito da Londra un processo di diffamazione. Conforme alla giurisprudenza prussiana mi

ferivudop, in primo luogo, il passare per una procedura preliminare, cioè ottenere il permesso dai tribunali di perseguire il redattore della *National-Zeitung*. Mi era quindi mestieri percorrere tutta la scala dei tribunali dal giudice d'istruzione, alla corte suprema per riescing ad infinitum. In una parola, mi si proibì l'incoare un processo così compromettente per signor Vogt (il quale appunto nei suoi *Statistische Studien* veniva ad invitare la Prussia ad impossessarsi con la forza delle armi del rimanente della Germania) — così compromettente eziandio per un giornale che faceva gli affari del governo sotto la maschera di una opposizione fittizia, e più tardi si rivelò quale il più servile strumento di Bismark — processo infine che doveva dare una soddisfazione compiuta ad un uomo, in allora lacerato, di tro parola d'ordine venuta dall'alto, da tutta la stampa venduta della Germania.

Tutti gli incidenti della mia lotta coi tribunali prussiani, insieme ai documenti giustificativi che avevo ad essi sottoposti, trovansi stampati nel mio libro: *Herr Vogt*, e per conseguenza debbono essere noti al virtuoso signor Stefanoni.

Il signor Stefanoni cita anche le mie *Rivelazioni sui processi dei Comunisti a Colonia*, 1853, per provare che cosa? che io avea relazioni coi comunisti tedeschi.

Di ciò vado superbo. D'altronde, scopo vero di detta pubblicazione, si era di dimostrare che la lega comunista non era un'associazione segreta, nel senso del codice penale, e che il governo prussiano era per ciò medesimo, costretto a far fabbricare dall'infame Stieber i suoi manutengoli, una serie di documenti falsi attribuiti a me ed agli accusati. Oggi, in Germania, non vi è nessuno, anche fra i bismarckiani, che osi negare un tal fatto. Che il signor Stefanoni faccia causa comune, non solo con Vogt, ma eziandio con Stieber, ciò è forte, anche per un *esprit fort* della tempra di Stefanoni.

Nel numero del 18 aprile del suo foglio, il signor Stefanoni torna alla carica. Nella mia opera avevo abbondantemente provato che il signor Vogt nel 1859 erasi venduto al Bonaparte incaricandosi di essere suo agente principale in Germania ed in Svizzera. Dieci anni dopo l'indiscrezione dei suoi amici Giulio Favre e C. veniva solamente a constatare il fatto.

È assolutamente falso che io per motivo di un preteso interesse germanico, abbia preso la difesa dell'Austria contro il signor Vogt, quel valoroso campione dell'Italia. Nel 1848-49 nella *Nuova Gazzetta Romana*, propugnai la causa d'Italia contro la maggioranza del parlamento e della stampa tedesca. Più tardi, nel 1853 ed in altre epoche, assunsi nella *New York Tribune*, le difese di un uomo col quale mi ero trovato in opposizione permanente in quanto ai principj — Mazzini. — In una parola, sempre tenni le parti dell'Italia rivoluzionaria contro l'Austria.

Ma la guerra del 1859 era ben altra cosa. La denunciavo come quella che doveva prolungare la esistenza dell'impero bonapartista di un'altra decina di anni, sottoporre la Germania al regime della caterva prussiana e fare dell'Italia ciò che è oggi. Mazzini eccezio-

nalmente fu del mio parere, (*V. Pensiero ed Azione* del 2. al 15 maggio 1859.) Egli, come me, fu in quel tempo assalito dall'inevitabile sig. Vogt.

Sebbene pronto a denunziare il signor Vogt, quale agente bonapartista, dovetti tuttavia rinnegare la paternità di una circolare anonima lanciata contro di lui, dal signor Carlo Blind. Il signor Stefanoni cita, secondo Vogt, le dichiarazioni che colui erasi procurate presso lo stampatore ed i tipografi, allo scopo di provare che non era esso Blind autore della Circolare e che essa non era stata stampata dal suddetto stampatore.

Ebbene, se il signor Stefanoni avesse letto, come pretende, il mio libro, a pagine 186-187 avrebbe rinvenute riprodotte le *dichiarazioni sotto giuramento fatte dinanzi al tribunale inglese* dal suddetto tipografo e da uno dei suoi colleghi, constatando essere precisamente il Carlo Blind, l'autore della circolare anonima!

Da Vogt, il signor Stefanoni passa ad Herzen. Prima di tutto fa assistere Herzen alla riunione ove l'Internazionale fu fondata, e fissa al 1837 l'epoca della creazione dell'associazione. Ognuno sa che l'Internazionale fu fondata nel settembre 1864 in una riunione tenutasi a Longacre, alla quale Herzen non era. L'evangelista del Razionalismo, signor Stefanoni, tratta la cronologia e la topografia esattamente come lo fecero, diciotto secoli sono, i suoi predecessori del nuovo Testamento. Circa dieci anni prima della fondazione dell'Internazionale avevo rifiutato di figurare quale oratore accanto al sig. Herzen, il panslavista russo, all'occasione di una dimostrazione pubblica.

Lo stesso Herzen, in un libro postumo, mandato a luce da suo figlio, libro zeppo di menzogne a mio riguardo, non osa dire che io l'avessi designato quale *spia russa*, come lo sostiene il veridico sig. Stefanoni. D'altronde coloro che bramano illuminarsi intorno al pregio in cui devesi tenere il dilettante socialista Herzen, non hanno che a leggere l'opuscolo di Serno-Solovievitch: *I nostri affari domestici*.

Ho l'onore, sig. redattore, d'essere vostro devotissimo:

CARL MARX.

Firenze Luglio 1872.

*Signor Redattore,*

Soltanto oggi vengo in cognizione della lettera di Marx stampata nel *Gazzettino Rosa*, e benchè tardi mi par conveniente di non lasciarla affatto senza risposta.

Il signor Marx erra a gran partito supponendo che Carlo Vogt sia ispiratore de' miei articoli contro il consiglio generale. Nessun legame di solidarietà, da quello dei comuni principii filosofici all'infuori, ci unisce: nella questione sociale noi dissentiamo anzi radicalmente. Ma dal dissentire con un uomo intorno ai principii, all'ac-



cusarlo d'essersi venduto ci corre un bel tratto, e finchè il signor Marx non si risolverà a pubblicare fatti e documenti, dei quali conviene confessare che il suo libro è affatto sprovvisto, io mi permetterò sempre di non credergli sulla parola. Vero è ch'egli cerca ora di coonestare le sue nude e crude affermazioni alludendo a certa indiscrezione del signor Giulio Favre, con che vorrebbe tacitamente confermare la oramai famosa diceria di una quitanza di L. 40 mila, che Vogt avrebbe ricevute dal principe Bonaparte. Non so davvero a quale indiscrezione di Favre egli alluda. Ad ogni modo se questa quietanza esiste, dovrebbe trovarsi fra i documenti pubblicati ufficialmente dalla Commissione incaricata dal governo della difesa nazionale: ma a me non fu dato di trovarvela: potrebbe il signor Marx indicarci a qual pagina dobbiamo cercarla? Il trovare siffatto documento mi pare che sia cosa essenzialissima; imperocchè, come scriveva ultimamente Vogt a un amico, chi dice che sia stato scoperto alle Tuilleries e chi al Palais Royal; strano disaccordo per un fatto cotanto positivo. Esso proverebbe che *qualcuno* ha messo fuori la voce, e che gli altri giurano sulla fede del *si dice*.

Non mi pare poi che sia senza contraddizione l'asserzione di Marx, il quale afferma che i tribunali prussiani si opposero a che il signor Vogt, (il quale oramai, stando a quel che ne dice lo stesso Marx, a tutti in Germania è palese essere un agente bonapartista) fosse trdotto in giudizio. Mi pare anzi che dovesse succedere il contrario, e che il governo prussiano avesse un altissimo interesse a smascherare un agente di Bonaparte.

Quanto alla questione topografica e cronologica lascerò che il signor Marx la sciolga a suo modo. Chi afferma che la Internazionale fu fondata al *Marting's Hall* (la data non è altro che un errore di stampa) non son io, è il signor Fribourg, uno dei fondatori. Ora il *Marting's Hall* è nel quartiere di Longacre; ma il signor Marx non par troppo persuaso di questa topografia, avvegnachè egli non vuole che l'Internazionale sia stata fondata al *Marting's Hall*, ma in Longacre. Strano bisticcio!

Bisogna ch'io renda a Marx questa giustizia: egli non ha veramente accusato Herzen di essere una spia russa. Ha soltanto fatto intendere ch'era un agente segreto della Russia. Quanto al libro di Serno-Solovievitch, che il signor Marx pietosamente cita nella sua lettera, dirò che il suo autore, dotato di fervida immaginazione e d'una esaltazione in grazia della quale fu condotto al suicidio, non merita gran conto. Accolto quale amico nella casa di Herzen, senza scopo, senza causa un bel giorno stampò il suo libro pieno di vaghe ingiurie; ma di fatti veruno. Borkheim cui importava denigrare Herzen gli domandò licenza di volgerlo, dal russo in tedesco, ed è bello il sapere che l'autore negò la sua autorizzazione. S'era egli pentito di quella sfuriata così poco decorosa? È lecito supporlo. Comunque sia, dopo la sua morte il libro fu tradotto, e con poca delicatezza davvero. Lo stesso Silvio ne fu indignato.

Che Mazzini si sia trovato d'accordo con Marx per combattere la guerra contro l'Austria, è cosa di cui dubitiamo forte. Era lecito a Mazzini deplorare che l'Italia non risorgesse per propria inizia-

tiva e non si votasse immediatamente all'unità repubblicana; non era lecito al socialista internazionale Marx sostenere, com' egli fece, le parti dell' Austria contro il risorgimento italiano. Mazzini deplo-  
rava che la guerra incominciata dovesse chiudersi col trattato di Villafranca che votava la Venezia allo straniero; Marx invece par-  
teggiando per l' Austria non veniva invece a conchiudere che Lom-  
bardia e Venezia dovevano restarle sottomesse? Fra Marx e Mazzini  
non ci fu dunque questo accordo nemmeno eccezionalmente: ed è  
questo un fatto che mi piace di accertare.

Aggradite ecc.

STEFANONI LUIGI.

---

## UN CARDINALE CONTRO AI GESUITI

---

Colla bolla del 21 luglio 1773 Papa Clemente XIV abolì l' Or-  
dine gesuitico. Il 9 marzo 1774 egli diresse un Breve all' inviato  
francese, cardinale di Bernis, in cui adduce gl' importanti motivi  
che lo persuasero a quel passo, come pure la lunga e matura con-  
siderazione della risoluzione prima che venisse adottata.

Egli pregava il cardinale di esporre al re cristianissimo, come  
pure ai vescovi in Francia, quanto fosse fondata ed irrevocabile la  
sentenza pronunciata contro la Compagnia e l' urgenza che venisse  
puntualmente eseguita dai vescovi di Francia ciò ch' egli aveva ri-  
soluto e compiuto per l' unità e per il bene della Chiesa.

Lo scritto indirizzato dal cardinale di Bernis, allora inviato  
di Francia presso la Santa Sede, al ministro degli esteri, signor  
D' Aiguillon, in seguito a questo Breve, è conosciuto tanto poco e  
d' altra parte fornisce dati così interessanti su quel gravissimo fatto,  
che ai nostri giorni ha riacquistata l' importanza d' una quistione  
politica vitale, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori toglien-  
done i passi più notevoli:

Ho l' onore, scrive il cardinale di Bernis, d' inviarvi la copia  
e traduzione d' un Breve, che il Papa ha creduto opportuno d' in-  
viarvi. Il Breve è una prova della sua saviezza, come delle fidu-  
cia colla quale mi onora.

Sua Santità mi sceglie, in qualità di ministro del re, ad interprete  
dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni presso Sua Maestà ed i  
suoi consiglieri, e mi invita, come cardinale ed arcivescovo, ad  
annunziare al clero francese questi sentimenti.

Devo quindi, per obbedire agli ordini del capo supremo della  
Chiesa, manifestare a Sua Maestà quale fu l' intenzione e quali i

motivi principali che indussero il Papa a sopprimere l'Ordine dei gesuiti e quanto egli desiderò che il Breve della loro soppressione venga pubblicato ed eseguito.

Dopo aver citate le frequenti ed insistenti preghiere de' principi della Casa Borbone per la soppressione dell'Ordine, il Cardinale esprime l'opinione personale di Clemente XIV in questione colle parole seguenti:

Nessuno meglio di me conosce la storia dell'ultimo conclave, e nessuno sarebbe in grado d'illuminare il pubblico sul contegno e sui sentimenti del Papa che riuscì eletto. Egli venne eletto all'unanimità nonostante gl'interessi che agitavano la sacra Assemblée. Posso quindi assicurare che Clemente XV prima e dopo la sua elezione riteneva come San Carlo Borromeo, che la pia istituzione di Sant'Ignazio fosse stata trasfigurata dallo spirito di ambizione, dagl'interessi particolari, dagl'intrighi e dal dispotismo di parecchi generali dell'Ordine.

San Carlo aveva preveduto, come si scorge dalle lettere al suo confessore conservate a Milano, che questa compagnia, guidata da superiori più politici che religiosi, si ridurrebbe al punto di perdere le qualità della moderazione, sottomissione e modestia; che la potenza le attirerebbe amici ciecamente devoti, ovvero nemici irconciliabili, che essa governerebbe i re ed i capi supremi della Chiesa, vorrebbe dominare preti e secolari; che questo spirito estraneo e contrario alla Chiesa cambierebbe la pia istituzione di Sant'Ignazio, e la ridurrebbe, invece che al fine a cui mirava il fondatore, al punto di doverla sopprimere.

Clemente XIV aveva esaminati gli archivi di Propaganda, dove sono custoditi documenti che non vengono mai alla luce, perché compiacenti riguardi di affetto, di timore, ovvero di politica, lo impediscono. Egli percorse, come dotto teologo, gli scritti dovuti alla penna dei gesuiti. Non gli era ignota l'ostinazione colla quale essi li difendevano, anche dopo che furono condannati canonicamente. Come uomo di spirito e come sacerdote egli conosceva le penne migliori del reggimento gesuitico; egli sapeva benissimo quanto il generale avesse saputo influire sull'animo dell'ultimo Papa.

Il Papa conosceva perfettamente i raggiri passati e presenti dell'ordine e specialmente egli conosceva il grande pericolo di spiacergli, ovvero di non essergli devoto, e com'esso non facesse distinzione fra gli amici moderati ed i nemici dichiarati. Egli conosceva la loro influenza presso i governi cattolici, e i mezzi che adoperava per guadagnare i vescovi. Ma se Clemente XIV non dubitò mai che la Compagnia di Gesù abbisognava d'una riforma radicale, trascorse molto tempo prima che egli pensasse a sopprimerla. Oltre ai molti servigi da essa prestati alla causa della religione combattendo l'eresia, difendendo i diritti e le pretese della Sede romana, diffondendo la fede fra gli infedeli, ed istruendo

la gioventù. Il papa considerò pure il pericolo d'una scossa generale, quando venisse soppressa una compagnia tanto rispettata e potente che inoltre disponeva di un gran numero di seminarii, istituti pii e delle più importanti missioni.

Egli sapeva che il generale aveva depositato in paesi esteri somme enormi sotto l'ultimo pontificato. Egli era sulle tracce dei loro intrighi in Russia ed in Prussia e temeva l'opposizione di quella gran parte del clero ch'era favorevole alla Compagnia, e temeva soprattutto di fare un grave male senza equilibrarne le conseguenze. Egli impiegò quattro anni a riflettere e considerare qual via dovesse seguire.

Posso attestare davanti al mondo intero che nessun riguardo d'interesse, nessun motivo di vendetta, nessuna intenzione ambiziosa o vana ha influito sulla risoluzione del Papa. Se i gesuiti, invece dell'impudente ardire con cui combattevano i re di Portogallo e di Spagna con scritti incendiari ed immagini offensive, si fossero piegati davanti a questi sovrani ed avessero fatto oggetto dei loro attacchi la S. Sede e la congregazione stessa, Sua Santità non si sarebbe mai indotta a sopprimerli, per quanto fosse conosciuto il loro carattere pericoloso. Egli si sarebbe limitato a riformarli benchè ciò avrebbe corrisposto poco ai desideri delle grandi potenze anzichè alle loro urgenti istanze.

Il Papa adottò la risoluzione di sopprimere l'Ordine ai piedi dell'altare ed in faccia a Dio. Egli era del parere, che preti espulsi da Stati cattolici, e che per rendersi più potenti esercitavano commercio, usura e politica, egli era del parere dico, che simili uomini potessero provocare soltanto scisurra e discordia, e che una riforma dell'Ordine non farebbe che coprire ma non sradicherebbe il male; egli amava però soprattutto la pace della Chiesa e della Santa Sede, come pure la soddisfazione e la tranquillità dei principi cattolici, che costituiscono il suo appoggio. In una parola: *il Papa quale vicario di Cristo*, e non come principe che consulta il mondo al pari del Vangelo.

Si scorge chiaramente nelle espressioni di moderazione ed amor cristiano, con cui è concepito il Breve di soppressione, che Sua Santità rispettava l'istituzione di sant' Ignazio..... Mentre però il Papa permetteva che gli ex-gesuiti venissero adoperati con prudenza dai vescovi, egli non ha creduto che si potesse permettere loro di formare congregazioni, ovvero di elevarli al grado di superiori di seminari e missioni.

Sua Santità è troppo saggia ed illuminata per concedere con una mano ciò che distrugge coll'altra, per alimentare lo spirito di partito e preparando ad una risurrezione che accenderebbe dappertutto un incendio e devastazione e rovescierebbe le istituzioni esistenti in quasi tutta l'Europa. Non si può ripromettersi tranquillità per lungo tempo dai Gesuiti. Quanto più essi sono travati dallo spirito di dominio temporale, tanto più saranno attivi e cercheranno diffondere la massima che è impossibile fare a meno di loro, e che un altro Papa, meno timido o meno politico, li ristabilirebbe.

L'egoistica protezione accordata loro dal re di Prussia e dalla Russia che ha screditato queste potenze presso tutti i ben pensanti, alimenta la speranza ed il coraggio del loro partito. Il Papa, lo ripeto ha annientato per sempre l'ordine con un Breve che non lascia desiderar nulla per chiarezza e precisione; egli ha tolta la giurisdizione ecclesiastica a coloro che agivano contro di lui. Quale scandaloso abuso commettono quindi coloro che lo violano in Slesia senza aver la facoltà di impartire i sacramenti e contro alla decisione del Vicario di Cristo!

Le scoperte che si sono fatte negli scritti dei gesuiti, l'abbruciamento di quelli del collegio tedesco, lo scambio della loro corrispondenza col re di Prussia, le prove che si hanno in mano che dopo la soppressione essi diressero alcune lettere minacciose a principi e prelati come all'arcivescovo di Magonza da un ex-gesuita, l'infinito numero di libelli ch'essi diffusero, le considerevoli somme di danaro che il generale del loro Ordine in diverse epoche ha inviate all'estero dallo Stato pontificio, tutto ciò dimostra chiaramente che i loro superiori non potevano fare a meno dell'intrigo, dello spirito di dominazione e di rapina. Il Papa potrebbe far pubblicare tutti i documenti e le prove, ma ne venne impedito dalla sua clemenza e bontà.

Il risultato di questa fedele esposizione delle intenzioni, scopi e decisioni della ferma volontà del capo supremo della Chiesa è quindi: *L'abolizione dell'Ordine dei gesuiti era necessario davanti a Dio*, ed il Papa sente la giustizia di questa risoluzione tanto più profondamente dopo che i gesuiti in Slesia pongono in evidenza la loro disobbedienza scismatica ed il fanatismo con cui cercano di giustificarla, ed egli non permetterà mai che si tenti qualche cosa contro il Breve di soppressione.

---

## LA STREGONERIA A FIRENZE

---

La giustizia punitiva dovrà occuparsi fra non molto di alcuni fatti avvenuti di recente nella nostra città, e nei quali la supina melensaggine delle vittime supera gran lunga la nequizia degli incolpati.

Ecco di che si tratta:

In una via poco centrale di Firenze, a due diversi piani dimoravano due signori, uno vedovo e l'altro celibe, e tenevano ciascuno a servizio una giovane cameriera. Queste due ragazze divennero ben presto amiche, identici essendo i servizi d'ogni genere che prestavano ai loro padroni, ed identiche pure le loro speranze, quelle

cioè, come una di esse ebbe a dire, che « *batti batti*, i padroni le avrebbero sposate. »

Se però il matrimonio era il loro ideale esse pur troppo vedevano che le loro speranze, piuttosto che concretarsi, si dileguavano; talchè più frequenti si fecero i colloqui e gli sfoghi fra le due ragazze, e così si andò avanti, ossia indietro, fino ai primi di marzo dell'anno corrente.

In una delle prime domeniche di quest'ultimo mese per altro, la più giovane avvenente fanciulla di anni 20, confidava alla sua compagna d'infortunio e di delusioni che, se nulla era valso ad indurre i loro padroni al matrimonio, restava pure un mezzo; e confidava all'amica che eranvi in Firenze due famosi stregoni, marito e moglie, i quali a furia di ammalamenti sarebbero riusciti a costringere al matrimonio i padroni.

Non è a dire se questa proposta sorridesse alla tarchiata Teresa, che così chiameremo quella che, se non era meno seducente, aveva qualche anno di più dell'altra cameriera, tanto che fissarono di recarsi il giorno dopo a consultare i due fattucchieri.

Condottesi infatti alla casa dei due coniugi così esperti nelle male e negli esorcismi, casa che la più giovane già conosceva poichè aveva sperimentato come vedremo, in appresso, l'inefficacia dei loro rimedii, a tanto di lettere essi dissero alla Teresa che, inghiottita la celebre polvere che possedevano, « qualunque donna poteva sposare l'uomo che più le piacesse e convenisse. »

Era quel che ci voleva; e la Teresa acquistò subito il meraviglioso trovato, composto di una polvere biancastra mista a renella che pareva d'oro, e seppe che per ottenere l'intento bisognava che mettesse la polvere sul collo e sulla testa del padrone quando dormiva.

Dopo aver pagato 4 lire, le due cameriere se ne andarono, risoluta la più giovane a rinnovare le costose male quando fossero riuscite alla sua amica.

Non passarono molte ore, e la Teresa poté applicare il famoso rimedio al padrone.

Colto il destro quando erasi coricato, essa si appressò al letto e tremante cominciò a versare la polvere sulla testa dell'addormentato; ma, che è che non è, il padrone si sveglia, non comprende che cosa la cameriera gli faccia di strano, si allarma, s'irrita, e quindi acceso d'ira la caccia su due piedi dalla casa.

A vero dire, la prima operazione aveva prodotto un effetto diametralmente contrario a quello che la Teresa erasi proposta. Essa tentava che il padrone la sposasse, e il padrone l'aveva scacciata di casa!

Disperata si confidò all'amica, e ambedue ritornarono dai due maliardi, ai quali raccontarono l'accaduto e chiesero al mal fatto un rimedio. I due coniugi per altro la tranquillizarono e le fecero sperare che avrebbe sposato il padrone; l'avvisarono per altro che questa aveva per sensale un famoso stregone che faceva di tutto per dargli in sposa la figlia, tanto che bisognava duplicare i rimedii per vincere anche questo ostacolo. A questo effetto le diedero tre

pacchetti di polvere, che si fecero pagare 35 lire, prescrivendole che la prima nerastra la mettesse nei calzerotti del padrone, la seconda celeste addosso al sensale, e la terza biancastra nella minestra del padrone. E la Teresa, che con mille moine era riuscita a ritornare al solito servizio, distribui la polvere come erale stato prescritto, ma nulla di straordinario verso di lei provò il padrone e solo si lagno che la zuppa era cattiva ed i calzerotti gli avevano dato un gran prurito.

Tornò allora la Teresa dai due coniugi; ed il maliardo, consultati i libri e parlato con l'Angiolo disse essergli stato rivelato che bisognava sacrificare a Dio un agnellino tagliandogli di un sol colpo la testa, e con altri due colpi le gambe, bruciando quindi l'una e le altre.

Accettata dalla cameriera anche questa proposta, ecco la distinta delle spese che lo stregone le presentò, e che la buona Teresa non ebbe difficoltà a sborsare. — Per un agnello, L. 16 — Per due coltelli per ucciderlo, L. 9. — Per il consumo del tavolino L. 32. — Per candele da accendersi intorno all'ara, L. 10. — Per un calamaio da scrivere L. 5. — Per sostanze aromatiche da bruciarsi L. 33. — Per tre giorni di digiuno che (scriveva lo stregone) devo fare prima del sacrificio, L. 11. — Per il mio incomodo L. 20.

Vedendo con quanta facilità la Teresa pagava il fattucchiere allora le disse che la pelle dell'agnello doveva essere portata al fonte battesimale insieme ad un neonato a cui veniva in tal modo sottratto il battesimo, che rimaneva sulla pelle, talchè per la donna che avrebbe fatta simile operazione, ci volevano cinquanta lire.

Questa appendice al grosso conto parve alla Teresa un po' troppo; ma il fattucchiere la convinse, facendole intendere che per un peccato grave quale si era quello che andava a commettere la donna, non si poteva pagare meno!

Pagate L. 156, la cameriera fu invitata dai due stregoni a tornare: vi fu di fatti; le fecero vedere la testa e le zampe di un agnello, ed una coltella insanguinata e la pelle già battezzata, che non le vollero dare senza prima eseguire delle quotidiane funzioni alle quali ella assisteva con la sua amica.

Davanti ad una specie d'altare sul quale stava la pelle, il fattucchiere leggeva un libro latino; alle evocazioni che faceva rispondevano colpi alle porte e nel soffitto, ed un giorno egli disse aver veduto dietro una scena che si trovava nella stanza, un uomo con una barba lunga e tutti ritennero concordi che evidentemente quello non poteva essere che il padre eterno.

Terminate le funzioni, il nono giorno i maliardi diedero la pelle alla Teresa, raccomandandole che la tenessero nascosta come cosa santa e preziosa; su di essa scrissero parole latine con inchiostro rosso e vollero che la Teresa stessa vi scrivesse col suo sangue, e poichè essa non voleva saperne, si contentarono che si facesse una lieve puntura al dito e con quel sangue scrivesse: al che essa aderì con la solita bonarietà.

Portata a casa la pelle, la Teresa la rinchiuse in un baule; ma il possesso di quel cuoio battezzato con quei geroglifici le faceva

paura, tanto che non dormiva nella sua camera, sebbene non sappiamo se ciò fosse anche per l'avanti nelle sue abitudini; temeva degli spiriti, e la sua inquietudine cresceva anche nel vedere che dopo tanti sacrifici le cose si mantenevano nello *status quo ante* fra essa e il padrone.

Stanca allora, tornò dai due coniugi e il maliardo, udita la sua insistenza, le disse:

« Non vi è che un mezzo, che vi sposi cioè al letto di morte; e se è così, in 3 giorni ve lo sbrigo »

La povera giovane a tali proposte rabbrivì e respingendo l'innuovo proposito, si allontanò da quella casa giurando di non più farvi ritorno; ma il desillero di far tutto per essere sposata, la ricondusse ai due stregoni; i quali la persuasero che era invasa dallo spirito maligno e per discacciarla le venderono una pomata che pagò 25 lire.

Un tal giorno finalmente fu chiamata insieme alla sua amica dai due stregoni, seppe da essi con gran mistero che l'angiolo benigno avea loro rivelato come nella cantina di un vinaio in via nell'Anguillara scavando si sarebbe trovato un gran tesoro: che il vinaio alettato avrebbe preso parte a quelle ricerche, ma vi volevano grandi preghiere e malie, dovendosi spedire in paradiso l'anima di un'infelice, che era morto per dato e fatto di quel tesoro.

E la povera Teresa credè anche a questa, e per 10 sere con la giovane amica si condusse nella cantina in via dell'Anguillara ove trovò un magnano, un tale F. e il vinaio; e là si bruciavano incensi, si facevano malie, si borbottavano preghiere e si zappava senza trovar mai nulla, come ben s'intende.

L'ultima sera per altro, mentre erano tutti sconsolati, il fattucchiere, il quale portava a cintola una pistola a due canne, disse che per scoprire il tesoro bisogna uccidere in quella cantina un bambino onde redimere con l'anima di questo quella dell'altro, e ciò essergli stato rivelato dall'Angiolo Custode.

E anche questo fu creduto, ma repugnando a tutti l'orribile proposta, cessarono delle notturne esplorazioni, e il vinaio chiuse le adunanze, dicendo che le cose andavano troppo in lungo e che non ci voleva più nessuno in cantina.

Insistendo i padroni nella loro condotta affettuosa sì, ma poco legale verso le cameriere, e veduto che nulla erasi ottenuto, queste si recarono dai due maliardi, a sostenendo di essere state burlate e defraudate, richiesero il loro denaro, ma non ebbero in risposta che ingiurie e minacce, tanto che confessarono il tutto ai loro padroni ed essi le disilusero almeno sui pretesi ammalamenti e denunziarono alla polizia questi fatti ed altri che vennero narrati dalla più giovane cameriera, la quale aveva speso sopra 40 lire in incanti, polvere e altri specifici essendo pur essa stata tratta in moltissimi inganni.

Nè queste sono le sole frodi che si imputano ai due coniugi. Tralasciandone molte altre, basterà la seguente che, per la qualità della persona che ne fu vittima, è anche più strana.

Ad una giovane signora piemontese, moglie di un alto imple-



gato, i due pretesi stregoni profittando della circostanza che essa dimorava vicino alla loro casa, poterono insinuare che una di lei conoscente era innamorata di suo marito, e che lo avrebbe tolto alle sue voglie con delle malie o lo avrebbe tratto a morire.

E la signora cadde in quella pania, scacciò di casa la sua amica; e per scongiurare il pericolo pagò a caro prezzo delle polveri, le fece trangugiare all'inconscio marito, inghiottì delle bibite che essi le davano mentre cantavano delle preghiere, leggeva con gli stregoni dei fogli in latino, fece dei talismani con ambra, oro e corallo, e getto via in tali fandonie circa 100 lire.

Constatati questi fatti nei modi legali e con molta destrezza dalla questura, si procedeva all'arresto dei due coniugi fattucchieri, e nelle perquisizioni alle loro case eseguite si trovarono le celebri polveri un libro di stregonerie, e perfino la pelle d'agnello della quale la Teresa volle liberarsi rendendola agli stregoni.

Ora e marito e moglie mentre s'istruisce il processo, si trovano alle Murate, lasciando soli e senza alcuno aiuto due poveri bambini ai quali con ogni cura provvede la polizia.

(Nazione)

---

## CRONACA

---

**Lussuria clericale:** — A Verona dopo due giorni di dibattimenti a porte chiuse, la Corte d'Assise ha condannato il sacerdote Giuseppe Sabaini, maestro comunale, a sei anni di reclusione, per avere commessi atti immorali ed indecenti sui ragazzi affidati alla sua custodia.

Ecco le belle conseguenze dell'istruzione elementare in mano ai preti. Eppure con tutta la frequenza di atti così edificanti ci tocca di leggere, quasi ogni giorno su dei giornali, avvisi di Municipi italiani i quali fra le condizioni per adire al posto di maestro comunale pongono quella di essere sacerdote per il risparmio forse di un centinaio di lire!

Istruzione obbligatoria e laica, ecco l'antidoto per salvare dalla corruzione pretina la giovine generazione.

(Dal Cittadino).

— Domenica sera al grido di un ragazzo accorsero alquanti individui nell'atrio dell'ex convento dell'Annunziata. Stupore! Vi trovarono un prete che sforzavasi di disonorare una donna! Egli fu perciò ben bene bastonato.

(Fede e Avvenire di Messina).

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — La filosofia positiva —  
La fine del mondo di *Socrate Ianea* — Cronaca.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

( *Continuazione, vedi il numero 5°* )

Così, in ultima analisi, sarà sempre Dio la cagion del peccato, sarà Dio che avrà tentato Lucifero avanti la creazione del mondo, affinchè divenisse egli poscia il tentatore dell'uomo, e la causa della perdita di tutta la specie umana. Parrebbe che Dio avesse creati gli angeli e l'uomo che per dar loro l'occasione di peccare.

È facil cosa scorgere il ridicolo di questo sistema; perciò a fine di sostenerlo, hanno creduto i teologi di doverne inventare un altro non meno assurdo, il quale serve di base a tutte le religioni rivelate, e per mezzo del quale hanno creduto giustificare pienamente la divina provvidenza. Questo sistema è quello che suppone il libero arbitrio dell'uomo, vale a dire ch'egli è padrone di fare il bene o il male, e di dirigere la sua volontà. Alle parole: *libero arbitrio* io vedo di già che voi, o signora, vi spaventate: voi temete senza dubbio una metafisica dissertazione. Rassicuratevi però, che io mi lusingo di semplificarvi la questione in maniera da renderla chiarissima, non dico già solamente per voi, ma ancora per le persone che non avessero le vostre cognizioni.

Dire che l'uomo è libero, è la stessa cosa che sottrarlo al potere dell'Essere supremo; è un pretendere che Dio non sia il padrone della sua volontà; è come un avanzare che una debole creatura possa, quando le piace, rivoltarsi contro il suo Creatore, scon-

volgere i suoi progetti, turbare l'ordine ch'egli ama, render inutili i suoi travagli, accorarlo, affliggerlo, agire sopra di lui, mettere in movimento la sua bile, le sue passioni. Così a prima vista voi vedete derivare da questo principio una folla di assurdità. Se questo Dio è amico dell'ordine, tutto ciò che fanno le sue creature deve necessariamente cospirare al mantenimento di quest'ordine; senza questo la divina volontà mancherebbe d'aver il suo effetto. Se Dio ha dei progetti, questi necessariamente devono sempre eseguirsi; se l'uomo può affliggere il suo Dio, l'uomo è l'arbitrio della felicità di questo Dio, e la lega che fece con satansso è abbastanza forte per dissipare i progetti della Divinità. In una parola, se l'uomo è libero di peccare, Dio non è più onnipotente.

Ci si risponderà, che Dio, senza nuocere alla sua onnipotenza, può dare all'uomo la libertà: che questa libertà è un favore col quale Dio vuol metterlo in istato di meritarsi le sue bontà; ma d'altra parte questa libertà lo mette per lo stesso modo a portata di meritarsi il suo odio, di offenderlo, e di procacciarsi con questa mali infiniti. Dal che io ne conchiudo che questa libertà non è in alcun modo un beneficio, ed anzi nuoce evidentemente alla divina bontà. Questa bontà sarebbe più reale se gli uomini si trovassero forzati a far sempre ciò che deve piacere a Dio, ciò che è conforme all'ordine, ciò che può guidarlo alla felicità. Se gli uomini, in virtù della loro libertà, commettono cose contrarie alle viste di Dio, questo Dio, che tutto prevede, ha dovuto ancora prevedere che questi abuserebbero della loro libertà; s'egli ha previsto che costoro peccerebbero, avrebbe dovuto impedirlo; se non ha impedito che facessero del male, egli acconsenti al male che potevan fare; s'egli vi acconsenti, non può offendersene; s'egli s'offende per essi, o se li punisce del male che hanno fatto, è ingiusto e cattivo; se permette che questi corrano alla lor perdita, deve dolersi di sè stesso, e non può con ragione gastigarli d'aver abusato della loro libertà, d'esser stati ingannati o sedotti dagli oggetti ch'ei medesimo avea collocati sul loro cammino per sedurli, per tentarli, per determinare la loro volontà al mal fare.

Che direste voi d'un padre, il quale desse ai suoi figli, teneri d'età e privi d'esperienza, la libertà di soddisfare ai loro disordinati appetiti sino a farsi del male? Avrebbe questo padre alcun diritto di stupirsi dell'abuso che questi farebbero della libertà che avesse loro accordata? Non vi sarebbe malizia in questo padre, il quale avendo previsto ciò che dovea accadere, mettesse i suoi figli in occasione di nuocersi? Non mostrerebbe egli il colmo della sua irragionevolezza se li punisse del male che si son fatti, e del dolore che cagionano a lui? Non dovrebbe egli rimproverare a sè stesso il fallo de' suoi figliuoli?

Ecco per altro i punti di vista sotto i quali il sistema della libertà dell'uomo ci presenta la Divinità. Questa libertà dal canto suo sarebbe il dono il più funesto, poichè metterebbe l'uomo in istato di procacciarsi i più terribili mali. Dal che noi dobbiamo inferire, che questo sistema, lungi da giustificare la Divinità, la rende anzi colpevole di malizia, d'imprudenza, d'ingiustizia e di follia. Sarebbe

un rovesciare tutte le nostre idee, se si pretendesse che un Essere infinitamente saggio e buono, acconsentisse di punire le sue creature, delle tendenze che ha loro date, o che avesse tollerato che il diavolo loro ispirasse. Tutte le sottigliezze della teologia non tendono realmente che a distruggere le nozioni che la medesima ci offre della Divinità. Questa teologia è evidentemente la botte delle Danaidi.

Per altro i nostri dottori hanno immaginato qualche cosa onde sostenere le assurde loro proposizioni. Voi avete più d'una volta udito parlare della *predestinazione* e della *grazia*; nomi terribili, che eccitano ancora fra noi dispute delle quali si vergognerebbe la ragione, se i cristiani non si facessero un dovere di rinunziarvi, e le quali producono non poche conseguenze funeste alla società. Non restiamone sorpresi; i principii falsi ed oscuri, da cui partono i teologi, devono produrre necessariamente dissensioni fra di loro: se loro querele sarebbero indifferenti se non vi si attaccasse che quella importanza che esse meritano.

Comunque sia la cosa, il sistema della predestinazione suppone che Dio, negli eterni suoi decreti, abbia risoluto che pochi uomini eletti e favoriti ricevessero grazie speciali, coll'aiuto delle quali potessero rendersi aggradevoli a lui, e pervenire all'eterna felicità, mentre un'infinità d'altri destinati alla perdizione non riceveranno dal cielo alcuna delle grazie necessarie per ottenere la salute. Io son d'avviso, che basti esporre questo sistema per comprenderne l'assurdità. Esso fa di Dio e dell'Essere infinitamente buono e perfetto, un tiranno parziale che non ha creata la maggior parte degli uomini che per essere il ludibrio e la vittima del suo capriccio; esso suppone che Dio punisca le sue creature per non aver ricevute quelle grazie che Dio non ha voluto ad essi compariare; esso finalmente ci presenta questo Dio sotto aspetti così ributtanti, che i teologi stessi sono costretti a confessare, che quanto ci dicono a questo proposito è un profondo mistero cui lo spirito umano non può penetrare. Ma se l'uomo non è guari fatto per fissare un occhio curioso su questo orribile mistero, vale a dire su la prodigiosa assurdità che i nostri dottori hanno inutilmente tessuta per render ragione del proceder di Dio, o per procurare di conciliar l'ingiustizia atroce di questo Dio colla sua infinita bontà, con qual diritto dunque vogliono farci adorare questo mistero, obbligarci a crederlo, sforzarci a sottometterci ad una opinione che rovescia sin dai fondamenti la divina bontà? Come mai ragionano costoro di un dogma, e si querebano con accanimento su di un sistema, del quale, per confession loro, nulla essi medesimi sanno comprendere?

Quanto più voi esaminerete la religione, tanto più avrete occasioni da convincervi che le cose dai vostri dottori chiamate *misteri*, non sono mai altro se non che le difficoltà che li imbarazzano, quando non possono venir a termine di scansare certe assurdità, nelle quali necessariamente li gettano i falsi loro principii. Questa parola non è punto fatta per imporci; questi gravi dottori non intendono essi medesimi le cose di cui ci parlano incessantemente; costoro inventano parole incapaci a spiegar le cose, e danno il nome di *mistero* a ciò che non comprendono essi meglio di noi.

Tutte le religioni del mondo sono fondate sulla predestinazione; tutte le rivelazioni, come voi avete ben potuto già vedere, suppongono questo dogma odioso che fa della Provvidenza un'ingiusta matrigna, la quale mostra una cieca predilezione per alcuni dei suoi figli a pregiudizio di tutti gli altri. Elleno fanno di Dio un tiranno che punisce per necessari mancamenti, ai quali ci ha egli stesso sollecitati, o ne quali ha permesso che noi fossimo strascinati. Questo dogma, che ha servito di base a tutto il paganesimo, è ancora il gran cardine della cristiana religione, il di cui Dio non deve destar minor odio delle più empie divinità de' popoli idolatri. Con tali nozioni non è punto sorprendente che questo Dio sia, per coloro che lo van meditando, un oggetto spaventevole e doloroso, la cui idea basta per travolgere l'immaginazione e condurre a pericolose follie.

Il dogma dell'altra vita servi ancora a disculpar la Divinità dalle ingiustizie apparenti o passeggiere, delle quali si è dovuto naturalmente accusarla. Si pretese ch'ella si prendesse piacere di provare qui in terra i suoi stessi amici, ben risoluta di compensarli ampiamente in appresso in un altro soggiorno, che s'immaginò per le anime. Ma, come credo aver già abbastanza insinuato, queste prove che Dio fa sostenere ai buoni, o mostrano la sua ingiustizia, almeno passeggiere, o contraddicono alla sua onniscienza. Se Dio sa tutto, e vede fin nelle parti più segrete del cuore delle sue creature, che bisogno ha lei di sperimentarle? S'egli ha stabilito di accordar loro tutte le grazie necessarie per sostenerle, non è forse certo che queste non vi soggiaceranno giammai? S'egli è ingiusto e crudele, questo Dio non è immutabile, smentisce il suo carattere, almeno per qualche istante, e s'allontana da quelle perfezioni che del continuo si dovrebbero in lui mirare. Che penseremmo noi d'un re, che per qualche tempo facesse provar a' suoi favoriti i più orribili trattamenti, senza che questi nulla avessero commesso per meritarsela sua disgrazia, e che credesse d'aver a tutto riparo colmandoli in seguito dei più grandi favori? Non ci parrebbe forse un tal principe empio, fantastico, crudele? Del resto questo principe sospettoso potrebbe esser per alcuni riguardi scusabile; cioè, se per proprio suo interesse, e per meglio assicurarsi dell'attaccamento dei suoi amici, avesse loro fatte subire alcune prove. Ma la cosa non è così per riguardo a Dio, il quale sapendo tutto, e tutto potendo, non può giammai aver luogo a temere delle disposizioni delle sue creature. Dal che si vede, che è un far rappresentare alla Divinità una parte ben puerile, ridicola, ingiusta, supponendo che sperimenti i suoi servi, e che li faccia soffrire senza ragione in questo mondo, per ricompensarli nell'altro. I nostri teologi non mancherebbero di trovare i motivi che essi crederanno atti a giustificare la nostra Divinità di questa sua condotta; ma questi pretesi motivi saranno dedotti dall'onnipotenza di questo Essere, dal suo assoluto potere sulle sue creature, alle quali non deve render conto delle proprie azioni, e da per tutto noi osserveremo che la nostra teologia, credendo giustificare il suo Dio, ne fa un despota, un tiranno, cioè il più esecrabile dei padroni.

Io sono ecc.

LETTERA V. — Della immortalità  
dell' anima, e del dogma dell' altra vita.

Eccoci, signora, condotti all'esame del dogma della vita futura, nella quale si suppone che la Divinità, dopo d'aver fatto passare gli uomini per mezzo alle tentazioni, alle prove, alle traversie della vita presente, a fine di assicurarsi se sono meritevoli del suo amore e dell'odio suo, darà ad essi le ricompense, e infliggerà loro i castighi che si saranno meritati. Questo dogma, che è uno dei punti capitali della cristiana religione, è fondato sopra un gran numero di principii o di supposizioni di cui noi abbiamo già mostrata l'assurdità e l'incompatibilità colle nozioni che questa medesima religione ci porge della Divinità. Infatti, in questo dogma si suppone che l'uomo possa offendere o rallegrare il Sovrano della natura, influire sul suo umore, eccitare le sue passioni, affliggerlo, tormentarlo, resistergli e sottrarsi al suo potere. Si suppone la libertà dell'uomo, sistema che noi abbiamo trovato incompatibile colla bontà, colla giustizia e colla onnipotenza divina. Si suppone che Dio abbia bisogno di provare le sue creature, e di farle passare, per così dire, da una specie di noviziato, onde sapere a qual partito attenersi a loro riguardo. Si suppone in Dio, il quale non fece l'uomo che per renderlo felice, l'impotenza di metterlo in un istante sul sentiero che lo conduca infallibilmente ad una perenne felicità. Si suppone che l'uomo debba sopravvivere a sè stesso, o che abbia egualmente a continuare dopo la sua morte a pensare, a sentire, ad agire come faceva in vita. In poche parole, si suppone l'immortalità dell'anima, opinione ignota al Legislatore de' Giudei, il quale non ne fece neppure una parola a quel popolo a cui Dio si era manifestato: opinione che in Gerusalemme, al tempo di Gesù Cristo, alcuni ammettevano ed altri rigettavano, senza che il Messia, il quale veniva per ammaestrare, si degnasse neppure di determinare le idee di coloro che a questo riguardo si potevano ingannare: opinione che pare abbia avuto origine nell'Egitto o nelle Indie, prima della religione Giudaica, ma che non venne a notizia degli Ebrei che allora quando questi ebbero occasione d'istruirsi nella filosofia pagana de' Greci, e della dottrina di Platone.

Qualunque siasi l'origine di questo dogma, egli venne avidamente adottato dai cristiani, i quali lo giudicarono convenevolissimo al loro sistema religioso, le di cui parti tutte sono fondate sopra il meraviglioso, ed i quali si farebbero un delitto l'ammettere la minima opinione che fosse conforme alla ragione. Così, senza risalire sino agli inventori di questo dogma inconcepibile, chiamiamo ad imparziale esame questa opinione per sè stessa; osserviamo la solidità de' principii ai quali si appoggia; adottiamola se la troviamo ben fondata, e rigettiamola se ci sembra destituita di prove e contraria alla ragione, quand'anche fosse stata ammessa come una verità costante da tutta l'antichità, quand'anche quest'idea fosse adottata dalla maggior parte degli uomini.

Coloro i quali sostengono l'immortalità dell'anima, riguardano quest'anima come un essere distinto dal loro corpo, d'una sostanza totalmente diversa da questo, che essi dinotano col nome di *spirito*. Se si domanda ad essi cos'è uno spirito, ci rispondono ch'egli è ciò che non è materia; se gli si domanda cosa si può intendere per ciò che non è materia (la quale per altro è l'unica cosa di cui possiam formarci un'idea), ci si dirà: questo è uno spirito. In generale, è facil cosa l'osservare che gli uomini i più selvaggi, al pari de' più fin pensatori, si servono egualmente della parola *spirito* per dinotare tutte le cause delle quali non ponno formarsi una ben chiara nozione; per lo che, la parola *spirito* indicherà mai sempre un essere di cui non si ha alcuna idea.

Ciò null'ostante, si è preteso che questo essere sconosciuto, interamente diverso dal corpo, d'una sostanza che niente avea con lui di comune, fosse capace di far muovere questo corpo; lo che senza dubbio è di già un impercettibilissimo mistero. Si è veduto che questa sostanza spirituale si ritrovava congiunta al corpo materiale, e regolava tutte le sue funzioni. Siccome si era supposto che la materia non potesse nè pensare, nè volere, nè sentire, così si è creduto che meglio si concepirebbero queste facoltà attribuendole ad un essere di cui si aveano idee ancor meno chiare della materia stessa. In conseguenza di ciò si è immaginata una folla di supposizioni gratuite, a fine di spiegare l'unione dell'anima col corpo. Finalmente, nell'impossibilità di trarsi dagl'insormontabili imbarazzi, nei quali si erano immersi facendo l'uomo doppio, e supponendo che racchiudesse in sè stesso un essere distinto da lui medesimo, si troncarono tutte le difficoltà dicendo che questa unione era un gran mistero, il che vuol dire, a parlar schietto, che nulla si comprendeva. Si ebbe ricorso all'onnipotenza di Dio, alla suprema sua volontà, ai miracoli, che sono sempre gli ultimi mezzi di cui si servono i teologi, allorchè più non sanno in qual maniera sbrigarli delle difficoltà.

Ecco dunque a che si riduce tutto il gergo metafisico dei profondi visionari, i quali dopo tanti secoli ci parlano d'un'anima, di una sostanza immateriale, di cui non hanno alcuna idea; d'uno spirito, vale a dire d'un essere totalmente diverso da ciò che noi possiamo conoscere: tutte le vane ciarle teologiche si riducono a dirci, in termini pomposi fatti per imporre agl'ignoranti, che non si sa cosa sia l'anima; che chiamasi *spirito* ogni causa la di cui natura e la di cui maniera d'agire ci sono ignote, e di cui non si comprende il meccanismo o il giuoco, e che il suo modo d'agire e di essere è l'effetto della potenza d'un Dio, l'essenza del quale è ancor più rimota della nostra, e più occulta per noi che non sia la stessa anima umana. Per mezzo di queste parole, che nulla del tutto vi spiegheranno, voi tanto ne saprete, o signora, quanto tutti i teologi del mondo.

Se volete da voi medesima formarvi idee più precise, allontanate dunque i pregiudizi d'una vana teologia, la quale non consiste che in ripetere parole senza attaccarvi idee chiare, e la quale, distinguendo l'anima dal corpo, non sembra prefiggersi che di mol-

tiplicare gli esseri senza ragione, e di render più incomprendibili e oscure le nozioni, già abbastanza poco distinte, che abbiamo di noi medesimi. Queste nozioni diverranno al certo più semplici e più esatte se consultiamo la natura, l'esperienza e la ragione; queste ci proveranno che l'uomo non sente che per mezzo degli organi materiali del suo corpo, ch'egli non vede se non co' suoi occhi, che non tocca se non colla sua pelle, che non ascolta se non colle sue orecchie, ecc.; che allorquando niuno de'suoi organi sia attualmente affetto, o non sia stato anteriormente urtato, l'uomo non può avere nè idee, nè pensieri, nè memoria, nè riflessione, nè giudizio, nè desiderii, nè volontà. Ci mostra evidentemente l'esperienza, che i soli esseri corporei e materiali sono capaci d'agire sopra i suoi organi corporali, e che senza questi organi, ciò che appellasi *anima*, non penserebbe, non vorrebbe, non agirebbe. Tutto ci mostra che l'anima va soggetta del continuo alle stesse vicende del corpo: ella si sviluppa, prende forza, declina e s'indebolisce con esso lui; finalmente tutto ci annuncia che ella deve perire con lui, a meno che si volesse pretendere che l'uomo sentirà ancor quando sarà privo degli organi ministri delle sue sensazioni; ch'egli vedrà e ascolterà senza avere nè occhi nè orecchia; ch'egli avrà idee senza esser fornito dei sensi per ricevere l'impressione degli esseri fisici, onde eccitare le percezioni nel suo intelletto; finalmente, che egli godrà o soffrirà anche allorquando non avrà più nè nervi, nè sensibilità.

(*Continua*)

D' HOLBACH.

---

## LA FILOSOFIA POSITIVA

---

(*Continuazione vedi il numero 1°*)

---

### VII.

#### Le Rivelazioni.

Non vi è una sola Religione, che non appoggi la propria esistenza sopra una sua propria rivelazione, nel senso accettato dalla parola; cioè di una manifestazione e comunicazione diretta ed esclusiva della Divinità con qualche individuo, investito per ciò del diritto, o meglio del dovere, di diffondere la propria dottrina fra gli uomini.

E ciò è ben consentaneo ed indispensabile alla natura delle religioni; chè altrimenti esse si dichiarerebbero da loro stesse invenzioni puramente umane.



Questo fatto trova riscontro nella storia con ogni altro fatto riferibile alla civilizzazione. La storia ci mostra che fu sempre dovuto allo slancio intellettuale o morale o materiale di alcuna individualità eminente ciascun passo fatto dalle società.

Sempre da pochi soltanto fu trovato, prima che dalle masse, la ragione che provi sicuramente ciò che sia vero o ciò che sia falso in un qualunque argomento. Di più, le ragioni che convincono del vero e permettono distinguerlo dall'errore, non solamente sono difficili a trovarsi dalla maggioranza, ma sono difficili perfino a venir conosciute ed apprezzate. E siccome senza molte più cognizioni di quelle che ciascuno può acquistare da se stesso non si saprebbe come condursi, e la vita stessa si farebbe impossibile; bisognava bene che vi fosse un mezzo per uscire dall'imbarazzo. Questo mezzo esiste diffatti: egli si è l'appoggio, il soccorso degli altri la confidenza in essi.

Il principio esattamente giusto, che suppone la confidenza, si è: che le ragioni che inducono gli altri a credere una verità, a preferire un'opinione o l'altra, devono essere buone per noi come lo sono per essi. Quando la fiducia è sufficientemente estesa, e si ha un gran numero di aderenti, almeno fra coloro che ci avvicinano, la corrente diventa irresistibile, la confidenza cieca ed assoluta. E questo ciò che si chiamerebbe in sociologia *potere intellettuale*, la cui influenza apparisce nel modo più ovvio e frequente in mezzo ad ogni società.

Se ognuno crede, per esempio, quasi senza saperlo, alla geometria, alla meccanica, all'astronomia, alla fisica; se il malato si lascia curare dal medico, ecc., ciò avviene per l'influenza del potere intellettuale.

Per un processo in nulla differente ebbero origine, io penso, e si svolsero le rivelazioni religiose; ed anche questo loro elemento fondamentale viene così riferito alle leggi generali dell'umanità. « Arrivò un momento nelle umane società, — riporto di nuovo da Randeggher — in cui l'autorità patriarcale accordata al più vecchio, al più intelligente od al più forte, venne a cadere nelle mani di qualche ambizioso, o cupido, il quale, non contento dell'autorità o de' vantaggi materiali e morali che ne poteva trarre, ne concepì di maggiori; ed ajutato da altri, non meno cupidi ed ambiziosi, ma meno audaci ed astuti di lui, immaginò di trasformare l'autorità patriarcale e convenzionale in potere regale e sovranità assoluta. Conscio della somma potenza della idea religiosa sui propositi umani, ei non potevasi appigliare a leva più acconcia al proprio scopo. La divinità si trovava in tutti i cuori, ma veruno l'aveva veduta: ebbene; distinto per saggezza per forza, o per virtù, egli ebbe il privilegio di conoscerla più d'avvicino; ella si era a lui rilevata. »

In ciò c'è del verosimile più del bisogno per trascinare la moltitudine dietro chi s'aveva digià guadagnato, in altro modo, la di lei fiducia. E costui, co' suoi banditori, potè meglio riuscire a rendere accette e comuni le proprie asserzioni, perchè egli parlava più alla fantasia che alla ragione; proponeva soluzioni pratiche più che scientifiche; soddisfaceva alla curiosità umana più con simboli e miti che con dimostrazioni ed esperienze.

Ora, in tutte le epoche d'incivilimento, per cui finora è passata l'umanità, il popolo, cioè il massimo numero degli uomini, è rimasto sempre incolto e rozzo e quasi fanciullo; e però assai pronto e facile a lasciarsi predominare dalle immagini della fantasia, della poesia, del simbolo, del mito, cioè del sensibile; ed inconscio affatto e digiuno delle leggi, quanto più semplici tanto più austere, della ragione, della scienza e dell'esperienza.

Daltronde, accettato il rapporto diretto di un uomo colla Divinità, qual cosa si potrebbe non credergli?

In questo modo, od in altro analogo, sorse ovunque il sacerdozio, sempre appoggiandosi sur una Rivelazione divina creata e modellata variamente, ed abilmente importata e fatta accettare.

E costituitisi i preti in caste; quivi ebbero il monopolio della scienza, là della politica, e sempre del dogma e della moralità e coscienza de' popoli, facendosi in ogni tempo strumenti, interessati, od arbitri reali, patenti o nascosti, della dominazione o del dispotismo.

Sarebbe lungo, oltrechè superfluo al mio scopo, di mostrare con quante abili invenzioni: il sacerdozio puntellò il suo formidabile edificio: invenzioni a base sicura e solida, perchè dirette sempre al sentimento ed alla fantasia; perchè costituite e mantenute dal timore e dalla speranza, impulsi che nascono primi d'ogni altro, divengono i più forti, muojono il più tardi, o meglio non si estinguono che con la vita.

A suscitare il concetto basta nominare l'immortalità dell'anima, i premi e le pene in un'altra vita, gli Elisi, i Tartari, i Paradisi, gli Inferni, i Purgatori; tutte invenzioni che fondano la lor verità sulle rivelazioni divine; e, « *chi vuol mentire, dice un proverbio Orientale, pigli le proprie testimonianze alla più lontana.* »

Il dominio sulle coscienze de' popoli, da parte del sacerdozio, sempre ed ovunque assoluto ed illimitato, fu altra infrangibile briglia in mano de' preti. Tutte le teologie si riducono a dire che il *bene* è ciò che viene ordinato dal sacerdozio, il *male* ciò che viene vietato; e se alcune non lo dicono esplicitamente, tutte senza eccezione riducono di fatto a questi termini la moralità.

In ciò la teologia Cattolica si mostra più goffa di molte altre. Essa ammette che la ragione umana (*ratio creata*) debba regolare l'atto buono, ma essa non deve essere ascoltata se non quando sia conforme alla ragione divina (*ratio-aeterna, increata*); ma questa ragione divina non possiamo conoscere se non per mezzo della rivelazione, che ci viene comunicata dal sacerdozio; sicchè è ovvia la conclusione, che il *bene* è ciò solo che ci viene indicato come tale dal sacerdozio.....

Ma non vorrei lasciarmi trascinare qui ad un esame della dottrina del Cristianesimo; ei sarebbe affatto fuori di luogo, essendo questo studio rivolto alle religioni da un punto affatto generale e collettivo, ed unicamente da quello della filosofia naturale. Se però mi si chiedesse come io la pensi circa alla rivelazione Cattolica, risponderei volentieri coll'arguto Heine:

*« Ti scandalizza il tuo occhio? Strappalo. Ti scandalizza la tua mano? Tagliala. Ti dà scandolo la tua lingua? La trunca. Ti dà scandolo la tua ragione? Vatti a far cattolico »*

E, seriamente, assevero che il cattolicesimo è l'ultima fase religiosa della razza latina.

Il giorno in cui le tre nazioni le quali compongono questa vecchia razza, cesseranno dal credere ai dogmi ed ai precetti del Cattolicesimo, esse non li surrogheranno certo con altri dogmi religiosi. Sono vani gli sforzi de' protestanti per fare proseliti; vani quelli dei neo-cattolici per respingere il Cristianesimo alle sue fonti.

Il Cattolicesimo fu una fase per cui dovette necessariamente passare il Cristianesimo prima di spegnersi; volerlo retrospingere, varrebbe quanto pretendere di far retrocadere l'umanità, nè ciò è dato a forza umana. (\*)

La dottrina cattolica è, in se stessa, direttamente incompatibile colla esistenza sociale. Destinando la vita terrestre a preparare la vita eterna, gli affetti altruisti vi producono per lo meno una dannosa diversione, che in nome de' suoi migliori interessi, il vero devoto deve evitare.

E diffatti il tipo dell'esistenza Cristiana non fu pienamente realizzato se non dai solitari della Tebaide, che restringendo al minimo possibile i propri bisogni materiali, vi provvedevano col loro individuale lavoro, e, senza rimorsi come senza diversioni, si votavano liberamente alla salute eterna.

Il misticismo cristiano, anche se lo si guardi nelle intelligenze superiori, in un Fénelon p. e., arriva sempre all'abdicazione della persona umana.

E vero che il sacerdozio seppe, nel medio-evo, empiricamente consacrare i doveri pratici individuali, e contenere le tendenze estreme all'ascetismo; ma non pertanto molti, più oziosi, dimenticano ancora il mondo, dal quale vengono gratuitamente nutriti.

E questo sforzo istesso del sacerdozio, in senso contrario alle inclinazioni naturali della istituzione, prova luminosamente l'indole sua antisociale. E l'orrore della donna, e la consacrazione del celibato non sono in perfetta opposizione colla esistenza sociale.

Cosa fu sprezzato più della donna dai padri della Chiesa! Non si giunse fino a discutere, in seno ad un concilio, se le donna abbia un'anima? (\*\*)

Non fu papa Siricio che in una lettera ai vescovi di Spagna chiamò il matrimonio un'immondezza? Non fu decretato nel concilio di Trento, che colui il quale sostenesse lo stato di matrimonio preferibile alla verginità od al celibato, fosse scomunicato? (\*\*\*) Ogni opera di carne è impura per la chiesa, qualunque sia il bisogno che la muova, lo scopo che la diriga, il sentimento che la elevi. « Eyvi

---

(\*) Valerius, Libertà e Religione, lett. IV. p. 31. Treviso, 1870.

(\*\*) Conc. di Mac. 585, can. XVI.

(\*\*\*) Conc. Trident. sess. XXIV, can. X.

un sito, o Signore, ha detto Bossuet, ove il diavolo si vanta invincibile:.... nel momento della concezione ei sfida il vostro potere. » (\*)

Ma bastino citazioni di tal risma; sono anzi troppe; ed io ne chiedo perdono alla nobile creatura sulla cui testa cadono parole turpi cotanto!

È di quanto la morale moderna, la morale positiva, è superiore alla evangelica! Precisamente di quanto un principio è superiore ad un sentimento. La morale moderna è fondata sulla giustizia, la morale evangelica è fondata sul puro sentimento.

« La morale evangelica non parla che il linguaggio del sentimento e dell' amore, mentre la morale moderna parla il linguaggio più severo dei principii, del dovere e del diritto. L' anima cristiana conosce la carità.... la coscienza moderna conosce la giustizia, cioè il rispetto della persona umana. » (\*)

(Continua)

---

## LA FINE DEL MONDO

---

Vi ricordate lettori di quella fiaba corsa pochi mesi sono per tutti i giornali e che mise lo spavento in corpo a tante beghine?

Noi eravamo alla vigilia d'una gran catastrofe, potevamo quando che sia fare i nostri bauli per l'altro mondo, perchè ai 12 d'Agosto sarebbe venuto il giudizio universale.

Una cometa impertinente, uscendo come un treno delle ferrovie Romane dalle rotaie, avrebbe urtato il nostro povero pianeta riducendolo in tanti atomi di cui il più grande sarebbe stato come una capocchia di un ago.

Questa diceria, avverto, non è nuova. Molte altre volte si parlò della fine del mondo; e l'anno 1000 ed il 1033 sono due gran belle pagine della Storia della imbecillità umana.

Nel nostro caso però, la fiaba non fu divulgata come allora nè da preti, nè da speculatori, nè da buontemponi. Per un equivoco parve che la scienza stessa vi fosse di mezzo. Uno dei più illustri astronomi d'Europa, il Plautamory di Ginevra era segnato come autore della strana profezia. Diciamo equivoco, perchè è impossibile che un uomo il quale possieda anche elementarissime cognizioni astronomiche divulghi una simile corbelleria.

---

(\*) Sermone sulla festa della Concezione di M. V.

(\*) Vacherot. La Religion, pag. 427.

Ora d'onde nacque l'equivoco? Vaganti nell'immensità dello spazio, destinate ad alimentare col loro materiale quella immensa fornace che è il Sole, le comete sono in numero grandissimo. Tuttavia la scienza a molte di esse ha saputo prevedere, misurare il cammino e notare anzi tempo le probabili deviazioni.

Tra queste vi è la famosa cometa di Biela, la cui orbita (ossia il cerchio che descrive nel proprio cammino) tocca in un punto chiamato nodo, l'orbita della terra, sicchè, teoricamente parlando, se i due corpi si riscontrassero nel punto del loro cammino che hanno di comune, avverrebbe l'urto tanto fatale a noi poveri mortali.

Ora quell'astronomo di Ginevra fino dal 1846 calcolava, che la cometa si sarebbe trovata in quell'unico punto possibile allo scontro, verso l'agosto 1872. Di qui quindi le dicerie, i timori, ed anche più serie investigazioni di dotti, fra i quali il prof. Michez direttore dell'Osservatorio di Bologna.

Cosa si è quindi trovato? Che il passaggio dei due corpi celesti, la terra e la cometa, avrebbe infatti avuto luogo in un punto comune. Ma quando la terra passerà in quel luogo che noi più su chiamammo *nodo*, la cometa sarà già 80 e più giorni che vi sarà passata, distando quindi l'una dall'altra più di cento milioni di miglia. Nè vi è dubbio che si raggiungono, perchè se la terra in un dato tempo fa 100 miglia, la cometa ne fa 114.

Del resto, esclusa così la probabilità dell'urto, resta possibile però che l'atmosfera terrestre sia sfiorata dalla coda della cometa, come avvenne con quella magnifica del 1862, della cui bellezza ricorderete. Ma che ne avverrà? Come allora, qualche fenomeno luminoso, qualche centimetro di meno nel barometro e qualche grado di più nel termometro. Ecco tutto.

Eppoi chi vi dice che la cometa, che secondo la diceria sparasi doveva stritolare la terra a quest'ora non si sia disfatta?

È lecito il dubitarne. Vista da Biela per la prima volta nel 1772, eppoi nel 1826, erasi riconosciuta periodica. Doveva, secondo calcoli esattissimi, ricomparire nel Febbraio 1866 e ad una distanza dalla terra relativamente non grande. Invece non apparve: che vuol dir ciò? La cometa si è disciolta. E verso la fine di Novembre invece di un urto terribile, come si credeva, avremo il bel spettacolo di una pioggia di fuochi fatui.

Eccovi quindi la miglior ragione del mondo. La cometa che nel 1846 si temeva dovesse farci una visita importuna nel 1872, venti anni dopo non si trovava più. Aveva forse la cometa cambiato strada? No perchè era un astro di natura tale da non subire le influenze degli altri pianeti. Come è finita?

Lo vedrete lettori nelle sere dal 10 Agosto al 13 Novembre, od in quel torno.

Ed ora benediciamo la scienza che coi suoi incontestabili veri è in grado di distruggere pregiudizi fatali agli uomini, che sarebbero più di sovente vittima della loro imbecillità, se essa, benefica Diva, non giungiesse in tempo a trarli dal triste cammino.

SOCRATE IANEA.

## CRONACA

### **Lussuria clericale** — Scrivono da Salerno alla *Plebe* di Lodi:

Non so se avete sentito parlare di quel prete testè fuggito da Castello del Lambro, circondario di Lodi, ove era per massima fortuna di quel greggie, pastore. Un imprudente donna, di professione prestinaia, dopo aver dato alla luce un bambino, osò portarlo in casa del suaccennato pastore, asserendo che, siccome apparteneva a lui, era giusto ch'ei lo dovesse mantenere a sue spese. In seguito a questo fatto il prete fuggì dal paese. A voi i commenti, e la libertà di fare quell'uso che credete di questo mio cenno di cui vi garantisco l'autenticità e l'esattezza.

**Superstizione e delitto** — Ci si annunzia che a Pavia venne arrestato dai carabinieri un tal Nicelli Luigi, famoso grassatore, e capo di una banda di malandrini, che infestava lo stradale da Milano a Pavia. Il Nicelli era stato condannato dalle Assisie del Circolo di Pavia alla pena dei lavori forzati per anni venticinque. Gli si perquisirono indosso fra le altre cose una reliquia ed una medaglia coll'effigie della Vergine dei sette dolori.

### **Turpitudini Clericali.** — *Nulla dies sine linea.*

Ieri l'altro fu presentata una querela alla Questura, di Roma, contro Fra Costantino del convento di Gesù e Maria, dalla madre d'una ragazza di 14 anni. Il fatto è avvenuto parecchi mesi or sono in via Ripetta, in casa di certa D... dove praticava il frate e dove la ragazza fu chiamata un giorno.

Noi aspetteremo — dice la *Capitale* — l'esito di questo processo, come aspettiamo quello avviato de più mesi, contro di Antonio Trastulli, parroco di Nerola che si trova detenuto fin dal 14 giugno nelle carceri Nuove, per delitti contro natura.

La umanità oltraggiata chiede soddisfazione.

Un'altro frate cappuccino venne arrestato nel napoletano perchè tentava violare sul portone della casa del sindaco una ragazza di otto anni.

Non basta.

Un tal Camous francese di Nantes, rettore del collegio del Gesù, di colà, ha sedotto nel confessionale una ragazza mendicante, la nipote di un tal Ciro M... ex impiegato pontificio; le povere ragazze erano invitate in una casa e quivi il rettore ne abusava a suo piacimento. Il medesimo ha praticato anche con due altre ragazze da sei a sette anni, ed è stato tale il furore suscitato negli abitanti da tali enormezze che il generale per sottrarlo all'ira pubblica lo ha richiamato nella sua residenza.

— Da qualche tempo le Autorità scolastiche Municipali di Milano si preoccupavano di alcune voci che correavano di atti di ributtanti oscenità commessi da

persone preposte alla vigilanza degli alunni del Collegio Convitto di educazione pei maschi, diretto dal sacerdote Farinelli sul Corso di S. Celso.

In questi ultimi giorni, merce tale vigilanza, si potè stabilire irrefragabilmente, che quelle voci non erano infondate; per cui l'egregio soprintendente scolastico, cav. Sebregondi, incominciò dall'ordinare che gli alunni del Convitto Farinelli, i quali ammontano a circa sessanta, non fossero più ammessi alle Scuole Comunali, ove si recavano ogni giorno per le lezioni.

Intanto fu avvertito il Procuratore del Re, e il Prefetto dei fatti avvenuti in quel Convitto, ed oggi furono prese misure ancor più severe, e quali sono richieste dalla gravità del caso.

Veniamo assicurati, che un Prefetto del Convitto, il quale è un ex maresciallo dei Reali carabinieri, si è reso latitante. — Il Convitto diretto dal Farinelli, è istituito da un prete reazionario, certo monsignor Nava, il quale sarebbe pure il reggitore un'altro collegio di fanciulle!

(Pungolo)

**L'Inquisizione in Convento** — Scrivono da Napoli al *Pungolo* di Milano:

Non può essere certo sfuggito alla vostra attenzione il fatto gravissimo denunziato al pubblico dal *Pungolo* di Napoli per il primo, confermato in seguito da quasi tutta la stampa di quella città. Intendo alludere al caso pietoso avvenuto nel monastero di S. Croce in Modugno, di provincia di Bari, e che ha rammentato in tutto il suo orrore la storia della monaca di Cracovia, Barbara Ubrik. La stampa napoletana però s'inganna in due punti: quando cioè accusa l'arcivescovo di Napoli come complice della nuova scelleraggine: e quando rimprovera il Governo del Re per non averne nulla saputo, e per non aver quindi provveduto in conformità del dovere e del bisogno.

Il ministero ignorava probabilmente fino l'esistenza del Convento di S. Croce in Modugno quando ai primi del corrente mese e precisamente il dì 4 giunse al guardasigilli una lettera del fratello della monaca onde è parola, il quale chiedeva l'aiuto delle autorità contro le più atroci e ributtanti sevizie che in quel monastero si facevano soffrire alla sua miserissima sorella.

L'on. De Falco non mise tempo in mezzo; è telegrafo immediatamente al D'Affitto perchè guardasse, indagasse, e provvedesse d'urgenza. Questi mosse subito i passi opportuni verso l'arcivescovo; e il cardinale Riario Sforza dichiarò che non solo non si opponeva al libero esercizio di tutte le autorità: ma che desiderava si facesse pienissima luce, e la colpa — se colpa v'era — venisse rigorosamente punita.

Fu in questo tempo, che la Superiora del Convento si rivolse alla famiglia della suora che è in quistione, e la invitò a toglierla dal monastero poichè dava segni di alienazione mentale. Però l'autorità giudiziaria non si tenne, nè si tiene paga di questo scioglimento, e prosegue attivamente le sue pratiche onde scuoprire il fatale mistero.

In un affare che probabilmente è destinato ad aver seguito e conclusione dinanzi alla Corte di Assisie, è d'uopo circondarsi di moltissime riserve: nè io voglio certo mancare a quest'obbligo: ma nondimeno mi par bene riprodurvi il racconto del lagrimevole dramma, quale mi perviene da Napoli, e quale risulta dalle voci stesse raccolte in Bari.

La giovine onde è parola fu — a quanto si narra — chiusa nel monastero suo malgrado dalla inesorabile volontà dei suoi parenti che contrastavano una sua fierissima e nobilissima passione d'amore, e nella sventura che così la colse non ebbe a conforto che la inefficace tenerezza di un fratello diletto.

La vita claustrale, lunge dal domare l'ardente passione, accese sempre più la fiamma della fanciulla: essa si mostrò riluttante ad ogni ordine, riottosa ad ogni disciplina, tanto che presto agli ammonimenti succedettero le pene, e alle pene le sevizie. Ella fu chiusa in un vero e proprio carcere, ove ebbe nero e misurato il pane.

Narrasi, che bellissima di volto e di forme, forte per precoce sviluppo, la fanciulla resistesse per qualche tempo a tutti i patimenti, non piegando mai: ma grado a grado cominciò a deperire: le si guastarono gli occhi fulgentissimi, le forme eleganti della persona si sciuparono per mancanza di nutrimento d'aria, di luce, di vita.

Quando si credè di aver così vinta la sua caparbia e peccaminosa resistenza, s'imparì alla fanciulla generoso perdono, e la si riammise nel consorzio delle suore. Ma ella sempre tenace agli antichi sentimenti aggiunse nel cuore quello della vendetta, e fingendosi rassegnata e calma, meditò ad ordine una grande cospirazione nel monastero: congiurò di unirsi a molte delle sue compagne di sventura, e fuggire dall'odiato convento. La inesperienza giovanile disgraziatamente la spinse a confidare il segreto ad una suora che, essendo più attempata di lei, poteva darle consiglio ed aiuto: essa tradì il complotto.

Allora la fanciulla venne di nuovo rinchiusa in una carcere ancor più duro ed immondo; le si impose ogni genere di privazioni, si fece dormire seminuda nell'umida terra durante l'inverno: la si attaccò pei pollici di ambe le mani a un anello di ferro, e le si colpì col cilicio nelle spalle e nel seno. La misera non resse al supplizio, e al principiare della stagione estiva, scarna, pallida, sfigurata, irriconoscibile, perdè la ragione.

**La monomania religiosa nel Tirolo** — Una corrispondenza della *Neue Freie Presse* scrive da Innsbruck, 12 luglio:

La monomania religiosa prende sempre maggiori proporzioni nella popolazione del contado. Insensibilmente, molti fedeli di limitata facoltà intellettuale giungono a quella stretta linea dell'intelligenza, oltre la quale sta la demenza. Le continue istigazioni dei predicatori e delle associazioni cattoliche, dei fogli e degli opuscoli clericali, le stolte favole di miracoli che vengono sparse fra il popolo, le missioni dei gesuiti che, oltre al fare gran male, vengono anche pagate a caro prezzo, tutte queste cause e parecchie altre non possono dare diversi frutti.

E con quale indifferenza si guarda dall'alto a queste cose. Il male si fa ogni giorno maggiore e divora le migliori forze del paese. La monomania religiosa dà un numerosissimo contingente al manicomio di Hall, che, ad onta di grandi ampliamenti dell'edificio, non basta più al bisogno e non basterebbe nemmeno se fosse vasto il doppio. Si assicura che in un villaggio presso Merano si trovano dieci dementi per monomania religiosa, ed in un distretto della stessa provincia 50. Possiamo aspettarci quell'avvenire un grande aumento di questo male.



**Cuoco di carne umana.** — Moriva testè a S. Francisco di California certo francese di nome Grandilett, che ebbe una pagina fra comica e feroce nella propria esistenza. Costui, gettato or son molti anni, da una tempesta in un paese abitato da antropofagi, fu condotto dinanzi al re e destinato a diventare il suo pasto. Il povero uomo vedutosi alle strette disse: che se lo lasciavano in vita avrebbe egli preparato dei cibi al re così delicati che avrebbero compensato della sua persona. Il re si persuase della proposta, ed il pover' uomo fu costretto a mettere in *salmis*, in *frincadeau* e in altri camangiari le carni di alcuni poveri negri sgozzati.

I cibi piacquero al re immensamente, e ci prese tanto gusto, che una volta, mancantagli la carne necessaria, a tal uopo, intraprese apposta una guerra per avere della carne da dare al suo cuoco...

Il quale per altro non dilettrandosi punto di questo orribile mestiero, un giorno fuggì dal reame, acordandosi di lasciar la ricetta dei suoi cucinati, e gli riuscì di arrivare in California.

Le notizie di questo suo soggiorno fra gli antropofagi furon comunicate da lui medesimo ad un giornale americano.

**Effetti della libertà della stampa secondo i preti.** — Scrivono da Roma al *Presente*:

Finalmente si è trovato l' uomo che ha scoperto la panacea di tutti i mali. Il segreto per essere felici non è più un segreto, e Monsignor Pianori Vescovo di Faenza, che non è un egoista, non chiede nemmeno il brevetto d' invenzione e lo proclama alle bramose moltitudini *gratis et amore*.

È una ricetta semplicissima colla quale rimane *ipso facto* garantita al genere umano la felicità in questo mondo e la gloria eterna nell' altro.

Con due righe di Decreto è fatto il becco all' oca; basta dire che la libertà della stampa è abolita!

Si può dare una cosa più semplice e nello stesso tempo più evidente?

Sicuro, è proprio dalla stampa che provengono tutti i guai, imperocchè essa è una sentina di paradossi e di errori che mina il corpo sociale: è un baluardo tremendo per abbattere la Religione e la Morale: è una serpe che avvelena: una fiera che divora!

E non basta: Sua emmizenza vi assicura — che frutto della stampa è la confusione dei diritti del Padre, del Magistrato, del Cittadino; l' odio all' ordine, alla Legge, alla patria: frutto della stampa è l' insulto al pudore, la seduzione delle *Matrons*, il vizio in trionfo: frutto della stampa è l' oppressione dell' innocente, i raggi del Foro, la desolazione delle famiglie, l' ozio codardo, il disprezzo della virtù, gli odii, la gelosia, i sospetti, i rancori: frutto della stampa l' anarchia dell' intelletto e della volontà, le risse frenetiche le cittadine discordie, le fazioni omicide l' invasione dei diritti... Non continuo più perchè mi sento drizzare i capelli sulla testa e venire la pelle d' oca.

Io darei, non centomila lire, come propone il Bertani, ma un milione al brave Gorini se volesse incaricarsi di imbalsamare immediatamente questa perla di Vescovo!

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d' *Holbach* — La filosofia positiva —  
Un tempio di Venere di *Maugeri* — Cronaca.

---

### LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

( *Continuazione, vedi il numero 6°* )

---

Così tutto cospira a provare che la nostr' anima è la stessa cosa del nostro corpo, osservato relativamente ad alcune delle sue funzioni meno visibili certamente delle altre. Tutto s'accorda a convincervi che, senza il corpo, l'anima non è più nulla; e che tutte le operazioni che si attribuiscono a quest'anima, più non potranno eseguirsi allorchè il corpo sarà disciolto. Il nostro corpo è una macchina la quale, fintantochè noi viviamo, è suscettibile di produrre effetti che si chiamano con diversi nomi, a fine di distinguerli gli uni dagli altri: il sentimento è uno di questi effetti, il pensiero ne è un altro, la riflessione un' altro. ecc. Questi ultimi si esercitano nel nostro interno, e il nostro cervello ne sembra esser la sede o l'organo che ne è suscettibile. Questa macchina, una volta scompaginata o disciolta, non è più capace a produrre gli stessi effetti, nè a compiere le stesse funzioni. Avviene del nostro corpo come d'un orologio, il quale più non segna le ore o più non suona dacchè si viene a rompere.

Per la qual cosa, bella Eugenia, cessate di tormentarvi sulla sorte che vi attende quando non esisterete più. Dopo la morte del corpo, l'anima più non sussisterà: quelle fiamme voraci, di cui si minaccia, non la faranno lor preda; ella non sarà suscettibile nè di piaceri nè di dolori, nè di ridenti o di meste idee, nè di riflessioni

liete o lugubri. Egli è per mezzo del nostro corpo che noi sentiamo, che noi peniamo, che siamo allegri o malinconici, felici o infelici; questo corpo, una volta distrutto, non avrà nè percezioni, nè sensazioni, e per conseguenza, nè memoria, nè idee; le sue parti disperse non avranno più le stesse qualità come quando erano fra loro unite; non potranno più concorrere a produrre gli stessi effetti. In una parola, venendo distrutto il corpo, l'anima, la quale non è che il risultatodella totalità di questo corpo, non sarà più nulla.

I nostri dottori si sono per modo avveduti che l'anima, la quale essi avevano sì gratuitamente distinta dal corpo, nulla far potea senza di lui, che sono stati sforzati ad ammettere un dogma ridicolo inventato dai maghi di Persia, noto sotto il nome di *risurrezione*. Questo sistema suppone che le parti disperse del corpo si riuniranno un giorno, a fine di rimetterlo nel suo primitivo stato. Acciocchè questo strano fenomeno abbia effetto, farà d'uopo che le particelle de' nostri corpi distrutti, di cui le une si convertono in terra, le altre passano nelle piante, altre negli animali tanto della nostra, come delle altre specie, farà d'uopo, io dico, che queste particelle, alcune delle quali si perdono nell'acqua o s'aggirano nell'aria, le quali soventi avranno successivamente appartenuto a molti uomini diversi, si riuniscano per riprodurre l'individuo ch'esse avevano costituito pel primo. Se voi concepir non potete la possibilità della cosa, ve la spiegheranno i teologi col dirvi, che questo è un profondo mistero che non puossi concepire, e v'insegneranno che la risurrezione è un miracolo, un effetto soprannaturale della divina potenza. Questo è il modo con cui costoro sanno uscir vittoriosi da tutte le difficoltà che il buon senso gli oppone.

Se per avventura, signora, voi non volete appagarvi di queste ragioni sublimi, alle quali il buon senso ripugna, essi cercheranno di sedurre la vostra immaginazione con le vaghe pitture de' piaceri ineffabili di cui gioiranno in paradiso i corpi e le anime di coloro che avranno adottate le loro visioni; vi diranno che non si può rimanersi dal prestarvi fede sulla loro parola senza incorrere lo sdegno eterno del Dio delle misericordie; e accenderanno questa immaginazione colle spaventevoli pitture dei tormenti crudeli che il Dio della bontà prepara al numero più grande delle sue creature.

Ma se voi chiamerete ad esame a sangue freddo tali cose, voi sentirete la futilità delle lusinghiere loro promesse e delle loro minacce, che non son fatte che per spaventare i semplici. Voi comprenderete che quand' anche fosse vero che l' uomo potesse sopravvivere a se stesso, Dio nel ricompensarlo non farebbe che ricompensare sè medesimo delle grazie che gli avesse accordate; e nel punirlo, lo punirebbe per non aver ricevute quelle grazie che egli avesse avuta la crudeltà di ricusargli. Condotta puerile o barbara, che dovrebbe sembrare del pari indegna d' un Dio saggio e d' un Dio buono!

Se il vostro spirito, rassicurato contro i termini coi quali la religione cristiana si compiace d' affliggere i suoi seguaci, si fa capace d' esaminare con attenzione le orribili circostanze, dalle quali, come si suppone, verranno accompagnati i supplizi che dio destina

alle vittime della sua vendetta, voi ritroverete che questi sono impossibili ed assolutamente incompatibili con tutte le idee che vi si danno della Divinità.

In poche parole, voi riconoscerete che i gastighi dell'altra vita altro non sono che chimere inventate per sconvolgere l'umana ragione, per opprimerle sotto il riposo di que' schiavi che il sacerdozio vuol aggiogare e ritenere ne' ferrei suoi ceppi.

Infatti, ci si dice che questi tormenti saranno orribili, il che non s'accorda colle idee d'un Dio giusto, il quale dovrebbe proporzionare i gastighi ai mancamenti, ed il quale per conseguenza non può punire illimitatamente falli passeggeri, ed agli effetti dei quali il tempo circoscrive i suoi confini. Ci si risponde, che le offese fatte ad un Dio sono infinite, e che per conseguenza la Divinità, senza macchiar la sua giustizia, può vendicarsi da Dio, vale a dire all'infinito. In tal caso io direi, che questo Dio non è buono, ch'egli è vendicativo, carattere che suole ognora annunziar timore e debolezza. Io dirò, finalmente, che fra gli esseri imperfetti che compongono la specie umana, non ve n'ha forse un solo il quale, senza suo pro, senza tema per la propria persona, in una parola, senza follia, potrebbe acconsentir di punire eternamente qualcuno che l'avesse offeso, sì, ma che non fosse più in istato di portargli nocumento. Caligola provava almenò un diletto passeggero nello spettacolo de' tormenti che faceva sentire a que' sciagurati che aveva interesse di distruggere. Ma qual vantaggio ne ridonderà a Dio dai supplizi coi quali tormenterà i dannati? Ne proverà egli molto piacere? Gli orribili gastighi ne li correggeranno per avventura? Gli esempi del divino rigore saranno eglino di qualche utilità pei vivi che non ne saranno testimoni? Farà egli il più sorprendente dei miracoli per far sì che i corpi dei dannati resistino per una eternità agli spaventevoli tormenti ai quali li destina?

Voi vedete pertanto, signora, che le idee che ci si danno dell'inferno, fanno della Divinità un essere infinitamente più insensato, più cattivo e più crudele fra i mortali. S'giunge a tutto questo, che il diavolo e i suoi ministri, cioè i nemici della Divinità, saranno quelli che ad essa presteranno l'opera loro per isfogare le implacabili sue vendette. Costoro eseguiranno i comandi che pronuncierà questo giudice severo contro gli uomini nel giudizio finale. Giacchè voi sapete, signora, che un Dio che tutto sa, farà però render conto alle sue creature delle loro azioni, che saranno a lui già note: non pago d'aver giudicato ciascun uomo dopo la sua morte farà subire a tutta la specie umana, con grande apparato, un generale giudizio, nel quale egli confermerà la propria sentenza in faccia a tutto l'uman genere radunato per ricevere il suo decreto. Assiso sulle rovine del mondo, pronuncerà un definitivo giudizio, da cui più non vi sarà alcun appello.

Ma attendendo questo giudizio memorabile, che ne sarà delle anime separate da' loro corpi, le quali non saranno ancora risuscitate? Le anime de' giusti andranno direttamente a gustare le gioie del Paradiso; quanto poi alle anime lorde di mancamenti o di delitti, i teologi infallibili, che sanno così bene tutto ciò che succederà nel-

l'altro mondo, non sono d'accordo sulla sorte che le attende: secondo i nostri, Iddio manderà le anime che non gli saranno del tutto dispiaciute in un luogo di supplizii ove termineranno in mezzo a rigidi tormenti di espiare i falli dei quali si troveranno ancora macchiate all'istante della morte.

Giusta questo bel sistema, che è di tanta utilità ai nostri preti, Iddio trova cosa più semplice costruire un'ardente fornace, fatta a bella posta per tormentare alcune anime che non siano state abbastanza purificate, di quello che lasciarle ancora qualche anno ai loro corpi congiunte, e dar così ad esse il tempo necessario per ravvedersi e rendersi degne di gioire addirittura della suprema beatitudine. Sopra sì ridicole nozioni è fondato il dogma del *Purgatorio*, che ogni buon cattolico romano deve credere pel vantaggio de' preti suoi, i quali si sono riserbati come di diritto il potere di obbligare colle loro preci un Dio giusto ed immutabile a rilasciare le anime prigioniere, le quali egli non condannò a purgarsi se non perchè avea giudicato necessaria questa espiazione.

Riguardo ai protestanti, i quali sono, come ciascuno sa, eretici ed empi, poichè non si prestano alle viste lucrative dei nostri dottori romani, essi sono d'avviso che al momento della loro morte venga ciascuno irrevocabilmente giudicato; il quale o vola direttamente in seno alla gloria, o precipita all'istante a subire gli eterni gastighi che la Divinità gli destina. Innanzi ancora d'aver potuto rivestire il suo corpo, la sua anima, la quale è un puro spirito privo d'organi e di sensi, si trova ciò nulla ostante capace di soggiacere all'azione del fuoco.

È egli vero però che alcuni teologi ci dicono che il fuoco dell'inferno è un fuoco spirituale, per conseguenza differentissimo dal fuoco materiale; noi non dobbiamo al certo dubitare che questi profondi dottori non sappiano quel che si dicano, e non abbiano idee chiarissime d'un fuoco spirituale, egualmente che delle gioie ineffabili del paradiso, le quali deggiono essere spirituali al pari delle pene dell'inferno.

Tali sono, signora in poche parole, le assurdità non meno ributtanti che ridicole, le quali furono prodotte nello spirito degli uomini dal dogma della vita futura e dell'immortalità dell'anima. Tali sono i fantocci di cui si fa uso per sedurre e spaventare i mortali, per eccitare le loro speranze e i loro timori: eccitazioni assai possenti sopra esseri deboli e sensibili. Ma siccome le idee lugubri sogliono avere maggior possa sull'immaginazione, di quel che abbiano le liete idee, così i nostri preti hanno ognora insistito più fortemente su quanto gli uomini aveano a temere per parte di un Dio terribile, che su ciò che sperar da essi si potea dalla misericordia di un dio pieno di bontà.

I principi più cattivi sono infinitamente meglio serviti di quelli de' quali si conosce l'indulgenza e l'umanità. I preti ebbero l'arte di gettarsi nell'incertezza e nella diffidenza per mezzo del doppio carattere che hanno dato alla Divinità. Se ci promettono la salvezza, ci soggiungono di procurarcela *con timore, e tremore*. Per la via essi pervengono a gettar la tempesta e lo spavento nelle anime

le più oneste, ripetendo del continuo che giammai non si può assicurarsi *se si è degno d'amore o di odio*. Il terrore fu e sarà mai sempre il mezzo più sicuro d'ingannare e soggiogar gli uomini.

Ci diranno costoro, senza dubbio, che i terrori ispiratici dalla religione, sono *terrori salutari*; che il dogma della vita avvenire è un potentissimo freno per impedire i delitti e contenere gli uomini nel dovere. Per disingannarsi di questa massima, tante volte ribattuta e sì generalmente adottata sulla parola dei preti, non fa d'uopo che d'aprir gli occhi. Da per tutto noi osserviamo cristiani i quali, benchè intimamente persuasi dell'esistenza d'un'altra vita, tengono con tutto ciò una condotta come se nulla avessero a temere dal canto d'un Dio vendicatore, o niente a sperare da un Dio remuneratore.

Quando si tratta di qualche grande affare, ogni volta che si vien trascinato da qualche forte passione, o da qualche abitudine, si chiudono gli occhi sull'altra vita, più non si osserva il giudice irritato, si fa lecito il delitto, e allorchè si è commesso, si cerca in ogni modo di rassicurarsi, dicendo che Dio è buono; d'altra parte ci consola la religione mentre ei contraddice a se stessa. Ella ci dipinge questo Dio medesimo, che già avevanci mostrato così suscettibile di sdegno, come ripieno di misericordia accordando grazie a tutti quelli che riconoscono i loro errori. In una parola, io non vedo alcuno che venga raffrenato dal timore dell'inferno.

Questi preti, che mettono in opera tanti sforzi perchè il nostro spirito resti da questa verità penetrato, eglino stessi assai spesso ci mostrano tendenze più perverse di quelle che possa avere chi non ha giammai inteso parlare di una vita avvenire. Coloro che fin dall'infanzia hanno avuto le loro spaventevoli lezioni, non sono per ciò meno vendicativi, meno ingiusti, meno avari. Finalmente il dogma dell'altra vita nulla del tutto influisce sulla presente; esso non distrugge alcuna delle nostre passioni; non serve di freno che ad alcune anime timide, le quali anche senza di esso non avrebbero l'ardire di abbandonarsi a grandi eccessi. Questo dogma non è acconcio che a turbare il riposo di poche persone oneste, timorate, ben nate e credule delle quali riscalda l'immaginazione, senza che mai ritenga la mano degli scellerati, senza che mai imponga a coloro che non si lasciano frenare nè dalla decenza, nè dalle leggi.

(Continua)

D' HOLBACH.

## LA FILOSOFIA POSITIVA

(Continuazione, vedi il numero 6°)

### Conclusione.

*Evoluzione dell' intelletto umano, ed evoluzione delle religioni segnano due linee parallele.*

Le Religioni sono un grande fatto universale di storia e di fisiologia cerebrale. Esse sono fenomeni naturali; sono prodotti necessari e spontanei della mente umana; espressioni delle sue facoltà intellettuali ed affettive (*pensiero e sentimento.*)

Ogni religione dipende dal concetto del mondo e della causa di esso, tale quale gli uomini se lo rappresentano in un dato momento della loro evoluzione etnica; e questo concetto deve variare in relazione all' epoca, al grado di civiltà, alle accidentalità politiche, alle differenze di razza, di clima, di sviluppo intellettuale e di rapporti esterni nei varii gruppi di uomini. Da ciò necessariamente ne venne la moltitudine svariaticissima delle Religioni.

E come le Religioni furono prodotte e costituite, esse divennero a loro volta atte a dirigere, modificare, determinare lo sviluppo ulteriore dell' umanità; giacchè è fatale, e comune ad ogni istituzione, ad ogni scoperta umana, dominare l' uomo stesso che la creò.

Tostochè Newton e Leibniz ebbero istituito il calcolo differenziale, divennero essi pure soggetti a questo calcolo, inquantochè ei fu un novello strumento mentale che si impose per il fatto stesso della sua esistenza. E l' umanità, che nella propria, spontanea e naturale evoluzione apprestò a se stessa le religioni, crebbe in seguito e si è sviluppata nel seno e sotto l' influenza delle religioni stesse.

Come era naturale che l' umanità passasse attraverso lo stadio religioso, così è naturale, e fatale, che oltrepassato quello stadio, essa pervenga in un giorno più o meno lontano, allo stadio *Positivo*. Nè è a dubitare che il Positivismo non possa rimpiazzare efficacemente ciascuna e tutte le religioni (\*): giacchè una dottrina che come il Positivismo conosce ciò che è dato di conoscere dell' universo e dell' uomo, che determina i rapporti dell' uomo coll' universo, che dirige lo sviluppo delle società e che coordina l' educazione,

---

(\*) Intendo alla lettera, che la filosofia e l' educazione positiva possono sostituire le religioni, e non già che divengano una Religione. E non alludo per niente alla *Religione positiva*, o *Religione dell' umanità* istituita da Comte nel secondo periodo, o com' egli chiamò, nella seconda carriera della sua vita. Fu questa — creazione di cervello ammalato; vera aberrazione e di metodo e di mente; in essa, come in tutte le opere della seconda epoca della vita di Comte, vi ha — dirò con Mill — qualche cosa di indicibilmente burlesco, — sebbene a lui fosse il comico affatto sconosciuto, — da muovere al riso, se non costringesse piuttosto a lagrimare dinanzi a questa triste decadenza mentale d' un sommo genio. Questo affermo e punto ignorando l' apprezzamento diverso di Bridges e degli altri seguaci di Comte ad oltranza.

ha di certo ogni sorta di rassomiglianza, di punti di contatto, con una religione.

Lo stato teologico è, come vedemmo, quello in cui l'intelletto umano concepisce che i fenomeni dell'universo, del mondo, e dell'uomo, sieno l'opera di volontà, o, dato che lo sviluppo sociale sia giunto al Monoteismo, d'una sola volontà onnipotente e sapientissima.

Questa provvidenza, collettiva nel politeismo, unica nel monoteismo, governa il mondo, dispensa i beni ed i mali, tiene il suo dito sugli avvenimenti umani, ed uno sguardo sui destini dell'uomo individuale.

Lo stato positivo, al contrario, è quello in cui l'intelletto umano concepisce che i fenomeni sieno retti da leggi immutabili, alle quali niente si può chiedere colla preghiera, o coll'adorazione; ma alle quali si deve chiedere colla intelligenza e colla scienza, traendo partito dalle proprie relazioni e complicazioni; dimodochè, di meglio in meglio conoscendole e di più in più sottomettendovisi, l'uomo acquista sulla natura e su se stesso un impero crescente, cioè che costituisce l'essenza della civiltà. Tale è il contrasto fra le due dottrine: da una parte, leggi; dall'altra volontà; da una parte un mondo retto dalla proprietà delle cose e delle quali l'uomo fa parte; dall'altra, un mondo apprestato ad abitazione transitoria dell'uomo da una provvidenza sempre vigile (\*).

Ma vorremo noi imporre le nostre convinzioni a coloro che non le dividono? Egli è qui che gli avversarii del libero pensiero ci attendono per iscreditarci, per soffocare in germe la propagazione della nostra dottrina; e noi rispondiamo francamente: noi non ne abbiamo bisogno.

Senza opportunità di tempo le dottrine perdono la loro forza di assimilazione; venuto il loro tempo, esse s'insinuano e dominano inesorabilmente l'umanità.

Intormentita per l'abuso e colpita di sterilità sotto il peso della universale diffidenza e delle stolte applicazioni de'suoi stessi amici, la metafisica fu schiacciata dal ridicolo. La filosofia positiva, sotto forme e nomi in apparenza varii signoreggia omai l'umanità dall'alto degli elevati ingegni, e penetrerà, un giorno, i molteplici sentieri della umana società. Questi esseri elevati si moltiplicheranno fatalmente, e, pel solo lavoro del *struggle for life*, costituiranno la maggioranza sociale. Ciò avverrà in un giorno certo ancor lungi da noi; ma il pianeta terra si aggirerà nella sua orbita, per miriadi di secoli ancora, prima che l'umanità si estingua; e questa splendida nostra visione potrà realizzarsi per i futuri nipoti. Sortisse anche l'uomo da stirpe più ignobile assai che dalle scimmie, ei non sarebbe perciò meno il più nobile degli esseri! E la teoria della trasmutazione della specie, applicata alla nostra razza, prepara una prospettiva dell'avvenire pel genere umano, ben più grata al nostro orgoglio, di quanto possa mai riescire allo stesso di avvillimento la vista del suo passato.

Le cognizioni positive si sono accresciute, il mondo materiale fu esplorato più intimamente, una sintesi nuova si è fatta, ed in

---

(\*) E. Littré — *Auguste Comte et la philosophie positive*, p. 570. Paris 1863.



fondo a questa sintesi si stabilì una nuova credenza. Il corso progressivo delle idee filosofiche si effettuò in ragione diretta dello sviluppo delle cognizioni positive; in altre parole, la filosofia si è di più in più strettamente legata alla scienza. Le verità scientifiche, esattamente interpretate, permisero alla filosofia positiva di costruirsi e di prender posto nella lunga serie delle filosofie che ebbero a succedersi dall'infanzia della società umana. Essa non giunge come un sistema eretto dalla fantasia di un uomo, essa non è il prodotto dell'azzardo, ma è la figlia dei secoli passati, è lo scopo supremo al quale tendevano, senza rendersene conto, tutte le filosofie che cercavano nell'universo stesso il mistero della sua organizzazione. La filosofia e la scienza esatta si confusero fra loro; l'una non fu più che la sintesi dell'altra. Il punto di partenza divenne comune, i metodi divennero comuni. Quivi sta l'originalità della filosofia positiva.

Insomma, e la Religione e la Filosofia rispondono a due momenti, a due stati distinti della vita intellettuale. Il carattere dominante dello stato Religioso, si è il regno della immaginazione ..... età dell'immaginazione, età religiosa; età della ragione, età filosofica. Il pensiero umano compie a poco a poco la rivoluzione che deve farlo passare da un polo all'altro,..... come nella storia dell'individuo, così nella storia generale dell'umanità, il movimento intellettuale comincia colla religione e finisce colla filosofia. » (\*)

Cosicchè ogni religione dovrà sparire dinanzi alla scienza.

Anche volendo rinunziare alla ragione ed al progresso intellettuale, non si può, perchè l'uno e l'altra sono superiori alla nostra stessa volontà.

Ma, se sarebbe crudele e rovinoso, oltrechè inane, togliere alle masse le credenze teologiche; inutile ed impossibile tentar di assidere d'un tratto la società sullo stato positivo; è certamente doveroso riformare coraggiosamente l'istruzione della generazione che sorge. Invece di ammaestrare simultaneamente all'ideale ed al reale le tenere menti, si fanno narrare ai nostri figli favole spropositate, or religiose, or profane, e si aumenta così il naturale loro entusiasmo per il meraviglioso, per l'ideale, per storie antichissime più ideali ancora, celando loro la vera natura delle cose, i bisogni principali dell'uomo e della società e i mezzi di soddisfarli.

« Finchè durerà la terribile lebbra dell'ignoranza e della superstizione che corrode plebe e borghesia; finchè, aggiungendo all'errore lo scherno, s'insegnerà ai nostri figli, da chierici scostumati, una storia, un uomo e una vita che non esistono nè potranno mai esistere, perchè i tipi celesti e ideali non possono immedesimarsi coi terrestri e reali, non prepareremo che sempre nuovi e più amari disinganni, non raccoglieremo che la più crassa ignoranza delle cose più necessarie alla vita: non avremo che una presuntuosa ciarlataneria di parole edificanti, con costumi o coscienze corrottissimi. Perchè mostrar falsati ai giovani gli acerbi veri della vita e della storia? Chi vi diè sui figli nostri l'immorale privilegio di guastarli con un fanatico misticismo? L'uom non nasce nè buono nè tristo; bensì pauroso. Dategli terra e luce e sarà prode. . . .

(\*) Vacherot — La Religion, pag. 314.

Lasciamo pure all'anima del fanciullo alcune innocenti e luminose illusioni; esse operano sulla sua imperfetta intelligenza come il vento sulla fiamma; poco la fa più viva, molto la fa vacillare, moltissimo la spegne.

Il cuore del fanciullo è come quello della donna; privo di illusioni, è un cuore disarmato, senza guida, che fa paura. Quando si svegliano al mattino, quando urtano per via contro un sasso, essi hanno bisogno di trovare una mano da stringere. Ma le dolci illusioni che servono di guida al fanciullo non servono più all'adulto che deve combattere con senno e virilità l'aspra battaglia della vita, contro la paura, il bisogno, la concorrenza, l'invidia, l'egoismo, la perfidia e tutte le male passioni scatenate contro di lui; allora, la prima scienza è quella d'avere il pane del cuore; allora la regola della nostra mente deve essere la ragione illuminata dalle leggi intrinseche, permanenti, universali della natura e dell'uomo. » (\*).

Ma, è utile, è conveniente che il popolo, — m'intendo il popolo che pensa — venga illuminato sulle questioni religiose? Oggidi più che mai, lo argomento.

Omai la tendenza più esplicita degli uomini d'ogni paese civile si è quella di fraternizzare con tutto il genere umano; è tempo che le barriere che li dividono siano abbattute, che la verità universale la vinca sulla verità predicata od ammessa da un partito qualsiasi.

Omai, l'uomo che appartiene alla teologia od alla metafisica ha necessariamente lo spirito diviso in due domini che rimangono estranei l'uno all'altro ed irreconciliabili; la dottrina subbiettiva, che determina le sue credenze particolari, è un vero stato d'infermità mentale. Ma l'uomo che appartiene alla dottrina positiva ha lo spirito in accordo ed in pace con se stesso. La maestosa unità del sapere lo impera e lo dirige. Per la prima volta, fu provato che il sapere positivo forma un tutto che ha il proprio legame, non già in un sistema qualunque concepito dalla mente, ma nella natura delle cose, nella evoluzione della storia. Da qualunque lato egli riguardi, le grandi connessioni gli appaiano, il soffio d'una generalità feconda lo inspira; e la soddisfazione gli viene dalla stessa fonte d'onde gli viene la potenza.

La Religione ha elevato delle anime, appurato dei sentimenti, raddrizzato delle volontà. Essa ha spesso ispirato delle intelligenze, ma essa non le ha mai emancipate! Suo principio di educazione è l'autorità: suo mezzo l'obbedienza; suo scopo la virtù, la santità, ma non la libertà.

E finalmente, la felicità che viene dalla fede sta bene al disotto di quella che viene dalla convinzione della verità; questa pone tutte le nostre facoltà nel più perfetto e dolce accordo, quella mette i nostri sentimenti alle prese colla nostra ragione, ovvero la distrugge. E come è desolante questa lotta! Io vi passai, — posso ripetere con Randeggher — io vi passai per mezzo, e mi stimerei ben fortunato se la potessi risparmiare ad alcuno.

Dott. FRANZOLINI

---

(\*) Goggia — *La mente di Mill* — *Saggio di logica Positiva*. Livorno, 1860

---

# UN TEMPIO DI VENERE (\*)

LETTERA DELL'AVV. GAETANO MAUGERI

AL

SIG. ANTONIO CACCIANIGA

Rara temporum felicitate ubi  
quæ velis sentire et quæ sentias  
dicere licet.

Rari tempi felici in cui si può  
pensare quel che si voglia, e dire  
quel che si pensa.

Tacito Hist. L. 1 §. 1.

*Egregio Signore,*

Perdoni se io vengo a disturbarlo fra le delizie della sua diletta Saltore. Sono un seguace dei suoi consigli, e la sua *Vita Campestre* è uno de' miei libri più favoriti. Ella si contentò di rinunciare la cospicua carica di prefetto e di abbandonare l'amministrazione di una nobile provincia per godere la tranquilla vita dei campi. Io ho abbandonato l'avvoceria ed ogni civile negozio, e dal 4 marzo 1867 vivo pure ritirato in una mia villeggiatura da me impiantata, a tre chilometri dall'abitato, lontano dal chiasso cittadino, stanco delle fatiche del foro (1), e stufo della umana nequizie. Mi ci trovo bene, e spero finirvi i miei giorni alla Carlo V.

Il Conte di Cavour a 22 anni si era ritirato a Santena (ove oggi riposa in pace) a dirigere la coltura dei suoi terreni; ma chiamato poi al timone dello Stato bisognò abbandonare la campagna. « Quando avrò compiuta la mia missione, diceva, mi ritirerò a Levi, e invecchierò pacificamente in campagna. » (2) Massimo d'Azeglio, artista, scrittore, soldato, deputato, ministro, passò gli ultimi anni

---

(\*) Aderendo al desiderio dell'autore pubblichiamo questo scritto, più per le ricerche storiche che esso contiene che per il tempio ch'egli vuol costruire. Noi avremmo capito come si possa spendere il proprio tempo nella costruzione di un tempio alla *Verità* o alla *Ragione*: ma un tempio a *Venere* nel secolo XIX ci riesce proprio incomprensibile! (Nota dalla Direzione).

(1) Non so perché l'agente delle imposte di Terranova, e la commissione provinciale di Caltanissetta mi abbiano voluto generosamente elargire, come avvocato esercente un reddito di L. 462. Categ. C.; mentre poi non ignorassero il mio notorio ritiro in campagna! . . . E forse la solita logica inesorabile che S. E. il Ministro Sella insegna agli eletti suoi subalterni!

(2) *Le Comte de Cavour par le ch. Arton.*

della sua vita a Cannero, sul Lago Maggiore e scriveva al suo amico Torelli — « Io che amo il sole, l'aria e l'indipendenza, me ne starò ancor qui a far vita naturale, e non artificiale come voi altri. » (1) Michelèt esclama — « Vivere in un giardino nell'aria pura, in comunione col cielo, colla buona terra nostra madre, è la vera vita umana, » (2) La Martine, poeta, diplomatico, oratore, storico, uomo di stato detesta la vita cittadina, e scrive; « Io odio le città con tutta la potenza delle mie sensazioni rurali. » (3) Scipione africano a 52 anui si ritirò nella sua villetta fra Pozzuoli e Capua, e vi dimorò 11 anni, senza giammai rientrare in questa città, nè rivedere Roma: Catone il Censore a 59 anni lasciò Roma e si ritirò a vivere in una villa vicina a Pozzuoli, e vi rimase tutto il resto della sua vita. Lucullo ci visse 18 anni, Petrarca 12; e, per finirli, Virgilio, Cicerone, Catullo, Orazio, Ovidio, Plinio il giovine, Pandolfini, Ariosto, Parini, Pindemonte, Foscolo, Cesarotti, Voltaire, Rousseau, Chateaubriand, La Martine, Shakespeare, Pope, Milton, Thompson, Valterscott, e tanti altri da lui ricordati, chi più chi meno, vissero in campagna, chi dirigendo la coltura dei campi, chi per mero sollazzo, e taluni anche perchè odiatori delle città, ritenendole come « focolari di sguardi, di voci, di rumori e di fango, come ricettacoli di ombre, di umidità, d'immondizie, di vizii, di miserie e di egoismo... Disse bene il poeta Cowper — È Dio (sic!) che fece i campi, è l'uomo che fece le città. » (La Martine).

Io dunque ho voluto a 57 anni abbandonare la città e vivere in campagna « lungi dai birbanti, e dai tiranni, ove ho quello che i re non danno, anzi tolgono, il riposo e la libertà » (Voltaire). E, checchè se ne dica, fo orecchio da mercante e tiro innanzi. « Quante sterili agitazioni si risparmiano lontani dalle città! » Scriveva la moglie di Edgardo Quinet nelle interessanti *Memorie d'Esiglio* (4).

Ed a quelli che mi dicono: ma sempre in campagna non vi noia? Rispondo con Cesare Balbo — « La villa è come ogni bellissima cosa che quanto più si mira, e si cura e si serve, più bella pare: onde succede che, rimanendovi pochi giorni taluno vi si annoi, ma chi vi rimanga i mesi e gli anni non mai. » (5).

Ho fatto incidere sulla prospettiva del modesto casinetto che mi ho edificato, a caratteri cubitali, leggibili a gran distanza, quel notissimo detto: RUMORES FUGGE, e sul tamburo del portico d'ingresso: ABITE HINC URBANE MOLESTAE QUE CURE! — LUNGI DA ME CIVICHE CURE ED EGRE!

E sulle due porte della facciata opposta, che escono sul giardino, ho fatto apporre due lapidi con due date; una reale l'altra apparente. Nella prima si legge: MDCCCLXVII. IV. MARZO. È la data del mio ritiro in campagna. Nell'altra: MDCCC;

---

(1) Lettere di M. d'Azeglio a G. Torelli LXVIII. pag. 179.

(2) Michelet *Nos Fils* - pag. 66, 246.

(3) La Martine-*Nouvelles Conadénces* - L.v. I.

(4) M.e Edgard Quinet-*Memories d'Exile-Nouvelle Série* p. 68, 192.

(5) *Pensieri ed Esempli*. Oper. post. di Cesare Balbo. Firenze Lemonier. 1854. XII. pag. 112.

coll'aggiunta seguente in dilucidazione: **ERRI XVI DATA — È QUEL CHE FO IO.** — Taluni la interpretano in senso epicureo, ma io le dò quello naturale (cioè: Mi Diverto Come Credo Conveniente). Ed al primo accesso della villa, in un crocevia ho messo una lapide con quella stessa iscrizione che trovavasi un tempo, secondo alcuni, sotto il piedestallo della statua, e secondo altri nel sepolcro di Sardanapalo, re ed eroe antico di Assiria e Babilonia (1) **MAN-GIA BEVI DIVERTITI QUANTO PUOI E MEGLIO CHE PUOI CHE TUTTO IL RESTO È NIENTE.** (2).

---

(1) Il suo vero nome era *Jonos*; i Greci lo chiamavano Sardanapalo, o Sardanaphallos, ed era soprannominato la *Femmina*. È famoso per la lussureggiante e voluttuosa vita da lui passata. I coreografi moderni lo han preso a modello negli spettacoli teatrali, e non è guari il ballo: *Sardanapalo* che vidi al S. Carlo di Napoli, fece fanatismo per le sue splendide e stupende fantasmagoriche rappresentazioni. Dione Cassio ha tracciato il ritratto scandaloso dei suoi disordini e delle sue dissolutezze. Circondato nel suo palazzo di concubine con cui poltriva, si abbigliava come esse, occupato unicamente a filare ed imbellettarsi. Senza riguardo alla voce della natura egli faceva e permetteva di farglisi ciò che il pudore prescrive di passar sotto silenzio. Le sue due ultime sillabe, unendovi la lettera L. significano la parte dell' uomo che il pudore vieta di nominare (*Pallos*, o *Phallos*). Ebbe parte agli onori divini, e fu riverito come il Dio della crapula e della sensualità. Il Priapo che era posto al di lui fianco ci richiama la memoria della sua vita licenziosa. Sulla tomba era inciso quest' epitaffio: *Mange, bois, sois joyeux, et ne t' inquiete point d' autre chose.* Secondo Athenèo Lib. 12. la iscrizione che si leggeva sul suo sepolcro era la seguente: *J' ai regné, et pendant que j' ai joui de la lumiere du soleil, j' ai bu, j' ai mangé, j' ai cherché la félicité dans le commerce des femmes, et convaincu de la brièveté de la vie, et des amertumes dont elle est semée je m' en suis dédormagé par la jouissance de toutes les voluptés.* Si racconta (Athenèo ivi) ch'egli per non soffrire la vergogna di cadere in potere dei nemici, che avevano assediato la sua capitale, Ninive, che fu presa d'assalto e distrutta (aveva 30 leghe di circonferenza, le mura alte 100 piedi, con 1200 torri alte 200, e parecchi milioni d'abitanti. Diodoro lib. 2.) fece elevare nella corte del suo palazzo un appartamento di cento piedi in cui vi erano letti d'oro, tavole dello stesso metallo per lui, le sue mogli, e le sue concubine, vi fece portare un milione di talenti d'oro, ossia cinque miliardi e quattrocento milioni di lire ( Il talento equivale a Fr. 5400, secondo il calcolo dell'autore del viaggio di Anacarsi), dieci milioni di talenti d'argento ( 54 miliardi), e molti ornamenti di un prezzo inestimabile. Vi si racchiuse coi suoi eunuchi e le sue concubine, vi appiccò egli stesso il fuoco, e perì con tutto ciò che aveva di più caro e di più prezioso. — Athenèo Lib. 18. Diodoro Lib. 2. Turpin latit. Univers. Hist. des Assyriens T. 3. pag. pag. 26. 30. Paris. 1872.

(2) Le promesse della legge mosaica consistono tutte in beni mondani, in godimenti di questa vita, e tutti i libri dell'antico Testamento attestano questa costante tendenza del popolo ebreo ad una vita di materiale benessere, e di godimenti terreni. La legge cristiana al contrario, ossia il nuovo Testamento, che adottò di peso l'antica legge Buddica, per non dire che di essa ne fu plagiaria, non predica che l' ascetismo, e la vita monastica, il digiuno, l' astinenza delle carni, il nutrimento di grossi alimenti, la non curanza dei beni mondani, l' an-

Mi permetterà dunque se io chieggo a lei come autorità competente degli schiarimenti su d'un opera che ho voluto ergere in cotesta mia villina. Havvi nel mezzo di essa uno spazio rotondo, di dodici metri di diametro, cinto di folti e compatti cipressi da me seminati ed impiantati, ove convergono tutti i viali che vi sono tracciati, ed ove accedesi da quattro porte formate dai medesimi alberi corrispondenti ai quattro maggiori viali, in direzione dei quattro punti cardinali... L'ho destinato come luogo della mia ultima dimora! — Ma non è sacro! — Ebbene, non monta; lo farò sacro io!

Chateaubriand (1) come ella ricorda, scrive che in Turchia i cimiteri sono premiscui colle vie, e le tombe sorgono all'ombra di magnifici boschetti di cipressi, ove le colombe fanno il nido, dividendo la pace co' morti. — In Inghilterra alcuni campisanti di campagna servono di passeggio agli abitanti, e sono adorni di monumenti e abbelliti da delizie campestri (2), ove l'amore della perduta madre conduce le vergini britanne; così l'inglese, che vanta gli affetti forti e potenti quanto i pensieri, destina eletta e pietosa dimora nelle sue ville alle ceneri amate. (3) — Pope creò egli stesso il suo giardino di Iwickenham presso Londra e vi collocò fra cipressi la tomba di sua madre. Ed io preparo una piramide, come cenotafio, alla memoria della mia affettuosa nonna Dorotea Carbone vedova Masaracchio, trapassata in questa casina all'età di 93 anni a' 30 nov. 1869, ed alla mia diletta sorella Giuseppina, vedova Galasso, morta al 24 maggio 1871.

Io non comprendo perché la morte debba rompere i rapporti di famiglia, e sciogliere i nodi di affetto più teneri e cordiali, e tenere lontana la memoria dei più cari! Dice bene la S. V. che « la ingratitudine e l'oblio insultano le sepolture, che è un grave sintomo anche questo dei nodi rilassati di famiglia che vietano ai vivi la concordia, e rompono l'alleanza coi morti, ed i nostri tumoli senza fiori, nè cipressi, nè meste ghirlande, e le fosse derelitte e senza compianto, rinfacciano ai superstiti la crudele dimenticanza, e la freddezza del cuore. » (4).

---

nientamento della individualità, la macerazione, l'annichilamento dei sensi, coprirsi di cenci, vivere di limosine ecc. E difatti l'*Ecclesiaste* è contrario a queste pratiche assurde, e lungi di consigliare il dispregio di ogni terrestre godimento, in compenso della eterna delizia, l'autore consiglia piuttosto l'uomo a « *mangiare e bere, e fare del bene a se stesso col frutto dei suoi lavori, perchè ogni uomo che mangia e beve gode di un bene che è dono di Dio, e questa è la sua parte.* »

*Ecclesiast.* II. 22. 24. III. 12. 13. V. 48. VIII. 15. IX. 4. 9.

Stefanoni. *Storia critica della superstizione* Cap. XI. pag. 403. Vol. I. Milano 1869.

(1) *Itinéraire de Paris a Jérusalem.*

(2) Ercole Silva - *Arte de'giardini inglesi.*

(3) Ippolito Pindemonte - *I Sepolcri.*

(4) *La vita Campestre.* Cap. IX. Milano 1870.

Or nel centro di cotesto recinto ho fatto ergere un tempio rotondo, con intercolumnio, basamento e cupola, che ho ritratto, in proporzioni analoghe, dalla vignetta — *Una pittura di Pompei* della sua opera ( pag. 71 ). Ritenendo dunque che esso sia un tempio di Venere per la statua che vi si ammira, l'ho effettivamente a tale dea dedicato, e come dea della primavera, e come quella che presiede alla generazione degli esseri, rappresenta la madre degli amori della natura, e rigenera l'universo colle sue novelle produzioni, col germe della fecondità, dando vita e nutrimento a tutti gli esseri dei due regni vegetale ed animale. (1).

Ecco ora le modificazioni ed aggiunte, quasi di ornamento, che intendo praticarvi, se incontreranno la di lei approvazione.

Il fregio, come sa, è diviso da una fascia in due scompartimenti. Attorno al primo, il superiore, sotto la cornice che viene di faccia al gran viale occidentale, voglio farvi a grandi caratteri la seguente iscrizione:

DIVÆ VENERI SACRATUM ANNO MDCCCLXXI.

Nell' inferiore poi, giusto proprio sotto il *Divæ Veneri*, voglio inscrivere le seguenti due parole greche: PHALLOS-CHTEYS. Sono gli emblemi o simboli della riunione degli organi della generazione dei due sessi. E nella parte opposta diametralmente, di faccia al viale orientale, la parola LINGAM, che ha il medesimo significato, come lo ha l'altro attorno TALY, di faccia al viale meridionale, e finalmente BRAMA, nell'altra parte opposta, di faccia al viale settentrionale.

Ella non ignora che la potenza generatrice della natura trovava il suo posto nelle consacrazioni religiose dei primi popoli (2);

---

(1) Fra tanti svariati nomi che si sono attribuiti a Venere, essa ha pure quello di *Anadiomena*, o uscita dalle acque. Talete da Mileto, uno dei sette savii della Grecia, che erasi recato in Egitto, per istruirsi nella scuola di Memfi, ammetteva l'acqua per principio d'ogni cosa. *Aquam dixit esse initium rerum, deum autem eam mentem, qui ex aqua cuncta fingeret*. La credeva suscettibile d'ogni forma e propria a divenire ugualmente albero, pietra, metallo, sangue o carne. » L'acqua, egli scrive, è un alimento preparato dalla natura per servire ai bisogni di tutti gli esseri. Le piante le devono il loro sviluppo, e la loro varietà; è essa che fa schiudere tutti i germi. I luoghi che ne sono privi sono languidi e sterili; i cristalli, i diamanti, i corpi più duri cominciarono dall'essere fluidi prima di divenire quali sono; l'uomo stesso ha cominciato dall'essere acqua, e la terra non era in origine che una liquida fanghiglia. » Si è in conseguenza di un tal principio che si è fatta uscire dal seno delle acque la dea della generazione, ossia Venere, ed era riverita come la prima delle Divinità in Egitto, dove la riconoscenza dei benefici ricevuti dalle inondazioni del Nilo aveva fatto accreditare l'opinione che tutte le cose traevano la loro origine dell'acqua.

(2) Dai frammenti che ci rimangono dell'antico istoriografo Sanconiatone, autore delle antichità Fenicie, che comincia la sua storia dall'origine del mondo, e parla del primo uomo chiamato Protogono, e la prima donna Teon, si ha

e quel culto oggi reputato tanto osceno, nelle sue origini aveva lo altissimo significato di rappresentare le due forze della natura, per le quali si compie l'atto generativo, che è il principio d'ogni produzione. E difatti negli antichi santuarii venivano consacrati, esponendoli, (1) il *Pallos* e lo *Chleys*, ossia le parti sessuali dell'uomo e della donna, che furono tanto venerati nell'Egitto e nella Grecia, perchè l'antropomorfismo, invadente ogni idea, ogni concetto, dovette anche qui dar forme umane al simbolo destinato a rappresentare sì gran mistero. Simile è pure oggi presso gl'Indiani il culto tra loro tanto diffuso del *Lingam*, quale emblema della fecondità universale, ossia del principio attivo che dà, e del principio passivo che riceve. (2).

« La setta de' Sivati é quella che tiene nell'India in maggior venerazione il *Lingam*, (3). Si riscontra questo simbolo nei templi, e nelle sculture, e dipinto in amuleti che i devoti portano sul corpo, senza che questa immagine delle due parti sessuali offenda il pudore, più di quanto non lo faccia la nudità delle nostre immagini di Cristo. » (Stefanoni vol. I. cap. V. p. 147).

(Continua)

---

« che i Fenici e gli Egiziani sono i più antichi tra' barbari, e quelli dai quali tutti gli altri popoli hanno creditato l'uso di mettere nel numero degli dei quelli che avevano inventato cose utili alla vita, ed essi hanno applicato a quest'uso i templi che erano fabbricati molto tempo prima ». I Greci che si vantavano d'aver tutto insegnato agli uomini, e di non aver nulla appreso da essi, pretendevano che il primo culto pubblico erasi stabilito in Atene sotto il regno di Cerrope. I Cretesi assicuravano che la loro isola era stata la patria degli dei della terra. I Frigii avevano la stessa pretensione. Erodoto e Luciano assicurano che i primi templi furono fabbricati dagli Egiziani, i quali avevano un'antica cronaca di 36,525 anni, come si raccoglie dai frammenti di Manetone, gran sacerdote di Eliopoli e depositario degli annali di Egitto. Diodoro conta 23 mila anni da Osiride ed Iside sino al primo regno dei successori di Alessandro. Ved. Turpia Hist. Univ. T. I. pag. 408, 439.

Però fra tante divergenze surte per sapere quale e dove sia stata la religione più antica, moderni dotti orientalisti ne han dato il primato all'India, la quale da circa 4000 anni prima dell'era nostra formava già una nazione costituita.

Bailly - Hist. de l'Astron. atique. Vol I.

Colebroock-Recherches Asiatiques. Tom. VII.

Vivien de Saint-Martin L'Inde, ses origines et ses antiquités.

(16) I nostri costumi alquanto ingentiliti non ci permettono di farne oggi la esposizione, limitandoci solo ad indicarne i nomi in greco.

(17) Dupuy-De l'Orig. de tous les cultes - Volney Ruines - Stefanoni. C. 4. p. 118 Cap. IX. p. 237. oper. cit.

(18) Siva, Manù e Brama, questo il Dio creatore, il secondo il Dio conservatore ed il primo il Dio distruggitore, sono le tre persone divine che costituiscono la Trinità, o gran Trimurti della teogonia indiana. Brama per procedere all'atto creativo ha separato i due sessi, che si trovavano riuniti in lui (il Lingam) Savanti gli era sorella e sposa. » Non è dunque a caso, dice Renand (Christian. et Pagan.) che si afferma essere Abramo lo sposo di Sara, sua sorella consanguinea, una copia del Dio indiano ». (Stefan. T. I. p. 125. nota).



## CRONACA

**I gesuiti in America** — Notizie da Guatemala recano che il governo ha decretato la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti e la confisca delle sue proprietà.

I governi del Nicaragua e di San-Salvador si sono intesi per cacciare i gesuiti dal Nicaragua.

**Che buona madre!** — Per dare un'idea dell'abrutimento a cui l'istituzione delle corporazioni religiose riduce le popolazioni, siamo in grado di annunciare, che la madre d'una delle bambine violate da fra Ludovico di Capua a Marino, disse che ciò era avvenuto *per volontà del Signore*.

A conferma di ciò, riceviamo questi altri ragguagli;

Portatosi a Marino il giudice signor Silvagni per la verifica e per la compilazione dei fatti relativi al frate Ludovico da Capua, veniva ricevuto coll'espulsione d'un colpo di fucile che ferì leggermente chi gli stava accanto.

Il giudice, interrogata la madre di una vittima del frate, su alcune circostanze, ebbe per risposta: « Ha fatto bene il frate, è segno che mia figlia era destinata da Dio ad esser violentata dal frate è segno che Dio al padre l'avea sacrificata. »

Non c'è bisogno di commenti.

E non v'ha giorno — dice la *Capitale* — che non dobbiamo registrare l'arroganza nei clericali, la colpevole indifferenza negli agenti del Governo.

### Censimento di Padova:

Popolazione del Comune di Padova compresi i Comuni attorni 66107 — maschi 33396 — femmine 32711.

#### Religioni

Cattolici	64930
Israeliti	937
Evangelisti	112
Religioni diverse	128 ( fra cui due Maomettani di passaggio )
<hr/>	
66107	

**Matrimonio civile.** — Un avviso a stampa ci dà la grata novella che MARIO ALDISIO SAMMITO da Terranova di Sicilia ed ANNA NEGRI da Vicenza, si sono uniti in Matrimonio, estraneo alla menzogna del prete, e consentaneo sempre alla causa della libertà e del progresso.

I nostri auguri alla giovane coppia.

---

STEPANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma Tip, della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Appello alla Democrazia di *G. Garibaldi* — Lettere ad Eugenia, sulla religione, di *Holbach* — Società dei razionalisti di Firenze — Un tempio di Venera di *Maugeri* — Cronaca.

## APPELLO ALLA DEMOCRAZIA

*Caprera, 2 agosto 1872.*

La democrazia divisa, per naturali gradazioni di principii in molti gruppi, sciupa oggi quasi in domestiche polemiche l'energia della sua fede: il litigio nelle secondarie quistioni, guasta il lavoro del comune apostolato, nelle più gravi ed urgenti. Invitando a procedere d'accordo in queste — addito il vincolo della conciliazione per la quale fui chiamato arbitro spesse volte da molte parti.

Io comprendo che non è possibile l'unanimità delle convinzioni, anche nello stesso vastissimo campo dei militi dell'avvenire — nè intendo che si debba abdicarne alcuna, violentando la coscienza; ma piegare ad essa — che vuole vigorosamente propugnate quelle che riguardano i più vitali interessi della patria.

Se il governo spinto dalla fortuna e trattenuto dalla viltà — continua nell'oblio dei propri doveri — serrando le file, lo forzeremo nelle strette di questo dilemma: o compierli o cadere.

A tutti gli amici dunque: da coloro che sono all'avamposto, a quelli che combattono nel campo parlamentare, — proponiamo la conciliazione, che ha per vincolo il lavoro — per meta il diritto.

Chi pure lo invoca nel suo più bello ideale — deve intanto cercarlo sul terreno della realtà nello svolgimento delle più utili riforme. Indico quelle che reclamano il gagliardo appoggio della democrazia — perchè costituiscono il programma del progresso sociale.

Sia cancellato il 1. articolo dello Statuto; esso affermando il predominio del cattolicismo — attesta essere un'audace ipocrisia la tanto proclamata libertà di coscienza. — Dev'essere abolito, e con lui tutti i privilegi, che fanno più formidabili le offese degli implacabili nemici della patria o della civiltà: cessi la tirannia del prete ufficialmente riconosciuta. — A Roma restituita all'Italia è offerta questa missione emancipatrice. — Riprovevole quindi il Governo, che per ossequio alla diplomazia — è perfino ribelle alla legge — ed esita ad applicare alla capitale, quella che in tutto lo Stato abolisce le corporazioni religiose.

Bisogna insistere perchè cessi subito lo scandalo di un'eccezione, che lascia il morbo dove fu, ed è più infesto,

Domandiamo la soppressione delle corporazioni religiose — in Roma — senza indugi e senza restrizioni — E poichè la catena del pregiudizio, non può esser infranta che dall'istruzione, dobbiamo reclamarla obbligatoria, gratuita e laica. — Senza questa condizione, la scuola dominata dalla setta clericale pervertirebbe invece di educare. — Lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, e preparare la schiavitù dell'anima e del pensiero.

Dunque istruzione obbligatoria e gratuita, ma laica — La riabilitazione intellettuale dev'essere completata — anche dal materiale sollievo al proletariato, che dal lavoro che crea la ricchezza, non ritrae sempre un sicuro guadagno contro la fame. E tale provvedimento dev'essere sollecitato.

Per questa considerazione dobbiamo combattere l'assurdo sistema dell'imposta — specialmente quella spietata ed immorale che gravita sul pane quotidiano — la tassa sul sale — e quante sono indirettamente onerose al povero — come il dazio consumo — Si sostituisca l'imposta unica col logico principio dell'applicazione progressiva.

La riduzione delle imposte dipende assai da quella delle spese esageratissime. — Anche le strettezze finanziarie reclamano il discentramento che dovrebbe aver per base il comune — come appare nelle più gloriose tradizioni della nostra Italia, e nel moderno esempio dell'America.

Noi dobbiamo pretendere la completa applicazione delle libertà innate e riconosciute. — Il diritto di riunione, e la libertà della stampa, cessino d'essere una menzogna.

Noi dobbiamo pur dare calorosa adesione al suffragio universale — Esso innalza a dignità di cittadini i diseredati — restituisce loro il diritto fondamentale — escludendone soltanto gli analfabeti — Per esso il proletariato sin' ora escluso dalla rappresentanza legislativa, potrà reclamare giustizia — L'importanza della proposta è compresa — perchè la vidi incoraggiata dal plauso di molte associazioni, dal voto di pubbliche adunanze, e da petizioni al Parlamento. — Ciò mi prova, che la democrazia sentendo il dovere di associare le forze, per il trionfo dei principî racchiusi nelle questioni che ho additato, — mi ha quasi prevenuto con quell'appello alla concordia che darà preziosi risultati.

Miriamo al meglio — senza escludere il bene — che possiamo ottenere presto — volendo.

G. GARIBALDI.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

( *Continuazione, vedi il numero 7°* )

Finalmente, per dir tutto, io veggio una religione lugubre e formidabile produrre impressioni vivissime, profondissime, funestissime sopra un'anima quale è la vostra, mentre che non ne fa che delle lievi e passeggiate sulle anime incallite nel delitto, o nelle quali la dissipazione distrugge ad ogni istante l'effetto delle sue minacce. Più conseguente degli altri nei vostri principii, cercando la vostra felicità non vi siete trattenuta che troppo spesso e troppo seriamente in oggetti tristi e melanconici, i quali hanno vivamente ferita la vostra immaginazione sensibile, nello stesso tempo che le medesime larve che turbavano il vostro riposo, venivano tosto sbandite dallo spirito di coloro che non hanno nè le vostre virtù nè i vostri lumi nè la vostra sensibilità.

Un cristiano conseguente ne' suoi principii dovrebbe, incessantemente passar la vita ne' timori; egli non può giammai sapere con certezza se è accetto o no al suo Dio: il minimo atto d'orgoglio o di cupidigia, il più picciolo desiderio bastano per meritare la sua collera, e perdere in un momento tutto il frutto della sua divozione.

Non è cosa sorprendente che, penetrato da questi terribili principii, si cerchi d'isolarsi a fine di darsi amaramente in preda alle sue pene, di evitare le occasioni che indur potessero al peccato, e di prendere i mezzi che si prescrivono come opportuni ad espiare i falli de' quali si suppone che Dio farà vendetta durante l'eternità.

Così le tetre idee della vita futura non lasciano in pace che coloro i quali non se ne prendono seriamente cura; elleno sono al sommo desolanti per tutti quelli che il loro temperamento conduce a meditarle.

Sono appunto le idee atroci che si studiano i preti di darci della Divinità, le quali sforzano alla fine tante oneste persone a gettarsi fra le braccia dell'incredulità.

Se pochi libertini, incapaci di ragionare, rinunciano ad una religione incomoda alle loro passioni, o che turba i loro piaceri, vi sono poi moltissime persone, le quali, per averla seriamente esaminata, se ne disgustano con cognizione di causa, e in niun modo acconsentire possono nè a vivere tra le pene, nè a morir disperate; queste abiurano pertanto una religione, la quale non è propria che a colmare lo spirito d'inquietudini, onde rinvenire il riposo in seno alla ragione che li rassicura.

Le epoche dei grandi delitti, sono ognora le epoche dell' ignoranza.

È appunto in questi tempi in cui si ha comunemente più religione; gli uomini allora seguono macchinamente e senza esame le pratiche che dai preti vengono loro imposte, senza mai cercare di istruirsi della sostanza della loro dottrina.

A misura che i popoli si fan colti, i gran delitti divengono più rari, si raddolciscono i costumi, son coltivate le scienze, e la religione, che si mette ad esame, perde sensibilmente del credito suo. E' allora appunto che si vede un gran numero d' increduli in grembo alle società, divenute al presente più tranquille di quello che non lo fossero altre volte, allorchè dipendea dal capriccio di un prete lo sconvolgerle e l' invitare i popoli ai delitti colla speranza di meritarsi il cielo.

La religione non è consolante che per coloro che non l' hanno abbracciata in tutta la sua estensione; le ricompense vaghe che questa promette, senza darne alcuna idea precisa, non sono fatte che per sedurre coloro che non riflettono al carattere inquieto, ingannevole e crudele, di cui questa religione riveste il suo Dio.

Per verità, come mai riposarsi sulle promesse di un Dio che si rappresenta sotto l' aspetto di un tentatore, d' un seduttore, che sembra da per tutto prendersi piacere di tender funeste insidie alle deboli sue creature? Come mai far conto dei favori di un Dio pieno di capricci, non essendoci mai possibile di assicurarci se siamo l' oggetto della tenerezza o dell' odio suo? Con qual diritto si possono mai aspettare le ricompense d' un Dio dispotico ed assoluto, il quale nulla deve agli uomini, ed il quale non consulta che la sua fantasia per destinare innanzi tempo alla felicità o alla perdizione le sue creature?

Non v' ha, senza dubbio, che un cieco entusiasmo per far riporre la sua confidenza in un Dio di tal fatta; non vi ha se non la follia che render lo possa un oggetto d' amore: non vi ha che la stravaganza la quale ci possa far calcolare sulle ricompense ignote che a noi vengon da sua parte promesse, nello stesso tempo che ci si assicura esser l' arbitro delle sue grazie, e di non avere noi alcun diritto di esiger cosa alcuna da lui.

In una parola, signora, le nozioni dell' altra vita, ben lungi dal consolarci, non sono atte che ad avvelenare le dolcezze della vita presente.

Giusta le idee funeste che il cristianesimo, sempre in contraddizione con sè stesso, ci offre del suo Dio, si resta ben più accertati d' incorrere ne' terribili suoi gastighi, che di poter meritare le ineffabili sue ricompense; egli dispensa le sue grazie a chi più gli piace, mentre che dipende da noi medesimi il dannarsi, e la vita ancor più pura non ci accorda il diritto di presumere di esser degni del suo amore.

In buona fede non è egli da preferirsi l' annichilamento totale del nostro essere al pericolo di cader fra le mani di un Dio sì formidabile? Ogni uomo sensato non dovrebbe egli preferire l' idea di morir interamente a quella di esistere ognora per essere lo strazio

eterno dei capricci di una Divinità abbastanza crudele per dannare e tormentare senza fine esseri sciagurati, che ella creò sì deboli per punirli delle indispensabili loro debolezze? Se Dio è buono, come ci si assicura, ad onta delle crudeltà di cui si suppone capace, non sarebbe egli stato meglio che avesse ricusato la luce del giorno ad esseri che poteano arrischiare un'eterna dannazione? Questo Dio non ha forse trattato i bruti più favorevolmente dell'uomo, poichè se non altro gl'impedisce di peccare, e per conseguenza di meritarsi un'infelice eternità.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, o della vita avvenire, offre adunque nulla di consolante nella cristiana religione, ma sembra al contrario inventato per colmare d'amarezza e di timori continui il cuore di un cristiano conseguente ai suoi principii. Voi stessa, signora, io chiamo in testimonio: queste sì sublimi nozioni v'hanno elleno fin ad ora recata alcuna consolazione? Tutte le volte che l'idea d'un incerto avvenire si è presentata al vostro spirito, avete voi potuto restarvi dal provarne un segreto spavento?

La coscienza d'una virtuosissima e purissima vita fu ella capace di rassicurarvi contro i necessari timori che a voi ispirava un Dio geloso, severo, capriccioso, del quale per un minimo fallo potevate attirare sopra di voi l'eterna disgrazia, ed a cui la più leggiera ed involontaria debolezza potea far obbliare tanti anni di fervore?

So benissimo ciò che vi si dirà per ritenervi fra i ceppi del pregiudizio: i ministri della religione possiedono il segreto di mitigare i timori che essi medesimi hanno la cura di eccitare; procurano d'ispirar la confidenza alle femmine che si mostrano troppo oppresse dal timore; contrabilanciano per tal modo una passione con un'altra, mantengono sospeso lo spirito dei loro schiavi per l'apprensione che la troppa confidenza non li renda poco docili, o che la disperazione non gli strascini a scuotere il giogo. Alle persone di troppo spaventate essi non parlano che di speranze e della bontà di Dio: a quelle soverchiamente confidenti non favellano che di terrori e di giudizi di un Dio severo. Col mezzo di questa politica appunto prevengono costoro a far piegare o a rattenere sotto il giogo tutti quelli che porgono orecchio alle contraddittorie loro lezioni.

Costoro vi diranno ancora, che l'intimo sentimento d'immortalità è inerente all'uomo; che gl'immensi desiderii da cui l'anima vien divorata, e che nulla vale a soddisfare qua in terra, sono altrettante indubitabili prove che quest'anima fu destinata a sussistere eternamente; in una parola, dal desiderio che noi abbiamo di esistere eternamente, costoro pretenderanno doversi da noi inferire che esisteremo per sempre. A che saremmo noi condotti, signora, da tali ragionamenti? Noi desideriamo la continuazione della nostra esistenza: allorchè prevediamo ch'ella potrà tale divenire. Ma noi non possiamo desiderar un'esistenza miserabile, o nella quale per lo meno è ben più probabile che noi saremo infelici che fortunati. Se, come la religione cristiana si spesso lo ripete, il numero degli eletti è picciolissimo, la salute difficilissima, il numero de' reprobì grandissimo, e facilissima la dannazione, chi vi è mai che possa de-

siderare di esister per sempre a fronte di un pericolo tanto manifesto d'esser eternamente dannato? Non sarebbe egli meglio non esser nato, piuttosto che venir costretti contro sua voglia a giuocare un sì pericoloso giuoco? Lo stesso annientamento non ci presenta forse un'idea preferibile a quella d'una esistenza la quale facilissimamente può condurci ad eterni majori? Lasciate, signora, che a voi stessa io me ne appellì: se prima di venire al mondo vi fosse stata concessa la scielta di nascere o non nascere, facendovi nel medesimo tempo comprendere che, nata una volta, voi arrischiereste, cento mila contro uno, di divenire eternamente infelice; vi sareste voi determinata per la vita?

Ella è dunque facil cosa il sentire la debolezza delle prove sulle quali si pretende fondare il dogma dell'immortalità dell'anima e della vita futura. Il desiderio che noi possiamo averne, non può essere egli stesso fondato che su la speranza di godere una permanente felicità. Ma la religione ci fornisce forse una tal sicurezza? Si certamente, risponderassi, basta sottomettersi fedelmente alle regole ch'ella prescrive. Ma per conformarsi a queste regole non fanno elleno d'uopo le grazie del cielo? Si ha qualche certezza di ottenerle o di meritarsele? Non ci si ripete del continuo, che Dio è l'arbitro delle sue grazie, e che le accorda a un piccol numero di eletti? Non ci si dice tutto giorno, che per un sol uomo il quale si renda degno della eterna felicità, ve ne sono dei milioni che camminano sul sentiero della perdizione? Stabilito questo, ogni cristiano che ragionasse, sarebbe un pazzo a desiderare un'esistenza futura, avendo tanti motivi da temere sul conto d'una felicità, la quale ogni cosa cospira a mostrargli come incerta, come difficile ad ottenersi, come dipendente unicamente dalla fantasia d'una Divinità capricciosa che si prende giuoco delle sciagurate sue creature.

Sotto qualunque punto di vista si osservi il dogma dell'immortalità dell'anima, noi saremo costretti di tenerlo in conto d'una chimera inventata da uomini che hanno realizzati i loro propri desiderii, o che non sono stati da tanto di giustificare la provvidenza delle passeggiate sue ingiustizie commesse in questo mondo. Questo dogma fu ricevuto con trasporto, perchè lusingava i desiderii, e soprattutto la vanità dell'uomo, il quale si arroga una superiorità sopra tutti gli esseri della natura ch'egli vede passare e scomparire: egli si reputò il favorito del suo Dio, senza far attenzione che questo Dio gli faceva provare ad ogni istante vicende, calamità e pene, come al resto degli esseri sensibili, e che in fine gli faceva subir la morte, o la dissoluzione, la quale altro non è che una invariabil legge prescritta a tutto ciò che esiste. Questa orgogliosa creatura, che si stimò un essere privilegiato, solo aggradevole al suo autore, non s'accorse che per ben molti riguardi era la sua esistenza più incerta e più debole di quella degli altri animali, o anche di quella degli esseri inanimati. L'uomo non ha voluto sentire ch'egli non possedea nè la forza del leone, nè la velocità del cervo, nè la lunga durata d'una quercia, nè la solidità d'un macigno o dei metalli: egli all'incontro si credette l'essere il più favorito, il più sublime, il più nobile; egli si reputò superiore a tutti gli altri, per-

chè esclusivamente possedea la facoltà di pensare, di giudicare, di ragionare. Ma queste sue facoltà lo rendono forse più felice di tutti gli altri animali, ch'ei suppone esserne privi, o che per lo meno crede non le posseggono nello stesso grado di lui? La funesta facoltà di pensare, di risovvenirsi, di prevedere, non lo rende forse assai sovente infelicissimo coll'idea del passato, del presente e dell'avvenire? Le sue passioni non lo trasportano talvolta ad eccessi ignoti agli altri animali? I suoi giudizi sono eglino ben retti? La ragione è ella ben sviluppata nella maggior parte degli uomini, ai quali ne vien impedito l'uso come fatale? Son questi i loro vantaggi, il nudrirsi di pregiudizii e di chimere che li rendono infelici per tutto il corso della vita? Finalmente, hanno forse i bruti una religione che loro ispiri continui terrori facendo ad essi travedere un terribile avvenire, che i loro più dolci piaceri avvelena, che loro ingiunga di tormentarsi da sè medesimi, che li minacci dell'eterna dannazione?

Per verità, signora, se noi pesiamo con giusta bilancia i pretesi vantaggi dell'uomo sopra gli altri animali, noi vedremo ben tosto svanire questa fittizia superiorità ch'egli s'arroga su di essi. Noi troveremo che tutte le produzioni della natura sono soggette alle stesse leggi; che tutti gli esseri non nascono che per morire, non si producono che per distruggersi; che tutti gli esseri sensibili son costretti a provare piaceri e pene, compaiono e spariscono, sono e cessano di essere, si mostrano sotto una forma che poscia cambiano per prenderne un'altra. Tali sono le vicende continue alle quali è evidentemente soggetto tutto ciò che esiste, e di cui l'uomo non ne va meno esente di tutti gli esseri che lo circondano. Si altera il nostro globo, cangiano lor sede i mari, traballano i monti e s'appianano, muore alla fin fine tutto ciò che respira, e l'uomo solo pretenderebbe un'eterna durata?

Non mi si dica che è un degradar l'uomo il paragonarlo ad esseri privi d'anima e d'intelletto: non è questo un avvilirlo, ma bensì un rimetterlo al suo posto, da cui lo fece mal a proposito uscire la puerile sua vanità. Tutti gli esseri sono eguali: agiscono diversamente sotto forme diverse, ma con leggi che sono invariabilmente le stesse per tutto ciò che esiste. Tutto ciò che è composto si discioglie, e tutto che vive finisce col morire; tutti gli uomini sono egualmente costretti a subire l'estremo fato, essi divengono eguali alla morte, quantunque nel corso della lor vita la loro potenza, i loro talenti, soprattutto le loro virtù, mettessero fra loro differenza necessaria, reale, ma momentanea. Che ne diverrà di essi dopo la morte? Eglino saranno com'erano dieci anni avanti di nascere.

*(Continua)*

D' HOLBACH.



## SOCIETÀ DEI RAZIONALISTI DI FIRENZE

---

Nella sua adunanza del 8. corrente La società del Libero Pensiero di Firenze, dopo matura deliberazione votava le Seguenti modificazioni al suo Statuto:

1. La Società del Libero Pensiero assume d' ora innanzi il titolo di *Società dei Razionalisti di Firenze*.
2. Soppresse le adunanze bimestrali pubbliche, non vi sarà che una adunanza Generale non pubblica, da tenersi nel mese di Gennaio, nella quale la Commissione Direttrice renderà conto del suo operato e saranno rinnovate le Cariche.
3. Le Conferenze pubbliche sono mantenute, e si faranno ogniquale volta un Socio od anche qualche estraneo alla Società, colla approvazione della Commissione, vorrà svolgere argomenti che si riferiscano alle dottrine professate dai Razionalisti. Le Conferenze saranno annunziate con pubblici avvisi e si terranno possibilmente ogni quindici giorni, fatta eccezione della stagione estiva.
4. Alla Commissione è affidata la Gestione di tutti gli interessi della Società. Essa potrà per propria iniziativa o sopra proposta d' un Socio, nominare Soci si ordinarij che onorarij.
5. Il giornale il *Libero Pensiero*, organo della Società, sarà mandato gratuitamente a tutti i soci fondatori ed ordinarij residenti in Firenze.
6. Il pagamento delle Tasse per i Soci ordinarij si effettuerà in quattro rate trimestrali anticipate.
7. Tutti i singoli articoli dello Statuto e Regolamento, i quali non siano in contradizione colle presenti modificazioni sono mantenuti in vigore.

Per norma dei soci si avvisa che si stanno disponendo i diplomi di ammissione i quali saranno distribuiti quanto prima.

*Il Segretario*  
L. BUDINI.

---

## UN TEMPIO DI VENERE

---

LETTERA DELL'AVV. GAETANO MAUGERI

AL

SIG. ANTONIO CACCIANIGA

---

( Continuazione, vedi il numero 7° )

Ed in vero la nudità eccita idee invereconde, sveglia appetiti lubrici, ed esalta le menti a quell'erotico fuoco che nelle mistiche

suore del medio-evo si palesavano per visioni, e per strani sogni di unioni carnali col Cristo nudo. (1). Nè i papi si son dato mai pensiero di un tale pudore, nè han ritenute empietà d'irreligione il far dipingere ed ornare le pareti dei templi con figure nude, e perciò impudiche ed invereconde; e cito il *Giudizio Finale* del Buonarroti. « È possibile, — così Pier Aretino, scandalizzato, delle nudità di quel sublime affresco, esclama ad un suo amico, nel dargli conto della impressione che gli fece — che l'uomo piuttosto divino che umano, abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, nella più degna cappella del mondo, dove il vicario di Cristo con cerimonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessa, contempla e adora, il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Egli in un soggetto di sì alta istoria mostra i santi e gli angeli, quelli senza veruna terrena onestà, questi privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire, non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, darsi pensiero del pudore ed il circospetto ingegno non serva decoro nè alle vergini, nè ai martiri. » (2).

---

(1) « Le visioni delle suore del medio evo portano tutta l'impronta di questo carattere erotico. Quel Gesù sì bello, sì magnifico, pieno di sovrano amore, doveva necessariamente produrre una impressione vivissima sopra immaginazioni fortemente assortite nel dovere di amarlo, di aspirare a lui, di unirsi con vincoli sovraumani allo sposo spirituale, il solo che a queste donne strappate alla natura fosse lecito di amare. La contemplazione di questo sposo divino assorbiva tutte le facoltà dell'anima, e le estatiche, povere derelitte, invano lottavano contro li stimoli della carne. La prepotente materia pur sempre reclamava il suo diritto; i succhi vitali trascorrevano ancora in quel corpo troppo presto sottratto agli affetti della natura, e gli arcani stimoli della concupiscenza eccitati, non appagati, producevano delle strane, ma pur dolci sensazioni. L'anima si slanciava verso Dio, ma il corpo troppo pesante ricadeva sulla terra. La deliziosa immagine dell' Uomo-Dio appariva allora agli sguardi appannati della casta Venere; essa lo chiamava coi più amorosi nomi, lo evocava nei suoi mistici delirii, lo vedeva nei suoi tormentosi sogni, e con lui si sentiva infine trasportata nelle delizie di una carnale polluzione. — Queste vive immagini, questi sogni affannosi da cui la vergine esce prostrata di forze, lasciano una forte rimembranza nel cuor di lei, e nel suo mistico esaltamento, trasportata da quell'ineffabile amore, essa prende i sogni per cose salde, le allucinazioni per veri trasporti dell'anima, per veri abbracci amorosi del Salvatore. È così che S. Teresa, la metafisica incarnata dell'illuminismo femminile, si unisce carnalmente con Gesù. È così che S. Caterina da Siena annunciava alle compagne aver essa sposato Gesù Cristo, e da lui ricevuto l'anello nuziale, e che S. Cristina, abbadeissa di San Benedetto, come riferisce un agiografo dei Bollandisti, era ricevuta dal Salvatore come vera sposa, e con lui si era carnalmente congiunta. Tali delirii di donne isteriche emergono ad ogni pagina negli scritti di queste mistiche sante. Le loro invocazioni non sono che dei lunghi idillii amorosi, alla beltà ed all'amore del divin sposo. Esse delirano nel martirio, delirano nell'amore ». *Stefanoni Opera citata* Vol. 2. Cap. IX. pag. 240.

(2) Tullio Dandolo - *Reminiscenze e Fantasia*. Tom. 2. pag. 58. Nap. 1843.

Gli Egiziani; secondo la leggenda egiziana sopra Iside avevano consacrato il *Phallos*, e portavano in giro pomposamente nelle feste di primavera, conosciuti sotto il nome di *Phamilie*; e Diodoro ci fa conoscere che non solo gli Egiziani avevano consacrato cotesto emblema come una immagine degli organi della generazione di tutti gli esseri animati, ma che lo era ancora presso gli Assirii, i Persiani ed i Greci (1) i quali l'adornavano di fiori come i Gouroni ne ornano il *Lingam*, ed i Bramani il *Taly*, che aspergono di latte e di miele, e che lo sposo novello appende al collo della sua sposa, e che ella debbe portare finchè egli vive, come emblema della unione dei due sessi. Era consacrato pure presso i Romani, ed in tutta l'Italia. Ed oggi ancora in alcuni luoghi della nostra Sicilia i preti conservano l'uso di benedire i genitali.

E non solo nell'antico continente, ma anche nel nuovo, ove le religioni non poterono certamente derivare da alcuna cosmogonia rivelata, e che alcuni pensano essere stato il primo creato, vi era già cotesto culto, secondo il P. Kirker. (Ved. una *Lettura* del P. Giacinto fatta in America, Nuova-York, in vantaggio della società francese di beneficenza in quella città stabilita. Univ. Illustr. An. 4. 15 Mag. 1870 pag. 554) Garcilasso della Vega, scrittore cinquecentista americano, il più ingenuo ed il più informato della storia del suo paese, ci lasciò scritto che « fra gli dèi che si adoravano presso quei popoli, quei di Panuco particolare culto avevano a Priapo, che tenevano scolpito nel tempio e nelle piazze, ove erano immagini in rilievo rappresentanti in varie guise la congiunzione. Anche in Ila-

---

(1) Iside ed Osiride furono i primi oggetti del culto religioso degli Egiziani. Osiride sposo e fratello d'Iside essendo stato ucciso da Filone, questi tagliò in 22 pezzi il di lui corpo, e lo gettò. Iside, dopo tante ricerche, il rinvenne a Biblos, da dove lo portò a Butus, ma Tifone avendolo scoperto ne disperse quà e là tutte le membra. Iside volendole raccogliere andò percorrendo tutti i laghi; ma per quante ricerche abbia potuto fare per ricuperare le parti pudende del suo fedele e tenero sposo, non potè affatto rintracciarle. Esse erano state gettate nel Nilo e divorate dai pesci. Iside, per confortarsi dell'amara perdita, istituì un culto relativo alle preziose e care reliquie che le cagionavano tanto doloroso rammarico. Osiride, sensibile all'afflizione della sua fedele metà, abbandonò il soggiorno dell'inferno, per andarla a consolare, e renderle il dovere coniugale. Il Dio Arpocrate fu il frutto delle loro tenere carezze. Si fu così che Iside, godendo nella vedovanza del privilegio di sposa, fece voto di giammai più maritarsi. *Virilia in fluvium a Jyphone abiecta erant, que tandem nihilominus affecta fuerunt; nam in templis effigiem horum adornatam coli præcepit, et initiorum ceremoniis sacrificiisque Deo isti peragendis honoratissima ut esset plurimæque veneratione digna effecit. Idcirco Græci postquam sacrorum Bacchicorum ritus et orgyrorum solemnitates acceperunt membrum illud in mysteriis initiationibus et sacrificiis Dei hujus, phalli nomine, honorant; sacra sunt apud Assirios, et Persas membra generationi destinata.* - Schedins, de Diis Germanis.

Turpin - Hist. de l'Egypte. Tom. 3. pag. 125. chap. 3.

scala, nel Messico, era adorato il simbolo della generazione, ossia Venere madre dell'amore ». (1).

Columella, 1800 anni addietro, nel suo trattato sull'agricoltura, cantò egli pure gli amori della natura, ovvero il matrimonio del cielo colla terra che viene consumato in primavera. (2.) Egli ne pingé lo spirito eterno sorgente della vita, ossia l'anima che anima il mondo vinta dagli stimoli dell'amore, ed ardente di tutte le fiamme di Venere, che unisce alla natura, o a se stessa, poichè ella ne fa parte, e che ricolma il proprio suo seno di produzioni novelle. Ed è l'unione dell'universo a se medesimo, ovvero cotale mutua azione dei due sessi, ch'egli denomina i grandi secreti della natura, le di lei orgie sacre, e dei quali le iniziazioni antiche simulavano le svariate immagini con una quantità di emblemi.

Ed il poeta Virgilio, quel saggio gentil che tutto seppe, ecco come cantò il casto maritaggio della natura con se stessa, con quei magnifici versi del secondo libro delle Georgiche. « La terra, egli dice, si chiude in primavera per domandare al cielo il germe della fecondità. Allora l'Etere, Dio potente, scende nel seno della sua sposa giubilante della sua presenza. Nel punto in cui fa scorrere il seme suo nelle piogge che la rinfrescano, la copulazione dei loro immensi due corpi dona la vita ed il nutrimento a tutti gli esseri. » — (3)

Adunque le operazioni della natura ed i suoi agenti erano sacri al pari di lei in quei prischi tempi, in cui gli organi della generazione, e la loro unione non erano ancora stati lesi dal pregiudizio ridicolo della misticità, nè disonorati dall'abuso del libertinaggio; solo i nostri errori religiosi ed i nostri vizii li profanarono, e fra noi principalmente per opra dei dottori cristiani che declamarono contro le feste, e contro le immagini che avevano per iscopo il culto della fecondità universale, perchè dessi ignoranti quanto perversi furono sempre intenti a condannare e a svisare le idee teologiche, le cerimonie, le statue e le favole sacre degli antichi.

Vari paesi si disputano la gloria di aver dato i natali a Venere. I Fenicii l'adoravano sotto il nome di Astartè, e fu adorata da differenti popoli sotto nomi vari, di Luna, di Lucifer ec. Si crede che fosse pure la *Derceto* della Palestina o Ascalone. Si dice che essa fu miracolosamente nutrita dalle colombe in un deserto, ed è perciò

---

(1) *Lettere Americane* - Cosmopoli 1780 part. 1. Vol. 1. pag. 81. 49.

« Ilascala, dice Cortes, era più grande di Granata, e più forte, di edifizii tanto belli, e forse più ricchi, e più piena di popolo, che non era Granata in quel tempo che i nostri la tolsero ai Mori, ed ove si contavano 60 mila case, e 300 mila persone. »

(2) « Il mondo, dice uno de' più profondi mistografi dell'Alemagna, animato dall'uomo, ricevette dall'uomo i due sessi rappresentanti il cielo e la terra. Il cielo, principio fecondante maschio, è tutto fuoco; la terra fecondata femmina, è la sorgente dell'umidità. ... Il *Lingam* è il complesso di questo simbolo religioso, il cui culto si perdè nella notte dei tempi ».

Ved. Frederic Creuzer, *Religions de l'antiquité*. Paris - 1825 - 1844.

(3) *Veræ tumant terræ, et genitalia semina possunt*

*Tum pater omnipotens fecundis inbribus Ether*

*Conjugis in gremium laetæ descendit, et omnes*

*Magnus alit magno commistus corpore foetus.*

Virgil: Lib. 2: Vers. 325. Georg.

che quest' uccello fu riputato sacro, e si fu sotto la forma di colomba che essa disparve dagli occhi degli uomini.

Essa si era prostituita a tutti coloro che avevano il dono di piacerle, e perciò era naturale di farne la dea della voluttà e della crapula. Le colombe avevano anche parte al pubblico culto senza dubbio perchè esse erano il simbolo del carattere voluttuoso della dea. Era ermafrodita, e perciò si abbigliava or da uomo ed or da donna.

Gli Assiri, che taluni ritengono come i proavi del genere umano (1), che elevarono una delle più antiche e potenti monarchie del mondo, (2) furono i primi che resero omaggi religiosi a

---

(1) I Sirii disputano il diritto di primogenitura ai più antichi popoli della terra. Essi pretendono che nel loro paese ebbe nascita Adamo, e vi fu assassinato Abele. Non voglio entrare a discutere sulle varie opinioni surte sull' età del mondo e se esso sia ingenito, come taluni sostengono. Però non posso convenire che esso sia così giovine come altri credono. La scienza gli assegna un' antichità molto più inoltrata di quella che gli assegnano le teogonie di quasi tutti i popoli, all' infuori degli indiani e cinesi. Essa pone l' origine della nostra specie in epoche lontane, e che variano, secondo i critici dai 50, ai 100, ed anche ai 150 mila anni, e che formano le così dette età del legno, della pietra tagliata e pulita, del ferro, del bronzo ecc. Alla geologia, alla paleontologia, scienza affatto nuova, all' archeologia, ed alla etnologia spetta il compito di scoprire le fittissime tenebre che vi erano ancora nello scorso secolo sui misteri dei tempi che furono, o antistorici. L' uomo viveva ne' tempi primordiali contemporaneo al grande orso delle caverne, all' elefante primigenius, al rinoceronte, al cervo gigantesco, al mammoth, alla tigre delle caverne, al gran mastodonte, al megaterio di Rio della Plata della famiglia de' grandi mammiferi dell' ordine dei pachidermi, ed ai molti altri animali delle specie estinte. E difatti nei 51 pezzi di archeologia presentati all' Esposizione universale di Parigi, veri monumenti dei tempi antistorici, e che rappresentano placche, pugnali, bastoni di osso di rena, accette scistose, lance ecc., trovati nei terreni del Sud-Ovest della Francia, si trovano intagli ed incisioni, naturalmente fatti dalla mano dell' uomo, ne' quali si sono raffigurati gli animali suddetti.

Nè parliamo degli scavi fatti in Inghilterra ed in Francia, in cui si rinvennero in grandissimo numero strumenti di silice, piccole accette, anelli accumulati, e punte di pietre tagliate a lancia, coltelli, seuri etc. Nè della gran scoperta paleontologica testè fatta a Savona in Liguria dell' uomo fossile colà rinvenuto nel 1868, e di cui il Sig. Arturo Issel di Genova ha pubblicato una interessante nota sull' antichità dell' uomo in Liguria, ne' *Comptes-Rendus du Congrès d'Atropologie et d' Archeologie prehistorique* di Parigi ( *Universo Illustr.* An. 3. 29 avv. 1868 ). Nè parliamo delle abitazioni lacustri, e delle palafitte scoperte negli ultimi anni nella Svizzera, e nel Lago maggiore presso Arona. Solo diciamo che a 57 mila anni all' incirca si è valutato dal dotti il tempo necessario perchè si potessero soprapporre dieci strati di terreno ai teschi, ed agli ossami umani che si rinvennero nel terreno di alluvione del Mississippi, ritrovati nell' occasione degli scavi fatti per fondare l' officina del gaz alla Nuova Orleans... Ed or vengono le teogonie e fissano a soli 60 secoli circa l' origine del mondo !

(26) Gli annali Babilonesi o Caldei, popoli che facevan parte del vasto regno dell' Assiria, fan rimontare la loro antichità sino a 150 mila anni, ed anche a 473 mila, e poggiano cotesta loro antichità sopra osservazioni astronomiche.

Turpin - Hist. des Babyioniens, ou Chaldéens. Tom. 3. p. 51.

Venere (1), i di cui sacerdoti consacrati al suo culto non entravano nel tempio che con abito di donna, altrimenti il sacrificio non avrebbe potuto avere efficacia. E quando, dopo fondata la loro capitale, Ninive, andarono a fabbricare Babilonia, quella dea vi ebbe pure il suo tempio, ed i suoi sacerdoti, dove le mogli, e le donzelle del paese dovevano farle il sacrificio del loro onore. I padri e gli sposi vi sacrificavano con gioia l'onore delle loro figlie e delle loro spose.

Il culto della loro dea, la venerazione che essi attestavano per prezzo della loro prostituzione autorizzavano quella licenziosa costumanza.

« Le donne Babilonesi, scrivono gli antichi scrittori, (2), erano obbligate di prostituirsi una volta nella loro vita ad un estraneo nel tempio di Venere. Vi era un giorno destinato per questa cerimonia. Esse si riunivano innanzi al porta del tempio ornate di corone e di ghirlande, e tutte aspiranti come all'onore di una conquista.

Formavano due linee; gli uomini passavano nel mezzo, e sceglievano quelle che più loro piacevano.

Una volta che una donna erasi posta in linea, le era proibito d'andar via, finchè l'uomo non le avesse gettato una moneta d'oro, o d'argento nel suo seno, o non avesse avuto commercio secreto con lui. L'uomo, gettandole la moneta, accompagnava il suo dono con questa formola: — *Io imploro per voi la Dea Milyta.*

Qualunque si fosse la modicità di tale somma, il rifiuto sarebbe stato un gran sacrilegio, perchè quella si era una offerta sacra che andava a beneficio della dea, (3) e colei che la riceveva non avrebbe potuto, senza empietà, ricusarsi alle carezze di chi le aveva fatto il dono (4).

(Continua)

---

(1) L'uso di deificare gli uomini, che oggi chiamasi antropomorfismo e che sostituisce nel culto l'uomo all'astro o agli animali, ossia al Sabeismo ed al zoomorfismo, è antico quanto ogni altra specie d'idolatria — (Sancóniatone).

(2) Herodoto L. s. Strabone L. 16. Beroso apud Athen. L. 14.

(3) Anche le donne Cartaginesi in alcuni giorni dell'anno si prostituivano, per denaro, ma meno generose delle donne Babilonesi e Fenicie, che consacravano a Venere (o meglio ai suoi sacerdoti) il prodotto dei loro favori, le Cartaginesi serbavano per se stesse il salario della loro prostituzione.

Turpin-Hist. des Cartig. f. 4. p. 156.

(4) Fra le 72 sette dell'Islamismo, quella dei Karmatiani, e quella dei Nosairi, stabiliscono la comunità delle donne, qual simbolo massimo dell'uguaglianza e dell'amor fraterno. « È dovere di una donna, insegna quest'ultima, non ricusare i suoi favori al fratello e di abbandonarsi a lui ogni qualvolta il desidera, poichè l'unione spirituale non si compie perfettamente, se non che colla coabitazione carnale. » — Döllinger — *La Relig. di Maometto, e Sacy - Observ sur la doctrine des Nosairiens.*

Stefan. Op. cit. vol. 2. p. 163.

## CRONACA

---

**Finalmente ci si rende giustizia!** — Così siamo costretti ad esclamare leggendo la seguente risoluzione votata nella 1<sup>a</sup> conferenza dell'Internazionale a Rimini. Ai nostri lettori non sfuggirà che la risoluzione nella quale si combatte il partito comunista tedesco di cui Carlo Marx si vanta di essere capo, e il Consiglio Generale al quale già da otto mesi noi facciamo la guerra, è poi firmata da quello stesso signor Cafiero che ci combattè ad oltranza nella *Campana*, nel *Proletario* e nel *Gazzettino Rosa* per quella nostra polemica. Si è egli ravveduto? Ha conosciuto il suo torto? Ci giova crederlo, e se così è tanto meglio. Se il nostro nome, che si è tanto dilaniato in questa vertenza, avesse servito a produrre anche una sola conversione, non ci lagneremmo per certo di coloro che hanno gridato contro di noi il *crucifige*.

### Considerando,

Che la conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato d'imporre colla sua Risoluzione IX a tutta l'Associazione Internazionale de' Lavoratori una speciale dottrina autoritaria, che è quella propriamente del *partito comunista tedesco*,

Che il Consiglio generale è stato il promotore ed il sostenitore di tale fatto,

Che la detta dottrina dei *comunisti autoritari* è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano,

Che il Consiglio generale ha usato dei mezzi più indegni, come la calunnia e la mistificazione, al solo fine di ridurre tutta l'associazione internazionale alla unità della sua speciale dottrina *comunista autoritaria*,

Che il Consiglio generale ha colma la misura di sue indegnità con la sua *Circolare privata*, data a Londra il 5 marzo 1862, nella quale seguendo la sua opera di calunnia e di mistificazione, rivela tutta la libidine di autorità, particolarmente nei due memorabili passi seguenti:

» *Sarebbe difficile eseguire gli ordini senza autorità morale in mancanza di ogni altra autorità liberamente consentita* » (pag. 27 della *Circolare privata*, ed. francese di Ginevra).

» *Il Consiglio generale si propone di domandare al prossimo Congresso una inchiesta su questa organizzazione segreta ed i suoi promotori in certi paesi, per esempio in Spagna* » (pag. 31 id.)

Che la reazione del Consiglio generale determinò il risentimento rivoluzionario dei Belgi, dei Francesi, degli Spagnuoli, degli Slavi, degli Italiani e di parte degli Svizzeri, e la proposta di soppressione del Consiglio e la riforma degli statuti generali.

Che il Consiglio generale non senza ragione ha convocato il Congresso Generale alla *AIA*, luogo il più distante da questi paesi rivoluzionari,

## Per queste ragioni

La Conferenza dichiara solennemente innanzi a tutti i lavoratori del mondo, che fin da questo momento la Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori rompe ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra, affermando vieppiù la solidarietà economica con tutti i Lavoratori, e propone a tutte quelle Sezioni, che non partecipano ai principii autoritari del Consiglio generale d'invviare il 2 Settembre 1872 i loro Rappresentant, non alla **ATA** ma a **NEUCHATEL** di Svizzera per aprire nel giorno stesso il Congresso generale antiautoritario,

Rimini, 6 Agosto 1872.

Votato all'unanimità dai Rappresentanti delle Sezioni di Napoli, Sciacca di Sicilia, Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze Rimini, Imola, Roma, Lugo, S. Potito, Fusignano, Mirandola, S. Giovanni in Persiceto, Fano, Fermo, Senigallia, S. Arcangelo, Forlì e della Provincia dell'Umbria.

## PER LA CONFERENZA

*Il Presidente*  
CARLO CAFIERO

*Il Segretario*  
ANDREA COSTA.

**In odore di santità!** — I fogli di Napoli ci informano che martedì sera a Torre del Greco avevano luogo le esequie di monsignor Felice Romano, vescovo d'Ischia. Il Romano, nativo di Torre e altra volta parroco in quel paese, moriva, come si suol dire, in odore di santità. Quindi gran folla di popolo alle esequie e tutte le congregazioni, insomma un funeralone.

Arrivato il corteccio al camposanto, una moltitudine di donne s'impadronì della bara e la volea riportare in chiesa e lì deporla sull'altare, ripetendo che il buon vescovo faceva miracoli. Anzi si fece correr voce nella chiesa che un muto e uno zoppo, toccando il cadavere, erano guariti.

Immaginate la commozione delle beghine, che facevano a' pugni per giungere a toccare le vesti del morto e strapparne i lembi. Accorse le guardie di pubblica sicurezza per far sgomberare la chiesa ed ottenere che l'interramento avesse luogo, non furono lasciate entrare, e il baccuau, accompagnato dal suono delle campane a stormo, durò fino ad ora inoltrata nella notte, anzi finchè il questore e nuove guardie e soldati, provenienti da Napoli furono sul luogo.

Ritornato il paese nella quiete e andate a letto le donnè la bara fu portata al cimitero e sepolta.

## **Il legno della vera croce.** — Ci scrivono da Padova:

A Lugo Vicentino, fu tenuto giorni sono una grande festa per la seguente circostanza:

Un vecchio frate aveva donato ad un soldato un pezzo di legno, che a suo dire (e chi non presterebbe fede ad un vecchio frate?) formava parte della croce di Gesù. questo soldato ritornato a casa ne avea fatto dono alla propria chiesa. Quindi affluenza di persone dai luoghi vicini, archi trionfali, luminarie, processione immensa di gente, baldoria generale per tutta la giornata.

Decisamente, bisogna convenire, che fuori delle città, il progresso va insinuandosi — però assai lentamente.



**La moralità clericale** — Leggesi nella *Gazzetta di Palermo* del 2 agosto:

In una chiesa della città un prete diceva messa; la gente muta ed in atto di rispetto mirava il sacerdote che borbottava il *latinorum* con quella solennità che si addice al sacro ufficio.

La messa è a metà; suona il campanello per l'eucaristia; ed il prete colla sacra ostia ne' polpastrelli delle dita scende i gradini per impartire la comunione; ma fra tanta solennità, fra tanto silenzio una voce infantile risuona nella chiesa; *Papà, papà*, e si scorge una bambina che protende le braccia verso il prete.

A questo grande scompiglio, grande arruffio, e da tutti i lati gridasi: « Zitto silenzio, cacciate fuori quello scomunicato di bambino. » In mezzo a tanto parapiglia, ecco farsi innanzi una donna vestita elegantemente a bruno, la quale così parla: « Sissignori, questa bambina è proprio la figlia di quel prete, il quale ha lasciato me sua compagna, e la fanciulla in sul lastrico.

**La fine del mondo** — La *Bohemia* racconta che il terrore d'una cometa, la quale deve tra pochi giorni avvicinarsi alla terra, si va spargendo con tanta forza nella superstiziosa popolazione di Praga e delle campagne, che molte famiglie hanno già fatto dei seri preparativi in vista di questa eventualità. Gli uni s'aspettano un'inondazione generale, gli altri prevedono la distruzione del mondo per mezzo del fuoco: pochi giorni fa si fece una grande processione per implorare dal cielo l'allontanamento della fatale cometa!

Nè basta: una immagine della Madonna versa lagrime in abbondanza sulla prossima, anzi imminente distruzione del nostro sventurato pianeta, la quale distruzione doveva aver luogo precisamente il 12 corrente agosto, perchè, secondo quanto si va predicando dai pergami, il Figlio della Vergine non ha ancora voluto opporsi all'avanzarsi della cometa! E da ogni parte a frotta arrivano i pellegrini per contemplare la santa immagine.

Che si voglia far rivivere le gesta dei *milienarii*? Eppure siamo nel 1872?

**Dedica e risposta** — Leggiamo nella *Veneta Democrazia*:

« Dedichiamo a Luigi Stefanoni il seguente indirizzo fatto a V. Emanuele;

« La Società Atea di Venezia esultante di gioia manda a Vostra Maestà le « più sincere felicitazioni per l'insuccesso dell'infame attentato, commesso contro vostro figlio, il Re Amedeo. »

La Presidenza  
FERDINANDO SWIFT.  
LEONIDA F. ROSSI.

Questa notizia aveva tanto ragione di essere dedicata allo Stefanoni quanto a Pio IX. Ma non vogliamo essere ingrati al giornale Veneto, e noi a nostra volta gli dedichiamo l'articolo intitolato *la libertà di coscienza nelle repubbliche americane* (Libero Pens. 30 Maggio) affinchè impari quella vecchia massima la quale insegna, che convien togliersi la trave dai propri occhi prima di cercare il fuscello in quelli del vicino.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia, sulla religione, d'*Holbach* — Un tempio di *Venere* di *Maugeri* — Bibliografia di *Miron* — *Cronaca*.

### LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 8°)

Perciò, saggia Eugenia, sbandite per sempre dal vostro spirito i terrori che vi si ispirano della morte. Ella è per gli infelici un porto sicuro contro i mali della vita. Se questa pare crudele a coloro che sono felici, ne allontanino l'idea o si famigliarizzino con essa; chiamino questi la ragione in loro soccorso, essa calmerà le inquietudini d'una troppa riscaldata immaginazione, dissiperà le nubi che la religione diffonde sopra gli spiriti, insegnerà che questa morte sì terribile è un nulla, e che non verrà seguita nè dalla memoria dei piaceri passati, nè dai rimorsi, nè dalle pene.

Vivete dunque felice e tranquilla, amabile Eugenia, conservate premurosamente una esistenza interessante e necessaria a tutti quelli coi quali conducete la vita. Non alterate la vostra sanità, nè con idee malenconiche recate turbamento al vostro riposo. Senza occuparvi con tristezza di un avvenire che non ha il diritto d'inquietarvi, coltivate la virtù che divenne sì famigliare, e sì necessaria al vostro cuore, e che vi rende tanto cara a tutti quelli che hanno il bene di avvicinarvisi. Fate uso del vostro rango, del vostro credito, delle vostre ricchezze, dei vostri talenti; per far dei felici, per sostenere gli oppressi, per soccorrere il povero, per asciugare le lagrime alle vittime infelici dell'avversa fortuna. Servitevi del vostro spirito

per abbandonarvi ad oneste occupazioni, che sole hanno il diritto piacervi. Mettete in opera la vostra ragione per dissipare i fantasmi che vi affliggono, e per distruggere i pregiudizii de' quali vi hanno imbevuta nella vostra infanzia. In una parola, rassicuratevi, e sovvengevvi che praticando, come voi fate, la virtù, non potrete in alcun conto divenire un oggetto di odio innanzi a un Dio, il quale, se riserbasse nell'eternità dei rigorosi gastighi alle sociali virtù, sarebbe il più bizzarro, il più crudele e il più insensato degli esseri.

Voi mi farete forse la dimanda: che ne sarà dei rimorsi, questi castighi sì utili ai mortali, e sì acconci a raffrenarli, distrutta che sia l'idea dell'altro mondo? Io rispondo che i rimorsi sussisteranno ognora, quand'anche si cessasse di paventare le vendette rimote e incerte della Divinità. Commettendo delitti, lasciandosi strascinare in balia delle proprie passioni, recando danno ai suoi simili, ricusando di fare ad essi del bene, spegnendo la pietà, ogni uomo, la di cui ragione non è del tutto sconvolta, sente benissimo che egli si rende agli altri odioso, che ha luogo a temere la loro inimizia; arrossisce pertanto di essersi reso spregevole e detestabile ai loro occhi; comprende il continuo bisogno ch'egli ha della loro stima e dei loro soccorsi: l'esperienza gl'insegna che i suoi vizii più occulti son nocivi a sè stesso; egli si trova in istato di paventar di continuo che un avverso accidente non iscopra i vergognosi suoi vizii o segreti delitti che avrà potuto commettere. Da queste idee tutte traggono la loro origine i pentimenti ed i rimorsi in coloro ancora i quali nessuna fede prestano alle chimere di un'altra vita. Per riguardo poi a quelli la di cui ragione è sconvolta, i quali sono in preda alle loro passioni, o fortemente incatenati al vizio coi nodi dell'abitudine, ancorchè credano nell'inferno, non saranno questi nè meno viziosi, nè meno cattivi. Un Dio vendicatore non imporrà giammai ad un uomo sprovvisto di ragione a segno di disprezzare la pubblica opinione, di calpestar la decenza, d'insultar alle leggi, di esportarsi all'infamia ed agli umani gastighi.

Ogni sensata persona facilmente comprende che la stima e l'affetto degli altri è necessario in questo mondo alla propria sua felicità, e che la vita altro non è se non un peso per coloro i quali coi proprii vizii nucono a se stessi, e si rendono spregevoli innanzi agli occhi di tutta la società.

Il vero mezzo, signora, di vivere felice in questo mondo, quello sì è di far felice altrui; il render felici i suoi simili è un atto di virtù; accompagnati dalla virtù si perviene tranquillamente e senza rimorsi al termine che la natura prefigge egualmente a tutti gli esseri; termine che la vostra età non vi permette che di travedere in lunga distanza; termine, finalmente, che le cure e i voti di tutti quelli che vi conoscono vorrebbero prolungato fino a tanto che piena d'anni e contenta della parte che avrete rappresentata sulla gran scena del mondo, voi stessa bramerete di rientrar dolcemente in grembo alla natura.

Io sono, ecc.

## LETTERA VI. — Dei misteri del cristianesimo,

dei sacramenti, e delle cerimonie religiose.

Le riflessioni, signora, che fin qui vi ho messo sott'occhio nelle mie lettere, possono, in credo, esser bastevoli a disingannarvi in gran parte di quelle nozioni lugubri ed affliggenti che mi parvero ispirarvi i pregiudizii religiosi. Ciò null'ostante, per compiere l'incarico che mi avete imposto, e per terminare di rassiecurarvi distruggendo le idee favorevoli che potrebbero restar in voi d'un sistema pieno di inconseguenza, e di contraddizioni, voglio continuare a sottoporre ad esame gli strani misteri che il cristianesimo vi fa adorare. Essi sono fondati sopra idee così bizzarre e così contrarie alla ragione, che, se fin dall'infanzia non fossimo stati con esse addimesticati, noi arrossiremmo d'averle potute adottare o credere per un istante.

Poco contenti i cristiani di quella immensità d'enigmi e di contraddizioni di cui vanno ripieni i libri de' Giudei, hanno in appresso immaginato di soprappiù anche un gran numero di misteri incomprensibili, per i quali professano la più profonda venerazione: la impenetrabile oscurità di tali misteri sembra ai cristiani un motivo per maggiormente rispettarli; ed i preti, resi arditi da questa eccessiva credulità, paiono essersi studiati di moltiplicare gli articoli della fede ed il numero degli oggetti incomprensibili che comandano ai cristiani di ammetter con sommissione e di adorare senza comprendere.

Il primo di questi misteri, quello sì è della *Trinità*; questo suppone che un Dio unico e semplice, il quale è un puro spirito, sia ciò non ostante composto di tre Divinità che si chiamano *persone*. Questi tre Dei, che si distinguono coi nomi di *Padre* di *Figlio*, e di *Spirito Santo*, non formano che un sol Dio. Queste tre persone sono uguali in potere, in sapienza, in perfezioni; la seconda per altro si trova subordinata alla prima a segno tale d'esser costretta a rivestirsi di carne, o sia a farsi uomo per divenir la vittima della prima. Questo è quello che chiamasi mistero dell' *Incarnazione*. Malgrado la sua innocenza, la sua perfezione e la sua purità, il figlio di Dio diviene l'oggetto della collera d'un Dio giusto, il quale è la stessa cosa di lui, ma che non può in alcun modo acconsentire a placarsi se non colla morte del proprio figlio, o sia di una porzione di sè medesimo. Il figliuol di Dio, non contento di aver vestita umana spoglia, muore senza aver peccato per la salute degli uomini che hanno peccato. Iddio preferisce esseri imperfetti, e che non potrà punto correggere, al diletto suo figlio ripieno di perfezioni divine; la morte d'un Dio diviene necessaria per redimere il genere umano dalla schiavitù di satanasso, che senza questa non avrebbe mai rilasciata la sua preda, e che fu abbastanza potente contro l'Onnipotente per obbligarlo a sacrificare il proprio figliuolo. Quest'è ciò che s'appella col nome di mistero della *Redenzione*.

Basta sicuramente esporre simili opinioni per mostrarne l'assurdità; è cosa evidente, che se non esiste che un sol Dio, non ne possono nello stesso tempo esistere tre. Si può ben ravvisare la Divinità, come già fatto aveva Platone prima del cristianesimo, sotto tre differenti punti di vista, vale a dire, come onnipotente, come saggia e ragionevole, finalmente come piena di bontà; ma non vi fu che l'eccesso del delirio che abbia potuto personificare queste tre qualità divine, o trasformarle in esseri reali. Poteasi ben supporre che questi morali attributi si ritrovassero uniti in un istesso Dio; ma è da insensato il farne tre Dei differenti; non si rimedierà giammai a questo metafisico politeismo, assicurando che questi tre Dei non ne fanno che un solo.

D'altronde questa chimera non è mai venuta in testa al legislatore degli Ebrei. L'eterno rilevandosi a Mosè, non gli ha punto manifestato che fosse triplo: nell'antico testamento non si fa parola della trinità, eppure una nozione sì bizzarra, sì maravigliosa sì poco fatta per essere indovinata, facea ben di mestieri che venisse formalmente rilevata, soprattutto dovendo servir di base a tutto il cristianesimo, il quale da tutta l'eternità fu l'oggetto delle cure divine, e al di cui stabilimento pare che la Divinità si sia presa gran pensiero prima ancora della creazione del mondo.

Comunque sia la cosa, la seconda persona, o il secondo Dio della trinità, si è rivestito di carne, il figlio di Dio si fece uomo. In qual maniera il puro spirito, che presiede all'universo può generare un figliuolo? Come mai questo figlio, che prima della sua incarnazione non era che un puro spirito, ha potuto unirsi ad un corpo materiale e rinchiudervisi? Per qual modo la natura divina ha ella potuto amalgamarsi colla natura imperfetta dell'uomo, e per qual modo un essere immenso ed infinito, come suo padre, ha potuto formarsi nel seno di una vergine? In qual guisa un puro spirito ha potuto fecondare questa vergine prediletta? il figlio di Dio ha egli nel ventre di sua madre goduto della sua ragione, o ebbe al pari degli altri fanciulli per qualche tempo la debolezza d'intelletto e le infermità dell'infanzia? ed allora, pel corso di quest'intervallo, che ne fu della saggezza e della onnipotenza divina? Finalmente come mai un Dio ha potuto soffrire e morire? Per qual ragione un Dio giusto ha potuto acconsentire che un Dio esente d'ogni peccato potesse soggiacere a gastighi che non sono che al peccato? Perché non si è egli placato senza immolare a sè stesso una vittima così preziosa, così innocente? Trovereste voi alcun ombra di giudizio in un monarca il quale, per metter fine alla collera che avesse concepita contro il suo popolo ribelle, obbligasse questo popolo a sacrificargli un amato figlio che nessuna parte avesse presa alla ribellione?

Ci si dirà che fu per tenerezza verso il genere umano che Dio volle compiere questo sacrificio. Ma io farò del continuo questa domanda, cioè, se non sarebbe stato più semplice, più conforme alle idee d'un Dio, il perdonare la iniquità del genere umano, o l'impedire che si commettessero, piuttosto che mettersi nel dovere di far uso di sì possenti rimedii. Secondo l'intero sistema della reli-

gione cristiana, apparisce evidente che Dio non ha creato il mondo che per fornire a suo figlio l'occasione di farsi immolare. La caduta degli angeli ribelli non ebbe visibilmente luogo che per preparare la caduta d' Adamo; Iddio non permise il peccato del primo uomo che per avere il piacere di far mostra della sua bontà sacrificando il suo figliuolo, a fine di redimere gli uomini dalla schiavitù di Satanasso; al quale non lasciò tanta possa che per aver poi la soddisfazione di disarmarlo facendo morire un Dio, e di distruggere con ciò sopra la terra il potere di cotesto suo nemico.

Ma è egli riuscito Iddio in questi sì profondi progetti? Sono egli finalmente gli uomini liberati del tutto dall'impero del demonio? Non sono essi forse più gli schiavi del peccato, e si ritrovano dunque nella impossibilità fortunata di accendere lo sdegno divino? Il sangue del figliuolo di Dio ha lavate le iniquità della terra? Coloro che ha redenti, coloro ai quali si è mostrato, coloro che credono in lui, non offendono dunque più il cielo? La Divinità, che ha dovuto senza dubbio rimaner soddisfatta di un sacrificio sì memorabile, ha ella rimesse agli uomini le pene del peccato? Non esige più niente da essi, e dopo la morte del suo figliuolo gli ha ella esentati dalle malattie, dalle calamità, dalla morte? Nulla avvenne di tutto ciò; le misure prese da tutta l'eternità dalla presciente sapienza di un Dio, la di cui volontà non può trovare ostacoli, sono andate a vuoto, la morte di Dio medesimo è diventata inutile al mondo; tutti i progetti divini furon delusi dal libero arbitrio dell'uomo e dal potere del demonio. L'uomo continua a peccare ed a morire, il diavolo restò padrone del campo di battaglia ed è per un picciolissimo numero di eletti che la divinità credette bene di morire.

*(Continua)*

D' HOLBACH.

---

## UN TEMPIO DI VENERE

---

LETTERA DELL'AVV. GAETANO MAUGERI

AL

SIG. ANTONIO CACCIANIGA

---

*(Continuazione, vedi il numero 8°)*

Dopo che si era sdebitata di quel bizzarro dovere, ritornava gloriosa in famiglia, e abbandonava il suo amante senza speranza di ottenere mai più nuovi favori.

Le donne avvenenti rimanevano poco tempo alla porta del tempio, ma le brutte vi languivano per due o tre anni.

Le donne ricche, che non volevano confondersi colle donne comuni, si facevano condurre al tempio in un carro coperto, dove facevano i loro sacrificii, mentrèchè i loro servitori le attendevano a qualche distanza. Esse avevano una festa ogni anno che nominavano Sacca, e che celebravano per cinque giorni. (1).

In Hieropoli, nell' antica Siria, vi era pure un tempio famoso dedicato a Venere. Dopo che fu cacciata da Babilonia dai Persiani, ove si recavano in gran folla gli Egiziani, Indiani, Etiopi, Armeni, Medi, Babilonesi che portavano a Venere magnifici doni per implorare i suoi favori.

Esso fu fabbricato dalla regina Stratonica, ed eunuchi fanatici si mutilavano da per se stessi per essere più puri: si nominavano Galli, erano ammessi al ministero sacro, e vestivano da donna, per prevenire la passione che avrebbero potuto ispirare, e che non avrebbero potuto soddisfare. Quantunque degradati dalla qualità di uomo, questi sacerdoti, provavano ancora, malgrado la loro mutilazione, delle passioni che sapevano tuttavia ispirare. Talmentechè le donne, per una pietà stravagante sollecitavano i loro favori, e questa prostituzione lungi di disonorarle, dava loro una grande riputazione di santità. (2).

Era situato sopra un' eminenza, e cinto di una doppia muraglia, la corte, che aveva cinque o seicento braccia di circonferenza era decorata di parecchi priapi osceni ed alti da trecento cubiti. La

---

(1) Turpin-Hist. des Babyl. f. 3 p. 67. Paris 1772.

(2) Ecco ciò che diede origine all' uso di ammettere gli eunuchi al ministero sacro. La regina Stratonica, che fabbricò questo tempio, vi fu obbligata dalla dea di cui essa aveva disprezzato i consigli. Questa principessa per calmare lo sdegno e pacificarsi con lei chiese ed ottenne dal suo sposo il permesso di fare un pellegrinaggio, e le si diede per compagno di viaggio un bel giovine nominato Combabus, che aveva le grazie le più seducenti. Convinto egli stesso del potere de' suoi vezzi previde le conseguenze di una commissione pericolosa che l' esponeva a trovarsi spesso solo colla regina; e per prevenire la disgrazia di soccombere, egli si privò del suo sesso, ed inviò sotto suggello le parti mutilate al re, perchè le custodisse in deposito, in testimonianza della sua continenza. Stratonica furiosa d' amore, che costui le aveva ispirato, lo spiuse tosto perchè l' avesse appagata; si fu allora che Combabus gli confessò che non era più che un avanzo d' uomo. Questa precauzione, ciò non ostante, non lo salvò dalla malignità dei cortigiani, e venne citato innanzi il tribunale di giudici iniqui che lo condannarono come colpevole d' adulterio colla sua sovrana. Lo condussero di già a morte, quando egli domandò al re il deposito che gli aveva affidato, ed apertolo si riconobbe la sua innocenza. Il monarca sorpreso lo colmò dei suoi favori, e gli permise di terminare il tempio in cui Combabus passò il resto della sua vita, e gli fu eretta una statua di rame, che era opera del celebre Ermolao di Nodi.

Turpin. Op. cit. T. 3. p. 257.

facciata era rivolta all'oriente, il portico adorno di porte dorate, l'interno, e la cupola arricchiti d'oro offrivano uno spettacolo magnifico ed imponente. L'aria deliziosa che vi si respirava profumava gli abiti di tutti coloro che vi penetravano.

Uno dei sacerdoti due volte all'anno saliva sulla sommità di uno di quei priapi, e dopo che vi era giunto, faceva discendere una catena di ferro colla quale ritirava tutto quanto veniva offerto dai devoti. Questo costume impuro passò dall'Asia in Africa, dove si alzò pure un altro tempio a Venere in cui zitelle andavano devotamente a prostituirsi. E siccome la dea non aveva in tutti i luoghi dei templi, e dei sacerdoti, così i suoi ministri officiosi portavano sulle loro spalle dei piccoli tabernacoli, attorno i quali si offrivano quegli impuri sacrificii. (1).

Altri popoli in varii altri luoghi resero a Venere gli onori sacri. Sono rinomati l'isola di Cipro, che le diede il nome di *Cipri-gna*, dove essa aveva due templi; uno a Pafos, fondato, secondo le antiche memorie, dal re Aerias, sebbene altri più moderni vogliono che fosse fabbricato da Cinira, quando Venere vi fu sbalzata dalle onde del mare (2); e l'altro in Amatunta, fabbricato da Amathus figlio del dotto Aerias — (Tacito Ann. III. §. 62.) Se dobbiamo credere a questo sommo storico « Tito quando andiede alla conquista di Gerusalemme passò da Cipro per vedere il tempio di Pafos, celebre nel paese e nelle straniere nazioni, e dopo avervi contemplati i tesori e le offerte dei re colle altre meraviglie che i greci amanti delle favole attinsero dalle tenebre dell'antichità, consultò l'oracolo sul rimanente del suo viaggio, dal quale apprese che esso sarebbe felice, e che la dea approvava i suoi alti disegni. » (3).

A Citera, altra isola, vi era pure un altro tempio dedicato a Venere, e l'ugual culto eravi a Gnido nella Doride, famoso per la statua della dea, opera di Prassitele. Ed anche qui, nella nostra Sicilia ebbe un magnifico tempio tanto celebrato da Virgilio, sul monte Erice, oggi San Giuliano presso Trapani, tempio antichissimo e famosissimo, come scrive Tacito ne' suoi annali « che per la sua vetustà il tempo aveva rovinato, mentre poi sotto il 12. anno del regno di Tiberio, taluni deputati della villa di Segesta supplicarono que-

---

(1) Turpin - Hist. des anciens Syriens. T. 3. p. 351. 359. 361.

(2) Il cav. generale Palma, console di America a Cipro, comunicò testè all'Accademia medica di Torino, ch'egli scopersse il tanto finora inutilmente ricercato *Tempio di Venere*, insieme a circa mille statue. Il tempio giace presso Galgao, presso la più antica città di Cipro, attorno al tempio si scopersero parecchie tombe che datano dall'epoca della seconda monarchia di Assiria, cioè dal 1273 al 625 prima dell'era cristiana. In una delle tombe si riscontrarono due cranii ancora discretamente conservati, che tutto induce a credere per Assirii, poichè all'epoca di Sennacherib, Cipro era governata, o almeno sotto la protezione Assira. Come fece per altri cranii, anche questi due preziosissimi il generoso console volle regalare al Museo Craniologico dell'Accademia di Torino.

Universo Illustrato Anno 4. N. 46. 11 agosto 1870. pag. 776.

(3) Tacito - Hist. L. II. §. 3 4.



sto imperatore di rifabbricarlo, allegando ciò che notoriamente dicevasi, essere stato fondato da Enea o Erice figlio di Venere, e Tiberio, come parente, con gran contento ordinò di restaurarlo. (1). Ho visitato, fra gli antichissimi ruderi di cotesto tempio, un avanzo di enorme muraglione, presso al bagno, di macigni soprapposti a macigni, con combaciamenti perfetti, e contesture colossali senza cemento, come quei muraglioni che incontransi ne' paesi etruschi di Arezzo, Volterra, Chiusi, Cortona ed altri, ed a' quali gli eruditi diedero il nome di *Ciclopei*, tanto ne giudicarono mirabile e sovrumana la costruzione. — Ed ora ritorniamo al tempio.

Nell' interno della cupola, in giro, come il *Tu es Petrus* ecc. nella Vaticana di Michelangelo, voglio scrivere una data: XXVI - AUGUST: e la legenda: FESTUM ITHYPHALLICUM.

La S. V. conosce pur troppo, che al 26 agosto d' ogni anno, tutte le matrone romane, e non eran poche in una città di più milioni, (2) si riunivano in processione, e portavano solennemente il *Fallus* nel tempio di Venere, situato fuori porta Collina o porta Salara, posta fra colli Viminale e Quirinale, di cui ho visitato ed ammirato con stupore le gigantesche rovine. (3) Ed era comunissimo l' uso dei *Phallophori*, o portatori del *Fallus*; ed i versi fescennini si rilegano a quest' uso, come pure l' impiego in Italia del *fascinum*, quale amuleto e talismano. (4) Cotesta festa, che celebravasi in onore di Priapo, era una festa di orgie sacre, conosciute sotto il nome di feste *itifalliche*; e basta rimontare alla etimologia delle voci *ithis*, e *phallos*, per convincersi quali fossero le sconce ed oscene posture che si rappresentassero in quelle pazze ed impure danze, che avevan luogo in quegli ingenui secoli, sotto l' influenza di quei patriarcali e rozzi costumi. Gli antichi, ad affezionare il popolo alla celebrazione dei misteri, ed eccitare l' entusiasmo, e stimolare la curiosità ed il delirio, più favorevole agli impeti religiosi che non la calma della ragione, tutto adopravano per produrre la più completa illusione sotto il lenocinio del piacere

(1) *Et Segestani ardem Ven'ris, montem apud Erycum vetustate delapsam, restaurari postulabere, nota memorantes de origine ejus, et læta Tiberio suscepit curam libens ut consanguineus.* Tacito Ann. L. IV. §. 43.

(2) Secondo Tacito, (Annal. VII. L. XI §. 25) il censimento ordinato da Claudio trovò il numero dei cittadini romani ammontanti a sei milioni 944 mila.

(3) La costruzione del tempio di Venere a Roma, dopo l' incendio avvenuto sotto il regno di Nerone (che dei 14 quartieri ne distrusse 10. — Tacito. Ann. L. XV. §. 40-41 — con immenso numero di palazzi e templi), fu il pensiero artistico dominante della vita dell' imperatore Adriano, il di cui regno fu l' età dell' oro per le arti greche redivive in Italia, ed egli lo mandò ad effetto con una magnificenza come colla uguale magnificenza mandò ad effetto l' altro pensiero di edificarsi il sepolcro che vinse l' antico di Mansolo, e sulla cui cima posava la statua del principe in atto di guidare la quadriga; tal gruppo in bronzo nel quale un uomo capiva rittò nelle occhiaie de' cavalli, e che poi la barbarie sacerdotale distrusse fondendolo in un S. Michele (Castel S. Angelo).

Tullio Dandolo — *Schizzi Artistici e filosofici* — f. 2. p. 22. Rap. 1843.

(4) Stefan. Op. cit. Cap. IX, p. 237.

e della gioia; e la pompa brillante delle feste, e le riunioni numerose parvero adattate a raggiungerne lo scopo. Eran trenta mila e più gl' iniziati che s' inoltravano pomposamente in processione al tempio di Eleusi, eseguendo danze e canti sacri! Il popolo è stato sempre trattato come fanciullo, che mai viene meglio ammaestrato di quando si affetta soltanto di divertirlo. (1).

Ed ora al basamento del tempio.

Ingiro, attorno le facce del primo e secondo gradino, ove sorgono le otto colonne, vi farò apporre le seguenti iscrizioni, allusive agli attributi della dea, ed ai luoghi ove ella aveva un particolare culto, cioè *Diva voluptatis* — *Mater amorum* — *Regina Gratiarum* — *Alma filia Jovis*. — *Inclita* — *Formosa* — *Iulia* — *Vincitrix* — *Genetrix* — *Aphrodite* — *Anadiomena* — *Cyprigna* — *Paphos* — *Cythera* — *Amathunta* — *Cyprus* — *Babylonia* — *Hieropolis* — *Eryx* — *Roma*.

Finalmente nel mezzo del tempio, sopra analogo zoccolo, la statua della dea in costume adamitico.

Più: troyansi nello stesso recinto, fra gli intermezzi delle quattro porte d'accesso, quattro nicchie formate ed intagliate nei medesimi cipressi. Penserei di allogarvi quattro mezzi busti che abbiano relazione col subbietto principale, cioè due di fratacchioni, e due di monache di differenti ordini, che potrebbero figurare da sacerdoti, e sacerdotesse di Venere, colle seguenti quattro iscrizioni: Sotto il busto di una delle suore — *Dulcis amor! Ecce pater cor meum!* — Sotto il busto del frate rimpetto — *Et ego filia te absolve de peccato veniali*. — Sotto quello dell'altra religiosa: *Melius est nubere quam uri!* — E sotto quella del monaco di contro — *Si non caste caute!*

Ecco tutto, egregio signore — Qualora dunque la S. V. si compiacerà manifestarmi sull'oggetto le sue idee, io mi pregierò di adottarle con quelle modificazioni ed aggiunte che l'alto e squisito suo sentire mi suggeriranno.

Sicuro che sarà per favorirmi, ne la ringrazio anticipatamente; accolga i miei sentiti complimenti, e possa vivere quanto Mathusalem!

Sicilia, Villa Caprera presso Niscemi 19 ottobre 1871.

AVV. GAETANO MAUGERI.

---

(1) Dupuy — *Orig. de tous les cult.*

All' Egregio Signor  
Avvocato Gaetano Maugeri

Sicilia, Niscemi Villa Caprera

*Egregio Signore,*

Ritornando da un viaggio ho trovato la pregiatissima sua del 19 corrente, e mi affretto a chiederle scusa dell' involontario ritardo nel riscontrarla.

Le sono gratissimo della benevolenza che mi dimostra, e vado superbo della sua predilezione per il mio libro *La Vita Campestre*. Trovo in Lei un amico vero della natura, colto ed erudito; i suoi gusti sono anche i miei che al pari di Lei desidero riposare in pace sotto ai miei alberi. L'opera d'arte colla quale Ella si occupa di abbellire il suo giardino, sarà ammirata da tutti gli uomini che non hanno l'intelletto offuscato dalle superstizioni, e che riconoscono nella natura la gran madre dell'umanità.

Nulla troverei da aggiungere o modificare al bel progetto che Ella ha saputo concepire col vero sentimento dell' antichità, in tante cose nostra maestra.

Sarò ben lieto ogni qual volta ella troverà occasione per favorirmi sue notizie, e desidero che possa per lunghi anni godere la tranquilla vita dei campi, che, associata allo studio, alla lettura, ed alla coltura delle arti belle, è la migliore che si possa desiderare. Aggradisca nuovamente, Egregio Signore, i più vivi sentimenti della mia riconoscenza, e mi creda con tutto il rispetto (\*)

Villa Saltoressa presso Treviso  
29 ottobre 1871.

Suo devotissimo  
A. CACCIANIGA.

---

(\*) Dietro l'approvazione ricevuta dall'esimio A. Caccianiga, si è già dato compimento alla iniziata opera d'arte, con le progettate modificazioni ed aggiunte.

(Nota dell'Autore).

## BIBLIOGRAFIA

---

*Saint Pierre, par Hipp. Rodriguez, 1 vol. in-8 -- Paris 1871.* La critica religiosa ha grandemente progredito ed ha messo in nuova luce i periodi nebulosi della fondazione del cristianesimo. I sacri testi furono sottomessi a un rigoroso esame e questo studio ha concesso, se non di accertarne l'origine, almeno di discernerne l'autenticità e di estimare il loro valore storico. Il signor Rodriguez si è dedicato alla continuazione di questo compito laborioso. Nelle sue *origini del discorso della montagna* egli ha restituito alla scuola israelita questo famoso codice di morale sì spesso invocato come il capo d'opera di Gesù, come il miglior suo libro nella *giustizia di Dio* egli ha chiarita la dottrina dei cristiani primitivi; nel suo *Re dei Giudei* ha cercato di dimostrare qual fosse il carattere religioso e politico di Gesù. Nella sua nuova opera egli imprende a studiare il progresso della setta cristiana dopo la morte del suo fondatore. Grand'uso egli fa delle informazioni della scuola rabbrica, senza cui non si possono intendere i costumi e le credenze dei primi cristiani, i quali eran tutti d'origine israelita ed eran per ciò pieni di idee ebraiche. Le varie opere del signor Rodriguez, sono il frutto di ricerche coscienziose e appartengono al contingente prezioso per costruire la storia della costituzione della Chiesa. Ma quando egli arriva a definire la missione di Gesù e dei suoi discepoli, le sue conclusioni sembrano paradossali, e non sono sufficientemente provate dalle testimonianze storiche.

Se crediamo a ciò ch'egli ne dice, Gesù sarebbe rimasto strettamente fedele non solo alla legge mosaica, ma anche alla dottrina dei Farisei, ed avrebbe avuto lo scopo di riconquistare l'indipendenza nazionale « col mezzo della comunione delle forze vive delle classi intime. »

Certo vi sono negli evangelii dei testi che provano l'ortodossia giudaica di Gesù, specialmente quello ov'egli dice che il cielo e la terra passeranno prima che sia tolto un iota dalla legge. Ma altri testi mostrano che Gesù ha un gran disprezzo di questa stessa legge; tali sono i suoi discorsi contro il sabato e i privilegi del tempio. Questi attacchi reiterati bastano per spiegarci com'egli siasi tirata addosso la collera dei preti, e com'eglino l'abbiano fatto processare e condannare siccome bestemmiatore. Ciò che soprattutto emerge dal complesso dei tre primi evangelii, è che ben lungi di fare causa comune coi Farisei, egli li accusa con violenza di corrompere il popolo. Per trasformare Gesù in Fariseo converrebbe dunque sopprimere tutti i discorsi trasmessi dagli Evangelii, e siccome costituiscono il solo documento che ci rimane sul suo insegnamento, così

si sarebbe ridotti a non avere alcuna fonte di cui dedurre le sue lezioni e la missione ch'egli ha compiuta.

Quanto alle tendenze politiche che benevolmente gli attribuisce il signor Rodriguez la sua asserzione è smentita da tutta quanta la condotta di Gesù e dei suoi discepoli tal qual ci è trasmessa dagli evangelii. Invero Gesù dice ai suoi apostoli ch'egli li invia quali agnelli in mezzo ai lupi, e li incarica di portare ai popoli parole di pace (Luca X 35); egli dunque è assai lontano dal pensiero di volerli creare agenti d'insurrezione. Dic' egli che chi si servirà della spada perirà di spada (Matt. XXVI, 52); d'onde si vede ch'egli condanna assolutamente l'uso della forza. Vuol che si paghi il tributo a Cesare la cui dominazione in tal guisa riconosca. E tant'è poca la sua cura delle cose temporali, che prevedendo l'invasione di Gerusalemme fatta dalle armi straniere raccomanda la fuga sui monti, la vigliacca diserzione. (Luca XXI, 20, 21). Tant'è egli penetrato dalla massima *si salvi chi può*, che vieta a colui che è sul tetto di scendere per prendere qualche cosa, e a colui che è nei campi di andare a casa a prendere la tonica (Matt. XXIV, 17, 18). Son questi forse sentimenti e discorsi da Tribuno? Non vi si vedono anzi le tendenze di un mistico che non ha né patria, né famiglia, il qual disprezza i sentimenti terrestri nè vive che pel cielo? Infine Gesù raccomandando di non resistere all'iniquità e di offrire una guancia a chi sull'altra vi ha percosso, insegna la rassegnazione al male qual pur sia; or un tale insegnamento anziché eccitare l'ardore patriottico non serviva che a spegnerlo. Predicando l'obbedienza passiva Gesù si faceva l'ausiliare del dispotismo.

Il signor Rodriguez ha dunque misconosciuto il suo carattere e ci ha tracciato tal ritratto di Gesù che è l'antipode della verità.

Di lui fa un pomposo elogio come moralista e gli attribuisce una gloria eterna (Pref. p. XIX). Tale apprezzamento da parte di un israelita, prova la sua eccessiva generosità; ma questa deve pur contenersi nei limiti della giustizia che è la legge dello storico. E poichè il signor Rodriguez nelle sue *Origini del discorso della montagna* ha provato che tutti i precetti che vi si trovano erano attinti nell'antico testamento e nei dottori anteriori a Gesù, ne segue che quest'ultimo non ha che un merito insignificante per averli riuniti alla rinfusa, nè questo è certo un titolo sufficiente perchè il copista sia trasformato in benefattore dell'umanità. Il signor Rodriguez lo felicità per aver egli voluto fondare una « comunità volontaria dei beni fra i ricchi ed i poveri, in modo di abolire la povertà. » Vero è che Gesù predica il disprezzo delle ricchezze, ma è in virtù di questa dottrina, che conviene imporsi le privazioni e le sofferenze onde meritare la beatitudine nel regno de' cieli. Egli non accenna alcuna organizzazione sociale nella quale la proprietà sarebbe costituita sopra basi diverse da quelle che aveva a' suoi tempi; limitasi a predicare e a declamare, ma non un piano nè un sistema coordinato egli propone. Non è già la povertà ch'egli vuol abolire, è la ricchezza, il lusso, il benessere, tutti ostacoli per la salute spirituale. All'incontro dei socialisti, i quali vogliono che tutti siano benestanti e godano i beni materiali, Gesù avrebbe voluto che tutti fossero

poveri ond' essere più degni del cielo. I monaci mendicanti sono i suoi veri discepoli.

Fedeli al suo insegnamento, gli apostoli realizzano il comunismo. nè a loro tampoco si deve attribuire l'onore di una tale istituzione, l'esempio della quale esisteva fra gli Esseni assai tempo prima di loro. Nè l'esperimento tentato dai cristiani fu più fortunato; ed è il signor Rodriguez che si incarica di narrarci il triste scioglimento. « Il comunismo di Gesù realizzato da Pietro a Gerusalemme non crea che il desiderio dell'ozio, l'incapacità industriale, ed in ultima analisi, la distruzione del lavoro.... Il lato sociale dell'ebionismo non fu che reazione, vale a dire un sofisma irrealizzabile (p. XXIV) » Ecco quali furono i risultati del precetto evangelico che ingiungeva di vendere tutti i propri beni e di darne il prezzo ai poveri per acquistare i tesori del cielo!

L'idea capitale del signor Rodriguez, quella è di seguire fin dalla sua nascita la lotta ognor crescente nella setta cristiana, fra due scuole: l'una, ch'egli chiama ebionita si proponeva di restare strettamente fedele alla religione israelita, e non differiva dal giudaismo che per il riconoscimento di Gesù qual Messia; l'altra che egli dice, Ellenismo, s'allon,ana a poco a poco dalla religione ebraea, ben presto abroga la legge di Mosè e ammette senza distinzione di razza tutti gli uomini alla iniziazione cristiana. Se la prima scuola avesse prevalso, non vi sarebbe stata una religione cristiana e i partigiani di Gesù non avrebbero formato altro che una setta ebraea, che difficilmente si sarebbe potuto distinguere fra le altre allora esistenti. La scuola rivale ebbe a capo S. Paolo, il quale rompendola coll'antica legge, è stato il vero fondatore del cristianesimo. Qualunque sia il giudizio che si porta sopra quest'uomo straordinario, non si può a meno di riconoscere ch'egli ha meglio d'ogni altro compresa la situazione, e che col suo genio ha fatto prevalere le idee più conformi al bene dell'umanità. Liberata dagl'impacci del riduale mosaico, voleva affrancarla dalla superstizione; chiamando tutti gli uomini ad unirsi coi sentimenti della morale e della religione, egli infrangeva l'insolente ed iniquo privilegio che si era fino allora attribuito il *popolo di Dio*.

Il signor Rodriguez nel racconto di questa lotta in cui si combatteva l'avvenire del mondo, ha creduto di doversi allontanare dal metodo rigoroso dello storico, per introdurre dei dialoghi fittizi, per esempio fra Pilato e S. Pietro; fra quest'ultimo e S. Stefano; fra S. Paolo e Anania; egli ha inventate delle scene, immaginati dei particolari; in una parola ha fatto un romanzo storico. Certo, egli non inganna il lettore il quale non può confondere il racconto fondato sui documenti autentici, con quelli che appartengono alla pura immaginazione, ma non rincresce perciò meno di vedere così frammistì degli elementi tanto differenti per la natura e per l'origine. Inoltre, anche ammettendo i privilegi della finzione, si domanda se l'autore è ben sicuro di aver sempre fatto parlare i personaggi secondo la loro situazione: ci descrive Anania come un uomo macchiavellico il quale ammette che il fine giustifica i mezzi, che per salvare l'ortodossia giova sacrificarne una parte; è ai suoi consigli

gesuitici ch'egli attribuisce la conversione di S. Paolo, questo apostolo sì pieno di fede e di entusiasmo, il quale dopo tale colloquio sarebbe andato con pericolo della sua vita a conquistare il mondo per Gesù. Con tal conseguenza si pecca ad un tempo contro la verosimiglianza e contro gli insegnamenti stessi della storia. Non sono le cause tanto meschine quelle che hanno potuto determinare la risoluzione di un uomo come S. Paolo, dotato di una così grande originalità.

Ci rincresce che il signor Rodriguez si sia permesso tali licenze. Egli ha ceduto senza accorgersene a idee preconcelte che gli hanno rivelate cose chiare e ignote laddove i soli documenti che esistono non lasciano penetrare alcun raggio di luce. È così ch'egli ha considerato i sette diaconi come opposti ai dodici apostoli, benchè nulla provi questo pretesto antagonismo.

Non si può dunque accettare che con riserva il giudizio ch'egli pronuncia su questi avvenimenti lontani, i quali non si giungerà mai a conoscere interamente, e pei quali la storia è obbligata di confessare le sue lacune irrimediabili.

MIRON.

---

## CRONACA

---

**La Società Razionalista di Palermo** — Ha indirizzato all'Arcivescovo di quella città la seguente lettera:

*Monsignore*

Da tempo immemorabile arde la lotta tra la religione umana ed il dogma religioso qualunque siasi; lotta diversa secondo i tempi, i luoghi, e le conseguenze.

L'orrendo tribunale dell'inquisizione fu in perfetta conseguenza e consuetudine collo spirito del Cattolicesimo.

Difatti, la libera discussione importando lo svelato assurdo del dogma, e quindi la morte del Cristianesimo tutto: fu crudele bensì ma logico spediente per il clero, il chiuder la bocca ai ragionatori col terrore dei supplizii. Se non che, la Chiesa, abborrente del sangue, si contentava *discretamente* di slogare le ossa a costoro, e bruciarli vivi in sulle pubbliche piazze, ad edificazione del popolo, ed alla maggior gloria di Dio. Infine, però, a siffatti argomenti, *ad hominem*, è subentrata oggi la prova della pacifica e libera discussione. Tutti

Monsignore! siamo *liberi pensatori*, nel senso largo e filosofico della parola e voi per il primo, nè può essere diversamente; avvegnacchè il pensiero umano sia per sua natura essenzialmente libero, ed indipendente, non che dagli altri, dalla nostra stessa volontà.

Non così la parola cioè, il pensiero stesso manifestato a voce o per iscritto, perchè qui sorge ad opporsi l'INTERESSE sia di persona, di famiglia, di partito, ecc. Quindi è, che spesso vediamo tradita la Verità o negletta, e ben servita la menzogna, e l'impostura; dove questa utile e quella avversa all'interesse.

Tuttavia *non solo pane vivit homo*; ed ecco, che consapevoli di nulla averci a guadagnare, anzi di compromettere la loro pace domestica ed anche, gli interessi personali; i Razionalisti odierni (e noi con essi) si avvisano di propugnare i diritti della Religione, e della Verità contro l'oscurantismo jeratico ancora prevalente per la ignoranza delle masse. Voi Monsignore, investito come siete del supremo posto gerarchico in questa Archidiocesi di Palermo, non potete difettare nè di lealtà d'intendimenti, nè di profonda dottrina, oltre a che (come Pastore delle anime) vi corre l'obbligo di avviarle e ricondurle sul buon sentiero. E questo sentiero non può essere altro che quello della Verità. Ora, un giusto criterio sopra questa benedetta Verità, non può aversi al mondo nostro che per mezzo della Ragione, e della scienza che è lo sviluppo della Ragione, mediante lo studio.

Ma appunto oggi la scienza colle sue molteplici ed elaborate discipline in fatto d'Astronomia, Geologia, Chimica, Fisica, Paleontologica, ecc. ecc. ed in pienissimo accordo col Buon senso; colla Logica, col verdetto unanime dei più distinti ingegni d'Europa dal secolo XV ai giorni nostri; dichiara solennemente, falsi, assurdi, alogici, i dommi tutti non che del Cristianesimo; ma anziandio di tutte le religioni sedicenti soprannaturali o rivelate.

All'evidenza degli argomenti addotti della scienza, calma, benevola, imparziale, possono chiuder gli occhi i Razionalisti? È conosciuta la Verità in modo così aperto e notorio, non è egli per loro, un dovere, e di coscienza e di onore, e di patriottismo, il dichiararla lealmente per come fanno? Prima dunque di anatizzarli, sarebbe giustizia ascoltarli, e rispondere categoricamente.

La Chiesa mette avanti una Ragione divina superiore alla umana nella così detta Rivelazione; ma di grazia, a quali segni dobbiamo noi riconoscere questo Divinismo? Forse al consenso universale degli uomini? Ma il preteso sacro volume biblico, dopo più di 4000 anni è tuttavia sconosciuto e negletto dalla grandissima maggioranza delle umane razze. Forse al merito intrinseco del volume? Ma basta un mediocre ingegno, e meno che mediocre studio, per chiarirlo subito qual'è, un ammasso d'idiotismi, di stravaganze, e di racconti tutt'altro che onesti. Qui si ricorre all'interpretazione: ma di grazia ancora, perchè il bisogno di essa? Chi, o cosa, poteva impedire di parlar chiaro all'Onnipotente? Ben disse Aurelio Bianchi Giovini « Chiediamo ai dottori della Chiesa chi ci garantisce la verità di loro dommatiche, e rispondono *la Bibbia ed il Vangelo*; « ma se chiediamo ancora; e chi ci garantisce la verità di essa Bibbia e Vangelo, « e risponde *Noi medesimi* cioè, la Chiesa. »

Ma un momento Eccellenza Reverendissima!! dunque voi in sostanza ed i vostri, garantite ciò, che garantisce voi stessi; Or questo è precisamente come dire: *noi garantiamo noi stessi, credeteci sulla parola, e state cheti!!*

Ma Monsignore riveritissimo; vi pare egli, che una siffatta pretesa possa avanzarsi seriamente ora, che ogni principio, ogni credenza, anche ogni istitu-



sione, può più essere accettata nel mondo incivilito, che previo esame e giudizio della pubblica opinione avvalorata dal verdetto della scienza?

Adunque Eccellenza Reverendissima su via coraggio! e scendete nell'arena, o per dirla colle parole del vostro ultramontano apologeta Roselly de Lorgues *Della morte anteriore all'uomo*, Vol. I, Napoli 1854 « imbrandite la spada del verbo, questa spada a due tagli, uscente dalla bocca del figliuolo dell'Uomo, ecc. »

Venite diciamo anzitutto, a provarci la verità dei vostri dommi, illuminateli colla vostra dottrina sovrumana e noi quando ciò avrete fatto in modo apodittico scientifico, irrefragabile, promettiamo acclamarvi nostro maestro e salvatore. Preferiamo la discussione in iscritto come quella che causando l'attrito della personalità, si addice meglio alla calma della locuzione.

Anzitutto, noi vogliamo tradotti in pratica, la tolleranza ed il galateo, e rispettiamo l'ordine cioè le leggi del paese.

Può dirsi lo stesso dei clericali che in cento modi osteggiano, il matrimonio civile, la istruzione civile, il servizio militare, e fino l'unità stessa e l'indipendenza di questa Italia che è pur la patria loro?

Concludiamo.

L'ora del *reddo rationem* è suonata per tutto e per tutti, nè la Chiesa (istituzione umana come ogni altra) può sottrarsi alla legge universale e giusta. Provi adunque il suo Divinismo dommatico, che quanto alla Morale essa è indipendente a tutte le favole mitologiche, e si regge da sè al lume della Ragione.

Ormai dinanzi alla Verità scientifica, che è patrimonio di tutti gli uomini, dovranno sparire gli assurdi e le stravaganze tutte, sieno vestite di nero, o di rosso, sieno jeratiche imposture, sia ultramontane utopie sociali, che il definitivo trionfo è solo per la Ragione e per il buon senso, e meschino il mondo, se sottratto ad una secolare ignominiosa mistificazione, incappasse in un'altra non meno abietta, perchè di colore diverso.

Nemici di nessuna ma solo dell'errore, e della menzogna aggradite Monsignore l'assicurazione del nostro rispetto.

*Per la Società Razionalista di Palermo*

B. GALLETTI — Pres.

I. VASSALLO — Segr.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLA ANTONIO, *Gerente*.

---

*Perma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

I pericoli del suffragio universale nello stato attuale dell'istruzione, lettere al generale Garibaldi di *L. Stefanoni* — Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — L'associazione tra gli animali — Corrispondenza di *Tommaso Vusio* — Cronaca

---

### I PERICOLI DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE NELLO STATO ATTUALE DELL'ISTRUZIONE (LETTERA AL GEN. GARIBALDI)

---

Generale,

Leggo in questo momento il vostro appello alla Democrazia, il quale per la saggezza e per la prudenza mi pare documento memorabile e tale, che dovrà, io spero, produrre degli eccellenti risultati.

Non posso tuttavia tacervi, e sento anzi il bisogno di esprimervi tutt' intero il mio pensiero intorno alla riforma del suffragio universale, sul quale ultimamente il benemerito Cairoli ha presentato alla camera un progetto di legge. Questa riforma è, a parer mio, una spada a due tagli, che può ferire così quelli ch'essa minaccia come chi l'adopera avventatamente. Repubblicano nel 1792, il suffragio universale il 2 agosto 1802 elegge Napoleone console a vita e il 6 novembre 1804 lo proclama imperatore. Quindi ritorna repubblicano nel 48, imperialista, Comunista nel 71 e pochi mesi dopo addirittura cattolico. A Milano, Firenze, Napoli, proclama l'unità d'Italia, a Nizza vuole lo smembramento della patria e l'unione al-

l'impero. E perfino negli Stati Uniti non ha esso talora imposta e talor negata la schiavitù?

Or questi saggi del suffragio universale non mi danno una grande idea della saggezza della moltitudine e se penso alla grandissima ignoranza che abbiamo in Italia e alla superstizione che invade le nostre campagne, non mi farebbe maraviglia, che questa panacea democratica applicata attualmente non ci menasse dritto dritto all'affermazione del papato. Vero è che dal novero degli elettori voi escludete gli analfabeti; e questa esclusione contiene tutto intero un grandissimo principio; quello cioè che non vi sono diritti senza doveri, e che chi vuol godere il diritto di voto, deve innanzi tutto adempiere al dovere di istruirsi e di acquistare le cognizioni necessarie per bene usarne. Ma il passo è ancor troppo largo perchè mi possa interamente rassicurare, nè mi recherebbe sorpresa che un bel giorno i preti nostri, meglio avvisati di quel che sono, insegnassero affrettatamente a compitar le sillabe e a scrivere stentatamente il loro nome a' 17 milioni d'analfabeti che or parteggiano per l'ignoranza della Chiesa, onde farli passare nel novero degli elettori. E qual fidanza potrebbe avere la libertà nel voto di costoro voi già lo sapete; e certo ne presentite anche le funeste conseguenze.

L'esclusione degli analfabeti dal diritto di voto non mi par dunque che sia rimedio sufficiente a garantire la civiltà dai temuti pericoli. La vera e larga applicazione del suffragio universale non può, a parer mio precedere gli effetti che si attendono da una legge SERIA sulla istruzione obbligatoria. Sol quando il cittadino avrà dato saggio negli esami di conoscere i doveri che la libertà gl'impone, potrà essere ammesso a godere il diritto di voto. Vero è che l'istruzione obbligatoria non può applicarsi agli adulti; ma si lasci a questi il diritto di assistere alle scuole serali e domenicali che dovrebbero moltiplicarsi, diano infine saggio de' progressi fatti con esami appositi e siano elettori quelli soltanto che subiscano la prova con esito soddisfacente; in una parola non sia più il censo quello che dà il diritto di essere iscritti nelle liste elettorali, ma l'attestato rilasciato da una buona Commissione esaminatrice, che presenti sufficienti guarentigie d'indipendenza, il quale provi che il candidato, non solo sa leggere e scrivere abbastanza correttamente, ma ha eziandio acquistato un corredo di cognizioni politiche sufficienti a premunirlo contro la troppo facile pressione delle opinioni altrui. Chi mancasse di questo attestato non potrebbe, nè dovrebbe essere elettore, foss'egli pur ricco quanto Cresco; avvegnachè in nessun altro caso mi pare che con maggior giustizia possa essere applicata la massima della democrazia moderna: nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere!

Volete essere elettori? — Istruitevi. Ecco qual dovrebbe essere la parola d'ordine della nuova legge.

Pensiamo che i clericali ci attendono al varco, e nell'ombra in cui s'en stanno già soffregansi le mani e — magari — dicono essi — magari ci dessero senza restrizioni il suffragio universale.

E domani rinnoverebbero nelle elezioni politiche, con miglior successo, il tentativo fallito nelle elezioni amministrative.

Non so quale accoglienza voi farete a queste mie idee, le quali spero, se non altro, che accetterete con benevolenza pari alla franchezza con cui ve le espongo. Certo è, che se le faceste vostre, sarebbe evitato il pericolo, che per un eccesso di sentimentalismo democratico, si commetta quello che a me pare un gravissimo errore politico.

Firenze, 8, 72.

Dev. Vostro

STEFANONI LUIGI

*Caro Stefanoni,*

Se l'Italia avesse un governo qual le si conviene, i preti colla vanga in spalla sarebbero occupati alla bonificazione delle paludi pontine.

Per tale difetto noi siamo obbligati di bordeggiare ognora colla quasi certezza di parlare al deserto.

Comunque, prescindendo dalle vostre buone ragioni, io sono d'avviso: essere il suffragio universale un bene difficilissimo ad ottenersi per ora; e che perciò appunto dobbiamo stabilire in principio attuabile nell'avvenire.

Caprera, 20 Agosto 1872.

Sempre Vostro

G. GARIBALDI.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 9°)

In verità, signora, fa vergogna dover combattere con serietà siffatte chimere, le quali, se hanno in sé cosa alcuna di meraviglioso è senza fallo d'aver potuto nascere nel cervello dell'uomo, e di aver potuto farsi ammettere da esseri ragionevoli. Del resto, queste nozioni sono veramente misteri; infatti, nulla havvi di più dimostrato, che le persone le quali ce ne parlano, sono al pari di noi incapaci di ravvisarvi il minimo senso.

Asserire di credere somiglianti assurdità è un mentire evidentemente; sarà per certo mai sempre impossibile cosa il prestar fede

a ciò che non puossi comprendere. Una proposizione, per esser creduta fa necessariamente di mestieri che venga intesa. Prestar credenza a ciò che non si comprende è un aderir scioccamente alle altrui assurdità; creder cose le quali non vengono intese da quegli stessi ancora che ce le dicono, è il colmo della storditezza; credere ciecamente ai misteri della religione cristiana, è lo stesso che ammettere contraddizioni, delle quali coloro medesimi che le annunciano non possono in alcun modo esser convinti, posciacchè si perdono necessariamente anch'essi nelle assurdità ricevute senza esame per opera dei loro padri o de' loro maggiori, i quali furono visibilmente o impostori o creduli.

Se voi mi fate domanda, come mai gli uomini non si sono scossi a fronte di tante assurde ed inintelligibili invenzioni, io vi risponderò spiegandovi un gran mistero: questo è il segreto della Chiesa, questo è il mistero dei nostri preti. Per intender una tal cosa è duopo che di far attenzione alle generali disposizioni dell'uomo, soprattutto allorquando è ignorante ed incapace di ragionare. Ogni uomo è curioso, la sua curiosità si adessa, si esercita la sua immaginazione ogni volta che gli si mostra del mistero nelle cose che a lui si annunciano come importanti alla sua felicità; il volgare dispregia tutto ciò che comprende, o che è a portata del suo intelletto: il mezzo sicuro di guadagnarlo è quello di sbalordirlo, è quello di mettergli innanzi meraviglie, prodigi, cose straordinarie; egli non ammira e non rispetta se non ciò che lo rende estatico, che colpisce vivamente la sua immaginazione, che esercita il suo spirito, il quale non sa il più delle volte trovare idee proprie. I preti più avidamente ascoltati, i meglio accetti al popolo, i più rispettati, i meglio pagati saranno per conseguenza quelli che annunceranno un maggior numero di meraviglie e di misteri.

D'altra parte, essendo la Divinità un essere la di cui essenza impenetrabile resta velata agli sguardi de' mortali, questi si sono comunemente immaginato che tutto quello che non poteano comprendere rinchiudesse di necessità qualche cosa di divino. *Sacro misterioso e divino* son divenuti sinonimi, e queste imponenti parole bastano per far curvare ginocchioni gli uomini.

I tre misteri che ho sottoposti a disamina sono unanimemente ammessi da tutte le sette cristiane; ma ve ne sono ancora degli altri sui quali i teologi non vanno per niente d'accordo. Infatti noi vediamo uomini i quali, dopo aver ammesso senza ripugnanza un certo numero di assurdità, si fermano ad un tratto a mezzo del cammino, e ricusano di ammetterne di più.

I cristiani protestanti si ritrovano in questo caso: essi rigettano con sdegno i misteri pei quali la Chiesa romana mostra il più profondo rispetto. Per altro, riguardo, ai misteri pare molto difficile l'assegnare il termine al quale deve arrestarsi lo spirito.

Quante ai nostri dottori, ben più avveduti senza dubbio di quelli dei protestanti, hanno astutamente moltiplicati i nostri misteri; si darebbero in preda alla disperazione se cos'alcuna si trovasse nella religione che fosse chiara, intelligibile, naturale. Più misteriosi degli stessi preti d'Egitto, hanno ritrovato il mezzo di cambiare tutto

in mistero: i moti del corpo, gli usi più indifferenti, le frivole cerimonie si sono convertite fra le loro potenti mani in misteri sublimi e divini.

Tutto è magia, nella romana religione, tutto è prodigio, tutto è soprannaturale; il partito che dai teologi si adotta nelle loro decisioni è quasi sempre irragionevole, il più proprio a confondere ed a rovesciare le idee del buon senso. Quindi i nostri preti son rimasti i più ricchi, i più potenti, e i più considerati. Il continuo bisogno che noi abbiamo dell'opera loro per ottanere dal cielo le grazie che non ci accorda senza il loro ministero, ci mette in una dipendenza continua di questi uomini maravigliosi, i quali si son fatti i mediatori e i sensali tra il Cielo e noi.

Tutti i nostri sacramenti contengono qualche gran mistero. Consistono questi in cerimonie, alle quali la Divinità, dicono essi, accoppia, per vie ignote di cui non si hanno idee, una segreta virtù. Nel *battesimo*, senza del quale nessun uomo può esser salvo, poca acqua versata sul capo d'un bambino lava la sua anima spirituale, e la monda dalle macchie che avea l'effetto del peccato commesso dal primo uomo, Adamo, il quale peccò per lui. Per mezzo della virtù misteriosa di quest'acqua, e di alcune parole egualmente inintelligibili, questo figlio si trova riconciliato col suo Dio, che il suo genitore gli aveva fatto offendere all'atto del suo concepimento.

In tutto questo, signora, voi non potrete rimanervi dal ravvisare una complicazione di misteri che alcun cristiano non può dispensarsi dal credere, quantunque non vi sia certamente un solo cristiano che possa concepire in cosa consista la virtù di quest'acqua maravigliosa, la quale, veniamo assicurati, è propria a rigenerare; nè comprendere come l'equo Monarca dell'universo possa imputare dei falli a coloro che non li hanno commessi; nè come ad un Dio saggio possa essere accetta una futile cerimonia, la quale, senza cangiare la tendenza al peccato, che portiamo con noi nascendo, può, soprattutto in tempo d'inverno, essere assai nociva alla salute del bambino.

Nella *confermazione* o, cresima, sacramento il quale, per avere qualche valore, deve essere amministrato da un vescovo, uno schiaffetto dato su la guancia d'un fanciullo, fa discendere lo Spirito Santo sopra la sua testa, e gli fornisce la grazia di non vacillare nella fede. Voi vedete, signora, che l'efficacia di questo sacramento si è sgraziatamente smentita nella mia persona. Sebbene in mia gioventù, sia stato debitamente cristiano, pure oggi non posso vantarmi d'esser rimasto inalterabile nelle credenze de' miei maggiori, chè anzi arrossisco della loro fede.

Nel sacramento della *penitenza*, cerimonia che consiste nel metter, a parte un prete de' propri mancamenti, noi vediamo del pari meraviglie e misteri. In virtù di questa sommissione, alla quale ogni buon cattolico si crede necessariamente obbligato, un prete, peccatore egli stesso, dalla Divinità rivestito di pieno potere, perdona e rimette i peccati coi quali questa stessa Divinità venne offesa. Dio si riconcilia con ogni uomo che si umili avanti al suo

ministro, e dietro il comando di costui riapre il Cielo agl'infelici che se n'erano fatti escludere.

Se questo sacramento non procura sempre grazie ben distinte a coloro che ne fanno uso, ha per lo meno il vantaggio di renderli perfettamente sottomessi al clero, il quale si trova perciò in istato di esercitare a tal segno il suo impero sopra gli spiriti, da giungere qualche volta a turbare la società, e più spesso ancora il riposo delle famiglie e quello delle coscienze.

Hanno i cattolici un altro sacramento, che contiene certamente i più strani misteri, ed è quello della *eucarestia*. I nostri dottori, sotto pena d'esser dannati, ci ingiungono di credere che il figlio di Dio viene da un prete sforzato a lasciare il soggiorno della gloria per discendere a velarsi sotto le apparenze di pane. Questo pane si cambia in Dio; questo Dio altrettanto fiato si moltiplica quanti sono i preti che glielo comandano in diversi punti della terra: e ciò non ostante non si vede da per tutto che un solo e identico Dio; egli riceve gli omaggi di una quantità di gente, la quale non dimeno trova cosa ridicolissima che gli Egiziani abbiano potuto adorare delle cipolle.

Poco contenti i cattolici di render un culto a del pane che suppongono divinizzato, se lo inghiottiscono, persuadendosi d'esser nutriti della sostanza di Dio medesimo. Ricusano i protestanti di prestar fede a un sì strano mistero, e riguardano coloro che lo ammettono come veri idolatri. Comunque la cosa sia, questo dogma maraviglioso e senza dubbio di un grandissimo vantaggio ai nostri preti; divengono essi agli occhi di coloro che lo ammettono, uomini importantissimi, giacchè sono abbastanza potenti per disporre della Divinità, che fanno a loro voglia discender nelle lor mani. Un prete cattolico è il creatore del suo Dio.

Quanto alla *estrema unzione*, sacramento che consiste astrofinar d'oglio gli ammalati vicini a fare il viaggio dell'altro mondo, si assicura che questa contribuisce al sollievo sì corporale che spirituale degli infermi. S'egli produce questi buoni effetti, avviene certo in una maniera invisibile e misteriosa; le grazie che noi vediamo visibilmente risaltarne si riducono a spaventare i cervelli indeboliti, e sovente ad accelerare il momento della morte. Ma i nostri preti sono per tal modo pieni di carità, e prendono tanto interesse alla salute delle anime, che amano meglio arrischiare di far perire le persone, di quello che lasciarle partire senz'aver ad esse amministrato il loro salutare unguento.

(Continua)

D' HOLBACH.

## L'ASSOCIAZIONE TRA GLI ANIMALI

---

Il signor E. Perrier scrive sul *National* il seguente articolo scientifico che crediamo prezzo dell'opera offrirlo, tradotto, ai lettori del nostro giornale, togliendolo dall' *Arena*.

Lo studio degli animali è interessante sotto parecchi aspetti.

L'anatomista ed il fisiologista attingono nella loro organizzazione utili informazioni che conducono a meglio conoscere l'uomo istesso.

Il filosofo può trovare nell'osservazione attenta dei costumi e degli istinti degli esseri inferiori i primi germi del pensiero; egli arriva così, o piuttosto potrebbe arrivare — poichè la cosa non è ancora successa — a costituire una psicologia sperimentale che getterebbe certamente una luce affatto nuova sulle misteriose facoltà della nostra propria ragione.

Recentissimamente un naturalista eminente del Belgio, P. J. Van Beneden, professore all'università di Lovain ha richiamato l'attenzione su alcuni costumi proprii quasi a tutte le classi degli animali e costituenti ciò che si potrebbe chiamare l'assistenza mutua fra gli animali. — Egli ha riunito, in una interessante conferenza, buon numero di fatti che erano fin allora sparsi in diverse pubblicazioni e che ci mostrano degli animali appartenenti ai gruppi i più diversi che si uniscono scientemente per prestarsi mutuo soccorso, accrescere i loro mezzi di esistenza e dividere da buoni e leali amici gli utili che ricavano dalla loro associazione.

Il più sovente queste società singolari hanno per iscopo di assicurare a ciascuno degli associati una tavola ben guarnita in conseguenza dell'aver posto in comune la abilità, alla caccia o alla pesca, propria a ciascuno di essi, — per cui Van Beneden chiama *commensali* gli esseri di specie differenti che vivono in simile società; ogni riunione di tal fatta è per lui un caso di *commensalismo*.

La parola non ha forse un senso abbastanza generale. La società si forma spesso con iscopo diverso dalla ricerca di nutrimento: frequentemente un animale non domanda all'altro in cambio del cibo che gli procura, che un rifugio, una protezione contro i pericoli che minacciano sempre un essere debole o sprovvisto di armi difensive; altre volte, uno dei commensali, ben armato per la caccia è nondimeno incapace di muoversi, è un invalido armato d'un eccellente chassépot, ma che non può cogliere che chi gli passa a tiro.

Egli si attacca allora a un altro animale che disponga di energici mezzi di locomozione, quest'ultimo va in cerca della selvaggina



è trasporta il suo compagno ove essa abbonda; e quivi l'invalido fa il suo ufficio e poscia ambedue dividono il bottino.

È ciò che accade particolarmente per certi granchi di mare di cui il corpo è d'una mollezza estrema; solo le loro zampe sono robuste come quelle dei nostri gamberi. Questa condizione è cattiva per un animale cacciatore, quindi questo granchio trova sempre il mezzo di corazzarsi solidamente. Egli cerca una conchiglia abbandonata dal mollusco, vi introduce il suo addome e così padrone di una casa si mette in cerca di preda. Niente di più curioso del vedere un guscio di lumaca di mare andarsene così, cavalcato da zampe di gambero con una andata frettolosa e smargiassa, contrastante singolarmente con quei suoi simili ancora abitati dai loro veri proprietari. Molti granchi limitano a ciò la loro industria; ma parecchi altri, i più grossi, collocano inoltre sulla loro conchiglia uno di quei enemoni di mare che formavano non ha guari l'ornamento degli acquari di Montmartre e del giardino d'acclimatazione.

L'anemone in questione, che i naturalisti chiamano *adamsin* è un vero fiore vivo, *irridato di vaghi ingemmamenti*, ma un fiore che mangia, un fiore carnivoro. Ogni suo petalo è una faretra guarnita d'innumerabili frecce avvelenate che l'anemone scocca, colla rapidità del lampo, contro tutto ciò che gli passa a tiro. Ogni animale colpito è immediatamente paralizzato. Il granchio allora interviene, s'impadronisce della selvaggina, la taglia in pezzi, ne dà una parte al suo compagno e divora il rimanente.

I due banditi non sono ad onta dei loro istinti sanguinari, sprovvisti d'ogni buon sentimento. Essi nutrono l'un per l'altro una sincera affezione. Il granchio ingrandendo è spezzo forzato a cambiar di conchiglia; egli ne previene sempre il suo amico che è cieco insieme ed impotente, e gli fa ogni specie di moine per determinarlo a seguirlo nella sua nuova dimora, che però talvolta non piace all'anemone, il quale invece si stabilisce su una roccia del vicinato.

Il granchio allora in cerca di un'altra conchiglia e alle orchè l'abbia trovata ritorna verso il fuggitivo e ambedue se ne vanno insieme alla conquista d'un nuovo bottino.

Altri granchi si associano a degli animali a cui non chiedono che una specie di maschera e che in cambio essi li trasportano per tutto ove desiderano. L'associato del granchio è generalmente, in questo caso, un piccolo polipo che vive anch'esso in società e che ricopre la conchiglia del granchio d'una specie di muschio animato. Questo muschio stende una specie di lamina cornea che va a finire al di là della circonferenza della conchiglia. Il granchio nascosto nel fondo del suo ritiro non ispira alcuna diffidenza agli esseri disgraziati che s'avvicinano e deve al suo travestimento il fare senza fatica una caccia fruttuosissima.

Un altro granchio, che si chiama *dromia*, ma che è però provveduto d'un solido guscio osseo, porta costantemente sul suo dorso una specie di corallo molle chiamato *alcione* e va alla guerra travisato alla foggia della foresta viva di Macbeth.

Ciò che vi ha di singolare in tutto ciò, si è che sono sempre

gli stessi esseri che si trovano riuniti e mai altri: — vi ha dunque certo da ciascun lato una vera affinità elettiva particolare.

Noi vedemmo delle associazioni in cui ciascuno vive per conto proprio senza domandare al suo vicino che un ricovero, una complicità qualunque o semplicemente un mezzo di locomozione. Ecco alcuni esempj in cui l'uno dei compagni vive completamente a spese dell'altro. È alcune che di simile al parassitismo. Questo si riscontra in certi sanguinacci coriacci che si trovano al fondo del mare; in essi vivono dei graziosi pesci ai quali i marinai danno il nome di *donzelle*. Questi animali entrati nell'intestino del sanguinaccio scelgono tra le materie più o meno alimentari che il loro ospite inghiotte senza scegliere quelle che loro convengano. Anche certi pesci si trovano in identiche condizioni. — Alcune specie di rombi, pesci di 6 piedi di lunghezza, danno alloggio nella loro bocca a dei pesci più piccoli che vivono degli avanzi dei suoi pasti; sono *cura-denti* vivi. Si sa che l'*ichneumone* ed un uccello simile all'ibi hanno fama di rendere gli stessi servigi al coôodrillo senza però abitare nella sua gola.

I sanguinacci di cui ho parlato poco fa, non alloggiano solo dei pesci nel loro intestino, vi si trovano dei granchii di varie specie ed altri generi di *commensali*; per cui C. Semper di Wurtzbourg paragona spiritosamente alcuni di questi animali a un vero albergo.

Nell'ostrica perliera si trova quasi sempre un piccolissimo granchio molto attivo, che mangia tutto ciò che entra nella conchiglia del suo ospite che è d'altronde provvisto di ciglia costantemente in vibrazione e determinanti una corrente continua di acqua; questa corrente entra per una parte della conchiglia e sorte dall'altra dopo aver abbandonato tutto ciò che l'acqua conteneva di materie alimentari.

Gli antichi naturalisti erano stati colpiti da questa coabitazione costante di cotali granchi.

Io potrei moltiplicare all'infinito questi esempj che ci condurrebbero insensibilmente al parassitismo il più completo, al caso in cui un animale si fissa all'interno del corpo d'un altro e vive costantemente a sue spese senza rendergli alcun servizio, come si riscontra in un animale molto singolare scoperto da De Lacaze Duthiers e chiamato da lui *Naura gerardiae*, che è egualmente un crostaceo.

La Laura si lascia involgere da ogni parte dai polipi, ma involta che essa sia, stende le proboscidi di cui è fornita accapparando a suo profitto una parte del fluido che serve a nutrire il suo ospite.

Se si aggiunge che la Laura ha il suo apparecchio genitale nei talloni, si comprende che essa sia un animale strano tanto pei suoi costumi che per la sua organizzazione.

Le cose che ho accennato sono singolari, ma esse possono spiegarsi colla vecchia teoria dell'istinto, così cara ai naturalisti di una certa scuola.

I *commensali* nascono con una predisposizione a dividere i vantaggi di cui la natura ha dotato ciascun d'essi, con una tendenza invincibile a completarsi l'un l'altro.

In che modo questa tendenza, questa predisposizione, quest'istinto, in una parola, sono divenuti loro appannaggio? Nessuno lo sa ed in luogo d'una spiegazione si fa intervenire l'onnipotente volontà del creatore.

Vi ha nondimeno tutta una classe di fenomeni legati ai precedenti a mezzo d'una serie di gradazioni successive, e che complicandosi di più in più non posson più rientrare in questa teoria dell'istinto.

Gli animali in cui si osservano questi fenomeni agiscono assolutamente come se fossero intelligenti; le loro abitudini sono d'altronde acquisite poichè non tutti gli individui della stessa specie le possiedono.

---

## CORRISPONDENZA

Dall' Isola Brazza (Dalmazia) 27 Luglio 1872.

Caro Direttore.

Dopo tanto tempo di silenzio, colgo oggi l'occasione di scrivervi, per dimostrarvi sempe più le arti degli uomini neri, che non sanno pur troppo acchetarsi ai fatti compiuti.

È ridicolo veramente occuparsi degli idioti e di certe fanatiche pinzocchere, che non sanno d'onde viene, nè dove va a finire la loro fede, istillata nella loro mente a centellini dalla superstizione domestica e dall'educazione di quest'ottusa e fiacca moltitudine, che oggi stesso innalzerebbe nuovi roghi per bruciare i Newton, i Stephenson, i Voltaire o i Feuerbach, aenza mai sapere per quale ragione li abbia mandati al creatore; e senza immaginare ch'essi erano i geni dell'Umanità.

Queste moltitudini informi, che ad un verme attribuiscono la potenza diabolica, e lo fanno maledire dai loro *bonzi* — che pur si prestano a tanta ignoranza e a tanta ignavia della mente umana non meritano, nè la sentenza della scienza, nè il ridicolo della stampa; perciocchè esse furono nutrite dal pane intellettuale, che il pretismo diede loro in gran copia, durante la prima età della loro vita — Fa piuttosto compassione questo spettacolo di moltitudini che si muovono e biasticano i *pater* e gli *ave* per la salute d'un prigioniero, con cui molti principi e grandi della terra cambierebbero di buon grado il loro posto, per avere l'onore di abitare una città che si chiama palazzo, e per soggiornare in mezzo a vaste tenute che si chiamano giardini; e che potrebbero nutrire, certamente, migliaia di quest'idioti che biasticano per lui le preci e

danno il loro obolo, per circondarlo di maggior lusso. — Esse sono inscienti delle loro azioni, e il fanatismo stesso le giustifica, e le mette al di sopra della legge! Ma non così possiamo dire dei provocatori, degli autori morali, che hanno piena contezza delle bugie e delle menzogne che istillano nella loro mente, ed essi sono i soli responsabili a cui la legge dovrebbe domandare serio conto. — Intendiamo parlare dei pellegrinaggi che hanno avuto luogo in tutto l'impero d'Austria ad istigazione dell'alto clero, che volle così dimostrare maggiormente il suo attaccamento a Pio IX, e all'oscurantismo, che oggi tutto perverte. Essi speravano di fanatizzare e di provocare dei disordini, per liberare il povero prigioniero dalla schiavitù.

La lettera del Papa, i suoi discorsi alle pinzocchere, il movimento clericale sulle elezioni in Italia e nel Belgio, la conferenza dei vescovi in Vienna, gli uomini di Versaglia, l'agitarsi dei gesuiti, tutto fa prevedere che il partito nero tende dei colpi alla moderna società, e che una rete vasta sia estesa per dare gli ordini e per nuocere le moltitudini.

È un disegno premeditato da lunga mano, è un'aspirazione ridicola, che confina però coll'audacia; ma che ha ben la sua ragione logica d'esistere — Nessuno può abbandonare le ricchezze acquistate, senza difendere fino agli estremi la proprietà — Nessuno può rinunciare alla vita, senza lottare per la propria conservazione — È la legge stessa della natura che ispira simili sentimenti — Ma se da parte dell'oscurantismo è legittima la difesa, perchè da parte della società moderna non sarà essa pure legittima?

Noi abbiamo oggi nuove leggi, nuovi costumi, nuove aspirazioni, nuovi pensamenti, nuove tradizioni, nuovi stati e nuova politica — Noi abbiamo una nuova scienza, un nuovo diritto; delle scoperte che sono la nostra gloria, e il nostro vanto; delle ricchezze conquistate col lavoro e col sangue di migliaia di martiri; centri popolosi e industriali, che sono l'espressione dell'epoca e delle sue aspirazioni, centri che irradiano l'attività ovunque, e danno al benessere generale quell'impronta che la civiltà sola può dare; noi abbiamo dei corpi scientifici che propagano il progresso, ed emancipano la ragione umana dalle pastoie d'una filosofia ridicola e micidiale, e tolgono gli uomini dalla superstizione che fa d'essi tanti idolatri; noi abbiamo delle conquiste del sapere umano, conquiste che hanno scrutinato le profonde viscere della terra, e giunsero fino alle più alte stelle! Tutto ciò è un monumento del sapere e della scienza moderna; tutto ciò forma la patria degli eletti, unica aspirazione dell'uomo onesto; e tutto ciò ha diritto d'esistere e d'essere protetto dall'invasione dei barbari e degli oppressori dell'umanità.

Attentare dunque a questo santuario è attentare all'avvenire, al progresso, alla libertà e al diritto dei popoli: e la società moderna non solamente deve proteggerla dagli attacchi stranieri, e da coloro che si divisero da essa da lunghi anni: ma è necessario ch'essa si opponga colle sue leggi, e colla forza stessa contro degli audaci, che osano colpire la sua grandezza e la sua forza.

I pellegrinaggi che oggi solcano il nostro impero sono appunto, a nostro credere, un attentato contro questo santuario. Però domandiamo noi se essi hanno un valore sì o no politico? Sono essi sì o no un attentato contro la sicurezza dello stato, e la moderna società? Meritano essi il riguardo della legge o la sua protezione? Sono essi un'aspirazione puramente religiosa, o piuttosto materiale e terrena? Vogliono essi sì o no provocare la guerra civile e i disordini e l'odio? — A tutte queste domande è assai facile il rispondere; e i fatti del clericalismo degli ultimi anni da sè provano le meste aspirazioni degli uomini neri.

Noi non vogliamo toccare la storia del passato, chè quella d'Italia solamente basterebbe per confondere il più restio, ma ci sarà lecito di fermarci almeno sugli ultimi fatti del papato.

Il papato ha rotto la sua unione colla società moderna; fin dal suo nascere però egli avvalorò questa divisione posteriormente coi fatti i più assurdi e più lagrimevoli — Esso col silenzio ha voluto dimostrare che la grandezza della scienza moderna è opera di satana; che la libertà conquistata col sapere è micidiale ai popoli, che la formazione dei nuovi stati, come i principii di libertà e nazionalità che hanno ispirato, è un'usurpazione al suo potere, fatta contro i voleri della provvidenza; che la separazione della chiesa dallo stato è la più grande eresia, contraria ai canoni della chiesa e ai voleri di Dio stesso, che la fece l'unica arbitra qui in terra — Le scomuniche colpirono il capo di tanti monarchi, e di tanti filosofi; e la maledizione coperse, per bocca del *servo di Dio*, tutta la terra. L'insolenza dei principii e dei fatti ma poteva essere più logica. La aberrazione ha sempre il suo punto d'appoggio!

La proclamazione della sua ridicola infallibilità, è un'altro tema che dimostra nella prima credenza le aspirazioni perverse e le aberrazioni di questo capo della chiesa Cattolica — L'infallibilità è il più grave attentato contro la scienza moderna, contro la libertà e la civiltà stessa — L'infallibilità suggerisce tanti e tali assurdi, i quali solamente si possono immaginare creati dalla testa d'un Pio IX e dei suoi gesuiti! — L'infallibilità quindi dimostra a priori, che il papato volle dichiarar alla moderna società guerra a tutta oltranza — Ciò viene da sè: è la logica del papato!

Il Giubileo di Pio IX è l'ultimo fatto che dimostra le aspirazioni del clericalismo.

Questo avvenimento fu proclamato quale un miracolo; e tutti i bigotti e le beghine, anche di alto rango, esaltarono la grandezza dell'altissimo, che volle così dimostrare la sua predilezione verso il *servo dei servi*, per confondere la società moderna e gli scettici dannati all'inferno. Il prodigio non poteva essere più palese e la cristianità tutta recitò delle preci, e l'obolo fu versato in gran copia nelle mani di questo povero mendicante; però, contrariamente ai voleri divini, la società continuò a camminare sulla stessa via lasciando che le campane suonino su tutti i toni.

Questi fatti provano che le aspirazioni del clericalismo sono contrarie alla società moderna, e ch'esso mise a prova tutti i mezzi per sconvolgere l'ordine esistente negli stati e attentare alla loro sicurezza.

Egli è perciò che i pellegrinaggi, mossi dalla conferenza di Vienna, e portanti fra noi dal gesuita Maupas e dai suoi satelliti; dimostrano, senza reticenza le buone intenzioni di questi santi pastori della Umanità — Essi indicano le medesime mire dei clericali del Belgio, dell'Italia, della Francia, e della Germania — Vogliono così, ad ogni costo, entusiasmare le moltitudini e provocare il fervore dei credenti, suscitando imbarazzi alle scienze dello stato, per modificare le basi della moderna società! Essi provano le basse passioni, e il desiderio della conquista, ma l'espansione d'un sentimento religioso, che questo si esprime verso Dio, ed ha tutt'altri scopi che i terreni — Riguarda solamente il mondo avvenire e la salvezza a dir loro dell'anima.

Dal lato internazionale questi pellegrinaggi sono una provocazione fra potenza e potenza, perchè le dimostrazioni pubbliche non sono assolutamente ammesse contro la sicurezza degli stati, quando questi stati vivono in piena pace — Sarebbe lo stesso che l'Italia facesse una dimostrazione pubblica in tutto il regno per l'unione del Trentino; e a voi sembra che questa sarebbe una bella e buona dichiarazione di guerra, qualora il governo Italiano la tollerasse e non ponesse ostacolo; come fa l'Austriaco verso il governo italiano, permettendo i pellegrinaggi, che sono a tutta prova delle dimostrazioni pubbliche in favore della formazione dello Stato Pontificio coi suoi antichi confini.

Ciò ci piacque esprimere sopra questo argomento, perchè sarebbe tempo che il clericalismo rientrasse nelle sue chiese, e informasse i devoti della loro missione spirituale e del loro avvenire, lasciando a chi tocca la cose terrene e profane. — Le sue intemperanze e il suo dimenarsi, dobbiamo dirlo francamente, non fanno gran male alle aspirazioni della moderna società, ma anzi avvalorano i suoi principi. Esso compie così quella parabola di Vico, che ogni istituzione umana, che non sa inamidesimarsi col progresso e colla civiltà deve pur subire.

Aggiungerò a ciò l'invasione fatta dai gesuiti nei nostri stati! Bismark li caccia dai suoi e Andrassy li riceve, dicendo *di non trovare opportuno di tirare coi cannoni contro passerotti*. Quantunque spiritosa possa apparire la frase del nostro ministro liberale, la storia ci ha provato che questi passerotti sanno assai bene il loro mestiere, e illudono talvolta anche la mente degli illustri e valenti uomini di stato. La tolleranza sopra un simile punto è stata riconosciuta nocevole e perniziosa, poichè la mala pianta dà sempre dei germi corrotti. L'Austria certamente non avrà la missione di cangiare i principi e i pensamenti d'una civile istituzione.

Nulla diremo della maggioranza del nostro giornalismo, che si occupa di odi personali e di basse passioni, e inneggia a tutto quanto sa di rancido e di vieto, per non offendere le sacre nari dei nostri santi. Almeno dicesse apertamente il suo programma, e non si servisse di questo nome di libertà per puri fini personali.

Qualunque uomo, disse il Pavia, è obbligato a cercare la verità se vuol essere felice, altrimenti sarà avaro, ambizioso, superstizioso, cattivo, ed anche antropofago, secondo i pregiudizi e gli interessi di

coloro che l'avranno educato. Bisogna cercare la verità col proprio cuore e non col proprio spirito.

Le passioni, dunque, non giungeranno mai a toglierci dalla superstizione e dall'ignoranza; ma ci faranno bensì accarezzare i pregiudizi, perchè sapranno ch'essi gioveranno ai nostri interessi e ai nostri odi.

Ma, dice Bernardino di Saint-Pierre: se gettate ad un cocodrillo una perla, invece di fregiarsene, vorrà divorarla, romperà i suoi denti, e con furore si scaglierà sopra di voi.

Vostro

TOMMASO VUSIO.

---

## CRONACA

---

**Carità pretina.** — Luriano (Chisidino) S Agosto 1872.

Giorni sono un pretucolo del quale cotesto giornale ebbe luogo di parlare in occasione di una festa religiosa fatta in un paese limitrofo nella scorsa primavera, fece venire dal non vicino Montecarlo, un suo cugino, uomo versato nelle scienze giuridiche, perchè gli accomodasse non sappiamo quale interesse; e perchè potesse avere agio di esaminare la questione che doveva imprendere a trattare, lo ricettò nella propria casa.

Dopo qualche giorno di permanenza il caso volle che il pover' uomo cadesse infermo per male acuto, per cui convenne applicargli delle mignatte che lo debilitarono assai.

Ora l'umanità, la carità, i vincoli di sangue, l'ospitalità obbligavano il prete a prestare al sofferente le più affettuose cure.

«Credete voi che il degno ministro del Cristo facesse tutto? Neppur per ombra! Anzi costrinse il povero malato ad alzarsi dal letto per partire, e coadiuvato dall'opera di un'Arpia incarnata, colle proprie mani il vesti, e postolo sopra un *Somaro*, ad onta che per ben due volte fosse caduto in deliquio nelle sue braccia e dolorosamente gridasse: prete non reggo! prete non reggo! da un suo satellite, forse più umano di lui perchè fece delle rimostanze, lo inviò a Montecarlo sua patria, ingiungendogli di andare in casa del fratello e non nella sua.

Che nel cuore dei preti fosse spento ogni generoso sentimento, il sapevamo; ma che la loro barbarie potesse giungere a questo non ce l'avevamo mai creduto.

L'uomo in parola versa ora in pericolo di vita.

(Cittadino).

**Le streghe e l'ignoranza** — Scrivono da Terranova (Lomellina).

Nel vicino sobborgo di Terranova capitava poco tempo fa uno di quei fatti, i quali provano quanto sta ancora radicata l'ignoranza nel volgo, e specialmente tra la classe agricola. È una storia che forma il paio con quella dell'olio di S. Eusebio, che giorni sono piangeva sulla tristezza dei tempi presenti dai porri di una pianta dei pubblici viali di Vercelli. Veniamo dunque al fatto.

Un contadino di Terranova certo Z. D., condusse un suo figliuolo da più mesi ammalato a farsi visitare da uno di quegli empirici, male a proposito finora tollerati, detti *Settimini*, che tiene il suo studio in un villaggio del contado milanese, ove i gonzi accorrono a sentire i responsi del nuovo oracolo. Il *Settimino* informatosi minutamente dello stato fisico e morale dell'infermo dichiarò al genitore che nulla l'arte medica (!) avrebbe potuto contro quel giovane, vittima dei segni fatali e delle cabalistiche influenze malediche d'una *strega*.

Soggiunge che tre erano le streghe di Terranova, delle quali disse il nome; di queste una stava per morire in quel momento; era quella che aveva stregato il giovane contadino, consegnando per soprappiù prima di morire le sue carte infernali ed i *muscogn* (filtri) ad una sua figliuola maestra di scuola nel sobborgo.

I genitori dell'infermo, sconsolati ed atterriti ritornano col languente figliuolo alla loro casa. Strana combinazione! La C. (madre della maestra), dopo una lunga e penosa malattia, era morta poche ore prima! Ecco dunque confermate le tristi previsioni del *settimino*! Quale prestigio aggiunto alla sua fama!

È facile indovinare quanto in seguito accadde. La famiglia C., tranquilla, onesta, amata e rispettata è fatta segno alle invettive, agli insulti, alle minacce dei fanatici, i quali la qualificano *tout bonnement* una *stirpe di stragioni*. Contro la figlia specialmente si rivolgono gli stupidi adoratori dell'insolente *settimino*, chiedendo ad alta e bassa voce che consegnino le carte ed i *muscogn* ereditati da sua madre! Dolorosa fatalità! Al cordoglio del lutto per la defunta genitrice si aggiunge il dolore d'una stupida persecuzione di una plebe tanto *fanatica* e superstitiosa, quanto rozza, ignorante ed ineducata.

Intanto sappiamo che il signor C. ha inoltrata la sua querela all'autorità giudiziaria, chiamando l'attenzione di essa sulle disgustose conseguenze che il triste fatto potrebbe avere.

**Decreto di beatificazione** — L'Unità Cattolica scrive colla maggior serietà del mondo le seguenti righe. » La Santità di Nostro Signore, avendo designato il giorno 15 agosto, sacro all'Assunzione di Maria Santissima, al quale, per la solenne pubblicazione di un decreto riguardante la causa di beatificazione e canonizzazione del venerabile servo di Dio fr. Carlo da Sesse, laico professore dei minori riformati, dopo la celebrazione dell'incruento sacrificio nella cappella Sistina, si recò all'uso nella sala del trono. Quivi dopo che salirono dapprima al pontificio soglio l'eminentissimo Cardinale Patrizi, prefetto della S. C. dei riti, e l'eminentissimo Cardinale Pitra, relatore della causa, unitamente il reverendissimo monsignor Bertolini, segretario, e agli altri dignitari della predetta Sacra Congregazione, il Santo Padre ordinò allo stesso Monsignor segretario di leggere il decreto col quale si dichiara constare di due miracoli (sic!) operati dal venerabile servo di Dio fr. Carlo da Sesse ».



**Internazionale** — Il signor Engels segretario per l'Italia del gran Consiglio di Londra ha scritto una protesta da cui togliamo il seguente brano:

« Importa constatare che delle 21 sezioni i cui delegati hanno firmato (a Rimini) le risoluzioni, vi è *una sola* (Napoli) che appartiene all'Internazionale. Nessuna delle altre 20 sezioni ha *giammai adempita* alcuna delle condizioni prescritte dai nostri statuti e regolamenti generali per l'ammissione delle nuove sezioni. Non esiste dunque « *una federazione italiana* dell'associazione internazionale degli operai. Coloro che pretendono formarla, formano un' *internazionale* da *per sé, fuori* della grande associazione operaia.

*Spetterà* al Congresso dell'Aia di statuire sopra cotale *usurpazione* (!) Per ordine ed a nome del Consiglio generale.

*Il Segretario per l'Italia*  
FEDERICO ENGELS. »

Parecchi mesi or sono noi siamo stati accusati di menzogna e di voler fomentare la dissensione, perchè scrivevamo che delle pretese Sezioni internazionali italiane due o tre sole avevano aderito al Consiglio Generale, e che sol poche lire erano state inviate a Londra come contingente dell'Italia.

Oggi è lo stesso Consiglio Generale che ci dà ragione, perchè trova il suo interesse di farlo!

A proposito della internazionale, riceviamo dall'America la seguente lettera:

New York li 18 Luglio 1872.

*Alla Direzione del Libero Pensiero  
in Firenze.*

Siamo lieti sentire il progresso, che l'Internazionale fa in Italia, la povera nostra Patria, che di poi tanti anni anela alla sua antica grandezza.

Veramente la via più certa al buon esito, si è l'unione, quindi siamo uniti concittadini, superiamo gli ostacoli colla costanza, e saremo un giorno al compito del nostro scopo.

**Fraternità Perseveranza Solidarietà.**

Pel Comitato della Sezione Internazionale Italiana N. 37 a N. Y.

*Il Segretario corrisp.*  
GUGLIELMI LAZZARO.

49 Wooster Street N. Y.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Il matrimonio, lettere del Dott. *Gaetano Pini* — Cronaca.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 10)

L'ordine è una misteriosa cerimonia, per mezzo della quale la Divinità versa segretamente le sue grazie invisibili sopra coloro che ha trascelti per soddisfare alle funzioni del sacro ministero. Giusta alla religion cattolica, Iddio accorda ai suoi preti il potere di fare Dio medesimo, privilegio che senza dubbio non possiamo ammirare abbastanza. Per riguardo agli effetti sensibili di questo sacramento, ed alle grazie visibili che conferisce, essi si riducono a cambiare coll'opera di poche parole e di alcune cerimonie, un profano in un profano: per mezzo di questa spirituale metamorfosi questo uomo diviene capace di possedere considerabili rendite, lucrose prebende senza esser tenuto a far cos' alcuna di vantaggio alla società; per lo contrario il Cielo medesimo gli conferisce il diritto d'ingannare, di metter sossopra e saccheggiare i profani suoi concittadini che travagliano per lui.

Finalmente anche il *matrimonio* è per noi un sacramento; possiamo conferisce grazie invisibili e misteriose; delle quali, per dir vero, noi non abbiamo alcuna precisa idea. I protestanti e gli infedeli, i quali non riguardano il matrimonio che come un contratto civile, e non come un sacramento, non pertanto ricevono ne maggiori nè minori grazie sensibili dei buoni cattolici; non si osserva

che questi ultimi, con tutta la virtù segreta di questo sacramento, divengano né più uniti, né più costanti, né più fedeli; e noi entrambi, o signora, quante persone non conosciamo, alle quali non ha conferito che la grazia di detestarsi cordialmente?

Non vi faccio quindi parola d'una infinità di altre cerimonie magiche, ammesse da alcune sette cristiane. e da altre rigettate, alle quali cerimonie sogliono i divoti attaccar la più alta idea, nella ferma persuasione che Dio se ne serva per diffondere invisibilmente le sue grazie. Tutte queste cerimonie contengono sicuramente grandi misteri la cui maniera d'agire è del pari misteriosissima. Per tale modo l'acqua, su la quale un prete abbia pronunciate alcune parole contenute nel magico suo libro, acquista la virtù invisibile di espellere gli spiriti maligni, che sono di propria natura invisibili. L'olio parimente, sopra il quale un vescovo abbia brontolato alcune formule, divien proprio a comunicare agli uomini, ed anche agli esseri inanimati, come sarebbero i legni, le pietre, i metalli, ed i muri, virtù invisibili che non aveano dapprima. Finalmente ci mostrano dei misteri in tutte quante le cerimonie della Chiesa, e il volgo, che ivi nulla può comprendere, resta più disposto ad ammirarli, a pascersi gli occhi, a rispettarli: egli cesserebbe di avere per loro la stessa venerazione dal momento che comprendesse qualche cosa.

I preti di tutte le nazioni hanno principiato dall'esser ciarlatani, cabalisti, indovini, stregoni. Noi troviamo uomini di tal fatta presso le nazioni le più rozze e selvaggie, nelle quali costoro fanno la loro sorte sull'ignoranza e la credulità degli altri. Si sogliono riguardare come uomini superiori, forniti di doni soprannaturali, favoriti dai numi stessi, vedendo far da costoro cose che si hanno in conta di prodigi; giacchè gl'ignoranti si fan meraviglia d'ogni cosa. Presso le nazioni le più colte il popolo è sempre lo stesso: le persone più sensate non hanno che troppo sovente le stesse idee di lui in materia di religione. « i preti, autorizzati dalla pubblica sciocchezza, continuano il loro antico mestiere con universale approvazione.

Non rimanete sorpresa pertanto, signora, in vedere ancora i nostri pontefici e i nostri preti esercitar la magia, e far gherminelle innanzi a popoli prevenuti in favore degli antichi lor usi, e i quali si affezionano a queste usanze a misura che sono meno atti a comprenderne i motivi. Tutto ciò che è misterioso ha dell'escendente sopra gl'ignoranti; il meraviglioso seduce gli uomini; le persone più illuminate durano fatica a opporvi resistenza. Così vedemmo che i preti furono ognora tenacemente attaccati ai riti e alle cerimonie del loro culto; non avvenne giammai, senza grandi rivoluzioni, che si potesse ottenere di diminuirle o di abrogarle; la più piccola cerimonia ha spesso fatto spargere fiumi di sangue; i popoli si sono dati perduti ogni qual volta si volle dar mano a innovazioni in affari di religione; si stimarono che si volesse privarli del vantaggi sconosciuti e delle grazie invisibili le quali supponevan essi dalla Divinità stessa congiunte ad alcuni moti del corpo. I preti più accorti si son studiati di soppraccaricare la religione di cerimonie, di pratiche e di misteri ben conoscendo costoro che questi erano al-

trettanti legami per attaccarsi i popoli, per accendere il loro entusiasmo, per rendersi necessari, a per acquistare tesori e rispetto.

Voi non siete fatta, o signora, per essere più oltre il ludibrio di questi barattieri sacri; vadino costoro ad imporre al volgo colle lor meraviglie; voi siete intanto convinta che ciò ch'essi chiamano misteri, non sono altro che assurdità, delle quali non possono render alcun ragionevole conto nè a se stessi nè agli altri; voi sapete che poche frasi adottate, alcune smorfie, qualche moto della persona, insomma, simile frivole cerimonie devono essere cose perfettamente indifferenti per l'Essere saggio che ci vien mostrato come il motore di gli altri.

Voi intimamente sentite che un Dio ragionevole non può compiacersi di puerili cerimonie, e che l'onnipotente Sovrano della natura, privo di bisogni, d'orgoglio e di vanità, non può, come, i principi della terra, esigere un'etichetta, nè attaccare i suoi favori a un vano ed irragionevole cerimoniale.

Voi ne inferirete per ultimo, che tutti questi riti maravigliosi, nei quali i nostri preti ci annunciano tanti misteri, e nei quali il popolo fa consistere tutta la sua religione, altro non sono fuorchè puerilità, alle quali le persone sensate non si sottomettono il più delle volte che per non urtare l'uso, e per non inorridire gli spiriti troppo prevenuti dei loro imbecilli concittadini.

In sono ecc.

## LETTERA VII. — Delle pratiche o esercizi di pietà.

### Delle preghiere, delle austerità.

Ormai sapete, o signora, qual conto far dobbiate dei misteri e delle cerimonie che la religione vi propone di meditare e di adorar in silenzio. Per lo che ho divisato di farvi ora parola delle pratiche alle quali la Divinità, secondo quanto asseriscono i nostri dottori, avrebbe accordata la sua compiacenza e i suoi favori. In conseguenza delle idee false, sinistre, contraddittorie, incompatibili che le religioni rivelate ci danno di questa Divinità, i preti hanno inventato pei popoli una immensità di usanze irragionevoli, ma conformi alle nozioni erronee che si erano formati di questo Essere. Fu Iddio in ogni tempo riguardato come un uomo pieno di passioni, sensibile ai doni, all'adulazione ed ai contrassegni di sommissione, o piuttosto come un sovrano fantastico e puntiglioso, il quale salisse in sommo sdegno allorchè si mancasse di rendergli gli ossequi e le attenzioni che la vanità sua potesse esigere dai suoi vassalli.

Gli è appunto dietro queste nozioni, sì poco ad un Dio convenevoli, che costoro hanno immaginata una quantità di pratiche e di invenzioni bizzarre, ridicole, incommode e spesso crudeli, colle quali credettero di meritarsi le grazie, o di disarmare la collera del sovrano del mondo.

Da ciò ebbero origine tutte le preghiere, le offerte, i sacrifici che stimaronsi in dovere di fargli. Si obbiò che un Dio buono, il quale sa ogni cosa, non ha bisogno d'essere sollecitato; che un Dio autore di tutto, non ha bisogno che gli vengano presentate le proprie sue opere; che un Dio il quale conosce il suo potere non ha bisogno nè di adulazioni, nè di sommissioni che gli faccian presente la sua grandezza, la sua possanza, i suoi diritti; che un Dio d'ogni cosa padrone, non può esigere che gli si offra ciò che di già gli appartiene; che un Dio il quale non abbisogna di nulla, può esser dai doni guadagnato, nè invidiare alle sue creature i beni che hanno dalla divina sua bontà ricevuti.

Ben lungi dal fare riflessioni così semplici, tutte le religioni del mondo si sono riempite d'una infinità di pratiche frivoli, colle quali gli uomini hanno fatto sforzi a gara per rendersi favorevoli la Divinità.

I preti, che si sono sempre spacciati pei cortigiani, pei ministri, pei favoriti, per gli interpreti di Dio, hanno compreso che facil cosa sarebbe l'approfitarsi degli errori degli uomini, e dei doni che questi offrirebbero ai loro Dei; si videro dunque costoro interessati a mantenerli nelle false loro idee, a raddoppiare anzi le tenebre dei loro spiriti; ad inventare mezzi di piacere alle potenze ignote, le quali disponevano della lor sorte; ad eccitare la lor divozione e il loro zelo per questi esseri invisibili, dei quali eglino stessi si erano resi i rappresentati visibili.

Questi preti s'avvidero ben tosto che travagliando per gli Dei, gli era come travagliare per sè medesimi, e che poteano cavar vantaggio dai doni, dai sacrifici o dalle offerte che si facevano ad esseri i quali giammai si sarebbero mostrati per reclamare quanto era lor destinato.

Ecco, signora, per qual maniera son giunti i preti a far causa comune colla Divinità. La loro politica gli obbligò dunque a favorire ed accrescere gli errori del genere umano.

Costoro parlarono di questo Essere ineffabile, come di un monarca interessato, geloso, gonfio di vanità, il quale non dona cosa alcuna che in proporzione di ciò che a lui si rende; il quale esige continui attestati di sommissione e di rispetto; il quale pretende che del continuo si rinnovino i contrassegni dell'ossequio che si ha per lui; il quale vuole essere sollecitato, non accordando le sue grazie che a coloro che assiduamente lo importunano, a fine di dare alle grazie stesse un maggior valore: e il quale soprattutto si lascia placare e guadagnare dai doni, di cui i suoi mistri han potuto approfittare.

È cosa evidente che tutte le pratiche, le cerimonie, i riti che noi vediamo stabiliti in tutte le religioni, sono fondati sopra queste idee tolte dalle corti della terra. Ciascuna religione a gara, si sforzò di far del suo Dio il monarca più grande, più formidabile, più dispotico, più interessato.

Pieni i popoli di queste opinioni umane e umilianti, hanno ammesso senza esame le invenzioni che loro mostrano i ministri della Divinità come le più ad ottenere i favori o a rimuovere la collera sua.

I preti furono sempre i primi ad adottare le pratiche che inventavano per consolidare il loro proprio sistema religioso, e per promuovere i loro propri interessi; il volgo ignorante si lasciò guidare da cieco. L'abitudine lo famigliarizzò con cose sopra le quali non ragionò giammai; egli si fece un dovere di osservare le costumanze trasmesse d'età in età, da padre in figlio.

Appena nato un fanciullo, tosto gli fanno congiungere materialmente le sue piccole mani per insegnarli a pregare. Si sforza la tenera sua lingua a balbettar formule che non comprende, dirette a un Dio che nella sua debole mente non sa concepire. Vien in braccio alla sua nutrice portato in un tempio, ove s'avvezzano i suoi occhi a contemplar spettacoli cerimonie, pretesi misteri, dei quali non potrà mai nulla intendere anche nell'avanzata sua età. Se allora qualcuno gli chiede ragione della sua condotta, o vuol sapere da lui per qual motivo si è fatto un dovere importante e sacro di questa condotta, null'altro potrà dire, se non che dall'infanzia gli venne imposto di osservar con rispetto quegli usi, ch'esser doveano sacri essendo inintelligibili per esso lui. Se si fa prova di disingannarlo di queste abituali fatalità, o non presterà orecchio, o si sdegnerà contro colui che contraddirà quelle nozioni nel suo cervello radicate; chiunque vorrà ricondurlo al buon senso, o ragionare contro le abitudini che ha contratte, gli parrà ridicolo ed insensato, o pur anche ne lo discaccerà come un empio ed un bestemmiatore; perchè gli fu detto esser d'uopo appellare così chiunque non corra lo stesso sentiero di lui, o che non attacchi le stesse idee alle cose che egli non ha punto esaminato.

Quale orrore non si ispirerebbe ad ogni divoto cristiano, se gli si dicesse che la preghiera è inutile? Qual sarebbe la sua sorpresa, se gli si provasse che coi principii ancora della sua religione, le preghiere, le quali nella sua infanzia gli si sono rappresentate come le più accette al suo Dio, sono ingiuriose a questo Dio medesimo? Infatti se Dio sa tutto, qual bisogno ha egli d'essere avvertito delle necessità delle sue amate creature? Se Dio è un padre ripieno di bontà, fa dunque mestieri di dimandargli il suo *pane quotidiano*? Se questo Dio sì buono provvede anche troppo ai bisogni dei suoi figli, e li conosce molto meglio che non li conosciamo noi stessi, come può mai esigere d'esser importunato per ringraziarli? Se questo Dio è immutabile, e saggio, per qual guisa la creatura potrà fargli cangiare le divine sue risoluzioni? Se questo Dio è giusto e buono, come mai possiamo noi ingiuriarlo a segno di pregarlo a *non indurci in tentazioni*?

Voi vedete da questo, signora, pochissimi essere i cristiani che siano resa ragione di ciò che dicono recitando tutti i giorni questa preghiera, che si assicura esser stata dettata da Dio medesimo. Voi vedete che l'*orazion domenicale* contiene in sé una quantità d'assurdi e d'idee totalmente contrarie a quelle che ogni cristiano aver deve del suo Dio.

Se domandate a un cristiano perchè egli ripete incessantemente una vana formula alla quale non ha mai fatta riflessione, costui non potrà altro dire, se non che dall'infanzia i suoi parenti gli hanno

detto che bisognava congiunger le mani e ripetere quelle parole delle quali non ha mai nulla inteso; aggiungerà, di più, che per tutto il corso di sua vita i suoi preti lo hanno assicurato che questa formula di preghiera era la più sacra, la più propria per meritarsi le grazie del Padre celeste.

Noi dobbiamo dire lo stesso giudizio, senza dubbio, intorno a quella infinita serie di preci che i nostri dottori del continuo ci van raccomandando.

A prestar fede ad essi, l'uomo, per piacere a Dio, dovrebbe spendere tutto il suo tempo in istancarlo con raccomandazioni, a fine di strappargli le sue grazie a forza d'importunità.

Se Dio è buono, se ama le sue creature, se conosce i loro bisogni, è inutile pregarlo; se Dio non si cambia giammai, non possiamo sperare di fargli alterare i suoi decreti; se Dio è saggio, ei sa meglio degli uomini ciò che ad essi è necessario: se Dio sente le offese, egli deve rigettare quelle preghiere che intaccano la sua bontà, la sua giustizia e la sua infinita sapienza.

Quale è dunque la ragione che induce i nostri preti ad inculcare del continuo la necessità di pregare? La ragione è questa, che vengono con ciò a mantenere gli spiriti in opinioni vantaggiose solo ad essi.

Ci dipingono costoro la Divinità sotto l'aspetto di un monarca di difficile accesso, che non così facilmente si arrende, e di cui essi sono i ministri, i cortigiani, i favoriti; costoro si erigono in mediatori tra questo sovrano invisibile e i sudditi della terra; vendono a questi la lor possente intercessione, pregano per i popoli, e per mezzo di questa funzione poco faticosa si fanno onorare, ricompensare e pagare come se procurassero vantaggi reali alla società.

Sulla necessità appunto della preghiera è fondata tutta l'esistenza dei nostri preti, dei nostri monaci, dei nostri religiosi, il di cui principale incarico si è d'innalzare al cielo le loro mani oziose, e d'implorare pei popoli la clemenza d'un Dio, che senza questo nulla accorderebbe alle dilette sue creature, o non farebbe sopra di esse cadere che flagelli e calamità.

Le preghiere dei preti sono risguardate come l'universale rimedio di tutti i nostri mali. Tutti i malori delle nazioni le riconducono ai piedi delle loro guide spirituali, di questi preti che ritrovano comunemente il loro interesse nelle pubbliche calamità: allora si è che vengono abbondantemente pagati del loro buon ufficio presso l'Onnipotente.

Invece di riconoscere il corso della natura, le invariabili sue leggi, sogliono i mortali risguardare tutto ciò che li affligge come effetti visibili della collera celeste: i mali soprattutto pei quali non trovano alcun rimedio sembrano ad essi distinti contrassegni d'un potere soprannaturale o divino che si sfoghi contro di loro; il Dio che chiamano sì buono, pare loro qualche volta ostinato a nuocerli; il loro Padre sì tenero, sembra ad essi sconvolga l'ordine della natura per mostrare il suo furore; il Dio sì giusto, talvolta li punisce senza che indovinar possano la cagione che può aver attirata sopra di essi la sua vendetta.

Allora, in mezzo al lor cordoglio, ricorrono ai preti, i quali non mancano mai di rinvenire i motivi della collera celeste; dicono ad essi che Dio è stato offeso, che è stato trascurato, che esige precetti, offerte sacrifici, e che pretende, per rappacificarsi, che i suoi ministri siano in appresso più considerati, più ascoltati, più arricchiti. Senza di questo si annuncia al popolo che le sue vigne saranno tempestate, inondati i suoi campi, che la peste, la fame, la guerra, la epidemia verranno a desolar la terra; e quando queste calamità sono arrivate, gli si dice che per allontanarle è mestieri far preghiere.

Se la tema ed il terrore lasciassero luogo al ragionare, si vedrebbe che tutti i mali sono al par dei beni necessarie conseguenze della natura delle cose: si sesterrebbe convinti che un Dio saggio ed immutabile non può agire che a norma delle leggi di cui risguardasi come l'autore. Si conoscerebbe che le calamità, le sterilità, le malattie, i contagi e la morte sono effetti così necessari come il bene, l'abbondanza, la sanità, la vita. Si scoprirebbe che le guerre, le discordie, le carestie sono spesso gli effetti dell'imprudenza degli uomini; ci si sottometterebbe agli accidenti che non ci è dato impedire; si preverrebbero quelli che di prevenir ci è permesso; si rimediarebbe con mezzi semplici e naturali a quelli per i quali si avessero rimedi, e ci si disingannerebbe di questi mezzi soprannaturali e di queste inutili preghiere, delle quali l'esperienza di tanti secoli dovrebbe aver ormai disingannati gli uomini, se pure fossero capaci di riaversi dai religiosi loro pregiudizi.

Ma i nostri preti non ritroverebbero in ciò il loro interesse; eglino diverrebbero inutili se si scoprisse l'inefficacia delle loro preghiere, la futilità delle loro pratiche, il nessun fondamento di questi esercizi di pietà che fan curvare ai loro piedi il genere umano. Quindi si sforzeranno sempre d'inveire contro coloro che metteranno in discredito la loro bottega; spaventeranno le anime deboli colle idee terribili e dolorose che presenteranno ad esse della Divinità; vieteranno a quest'illusi di ragionare, e sbalordendo la lor ragione, li renderanno correvi ai loro comandi i più bizzari, i più irragionevoli, i più contraddittori ai loro propri principii; e queste pratiche arbitrarie, indifferenti, od anche inutili e nocive, sosterranno esser doveri importanti che essi faranno riguardar come ben più essenziali dei doveri più sacri della morale. Sanno costoro che l'uomo più non ragiona dal momento che pena, o vive infelice; perciò s'egli prova veri malori, i suoi preti saranno sicuri di lui; se poi egli non è infelice, costoro lo minaccieranno, e gl'ispireranno timori e mali immaginari.

Infatti, signora, quando vi piacesse chiamar a disamina senza alcuna prevenzione i pretesi doveri che la religione impone, voi sareste costretta a convenire, che utili ai loro preti, sono essi egualmente inutili a Dio ed alla società, alla quale sono anche spesso evidentemente perniciosi.

Di qual vantaggio può essere alla sua famiglia una madre ben devota, la quale, dopo consumato tutto il suo tempo in orazioni, in digiuni, in meditazioni, in ritiri, poco contenta di trascurare i veri suoi doveri per queste vane occupazioni, non lasci i suoi esercizi di



pietà che per apportare nella società il mal umore che ha acquistato nei mistici suoi trattenimenti con un prete impostore? Il marito, i figli, i suoi domestici avranno essi motivo forse di compiacersi in vedere dipender la lor sorte da una femmina che perde il suo tempo in orazioni, e che le sue meditazioni e le molestie sue pratiche non servono che a renderla fastidiosa, incomoda e stizzosa? Meglio non sarebbe egli che un padre o una madre di famiglia si prendessero cura del buon ordine e dei loro domestici affari, si spesso trascurati, soprattutto nelle case signorili, che passare il loro tempo ad ascoltar messe e prediche, a meditare misteri e dogmi inintelligibili, a osservare ritiri, ad abbandonarsi ad esercizi di pietà che concludono un nulla? Nel paese che voi abitate, signora trovasi un gran numero di devoti che nuotano nei debiti, e le cui fortune sono state disperse, senza che pensino a metter in assetto i loro affari. Contenti di ordinare la loro coscienza, costoro non s'occupano nè dell'occupazione dei loro figliuoli, nè del riordinamento delle loro sostanze, nè della cura di pagare i debiti loro.

Quest'uomo che andrebbe disperato se avesse mancato alla messa, acconsente poi senza rimorso a lasciar languire nella sua anticamera per anni interi i disgraziati creditori che vengon rovinati dalla sua negligenza del pari che dalla cattiva sua volontà.

Per verità, signora, ponderata ben bene ogni cosa, la divozione non sarà giammai buona a niente.

Che diremo di quelle feste tanto fra noi moltiplicate? Non sono elleno visibilmente perniciose alla società? I giorni non sono forse tutti eguali agli occhi dell'Eterno? Hanvi forse giorni di *gala* per la corte celeste? Può adorarsi la Divinità colla disoccupazione di un artigiano o d'un mercante, il quale invece di guadagnare il pane, e di far sussistere la sua famiglia va a perdere il suo tempo alla chiesa, per passare in appresso a consumare all'osteria il suo danaro? È necessario, si dirà, che l'uomo prenda riposo. Ma egli si riposerà a sufficienza allorchè si sentirà stanco; sarebbe meglio che andare in un tempio a cantare in latino, od ascoltar prediche delle quali nulla può comprendere. Ma tal uomo, che si fa scrupolo a lavorare in domenica, non si fa poi alcun rimprovero di ubbriacarsi alla domenica, e gettare in un giorno tutto il guadagno della settimana.

Ma è nell'interesse del clero che tutte le botteghe siano chiuse quando egli apre la sua; ecco, senza dubbio, perchè le feste son necessarie.

Havvi forse cosa più contraria a tutte le nozioni che formar si possano della bontà e della saggezza infinita della Divinità, quanto queste astinenze, queste privazioni, delle quali la religione fa fra noi altrettanti doveri, o quanto queste flagellazioni, queste penitenze, queste austerità ch'ella pretende di trasformare in virtù? Che si direbbe di un padre che facesse sedere i suoi figli ad una mensa lautamente imbandita a condizione però di non toccare alcuna delle vivande che potessero bramare? Si può forse supporre che un Dio buono possa invidiare alle sue creature il godimento di quei piaceri innocenti che rendono loro più aggradevole la vita, o che questo

Dio non abbia creato gli oggetti desiderabili che per tentare gli uomini, e vietarne loro l'uso? La religion cristiana ci sembra condannare i suoi seguaci al supplicio di Tantolo.

La maggior parte delle superstizioni del mondo hanno fatto di Dio un sovrano capriccioso e geloso, il quale si diletta a tentare e a stimolare gli appetiti de' suoi schiavi, e il quale invidia loro tutti i piaceri di cui li mise in istato di godere.

Noi vediamo pressochè in ogni luogo un Dio triste, nemico della gioia, offendersi della felicità delle sue creature. Vediamo in ogni paese uomini a tal segno solidi, da farsi un merito di combattere la natura, ricusarle il bisognevole, tormentar sè stessi, nell'idea di rendersi aggradevoli alla Divinità.

Da per tutto si credette disarmare la sua collera e prevenire i suoi gastighi col punirsi e coll'immolarsi da sè stessi al suo furore, quasi che a questo Dio fosse sempre necessaria qualche vittima.

Noi riscontriamo soprattutto queste idee atroci, fanatici, insensate nella religion cristiana, la quale suppone il suo Dio così crudele, d'aver potuto esigere le sofferenze e la morte del suo figliuolo innocente.

Se un Dio esente da ogni peccato si è sottomesso egli stesso a soffrire, non è poi sorprendente il vedere che uomini peccatori si siano fatti un debito di rassomigliarlo, e si siano creduti in dovere d'immaginare qualche modo di rendersi miserabili.

Queste lugubri nozioni hanno già un tempo popolati i deserti di una folla di fanatici i quali, rinunciando ai piaceri della vita, si seppellivano tutti vivi, e credeano meritarsi il cielo trattando se medesimi con estrema crudeltà, o rendendosi inutili alla patria. Queste sono quelle false idee colle quali la Divinità venne trasformata in un tiranno altrettanto barbaro quanto insensato, e le quali sono causa che ancor si osservino fra noi uomini e femmine dedicarsi per sempre al disgusto, alla penitenza, al dolore, alle lagrime e far consistere la perfezione nell'arte ingegnosa di tormentarsi da sè medesimi.

Ma l'orgoglio sacerdotale trova il suo conto nel seno istesso delle austerità; i frati più rigidi fanno ostentazione delle barbarie che la lor regola gli obbliga ad esercitare sopra di lor medesimi; sanno benissimo che questi sforzi gli guadagnano il risparmio dei popoli creduli, i quali s'immaginano che gli uomini che si tormentano siano tutti divini.

I frati che sieguono regole austere, son fanatici che si sacrificano all'orgoglio del clero, che vive immerso nel lusso e nell'abbondanza, mentre alcuni imbecilli si fanno un punto d'onore il morir di fame.

*(Continua)*

D' HOLT BACH.

## IL MATRIMONIO <sup>(1)</sup>

*Dal giornale La Salute togliamo le seguenti lettere:*

L.

*Milano, Settembre.*

Le parole dell'Egregio Dottor Federici, che tu hai riportate nel penultimo numero del tuo Giornale, sul Matrimonio, considerato dal punto di vista della Morale e della Igiene, mi hanno fatto ribollire nella mente una filastrocca di idee e di considerazioni, che anche a costo di riuscirci noioso, ti voglio buttar giù alla buona, colla sola pretesa di invogliarti a trattare un po' più spesso, nella SALUTE, questo importantissimo argomento.

Quando io scrissi quel mio opuscolo, buon'anima, sul *Degrado fisico della popolazione Napolitana*, non feci, per dire il vero, che toccare con un colpo di pennello la gran questione dei

---

(1) Aveva appena pubblicato nel Giornale *La Salute* queste due lettere, che venne alla luce la 3.<sup>a</sup> parte della traduzione italiana del bel lavoro di Luigi Büchner: *L' Uomo considerato secondo i risultati della scienza. Suo passato, presente ed avvenire*, ecc. ecc., dal quale sono lieto di poter riportare le parole con cui tratta l'importante quistione del *Matrimonio*. « Benchè sia osservato anche da certe specie di animali (come, per esempio, la cicogna), il matrimonio è non pertanto una istituzione affatto umana, e come tale non ha nulla d'immobile, di immutabile o di prestabilito dalla natura, ma deve cambiare e modificarsi a seconda del progresso della civiltà. E questi cambiamenti si rendono tanto più necessari pel matrimonio, così com'è oggi costituito, inquantochè esso compendia ora in se stesso tutti i vecchi principi di oppressione e despotismo, che già predominavano nello Stato, nella Chiesa e nella Società! Nulla di più efficace può darsi per il progresso della Stato e della Società, che la emancipazione del matrimonio dai suoi ristretti limiti, e la sua trasformazione in una libera scelta dei due sessi, che duri tanto, quanto durerà la reciproca stima e l'affezione della coppia.

Sotto un certo aspetto, è giustissimo anche l'assioma che tutto l'avvenire fisico e morale dell'umanità riposa sulla futura conformazione del matrimonio; poichè sebbene la *filosofia* di Platone sullo *stato ideale dell'avvenire*, cioè l'unione dell'*ottimo* coll'*ottimo*, sia impossibile, pure bisogna ben ammettere che l'unione di quelli che fra loro reciprocamente si convengono, sarà il mezzo più acconcio per generare una razza migliore.

Anche Darwin riconobbe che l'educazione o la scelta degli animali nell'accoppiamento è uno dei principali motori del progresso, ed il professore Hæckel

Matrimoni, e per conseguenza gli appunti che l'egregio Dottor Federici mi muove (2), trovando il mio dire in molte parti *deficiente*, non potrebbero essere nè più giusti nè più cortesi. Ma come è naturale, io non poteva in quelle poche pagine svolgere tutte le intricate questioni alle quali accennava, mancando affatto di notizie statistiche, e soprattutto dell'intima conoscenza degli *usi* e dei *costumi* del popolo Napolitano.

Il Dottore Federici ha però saputo, da vero maestro, sviluppare le mie povere idee e dar loro quel colore e quell'ampiezza di cui certamente mancavano quando, mingherline, vennero fuori dalla mia testa. Ogni punto della sua *dotta bibliografia* meriterebbe un articolo lungo lungo per richiamarvi sopra l'attenzione degli uomini di Stato, dei Medici, dei Filosofi e dei Filantropi, perchè a dirtela proprio chiara, a me sembra che il Matrimonio, tale e quale oggi lo si contrae, costituisce uno degli ostacoli più formidabili allo sviluppo delle future generazioni, al diritto della libertà individuale, alla tu-

---

non dubita di poter affermare che il progresso storico del genere umano, in gran parte è dovuto alla scelta generica, la quale è ancor più sviluppata nella razza umana che nell'animale. Questa condizione di cose non sarà larga però dei suoi benefici effetti se non quando l'unione dei due sessi sarà veramente *cagionata* dalla scelta assolutamente libera, spontanea e condizionata al reciproco compiacimento. Tutto all'opposto, invece, il matrimonio convenzionale e obbligatorio dei nostri tempi, ha per naturale conseguenza i più insopportabili e nocivi effetti, nel disaccordo e nella infelicità domestica. Ecco perchè noi diciamo che la emancipazione della donna rende necessaria una trasformazione del matrimonio; e che la libera *scelta per amore*, or, contro ogni giustizia, consentita al solo uomo, deve in avvenire esser un diritto comune anche alla donna. La vergine fatta indipendente e signora di se stessa, non sarà più costretta a lasciarsi vendere o cedere all'altrui possesso, come si farebbe d'ogni mercanzia; né più sarà costretta dalla disperazione ad accogliere qualsivoglia proposta di matrimonio, onde sfuggire alla vita triste del celibato; ma si piuttosto acconsentirà a limitare la sua libertà sol quando le baleni agli occhi la speranza di una felicità maggiore. Il numero dei matrimoni infelici e contrari al perfezionamento della razza umana, scemerà di molto, e crescerà invece quello dei matrimoni fortunati.

Ma niuno è infallibile e tutti possono ingannarsi: ecco perchè crediamo che sia assolutamente necessaria una *facilitazione legale* al divorzio, onde evitare la troppo frequente ripetizione di quegli orridi dramma di famiglia, che a nostra vergogna si svolgono tuttodì avanti ai tribunali. Da quel tanto di orrendo che di tai processi pervenue alla pubblicità si possono dedurre le altre più orrende miserie che si nascono nel segreto, ond' evitare la pubblica vergogna. *Libertà, spontaneità e reciprocità* formano l'aura respirabile della vita di famiglia, e per essa sola sono possibili i matrimoni felici. La qual cosa naturalmente conduce a togliere quegli artificiali inciampi che si irragionevolmente furono opposti alla conclusione e allo scioglimento dei matrimoni, ai quali manca il comune accordo. »

(1) Note bibliografiche del Dottor Alessandro Federici, sulle *Osservazioni del Dottor G. Pini intorno alle cause dell'accreciuta mortalità e degradamento fisico della popolazione in Napoli* — Genova, 1871.

tela della dignità umana, alla profonda ed esatta coscienza del *dovere* e della *missione* che gli uomini debbono compiere sulla terra.

Io comprendo benissimo che malgrado la nostra giovinezza, a noi non toccherà di vedere modificata questa legge sociale alla cui difesa sono schierati i più volgari pregiudizi e le più viete teorie, *ma* non per questo, mio caro amico, dobbiamo starcene colle mani in mano, ad aspottare che venga recitato quel tal salmo dell'uffizio che faceva dire al nostro Giusti:

« O che non ha a venire  
Il giorno del giudizio? »

Non ha molto, in uno dei tuoi articoli, menavi giù botte da orbo contro la mania venuta in ballo in questi ultimi tempi, di fare *della beneficenza*; e a dirti la verità io sono pienamente d'accordo con te nel sentenziare che non è punto con questo mezzo che le classi agiate e più benevise dalla fortuna, riusciranno a medicare le piaghe cancerose che affliggono tanta parte del genere umano.

Io ritengo iniglior cosa non fare, anzichè far male, per non dar luogo a maggiori calamità, e distruggere o indebolire ne buoni quel sentimento che li trascina irresistibilmente ad operare in favore di chi soffre e patisce.

Per quanto la scienza s'incammini nella via del più puro e del più retto positivismo, ciò non ostante quando si tratta di applicarne i risultati e le scoperte, si ciurla sempre nel manico, e in luogo di estirpare per intero le radici delle cattive piante, ci si accontenta di strapparne le foglie e di innestarvi sopra quel po' di buono o di nuovo, che non si può fare a meno di accettare.

Tutto questo mi pare che stia proprio a pelo nella questione dei matrimoni, della quale da qualche tempo si occupa anco la così detta *beneficenza*.

In generale si dice che noi medici siamo troppo meccanici e che per conseguenza le nostre idee son quasi sempre discoste dalla verità delle cose. — In luogo adunque di ascoltarci, per sentire almeno se abbiamo ragione, si butta un po' di cenere sul fuoco e con quattro chiacchiere si pretende dare ad intendere che al male si è rimediato e che non val la pena di andare a mettere il dito nel fondo della questione.

Noi studiamo le cause della sterilità, degli aborti, della clorosi nelle donne, e ne additiamo i rimedi; ma gnor no, che ad ogni costo dobbiamo essere degli utopisti, e il matrimonio dovrà sempre effettuarsi a seconda dei capricci di quattro preti e di cinque beghine, senza che mai una sola delle nostre proposte venga adottata.

Ma, non vedi, che da un pezzo in qua tutte le feste nazionali si celebrano coll'inevitabile estrazione delle doti di lire cento per le povere fanciulle?

Tò, o non è questo un rimedio radicale per la piaga del matrimonio?

A questi lumi di luna cento franchi possono benissimo costituire la felicità di una famiglia, e poi la sposa, non perdendo il diritto

ad altre risorse della carità cittadina, può sempre contare sopra una piccola sommetta da far venire l'acquolina in bocca a qualche povero diavolo che a prender moglie non ci rimette nulla di certo e che, tutto al più, può bersi all'osteria, nei primi otto giorni di matrimonio, qualche litro di vino alla barba della moderna filantropia.

E in tutto così, sai! — Anche a Torino i buoni figli di Gianduia, allarmati dalla facilità colla quale gli operai maneggiano il coltello, hanno costituita una società che fa guerra accanita a questo brutto strumento. A sentir loro, in pochi anni i poveri chirurghi dovranno andare in China per studiare le ferite da taglio e da punta, perchè in Piemonte non sarà più il caso di vederne alcuna. Fra poco, chi non avrà mai dato una coltellata, sarà Cavaliere dei Soliti Santi o avrà una medaglia d'argento della benemerita Società che è testè sorta a Torino.

Che te ne pare? — Peccato però che quei bravi Signori non abbiano pensato che l'evangelica prescrizione di porgere l'altra guancia a chi ti ha appiccicato uno schiaffo, è passata di moda e che essi, a buon conto, in luogo del coltello, a rivendicare le offese, si riserbano il diritto di far uso cavallerescamente della spada e della sciabola. In fè mia che son logici!

E per ritornare al matrimonio, vo' domandarti se ti sembra proprio giusto che esso debba contrarsi senza che prima il medico v'abbia messo una buona parola.

Vedi là, quella pallida giovinetta, dalle esili forme, dagli occhi languidi, dal respiro affannoso? Ebbene ella ha perduto ad uno ad uno i fratelli e i genitori, consumati da un terribile male ereditario. La poveretta è pia e buona e chi la conosce, me ne dice un gran bene. Prega Iddio, digiuna e fa *molte carità*; pure malgrado la sua malferma salute è appassionatamente innamorata. Anzi dicono che fra non molto, se il male non cresce, sposerà un giovane da buona famiglia, ma trito e povero come un *travetto*; ella ha una discreta dote, e dopo che la coscienza ha ammesso la legge di compensazione, tutti gridano che è il migliore dei matrimoni possibili.

Un minchione qualunque, una volta, si permise di fare osservare che se quella giovane, conscia come è del suo male, fosse veramente onesta e pia, non dovrebbe prendere marito per non mettere al mondo degli esseri che in sul fior dell'età saranno irrevocabilmente mietuti dalla falce della morte..... Tutti sorsero contro di lui e coll'autorità del parroco e del confessore provarono, come quattro e quattro fanno otto, che la donna ha la missione da Dio di far figli, belli o brutti poco importa, e che le divine parole del *Crescite et multiplicamini* devono essere interpretate senza restrizione di sorta, alla medesima guisa che la natura le applica per i pesci o per gli uccelli. L'idea e la coscienza del *bene* e del *dovere*, compiuti anche a costo del più sublime sacrificio di se stessi, sono come tutte le altre, un'utopia di noi, che respingendo le fiabe mitologiche, posiamo le fondamenta delle nostre credenze sopra quelle saldistime colombe.

Che cosa vuoi, amico mio, è una teoria come un'altra!

La gran questione del matrimonio è troppo multiforme per poterla svolgere in poche pagine. Essa si collega soprattutto alla condizione morale e sociale della donna, e alla sua educazione.

Là dove quest' Essere poetico e gentile gode di quasi tutti i diritti che gli uomini hanno strappati alla barbarie e alla tirannia, là dove quest' Essere, lavorando e studiando, non ha chiuso il campo delle sue aspirazioni, fra le pareti di una cucina o di una camera da letto, i popoli crescono forti e robusti, mentre al contrario ove la donna costituisce una merce nelle mani del suo compratore, diviene una schiava, e i figli nascono deboli di corpo e di mente, poveri di sangue e poverissimi di spirito.

Dice bene il nostro Dottor Federici « noi che curiamo le malattie del corpo, abbiamo sovente occasione di osservare le sofferenze del cuore, di seguirle, dalla loro origine, nel loro triste progresso e nelle loro funeste conseguenze » e di vedere dei vergini fiori creati solo per spargere attorno il profumo della loro virtù e della loro bellezza, condannati, per una legge brutale, a soffocare nel cuore il più dolce, il più sublime degli affetti, per sacrificarlo ad un meschino interesse o alla feccia di un despota con il quale una volta congiunti, non è più possibile dissolvere il nodo.

Pochi giorni fa ti scriveva: a mio credere le donne dovrebbero farsi un criterio più chiaro dell' umana organizzazione e degli uffici che la natura ha assegnati alle diverse parti del nostro organismo, e in luogo di tante arti poetiche ed attraenti, sarebbe meglio che nelle scuole, si insegnasse loro un trattatello di Anatomia e di Fisiologia per abituarle alla conoscenza delle leggi naturali e alla loro applicazione nella vita sociale.

Ma al contrario Padri, Madri e Maestre, pare che non abbiano che una meta: quella cioè di svolgere e torturare, e spesso far degenerare, la parte più delicata del muliebre organismo « il sistema nervoso » senza punto misurarne le terribili conseguenze per l' individuo e per la società.

A un' altra volta il resto. Addio.

Tuo affezionatissimo  
PINI.

(Continua)

---

## CRONACA

**Matrimonio civile** — Riceviamo la lieta notizia che i signori ROSSI GIACOMO e MARIETTA BRAMBILLA, primi in Cassano d'Adda, a dispetto del prete, con grande scandalo della divota popolazione e malgrado le pressioni usate dal rugginoso parroco D. Carlo Milani, si unirono in matrimonio puramente civile. — Onore alla coraggiosa coppia.

**Gli scopi della massoneria** — È venuta alla luce in Roma la traduzione di un opuscolo di monsignor di Ségur che intende attaccare la massoneria. L'assoluta mancanza di cognizioni sul vero essere della massoneria, la impossibilità di trovar ragioni ad oppugnarla fecero sì, che quell'abate ne scrisse un romanzetto, confondendo gli statuti massonici con quelli dei carbonari e della giovine Italia e inventando novelle sul conto dei massoni.

Fra le altre di cose che essi adorano il diavolo con candele gialle accese che in grazia sua possano trasformarsi in gatti, serpi, ecc. ed uscir la notte in tal guisa a far propaganda, che bevono sangue nel cranio umano, ecc. ecc. Alcuni scrittori in Francia respinsero le stolte invenzioni. In Italia il signor Mazzei Ven. dell'Avvenire di Milano, ha diretto a monsignor di Ségur la lettera che qui riportiamo.

*Monsignore,*

Solo oggi mi è capitato fra le mani il vostro libro intitolato: *I framassoni — ciò che sono — ciò che fanno — ciò che vogliono.*

Se la vostra assoluta segregazione dal mondo non vi ponesse, di necessità, nella situazione di nulla conoscere, di nulla vedere, se non attraverso del priama delle grate del chiostro, o della sacrestia, il vostro opuscolo non sarebbe che un cumulo di assurdità e di menzogne! E come no?

Voi accusate i *framassoni* di voler sostituire per tutta la terra i *dritti dell'uomo ai dritti del regno di Dio*, come se non fosse dall'89 che tal vittoria fu riportata!

Vi scervellate fantasticando — adorazioni di diavoli — trasformazioni grottesche o altre giuncherie, che non dimostrano altro che l'assoluta mancanza di ragioni per combatterci.

Ma perchè non abbiate a logorarvi la mente di più in certi studii, vi dirò io francamente. *Ciò che siamo — ciò che facciamo — e ciò che vogliamo*, noi massoni.

**NOI SIAMO UOMINI ONESTI, CHE LAVORIAMO, PERCHÉ VOGLIAMO IL LIBERO SVOLGIMENTO DEL PROGRESSO FINO ALLA SUA ULTIMA APPLICAZIONE.**

Noi siamo uomini d'ogni paese, d'ogni colore, d'ogni razza, d'ogni religione, che ci stendiamo fraternamente la mano, per porre in comunione e ren-



dere effesse l'opera vostra; affinché venga redenta l'umanità del servaggio, del dispotismo, del monopolio, della ignoranza e della superstizione; affinché si sostituisca la ragione, all'assurdo della rivelazione; il dritto alla brutalità della forza.

Noi vogliamo infine togliere dagli altari che sono i banchi del vostro traffico, dai confessionali che sone le cattedre della vera immoralità, le coscienze dei genitori cui estorcete con arti scaltrite le nostre sostanze — le nostre donne, di cui offendete il pudore — i nostri giovani che voi corrompete: vogliamo redimere la virtù da ogni pericolo di seduzione: Noi siamo gli uomini dell'avvenire della vita contro voi e i vostri che non siete che cadaveri imputriditi dal tempo.

Ecco monsignore il nostro programma, scendete nella vostra coscienza e se l'egoismo non fa velo agli occhi vostri pronunciate fra noi e voi, e se volete continuare a combatterci, prima di stampare accertatevi, che le cose da voi accennate, almeno, almeno abbiano l'apparenza del vero.

Con quella stima che meritate, ecc.

Roma, 20 agosto 1872.

FRANCESCO MAZZEI

Capo di una loggia massonica.

**Pio IX incredulo!** — A proposito del pellegrinaggio della Salette, e della benedizione mandata testè dal Papa ai pellegrini, il *National* nota come Pio IX nel 1855 non credeva al miracolo della Salette, tanto è vero che, leggendo le deposizioni dei due pastorelli, esclamò: « Ma questo è un mondo di stupidi! » Quella che in tale occasione faceva la parte della Madonna era certa madamigella di Saint Ferréol Lamerlière e due preti, l'abate Deléon e il curato Carteljer, ne l'accusarono. Essa li deferì ai tribunali, ma le fu dato torto e venne condannata alle spese.

Il Papa che è infallibile crede ora a un miracolo cui non credeva prima.

**Le mediche in Russia.** — All'accademia di medicina di Pietroburgo è stata creata recentemente una sezione speciale per le donne che aspirano alla pratica medica.

I corsi destinati alle donne avranno luogo separatamente dagli uomini; così pure per gli studi d'anatomia pratica.

Ma il corso riservato alle donne sarà quasi identico a quello della facoltà; sarà affidato agli stessi professori e durerà quattro anni, in capo ai quali avendo passato l'esame di medico, le allieve otterranno il diploma ben modesto di specialiste per le malattie di donne e fanciulli.

**I preti nelle scuole** — Nella provincia di Verona si contano non meno di 160 preti nelle scuole elementari. Non possiamo misurare il danno fisico e morale che arrecano all'umanità codesti nemici d'ogni libertà e progresso, capaci della più oscena turpitudine.

Un mese fa due maestri sacerdoti venivano condannati a Verona più anni di carcere per atti che il pudore ci vieta di pubblicare. Ora sappiamo che altri due maestri sacerdoti sono sotto processo pel medesimo reato... basti così.

Che diranno i sostenitori della istruzione ecclesiastica?

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Annunzio necrologico — Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Lega internazionale della pace e della libertà — Il matrimonio, lettere del Dottore *Gaetano Pini* — Cronaca — Società dei Razionalisti.

---

*Col massimo cordoglio diamo ai nostri lettori la notizia ora ricevuta, che*

## LUIGI FEUERBACH

il creatore della filosofia ateistica della Germania, non è più !

Morì placidamente a Bechenberg presso Nürnberg in Baviera, il giorno 13 alle ore 6 antim. nella età di 68 anni.

Prima di morire ebb'egli la consolazione di vedere la democrazia europea concorrere a gara per sottrarre la moglie e la figlia sua dalla inopia, con una sottoscrizione che assicurò ad esse la somma di oltre cinquantamila lire.

Giusto compenso alle virtù e alla costanza di questo illustre pensatore !

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 11)

Quante volte, signora, non vi osservai intenerita richiamandovi alla memoria quelle povere religiose che vedeste condannarsi volontariamente per tutta la vita ai rigori di una prigione? Sedotte una volta dall'entusiasmo giovanile, o costrette dai comandi d'inumani genitori, si obbligano queste meschine a strascinar fino alla tomba le catene della più dura schiavitù. Sottomesse agli inappellabili capricci di una stizzosa superiora, che non si consola della sua propria schiavitù che facendo provare ad altre più duro il peso del suo impero, voi avete veduto quelle giovani infelici a rinunziar per sempre alla propria loro volontà, ed a gemere ad ogni istante sotto il più rigido dispotismo, al quale voti indiscreti le aveano assoggettate.

Tutti i nostri monasteri non ci offrono se non l'odioso quadro di fanatici staccati dalla società per attendere alla cura funesta di formarsi la propria infelicità, i quali non si sono associati che per rendersi vicendevolmente insopportabile la vita, i quali, nella fiducia di meritarsi il cielo, hanno immaginato di subire in questo mondo i tormenti dell'inferno.

Se la religione non chiama tutti i cristiani a queste sublimi perfezioni, ingiunge però a tutti i fedeli di soffrire e di mortificarsi: la Chiesa fra noi prescrive a tutti i suoi figli le privazioni, le astinenze, i digiuni, imponendo ciò ad essi come doveri, e i devoti, si immaginano di esser ben accettati alla Divinità, allorchè hanno scrupolosamente soddisfatto alle pratiche importune, minute e puerili, colle quali direbbesi che altro non han di mira i nostri preti se non di osservare i gradi di pazienza e di ubbidienza di coloro che sono loro sottoposti.

Quale idea ridicola devono formarsi della Divinità quelle persone che credono in buona fede ch'ella s'interessi ai diversi cibi che discendono nei nostri stomaci, e le quali si persuadono che questa Divinità sia di cattivo umore quando mangiamo del bue o del montone, e che all'incontro si compiaccia vedendoci cibare di fava o di pesca! Per verità, signora, i nostri preti, che ci danno talvolta idee sì sublimi della Divinità, si prendono poi ben spesso il piacere di stranamente avvilirla.

La vita di un buon cristiano o di un devoto, è piena d'una infinità di pratiche incommode, le quali sarebbero scusabili se procurassero almeno qualche reale vantaggio alla società. Ma non è questo ciò che interessa i nostri preti: essi non vogliono che schiavi totalmente sommessi, ed abbastanza ciechi per rispettare tutti i loro ca-

picci siccome altrettanti ordini d'un Dio saggio; non vogliono che uomini stupidi a tal segno da riguardare tutte le loro pratiche come divini misteri, e coloro che le osservano scrupolosamente vengono risguardati come favoriti dell'Onnipossente.

Qua viene per risultare alle nazioni dall'astinenza dei cibi imposta a tanti cristiani, nel mentre che altri con più ragione giusticano ridicolissima questa legge? Ella è facil cosa l'accorgersi fra di noi che questo precetto è apertamente violato dai ricchi, mentre è oneroso ai poveri, i quali sono obbligati a pagare a caro prezzo un nutrimento mal sano e poco atto a riparare le loro forze spossate dal lavoro.

D'altra parte non sono forse questi stessi preti che vendono il permesso ai ricchi di trasgredire ai loro propri comandamenti? Sembra che costoro non abbiano moltiplicate le nostre pratiche, i nostri obblighi, i nostri tormenti che per aver il vantaggio di moltiplicare i nostri mancamenti, a fine di cavare un buon partito dai nostri pretesi delitti.

Quanto più esamineremo la religione, tanto più noi ritroveremo ragioni da convincerci ch'ella ha voluto unicamente proporsi il vantaggio dei preti. Tutto sembra cospirare a renderli necessari a sottoporci alle loro fantasie, ad obbligarci di fabbricare colle nostre mani la loro grandezza, ed a contribuire alle loro ricchezze.

Costoro ci comandano cose incombute, ci dicono di tendere a perfezioni impossibili per metterci in obbligo di trasgredire. Con questo fan nascere nelle anime pie gli scrupoli e le afflizioni di spirito, che hanno poi il piacere di calmare mediante estorsione di denaro. Un divoto è obbligato a star sempre in guardia di se stesso, si fa continui rimproveri, ha bisogno perpetuamente del suo prete per espiare i pretesi mancamenti che la sua immaginazione giganteggia; ma disgraziatamente i falli che si rimprovera maggiormente, e i doveri che riguarda come i più importanti della vita, sono di rado quelli che interessano la società.

Per una conseguenza dei pregiudizi religiosi coi quali i preti infettano gli spiriti deboli dei devoti, questi ultimi si reputano infinitamente più colpevoli, quando hanno omissa una pratica inutile, che quando hanno commessa una ingiustizia, una atroce calunnia, o quando hanno peccato contro l'umanità. Basta comunemente ai devoti di passarsela bene con Dio, che del resto pochissimo si curano di passarsela bene cogli uomini, o d'essere utili ai loro simili.

Infatti, quali sono i frutti che la società può cogliere da quelle orazioni moltiplicate, da quelle astinenze, da quelle privazioni, da quei riti, da quelle meditazioni, da quelle austerità a cui la religione attacca un sì alto valore? Tutte queste pratiche misteriose sono elleno capaci di raffrenar le passioni, di correggere i vizii, d'instillare qualche virtù a quelli che le osservano più scrupolosamente? Non vediamo noi forse tutto giorno persone che si crederrebbero dannate se mancassero ad una messa, se mangiassero un pollo in venerdì, se lasciassero una confessione, farsi lecito poi una infinità di mancamenti, od anche tenere una condotta ingiustis-

sima ed asprissima con tutti quelli che ebbero la mala sorte di appartenergli?

Queste pratiche, di cui la maggior parte degli uomini se ne fa altrettanti essenziali doveri, assorbono comunemente i veri doveri della morale; se i divoti sono religiosi, è assai raro che siano virtuosi: paghi d'aver soddisfatto a ciò che la religione esige, pochissimo si occupano di tutto il resto, si stimano amati da Dio, e non si accorgono punto d'esser detestati dagli uomini o di far cos' alcuna per meritarsi il loro amore.

Tutta la vita di un divoto si spende in soddisfare con esattezza a doveri indifferenti a Dio, incomodi a lui medesimo, e inutili agli altri: il divoto s'immagina di posseder la virtù quando ha fedelmente adempito alle pratiche che gli prescrive la sua religione; quando ha meditati certi misteri per lui impossibili a comprendersi; quando con tristezza ha perduto il suo tempo facendo cose di cui un uomo sensato non può sentire alcun vantaggio; quando finalmente ha procurato di praticare, per quanto sia in suo potere, le virtù evangeliche o cristiane, nelle quali gli si predica di far consistere tutta la sua morale.

Ho divisato di sottoporre a disamina queste virtù nella mia successiva lettera, e di provarvi che elleno sono per la maggior parte contrarie alle idee che noi abbiamo di Dio, inutili a noi medesimi, e spesso nocive agli altri.

Le sono ecc.

## LETTERA VIII. — Delle virtù evangeliche e della perfezione cristiana.

Se diamo ascolto ai dottori, nostri questi, o signora, vorrebbero convincerci che la religione cristiana, per la stupenda sua morale, porta il vanto sulla filosofia e su tutte le altre religioni della terra. Se ad essi si crede, nè lo spirito umano, nè la debol ragione non sarebbero mai stati capaci d'immaginare una morale più sana, virtù più eroiche, precetti più utili alla società. Di più ancora, tutte le virtù conosciute e praticate dai pagani, sono dai nostri preti trattate di *false virtù*, ben lungi elleno dal meritare la nostra stima, o il favore dell'Onnipotente, non son che *luminosi peccati* agli occhi dell'Eternp. In una parola, secondo costoro, la moral cristiana è una morale tutta divina, e i precetti che ci offre sono così sublimi, che non possono essere fuorchè l'opera di un Dio.

Infatti, se per divino s'intende ciò che gli uomini non possono nè concepire, nè praticare; se per virtù divine si distinguono quelle virtù delle quali lo spirito umano non può indovinare l'utilità, se per divine perfezioni s'indicano delle qualità di cui i mortali non sono punto suscettibili, o che sono forse anche contrarie a tutte quelle delle quali essi hanno qualche idea, non si può in alcun modo negare che la morale cristiana non sia tutta divina; o per lo meno è cosa certa che ella non ha nulla di comune colla morale che si conviene ad uomini, e che spesso ella è atta a confondere

Giusta i deboli lumi della religione e del buon senso, noi per virtù intendiamo le disposizioni abituali che tendono alla felicità ed al vantaggio reale di quelli coi quali noi viviamo in società, colla pratica delle quali noi gli induciamo ad occuparsi a vicenda del nostro proprio benessere.

Nella cristiana religione, sotto il nome di virtù si designano certe disposizioni che sono impossibili ad aversi senza l'aiuto della grazia soprannaturale, e le quali, allorché le abbiamo ottenute, sono inutili ed incomode non meno a noi stessi che agli altri nel mondo in cui viviamo. La morale cristiana è veramente una morale dell'altro mondo.

I buoni cristiani possono paragonarsi a quel filosofo dell'antichità, il quale tenendo del continuo gli occhi fissati verso gli astri, cadde in una fossa che non vide aperta sotto i suoi piedi. Tutta la loro morale non ha altro oggetto che quello di disgustarli della terra per attaccarli unicamente al cielo, di cui essi non hanno la minima idea: questa morale non ha per niente in vista la loro terrena felicità. Questo mondo non è per un cristiano che un passaggio, il quale conduce ad un mondo per sempre ben più interessante, poichè non può in alcun modo esser in istato di conoscerlo. Non basta per meritarsi d'esser felici in quel mondo ignoto, la religione insegna che non possiam far di meglio quanto il renderci felici in questo che noi conosciamo, e soprattutto, che per fare passi sicuri verso la felicità, noi dobbiamo vietarci l'uso della nostra ragione, cioè chiudersi esattamente gli occhi, e lasciare ci guidar come ciechi per mano dai nostri preti. Ecco, evidentemente quali sono i principii su cui è fondata la morale cristiana.

Stabilito questo, signora, passiamo ad esaminare le virtù che servono di base alla cristiana religione. Queste si appellano *teologali*, o *diomne*, si assicura che senza di esse l'uomo non può essere accetto al suo Dio.

La prima di questa virtù si è la *fede*.

Secondo i nostri dottori questa fede è un dono di Dio, una virtù soprannaturale, per mezzo della quale si prende fermamente nel Dio e in tutto ciò che si è compiaciuto di rivelare agli uomini, quando anche la nostra ragione non potesse comprenderlo. La fede si dice così, è fondata sulla parola d'un Dio, che non può esser ingannato, e ne ingannarsi; così la fede suppone che Dio abbia parlato agli uomini; ma chi è che ci attesta aver Dio parlato agli uomini? Sono le sacre Scritture. Chi è che ci assicura che le sacre Scritture contengano la parola di Dio? Sono i nostri preti, che riuniti in corpo costituiscono ciò che si chiama la Chiesa. Ma chi ci assicura che la Chiesa non può e non vuole ingannarci? Le sacre Scritture.

Ecco adunque che le sacre Scritture sono quelle che ci attestano l'infallibilità della Chiesa, nella stessa maniera che è la Chiesa quella che ci attesta la certezza delle Scritture. Dal che si vede che la fede altro non è in realtà se non la cieca confidenza che abbiamo nei nostri preti, sulla parola dei quali noi aderiamo ad opinioni che non possiamo comprendere. Ci si parla, egli è vero, di

Per la stampa del 1822, stampato per la casa di editore di Milano, 1822.

miracoli che comprovano le Scritture; quelle stesse che riferiscono e attestano questi miracoli, l'impossibilità dei quali io credo, d'aver già abbastanza altrove dimostrata.

D'altronde io reputo, signora, di avervi già bastevolmente provata l'impossibilità d'essere fermamente convinti di ciò che il nostro spirito non è a portata di comprendere; il quale che noi abbiamo qui sopra instituito dei libri che i cristiani chiamano sacri ha dovuto convincervi che un Dio saggio, buono, presciente, equo e onnipotente non poteva esserne l'autore.

Ci è dunque impossibile il credere sinceramente, e ciò che noi appelliamo *fede*, non può giammai essere se non una cieca ed irragionevole condiscendenza ai sistemi inventati dai preti, i quali ci hanno persuasi, fin dalla più tenera età, che d'uopo era adottare le opinioni che essi hanno giudicate utili ai loro proprii interessi. Ma questi preti, comunque interessati sieno alle opinioni che pretendono di farci ammettere come vere, possono egliino forse prestarvi fede, possono egliino intenderne intimamente convinti? No senza dubbio, non lo potranno giammai.

A coloro che non nutrono di noi, forniti d'organi uguali, e come noi nella impossibilità d'essere intimamente persuasi di cose egualmente incomprensibili per tutto il genere umano. Se essi possedessero qualche senso di più, si potrebbe forse da noi immaginare che avessero la facoltà di comprendere ciò che noi comprendiamo; ma siccome non v'ha cosa che ci annunzi esservi in essi questo senso privilegiato, così siam costretti a concludere che la lor fede non è, al pari di quella degli altri cristiani, se non una cieca e poco ragionata adesione ad opinioni che hanno senza esame ricevute da coloro che gli hanno preceduti, e che sono nell'impossibilità di credere fermamente cose di cui non possono essere intimamente convinti, essendo queste destituite d'evidenza, la quale sola produce la certezza ed anche la probabilità.

Non si lascerà di dire che la fede, o la facoltà di credere cose incredibili, è un dono di Dio, che non sentesi se non da coloro a quali l'Idio ha compartita questa grazia. Io risponderò, che in questo caso fa mestieri attendere che Dio ci comunichi questa grazia, di cui non ne abbiamo finora idea; ma attenendo tal grazia non sembra intanto che la credulità, la stupidità, la facoltà di sragionare possano tener luogo delle grazie emanate da una Divinità ragionevole, o alla quale l'uomo è debitore della sua ragione.

Se Dio è infinitamente saggio, non può compiacersi degli omaggi d'esseri imbecilli o sciocchi; la fede, se fosse una grazia, sarebbe evidentemente la facoltà di vedere le cose diversamente da ciò che sono, o da ciò che Dio le ha fatte; in tal caso la Divinità non avrebbe fatto di questo mondo e dell'intera natura che una scena d'illusioni. Per credere che la Bibbia sia l'opera di Dio, fa d'uopo rovesciare nella propria mente tutte le idee che si hanno di Dio: per credere che un sol Dio faccia tre Dei, e che tre Dei non facciano che un sol Dio, è mestieri rinunciare ad ogni principio, e persuadersi che nulla v'ha d'evidente qui in terra.

Per la qual cosa, signora, noi abbiamo tutto il fondamento di sospettare che ciò che i nostri dottori chiamano un dono del cielo, una grazia soprannaturale, altro realmente non sia fuorchè un profondo accieciamento, una credulità irragionevole, una sommissione imbecille, una vaga incertezza, una stupida ignoranza, che ci fa chinare la testa senza esame a tutto ciò che ci dicono i preti; la quale ci fa aderire, senza saperne il perchè, alle opinioni di alcuni uomini, che aver non possono essi medesimi una certezza meglio fondata della nostra.

(Continua!)

D'HOLBACH.

## LEGA INTERNAZIONALE

### DELLA PACE E DELLA LIBERTÀ

#### SESTO CONGRESSO

*Caro Concittadino e Signore,*

Abbiamo l'onore di parteciparvi che la nostra Lega terrà quest'anno il *sesto Congresso della Pace e della Libertà* nella città di Lugano (cantone del Ticino), dove ci si offre la più cordiale ospitalità.

Il Congresso si aprirà il lunedì 23 settembre prossimo, e si chiuderà il venerdì susseguente.

Troverete più innanzi le tre quistioni principali del programma, e le disposizioni regolamentari per le condizioni d'ammissione.

Caro concittadino e signore; noi vi sollecitiamo vivamente, non solo di prendere parte attiva e personale alle nostre pacifiche discussioni, ma eziandio di fare intorno a voi tutti gli sforzi per ottenere il maggior numero possibile d'adesioni.

Ognuno dei nostri Congressi dev'essere per la Lega una occasione di estendere la sua azione e di accrescere la sua influenza.

Se il carattere che ci distingue dalla maggior parte delle altre società della Pace, è quello di sospingere un'opera essenzialmente politica, non siamo però dei cospiratori, noi lavoriamo in pieno giorno e senza adoperare altre armi che quelle della parola e della stampa.

La nostra politica si riassume in poche linee:



Teoricamente, subordinare la politica alla morale, cercare e premettere il giusto all'utile. Con ciò noi dipartiamo dalla vecchia politica, passata o presente.

Praticamente, preparare la formazione d'una FEDERAZIONE REPUBBLICANA del popolo E' EUROPEO, sostituire ai mezzi violenti ed arbitrari della diplomazia, l'autorità di un Tribunale federale europeo, nominato dalle nazioni confederate, le cui decisioni avrebbero per sanzione una forza pubblica federale.

Diminuire, per conseguenze le armate permanenti, e dovunque sostituire ad esse le milizie nazionali.

Applicare all'Europa le istituzioni che vediamo praticarsi dall'America e e dalla Svizzera; preparare infine agli *Stati Uniti di Europa*.

La condizione attuale dell'Europa la quale dopo un guerra atroce si vede obbligata, di portare a cifre spaventevoli il numero egualmente grande d'uomini che essa distoglie dai lavori della pace, per impiegarli a preparare i mezzi di uccidere e di distruggere; è la predicazione più eloquente in favore dell'opera nostra.

Essi aggiungono che, le idee da noi propugnate ogni giorno guadagnano terreno; ormai in Europa non esiste alcun Parlamento dove dove non non contiamo dei membri della Lega, degli amici, degli aderenti.

Spetta a ciascuno di noi il preparare e facilitare, mediante una propaganda incessante, l'azione dei suoi amici.

Noi facciamo dunque appello, caro concittadino, alla vostra attività, alla vostra devozione.

Per il Comitato Centrale,

I Vice-Presidenti,

H. LEOMONNIER. — A. GOEGG.

## PROGRAMMA DEL SESTO CONGRESSO DELLA PACE E DELLA LIBERTÀ

1. Rapporto del Comitato centrale sulla situazione della Lega.

2. *Prima questione.* — Il principio della Repubblica federativa essendo il rispetto dell'autonomia della persona umana, determinare come questo principio possa e debba divenire praticamente la base di ogni legislazione nelle sfere rispettive del Comune, della Nazione, della Federazione.

3. *Seconda questione.* — Tracciare la storia degli sforzi finora tentati per introdurre nel diritto internazionale l'uso della clausola dell'arbitraggio: ricercare i mezzi più efficaci di far prevalere que-

st'uso come un'avviamento alla formazione d'una federazione dei popoli d'Europa.

4. *Terza questione.* — Quali riforme deve produrre nel diritto penale moderno l'introduzione del principio repubblicano federativo, col rispetto e l'autonomia della persona umana?

5. Resoconto della sottoscrizione aperta dal quinto Congresso per continuare la pubblicazione del giornale della Lega.

## ESTRATTO DEL REGOLAMENTO

### V.

Il Congresso si compone di membri aderenti e di visitatori. Ciascun aderente ha diritto di votare, e potrà inoltre rappresentare per una voce un'associazione o sezione d'aderenti. Un medesimo aderente non può rappresentare più di un'associazione o d'una sezione.

### VI.

Nessuno sarà ammesso a prender parte alle deliberazioni del congresso, se non dietro presentazione d'una carta personale d'aderente, rilasciata in base al programma, sia dai Comitati locali, sia dal Comitato centrale.

### VII.

Ad eccezione dei relatori, nessun oratore potrà conservare la parola più di quindici minuti.

### VIII.

I visitatori non hanno diritto di deliberare nè di votare.

### IX.

Il prezzo delle carte d'aderenti è di lire CINQUE.

Il prezzo delle carte di visitatori, che danno diritto d'entrata a tutte le sedute del Congresso, è di lire QUATTRO.

Le une e le altre esclusivamente personali. Il titolare è tenuto di presentarle ad ogni richiesta che gli venisse fatta.

Il prezzo d'entrata per una sola seduta del Congresso è di UNA lira.

Da oggi in poi le adesioni e sottoscrizioni al Congresso si ricevono:

A GINEVRA, dal Signor J. Rollanday, segretario-tesoriere della Lega, 35, chemin des Savoises.

A PARIGI, presso i Signori Sandoz e Fiebach, librai-editori, 33, rue de Seine.

A LONDRA, presso i Signori Cowel-Stepney, 57, South-Audley Street, London, West; Hodgson-Pratt, 8, Lancaster-Terrace, regent's Park, N. W.

## IL MATRIMONIO

(Continuazione, vedi il numero 11)

Milano, Settembre

Campanella diceva che « noi abbiamo più cura di avere un'ottima generazione, noi nostri cavalli che nella nostra specie » e se all'ardito Sulino, saltasse il ticchio di venire a vedere di quanto abbia progredito il mondo in questi ultimi tempi, ti assicuro che ritornerebbe dove è stato finora, brontolando la sua famosa sentenza.

E come vorrai tu che migliorino le generazioni, che i bimbi crescano forti e robusti, per divenire un giorno baldi e coraggiosi, quando l'Essere che ne elabora l'esistenza, è molle, fiacco, spassato? Il predominio della clorosi, degli isterismi e di tutta la svariata congerie delle malattie nervose nelle donne, è facilmente spiegabile quando si pensi al genere di vita a cui sono condannate dal pregiudizio di una depravata società; e fino a tanto che esse si consumeranno in un pelago di passioni, di aspirazioni, di desideri, che rimangono quasi sempre sterili e insoddisfatti, la loro organizzazione andrà ognora più deperendo, e sempre più deboli nasceranno i figliuoli.

Il matrimonio, benché si celebri ormai civilmente appo quasi tutti i popoli civili, mantiene ancora essenzialmente il carattere re-

ligioso. E questo appunto è il guaio! Un' unione, come la vogliono i preti, che si fondi esclusivamente sopra l'amore fisico, è un'unione immorale, arida, incerta.

Essa posa sopra basi ingiuste, dal momento che non considera egualmente le parti che vi concorrono.

Si accordano all'uomo diritti e doveri, e non si riconoscono nella donna, che obblighi, per il che avviene, che il dovere non corrispondendo al diritto, ottiensi un' entità assurda e contraddittoria nei termini.

Bisogna adunque che quest'atto solenne e fondamentale della società si uniformi ad un principio esclusivamente civile e che in luogo di rimanere indissolubile e inalterabile, corra la sorte di tutte le umane vicende le quali cambiano e mutano sempre.

Come vedi, amico mio, una cosa tira l'altra, e dalla semplice questione da cui mi sono partito, mi trovo di fronte al problema, tuttavia irrisolto, dell'emancipazione della donna, il quale dovrebbe costituire il perno del matrimonio.

Il matrimonio dovendo essere un libero contratto, suppone due esseri eguali in dignità e storgimento e giacchè la scienza si è ora mai pronunciata nell'assoluta determinazione della donna, non vi sono più motivi perchè la società prosegua a considerare quest'essere poetico e gentile come un prodotto degenerato e inferiore a noi.

Le religioni hanno attribuito all'unione del maschio colla femmina un'importanza grandissima dal lato dell'amore fisico, e non si sono occupate dell'amore morale o per meglio dire razionale. Infatti è della loro natura l'ammettere nel matrimonio il solo scopo della generazione; ma questo scopo costituisce un'immoralità assoluta, allorquando per conseguirlo viene a violare il principio fondamentale di ogni associazione umana, quello della libertà.

L'obbligare un individuo qualunque ad associarsi con un altro per il solo fine di procreare degli esseri, non può più a lungo venir tollerato dalla Giustizia, la quale in questo atto ravvisa una perniciosissima violenza che si estende a tutta la vita e a tutte le personalità degli uomini riuniti.

Il matrimonio essendo stabilito sull'unione della individualità, sullo scambio di tutte le affezioni personali, esige necessariamente un'eguaglianza nella posizione reciproca degli sposi, ma fino a tanto che, alla donna non sarà consentito di seguire gli slanci dell'umana attività, merco l'applicazione di tutta se stessa, alle arti, all'industria, ai commerci, non potrà aspirare giammai ad essere giudicata eguale al proprio marito.

Ne ciò che noi, poveri utopisti, domandiamo per le donne, è cosa nuova. È sempre la stessa questione che la Società agita a gradi a gradi salendo uno scalino alla volta per arrivare ad abbattere interamente il privilegio ed il monopolio. Innanzi che la gloriosa Rivoluzione francese proclamasse e riconoscesse i diritti dell'uomo, non era forse negato anche a noi, poveri borghesi, d'ergere la testa, e competere coi ricchi e coi nobili?

E dopo la vittoria della borghesia non è forse incominciata la lotta che aristocratici e borghesi sostengono insieme, contro le classi meno favorite dalla fortuna, contro i miseri lavoratori?

Ed ora che si combatte questa grande battaglia, ora che si tratta proprio sul serio di emancipare del giogo del capitale tutti gli schiavi, non trovi tu giusto che anco le donne si facciano avanti e domandino ancora per loro, libertà ed uguaglianza?

Comprendo pur troppo che il giorno del trionfo non è molto vicino, ma sta pur sicuro che ove gli uomini di scienza incomincassero a svolgere quest' intricata questione, per ciò che si riferisce al degradamento fisico delle popolazioni, si andrebbe un gran passo innanzi, facendo per lo meno tacere tutto lo sciaume dei legislatori, che vogliono modellare l'umanità a seconda dei loro codici e delle loro cartapeccore, alla barba e a dispetto di tutte le leggi naturali.

Nè a noi difettano i fatti e gli esperimenti per dimostrare che arrestando lo sviluppo morale della donna, si ritarda altresì lo sviluppo fisico della medesima, di maniera che ogni qualvolta tarpiano le aspirazioni del suo pensiero e la condanniamo a vivere di una vita immobile e monotona, si manomette la sua organizzazione e si adopera nella stessa guisa che i mandriani usano colle loro giovenche, delle quali considerano esclusivamente i prodotti.

Nelle classi popolari, ove la donna è uguale al marito, perchè al paro di lui lavora e fatica, noi vediamo che i matrimoni riescano generalmente felici, e che la prole suole essere più forte e più vigorosa di quella che discende dai magnanimi lombi.

Le donne del popolo sogliono essere più fedeli delle nostre dame, le quali danno alla luce una prole priva affatto di tipica impronta. Per esse le carezze ed i baci, tutta infine la sublime estrinsecazione dell'amore, non è che una merce destinata a pagare o a compensare i sacrifici del marito.

L'obbligo della fedeltà reciproca nasce dall'uguaglianza dei coniugi. Se alla fiamma del cuore si aggiunge la *proteutività* della donna, se all'accumulo degli interessi morali si sposano gli interessi materiali, regolati dal libero volere, allora sì, che la pace e la prosperità della famiglia potranno dirsi assicurate.

Ma soprattutto è necessario che le leggi riconoscano nei coniugi la reciproca libertà del *divorzio senza restrizioni di sorta*. La donna condannata a passar la sua vita con un essere, per il quale non sente nè il fascino dell'amore, nè altro affetto, è quasi simile a quella che vende la sua persona al primo che incontra, ed in questa condizione essa perde necessariamente ogni concetto di moralità.

Quante creature gentili, quante rose appena sbocciate, non finiscono corrotte dal vizio o consumate dalle sofferenze del cuore! Ma la società che contempla tutta questa infinita farragine di contraddizioni che ne sopporta le conseguenze, che ne deplora i danni, al tempo stesso le produce e le crea. Tutti sbrattano, tutti additano le vittime, ma pochi osano ribellarsi agli inconseguenti dettami.

Va tu in un orocchio di persone, ricche o povere, alte o basse, ed incomincia a parlare in favore del *divorzio*. Troverai mogli neglette

e magari bastonate, mariti flacchi in tutto, *fuorchè nella testa*, esseri disgraziati cui le ore del giorno non sono bastanti per guadagnare tanto da vivere; ebbene spiega loro come quattro e quattro fanno otto che, *in certi casi*, l'unione dei coniugi costituisce un'assoluta immoralità, e poi mi saprai dire da qual parte ti sarà toccato di fuggire, prima ancora di aver terminato il tuo discorso, per sottrarti alle imprecazioni dell'uditorio.

Ma tu mi dirai: Perchè allora ti sei impancato a noiare per due volte i lettori del mio Giornale trattando, così alla meglio, la questione del matrimonio?

Ti rispondo in due parole:

Prima di tutto perchè io ho una fede illimitata nelle conquiste della scienza e della libertà; secondariamente perchè tutte le volte che mi accade di andare attorno, o di percorrere dall'Alpi all'Adriatico la nostra Italia, mi sembra proprio che il numero degli storpi, dei gobbi, degli sciancati o degli stronchi, vada crescendo ognora più, malgrado che le condizioni igieniche e materiali delle popolazioni migliorino tutti i giorni. Io non dico che il matrimonio sia la sola cagione di questa mostruosità, ma temo molto che ci abbia la sua parte, poichè oggi ogni cosa si riduce ad espressione aritmetica, così mi sembra che anche a vantaggio della pubblica ricchezza, la quale considera gli *uomini come prodotti*, si dovrebbe studiare, con un po' di calma, la questione: *Se il matrimonio, così come oggi è istituito, sia o no una delle cause che contribuiscono al degradamento fisico delle popolazioni*. Io pongo il quesito, e tu offri le colonne del tuo Giornale perchè venga svolto e possibilmente risoluto.

Diavolo, che ci bastopino!

Al piacer tuo

Affezionatissimo

PINI.

---

## CRONACA

---

**Matrimonio del padre Giacinto.** — Questo frate girovago, novello riformatore in sessantaquattresimo ha scritto una lunghissima lettera al *Temps* per far conoscere *urbi et orbe* il suo matrimonio. Noi avremmo naturalmente applaudito ad una determinazione che sottrae un uomo ai voti della chiesa e lo rimette in braccio alla famiglia; ma il signor Giacinto ha il torto co' suoi scritti di rendere meno accettabili anche gli atti che si sarebbe meglio disposti ad approvare. Invece di dire francamente che si è innamorato, e che a cagione di questo amore che gli rivela una legge di natura a cui l'uomo non può nè deve sottrarsi, si ammoglia, egli con pensier delicati in un mar di parole si

vorrebbe far credere che in questo suo amore e in questa sua improvvisa vocazione pel matrimonio l'ispirazione divina c'era per qualche cosa. Son pur curiosi e ipocriti questi frati sfratati! Sentono un desiderio? È Dio che li ispira? Si fanno frati. È la volontà di Dio. S'innamorano? È Dio che li guida. Oh! se avessero un po' men d'ipocrisia e un po' più di fede, ben capirebbero egliuo che colata parte di monzono non è per verità quella che meglio convenga nella maestà di Dio. Ma tant'è: qualche giorno il padre Giacinto non mancherà di ficcare il suo Dio anche sotto la coltri del talamo nuziale!

Ecco alcuni frammenti della lettera del signor Giacinto:

... Mi spiegherò con tutta franchezza. Io debbo al celibato religioso alcunequisite gioie, alcune delle esperienze più profonde e più decisive della mia esistenza. Fin dall'età di diciott'anni, in cui elessi questo stato, l'ho osservato con una fedeltà di cui rendo gloria a Dio. Se dunque oggi a quarantacinque anni; nella calma come nella maturità della ragione, del cuore, della coscienza, di tutto il mio essere infine, credo dovervi rinunciare, gli è che il matrimonio mi si impone come una di quelle leggi dell'ordine morale alle quali non si resiste senza turbare profondamente la propria vita e senza andare contro la volontà di Dio. Io non dico che questa legge s'imponga a tutti, credo al celibato come ad una santa e gloriosa eccezione; dico semplicemente che questa legge si impone presentemente a me. Quando un uomo ha portato nel suo cuore, come un'altra eccezione tanto rara, tanto santa, tanto gloriosa quanto la prima, un grande e casto amore al quale il mondo non crede perchè non è d'agno, quest'uomo, sia egli prete o monaco, ha la prova assoluta ch'egli non è nel numero delle vittime volontarie di cui parla l'Evangelio. Io sono quest'uomo e, questa volta ancora, rendo gloria a Dio di ciò ch'egli ha fatto in me! (sic!) Le sue opere sembrano contraddittorie, ma egli riconosce l'armonia.

Al momento in cui io stava per essere abbandonato, rinnegato da miei amici e da miei parenti, esiliato replicatamente della mia chiesa, dal mio paese, dalla mia famiglia, egli ha mandato sul mio cammino solitario e desolato un nobile e santo affetto, una devozione sublime, una donna povera di beni terrestri, ricca di quelli dell'intelligenza e del cuore, e quando tutto è crellato, solo o quasi solo, m'è rimasto questo appoggio!

Ebbene! quest'appoggio non sarebbe ciò che dev'essere, io non riconosco nel dono che Dio m'ha fatto, se esitassi più a lungo a cercarne la consacrazione, nel matrimonio cristiano.

**Il suffragio universale** — Da una lettera del generale togliamo le seguenti parole. — Mio caro Stefanoni... Circa al suffragio universale credo che anche voi dovete propugnarlo, non esteso agli analfabeti, s'intende. E se il gesuitismo sorretto dallo governo giungesse a farsene un'arma, allora sì che bisognerebbe scendere in piazza.

Sempre vostro

G. GARIBOLDI

È ben certo che noi, anche per ossequio al Generale, ci guarderemo bene bene di combattere il suffragio universale, il quale d'altronde abbiamo più e più volte propugnato in altre occasioni. Ciò che ci preoccupa non è il principio, è il modo di attuarlo colla libertà. Come potremo noi scendere in piazza senza faronta a questa volontà universale la cui sovranità avremo noi stessi proclamato. Ecco, perchè diciamo che il suffragio universale sta bene, ma coll'istruzione!

— A questo proposito scrivono al *Lucifero*...

« Entrando di volo sul merito della proposta del suffragio universale, non la so comprendere, sotto un governo come il nostro, e con un popolo che in gran parte trovasi ancora nel più fitto buio dei propri diritti e doveri! »

« Capirei il suffragio universale, con un popolo istruito ed un governo onesto e di vera libertà; ma con 17 milioni di analfabeti, col fanatismo religioso della classe agricola, colla miseria attuale da cui scaturisce la massima infamia, che si stava meglio quando si stava peggio, io non so spiegarmi, dico, il suffragio universale se non come sfatatoio della sinistra parlamentare, fremente per non potere afferrare essa il timone dello stato e che in questa agitazione vede la speme di rendersi possibile nuovamente. »

« Non bisogna dimenticare neanche che l'origine di tutto questo rumore: fu la condizione, che se nelle elezioni municipali di Roma non vinceva la opposizione, sarebbe allora incofinciata l'attuazione del suffragio universale: che è quanto dire, che se le elezioni municipali di Roma fossero deserte di opposizione o di sinistranti, il suffragio suddetto sarebbe restato a dormire! »

**Fatti clericali** — Leggiamo nel *Popolino*, giornale dei Lavoratori, che si pubblica in Torino, i seguenti dettagli di una turpe azione commessa da un reverendo canonico:

Veniamo a dare i promessi ragguagli sulla seduzione d'una ragazza avvenuta per opera d'un nostro reverendo Canonico *lesina*, da noi accennata nel N. 13. La sventurata sedotta dopo pochi giorni ch'era arrivata in Catania, abortì, e mentre taluno ne attribuisce la causa al moto, circola con una certa insistentia la voce, che più che al moto questo aborto debbesi attribuire a farmaci somministrati dal reverendo canonico, durante la *pocarotta*.

Noi abbiám voluto ciò riferire per dovere di cronisti, certi, come siamo, che l'autorità saprà valutare la veridicità di tali asserzioni.

Intanto lo sfacciato canonico, sappiamo, che si sia messo in giro, allo scopo di fare una colletta, la quale con quella ipocrisia, che gli è propria, dicea servire per togliere dalla miseria e dalla perdizione una, inaspetta, ragazza, infamemente sedotta...!

Si capisce che la ragazza era la stessa vittima della lussuria del quattante e pio canonico.

Si dice di più, e noi su questo richiamiamo l'attenzione degli onesti padri di famiglia, e della giustizia tutelatrice della pubblica morale, che la ragazza appena ristabilita in salute, sarà chiusa nel reclusorio delle Teresiane, ove sono reclusi e orfane vergini della nostra città, e ciò sino a tanto, che se sarà dalle affettuose cure del Pio mitrato improvvisato un *paziente*... marito.

La diceria sul riguardo è credibilissima se si pensa che di questi reclusori il monopolio è affidato ai preti.

Or s'immagini di quale triste scuola non deve essere per quelle vergini una donna, che se sventurata, è stata però madre!! La penna rifugge dallo scrivere quante e quali conseguenze possa produrre il triste esempio nella moralità delle reclusi...!

Speriamo che il nostro timore non si avverasse, la morale ne soffrirebbe una tale scossa che ci spaventa....!



## SOCIETÀ DEI RAZIONALISTI DI FIRENZE

---

I soci sono convocati nella sera di mercoledì 25 corr. alle ore 8. pom. nella solita sala via Vigna nuova per eleggere tre rappresentanti al Congresso delle Società Democratiche toscane che si terrà in Firenze il giorno 27.

*La Commissione.*

**Un nuovo areolita.** — A 7 od 8 miglia da Tours è caduta una pietra dal cielo grossa 94 libbre. È uno dei più belli areoliti o bolidi che si siano veduti fino a questo giorno.

È caduto infuocato, e con delle denotazioni che nel paese vicino e fin a Parigi furono udite, poi seguì come un rullo di tamburo, imitando un terremoto: molta gente ebbe paura. Questa pietra cadendo entrò in terra ad una profondità di un metro e 50 centimetri.

È di forma quasi rotonda, presentando però cinque facciate ben distinte con angoli ben formati: una facciata però è rozza, come se fosse la parte nella quale questo pezzo si fosse distaccato dalla massa principale. Immaginatevi il rumore che si fece nei paesi vicini. Tutti ad accorrere a vedere questo fenomeno, e anche i dotti in fisica. Circa sette a otto mila visitatori o curiosi vennero.

Parigi la richiama per il suo museo ed ha offerta la somma di lire 60 mila, benchè ne possieda una di doppio peso.

La sua sostanza è di ferro nero, e quando si passa una lama di coltello al disopra, riluce la parte toccata, come se fosse di acciaio.

Questa pioggia di areoliti, composti di materie come quelle che compongono il nostro globo, è una grande rivelazione che sconvolge tutte le tradizioni bibliche: si vede che il mondo è in continua formazione e sformazione: globi che si formano e globi che si disfano.

Tutto lo spazio deve esser continuamente traversato da questi corpi lanciati con tanta violenza dalle eruzioni di qualche astro, da uscire dalla sua cerchia di attrazione e penetrare in quella di altri.

Chi sa da quante migliaia d'anni era in viaggio quel masso di ferro caduto a Tours!

Gli astronomi dovrebbero saperci dire da dove è caduto, pigliando nota della posizione della terra nel momento della caduta.

Forse non è venuto nemmeno dal sole: intanto resta dimostrato all'evidenza che la materia cosmica, poco su poco giù, toglie le proporzioni del miscuglio, è la stessa per tutti i globi.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Racionalisti

## SOMMARIO

Il Congresso Internazionale della Haye — Lettere ad Eugenia sulla religione, d'Holbach — Intolleranza religiosa, di Tommaso Yussio. — Cronaca.

### IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA HAYE

Dopo il tanto che si è detto pro e contro il Congresso della Haye, non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere, così in succinto, ciò che si è fatto e detto in questo ritrovo.

Appena occorre di avvertire che il Congresso, convocato a la Haye dal Consiglio Generale di Londra dopo le moltissime insistenze delle Sezioni Europee, doveva necessariamente sortire una maggioranza favorevole alle pretese centralizzatrici del potere che l'aveva convocato. Per verità, il Consiglio Generale si sarebbe di buon grado astenuto dal convocare un Congresso qualsiasi, ma poiché i clamori erano generali contro questa trascuranza di un ordine preciso dello Statuto, pensò, e non a torto, che il sostituire anche in quest'anno una Conferenza segreta fra membri che non avevano ricevuto alcun mandato, come aveva fatto nel Settembre dell'anno scorso, era cosa non prudente, né adatta a far cessare siffatti clamori.

Il Consiglio Generale convocò dunque il Congresso in luogo e in condizioni tali che potesse sortire favorevole a' suoi fini. Di tante Segioni che si pretendono sparse sulla superficie del globo, pochissime si erano fatte rappresentare. Erano presenti fra tutti 65 delegati, cinque o sei dei quali rappresentavano il Consiglio Generale. Si può concepire nulla di più meschino che una associazione mondiale rappresentata da 65 delegati? Dei rappresentanti italiani non se ne sarebbe trovato pur uno a pagarli tant'oro. Della quale assenza noi

non possiamo che rallegrarci, siccome quella che ci dimostra il buon senso de' nostri lavoratori.

Ma, al postutto, il numero non monta, e se quei 65 delegati a rappresentare il mondo avessero mostrato senso pratico e veri principi di libertà noi non avremmo nulla a ridire. Ma fu ben altrimenti, e invano cercheremmo nelle questioni che furono discusse gli alti scopi del socialismo e i bisogni delle classi operaie. Per i signori del Consiglio di Londra si trattava ben d'altro che di discutere serenamente sui veri bisogni dei lavoratori. Essi non si erano recati in massa al Congresso che per difendere colle mani e coi denti il loro potere: non è quindi da maravigliarsi se le discussioni si aggirarono tutte intorno ad argomenti di organizzazione, e a prette questioni di personalità. Si è appunto in grazia di queste questioni tanto poco interessanti, che il Congresso, dopo avere aperto al pubblico le sue sedute, si riunì in Conferenza segreta per deliberare sul mantenimento o sulla soppressione del Consiglio Generale. Dopo una lunga tirata colla quale Carlo Marx, pretese di dimostrare che il suddetto Consiglio, non solo doveva conservarsi, ma eziandio aumentarsi, la maggioranza modificava gli articoli 2 e 6 degli statuti generali come segue:

Art. 2. Il Consiglio Generale è tenuto ad eseguire le risoluzioni del Congresso (che novità!) e di vegliare in ogni paese alla stretta osservanza dei principi fondamentali e degli statuti e regolamenti generali dell'Internazionale.

Art. 6. Il Consiglio ha del pari il diritto di sospendere dei rami, sezioni, consigli, o comitati federali e federazioni dell'Internazionale fino al prossimo Congresso. Tuttavia rispetto alle sezioni appartenenti a una federazione, egli non eserciterà questo diritto che dopo aver consigliato il Consiglio federale rispettivo.

Nel caso di sospensione di tutta una federazione (nientemeno!) il Consiglio Generale dovrà tantosto avvertirne tutte le federazioni. Se la maggioranza delle federazioni lo domanda, il Consiglio Generale dovrà convocare una conferenza straordinaria, composta di un delegato per nazionalità, il quale si riunirà un mese dopo e statuirà definitivamente sulla controversia.

Nondimeno è ben inteso che i paesi ove l'Internazionale è proibita eserciteranno gli stessi diritti delle federazioni regolari ».

Questa risoluzione fu votata con 30 voti contro 20: così resta provato che nella liberissima Internazionale trenta individui hanno il diritto di creare un potere dispotico e di imporlo, volenti o nolenti, agli operai di tutto il mondo. Il Consiglio Generale potrà quindi escludere dalla internazionale, non solo gli individui, ma le Sezioni e perfino le Federazioni. Gli operai di una intera nazione potranno essere messi al bando dell'Internazionale, grazie alla semplice scomunica che pochi individui pronuncieranno nel Consiglio Generale. Dopo avere con tanta enormità aumentati i poteri del Consiglio, era ovvio che il Congresso gli assegnasse, come di solito, la sede. Ed ebbe abbastanza buon senso per capire che una mostrosità di quella natura non poteva più trovare il posto in Europa, onde lo mandò al di là dell'Atlantico, a New-Jorck, dove non sap-

piano se cotesto rappresentante della oligarchia assoluta troverà sudditi più docili che fra noi.

Risolta in tal guisa la posizione del Consiglio Generale, restava a combatterne i nemici e a fare un po' di scandalo.

Una commissione era stata nominata onde procedere ad una inchiesta sulla *alleanza della democrazia socialista*, Sezione di Ginevra, che il Consiglio Generale accusava di essere società segreta. Quest'era il motivo apparente dell'accusa; quanto alle recondite cagioni s'indovineranno senz'altro, riflettendo che fra il russo Bakounine (in Italia conosciuto sotto il pseudonimo di Silvio) fondatore della Alleanza (\*) e il tedesco Carlo Marx esiste un feroce e irreconciliabile antagonismo a cagione di certe rivalità personali, che troppo facilmente si comprendono fra questi due caporioni del comunismo.

Or il rapporto dell'inchiesta conchiudeva:

1.º Che l'Alleanza segreta fondata con statuti completamente opposti a quelli dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, è esistita, ma non è sufficientemente provato che esista ancora.

2.º Che è provato da un progetto di lettere e statuti firmati « Bakounine » che questo cittadino ha tentato ed è forse riuscito a fondare in Europa una Società, detta l'Alleanza, con Statuti affatto differenti, sotto l'aspetto politico e sociale, da quelli dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

3.º Che il cittadino Bakounine si è servito di manovre fraudolenti tendenti ad approssimarsi tutta o parte della fortuna altrui, ciò che costituisce il fatto di scrocceria.

Che inoltre per non dovere adempiere i suoi impegni, egli ed i suoi agenti, sono ricorsi alla intimidazione.

Come si vede, se Carlo Marx aveva ricevuto delle botte, non mancava di restituirle con egual misura. La Commissione proponeva dunque al Congresso. 1.º di escludere Bakounine dall'Internazionale; 2.º di escludere egualmente i cittadini Guillaume e Schwitzguelb convinti di far parte ancora della società l'Alleanza (la quale fra parentesi, la Commissione stessa, non è ben sicura che esista); 3.º di escludere inoltre Malon, Bousquet (quest'ultimo Segretario del Commissario di polizia di Béziers) e Louis Marchand; convinti di tendenze a disorganizzare l'associazione.

Adottando in parte le conclusioni della Commissione il Congresso escludeva dall'Internazionale Bakounine con 27 voti e Guillaume con 25, siccome convinti di essere i capi riconosciuti dell'Alleanza. Quanto al cittadino Bousquet, segretario di polizia, pare che il Congresso non se ne sia dato per inteso, e ch'egli possa continuare tranquillamente a fungere l'ufficio di membro internazionale e di agente di polizia.

---

(\*) Intorno alla Sezione Alleanza vedi il *Libero Pensiero* Semestre 1877 pagina.

Queste deliberazioni non hanno però accontentato tutti i presenti, avvegnachè 18 membri appartenenti a varie nazionalità, hanno deposto una *dichiarazione della minoranza* nella quale, dichiarando di voler evitare la scissione, avvisano però che i loro rapporti col Consiglio Generale saranno puramente amministrativi, e che nel caso che il Consiglio Generale volesse ingerirsi negli affari interiori di una federazione, le federazioni rappresentate dai Sedici Soscrittori s'impegnano di mantenere la loro autonomia.

Come si vede, questa è una minaccia bella e buona contro il potere assoluto del Consiglio Generale.

Durante il Congresso Ranvier, Arnaud, Cournet e Vaillant dichiararono di ritirarsi dalle sedute non potendo accordarsi col Consiglio Generale intorno alla questione politica, ch'essi volevano rivoluzionaria, energica e senza « imbellicità dottrinarie ».

Un'ultima protesta fu presentata da Roch Spingard, membro della Commissione d'inchiesta, contro le conclusioni dei suoi colleghi che avevano proposto l'espulsione di Bakounine.

E con ciò restò chiuso il Congresso della Associazione Internazionale dei lavoratori, il quale se abbia fatto procedere di un passo la questione sociale, giudicheranno i lettori.

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 12)

---

Finalmente, senza tema di spinger tropp' oltre le cose, noi possiamo sospettare che quegli uomini i quali incessantemente ci vantano la necessità di una virtù propria a confondere le idee le più chiare fulgenti nella nostra mente, abbiano per oggetto di acciecarci onde potere più sicuramente trarci in inganno.

Questo è infatti ciò che inferir dobbiamo dalla condotta dei nostri preti; obbliando costoro che ci hanno assicurati essere la fede un dono di Dio, un pegno della sua grazia che dona a chi gli piace, e che ricusa a chi vuole, si scatenano poscia contro tutti quelli a cui la Divinità non accorda il dono di credere; non cessano di declamare contro di essi, e quando hanno il potere fanno i più grandi sforzi per estermiarli. Così gli eretici e gl' increduli divengono responsabili delle grazie che non hanno ricevute; si puniscono in questo mondo dei vantaggi che Dio non ha loro compartiti per arrivare felicemente all' altro.

La mancanza di fede è agli occhi dei preti e dei divoti il più irrimediabile dei delitti; è quello che, per una barbara follia e per una inconseguenza degli uomini, si punisce col maggior rigore; poichè voi, signora, non ignorate che nei paesi ove il clero gode molto credito, si ardevano caritatevolmente e coloro che non possedevano quella dose di fede ricercata.

Se si dimandano i motivi di una condotta tanto ingiusta e irragionevole, ci si risponde che la fede è la cosa più necessaria, ch'ella è della massima importanza per i costumi, che un uomo senza fede non può essere che uno scellerato funesto, un pessimo cittadino.

Ma, di grazia, siamo noi i padroni di avere o non avere questa fede? Siamo noi i padroni de' nostri pensieri? Sta in nostro potere il non trovar assurdo ciò che il criterio [ci prova esser contrario alla ragione? Abbiamo noi potuto, nella nostra infanzia, impedirci di ricevere le impressioni, le opinioni le idee che i nostri parenti e i nostri precettori hanno scolpite nella nostra mente? V'ha finalmente qualcuno che possa vantarsi di aver veramente fede, o che sia pienamente convinto dei misteri inconcepibili e delle meraviglie incredibili che la religione c'insegna?

Come mai la fede può ella dunque esser utile ai costumi? Se ognuno non può credere che sulla semplice parola, e se per conseguenza non vi è una reale convinzione, come mai può ella produrre virtù nella società? Supponendo ancora che si potesse veramente credere, qual rapporto può esservi mai fra oscure speculazioni, che nessuno può comprendere, e i doveri evidenti dell'uomo, che ciascuno deve sentire, per poco che consulti la sua ragione, il suo vero interesse e il bene della società, di cui è membro?

Sarà egli dunque necessario che io creda la *Trinità*, l'*Incarrazione*, l'*Eucaristia* e tutte le favole dell'antico testamento, per esser persuaso che debbo esser giusto, benefico, temperante? Le storie atroci della Bibbia, sì contrarie alle idee che debbo formarmi di un Dio pieno di equità, di saggezza, di bontà, non sono elleno forse ben più acconce a rendermi ingiusto e perverso, di quello che lo siano a guidarmi alla virtù? Sebbene io non senta l'utilità di tanti misteri che non comprendo, nè di tante pratiche bizzarre e incommode che la religione mi prescrive, sono io dunque per ciò un cittadino più funesto di coloro che perseguitano, tormentano, ammazzano persone credute abbastanza perverse perchè non pensano od agiscono come loro? Ben bene ponderata ogni cosa, appare evidente che colui il quale ha una fede molto viva, uno zelo molto cieco per opinioni contrarie alla ragione, sarà più irragionevole, e per conseguenza più cattivo di colui che non ammetta somiglianti funeste opinioni; dacchè i preti, dopo aver sconvolta la sua ragione gli diranno esigere da lui la Divinità che commetta delitti, costui cagionerà ben più disordini nella società, di colui che non crede poter un Dio ordinare simili eccessi.

Mi si replicherà, che la fede è necessaria alla morale; che senza le idee che la religione ci offre di Dio, noi non abbiamo più motivi abbastanza efficaci per astenerci dal vizio e per seguir la virtù, la quale spesso esige da noi dolorosi sacrifici.

In conclusione, si pretenderà che senza essere convinto dell'esistenza di un Dio punitore e remuneratore, gli uomini non avrebbero più alcun freno in questo mondo che li costringesse a soddisfare ai loro doveri.

Voi sentite senza dubbio, signora, tutta la falsità di queste pretese immaginate dai preti, i quali per rendersi più necessari, hanno assicurato che i loro sistemi erano indispensabili pel mantenimento della società. Basta, per distruggerli, far riflessione sulla natura dell'uomo, su i suoi veri interessi, sul fine d'ogni società.

L'uomo è un essere debole che ad ogni istante della sua vita ha bisogno dei soccorsi de' suoi simili per conservar sè stesso e per rendere aggradevole la propria vita; non può interessar gli altri alla sua esistenza che colla maniera ch'egli avrà di comportarsi verso di loro; la condotta che gl'interessa a suo favore si chiama *virtù*; quella che gli allontana s'appella *delitto*; quella che nuoce all'uomo medesimo si dinota col nome di *vizio*.

Così l'uomo non ha bisogno che di considerare sè stesso per sentire che la sua felicità dipende dalla sua condotta verso gli altri, che i suoi vizii, anche i più occulti, possono tendere alla propria sua rovina, che i suoi delitti lo renderanno infallibilmente odioso o spregievole agli occhi de' suoi simili, i quali tutto concorre ad annunciarli come esseri necessari alla sua propria felicità. In una parola, l'educazione, l'opinione pubblica e le leggi gli mostreranno i suoi doveri assai meglio che le chimere della religione.

Ogni uomo, consultando sè stesso, sentirà che vuole la propria conservazione; l'esperienza gli farà conoscere ciò che debba fuggire, o far debba per giungere a questo scopo; eviterà per conseguenza tutti gli eccessi che potrebbero nuocere all'esser suo; vieterà a sè stesso tutti i piaceri che per le loro conseguenze potessero rendere infelice la sua esistenza; farà sacrifici, se sarà d'uopo, coll'idea di procacciarsi vantaggi più reali di quelli di cui si è privato per il momento, così egli conoscerà ciò che deve a sè stesso e ciò che deve agli altri.

Ecco, signora, in poche parole, i veri principii d'ogni morale; questi son fondati sulla natura dell'uomo, su l'esperienza costante, sulla ragione universale. I precetti di questa morale ci obbligano alla loro osservanza, giacchè gli effetti della nostra condotta sono così positivi, come è positivo che cada una pietra quando non venga da qualche ostacolo impedita nella sua caduta. Ella è cosa inevitabile e necessaria che l'uomo che opera bene sia preferito a colui che opera male. Tutte le idee teologiche non aggiungono uno zero alla convinzione che ogni essere pensante aver deve di questa verità; egli dunque si asterrà dal portar danno agli altri e di nuocere a se stesso, si sentirà costretto a far del bene agli uomini, se vorrà rendersi stabilmente felice e meritarsi quei sentimenti, senza dei quali non potrà gustare le dolcezze della società.

Vedete pertanto, signora, che non può la fede in alcun modo contribuire alla correzione dei costumi, e che le sue nozioni soprannaturali nella aggiungono agli obblighi che la nostra natura c'impone. Al contrario, quanto più le idee che ci somministra la reli-

gione saranno oscure, maravigliose, inconcepibili, tanto più elleno saranno proprie a farci deviare dalla nostra natura e dalla sana ragione, la di cui voce non c'ingannerà giammai ogni qual volta ci degneremo di consultarla. Se noi esamineremo senza pregiudizi la sorgente di una infinità di mali che affliggono la società, troveremo prender essi origine dalle speculazioni fatali della religione, la quale inebbriando gli uomini d'entusiasmo, di fanatismo e di delirio, li rende ciechi, inconsiderati, nemici di se stessi e degli altri. Un Dio tirannico, parziale e crudele, giammai renderà giusti e benefici i suoi adoratori. Quei preti che ci comandano di spegnere la ragione, non faranno di noi se non che esseri irragionevoli, pronti ad accendersi di tutte quelle passioni che verrà loro in acconcio d'inspirarci.

Egli è vero che il loro interesse esige che noi siamo tali. Vogliono essi che gli si sacrifichi la nostra ragione, poichè questa ragione potrebbe contraddirli e rovesciare i loro grandi progetti. La fede non è utile che per loro; poichè sottomette ad essi una quantità di schiavi abbrutiti, de' quali dispongono a loro talento, e i quali divengono gl'istrumenti delle loro passioni. Ecco da che deriva il loro zelo per la propagazione della fede; ecco la vera causa della loro inimicizia colla scienza, e con tutti quelli che ricusano di curvarsi sotto il loro giogo; ecco perchè, quando vien loro il destro, stabiliscono l'impero della fede, cioè il loro proprio impero, col ferro e col fuoco, che faranno mai sempre per essi le veci di argomenti.

Tutto questo dovrà, signora, provarvi il poco frutto che la società ricava da questa fede soprannaturale, di cui i nostri dottori fecero la prima fra le virtù. Ella è inutile a Dio, il quale per convincere gli uomini non ha bisogno se non di volere che gli uomini siano convinti; ella è indegna di un Dio saggio, il quale parlar non deve se non in una maniera conforme alla ragione ch'esso ha agli uomini compartita; ella è indegna di un Dio giusto, il quale non può esigere che gli uomini restino convinti di ciò che non è loro possibile di comprendere; ella distrugge l'esistenza stessa di Dio, insegnandoci cose totalmente contrarie alle nozioni che noi abbiamo della Divinità.

In quanto alla morale, la fede non può renderla nè più sacra, nè più necessaria di quello che è già di per se stessa e per la natura dell'uomo; ella è inutile ed anche fatale alla società, perchè sotto il pretesto della sua necessità, la riempie spesso di torbidi e di reali delitti.

Finalmente la fede è contraria ai proprii suoi principii, obbligandoci a credere cose incompatibili, contraddittorie alle nozioni che ci dà ella stessa, come l'abbiamo dimostrato nell'esame dei Libri contenenti ciò che ci prescrive di credere,

Per chi dunque è ella buona la fede? Ella è unicamente buona per alcuni uomini che si servono della fede per soggiogare il genere umano, per costringer le nazioni a travagliare del continuo alla lor grandezza, al loro potere, alla loro agiatezza. Ma queste nazioni sono elleno più prospere per avere molta fede o una confidenza ben cieca nei loro preti? No certamente, non albergano tra loro nè più



puri costumi, nè più rare virtù, nè maggiore industria, nè più grande felicità; chè anzi si osserva che ove i preti sono più potenti, i popoli sono più corrotti e miserabili.

Ma la *speranza*, che costituisce la seconda delle virtù cristiane, ci consola dei mali che ci cagiona la fede: ella c' impone d' essere fermamente persuasi che coloro i quali avranno avuto fede, vale a dire, si saranno interamente abbandonati ai loro preti, godranno nell'altro mondo, in ricompensa della lor sommissione, di una ineffabile felicità. Così la speranza è fondata sulla fede, mentre la fede ha per motivo e per base la speranza. La speranza ci dice che fa d'uopo sperar ciò che la fede ci ingiunge di aspettare. Ma che dobbiamo noi sperare? Sperar dobbiamo beni ineffabili, cioè beni di cui il linguaggio non può fornircene alcuna idea. Ciò posto, noi non possiamo sapere cosa speriamo; resta dunque ad esaminare come mai sia possibile di sperare, od anche di desiderare, ciò che la lingua non è valevole d' esprimere. Come mai ci si può parlare del continuo di cose intorno alle quali è impossibile poter formarsi alcuna idea?

La speranza non è dunque meglio fondata della fede; distruggendo questa, l'altra viene necessariamente annichilata. Ma quale utilità può la speranza recare agli uomini? Ella gli anima, si dirà alla virtù; ella ci porge soccorso a sopportare le miserie della vita; consola nelle loro avversità le persone che hanno fede. Ma come mai si può essere animati, sostenuti, consolati da nozioni veghe, le quali non ci danno alcuna idea precisa? Checchè ne sia, è cosa certa che la speranza è di un massimo vantaggio ai nostri preti per cavarsi d'imbarazzo ogni volta che si tratta di giustificare la Provvidenza delle sue ingiustizie e dei mali che fa provare qui in terra ai suoi eletti. D'altronde questi preti, malgrado tutti i loro bei sistemi, vedendosi nell'impossibilità di procurare per mezzo della fede alle nazioni il bene che ad esse promettono incessantemente, e rendendole al contrario spessissimo infelici coi mali che ad esse cagionano le dispute e le idee false della religione, dicono loro che l'uomo non è fatto per questo mondo, che il cielo è la patria sua, che in appresso godrà di una felicità di cui non ha idea. Simili, finalmente, ai ciarlatani, i quali lusingando gl' infermi, di cui han coi loro segretti rovinata la salute, hanno ancora la sorte di vendere speranze a coloro che sono fuori di stato di guarire. I nostri preti, come non pochi medici, cominciano col renderci ammalati coi terrori che a noi ispirano, solo per avere il piacere di consolarci colle speranze che ci vendono a peso d'oro. In questo commercio propriamente consiste ogni religione.

La *carità* è la terza virtù teologale; consiste questa in amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi. Ma per amar Dio sopra ogni cosa d'uopo sarebbe che almeno si degnasse la religione di renderlo amabile. In buona fede, signora, il Dio che il cristianesimo ci prescrive di amare, è egli ben degno del nostro amore? È forse possibile di provare altra cosa fuorchè ripugnanza per un tiranno parziale, capriccioso, crudele, vendicativo, geloso, sanguinario? Come mai si può amare sinceramente il più terribile degli es-

seri, il Dio vivente, nelle di cui mani misero tutti i flagelli che vi affliggono! il Dio che può acconsentire a dannare eternamente le sue creature? Sanno eglino bene i nostri teologi ciò che dicono, allorchando pretendono che il timor di Dio è un *timor filiale*, cioè misto d'amore? non dobbiamo noi odiare, non siamo noi costretti a detestare un padre barbaro, il quale porta tant'oltre la sua ingiustizia da punire il genere umano innocente, e ciò solo per vendicarsi del peccato del pomo, che non stava se non in lui d'impedire che si mangiasse? Per verità signora, non è possibile d'amare sopra ogni cosa un Dio il quale non si mostra nella Bibbia che con segni propri ad ispirare orrore.

Il potere di amare un Dio che la religione ha reso il più odioso degli esseri, sarebbe senza dubbio fra tutte le grazie la più soprannaturale, vale a dire la più opposta alla natura. Amare ciò che non si conosce, è già molto difficile; amare ciò che si teme, è ben più difficile ancora; amare un essere che ci vien dipinto coi più ributtanti colori, è evidentemente impossibile.

Noi dobbiamo dunque essere convinti che senza l'ajuto delle grazie ignote, di cui i profani non hanno idea, nessun cristiano nel suo cuore non alterato può amare il suo Dio; i divoti, i quali pretendono di possedere questo vantaggio, potrebbero forse ingannarsi. Sembrano costoro fare come quei vili adulatori, i quali col l'intento di far la corte a un tiranno odioso, o per sottrarsi al suo risentimento, professano apertamente di amarlo, mentre lo detestano in fondo del loro cuore; oppure sono costoro a tal segno entusiasti, che a forza di esaltare l'immaginazione, arrivano a far illusione a sè stessi, e non osservano che dalla parte più favorevole un Dio il quale, nel tempo stesso che si chiama buono, ci viene da per tutto rappresentato come il più cattivo degli esseri.

I divoti più sinceri rassomigliano a quelle femmine in balla ai loro disordinati appetiti, le quali si appassionano per certi amanti, che altre, non come loro infatuate, ritrovano indegni del loro attaccamento. Madama di Sévigné diceva che amava Dio, *come un gran galantuomo che non si è mai conosciuto*; ma il Dio de' cristiani è egli un galantuomo? S'ella avesse fatta riflessione al ritratto che ne fanno la Bibbia e i nostri teologi, non lo avrebbe sicuramente amato, a meno di aver stravolto il cervello.

Riguardo all'amor del prossimo, abbiamo noi forse bisogno della religione per farci sentire che l'umanità ci prescrive come un dovere di mostrare affetto e benevolenza ai nostri simili? Solo col far provare agli altri favorevoli disposizioni, possiamo destare in essi quei sentimenti che in loro trovar bramiamo per noi medesimi. Basta esser uomo per aver diritti sul cuore d'uomo sensibile, atto a provare il sentimento tanto dolce dell'umanità. Ah! chi meglio di voi signora, conosce un tal sentimento? Il compassionevole vostro animo non prova egli ad ogni istante il piacere di sollevare gli infelici? Quand'anche la religione nulla vi prescrivesse a questo riguardo, dipenderebbe da voi forse l'indurirvi contro la lagrime dell'infortunio! Non è un regnar sui cuori il fare esseri felici? Godete dunque del vostro impero, continuate a diffondere

le vostre beneficenze su tutti quelli che vi stanno intorno: voi vi appagherete, vi compiacerete del bene che avrete fatto; gli altri vi benediranno, vi accorderanno in tributo quell'affetto che è dovuto alle anime benefiche.

Non contento il cristianesimo di raccomandare l'amor del prossimo, prescrive ancora d'amare i suoi nemici, precetto la di cui invenzione si attribuisce allo stesso figliuolo di Dio, e col quale i nostri dottori pretendono di mostrare la superiorità della sua morale su quella di tutti i saggi dell'antichità. Si tratta di sapere se questo precetto sia possibile in pratica; un'anima grande può ben mostrarsi superiore alle ingiurie, è un atto di generosità l'obbliar le offese, è degno di un cuor sublime il vendicarsi con benefici, e costringere ad arrossire coloro che di cui s'ha ragione di querelarsi; ma ci è impossibile sentire una vera tenerezza per coloro che noi sappiamo esser disposti a nuocerci.

Questa benevolenza verso i nemici, che il cristianesimo va sì orgoglioso d'aver immaginata, è un precetto impossibile, smentito ad ogni istante dalla condotta de' cristiani. Ci è infatti possibile amar colui che ci affligge? Siam noi padroni di amare il dolore, di ricevere con gioia un oltraggio, di portar affetto a coloro che ci fanno subire trattamenti rigorosi? No, senza dubbio; noi possiamo ben star saldi colla nostra fermezza, o racconsolarci colla speranza delle ricompense del cielo; ma nell'aspettarle noi non proveremo giammai un amore veramente sincero per gli esseri malefici autori dei mali che di presente soffriamo; noi per lo meno gli sfuggiremo, il che non mostrerà amore.

Sebbene la cristiana religione raccomandi formalmente l'amore del prossimo, la dilezione dei nemici, il perdono delle ingiurie, non si può dissimulare che del continuo questi precetti non sieno violati da que' medesimi che ne millantano l'eccellenza. Non sembrano soprattutto piccarsi molto i nostri preti di osservare alla lettera questo meraviglioso precetto. Egli è che costoro più non riguardano ne come loro prossimo, nè come uomo chiunque non pensa com'essi. Si è senza dubbio dietro simili idee che costoro inveiscono, perseguitano, e fanno, quando lo possono, estermiare tutti quelli che lor dispiacciono: non si vedono giammai perdonare ai loro nemici che quando sono nella impossibilità di vendicarsene.

Vero si è, secondo quanto essi dicono, che non sono mai le ingiurie fatte ad essi che vendicano, nè i loro propri nemici che vogliono estermiare, ma bensì le ingiurie fatte a Dio, il quale senza i loro soccorsi non potrebbe senza dubbio vendicarsi da se stesso; d'altra parte si sa che i nemici dei preti sono sempre i nemici di Dio, il quale fa ognora causa comune co' suoi ministri della terra e stimerebbe pessima cosa che con una vile indulgenza perdonassero le offese che ricevono in comune.

Non è dunque giammai se non per zelo che i nostri preti sono crudeli, vendicativi, inumani; costoro senza dubbio non mancherebbero punto di perdonare ai loro nemici, se non temessero che al Dio delle misericordie non fosse per dispiacere il mostrarsi indulgente.

Bisogna amare Iddio sopra ogni cosa, e per conseguenza bisogna amarlo a preferenza del nostro prossimo. Noi prendiamo un vivissimo interesse a tutto ciò che tocca l'oggetto del nostro amore e perciò ogni buon cristiano non può dispensarsi dal mostrare molto zelo, ed anche, se è mestieri, dall'estermine il suo prossimo in caso che pensi o agisca in una maniera spiacevole o ingiuriosa al suo Dio.

In tal caso l'indifferenza sarebbe un delitto; quando si ama sinceramente Dio, fa d'uopo mostrar fervore per la sua causa, e non transigere, in materia religiosa, con gli eretici.

Fu da queste nozioni assurde che scaturirono i delitti, le stravaganze e le follie che lo zelo religioso produsse in ogni tempo sulla terra. Vi furono fanatici imbecilli, riscaldati dai loro preti, i quali si sono odiati, perseguitati, scannati gli uni gli altri; costoro si sono creduti in obbligo di vendicare l'Onnipossente; si sono immaginati che il Dio della clemenza e della bontà li mirasse con trasporto assassinare i loro fratelli; si sono stoltamente persuasi che il difendere la causa dei preti, fosse un difendere Dio medesimo. In una parola, dietro idee si contrarie a tutte quelle che la religione medesima ci fornisce della Divinità, i suoi ministri sono stati in tutti i secoli gli arbitri di metter sossopra le nazioni, e di sterminare i loro propri nemici.

Sotto il pretesto di vendicare l'onnipossente, questi preti hanno trovato il segreto di vendicar sè stessi, senza esporsi all'odio od al biasimo che si attirerebbe altrimenti il loro furore vendicativo e la loro inumanità.

A nome del Dio della natura, costoro soffocarono ne' cuori degli uomini il grido della natura; a nome del Dio di bontà, strascinarono gli uomini all'accanimento; a nome del Dio delle misericordie, vietarono di perdonare giammai.

Così è signora, che lo zelo, il quale è un effetto necessario dell'amore divino, ha cagionato in ogni tempo le più grandi desolazioni sulla terra. Il Dio de' cristiani è bifronte come il Ciano dei Romani; ora ci si mostra sotto i tratti della bontà ora ci si mostra spirante vendetta, furore, crudeltà.

Che ne risulta da questo duplice aspetto?

*(Continua)*

D' HOLBACH.

## SULL'INTOLLERANZA RELIGIOSA

---

Primus in orbe Deus fecit timor  
PETRONIO.

Quantunque le guerre religiose siano sparite dal campo politico e dalla mente degli uomini di stato, il tema sull'intolleranza religiosa è tutt'ora palpitante; e il secolo XIX esso pure diede dei saggi la-grimevoli, e delle pagine contraddicenti collo spirito dell'epoca nostra e colle sue aspirazioni.

Il fanatismo religioso porge a larga mano, quasi giornalmente, alla cronaca dei fatti deplorabili, e s'insinua nella mente delle moltitudini, che paventano solo oggi la giustizia umana, che saprebbe opporsi con tutta energia alle loro escandescenze.

Vale dunque la pena di toccare, se non profondamente, chè a questo sarebbe necessario un volume, almeno sommariamente un'argomento, che ha pur troppo tutta la forza dell'attualità; e che ogni coscienza retta vorrebbe di buon grado confinato nelle cronache del medio-evo e dell'antichità.

Il Signor Segur espresse una verità luminosa col dire che l'istoria del mondo è l'istoria della lotta gigantesca di due capi d'armata: da una parte, il Cristo colla sua Chiesa; dall'altra, Satana con tutti gli uomini ch'egli perverte e ch'egli arruola sotto la bandiera maledetta della rivolta.

Infatti questa lotta fu dichiarata fin dal nascere dell'umanità, ed essa non è altro che una continua metamorfosi dei principj religiosi fondamentali. — La divinità contro la natura — L'autorità contro la libertà — La guerra contro la pace — L'odio contro l'amore — Il privilegio contro la fratellanza. — Il dispotismo contro l'uguaglianza! — Queste sono le fasi che l'umanità continuamente ha subito.

L'intolleranza religiosa comincia con Adamo, poichè là si appalesa il germe della divisione — La lotta fra l'uomo e Dio — Satana è in rivolta contro la Divinità — La donna anzichè completare l'uomo, lo divide, lo suicida! Essa è il peccato, essa è impura, essa è maledetta! — Il germe dell'intolleranza religiosa entrò nella famiglia — L'umanità compie la sua promessa; e per lunghi secoli, questa lotta è dichiarata, e va sulle ritorte del dispotismo!

Il fanciullo nasce egli pure impuro! L'amore non può partorire che l'odio — La vita stessa è una rivolta — La natura e la divinità qui sono in lotta!

L'origine nostra ci dichiara perversi! — La madre da cui uscimmo ci macchiò del suo amore! — Noi siamo figli di Dio, noi

siamo figli di Satana — La concupiscenza, l'amore sono opera sua ! — I figli, dice il concilio di Trento, sono procreati per una miseria incessante e la morte eterna ! — La vendetta e l'odio vuole la divinità — Essa principia col farci disprezzare le prime fonti della vita e della beltà e troverà poi tutto impuro in noi — La donna e satana sono i nemici della divinità ! L'intolleranza religiosa ha principio col peccato originale !

Dappoi Iehova vendicativo insegna l'intolleranza colla distruzione dell'uman genere, ad eccezione del suo prediletto Noè, che sarà l'albero della pace, della sommissione, della devozione; che darà figli eguali a lui, credenti e fedeli, continuando l'opera del padre, col più grande rispetto, verso questa divinità, che volle presceglierci quali continuatori del suo amore — Ahime ! Iehova s'inganna ! Il germe della discordia cresce nei figli di Noè, come nel passato, e la terra tutta è coperta di nuovi idolatri, di uomini in piena rivolta contro la divinità ! — La contraddizione è palese — L'onniscienza divina è caduta nella più marchiana ingenuità ! — Ma l'esperienza gl'insegnerà forse migliori propositi ? Mai no ! Essa va sempre a tastoni e s'inganna. Essa lotta sempre contro la ribellione, che si fa strada ovunque !

Però, da tutte queste contraddizioni, da tutte queste vendette, mal giustificate colla misericordia divina e colla sua onniscienza, da queste distruzioni, da queste guerre e dall'odio, esce il corollario, che l'essenza della religione è d'essere intollerante, e ch'essa vuol guidare l'umanità alla paura — Dice Petronio: *Primus in orbe Deus fecit timor*. Il terrore è l'arma colla quale si propaga il principio religioso. — Mosè l'interprete diretto di Iehova vi ricorre, ed ebbe i suoi risultati. Non si potrebbe non affermare che il suo governo fu per eccellenza quello del terrore. — Egli appagò il popolo d'Israele col terrore, mantenendolo per quaranta anni nel deserto. — L'insegnamento di tanto uomo doveva dare il suo frutto.

Infatti il terrore si propagò ovunque, e resse Roma imperiale, d'onde passò nella Roma papale: la cristianità tutta ne seguì l'esempio.

Il male è contagioso; e il terrore governò le repubbliche italiane dei nuovi tempi, s'infuse sullo spirito di tutte le monarchie, cotalchè la stessa repubblica francese non ne fu franca, e i dì nostri l'anno compiuto e vagheggiato !

Il contagio non ha limiti, ed esso prende dalle proporzioni talvolta si vaste, che nessuno è nella possibilità di sottrarsi — Esso ha la sua via !

Il corollario del terrore fu la soggezione degli uomini, che una volta abituati alla paura sentono la necessità di subirla; nè con altro mezzo da essi nulla si può più attenere ! Allora il dispotismo usufruisce di questi momenti seri per la sua esistenza, e incatena ovunque v'ha scintilla di pensiero libero.

I secoli solamente e i lunghi stadî possono sradicare la mala pianta ! Però non v'ha cosa che tanto corrompa un uomo ed un popolo, quanto l'inerte e passivo rispetto delle vecchie istituzioni, che dispensa dallo studiare e dal volere.

E così appunto scorre quella abitudine di soggezione, che c'invilisce, e che ci fabbrica a nostra insaputa l'edificio della schiavitù del pensiero.

I tempi ci rinnovellano, e noi ovunque troviamo le stessi leggi imposte dal terrore.

L'umanità è dimenticata, e la casta tutto invade e perverte! — Le conseguenze sono dettate dalle premesse.

Scendiamo ora più particolarmente alla religione della pace.

Gesù disse: « Io non venni a recare la pace, ma la guerra; » poichè sono venuto a separare l'uomo da suo padre, e la figlia « dalla madre sua. — Colui che ama suo padre o sua madre, suo figlio o sua figlia più che me non è degno di me. » ( S. Matt. X. 24, 37. ).

Parlando di Chorazin e di Betsaide, dice: « Io vi dico, in verità, che quei dal paese di Sodoma e di Gomorra saranno più tollerabilmente trattati nel giorno del giudizio che quelle città. » ( Matt: X. 14, 11 — Luc: XI. 10, 12, )

In altro luogo dice: « Chi non è meco è contra a me, e chi non raccoglie meco sparge. » ( Mat: XII. 30 Luc: XI 23. )

D'onde emerge facilmente che l'intolleranza religiosa ha le sue basi nei detti stessi di Gesù, e che la Chiesa posteriormente non fece, che interpretare rettamente i suoi passi.

Infatti dice l'apostolo: « Chi crederà sarà salvato, ma colui che non crederà sarà condannato.

« Non unitevi agli infedeli; poichè qual cosa v'ha di comune fra « l'ingiustizia e l'iniquità? Quale accordo esiste fra Cristo e Belial? « Qual conseguenza fra il fedele e l'infedele? E S. Grisostomo l'esatto « commentatore del Vangelo dice: Quando tu avrai un fratello nato « dal medesimo padre e dalla medesima madre, s'egli non è in comunione con te, sia a' tuoi occhi più barbaro d'un Scita. Essi non « sono battezzati, dunque non sono nostri fratelli. »

L'iniziamento dunque dell'intolleranza religiosa poggia su quella base stessa, che molti invocano per provare il contrario. Il germe favellatore vi dà l'avvenire della pianta, inscientemente vi porge i suoi vizj e le sue virtù.

Maledire al papato, maledire il protestantismo è lo stesso che maledire il germe d'onde crebbero queste istituzioni; e la verità non sa misconoscere le basi d'onde sorgono e nascono gli errori.

È assurda l'idea che il credente possa essere in puor suo tollerante! Esso non vede che la propria fede, e sa che questa sola può condurlo al bene; d'onde necessariamente arguisce, che coloro i quali non credono nel suo principio debbono essere dannati; quindi il suo dovere sarà precipuamente quello che conduce i dissidenti nel grembo della sua chiesa; talchè usare di tutti mezzi per raggiungere lo scopo, non avrà per lui nulla d'illegittimo ma bensì di tutto santo e di giusto.

Nulla sorpresa adunque ci può arrecare il nascimento dell'inquisizione, imperciocchè essa germogliò nel seno stesso della fede, e si estese nell'antichità ovunque v'erano due religioni che pretendevano il primato nell'Umanità.

Quantunque si voglia accagionare Loiola e il Torquemada, del nascimento di questa orribile istituzione, pure la storia ci attesta, che i segni precursori dell'inquisizione risalgono al IV Concilio Lateranense, convocato nel giorno di San Martino dell'anno 1215. — Quel concilio confermò la condanna di molti signori e principi, e tratto a lungo sulle misure da prendersi per reprimere l'eresia.

Secondo questo concilio, e la sua morale, l'eretico dichiarato tale doveva avere sequestrati tutti i beni, e non poteva avere una sepoltura.

Il braccio secolare doveva porgere man forte ai decreti d'eresia, e i signori feudali erano incaricati di tanta opera.

Gli eretici dovevano essere cacciati dagli stati, e puniti secondo le condanne della chiesa.

Se un principe o un signore erano neg'igenti nell'esecuzione di questi decreti, essi dovevano provare la propria ortodossia collo sterminio degli eretici; e nel caso ch'essi si rifiutassero, erano scomunicati, e i loro beni venivano abbandonati ai cattolici, che rimanevano gli assoluti e legittimi padroni, dopo lo sterminio degli eretici.

(*Continua*)

TOMMASO VUSIO.

---

## CRONACA

---

**Società degli Ateli di Venezia.** — Riceviamo la seguente:

La Presidenza della Società Atena di Venezia ha l'onore di parteciparle l'ordine del giorno approvato nella seduta del 15 corr., pregandola di volerlo inserire nelle colonne del di lei reputato giornale.

### *Ordine del giorno*

1.º Alla vigilia del 20 Settembre, anniversario della caduta del potere temporale, esprime il desiderio che sia abolito il primo articolo dello Statuto, essendochè un regno costituzionale ogni credenza ha uguali diritti avanti la legge. (sic!)

2.º Spera che alla ventura sessione parlamentare, il Ministero vorrà mostrare il pieno sentimento di quell'idea che ci condusse a Roma.

3.º E crede che la popolazione di Venezia vorrà festeggiare adeguatamente il giorno il più memorabile nei fasti d'Italia.

*Il Presidente F. SWIFT.*

*Il Segretario*

*R. BALDISSEROTTO.*

**Morte orribile di un Frate.** — Traduciamo dal *Rappel* di Parigi la narrazione del seguente orribile fatto, che solo potea commettere un reverendo servo di Dio!



« Un santo vescovo spagnolo, il vescovo d'Unger, ha martirizzato e fatto morir di fame un prete della sua diocesi, che egli teneva chiuso in un nascondiglio dipendente dalla sua chiesa. La voce pubblica avea prevenuto la giustizia, ma quando questa si presentò alla porta della chiesa, il vescovo rifiutossi costantemente d'aprire.

Fu chiamato un fabbro, e malgrado le proteste di Monsignore, si poté visitare il nascondiglio; ed ecco, che cosa si rinvenne.

Un cadavere le cui braccia erano crivellate di punture fatte con degli aghi. il cui naso era stato troncato, e il cui stomaco, orribilmente contratto, attestava, che la disgraziata vittima era morta di fame!...

E mostri simili, che commettono di così fatte scelleraggini, hanno l'impudenza di chiamarsi ministri di Dio, e mangiarlo ogni giorno ed in corpo ed in anima?

**I terremoti non vulcanici.** — Il *Giornale delle Società alpestri di Germania ed Austria*, organo delle due Società fuse insieme, austriaca e tedesca, ha pubblicato nell'ultimo suo numero un notevole scritto di un professore di Heidelberg, sui terremoti nelle catene delle montagne tedesche; questione che è stata recentemente dibattuta a proposito del terremoto di Innsbruck.

Secondo il professore di Heidelberg, due specie di terremoti hanno a distinguere: i vulcanici ed i non vulcanici.

I primi sono collegati coll'attività dei vulcani; i secondi sono da quelli indipendenti, e possono succedere tanto nei paesi non vulcanici quanto nelle regioni dei vulcani.

Nel maggior numero dei casi i terremoti che scuotono il suolo non vulcanico sono da attribuirsi a certe depressioni della corteccia solida della terra, le quali si estendono fino alla superficie del suolo, oppure si concentrano ne' suoi strati più profondi.

Appena che, per effetto del *Negari* che fanno gli strati scalzati dalla circolazione dell'acqua o dall'azione di chimiche decomposizioni, ne nasce nelle rocce sotterranee una pressione subitanea, il fenomeno si manifesta mediante un colpo od una scossa che si propagano più o meno lontani.

I terremoti nelle Alpi manifestamente appartengono ai fenomeni non vulcanici, non essendovisi mai osservato alcun indizio di terremoto vulcanico.

**Suicidi in Francia** — È stata fatta un'interessante statistica dei suicidi verificatisi in Francia l'anno scorso. Nel 1871, l'anno terribile, vi furono in Francia 4157 suicidi.

Eccone la suddivisione:	
Cagionati dalla miseria.	383.
Per dispiaceri di famiglia	512.
Per amore	710.
Per sofferenze fisiche	930.
Affezioni cerebrali	1367.
Tema del castigo dopo il delitto	22.
Finalmente abuso dell'absinthe che è causa di un delirium tremens	233.

Totale 4157.

Come si vede, l'absinthe è perfido quasi come l'amore, e disastroso quanto la miseria. Il dottor Trelat lo ha energicamente chiamato « l'acqua di morte »

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Il suffragio universale — Gli orecchini di *Omunculus* — Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Intolleranza religiosa, di *Tommaso Vusio* — Cronaca.

---

## IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

---

Dall' egregio deputato Cairoli riceviamo la seguente lettera a proposito delle obbiezioni che noi avevamo fatto intorno al suffragio universale. Naturalmente non ci rimane nulla a ripetere: noi non abbiamo mai combattuto il suffragio universale, ma piuttosto il modo con cui ci pareva che lo si volesse applicare. E poichè ora ci si assicura che non lo si vuol disgiungere dalla istruzione, noi non abbiamo più nulla a ridire, ed abbiamo anzi troppa fiducia nella profonda esperienza politica dell' on. Cairoli e dell' egregio Parboni che si propone di sostenerlo efficacemente, perchè possiamo dubitare che, all'atto pratico, essi pure non sentano la necessità di inserire nel testo di legge qualche formola che spieghi fin dove e fino, a qual punto si deva intendere che un uomo sa *leggere e scrivere*.

Belgirate, 23 Settembre.

*Egregio Signore,*

Fui assente di qui dove sono trattenute le lettere a me dirette; da ciò il ritardato recapito della gentilissima vostra, che accompagna quella da voi pubblicata contro l'immediata applicazione del

Suffragio Universale, che considerate un'arma di offesa della setta clericale contro la civiltà. Comprendo che i vostri dubbj sono ispiranti dalla sincera convinzione di un pericolo, non sembrandovi l'esclusione degli analfabeti sufficiente garanzia, perchè permetterebbe — a vostro avviso — ai preti d'insegnar loro a compitare e scrivere stentatamente le poche sillabe di un nome. Ma questo suffragio sarà impossibile, se la condizione del saper leggere e scrivere sarà precisamente definita, e seriamente attuata: non dev'essere una finzione, ma una realtà facilmente provata, per esempio, con un attestato del maestro di scuola, impiegato non dipendente dal prete ma dal Sindaco, oppure col metodo proposto — se ben mi ricordo — dal Stuard Mill, col far scrivere cioè una frase davanti la Commissione compilatrice delle liste elettorali. Non è dunque il Suffragio Universale della Francia, da voi con sintetico cenno ricordato nelle sue diverse trasformazioni; com'è proposto da noi esclude il contingente dell'ignoranza che legittima i colpi di stato, ammette all'urna soltanto quelli, che hanno l'intelligenza che basta all'esercizio del loro diritto. Chi vuole può recuperarlo nella scuola aperta a tutti; l'istruzione sarà dunque la parola d'ordine da voi invocata alla nuova legge.

La questione del suffragio universale rappresenta, come voi dite, la lotta della libertà contro l'oscurantismo; ma anche contro il privilegio. Lo mette nel rilievo della peggiore assurdità il censo, base oggi al diritto fondamentale del cittadino; può essere elettore un cretino che paga quaranta lire d'imposta, non lo è un maestro di scuola.

Non moltiplico gli esempi, nè considero il tema sotto l'aspetto della giustizia, e di quei sommi principii, che ebbero sempre il patrocinio del vostro coraggioso e sapiente apostolato. Vi mando il discorso col quale ho procurato di rispondere alle obiezioni, e vi assicuro che accoglierò con animo riconoscente le vostre preziose osservazioni. Mi protesto colla massima stima.

Vostro Devotissimo  
BENEDETTO CAIROLI.

---

## GLI ORECCHINI

---

« *Et c' est une folie à null' autre seconde  
De vouloir se meler de corriger le monde.* »

Se Molière scrisse questi versi più di duecento anni fa, non vuol dir punto, o leggitrici carissime, che oggi abbiano perduto

alcun poco della tanta verità che contengono, e se io dovessi meditare la profonda filosofia francese dettandoli, vi assicuro che in luogo di buttar giù quest'ammasso di scarabocchi mi verrebbe la voglia di posare la penna e abbandonare l'argomento prescelto.

Naturalmente non ho la pretesa di guadagnare molte proseliti alla mia propaganda, perchè non tutte le donne hanno o possono avere il coraggio di abbracciare lì su due piedi un'idea che devii alquanto da quelle nelle quali sono state cresciute ed educate; ma se fra quelle che mi leggeranno, vi sarà qualche buona madre che salverà le tenere orecchie delle sue creature dal marchio che infligge loro una barbara moda, mi chiamerò fortunato, nè le mie ciancie saranno state del tutto sprecate.

Fino dalle epoche le più remote si trova usato questo genere di ornamenti presso tutte le nazioni del mondo e specialmente presso i popoli *selvaggi*.

Omero parla frequentemente di oggetti preziosi che le donne e gli uomini dei suoi tempi portavano ai lobi degli orecchi forati ad arte.

Plinio scrive che era comune la usanza di incastrare sulla pelle ornamenti di pietre e di perle, sia forando le orecchie, sia facendoli pendere senza forarle.

Questo secondo modo è ancora in voga ai nostri giorni in alcuni paesi.

Nella Polonia per esempio le donne giudaiche sospendono i pesantissimi orecchini alle estremità dei loro berretti.

Nelle nostre provincie meridionali le contadine sostengono i ricchi pendenti di perle e di corallo con un cordoncino avvolto attorno agli orecchi.

Dalla forma svariaticissima e dalle innumerevoli materie colle quali si sono fabbricati sempre gli orecchini, è facile dedurre che essi non ebbero nè hanno altra importanza all'infuori di quella di un semplice ornamento, a meno che non si vogliano considerare come una specie di amuleti.

Comunque sia però, quest'usanza non costituisce punto un fatto che cammini colla civiltà e col progresso de' nostri tempi; ma piuttosto appalesa un residuo di barbarie che gli uomini hanno oramai calpestato, e che le donne mantengono e perpetuano per un sentimento di male intesa vanità.

In Inghilterra dove la donna si educa a sentimenti forti e generosi ed è conscia della sua dignità, la moda degli orecchini è stata quasi del tutto abbandonata, mentre che nelle nostre campagne perfino i contadini portano le tradizionali *campanelle* d'oro, che in Toscana, e in molte altre parti d'Italia, per lungo tempo furono il distintivo dei birri e delle spie, forse perchè questa bassa genia veniva razzolata fra le classi più abbiette e più ignoranti della società.

E scendendo, di grado in grado, tutta la scala dell'umana civilizzazione, troviamo in voga gli orecchini presso tutte le tribù selvagge, le quali non contente di forarsi gli orecchi, si passano da

parte a parte il naso e le labbra per attaccarvi pendenti di perle di pietre e d'oro lavorato.

A mio credere le nostre donne non dovrebbero sentirsi molto lusingate da questa specie di omogeneità, che, sotto questo rapporto, godono coi contadini, coi birri e coi selvaggi.

Nè si venga fuori col dire che in omaggio all'estetica si segue questa barbara moda.

Bisogna proprio aver perduto ogni sentimento dell'arte per affermare che una donna guadagni qualche cosa in grazia od in beltà, munendosi di appendici che deturpano l'orecchio.

Vagando per le gallerie dove sono raccolti i quadri dei nostri grandi pittori o i marmi che ereditammo dal divino scarpello dei Greci, cercheremmo invano e le poetiche immagini, e le veneri voluttuose adorne di pendenti agli orecchi.

Nè vale la pena di confutare lungamente lo stupido pregiudizio che gli orecchini esercitino salutare influenza sulla conservazione della vista o sulla guarigione di alcuna delle tante malattie oculari.

Questa idea, alimentata solo dalla più bassa ignoranza, è però così fitta nelle mente di quasi tutte le nostre donne, che davvero muove proprio a pietà il vedere tante madri le quali, appena messa al mondo una bambina, non hanno altro pensiero all'infuori di quello di farle forare le orecchie per mantenerle gli occhi vispi e preservati!

Quasi fossero pochi i dolori che si debbono assaporare prima di aver descritta tutta la parabola dell'esistenza, valeva bene la pena che si trovasse anche questo tormento per farla sembrare più dolce!

Ma se in luogo di por mente ai discorsi delle donnicciuole, le madri dessero ascolto ai consigli disinteressati ed onesti di coloro che fondano le teorie sui ritrovati infallibili della scienza, saprebbero che gli orecchini non solo non influiscono sulla vista sana od ammalata, ma che al contrario sono dannosissimi e che spesse volte sono cagione di flogosi, di irritazioni, di pericolose ferite all'orecchio, le quali finiscono sempre col deturparne il lobo.

Sono comuni, anche presso di noi le eleganti signore, come le ritrose contadine, cui il peso soverchio delle gioie ha finito col lacerare il piccolo foro che fu loro praticato nell'orecchio da bambine e quand'anche ciò non accada, non sarà men vero che quelle orecchie un giorno si finalmente designate avranno perduto tutto il bello artistico delle loro curve.

Bando dunque a questa usanza, e se le donne voglion mirare sul serio alla rivendicazione dei loro diritti e all'emancipazione del giogo che loro impone questa società che traballa, comincino subito dall'abolire il più visibile marchio del loro degradamento morale.

HOMUNCULUS.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 13)

Ne avviene che i cristiani sono ben più spaventati dall'aspetto terribile del loro Dio, di quello che non ne vengano rassicurati dai tratti della sua bontà; essi diffidano dei suoi capricci, lo credono scusabile di cambiamento, s'immaginano che il partito più certo sia quello di vendicarlo, e di mostrare molto zelo per lui; si persuadono che un pessimo padrone non può aversi a male che gli si rassomigli, e che non può biasimare i suoi servi per qualunque eccesso commettono nel vendicarlo contro coloro che hanno avuta la temerità di oltraggiarlo.

Da quanto vi ho fin qui esposto, voi scorgete facilmente, o signora, quali funeste conseguenze può seco recare l'amore divino, e lo zelo che ne deriva. Se questo amore è una virtù, essa non è certamente utile che ai preti, i quali hanno soli il diritto di manifestare ai popoli quando la Divinità è adirata; i quali approfittano soli dei doni che a questa Divinità si fanno e degli onori che le vengono resi; i quali decidono soli delle opinioni ch'ella gradisce e di quelle che le dispiacciono; i quali annunciano soli ciò ch'ella esige dagli uomini, e quando è d'uopo vendicare i fattigli oltraggi; i quali soli hanno interesse di renderla formidabile e crudele, onde soggiogare i mortali; i quali, finalmente, trovano soli il mezzo di soddisfare alle proprie passioni, dipingendola cattiva o collerica, e instillando a' mortali una vertigine distruggitrice d'ogni umanità, una intolleranza per cui nulla havvi di sacro, ed uno spirito di persecuzione che produsse in ogni tempo incredibile calamità presso tutte le nazioni cristiane.

Giusta i funesti principi della lor religione, non ponno i cristiani dispensarsi dall'odiare e dal perseguitare coloro che verranno ad essi indicati quai nemici di Dio; dal momento che suppongono doversi amare sopra ogni cosa un padrone rigoroso, il quale si offende colla più gran facilità, il quale s'irrita ancora pei pensieri e per le opinioni le più involontarie degli uomini, devono essi riputarsi obbligati a mostrare zelo, a interessarsi alle sue querele, a vendicarlo da Dio, vale a dire con illimitata crudeltà.

Questa condotta è una necessaria conseguenza delle idee ributtanti che i nostri preti ci danno della Divinità. Così un buon cristiano sarà tenuto ad esser sempre intollerante.

Egli è vero che in teoria il cristianesimo non predica se non che l'indulgenza, la tolleranza, la concordia e la pace; ma in pra-

tica i cristiani non esercitano giammai queste virtù che allorquando non sono abbastanza forti per dare un libero sfogo al lor zelo distruttore.

Infatti, i cristiani non mostrano i sentimenti i più comuni dell'umanità che verso quelli che pensano con' essi e i quali professano di credere le stesse cose; hanno poi costoro una ripugnanza più o meno espressa contro tutti quelli che non ammettono in tutto le stesse speculazioni teologiche dei loro preti.

Noi vediamo le persone le più dolci e le più oneste risguardare con occhio bieco quelli che sono di una setta differente dalla loro; dappertutto la religion dominante, cioè quella del principe, o dei preti in favor de' quali il principe si dichiara, distrugge tutte le altre sette, oppure, se queste sono tollerate, farà almeno ad esse sentire la sua superiorità e la sua antipatia in una maniera assai incomoda, insultante e sconveniente.

Per tal modo avviene spesso che i principi, per compiacenza verso i preti, alienano i cuori dei loro più fedeli sudditi, e s'acquistano un odio che dovrebbe ricader tutto sui preti, de' quali eglino sieguono i consigli.

In una parola, signora, noi non vediamo in alcun luogo stabilita sinceramente la tolleranza; i preti delle differenti sette insegnano fin dall'infanzia ai cristiani a disprezzarsi vicendevolmente, od anche odiarsi l'un l'altro per questioni teologiche che non comprenderanno giammai.

Voi non vedrete in alcun tempo il clero, quando sia potente, predicare la tolleranza; anzi risguarderà con sdegno chiunque si dichiarerà per essa; lo accuserà d'indifferenza, e lo sospetterà incredulo, nemico occulto e falso fratello.

Nel sedicesimo secolo la Sorbona dichiarò essere un'eresia il dire che non si dovessero abbruciare gli eretici.

Se il feroce S. Agostino predicò in alcune circostanze la tolleranza, noi vediamo essersi poi questo padre della Chiesa cambiato d'avviso dacchè fu più iniziato nei segreti della politica sacerdotale, la quale non si combinerà giammai colla tolleranza.

Infatti la persecuzione è necessaria ai preti; ella non ha per oggetto che di sostenere l'avarizia, l'ambizione, la vanità, l'ostinazione del clero. Questo non cerca che di estendere il suo potere, di moltiplicare i suoi schiavi, di rendere odiosi tutti quelli che non si sottomettono a lui, o che non hanno il rispetto dovuto alle arbitrarie sue decisioni.

Ecco, senza dubbio, perchè i nostri dottori danno tanto pregio all'umiltà, di cui ne fanno una virtù.

Non si può negare, che la dolcezza, la modestia, la docilità non sieno qualità pregievoli ed utili nella società.

Cli orgogliosi, gl' insolenti devono certamente dispiacere fra il comune degli uomini; essi ci rihuttano, offendono l'amor proprio di tutti quelli coi quali hanno a che fare; ma quella docilità, che ci rende aggradevoli a coloro coi quali conviviamo, nulla ha di comune colla cristiana umiltà. Questa pretende indur l'uomo a disprezzar sè stesso, a fuggir la stima degli altri, a diffidarsi della propria ra-

gione per ciecamente sottomettersi ai lumi infallibili delle spirituali sue guide, e ad esse sacrificare le verità che la sua ragione trova meglio dimostrate.

Ma a che può condurre questa pretesa virtù? Un uomo onesto e sensato può aver dunque motivi di sprezzar sè stesso? Che ne divengono comunemente tutti quelli che cessano d'esser gelosi della pubblica opinione? Quali stimoli più nobili e più possenti spinger possono gli uomini a servir utilmente la patria, che il desiderio della gloria, e l'ambizione di meritarsi gli applausi dei loro concittadini? Qual ricompensa resterà ad essi dal momento che si è tanto ingiusti da ricusar loro ciò che meritano, se non è loro lecito di provare almeno un'interna compiacenza, e seco loro congratularsi del bene che hanno fatto a qualche ingrato? A qual dritto si vorrebbe che un uomo pieno di rettitudine, di cognizioni, di talenti e di lumi acconsentisse a credersi meno illuminato di un prete interessato, di un fanatico ignorante che gli spaccia menzogne e stranezze?

I nostri preti ci ripetono incessantemente, esser l'orgoglio che conduce all'incredulità, e che la religione dimanda spiriti umili e sottomessi.

Ma non sarebbe dunque una stupidità il sacrificare il proprio giudizio ed i propri lumi alle palmari assurdità che il sacerdozio vuol farci credere? Con qual sfrontatezza osa un grave dottore propormi di ammettere umilmente opinioni e misteri dei quali nulla evidentemente egli stesso comprende? Egli è forse un atto di presunzione lo stimarsi più illuminato d'uomini i di cui sistemi non sono se non ammassi di contraddizioni, d'assurdità, di false nozioni, delle quali il genere umano è il ludibrio, e spesso ancora la vittima? Sarete voi forse tacciata d'orgoglio per non esser ligia al giudizio della signora D..., di cui ognuno che la tratti da vicino comprende l'irragionevolezza e la malignità?

L'umiltà cristiana è una virtù da frate; ella non può essere utile alla società, e non è atta che a spegnere l'energia nell'animo nostro; non può procurar vantaggi che ai preti, i quali, sotto pretesto di render umili gli uomini, non cercano in realtà che di avvilirli, e di estinguere in essi ogni cognizione ed ogni coraggio, per sottometterli al giogo della fede, vale a dire al loro proprio giogo.

Or dunque conchiudete meco, signora, che le virtù cristiane sono virtù chimeriche, inutili a Dio, inutili e spesso fatali agli uomini, e da cui solo i preti ponno ricavare un gran profitto. Conchiudete che questa religione, che tanto si vanta per la beltà della sua morale, non ci predica che virtù, e non ci comanda che pratiche opposte al buon senso. Conchiudete che si può benissimo aver buoni costumi e virtù, senza adottare le opinioni che i preti vogliono imporci e senza sottomettersi ai doveri che essi ci raccomandano come necessari alla salute. Conchiudete, finalmente, che si può essere amico della virtù senza esser l'amico dei preti, e che si può, senza avere le virtù cristiane, posseder tutte quelle che sono necessarie alla società.



Esaminando da vicino la cosa, noi forse troveremo che la vera morale, quella cioè che è veramente utile agli uomini in società, esser deve incompatibile colla religion cristiana o con ogni altra religione rivelata.

Supponendo un Dio parziale, collerico, vendicativo e incostante, il quale si offende dei pensieri, delle parole e delle azioni delle sue creature, farà necessariamente mestieri che coloro i quali si credono i favoriti di questo Dio, sdegnino gli altri uomini, mostrino loro disprezzo, li trattino con alterigia, con asprezza, ed anche con barbarie dall'istante che li risguarderanno come gli oggetti della collera del celeste Monarca.

Uomini che hanno la follia di credere il loro Dio un tiranno fantastico, pronto ad adirarsi, implacabile ne' suoi furori, non saranno che schiavi paurosi e meschini, disposti a nuocere a tutti quelli che potrebbero colla loro condotta, colle loro opinioni e coi loro discorsi provocare la vendetta celeste.

Ignoranti a tal segno, stupidi da persuadersi che le loro guide spirituali sono gli organi infallibili della Divinità, commetteranno il delitto ogni qual volta queste guide glielo mostreranno come necessario a placar Dio.

Persone talmente imprudenti da adottare la morale di questi preti., inconseguenti nei loro principii e poco d'accordo fra loro medesimi nelle loro opinioni non avranno se non una morale incerta, la quale varierà secondo gl'interessi dei preti stessi.

In conclusione, ella è cosa impossibile il fondare una vera morale sopra un Dio ingiusto, capriccioso e volubile qual è quello che la religione ci comanda d'imitare e d'adorare.

State adunque attaccata, o signora, alle vostre proprie virtù; elleno basteranno a formare in questo mondo la felicità, e vi faranno stimare, amare e rispettare da tutti quelli che ne risentiranno le felici influenze; elleno vi daranno per lo meno il diritto di stimare voi stessa, sentimento che sarà sempre legittimo, quando sarete certa d'aver contribuito al benessere del genere umano.

Io sono ecc.

#### LETTERA IV. — Dei vantaggi che la religione procura al governo.

Dopo avervi dimostrato con tanta evidenza il poco soccorso che presta la religione alla morale, passo ad esaminare se ella procuri vantaggi più reali alla politica, e s'egli sia vero, come del continuo si ripete, esser questa assolutamente necessaria al governo.

Se si volesse chiuder gli occhi, e riportarsi ai nostri preti, forza sarebbe credere che le loro opinioni sono necessarie alla pubblica tranquillità ed al riposo degli Stati; forza sarebbe persuadersi che i principii non ponno far senza di essi per governare i loro popoli e lavorare alla felicità del loro impero; fanno costoro finalmente

sentire ai sovrani assoluti come essi hanno il più grande interesse a conformarsi ai loro capricci, a far curvare tutti gli uomini sotto il lor giogo divino; a prender parte nelle loro importanti contese, ed arrivano ben spesso a persuadere agli arbitri della terra, che i nemici dei preti sono i nemici d'ogni podestà, e che rovesciando i fondamenti dell'altare, vengono necessariamente a scuotersi i fondamenti del trono.

Non fa d'uopo che d'aprir gli occhi e consultare la storia per sentire la falsità di queste, e per dare il giusto valore ai servigi importanti che i preti cristiani hanno resi in ogni tempo ai monarchi.

Dopo la fondazione del cristianesimo noi vediamo in tutti i paesi, dove questa religione si è stabilita, due potenze rivali perpetuamente alle prese. Noi vediamo uno Stato nello Stato; troviamo la Chiesa, cioè a dire un corpo di preti, continuamente opposto alla potenza sovrana, e, in virtù della sua missione divina e del sacro suo ministero, pretendere di dettar la legge a tutti i principi della terra. Noi troviamo un clero, gonfio dei titoli che si è dato a sé stesso, tentare di sottrarsi all'ubbidienza pretesa dai sovrani, metter in campo prerogative chimeriche e funeste, alle quali, secondo esso, non si può opporsi senza oltraggiare Dio medesimo. Noi vediamo sudditi divinizzati non voler riconoscere altra autorità che la loro, ricusar d'ubbidire alle autorità temporali, sottomettersi di preferenza ad un prete straniero, che si chiama vicario di Gesù Cristo.

Pretese questi con simil titolo di comandare agli stessi monarchi; e sostenute dai suoi emissari e dalla credulità dei popoli, è spesso riuscito a far valere le sue pretensioni ridicole, a suscitare contro i principi le più funeste crisi, a disseminare ne' loro Stati i torbidi e le discordie, a crollare il loro trono, a segno di farneli discendere per umiliarsi a' suoi piedi.

Tali sono gli importanti servigi che la religione ha resi mille volte ai sovrani.

I popoli, acciecati dalla superstizione non possono esitar molto tra Dio e i principi della terra; essendo i preti gli organi visibili del monarca invisibile hanno perciò un immenso credito sopra spiriti prevenuti; l'ignoranza de' popoli mette questi, del pari dei loro sovrani, in balia de' preti.

Le pazioni si trovano di continuo strascinate nelle loro inutili querele, già da molti secoli non ebbero i principi altra occupazione che di opporsi alle intraprese del clero, di difendersi contro di lui, di contenere litigiosi ostinati che si giudicavano autorizzati a parlare in nome di Dio; non arrivarono quasi mai a impor silenzio a questi furbi intriganti o fanatici, imbecilli e vani i quali si credevano interessati, o si riputavano in coscienza obbligati a turbare gli Stati.

*(Continua)*

D' HOLBACH.

## SULL' INTOLLERANZA RELIGIOSA

(Continuazione, vedi il numero 13)

Tutte queste notizie si possono leggere, in un autorità non sospetta, nel Labbé, celebre gesuita nato a Bourges nel 1607, che fu maestro di sacra teologia, col plauso della S. M. Chiesa.

Sotto Gregorio IX l'Inquisizione diventò formalmente un tribunale permanente; ed allora cominciò ad emanare, col mezzo dei concili convocati nelle città conquistate di Beziers e Tolosa, delle leggi formali.

Il padre Diana, nelle *risoluzioni*, capo *de Hereticorum pene*, parla dettagliatamente delle pene canoniche. Egli fu un casista famoso, e le sue vedute furono appoggiate caldamente dalla Chiesa; e i teologi, posteriormente, compendiarono le sue risoluzioni. In essi gli eretici impenitenti sono puniti colla morte se persistono nell'eresia. Perfino contro gli eretici defunti gl'inquisitori possono procedere, poichè il delitto d'eresia non è punto spento colla morte.

Se dunque dal processo, l'eresia risultasse pienamente provata, l'eretico morto doveva essere condannato, e i suoi beni devoluti al fisco, quand'anche essi fossero già passati nelle mani d'un terzo possessore; e se le sue ossa si potevano scevrare da quelle dei cattolici dovevano essere abbruciate.

La raccolta delle lettere di Pio V, ha anche illuminato moltissimo il pubblico sull'intolleranza religiosa, professata mai sempre da tutte le religioni. — Fra le tante, quella scritta in data 13 Marzo 1569 alla regina Catterina, prova la nostra opinione. Essa dice:

« Non altrimenti che collo sterminio degli eretici, il re vostro figlio potrà rendere a questo nobil reame il culto della religione cattolica »

E in un altro punto della lettera del 15 aprile dello stesso anno così si esprime:

« Cara figlia — In qualsiasi modo e per qualsiasi motivo è « duopo non risparmiare i nemici di Dio. Ho ordinato al comandante delle truppe, il Signor Conte di Santafore di far uccidere « sulla piazza tutti gli Ugonotti che sarebbero caduti nelle mani « dei suoi soldati. »

Il Flouri e il Bossuet, autori non sospetti, danno le stesse informazioni sopra questo proposito.

Dal fin qui detto risulta chiaramente, che l'intolleranza religiosa, non è una creazione della curia papale, ma bensì ch'essa

inseguì e propagò nell' universale, quanto aveva appreso dalle dottrine stesse del cristianesimo e dagli esempi d' altre religioni.

Coloro che reclamano dalla Chiesa la libertà di coscienza e l' accusano d' un intollerabile tirania, sono certamente, meno logici della Chiesa stessa, poichè, come abbiamo veduto, la Chiesa è l' incarnazione del cristianesimo tradizionale e spirituale; e la sua essenza stessa è l' intolleranza — Dice Gesù: « Ora il fratello darà ai fratello la morte, e il padre al figliuolo, e i figliuoli si leveranno contro ai loro padri e lor madri e li faranno morire, (Mat. X. 20) Questo è stato provato dal concilio di Nicea e dallo stesso S. Agostino.

La Chiesa, a dire dei santi Padri, è posseditrice della verità rivelata, che racchiude la condizione della vita eterna; quindi tutto ciò che è fuori della rivelazione, è tenuto come errore, e l' errore non può condurre che alla dannazione! Dunque la chiesa è logica essendo intollerante; e l' intolleranza, da questo punto di vista, è più che un diritto, è anzi un dovere.

Infatti le parole mistiche del principe della pace, *non venni apportare la pace ma la divisione e la spada*, divengono una terribile realtà nel secolo XIII.

A dire d' uno scrittore, partigiano del principio della chiesa, non vi fu dopo l' emigrazione dei popoli del Nord sopra l' impero Romano, alcun avvenimento, che abbia provocato in Europa una strage così lunga e così universale, come la guerra accesa al focolare della riforma.

Le vicende di quell' avvenimento, si sono sviluppate sotto le circostanze storiche; e se lo spirito religioso animava le masse, da altra parte la lotta esisteva fra i due poteri. — La filosofia dunque che non è partigiana, deve essere indulgente per gli uomini, ma severa per le dottrine. — Tutte due le parti accettavano la verità rilevata, ma volevano ch' essa fosse interpretata in differenti modi, quindi l' intolleranza, la guerra, e la divisione erano inevitabili. La prova di questa verità, noi l' abbiamo avuta nello stesso secolo XVI dagli stessi protestanti, che reclamavano la libertà di coscienza per essi, e non la volevano accordare agli altri.

Il principio dell' intolleranza religiosa è lo stesso dalla parte dei protestanti, come dalla parte cattolica. Il germe d' onde uscirono vi dà lo stesso frutto; nè si potrebbe punto accarezzare l' idea di veder tutto da un lato come dall' altro, regnare la libertà.

La riforma è vero ha spezzato l' unità cristiana, quella che aveva imbavagliato tutte le coscienze, la monarchia dell' imperatore e la monarchia del papa! Questo fatto è un grave e serio avvenimento nell' istoria; d' onde germogliò, ad insaputa degli stessi autori, la pianta della libertà e del diritto, della discussione e del libero esame.

Da una parte la lotta conduce alla ruina dei progetti della monarchia universale della casa d' Austria, e dall' altra parte essa toglie una metà d' Europa alla santa sede, e distrugge per sempre la monarchia universale del papato. — All' avvenimento della pace

di Vestfolia, però, il papato protesta energicamente contro la tolleranza religiosa accordata all'eresia: e la sua protesta continua fino ai nostri giorni.

Ma v'ha forse alcunchè di strano nella protesta del papato? Mai no — Nel medio evo, il cattolicesimo regnava nel dominio dell'intelligenza, così bene come nella politica! Tutto il movimento intellettuale procedeva dalla religione! Non v'era che una scienza — la teologia! Essa abbracciava tutto; essa occupava tutte le forze dello spirito umano.

Fuori della teologia nulla poteva esistere; essa presiedeva quindi al movimento intellettuale del secolo XVI. — Se la verità rivelata non cangia, se la Chiesa è la sola depositaria di questa verità; se fuori d'essa non v'è salute, come mai si può osservare ch'essa è intollerante e dispotica? Se il cattolicesimo è divino al secolo XIII. perchè non lo sarà al secolo XVI e al secolo XIX! Se tutto cresce dalla religione; e nel medio evo accettavano la sua parola, come l'unica vera, perchè volete ch'essa rinunci d'un tratto alla sua autorità e alla tradizione? Quest'esigenza è un assurdo, contro cui ogni istituzione deve lottare.

Quindi la Chiesa protestando non fece altro che continuare le dottrine del cristianesimo, che le dicevano d'imporsi su tutta la terra; e la riforma stessa non fece che seguire gl'insegnamenti di quella religione da cui si era separata; e la sua intolleranza superò spesso l'inquisizione.

D'altronde bisogna anche ponderare che nel secolo XVI l'unità religiosa era riguardata come un elemento di potenza, e la diversità della religione, come un principio di divisione e d'anarchia, talchè l'alleanza dei principi col papa si teneva come necessaria,

Filippo II, scriveva così all'imperatore d'Alemagna:

« L'interno dello stato rilega totalmente al mantenimento della  
« religione, giacchè nè l'autorità dei principi, nè la concordia fra i  
« soggetti nè la pace pubblica possono sussistere con due religioni  
« differenti. »

Ferdinando II, nel suo editto pel ristabilimento del cattolicesimo in Boemia, dichiarò che con la diversità di religione non v'ha, nè pace, nè obbedienza verso il principe, nè concordia fra i soggetti. e i papi ebbero cura mai sempre di dire ai re, che la sola garanzia della stabilità per i regni, era il timor di Dio, e il rispetto del papato stabilito da Gesù Cristo, per governare la sua Chiesa; che la novelle sette erano meno una rivolta contro la santa sede quanto un'insurrezione contro l'autorità regia. Queste peregrine verità del papato si possono leggere nella lettera di Giulio II ai nobili di Polonia, e nell'altra di Paolo IV a Massimiliano, re di Boemia.

Da tutto il complesso del nostro articolo, emerge, dunque, che la natura delle religioni è d'essere intolleranti; nè punto si può essere veramente credenti senza accettare quest'idea, che è essenziale alla fede; talchè, a nostro parere, e dello stesso illustre storico Bukle, gli stessi inquisitori non furono che i puri istrumenti dei

principi religiosi, nè si potrebbe, incolparli, in questo caso, di grave colpa. Il fanatismo religioso, politico e sociale, vi dà mai sempre gli stessi risultati. Accecati dalla passione, gli uomini non pensano alle conseguenze degli atti da loro commessi; ma il loro ideale è il trionfo dei propri principi, raggiunto con qualsiasi mezzo.

L'intolleranza religiosa fu poi, come vedemmo, il principale movente della mente degli uomini di stato. Essi la facevano una verità politica, che era necessaria per la sicurezza dei principi e dei dominatori. La verità di que' tempi era la schiavitù del pensiero e dell'anima umana; col cui mezzo si raggiunsero facilmente anche la schiavitù materiale. — La schiavitù nascerà sempre fra l'ignoranza. — Questa verità era così radicata che i legislatori e gli stessi filosofi della Grecia, da cui noi apprendemmo tanto, riguardavano come un cattivo cittadino colui che avesse attaccate le proprie istituzioni, reclamando la libertà degli schiavi.

Il dispotismo religioso è sorto dai principi della religione stessa; quello politico è mai sempre appoggiato dal principio religioso. I due principi si uniscono e s'immedesimano, talchè in molti punti dell'istoria noi li troviamo fusi in una stessa persona. Brama è Dio a un tempo e legislatore — Mosé unisce in sè il potere politico e religioso, Maometto è sacerdote e monarca, e Levi stesso dovrebbe essere, secondo gli ebrei, il liberatore del popolo d'Israele e il mediatore di Dio, rivestire insomma due caratteri.

Il principio supremo dell'antichità fu totalmente predominato dall'idea di dominazione. Le voci storiche non vi raccontano che gli stessi episodi, le stesse carneficine, e le stesse aberrazioni. *Dominare* è la precipua idea che sorge dal mondo antico; e l'istoria non vi dà che le ripetizioni di questo principio. — Gli imperatori romani e quelli di Costantinopoli, non solamente possedevano delle nazioni intere, ma credevano averne le proprietà. Sotto il regime feudale, la schiavitù aveva l'istessa forza che presso i Romani: lo schiavo era considerato come una parte del campo, a cui era attaccato. Più tardi le nazioni sono state considerate, come una proprietà delle varie famiglie dominanti, e di esse si è disposto per trattati, per testamenti, come noi disponiamo oggi giorno della gregge.

L'idea di dominio religioso è la stessa che quella politica; ed esaminata la costituzione della Chiesa, si vedrà ovunque gli stessi principii. « Chi s'impone una fede, deve anche propagarla; e chi crede che la propria sia la sola vera e la sola santa, deve necessariamente, lottare colla forza stessa per farle acquistare terreno. La propaganda, le missioni, oggi giorno, hanno lo stesso carattere della conquista antica: estendere il proprio dominio è il programma del principio religioso. Infondere e *reggimentare* la mente umana, questo è il precipuo intento della fede. *Che ognuno pensi, colla mia testa!*

Noi non possiamo dunque gran che occasionare le religioni della loro intolleranza, perchè essa è 'l crollario naturale della loro essenza; e finchè la scienza e la ragione non avranno il predominio, l'Umanità ripeterà sempre le stesse fasi.

Mentre noi siamo portati dalla natura e dalla ragione, a far disparire le ultime vestigia della servitù, noi ci penetriamo coll'educazione delle dottrine della schiavitù domestica, della servitù feudale, del dispotismo militare e dello stato selvaggio. — E vero, la dominazione che esercitavano i patrizi romani sopra i loro schiavi ha cessato d'esistere da secoli; i borboni che avevano attaccato i coltivatori alla gleba si sono spenti; e la loro potenza non esiste più; ma le dottrine degli uni e degli altri sono ancora in pieno vigore; noi ne facciamo una parte essenziale, a vostra insaputa, dell'insegnamento, delle leggi e della morale stessa; noi le apprendiamo a mente sin dall'infanzia nella scuola, e noi perfino le invociamo nelle nostre corti di giustizia.

Noi molto abbiamo appreso, è vero; noi detestiamo il vizio, detestiamo il dispotismo, detestiamo il papato; ma nella vita pubblica, nella pratica della vita facciamo un passo indietro, temiamo di offendere le abitudini, i costumi, le tradizioni, e niuno noi pure i fattori del dispotismo e dell'intolleranza religiosa. Le masse a cui si vorrebbe versare in sua copia il pane dell'intelligenza, restano nella stessa ignoranza! Esse sono circondate dalla scienza, dai libri, da studi profondi; ma nulla sanno di ciò che noi sappiamo; e noi stessi nascondiamo il sapere dietro i sofismi fabbricati per educare le masse. Da ciò naturalmente sorge il sospetto in esse; e temono più il vero sapere che le fiabe dei ciarlatani! Ad immagine degli schiavi, che non hanno altri nemici che i padroni, esse si allevano con tutti quelli che lor fanno porgere dei conforti e delle speranze, e servono spesso per tal modo d'istrumento alle caste.

La servitù intellettuale e materiale è un'obiezione; e chiunque la respinge, sia ch'essa agisca sopra sè stesso o sugli altri, esercita più che un diritto, esercita e adempie al primo e al più sacro dei doveri. Nessuno può rinunciare alla propria libertà, quand'anche ciò fosse un atto volontario; poichè ciò contraddice colla natura umana, e si calpesterebbe il primo dei doveri — la conservazione di sè stesso, nel più lato senso della parola — violandola.

La libertà religiosa, la libertà politica, la servitù domestica sono, al contrario, la negazione d'ogni libertà: e l'uomo sparisce per dar luogo allo schiavo. E senza riconoscere come illegittima la schiavitù civile, noi non potremo giammai toglierci delle contraddizioni, e dei soliti sofismi che infestano l'epoca nostra.

Quindi è anzitutto necessaria l'abolizione della schiavitù intellettuale, e bisogna che la libertà sia riconosciuta in principio e nella realtà della vita. Se noi non principiamo dalla scuola, e non facciamo comprendere alle nuove generazioni i diritti dell'uomo, e i suoi doveri, la libertà e la scienza, noi avremo mai sempre l'idea dell'intolleranza religiosa.

Essa sparirà in un luogo per nascere più orgogliosa in un altro, lasciando traccia di sè nella civiltà generale, sul carattere dei nostri costumi e delle nostre abitudini.

Per distruggere l'intolleranza religiosa, è necessario che le masse apprendano a rispettare la libertà d'ognuno, ch'esse ricevano

i germi della scienza e della ragione; e che infine cessino nello stato e negli uomini che maneggiano la cosa pubblica, la incoerenza nei fatti e nelle leggi. La scuola divenga il santuario della libertà e del sapere. Allora solo potremo esclamare: *l'umanità non è più minorenne, la tutela è compiuta!*

Dall'isola Brazza, 3 Settembre 1872.

TOMMASO VUSIO.

---

## CRONACA

---

### Il Congresso dell'Internazionale alla Haye:

La Democrazia Veneta toglie dal *Journal de Neuchâtel*:

Il Congresso dell'Associazione Internazionale degli operai, riunito all'Haye dal 2 all'8 settembre, ha preso le proporzioni d'un avvenimento europeo.

Già da tre anni, la famosa associazione era in preda ad una crisi che ora si avvicina alla soluzione.

Da una parte si trova il Consiglio generale di Londra, che pretende esercitare sull'associazione un'azione dispotica, ammettere e rifiutare a suo capriccio le sezioni e sospendere financo intere federazioni, che tenta di imporre a tutta l'internazionale il programma speciale del partito comunista tedesco.

In opposizione al Consiglio generale vi sono i federalisti, rappresentati in prima linea dalla Federazione del Giura (Svizzera): questi rivendicano l'autonomia completa delle sezioni, protestano contro l'autorità che si attribuisce il Consiglio generale, e soprattutto contro la sua pretesa di imporre all'Internazionale una dottrina Ufficiale, un'ortodossia; secondo lui ciascun paese deve essere intieramente libero nella scelta dei mezzi che egli giudica i più propri a risolvere la questione sociale.

Il Consiglio generale aveva designato l'Haye come sede del Congresso, nello scopo di crearsi una maggioranza fittizia composta soprattutto de' suoi propri membri; e in effetto il Consiglio generale era venuto ben completo, formava da lui solo più d'un terzo dell'assemblea.

Invece i paesi lontani, come l'Italia, la Spagna, l'America e che erano precisamente quelli ove il Consiglio generale aveva trovato opposizione maggiore, non avevano potuto inviare che un numero ristrettissimo di delegati: l'Italia giudicando che il Congresso dell'Haye non sarebbe che una mistificazione organizzata dal Consiglio generale, si era totalmente astenuta d'inviarvi una rappresentanza.

I tre primi giorni del Congresso furono spesi in sedute private consacrate alla verifica dei mandati dei delegati e che si dice essere state tempestosissime.



Il giovedì 5 settembre ebbe luogo la prima seduta pubblica: vi si discusse sui poteri del Consiglio generale, e le due tesi opposte degli autoritari e dei federalisti vi furono nettamente messe in luce.

Nella seduta pubblica del venerdì fu ingaggiata una discussione sull'azione politica dell'internazionale: i federalisti reclamavano per ciascun paese il diritto di trattare della politica a suo beneplacito e secondo i suoi bisogni; gli autoritari di Londra, sostenuti dai Blanchisti, fuggiti da Parigi, volevano invece inserire nello statuto un'articolo formale che imponesse a tutti i membri dell'Internazionale un dato programma politico.

Grazie alla maggioranza fittizia che si era già assicurata, il consiglio generale la vinse su questi due punti, e i federalisti che formano nell'Internazionale l'immensa maggioranza reale, si divisero allora quando si trattava di sapere chi raccoglierebbe i frutti della vittoria.

I Blanchisti volevano che il Consiglio generale restasse a Londra per averlo nelle loro mani; Carlo Marx che voleva da parte sua continuare il suo dominio nel Consiglio ad esclusione dei Blanchisti, propose ed ottenne che fosse traslocato per quest'anno a nuova York e composto unicamente delle sue creature le più obbedienti.

Nel frattempo l'opposizione federale firmò una dichiarazione collettiva che attestava che malgrado le decisioni del Congresso, i federalisti dell'opposizione continuerebbero a non riconoscere autorità alcuna nel Consiglio generale, e formerebbero un'alleanza solidale per garantire mutuamente la loro autonomia minacciata.

Questa dichiarazione è stata approvata dagli Americani, dagli Inglesi, dagli Olandesi, dai Belgi, dagli Svizzeri, dagli Italiani e dagli Spagnuoli.

Ecco dunque l'Internazionale divisa in due campi, i *Federalisti* risoluti a mantenere l'autonomia delle loro sezioni, e gli *Autoritari* partigiani fedeli di Carlo Marx e del Consiglio generale.

**Giappone** — Il *Japon mail* riferisce che a Yeddo è imminente la pubblicazione di tre ordinanze, che hanno per scopo di elevarle di alcuni gradi la moralità giapponese.

L'uso dei bagni in comune per i due sessi sarà proibito.

Sarà pure proibita la vendita di giuocattoli e di libri osceni.

Il mercato di Yeddo non potrà più far mostra di sé sulla soglia della sua porta abbigliato di un semplice nastro intorno al suo corpo.

I Giapponesi si uniformeranno di buon grado alle prime due ordinanze, anche senza troppo comprenderne il perchè, ma quanto alla terza, quella che rende obbligatorio un completo abbigliamento, dubitiamo che siano per sottomettersi.

Alle isole Filippine, dove i fanciulli erano interamente nudi fino all'età di sei anni, s'invitarono le loro madri a vestire alquanto i loro pargoletti. Esse obbedirono, ma in un modo ingenuo: copersero i loro marmocchi, senza distinzione di età e di sesso, dalle spalle fino all'ombelico?

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia sulla religione, d'*Holbach* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, dell'Avv. *G. Garinei* — L'internazionale e l'Associazione Federalista Universale — Cronaca.

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 14)

---

I capi delle nazioni, troppo deboli per resistere la torrente delle opinioni, furono obbligati a cedere, a venerare, il sacerdozio, e a patteggiare con lui. Quando vollero attraversare i suoi disegni, incontrarono sempre occulte insidie o un'aperta opposizione. Quando vollero dar loro ascolto, sacrificarono vilmente ad essi il benessere e il riposo degli altri loro sudditi. Spesso mani parricide e ribelli furono armate dal sacerdozio altiero e vendicativo contro i sovrani men tristi. Sotto pretesto di vendicar Dio, fecero i preti sentire la lor collera, ai monarchi stessi, dall'istante che li trovarono poco disposti a piegare sotto il lor giogo. In una parola, vediamo che in tutti i tempi i ministri della religione hanno in ogni parte usata la più sfrenata licenza. Noi scorgiamo ovunque

Imperi divisi per opera loro, troni rovesciati, principi scannati, sudditi derelitti; e quando approfondiamo le cose, scopriamo che l'ambizione, la cupidigia, la vanità del clero sono state le vere cause e le molle di tutte queste desolazioni. Così è che la religione produsse sì sovente l'anarchia, e rovesciò gl'imperi de' quali pretende essere l'appoggio.

Non godettero pace i sovrani che allorquando, datisi vergognosamente ai preti, sottomessi ai loro capricci, schiavi delle loro opinioni, li hanno lasciati regnare in loro vece.

Allorchè il potere sovrano fu subordinato al sacerdozio, il principe non fu che il primo servo della Chiesa; ella spesso lo avvili a segno di farne il suo carnefice; lo fece esecutore de' sanguinari suoi decreti; lo costrinse a lordare le sue mani nel sangue de' suoi sudditi proscritti da preti empi; ne fece l'istrumento visibile delle sue vendette, de' suoi furori, e delle occulte sue passioni.

Invece di cooperare alla felicità de' suoi popoli, il monarca ebbe la compiacenza di tormentare, di perseguitare, d'immolare onesti cittadini, d'attirarsi l'odio di una parte di quelli di cui n'era il padre, per saziare l'ambizione e la rabbia interessata di alcuni preti, sempre stranieri nello Stato che li nutre, e i quali non se ne chiamano membri che per dominarlo, lacerarlo, spogliarlo e divorarlo impunemente.

Per poco, signora, che vi degniate di riflettervi, converrete che io non esagero punto le cose.

Recenti esempi vi provano che anche in questo secolo, il quale sembra volersi illuminare, gli Stati non sono al coperto dalle scosse che i preti hanno in ogni tempo fatte provare alle nazioni.

Voi gemeste cento volte alla vista delle tristi follie derivate a' di nostri da puerili questioni. Voi aveste orrore delle funeste conseguenze che seco recarono certe dispute ridicole, indegne d'intrattenere esseri ragionevoli. Voi tremaste con tutti i buoni cittadini, per tema dei tragici effetti che potea produrre l'insensata scelleratezza d'un fanatismo, per cui nulla v'ha sacro. Voi finalmente avete vista l'autorità sovrana lottare del continuo con sudditi ribelli, i quali pretendevano che la loro coscienza o gl'interessi della religione gli obbligassero a resistere alle volontà le più sensate e le più eque.

I nostri padri, più religiosi e meno illuminati di noi, sono stati testimoni di scene ben più terribili ancora; videro guerre civili; leghe apertamente formate contro lo stato; la capitale sommersa nel sangue de' cittadini; due monarchi successivamente immolati al furore del clero, il quale soffiava per ogni lato il fuoco della sedizione.

Videro essi inoltre re in guerra contro i propri loro sudditi; un monarca famoso oscurare tutta la sua gloria perseguitando, contro la fede de' trattati, sudditi che sarebbero vissuti tranquilli, se si fosse lasciata loro godere in pace la libertà di coscienza; videro finalmente questo stesso principe, ludibrio di una falsa politica dotata dell'intolleranza, bandir coi protestanti l'industria da' suoi stati,

e costringere le arti e le manifatture a rifugiarsi presso i nostri più crudeli nemici (\*).

Noi vediamo in Europa la religione influir sempre sulle cose temporali; la vediamo regolare gl'interessi de' principi; la vediamo dividere e rendere fra loro nemiche le diverse nazioni cristiane, perchè le loro guide spirituali non portano in tutto le stesse opinioni. L'alemagna è divisa in due partiti religiosi, i di cui interessi sono perpetuamente opposti.

Noi troviamo da per tutto i protestanti nemici nati dei cattolici, sempre in differenza contro i medesimi; e vediamo questi stessi cattolici collegati coi loro preti contro tutti quelli che non hanno una maniera di pensare così abietta e così servile come la loro.

Ecco, signora, i segnalati vantaggi che la religione procura alle nazioni.

Non si lascerà di dirci, che questi terribili effetti sono dovuti alle passioni degli uomini, e non alla religione cristiana, la quale continuamente raccomanda la carità, la concordia, l'indulgenza e la pace.

Ma per poco che si rifletta ai principii di questa religione, si scorgerà ben tosto ch'essi sono incompatibili con queste belle massime, le quali non furono messe in pratica dai cristiani che quando non ebbero la forza di perseguitare i loro nemici e di far ad essi provare gli effetti della collera loro.

Gli adoratori di un Dio geloso, vendicativo, sanguinario, qual è evidentemente quello de' Giudei e de' Cristiani non possono essere nè moderati, nè tranquilli, nè umani.

Gli adoratori di un Dio che si offende pei pensieri e per le opinioni delle deboli sue creature, il quale riprova e vuole che si stermini chiunque segue un'altro culto dal suo diverso, sono necessariamente intolleranti, persecutori e cattivi.

Gli adoratori di un Dio che non ha mai voluto spiegarsi chiaramente, e il quale sembra non essersi rivelato ai suoi favoriti che per travolger loro la ragione, e gettarli fra incertezze e imbarazzi continui, non ponno giammai andare molto d'accordo nelle loro opinioni sopra la volontà di questo Dio: devono anzi disputare eternamente sulla maniera d'intendere i suoi oracoli ambigui, i suoi misteri impenetrabili, i suoi precetti soprannaturali, i quali non sembrano inventati se non per mettere alla tortura lo spirito umano, e per far nascere dispute, le quali non ponno essere troncate che dalla forza.

Non è dunque da maravigliarsi, se dalla nascita del cristianesimo in poi non sono mai stati i nostri preti un sol istante senza disputare.

Pare che Dio non abbia inviato sulla terra il suo figliuolo; se

---

(\*) Tutti questi fatti, fra' quali primeggia la famosa notte di S. Bartolomeo, a cui allude l'Autore, sono narrati diffusamente nella storia di Francia degli ultimi tempi.

non affinchè la sua dottrina meravigliosa fosse un pomo di discordia per i preti e per i suoi adoratori.

I ministri di una Chiesa fondata da Cristo stesso, il quale ha promesso d'illuminarla del continuo e d'inviarle il suo santo spirito, non hanno giammai potuto fra loro convenire ne' fatti.

Noi osserviamo in alcune epoche questa Chiesa infallibile, pressochè intieramente strascinata nell'errore.

Voi sapete, signora, che nel quarto secolo, per confessione dei nostri dottori medesimi, poco mancò che tutta la Chiesa seguisse l'opinione degli Ariani, i quali negavano niente meno che la Divinità di Gesù Cristo. Avea lo spirito di Dio talmente abbandonata allora la Chiesa, che i suoi ministri andavan disputando sul dogma fondamentale della cristiana religione.

Malgrado queste continue dissensioni, la Chiesa si arroga ciò non ostante il diritto di stabilire la credenza de' fedeli, ella si pretende infallibile, e se i dottori protestanti hanno rinunciato a questa pretesa orgogliosa e ridicola, essi vogliono però che le loro decisioni sacre siano nulla di meno ricevute come oracoli del cielo da tutti i loro aderenti.

I preti, sempre in discordia fra loro, si sono perpetuamente maledetti, anatematizzati, condannati gli uni gli altri; ciascun partito per vanità, sostenne ostinamente le proprie sue opinioni, e trattò i suoi avversari da eretici; la violenza sola decise le questioni, terminò le dispute e fissò la credenza.

Quelli, fra i preti disputanti, i quali seppero indurre i sovrani nel loro partito, furono *ortodossi*, vale a dire, si vanarono d'essere i possessori esclusivi della verace dottrina; e si servirono del loro credito per distruggere i loro avversari, ch'essi trattarono sempre colla massima barbarie.

Checchè dir ne possono i nostri dottori, per poco che su tali materie si faccia riflessione, troveremo che fu sempre il potere degli imperatori e de' re che realmente e per ultimo determinò la fede cristiana: fu col fuoco e colla spada che s'insegnarono da per tutto alle nazioni le opinioni teologiche che maggiormente piacevano alla divinità; la verace credenza fu sempre quella ch'ebbe i principi per seguaci; i fedeli furono sempre coloro ch'ebbero sufficiente forza per sterminare i loro nemici, che, giammai non lasciarono di trattare come nemici di Dio.

In una parola, sono i principi che furono veramente infallibili: questi sono che risguardar dobbiamo come i veri fondatori della fede; sono questi che decisero in ogni tempo della dottrina ch'era d'uopo ammettere o rigettare; sono questi soli, in fine, che determineranno mai sempre la religione de' sudditi loro.

Dappoichè il cristianesimo è stato adottato da alcune nazioni, noi vediamo che la religione ha quasi intieramente assorbita l'attenzione de' sovrani. O i principi acciecati dalla superstizione, si abbandonarono ai preti, o questi principi credettero che la prudenza esigesse per lo meno che avessero riguardi per un clero divenuto il vero padrone dei popoli, i quali non vedevano niente di più sacro nè di più grande dei ministri del loro Dio:

in ambi i casi, non venne consultata giammai la sana politica; ella fu vilmente sacrificata agl'interessi dello Stato.

Si é per un effetto della superstizione de' principi che noi vediamo la Chiesa sì riccamente dotata nei tempi d'ignoranza; si credette arricchir Dio mettendo nell'abbondanza i preti d'un Dio povero, nemico dichiarato delle ricchezze. Vi furono guerrieri barbari e scostumati, i quali si lusingarono di poter espiare tutti i loro delitti fondando monasteri, e regalando beni immensi ad uomini che avevano fatto voto di povertà. Si credette rendersi benemeriti dell'Onnipossente ricompensando l'osiosità, riguardata come un gran bene, poichè permetteva di consacrarsi alla preghiera, della quale s'immaginò averne le nazioni un pressante e continuo bisogno. Così, per mezzo della superstizione de' principi, de' grandi e dei popoli il clero divenne ricco e possente: fu onorato il monachismo e i cittadini più inutili, i meno sottomessi, i più funesti, furono i meglio ricompensati, i più considerati e i meglio pagati: Costoro furono colmati di benefizi, di privilegi, d'immunità; godettero dell'indipendenza, ebbero un eccessivo potere, che produsse dappoi la licenza: per tal modo l'imprudente divozione de' sovrani mise molti preti in grado di resistere ad essi, di dettar loro la legge, e di mettere impunemente a soqquadro lo Stato.

Pervenuto il clero a questo grado di potenza e di grandezza, divenne formidabile agli stessi monarchi: vennero questi costretti o a sottomettersi al suo giogo, o a combattere contro di lui. Quando i sovrani cedettero, non furono se non gli schiavi dei preti, gl'istrumenti delle loro passioni, i vili adoratori del loro potere: quando ricusarono di cedere, questi preti gli suscitarono contro gli anatemi della Chiesa, i popoli vennero in nome del cielo sollevati, le nazioni si divisero fra il Monarca celeste e il Monarca terrestre; e quest'ultimo si sosteneva a gran stento su di un trono che i preti poteano far vacillare, od anche distruggere a lor talento. Vi fu un tempo in Europa, in cui il principe e la pace del suo Stato dipendeano unicamente dal capriccio di un prete.

Nei tempi d'ignoranza, di divozione e di rivoluzione, si favorì al clero, un monarca debole e povero, circondato da una nazione miserabile, era in balia d'un pontefice romano, il quale potea ad ogni istante distruggere la sua felicità, ammutinare i suoi sudditi contro di lui, e precipitarlo in un abisso di miserie.

Noi troveremo in generale, o signora, che nei paesi ove domina la religione, il sovrano vive necessariamente nella dipendenza de' preti; egli non ha altro potere che quello accordatogli dal clero; e questo stesso potere svanisce dal momento che spiace a pochi monaci, poichè questi sono abbastanza forti per sollevare contro di lui i popoli; i quali, giusta i principii della lor religione, non ponno guari esitare tra il loro Dio e il loro sovrano: ma Dio non terrà loro altro linguaggio, fuorchè quello che i suoi preti gli presteranno; e l'ignoranza, e la maniera di pensare sempre alla ragione opposta, che questi preti avranno cura di mantenere, impediranno ai popoli di esaminare se gli organi della divinità g'ingannano, o se manifestano fedelmente i sui decreti.

Converrete dunque meco, signora, che gl'interessi del sovrano non ponno accordarsi con quelli dei ministri della religione cristiana; i quali furono in tutti secoli i cittadini più turbolenti, più rivoltosi, più difficili a contenersi nel dovere, e i di cui attentati si sono spesso estesi fino alla persona dei re.

Non ci si dica adunque più oltre essere il cristianesimo l'appoggio più stabile del trono, quello che fa riguardare i monarchi come immagini della Divinità, quello che insegna che *ogni potere emana dal cielo*.

Queste massime non sono fatte che per allettare i principi; esse sono destinate a lusingare coloro de' quali il coloro si tiene sicuro, e de' quali dispone a suo talento; questi adulatori cambiano tuono ben tosto, dacchè i principi hanno la temerità di mancar di sommissione alle loro volontà le più perniciose, o dacchè più non si prestano ciecamente a tutte le loro viste; allora il sovrano non è più che un empio, un eretico, al quale si può e si deve mancare di fede; che dico io? egli diviene un tiranno che si può sterminare; e allora s'insegna essere azione lodevolissima purgar la terra da un nemico del cielo.

Voi sapete, o signora, che queste detestabili massime sono state dai preti mille volte insegnate, e che quando costoro odiano un principe, ci dicono che il sovrano *mette la mano all'incensiere*, e ci gridano che *è meglio ubbidire a Dio che agli uomini*. I preti non sono favorevoli ai principi che quando sono loro ciecamente sommessi. Predicano altamente costoro di poterli sterminare ogni qual volta ricusino d'ubbidire alla Chiesa, vale a dire, a lor ostessi.

Comunque orribili siano queste massime, comunque fatali esser possano alla sicurezza degli stati ed alla tranquillità dei popoli non, lasciano però d'essere immediate conseguenze dei principii del giudaismo e del cristianesimo. Noi vediamo il regicidio, la rivolta, il tradimento approvati nell'antico Testamento.

Dal momento che si suppone che Dio si offende pei pensieri degli uomini; dal momento che s'immagina che gli eretici gli dispiacciono, è naturalissimo il doversi conchiudere, che un sovrano eretico o empio, cioè che disubbidisce ad un clero fatto per dirigere la sua credenza, che s'oppone alle viste sacre d'una Chiesa infallibile, e che tenta produrre la perdita o l'apostasia di una gran parte della nazione, può essere legittimamente attaccato dai suoi sudditi, pe' quali la religione esser deve la cosa più importante in questo mondo, e più cara della vita stessa.

Dietro questi principii è impossibile che un cristiano zelante non pensi di render un servizio a Dio punendo un suo nemico, di fare un gran bene alla sua nazione liberandola da un capo che potrebbe frapporre ostacolo all'eterna sua felicità.

Vedete adunque, signora, che i gesuiti, questi grandi encomiatori del regicidio, ragionano da buoni cristiani e in una maniera del tutto conseguente ai principii della loro religione, sebbene i loro insegnamenti siano moltissimo opposti alla sicurezza de' sovrani ed al riposo delle nazioni.

Frattanto, giusta queste massime, la vita di un principe dipen-

derebbe dal capriccio d'un papa o d'un vescovo, il quale dichiarandolo eretico, o scomunicandolo, lo trasformerebbe subito in un tiranno, sulla di cui testa attirerebbe il furore del primo fanatico che correr volesse al martirio. Se questi stessi gesuiti hanno adulati i re e sono stati i fautori del potere assoluto, non si sono in questa guisa condotti che allor quando erano essi arbitri delle loro coscienze, o allor quando questi principi si prestavano ciecamente ai loro desiderii; sono poi stati ribelli e sediziosi ogni volta che non hanno in essi ritrovata la richiesta docilità.

L'ubbidienza del clero è stata sempre subordinata a certe condizioni: egli sarà sottomesso al proprio principe, adulerà il suo potere, sosterrà la sua potenza, purchè il principe non lo sottometta, a' suoi ordini, non frapponga ostacoli ai suoi progetti, non contrasti i suoi interessi, nulla cangi dei dogmi sopra i quali hanno i ministri della Chiesa convenuto di fondare la loro propria grandezza; purchè, finalmente, riconosca i loro dritti divini, i quali sono visibilmente contrari a quelli della sovranità, e i quali abbattano evidentemente i fondamenti del trono,

Non fa d'uopo, infatti, che d'aprire gli occhi per conoscere che i preti sono uomini funestissimi. Lo scopo che si propongono, è visibilmente quello di dominar sugli spiriti, per spogliare i corpi di coloro che essi hanno soggiogati colle armi dell'opinione.

Ecco il perchè noi vediamo da per tutto questi nemici dell'umana specie dichiarare un'aperta guerra alla scienza ed alla ragione; si scorge evidentemente che l'invariabile loro sistema quello si è di abbrutire gli uomini a fine di sottometterli all'oneroso lor giogo. Paghi d'esser ricchi e possenti, sommergono i lor concittadini nell'ignoranza, nella miseria e nel languore; scoraggiano gli agricoltori colle loro decime, colle loro estorsioni, colle loro seduzioni; distruggono l'attività, i talenti e l'industria; sembrano compiacersi di regnare su gente infelice.

Le più belle contrade d'Europa, i di cui pii sovrani furono sottomessi divotamente ai preti, sono divenute incolte e spopolate. Se l'inquisizione che dà il diritto ai ministri della chiesa d'esser giudici nella propria lor causa, e di sterminare i loro nemici, ha mantenuta l'Italia, la Spagna e il Portogallo nella fede perfettamente ortodossa, ella non può al certo vantarsi di aver resi molto floridi questi Stati.

*(Continua)*

D'HOLBACH..



# ANALISI CRITICA DELLE DOTTRINE E MASSIME DI **GESU' DI NAZARET**

---

« Non dovete mai  
dire, non conosco ciò, dunque  
è falso; bisogna studiare per  
sapere, sapere per comprendere,  
comprendere per giudicare ».  
NARADA antico filosofo Indiano

Credete, miei lettori, che Gesù di Nazaret, il sedicente inviato di Dio sia venuto nel mondo a portare la pace tra gli uomini, la concordia nelle famiglie, la felicità dei popoli?

No; egli è venuto a portare non la pace, ma la guerra, la discordia nel mondo e nelle famiglie.

S. Luca racconta (Cap. 12) nel suo Vangelo che essendosi avvicinata (presso Gesù) la moltitudine a migliaia, talchè si calpestavano li uni e li altri, Gesù prese a dire a' suoi discepoli: « Guardatevi dal lievito de' Farisei che è ipocrisia ».

Dipoi prese ad esortarli a pubblicare a suo tempo il Vangelo senza temere le persecuzioni degli uomini, riposando nella protezione e provvidenza di Dio; e dopo diverse promesse dei beni eterni ai fedeli confessori del suo nome, ed eterna maledizione a coloro che l'avessero negato, parlò al folto popolo che lo seguiva nelle sue apostoliche escursioni nella Giudea e nella Galilea con queste libere e franche parole (Luca Cap. cit. 49). « Io sono venuto a mettere il fuoco in terra, e che voglio (se già è acceso?) martiri med.<sup>o</sup> Capitolo.

« Pensate voi che io sia venuto a mettere pace in terra? Nò, vi dico anzi discordia (51) perciocchè da ora innanzi cinque saranno in una casa divisi, tre contro due, e due contro tre (52). Il padre sarà diviso contro il figliuolo, e figliuolo contro il padre, la madre contro la figlia, e la figlia contro la madre, e la suocera contro la nuora, e la nuora contro la suocera. » (53) Anche S. Matteo (Cap. 10 del suo Vangelo 34) attesta e conferma che Gesù parlava al popolo con identiche parole: « Non pensate che io sia venuto a

metter pace in terra, io non sono venuto a metter pace, anzi la spada, perciocché io sono venuto a mettere in discordia il figliuolo contro il padre, la figlia contro la madre, e la nuora contro la suocera (35) ».

E ben d'onde ne ebbe Gesù di essere venuto a portare la guerra nel mondo e la discordia nella famiglia, imperocché ogniqualvolta a viso scoperto, e con sereno fronte diceva al popolo e ai discepoli, che veniva a cangiare e rovesciare la legge di mosè, e a riformare i costumi del popolo con nuovi principj filantropici e morali era ben naturale e conseguenziale che nascer dovessero lo scompiglio nel mondo, il disordine e la discordia nelle famiglie.

Gesù, infatti, mentre conferiva con cotale che voleva farsi suo discepolo, diceva: « Sai tu ciò che bisogna per essere mio discepolo? La regola è dura, io sono assorbente come una donna — Dimmi rispondeva il postulante discepolo quali prove esigi? — Tu lascerai tuo padre — E morto rispondeva il discepolo — Tu lascerai tua madre — La povera donna, ripigliava il discepolo in fiere pene, vede poco, e mi desidera con poco entusiasmo — Tu lascerai, rispondeva Gesù, la tua donna — E il nuovo scolare rispondeva: non l'ho — Tu lascerai i tuoi fratelli; le tue sorelle — E lo discepolo: Io non ho fratelli e le mie sorelle pensano piuttosto ai loro figli e ai loro mariti — E Gesù, tu venderai tutto ciò che possiedi e lo darai ai poveri — E lo discepolo: io non ho bisogno di vendere niente, e farò di meno di dare il mio bene ai poveri, lo metterò nella borsa comune, ove si troverà sempre qualche cosa quando altri non vi portino niente ». (Petrucelli della Gattina memorie di Giuda pagina 222.)

Diceva poi Gesù al popolo ed ai discepoli in tuono tutto ispirato « Io vengo a cangiare la legge di Mosè, io vengo a cominciare un'altra storia per il popolo di Dio: Noi non imiteremo più gli antichi dei quali dobbiamo arrossire: Noi non riconosceremo come padre l'infame Abramo che obbliga Sara a portargli delle concubine e che la prostituisce ai re Abimelech e Faraone facendola passare per sua sorella.

Noi rinneghiamo l'infame Loth che giace con le figliuole allo splendore di Sodoma che brucia ancora.

L'infame Isacco che pose in commercio la sua donna Rebecca e visse coi denari tratti da quella prostituzione.

Il debosciato Giacobbe che passa da Rachele a Lia e da queste due sorelle alle loro schiave il medesimo giorno e la medesima notte deturpando la religione del matrimonio.

Il Padre di Giuda che ebbe un commercio vergognoso con la vedova dei suoi figli.

Tamar che si abbiglia secondo il costume delle prostitute che il patriarca frequentava.

Noi, prosegue a dire Gesù « ci vergognamo di David che fece uccidere Uria suo ufficiale per togliergli la sua donna avendo già un gran numero di concubine, — di Salomone che sposa trecento donne già avendo 700 concubine e figlie di re senza numero — Noi ci vergognamo del primo dei profeti, Osea che ebbe dei figli da una donna

pubblica che poi rinega — D' Isaia che andò tutto nudo in mezzo a Gerusalemme — D' Ezechiel a cui ordinò cose immonde, e lo fece parlare in una maniera impudica.

Infine noi venghiamo a rovesciare la legge di Mosè che commise un delitto, e se ne andò in Egitto; che ebbe più donne e commise inique azioni.

Io porto un codice nuovo che non ha che un precetto « Gli uomini sono fratelli » ( Petrucelli loc. cit. pag. 226, 227 ).

Ora non è dubbio, cari lettori che questo precetto sia buono in se stesso, filantropico, morale, ma consuona egli con le altre massime predicate dal gran taumaturgo di Nazaret al popolo ebreo?

Ecco il grande assunto che noi imprendiamo a trattare con la presente lezione.

Anzi però di scoprire quali fossero le massime e dottrine vere e reali di Gesù di Nazaret predicate al popolo ebreo se buone, filantropiche e morali, o sovversive dell'ordine pubblico e della pace privata delle famiglie ed immorali non è vanità vedere in precedenza qual fosse il di lui carattere fermo, dolce, amabile e filantropico, o viceversa mobile variabile e crudo.

Noi siamo abituati a considerare questo taumaturgo, questo predicatore di Nazaret come un tipo di dolcezza e di amore: infatti alcuni suoi discepoli sembrano giustificare questa riputazione, imperocchè secondo Matteo ( Cap. 11 29 ) ei dichiarava e protestava dicendo « prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto, umile di cuore ( benedetta modestia ) e troverete riposo nell' anime vostre, imperocchè soave è il mio giogo e il mio carico è leggero.

Ordina ai suoi discepoli di lasciare in pace i piccoli fanciulli dicendo loro « Non vogliate impedirli di venire a me, imperocchè di questi tali è il regno dei cieli ( Matteo Cap. 19, 14 ) i poveri, gli affamati, ed offre loro inesauribili tesori d' amore ( Matteo Cap. 11, 28 ). — Egli ha parole insinuanti, simpatiche che lusingano e incontrano chi lo ascolta e lo avvicina.

Ma o che il suo umore fosse facilmente variabile ed irritabile, o che i suoi biografi abbiano trattato della sua persona e delle sue virtù con parzialità di giudizio, fatto è che gli evangeli lo mostrano bene spesso sotto un aspetto assai differente.

Egli è stizzoso, irascibile, violento; non può sopportare alcuna opposizione, ha sempre l'ingiuria sulle labbra, e attestando un odio eccessivo verso coloro, che lo contradicono, trascende contro i medesimi nelle più fiere ed insultanti imprecazioni, e talora si lascia trasportare a violente vie di fatto.

Li evangeli ci sieno guida in questa dimostrazione di verità.

Racconta Matteo ( Cap. 12 ) nel suo Vangelo che passava Gesù in giorno di sabato per un campo di grano co'suoi discepoli, i quali avendo fame presero a svelle delle spighe, e mangiarle. Vedutosi ciò dai Farisei, gli dissero « Ecco i tuoi discepoli fanno quello che è lecito di fare in tempo di Sabato ( Matteo 2 ). Ma Gesù disse loro, Non avete letto ciò che fece David quando ebbe fame egli e coloro che erano con Lui?

Come egli entrò uella Casa di Dio, e mangiò i pani di presentazione, i quali non gli era lecito di mangiare ne a coloro che erano con lui, anzi ai sacerdoti soli? (34) ovvero non avete voi letto nella legge che nel tempio i sacerdoti in giorno di Sabato violano il Sabbato eppur non sono colpevoli? (5).

Ciò detto, Gesù partiva dal luogo della pacifica conferenza e si portava alla Sinagoga, quando ecco un uomo che aveva la mano secca, e i Farisei che lo seguivano gli dissero (Matteo Cap. 12, 10. — Luca Cap. 13, 14, Cap. 14, 3 — Giovanni Cap. 9, 16) « È egli lecito di guarire alcuno in giorno di sabato? » Ed egli (Matteo Cap. 12, 10). Chi è fra voi il quale avendo una pecora, e quella cade in una fossa non la prenda o la rilevi? Da quanto più è l'uomo che una pecora? Egli è adunque, prosegue a dire Gesù, lecito di far del bene anche in giorno di sabato; allora egli di poi disse a quell'uomo: distendi la tua mano, ed ei la distese e fu renduta come l'altra » (Matteo citato).

Ora non è dubbio che l'interpretazione data da Gesù fosse buona e razionale, ma è necessità confessare che era avversativa ai detti e ai fatti del libero pensatore.

Stupefatte però le turbe che seguivano Gesù dicevano (Matteo Cap. 12, 231) « non è costui il Cristo, il figliuolo di David? » e i Farisei udendo ciò (24) dicevano: costui non caccia i demoni se non per Belzebub principe dei demoni, ma Gesù conoscendo (Matteo) i loro pensieri cominciò a discutere con calma questa imputazione, e poscia ad un tratto esclama con veementi parole: (34) Progenie di vipere, come potete parlar cose buone essendo malvagi? conciosiacosachè la bocca parli di ciò che sovrabbonda nel cuore, l'uomo buono (35) dal buono tesoro del cuore reca cose buone, ma l'uomo malvagio dal malvagio tesoro del cuore reca fuori cose malvagie ».

E non contento Gesù di questa orrevole imprecazione, seguita a dire ed imprecare li scribi e i farisei con le seguenti crude e scurrili parole: (Matteo Caps 23, 13) « Guai a voi, scribi e farisei, perciocchè voi serrate il regno del cielo davanti agli uomini, conciosiacosache voi non entrate ne lasciate entrare coloro che erano per entrare — Guai a voi scribi e farisei ipocriti, perciocchè voi divorate le case delle vedove, e ciò sotto specie di far lunghe orazioni, poichè voi riceverete maggior condannazione — Guai a voi scribi e farisei ipocriti, perciocchè voi circuite il mare e la terra per fare un proselita, e quando egli è fatto voi lo fate figliuolo della Geenna il doppio più di voi — Guai a voi guide cieche che dite: se alcuno ha giurato per lo tempio non è nulla, ma se ha giurato per l'oro del tempio è obbligato — Stolti e ciechi, perciocchè quale è maggiore l'oro o il tempio che santifica l'oro? — Parimente se alcuno ha giurato per l'altare non è nulla, ma se ha giurato per l'offerta è obbligato — Stolti e ciechi, perciocchè quale è maggiore l'offerta o l'altare che santifica l'offerta? — Colui adunque che giura per l'altare giura per esso e per tutte le cose che sono sopra esso, e per colui che l'abita — E chi giura per lo cielo giura per il trono di Dio e per colui che siede sopra ad esso — Guai a voi scribi e

farisei, ipocriti, perciocchè voi decimate la menta, l'aneto e il comino, e lasciate le cose più gravi della legge, il giudizio, la misericordia e la fede; e si conveniva far queste cose e non lasciare le altre — Guai a voi ciechi, che colate la Zanzara e inghiottite il Cammello — Guai a voi scribi e farisei ipocriti, perciocchè voi nettate il di fuori della cappa e del piatto, ma dentro, quelli sono pieni di rapine e d'intemperanza — fariseo cieco, netta prima il di dentro della cappa e del piatto, affinché il di fuori sia ancor netto — Guai a voi scribi e farisei, ipocriti, perchè voi siete simili ai sepolcri scialbati (altrimenti detti imbiancati) quali al di fuori appaiono belli, ma dentro sono pieni d'ossami di morti e d'ogni bruttura. Così ancora voi apparite giusti di fuori, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità — Guai a voi scribi e farisei ipocriti, perciocchè edificate i sepolcri de' Profeti, e adornate i monumenti de' giusti e dite: se noi fossimo stati ai di de' padri nostri non saremmo già stati loro compagni nell'uccisione dei profeti? (Matteo Cap. 23, 31) — Serpenti, progenie di vipere, come potete evitare di essere condannati al fuoco dell'inferno? » (32).

(Continua)

AVV. G. GARINEL.

---

## L' INTERNAZIONALE E L' ASSOCIAZIONE FEDERALISTA UNIVERSALE

---

La scissione dell' *Internazionale* è ormai un fatto compiuto. Gli Italiani si sono riuniti in Congresso a Saint-Imier nella Svizzera; i dissidenti del Congresso dell' Aja hanno riunito un altro Congresso a Londra, il quale dichiarò nulli e non avvenuti tutti gli atti del Consiglio generale dopo la fondazione della Società. Questo anti-Congresso non era numeroso, ma in concambio ha lavorato molto. Pare che i promotori della scissione sieno stati i cittadini Landeck e Vésinier. I loro discorsi meritano d'essere notati, perchè espongono i motivi della scissura dell' *Internazionale* e il programma dell' *Associazione federalista universale* che deve succederle. Secondo Vésinier l' *Internazionale* fu rovinata dal despotismo e dall' incapacità del Congresso generale. « A poco a poco, egli disse, esso seppe attribuirsi fraudolentemente un potere che non gli apparteneva. E qual uso ne ha fatto? Al Congresso di Ginevra espelleva già gli studenti

entusiasti mandati dalla Francia democratica e socialista, fra i quali trovansi Protot, come espulse più tardi Bakunine e Guillaume. Si voleva protestare contro queste decisioni arbitrarie? Si era tosto condannati in conferenze segrete e posti all'*indice* senza essere ammessi a giustificarsi. — Se almeno il Consiglio generale fosse stato capace, gli si sarebbe potuto perdonare il suo despotismo, ma colla sua debolezza e viltà ha compromessa, se non l'ha tradita, la causa del popolo! »

Landeco dice a sua volta: « Al 31 ottobre nulla di serio fu tentato dai capi dell'*Internazionale*, ed al 22 gennaio non furono più attivi. Quest'ultima giornata fu dovuta a un energico movimento del popolo, senza l'intervento di alcun capo. Anche il 18 marzo appartenne tutto agli operai, » Soggiunge che i capi poi « si sono coperti di galloni e di nastri e al momento della catastrofe furono i primi a fuggire. Nell'esilio costituirono una specie di aristocrazia. Essi sdegnano di unirsi al popolo. E perchè? Perchè sgovernarono Parigi per due mesi. Ciò non fa compassione? »

Anche la gestione finanziaria del Comitato è aggredita da Vésinier! Egli chiede i conti ai capi.

Lo stesso Vésinier narrò a suo modo la impressione lasciatagli dal Congresso dell'Aja e chiese la decadenza del Consiglio generale. Questa decadenza, i delegati presenti l'hanno votata nell'ultima seduta adottando alla quasi unanimità la seguente risoluzione: « Il Congresso dichiara che il Consiglio generale, la cui sede è a Londra, ha colla sua condotta compromesso gravemente l'Associazione internazionale, ha provocato la disunione nelle sue file, ha annullata la sua azione, distrutta la sua influenza e traditane la causa. »

Per ciò che concerne il Congresso tenuto all'Aja, il Congresso federalista ha dichiarato con lunghi motivati ch'esso « ha compromesso e tradito la causa dell'Associazione internazionale, delle classi operaie, della rivoluzione e della federazione. » Dopo aver pronunciata questa sentenza, i delegati approvarono il programma della nuova Associazione, quale lo avevano formulato i cittadini Schneider e Weber. Eccone i principali articoli: Abolizione d'ogni monarchia e insediamento di repubbliche democratiche e sociali basate sul principio federativo; abolizione d'ogni titolo e privilegi ereditarii; legislazione e governo diretto del popolo sostituito al regime rappresentativo; nazionalizzazione della terra, ecc.

Si voglion troppe cose in una volta, motivo per cui anche questo programma non ci pare destinato ad avere miglior fortuna.

## CRONACA

---

**Le Calabrie** — Sullo stato delle Calabrie riceviamo la seguente, che non crediamo punto esagerata:

« Se in tutti i secoli di civiltà si compirono dei grandi fatti, pare che oggi la scienza abbia affidato agli uomini del secolo XIX la sublime missione di abbattere gli esosi avanzi della barbarie: il dispotismo e il pregiudizio, che a vicenda si sostengono.

Ci gode l'animo il vedere dopo tanti secoli cadere il colossale edificio delle Religioni fabbricato sulle ossa di migliaia di generosi, che consacrarono la loro vita e i loro lavori al trionfo della Ragione.

Tocca a noi adesso nipoti degli Arnaldi, de' Bruno e de' Galilei dare l'ultimo colpo a questo cadavere galvanizzato per farlo rotolare giù nella tomba.

Eppure, o Cittadino Direttore, voi piangereste se per poco foste spettatore dello stato lacrimevole, nel quale trovansi le popolazioni delle nostre Calabrie. Voi vedreste, non dico la plebe, ma il popolo e con particolarità il nobile privilegiato in mezzo fino al collo nel fango del pregiudizio, prostrarsi annichilito ai piedi del ministro della menzogna, il quale impinguato delle sostanze del povero semina la discordia nelle famiglie conoscendone i più reconditi segreti, impone autorevolmente sul cittadino venduto alla sua bacchettoneria, ruba a man franca, e per mezzo del confessionale corrompe e disonora la donna.

Ne tornerebbe doloroso vedere un uomo ignudo e coperte le carni di spine girovagare per le strade nelle occasioni delle feste pregando la Beatissima Vergine, e l'Onnipossente Iddio (sic); vi tornerebbe doloroso vedere una donna strisciare la lingua per terra dall'uno all'altro punto di quei lupanari che si appellano chiese.

Che dire poi de' miracoli, che abbagliano la vista de' ciechi adoratori di quell'abominevole genia pretesca? Le statue di legno che sudano, l'olio delle sacre lampade che bolle, i muti che acquistano la favella sono all'ordine del giorno; e il popolo che crede e paga per ingrassare il prete, che mangia il pane di colui, che dopo aver lavorato sedici ore al giorno, la sera raccoltesi nello squallido tugurio stanco delle dure fatiche, e logoro del miasma delle paludi, manca di un pane per isfamar sè, la moglie e i figli.

È una realtà pur troppo terribile, ed i Municipii stanno colle mani alla cintola, e fervorano quasi spesso a' pravi disegni del prete, che dal pergamo predica che l'istruzione per il popolo non è necessaria, anzi nociva alla donna specialmente, che abusa del saper leggere e scrivere per mantener vive le sue relazioni, amorose (1). I liberi Pensatori odiati a morte, isolati, maledetti.

È questa, onorevole Direttore, la triste condizione de' nostri paesi. Quando migliorerà? Quando il popolo educato riconoscerà che la vera Religione è quella della Virtù.

Da Laureana di Borelle 25 Settembre 1872.

X.

---

(1) *E ciò è avvenuto qui nel mio paese.*

**Povert  ecclesiastica** — Un giornale inglese, l'*Examiner*, ci d  degli schiarimenti molto edificanti sullo stato di fortuna di certi membri della chiesa episcopale d'Inghilterra.

Evidentemente non   per loro che Cristo disse: *Il mio regno non   di questo mondo* — Ne giudichi il lettore:

In questi ultimi 15 anni sono morti tre vescovi, che lasciarono ai loro figli 700,000 lire sterline ( 17,500,000 fr nchi ).

Il vescovo di Clogher, che erasi recato in Irlanda senza uno scellino in tasca, ha lasciato ai suoi eredi dopo otto anni di ministero pastorale, 400,000 lire sterline.

Il vescovo di Tlayne lasci  una fortuna di 120,000 lire sterline.

Infine, un vescovo di Galles, uno dei pi  poveri della Gran Bretagna, trov  il mezzo di fare una fortuna di 200,000 lire sterline ( 2,500,000 ).

(Favilla).

**San Gennaro e il Comando Militare di Napoli** — Leggete e ridete! La narrazione la togliamo dalla *Libert  Cattolica* di Napoli!

« Verso le ore 9 1/2 antimeridiane di gioved  19 settembre, nella venerabile cappella del Tesoro, alla presenza dei reverendissimi cappellani Prelati, dei membri di quella Eccellentissima Deputazione e di una folla sterminata di popolo, fu estratta la preziosa reliquia del sangue di S. Gennaro dalla casina, ove fu custodito l'ultimo di dell'ottava della translazione nello scorso maggio. Il sangue si rinvenne duro e nello stato medesimo come fu rinchiuso ad un dito di vacuo nell' ampolla.

Esposto di riscontro alla reliquia della testa e cominciata la preghiera del clero e del popolo, dopo minuti diciannove il sangue cominci  liquefarsi, e fu dato il segno del miracolo, che fu accolto con segni indecrivibili di commozione e di gioia nel pubblico, che gremiva la cappella e buona parte della navata del duomo.

Il venerd , 20 settembre, il prezioso sangue di San Gennaro fu ritrovato duro e pi  ribassato nel volume, e dopo minuti otto di preghiere si liquefece, e cos  si osserv  per tutta la giornata.

Il popolo per tutto il giorno accorse in gran moltitudine ad onorare il santo patrono, dando sempre splendidissime prove del suo sentimento religioso e della sincera tradizionale divozione che professa a San Gennaro.

Siamo lieti di annunziare come anche in quest'anno secondo l'antica consuetudine, per ordine del militare comando della piazza, due artiglieri vennero al Duomo per dare, coll' accensione di una mina da una dei torrioni del tempio, il segnale alla batteria del porto dell' avvenuto miracolo di San Gennaro (!!!)

Al segnale segu  la salva di 21 colpi di cannone, ed al tuono delle artiglierie fece tosto eco il suono festivo di tutte le campane della citt  (!!!)

Chi da un punto elevato si fosse posto spettatore, avrebbe inteso un rumore indistinto seguire tosto quel suono: era l'eco popolare pel miracolo di San Gennaro.



**La Sposa del Padre Giacinto** — Il *Word* di Nuova York ci reca i seguenti ragguagli:

La signora Emilia J. Merriman, che ultimamente a Londra univasi in matrimonio col padre Giacinto, è assai conosciuta a Nuova York, come una dama ch'ebbe a traversare non poche peripezie.

Essa si separò dal suo primo marito alcuni anni prima della morte dello stesso, vendette una piccola casa ed alcuni altri beni ch'essa possedeva a Brooklyn e partì colla figlia per un viaggio all'estero, in qualità d'agente per una casa di commercio, e cercando di ottenere qualche corrispondenza nei giornali.

Non sappiamo se d'essa riuscisse ad ottenere questo secondo genere d'impiego: il fatto si è ch'essa pubblicò parecchie corrispondenze in una rivista di mode di Nuova York, il *Demorest Magazine*, una delle quali era consacrata alla *toilettes* in generale ed in particolare a quelle della Corte delle Tuilleries nell'anno 1865.

La signora Merriman ebbe occasione di convertirsi al cattolicesimo romano durante il suo viaggio.

Dopo la morte del marito, essa ritornò a Nuova York per riscuotere il prezzo dell'assicurazione sulla vita del signor Merriman, e di cui essa aveva continuato a pagare i diritti mentre era all'estero.

Durante il suo soggiorno a Nuova York nuovamente si convertì al protestantismo per l'intromissione del reverendo Joseph Thompson della chiesa del tabernacolo.

Finalmente essa ripartì nuovamente da Nuova York alla volta di Parigi, dove il padre Giacinto la riconvertì al cattolicesimo romano, e lui stesso fu da lei convertito al matrimonio.

**Funerali Civili** — Un numeroso stuolo di Giovani la più parte del ceto operaio, accompagnava la sera di Venerdì al cimitero Comunale la salma di RINALDO PADELLETTI giovane che dopo una lunga e penosa malattia spirava l'anima, nella fresca età di 22 anni, la sera del 26 corrente.

Intorno al feretro portato dagli amici dell'estinto, nessun ministro di culto brontolava la prece mercenaria: il funebre corteggio giungeva nel massimo ordine al cimitero comunale dove alcuni amici dell'estinto leggevano poche parole acconce alla mesta cerimonia.

Noi che da lungo tempo domandiamo al Comune di provvedere ai funerali civili, come si è fatto in quasi tutte le città italiane, torniamo ad insistere perché i nostri egregi amministratori levino una bella volta le mani di questa faccenda e soddisfino così ai desiderii di una parte rispettabile della popolazione senese.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

---

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

La questione religiosa nella Svizzera — Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, dell' *Avv. G. Garinei* — Miracoli e pellegrinaggi in Francia — *Cronaca*.

---

## LA QUESTIONE RELIGIOSA NELLA SVIZZERA

---

La grave questione della separazione della Chiesa dallo Stato venne giorni sono vivamente dibattuta nel Gran Consiglio di Ginevra.

Malgrado il suo titolo, la legge che fu discussa non costituisce realmente una separazione della Chiesa dallo Stato nello stretto senso della parola.

Lo Stato sopprimerebbe il bilancio dei Culti, ma non intenderebbe punto rinunciare ai diritti che esercita sulla Chiesa a termini della vigente legislazione.

Due partiti si sono disegnati nella discussione; uno che avrebbe accettato la soppressione del bilancio dei Culti, ma alla condizione espressa che la separazione della Chiesa dallo Stato sia completa, e che lo Stato non abbia più ad intromettersi nell'amministrazione religiosa ed economica della Chiesa; l'altro che avrebbe voluto ritirare la sovvenzione, e ad un tempo conservare intatta l'autorità dello Stato sulla Chiesa.

I primi reclamavano — qualora la sovvenzione dello Stato fosse stata soppressa — una libertà religiosa all'americana.

Lo stato, a parer loro. è libero di non sostenere la Chiesa coi suoi denari, ma non può non lasciarla padrona assoluta in casa sua. La Chiesa si costituirebbe ed amministrerebbe a modo suo; essa avrebbe un vescovo, se ciò le piacesse, e sceglierebbe liberamente i suoi preti, i quali eserciterebbero con libertà piena la loro giurisdizione su' fedeli.

I partigiani del progetto di legge, all'incontro, volevano mantenuta nella sua pienezza l'autorità dello Stato in materia ecclesiastica.

A giudizio loro non bisogna che lo Stato sia inerme davanti agli abusi possibili all'amministrazione della Chiesa.

Anche dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, la quale si compirebbe sopprimendo la sovvenzione concessa al culto cattolico, lo Stato, così nell'interesse della sua sicurezza come per proteggere la indipendenza dei fedeli, dovrebbe definire sovranamente, in via legislativa, i rapporti suoi colla Chiesa, regolamentare l'azione ecclesiastica, ed anche intervenire nell'organizzazione della Chiesa, autorizzando o rifiutando la creazione di un vescovado o delle cure cantonali.

In poche parole, da una parte i cattolici si opponevano al progetto di legge, ma se si votava domandavano una libertà piena ed intiera; dall'altra i loro avversari ricusavano ai cattolici il danaro dello Stato ed insieme la libertà come in America.

Solo alcuni membri del Consiglio accettavano nel suo principio e in tutte le sue conseguenze la separazione completa della Chiesa e dello Stato, reclamando allo stesso tempo la soppressione del bilancio dei Culti e l'indipendenza assoluta della Chiesa.

Venne presentata una proposta chiedente l'aggiornamento della legge ad un'altra sessione: ma dopo una discussione vivissima, il Gran Consiglio, votando in scrutinio pubblico, respinse l'aggiornamento proposto con 33 voti contro 29.

La discussione della legge è stata ripigliata il 5 ottobre, ma però con assai poco successo pei principii della libertà, imperocché la maggioranza del gran Consiglio decise di *non passare ad una seconda lettura del progetto di legge*.

Al di d'oggi c'è davvero da dubitare così delle monarchie come delle repubbliche, e chi trionfa è dovunque l'ignoranza!

Ecco ora un'altra notizia dello stesso genere:

« Il Congresso della Repubblica di Bolivia, incaricato di rivedere la costituzione, ha votato l'articolo seguente:

« La religione cattolica romana è la religione dello Stato.  
« Ogni altro culto è rigorosamente proibito dalla repubblica.

E sono repubblicani!

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 15)

In queste vaste contrade, sì favorite dal cielo, i preti e i frati vivono in seno all'abondanza; lvi i sovrani sono senza forza e senza gloria, e i sudditi languiscono nell' indigenza e nella schiavitù. (\*) Questi poveri sudditi non hanno nemmeno il coraggio di uscire dalla loro miseria; essi preferiscono al lavoro il mendicare cenciosi, un tozzo di pane alla porta di un prelato o di un prete che nuota nell' opulenza; si spogliano di quel poco che hanno per ingrassare sempre più, i frati licenziosi, che vendono loro in cambio qualche preghiera, comprano dai più sregolati fra i mortali l' espiazione dei propri loro falli e dei vizi più mostruosi.

Son finalmenie disposti costoro a ribellarsi contro lo stato e la società ogni qual volta piaccia ad un sedizioso frate di dire che da essi derivano i mali che la Chiesa sola lor cagiona.

Ci vanteranno i preti, senza dubbio l' utilità delle loro funzioni. Ci diranno che indipendentemente dalle loro preghiere, dalle quali da tanti secoli le nazioni hanno ricavati immensi vantaggi, essi soli si occupano della pubblica educazione, della istruzione de' popoli, e della cura di contenerli al dovere e d' insegnar loro la morale. Ah! se veniamo, o signora, a calcolare questi pretesi servigi che i preti ci rendono, li vedremo tosto ridotti a zero, e fors' anche scoprire- mo esser stati in tutti i tempi ben più funesti che utili alle nazioni.

In che consiste infatti l' educazione che le nostre guide spirituali hanno sgraziatamente il diritto esclusivo di dare alla gioventù? Tende ella a formare cittadini coraggiosi, ragionevoli, virtuosi?

No, senza dubbio, ella ne fa anime viii, la di cui vita tutta vien tormentata da immaginarij terrori; ne fa tanti superstiziosi, i quali non hanno che virtù monastiche, e i quali, se mettono fedel-

---

(\*) Ricordi il lettore che questo libro fu scritto sul finire del secolo XVIII, quando pur troppo la nostra bella Italia era nelle miserabili condizioni che accenna qui l' Autore; condizionali anche ai di nostri non del tutto cessate.

mente in pratica le lezioni dei loro maestri, saranno perfettamente inutili alla società; ne fa tanti divoti intolleranti, pronti a detestare chiunque non penserà come loro; ne fa altrettanti fanatici, disposti a disubbidire alle leggi civili se verrà loro persuaso che queste sono ribelli alla Chiesa. Che insegnano mai costoro ai loro allievi?

Fan perdere a questi un tempo prezioso in recitare preci, in ripetere macchinamente dogmi teologici de' quali nulla comprenderanno anche nell'età più avanzata; fanno loro apprendere lingue morte, inutili alla presente società, e le quali ponno tutto al più contribuire a qualche loro intrattenimento. Terminano poi, questi bei studi con una filosofia, che fra le mani de' preti non divenne che una scienza di parole un gergo vuoto di senso, proprio a disporli per la scienza inintelligibile che si chiama *teologia*. Ma questa teologia stessa è ella molto utile alle nazioni? Quelle dispute interminabili che suscita tra i nostri metafisici, sono elleno molto interessanti per popoli i quali nulla intender vi ponno? Il popolo di una città o delle provincie approfitta egli gran cosa quando i nostri dottori van disputando tra loro come s'abbia a pensare intorno alla grazia?

Quanto alle istruzioni che i nostri preti del continuo ci ripetono d' uopo sarebbe aver gran fede per scoprirne l' utilità.

Queste sì vantate istruzioni consistono in ragionarci di misteri ineffabili, di dogmi maravigliosi, di favole o d' istorie perfettamente ridicole, di panici terrori, di predizioni fanatiche e lugubri, di spaventevoli minacce, e soprattutto di sistemi tanto profondi, che nulla intendono quegli stessi che gli annunciano. Per verità, signora, non posso travedere in tutto questo cos' alcuna di utile: hanno elleno le nazioni obblighi grandi verso persone che van per esse meditando cose sublimi, che non di meno restano sempre egualmente impenetrabili a tutto il genere umano? Convenite pure che i nostri dottori, i quali s' occupano con tanto stento a comporre una fede assai pura, travagliano inutilmente. Almeno i popoli non sono a portata di approfittare dei loro importanti lavori.

Spesso i pergami divengono il teatro della discordia, s'ingiuriano da quel luogo a vicenda i sacri oratori, ispirano le loro passioni ai loro *cristiani uditori*, accendono il loro zelo contro i nemici della Chiesa, e divengono gli organi dello spirito di partito, del furore e della sedizione.

Se questi predicatori insegnano la morale, è una morale soprannaturale, e poco atta per l' uomo. Se essi predicano la virtù, sono virtù teologiche, delle quali abbiamo già mostrata l' inutilità. Se accade per accidente che qualcuno predichi virtù umane e sociali, voi sapete, signora, che questi diviene l' oggetto dell' odio e della critica de' suoi confratelli; viene sdegnato dai divoti, i quali non amano se non le virtù evangeliche che non ponno comprendere, e i quali nulla conoscono di più importante delle pratiche misteriose in cui la divozione fa consistere tutta la morale.

Ecco dunque a che si riducono gl' importanti servigi che tanti secoli i ministri del Signore hanno resi alle nazioni! In buona coscienza costoro non meritano punto quel prezzo esorbitante con cui

vengono pagati; al contrario, se si trattassero i preti giusta i loro meriti, se si desse alle loro funzioni il giusto valore, si troverebbe forse che non meritano un salario maggiore di quelli empirici che spacciano sugli angoli delle contrade rimedii più nocivi di que'mali istessi che promettono di guarire.

Privando il clero d'una porzione degl' immensi suoi beni, acquistati sulla credulità degli uomini, restringendo, oppure annichilando il suo potere sulla sovrana potenza; spogliandolo delle sue immunità, de' suoi privilegi chimerici e nocivi; costringendo i suoi membri a divenir per lo meno pacifici cittadini, i governi arriveranno a sollevar qualche giorno i popoli, a render loro il coraggio, a formar cittadini più attivi, più industriosi, più sensati, più tranquilli e più sommessi.

Fin tanto che vi saranno due potenze nello Stato, queste potenze saranno fra loro necessariamente in guerra, e quella che avrà la Divinità dal suo partito, avrà immensi vantaggi sopra la potenza umana.

Se tutte e due pretendono emanare dalla stessa sorgente, i popoli più non sapranno a chi dar retta, i sudditi si divideranno, il combattimento diverrà più furioso e la testa del sovrano non potrà sostenersi a fronte delle molteplici teste dell'idra ecclesiastica. I serpenti prodotti dalla verga d'Aronne divoreranno alla fin fine i serpenti dei maghi di Faraone.

Mi direte, signora, come mai in simil caso potrà un governo illuminato venir a termine di metter a dovere i preti ribelli, i quali da lungo tempo tempo possiedono lo spirito de' popoli e il diritto di rendersi impunemente formidabili al sovrano istesso? Vi risponderò che malgrado le vigili cure e i raddoppiati sforzi del sacerdozio, cominciano alla fine le nazioni ad illuminarsi; sembrano ormai stanche di un giogo troppo incomodo che portarono per sì lungo tempo, piamente credendo esserle stato imposto dall'altissimo e d'esser necessario alla loro felicità.

Gli errori non possono essere eterni, e scompaiono all'avvicinarsi della verità. Lo sentono benissimo i nostri preti: le continue loro declamazioni contro chiunque cerchi d'illuminare il genere umano, sono una indubitabile prova del timore che hanno che vengano scoperti i loro inganni. Paventano i penetranti sguardi della filosofia, e temono il regno della ragione, il quale non sarà giammai quello dell'anarchia.

Non deggiono dunque i governi partecipare dei timori de' preti, né farsi gli esecutori delle loro vendette: nuotano a sè stessi allorchè sostengono la causa dei turbolenti loro rivali, i quali furono in ogni tempo i veri nemici della civiltà e i veri perturbatori del pubblico riposo: i principi, finalmente, fanno lega coi loro nemici quando fan causa comune coi preti, e quando si sforzano d'impedire che i popoli si ravvedino dei loro errori.

I governi civili più di qualunque altra persona sono interessati ai progressi dell'umana ragione ed alla distruzione degli errori, dei quali ne furono sì sovente le prime vittime. Se gli uomini non si

fossero a poco a poco illuminati, i capi delle nazioni sarebbero ancora, come in altri tempi, sotto il giogo di un pontefice romano, il quale potrebbe a suo capriccio metter sossopra Stati, sollevare i cittadini spegnere la libertà.

Senza i progressi della ragione, si troverebbero dappertutto monarchi alla testa di una folla tumultuosa di sudditi ignoranti e divoti, pronti a ribellarsi al primo segnale di un prete torbido, o di un sedizioso frate.

Vedete pertanto, o signora, che gli uomini i quali pensano ed insegnano agli altri a pensare sono ben più utili alla civiltà di coloro che vogliono spegnere la ragione e prescrivere per sempre la libertà del pensiero; voi vedete che i veri amici dell'ordine sono quelli che diffondono le cognizioni fra i popoli. Voi sentite benissimo che collo sbandire questi lumi, e col perseguitare la filosofia, il governo viene a sacrificare i suoi più importanti interessi a un clero sedizioso, la di cui ambizione ed avarizia vorrebbe attirare tutto a sè, e il di cui orgoglio andò sempre sdegnando d'ubbidire a un potere ch'ei pretende subordinato al suo.

Non v'ha un sol prete il quale non si reputi superiore al suo re.

Si vide spesso il sacerdozio metter in campo simili orgogliose pretese; egli monta sulle furie tutte le volte che lo si vuol sottomettere al potere secolare, ch'ei riguarda come profano, taccianolo anche di tirannia quando tenti ridurlo alla ragione. Egli pretese in ogni tempo che la sua persona fosse sacra, che i suoi diritti venissero da Dio medesimo, che non si potesse metter mano, senza sacrilegio o senza oltraggiare la Divinità, ai suoi beni, ai suoi privilegi, alle immunità che ha carpito all'ignoranza ed alla credulità.

Tutte le volte che il potere sovrano volle toccar queste cose, divenute nelle mani del clero inviolabili e sacre, non trovò modo di acquietare i suoi clamori; il sacerdozio fece sforzi per sollevare i popoli contro l'autorità; gli parve questa tirannica, poichè ebbe la temerità di volerlo sottomettere alla legge, di riformare i suoi abusi, di togliergli il potere di nuocere.

Gli sembra legittima l'autorità sol quando distrugge i suoi nemici; e gli sembra insopportabile dacchè si mostra ragionevole ed equa verso le nazioni.

I preti sono gli uomini essenzialmente, più perversi e i cittadini più cattivi di uno Stato: d'uopo sarebbe un miracolo perchè tali non fossero: costoro furono in ogni paese i *figli snaturati* delle nazioni. Essi sono altieri, poichè pretendono aver ricevuto da Dio medesimo la lor missione e il loro potere. Sono ingrati, poichè assicurano non esser debitori che a Dio solo dei beneficii che hanno visibilmente ricevuti dalla generosità de' popoli. Sono audaci, poichè da molti secoli godono l'impunità. Sono torbidi e inquieti, poichè ambiscono di far del continuo una grande comparsa; sono litigiosi e faziosi, poichè non potranno farli convenire giammai sulla maniera d'intendere le pretese verità che insegnano

agli uomini. Sono sospettosi e diffidenti, poichè sentono benissimo doversi avere tutta la ragion di temere che vengano scoperte le loro imposture. Sono i nemici naturali della verità, poichè comprendono ch'ella distrugge le loro pretese. Sono implacabili nelle loro vendette, poichè sarebbe fatale perdonare a coloro che vogliono rovesciare la loro dottrina, della quale essi conoscono troppo la debolezza. Sono ipocriti, poichè la maggior parte di essi è abbastanza sensata per non credere alle stravaganze che spiacciono agli altri. Sono ostinati nelle loro idee, poichè sono vani, e sarebbe altronde dannoso il farli desistere da una maniera di pensare della quale suppongono esser dio l'autore.

Sovente li vediamo sregolati e senza costumi, poichè egli è impossibile che l'ozio, la mollezza e il lusso non ne corrompano il cuore.

Qualche volta li vediamo austeri e rigidi nella loro condotta, per imporre al popolo e condur a termine i loro ambiziosi disegni. Se sono ipocriti e furbi, sono funestissimi; se sono imbecilli, creduli, fanatici, non sono meno da temersi.

Noi finalmente li vediamo quasi sempre ribelli e sediziosi, poichè un' autorità che viene da Dio non deve star sotto all' autorità degli uomini.

Eccovi, signora, il quadro fedele dei membri di un corpo potente, al quale credettero da lungo tempo i governi doversi sacrificare tutti gli altri. Ecco i cittadini che il pregiudizio ricompensa più riccamente, che i principi onorano continuamente, ne quali ripongono la lor confidenza, che risguardano come i sostegni del loro potere, che giudicano necessari al benessere ed alla sicurezza de' loro imperi. Giudicherete voi stessa se il quadro è somigliante: voi siete in istato di conoscer meglio di chiunque i loro intrighi; i loro raggiri, la lor condotta e i loro discorsi, e troverete sempre esser loro costante progetto di adulare i principi a fine di dominarli e di mettere in ischiavitù le nazioni.

Eppure, per compiacere a sì funesti cittadini; i sovrani si mischiano nelle teologiche dispute, prendon parte in favore di quelli che sanno sedurli, perseguitano tutti coloro che non sono loro schiavi, proscrivono con furore tutti gli amici della ragione, e spegnendo i lumi recan danno al proprio potere.

Perchè dunque questi preti, che gridano essere un sacrilegio quando i principi s' immischiano nei loro affari, o quando ridur li vogliono alla ragione, si sdegnano poi contro questi stessi principi allorchè ricusano d' impacciarsi con essi per distruggere i loro nemici, e li trattano da empì se mostrano per le loro contese quella indifferenza che si meritano?

*(Continua)*

D' HOLBACH.



# ANALISI CRITICA DELLE DOTTRINE E MASSIME

DI

**GESU' DI NAZARET**

---

( *Continuazione, vedi il numero 15* )

---

Ora, onorevoli lettori, venite con me ad esaminare tranquillamente e coscenziosamente questa lunga e feroce diatriba di Gesù contro li scribi e i farisei; e ditemi voi stessi, se il carattere del Nazareno può dirsi essere stato dolce, buono, ed umile, o se avversativamente fu atrabiliare, iroso, impertinente e feroce.

Anzi di darne noi il nostro qualunque siasi giudizio scrupoloso e sincero, è a vedersi, chi erano questi scribi e farisei cotanto maltrattati e coperti d'ingiurie, d'imprecazioni, e di bollenti rimproveri.

I scribi erano i dottori della legge di Mosè dettata da Dio. I farisei tra le sette in cui si divideva l'ebraismo formavano la più numerosa, la più rispettabile ed importante, tanto in politica che in religione; in politica perchè li scribi e i farisei conservavano con tutte le loro forze il sentimento delle nazionalità, e l'odio il più feroce contro le prepotenze straniere. In religione perchè li scribi e i farisei erano e si consideravano dal popolo i veri depositari dei dogmi della Ortodossia.

L'istesso Gesù riconosceva questa verità allorquando diceva (Matteo Cap. 23, 2, 3.) « Gli scribi e i farisei seggono sopra la sedia di Mosè, osservate tutto ciò che essi dicono, ma non fate ciò che essi fanno. »

Ora la critica così ragiona: se le dottrine dei scribi e dei farisei erano irreprensibili, e dovevano osservarsi sotto l'usbergo della legge, perchè opprimerli in massa con ingiuriose e violenti imprecazioni; in altre parole, se li scribi e i farisei erano i depositari e gl'interpreti della legge di Mosè o di Dio, qual dritto aveva Gesù di calunniarli, ed esporli all'odio ed allo sprezzo del popolo e delle turbe cui parlava.

Possil mai che una setta numerosa sia totalmente composta d'ipocriti?

Eppure della setta farisaica facevano onorata parte la maggioranza dell'ebraico Sinedrio, molti sacerdoti e dottori, gli uomini più colti della nazione, e perfino i più caldi patrioti della Giudea.

S. Paolo poco tempo prima di finire la sua carriera e dopo avere cristianamente esercitato il suo apostolato si dichiarò liberamente e senza paura avanti il re Agrippa qual fariseo e colpevole. (Atti degli Apostoli Cap. 26) « Dai miei più teneri anni io vissi fariseo e feci professione di questa setta che è la più commendevole della nostra religione.

Giuseppe Flavio si vantava essere stato sempre della setta farisaica, che egli dichiarava la più stimata tra i giudei.

Or non si può ammettere in buona logica che tutti i Farisei fossero ippocriti.

Sia pure che alcuni membri non avessero tenuto una condotta coerente e in armonia ai principj della legge, chi aveva il diritto di dirigere imprecazioni contro la massa e contro la società nella vece che riprovare la speciale condotta dei ribelli o malvagi?

Quale è la setta che possa vantare tutti i suoi membri onesti e perfetti?

Nella istessa setta degli Esseni, alla quale apparteneva Gesù, non eravi un traditore? Giuda che vuolsi avere il suo maestro tradito?

Da quanto abbiamo detto e rilevato puossi liberamente concludere che le imprecazioni scagliate da Gesù contro li Scribi e i Farisei furono scurrili, violente ed ingiuste e l'imprecatore atrabiliare e feroce.

A persuadere il più ostinato pirronista basta vedere i diversi rimproveri che Gesù faceva agli Scribi ed ai Farisei.

Il rimprovero di chiudere agli altri il regno di Dio non ha la minima base, perchè egli stesso confessa, che la dottrina era eccellente.

Il rimprovero di divorare le case delle vedove poteva ammettersi solo rispetto a qualche furbo che si serviva della religione come fanno pur oggi i nostri preti per abbindolare li spiriti deboli e gl'ignoranti, ma non dirigersi a tutta la classe dei Farisei, la quale in questo rapporto non esercitava pubblici uffici, nè sacerdozio.

— Il far proseliti non poteva essere rimproverato ai Farisei mentre Gesù istesso inculcava ai suoi discepoli di farne — I modi di giurare criticati da Gesù erano in qualche modo repressibili, ma il fiero censore non doveva con tanta collera inveire contro gli Scribi e Farisei, ma piuttosto contentarsi di affermare, che l'uomo d'onore deve tener sacra la propria parola — E ancora, ritenendo Gesù responsabili i Farisei dei peccati commessi dai loro antenati non professò una dottrina abominevole, qual'era quella della reversibilità delle pene? E l'applicazione di questo sistema non sarebbe sempre antilogico e irrazionale, ed ingiusto?

Come mai i Farisei potevano costituirsi responsabili della uccisione dei Profeti commessa dagli Israeliti, la cui posterità poteva essere

estinta, o i cui discendenti potevano trovarsi in qualunque siasi luogo tranne che in mezzo ai loro avversari? Lo che puossi secondo la Bibbia affermare con tutta certezza rapporto alla morte d'Abele, Imperocchè la posterità di Caino si estinse col diluvio, e la umanità che sopravvisse a questo cataclisma discese da Noè e per lui da Set figliuolo d'Adamo. Laonde egli è chiaro e manifesto, che Gesù mancava d'ogni ragione per imputare ai Farisei suoi contemporanei la morte d'Abele, e certamente il Nazareno si lasciò trasportare dalla collera e dalla passione per offendere con brutte parole e indecenti accuse una rispettabile e stimata società di persone oneste e dabbene, cosicchè se il crudo censore avesse fatto un qualche esame di coscienza avrebbe potuto facilmente vedere che non tornavagli conto personale che si punissero i successori dei peccati dei suoi antenati. Che se si considerano come tali quelli che figurano nella Genealogia attribuitagli dagli Evangelisti vi si troverà tra gli altri l'istesso Giacobbe; il fratricida Giuda, il sanguinario Rè David, il dissoluto e fratricida Salomone, la prostituta Boub, l'incestuosa Tamar, l'adultera Bersabea, ed altri di simile perversità; ed annunziando Gesù ai Scribi ed ai Farisei che non potevano evitare questa condanna veniva a confessare implicitamente il destino e la fatalità. Or credete voi, miei cari lettori, che il Nostro Santo Protagonista sia sazio e contento delle sanguinose imprecazioni scagliate contro i Scribi e i Farisei senza ragione, ma per puro odio e pravo spirito d'ira contro la loro setta? Nò, l'ira di Gesù vuole sfogarsi anche contro l'individualità e contro quelli istessi che gli avevano portato venerazione e rispetto.

Udite e stupite.

S. Luca nel suo Vangelo (Cap. 11. 37.) racconta che un Fariseo pregò Gesù che desinasse in sua casa, ed « Egli vi entrò e si mise a tavola; il Fariseo veduto che avanti il desinare egli non si era lavato, come era usanza fra gli ebrei (Marco Cap. 8. 1.) se ne maravigliò (Luca Cap. 11, 33) — Allora Gesù che penetrò la mente del Fariseo gli disse (39). Voi Farisei nettate il di fuori della coppa e del piatto, ma il di dentro di voi è pieno di rapine e di malvagità.

« Stolti (40) Non ha colui che ha fatto il di fuori, fatto eziandio il didentro? » e proseguendo con le solite scurrili e violenti imprecazioni dice loro (43.) » Guai a voi Farisei, perciocchè voi amate i primi seggi nelle vacanze, e le salutazioni nelle piazze — Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti perciocchè voi siete come i sepolcri che non appaiono, e gli uomini che camminano di sopra nulla sanno (44) Allora uno dei dottori della legge punto da quell'apostrofe di Gesù cotanto virulente disse al Rabbino « maestro dicendo queste cose tu ingiuri anche noi ».

A questa modesta e rispettosa osservazione come ripose Gesù? Con nuove ingiurie e violenti parole, eccole: (46) Guai anche a voi dottori della legge perciocchè voi caricate gli uomini di pesi incompportabili, e voi non toccate quei pesi pur con l'uno dei vostri diti ».

Altre e ben altre imprecazioni e rimproveri scagliò il Rabbino di Nazaret contro i sapienti della Giudea.

Confessò loro che edificavano i monumenti ai Profeti che avevano uccisi, rimproverò loro il sangue d'Abele fino a Zaccaria (51) e che avevano tolta la chiave della scienza dicendo loro (52) » Voi medesimi non siete entrati, e avete impedito coloro che entravano.

Ora analizzando queste nuove imprecazioni di Gesù scagliate contro la personalità degli Scribi e Farisei, chi può sostenere conscienziosamente che le risposte del Rabbino di Nazaret daté al dottore della legge fossero dolci e calme come sarebbe stato di mestieri che fossero, specialmente al riverbero delle savie e prudenti osservazioni fatte dal dottore al Rabbino? Il Fariseo si limitò a rimarcare, che Gesù aveva mancato all'ebraica usanza di lavarsi le mani avanti il cibo; (Matteo Cap. VI. 1.) ma non offese minimamente il suo ospite, mentre al contrario questi con le violenti parole sopra riportate offese il rispettabile dottore della legge. Ora si dica, se il puossi, in buona fede che il carattere di Gesù era dolce umile e mansueto ed il suo peso leggero come falsamente ne dissero i suoi apologeti, e ne lasciarono scritto bugiarde memorie?

È necessità confessare per le cose discorse e per i fatti scoperti che il Rabbino di Nazaret fu mai sempre stizzoso con tutti, irascibile facilmente, e credo con li stessi suoi più fidi discepoli.

Avendo l'apostolo Pietro ricevuto l'annunzio della catastrofe che doveva troncargli la sua carriera (di Gesù) strascinato dall'amore del suo maestro gli muove le seguenti parole » Signore (Matteo Cap. 16. 22, 23) tolga ciò Iddio, questo non ti avverrà punto, ma rivoltatosi Gesù gli disse con aspre parole: (23) vattene indietro Satana, tu mi sei in scandalo, perciocchè tu non hai il senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini ».

Leggete, cari lettori, S. Marco nel suo Evangelio (Cap. 8. 32.) e vedrete che la osservazione di Pietro era ispirata da buoni sentimenti, e non meritava una invettiva cotanto ingiuriosa chiamandolo Satana; il perchè se veramente Gesù era dolce e umile di carattere doveva illuminare con moderazione il suo amoroso discepolo e fargli comprendere il suo errore, piuttosto che tacciarlo di Diavolo e di uomo di scandalo; mentre secondo che ne dice Matteo (Loc. cit.) aveva tratto Gesù da parte per comunicargli il suo dolore.

Ora l'epiteto di Satana era certamente la più grave dell'ingiurie. (Miron Gesù ridotto al suo vero valore pag. 21) Se pertanto Gesù fu iroso, violento ed atroce con li estranei quali erano i Farisei, e con gli stessi Apostoli suoi, non fu meno crudo e iroso con i suoi parenti e con l'istessa sua madre.

(Continua)

AVV. G. GARINEL.

## MIRACOLI E PELLEGRINAGGI IN FRANCIA

---

Se la lotta, sulla forma di governo, che ferve in Francia fra i repubblicani ed i monarchici non offre che pochissimo interesse, interessantissima è invece la lotta che si combatte nello stesso paese su un altro terreno.

La Francia può esser libera e prospera tanto colla monarchia come nella repubblica, se quest'ultima forma di governo riuscirà alla prova, compatibile cogli umori e coi costumi francesi; ma essa non giungerà mai neppure a rendersi eguale alle altre nazioni colte, non che a conseguire quel primato a cui essa pretende, se non si libera da una piaga, già antica, e che gli ultimi avvenimenti hanno esacerbata vieppiù e fatta verminosa. Vogliamo parlare della superstizione, male in se stesso gravissimo e sintomo di un male più grave ancora: di quella falsa direzione delle menti che rende inetti tanti francesi, anche d'ingegno eminente, a far sani giudizi in politica, in morale, nell'estimazione di sé medesimi come individui e come nazione.

Ed immani, incessanti sono gli sforzi che fa il partito clericale per stringere più fortemente quella catena, altre volte spezzata, che tiene avvinto un sì gran numero d'animi in Francia. Ogni giorno qualche nuovo miracolo viene ad alimentare la fiamma che arde nel cuore dei fedeli e quotidianamente si organizzano dei grandiosi pellegrinaggi a questo od a quel santuario — per impetrare da questa o quell'immagine delle grazie pubbliche o private, *L'Univers* fa il racconto di un miracolo recentissimo avvenuto a Lilla. Eccolo:

La persona che fu oggetto del miracolo è una fanciulla di 18 anni, che non sembra averne 12, tutta ratratta, a tal punto che le sue compagne portavano ogni domenica il suo corpo meschino alla chiesa, facendola sedere su una sedia perchè potesse assistere ai vesperi. In occasione della festa della Vergine, questa povera inferma fece una novena che finì l'otto settembre, colla messa, e con la comunione. Come sempre, essa fu portata al sacro altare. Appena aveva ricevuto l'ostia consacrata essa per un'impulsione spontanea, si alzò tutta di un tratto e, tenendosi in piedi, con gran stupefazione delle persone che la circondavano, gridò: Sono guarita. Ed infatti essa ritornò al suo posto senza aiuto, camminando con facilità, e ciò fa continuamente da allora in poi, come per assicurarsi di questo nuovo stato che prima le era assolutamente sconosciuto.

Gli sforzi del partito clericale sono coronati di pieno successo. Lo dimostrano le migliaia e migliaia di abbonati che hanno i fogli ultramontani (questa parola che altre volte era in Italia un controsenso è ora divenuta esattissima) La provano le migliaia e migliaia di persone appartenenti alle migliori classi che accorrono ai

pellegrinaggi ai quali si diede il nome di « nazionali » vale a dire destinati ad ottenere la salvezza della Francia!

Delle sante carovane che si dirigono a Santa Maria di Lourdes, piccolo villaggio situato al piede dei Pirenei, ove vuolsi sia apparsa la Vergine, il citato giornale scrive:

« Quanti uomini di tutte le condizioni, quanti vecchi, quanti giovani, quante donne delle classi alte! Tutta questa gente lascia i suoi lavori, le sue occupazioni giornaliere, tutto ciò che è la vita reale e positiva per andar lontan lontano ai piedi dei Pirenei, a contemplare coi suoi occhi un umile grotta in cui è apparsa Maria, per calpestare coi piedi questa terra, per toccare colle labbra le pareti di questa roccia testimone dell'augusta apparizione. Queste cose avvengono nell'anno volgare 1872. Ciò non è naturale. Il corso ordinario delle cause conosciute e l'effetto di queste non bastano (molto ci manca) a spiegare quest'immenso slancio della fede, tanto più che il movimento si rende generale. E Maria immacolata che si ricorda il patto antico che essa fece colla Francia! »

La stampa liberale lotta sin qui con poco frutto contro queste mene, e si lagna dell'ineguaglianza delle armi con cui essa è costretta a combattere.

I preti avendo il privilegio di un illimitato diritto di riunione nelle chiese, possono spandere le più abbiette superstizioni a mezzo di un numero grandissimo di pulpiti, e di cattedre, di una quantità innumerevole di confessionali, mentre, attesa la poca libertà che si gode sotto la repubblica francese e col favore manifesto che accorda il governo ai clericali, non sarebbe neppur permesso in Francia il convocare un *meeting* di liberi pensatori.

Quanto sia propenso il governo del signor Thiers agli ultramontani (purchè questi non attraversino i suoi disegni politici s'intende) lo prova un fatto recentissimo.

Certo sig. Steeg pastore protestante, scrisse in un giornale, sulla presenza reale nell'Ostia, un articolo, che poteva bensì offendere le orecchie di un fervente cattolico, ma che non conteneva parola alcuna che uscisse dai termini di una polemica moderata.

Nella Francia repubblicana, sotto un governo che permette giornalmente alla stampa clericale di chiamare cogli epiteti più offensivi tutti coloro che non sono fedeli cattolici, il procuratore fiscale di Bordeaux (i procuratori fiscali in Francia non intentano mai processi per delitti non comuni se non coll'approvazione del governo) accusò Steeg del delitto di « offesa ad una religione riconosciuta dallo Stato » Ma il giuri di Bordeaux non condivise il santo zelo del rappresentante della legge e mandò assolto l'imputato.

Malgrado tutti gli svantaggi che hanno i liberali, è probabile che alla fine gli ultramontani soccombano in questa lotta, che le loro cieche passioni, li trassero ad impegnare.

Una gran parte del fervore superstizioso, sorto in Francia in questi due anni, ha per causa l'esaltazione prodotta dalla ricordanza dei recenti disastri.

A misura che questa ricordanza si andrà cancellando dalle labili memorie francesi, non é difficile che insieme alla causa cessi anche l'effetto.

Può anzi prevedersi, con qualche fondamento, che lo scherno, ora gettato dai fogli liberali sulle superstizioni oggi prevalenti, ricadrà anche sulle credenze che formano la base della religione, e che, fra qualche anno, la Francia avrà cessato di essere superstiziosa per ridivenire volteriana. (\*)

(Favilla)

(\*) Ne dubitiamo.

(N. del L. P.)

## CRONACA

### Risultati del Censimento:

Ecco come si distinguevano per religioni gli abitanti della città di Siena al 31 dicembre 1871.

	Maschi	Femmine	Totale
Cattolici	10943	11114	21157
Cristiani	617	415	1032
Evangelici	48	16	64
Israeliti	89	119	208
Razionalisti	79	15	94
Senza Religione	273	137	410
<b>Totale</b>	<b>11149</b>	<b>11816</b>	<b>22065</b>

Nel 1868 si avevano:

	Maschi	Femmine	Totale
Cattolici	10418	11232	21650
Evangelici	17	4	21
Israeliti	93	120	219
D'altre religioni	12	•	12
<b>Totale</b>	<b>10546</b>	<b>11356</b>	<b>21902</b>

Confrontando questi dati con quelli del 1871 si ha, che ad onta di un aumento di popolazione si ha una notevole diminuzione nei *Cattolici* e una piccola diminuzione negli *israeliti*: all'opposto crescono gli *evangelici* e quelli di altre religioni; É notevole la cifra di 504 fra razionalisti e coloro che hanno dichiarato di non professare alcuna religione tanto più se si considera che non pochi o per abitudine o per convenienze di famiglia o per rispetti umani, avranno dichiarato di appartenere alla religione, della maggioranza mentre saranno tutt'altro che cattolici.

**Il suffragio Universale** — In una lettera recente Alberto Mario non crede di accettare il suffragio universale, se non quando sia accompagnato da istituzioni congeneri, perchè isolato « esso non avrebbe giovato che al clero, al papa, alla chiesa, alla reazione. Imperocchè su sette milioni di elettori cinque sono contadini che depongono nell'urna la scheda ricevuta dal prete.

Io vedrò volentieri che il parlamento modifichi in quel senso la legge, perchè tale modificazione rappresenterà un progresso: ma niente più di tanto. »

**Fasti Clericali.** — Lunedì mattina si è discussa in Corte di Cassazione la causa contro il frate Antonio Bottillo, condannato a morte dalla Corte d'Assise per aver ucciso un ricco proprietario di Santa Maria Capua, strangolata la figlia e rattenuti i due cadaveri nella cantina della casa!!

Scusate se è poco!

(Cittadino)

**Che buon prete!** — Presso il tribunale di Benevento si trattò negli scorsi giorni, la causa seguente:

Un prete del comune di Apice, andando alla caccia con abito di cacciatore, si avvenne a molta distanza dal suo comune in una contadina, e tentò usarle violenza. Ma non venendogli fatto d'incarnare il suo disegno per le grida della fanciulla, le strappò nell'ira gli orecchini, e si volse alla fuga.

Intanto alle lamentanze e alle grida della contadinotta accorsero tre campagnuoli di quei dintorni, i quali si fecero ad inseguire l'imputo sacerdote, il quale come si vide pressochè raggiunto, volse il volto agl'inseguenti, ed espulse il suo fucile contro il più veloce degli stessi, e lo freddava! Ma intanto gli altri due, a vendicare la morte del loro compagno, lo percossero in sì dura guisa con le mazze di che erano armati, che gli lasciarono appena poche ore di vita!

Il P. M. chiese che si affermasse la colpeabilità degli accusati con circostanze attenuanti. La difesa sostenne anche la grave provocazione.

Il tribunale condannò i due imputati per nome Capontieri e Bartolini ad un mese di carcere per ciascuno.

**Il panegirico abbreviato** — Ricorrendo la festa di Santo Stefano, un prete doveva fare il panegirico di questo Santo; ma siccome l'ora era già tarda, gli altri preti che avevano fame, temerono che il predicatore andasse per le lunghe, e lo pregarono quindi all'orecchio di esser breve.

Il religioso salì sul pulpito, e dopo poche parole di preambolo: « Fratelli miei, disse, già l'anno scorso, in questo stesso giorno vi dissi quanto si può dire di questo Santo. Or siccome da quel dì, per quanto io sappia, egli non fece altri prodigi, nè più nulla ho saputo sul di lui conto, così non ho altro da aggiungere a quanto dissi allora. »

Fattosi il segno della croce, se n'andò.

**Guardatevi dai devoti** — Certa signora, trovandosi sere sono in una chiesa per assistere alle funzioni della festa del Rosario, fu colpita dal fervore con cui un giovinotto ascoltava il discorso, seduto presso di lei. Prima della benedizione, il giovinotto alzavasi e se ne andava.



La signora quasi istintivamente, poneva le mani in tasca: il portamonete, contenente circa venti lire, era sparito col giovine divoto, il quale avrà passato allegramente la sera a spese di quella signora e della Madonna del Rosario.

**Una madonna fucilata** — A proposito delle apparizioni della Madonna in Francia ecco un graziosissimo aneddoto.

I gesuiti espulsi dalla Germania avevano bisogno del soccorso del cielo. Questi sembrava avaro dei suoi miracoli, e i buoni padri gli sforzarono la mano.

A Chatenoi si temeva che i villani si ammutinassero; pochi dragoni spediti da Strasburgo fecero piazza pulita con quattro piattonate.

I parrochi e i pretocchiani dei dintorni s'erano accordati nel mettere su una curiosa commediola.

Tutte le sere la Beata Vergine appariva, con una bandiera bianca in pugno, instigando i villani alla rivolta.

Poche sere sono un gendarme prussiano passeggiava tranquillamente collo schioppo in spalla, quando ecco gli apparisce il fantasma.

— Chi va là? grida il prussiano. E il fantasma zitto.

Alla terza intimazione, il soldato spiana l'arme e... boum!

Questa volta, il fantasma diè uno strido da levar di sentimento. Il gendarme aveva mirato giusto, e la pretesa Beata Vergine si contorceva disperatamente per terra.

Trasportata la povera Madonna allo Spedale di Schienstaidt, si riconobbe essere nè più nè meno che un bello e panciuto curato delle vicinanze.

Il giorno dopo, tre altri messeri, supposti complici del ferito, furono presi e messi sotto chiave in un forte di Strasburgo.

Ecco un modo opportunissimo per conoscere l'origine e la verità dei miracoli. I tedeschi sanno la logica!

(Arenà).

**Sprofondamento di un lago** — La *Gazzetta della provincia dei Cosacchi del Don* annunzia un singolare fenomeno avvenuto nel lago Monostirsky, situato a sette verste dalla stanitea di Sturotscherkask.

Il fondo del lago si sfondò ad un tratto; e questo scrollamento ha compiutamente modificate le rive al mezzodì ed al nord-est del lago su di una lunghezza di 800 *sagene* (la *sagena* equivale a poco più di due metri). Il fenomeno fu, dicesi, accompagnato da un forte rumore sotterraneo.

Gli strati di terreno, che circoscrivono il lago, sono stranamente rovesciati; e, siccome la terra trovavasi ancora coperta di ghiaccio, così credesi che, anche il disgelo, terrà mutato l'aspetto.

Il lago Monostirsky era altra volta molto profondo, e giusta la tradizione locale, v'era già una sorgente potentissima a metà del suo filo d'acqua.

Improvvisamente quella disparve, il lago si asciugò e, anzi, il fondo fu convertito in terreni coltivati.

Ciò nondimeno, d'allora in poi, il lago continuò a riempirsi ogni anno di acqua per un certo tempo.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Ancora il suffragio universale di *Stefanoni Luigi* — Il Congresso dei vecchi cattolici — Lettere ad Eugénia sulla religione, d' *Holbach* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, dell' *Avv. G. Garinei* — Cronaca.

---

## ANCORA IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

---

*Egregio Signor Direttore del Tempo*

*Venezia.*

Dopo il tanto che in favore o contro avevano scritto sul conto mio i giornali di tutti i colori, non mi aspettava davvero che anche il *Tempo* volesse dedicare una intera pagina del suo ampio sesto per fare una amara critica delle mie opinioni sul suffragio universale.

Non è già che in quella critica facciano difetto l'ingegno e la la maestria, ed anche la verità storica ; no, quel che vi manca è la buona disposizione dello scrittore a voler interpretare meno ingiustamente le mie opinioni, e la sua manifesta tendenza a volermi trasformare in un fiero e truce nemico del suffragio universale.

Lei dimostra molto acconciamente che le male prove del suffragio universale da me citate, non presentavano tutti i caratteri della libertà del voto. Ma se avesse riflettuto che il suffragio universale è molto recente, ben avrebbe capito ch'io non potevo addurre altre prove fuor di quelle che la storia mi fornisce. Complete o no, queste

prove sono però un sintomo abbastanza allarmante per farci riflettere seriamente sulle conseguenze di questo principio.

Tuttavia mi permetta di dirle, che l'ultima prova del plebiscito tentata dall'impero, fu fatta con sufficiente buona fede e libertà d'azione, tanto che nemmeno la democrazia francese in quei giorni cercò d'inframarlo. Ebbene, il risultato di quel voto ha dimostrato che se tutte le grandi città, la parte più virile della popolazione, votarono contro l'impero della spada; le campagne e i piccoli centri con una immensa maggioranza votarono in suo favore.

Un'altra prova non dubbia degli effetti del suffragio universale fra le popolazioni incolte, l'abbiamo avuta pochi mesi or sono nella Svizzera. Trattavasi di riformare la costituzione e di attribuire al Consiglio Generale i poteri necessari per invigilare i governi cantonali specialmente sugli affari del culto e dell'istruzione pubblica. Ebbene quali furono i risultati del diritto svizzero *ad referendum*? Tutti i cantoni cattolici hanno votato contro la riforma, e la riforma fu respinta!

Or poniamo, caso non impossibile che domani la Francia dei plebisciti fosse chiamata a pronunciarsi fra la repubblica radicale e la monarchia del diritto divino. Metta una mano sul cuore, signor Direttore, e mi risponda lealmente: per qual partito crede lei che starebbero i nove milioni di voti che si pronunziarono per l'impero? Getti una occhiata alle migliaia di pellegrini che vanno a Lourdes e ai milioni di contadini che non ci vanno per mancanza di mezzi, e poi mi dica, se i preti, i quali dispongono delle campagne, non potrebbero dormire sonni tranquilli.

Lei si maraviglia che io faccia opposizion al suffragio universale quando fin nella Prussia si è sentito il bisogno di allargare il numero degli elettori,

A me pare anzi che la Prussia potrebbe fare anche qual cosa di meglio: e poichè da oltre un ventennio essa ha una buona legge sull'istruzione obbligatoria e commina pene severe contro i capi di famiglia che trascurano l'istruzione dei figli, mi pare anche che possa con assai meno pericoli di noi tentare la prova del suffragio universale.

Infine lei fa le più grandi maraviglie perchè io ho proposto che elettori siano coloro soltanto i quali abbiano dato saggio dei loro studi ad una commissione indipendente, e dimostrino di avere un certo grado di cognizioni politiche. Pare a lei che una commissione indipendente sia impossibile. Eppure le assicuro che il trovarla è la cosa più facile del mondo. Prima ancora delle elezioni non formiamo noi gli uffici elettorali? E se noi crediamo possibile la costituzione di un comizio elettorale indipendente, perchè non potremo, del pari, credere possibile l'elezione di una Commissione per parte di quegli stessi elettori che si trovavano ammessi al diritto di voto nell'anno antecedente? Il mandato di questa Commissione non è poi tanto difficile. Accertarsi che il candidato sappia leggere e scrivere sufficientemente e che abbia cognizione dell'atto che compie, dei risultati che deve avere, dei poteri insomma che col suo voto conferisce al suo rappresentante, non mi par che sia lavoro

molto difficile, nè soverchio esigere. Non trattasi già d'inquerire sulla coscienza, nè sulle opinioni. Eppure lei sa, che nonostante il preteso buon senso che il signor Jacini regala agl'ignoranti, 80 almeno sopra 100 contadini non sanno che cosa sia nè Camera nè Senato, che cosa facciano e a che cosa servano i deputati. Io le parlo, signor Direttore, dei contadini delle provincie più civili d'Italia; non le dico di percorrere le regioni montuose delle provincie meridionali, dove una gente abbrutita dall'ignoranza e dalla miseria le farebbe sorgere il dubbio, se non abbia ragione l'antropologia di affermare, che l'uomo ineducato val poco più di una scimmia.

Quello che davvero mi sorprende si è che molti di coloro i quali oggi si abbandonano a questo improvviso e irriflessivo slancio per il suffragio universale, furono freddi o inattivi quando si trattò d'iniziare il movimento in favore della istruzione obbligatoria, la sola via che può condurre l'uomo alla pienezza dei suoi diritti. Certo, se tutti coloro i quali oggi combattono in favore dell'universalità del suffragio spendessero almeno a favore della istruzione obbligatoria soltanto la metà di quello slancio e di quell'ingegno il quale lei ora dedica interamente a quel principio, la dignità umana, lo creda pure, ne avvantagerebbe di dieci volte tanto.

Quanto a me desidero d'ingannarmi, ma mi pare che il sostenere il diritto di suffragio senza l'obbligazione di istruirsi sia per lo meno quanto abbandonare le sorti della civiltà in balia della ignoranza.

Dovrò io appellarmi alla di lei imparzialità per ottenere l'inserzione di questa lettera nel *Tempo*? Non lo credo; epperò la ringrazio anticipatamente.

*Suo Dev.*

STEFANONI LUIGI.

---

## IL CONGRESSO DEI VECCHI CATTOLICI

---

(Corrisp. di Petruccelli della Gattina).

*Londra, settembre.*

Ora « di nuove pene mi convien far versi. » Dopo l'*Internazionale*, dopo la repubblica francese, la riunione dei teologi.

Questo congresso è il secondo, ed ha avuto luogo in Colonia. Il primo si riunì a Monaco l'anno scorso.

Di proseliti nuovi vi è stato copia.

Si sono contati quattrocento delegati, e più di 4000 credenti assistettero alle pubbliche riunioni nella Guerzenich e nella Rathhaus — una delle più belle sale gotiche d' Europa.

Alcuno dei delegati non ha mancato.

E sono intervenuti a Colonia di nuovi, non meno considerevoli per la loro posizione sociale e per li posto che tengono nel mondo intellettuale di Europa.

Più che a Monaco la destra e la sinistra si sono nettamente delineate.

Erano stati invitati dignitari, anglicani, olandesi, greci, russi, e armeni.

Vennero i vescovi di Lincoln e d' Ely, il decano di Westminster dall' Inghilterra, il vecchio vescovo di Maryland dall' America, l' arcivescovo di Utrecht dall' olanda, cui i vecchi cattolici chiamano *nostro vescovo*, il patriarca armeno, il dottor Janitschoff dell' Accademia di Pietroburgo, e molti altri giuristi, dottori, preti di queste contrade.

La Francia vi era rappresentata dall' abate Michud e dal padre Giacinto.

D' Italia, nulla! sì: il prete anglicano Langdon, di Firenze, parlò a nome dei vecchi cattolici italiani, come il principe russo Kanikoff aveva parlato ai funerali di Fëuerbach, a Norimberga, a nome dei liberi pensatori e dei socialisti d' Italia.

Che Sahara di uomini è il nostro paese!

Tutti questi stranieri, venuti quivi per intrattenersi delle riforme della Chiesa, formarono la sinistra.

Alla destra, sedettero i delegati tedeschi quasi generalmente — tranne il Bluntschli, di Heidelberg, presidente dell' unione dei protestanti germanici.

Döllinger si è eclissato, forse attristato dalla piega che ha preso il movimento iniziato da lui.

Friedrich ha bordeggiato.

In cima a tutti, si è mostrato Von Schulte, professore di diritto canonico a Praga, ed è stato il presidente del Congresso.

Se Döllinger declina l' episcopato del partito, Schulte è quegli che vi sembra destinato ed attagliato.

Egli rassomiglia a Bismarck, e ne ha i modi, meno la foga. È logico, chiaro, convinto, stringente nei ragionamenti; elegante parola; prove sempre evidenti; lusso di dottrina; un po' dogmatico forse, ma superiore a tutti in Germania per dottrina legale e canonica. Sa maneggiare gli uomini, menarli, condurli, e dominare le assemblee.

Di dietro a lui, sta il professore Reinkens, di Breslavia, ardente per la causa dei vecchi cattolici, ma di natura piacevole, abile nel discorrere, soave nei modi e nel dire, fiorito, sarcastico all' uopo e tagliente, calmo nella discussione, preciso nel concetto cui esprime con chiare sentenze, ma profonde, potenti, attraenti.

Reinkens è una delle menti le più eccelse del movimento della riforma.

Il prof. Maasen, di Vienna, è d'egual forza.

Il prof. Huber, di Monaco, è filosofo ardito e sagace, che ha messo un grande corredo di scienza al servizio dell'unità della Chiesa, e per mostrare la concordanza della religione con la scienza moderna.

Il prof. Michaelis un prete scomunicato come Döllinger, va egli pure annoverato tra i filosofi.

Ha pubblicato una storia della filosofia, e si è distinto nel congresso per un attacco violento e dotto di Tommaso d'Aquino, cui ha mostrato un plagiatore della mente originale di Alberto Magno, ed un rimestatore delle dottrine arabe aristoteliche, a cui la teologia cattolica attinge ancora.

Michaelis è sei piedi e cinque pollici, alto, un atleta! Parlatore pieno di passione, eloquentissimo, e' batte forte e si dimena con veemenza nella forma degli argomenti che lo assalgono.

Il prof. Friedrich, già nominato, ha appena trentacinque anni, somiglia a Schiller, è alto, smilzo; un po' stecchito. E' porta lunghi e bruni capelli, che gli piovono dietro l'orecchio: ha forte sopracciglia, tipo germanico. Parla col cuore e s'indirizza al cuore; è uomo pratico, ardente, ed attira con la passione più che non domina con l'intelletto.

Questi ed altri eminenti intelletti, han formato la destra del congresso e le han dato la fisionomia.

A Monaco, avevan prevalso le idee della riforma.

Però, come queste formavano discrepanze, ledavano interessi, ritardavano il movimento, allontanavano proseliti, nel congresso di Colonia si è fatta prevalere la tattica dell'organamento.

La quistione della mangiatoia li ha fatti recedere da quella delle riforme!

Lo scopo primitivo dei fondatnri del movimento non era stato quello di ribellarsi alla Chiesa, ma di respingere ciò che ripugnava alla loro fede illuminata, di non credere ciò che reputavano irrazionale, indottrinale.

Roma gli aveva gittati nella protesta e nel riniego della sua autorità, tagliando corto alla discussione col fulmine della scomunica

Accollati al dilemma di ritornare cattolici romani o di passare a Lutero, accennarono a Monaco di inclinare a questo ultimo spediente — e vi scrissi in una delle mie passate lettere il programma che colà fu adottato.

Nell'anno che è scorso si è maturato altro consiglio.

Avevano invocato le simpatie e l'appoggio dei presbiteriani, dei luterani, degli scismatici, e l'avevano ottenuto.

Avevano il ministero dell'arcivescovo eretico e scomunicato di Utrecht, e l'avevano avuto.

Restava un passo a fare, inanzi o indietro. I vecchi cattolici l'hanno fatto indietro.

Ed un'altra illusione nostra è svanita!

Il programma del congresso di Colonia era: l'unione delle chiese cristiane; le riforme nella Chiesa cattolica; dare ai vecchi cattolici

una posizione nello Stato; avere la forza e la forma di vera chiesa, ed organizzarsi.

I due primi intendimenti sono falliti.

Il vescovo d'Ely lo dichiarò senza ambagi, dalle prime sentenze, e vedremo or ora coe non poteva essere altrimenti.

Di protestanti germanici, sono intervenuti pochi al congresso, malgrado i vecchi cattolici si fossero limitati al desiderio di fraternizzare con loro per completare l'unità politica della patria.

Il professore Blunschli ha detto:

« L'unione con voi, sulla base del dogma, è impossibile.... non è necessaria.... è follia.... Ci possiamo intender solo di condannare l'assolutismo del Vaticano, i suoi dogmi più politici che religiosi, ed il gesuitismo. Scomunica di niuno però; imperocchè nessuna Chiesa possiede la verità — relativa non assoluta. »

Il prof. Reinkens confessò che la soluzione del progetto di unità delle chiese cristiane « richiede tempo. » Tempo!

Quest'utopia aleggia sulla chiesa da 1500 anni e negli ultimi ultimi trecento anni tentativi non pochi si fecero.

Vi fallirono degli uomini tal che Grotius, Leibnitz, papa Calisto, Bossuet.... i concilii di Rimini, di Firenze, di Trento.... Che li separa? Un abisso: il principio del libero esame, cui gli uni ammettono con certe restrizioni, gli altri negano affatto.

Le scritture s'interpretano diversamente: i concilii ecumenici si accettano parzialmente e con riserbo; i Ss. Padri, vanneggiano, e l'uno contraddice la dottrina dell'altro.

Il terreno dell'accordo manca dunque. I più modesti si restringono ad un voto.

Il vescovo d'Ely disse: « noi non venimmo qui per insegnare ma per imparare; non desideriamo dettare; e non ad aspettarsi che voi vi congiungete a noi o noi a voi. »

Si è nominata pertanto, a mò di cortesia, una commissione di dieci membri, per trovare una base possibile di unione o di azione comune.

Si studierà di trovare la quadratura del cerchio! E perchè? L'indole del congresso lo ha mostrato.

A che epoca rimontano infatti questi vecchi cattolici? A che epoca? al 17 luglio 1870!! Essi sono cattolici quali erano la vigilia della proclamazione del dogma dell'infallibilità — il 18 luglio. Accettano perfino il dogma dell'Immacolata Concezione; accettano ogni abuse di Roma ed ogni altra dottrina del Vaticano. « Se cominciasimo a far riforme di culto e di disciplina, saremmo ridicoli e spacciati » ha detto il professore Massen. Si credevano vecchi cattolici perchè antecederse al concilio di Trento. Baie! Si credeva che non accettassero se non i dogmi dei sette primi concilii di Oriente. Eresia. Essi accettano tutta la roba sanzionata dai concilii di Occidente, tutto! mantengono solo la loro posizione negativa rimpetto al cattolicesimo formulato all'ultimo concilio Vaticano — niente di più, niente al di là.

Basta questo, in questi tempi di razionalismo e di scienza basati sull'osservazione?

Ripudiano, è vero, le indulgenze, le preghiere ai santi — neppure ammesse dal concilio di Trento — le reliquie, gli scapulari, le medaglie, la paga per la messa . . . . . fanno il buon mercato nella religione.

Dobbiamo entusiasmarci per codesto?

Essi mantengono, invece, la liturgia attuale. Aggiornano le riforme, riserbando per un concilio ecumenico o per un sinodo nazionale, e non eccettuano neppure il celibato dei preti e la confessione auricolare, condannate a Monaco. Herr Bauer, di Mannheim, che ne domandava la discussione, fu chiamato all'ordine dal presidente Schulte. Il quale aveva di già messo fuori di combattimento il padre Giacinto, negando la portata dell'iniziativa individuale in queste materie. Più ancora. Friedrich, egli stesso, disse che l'abolizione del celibato non era urgente; che non occorre precipitare quella della confessione, — benchè Reinkens e Schulte ne avessero forse stigmatizzato l'istituzione e la pratica.

Si aggiorna.

Dimandano però la istituzione del matrimonio civile obbligatorio onde cavarci d'imbarazzo e corteggiare il governo.

La ricognizione dei sette primi concili orientali, quali organi costituenti della chiesa, dimandata dal prete polacco Kuminshi e dall'abate Michaud — in due potentissimi ed ardenti discorsi — è respinta.

Sulla mozione di Maasen, si afferma che i vecchi cattolici non discutono la validità degli atti ordinari del Vaticano.

Sulla proposizione di Michaelis, si respinge di fissare un'epoca all'elezione dei vescovi dei vecchi cattolici.

Si dichiara, che non si possono ripudiare i concilii di Occidente tenuti tutti sotto l'ispirazione di Roma: che la cattolicità dei vecchi cattolici non è cangiata sotto alcun rispetto, che restan membri della chiesa e della chiesa riconosciuta dallo Stato.

Accettano, sulla proposta di Michaelis, l'aforismo di s. Vincenzo di Lerins: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus* — la formula dei concilii e della dottrina romana.

A che dunque codesta agitazione religiosa?

Chechè si facciano però, per non sembrare di uscire dalla chiesa, Roma li forza a restare una setta di più nel cattolicismo — una setta debole ancora, poco numerosa, non costituita, senza chiese, senza vescovi, tollerata ma non riconosciuta dallo Stato. — E con questo obbligarli a gittarsi nelle braccia di Lutero o ritornare pentiti in quelle di Pio, e finirla.

Ciò sarà forse.

Per il momento i vecchi cattolici si studiano di ottenere ciò che a loro manca; e questo è stato lo scopo reale del congresso di Colonia.

Sono nella fase della lotta. È mestieri quindi di organizzarsi — fosse pure come la chiesa di Utrecht, o come quella d'Inghilterra — una chiesa nuova.

Primo passo quindi è: stabilire la loro base legale di esistenza, le loro buone relazioni con lo Stato; ottenere da questo la dotazione.



del clero e dei vescovi, la comproprietà delle chiese cattoliche.....  
« L'episcopato riconosce la supremazia dello Stato, ha detto Maasen, che lo Stato ripudii l'autocrazia del Vaticano. »

Ridotte le cose a queste proporzioni — proporzioni di bottega — che c'importa più il movimento di questi *vecchi* cattolici, che hanno appena due anni di età? Farsa per farsa, resti la realmente vecchia farsa di Roma.

Se la religione non è autorità — ciò che reclama Roma — la non è nulla.

È incompatibile con la filosofia. La ragione la mostra stolta follia. L'ultramontanismo non può durare.

Esso ha compiuto la sua evoluzione, e non rimpiazzerà per fermo Dio col papa.

Oggi che si discute perfino Dio bisogna che il cattolicesimo si purifichi. E quando ciò avrà eseguito, l'educazione pubblica laicale dei popoli, che finirà per prevalere, ne avrà di già fatto giustizia.

Prevenire che i clericali si mischino a questa educazione del popolo o la intralcino, ecco il compito dei Governi e dei Parlamenti attuali. Dai poteri esecutivi non v'è a sperare nulla. Sono i Parlamenti che debbono partare in atto la riforma — se non tradiscono i loro committenti. Poi, la religione diventerà una funzione privata della coscienza individuale.

I vecchi cattolici, saranno forse in Germania il germe della chiesa cattolica nazionale. Altrove.... *parce sepultis*.

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 16)

---

Quando, riavuti dai loro pregiudizi, i principi vorranno alla fine essere veramente i padroni di sé stessi, cessino di ascoltare i consigli interessati, e sovente sanguinari di questi uomini divini, i quali concentrando tutto in sé medesimi, vorrebbero che si sacrificasse loro il benessere, il riposo e le ricchezze di tutti gli ordini dello Stato. Non prende giammai il sovrano alcuna parte alle loro dispute; non dà ad esse una funesta importanza interponendo la sua autorità; non perseguita mai per opinioni, le quali sono comunemente da ambo le parti egualmente ridicole e prive di fondamento; queste non interesseranno giammai lo Stato, se il sovrano non ha la debolezza di prendervi egli stesso partito.

Lasci un libero corso alla maniera di pensare, ma regoli con savie leggi il modo d'agire dei suoi sudditi; permetta a ciascheduno di delirare, o di speculare come gli aggrada, purchè si porti altronde da onest' uomo e da buon cittadino. Non si opponga per lo meno ai progressi delle cognizioni, le quali solo ponno togliere i popoli dall'ignoranza, dalla barbarie e dalla superstizione di cui i principi cristiani ne sono stati tante volte le vittime; sieno ben bene convinti essere e pacifici i cittadini illuminati ed istruiti, che gli schiavi stupidi senza lumi e senza ragione, i quali saran sempre disposti ad accendersi di quelle passioni che qualche fanatico vorrà loro ispirare.

Si occupi soprattutto il sovrano dell' educazione dei suoi sudditi; non soffra che il solo clero se ne impossessi, e che trattenga i suoi allievi fin dall'infanzia in nozioni mistiche, in meditazioni insensate, in pratiche superstiziose, le quali atte non sono se non a formare gente fanatica. Se non può impedire che vengano imbevuti di tali follie, cerchi almeno di contrabbilanciare i loro effetti, facendo insegnare una morale ragionevole, sociale, conforme al bene dello Stato, utile alla felicità de' suoi membri; questa morale mostrerà loro ciò che l'uomo deve a sè stesso, ciò che deve ai suoi simili, ciò che deve alla società ed ai capi che la governano.

Questa morale non formerà mai uomini che si odiano per opinioni differenti, nè entusiasti pericolosi, nè divoti ciecamente sottomessi ai preti; ma formerà, bensì uomini pacifici, cittadini ragionevoli e sommessi alla giustizia: formerà, in una parola, uomini virtuosi e buoni cittadini. Una savia morale è l'antidoto più sicuro contro la superstizione e il fanatismo.

In tal guisa l'impero del sacerdozio s'indebolirà a poco a poco; lo Stato non avrà più rivali: egli comanderà imparzialmente a sensati cittadini; le ricchezze del clero, rientrate a poco a poco nella società, lo metteranno a portata di sollevare il suo popolo. Le inutili fondazioni potranno applicarsi ad utili usi: una porzione dei beni della Chiesa, originariamente destinati ai poveri e per sì lungo tempo ritenute da preti avari, rientreranno nelle mani de' popoli miserabili, loro legittimi proprietari.

Difeso da una nazione la quale risentirà i vantaggi e il sollievo che le procura, il principe non temerà allora i gridi del fanatismo che più non verranno ascoltati.

Diminuirà visibilmente il numero di quei preti, di quei frati oziosi, di quei celibatarii turbolenti, i quali nulla operano per l'avvenire, e i quali sono stranieri nello Stato che li nutrisce.

Lo Stato divenuto più ricco e più potente, sarà più in grado di poter diffondere i suoi beneficii, sarà più sicuro, e si sentirà chiaramente che i nemici della Chiesa non sono in alcun conto i nemici dello Stato della sua gloria, della verace sua grandezza.

Ecco, signora, lo scopo che deve prefiggersi ogni governo chi voglia aprire gli occhi sui suoi veri interessi. Sono certo che le progetto non vi sembrerà nè impossibile, nè chimerico; i lumi, che

cominciano a diffondersi in ogni parte, appianano la via; invece di estinguerli, si provino anzi; o non pongasi per lo meno ostacolo al progresso dello spirito umano, e voi vedrete i popoli liberarsi senza rivoluzioni e senza torbidi da un giogo che sì lungamente li ha oppressi.

Che vediamo noi di utile alla società in quei monumenti di pietà de' nostri maggiori? Non vi scorgiamo che fondazioni immaginate per alimentare la monastica oziosità; non miriamo che templi dispendiosissimi, innalzati ed arricchiti da popoli indegni per accrescere l'orgoglio dei preti; non osserviamo che palagi ed altari ad essi elevati. Pare che dopo lo stabilimento del cristianesimo, tutto abbia cospirato ad innalzare il sacerdozio sulle rovine delle nazioni e dei troni.

Una religione gelosa si è impossessata esclusivamente dello spirito degli uomini; questi obbliarono di viver sulla terra, a fine di non occuparsi che della futura loro felicità nelle regioni ignote dell'empireo. E tempo omai che il prestigio cada; è tempo omai che il genere umano s'occupi de' suoi veri interessi, i quali saranno sempre incompatibili con quelli dei preti, che credono essersi acquistato il diritto imprescrittibile di deviarli. Quanto più voi esaminerete la cristiana religione, tanto più rimarrete convinta che non può essere utile che a coloro i quali si sono incaricati della facil cura di guidare la razza umana dopo averla accecata.

Io sono, ecc.

## LETTERA X. — Dei vantaggi che la religione procura a coloro che la professano.

Oso lusingarmi, signora, d'avervi chiaramente dimostrato che la religione cristiana, ben lungi d'essere l'appoggio della sovrana autorità, ne è la vera nemica: e d'avervi pienamente convinta essere i suoi ministri di loro natura i rivali del sovrano e gli avversarii più formidabili della temporale potenza in mani altrui. Io credo d'avervi finalmente persuasa che la società potrebbe far senza i servigi che questi sedicenti ministri di Dio le prestano, o lasciare per lo meno di pagarli a sì caro prezzo.

Esaminiamo ora i vantaggi che questa religione procura alle persone che ne sono più fortemente convinte, e che si conformano più esattamente ai suoi precetti.

Vediamo se è atta a rendere i suoi discepoli più contenti e più virtuosi.

Basterebbe, per decidere la questione, girare intorno lo sguardo, ed osservare gli effetti che produce la religione negli spiriti veramente penetrati dalle pretese sue verità. Noi troviamo d'ordinario in quelli che più sinceramente la professano, e che la mettono in pratica con maggiore esattezza, un umore stizzoso e malinconico che non annuncia in alcun modo il benessere, nè quell'interna pace di cui ci vanno continuamente parlando senza mostrarcela giammai.

Chiunque è contento di sè stesso, lo palesa all' esterno. L' interna soddisfazione de' divoti è comunemente sì occulta, che potrebbe sospettare non essere che una chimera. La pace interiore che loro procaccia una retta coscienza, non si manifesta il più delle volte che con un umore atrabiliare, di cui tutti quelli che sono in situazione di sentirne l' influenza non hanno comunemente motivo di compiacersene.

Se per caso alcuni divoti mostrano un volto sereno, e sono gioviali ed indulgenti, ciò accade perché le meste idee della religione non hanno potuto alterare il felice loro temperamento, o può anche questo avvenire dal non aver abbastanza considerato il complesso del lor sistema religioso, il quale, debitamente ponderato li dovrebbe gettare nelle inquietudini più terribili e nel più cupo dolore.

Chiunque ha seriamente meditato il Dio dispotico e fantastico che adorano i cristiani: chiunque ha fatta riflessione alla condotta tirannica che la Bibbia gli attribuisce; chiunque s' internò profondamente col pensiero nei dogmi desolanti della predestinazione gratuita degli eletti, e della riprovazione del maggior numero degli uomini; chiunque sa che un buon cristiano non è giammai certo di esser degno d'amore o di odio, e non può lusingarsi di meritare o d'ottenere la grazia dell' Onnipossente; chiunque, riflette che basta un momento di debolezza per fargli perdere in un tratto i meriti di una vita piena di buone opere; chiunque dico io, ravvolge in mente queste fatali speculazioni, non può, se pure non è insensato, abbandonarsi alla gioia, nè mostrare un'ilarità veramente sincera e pura. In vero credete voi, signora, che quel divoto Pascal, che si imputava a delitto la sua tenerezza verso una sorella, e la rimproverava sovente per pietà, fosse un uomo molto socievole e gaio?

Nella cristiana religione tutto conduce necessariamente alla tristezza ed al dolore; ella non ci trattiene che in lagubri oggetti. Ella ci parla di un Dio geloso dei moti del nostro cuore e delle nostre più naturali tendenze; il quale ci proibisce i piaceri più legittimi; il quale gode dei nostri sospiri, dei nostri dolori; il quale si compiace di sperimentarci colle affezioni; il quale c' impone di mortificarci, di astenerci da ciò che forma l'oggetto de' nostri desiderii, di staccarci dall'amore delle cose terrene; il quale, in conclusione, si oppone alla voce ed ai voti della natura. Or bene, un tal Dio non è certamente fatto per ispirare giocondità: un Dio che non concede grazia al proprio figliuolo: che vuol pascere con vittime eterne il suo furore; che vendica senza misura gl' involontari mancamenti che si commettono contro di lui, questo Dio non può essere atto che a gettare nella disperazione coloro che hanno la mala sorte di meditarlo.

*(Continua)*

D' HOLBACH.

# ANALISI CRITICA DELLE DOTTRINE E MASSIME

DI

## GESU' DI NAZARET

(Continuazione, vedi il numero 6)

Marco racconta (Cap. 4. 21. 22) « che essendo entrato Gesù in una casa, una moltitudine si riunì di nuovo, talché non potevano prender cibo; che udite i suoi tai cose vennero per pigliarlo perchè dicevano, egli è fuor di se (Marco Cap. 3. 20. 21.) Racconta Matteo (Cap. 12. 46.) che mentre egli (Gesù) parlava alle turbe, ecco sua madre e i suoi fratelli fermatisi al di fuori cercavano di parlargli, e alcuno (47) gli disse (a Gesù) » Ecco tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori e cercano di parlarti, ma egli (49) rispondendo disse a colui che gli aveva ciò detto » chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E distesa la mano verso i suoi discepoli disse: Ecco la madre mia, e i miei fratelli, perciocchè (50.) chiunque avrà fatta la volontà di mio padre che è nei cieli, esso è mio fratello, sorella e madre. »

E Luca nel suo Vangelo, (Cap. 8. 20. 22.) disse di più » la madre mia e i miei fratelli sono quelli che odono la parola di Dio e la mettono in pratica ».

Quale ingiuria scagliò mai Gesù contro sua madre e i suoi fratelli, che lo cercavano per liberarlo dalla morte e dalla persuasione dei suoi nemici! Non faceva la madre di Gesù la volontà di Dio? Non ascoltava la sua parola? Non la metteva in pratica?

Qual bestemmia è mai questa! Cotale risposta data da Gesù a sua madre e ai suoi fratelli mostra a chiare note la durezza di Gesù verso i parenti e la madre sua, e l'insensibilità di famiglia, ma non è questa la prima fiata, o signori, in cui il gran Rabbino di Nazaret abbia mostrato la sua crudeltà verso l'amorosa madre.

Rammentate che Gesù con i suoi discepoli fu invitato alle nozze di Cana, ove la madre teneva amichevole relazione. Nel tempo del convito venne a mancare il vino — Maria si volse a Gesù e gli disse « Ei non hanno più vino — Gesù le rispose: » che ho che fare con te, o donna? Non è ancora venuta la mia ora » Quid tibi mulier? nardum venit hora (Giovanni Cap. 11. 2. 3).

Nulla cosa noi diremo o ripeteremo sul subietto del miracolo attribuito a Gesù dai suoi apostoli in questa occasione, perocchè ne abbiamo più volte parlato, e allo scopo della presente lezione non valse nè vale vederne la importanza e la moralità. Al nostro scopo basta rilevare che il carattere di Gesù anche in questa occasione di gajetà si fe conoscere crudo e severo.

« A chi ben osserva dice Miron (p. 24) non muove disgusto una risposta sì cruda e arrogante? Gli è questo il linguaggio di un figlio verso sua madre? « Ma fino dai primi anni il carattere di Gesù fu men che dolce ed umile, ma sempre crudo, iroso con tutti e per fino coi parenti e la madre come vedemmo ( Cap. 11. 41. ) Giuseppe e Maria andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua, e « come egli (Gesù) fu d'età d'anni dodici, essendo essi seliti a Gerusalemme secondo l'usanza della festa, e (43) avendo compiti i giorni di essa quando se ne tornarono, il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme senza le saputa di Giuseppe e della madre di esso, e (49) stimando che egli fosse fra la compagnia, camminarono una giornata, e allora si misero a cercarlo fra i lor parenti e fra i loro conoscenti, e (45) non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme cercandolo; e avvenne (46) tre giorni appresso che lo trovarono nel tempio sedendo in mezzo ai dottori, ascoltandoli e facendo loro delle domande, e quando essi (48) lo videro sbigottirono, e sua madre gli disse: « Figliuolo, perchè ci hai fatto così; ecco tuo padre ed io ti cercavamo essendo in gran travaglio » ma egli (49) disse loro, perchè mi cercavate? Non sapete voi che mi conviene attendere alle cose del padre mio? Ed essi (50) non intesero le parole che ei aveva loro dette ».

Ora la critica domanda: la risposta di Gesù dodicenne fu conveniente, umile e affettuosa, o per lo contraria fu, come è certamente, sconveniente, cruda e superba?

Soffocati dalla forza potente del vero, noi non possiamo negare che fu ardita, sconvenevole ai doveri di un imberbe giovine verso i suoi genitori. Le parole « non sapete voi che mi conviene attendere alle cose del padre mio » furono enigmatiche ed orgogliose; ed in vero come dovevano Giuseppe e Maria sapere che il loro figlio fosse figlio di un altro padre ignoto, e che attendere dovesse nella tenera età di anni 12 alle cose di questo nuovo padre?

Era forse Giuseppe un negromante, e Maria una sonnambola? per indovinar queste cose? Luca nel suo Vangelo citato avverte saviamente che « dessi non intesero le parole che egli aveva lor dette ». E come potevano intenderle? Ora sembra alla logica critica che avendo Maria espresso al figlio suo la inquietudine che l'agitava per la di lui assenza e per l'incertezza della sua sorte, dovesse nella vece che parlar con superbia ed enigmaticamente fare le sue scuse per consolare i suoi amorosi genitori, esprimere la sua gioia nel rivederli dopo quattro giorni di abbandono insensato, e mostrare con dolci e affettuosi modi il suo cuore. Ma nò, tutto altro che amore e dolcezza spiegavano le brutte parole di Gesù. Il nostro Rabbino di Nazaret mostrò sempre aspri modi di parlare da piccolo e da uomo educato con tutti, e dalle parole passò villanamente e prepotentemente ai fatti.

Ascoltate, umanissimi anche il seguente fatto che ci racconta Giovanni nel suo Vangelo (Cap. 11. 14. 16) — Essendo vicina la Pasqua dei Giudei Gesù salì a Gerusalemme — Trovò nel tempio diversi mercanti « Coloro che vendevano buoi, pecore e colombi e cambiatori che sedevano ed egli (15) fatta una sferza di cordicelle li cacciò tutti fuori dal tempio insieme coi buoi e le pecore e sparse le monete dei cambiatori e riversò le tavole, e a coloro (16) che vendevano i colombi disse « togliete di queste cose, non fate della casa del padre mio una casa di mercato ».

Anche Matteo (Cap. 21. 12) Marco (Cap. 11. 17) e Luca (Cap. 19. 46. 47.) confermano nei sospettivi loro Vangeli, che entrato Gesù nel tempio cacciò fuori tutti coloro che vendevano e compravano nel tempio, riversò le tavole dei cambiatori e le sedie di coloro che vendevano i colombi e disse loro « La mia casa sarà chiamata casa d'orazione, ma voi ne avete fatta una spelonca di ladroni ».

Ecco una strana condotta del gran Taumaturgo di Nazaret, che si vantò, come vedemmo, « mansueto e umile di cuore (Matteo Cap. 11. 29) e che il suo giogo è dolce, e leggiero il suo carico (Matteo Cap. V. 30).

Con quel dritto un semplice privato, un giovane uomo con pochi compagni potega senza alcun mandato della pubblica autorità, sgridare, comandare e staffilare quei mercanti che nell' atrio del tempio di Gerusalemme vendevano boi, pecore e colombi, e scacciarono i cambiatori di monete e rovesciare il loro denaro e i loro banchi, quando l'uso ne era permesso e tollerato dai magistrati politici, e dai sacerdoti?

E sia pure che cotale uso fosse indecente, abusivo, e irreligioso. Incolpevoli o dell'abuso, o dell'indecenza ne erano i magistrati e li stessi preti che avrebbero dovuto vegliare che un luogo santo non servisse all'uso prosacro; ma i mercanti erano assolutamente irrepressibili, in quanto che profittando o del permesso o della tolleranza dei pubblici funzionari avevano continuato a fare quello che già da altri si faceva e si praticava liberamente.

Veramente dice la critica, questo modo di agire fu proprio di un Energumino, di un fanatico che aveva smarrito il senno, o di un pazzo — Il suo linguaggio fu villano e brutale alla pari degli atti suoi, una bottega di mercanti non è un santuario ma ne tampoco una spelonca di ladri. (Miron pag. 25.)

(Continua)

Avv. G. GARINEL.

## CRONACA

### **Tassa sulle Campane** — Leggiamo in un giornale di Roma:

Mentre il popolo italiano paga al Governo una tassa se va al teatro, la paga se viaggia in ferrovia, la paga se esercita una professione qualunque, perchè non si fa pagare una tassa annua di lire 50 per ogni campana nel Regno d'Italia, e così con 700,000 campane che esistono, si potrebbe ammortizzare trentasei milioni di carta all'anno e togliere una volta e con poca spesa il corso forzoso tanto dannoso al commercio? Ciò si potrebbe ottenere con poca spesa, obbligando i Comuni ad esigere e versare, ed i buoni cattolici concorrerebbero ben volentieri a portare il loro obolo al parroco.

**Le candele di cera** — Telegrafano al *Fanfulla* che il Consiglio comunale di Catanzaro votava nell'ultima sua seduta una tassa sulle candele escludendo la cera ad uso di chiesa.

Ecco davvero un Consiglio modello nel rispetto all'articolo primo dello statuto ed alle leggi sulle guarentigie.

( *La Voce del Popolo* )

**Garibaldi ed i gesuiti** — La *Nuova Stampa libera* pubblica la seguente lettera scritta da Garibaldi al suo amico Arthur Arnold, in Inghilterra:

Caprera, 22 Settembre 1872.

*Mio caro Arnold!*

Nessuno può negare che il diritto faccia sempre progressi, ma in pari tempo non dobbiamo negligere d'osservare, che i nemici del diritto e della giustizia si sono stretti in una reazione furiosa e disperata. Ne trovate esempi sorprendenti in Irlanda, in Spagna, in Francia e in Italia.

Non c'è che un solo governo in Europa il quale meriti gli elogi di tutti gli uomini ragionevoli, perchè incede davvero sulla testa dell'idra gesuitica, e Bismark merita la gratitudine del mondo intero.

Nei due pesi — in generale i più liberi dell'universo, e dove la nobile razza anglo-sassone proclama adesso l'arbitrio internazionale come un principio immorale, per farla finita col macello umano — la libertà non è ben compresa. Sono i preti che tramaronò la rivoluzione a Nuova York, che devastarono Belfort, e che devasterebbero il mondo intero, se ciò stesse in loro potere.

Io ammiro, come voi, la rigenerazione finanziaria della Francia, ma provo un disgusto allo spettacolo della Francia che si abbassa ad essere il quartiere generale del gesuitismo.

Vostro

G. GARIBALDI.



**Un prete, sindaco e falsario** — Un prete, certo Raffaele Spiniello, Sindaco di Grottella (Avellino), è stato arrestato per complicità in falsificazione di carta moneta.

(*Veneta Democrazia*).

**Arruolamenti clericali** — I clericali alla sordina e clandestinamente arruolano delle giovani e belle ragazze sotto il pretesto di mandarle in Savoia negli opifici da filo.

È un pretesto per mascherare il fatto; del resto è per incorporarle nelle congregazioni religiose o delle suore di carità o di san Paolo o di altro reggimento.

Abbiamo già citato questo arruolamento, abbiamo detto che erasi già fatta una spedizione di una trentina, che si stava per farne partire una seconda.

Adesso diciamo che già si è aperto un'altro arruolamento e che fra gli ingaggiatori vi sono parecchi parroci e fra questi noi mettiamo quello del sobborgo di Valle S. Bartolomeo, traslocato attualmente in città a coprire la parrocchia di S. M. di Castello.

Alle arruolate da questo parroco (che sono contadinotte vispe dai 14 ai 15 anni) viene assicurato il vitto, il vestiario per anni due, finiti questi sono in libertà di ritornare in patria e si dice ad esse e alle loro madri che si assicurano 200 lire dopo due anni se vogliono ripatriare come partirono.

Ecco ciò che costituisce il mistero: duecento lire per il ripatrio: ma quante ritorneranno a casa dopo essere state istruite, educate ed allevate nel mestiere! Nessuna: e così i clericali avranno ottenuto l'intento di moltiplicare con queste ragazze i centri della reazione.

(*L'Avvisatore Alessandrino*).

#### **Mansuetudine cristiana** — Il *Tribuno* di Roma reca:

Ieri fuori di porta Pia, venivano incontrati circa 7 ragazzi dell'ospizio di Termini, che erano fuggiti da quell'ospizio per le grandi bastonature che vi avevano ricevute da quei frati.

Tutti portavano quali sul capo, quali sul corpo delle forti contusioni. Tutti eran scappati, non sappiamo in che modo, giurando che non sarebbero più ritornati all'ospizio; tre soltanto di quei ragazzi, fra i quali un certo Luigi Ramponi, i quali non hanno più padre né madre e non sapevano dove ricoverarsi, risolvettero di ritornarci, ma si raccomandavano alla gente perchè qualcuno li accompagnasse all'ospizio e li guarentisse da nuove battiture.

Al racconto che quei poveri ragazzi fecero dei propri patimenti, fu tanta l'ira della popolazione che se i frati fossero stati presenti sarebbero stati fatti a pezzi.

Noi non ci meravigliamo che i frati battano i fanciulli. Ciò di cui ci meravigliamo è che questi frati restino ancora in Roma, ad appestarla colla loro presenza.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Dell'istruzione obbligatoria, di A. *Balletti* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, dell'Avv. G. *Garinei* — Cronaca.

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 17)

---

Un cristiano il quale deve temere che ad ogni istante la morte lo presenti innanzi al tribunale di un giudice inesorabile, i di cui eterni decreti hanno già da gran tempo deciso del suo destino, deve vivere necessariamente in continui spaventi. Che diremo noi di un uomo che mostrasse ilarità, od anche qualche tranquillità, mentre attendesse ad ogni momento la sua sentenza di morte?

Per la qual cosa, signora, non dobbiamo riportarci ai discorsi contraddittorii di que'preti i quali, dopo averci spaventati coi loro dogmi terribili, si sforzano di rassicurarci con speranze vaghe, e ci esortano a riporre la nostra confidenza in un Dio, contro il quale ci hanno già sì svantaggiosamente prevenuti: e non vengano costoro a dirci che il giogo di Gesù Cristo è leggiero; perocchè egli è invece, insopportabile per chiunque vi fa attenzione; esso non è lieve che per quelli che lo portano senza riflettervi, o per quelli che hanno la cura d'imporlo agli altri senza volersene essi poscia caricare.

Permettetemi, signora, che io mi riporti a voi medesima. Eravate voi forse molto felice, molto contenta, molto lieta, quando mi avete fatto depositario delle inquietudini segrete, cagionate dai pregiudizi che cominciavano a stendere sul vostro spirito quell'impero fatale che ho finora procurato di distruggere? Non sembrava forse strascinato il vostro animo fra le calamità ad onta del vostro senno? Non erevate forse già seriamente intenta a prender delle misure per dare un eterno addio alla vostra felicità? Non sareste voi stata disposta a rinunciare al mondo in favore della religione e a mettere per lei in obbligo ciò che dovevate alla società? Se ne rimasi affitto, non ne fui però sorpreso; la religione cristiana si fa un principio di annichilare la felicità e il riposo fin dal fondo del cuore umano; ella si compiace di metterlo in agitazione e di farlo tremare; ella non può render felici se non coloro i quali non l'hanno abbastanza meditata; ella vi avrebbe perciò infallibilmente immersa in grandi miserie; il vostro spirito, conseguente ai suoi principii, ve l'avrebbe fatta abbracciare in tutta la sua estensione, e l'immaginazione vostra, troppo sensibile, vi avrebbe trasportata ad eccessi funesti a voi medesima, e che avrebbero sforzati a gemere molti altri. Un'anima quale la vostra, non avrebbe punto gustata la pace; i timori della religione sono troppo sicuri, e le contraddittorie sue consolazioni troppo vaghe; non possono queste concedere allo spirito la disposizione e la tranquillità necessaria per procacciare la propria felicità o quella degli altri.

Infatti, già vi dissi altrove esser ben difficile occuparsi dell'altrui felicità quando si vive infelice. Il divoto che si astiene da ogni cosa, poichè ogni cosa gl'induce scrupolo; che fa continuamente dei rimproveri a sè stesso; che si riscalda la mente colla meditazione, col digiuno, e col ritiro, deve naturalmente irritarsi contro tutti quelli che non si credano obbligati a fare così penosi sacrifici; deve avere del mal umore contro que' profani che trascurano le pratiche e i doveri che sembrano esigersi da Dio. Egli non istà bene se non con quelli che vedono le cose come lui; si separa dagli altri, e finisce coll'odiarli. Egli si reputa in dovere di far gran pompa della sua maniera di pensare; egli deve mostrare il suo zelo, a rischio ancora di comparir ridicolo. S'egli usasse indulgenza, temerebbe senza dubbio di rendersi complice degli oltraggi che si fanno al suo Dio; ei deve correggere e rimproverare i peccatori, e lo farà con asprezza, poichè acre è il suo naturale; deve finalmente contro di loro irritarsi, e rendersi per conseguenza incomodo, per poco che sia zelante; non è indulgente e dolce che quando non ha zelo abbastanza per la sua religione.

La divozione non tende che a produrre in noi sentimenti dolorosi, i quali si manifestano tosto o tardi in una maniera spiacevole agli altri. Lo sentono benissimo i mistici divoti; il mondo gli importuna, ed essi sono a vicenda importuni al mondo, il quale non potrebbe sussistere se ognuno tendesse alle sublimi e selvagge perfezioni a cui la ragione c'invita. Non si può combinare il mondo con Gesù Cristo; Iddio dimanda tutto intiero il cuore alle sue creature, alle quali perciò punto ne rimane, benchè ne abbisognino verso i

simili; e se queste creature mostreranno poco zelo, questo Dio si crederà anche obbligato di tormentarle, a fine d'indurle alla pratica delle maravigliose virtù a cui si annette la loro salvezza.

Strana, senza dubbio, è quella religione che, rigorosamente praticata, produrrebbe la totale ruina della società! Il divoto verace si prefigge perfezioni impossibili, e di cui l'umana natura non è capace; siccome, ad onta di tutti i suoi sforzi, non può a tanto arrivare, egli è perciò sempre malcontento di sè stesso, si risguarda come l'oggetto della collera del suo Dio, si rimprovera tutto ciò che fa, prova rimorsi per tutti i piaceri che si fece leciti, teme che ogni cosa sia per lui un'occasione di cadere: deve quindi, per maggior sua sicurezza, evitare la società, la quale può destarlo ne' pretesi suoi doveri, stimolarlo al peccato, renderlo testimone o complice delle di lei sregolatezze. Non può, finalmente, il divoto, se è molto zelante, lasciar di sfuggire e di detestare quegli esseri i quali, giusta le tristi idee della religione, sembrano perpetuamente intenti a offendere il suo Dio.

Voi sapete ancora, signora, che l'afflizione e la malinconia quelle sono che il più delle volte determinano alla divozione; avviene comunemente che noi ricorriamo al cielo quando il mondo ci abbandona e ci dispiace; si è fra le braccia della religione che vanno gli ambiziosi a cercar di consolarsi delle loro disgrazie e dei loro delusi progetti; le nostre femmine galanti o sregolate si fanno devote quando vedono che il mondo le lascia; offrono a Dio un cuore logoro, e bellezze che più non vedono adorate. La perdita delle loro attrattive le avverte che il loro impero non è più di questo mondo; piene di dispetto, divorate dall'affanno, irritate contro la società, ove omai più non sperano di fare un aggradevole comparsa, si abbandonano alla divozione, si distinguono con religiose follie, dopo essere state di scandalo coi loro vizii o colle loro pazzie mondane; e colla rabbia in petto adorano fremendo un Dio che non le compensa se non debolmente dei beni perduti. In una parola, la maggior parte delle conversioni nascono dal cattivo umore, dall'afflizione, dalla disperazione: sono sempre le passioni deluse che ci guidano a darci in potere de' nostri preti; tali sono i tratti maravigliosi della grazia di cui Dio si serve per ricondurre a lui i mortali.

Non è meraviglia pertanto, se nelle persone trasportate per la divozione, scorgiamo comunemente dominare il cruccio e la tristezza. Cotali disposizioni si trovano d'altronde alimentate perpetuamente dalla religione, la quale non è acconcia che a sempre più inasprire quegli animi che il dispetto le sottomette. Gli intrattenimenti con un direttore spirituale sono una debole risorsa per racconsolare della perdita di un amante; le lusinghiere speranze dell'altro mondo suppliscono di rado alla realtà del presente; le occupazioni fittizie della religione non bastano a riempir certi animi, cui gl'intrighi, la dissipazione e i piaceri poteano appena soddisfare.

Perciò vediamo, signora, che gli effetti di queste prodigiose conversioni, così atte a rallegrare l'Onnipossente e la celeste sua corte, nessun vantaggio procacciano agli abitanti di questo globo terrestre. Se questi cambiamenti operati dalla grazia non rendono

più felici quelli ne quali avvengono, non arrecano nemmeno né piacere, né profitto a coloro che ne sono testimoni. Quai vantaggi, infatti, la società ritrae dalla maggior parte delle conversioni? Quelle persone penetrate dalla grazia divengono elleno migliori; riparano al male che hanno fatto, fanno veramente bene a quelli che le stanno intorno? Un cortigiano che era arrogante e superbo, diviene egli umile e dolce? Un uomo ingiusto e crudele, risarcisce il male che le sue ingiustizie hanno cagionato? Un ladro pubblico, rende alla società quanto le ha rubato? Una femmina galante e dissipata, rimedia ella colle vigilanti sue cure il danno che i suoi disordini e le sue dissipazioni hanno recato alla sua famiglia? No, senza dubbio, queste persone convertite e toccate da Dio si contentano d'ordinario di pregare, di digiunare, di fare qualche elemosina, di ritirarsi, di frequentar chiese, di squittire in difesa de' loro preti, di brigare per sostenere un partito, di screditare tutti quelli che non pensano come i loro direttori, di mostrare un zelo ardente e ridicolo per questioni delle quali nulla intendono; e con questo credonsi di aver tutti soddisfatti i loro doveri verso Dio e gli uomini, e intanto la società niente guadagna nella loro miracolosa conversione. Al contrario, la divozione non fa sovente che accendere, esaltare e rendere più incommode le passioni che avevano per lo innanzi i nostri novelli convertiti; ella non fa che rivolgere queste passioni verso nuovi oggetti, e la religione giustificherà sempre gli eccessi ai quali potranno giungere.

In tal maniera un ambizioso diverrà un fanatico orgoglioso e torbido, il quale si crederà dal suo zelo giustificato; un cortigiano disgraziato tramerà a nome del cielo contro i suoi propri nemici; un uomo maligno e vendicativo cercherà, sotto pretesto di vendicare Iddio i mezzi di vendicare sè stesso.

Una femmina per aver lasciato il belletto, si crederà in diritto di far provare l'acre suo umore al marito, che fors'ella altre volte oltraggiava; sparlerà piamente di quelle donne che si faranno talora leciti i più innocenti piaceri; credendo mostrar molto mal umore, molta invidia, molta gelosia, molta malignità; prendendo con calore gl'interessi del cielo, comparirà assai sciocca, delirante e credula.

Ma qual bisogno v'è mai, o signora, d'insistere su questo? Nel paese che voi abitate vedete molti divoti e pochi virtuosi. Per poco che vogliate approfondire le cose, voi scoprirete che fra quelle persone si persuase della religione, si convinte della sua importanza e della sua utilità, le quali del continuo favellano delle sue virtù, quasi niuna ve n'ha ch'ella renda veramente felice, e meno ancora ch'ella renda migliore.

Se queste persone saranno vivamente penetrate dai sentimenti della lor religione penosa e terribile, voi le ritroverete atabiliari, incommode, intrattabili. Se leggermente affette dai principii di questa religione, voi le troverete meno severe. La religione dell'aristocrazia, come ben sapete, è un misto continuo di divozione e di piaceri, un tessuto d'esercizi di pietà e di dissipazione, di fervor momentaneo, di sregolatezze continue, questa religione unisce Gesù Cristo alle pompe di satanasso.

Noi scorgiamo ivi il fasto, l'orgoglio, l'ambizione, l'intrigo, la vendetta, l'invidia il libertinaggio immedesimarsi con una religione le di cui massime sono austere. Vi sono pei grandi dei casti condiscendenti, i quali approvano questo miscuglio, fabbricano per costoro una religione che smentisce i proprii principii per adattarsi alle circostanze, alle passioni ed ai vizii degli uomini: i dottori troppo rigidi o troppo cristiani rivolterebbero questi grandi che non acconsentono ad essere religiosi che a condizione di non essere incomodati.

Ecco, senza dubbio, perchè il giansenimo, che vorrebbe ricondurci ai principii austeri del primitivo cristianesimo, non può allignare fra l'agiatezza. Le massime eccedenti della cristiana religione non ponno convenire che ad uomini della tempra de' suoi primi fondatori; elleno non sono fatte che per esseri abbietti, biliosi e malcontenti, che si veggono rimossi dal fasto, dal potere, dagli onori, e che sono necessariamente i nemici delle grandezze, alle quali non è loro permesso di aspirare. Hanno i devoti il segreto di farsi un merito della loro avversione o del loro disprezzo per le cose che ottener non ponno.

Un cristiano, per altro, conseguente a' suoi principii, nulla dovrebbe pretendere, nulla deve bramare; sfuggir deve il mondo e le sue pompe, non deve avere alcuna passione. Egli non è che un vero stoico, in cui il fanatismo religioso ha portata al sommo grado la sofferente filosofia.

Le eccessive perfezioni che si deve prefiggere, lo mettono in un continuo stato di guerra con se stesso, condizione che non può a meno di reuderlo infelice; continuamente egli deve guardarsi dagli oggetti di questo mondo, i quali sono per lui altrettante occasioni di scandalo o di peccato.

Il vero cristiano è nemico di se stesso e del genere umano; dovrebbe per sua propria sicurezza condurre una vita da gufo, senza comparire giammai alla luce del giorno. La sua religione lo rende essenzialmente insociabile, egualmente inutile a se stesso che disagiata agli altri. Che può mai farne la società di un uomo che trema del continuo, che s'affligge, che prega, che medita? Quale scopo può mai proporsi un divoto, il quale deve fuggire un mondo perverso, detestare le grandezze e le ricchezze che potrebbero dannarlo, e vietarsi i piaceri che Dio vede con collera e gelosia?

Che risulta, infine, da queste massime di una morale fanatica? Ne risulta quello che avvenir suole delle leggi troppo rigorose, le quali ognuno è costretto di ammettere, ma nessuno le eseguisce. Fu messo molte volte in problema, se una società d'atei potrebbe sussistere; ma molto più a ragione dovrebbero dimandare, se una società di veri cristiani potrebbe a lungo mantenersi.

Cosa diverrebbe una nazione, in cui, volendo tutti gli abitanti esser perfetti, si abbandonassero alla contemplazione, alla penitenza, alla preghiera; in cui fuggirebbe ciascuno le ricchezze, l'estimazione, le grandezze, le dignità; in cui unicamente intento ognuno alle cose del cielo, neglimentasse onnimamente tutto ciò che ha dei rapporti con una vita transitoria e passeggera; in cui ogni persona si facesse

del merito del celibato; in cui, a forza di attendere ad esercizi di pietà, alcuno non avesse campo di prestar soccorso ai suoi simili? Egli è evidente che una società non potrebbe esistere che nella Tebalde, e ben presto sarebbe annichilata. Se vi sono alcuni monasteri che ci forniscono l'esempio di un simile fervore, ciò avviene perchè in queste case si rinchiodano alcuni fanatici, ai di cui bisogni ha la società provveduto. Ma chi potrebbe provvedere ai bisogni di un'intera nazione, la quale si lasciasse da sè stessa in abbandono per non pensare che al cielo?

Concludiamo che la religione cristiana non è punto fatta per questo mondo; ella non è atta a formare il benessere nè delle società nè degli individui; i precetti ed i consigli di un Dio sono impraticabili, e più acconci a scoraggiare gli uomini e a gettarli nella disperazione e nell'apatia, di quello che a renderli felici, attivi e virtuosi. Un cristiano è costretto a far astrazione dalle massime della sua religione dal momento che vuol vivere nel mondo; cessa d'esser veramente cristiano quando lavora per propria sua felicità; perde di mira il cielo se procura quella degli altri; corre rischio d'offendere il suo Dio se nutre qualche desiderio, ciò che potrebbe accadergli vivendo nella società, la quale non può che accendere le sue passioni facendosi leciti alcuni piaceri; in poche parole, un buon cristiano è un uomo d'altro mondo che non è fatto evidentemente per questo.

Per lo che noi osserviamo che per umanizzarsi i cristiani sono obbligati ad ogni istante a dipartirsi dalle loro soprannaturali e divine speculazioni. Le loro passioni, sebben represses, non sono spente; anzi divengono spesso più energiche e più acconcie a sconvolgere la società. Sotto il manto della religione elleno producono comunemente gli effetti più terribili. Da ciò avviene che l'ambizione, la vendetta, la crudeltà, la collera, la calunnia, l'invidia, queste funeste passioni, coperte dal nome di zelo, non conoscono più limiti, e cagionano i maggiori mali, le più grandi desolazioni, accecando coloro che ne sono trasportati. Imperocchè la religione non distrugge le passioni nel cuore de' devoti, anzi sovente le giustifica, e l'esperienza ci comprova che i migliori cristiani non sono gli uomini migliori, e che essi non hanno in alcun modo il diritto di rimproverare agl'increduli nè le pretese conseguenze dei loro principii, nè le passioni che li conducono alla incredulità.

Infatti la carità dei pacifici ministri della religione e dei loro seguaci, non gl'impedisce di denigrare i loro avversari a fine di renderli odiosi, e di attirare sulle loro teste la pubblica vendetta; il loro zelo per la gloria di Dio permette ad essi d'impiegare indistintamente ogni sorte d'armi; la calunnia soprattutto somministra loro in ogni tempo efficacissimi soccorsi. Se si presta loro fede, bisogna creder che le sregolatezze del cuore siano quelle che inducono alla incredulità; che solo per dare un libero sfogo alle proprie passioni si rinuncia alla religione; il non aver fede suppone sempre, secondo loro, un cuore corrotto, costumi depravati, un vergognoso libertinaggio. Pretendono essi, in sostanza, che ogni uomo il quale riusci a rigettare le loro invenzioni, o la loro morale

maravigliosa, non possa aver alcun motivo di far del bene, e ne abbia anzi potentissimi per commetter del male.

Così i caritatevoli nostri dottori dipingono i nemici del loro potere come briganti pericolosi che la società dovrebbe per suo interesse proscrivere e distruggere. Da queste imputazioni ne risulta che coloro i quali rinunciano ai pregiudizi per consultare la ragione, sono i più irragionevoli degli uomini; che quelli i quali condannano la religione a motivo dei delitti che produce sulla terra o a cui ella serve sempre di pretesto, sono cattivi cittadini; che quelli i quali si dolgono delle turbolenze che tante volte furono eccitate da preti sediziosi, sono perturbatori del riposo delle nazioni; che quelli i quali fremono alla vista delle persecuzioni inumane e ingiuste che l'ambizione e la furberia de' preti hanno suscitato, non hanno alcuna idea di giustizia, e devono necessariamente soffocare in essi ogni sentimento d'umanità; ne siegue che quelli i quali non ammettono que' motivi falsi e ingannevoli che si sono tanto inutilmente ricercati fino ad ora nell'altro mondo per indurre gli uomini ad esser virtuosi, equi, benefici, non hanno più alcun reale motivo di praticare le virtù necessarie in questo mondo per la lor propria sicurezza; ne deriva, finalmente, che quelli i quali vogliono distruggere la sacerdotale tirannia e gl'impostori dannosi ai sovrani ed ai sudditi, sono nemici dello Stato, e che dovrebbero le leggi punire col massimo rigore.

Io credo, signora, che voi sarete per altro abbastanza convinta che i veri amici del genere umano e esser non possono gli amici della religione o de' preti. Qualunque siasi i motivi o le passioni che determinano un uomo all'incredulità, qualunque siasi i principii che ne derivano, non potranno mai essere tanto perniciosi quanto quelli che nascono direttamente e necessariamente da una religione così assurda e così atroce come la cristiana. L'incredulità non fonda i suoi diritti sulla Divinità, non pretende di dominare sulle coscienze, non può avere alcun pretesto di violentare gli spiriti nè di odiare alcuno per causa delle sue opinioni, a meno che queste opinioni non fossero in pratica funeste.

Non hanno, finalmente, gl'increduli quell'infinità di motivi, d'interessi e di pretesti per nuocere, di cui sono abbondantemente provvisti i seguaci zelanti della religione.

Un incredulo potente non sarà nè più ingiusto nè più cattivo di un potente divoto, facendosi questi un dovere della persecuzione.

*(Continua)*

D' HOLBACH.



## DELL' ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

---

Non so se alcun'altra cosa importi più del cercare i modi di diffondere il sapere fra il popolo.

Egli è vero che le questioni finanziarie, politiche, economiche possono interessare assai la nazione, ma niuna di esse ne giunge a toccare nel più intimo la vita; l'istruzione invece sviluppando l'intelletto, confermando la morale spinge la sua benefica influenza nei primi elementi: migliorar dunque il popolo è migliorare lo Stato nella sua radice.

Il far poi che presto un raggio di luce almeno penetri l'immenso buio, che formano 15 milioni d'analfabeti, è cosa che interessa ora più che mai l'Italia, la quale, nel campo politico abbandonata a sè stessa, deve in sè stessa cercare i modi di vivere una vita gagliarda ed operosa.

Egli è per questo che ho meco stesso pensato di proporre, per quanto me lo consentano le forze, le mie opinioni sulla controversia se l'istruzione debba essere libera od obbligatoria.

In alcuni Stati ella è già risolta ed applicata; presso noi s'agita ancora con tutto quell'animo, che è proprio de' litiganti in questi tempi.

Io cercherò di tenermi tranquillo, e poichè professo la massima che l'istruzione debba essere obbligatoria, cercherò di far conoscere che l'imporre lo studio non è violazione di libertà, nè contrario ai principi della legge, e, quel che più importa, sarebbe il farlo cosa oltremodo necessaria alla patria nostra.

Ma prima farò due osservazioni: una è che quando si tratta di rendere obbligatoria l'istruzione s'intenda quella che è primaria, elementare, quella *sans la quelle on ne peut pas étudier tout seul*, come giustamente osserva G. Simon, il cui libro *l'École* vorrei fosse letto da ogni buon italiano, per comprendere di quanta importanza sia il sapere pei popoli, e come sia necessario renderlo d'obbligo.

La seconda considerazione si è, che non devesi confondere istruzione con insegnamento, e ritenere che contraddicano a sè stessi coloro che sostengono, l'istruzione dover essere obbligatoria, ma l'insegnamento libero: gli oppositori facilmente cadono in quest'abbaglio, ma noi riteniamo che l'istruirsi, cioè il modo d'apprendere, possa lasciarsi libero alla scelta dei padri di famiglia. Ecco in qual senso intenderemo istruzione obbligatoria.

Fin da quando sorse la controversia gridarono gli avversari: L'uomo è libero, se dunque gli par bene di non studiare, lo faccia; se voi invece gli imponete lo studio, uccidete quella libertà che voi pure vi gloriare di professare. E in questo secolo, che per diritto e

per traverso grida libertà, l'argomento parve assai grave; ma vediamo un po' s'egli regge.

Libertà è facoltà d'esercitare e perfezionare ordinatamente le forze nostre: saran l'anima e il corpo liberi quando tutte le loro facoltà potranno svolgersi nella cerchia loro assegnata; sarà per lo contrario fomite a schiavitù quanto tende coll'inerzia a far miseramente perire le nostre potenze; non chiamiamo dunque libertà il poter lasciar incolte le più nobili facoltà dello spirito, ma diciamo col Machiavelli: *Coloro sano meritamente liberi, che nelle buone non nelle cattive opere, si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.*

La potenza di far il male prova che il male ci ha soggiogati; la libertà quindi, che si spinge fino al male, non è vera e degna libertà.

E le istituzioni dette libere non sono tali, se non perchè concedono ad ognuno di sviluppare con ordine le proprie forze. Così la stampa è uno dei più potenti mezzi per far progredire gli intelletti e proteggere le altre libertà, tutti dunque gridiamo: la stampa sia libera; ma del pari sentiamo il bisogno d'infrenarne gli abusi, nè per ciò che sonvi leggi che la regolano, ad alcuno, che savio fosse ed onesto, venne mai in mente di dire che la diffamazione possa essere libera.

Premesse queste cose, che potrebbero sembrar lunghe ove non apparissero necessarie, domando: la scienza è contraria alla libertà? No. E tutto ciò, che tenderà ad accrescerla e a farne divampare il sacro fuoco sarà nemico alla libertà? Io rispondo di no, perchè tutto ciò che può giovare ad una cosa, non può dirsi che sia nemico di sua libertà.

Chi sarà dunque colui che sostenga, che l'imporre agli altri d'imperare sia un contraddire alla libertà, e non piuttosto un porgere il mezzo più potente per conoscerla ed esercitarla? Nè solo l'imporre lo studio non è contrario alla libertà, ma ne è anzi una conseguenza. Infatti l'uomo libero ha bisogno di conoscere i diritti e la responsabilità sua, i progressi del secolo, sé stesso e il mondo nel quale opera.

Se dunque l'uomo non rinunzia ma accresce la sua libertà, dagli aridi deserti dell'ignoranza passando ai floridi sentieri della scienza, quand'egli, per la malvolenza dei tempi e per l'ignavia in cui fu tenuto in passato, va lento nel progresso che sarebbe conforma a libertà, è opera della legge spingerlo all'adempimento del suo dovere.

Né si ritorca l'argomento dicendo che, se scienza è effetto necessario di libertà, dichiarato libero l'uomo, si lasci proseguire da sé nella via per la quale la libertà naturalmente lo trascina. Imperocchè se riconoscete che l'uomo libero ha amore allo studio, ove egli per caso se ne rallenti, la legge gli faccia far presto ciò che egli farebbe per sé tardi. Come se si vede che un malato può guarir tosto raddoppiando la dose della medicina il non farlo è da improvvido, così se gli uomini hanno bisogno di sapere, fateli studiare affinchè presto guariscano dalla tabe dell'ignoranza; la medi-

cina rapida non li ammazzerà, che ntun popolo è morto per saper troppo.

D'altra parte io non so come dal principio, che libertà è stimolo allo studio, possa dedursi la conseguenza ch'ogni uomo si farà un dovere di studiare.

Ma non è forse vero che molti mancano agli obblighi imposti dalla libertà? Basterebbe osservare come nelle elezioni le urne sieno deserte per restarne convinti.

Proclamata anche la libertà resteranno sempre uomini lontani dalla scuola, e sono coloro, che sprofondati nell'ignoranza, non sentono il bisogno e l'utile del sapere, coloro che dicono a se stessi e ai loro figli: I campi si son sempre coltivati senza che noi sapessimo leggere.

A questi non varranno esortazioni, poichè avvezzi alle tenebre vivono e vegetano nella loro ignoranza.

A costoro fa d'uopo dunque che la legge additi l'uscio della scuola e dica: Entrate! Di là non uscirete se non avvezzi allo studio per essere nella vita intelligenti operai.

Nè mancano splendidi esempi di nazioni, devote a libertà quanto altre mai, le quali non stimarono di violare la libertà de' cittadini imponendo loro lo studio.

La nazione tedesca ebbe per la prima il coraggio d'applicare l'arduo problema risolto, e gli effetti corrisposero ampiamente alle speranze.

Mentre gli altri popoli si agitano nel vortice di sanguinose rivoluzioni, che sono anch'esse lotte fra le tenebre e la luce, fra la ignoranza e il sapere, l'alemanno procede tranquillo nella via del progresso, pareggia qualunque altro popolo, e in molte cose molti ne supera.

Questo non è forse il prodotto del sapere? E quell'altra gente può vantare l'istruzione diffusa aver meglio svolte le forze della nazione? Là sono più severi i costumi, meno irrequieti gli animi, floridi gli opifici, venerato il sapere; altri dirà che a produr ciò concorsero due potenti motivi: la Riforma e la natura del popolo, ma osservo che tale effetti non brillarono di tutta la loro luce, che quando l'istruzione fu diffusa coll'imporla.

Ebbe anche il popolo alemanno, al pari di noi, guerre disastrose ed anarchie, ma questi mali si calmarono al benefico raggio della scienza e il popolo rivendicò i proprii diritti colla ragione. E se taluno non credesse all'esempio della Germania, io gli presenterò un'altra gente, che prima vanta d'aver avuto un libero e forte governo, gli parlerò degl'Inglesi, il parlamento de' quali interrogato su questo problema, rispose che l'istruzione deve essere obbligatoria. E qual altro popolo più di questo rispetta le tradizioni e la libertà? Pure ha ammesso che l'imparare sia obbligo, nè con ciò ha inteso punto d'infrangere i diritti dei cittadini.

Infatti non so comprendere come la legge non debba imporre ciò che è riconosciuto necessario alla condizione dei tempi, mentre da ognuno s'ammette dover essere ispiratrici del legislatore, più che norme ideali, la natura e le necessità del popolo che governa.

E intanto pensando che v'ha una turba di quindici milioni di analfabeti la mente mia si commuove e pensa: Da mille secoli gli uomini travagliano a stenebrare l'universo, ma a questi infelici non è sceso ancora un sol raggio.

Essi sono diseredati dalla scienza, mentre noi ne andiamo superbi; a loro le tenebre, a noi la luce, e li proclamiamo liberi ed eguali? Diamo loro adunque la vera eguaglianza dei diritti, e prima di tutto l'eguaglianza in quella istruzione almeno che basti per conoscere la loro miseria e cercare il sapere.

(*Continua*)

A. BALLETTI.

---

## ANALISI CRITICA DELLE DOTTRINE E MASSIME DI **GESU' DI NAZARET**

---

(*Continuazione, vedi il numero 17*)

---

Ora veduto il crudo e iracondo carattere di Gesù di Nazaret, e il suo vario umore, con cui nel corso della sua vita mortale si diportò con i suoi connazionali, con i suoi apostoli e discepoli e perfino con li stessi parenti suoi, e con la sua madre amorosa, vediamo quali furono le sue massime e dottrine religiose e morali.

Le massime partanto predicate dal Rabbino al popolo ebreo e insegnate ai suoi discepoli sono varie e molta nella loro sostanza.

Noi prenderemo ad esaminare le più importanti e le più gravi.

Laonde, gentili lettori, sappiate che Gesù sulla montagna così parlava alle turbe che lo seguitavano: « Ma io (Matteo V. 44) vi dico: amate i vostri nemici, benedite coloro che vi malediscono, fate bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano ».

Ora noi diciamo: il perdono dell'ingiurie e lo rendere bene per male sono per vero dire magnifiche e belle virtù raccomandate prima di Gesù dai più celebri moralisti dell'antichità, ma non bisogna confondere la virtù col vizio, il bene col male.

Se il predicatore di Nazaret si fosse limitato a ripetere quelle dottrine nella loro semplicità naturale, noi plaudiremmo a cotale predicazione; ma il Nazareno oltrepassò i confini e lo scopo di tali virtù, dando i seguenti precetti « ma io vi dico, non contrastate al male (Matteo Cap. V. 59) se alcuno vi percuote in sulla guancia destra rivolgili l'altra, e se alcuno vuole contendere teco la tunica (40.) lascialgli anche il mantello (41.); se alcuno t'angaria per un miglio, vane seco due; così anche Luca (Cap. VI. 29): Non divietare a colui che ti toglie il mantello di prendere anche la tunica ».

« Questa, (dice Miron. pag. 278,) non è più carità, ma una viltà: Non resistere al male val quanto autorizzarlo e rendersene colpevoli: deve ciascuno vegliare alla conservazione della sua persona, e difenderla contro i nemici d'ogni sorta, e niuno può mancare a questo dovere senza commettere una specie di suicidio: sottoponendosi a tutti gl'ingiusti attacchi, e alle pretese malfondate si stabilisce il regno della forza e si assicura la vittoria al delitto ».

Ora noi diciamo di più; se gli uomini seguissero quelle massime di Gesù, non esisterebbe più nè sicurezza personale ne tampoco reale. Tutto andrebbe a rovescio, l'ordine pubblico sarebbe sconvolto, ed il brigante ed il ladro riporterebbero la palma della loro vittoria, e del latrocinio a danno dell'uomo laborioso e della giustizia.

In questo rapporto S. Paolo e i Santi Padri la sbagliarono all'ingrosso proibendo ai fedeli di aver processi, e insinuando loro il soffrire piuttosto qualunque ingiustizia.

Ma i tempi non sono più quali che furono; l'uomo è incivilito, e se le massime di Gesù furono ascoltate con reverenza dall'ignorante popolo ebreo a quei dì, oggi in tempi più morali e civili sarebbero condannate dalla pubblica opinione, e dalla legge punite.

Lettori; trovatemi un minchione, un babbeo fra noi che riceva tranquillamente uno schiaffo sulla guancia sinistra e volga la destra per riceverne un altro come vorrebbe Gesù — Tale che ceda al ladro la roba che gli fu rubata ed altra ne dia — L'imbecille che all'assassino dia la sua vita: Dov'è quel frenetico religioso come S. Alessio che abbandona la moglie sua, l'istesso giorno che a se l'uni per farsi Eremita? — O come S. Elisabetta Regina d'Ungheria che seguendo i consigli dell'ignorante suo confessore scaccia da se i propri figli quasi che fosse peccato l'amarli?

Onde è fuori di dubbio che Gesù predicò una morale falsa, antisociale e ridevole. Se nonchè per servire alla verità, e non ad altrochè alla verità, bisogna confessare, che mentre Gesù predicava il perdono dell'ingiurie, la condonazione al ladro e all'assassino della roba rubata, e l'amore e la pace fra gli uomini essendo tutti fratelli, predicava d'altronde la cruda bestemmia di cui fa fede Luca nel suo Evangelio (Cap. 14. 26): « Se alcuno viene a me e non odia suo padre, sua madre, e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fino l'anima sua non può essere mio discepolo ».

Come si concilia l'amore del prossimo con l'odio contro la madre, il padre e contro la istessa anima sua?

È necessità dire che Gesù enfaticamente predicando che era vicino il regno di Dio aveva perduto l'intelletto ed il cuore.

S. Giovanni nel suo Vangelo attesta che il popolo lo riteneva per indemoniato (Cap. VII. 20) « Tu hai, diceva, il Demonio » (Cap. 8. 40) i Giudei » non diciamo bene che tu sei Samaritano, e che hai il demonio? e (Cap. 10. 26) » Egli ha il demonio ed è forse nato perchè l'ascoltate? »

Gli stessi suoi discepoli dicevano (Marco Cap. 3. 20.) « Egli è fuori di se » (e Giovanni Cap. 4. 5. e Cap. 10. 20)

Ora sentiamo di grazia come i Teologi Cristiani dei nostri tempi hanno interpretato le parole di Gesù eccitanti odio contro la madre il padre, i fratelli, le sorelle e la moglie e per fino contro l'anima sua, e cose ne dicono li scrittori profani della vita di Gesù.

L'arcivescovo Martini, famoso annotatore della sacra scrittura, fa la seguente particella al capitolo di Luca sopracitato « È come diceste non basta venire a me coi piedi del corpo per essere mio discepolo, ma fa d'uopo l'abbandonare per amor mio qualunque cosa benchè cara e di gran pregio, fa d'uopo rinunciare agli affetti carnali e prepararsi a portare la croce con me ».

Lettori umanissimi, vi pare che questo discorso di Monsignor Martini sia una sensata interpretazione di quanto attestò, disse e referì Luca nel suddetto Cap. 14. 26?

A noi pare che no.

Quanto scrisse, attestò e referì Luca, è più che chiaro e lampante e bene intelligibile anche all'uomo il più idiota e volgare.

« Odio non vuol dire amore; odio è contrario d'amore — L'odio secondo Tullio è veleno dell'amistà; l'odio si è avere in detestazione e abominazione il prossimo e desiderar male ad altri e non a debito fine (Encic. Novel. 33. 14).

Odio non significa abbandono di cosa cara e di pregio.

Laonde è manifesto che l'annotazione di Monsignor Martini al numero 26. del Capitolo 19. di Luca fu un vero cavillo, una studiata mala fede per intorbidare la mente degl'ignoranti credenti e la verità.

Ora la critica osserva e dice; qual rapporto hanno i piedi del corpo con l'odio voluto e predicato dal Nazareno contro i parenti, i genitori e fino contro l'anima stessa individuale?

Se Gesù si fosse limitato a predicare l'abbandono della roba e delle ricchezze come dice Matteo (Cap. 10. 7) per amor suo » *transit hoc* » potevasi in qualche modo difendere la brutta dottrina del Nazareno; ma comandare o predicare l'odio contro il padre, la moglie, contro i figliuoli, i fratelli, le sorelle e l'odio contro la stessa anima sua per divenire discepolo di Gesù, è dottrina che ributta a qualunque essere pensante che ami e che senta; è tale un egoismo il più scandaloso, il più immorale che sia dato credere od immaginare.

Ora sentiamo cosa dice lo scrittore profano della vita di Gesù su questa dottrina. Renan (Vol. 4. pag. 3.) fa le seguenti osservazioni: » Una società religiosa unicamente fondata sulla aspettazione del regno di Dio doveva essere necessariamente imperfetta. La prima generazione cristiana non visse che di speranza, d'illusioni e di sogni ».

Alla vigilia della creduta fine del mondo, che non doveva oltrepassare la generazione in cui visse Gesù, qualunque siasi cosa, non valesse a continuare il mondo era creduta vana ed inutile — La proprietà era interdetta, tutto era spavento e timore. Si attendeva il regno di Dio e tutto si abbandonava alla terra per non allontanarsi dal Cielo.

Aggiunge Renan « Gesù predicò audacemente guerra alla natura e la ruppe assolutamente col sangue. » S. Luca (Cap. 13. 29. 30.) riferisce che Gesù pronunciava al popolo queste parole «.

« Io vi dico in verità che non vi è alcuno che abbia lasciato casa o padre o madre o fratelli o moglie o figliuoli per lo regno di Dio, il quale non ne riceva molti contanti in questo tempo e nel secolo avvenire per la vita eterna ».

Da questo libero dire chiaro, ne emerge che uno strano ardore in tutti i discorsi di Gesù o fosse naturale e in lui solo, o fosse eccitato dai suoi discepoli, che erano più ardenti di lui per il regno di Dio, infiammava l'anima sua, e un fuoco egoistico lo soffocava in tal modo da farlo giudicare da chicchesia per pazzo e fuori della sua ragione. E ancora, il gran Rabbino di Nazaret cadeva nelle più assurde contraddizioni. Noi già lo dicemmo testè.

Anche Marco (Cap. VI. 17) racconta che Gesù dicesse » Non pensate che io sia venuto per annullare la legge, o i profeti: Io non sono venuto per annullarli ma per adempierli ». Ma i fatti erano diversi dalle parole.

I molti miracoli operati da Gesù in giorno di sabato non provano in fatto che desso annullava la legge, che proibiva in giorno di sabato qualunque siasi opera?

Qual dubbio?

Le vie di fatto praticate da Gesù nel tempio di Gerusalemme contro i venditori di bovi, e di pecore e di colombi, e contro i cambiatori rovesciando e tavole e monete e staffilando le persone, non mostrano patentemente la violazione della legge, ogni qualvolta quel commercio era permesso dai ministri del Culto, e tollerato?

Se Gesù, come riferisce Matteo, era venuto non per annullare la legge ed i Profeti ma per adempirli, perchè impedire la esecuzione della legge medesima, e usare violenza contro liberi cittadini esercenti un loro diritto ed un permesso commercio?

Or rimembrate ancora, umanissimi lettori, che Gesù perdonò all'adultera perseguitata dal popolo perchè doveva essere lapidata secondo la legge.

Con l'accordato e libero perdono non si fa il Nazareno ribelle alla legge? ai Profeti? E qual dubbio!

Senza dir noi o dedurre altri fatti a carico di Gesù per dimostrare e confermare che ei bene spesso cadeva in contraddizione nelle sue dottrine, sentite quanto gli confessò Gamaliel ministro processante del Giudaico Governo, allorquando processava il nostro Gesù come perturbatore della legge. Gli contestava « Rabbi bisogna mettersi d'accordo con te stesso e fissare la tua dottrina ».

« Tu dici un giorno, che tu sei la spada, il fuoco, che ha portato la divisione del mondo, e il giorno dopo tu ti proclami di essere il

servo più umile, l'agnello, il portatore della palma d'Ulivo, e tu assicuraci che il tuo giogo è soave — Un giorno chiami i Gentili e i Samaritani cani e porci, un altro giorno tu gli apri le porte del regno celeste a gran battente, e ti degni fare per essi portentosi miracoli — Un giorno tu accarezzi lo straniero come Mosè, il giorno dopo tu lo ributti come noi e lo fuggi.

— « Tu eviti le loro città per avere bevuto l'acqua alla secchia delle loro donne; ma che occorre omai? — Tu hai inteso le parole cocenti di Giuda da Gamala, tu hai veduto i suoi compagni appiccicati alle croci lungo le strade, tu vedi la guarnigione Romana alla porta del Tempio di Dio, che dico, di tuo padre, e tu vieni a costituirti come il Messia dell'anime, il Cristo del perdono, e tu congiungi nel medesimo amplesso la vittima ed il carnefice? Quando tutt'un popolo attende nel fremito e nell'impazienza l'uomo che al nome di Dio lo chiami alla libertà, alla indipendenza tu osi dire a questo popolo « tu hai il torto » Tu metti in ridicolo i Farisei, e condanni li Zelati — Tu distogli dalla Patria le anime che vi corrono per sparpagliarle nel cielo — E come mai? Quando questi Esseri i cui principii sono contrari alla guerra, quando i Seducei i cui interessi l'invitano alla pace, quando questi Erodiani la di cui riconoscenza e la propria salute esigono la continuazione del Dominio straniero sul suolo nazionale, quando finalmente tutti i partiti si sollevano e prendono una spada e proclamano la resurrezione della Patria omai arrivata, tu vieni a dirci « Io sono Dio e vi ordino di amare i Romani » In verità, Rabbi, tu hai ragione, tu non sei di questo mondo, tu non sei di questo paese: E come dovremo noi autorizzare il tuo Apostolato vigliacco e permettere l'assassinio di questo popolo? Sì, il nostro Dio è il Dio di Mosè, il vendicatore del popolo; Egli sarà il padre nostro quando potremo chiamarci fratelli. E Pilato non è tuo fratello o Rabbi? Rimetti la spada nel fodero, sopprimi queste tue dottrine e apprendi le dottrine dei popoli indipendenti; le tue dottrine non possono essere per noi: — Tu predichi l'uomo e noi cerchiamo il cittadino — Tu riposi in Cristo e noi cerchiamo un generale — Tu ti proclami Dio, e noi abbiamo bisogno di un Tribuno che gridi al popolo « Leve toi. Dieu le veut ».

Che disse « che rispose il processato Gesù, » Je ne suis rien de tout cela, s'ecria le Rabbi « alors, tu es condanné repondit Gamaliel »

*(Continua)*

AVV. G. GARINEL.



## CRONACA

**Ricetta spirituale** — Nella bottega dei clericali, scrive l'*Eco del Tirreno*, c'è anche la spezieria.

Ecco una curiosa ricetta che troviamo stampata dalla tipografia Bertinelli e che fa parte dei manuali di tutte le beghine:

A. M. D. G.

### VIVA IL SANGUE DELL' AMORE E LI SUOI AMANTI.

*Ricetta ricavata dalle opere del peritissimo medico di S. Bernardo e del celebre semplicista della Sapienza S. Francesco di Sales.*

« Per godere buona salute di anima e di corpo, prendi radiche di Fede, verdi, fronde di Speranza, rose di Carità, viole di Umiltà, gigli di Purità, assenzio di Contrizione, mirra di Mortificazione, ~~Legno~~ della Croce, lega tutto in un fasciottolo col filo della rassegnazione, mettilo a bollire nel fuoco dell'Orazione, con vino di Santa allegrezza, e acqua minerale di Temperanza, ben chiuso col coperchio del Silenzio, lascialo la mattina al sereno della Meditazione, prendine una tazza mattina e sera, e così goderai buona salute, che io con tutto il cuore ti desidero.

Dalla Spezieria tanto accreditata dell'amorosissimo costato di Gesù. »

Che ne dice il lettore?

**Un Municipio modello** — Leggiamo nella *Provincia di Brescia*, che nell'ultima seduta del comune Bagnolo Mella fu approvata la proposta di obbligare i maestri municipali ad assistere tutti i giorni alla Santa Messa, e la domenica anche alla dottrina.

Ma bravi!

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Gli Amuleti, di *Homunculus* — Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, dell' *Avv. G. Garinei* — Dell'istruzione obbligatoria, di *A. Balletti* — *Cronaca*.

## GLI AMULETI

In tempi, nei quali le dottrine scientifiche vengono discusse e combattute dai ciarlatani, e che le quarte pagine dei giornali sono piene degli attestati di guarigioni ottenute dalle sonnambule, per la diagnosi di certe malattie fatta sopra una ciocca di capelli spedita unitamente alle indispensabili 3 lire, non mi sembra inopportuno lo spendere qualche parola intorno all'uso degli amuleti.

Probabilmente alcuno riderà della mia idea, spifferandomi che oramai nemmeno i più grulli credono a questa sorta di pregiudizi, ma convinto come sono che tre quarti dell'umanità presti ancora fede agli amuleti, passo sopra al cinico sorriso di coloro che vedono tutto color di rosa, e butto giù quattro chiacchiere sull'argomento.

Prima di tutto non farà male un poco di storia.

La parola *Amuleto* deriva dalla voce arabica *hamalet* che significa *pendente*, nè è punto vero che questo vocabolo abbia origine occidentale, come affermano alcuni, essendo proprio del superstizioso Oriente, culla di tutti i riti e delle strave cerimonie.

Gli amuleti sono antichi come sono antiche le utopie e i pregiudizi, e vennero specialmente usati dagli Ebrei sotto forma di si-

gure di serpenti foggiate ad orecchini o a monili dei quali adornavansi le donne per allontanare le malefiche influenze degli spiriti maligni, e più probabilmente per fuggire le tentazioni! Vedi ferrea virtù!!

I Greci ed i Romani ereditarono dall'Oriente l'uso degli amuleti.

I primi gli adottarono sotto svariatissime foggie per guarire da certe malattie e stornare dalle loro case l'invidia e la sventura.

I secondi ne costrussero collane di corallo e conchiglie che portavano indosso al medesimo scopo.

Questa moda però prese voga in Roma solamente all'epoca decrepita e corrotta degli imperatori e non ai tempi delle grandi virtù repubblicane che producevano i Cincinnati e i Gracchi.

Oggigiorno il culto degli amuleti vive e prospera presso gli Ebrei con fede tenace e persistente.

In Persia e nell'indostan questa specie di talismani vengono portati alla cintura, alle braccia, e molte volte si veggono appiccicati perfino sul dorso degli animali che, come il cavallo, rendono grandi servigi.

Il Cristianesimo al pari del Paganesimo conservò questa stupida costumanza, e a tutti è noto l'uso che i neo-convertiti facevano di un pezzettino di carta portante un'iscrizione greca che per fortuita combinazione ha il significato di *pesce*, ma alla quale associavasi un'idea ben diversa, poichè risultava dalle iniziali del monogramma greco *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore*.

Presso alcuni devoti sono ancora in uso i così detti *agnus dei* o pallottole di cera su cui si scorge l'immagine del Signore simboleggiata nell'Agnello Divino.

Una delle cause che maggiormente hanno contribuito a diffondere nelle popolazioni la fede negli amuleti, è stato il traffico delle reliquie dei martiri che suggellarono col sangue la professione delle loro credenze, senza dimenticare però l'influenza che v'ebbero le aberrazioni dell'astrologia che attribuiva alle sostanze tutte della terra, a qual più a qual meno, proprietà specifiche contro i mali dell'anima e del corpo.

Vi fu un'epoca in cui la stessa medicina era interamente appoggiata sulla virtù segreta e misteriosa degli amuleti.

Galeno riducendo a sistema le cognizioni mediche dei suoi tempi censurò apertamente le menzognere pratiche dei coetanei e dichiarava nocivi e micidiali gli amuleti nell'esercizio dell'arte salutare.

Ma poi sorsero degli accaniti avversari alle teorie razionalistiche di quel grande, e il culto e la credenza nei talismani riacquistò il terreno perduto.

Al dire di Plinio il vecchio, le più strane, le più ridicole utopie ebbero per lungo volgere d'anni una preponderanza straordinaria nella medicina.

Alle piante colte in ore misteriose e preparate in epoche particolari, si attribuivano proprietà benefiche contro tutte quelle malattie che l'arte non sapeva guarire.

Dalle mammane si esigea una conoscenza perfetta intorno agli amuleti vegetali ed animali, per preservare la loro merce, i bimbi, dai tentativi di avvelenamento e dal pericolo di morte per influxo dello sguardo maligno degli spiriti.

Ed anche uomini distinti per ingegno e per cuore credettero alla virtù degli amuleti.

Serenò Sammonico descriveva l'uso dell'*Abracadabra* come rimedio infallibile contro la febbre; il dottissimo Bayle spiegava il modo con cui agiscono gli amuleti applicandoli sopra la cute; Van-Helman confidava nei *tropicci* onde preservarsi dalla pestilenza; e il celebre Haller racconta di avere arrestato una emorragia del naso col dare alla paziente una pallottola di pane.

Si narra che Silla, il famoso dittatore, il guerriero invincibile del Pontò, il terrore di Roma, portasse in sepo una immagine di Apollo Pizio, e che Pericle, promotore precipuo di civiltà fra gli Ateniesi, facesse uso degli Amuleti ponendoseli al collo per guarire da una pericolosa malattia.

In epoca a noi più vicina, soldati russi capitanati dal cavalieresco imperatore Alessandro erano muniti di una medaglia di S. Nicolò che distribuiva loro lo stesso imperatore, come segno infallibile di vittoria e scorta sicura al Paradiso per tutti quelli che morivano combattendo.

Del resto, basta solo gettare un'occhiata intorno a noi ed intrattenerci alcun poco nei quartieri delle nostre città che il popolo e le donniciuole frequentano, per vedere quanta influenza abbia tuttavia il culto degli amuleti.

I contadini poi ne sono pieni; e con quanto danno della morale e della pubblica igiene lo sanno i poveri medici condotti, i quali si trovano ogni momento a combattere contro i pregiudizi più strani e più volgari.

In Toscana, quando una persona del volgo è invasa dall'itterizia, difficilmente ricorre al medico, e si ingoja per una buona quindicina di giorni una certa dose di pidocchi che il capo dei più laidi bambini del vicinato non manca mai di somministrare.

Intanto il male progredisce e i gonzi fidenti, nel tanto decantato specifico, non fanno nulla per arrestarlo.

A Pisa, a Livorno ed in molte altre città circolano fra le donne dei cuscinetti tutti pieni di sante effigie, di reliquie ed ossa di origine molto problematica, i quali vengono posti sulla pancia delle partorienti durante il travaglio.

Affinchè l'amuleto produca l'effetto desiderato, bisogna che la paziente ponga tutta la sua fede e la sua speranza nel talismano che nasconde sotto le coltri.

Il dubitare solo che una difficile presentazione, del feto possa esporla a pericoli e a tristi conseguenze è colpa gravissima.

Il concorso del medico non deve tenersi in alcun modo necessario, e in questa credenza molte povere disgraziate finiscono col morire, là dove un semplice aiuto od un pronto soccorso avrebbero potuto impedire un'emorragia, un esaurimento di forze nella madre, e cento altre perniciose conseguenze per il neonato.

A Savona è la parrucca di non so qual santo di legno che si incarica di far partorire felicemente le donne. Basta tenerla per qualche ora sopra la pancia perchè non sia necessario l'intervento della levatrice. Il poco pudibondo santo, cui un giorno appartenne quel sucido ammasso di capelli, si incarica di tutto, e perfino di far crepare in brevissimo tempo quelle grulle che imprudentemente si affidano nelle mani di un ostetrico che la scienza non conosce per anco.

Contro questa specie di amuleti i consigli dei medici non servono a nulla, e quasi sempre finiscono per non essere ascoltati.

Nè mi si dica che solo gli ignoranti e le classi più disprezzate dalla fortuna vi hanno ricorso; io posso asserire di aver veduto e trovato i guancialetti per le partorienti in case ed in famiglie delle classi superiori, ove donne che pur si pretendono e dai più sono giudicate colte ed istruite, non si vergognano di diffonderne il culto.

Bisognerebbe che il Governo e le Commissioni incaricate della pubblica igiene ne proibissero la propagazione, e comminassero delle pene a chi suol farne ignobile e dannoso commercio.

Qui non si tratta di violare la libertà di coscienza, ma si bene di combattere un errore e un pregiudizio che possono riescire fatali alla vita di qualche povera madre, e distruggere ad un tratto le più care e sante speranze di una famiglia.

Come è dovere del Governo di guarentire la società dai ciarlatani e dai falsificatori di farmaci, è altresì suo obbligo di liberarla dal traffico che un bugiardo spirito religioso va facendo degli *Amuleti* e degli *Agnus-dei*.

*Hominunculus.*

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 18)

Un incredulo che riflette, conosce benissimo che, senza sortir da questo mondo, ha motivi pressanti e reali che lo invitano a ben operare: sente l'interesse che ha di conservar sè stesso e di fuggire tutto ciò che potrebbe nuocergli; si vede da fisici mutui bisogni legato agli uomini, i quali lo disprezzeranno se ha vizi; i quali lo detesteranno se si rende colpevole di qualche azione contraria alla giustizia od alla virtù; i quali lo puniranno se commette delitti, o se eltraggia le leggi.

L'idea della convenienza e dell'ordine, il desiderio di meritare l'approvazione de' suoi concittadini, il timore d'incorrere il biasimo e i gastighi sono freni bastevoli a contener in dovere ogni sensato.

S'egli delira, tutta la credulità del mondo non potrà rattenerlo, s'egli è abbastanza potente per nulla temere quà in terra, e per rendersi superiore all'opinione degl'uomini, non avrà maggior timore dell'opinione divina di quello che non abbia dell'odio e del disprezzo dei giudici che gli stanno presenti.

Ci si dirà forse che il timore di un Dio vendicatore serve, se non altro, a prevenire un gran numero di delitti segreti che si farebbero leciti senza la religione. Ma la religione stessa previene per avventura questi delitti segreti? Le nazioni cristiane non sono elleno piene di scellerati d'ogni specie che macchinano in segreto la rovina dei loro concittadini! Le persone in apparenza le più credule, non fomentano forse un'infinità di vizii, di cui arrossirebbero se il caso li venisse a scoprire? L'uomo il più persuaso che Dio vede tutte le sue azioni, non si vergogna spesso di commettere in segreto cose che non farebbe in faccia al più infimo degli uomini.

A che serve adunque questo sì possente freno che la religione mette alle passioni? Se si dovesse stare ai discorsi dei nostri preti, sembrerebbe che nei paesi ove si ascoltano le loro lezioni non si commetterebbero delitti, nè pubblici nè privati; colà le persone si terrebbero in conto di angeli, ogni uomo religioso sarebbe un uomo senza difetti.

Ma il fatto ci mostra che noi mettiamo in obbligo le nostre speculazioni religiose ogni volta che proviamo passioni violenti, allorchè veniamo da' legami dell'abitudine strascinati, o allorchè siamo accecati da grandi interessi: allora più non ragioniamo. Il temperamento e l'abitudine soltanto sono le cause che ci rendono virtuosi o viziosi.

Un incredulo può avere violentissime passioni; per ragionar giustissimamente intorno alla religione, e malissimo ragionare relativamente alla sua condotta. Colui che crede, è in tutto un cattivo ravionatore; se di più ancora egli opera malamente, è imbecille insieme e scellerato.

Egli è vero che i nostri preti ricusano agl'increduli il pregio di ben ragionare; essi pretendono che si ragioni sempre assai male quando alla loro autorità si preferisce la ragione. Ma in questo sono evidentemente giudici e parte; s'aspetta a persone disinteressate il giudicar la questione.

Se si fa attenzione, si vede che i preti stessi sembrano diffidar della bontà dei loro ragionamenti; chiamano il braccio del governo in soccorso de' loro argomenti; fanno entrare in paradiso a colpi di sferza; illuminano gli uomini colla luce dei roghi; inculcano la fede a colpi di spada; hanno la viltà di provocare uomini che non potrebbero impunemente scoprirsi. Una tale condotta mostra punto che queste persone siano intimamente convinte della forza dei loro argomenti.

Se i nostri teologi fossero di buona fede, non aprirebbero essi un libero campo alla disputa? Non ne permetterebbero la discussione? Non avrebbero egli a caro che loro si proponessero difficoltà, le quali, se vero fosse il loro sistema, non servirebbero che a renderlo più solido? Ma essi trovano più sicuro il fare contro i loro avversarii come i preti Messicani i quali facevano legare gli schiavi con cui combattevano, e in appresso gli ammazzavano per aver osato di misurarsi con loro.

Comunque la cosa sia, egli è possibilissimo che un incredulo tenga una biasimevole condotta; in ciò, dal raziocinio in fuori, calcherebbe lo stesso sentiero del divoto.

I partitanti più fanatici della religione, sono sforzati a convenire che fra i loro seguaci non v'ha che un piccol numero di eletti o di gente cui la religione giunge a render virtuosa; con qual diritto egli dunque esigeranno che l'incredulità, la quale nulla ha di soprannaturale, produca effetti che, per confessione loro, non produce la religione divina? Se tutti quelli che credono fossero persone dabbene, la causa della religione sarebbe compiutamente guadagnata, soprattutto se fossero sempre gl'increduli gente senza costumi e senza virtù.

Ma, checchè ne dicano i nostri preti, vi sono increduli più virtuosi degli uomini i più devoti.

Un felice temperamento, una onesta educazione, il desiderio di viver tranquilli, il timore d'attirarsi l'odio o il biasimo, l'abitudine di ben fare bastano loro, e forniranno motivi ben più validi e più veraci di quelli della religione, per astenersi dal vizio e praticar la virtù.

D'altronde l'incredulo non ha quell'infinità di risorse che la religione somministra ai superstiziosi; questi possono espiare quando vogliono i loro delitti; riconciliarsi con Dio, e tranquillizzare la loro coscienza; l'incredulo che ha commesso il male non può riconciliarsi nè con la società che oltraggia, nè con se stesso, che è costretto ad odiare.

Se non ha a sperare le ricompense nell'altra vita, ha più interesse di meritarsi gli omaggi che in ogni colto paese sogliono rendersi alla virtù; alla probità, ad una vita costantemente onesta, e ad evitare le pene e il disprezzo che la società infligge a coloro che turbano il suo benessere, o che rifiutano di concorrervi.

Parè evidente, ch'esser debba più ragionevole ogni uomo che consulta la propria ragione, di colui il quale non consulta che la propria immaginazione. Egli è evidente, che quegli il quale consulta la propria natura e quella degli esseri che lo circondano, aver deve idee più vere del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e dell'inonesto, che non colui il quale non consulta, per regolare la sua condotta, se non gli oracoli di un Dio ignoto, che i suoi preti fanno cattivo, ingiusto, volubile, contraddicente a se stesso, e il quale ha talvolta comandate le azioni le più contrarie alla morale e a tutte le idee che noi abbiamo della virtù.

Egli è evidente, che colui il quale regolerà la propria condotta secondo la morale sacerdotale, non farà che seguir il capriccio e

le passioni de' suoi preti, e sarà spesso un uomo assai nocivo, credendosi virtuosissimo.

Egli è alla fine evidente, che conformandosi ai precetti ed ai consigli della religione, si può essere molto pii, senza avere un'ombra di virtù. L'esperienza ci prova esser possibile l'ammetter ciecamente tutti i dogmi più inintelligibili dei nostri preti, l'osservare scrupolosamente tutte le pratiche che essi raccomandano, il professare a viva voce tutte le virtù cristiane, senza avere alcuna delle qualità necessarie alla nostra propria felicità e a quella degli esseri coi quali noi conviviamo.

I santi stessi che ci vengono proposti come modelli, sono stati uomini inutili alla società; noi non vediamo in essi che poveri fanatici, i quali hanno sacrificati se stessi alle affliggenti idee della loro ragione; o fanatici fervidi, che sotto pretesto di servire questa religione, hanno turbato perpetuamente il riposo delle nazioni; o dottori entusiasti, i quali a forza d'immaginare, hanno fabbricati sistemi acconci a sconvolgere i cervelli dei loro partigiani. Un santo, quando è quieto, non si prefigge altro che di esser utile a se stesso, e non ha a cuore che di procacciarsi nel ritiro la sua salvezza; un santo, quando è attivo, non si reca nel mondo che per spacciare le funeste sue chimere alla società, e per far valere le pretensioni della chiesa, che egli confonde cogli interessi del suo Dio. In conclusione, io non posso, signora, abbastanza ripeterlo, che ogni sistema religioso non sembra immaginato che per l'utilità de' preti; la morale de' cristiani non ebbe giammai di mira se non l'interesse del sacerdozio; tutte le virtù dal cristianesimo insegnate non hanno per oggetto che la chiesa e i suoi ministri; e questi ultimi altro, mai non si sono proposti che d'assoggettare i popoli per trar profitto dai lor travagli e dalla loro credulità.

Si può senza dubbio esser costumato e virtuoso senza entrare in questi complotti. Se i preti odiano quelli che li contraddicono, e negano ogni sorta di proibita ai pensatori che rigettano le inutili o funeste loro virtù, la società, la quale per sostenersi ha bisogno di virtù più umane e più reali, non deve adottare i sentimenti, nè prender parte alle querele di questi uomini visibilmente collegati contro di essi.

Se i ministri della religione abbisognano dei loro dogmi per consolidare il loro usurpato impero, il governo ha bisogno di virtù ragionevoli, d'una morale evidente e soprattutto pacifica, onde esercitare i legittimi suoi diritti. G'individui, finalmente, che compongono ogni società, hanno mestieri d'una morale che li renda felici in questo mondo, senza imbrogliarli con quella che non formerà la felicità loro se non in un mondo immaginario, di cui non hanno altre idee fuorchè quelle che han ricevute dai loro preti.

Questi preti hanno avuta l'accortezza di legare insieme il loro sistema religioso alla morale per renderlo più sacro, e per assicurarsi l'autorità che già ad essi avevano data i misteriosi loro dogmi: col mezzo di quest'artificio, sono giunti a persuadere che senza religione non vi potea esser nè morale nè virtù.



Io spero, signora, di compiutamente distruggere colla successiva mia lettera questo pregiudizio, e di mostrar chiaramente, a chiunque vorrà riflettere, che sono state le nozioni astratte incerte ed ingannevoli che la religione ha in ogni tempo ispirate, infettandone sovente gli stessi filosofi, quelle che hanno ritardati fino al presente i progressi della morale, e quelle che della scienza la più certa, la più chiara e la più sensibile ad ogni essere pensante, ne fecero una scienza dubbia, enigmatica e piena di difficoltà.

Io sono, ecc.

## LETTERA XI. — Della morale umana o naturale.

Per poco, signora, che abbiate riflettuto a ciò che ebbi l'onore di scrivervi fino al presente, sarete costretta a confessare, che egli è assolutamente impossibile fondare una morale certa e invariabile, sopra una religione entusiasta, ambigua, misteriosa, contraddittoria, e che non va mai con se stessa d'accordo. Comprenderete che un Dio parziale e mutabile; che un Dio i cui precetti si distruggono gli uni gli altri; non può servir di base ad una morale che deve essere in ogni tempo la stessa per tutti gli abitanti della terra.

Come si potrà, infatti, fondare la giustizia e la bontà su di un essere ingiusto e malefico che tenta l'uomo, pel quale creò l'universo, a fine d'avere il diritto di punirlo per essersi lasciato tentare? Come mai regolarsi su i voleri di un Dio il quale dice, *non ammazzare* e fa poi estermiare intere nazioni? Quale idea formar si può della morale che piace a un Dio di cui fu profeta il sanguinario Mosè; di cui il ribelle, l'assassino, l'adultero Davide è stato il favorito? È egli possibile fondare i santi doveri dell'umiltà sopra un Dio i di cui amici sono stati persecutori inumani e mostri di crudeltà? Come apprendere i nostri doveri dalle lezioni dei preti di un Dio di pace, i quali altro non respirano che sedizione, vendetta, strage, se si osa por mano alle loro immunità? Possiamo noi prendere per modelli della nostra condotta santi i quali furono o entusiasti inutili, o fanatici turbolenti, o sediziosi caparbi, che, col pretesto di difendere la causa di Dio, hanno cagionate le più grandi desolazioni sulla terra? Può forse la sana morale adottare virtù impraticabili e sopra naturali, le quali sono visibilmente inutili a noi stessi ed a quelli coi quali viviamo, e le di cui conseguenze sono per essi sovente funestissime?

Prenderemo noi per norma dei nostri costumi que' preti, le di cui lezioni fanno consistere tutti i nostri doveri in opinioni inintelligibili, in pratiche puerili e frivole, che vogliono farci preferire alle più reali virtù? Ci lasceremo noi finalmente condurre da uomini, la di cui morale versatile non si regola mai sempre che sui loro presenti interessi, e i quali ora ci dicono che fa d'uopo esser benedici, umani, e pacifici, ed ora ci fanno intender che il cielo esige da noi che siamo ingiusti, inumani, sediziosi, e perfidi?

Voi sentite, o signora, essere impossibile fondar la morale su nozioni sì poco stabili e sì contrarie a tutte le idee naturali che noi abbiamo della virtù: per virtù noi dobbiamo intendere quelle disposizioni abituali a far ciò che può procurare la felicità dei nostri simili; per virtù all'incontro la religione non intende che ciò che può contribuire a renderci propizio un Dio occulto, il quale accorda i suoi favori a certe pratiche ed opinioni, e spesso ad una condotta perniciosissima non meno a noi stessi che agli altri ancora. La morale de' cristiani è una morale mistica, che, simile ai dogmi della lor religione, è oscura, intelligibile, incerta, e soggetta alle interpretazioni degli uomini; questa morale non è mai costante, essendo subordinata ad una religione che varia del continuo ne' suoi principii, e che si regola sulla volontà di un Dio volubile e dispotico, o per meglio dire sulla volontà dei suoi preti, i di cui interessi mutano, i di cui capricci variano, e i quali non possono mai per conseguenza andar d'accordo con sè stessi. Le sacre Scritture, che sono le sorgenti ove vanno i cristiani ad attingere la loro morale, non solamente son velate da una profonda oscurità, e richiedono continue spiegazioni, di cui i preti se ne fecero gli arbitri, ma si contraddicono ancora tra loro. Se questi oracoli del cielo ci prescrivono in qualche passo virtù veramente utili, in un altro esse approvano o prescrivono azioni unniamente opposte alle idee che abbiamo della virtù. Quel Dio stesso che ci comanda d'esser buoni, equi, benefici, che proibisce di vendicar le ingiurie, che si dichiara il Dio della clemenza e della misericordia, si mostra come implacabile ne' suoi furori, si dichiara come portante *la spada e non la pace*; ci dice che è venuto a separar gli uomini; esige finalmente che si vendichino gli oltraggi che a lui si fanno; impone la rapina, il tradimento, l'usurpazione e il massacro. È impossibile, insomma, il ritrovar nella Scrittura i principii certi della morale. Voi ritrovate in essa, a canto d'un piccol numero di precetti utili e sensati, le massime più strane e più funeste al bene d'ogni società.

Parè che in tutto l'antico Testamento Iddio faccia consistere la morale de' Giudei nella puntualità solo di soddisfare ai doveri frivoli e superstiziosi: tutto ciò che esige dal popolo d'Israele non sono che osservanze legali, che riti, che cerimonie: in ricompensa poi della sua scrupolosa esattezza nel compiere questi pretesi doveri, gli permette di commettere i delitti più orribili.

(Continua)

D' HOLBACH.

**ANALISI CRITICA**  
**DELLE DOTTRINE E MASSIME**  
**DI**  
**GESU' DI NAZARET**

(Continuazione, vedi il numero 18)

Dunque, osserva Holbach nelle sue lettere ad Eugenia (*Libero Pensiero* anno 1872, pag. 51), Gesù Cristo non può essere quello che predissero i Profeti, poichè egli è evidente che non è venuto se non per annichilare la religione degli Ebrei ». Chiunque pertanto sia stato il Gesù biblico, il Rabbino degli ebrei, o di Nazaret, egli è certo che il Gesù reale, o il Gesù composto dalla immaginazione dei suoi partigiani fu sempre in contraddizione con se stesso, con i suoi principi e dottrine predicate al popolo ebreo. — Ora si mostrò dolce e umano predicando l'amor del prossimo, la fratellenza tra li uomini — Ora era stizzoso ed ingiusto scagliando invettive e imprecazioni contro le sette più rispettabili della Giudea, e contro li uomini grandi e sapienti della nazione.

In tal fiata questo Gesù predicava buone massime morali che aveva attinte dagli antichi filosofi della Grecia e di Roma, e apprese dal suo maestro Ruffes alla scuola Alessandrina che frequentava nella prima sua gioventù studiando la medicina, e la negromanzia; e tal fiata imprecaava contro la persona e insinuava l'odio contro i parenti. Ora una parola a voi Gesuiti partitanti del biblico Gesù.

Diteci, o Gesuiti, chi fu tra i molti sapienti della Giudea, tra i grandi e potenti Giudei, tra i vecchi della nazione, tra i membri delle rispettabili sette giudaiche l'amico il confidente, il protettore di questo Gesù biblico e miracoloso?

Noi non abbiamo trovato tra le persone elette della nazione ebraica alcuno che fosse credente dei suoi miracoli ed estimatore delle sue virtù, per quanto siansi rovistate da noi le antiche storie e le sacre scritture.

Il Rabbino era amico del povero e della canaglia, nemico giurato del sapiente, del ricco, e dei sacerdoti. (\*)

(\*) S' intende da se che la Direzione non divide manomamente le opinioni dello scrittore, nè avrebbe ammesso questo articolo nel *Libero Pensiero* se si fosse accorta prima d'ora di queste opinioni. L'autore, che d'ordinario mostra tanto buon senso, qui cade addirittura nell'assurdo; poichè suppone che quella dottrina la quale sia amica del povero ed abbia per nemici i ricchi e i sacerdoti non possa esser vera. Quasi che i sacerdoti non siano sempre stati i più grandi nemici della verità!

Chi erano i suoi seguaci e i suoi ammiratori?

Donnacchere e plebe.

Nè si obietti che questo Gesù era accompagnato dai suoi dodici apostoli e dai suoi discepoli.

Chi erano questi apostoli e questi discepoli?

Forse uomini colti e morali, ricchi e potenti? (\*)

No: pescatori, e uomini presi dal volgo e della bassissima plebe, poveri e miserabili.

Delle donne noi non vogliamo parlare, erano o cortigiane, cominciando dalla Maddalena fatta poi santa, o straccioni; e torniamo al nostro argomento sostantivo che appella alle ricchezze disprezzate da Gesù.

Predicava pertanto il gran Taumaturgo di Nazaret « Non vi fate tesori (Matteo Cap. VI. 19) sulla terra, ove le tignole e la ruggine guastano e dove i ladri sconfiggano e rubano, anzi (20) fatevi tesori in cielo ».

Avendo un discepolo fatta a Gesù questa domanda « Maestro buono che farò io per meritarmi la vita eterna? Gesù gli disse: perchè mi chiami buono? (Matteo Cap. 19. 16. 26. Marco Cap. 19. 17. 27. Luca Cap. 18. 18, 27.) Niuno è buono se non un solo, cioè Dio; Tu sai i comandamenti; Non commettere adulterio, non uccidere, non furare, non dire falsa testimonianza, onora tuo padre e tua madre: E colui disse: tutte queste cose ho osservate fino dalla mia giovinezza: E Gesù udito questo gli disse: una cosa ti manca ancora: Vendi tutto ciò che tu hai, e distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nel Cielo, poi vieni a me e seguitemi: Ma egli udite tali cose ne fu grandemente attristato, perciocchè era molto ricco, e Gesù vedendo che egli si era attristato e disse Gesù: Oh quanto è difficile che coloro i quali hanno delle ricchezze entrino nel regno di Dio, perciocchè è più agevole (Matteo Cap. 10. 26) che un cammello passi per la cruna di un ago, che non che un ricco entri nel regno di Dio, e coloro che l'udirono dissero « Chi può adunque essere salvato? Ed egli disse » le cose impossibili per gli uomini sono possibili appo Dio » (Luca Cap. 18. 27.)

Il discorso di Gesù fu assai libero e chiaro. Ma ciò non pertanto noi crediamo essere in diritto di domandare se il discepolo avesse adempito a tutti i comandamenti di Dio sarebbe bastato per entrare nel regno celeste?

No, rispondeva l'istesso Gesù, (Luca Cap. 12. 33) « Vendete i vostri beni e fatevene limosina, fatevi delle borse che non invecchiano, un tesoro in cielo che non viene giammai meno, ove il ladro non giunge, ed ove la tignola non guasta ».

Che se per avventura si fosse il discepolo riservato alcun che del suo patrimonio era colpito d'indegnità, e non poteva entrare nel numero degli eletti.

Dunque le ricchezze erano d'invincibile ostacolo alla salute dell'anima, e tanto ciò è tanto vero che Gesù poneva all'istesso livello un

---

(\*) Quasi che per attestare il vero sia necessario esser ricchi e potenti!

*Nota della Direzione.*

cammello che passa per una cruna d'ago, e un ricco che entra nel cielo. (Miron Cap. 17 pag: 284).

Ma non solamente Gesù condannava la ricchezza come ostacolo invincibile per conseguire la salute eterna, riprovava ben anco la proprietà individuale, qualunque la fosse, più o meno pingue, più o meno pregevole senza distinzione di persona, di qualità e di famiglia; condannò eziandio di quelli che ne godevano con lui, e di quelli che avessero avuto il diritto di goderne dopo di lui.

Ora Gesù si rallegrava coi poveri non pei loro meriti, ma per la loro povertà. Diceva infatti (Luca Cap. VI, 20. 21.):

« Beati voi poveri perciocchè il regno di Dio è vostro, beati voi che ora avete fame perciocchè sarete saziati, beati voi che piangete perciocchè voi riderete. » e malediva i ricchi non perchè facessero male uso delle loro ricchezze, ma solo perchè erano ricchi; « Guai a voi ricchi (Luca Cap. VI. 24. 25,) perciocchè voi avete le vostre consolazioni in questo mondo; Guai a voi che siete ripieni perocchè voi avete fame; Guai a voi che ora ridete perchè farete cordoglio e piangerete, onde è, che Matteo (Cap. VI) scriveva: nissuno può servire due padroni, a Dio alle ricchezze. « Nemo potest servire duobus dominis, Deo et mammona ».

Lettori, sono queste buone idee, morali parole da insinuarsi nella mente e nel cuore del popolo ignorante e povero?

A noi par che no; noi le proclamiamo assolutamente immorali ed ingiuste.

Dunque, se taluno è ricco o perchè favorito dalla fortuna, o perchè divenuto ricco per l'utile esercizio delle sue mani e della sua mente deve render tutto il suo patrimonio per salvare l'anima sua?

— Se uno è povero si deve mantenere povero, vivere nell'ozio e nella miseria per non esporre l'anima sua ad essere gettata nella Geenna ossia nell'inferno?

Se queste massime si predicassero al di d'oggi quali disordini, quali rovesci non avrebbero nelle famiglie, nelle società, e in qualsiasi governo ben costituito!

O perchè, domanda la critica, le predicò il Rabbino di Nazareth? Le predicò a nostro avviso il Rabbino per più ragioni, e prima perchè ai tempi di Gesù si credeva vicino il regno di Dio come lui stesso al popolo predicava, e prossima per conseguenza la fine del mondo, talchè niun ricco rifugiava ad ascoltare le massime di Gesù ed a spogliarsi di una parte dei suoi beni per guadagnarsi la vita eterna; e perchè il predicatore era talmente frenetico ed esaltato l'animo suo che non sapeva più quello che aveva detto e che predicava.

Noi già lo abbiamo avvertito testè. Il popolo lo riteneva per indemoniato, i suoi parenti, madre e fratelli lo credevano fuori di sé.

(Continua)

AVV. G. GARIBOLDI

## DELL' ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

(Continuazione vedi il numero 18)

Una volta avevamo degli schiavi e poco importava l'istruirli, ora li proclamiamo liberi, ed essi si ribellano chiedendo di partecipare a quella scienza, donde li teniamo lontani per tenerli schiavi. A noi predetti della sorte, sarà dato di gustare le meraviglie delle scienze e delle arti, e questi miserabili, che dal mattino alla sera sudano per procurarci il pane e le ginie, dovranno star muti e lontani da cotante bellezze? S'ella è così la libertà ed uguaglianza, è una menzogna.

Diamo loro la prime nozioni almeno dell'immenso sapere della umanità, e se allora poco consci di quanto abbiamo largito, cammineranno freddi spettatori fra i monumenti e le memorie de' nostri padri, fra le scoperte del presente e le speranze dell'avvenire, rimproveriamoli.

Ma quali sono, che importa ad essi di glorie, passate? Come vogliamo che un popolo d'ignoranti si scuota al pensiero d'essere stato grande, e corra a rivendicare la libertà e rivendicatala la protegga a costo del sangue? Illuminiamo questi intelletti e non avremo più a piangere sulla cecità delle turbe: la loro mente non comprende del tutto i nomi di libertà ed eguaglianza, sa che sono cose buone, e vi corre dietro frenetica, riversando quanto le intoppa il cammino nel sangue delle rivoluzioni, colla mannaia del carnefice.

Ma oltre queste massime, che basterebbero a chi specula, nell'ideale, osservo che l'imporre lo studio si riduce, infine, ad una questione di legge.

Questa infatti ha diritto di regolare i rapporti degli individui, affinchè ciascuno, agendo entro i limiti dovuti, abbia la libertà vera per sè, e la lasci godere agli altri uniti in civile consorzio.

Ora la patria podestà è uno dei diritti che sorgono nell'uomo, che è padre, ma non è già coordinata solo al vantaggio di chi lo gode, ma ben più a quello di colui che vi va soggetto.

Dalla patria potestà dunque deve discendere la felicità pel figlio, e il padre deve esercitarla con tutta quella cura e dignità, che la natura gli impone.

Ma la patria podestà, qual diritto per sè sconfinato, può facilmente degenerare in abusi dei quali abbiamo un esempio nella facoltà concessa al padre presso gli antichi di uccidere per-

sino il figlio, il che poi si risolve nel dire, che primo intento dell'antica patria podestà era quello di giovare al padre, concentrando in lui tutti i benefici che venivano dalla prole.

E appunto questi abusi insegnarono che la legge avea diritto di regolare quest'esercizio, e la legge lo fece, nè con ciò venne a violarlo.

Ma la legge molte volte è fredda calcolatrice di utili materiali, ond'è che mentre impose al padre l'obbligo di nutrire i figli, non v'aggiunse quel d'educarli.

Ma ditemi: s'egli è pur vero che siam fatti d'anima e di corpo, e che quella è la vera immagine manifestatrice dell'uomo, non porterà forse curarla più delle membra? Dunque vi prendete briga sol del corpo, poco importandovi che dell'intelletto che l'avviva col tempo si abbrutisca e s'accasci sotto il peso dell'ignoranza? E in qual cos' altra mai si risolverebbe il disporre che facesse la legge, che il padre sia obbligato solo a prestar il vitto a suo figlio, se non in questo ch'egli sia tenuto a curar il corpo e non l'intelletto della sua prole? La legge adunque deve porre fra' gli obblighi del padre lo studio de' figli, che è nutrimento di loro vita morale.

Il nostro Codice più civile degli altri proclamò questo principio, ma ad applicarlo non s'è ancora pensato. Speriamo che lo si farà in seguito, poichè da tutti è già riconosciuto che l'obbligo d'educare i figli è una parte della patria podestà, e ne abbiamo un bellissimo esempio di fresca data.

Richiesto il nostro senato (Marzo 1870), se la legge violerebbe la libertà e la patria podestà, proibendo che i fanciulli si potessero adoperare in professioni vagabonde, rispose negativamente, e con ciò fece opera buona e degna d'un popolo civile.

Ma tutti i mezzi saranno inutili a sanare la vergognosa piaga di vedere *les petits Italiens* girovagare pel mondo, se non s'impone ai padri di mandarli alla scuola: allora soltanto saranno tolti alla strada, ove s'ammaestrano al vizio e al delitto; e raccolti nella scuola cresceranno speranza di questa patria, che ha tanto bisogno di figli probi ed illuminati.

Ed è pur troppo vero che l'ignoranza è madre della maggior parte dei delitti; basterebbe a convincersene entrare nelle sale delle Assisie e vedere chi per lo più siede sul banco degli accusati; primo gradino per salire al patibolo: per lo più è gente rozza, la quale fu trascinata al delitto dalla malvagità del cuore aceresciuta terribilmente dalla cecità dell'intelletto.

Questa facile osservazione è confermata dalle statistiche (\*) le quali ci parlano ch'ove è più fitta l'ignoranza, ivi sono maggiori e più frequenti i delitti.

Nè di questo doloroso accordo è da meravigliare: piuttosto i governi ne dovrebbero trarre ammaestramento, e conoscere che dai ladri e dagli assassini meglio che le guardie di P. S. si difendono le scuole ed i libri.

---

(\*) Fra i lavori che confermano ciò, noto una bella relazione del Guardasigilli De-Falco che precede la statistica penale del 1869.

Siamo in tempi di libertà! si grida da tutto e tutti non sanno che libertà significa responsabilità; infatti finché ora un governo che tutto faceva (bene o male poco importa) gli sudditi a nulla pensavano; ma ora tutti in ragione delle loro forze concorrono all'amministrazione della cosa pubblica; egli è di uopo quindi che non sia ignorante, se non altro per poter ben conoscere ciò che fanno coloro che reggono, e porne l'opera al retto sindacato, non già, come si usa, giudicando senza comprendere.

Per accrescere dunque sempre, senza timore d'incorrere in ingiustizie, la responsabilità, bisognava diffondere l'istruzione; allora soltanto al primo ministro del pari che all'infimo cittadino si potrà chiedere stretto conto del suo openato, e punirlo, se ha sprezzato la legge.

Ma ora come mai aggravare la mano con terribili pene sopra tanti ignoranti senza paura di punirli più di quanto importa la loro conoscenza, e senza inasprirli e renderli eterni nemici della società? Spesse volte io credo che la coscienza del giudice cittadino resti perplessa di fronte, al reo, non sapendo decidere se essi mancarono per malizia più che per ignoranza; è necessità dunque liberare da questi dubbi l'anima dei giudici, assicurandoli che i rei conoscevano l'enormità del loro delitto perché istruiti.

È necessario anche pel bene di questi infelici, poiché progredita la civiltà, si possano senza pericolo diminuire le pene, e così imponendo a tutti l'istruzione affretteremo quel giorno, in cui l'umanità dimentichi i tristi nomi di mannaia e di capestro.

A chi incombe l'obbligo d'istruire i figli? Al padre avanti tutto, e quando le sue condizioni la permettano.

Là ove l'opera di lui cessa per la sua impotenza comincia quella del Comune.

Nè ciò dico dello Stato perché sia fattore dell'ingerenza governativa, ma perché da tutti si ammetta che il terreno lasciato libero dall'individuo è senza violazione di libertà occupato dal Governo, e perché in tal caso questo non debba porgere la sanzione ad un diritto che il figlio ha contro il padre e non contro la società intera.

Inoltre, non si creda che istruendo il cittadino, lo Stato faccia cosa utile a lui soltanto, nè procuri il proprio vantaggio; imperocchè là dov'è istruzione l'autorità delle leggi è assicurata, e non essendo più terribile nemico della società dello ignorante, il quale sempre anela a distruggere, seguendo ogni impeto del cubro, ogni sogno delle menti.

Queste cose, che a coloro i quali ritengono giusta l'istruzione obbligatoria, parranno superflue, ho creduto debito mio di scrivere, imperocchè molti ed accerissimi nemici di questo nostro desiderio non mancano: e quel che è peggio nascondono sotto la maschera di libertà l'infame proposito di tenerci ignoranti per tenerci schiavi d'una fede, che essi hanno resa cieca, e di più cieche superstizioni.

Ma essi invano alzano la loro voce da corvo nel seno dell'assemblea e del parlamento, ché vi sono accolti colle debite risa dal popolo tutto con meritata noncuranza.



È il giorno della vittoria per noi verrà, e sarà benedetto dalle future generazioni, e dovesse pur tardare anni ed anni, noi staremo fidenti ad aspettarlo: oh! la luce verrà.

A. BALLETTI.

## CRONACA

**Spiritismo** — Chi ha detto che lo spiritismo sia morto? Quello del Davenport, dopo essere stato sventato e scornato in Italia, poi a Parigi e a Liverpool, ebbe l'audacia di ripresentarsi agli Stati Uniti per farvi non miglior figura, quantunque questo sia l'Oriente delle tavole giranti, degli armadi misteriosi, dei nodi impossibili, il paradiso insomma degli spiriti parlanti. Ma ora si raccontano ben altri fenomeni accaduti a La Grosse nello Stato di Wisconsin.

Un maestro di musica di cui la madre vivea a 200 miglia da La Grosse si sveglia verso le 2 del mattino al suono del pianoforte che stava sotto la sua camera da letto; sveglia sua moglie la quale pure ode distintamente le vibrazioni del piano.

È un gatto? un ladro? ma il piano era chiuso; ad ogni modo il nostro professore impugna un revolver e scende al piano sottoposto: tutto è in ordine, l'istrumento è chiuso, nulla manca, nulla è scomposto: solo un'aere freddo come di cimitero, un rumore sordo come l'alleggiare dell'upupa sembra dare l'intonazione allo strumento le cui corde vibrano ancora mestamente!

Sul fare del giorno i due coniugi ricevono un dispaccio telegrafico portante la triste notizia che la madre del sig. Myret (che tale è il nome del professore) era morta alle ore 2 del mattino.

Non occorre dire che i giornali spiritici riportano questo fatto nella maggior verità del mondo, e che migliaia di credenzoni vi prestano cieca fede.

**La Società degli Ateli** ha deciso di sospendere per ora le sue tornate ordinarie che straordinarie. Le ripiglierà, quando l'Ufficio di Presidenza ne avrà constatato il bisogno.

Intanto il prof. De Bella e l'avv. Cipriani restano incaricati di rappresentare la Società in ogni circostanza.

Nicotera, 20 10 72.

*Il Segretario*

G. MANONE.

---

**STEFANONI LUIGI, Direttore.** **BARSELDI ANTONIO, Gerente.**

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia sulla religione, d' *Holbach* — Il Prete e i morti di *Alfo*  
*Incontro* — Analisi critica delle dottrine e massime di Gesù di Nazaret, del-  
 l' *Avv. G. Garinei* — *Crönach*.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 19)

Le virtù raccomandate dal figliuolo di Dio nel nuovo Testamento non sono per verità eguali a quelle di cui altre volte faceva tanto conto il Dio suo padre; egli contraddice a questo Dio; annuncia di non più curarsi nè dei sacrificii, nè delle obbligazioni, nè delle pratiche; a tutto questo sostituisce quelle virtù soprannaturali, di cui credo d'averne già abbastanza provata l'inutilità, l'impossibilità, l'incompatibilità col benessere dell'uomo che vive in società. Il figlio di Dio non è più conseguente a sè stesso di quello che lo sia stato il padre suo; egli distrugge in un luogo ciò che avea in un altro stabilito; ed i suoi preti hanno poscia distrutti a lor talento i principii che aveva egli medesimo fissati.

Costoro non s'accordano col loro Dio, ma si conformano ai presenti loro interessi.

Hanno essi interesse di perseguitare? Trovano che questo Dio sembra ordinare la persecuzione e pretendere che si sforzino i convitati ad entrare nella sala del banchetto, cioè, secondo loro, nella

Chiesa. Sono essi medesimi perseguitati? Trovano che questo Dio pacifico vieta le vie di fatto, e non vede la violenza se non con estremo orrore. Trovano essi che le pratiche superstiziose sono lucrose e proficue a loro medesimi? Non ostante l'avversione di Gesù Cristo alle obblazioni, alle pratiche e alle cerimonie, vi sottomettono costoro i popoli, e li soppreccaricano di riti misteriosi, che si dovranno rispettare molto più dei doveri i più sacrosanti della società.

Se Gesù non ha permesso di vendicarlo, trovano che il padre suo volle che si vendichi con ogni eccesso.

Se Gesù ha dichiarato che il suo regno non è di questo mondo, ed ha mostrato il più alto disprezzo per le ricchezze, i suoi preti trovano nell'antico Testamento ragioni e titoli per tutto rapire, per assoggettare l'universo, per disputare ai sovrani il loro potere, per esercitare in questo mondo la più illuminata autorità e la più sfrenata licenza.

In una parola, se si trovano nella Bibbia alcuni precetti di una sana ed utile morale, vi si trova parimenti di che giustificare i delitti più atroci.

Così la morale nella cristiana religione unicamente dipende dalla fantasia de' preti, dalle loro passioni dai loro interessi; non ha giammai sicuri principi, varia secondo le circostanze; il Dio di cui sono gli organi e gl'interpreti, non dice se non ciò che loro meglio conviene, e giammai li contraddice; giusta i loro capricci, egli muta perpetuamente d'avviso, approva e disapprova le stesse azioni; ama o detesta una medesima condotta; cambia il delitto in virtù e la virtù in delitto.

Che ne risulta da tutto questo? Ne nasce che i cristiani non hanno mai principi sicuri in morale; questa varia colla politica dei preti, i quali procurano di comandare alla loro credulità, e i quali a forza di minacce e di terrori costringono gli uomini a chiudere gli occhi sulle loro contraddizioni, e le anime più oneste a commettere i più grandi delitti ogni qual volta si tratti della religione.

Per tal modo, sotto un Dio il quale raccomanda l'amore del prossimo, i cristiani s'avvezzano fin dall'infanzia a detestare questo prossimo eretico, e vivono pressochè sempre disposti a nuocerli per la sola ragione che non è sottomesso ai voleri dei loro preti.

Per tal modo, sotto un Dio il quale comanda d'amare i suoi nemici e di perdonare le offese, i cristiani odiano e distruggono i nemici de' loro preti, e vendicano oltre modo le ingiurie ch'essi pretendono aver ricevute.

Per tal modo, sotto un Dio giusto, e di cui non si cessa mai di vantare la bontà, i cristiani, al primo segnale delle loro guide spirituali, divengono ingiusti e crudeli, e si fanno un merito d'aver per essi soffocati i gridi della natura, la voce dell'umanità, i consigli della saggezza e del pubblico interesse.

Tutte, in un parola, le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della bontà e della malvagità si confondono necessariamente nella testa di un cristiano.

Il dispotico suo prete a nome di Dio comanda alla stessa natura.

Al suono della possente sua voce la ragione scompare, la verità è costretta a fuggirsi, si sconvolge l'immaginazione, l'uomo più non consulta che il fatalismo e il delirio che gli viene dall'alto ispirato.

Nel suo accieccamento calpesta i più sacri doveri, e si stimola virtuosamente oltraggiando tutte le virtù.

Sente egli dei rimorsi? Il suo prete lo calma presto, gli indica alcune pratiche facili, per mezzo delle quali potrà riconciliarsi con Dio.

Ha egli commesse delle ingiustizie, delle rapine del fuffi? A tutto può riparare domando alla Chiesa que' beni de' quali ha spogliati i suoi concittadini, o far leggiare col prete di denari, i quali serviranno a far recitare preci e ad alimentare l'oziosità.

Questo modo non gli rimprovererà le ingiustizie, la crudeltà e l'avidità che avrà commessi in difesa della Chiesa e a vantaggio de' suoi ministri: i mancamenti che troverà più imperdonabili saranno sempre quelli che avranno recato danno agli interessi del clero.

Mancar di fede e di commissione ai preti sarà il più orribile dei delitti, sarà questo il peccato contro lo Spirito Santo, che rimettere non si può né in questo né nell'altro mondo; il disprezzo degli oggetti che i preti hanno interesse di far rispettare, sarà qualificato di *bestemmia* e d'*empietà*.

Queste parole vaghe e vuote di senso basteranno a destar orrore al volgo imbecille.

La parola terribile di *sacrilegio* dinoterà ogni attentato commesso contro la persona, contro i beni e contro i sacri diritti del clero.

L'ommissione di qualche futile pratica verrà ingrandita e rappresentata come un delitto ben più detestabile delle azioni più perniciose al genere umano.

In premio della fedeltà nel soddisfare ai religiosi doveri, il prete condiscendente condonerà al suo schiavo sommesso i suoi vizi, i suoi criminali libertinaggi, ed i suoi colpevoli eccessi.

Voi pertanto vedete, signora, che la morale cristiana non ha realmente in vista che l'utilità de' preti.

Non restiamo dunque sorpresi se essi hanno voluto erigersene in arbitri ed in sovrani, e se hanno disprezzate come false e criminose le virtù tutte che non potevano accomodarsi al loro maraviglioso sistema.

La morale cristiana non sembra essersi proposta che d'acciecar gli uomini, di sconvolgere la loro ragione, di renderli abbietti e timidi, di gettarli nell'avvilimento, di scoraggiarli, di obbligarli ad odiarsi, a disprezzar se stessi, di far perdere di vista la terra per non mirare che il cielo.

Per mezzo di questa morale i preti son divenuti i veri padroni della terra; hanno immaginate virtù e pratiche ad essi soli vantaggiose; hanno proscritte e denigrate quelle che erano veramente utili.

alla società; formarono dei loro discepoli altrettanti schiavi, che facevano consistere la virtù ed il merito in essere ciecamente sottomessi a tutti i loro capricci, pronti a prender parte, senza esame, alle indegne loro contese, e che giammai hanno avuto vere idee della morale e della virtù.

Per gettare i fondamenti di una buona morale, egli è dunque necessario distruggere assolutamente i pregiudizi che ci ispirano i preti; fa mestieri cominciare dal restituire all'anima umana la sua energia e il suo vigore, che sembra estinto da vani terrori; fa d'uopo rinunciare a quelle soprannaturali nozioni che le hanno impedito fino ad ora di consultar la natura, e che hanno sforzata la ragione a piegar sotto il giogo dell'autorità; bisogna incoraggiare l'uomo e disingannarlo da quei principi umilianti e distruttori, i quali gli persuadono esser egli l'oggetto della collera celeste, esser corrotta la sua natura, essere la ragione una guida infedele che non deve consultare, ed essere alla fine coll'acciecar se stesso che arriverà ad ottenere la propria felicità.

Si deve togliergli l'idea ch'egli debba odiare se stesso, e che egli sia proibito di lavorare alla sua felicità qui in terra; lo si deve invece persuadere che non vi sono per lui cose più interessanti che l'esser felice in questo mondo, e il praticare la virtù reale.

È necessario finalmente insegnargli ad amar se stesso; a meritarsi la propria sua estimazione, a guadagnarsi colla sua condotta l'amicizia, la benevolenza e la considerazione di quelli coi quali è obbligato a convivere.

La morale religiosa non sembra immaginata se non per disciogliere la società e per ricondur ciascun membro di essa allo stato selvaggio.

Le virtù cristiane tendono evidentemente ad isolar l'uomo, a svincolarlo dai nodi che l'uniscono ai suoi simili per attaccarlo unicamente ai suoi preti; a fargli trascurare la sua più solida felicità; per non occuparsi che di chimere funeste a lui stesso ed agli altri.

Noi non viviamo in società che per procurarci più facilmente dei beni, soccorsi ai piaceri, che non otterremmo se vivessimo soli. Se ci s'impone un dovere di renderci infelici in questo mondo, di detestarci da noi medesimi, di fuggire la stima degli altri, di affliggerci volontariamente, di non attaccarci fortemente ad alcuno, non è egli questo un invitarci a disciogliere la società, a far divorzio col genere umano, a divenir selvaggi stranieri gli uni agli altri?

Per altro, s'egli è vero che sia Dio l'autore dell'uomo, è Dio che ha reso l'uomo socievole, è Dio che volle che l'uomo vivesse in società pel maggior suo bene.

Se Dio è buono, non può approvare che l'uomo rinunci alla società per rendersi miserabile; se Dio è l'autore della ragione, fu egli che volle fosse l'uomo ragionevole, e che si servisse di questa ragione per scoprire i mezzi onde procacciarsi il benessere che la sua natura gli fa desiderare.

Se Dio si è rivelato, non può essersi rivelato se non colle inclinazioni che imprime in ogni mortale, e questa rivelazione è ben

più evidente e più chiara di tutte quelle rivelazioni supposte, le quali sono visibilmente contrarie a tutte le nozioni che ci si danno della Divinità.

Ciò posto, se risalir si deve fino a Dio per ristabilire i doveri che legano gli uomini fra di loro, si può dire a ragione, che Dio si è chiarissimamente spiegato per mezzo della costante tendenza al benessere che si manifesta in tutti gli esseri della specie umana. Ma siccome noi non possiamo che coll' aiuto della ragione scoprire i mezzi che non ponno condurci alla felicità, così, Iddio volle che noi facessimo uso di questa ragione, e ch'ella fosse per noi una guida sicura onde pervenire alla meta alla quale tendiamo.

Ella è dunque cosa evidente, che riguardando l'uomo come creatura di Dio, questo Dio ha voluto che l'uomo consultasse la sua ragione, la quale gli procurerà una felicità ben più solida e più verace di tutte le chimere rivelate, o di tutte le virtù nocive che la religione gli propone.

Qualunque esse siano le nostre opinioni intorno alla Divinità, sostituiamo dunque la morale della ragione a quella della religione.

Ad una morale parziale e riserbata a un picciol numero d'uomini, sostituiamo una morale universale, intelligibile per tutti gli abitanti della terra: e di cui ciascun d'essi risconterà i principi nella propria sua natura.

Studiamo questa natura, i suoi bisogni, i suoi desideri; esantiniamo i mezzi di soddisfarli; consideriamo qual è il fine che ci fa vivere in società; osserviamo quali siano le cose alle quali i nostri simili per lor natura sono costretti d'attaccare il loro affetto, la loro benevolenza, la loro stima e i loro soccorsi; vediamo quale sia la condotta che eccita necessariamente il loro odio, il loro disprezzo; i loro gastighi; l'esperienza ci illumini nelle nostre ricerche; la ragione ci determini alle azioni che ci procaccieranno la felicità più durevole, più solida; sospendiamo quelle azioni i di cui effetti ci sembreranno incerti vantaggi passeggeri non e ci facciamo sacrificar punto un bene permanente; non rinunciamo giammai, per un qual che istante di piacere, ad un benessere continuo; conserviamo noi stessi, aumentiamo, quanto più è possibile, la somma della nostra felicità; imprediamo con coraggio ad allontanare da noi i mali; raddolciamo, se si può, quelli che sono senza rimedio; ricerchiamo in noi medesime e nei nostri simili qualche sollievo alle nostre pene; interessiamoli alla nostra sorte; meritiamoci il loro affetto e i loro aiuti coi beni che noi faremo loro sentire.

In simil guisa comportandoci noi avremo una morale naturale, ragionevole, costante, fatta per tutti gli uomini, e ben più acconcia a contribuire al bene della società e di ciascuno de' suoi membri, che quella morale mistica, ambigua e perversa, che ci predicano i ministri della religione.

Noi avremo nella ragione e nella nostra propria natura guide ben più sicure di que' Dei che il sacerdozio fa parlare a modo suo, e di cui egli ne spiega ad ogni istante il linguaggio secondo le sue mire interessate.

Avremo una morale invariabile, fatta per durare quanto la progenie degli uomini.

Avremo precetti fondati sulla necessità delle cose; violandoli, ciascuno si troverà punito; osservandoli, ciascuno sarà ricompensato.

Ogni uomo giusto, utile, benefico, formerà l'oggetto dell'amore de' suoi concittadini; ogni uomo ingiusto, inutile, cattivo, sarà il bersaglio dell'odio loro; ogni uomo onesto e moderato, sarà contento di sè stesso: ogni uomo vizioso o perverso, sarà costretto a tremare, a odiar sè medesimo, ad arrossir fino nel fondo del suo cuore, a paventare ad ogni momento che gli altrui sguardi non svelino le sue disposizioni.

Così, signora, se si dimandasse cosa sostituire potrebbesi alla religione, io risponderei: una morale sensata, un' onesta educazione, vantaggiose abitudini, principi evidenti, savi leggi che impongano ai cattivi, ricompense che invitino alla virtù.

La presente educazione non tende evidentemente che a far degli schiavi superstiziosi; le virtù che inculca alla gioventù, non sono che virtù fanatiche, le quali dispongono lo spirito al giogo che i preti le faranno portare per tutto il corso della vita. I motivi di cui si serve, sono fittizi e immaginari; i gastighi e le ricompense che ci mostra in un' oscura lontananza, non producono alcun effetto, o non sono atti che a fare degli entusiasti inutili, o dei fanatici pericolosi.

I principi sui quali la religione stabilisce la sua morale, sono vacillanti e rovinosi; quelli sui quali è fondata la morale della ragione, sono inalterabili, e non verranno giammai rovinati.

Fin a tanto che l'uomo sarà un essere ragionevole, occupato della sua propria conservazione, e tendente alla felicità, amerà la virtù, ne risentirà i vantaggi, e temerà per sè stesso gli effetti del disordine o del delitto.

Egli amerà la virtù, poichè desidera il suo bene; egli odierà il delitto, poichè vien dalla sua natura il fuggire il dolore. Fino a tanto che la società umana sussisteranno avran bisogno di virtù per sostenersi, di buone leggi per conservarsi, di cittadini attivi per servirle e difenderle.

Queste leggi saranno buone quando inviteranno i membri della società a promuovere, ciascuno dal canto suo, il vantaggio di tutta intiera questa società stessa di cui fan parte.

Queste leggi saranno giuste quando ricompenseranno o puniranno a proporzione del bene o del male che ne avrà risentito la società.

(Continua)

D. HOLBACH.

## IL PRETE E I MORTI

Novembre, è il mese dei morti. Quante memorie non risveglia questo mese in chi ha perduto un parente, un amico! Quante speranze vagheggiate un giorno, quando la vita era rigogliosa, quanti disinganni, oggi, ch'essa è spenta! quanti sogni deliziosi creati dalla nostra fantasia, su quel caro oggetto che ci ha rapito oggi la morte, terribile dea, nata o in un giorno di profondo disgusto della vita, o quando i nostri organi, corrosi, cessano il loro armonico e misterioso esercizio.

La morte! che cos'è mai la morte? Il prete ve la dipinge come l'effetto di una colpa che i nostri antichi padri ebbero la sciocchezza di commettere in un momento di soave delizia; essa colpisce anzi tempo gli stami di chi non ha quella tal *fede* nel cuore, e rimerrita i *giusti*, rapiti per un fine che non ci è dato scrutare.

Per noi la morte è semplicemente la cessazione della vita; un tributo che dobbiamo pagare alla natura; un ritorno alla terra da cui traggiamo i natali; uno dei perni di questa macchina portentosa di sorprendente armonia: l'universo. La morte muta cognome, nulla distrugge; essa cangia, permuta, rinnovella; contribuisce a questo grande movimento in cui prendono parte tutti gli esseri della natura.

Pei mortali, pertanto, essa è riposo; epperò vi ha chi osa turbare la pace del sepolcro.

Nessuno quanto il prete ha ingerenza coi morti -- che cos'è il suono di questa lugubre campana, che si fa incessantemente udire nel dì dei morti? Ella spinge alle meditazioni, dicono le pie persone. No, essa le interrompe invece; spezza quasi direi il pensiero che ci lega ai cari estinti.

Il prete vive dal frastuono, e dal tumulto; fa quiete e la calma egli non la conosce.

Io preferisco oggi d'andare a deporre, là sulla tomba dei più amati parenti, il fiore della memoria. Che calma! che soave tranquillità! anche la natura sembra d'intorno riflettere la pace del sepolcro; l'animo si riempie d'una mestizia soave, e le lacrime che scorrono dagli occhi sono conforto e consolazione; sono il ricordo delle virtù dei cari estinti, la coscienza d'averne imitato l'esempio, d'aver adempito ai doveri, d'aver professato il Vero, il Bene.

Il Cimitero e la Chiesa! qual differenza vi ha fra loro!

Dove la preghiera vi sgorga più spontanea e più pura, là in quel mesto recinto, che ha per volta il cielo e per pavimento la terra e su cui il sole fa piovere, i suoi raggi infuocati; o dove le tenebre vi rinserrano il cuore e l'anima respira l'aria corrotta



da mille fiati, dove uno strano e monotono miscuglio di voci assorda le vostre orecchie? -- L'apparato della Chiesa è fatto per colpire la vostra fantasia, ma quello della natura per toccarvi il cuore; il primo vi assopisce i sensi, questo veleva lo spirito, conforta i vostri dolori; qui un confuso suono di nenie incomprese, là un coro d'uccelli che risponde alle meste note dell'anima; qui un pomposo sfarzo di abbigliamenti, la luce dei ceri, il fumo gustoso degli incensi: là il verde fragante degli alberi, la luce vivificante, il grato odore delle piante; la natura nella sua soave semplicità.

Chi ha fatto questi confronti, giudichi. A me la chiesa nulla ispirava; la frequentava un giorno come devoto; ma dove sentivo tutta la divina ispirazione dell'anima; era contemplando la natura; com'essa commuove il cuore! quanta robusta e insieme delicata poesia! chi ci può dare miglior idea dell'immensurabile, dell'infinito?

E l'uomo, dopo una vita d'infessato lavoro, trova nella terra il suo riposo; è dessa che raccoglie pietosa le sue ceneri e ne conserva le tracce immortali. -- Qual diritto ha il prete di turbare colle sue nenie il riposo dell'uomo nella tomba? perchè non lo lascia dormire in pace? Ma il prete è inesorabile, nulla egli rispetta; la pace del sepolcro come i segreti della famiglia; l'uffina ora del moribondo, come i doveri di cittadino.

Da dove è venuto questo genio malefico dell'uomo? chi scantò nel mondo questo fatale parassita, chi si filtra nel sangue e corrode la vita? Il prete insiegue l'uomo dalla culla alla tomba; neonato, egli sul fonte gli mette un nome; fanciullo lo educa; adulto interviene ai suoi sponsali; morente lo veglia; morto lo conduce alla tomba; l'uomo è schiavo del prete; e la sua vita non ha un istante, un solo istante, in cui l'intervento del prete non apparisca.

Ed egli lucra; la tomba gli frutta grandi tesori; specula sugli estinti: sacrilego! il rispetto che deve averosi innanzi al sepolcro non turba il suo volto di bronzo! Col denaro dei credenti, che impiega a soddisfare i suoi più brutali desiderii, fa credere d'acquistare ai defunti una patente pel paradiso.

Un giorno mesto come questo -- alla catastrofe di Lizza -- io mi aggiravo solo e meditabondo sui viali tortuosi del campo-santo di Napoli. In quei giorni di grave sventura e di disdoro per la patria, trovavo in quel lugubre recinto un riscontro ai dolorosi pensieri che turbavano allora la mia mente. Tanto è vero che l'anima nel dolore cerca gli oggetti che riflettano la sua affizione e in essi trova quasi un conforto, un sollievo.

Io avevo visitato la tomba del generale Pepe, ed avevo richiamato alla memoria i nostri martiri, che giacciono ancora invendicati, e pensato come quel vero amor di patria che, come diceva Ugo Foscolo, aggiunge anima all'ardire, generosità alle passioni e vigore alla mente, nel cuore di molti italiani sia dell'intutto spento; quando allo sbocco di una stradiciuola, sur una modesta lapide, vidi una fanciulla mesta e bella, ma lacera e meschina, che versava copiose lacrime; ella aveva impresso in quella lapide, con religioso ardore,

un bacio prolungato. Come muoveva per andarsene, tocco dalla celeste mestizia che traspariva dai suoi occhi, le volli domandare chi vi stesse là entro racchiusa.

— La mia povera madre, o Signore, mi rispose con una dolce e debole voce,

— Ed è morta da poco?

— Da un anno; ed è da un anno, meno una volta, ch'io non suffrago l'anima sua.

— Non venite voi a visitarla spesso? le vostre lacrime, la memoria che tenete chiusa nel cuore, sono un suffragio per lei.

— La memoria e le lacrime non bastano, signore; la sua anima chiede di più il sacrificio del sacerdote; ed io non posso spesso giovare all'anima sua perchè son povera ed appena col mio lavoro sostento la vita. Il di dei morti ho dato al curato della mia parrocchia tutto quel che aveva: che importa se io restai senza pane tutto quel giorno? Padre Giorgio mi dice: senza di questo ella non può andare in paradiso.

— Infelice ragazza! tu povera, ti togli il pane dalla bocca per darlo a mangiare a chi ne ha di avanzo! E le ossa di tua madre non fremono! Perchè vende il prete il paradiso? Egli farebbe opera assai più meritava innanzi a Dio se gli offrisse il suo sacrificio senza rubare il frutto del tuo lavoro.

Dio forse vuole che tu muoja di fame un giorno per far discendere sull'anima di tua madre, il conforto del suo perdono? Vieni e prega sulla sua tomba, la tua preghiera è più efficace; essa giungerà a Dio più gradita, e a tua madre più leggiera farà sembrare la terra che la cuopre.

Ella mi guardò meravigliata; e quando le porsi una moneta la prese e la baciò dicendo: Oggi mia madre sarà felice. Quella moneta andava certamente a cadere nelle luride mani di quel prete.

Quella innocente e credula creatura m'ispirò compassione e pensai che il divenir potenti riesce molto facile, quando si ha di tali mezzi e quando si esercita nel mondo questo vile mercato di anime.

Quante volte entro la tomba, a questo basso ed abietto mercimonio, non si sono commosse le ossa dei trapassati!

Il giorno in cui il prete non metterà mai il piede nel pacifico regno dei morti, esso perderà parte della sua potenza, è disseccerà una forte sorgente delle sue rendite.

Allora i morti dormiranno in pace.

Giova invocare pertanto dal profondo dell'anima quel giorno.

2 Novembre.

ALFIO INCONTRO.

# ANALISI CRITICA DELLE DOTTRINE E MASSIME DI **GESU' DI NAZARET**

(Continuazione, vedi il numero 19.)

Ora scusando noi nel fanatico e ad un tempo fallace predicatore le brillanti idee sul vicino regno di Dio, e sulla fine del mondo, che ancora non è avvenuta, noi diremo con le parole stesse di Miron (pag. 288)

« La povertà non può in se stessa supplire alla virtù. Essa il più delle volte è involontaria nè costituisce conseguentemente un merito. Il povero è soggetto a far male e deve quindi tenersi responsabile del cattivo uso che egli fa del suo volere. Se si fossero limitati a far valere in suo favore l'ignoranza, la cattiva educazione, il cattivo esempio, la suggestione cagionata dalla miseria e dalle privazioni » male suada famem » sarebbero rimasti nel limite del vero, e il peccato del povero avrebbe potuto essere scusato fino ad un certo punto.

« Ma fare della miseria un titolo sufficiente alla celeste beatitudine, gli è quello che non possiamo ammettere. Nè è meno ingiusto il condannare il ricco per solo fatto della sua ricchezza senza tenergli conto del bene che può fare, dei servizi che può rendere ai suoi simili.

« E posto che tutte le società che si conoscono sono fondate sulla diversità delle condizioni, varrebbe quanto gettare il disordine e la disorganizzazione nella umanità il proscrivere in un modo assoluto la ricchezza senza pure indicare come sarebbe costituito uno stato dal quale fosse bandita la proprietà individuale. »

« Non quanto abbiamo detto e rilevato fin qui, è lucidamente provato che Gesù spacciava e predicava false massime contro i doveri dell'uomo e del cittadino, e avversava alla giustizia ed alla morale. Avendo detto Gesù ad un suo discepolo di seguirlo, il discepolo rispose: « Signore (Luce Cap. 9. 59. 60. Matteo Cap. 7. 21) permettimi che prima vada a seppellire mio padre; Ma Gesù gli rispose: lascia i morti seppellire i morti, ma tu va, ed annunzia il regno di Dio ».

Qual barbara e inumana risposta! Quale insultante derisione! I morti devono seppellire i morti!

Quale uomo può esservi al mondo tanto inumano e crudele che non si prenda cura del padre suo in vita ed in morte?

Tutto pera, niuna lacrima deve versare il figlio per il padre — Deve abbandonar tutto e senza indugio seguire il sedicente inviato da Dio; Lui solo si deve amare, e per amore di lui solo si tradisca pure la umanità, la famiglia e la patria.

« Chi ama, predicava il Rabbino, (Matteo Cap. X. 37.) Padre e madre più di me, e chi ama figliuoli e figliuole più di me, non è degno di me — Niuno di voi il quale (Luca Cap. XIV. 33.) non rinuncia a tutto ciò che ha, può essere mio discepolo. — E chiunque (Matteo Cap. 19. 29) avrà abbandonato casa o fratelli, o sorella, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli; o possessioni per lo mio nome ne riceverà cento contanti ed erederà la vita eterna ».

Laonde da questi detti chiaro ne emerge che per essere fatti degni di Gesù conviene rinunciare a tutto, abbandonare i suoi beni ed i suoi affari, spezzare i legami di famiglia, soffocare i più cari sentimenti del cuore; conviene abbandonare la sua donna sprezzando il sacro legame che Gesù stesso dichiara indissolubile; (Matteo Cap. 8. 32.) Conviene abbandonare i figli senza curarsi di ciò che addiveranno privi d'ogni appoggio e d'ogni protezione (Miron pag. 309).

Qual ricompensa ne può aspettare da tanta inumanità il frenetico seguace di Gesù, ribelle alla carità e violatore dei sacrosanti diritti ed obblighi di natura?

Eccola:

Istrutto Gesù da Pietro Apostolo suo discepolo con queste umilianti parole (Marco Cap. 10. 28) « Ecco che noi abbiamo lasciato tutte le cose e ti abbiamo seguitato, rispose (29) e disse » In verità vi dico che non vi ha alcuno il quale abbia abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o i figliuoli, o le possessioni per me e per il Vangelo, che non riceva (30) il centuplo adesso in questo tempo in case e fratelli e sorelle e madre e i figliuoli e le possessioni in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna ».

Questa risposta di Gesù è una vera derisione ridicola! Che vi ha mai tra i seguaci di Gesù che hanno abbandonato roba e persone per seguirlo, ed abbia ricevuto il centuplo delle cose lasciate o delle persone abbandonate?

In ultima analisi, senza occuparsi più oltre di questa derisione, chi avrebbe potuto assumersi il peso di cento mogli se ne lasciava una sola, di cento o duecento fratelli se uno o due soli ne abbandonava?

Non è questa una idea, o una vana promessa del gran predicatore? — *Risum tenestis amici?*

Ora sentiamo cosa ne dice di questa promessa il saciente critico profano nella sua storica vita di Gesù, nulla potendo referire rapporto al Martini il quale saltò a piè pari l'interpretazione di questo passo della sacra scrittura.

Dice Renan (Lib. IV. Cap. I.) che il centuplo promesso da Gesù svani nel regno delle chimere, e la solenne affermativa « Amen amen dico vobis » non si è avverata. Il buon senso dei Cristiani corresse ciò che l'Evangelio avea di funesto, e quelli avvelenati precetti di Gesù ripasero nell'ombra. Ma, non per questo recano meno opra a chi li ha promulgati, nè cessano di avere determinato la condotta degli Energumeni dei quali molti la chiesa annovera tra i suoi santi.

Laonde noi concludiamo che le dottrine e le promesse di Gesù oltre di essere immorali ed ingiuste sono patentemente derisorie e ridevoli. Gesù come vedemmo teste non stimò in alcun modo i legami di famiglia, sprezzava tutti i sentimenti sociali e di patria confessando di essere venuto a portare, non la pace, ma la guerra e la discordia nel mondo e nelle famiglie.

Ora essendo precipuo scopo della religione di riunire gli uomini tra loro, di riavvicinare i rami dell'umana famiglia, di costituire la unità, di far regnare l'armonia, la concordia e la pace, ecco un rivelatore che per lo contrario non ha tema di dirci che egli è venuto a portare guerra, discordia e ad eccitare odio e disprezzo tra padre figli e parenti. Matteo (Cap. 10. 20) disse « Il fratello darà al fratello la morte, e il padre al figliuolo e i figliuoli si leveranno contro ai loro padri e madri e li faranno morire ». E così, è avvenuta ed avviene tuttora atteso che il mondo non si è ancora ricomposto, la natura è in convulsione, e la vendetta di Dio non è ancor sazia.

E ancora sulle massime di Gesù. Avendo questo Rabbino di Nazaret predicato al popolo Ebreo secondo quanto ce ne attestano i due Evangelisti Matteo (Cap. VI. 19, 20) Luca (Cap. 12, 33) di non far tesori nel mondo perchè « la tignuola e la ruggine si guastano » noi osserviamo che questo precetto a vero dire non è molto morale, imperciocchè invita l'individuo all'ozio che secondo tutti i moralisti antichi e moderni è il padre dei vizi, ed alla inerzia mondana, madre stupida dell'imbecillità. In ultima analisi l'ozio e l'inerzia spingono l'ozioso e l'inerte al delitto, e questi due peccati sono nella vita umana peggiori della ruggine riprovata dal gran Nazareno.

Anche il dottissimo Miron (Cap. 18. pag. 292.) nello esame di questa massima cristiana osserva e dice, che Gesù con questo precetto viene a condannare uno dei più attivi stimoli che portano l'uomo a migliorare la sua condizione; l'uomo che vive del solo presente resta indeterminatamente immerso in un molle torpore; nessuna idea ha del progresso; lavora il meno possibile e soltanto che basti per acquista e i più imperiosi bisogni; non cerca istruirsi, nè di migliorare in qualsiasi cosa o materia.

Una società, prosegue a dire il sapiente scrittore, composta di sì fatti individui resterebbe pel corso di secoli in uno stato di selvatichezza, e di barbarie, mentre l'uomo previdente al contrario ha fisso dinanzi agli occhi uno scopo al quale consacra i migliori suoi sforzi, tutta la sua attività, che è quella di acquistarsi una sufficiente somma che valga a metterlo al coperto dai bisogni, e di guadagnare pel tal modo la emancipazione, di toglieroci alla miseria alla oppressione, di elevarci nella sociale gerarchia. Ma ciò che è bene più

degno delle sue aspirazioni è di procurare ai figli una condizione degna della sua, di poter coltivare le loro menti, di preparar loro uno stato onorevole, di strapparli dai tormenti e dall'umiliazione della povertà. (Miron) Da ciò è manifesto che il Rabbino di Nazaret ha predicato una massima assolutamente immorale ed erronea.

Laonde noi concludiamo e liberamente dichiariamo, che sebbene qualche discorso del predicatore Ebreo ai suoi connazionali abbia potuto ispirare la virtù e la morale sociale, altri e ben altri e molti troviamo ne' scritti, nelle sacre carte assai immorali e funesti al progresso civile, e alla umanità. Ed in vero, sempre noi vediamo nei discorsi del Nazareno eretta a virtù la non curanza delle cose di questa terra, lo che conduce all'apatia, e disdegnare il lavoro, e spingere le menti al torpore e a un misticismo sterile e stravagante, — Il disprezzo dei legami di famiglia, i più sacri — La proibizione di resistere agli attacchi ed alle pretese d'ingiusti oppressori — La condanna delle ricchezze e della proprietà individuale — E ammessa per fino l'inerzia degli oziosi e dei vagabondi; — sono queste tante macchie che tristamente accusano il predicatore quale essere frenetico, esaltato e fuori della sua missione.

Ma in grazia, ci sia lecito domandare, anzi di chiudere questo discorso, dicendo: ma quei mal ragionati precetti del Rabbino di Nazaret e peggio insegnati a un popolo ignorante, superstizioso ed iniquo furono dessi veramente parte della sua mente esaltata, o il prodotto delle antiche leggende popolari o di favole?

Noi fermamente e coscenziosamente crediamo che quei cattivi precetti e massime immorali contro la giustizia umana, la natura, ed il sangue attribuiti a Gesù di Nazaret siano stati opera di fanatici ciurmatori, o d'ignoranti impostori, non potendoci noi persuadere, che quel saggio che predicò l'amore tra gli uomini tutti fratelli « Pax vobis » possa aver predicato nell'istesso tempo e contestò la guerra nel mondo, e l'odio nella propria famiglia, e contro l'istessa anima sua.

Li 10 Settembre 1872.

Avv. G. GARINER  
di 84 anni.

## CRONACA

**Costumante cattolice.** — Scrivono da Roma 2 novembre all'Arena. Ieri festa e negozi chiusi di tutti i fedeli cattolici della capitale, perchè era il giorno di tutti i Santi.

Oggi festa e chiusi i negozi perchè è il giorno dei morti.

Domani festa e negozi chiusi perchè è domenica.

Sono così tre giorni di seguito che si mangia, si beve, si consuma insomma senza lavorare, senza guadagnare un soldo. Notate poi che di queste ricorrenze di tra ed anche quattro feste di seguito in una settimana a Roma si presentano varie volte all'anno.

Aggiungete inoltre che in ogni mese oltre le quattro domeniche vi sono costantemente cinque o sei feste o mezza feste che vengono rispettate scrupolosamente non già per adorare Dio ed i Santi, ma per oziosarsi e per ubriacarsi.

Tenuto conto di tutte queste feste credo di non esagerare calcolando che un terzo dell'anno viene intieramente sprecato.

Deve esser stata una delle tante ragioni per cui la popolazione è così miserabile e che fece nascere quell'enorme quantità di questuanti, sudici, schifosi, macilenti che vi assediano sugli angoli di tutte le vie e sulle porte di quasi tutte le case — una delle maggiori sconcezze della capitale d'Italia, che costa una enorme fatica a scemare, ad onta che si usi da qualche tempo della rigosità e della sorveglianza.

I preti volevano gli accattoni, come a Napoli i Borboni mantenevano i lazaroni. Per gli uni e per gli altri erano elementi da conservarsi, come quelli sui quali si avrebbe potuto contare.

Oggi infatti a Roma quelli che gridano più forte degli altri contro la rivoluzione sono i questuanti, non solo delle vie, ma anche dei saloni che sono poi della peggior razza.

I questuanti dei saloni sono qui numerosissimi, mantenuti dai cardinali, dai vescovi e dall'alta aristocrazia romana. Essi a titolo di sussidio per un pretesto qualsiasi, ricevono cinque o sei scudi al mese e talora una stannuccia peggiore di un porcile in qualche casa senza aria e senza lume, dove marciscono colla moglie e coi figli.

Ve ne sono non pochi di questi poltroni miserabili che percepiscono due o tre di tali sussidi e allora si credono ricchi. Anche certi conventi distribuiscono pensioni simili, e così tra gli uni e gli altri tengono ai loro stipendi una turba pronta sempre a gridare viva il papa-re, morte ai liberali, ogni volta che i patroni lo ordinino.

Questa gentia è quella che fa più male, perchè col collo torto s'introduce dappertutto, specialmente nelle case della gente laboriosa e di buona fede spargendo calunnie a carico del governo e dei più intemerati cittadini. È così che si diffondono talora le più strane dicerie per le botteghe, dove sono credute e ripetute non essendovi criterio sufficiente per capire che si tratta di falsità chiare e lampanti.

Oggi ho sentito in qualche luogo che da questa razza di oziosi si era progettata una dimostrazione contro i negozi dei *buzzurri* che sono aperti, ma le autorità di polizia stavano sull'avviso onde poterono tenerli in freno.

Quanto ci vorrà ancora per liberare la capitale da così perniciosi elementi!

(L'Arena)

**Un brano di storia sulla onestà pretina.** — Il papa Gregorio XVI aveva per *amica* la moglie del suo barbiere, *Sattariano*. Venne alla luce un figlio del barbiere, il popolo romano gli diede il nome di *Gregorio* — Per allattare il bamboccio, il barbiere fe' venire dal Frascati una bella contadina.

Il papa incontrandola nel giardino si divertiva a succhiolarle nel busto delle monete d'oro.

La moglie del barbiere ne fu presa da gelosia e la frascatina fu di subito cacciata.

Gregorio XVI però non godeva solo le grazie della *barbiera* — esso aveva un carabiniere.

Monsignor Marcelli, presidente dell'Auditorato della Camera, corteggiava pubblicamente la contessa di Legnano, la duchessa di Bracciano e la contessa di Ludolf, moglie pece bella dell'ambasciatore di Napoli a Roma.

Monsignor Ciacchi amava la rubiconda contessa di Marconi e la disputava ad una guardia nobile, mentre aveva in casa una concubina, la quale coll'aiuto del cocchiere lo rese padre di parecchi figli.

Il cardinale Bottiglia faceva la corte alla signora Persiani, moglie di un droghiere.

Monsignor Matteucci, ministro di polizia, amava la signora Ugli, che aveva servito da modello in tutti gli studi dei pittori.

Il cardinale Viale-Prelo sollazzavasi colla signora Polidori parente del cardinale di tal nome — Codesto cardinale l'aveva amata prima di lui; poi l'ebbe ceduta al confratello per la somma di cinque mila scudi.

Il cardinale Piccolomini era ministro della guerra, e fu destituito da tale funzione perchè nella cassa dell'esercito erasi trovato un ammanco di un milione di scudi.

Il Cardinale Barnetti ricreavasi delle cure della Chiesa con una giovine vedova, la principessa Doria.

Codesta bella signora s'era dedicata con gusto appassionato alle scienze teologiche, ed il Barnetti con rara compiacenza le spiegava quel miracolo dell'incarnazione che aveva tanto sgomentato Sant'Agostino.

Questo Barnetti fu quello che più tardi, avvelenò papa Leone XII.

Monsignor Landolo Foscolo, arcivescovo di Corfu, teneva casa colla signora Giuditta Mazio.

Monsignor Cancellotti viveva colla sua governante Maddalena, che fu costretta a fuggire dalla casa del prete pel troppo scandalo.



Il cardinale Grassellini fece rapire a Bologna una ragazza di 16 anni che avevagli resistito.

Il generale Austriaco Degenfeld ordinò che quella fanciulla fosse rimessa in libertà, ma pochi giorni dopo essa moriva in conseguenza delle subite violenze del cardinale.

Monsignor Bedini arcivescovo di Terracina, fece un giorno carcerare tutte le donne di cattiva vita di Bologna per vendicarsi di certo tristo accidente accadutoogli.

Monsignor Sibiha, presidente del tribunale criminale di Roma, faceva mettere in carcere tutti coloro che non volevano mettere la loro moglie e le loro figlie.

Monsignor Balletti, a Foligno, dirigeva la coscienza dell'abbadessa madre Paola; come più tardi Pio IX diresse quella dell'abbadessa di Foggiano.

Il cardinale Marazzani prendeva le sue amiche nei conventi — Egli morì di indigestione d'ostriche avendone mangiate 36 dozzine.

Il cardinal Antonelli ebbe un'avventura a Macerata colla moglie del conte Clerici, che provocò una sollevazione dell'indignata popolazione, una lotta corpo a corpo col conte, ed un processo di separazione, le cui conseguenze furono la morte in un chiostro della contessa, e l'assistenza al marito, così perpetuamente infelice.

(Laguna di Chioggia).

**Un parroco infanticida.** — Scrivono da Kalteun (Slesia prussiana) in data del 16 corrente:

« Il curato Miller viveva da molti anni in relazioni intime colla sua serva Teresa Wendl, relazioni che dovevano naturalmente avere le sue deplorabili conseguenze.

« La Teresa Wendl non tardò molto a partorire tre creature, in un parto solo, e questo fatto mise talmente il curato in orgasmo, che d'accordo colla sua governante volle sbarazzarsi di questo peso importuno.

« Indi, venuta la sera, strangolò quelle tre creature, e le seppe in un angolo del suo giardino.

« Un caso fortuito fece scoprire quel delitto.

« Michele Kuring, figlio di un contadino, essendo venuto in casa del parroco per affari, il di lui cane, fiutando nel giardino, scoprì uno dei tre cadaveri; la giustizia, informata, scoprì gli altri due in altra parte del giardino.

« Il curato e la serva sono stati carcerati, ed il tribunale del circondario informa. »

(Diritto).

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Lettere ad Eugenia sulla religione, d'*Holbach* — Dizionario Filosofico, di *L. Stefanoni* — Biografia del Cardinale Antonelli — *Cronaca*.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 20)

Queste leggi, sostenute da una visibile autorità, e fondate su motivi presenti, avranno senza dubbio maggior forza di quelle della religione, le quali non hanno che motivi incerti, remoti, immaginari, e le quali, come l'esperienza lo comprova, non sono bastevoli a frenar quegli uomini ai quali si è ognora mostrata come pericolosa la ragione, o ne quali si è avuta molta cura di non svilupparla.

Se invece di spegnere, come si fa, l'umana ragione, si studiasse di perfezionarla; se invece di pascersi di menzogne, ci si mostrasse la verità; se invece di predicarci una morale soprannaturale, ci si insegnasse una morale umana e diretta dall'esperienza, noi non avremmo bisogno di moventi immaginari, nè di favole spaventevoli per sentire la necessità della virtù.

Si avvedrebbe ciascuno che la propria sua felicità è necessariamente attaccata alla pratica delle virtù ed all'osservanza fedele dei doveri della morale.

Lo sposo sentirebbe che per la propria felicità egli deve mostrare premura, attaccamento, tenerezza per la compagna che il destino gli concesse, per divider seco lei i piaceri e le pene della vita.

Questa compagna, considerando i suoi veri interessi, sentirebbe che ella deve guardarsi da tutto ciò che alienar potrebbe il cuor del suo sposo, od anche diminuire la stima, la confidenza, i sentimenti che nutre per lei.

I padri e le madri sentirebbero che i loro figli sono destinati ad essere un giorno i consolatori e i sostegni della loro vecchiaia, e che hanno per conseguenza il più grande interesse d'inspirar loro per tempo i sentimenti di cui vogliono un giorno raccogliere i frutti a loro medesimi vantaggiosi.

Questi figli per poco che comincino a riflettere, si conosceranno interessati a meritare la benevolenza dei loro parenti, e a dar loro quelle prove di riconoscenza che eglino stessi esigeranno a vicenda dalla loro prosperità.

Il padrone sentirà ciò che deve a' suoi domestici; conoscerà che per essere servito con affetto, deve avere per essi dei riguardi, bontà, indulgenza; e non potranno vicendevolmente questi servi tralasciare di riconoscere che sono interessati alla conservazione, alla prosperità, al benessere del proprio padrone, a fine di meritarsene la benevolenza sino a tanto che saranno obbligati a servirlo.

Sentirà l'amico il bisogno ch'egli ha del cuore del suo amico: necessario alla propria sua felicità, coltiverà premurosamente in lui quelle disposizioni che egli brama di ritrovarvi.

I membri di una sola famiglia riconosceranno la necessità di mantener l'unione che la natura ha messa tra loro, a fine di aiutarsi vicendevolmente ad allontanar i mali che hanno a temere, e a procurarsi quei beni i quali eglino son fatti per desiderare.

I compagni, se riflettono allo scopo della loro società, sentiranno che per ottenerlo fa d'uopo operar con buona fede, e soddisfare fedelmente alle reciproche convenzioni loro.

Il cittadino, allorchè consulerà la sua sorte a quella della nazione di cui è membro, sentirà che è obbligato a dividere con lei le sue prosperità e le sue sciagure. Per conseguenza, ciascuno nella sua sfera e secondo le proprie facoltà, si troverà interessato a servir la patria con tutte le sue forze, coi suoi lumi; e conoscerà che colui il quale l'affligge è un uomo pernicioso, e che il nemico dello Stato è sempre il nemico del cittadino.

Chiunque, finalmente vorrà rifletter a se stesso, sarà forzato di riconoscere la necessità della virtù per essere felice in questo mondo. Vedrà che la giustizia è la base d'ogni società; che la beneficenza ci acquista necessariamente l'affetto e l'amore, che ogni uomo, amante di se stesso procurar deve di guadagnarsi; che ha bisogno della stima de' suoi compagni, che deve esser geloso della sua riputazione, che un esser debole, il quale può ad ogni momento andar soggetto a mali, deve per proprio interesse mostrare pietà, umanità verso i suoi simili, e prestar loro quei sussidii di cui può egli ad ogni istante grandemente abbisognare.

Per poco che si faccia attenzione agli effetti delle passioni, si sentirà la necessità di reprimerle, onde risparmiarsi tanti pentimenti, spesso inutili, che sieguono sempre i loro spiacevoli trasporti. Così la sola riflessione basta a far co-

conoscere i danni della collera, gli effetti funesti della vendetta, le conseguenze della calunnia e della maldicenza.

Può ciascuno facilmente conoscere, che dando un libero stogo ai suoi sfrenati appetiti, diviene il nemico della società. S'aspetta alle leggi il raffrenare colui il quale, rinunciando alla sua ragione, mal conoscesse i motivi che lo devono tenere in freno.

Se mi si dice, che supponendo non esser libero l'uomo nelle sue azioni, e non esser padrone di frenar le passioni, non avrebbero ragione le leggi di punirlo; io risponderò, che se l'uomo non è libero di non fare il male, gli uomini che gli stanno intorno non sono parimenti liberi di non odiarlo per il male che loro cagiona, e che la società, per la sua conservazione, e per il proprio suo bene è evidentemente in diritto di allontanare colui che si trova nella fatale necessità di nuocerle. Gli errori necessari dell'uomo eccitano necessariamente l'odio di quelli che ne provano l'influenza.

Se l'uomo che consulta la sua ragione ha motivi reali e presenti per fare del bene agli altri, e per astenersi dal nuocerli, non ne ha in vero di meno pressanti per far argine alle inclinazioni che lo potessero stimolare al vizio.

Basta l'esperienza per fargli conoscere ch'egli diviene tosto o tardi la vittima de' suoi propri eccessi; non v'ha un sol vizio che seco non porti la pena di sè stesso. Ciò posto, la prudenza, o il desiderio di conservarsi, impediranno ad ogni uomo sensato di lasciare un libero corso ai suoi sregolati appetiti; sentirà il bisogno che egli ha della moderazione ne' suoi piaceri, della temperanza, della castità; quelli che trascurano queste verità, se ne saranno necessariamente puniti colla privazione della salute, col disprezzo della società, e sovente con una ferma e meschina esistenza, che presto vien troncata dalla morte.

Fa egli dunque mestieri, o signora, aver lumi soprannaturali o divine rivelazioni per sentire la verità di questi principii? È egli necessario d'andar ricercando nelle regioni ignote dell'avvenire motivi incerti e fittizi, onde apprendere quella condotta che per nostro proprio interesse dobbiamo tenere in questo mondo? Non basta forse il voler esser felice, il volersi conservare, per sentirsi obbligato ad adoperare i mezzi senza de' quali non si può ottenere questo intento comune a tutti gli esseri ragionevoli? Ognuno che voglia perire, o che non acconsenta a render felice la sua esistenza, chiunque sacrifica il suo benessere permanente ai piaceri di un istante, è un pazzo o un imprudente che non ha calcolati i suoi più cari interessi.

Se i principii sì chiari di questa morale umana sono stati e sono ancora dimenticati, la sola religione dobbiamo incolparne. Le sue nozioni oscure, mistiche, contraddittorie, quelle sono che hanno cambiata la scienza la più evidente e la meglio dimostrata, in una scienza inintelligibile, misteriosa, incerta, la quale non è a portata d'alcuno.

La morale è divenuta frà le mani dei preti un enigma impossibile a indovinarsi.

Invece di fondare i nostri doveri sulla natura dell'uomo, gli

hanno fondati sopra un Dio, il quale sarà ognora incomprendibile all' umano intendimento; hanno gettati nei cieli i fondamenti di un edificio, ch'esser doveva eretto per la terra; hanno voluto regolare i nostri costumi dietro precetti equivoci che si contraddicono ad ogni istante, e che non tendono spesso se non a renderci infelici, inutili e perversi.

Pretesero di render più sacra la loro morale, invitandoci a seguir la, colle ricompense e coi gastighi lontani, che ci annunciano a nome della dignità. Hanno spinto tant'oltre il delirio, fino a dirci che l'uomo non deve amar se stesso, ma che deve odiarsi; che per rendersi felice nell'avvenire, era mestieri rinunciare ad ogni terrena felicità.

Invece di dirigere le passioni degli uomini verso il pubblico bene, invece di farli contribuire al benessere della società, vollero essi che si annichilissero le passioni essenziali all' umana natura, senza le quali noi non saremmo più uomini, e non potrebbe sussistere la società.

Finalmente, hanno fatta man bassa su tutti i piaceri, ed hanno preteso che l'uomo per esser perfetto, dovesse esser perfettamente insensibile.

Non ci faccia dunque sorpresa se questa morale soprannaturale, o piuttosto si contraria alla natura, fu sempre inefficace. Si cerca invano di combattere e distruggere la natura: ella è più forte dei prestigi dell'immaginazione. A dispetto di tutte le sue sottili e meravigliose teorie, l'uomo continuerà sempre ad amare se medesimo, a desiderare la felicità e a fuggire il dolore.

Egli avrà dunque continuamente le sue passioni: quando queste passioni saranno moderate o non tenderanno che al bene pubblico, saranno oneste e legittime, e verranno approvate le azioni che ne saranno gli effetti; quando queste stesse passioni saranno disordinate, funeste alla società, fatali a se medesime, si condanneranno o si puniranno, si odierà e si dispregierà colui che le avrà fatte provare agli altri. L'uomo amerà costantemente i piaceri, poichè viene dalla sua essenza l'amare ciò che rende piacevole la sua esistenza; non si arriverà giammai a fargli amare ciò che lo incomoda o ciò che lo rende abitualmente infelice.

Così la morale cristiana, la quale inventata non sembra che per combattere la natura o sottometterla a tante chimere, andò sempre vota d'effetto nella maggior parte degli uomini. Ella non servì che a tormentare alcune anime deboli e credule, senza frenare nessuna di quelle che sono dominate da passioni veementi, o che ebbero radicate abitudini.

Allorchè questa morale si rilassò per adattarsi alle inclinazioni ed alle passioni degli uomini, ella fu evidentemente contraria ai principii fondamentali d'una religione inflessibile: allorchè ella tutto mantenne il suo rigore, fu impraticabile, e non venne seguita che da alcuni fanatici che, combattendo il proprio animo e soffocando la propria natura, non fecero che divenir sovente più incomodi alla società.

Questa morale, adottata dalla maggior parte de' devoti, senza

svellete dalle radici le loro abitudini e le naturali loro inclinazioni; non fecero che metterli in una continua contraddizione con se stessi; la vita loro fu un seguito di fatti e di strappi, di peccati e di rimorsi, di delitti e di espiationi, di piaceri, che spessissimo si rimproveravano senza ragione, e d'infrattuosissimi pentimenti. La morale religiosa, in una parola, sconvolge frequentemente i doveri della famiglia, le nazioni, fa degli entusiasti, dei fanatici, dei devoti scrupolosi; forma un gran numero d'insensati e d'infelici, e non migliora alcuno; non rende buoni se non quelli che vi erano già disposti dalla natura, dall'abitudine e dall'educazione.

Il temperamento è quello che decide della nostra condotta: passioni moderate, oneste abitudini contratte di buon'ora, di lungo tempo praticate, esempi di devoti, opinioni sensate ci determinano alla virtù e ci rendono suscettibili di felicità.

Egli è ben difficile esser virtuosi e felici con un temperamento molto ardente, il quale produce sempre disordinate passioni. È necessaria la calma per essere padrone di se stesso e per poter sulkar la ragione.

La natura nel dare passioni vivaci o una sensata immaginazione, ci fa doni funesti; ci rende allora incomodissimi a noi stessi, e spesso assai noiosi agli altri; ci rende impossibile il consultare i nostri reali interessi e il resistere alle presenti nostre inclinazioni. Quelle passioni che la ragione non può raffrenare, non potranno esser represses dalle chimere della religione.

Invano potremmo sperare d'ottenere per opera della religione una felicità che invano attendiamo dalla natura; s'ella produce in noi dei cambiamenti, io credo d'aver abbastanza provato che questi cambiamenti non sono in alcun conto vantaggiosi.

Congratulatevi dunque con voi stessa; o signora, d'aver sortita dalla natura felici disposizioni, e d'aver avuto principii onesti che vi metton in istato d'esser paga della vostra sorte e di praticare la virtù per abitudine e per gusto.

Proseguite a formarvi delizie d'una famiglia che vi ama, che vi stima, che vi onora. Continuate a diffondere intorno a voi i vostri benefici.

Non desistete da quelle azioni che vi rendono sì giustamente un oggetto di stima e d'amore presso ogni persona. Amate e stimare voi stessa, si dolci e legittimi sentimenti non verranno giammai biasimati.

Travagliate alla propria vostra felicità occupandovi di quella di tutti gli esseri coi quali vi lega il destino; serbate soprattutto per me una parte della vostra amicizia; permettetemi che mi compiacca se arrivar a tanto di poter allontanare dall'animo vostro le pubi che intorbidavano la sua serenità, e se ho chiamata la vostra ragione in soccorso del vostro spirito, che un'immaginazione troppo sensibile sembrava voler travolare. Abbracciate per sempre una superstizione, la quale non è atta che a far esseri infelici; la morale della natura sia l'unica vostra religione; il vostro fine costante sia la felicità; sia vostra guida la ragione; la virtù vi procuri i mezzi di ottenerla; questa virtù sarà l'unico oggetto del tutto vostro. A-

mare e praticare la virtù è la sola maniera d' amare e d' onorare la Divinità.

Se un Dio esiste che s' interessi al benessere delle sue creature; se un Dio esiste pieno di giustizia e di bontà; se un Dio esiste saggio e ragionevole, non si sdegnerà contro di voi per avere consultata la vostra ragione; se esistesse un' altra vita, non potrebbe questo Dio rendervi in essa infelice per aver fatte felici qui in terra tante persone.

Io sono, ecc.

(Continua)

D'HOLBACH.

## DIZIONARIO FILOSOFICO

Afin di dare una idea ai nostri lettori della utilità che può avere un *Dizionario Filosofico*, togliamo a caso da quelle che stiamo compilando quattro o cinque vocaboli e li pubblichiamo tal quali saranno inseriti nel Dizionario che verrà stampato. Questo saggio ci dispensa di rispondere a quelli che ci hanno domandato informazioni in proposito.

**Animazione.** Dopo avere esposte le varie opinioni dei filosofi intorno all'anima umana, (vedi ANIMA) conviepe ora esaminare le non meno singolari idee che essi hanno concepite per spiegare il modo con cui essa si forma e penetra del nostro corpo. Pitagora è il primo che accenni alla preesistenza dei germi per tutti gli animali. Quanto all' uomo, egli diceva che si compone di una sostanza che discende dal cervello del padre e che si sviluppa per mezzo di un vapor igneo. Cotal sostanza forma, secondo lui, il corpo del figlio, e il vapore costituisce l'anima sua. La quale però è doppia, perché l' una parte serve all' intendimento, l' altra alla sensibilità, ed era questa che si chiamava *carro sottile* dell'anima secondo i pitagorici, e che i rabbini, al dir di Macrobio, chiamavano *pascello* (Macr. *Sogno di Scipione*). Seguitando la dottrina dei germi preesistenti Ippocrate da buon medico, rese il mistero dell' animazione un po' più materiale, supponendo che i germi delle anime, fluttuanti nell' aria, per gli organi della respirazione si introducano nel corpo umano, si svolgano primamente nel sangue e poi nell' utero. Come si vede, questo ingegnoso sistema non aveva che un difetto solo, quello di rendere superflua l' azione del maschio, poichè se i germi dell'anima già esistono nella femmina, non si capisce la ragione onde non si sviluppino da soli. Meno male che Platone era stato lontanissimo da queste materialissime figure dell'anima, e l' avesse anzi elevata alla sublime altezza dei suoi «ogni incomprendibili». L' essenza di ogni generazione, diceva egli, consiste nel-

l'unità dell'armonia triangolare (e perchè non del quadrilatero?). Il simulacro del padre che genera, e quello della madre nel quale genera si possono ben costituire due lati del triangolo; ma per renderlo perfetto, bisogna aggiungervi il terzo lato della figura matematica, vale a dire il simulacro del figlio che è generato. » Ecco una spiegazione, la quale, se non sarà intesa, non sarà però meno ammirata, poichè nella metafisica di solito si ammira appunto ciò che non si intende.

Anche la casistica cristiana non ha voluto lasciare inesplorato questo fortissimo campo delle umane congetture e S. Agostino nelle sue *Meditationes devotissimæ* si domanda: *Quid sum ego?* E risponde: *Homo de humore liquido; fui enim in momento conceptionis in humane semine conceptus. Deinde spuma illa coagulata modicum crescendo caro facta est.* S. Agostino non poteva risolversi a credere che l'anima occultata nel seme paterno s'infondesse nel germe della madre al momento della fecondazione. Se così fosse quante anime andrebbero perdute a cagione dell'onanismo e della spontanea polluzione! Ecco perchè egli crede che l'anima umana, alla guisa stessa di quella del Salvatore, risieda nel ventre della madre. L'azione del padre è nulla in quanto allo spirito! L'anima s'infonde direttamente nel seno materno! Senza avvedersene Agostino cadeva nella contraddizione: l'Appodato e non giungeva a spiegare perchè mai le anime non sbucciassero fuori da se sole, dal momento che s'infondevano nell'utero materno senza alcuna azione del maschio. Ma aveva egli ben altri problemi da spiegare! Trattavasi di sapere in qual momento l'anima umana sarebbe restata contaminata dal peccato originale; cioè, se prima o dopo la infusione nel seno della madre. E risponde che l'anima infusa è viziata dalla carne (*Quest. Vet. Test. XXIII.*). Per la teologia l'Idio ha dunque questo nobilissimo ufficio, di creare continuamente delle anime e di attendere il momento della fecondazione per infonderle subitaneamente nel ventre della femmina. Quante fruttiferevoli occupazioni per un Dio solo! Nella opinione di S. Agostino sulla continua creazione rimane senza fondamento. Egli l'appoggia sopra il vangelo, dove è detto che il padre opera sino ad ora (Giov. V 17) e dove S. Paolo dice: *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.* Infine S. Agostino doveva avere anche la testimonianza di un papa, Alessandro VII il quale nelle sue infallibilità colla costituzione dell'anno 1661 dichiarava che l'anima di Maria Vergine nel primo istante della creazione e infusione nel corpo, per special grazia e privilegio di Dio, fu preservata dalla macchia originale.

Ma abbandoniamo la casistica e passiamo alla filosofia moderna. Ecco Descartes che genera l'anima col concorso de' due semi e per l'intermediario del movimento. Le molecole dei due spermii fermentano insieme ed ecco uscirne un cuore, un naso, braccia e gambe, un uomo fatto. Siamo già assai lontani dalle assurdità teologiche, ma lontani ancora dalla verità. Harwey ci fa avanzare di un passo: è ancor poco ma è sempre meglio che nulla. Carlo I d'Inghilterra gli aveva abbandonate le bestie selvaggie dei suoi parchi, e il medico si bene ne usò che dopo moltissime dissezioni anatomiche si accorse, che un punto animato s'agitava nel liquor cristallino della matrice. Il punto-anima era dunque trovato, ma non era già il punto matematico senza dimensioni, non una astrazione metafisica; era un punto materiale. Più tardi Leuwenhæch esaminando col microscopio lo sperma umano vi scoprì gli animaluoli spermatici: fu una rivelazione. Una goccia di sperma diventava un oceano di anime. C'era tanto da sgomentarne la metafisica e la filosofia teologica. Come! Un animalucolo spermatico, una sorta di rettile microscopico che naviga nel liquor seminale sarà quello che s'insinua



nell'uovo della matrice, lo feconda e si trasforma in uomo? Come? Pareva che dunque i discendenti di un animale, potèbbonvi ha dubbio che questo animale spermatico rappresenta il principio dell'anima? L'anima sarà dunque un principio materiale; un punto mobile che naviga negli organi genitali del maschio? Bisognava ad ogni costo distruggere questa teoria, e non mancarono filosofi che vi si accingessero con un santo entusiasmo. Un naturalista che non osava negare questi animalucoli spermatici, cercò distruggerli in altro modo, e scrisse che essi erano come una sorta di parassiti che vivevano nello sperma come gli ascaridi vivono sotto la pelle e gli entozoiari negli intestini, insomma una sorta di malattia che si era generata un mezzo secolo indietro. Gli fu risposto che i vermi seminali non si trovano né nei bambini né negli eunuchi; ma la fede val più della logica e dell'esperienza, e il malizioso contraddittore non mancò di dire che ciò dipendeva perchè in quegli esseri erano morti. (Bourguet, *Lettre philosoph. sur la formation des isels, et des cristiques*).

Parlava che dopo la scoperta di Harvey il mistero dell'anima dovea essere spiegato. Ma per solito, la cosa più semplice son quelle che piacciono meno. Un famoso medico, abate, il dottor Vallanieri, discepolo di Malpighi, sulla fine del secolo XVII. si avvisò di immaginare che l'ovario della prima femmina contenesse delle uova, la quali a loro volta contenevano degli altri esseri organizzati con loro ovari, questi altri ovari più piccoli, e così di seguito all'infinito. Con questo metodo il dottor Vallanieri faceva risalire direttamente a Dio la creazione primitiva di tutti i germi che nel corso dei secoli si sarebbero poi trasformati in noi, perocchè Iddio creando il primo germe, vi aveva posti dentro, l'uno nell'altro, rinvoltati, tutti i germi futuri. Tal fu il celebre sistema dei germi preesistenti e del loro imbottamento in un solo. Come si vede, i medici del medio evo erano pure i gran metafisici! Ma Harsoëker era rimasto fedele agli animalucoli spermatici, e non mancò di mostrare quanto fosse ridicola la teoria metafisica dell'imbottimento dei germi preesistenti. Colla penna alla mano dimostrò il rapporto di grandezza che dovea esistere fra il grano di una pianta sviluppata nel primo anno della creazione e quello che, dopo una serie continuata di riproduzioni, si svilupperebbe nell'ultimo anno del sessantesimo secolo. Questo rapporto era rappresentato dalla cifra spaventosa di una unità seguita da trenta mila zeri! Harsoëker aveva accettato come base dei suoi calcoli i sessanta secoli della tradizione biblica; e non pertanto quale orrido paradosso non risultava egli da questo semplice calcolo! Un grano di frumento nel paradiso terrestre pochè potesse contenere tutti i germi di riproduzione di sessanta secoli, o doveva essere più grosso del numero di trentamila cifre, or detto, o i germi dovebbero essere stati di altrettanto più piccoli, cosa impossibile a concepirsi. Contuttociò i partigiani di Vallanieri non si diedero per vinti, ed anzi procurarono di ribattere l'obiezione, movendone un'altra dello stesso genere, ai partigiani degli spermatozoidi. Una balena che pesa seicentotrentamila libbre, dissero essi, nel ventre della madre sarà dunque stata settecento quarantotto milioni ottocento mila miliardi di volte più piccola della sua mole attuale. Il numero è prodigioso davvero, ma ancor lontano da quello di trentamila cifre. (Altri calcoli non meno curiosi si possono vedere nella opera di Rouby, T. II.) Harsoëker si credette vinto, ma ebbe torto. Il punto della questione non sta nella maggiore o minore piccolezza del germe, bensì nel fatto che gli spermatozoidi si vedono e i germi preesistenti non si vedono quasi. Ad ogni modo la controversia non era finita. Dopo Harsoëker viene Needham, gran fautore dell'epigenesi, celebre per le sue esperienze microscopiche, le quali valgono meglio dei numeri del suo predecessore. Egli prende il liquor seminale dell'uomo e degli animali, lo chiude

ernaticamente in un vetro, lo lascia lungamente esposto al calore onde far penetrare ogni essere organizzato che vi possa penetrare, ma in capo a qualche tempo, quand'egli esamina il liquido al microscopio lo trova ancor formicolante di animalucoli quasi eguali a quelli di cui il microscopio gli attestava la presenza nella farina di grano umettato. Da questa omogeneità di fenomeni Needham fu tratto a concludere che la generazione doveva essere considerata come una cotal forma vegetativa, la quale, per altro, spiegare non seppe. Non si negarono le sue esperienze, ma si disse che i germi infinitamente piccoli potevano penetrare dal di fuori anche in un vaso ermeticamente chiuso.

A comporre la questione venne infine Buffon. Posto tra l'incudine e il martello, e costretto ad attribuire l'animazione o all'ovov o agli spermatozoidi, incominciò col chiarire che il novo non riparsi altro non è che un essere di ragione, e quanto agli spermatozoidi, se esistevano, ( prudente riserva! ), non potevano costituire il feto. Quindi supponendo che vi siano in ogni essere una quantità di molecole simili sempre attive, le quali se si liberano dalle parti inorganiche producono un nuovo essere, spiegò in questa guisa il grande affare della generazione. Buffon non si avvedeva forse che le sue molecole organiche non erano, al postutto che la riproduzione degli spermatozoidi? Forse sì; ma i grandi geni non accettano le scoperte altrui le ercano a nuove! Comunque, sia, nè le molecole organiche di Buffon, nè i cervelli microscopici di Camus poterono distruggere gli spermatozoidi, i quali si ostinarono e si ostinano tuttodì ad affermare la loro presenza e il diritto di cittadinanza nel regno umano, e sono anche l'ultima parola che nello stato attuale delle nostre cognizioni la scienza possa dirsi intorno al mistero dell'animazione umana. L'origine dello spirito è dunque rappresentata da una molecola materiale!

**Argomentazione.** Complesso delle prove e dei raziocinii addotti per giungere alla dimostrazione di una verità. Le antiche scuole greche e italiane, forse per amor del numero, distinguevano sette modi di argomentare, ed erano: 1. L'induzione. 2. Il paragone. 3. L'entimema. 4. Il sillogismo. 5. L'epicherema. 6. Il sorite. 7. Il sofisma. ( Vedi tutti questi vocaboli ).

**Doceti.** S. Girolamo ( *Contro i Luciferiani* C. 8 ) dice che contemporanei agli apostoli vi furono certi eretici, detti doceti, i quali negavano che Gesù Cristo avesse preso un vero corpo, la qual cosa è pure attestata da S. Clemente Alessandrino ( *Strom.* lib. VII ) e da Teodoreto. Vuolsi anzi che l'apostolo Giovanni abbia inteso parlar di loro quando disse, che ogni spirito il quale non confessa Gesù Cristo venuto in carne, è l'Anticristo. ( Gio. I. Epistola Cap. 4 ). Se questi eretici sono dunque esistiti, e non ne è dato dubitarne dopo le testimonianze addotte, sarebbe provato, che già i contemporanei di Gesù negavano al preteso Messia ogni realtà storica, poichè realtà storica non può avere chi non è dotato di corpo.

**Leucippo.** Celebre filosofo nato in Elea, o come altri vogliono, in Abdera. Fioriva verso il 428 a. G. C. Fu discepolo di Zenone ed è reputato siccome il fondatore della teoria atomica. ( Vedi Atomismo ) Nauseato dai numeri di Pitagora, dalla metafisica di Senofane e dai sofismi di Zenone suoi predecessori nella scuola eleatica, si applicò allo studio dell'universo colla sola scorta della sua ragione e della esperienza. Da qui nacque tutto l'antagogenismo della sua filosofia con i sistemi fin allora architettati dai filosofi. Si era negata la realtà per ac-

cordare l'esistenza alle sole idee; e Leucippo non volle ammettere altra realtà che quella della materia; volevasi l'universo rotondo ed ei gli tesse ogni figura e lo fece pieno nel vuoto; la sostanza era senza attributi, ed egli la fece solida e grave; era inerte ed ei la dotò del movimento; la realtà era riposta in un Dio, ed ei ne proscrissè pur'anco il nome. Che si l'aria che ha generato il fuoco, o il fuoco che ha prodotto l'aria, diceva Leucippo parlando dei sistemi del suo tempo, che il sole abbia fatto la terra o la terra il sole; è cosa che poco monta; ma ciò che mi par evidente si è, che l'universo è infinito e a comporlo concorrono due principii, il pieno e il vuoto. Composti il primo di atomi impercettibili; quindi senza colore e sapore; e tuttavia non cessano di essere materiali inquantochè hanno una forma, e non tutti eguale. Gli uni sono rotondi; gli altri angolati, uncinati, a punta, poichè se tutti fossero eguali, come mai avrebbero potuto produrre la gran varietà delle sostanze! Gran torto aveva dunque Lattanzio quando rimproverava alla scuola atomistica di non saper dare una spiegazione della varietà delle sostanze che osserviamo nel mondo: sebbene grossolanamente, Leucippo aveva già intraveduto il gran principio dell'unità della materia, e la varietà già fin d'allora deduceva dalla sola forma, che meglio oggidì si spiegherebbe col diverso modo di aggregazione.

Veramente dove il sistema di Leucippo può parere manchevole, è nel secondo elemento che fa entrare nella composizione dell'universo, vuol dire il vuoto. Ma non dimentichiamo ch'egli distingue l'ente e il non ente, che il primo consta degli atomi, e il secondo del vuoto, o sia i pori della materia. Anche per Leucippo il vuoto non era dunque che una negazione della realtà, entrava nella composizione del mondo soltanto come una astrazione, una condizione necessaria del pensiero, il quale nulla può affermare senza pensare alla negazione di ciò che afferma.

Or ecco qual fu l'origine del mondo. Una infinità di atomi muovevansi nel vuoto, si urtavano e si premevano senza riposo; ma infine accidentalmente i simili s'unirono ai simili, formando un vortice immenso, il quale roteando circolarmente tendeva a slanciare lontan dal centro verso la periferia le parti più piccole. Scagliate nel vuoto, queste a lor volta costituirono altri vortici, che man mano si vennero formando in concrezioni sferiche; e sono i globi ora vaganti nell'universo. Questi atomi non sono eterni in quanto alla forma, poichè come si formarono, così si dissolveranno per dar vita a nuove concrezioni. L'ipotesi di Leucippo può essere corretta in molte cose, ma nessuno potrà negare in lui profondità di mente e grandissima penetrazione, perocchè egli ha divinato quella legge di natura per la quale i corpi roteanti, per la forza centrifuga, tendono a sfanciarsi dal centro verso la periferia ed a fuggirsene per la tangente. Molti secoli dopo, Kleper e poi Cartesio toglierono a Leucippo l'ipotesi dei vortici per spiegare la formazione dell'universo, modificandola in questo solo, che invece dei corpi lievi, saranno i più gravi slanciati alla periferia. Se adunque ben consideriamo lo stato delle opinioni e della scienza dei tempi suoi, non si potrà contestare al sistema di Leucippo la molta ragionevolezza, avvegnachè sia il solo che, nonostante i postumi progressi della scienza, abbia potuto sostenersi fino ai nostri giorni. Nè si dimentichi che il sistema di Leucippo metteva in evidenza molte verità affermate dal materialismo moderno, e sono: l'eternità della materia, la sua attività, e la continua trasformazione al di fuori d'ogni influenza sovranaturale. Siano pur dunque queste ipotesi chiamate, come acceano il padre Ventura, le scelleratezze di Leucippo e di Democrito: può la filosofia avversaria essere oltraggiosa, ma non togliere che uomini d'ingegno e anche profondamente dissen-

ienti non s'iansi inchinati d'innanzi al primo che abbia saputo dare alla ragione il sicuro sostegno della esperienza. (Vedi Democrito).

**Sillogismo.** Una delle più comuni e più ovvie maniere di argomentare. Il sillogismo consta di tre distinte proposizioni, la prima delle quali chiamasi *maggior*, la seconda *minore* e l'ultima *conseguenza*. La *maggior* enuncia sempre un principio generale, provato, certo, assiomatico. La *minore* contiene un principio men generale, che trova però il suo fondamento nel principio precedente. Finalmente la *conseguenza* è quella che deducesi dai rapporti che passano fra le due proposizioni che la precedono. Esempio: *L'esistenza di tutto ciò che non cade sotto i nostri sensi non può essere dimostrata — Ma Dio non si vede, né si tocca né cade sotto alcuno dei nostri sensi — Dunque l'esistenza di Dio non può dimostrarsi*. Altro esempio: *Tutto ciò che non nasce, né si distrugge è eterno — Ma la materia né nasce, né si distrugge — Dunque la materia è eterna*.

Vedesi da questi esempi che tutta la forza del sillogismo consiste nella esattezza del principio enunciato nella *maggior* e nello stretto rapporto che corre fra essa e la *minore*. Un principio falso nella *maggior* condurrebbe a conseguenze assurde. In altri termini, può dirsi che il sillogismo riducesi ad una sorta di paragone, mediante il quale avvicina un oggetto incerto enunciato nella *minore*, ad altro ben certo contenuto nella *maggior* (il quale perciò dicesi *maior*) e dai loro rapporti ne deduco la *conseguenza*. Questo carattere del sillogismo appare evidente nei teoremi matematici, come p. e. nel seguente: *A è eguale a B. — Ma B è eguale a C. — Dunque C è eguale ad A.* — Oppure: *Lo scudo romano ha un valore eguale alla Piastra di Spagna — Ma la Piastra di Spagna corrisponde a lire italiane 5, 32 — Dunque lire italiane 5, 32 corrispondono allo scudo romano.*

Nonostante questa apparente sicurezza, l'arte sillogistica non è una delle più facili, e non è a dirsi di quanti errori e di quante stranezze sia cagione il cattivo uso di questa maniera di argomentare. Si capisce infatti che finché trattasi di avvicinare fra di loro le idee semplici e simili, come i numeri e le quantità sia impossibile errare; ma quando trattasi di idee complesse non si può dir quanto facilmente il sillogismo conduca a conseguenze assurde. Egli è perciò che i migliori dialettici tentarono di stabilire certe determinate regole generali, che servissero di fondamento all'arte sillogistica. Citerò le principali:

1. Ogni proposizione generale contiene la particolare dello stesso genere, ma non già la particolare contiene la generale. Onde non è lecito nella conclusione prendere i termini in un senso più generale di quello che hanno colle premesse.

2. Non si può concludere da due proposizioni negative perchè [non vi è alcun nesso fra di loro. *Gli Italiani non sono Turchi — I Turchi non sono cristiani — Dunque gli Italiani non sono cristiani*. La conseguenza, come si vede è affatto falsa.

3. Da due affermative non è lecito dedurre una conseguenza negativa.

4. Se una premessa è particolare la conclusione deve essere particolare; e se una delle premesse è negativa deve pur essere negativa anche la con-

elazione. Quindi, è lecito dire: *Se ogni cane è un animale Luigi è cane, dunque è animale*; poiché in questo caso si passa dal generale al particolare; ma non si potrebbe senza assurdità invertire la proposizione e ragionare così: *Vi sono degli uomini neri; ma io sono uomo; dunque sono nero*.

5. Da due proposizioni particolari non si può concludere; sempre per la ragione che non hanno alcun rapporto fra di loro. Se Carlo è sapiente, e Pietro saggio, non posso concludere che Luigi sia saggio o sapiente.

Ma nonostante queste regole nè tempi antichi e nè moderni il sillogismo non ha cessato di condurre al sofisma. (Vedi SOFISMA).

STEFANO LUIGI.

## BIOGRAFIA

### DEL CARDINALE ANTONELLI

Se noi dovessimo passare in rivista le gesta di alcuni Cardinali della santa romana Chiesa vi troveremmo forse fatti i quali, se sono veri, dovrebbero appartenere alla categoria della prevaricazione, e meritare qualche cosa di più di un semplice annunzio. Ma ci basti per ora ricavare dal nostro portafoglio alcuni cenni sul Cardinale Antonelli, e si potrà ripetere il proverbio *Ab uno disce omnes*.

A levante e ad ostro della Campagna di Roma, tra le falde degli Appennini che separano lo stato romano dal reame di Napoli, abita una bella e vigorosa popolazione, legittima discendente dei Volsci, che diedero tanto da fare ai Romani, e che indi, immesimati con loro, s'incorporarono in quelle legioni che conquistarono il mondo.

Nel medio-evo, sorgevano colà i castelli dei Colonna, dei conti di Ceccano, di Segno, di Ferentino, e di altri bellicosi feudatari quasi sempre in guerra coi papi.

Di questa popolazione guerriera ed avida di libertà, superstiziosa oggi come lo era anticamente, il governo dei preti ne ha fatto dei briganti.

Sonnino, grossa terra, fra le montagne, nella provincia di Frosinone, distinguesi sopra le altre per questa perniciosa tendenza, la cui partecipano fino le donne, che vi sono bellissime. Una bitilla non

vorrebbe mai avere per amante un uomo che non ha coraggio, che non va alla macchia, che non si batte coi soldati del papa, che non le reca in dono qualche oggetto rubato ai passeggeri sulla strada. Havvi anzi una canzone popolare che incomincia:

Io sono di Sonnino e me ne vanto,

Aggio la pelle dura, e me ne tengo;

e prosegue a descrivere le lotte sostenute cogli sbirri, colla milizia e coi gendarmi, e la vita beata che si mena fra i boschi e nei perigli.

A Sonnino nacque il cardinale Giacomo Antonelli il 2 aprile 1806, e la sua famiglia non è rimasta senza celebrità nei fasti del brigantaggio.

Il famoso Lorenzo Barnabai e il terribile De Cesaris erano congiunti in parentela cogli Antonelli, il capo-banda Gasparone, che vive tuttora nelle prigioni di Civita-Castellana, e un altro di lui fratello, che fu ucciso in un combattimento coi gendarmi, erano fratelli carnali di Loreta, madre del cardinale; altro o zio o cugino di esso cardinale fu pure il capo-banda Antonelli soprannominato Altobello, che, avendo ~~per capitolo~~ fu ~~condannato~~ a Bologna, ove rimase ucciso in una rissa.

L'avo del cardinale, imparentato coi più conti di quegli eroi da bosco, molti dei quali finirono per mano del boia, corse più volte il pericolo di essere processato per manutengolo; ma sebbene inculto nelle lettere, era scaltro abbastanza per sapere come procede la giustizia dei preti. Spendendo a tempo ed a proposito, si tirò sempre d'imbroglio.

Domenico Antonelli, padre del cardinale, continuò la stessa industria, esercitandola contemporaneamente con quella di mulattiere; ma dopo che a Napoli si stabilì il governo di Gioacchino Murat, ed a Roma il governo francese, Domenico Antonelli capì che l'aria cominciava a mutare, e che poteva diventar pernicioso alla sua salute; anzi vi sono alcuni, i quali credono che fosse imprigionato e condannato alla berlina e al bollo a causa delle sue relazioni coi briganti.

Dopo di allora troncò per conseguenza quelle sue relazioni, che potevano tornargli pericolose, e si trasferì colla famiglia a Terracina, ove coi guadagni del brigantaggio si comperò delle terre, ed ove gli Antonelli sono anche oggigiorno cordialmente detestati.

Fin qui si dirà: Non c'entra per nulla Giacomo Antonelli. Suo padre, suo avo, suo bisavo, i suoi zii, i suoi cugini possono essere stati ciò che si vuole, ma egli non è mallevadore che delle proprie azioni. Verissimo; ma lasciate che io continui a copiare la relazione. Io non fo che trascrivere,

Domenico Antonelli lasciò un patrimonio di 20 a 30 mila scudi (100 a 150 mila franchi) e tre figli maschi, Filippo, Gregorio (o Luigi?) e Giacomo, che era il minore, con alcune sorelle, una delle quali, se non m'inganno, è ora maritata con un patrizio di Viterbo.

Filippo che aveva ereditato da suoi maggiori il talento avaro e intraprendente, comobbe però che per aumentare la sua fortuna:

bisognava percorrere altre vie; e poichè il giovinetto Giacomo dava già prove d'insigne furberia, fu mandato a Roma a studiare il mestiere: costà vestì da chierico, e divenne l'abate don Giacomo Antonelli.

La prima sua impresa fu quella di corteggiare e di avere tresche adultere colla moglie di un impiegato di Corte che aveva molte relazioni, e col mezzo di lei poté accostare e brigare presso il cardinale Lambruschini, segretario di stato di Gregorio XVI, bigotto, superbo, ignorante e innamorato delle adulazioni.

L'abate Antonelli si trovava sul suo terreno: nessuno più di lui assiduo a corteggiare il cardinale: nessuno più attento di lui a presentarglisi col collo torto e in aria di *sanctificetur*; nessuno più prodigo di lui a fargli degl'inchini; nessuno più pronto di lui a baciargli ossequiosamente la mano, a prevenire i suoi desideri, a servirlo con umiltà.

A rappresentar bene questa farsa, gli tornava utile anche lo sgraziato suo esteriore.

L'Antonelli è di aspetto volgare, è bruttissimo di volto, ed ha qualche cosa di beduino; parla sempre cogli occhi bassi, e parlando sembra che balbetti, perchè ripete più volte la stessa parola, come se gli manchino le idee per continuare il discorso; per esempio: Dunque, dunque, dunque va bene che si faccia così. Sotto queste apparenze che sembrano a prima vista quelle di un goffarello, si nasconde un'anima senza coscienza e la distillazione della più raffinata malizia.

Con queste smorfie l'abate Antonelli ottenne di passare alla prelatura, e di lì a non molto conseguì una delegazione di primo ordine, quella della provincia di Macerata, quasi nel medesimo tempo in cui suo zio Gasparone capitò a Roma e veniva condotto nell'ergastolo di Civitavecchia.

Ecco dunque l'abatino diventato monsignore, e posto sulla via dei guadagni, perchè una delegazione è una miniera.

Il delegato ha grasso stipendio, alloggio gratuito; vanno a suo profitto le multe, ch'egli cerca sempre di aumentare, e può permettere tutti gli abusi che vuole, perchè, al paro di un pascià, è investito di un'autorità dispotica, e gli esempi di destituzione sono così rari, che un prelato è quasi sicuro di non essere destituito mai, soprattutto se ha o sa procacciarsi delle protezioni.

Ei eccone una prova:

L'Antonelli non si addormentò punto nell'arte di far danari, ma non trascurò neppure i suoi gusti lascivi. Egli sedusse la contessa Lauri, che, quantunque avesse un bel marito, pure s'innamorò di quel brutto ceffo di monsignore che abitava una parte della casa del conte Lauri. Ma siccome per andare dalla contessa doveva passare per la strada, cioè uscire da una porta ed entrare in un'altra, così per risparmiarsi questi disturbi, monsignor Antonelli seppe così bene destreggiarsi col conte Lauri, da indurlo a praticare un'apertura interna che mettesse in comunicazione immediata l'appartamento del delegato con quello della contessa, col pretesto di potere più facilmente intervenire alle di lei conversazioni serali. Il negozio

andò bene per qualche tempo; ma un giorno si lasciarono sorprendere dal marito *in flagranti crimine*; e se monsignore, siccome era sfacciato, non fosse anche stato ugualmente lesto di gambe, egli rischiava di fare la fine di Paolo da Rimini. Saltò dal letto, fuggì in brachesse, si chiuse nel suo appartamento e chiamò gente per custodirgli la pelle.

L'affare fece strepito; il conte si separò dalla moglie, domandò la punizione del seduttore che disonorava il suo talamo sotto il perfido velo dell'amicizia. Ma si domandare la punizione di un prelato! Apzi! vi furono quelli che lo difesero.

Fu lo stesso Antonelli che, non osando più mostrarsi in pubblico, non trovandosi più sicuro in Macerata, e temendo ad ogni istante di essere ammazzato, domandò di cambiar aria, e fu trasferito alla delegazione di Viterbo.

Nella nuova sua delegazione, se l'Antonelli non divenne più casto, divenne più cauto; ma per far dimenticare o per coprire i suoi adulterii, si fece a perseguitare chiunque era in voce di liberale. Era il veno modo di dare nel genio a Gregorio XVI.

Col pretesto di associazioni segrete, di mene politiche, gettò sospetti agli uni, fece carcerare gli altri, fu molesto e odioso a tutti; ma ebbe agio a sfogare i suoi feroci istinti, e si mise in grazia di Gregorio XVI, e della sua Corte, che non si curava nè di Dio, nè del diavolo, ma aveva gran paura delle società segrete.

(Continua)

---

## CRONACA

---

### **Seduzione e ratto.** — *L'Arena* scrive:

Un giovane prete cattolico rubò in Svizzera, seducendola, una giovane fanciulla appartenente ad una distinta famiglia russa. La coppia fuggitiva fu raggiunta ad Interlaken da un brave agente di Polizia, che in premio della cattura ricevette in dono dal padre della ragazza 1000 lire.

**Offerte al Santo Padre.** — Tra le offerte al Papa re pubblicate dall'*Unità Cattolica* troviamo questa singolarissima « Un buon israelita di Modena offre pel dominio temporale del Papa necessario alla società lire 40 ». -- A giusto rigore questa non è altro che una restituzione, poichè chi sa quanti cattolici papisti quel buon israelita ha pelato per guadagnare quelle 40 lire!



## Il matrimonio religioso e i beni ecclesiastici.

Il corrispondente della *Perseveranza* le invia un documento, la cui gravità non sfuggirà ai nostri lettori.

Un tale che aveva comprato dal demanio alcuni beni già ecclesiastici, volendo prendere moglie e compiere il matrimonio religioso, si presentò al vescovo d'Amalfi, il quale negò il permesso se prima lo sposo non firmava la seguente dichiarazione:

### DICHIARAZIONE

Dichiaro io qui sottoscritto.... del fu....; nobile possidente, domiciliato in Majori, d'aver comprato dal demanio dello Stato, all'asta pubblica; per [il prezzo di lire....] un giardino, che era di proprietà.... di questa medesima comune di Majori, ivi sito tra il villaggio Vento, e l'altro Madonna della Grazie, che si denomina propriamente.... la quale compra la feci per le necessità di garantire l'integrità dei confinanti due giardini di mia proprietà, ma colla precisa intenzione di restituirlo alla...., quando e come ne sarebbe la opportunità.

Ora però, essendo venuto a mia conoscenza ciò che la Santa Sede Apostolica prescrive all'oggetto, mi affretto adempirvi, sottoponendo me stesso, i miei eredi e successori alle condizioni e obbligazioni seguenti:

1. Di ritenere il comprato giardino ad uso ecclesiale, e al giudizio della Chiesa, e di obbedire a quanto la Santa Sede ha ordinato per la S. penitenzierie sulle compre dei beni ecclesiastici.

2.° Di conservarlo senza deteriorazione, ma piuttosto migliorarlo, se ne sarà suscettibile.

3.° Di adempire i legati pii, se sarà liquidato esservi annessi.

4.° Se dei frutti e rendite, che produrrà, vi sarà qualche avanzo libero, di questo darò un soccorso al locale cui detto fondo apparteneva.

Quindi ne firmo la presente dichiarazione in due simili originali da me sottoscritti, uno dei quali trasmetterò alla reverendissima Curia Arcivescovile di Amalfi, l'altro da rimanere presso di me, per memoria mia e dei miei eredi e successori.

Majori, li... 1872.

Aggiunge il corrispondente che lo sposo non volle sottoscrivere questo documento, e siccome, d'altro canto, la sposa non vuole compiere il matrimonio civile se non è preceduto dal matrimonio religioso, così le nozze rimangono sospese.

Il fatto, se sta esattamente in questi termini, ci pare abbastanza grave da meritare l'attenzione dell'onorevole guardasigilli.

STEFANONI LUIGI, Direttore

BERSELLI ANTONIO, Gerente.

Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

Bakounine. — Lettera ad Eugenia sulla religione. — Holbach. — Biografia del Cardinale Antonelli. — Francesi alla messa. — Cina.

## BAKOUNINE!

Garibaldi in una recente lettera indirizzata agli operai d'Ancona, dice che chi cerca di far la babele dell'internazionale sono gli esageratori e le spie, e un giornale di Catania, la *Democrazia*, non pare molto persuasa di quelle parole e chiede risolutamente al Generale quali potrebbero essere questi esageratori. Vi è tanta ingenuità in questa domanda, che sarebbe crudele il non risponderci, e attendendo che vi risponda il generale, se pur crederà di farlo, vogliamo intanto dirle qualche parola per conto nostro, tanto più che lo stesso giornale, in un altro numero, faceva le grandissime meraviglie perchè il *Libero Pensiero*, dopo avere stigmatizzato come si conviene i *Marcidi* dell'Aja, non aveva creduto necessario per la sua eterna salute di gettarsi fra le braccia dei *Bakounisti* dei Jura. Rimanere senza capo e senza papa sedente fuori d'Italia, al corrispondente torinese della *Democrazia* par eresia degna del fuoto e della scomunica; egli vuole assolutamente una ortodossia internazionale, e fuor della chiesa ortodossa non vi è salute. Poco tempo fa, per lui e per molti che gli assomigliano, fu un delitto di lesa maestà il protestare contro Marx l'infallibile; e il *Libero Pensiero* fu perciò chiamato organo prussiano, bismarkiano, antisocialista per avere difeso l'autonomia del partito socialista italiano, contro le neggi di tutti gli esageratori esteri.

La fine comica della tragedia di Marx è veramente interessante ed ha qualche cosa di simile colla fine del suo fratello, nello Spirito Santo Napoleone l'ultimo: entrambi festeggiano troppo presto una effimera vittoria: l'uno a Saerbrück, l'altro all'Aja. Ma la sconfitta non si è fatta attendere. Abbandonato da tutti, il partito di Carlo Marx non conta oramai altri aderenti che il famoso Consiglio Transatlantico diretto dal marito della sua figlia. Liberati oramai da questo incubo, resta a sapere se noi dovremo inchinarci al nuovo idolo che sorge, se dopo avere scossa l'autorità infallibile di Carlo Marx, dovremo accettare il giogo ancor più tirannico di Bakounine, i principii del quale sono così poco incoraggianti per ogni questa democrazia che ama la sua libertà e quella del suo paese, ch'egli ha dovuto fra noi occultarsi sotto il nome di Silvio.

Non vogliamo rinovare le calunnie di Marx contro Bakounine, la vita politica del quale, nei suoi primordi, non ha molto che l'offuschi. Il Dittatore di Dresda, il martire della tirannia austriaca e russa, il prigioniero di Schlüsselburg e l'esiliato in Siberia, fin al punto in cui profugo traversando l'America ritorna in Europa, si ripara a Londra presso il suo amico Herzen, di rappresentanza una figura interessante, commovente, scevra d'ogni appunto.

Sventuratamente Bakounine, come ben ha detto Herzen, ha nel suo carattere alcun che d'ubriaco, una sorta di delirio terroristico: quand'egli divien ebbro delle sue idee rivoluzionarie, ogni cosa dimentica, cade in una sorta di delirio, e da non ragionevole si fa matto. In tale stato egli è caduto in questi ultimi anni, e il male si è fatto cronico. L'ubriachezza sanguinosa non l'abbandona, e bandisce decreti di distruzione e di terrore i quali nessuno italiano sarebbe disposto a sottoscrivere.

Ben disse Garibaldi, che l'Internazionale vuol essere intesa nel senso di affratellare gli uomini e le nazioni, non d'imporre il dominio di un popolo a tutti gli altri. Garibaldi sa unire il più grande amore della patria con un sincero amore per l'umanità, in questo senso egli è, e rimane, veramente internazionale. Ma i signori Chauvin di tutti i paesi restano Chauvins, si chiamino essi Tschou Bakounine, siano essi panslavisti o pangermanisti. Or conviene dire appunto che messer Silvio-Bakounine dalla testa ai piedi è panslavista, panslavista di sangue. Per lui una sola questione essenziale esiste in politica: imporre la razza slava al di sopra di tutte le nazioni. Il odio non egli ha contro i tedeschi e la sua simpatia per i francesi non hanno altro fondamento fuorchè la paura che la razza tedesca sia pericolosa pel primato slavo. Queste idee sono da lui sviluppatesi in un opuscolo « *l'Empire Unito-Germanique* » i principii del quale non sappiamo davvero come possano accordarsi con quelli di un internazionalista. Per lui esiste una sola nazione: la Slava, della quale la Russia formerebbe la maggior parte. Bakounine, invece di andarci a fare socialista, ma ha però sempre verificato il proverbio, che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Fu dapprima uomo politico, soltanto, e filosofo della scuola Hegeliana, ma quando sperò di trovare fra i suoi slavi una scintilla di socialismo, si fece internazionale, senza per



appena avrebbe potuto proporsi e tollerarsi nel secolo scorso? E se nessuno ne contiene, a che dunque ci si rimprovera di non crearci un nuovo idolo?

Nel compiangiamo la Società e gli individui che dopo la caduta di Marx si sono erediti in dovere di rivolgere i loro omaggi al suo avversario. Odsi fra i cartigiani della democrazia, come fra gli aristocratici, s'insulta ai caduti, s'indeggia ai vincitori; e quella stessa mano che aveva portato l'incensiere per Carlo Marx, l'agita ora dinanzi all'idolo che sorge Bakounine-Salvio.

E il *Libero Pensiero* il quale segue la verità, ma non adora gli idoli, come fu già dichiarato eretico seismatico dai fedeli ortodossi di Mazzini, e dai segraci di Carlo Marx, così è ben giuoco-forza che si rassegni ad essere scomunicato anche dai nuovi adoratori.

Meno male poi che tutti questi scomunicanti finiscano poi col ravvedersi ed adottare le opinioni del *Libero Pensiero*. Soltanto gli serbano rancore perchè esso non è così arrendevole per seguire l'altalena delle loro burrascose opinioni; gli serbano rancore per non aver imitato quel tale, che or ci accusa nella *Democrazia*, il quale dopo di aver scritto press' a poco che il razionalismo era verità affatto inutile, or si firma Ateo: e dopo aver combattuto il *Libero Pensiero* perchè non seguiva Marx, scrisse nel *Libero Pensiero* contro i *Mazzinisti*, ed or combatte il *Libero Pensiero* per amore di Bakounine. Dove mai si fermerà costui co' suoi amori?

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

(Continuazione, vedi il numero 21)

### LETTERA XII. — Dell'indifferenza

delle speculazioni umane, e dell'indulgenza che per esse  
devesi avere.

Permettetemi, signora, ch'io con voi mi congratuli del felice cambiamento che degnaste parteciparmi.

Convinta da raziocinii semplici, ma che l'agitazione dell'animo vostro v'impediva di far da voi stessa, avete dunque finalmente

conosciuto il debil fondamento delle futili nozioni che intorbidavano da gran tempo la vostra tranquillità; vi siete persuasi del soffocamento dei pretesi soccorsi che la religione si vanta di somministrare; avete sentito i danni evidenti e innumerevoli che risultano dal sistema il quale finora al presente non ha servito che a rendere gli uomini nemici del loro proprio riposo di quello degli altri. Vedo con piacere che non può guari la ragione perdere i suoi diritti sul vostro spirito, e che basta mostrarvi la verità, perche l'abbracciate all'istante.

Rallegratevi della vostra docilità, che prova la solidità del vostro criterio. Oh, quanto è glorioso arrendersi alla ragione, e poter reggere allo splendore della verità!

Il pregiudizio infatua talmente gli uomini, che il mondo è pieno di gente la quale, contro il proprio sentimento, resiste ostinatamente alle prove più luminose.

Gli occhi chiusi per lungo tempo alla luce non sanno sostenere senza gran pena il pieno giorno; se aprono per un istante le palpebre, le riabbassano tosto; le verità più evidenti non sono per la maggior parte degli uomini che un incomodo raggio dal quale si liberano in un momento immergendosi di nuovo nell'oscurità.

Non sono in alcun modo sorpreso degli imbarazzi che vi rimangono; nè di quell'inclinazione che, vostro malgrado, vi riconduce talvolta ad opinioni che la riflessione vi mostra come contrarie alla ragione.

È cosa impossibile distruggere in un momento le abitudini profondamente radicate; lo spirito umano sembra divagare pel vuoto quanto gli si tolgono tutto ad un tratto le idee che da gran tempo gli servivano d'appoggio; si trova in un mondo novello, di cui tutte le strade gli sono sconosciute.

Ogni sistema d'opinione non è che l'effetto dell'abitudine; lo spirito ha altrettanta pena a lasciare la sua maniera di pensare per prendere nuove idee, quanta ne prova il corpo allorchè vien privato della facoltà d'agire alla quale si è avvezzato. Si proponga a taluno di lasciare il tabacco, perche vien giudicato nocivo alla salute, questi non si potrà determinare che col massimo dispiacere a rinunciare ad una cosa di cui l'abitudine gliene ha fatto un vero bisogno; o se vi si adatta, guarderà per lungo tempo la sua tabacchiera, sentirà un forte desiderio tutte le volte che vedrà gli altri prender tabacco; e non potrà che a poco a poco cancellare un'abitudine di cui avrà riconosciuto i danni.

Lo stesso appunto devesi dire dei nostri pregiudizii d'ogni specie; quelli della religione soprattutto hanno su noi possenti diritti. Fin dall'infanzia ci siamo ad essi familiarizzati, l'abitudine ce li ha cambiati nel bisogno; la nostra maniera di pensarvi si è divenuta necessaria; assuefatto il nostro spirito ad occuparsene, non può più farne senza, e la nostra immaginazione crede di perdersi nel vuoto dacchè gli si tolgono d'innanzi le meraviglie e le chimere di cui era solita pascerla; i suoi fantocci più spaventevoli gli son divenuti cari; ella si era per abito addimesticata con essi, in quella stessa guisa che i nostri occhi si avvezzano a poco a poco a mirar senza pena gli oggetti più disgustosi e più ributtanti.

D'altronde la religione, per l'inconsequenza de' suoi sistemi meravigliosi e bizzarri, offre un continuo esercizio allo spirito, il quale si affrettando, contappato ad una spiacevole inazione se privasi ad un tratto degli oggetti sopra i quali s'intratteneva altre volte. Questo esercizio diviene altrettanto più necessario, quanto più viva è l'immaginazione. Ecco, senza dubbio, perchè comunemente gli uomini abbisognano di novelle pazzie per sostituirle alle antiche. Questa è ancora la vera ragione, perchè la divozione si trova sì sovente capace a consolare nelle grandi sventure, a far diversione alla rabbia, a occupare il luogo delle forti passioni, a compensare talvolta anche i piaceri, o le più grandi dissipazioni.

Le maraviglie, e le molteplici chimere che presenta la religione allo spirito, immensi gli danno attività, l'occupano totalmente: l'abitazione domestica rende gli famigliari e necessarie a' gli stessi terrori, nascono spesso col bisogno qualche dolcezza per lui insensibile. Se l'uomo degli spiriti attivi ed inquieti che richiedono d'esser tenuti continuamente in moto; vi sono delle immaginazioni che vogliono esser alternative, e non possono esser rassicurate. Una famiglia diligente, che non potesse adattarsi allo stato tranquillo in cui si mantenevano, la ragione e la verità. Molte persone hanno bisogno di fantocci, manca loro qualche cosa quando sono rassicurate.

Queste riflessioni vi serviranno a spiegare i cambiamenti continui ai quali vanno soggette molte persone, specialmente in materia di religione. Simili ai barometri, voi le vedete variare del continuo; la loro errante immaginazione non può fissarsi giammai; ora le troverete abbandonate alla più tetra superstizione; ora le credete perfettamente spogliate di pregiudizi. Ora tremanti le vedete ginocchioni ai piedi di un prete; ora vi sembrano averne scosso interamente il giogo. Molte persone, ancora di grande spirito dotate, non vanno sempre esenti da queste variazioni; il loro intelletto diviene spesso il ludibrio della loro immaginazione proterva e inquieta, che gli impedisce di fissarsi. D'altra parte non è poi assai raro l'osservare un'anima timida e paurosa accoppiata a molto spirito.

Che dico io! L'uomo non è, nè può essere sempre lo stesso. La sua macchina è soggetta a rivoluzioni ed a vicende perpetue; i pensieri dell'anima sua variano necessariamente coi diversi stati nei quali è costretto passare il suo corpo.

Quando il corpo è languido ed abbattuto, lo spirito non ha comunemente nè vigore nè vivacità. La debolezza de' nervi distrugge d'ordinario tutta l'energia dell'anima, che venne sì gratuitamente distinta dal corpo; le persone d'un temperamento bilioso o malinconico non ponno adattarsi alla gioia; la dissipazione le impordna l'allegria altrui le annoia. Concentrate in se stesse, amano pascersi di meste idee che la religione loro acconciamente fornisce. La divozione e la superstizione sono malattie inveterate che potrebbero guarirsi con fisici rimedi. Vero si è ch'ella è cosa assai difficile il garantir dalle ricadute quegli uomini il di cui cattivo temperamento introduce prontamente gli umori nocivi che li riconducono ai loro antichi pregiudizi.

Non è facile inspirar coraggio a un vile; egli è pressochè impossibile guarir dalla superstizione un uomo costretto dal temperamento e dall'abitudine a fremar del continuo. Si è fatto tanto studio per eternare gli umani errori, e si son prese tante precauzioni per impedirci di liberarcene, che rarissima cosa è il trovare qualche persona la di cui ragione talvolta non si contraddica. La sola educazione potrebbe operar la cura radicale dello spirito umano.

Io in avviso, signora, che basti ciò che fino al presente vi dissi per rendervi ragione delle variazioni che così di frequente si osservano nelle idee degli uomini, e di quella segreta propensione che li riconduce talvolta loro malgrado, ai pregiudizi de' quali il loro spirito sembrava essersi spogliato.

Voi saprete al presente qual conto far dobbiate di quelle inclinazioni segrete che i nostri preti vorrebbero farci credere ispirazioni interne, divine sollecitazioni, effetti della grazia, mentre non sono evidentemente se non effetti delle vicende che prova la nostra macchina, ora sana ed ora viziata, ora robusta ed ora debolè; disposizioni dalle quali sempre dipende necessariamente la nostra maniera di pensare e di ravvisar le cose.

Può questo ancora servire a farvi conoscere se i nostri dottori abbiamo gran motivo di vantarsi tanto dei trionfi che riportano spesso in punto di morte sulla ragione degli increduli, di cui hanno la crudeltà d'intorbidare gli ultimi momenti.

Così, dicono essi, fa d'uopo aspettarlo; allora è appunto che l'uomo, disingannato, vede le cose sotto il vero punto di vista, e che, vicino ad abbandonare la terra, è costretto a confessare i suoi errori.

Fa d'uopo, in vero, che coloro che si appoggiano a simili ragionamenti sianò impostori, e che ben sciocchi sianò coloro che vi si arrendono.

È dunque nella stato di oppressione, di debolezza, di delirio, che un uomo può giudicar sanamente? Un moribondo, il di cui spirito e il di cui corpo sonò privi d'energia, e il quale per soprappiù viene spaventato da un barbaro prete, è egli dunque gran fatto capace di ragionare, ed argomentare, di distruggere i sofismi che gli vengono fatti? Sono ben strane, senza dubbio, le verità della religione, poichè fa d'uopo per sentirne la forza, avere il corpo e lo spirito intieramente abbattuti!

Soltanto nello stato di sanità si può ripromettersi di ragionar con aggiustatezza; l'uomo può solo giudicare sanamente allorchando l'anima non è agitata dal timore, nè alterata dalla malattia, nè travolta dalle passioni. I giudizi di uno spirante non possono essere di alcun peso; non v'ha che un impostore, il quale possa appoggiarsi a un tal suffragio. La verità non ci si mostra che quando in un corpo sano possediamo un'anima sana. Nessun uomo, senza una presunzione insensata e ridicola, può rispondere delle idee che gli si affaceranno quando la sua macchina sarà indebolita o sconvolta; non v'ha che il prete inumano, il quale abbia la crudeltà di prevalersi della sua situazione per affannarlo; non ponno essere che furbi, quelli che ardiscono millantarsi in appresso dei cattivi ragio-



namenti che gli avranno estorti, o dei trionfi che i loro sofismi avranno riportati sul debole suo intelletto.

Le idee degli uomini variano necessariamente con i diversi stati della lor macchina. Il nostro cuore non può ragionare se non come un uomo il cui spirito e il corpo sono sul punto di estinguersi.

Non restate dunque, o signora, nè scoraggiata, nè sorpresa se qualche volta sentite gli antichi pregiudizi reclamar nuovamente que' diritti che hanno per lungo tempo esercitato sulla vostra ragione; attribuite allora queste titubazioni a qualche sconcerto nella macchina, a qualche moto disordinato che sospenda per un istante la facoltà di ragionare. Riflettete che picciolissimo è il numero di coloro che siano costantemente gli stessi, e che vedano le cose sempre con occhio eguale. Essendo il nostro corpo soggetto sempre a continue variazioni, fa necessariamente duopo che varino le nostre maniere di pensare: noi pensiamo da pusillissimi e da vili quando son rilassate le nostre fibre, e quando è abbattuto il nostro corpo: pensiamo giustamente allorchè il nostro corpo è sano, cioè, allorchè tutte le sue parti adempiono esattamente le loro funzioni. Bisogna osservare il nostro modo di pensare quando siam sani, per giudicare delle incertezze che noi proviamo quando la nostra macchina non è nel suo ordinario stato. Noi non ragioniamo giusto che quando godiamo buona salute.

Ovechè ne sia, per calmare le inquietudini che agiteranno forse qualche volta il vostro spirito, basta riflettere un momento, e voi riconoscerete senza difficoltà che la vostra maniera di pensare non potrà giammai cagionarvi spiacevoli conseguenze. Come, infatti, potrà un Dio sdegnarsi del modo di pensare degli uomini, il quale è sempre perfettamente involontario, e il quale non può nuocerli giammai? E egli dunque l'uomo padrone per un istante delle sue idee, le quali vengono eccitate ad ogni momento da oggetti e da cause che non dipendono in alcun modo da lui? Lo stesso S. Agostino ha conosciuta questa verità: *non v'ha, dice egli, alcuno che sia padrone di ciò che si presenta al suo spirito*. Non dovrebbe dunque da ciò concludere, che nulla esser deve più indifferente a Dio dei pensieri che nascono nella mente delle sue creature? e che questi pensieri per conseguenza non possono offenderlo?

(Continua)

D. HOLBACH.

## BIOGRAFIA DEL CARDINALE ANTONELLI

(Continuazione, e fine).

Quando Gregorio XVI andò a Terracina, coi fratelli Antonelli tenevano in appalto il lago di Paola (palude rasente il mare presso Terracina, che è proprietà del governo). Monsignor Antonelli corse a Terracina per ossequiare il pontefice; e a nome dei fratelli tanto si maneggiò col gran maggiordomo, principe Massimo, che col suo mezzo indusse il papa a recarsi al lago per assistere ad una gran pesca che si voleva fare in suo onore.

A Gregorio piacevano moltissimo questi spettacoli grossolani; ma piacque molto più al delegato di Viterbo, perchè gli prese occasione di salameleccare e fare la corte a tutti i personaggi alti e bassi che seguivano il papa.

E sapendo che alla Corte pontificia, l'anticamera ha pure la sua importanza, e che un umile servitore di livrea può, all'occasione, far molto bene o molto male, monsignor Antonelli fece copiosi regali agli scopatori segreti, al decano dei sedieri e palafrenieri al primo aiutante di camera, Gaetano Moroni, alle diverse famiglie dei monsignori camerieri segreti, e finalmente circa 20,000 libbre di pesce che era stato preso nel divertimento offerto al sovrano, lo distribuí in tanti regali al maggiordomo, al maestro di camera, ai monsignori camerieri segreti: una parte più scelta poi fu riservata alla mensa del papa, la cui ghiottoneria era ignota a nessuno.

Queste generosità, prodigate con tutta la flessibilità di una ben esercitata spina dorsale, non furono semente sparsa sull'arena; ma valsero all'Antonelli elogi e raccomandazioni, che gli fruttarono ben presto la carica di sostituto alla segreteria dell'interno.

Tornato dunque a Roma, riprese l'assidua sua corte al cardinale Lambruschini, a cui si rese sempre più accetto col suo odio e le maligne sue insinuazioni contro ogni idea liberale; imperocchè, quando venne inaspettatamente rimosso il cardinale Tosti dalla carica di protesoriere, il Lambruschini fu sollecito a sostituirgli il caro Antonelli!

Eccolo finalmente nel *mare magnum*, in quel mare ove colano le lagrime e i sudori di uno dei popoli più maltrattati della terra; e dove tutti dilapidano, tutti rubano, tutti si arricchiscono; e dove, a chiunque abbia una chierica, è lecito di rubare e dilapidare; e quando ha rubato e dilapidato troppo, per punizione lo si fa cardinale. Così avvenne all'Antonelli, fatto cardinale agli 11 giugno del 1817.

« M. Fu osservato che il fiorino in cui andò a incenerire il cappello, dalle mani del pontefice era così travagliato dalle mai veneree, che non poteva neppure annimare il suo uso in nessun altro modo ».

Alla tesoreria si amministrava il danaro dello Stato senza renderne conto a nessuno; si fanno gli appalti, senza esperimento di pubblico, e intanto, si distribuiscono impieghi, grazie, e favori a capriccio del ministro, o per raccomandazioni di donne, o di protettori. Monsignor Antonelli, padrone degli appalti, naturalmente, i più lucrosi di riserva ai suoi fratelli, che d'allora in poi strabocchevolmente arricchirono.

Fra le disoneste operazioni della ditta sociale dei fratelli Antonelli, evvi quest'una.

In ricompensa della restituzione al papa di tutti i suoi Stati, di cui gli uni erano stati incorporati all'impero francese, gli altri al regno d'Italia, il Congresso di Vienna assegnò al principe Eugenio di Beauharnais, già viceré d'Italia, a titolo d'appannaggio, otto milioni di scudi in beni stabili, urbani e rustici, da prendersi sulla massa dei beni ecclesiastici, che erano stati incamerati sotto il governo italo-francese.

Indi, al governo papale dando gelosia quel ricco possidente nei suoi Stati, che portava un nome ricordevole di grata memoria, pensò al modo di riscattare gli appannaggi, mediante un prestito, per poi rivenderli in dettaglio, da cui avrebbe ricavato molto di più.

L'operazione fu fatta essendo tesoriere monsignor Giacomo Antonelli, ma gli appannaggi, invece di essere rivenduti in dettaglio, furono fraudolentemente ceduti nel totale ad una compagnia di speculatori, tra cui primeggiavano gli Antonelli medesimi, i quali senza sborsare un soldo, vendettero quei beni, e un lucro di parecchi milioni calò nelle loro tasche.

Chi è che ignora il non meno fraudolento monopolio dei grani, che durò circa sei anni, e da cui gli Antonelli ricavarono tanti altri inecceguibili guadagni?

E chi è che ignora le scandalose baratterie nelle strade ferrate fra gli Antonelli e l'ebreo Mires?

Dacchè monsignore, poi cardinale Giacomo Antonelli, si impadronì delle finanze, non le abbandonò più: Angelo Galliani fa che lui non cedesse a consociato nelle medesime speculazioni; monsignor Ferrari non è egli pure che un commesso del cardinale Antonelli; e la consulta di Stato sulle finanze non è che una baratteria, di cui si giova il cardinale Antonelli, e che ne ha affidata la sopravveglianza al suo collega d'immoralità e di rapacità, il Cardinale Savelli.

« E l'Antonelli è segretario di Stato, era ministro della guerra, e il vero ministro di finanze; e per mezzo del fratello, direttore della Banca, e per mezzo di un altro fratello, capo del municipio, egli era padrone di tutto lo Stato: non aveva rappresentanza nazionale a cui dovesse render conto della sua gestione; non aveva timore della stampa, che gli rimproverasse le sue rapine; faceva aprire gentilmente tutte le lettere affinché nulla si scrivesse al di fuori, e faceva poi scrivere gli elogi

della stoppanda sua amministrazione sulla *Gazzetta di Venezia*. Ma bisognerebbe sentire i Romani, ciò che ne pensano o che sanno dire; bisognerebbe lasciare ad essi la libertà di manifestare la loro opinione. Allora sapremo anche attenerci.

Intanto è un fatto che la famiglia Antonelli, non è gran tempo, possedeva un modico censo, e questo ancora di vergognosa provenienza; e che adesso Giacomo Antonelli è cardinale onnipotente e straricchissimo; Filippo Antonelli era conte, direttore della Banca romana e straricchissimo; Luigi Antonelli è conte anch'egli e ricchissimo.

Ecco ancora un aneddoto. Non fo che trascrivere una lettera, senza mutarne parola o sillaba.

« Per non enumerare tutti gli atti inumani e feroci commessi dal Cardinale Antonelli dal 1849 a questo giorno, mi limito a riferirne un solo.

« Una disgraziata signora, madre di vari piccoli bambini il cui consorte era stato colpito dal decreto di destituzione dell'impiego (perchè aveva servito sotto la repubblica) dopo di aver venduto quanto possedeva per alimentare, nel lasso di due anni, la civile ed innocente sua famiglia, erasi ridotta sull'orlo della disperazione non avendo il coraggio di mendicare per le vie di Roma, come facevano tante altre infelici costrettevi dalla causa medesima. Istruita, civilmente educata quant'altra mai, spero di potere impietosire il cardinale segretario di Stato, ed ottenere da esso lui qualche commisserazione.

« Espostagli dunque con patetica narrazione la necessità che costrinse il marito a non lasciare l'impiego durante il governo repubblicano, passò quindi ad esporre i fedeli di lui servigi al governo papale.

« Ma il cardinale non rispondeva che con atti di disprezzo e di impazienza.

« Passando poi a raccontargli la miseria, in cui dall'agiatazza nativa era caduta senza sua colpa, e struggendosi in lagrime disperate, implorando misericordia, almeno almeno per suoi bambini, che mezzo ignudi e sofferenti dalla fame, essa teneva per mano, ed a cui non avea pane da porgere, allora quel mostro ruppe il silenzio ed esclamò: *Se non avete pane dateci dell'erba!* E, volte le spalle si ritirò. »

Eppure per quanto sia feroce e disumano questo cardinale, è fama che suo fratello Filippo sia assai peggiore di lui.

Questo ciottaro, porta zoccoli, di razza di briganti, diventato conte e banchiere alcuni anni sono comperò un palazzo pel quale spese seicentomila scudi o circa tre milioni di franchi.

Pensate, o lettori se deve avere rubato molto.

«Dopo di avervi parlato del Cardinale Antonelli, voglio aggiungervi un curioso aneddoto relativo ad un altro insigne porporato della chiesa romana, intendo il cardinale Costantino Patrizi, vicario del vicario di Dio e sarò a viemmeglio caratterizzare che cosa sia questa razza di bipedi di color rosso.

« Fin da quando sua eminenza era prelado, aveva smania di far commercio di uova fresche che in Roma nell'inverno si vendono a caro prezzo, e tale effetto possedeva, come possiede tuttora, un giardino nell'interno della città, in strada di Ripetta, in riva al Tevere, dove ha sempre avuto un assortimento di cinque o seicento galline.

« Fin qui vi sarebbe poco andare, giacchè il commercio delle uova è un commercio come tutti gli altri; e per un prelato in specie, o un cardinale, è cosa ovvia, giacchè in una o in un'altra materia essi commerciano sempre.

« Il forte però sta in questo, che sua eminenza Patrizi non avendo potuto abbandonare l'antico sistema, recava tutti i giorni e qualche volta anche in sacra porpora, nel suo giardino a visitare le galline, e dopo di aver ricevuto dalle donne che custodiscono il pollaio la nota delle uova raccolte e vendute il giorno precedente, si sedeva in un seggiolone a braccioli e mediante un gramo o altra specie di biada raccoglieva dinnanzi a sé la famiglia di galline, e le passava in rassegna, ed esaminava col dito indice quel certo orifizio, se, e quante uova si raccogliessero nella giornata, delle quali il segretario ne prendeva nota esatta; si divertiva quindi a fare l'appello delle povere bestiole, chiamando taluna a nome, e prendendo le più prolifiche le accarezzava; poscia assisteva alla monta dei galli, e dopo di aver date le opportune disposizioni alle donne custodi, faceva un giro per il giardino, e tornava in casa. »

## I FRANCESI ALLA MESSA

I francesi perduta la fiducia in se stessi, nel loro senno e patriottismo, confidano nell'aiuto di Dio.

La Camera dei Deputati prega e invita il popolo a pregare.

Un ordine del Governatore di Parigi ingiungeva ai generali comandanti le suddivisioni, di assistere in conformità della domanda

fatta dall'Assemblea Nazionale alla solennità religiosa nella Chiesa di Notre Dame.

E i Generali andarono, pregarono, e cantarono in versetti alternati coi canonici il *Veni Creator*, il *Miserere* il *Sub tuum*.

A Versailles egualmente, il Presidente della Repubblica, i Ministri, 400 Deputati, Generali e impiegati hanno ascoltato la Santa Messa e invocato lo spirito santo.

Dappertutto si prega cantando, si impartiscono benedizioni pontificali, che è una vera pioggia di acqua santa.

Su questa cerimonia che ebbe luogo domenica, 17 corrente, nella cappella del castello di Versaglia, il *Journal des Débats* dice:

Alle undici e mezza incominciò la messa.

Alcuni pelotoni di dragoni a piedi, di artiglieri e di gendarmi facevano intorno alla cappella.

La sinistra della navata era riservata ai membri del governo ed alle varie amministrazioni; la destra all'Assemblea nazionale. Il presidente della Repubblica giunse accompagnato dai suoi ministri; il generale Cissey e l'ammiraglio Pothuan erano in grande uniforme. Il presidente dell'Assemblea venne poco dopo, accompagnato dai vice-presidenti, dai secretarii, e dai questori. Il signor Thiers ed il sig. Grevy presero posto nel coro. I ministri erano nella fila di sinistra e l'ufficio della Camera nella prima fila di destra. Assisteva alla cerimonia un grandissimo numero di deputati di tutte le gradazioni fra cui il Duca di Aumale.

Vi era anche un numeroso tato maggiore di ufficiali in grande uniforme e molti generali.

Monsignor vescovo di Versaglia, dopo la lettura dell'Evangelo pronunziò un breve discorso, nel quale egli disse che è un grande esempio ed una grande consolazione vedere il potere sovrano implorare da Dio che voglia ispirare le sue deliberazioni. In nome della Chiesa, egli si rallegrò di veder la Francia intera associare oggi le sue preghiere a quelle dell'Assemblea.

Durante la cerimonia, la musica del Genio suonò vari pezzi; i cori cantarono le preghiere. Le signore fecero una colletta a pro degli alsaziani e lorenesi.

Finita la cerimonia, il vescovo di Versaglia seguito dal suo clero, attraversò la chiesa.

Il presidente della Repubblica e quello dell'Assemblea nazionale passarono in seguito.

Si potè rimarcare che il sig. Thiers restava alquanto indietro dal sig. Grevy, come per cederli il passo.

Poi sfilarono dietro ad essi l'ufficio dell'assemblea ed i ministri. In seguito uscì la folla.

La cerimonia era terminata al tocco.

[Presente].

## CRONACA

### **Matrimonio religioso.** — Leggesi nei giornali di Milano:

Giuseppina Sal... maritata Fontana, d'anni, 28, abitante in piazza di S. Eustorgio, fu invitata con lettera a recarsi da un avvocato che aveva a communicarle cose che la riguardavano. La signora Fontana, che non ebbe mai affari che richiedessero l'intervento di avvocati, ritenne che quello fosse uno sbaglio, e vi andò per accertarlo.

Andata all'avvocato, ebbe pur troppo a convincersi che la casa riguardava lei. Questi le chiese se conoscesse il sig. Carlo Fontana?

— È mio marito, rispose essa meravigliata.

— Ma pare di no, replicò l'avvocato, perchè qui in una sua lettera mi dà parte del suo matrimonio e mi incarica di storsarlo.

Puossi immaginare come si sentisse quella meschina. Non si tosto l'emozione le permise di parlare, spiegò all'avvocato che il Fontana l'aveva sposata a Palermo col matrimonio religioso, e che essa non pensò mai al matrimonio civile; come moltissimi a Palermo non vi pensano, essendochè i preti insegnano che il rito civile non sia punto necessario e che è stato introdotto dai liberali per spogliare la Chiesa e i suoi sacerdoti dei più sacri diritti di cui sono investiti da Gesù Cristo.

L'onesta e buona signora Giuseppina Sal... respinse sdegnosamente il denaro che le mandava l'uomo che l'aveva sì vilmente tradita; e in seguito a sua querela l'autorità giudiziaria ha incassato il processo, e si è già venuto a conoscenza che lo stesso Fontana anteriormente alla Sal... aveva sposata un'altra giovane col matrimonio pure religioso e che abbandonò crudelmente dopo pochi mesi!

Credete, o infelici giovinette, ai preti.

Una bella giovinetta di Firenze, di 17 anni, alla quale fu fatto credere che il matrimonio religioso soltanto bastasse a rendere indissolubili le nozze, sposava qualche mese indietro un individuo, che indi a poco la lasciava per recarsi a Roma, ov'è impiegato governativo.

L'infelice giovinetta accortasi, ma tardi, dell'inganno, tentava ieri di avvelenarsi, trangugiando delle punte di fiammiferi sciolte nell'acqua.

Questo fatto fu denunziato all'autorità giudiziaria.

In seguito a questi fatti il deputato A. Mazzoleni con nobile iniziativa pensò di presentare al Parlamento italiano che oggi solennemente si apre la seguente proposta:

« Considerando che la circolare 7 ottobre 1872 del ministro di grazia e giustizia ai signori Procuratori generali presso le Corti d'Appello intorno alle

indagini concernenti i matrimoni contratti colle sole forme ecclesiastiche, mentre richiama il paese su di una grave perturbazione nell'ordine della famiglia, non provvede frattanto con opportune disposizioni legislative a togliere quei disordini che la circolare stessa vorrebbe puramente

« Il sottoscritto, preoccupato di un tale fatto, propone, in via d'urgenza alla Camera le seguenti aggiunte al Codice Civile:

« Al Capo IV. Art. 93 si aggiunga questo secondo inciso:

« Nessuna altra forma di matrimonio è riconosciuta dalle leggi dello Stato.  
« Ogni cerimonia religiosa, voluta dalla fede degli sposi, sarà sempre celebrata dall'atto civile.

« Al Capo VII. Art. 123. Si aggiunga questo primo inciso:  
« Occorrerà pure nell'ammenda di Lire 120 a 500 il ministro di un culto che celebrerà il matrimonio fra due persone non ancora unite in matrimonio come le forme stabilite dal Codice Civile.

MAZZOLENI — Deputato.

**I frati e la famiglia.** — Togliamo dal *Dinero*:

Un signore si recava darsi a visitare uno dei molti monumenti di Roma quei suoi due fratelli la sera non aveva visto che era un giovane lungo, pallido, dal collo torto. Il visitatore lo riconosce subito per un contadino del suo paese, addetto all'esercito italiano ed in congedo illimitato. Costui da parecchi mesi aveva abbandonato nella miseria moglie e due figli, senza che sapessero più notizie di lui.

— Cosa fai qui? — gli chiese attonito il forestiero.

— Faccio il frate e sto benissimo, mangio, bevo e non fatica.

— E la tua famiglia?

Con un cinto e volgare sorriso l'altro rispose:

— Ora servo Dio: prima Dio poi la famiglia.

— Ma presto dovrai lasciar la tonaca, perchè si scioglieranno le corporazioni religiose.

— Andro in America. I miei superiori mi hanno assicurato che dal Nuovo Mondo vengono grandi ricerche di frati. Quei conventi sono vuoti, e per riempirli abbisognano più di tre mila frati.

— Ma tu sei soldato.

— Ora sono soldato di Dio: prima Dio poi la famiglia.

Il *touriste* lasciò, nauseato, quel favoloso racconto, pensando alla grande utilità umanitaria e sociale dei conventi.

**I gesuiti.** — Nell'operosa e liberale città di Carrara i gesuiti avevano conservato il loro covo nel Ginnasio civico, e monache ad essi affliggiate davano il malanno all'istruzione femminile.

Il partito liberale, che pure in Carrara è numeroso e potente, si dispera più



d'una volta a liberare il proprio paese dai gesuiti d'ambo i sessi, ma i pregiudizi di taluni, e gli armeggiamenti degli altri consigliarono all'indugio.

Finalmente il giorno della giustizia venne: una proposta formale per la espulsione dei gesuiti e delle monache fu posta in discussione nella seduta comunale del 18.

I consiglieri avevano quasi tutti fatto atto di presenza — l'aula era ripiena di popolo — la discussione procedette calda, animata, vivacissima sino a che l'uno dei Consiglieri lesse una dichiarazione di diversi alunni dei gesuiti, avvalorata da cinque testimoni.

Questa dichiarazione denunciava fatti turpissimi, e consimili a quelli che resero famigerati i gesuiti.

L'impressione prodotta da questa lettura fu tale da non riprodursi a parole. Si prese il partito di trasmettere subito quei documenti alla Pretura, acciò la legge potesse aver il suo corso in tutta pienezza, e, venuti al partito dei voti per l'espulsione dei gesuiti e delle monache dallo insegnamento pubblico, un solo consigliere avendo dichiarato di astenersi, esso ottenne un trionfo di unanimità.

Era ora!

Non per questo però meritano minor lode i consiglieri del Comune di Carrara, e siamo certi che la Commissione incaricata di studiare e proporre provvedimenti adeguati ad un nuovo impianto d'insegnamento maschile e femminile adempirà con oculata sollecitudine al compito affidatole.

Il popolo festeggiò il voto del Consiglio con schietto ed ordinato plauso, reso anco più lieto dalle armonie della Banda civica.

Il Consiglio di Carrara non fece che compiere ad un dovere di buon cittadino, e di amministratore intelligente e liberale — ma anche questo dovere è un merito, ai giorni che corrono, e a molti Municipii si potrebbe a buon diritto proporre ad esempio quello di Carrara.

(Il Serchio).

**Tumultuazione civile.** — Abbiamo ricevuto da Terranova di Sicilia, il seguente dispaccio telegrafico del 22: « Gaetano Aldisio, padre di Aldisio Sammito morì alle ore sette. Assistenza del figlio e mia fino all'ultimo. Tumultuazione puramente civile. D'AGOSTINO.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente.*

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

## Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

[illegible]

## L'ASINO DI GIORDANO BRUNO

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro il seguente curioso squarcio di Giordano Bruno, filosofo italiano di fama europea, che fu abbruciato a Roma ai 17 febbraio dell'anno 1660.

Vedete, vedete donde deriva la cagione, che senza biasimo alcuno il santo de' santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma è non uomo, obbrobrio degli uomini, abbiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio della causa, per cui i Cristiani e Giudei non s'adirano, ma piuttosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni nella santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son definiti per usini di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, ed analogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo di Dio.

Però quando nell'Esodo si fa menzione della redenzione e mutazione dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzione dell'asino. Il primogenito dell'asino, dice, cangerai con la pecora; il primogenito dell'uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo

libro è data legge al desiderio dell'uomo, che non si stenda alla moglie, alla servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino: come che non meno importi proporsi materia di peccato l'uno che l'altro appetibile.

Però quando nel libro de' Giudei cantò Debora e Barac, figlio d'Abinoen, dicendo: Ufite, o regi, porgete l'orecchie, o principi, i quali montate sugli asini nitenti e sedete in giudizio! interpretano i santi Rabbini: O governatori della terra, i quali siete superiori ai generosi popoli, e con la sacra sferza li governate, castigando i rei, premiando i buoni, e dispensando giustamente le cose! Quando ordina il Pentateuco, che devi ridur ed addrizzar al suo cammino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendono moralmente i dottori, che l'uomo del nostro prossimo Iddio, il quale è dentro di noi ed in noi, s'avviene che prevarichi dalla via della giustizia, debba essere da noi corretto ed avvertito.

Quando l'arcisinagogo riprese il Signore, che curava nel sabato, ed egli rispose, che non è uomo dabbene, che in qualunque giorno non venga a cavar l'asino o bue dal pozzo, dove è cascato, intendono i divini scrittori, che l'asino è l'uomo semplice, il bue è l'uomo, che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l'asino dal pozzo, è la divina grazia e ministero, che redime i suoi diletti da quell'abisso.

Ecco dunque, qualmente il popolo redento, pregiato, bramato, governato, addrizzato, avvertito, corretto, liberato e finalmente predestinato, è significato per l'asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli, pei quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a coloro che vengon privi del suo asino, certamente molto si può veder nell'importanza di quella maledizione, che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò Dio dicendo: *L'asino tuo ti sia tolto davanti, e non ti sia reso!* Maledetto il regno, sfortunata la repubblica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto ed allontanato l'asino! Guai al senso, coscienza ed anima, dove non è partecipazion d'asinità! Ed è pur trito adagio: *Ab asino excidere*, per significar l'esser distrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodossi e sacri dottori, vuole che il frutto della predicazione di settantadue discepoli è significato pei settantaduemila asini che il popolo israelita guadagnò contro i Moabit: atteso che di quei settantadue ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d'anime predestinate, traendole dalle mani di Moab, cioè liberandole dalla tirannia di Satan. Aggiungasi a questo, che gli uomini più devoti e santi, amatori ed eseguitori dell'antica e nuova legge, assolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non mel credete, andate a studiar quel ch'è scritto sopra quell'Evangelico: *L'asina ed il pulcetro sciogliete e menateli a me!* Andate a contemplar sui discorsi che fanno i teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo ch'è scritto nel libro dei Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locula est.* E vedete come concordano tanti altri luoghi delle sacre lettere, dove sovente è introdotto il providente Dio aprir la bocca di diversi divini e profetici soggetti, come di quel che disse: *Oh, oh oh Signor,*

*ch'io non so dire. E là dove dice: Aperse il Signore la sua bocca. Oltre tante volte ch'è detto: Ego ero in oro tuo, tante volte ch'egli è pregato: Signor, apri le mia labbra, e la mia bocca ti loderà.*

Oltre nel testamento nuovo: *I muli parlano, i poveri evangelizzano.* Tutto è figurato per quello che il Signore aperse la bocca dell'asina, ed ella parlò. Per l'autorità di questa, per la bocca, voce e parole di questa è domata, vinta e calpestata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare, ed è spianata al basso ogni altezza, che ardisce di levar il capo verso il cielo; perchè Dio ha elette le cose inferme per confondere le cose del mondo; le cose stolte ha messe in riputazione; atteso che quello che per la sapienza non poteva essre restituito, per la santa stoltizia ed ignoranza è stato riparato: però è riprovata la sapienza de' sapienti, e la prudenza dei prudenti è rigettata.

Stolti del mondo son stati quelli, ch' han formata la religione, legge, la fede, la regola di vita; i maggiori asini del mondo, che son quei che, privi d'ogni altro senso e dottrina, e voti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedanteria, son quelli, che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite dell' impiagata religione, e togliendo gli abusi delle superstizioni, risaldano le scissure della sua veste; non son quelli, che con empia curiosità vanno, o pur mai andarono perseguitando gli arcani della natura, computarono le vicissitudini delle stelle. Vedete, se sono o furon giammai solleciti circa le cause secrete delle cose, se perdonano a dissipazion qualunque de' regni, dispersion dei popoli, incendi, sangue, ruine ed estermiii; se curano, che perisca il mondo tutto per essi loro: pur che la povera anima sia salva, pur che si faccia l' edificio in cielo, pur che si riponga il tesoro in quella patria, niente curando della fama e comodità e gloria di questa frale ed incerta vita per quell'altra certissima ed eterna. Questi sono stati significati per l'allegoria degli antichi sapienti, ai quali non ha voluto mancar il divino spirito di rilevar qualche cosa, almeno par farli inescusabili in quello sentenzioso apologo degli dei, che combatterono contra i rubelli giganti, figli della terra ed arditi predatori del cielo, che con la voce degli asini confusero, atterrirono, spaventarono, vinsero e domarono.

Il medesimo è sufficientemente espresso, dove alzando il velo della sacra figura, s'affiggono gli occhi all'anagogico senso di quel divin Sansone, che con l'asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; perchè dicono i santi interpreti, che nella mascella dell' asina, cioè dei predicatori della legge e ministri della sinagoga, e nella mascella del pulledro degli asini, cioè dei predicatori della nuova legge e ministri dell' ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spese quei mille, quel numero compito, que' tutti; secondo ch'è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e dalla tua destra dieci mille; ed è chiamato il luogo Ramath-lechi, cioè esaltazion della mascella, dalla quale per frutto di predicazione non solo é seguita la rovina delle avversarie ed odiose potestà, ma anco la salute dei rigenerati: perchè dalla medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acque, che, promulgando la di-

vina sapienza, diffondono la grazia celeste, e fanno i suoi abbeverati capaci di vita eterna.

Oh dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d'un asino morto; oh diva, graziosa e santa mascella d'un pulledro defunto, or che deve essere la santità, grazia e dività, forza, vittoria e trionfo dell'asino tutto, intiero e vivente, asino pullo e madre, se di quest'osso e sacrosanta reliquia la gloria ed esaltazione è tanta? e mi volto a voi o dilettezzissimi ascoltatori, a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori di mia scrittura ed ascoltatori di mia voce, e vi dico, e vi avverto, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi.

Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi dalla mortal magnificenza del core, ritiratevi alla povertà dello spirito, siate umili di mente, abrenunziate alla ragione, estinguette quella focosa luce dell'intelletto, che vi accende, vi brucia e vi consuma, fuggite quei gradi di scienza, che per certo aggrandiscono i vostri dolori, abnegate ogni senso, fatevi cattivi alla santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro per i quali soli il redentor del mondo disse ai ministri suoi: *Andate al castello che avete all'incontro!* cioè, andate per l'universo mondo sensibile e corporeo, il quale come simulacro è opposto al mondo intelligibile ed incorporeo.

*Troverete l'asina ed il pulledro legati, v'occorrerà il popolo ebreo e gentile sottomesso e tiranneggiato dalla cattività di Belial. Dice ancora: scioglieteli, levateli dalla cattività!* per la predicazione dell'evangelio ed effusione dell'acqua battesimale, *e menatele a me*, perchè mi servano, perchè siano miei, perchè portando il peso del mio corpo, cioè della mia santa istituzione e legge sopra le spalle, ed essendo guidati dal freno dei miei divini consigli, sian fatti degni e capaci d'entrar meco nella trionfante Jerusalem, nella città celeste!

Qua vedete, chi sono i redenti, chi sono i chiamati, chi sono i predestinati, chi sono i salvati: l'asina, l'asinello, i semplici, i poveri d'argomento, i pargoletti, quelli che hanno discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno dei cieli, quelli per dispregio del mondo e delle sue pompe calpestano i vestimenti, hanno bandita da sé ogni cura del corpo, della carne, che sta avvolta circa quest'anima, se l'hanno messa sotto i piedi, l'hanno gitata via a terra, per far più gloriosamente e trionfalmente passar l'asina ed il suo caro asinello.

Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che ve li faccia diventare.

Vogliate solamente per certo facilissimamente vi sarà concessa la grazia: perchè, benchè naturalmente siate asini, e la disciplina comune non sia altro che una asinità, dovete avvertire e considerar molto bene, se siete asini secondo Dio; dico, se siate quei sfortunati che rimangono legati avanti la porta, oppur quegli altri felici, i quali entrano dentro.

Ricordatevi, o fedeli, che i nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, con-

tenti nel terrestre paradiso; nel quale erano asini, cioè semplici ed ignoranti del bene e del male, quando poteano esser titillati, dal desiderio di sapere bene e male e per conseguenza non ne potevano aver notizia alcuna; quando potevan credere una bugia, che loro venisse detta dal serpente: quando loro si poteva dar ad intendere sin questo, che benchè Dio avesse detto, che morrebbero, nè potesse essere il contrario in cotal disposizione erano grati, erano accettati, fuor d'ogni dolor, cura e molestia.

Sovvengavi ancora ch' amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' confini, somaro, che non gli potea mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il dominio dell' Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione.

Perverso, scellerato, reprobo, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignità, le grandezze a similitudine degli altri popoli e regni onorati secondo il mondo.

Non è chi non lodi l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar all'altro, intender più dell'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si davano addosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie, e condimenti di libidine e gola, ogni cosa era comune, il pasto eron le poma, le castagne le ghiande in quella forma che son prodotte dalla madre natura.

Non è chi non sappia, qualmente non solamente nella specie umana, ma ed in tutti i generi d'animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più ed ozioso, senza sollecitudine e fatica abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha dell'agnello, ha della bestia, è un asino, non sa così parlare, non può tanto discorrere, e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l'amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata dai suoi parenti.

Non è nemico, che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha dell'uomo, non ha del maschio, non ha dell'accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo.

Però quando si vuol mover Dio a pietà e commiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah ha ha, Domine, quia nescio loqui;* dove col ragghiare mostra d'esser asino.

Ed in un altro luogo dice; *Quia puer sum.*

Però quando si brama la remission della colpa, molte volte si presenta la causa nei divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoravimus, non intellexerunt.*

Quando si vuol impetrare da lui maggior favore, ed aquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità, si dice in un loco, che gli apostoli eran stimati imbriaichi, in un altro loco, che non sapean quel che dicevano, perchè non erano essi che parlavano; ed un dei più eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse, ch'era

stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, s'era in corpo o fuor di quello.

Un altro disse, che vedeva i cieli aperti e tanti e tanti altri propositi, che tengono i diletti di Dio, ai quali è rivelato quello che è occulto alla sapienza umana, ed è asinità squisita agli occhi del discorso razionale: perchè queste pazzie, asinità e bestialità son sapienze, atti eroici ed intelligenze presso il nostro Dio, il quale chiama i suoi pulcini, il suo gregge, le sue pecore: i suoi parvoli, i suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina, que' tali, che gli credono, l'amano, lo seguono.

Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani, che l'asinità ed asino, il qual più esplicitamente secondo tutti i numeri dimostri, qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto della beatifica cena, il riposo, che segue il corso di questa transitoria vita.

Non è conformità migliore, o simile, che ne ammeni, guidi e conduca alla salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata dalla divina voce: come per il contrario non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, le quali nascono dai sensi, crescono nella facoltà discorsiva, e si maturano nell'intelletto umano.

Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi che siete uomini! E voi, che siete asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze ed opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità, come dicono secondo l'apostolo, si perde.

Se così vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governerete, vi troverete scritti nel libro della vita, impetrerete la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna l'asino per tutt'i secoli de' secoli. Così sia!

GIORDANO BRUNO.

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

( *Continuazione, vedi il numero 22* )

Se i nostri dottori si piccassero d'essere conseguenti nei loro principii, dovrebbero sentire una tal verità. Riconoscerebbero essi che un Dio giusto non può restar offeso dai moti che succedono nel cervello dell'uomo, che si suppone suo lavoro. Sentirebbero costoro che Dio, s'egli è saggio, non deve dolersi delle false idee che possono formarsi nello spirito delle creature, alle quali egli medesimo non ha concesso che un intelletto e cognizioni limitatissime; vedrebbero che, se Dio é veramente onnipossente, la sua gloria e la sua potenza non hanno a temere le opinioni e le idee dei deboli mortali, e che le nozioni che essi si formano di lui non possono fare alcun torto nè alla sua grandezza nè al suo potere. Finalmente se questi dottori non ci prescrivessero un dovere di rinunciare al buon senso, e d'esser sempre in contraddizione con se stessi, non potrebbero a meno di confessare, che Dio sarebbe il più ingiusto, il più irragionevole, il più crudele dei tiranni, se punisse esseri da lui medesimo creati imperfetti, per aver mal ragionato.

Per poco che vi si rifletta, si vede che i teologi si sono sempre studiati di fare della Divinità un padrone crudele, irragionevole e malvagio, che esige dalle sue creature qualità che esse non possono avere.

Le idee che costoro si sono formate di quest' essere ignoto, furono sempre tolte da quelle degli uomini possenti, i quali, gelosi del loro potere e del rispetto dei loro sudditi, pretendono che questi abbiano sempre per essi sentimenti di sommissione, e puniscono con rigore quelli che con la loro condotta o coi loro discorsi, manifestano sentimenti poco rispettosi.

Per lo che voi vedete, o signora, che Dio è stato formato sul modello d'un despota inquieto, sospettoso, geloso dell'opinione che si ha per lui; il quale, per assicurarsi il proprio potere, gastiga crudelmente tutti quelli che non hanno di lui quelle idee acconcie a mantenere la sua potenza o ad adulare la sua vanità.

Egli è evidente che a tali idee, sì ridicole e sì contrarie a quelle che ci si danno della Divinità, tutto s'appoggia l'assurdo sistema de' cristiani, i quali si persuadono che questa Divinità sia sensibilissima alle opinioni degli uomini, che s'offenda moltissimo dei loro pensieri, e che li punirà senza misericordia per essersi in-



gannati nel conoscerla, o per aver ragionato in una maniera contraria alla sua gloria.

Non vi fu cosa più perniciosa al genere umano di questa fatal mania la quale distrugge le idee che ci si danno di un Dio giusto, di un Dio buono, di un Dio saggio, di un Dio onnipotente, di un Dio di gloria, la di cui infinita potenza non potrà giammai essere dalle sue creature diminuita.

In conseguenza di queste improprie supposizioni, gli uomini sempre temuto di non formarsi nozioni convenevoli al sovrano occulto da cui credeano dipendere; hanno messo a tortura il loro ingegno per iscoprire l'incomprensibile sua natura, e temendo di dispiacerli, lo hanno caricato di umani attributi senza avvedersi che a forza di attribuirgli qualità incompatibili, lo venivano totalmente a distruggere.

Per tal maniera, quasi tutte le religioni della terra, col pretesto di far conoscere la Divinità, di spiegare i suoi disegni, l'hanno avvilita o resa più sconosciuta, e non son divenute che un ragionato ateismo, col quale distruggevasi realmente quell' Essere che pretendevasi di mostrar ai mortali.

A forza di riflettere e d'immaginare intorno alla Divinità, gli uomini non han fatto che perdersi sempre più nelle tenebre; restò confuso il loro intelletto tutte le volte che vollero meditare su questo Essere; non poterono ragionar giustamente, perchè non si ebbero giammai che oscure e false idee; non s'accordarono mai, poichè partivano sempre da principj assurdi; furono sempre incerti e poco concordi con sè stessi, poichè benissimo sentirono che dubbiosi erano i loro principj; tremarono sempre, perchè s'immaginarono che funestissima cosa fosse l'ingannarsi; disputarono continuamente, poichè egli è impossibile in alcuna cosa convenire quando si ragiona intorno ad oggetti perfettamente sconosciuti, e che le diverse immaginazioni degli uomini sono costrette a diversamente rappresentarsi; si tormentarono alla fine reciprocamente per le loro opinioni egualmente insensate, poichè credettero doversi attaccare la più grande importanza, e poichè la loro particolar vanità non permetteva ad essi di cedere o di accomodarsi alle altrui stravaganze.

In questa maniera la Divinità è divenuta per gli uomini una sorgente di mali di divisioni e di controversie; in questa maniera il solo suo nome ispirò terrore; in questa maniera la religione diede il segnale di tante pugne, e fu sempre un vero pomo di discordia per gli irrequieti mortali, i quali disputarono del continuo col massimo calore intorno ad oggetti di cui non ebbero giammai alcuna vera idea.

Si fecero un dovere di pensarvi e di ragionarne, ma non poterono mai farlo convenevolmente, non essendo in istato il loro spirito di formarsi vere nozioni di ciò che può cadere sotto i loro sensi.

Incapaci di conoscere da sè stessi la Divinità, si riportarono a ciò che vollero loro spacciare alcuni uomini astuti, i quali pretesero di avere con la Divinità stessa un'intima relazione, d'essere dalla

medesima ispirati, di avere da lei lumi particolari negati al resto de' mortali.

Questi uomini privilegiati non insegnarono alle nazioni che le loro proprie invenzioni ridotte in sistemi, senza dare alcuna idea più distinta dell' Essere occulto che pretendevano di far loro conoscere: dipinsero Iddio nel modo più conforme ai propri loro interessi; ne fecero un monarca buono per quelli che loro sarebbero ciecamente sottomessi, terribile per tutti quelli che ricusassero ubbidir loro da ciechi.

Vedete adunque, signora, esser stati evidentemente gli uomini quelli che fecero la Divinità bizzarra che ci viene annunciata, e i quali, per render più sacre le loro opinioni, hanno preteso ch' ella si offendesse gravemente quando non si avessero intorno ad essa quelle idee che loro piacque di darci.

Nei libri di Mosè Dio si definisce da sè stesso *quello che è*; ma ben tosto questo ispirato, raccontando la storia del suo Dio, ce lo dipinge come un tiranno che tenta l' uomo, che lo punisce d' essere stato tentato, che estermine tutto il genere umano perchè un solo ha peccato; insomma, che opera in tutta la sua condotta come un despota il quale resta nel suo potere dispensato dall' osservare qualunque dovere di giustizia, di ragione, di bontà.

I successori di Mosè ci hanno egliino trasmesse idee più chiare, più sensate, più degne della Divinità? Lo stesso figliuol di Dio ci ha egli fatto conoscere il Padre suo? La Chiesa, perpetuamente illuminata dalla luce dello Spirito Santo, pervenne ella una volta a togliere le nostre incertezze? Ah no! malgrado tutti i suoi mezzi soprannaturali, noi non conosciamo meglio il segreto Motore della natura; le idee che ci somministrano i racconti degli infallibili nostri dottori, non giovano che a confondere sempre più la nostra mente ed a costringere al silenzio la nostra ragione.

Costoro fanno di Dio un puro spirito, vale a dire, che nulla ha di comune colla materia, e il quale nulla di meno ha creata la materia estraendola dalla propria sua sostanza.

Lo fanno il motore dell' universo senz' esserne l' anima.

Lo fanno un essere infinito che riempie lo spazio colla sua immensità, quantunque l' universo materiale occupi pur dello spazio.

Lo fanno un essere onnipossente, ma i di cui progetti vanno sempre a vuoto, giacchè non può mantenere il buon ordine che ama, né limitare la libertà dell' uomo; egli è costretto permettere il peccato che gli dispiace e che prevenir potrebbe.

Lo fanno un padre infinitamente buono, ma si vendica all' eccesso; lo fanno un monarca infinitamente giusto, ma che confonde il reo e l' innocente, che spinge l' ingiustizia e la crudeltà ad esiger perfino la morte del proprio suo figliuolo, onde espiare i delitti del genere umano, le cui iniquità non cessano punto per questo.

Lo fanno un essere pieno di saggezza e di prescienza, mentre lo fanno agire da insensato.

Lo fanno un essere ragionevole, che si sdegna, per alcuni pensieri involontari e necessari che nascono nel cervello delle sue crea-

ture, e il quale le condannerà ad eterni supplizi per non aver prestata fede a grotteschi riti incompatibili cogli attributi divini, o per aver osato dubitare di quell'ammasso informe di qualità, impossibili a conciliarsi, di cui si riveste la Divinità.

Non è adunque meraviglia se molte persone, mosse a sdegno da queste idee sì contraddittorie e sì moleste, cadono nell'incertezza e nel dubbio sull'esistenza di una simile Divinità, od anche la negano formalmente.

Egli è impossibile, per verità, l'ammettere il Dio del cristianesimo, nel quale si vedono continuamente infinite perfezioni miste alle imperfezioni le più evidenti; nel quale, per poco che vi si rifletta, si scopre il parto informe dell'immaginazione travolta di alcuni visionari, che l'ignoranza ha ridotti alla disperazione, o di alcuni impostori che, per soggiogare gli uomini, hanno voluto metterli nell'imbarazzo, confondere la loro ragione e colmarli di spavento.

Tali, in vero, sembrano esser stati i motivi di coloro che ebbero l'arroganza di far conoscere alle nazioni la divinità che non conoscevano essi medesimi; la rappresentarono sempre sotto l'aspetto di un tiranno inaccessibile, il quale non si mostrava ai suoi ministri ed ai suoi favoriti, il quale si compiaceva a celarsi agli occhi del volgo, e che si adirava terribilmente allorchè non si conosceva, o allorchè si ricusava di credere ai suoi preti a cagione de' loro rapporti totalmente inintelligibili.

S'egli è impossibile, come già altre volte io dissi, prestar credenza a ciò che non si può comprendere od essere intimamente convinti di una cosa di cui non si può formarsi un'idea chiara e distinta; è forza conchiudere, che quando i cristiani ci assicurano di credere nel Dio che loro si annuncia, o essi evidentemente s'ingannano, o vogliono ingannarci.

La loro fede o la credenza in Dio, non è che un consenso non ragionato a ciò che i loro preti dicono riguardo a un essere, l'esistenza del quale non fu da essi resa meno incredibile che impossibile per chi la vorrà meditare.

Se un Dio esiste, questo Dio non può sicuramente esser quello che ammettono i cristiani, o che fanno professione di credere, appoggiati alla testimonianza de' loro teologi.

Vi è forse un uomo solo in tutto il mondo, il quale abbia una idea chiara di ciò che i nostri preti chiamano *Spirito*? Se noi dimandiamo loro cos'è uno spirito, risponderanno, ch'egli è un'essere immateriale, che non ha alcuna delle proprietà o qualità che noi possiamo comprendere.

Ma cos'è un essere immateriale, ecc.? È un essere che non ha alcuna delle qualità che noi comprender possiamo, che non ha nè forma, nè estensione, nè colore, ecc.

Ma come potrete voi assicurarvi dell'esistenza di un essere che non ha alcuna delle qualità conosciute? Ci si dice che questa è cosa di fede: ma che vuol dire aver fede? Vuol dire ammetter senza esame ciò che ci dicono i preti.

Ma cosa ci dicono i preti di Dio? Ci dicono cose tali che non possiamo nè comprendere, nè conciliare. L'esistenza istessa di Dio è divenuta fra le loro mani il mistero il più impenetrabile dell' religione.

Ma comprendono, finalmente, questi stessi preti il Dio ineffabile che annunziano agli altri? Ne hanno essi una vera idea? Possono egli stessi esser veramente convinti dell'esistenza di un essere che riunisce in sé qualità incompatibili e che si escludono reciprocamente? Noi non lo possiamo credere, e siamo anzi autorizzati a pensare che, o non sappiamo questi preti ciò che si dicono, o ci vogliono evidentemente ingannare quando professano di credere nel Dio di cui ci favellano.

Non maravigliatevi, signora, se si ritrovano taluni i quali osano revocare in dubbio l'esistenza di un essere che i teologi, a forza di meditare, non sono giammai arrivati che a rendere più incomprensibile od anche a totalmente distruggere. Non restate punto sorpresa se ragionando questi teologi non s'accordano giammai fra loro, se disputano sempre intorno al loro Dio, se fino ad ora l'esistenza stessa della Divinità, che serve, per altro, di base ad ad ogni religione, non è stata per anco stabilita sopra incontrastabili prove.

Questa esistenza non può in alcun modo esser dimostrata colla rivelazione, in cui visibilmente si ravvisa l'opera dell'impostura, la quale, invece di comprovarla, distrugge piuttosto la Divinità e le sue perfezioni.

Non può quest'esistenza fondarsi sulle qualità che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè da queste qualità riunite ne risulta che Dio non è in alcun conto ciò che noi conosciamo, e per conseguenza non può presentarci alcuna determinata idea. Questa esistenza non può esser fondata sulle qualità morali che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè egli è impossibile conciliarle in un medesimo soggetto, il quale non può essere nel tempo stesso buono e cattivo, giusto e ingiusto, elemente e implacabile, saggio e nemico della ragione umana.

Su di che può fondarsi adunque l'esistenza di Dio? I nostri preti stessi ci dicono sulla ragione, sullo spettacolo della natura, sull'ordine meraviglioso che noi scorgiamo nell'universo.

Quegli a cui questi motivi non sembrassero abbastanza convincenti per credere l'esistenza della Divinità, non ne troveranno al certo dei più validi in nessuna delle religioni del mondo; poichè tutte hanno sistemi ben più acconci e sconvolgere l'immaginazione, che a convincere lo spirito; e, ben lungi dall'accrescer maggior certezza od evidenza alle prove che la natura può fornire dell'esistenza di Dio, non fanno che abatterla e renderla incredibile colle palmari contraddizioni che ci spacciano a gara intorno a un essere la di cui esistenza sarà sempre celata ai deboli sguardi de'mortali.

Cosa dunque dobbiamo pensare di Dio? Fa d'uopo credere che egli esiste, senza più oltre ragionarne. Se noi non possiamo andar più lungi, ciò avviene perchè Iddio non ha voluto meglio farsi conoscere: perchè è impossibile che l'essere finito comprenda l'essere infinito; perchè è una pazzia voler ragionare sulla natura di un essere, intorno al quale

tutti gli uomini in ogni età furono, sono e saranno in un' eguale ignoranza.

Se v'ha qualche cosa al mondo che sia provata, questa è che la Divinità non ha voluto che su di lei ragionassero i mortali. Se questo è un gastigo visibile dato da Dio agli abitanti della terra, dobbiamo accusarne le vertigini, le calamità e le follie prodotte nel mondo dalle teologiche dispute.

Ma che penseremo noi di coloro i quali ignorano questo Dio, negano la sua esistenza, e non sanno ravvisarlo nelle opere d' una natura in cui scorgono il bene e il male, l'ordine e il disordine succedersi costantemente e derivare dalla medesima mano? Quale idea avremo noi di quegli uomini che risguardano la materia come eterna, come attiva per sè stessa a norma d'invariabili leggi; come abbastanza possente a produrre da sè medesima tutti gli effetti che noi osserviamo; come perpetuamente intenta a far nascere ed a distruggere, a combinare e a disciogliere; come incapace d' amore o d'odio; come priva delle facoltà che chiamano *intelligenza* e *sentimento* negli esseri della nostra specie, ma capace di produrre esseri per la loro organizzazione intelligenti, sensibili e pensanti? Che diremo noi di quei pensatori che trovano non potervi essere nè bene nè male, nè ordine nè disordine reale nell'universo; che queste cose sono sumpre relative ai differenti stati degli esseri che le provano, e che tutto ciò che accade nell'universo è necessario e soggetto la destino? Che diremo, in una parola, degli atei?

Diremo che costoro hanno una maniera diversa di ravvisar le cose, o piuttosto che si servono di parole diverse per esprimere gli stessi oggetti.

Chiamano essi *natura*, ciò che gli altri chiamano *Divinità*; chiamano *necessità*, ciò che altri chiamano *decreti* divini; chiamano *energia* della natura, ciò che altri chiamano il *motore* o l'*autore* della natura; chiamano *destino* o *fato*, ciò che altri chiamano *Dio*, le di cui leggi vengono costantemente eseguite.

Avrassi il diritto di odiarli, e di esterminali?

No, senza dubbio, fuorchè non si giudicasse potere a ragione far perire tutti quelli che non parlassero la stessa lingua della quale siam convenuti di servirci fra di noi.

Eppure le idee funeste della religione portarono lo spirito umano a un tal grado di stravaganza. Riscaldati dai loro preti, gli uomini si odiano tra loro e si assassinano, perchè in materia di religione non parlano la stessa lingua.

La vanità fa sì che ciascuno s'immagini esser migliore la sua, esser la più espressiva, la più in intelligibile, mentre si osserva che la teologia è un linguaggio non inteso nè da quelli che lo parlano, nè da quelli che lo ascoltano.

Il solo nome di *ateo* basta ad eccitare la collera de' divoti e ad accendere il furore di coloro che ripetono del continuo il nome di Dio, senza che siano giammai in istato di formarsene alcuna idea. Se immaginano per avventura di averne alcune nozioni, altro non sono queste che le nozioni confuse, contraddittorie, incompatibili, insensate, ad essi ispirate fin dall'infanzia dai loro preti; e questi,

come si è veduto, non dipingono mai il loro Dio che dietro i tratti disordinati che l'immaginazione loro somministra, o che sembrano ad essi i più conformi agl'interessi delle loro passioni, a cui servono i popoli d'istrumento senza saperne il motivo.

Basterebbe per altro la menoma riflessione a far sentire che Dio, se è giusto e se è buono, esiger non può d'esser conosciuto da quelli che non hanno potuto conoscerlo.

Se gli atei sono uomini irragionevoli, Iddio sarebbe ingiusto se li punisse d'esser stati ciechi ed insensati, o d'aver avuta sì poca penetrazione e sì pochi lumi per non sentire la forza delle prove naturali sulle quali si fonda l'esistenza della Divinità.

Un Dio pieno di equità non può punire gli uomini per essere stati ciechi o per aver mal ragionato.

Gli atei, comunque stolidi si suppongano, sono esseri meno insensati di quelli che professano di credere in un Dio pieno di qualità che si distruggono tra loro; sono molto meno funesti degli adoratori di un Dio scellerato, i quali si figurano di piacergli facendo stragi per semplici opinioni.

Le nostre speculazioni sono indifferenti in faccia alla Divinità, di cui nulla può oscurare la gloria, nè diminuir la potenza; queste speculazioni sono a noi vantaggiose se ci rendono internamente felici; dovrebbero elleno essere perfettamente indifferenti alla società se nulla influiscono sul suo benessere.

Ora egli è evidente che le opinioni degli uomini niente influiscono sul bene della società, se non quando si vogliono impedire.

Per lo che, signora, lasciamo pensare gli uomini come essi vogliono, purchè operino conforme conviene ad esseri destinati a vivere in società.

Immagini ciascuno a suo talento, purchè le sue visioni non lo inducano a nuocere agli altri.

Le nostre idee, i pensieri, i nostri sistemi non dipendono punto da noi; ciò che ad uno sembra convincente, non ha forza di convincere un altro.

Non hanno tutti gli uomini gli occhi istessi, gli stessi cervelli; tutti non hanno ricevute le stesse idee, la stessa educazione, nè le stesse opinioni; non andranuo giammai d'accordo quando avranno la temerità di ragionare sopra oggetti invisibili ed occulti, che ciascuno è costretto di travedere cogli occhi dell'immaginazione, senza che verificar si possa chi meglio gli abbia riscontrati.

*(Continua)*

D' HOLBACH.

## CRONACA

---

**Rettificazione.** — Per debito d'imparzialità pubblichiamo la seguente:

Mi duole che la Direzione del giornale « Il Libero Pensiero » abbia male inteso, o non bene interpretate le mie parole usate nel mio discorso riportato nell'omonimo Giornale anno corrente pag. 298 di fronte a Gesù di Nazaret ladove dissi: « che il Rabbino era amico del povero e della canaglia, nemico giurato del ricco e dei sacerdoti » quasichè io abbia creduto e creda che nulla cosa buona e vera possa venire dal povero, o dal popolo se non è afforzata dall'autorità potente del ricco e del sacerdote.

Nò, nò io non ho inteso di affermare questa eresia; io ho inteso dire e provare che il Rabbino di Nazaret mal poteva riuscire nella sua missione o puramente filantropica, o divina, perchè era mal contornato o di poveri o di cortigiane.

Ecco il vero concetto del mio discorso e la intelligenza che deve darglisi. Si legga tutto per lo intero e si vedrà che dico il vero.

Vi prego pubblicare questa mia, e a ritenermi sempre fermo nei miei propositi, e nella mia stima dei vostri meriti.

Ho il piacere d) essere

Dalla mia Campagna, 22 11 72.

Dev. Amico

Avv. PIETRO GARINEL.

**La trasfusione del sangue.** — In questi giorni fu eseguita in Napoli con brillantissimo esito l'operazione della trasfusione di sangue in una signora non ancora trentenne in caso d'anemia grave per ripetute emorragie.

Proposta l'operazione dai professori Gallozzi e Frusci, fu chiamata a praticarla il professore di fisiologia nella Università, Giuseppe Albini. L'Albini scartò come inopportuno il metodo della trasfusione per iniezione di sangue defibrinato e filtrato, propose invece ed eseguì la trasfusione diretta di sangue arterioso uscente dall'arteria carotide di un agnello vivo posto in comunicazione colla vena del braccio della signora mediante un tubetto di gomma elastica alla cui estremità erano applicati appositi tubetti di vetro per fissarlo da un lato nell'arteria dell'agnello, dall'altro nella vena della paziente.

La forza impellente era pertanto rappresentata dal cuore pulsante dell'animale vivo, e la continuità della corrente era mantenuta dall'elasticità delle arterie dello stesso.

La scelta dell'agnello, in preferenza d'ogni altro animale, era determinata

dalla piccolezza dei globuli dal sangue di uso destinati a penetrare in vasi capillari che, in un individuo anemico, sono anche più angusti dell'ordinario. Erano presenti all'operazione il prof. Gallozzi, che aveva messo a nudo la vena della signora, e i dottori Frusci e Janacco.

La malata, dopo eseguita la trasfusione, trovò il riposo che da molti giorni aveva cercato invano, e va migliorando sensibilmente ogni giorno. La trasfusione diretta non era stata tentata ancora, e ne va attribuito tutto il merito al professor Albini, il quale non mancherà certamente di renderne conto minuto alle Accademie scientifiche.

**Morale della confessione.** — Leggiamo nel *Monitore* di Bologna:

In L..... certo A. F. giovane appartenente ad agiata e civile famiglia, sposò un' avvenente ragazza educata in convento.

Dopo otto giorni di connubio, la sposa fuggì dal tetto maritale, ritornando alla casa paterna. Stupito e contristato da tale improvvisa risoluzione in quanto che nessun motivo di contrasto nè di gelosia poteva giustificarla lo sposo non trascurò ogni mezzo pel corso di alcune settimane, onde persuadere la moglie col mezzo di autorevoli persone e intermediari a ritornar in braccio al marito; ma ogni pratica fu vana.

La provvidenza però tornò in aiuto al derelitto A. e non permise ad un miserabile sacerdote di afferrare la sua preda.

La domestica di quella famiglia teneva compagnia ogni sabato sera alla sposa ed alle sorelle minori di costei per poscia accostarsi al sacramento delle confessioni, dietro il permesso ed i suggerimenti della loro madre. Accadde che la servente, trovandosi genuflessa a poca distanza del confessionale, udì chiaramente il prete a rimproverare la sposa perchè tardava cotanto a risolversi di portarsi in convento, eccitandola in pari tempo a resistere ai replicati suggerimenti e tentativi di ritornare presso il di lei marito.

La domestica rivelò la scoperta dell'uno e dell'altra, e soggiunse di comprendere adesso il motivo, per cui quasi ogni giorno al dopo pranzo, la sposa le ordinava di accompagnarla sotto il pretesto di una passeggiata in casa del prete, ove entrambi si trattenevano in colloquio per mezz'ora in una stanza chiusa; e poscia le raccomandava di serbare il silenzio.

I genitori ormai al chiaro della insidia pretina e del motivo della separazione, combinarono un ritrovo fra gli sposi, sciente il marito ed all'insaputa della moglie.

Dopo una brevissima e naturale sosta di sorpresa per parte di quest'ultima, fra i singhiozzi di letizia si abbracciarono entrambi, e la sposa ritornò in casa dell'A; ove resa madre ormai di un bambino, convive in piena armonia e pace.

Esitò per qualche tempo la sposa a confermare le suggestioni del confessore, ma poscia espose e riconfermò ogni cosa.

Allora l'A. F. attese per più giorni in agguato lungo una via poco frequentata il perfido consigliere di sua moglie, e senza rispetto alla chierica, gli dava tal dose di bastonate, da farsi chiedere per grazia la vita.

**Mandate poi le vostre innocenti figlie o le vostre mogli a confessarsi!**



**Il voto di castità** — Ieri nella chiesa di San Lorenzo in Damaso in Roma un brigadiere della *benemerita* arrestava il reverendo D. Pietro G. di Galles, appena questi aveva terminato di offrire a Dio l'Ostia santa di pace e di amore. Orrore, empietà grideranno i giornali cattolici.

Altro che orrore! Schifo, ribrezzo, aggiungiamo noi! Figurarsi che il pio sacerdote è imputato di stupro sopra una bambina di *sei* anni!

Di tali sconcezze non sono capaci che coloro i quali rinnegando le leggi di natura eanno fatto voto di perpetua castità.

Il reverendo che era latitante in Roma venne tradotto a Orte ove s'istruirà il processo.

(*Suffragio Universale*).

**La madre di Dio.** — L'*Echo du Nord* ha ricevuto da Gravelines la seguente lettera:

Nella scorsa settimana, la nostra città, ordinariamente così calma, fu scompigliata dal racconto d'uno strano avvenimento.

La madre di Dio, dicevasi è stata veduta a passeggiare sui baluardi della città, al chiaror della luna; le voci più contraddittorie e più assurde erano state sparse su questa strana apparizione,

Gli uni pretendevano che era andata ella stessa a portare la comunicazione a un moribondo; altri, che ella era venuta a proteggere le navi in mare ecc. ecc. La verità più sicura, eccola:

Ena donna di malaffare, d'un villaggio dei dintorni della nostra città, onde permettersi più liberamente dei convegni notturni con un onorevole abitante del nostro cantone, annuogliato e padre di parecchi figli, ogni sera si vestiva da suora, e spingeva l'audacia fino a presentarsi alla porta del suo amante.

Alcuni viandanti l'avevano osservata già da lungo tempo, ma nessuno ardiva avvicinarla.

Domenica scorsa, verso le undici di sera, lo stesso maneggio ricominciò da parte della donna.

Essa fece anzi di più, giacchè dopo aver fatto parecchie volte il giro dei baluardi, andò a sedere sopra un sasso precisamente rimpetto al posto della sentinella.

La sentinella le intimò l'ordine di passar oltre, ma non essendo ubbidita, fece un movimento minacciante che la sciagurata comprese benissimo, ed alzandosi rapita come il baleno, ella si diede a cercare un luogo più comodo per non essere disturbata; ma la sentinella, cui questa commedia cominciava ad inquietare visibilmente, le reiterò l'ordine partire.

Essa non rispose nulla, ma giunta ad alcuni passi dal posto, esclamò:

Sono la madre di Dio!

A questa magica parola, il militare trasognato getta le sue armi ed abbandona il posto a tutte gambe. Per fortuna un viandante, indovinando la causa di questo tumulto, prese la megera pei capelli e la costrinse a svelargli il suo nome.

Essa venne arrestata e condotta in carcere: in quanto alla sentinella, si dispera dei suoi giorni.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.*

# IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

La Cenestesi — Lettere ad Eugenia sulla religione, d'*Holbach* — Gli spermatozoidi — Necrologia — Cronaca.

---

## LA CENESTESI

---

La Cenestesi può essere, ed è stata presa in tre sensi differenti a cui corrispondono tre differenti definizioni:

A. La Cenestesi comprende tutte le sensazioni che non discendono dall'azione di un agente esterno e che ci rendono conto dello stato e dell'esistenza delle parti del nostro proprio corpo.

B. La cenestesi comprende tutte le sensazioni che ci provengono per i così detti nervi della sensibilità *generale* e che non sono il prodotto dell'eccitazione di un organo *speciale* di senso.

Una variante di questa definizione era quella che escludeva dalla cenestesi tutte le sensazioni che ci pervengono per i *nervi* dei sensi speciali.

Questa definizione esclude sempre dalla cenestesi tutte le sensazioni ottiche, acustiche, gustative, olfattive, e tutte le sensazioni che dipendono dalla così detta attività intellettuale del cervello.

Di più si escludevano, secondo il modo di vedere dei vari autori, alcune sensazioni della pelle, che erano attribuite ad un senso *tattile* speciale di quest'organo; le sensazioni di freddo e di caldo, intanto che fu ammesso un senso speciale per la *temperatura*; le sensazioni dipendenti da una compressione della pelle intanto che fu ammesso un senso speciale per la *pressione*: fu escluso il *solletico* da quelli, che ammettono un senso speciale per questa forma di eccitazione; furono escluse infine le sensazioni che ci pervengono per

le varie forme della contrazione muscolare, intanto che si credeva all' esistenza di un senso *muscolare*.

La *fame*, la *sele* non furono comprese nella sensibilità generale da quelli che ne fecero l' espressione di un senso speciale dello *stomaco*.

Furono escluse perfino le sensazioni *erotiche* e quelle che dipendono dallo stato della *respirazione* generale e polmonare, perchè furono attribuite ad un sostrato d' una natura speciale.

Tutto il caos delle altre sensazioni fu compreso insieme sotto il nome della *cenestesi*, che in questo senso è sinonimo colla sensibilità generale.

C. La *cenestesi* è il *complesso* di tutte le sensazioni, che per la loro natura, sono destinate a darci delle nozioni sul mondo esterno, ed altre sensazioni che ci avvertono sul nostro proprio corpo.

Quest' idea nella forma assoluta, nella quale fu altra volta pronunziata, è oggi abbandonata dai fisiologi.

Tutte le sensazioni non posso provenire che da uno stato alterato dal proprio corpo ed in specie del nostro sistema nervoso. Intanto che noi sappiamo, che alcune di queste alterazioni dei nervi dipendono generalmente da un agente esterno, noi *concludiamo* per la sensazione sull' azione e sulle variazioni di un tale agente.

Ma questo si fa per una conclusione di analogia, o come si dice di *induzione*, e non ha nulla da fare colla natura immediata ed intrinseca della stessa sensazione.

Questa conclusione non farà il bambino neonato, che non possiede ancora tutti gli elementi necessari per l' induzione; non la farà un individuo che, affetto da caratta fu dalla prima gioventù, riceve le prime impressioni dopo un' operazione bene riuscita: cosicchè, secondo questa definizione, in questi individui delle sensazioni apparterebbero alla *cenestesi*, che più tardi ne dovrebbero essere distinte.

Un neroma, una congestione cerebrale, fanno nascere delle sensazioni per cause *interne*, che l' individuo, male guidato da esperienze anteriori, riferisce al mondo *esterno*. Una passione esterna sopra un moncone di amputazione viene al contrario spesso riferita ad una sensazione interna.

La definizione B sarebbe ammissibile intanto che non è contraria alle nostre nozioni moderne, ma si capisce che la *cenestesi*, secondo questa definizione, escludendo tutte le affezioni dei sensi supposti speciali, non sarebbe altro che la trasmissione per i nervi sensibili.

La *cenestesi* in questo senso non meriterebbe più di essere specialmente trattata, ma la sua fisiologia cadrebbe intieramente nell' art. SENSIBILITÀ.

In questo articolo si avrà pure a pronunziarsi con quali ragioni si potrà ammettere o rigettare l' esistenza dei supposti sensi speciali, di cui abbiamo data qui un' enumerazione storica, senza volere pregiudicare nulla sulla loro vera esistenza.

D' altronde abbiamo già esposto il nostro proprio modo di ve-

dere nel nostro Trattato *Sulla fisiologia del sistema nervoso e muscolare*, Lahr 1858, e non abbiamo ancora trovate delle ragioni per abbandonare le vedute esposte in questo libro.

La definizione C è quella, che è forse meno conforme del concetto che si forma la maggior parte dei lettori, quando loro occorre il termine, oggi non spesso usitato, di *cenestesi*.

Nondimeno questa definizione mi pare la sola che sia scientificamente giustificata, intanto che rende la *cenestesi* degna di una considerazione scientifica, di cui le conseguenze possono essere della più grande importanza, per la psicologia medica.

Aggiungerò che è in questo senso, che la *cenestesi* è stata presa dai filosofi sensisti dei due secoli passati; è in questo senso che essa si ritrova, sotto un altro nome, presso i seguaci ed i cultori, della fisiologia critica da Berkeley fino a Hegel, ed ha la soddisfazione di trovare, che fra gli scrittori di fisiologia, il giudizio Henle ha preso la *cenestesi* nel medesimo senso (Cf. Henle, *Anatomia generale*, pag. 728. Lipsia 1841).

*Elementi della cenestesi* sono le sensazioni, che possiamo dividere in sensazioni primitive, periferiche ed in sensazioni elaborate o centrali.

Le sensazioni primitive ci vengono dell'eccitazione di un certo numero di nervi sensibili.

Le più importanti fra di loro sono le eccitazioni dei nervi dei sensi, che normalmente devono passare fra gli organi dei sensi l'occhio, l'orecchio, ecc., che trasformano l'agente esterno in un'eccitazione nervosa, e le eccitazioni dei nervi della pelle, che sono almeno di due specie, nervi per il contatto e nervi per la sensazione di dolore e di pressione.

La natura differente di questi nervi viene provata per mezzo d'osservazioni patologiche e perchè, come abbiamo già da lungo provato, queste impressioni sono condotte al cervello da sostanze differenti del midollo spinale.

Inoltre formano una parte importante delle sensazioni primitive, quelle che ci avvertono dello stato dei nostri muscoli, dei nostri movimenti, sia che questa nozione ci arrivi per lo stiramento e le piegature della pelle, prodotte pel movimento, oppure per i nervi che percorrono il tessuto fibrillare che circonda i muscoli.

Alcuni autori hanno emessa la ipotesi, che la sostanza propria dei muscoli sia dotata di una sensibilità specifica che ci avverte dello stato della contrazione.

Questa ipotesi ci pare superflua; essa non viene domandata dai fatti, e le prove date per l'esistenza di una tale sensibilità specifica sono insufficienti.

Ma come che sia, la conoscenza dei propri movimenti entra come grande fattore nella somma delle sensazioni immediate che formano la *cenestesi*.

Si devono pure noverare fra queste sensazioni immediate alcune impressioni eccezionali ed alcune altre che sono poco distinte ed imperfettamente localizzate.

Le eccezionali sono i dolori che in certe occasioni patologiche

possono nascere da un'azione sui nervi sensibili, e le sensazioni dette eccentriche, che nascono per l'azione di una causa patologica sul tronco dei nervi sensibili e sensoriali.

Le impressioni poco distinte ci vengono dallo stato generale della nostra nutrizione e dai visceri, che hanno una sensibilità che generalmente si chiama ottusa.

Abbiamo detto che queste impressioni sono imperfettamente localizzate, perchè pervengono alla nostra coscienza, senza che il loco della loro produzione ci venga manifestato colla medesima chiarezza, colla quale possiamo localizzare un'impressione fatta per esempio sulla mano o sulla lingua.

Infatti ci riesce già difficile di localizzare bene la sensazione legata al bisogno aumentato della respirazione o al bisogno di mangiare e di bere; e più difficile, quasi impossibile, ci riesce di localizzare la sensazione prodotta da certi disturbi nella funzione dell'intestino, del rene o del fegato.

Altre sensazioni poco distinte possono sottrarsi per la loro natura ad ogni localizzazione, come per esempio la sensazione della debolezza dopo grandi fatiche e dopo una abbondante perdita di sangue.

Tanto la mancanza di distinzione quanto la mancanza d'una precisa localizzazione non bastano per provare che una sensazione sia realmente *debole*, essendo che una sensazione primitivamente forte potrà arrivare affievolita, e soltanto in parte, al centro della coscienza, perchè la più grande parte dei nervi eccitati potrà terminare nel midollo spinale o allungato prima di arrivare al centro della percezione.

Ma queste sensazioni, benchè siano poco distinte, non sono senza importanza per la cenestesi. È vero che non possono molto eccitare i nostri centri, ma hanno una grande influenza modificandone l'eccitabilità.

Tutte queste sensazioni *periferiche* che jebbero rimanere isolate, una accanto all'altra, e non potrebbero mai formare una vera cenestesi, se non si aggiungesse un ordine di sensazioni più importanti e più variate, quello delle sensazioni *centrali*.

Tutte le sensazioni periferiche vengono trasmesse ai centri nervosi e passano per la sostanza grigia del midollo allungato e del cervello.

Moltissime, ma non tutte le sensazioni che partono dalle estremità e dal tronco stanno pure in rapporto colla sostanza grigia del midollo spinale.

La sostanza grigia possiede la proprietà di fare irradiare l'eccitazione di una fibra nervosa in varie direzioni, trasmettendo l'eccitazione ad altre fibre nervose che corrispondono secondo la loro propria energia.

Da lungo tempo già si conosce l'eccitazione dei nervi motori per le sensazioni che arrivano al centro, ed a questa eccitazione è stato dato il nome di movimento riflesso.

Ma il riflesso non è che una delle forme in cui si manifesta l'irradiazione dell'eccitazione nei centri nervosi.

Se invece di farsi da un nervo sensibile ad un povero motore,

l'irradiazione si fa da un nervo sensibile ad un altro nervo sensibile, noi abbiamo ciò che è stato chiamato *consenso* o *irradiazione* di una sensazione. Se la comunicazione si fa verso un centro sensuale la sensazione ci risveglia l'immagine di un colore, di un suono, di un oggetto.

Un'eccitazione uditiva potrà produrre in questo modo una sensazione visuale od un'altra sensazione uditiva, o contemporaneamente l'una e l'altra. Questa sensazione *secondaria* deve pure agire come eccitazione per produrre una sensazione riflessa *terziaria*. In questo modo una sola sensazione potrà risvegliare una catena infinita di sensazioni e d'impressioni sensuali centrali.

Siccome tutto il nostro pensiero non si muove che in immagini e non è altro che un serie di immagini centrali, di eccitazioni della parte cella parte centrale dei nervi sensitivi, una sensazione potrà produrre una serie di pensieri che, riunendosi alle impressioni primitive, devono completare o piuttosto formare la cenestesi.

*Formazione della cenestesi.* — Il bambino neonato riceve le sensazioni senza localizzarle, cioè senza riferirle ad una località determinata.

Non ho a qui provare questa tesi, che non è mai stata messa in dubbio, e di cui la dimostrazione dettagliata appartiene alla psicologia, ma faremo osservare che la localizzazione di una impressione è il prodotto di un concorso di varii sensi; questo concorso è l'effetto di una serie di circostanze occasionali, che non possono trovarsi riunite immediatamente dopo la nascita.

Le sensazioni che vengono dalla gamba devono avere un carattere distinto da quello che caratterizza le sensazioni provenienti dalla mano; ma per sapere che una sensazione, che un certo carattere, provenga da una determinata parte del corpo, è necessaria una lunga esperienza, che mostra che questa sensazione nasce tutte le volte, quando l'occhio ha ricevuta l'impressione di un corpo straniero che si avvicina a tale parte o che certi movimenti di questa parte ne modificano le condizioni fisiche.

Il bambino impara a toccare le sue parti, e a poco a poco si accorge che esiste una relazione fra certe impressioni di contatto, certe impressioni visuali e certi movimenti. Questa relazione nel suo primo stadio è tale che una di queste sensazioni, per una specie di riflesso negli organi centrali, produce pure l'altra, e più tardi questa reciprocità conduce alla coscienza, che tutte queste impressioni si riferiscono alla medesima parte, e possono essere prodotte da essa. Così il bambino acquista una certa conoscenza del proprio corpo e di alcuni oggetti esterni.

Ma in questo primo stadio le forme si trovano ancora indifferentemente l'una accanto all'altra, non si distingue ancora fra le parti proprie all'individuo ed il mondo esterno.

Il primo passo che conduce a questa distinzione è l'esperienza, che i caratteri della sensazione che corrispondono alle località del corpo sono prodotti dall'avvicinamento di *tutti* gli oggetti, mentre che variano quelli caratteri, che ci esprimono il *modo* della sensazione, e variano cogli stessi oggetti che si avvicinano, cioè coll'impressione che questi oggetti fanno sugli altri sensi.

Così si impara a riconoscere ed a distinguere le sensazioni di località che accompagnano tutte le altre sensazioni, ed a misura che queste sensazioni si legano ad altre impressioni visuali e tattili che si riferiscono alle medesime località, queste diverse impressioni s'associano, si forma fra di loro una tale reciprocità, che una di loro può nel centro di riflessione riprodurre le altre, che le corrispondono, che la completano.

I fenomeni variabili di cui il movimento non produce in noi una sensazione tattile, quando non ci toccano, sono distinti come oggetti esterni, estranei al sentiente, e per questa distinzione del mondo esterno, che eccita la sensazione, si tracciano più e più distintamente i limiti dell'io individuale.

Già prima delle scienze naturali la filosofia speculativa aveva riconosciuto nei lavori di Fichte che è il *non ego* che produce e sollecita la coscienza dell'*ego*, benchè tutto questo processo si faccia nello stesso *ego*.

Come le parti che appartengono al nostro corpo sono legate fra di loro dal centro di riflessione, che acquista l'abitudine di riprodurre subjettivamente l'immagine di una parte quando un'altra viene eccitata, l'*ego* acquista l'abitudine di riguardarsi come *individuo*, cioè, come un'unità indivisibile, mentre che la variabilità degli oggetti esterni che ci impedisce di sentire il rapporto che esiste fra di loro, non fa nascere una tale illusione in riguardo al mondo esterno.

Un altro passo completa la distinzione fra l'individuo ed il mondo esterno, e quindi lo sviluppo definitivo della cenestesi. La riflessione che produce in noi la sensazione d'una parte del corpo, quando l'occhio ne manda al centro l'immagine, riproduce pure la sensazione degli oggetti del mondo esterno e delle loro relazioni con noi. Il centro della visione sente l'immagine di questi oggetti, ma come nel medesimo tempo altri oggetti reali riempiono tutto lo spazio ed agiscono pure per la *periferia* sul medesimo centro visuale, nasce una lotta fra queste due serie di immagini che non possiamo localizzare contemporaneamente nel medesimo campo.

L'immagine vivace che agisce sulla periferia del nervo, e che gode pure del soccorso degli altri sensi, vince sopra l'immagine pallida, variabile, di origine centrale; l'immagine periferica ci impone come realmente esistente, e si riconosce l'immagine centrale essere di origine *subjettiva*, essere un prodotto del così detto pensiero. Così si stabilisce la distinzione fra il mondo esterno, a cui si attribuisce una realtà oggettiva, ed il mondo del pensiero, a cui si attribuisce una esistenza soltanto subjettiva.

In fondo l'uno e l'altro è reale come processo, è subjettivo come sensazione dell'*ego*, è oggettivo come punto di partenza di sensazioni riflesse.

La distinzione mentovata riposa sopra il confronto fra la vivacità differente dell'impressione periferica e centrale; si capisce che dove manca l'occasione di fare un tale confronto, l'impressione centrale non sarà più riconosciuta come tale, e ritorna ad essere ciò che era nella prima infanzia; essa diviene allucinazione.

Nel paragrafo precedente, io ho voluto tracciare rapidamente e senza dimostrazioni dettagliate il processo della sensazione presa personalmente, ed indicare come l'individualità non è altro che il risultato di questo processo.

Non mi fugge che più volte io ho dovuto servirmi di espressioni che possono già supporre l'esistenza di quella individualità, di cui si descrive lo sviluppo genetico; io mi accorgo che più volte ho sostituito l'*ego* senziente là dove avrei dovuto parlare della relazione della sensazione del complesso delle altre sensazioni; ma il lettore, che vuole seguire la mia esposizione, mi capirà facilmente, senza farmi un rimprovero che mi sono servito di una lingua che non permette di parlare di un processo idealistico senza personificarlo.

(Continua).

---

## LETTERE AD EUGENIA SULLA RELIGIONE

---

(Continuazione, vedi il numero 22)

---

Gli uomini non discutono lungo tempo sugli oggetti che possono ognora verificare coi loro sensi o sottometterli alla esperienza.

Vi è un picciol numero di verità evidenti e dimostrate, nelle quali è forza che ogni mortale concordi.

Si annoverano fra queste i principii fondamentali della morale; egli è evidentemente dimostrato per ogni sensata persona, che essere riuniti in società hanno bisogno della giustizia, che devono amar la beneficenza, che sono fatti per prestarsi vicendevoli soccorsi; in una parola, che sono obbligati a praticar la virtù ed esser utili alla società per vivere in essa contenti e felici.

Egli è egualmente evidente che l'interesse della nostra propria conservazione esige che noi moderiamo i nostri appetiti, che mettiamo un freno alle nostre passioni, che rinunciamo alle abitudini nocive, che ci asteniamo dai vizii che daneggiar potrebbero noi stessi o alienar le persone alle quali ci legano i nostri bisogni.

Queste verità sono evidenti per ogni essere pensate in cui le passioni non abbiano sconvolta la ragione: elleno sono totalmente



indipendenti dalle speculazioni teologiche, le quali non sono nè evidenti nè dimostrate, e che non potranno mai essere dal nostro ingegno verificate; nulla hanno di comune colle opinioni religiose, le quali non hanno altri per mallevadori se non l'immaginazione, il fanatismo e la credulità: e le quali, come ho altrove provato, producono del continuo effetti diametralmente opposti ai principii più evidenti della morale ed al benessere della società.

Qualunque siano pertanto le nozioni degli atei, non saranno giammai così fatali come quelle di quei preti che sembrano non aver inventati i loro sistemi religiosi se non per metter a soqqadro, per assoggettare e spogliare le nazioni.

I principii speculativi di un ateo essendo a portata di pochissimi, non possono avere le stesse conseguenze dei principii contagiosi del fanaticismo e dell'entusiasmo, che fanno servire la Divinità per portare il disordine sulla terra,

Se vi hanno nozioni fatali e funeste speculazioni, sono quelle di que' visionari che adoprano la religione per dividere gli uomini e per accendere le loro passioni, e che sacrificano gl'interessi della società, alla propria loro ambizione, alla propria loro avarizia, alla loro propria vendetta, ai propri loro furori.

Si dice che l'ateo non ha alcun motivo di ben operare, e che ricusando di riconoscere un Dio, più non gli resta altro freno per resistere alle sue passioni.

Egli è vero che l'ateo non ha alcun freno nè motivi invisibili, ma ha dei motivi e un freno visibile il quale, se riflette, dirigerà le sue azioni.

S'egli nega l'esistenza di Dio, non può negar l'esistenza degli uomini.

Per poco che faccia attenzione, troverà che il suo proprio interesse esige che moderi le sue passioni, che procuri di rendersi caro, che sfugga l'odio, il disprezzo, i castighi; che si astenga dai delitti, che si guardi dai vizii e dalle abitudini che potrebbero tosto o tardi rivolgersi a suo danno.

L'ateo, relativamente alla sua morale, ha principii più sicuri del superstizioso, del fanatico divoto, il quale viene invitato dalla religione a mostrar zelo, e il quale si erede spesso obbligato in coscienza a commetter delitti per placare il suo Dio.

Se nulla infrena l'ateo, mille forze riunite spingono sovente il fanatico a violare i più sacri doveri.

D'altronde io credo d'aver già provato che la morale del superstizioso non ha giammai stabilito principii; ella varia cogl'interessi de' suoi preti, i quali non spiegano le intenzioni della Divinità, se non nel modo il più conveniente alle loro circostanze presenti; e assai sovente queste circostanze esigono dai devoti che siano crudeli e perfidi.

L'ateo, per lo contrario, il quale non attinge la sua morale che nella propria sua natura e nei rapporti costanti che legano fra di loro i membri della società, possiede una morale vera, che non si fonda nè sul capriccio, nè sulle circostanze; quando commette il

male, deve sentire d'essere biasimevole, o non ha, come il fanatico intollerante e persecutore, alcun appiglio per compiacersi del male che ha commesso.

Vedete pertanto, o signora, che, dal canto della morale, l'ateo medesimo ha dei vantaggi distinti sul divoto superstizioso, il quale non conosce altra regola che il capriccio de' suoi preti; altra morale che quella conveniente ai suoi interessi: altre virtù abiette, il di cui principal effetto è di renderlo schiavo dei suoi voleri, sovente assai contrari agl'interessi del genere umano.

Con ciò voi conoscerete che prendendo tutto insieme, la morale naturale d'un ateo è ben più costante e più sicura di quella di un superstizioso, il quale crede di rendersi accetto al suo Dio servendo alle passioni de' suoi preti.

Se l'ateo è così cieco o corrotto al punto di trascurare i doveri dalla natura prescritti, egli in tal caso pareggia il superizioso, il quale dagl'invisibili suoi motivi non vien ritenuto dall'esser malvagio, e il quale vien spesso stimolato ad esser tale dalle sacre sue guide.

Vi serviranno ancora queste riflessioni a confermarvi ciò che di sopra vi dissi per provarvi che la morale nulla avea di comune colla religione, e che questa religione istessa n'era piuttosto nemica che sostegno.

La vera morale devesi fondar sulla natura dell'uomo; la morale religiosa non sarà giammai fondata che sui parti dell'immaginazione e sul capriccio di coloro che attribuiscono alla Divinità un linguaggio spesse volte contrarissimo a quello della natura e della sua ragione.

Permettetemi adunque, o signora, che io vi ripeta, dover esser la morale la sola religione naturale dell'uomo, il solo oggetto degno d'intrattenerlo qua in terra, il solo culto che render possa alla Divinità.

Solo coll'adempiere ai doveri evidenti di questa morale noi possiamo lusingarci d'aver soddisfatto alle intenzioni manifeste della Divinità.

Se ella ci ha fatti ciò che siamo, fu suo volere che noi travagliassimo alla conservazione dell'essere nostro ed alla nostra felicità.

Se ella ci ha fatti ragionevoli, ella ha voluto che consultassimo la nostra ragione per distinguere il bene dal male. l'utile dal nocivo.

Se ella ci ha resi socievoli, volle che noi vivessimo in società e che da noi si mettessero in opera tutti i mezzi onde mantenerla. Se ella ci ha dotati d'una mente limitata, ha voluto visibilmente vietarci quelle infruttuose ricerche, le quali non sono arconcie che a tormentarci inutilmente e a intorbidare il riposo della società.

Se ella fece in modo che la conservazione e il nostro benessere fossero congiunti ad un dato tenor di di vita, e la nostra infelicità ad un opposto, ella fece con ciò leggi chiare, le quali ci obbligano, sotto pena d'esser puniti all'istante colla vergogna, col timore e coi rimorsi: d'altronde noi ci troviamo parimenti ricompensati in una maniera sensibile per mezzo dei vantaggi reali che la virtù ci

procaccia in questo mondo, in cui malgrado la depravazione che vi domina, si vede il vizio punito, e la virtù non sempre del tutto priva di soddisfazione, di stima e di ricompense: poichè allorquando ancora gli uomini sono ingiusti, ella ci accorda il diritto di stimarci da noi medesimi.

Ecco, signora, a che si riducono i dogmi della religione naturale; col meditarli, e col praticarli soprattutto, saremo veramente religiosi, eseguiremo i voleri della Divinità, saremo amati dagli uomini, avremo veramente ragione di amare e stimare noi stessi; potremo conservarci, e renderci stabilmente felici in questo mondo, senza aver nulla a temere nell'altro.

Queste sono quelle leggi così chiare, così dimostrate, la di cui violazione viene evidentemente punita, e la cui osservanza viene sicuramente ricompensata; le quali costituiscono il codice della natura, la di cui autorità si fa riconoscere da tutti gli esseri viventi, sensibili e pensanti, o ammettino essi un Dio per autore di questa natura come la causa di tutte le cose o non l'ammettino punto.

Lo scetticismo il più grande non può dubitare di queste leggi, la di cui realtà si manifesta in ogni cosa.

L'ateo non può dispensarsi dal riconoscere quella legge che sono fondate sulla natura, che è il suo Dio, e sui rapporti inalterabili e necessari che sussistono fra gli esseri.

L'indiano, il cinese, il selvaggio riconosceranno queste leggi evidenti ogni qualvolta non siano preoccupati dalle passioni o dai pregiudizii; queste leggi, finalmente, tanto vere e tanto evidenti, non sembreranno incerte, oscure o false se non a que' superstiziosi che preferiscono le chimere dell'immaginazione alle verità naturali ed ai prodotti del buon senso, se non a quei divoti che non conoscono altre leggi fuor del capriccio dei loro preti, i quali vorrebbero che non si seguisse altra morale che quella che si accomoda ai loro fatali disegni.

Però, bella Eugenia, lasciamo che gli uomini pensino come vogliono, non giudichiamoli che secondo le loro azioni. Opponiamo la ragione ai loro sistemi quando producono effetti perniciosi a sè stessi ed agli altri; studiamoci di guarirli dai loro pregiudizii quando vediamo che essi e la società ne sono le vittime sciagurate. Mostriamo loro la verità, la quale è l'unico rimedio dell'errore; sbandiamo dal nostro spirito que' fantocci lugubri, i quali atti non sono che ad intorbidarlo; non andiam punto meditando su vani misteri, buoni soltanto a farci obbliare gli oggetti che meritano veramente tutta la nostra attenzione. Rinunciamo ad una morale che sembra inventata solo per traviarci e per impedirci di conoscere ciò che guidar ci potrebbe con sicurezza.

Abbiamo cura di noi medesimi e della nostra propria felicità; ponderiamo la nostra natura e i doveri che c'impone; paventiamo i gastighi necessari che tosto o tardi ella infligge ai violatori delle sue leggi; meritiamoci le ricompense ch'ella promette e che accorda a quelli che le osservano fedelmente.

Pratichiamo una morale semplice, la quale non lascerà al certo di condurci alla felicità; e la quale fin a tanto che sussisterà l'umana specie, formerà l'unico sostegno della società.

Se vogliamo andar meditando sopra oggetti a noi estranei, cerchiamo di non scostarci almeno dalla natura. Non abbandoniamo per un solo istante la scorta della ragione; andiamo con sincerità in traccia del vero; allorchè noi esiteremo incerti, fermiamoci, o adottiamo ciò che più ci sembra probabile; rinunciamo alle nostre opinioni dal momento che le conosceremo prive di fondamento. Sinceri con noi stessi, non frapponiamo ostacoli agl' impulsi del nostro cuore, quando saranno prodotti dalla ragione.

Consultate questa regione nel silenzio delle passioni, e giammai vi consiglierà di farvi leciti nè i delitti, nè i vizii, siano essi occulti oppur palesi; ella ci proverà che non dobbiamo lusingarci di piacere a un Dio saggio credendo ad assurdità; nè a un Dio buono commettendo azioni nocive a noi stessi ed ai nostri simili.

Io sono, ecc.

D' HOLBACH.

FINE.

---

## GLI SPERMATOZOIDI

---

Nel saggio del *Dizionario Filosofico* che abbiamo pubblicato nel giornale nel N. 21, fu per errore ommessa una cartella di manoscritto la quale doveva essere inserita nell' ultimo capoverso dell' articolo ANIMAZIONE. Pubblichiamo perciò questa parte integralmente:

A comporre la questione venne infine Buffon. Posto tra l'incudine e il martello, e costretto ad attribuire l' animazione o all' uovo od agli spermatozoidi, incominciò col dichiarare che l'uovo nei vivipari altro non è che un essere di ragione, e quanto agli spermatozoidi, se esistevano, (prudente riserva!) non potevano costituire il feto. Quindi, supponendo che vi siano in ogni essere una quantità di molecole simili sempre attive, le quali se si liberano dalle parti inorganiche producono un nuovo essere, spiegò in questa guisa il grande affare della generazione. Buffon non si avvedeva forse che le sue molecole organiche non erano al postutto che la riproduzione degli spermatozoidi? Forse sì; ma i grandi genii non accettano le scoperte altrui: le creano a nuovo! Comunque sia, nè le molecole organiche di Buffon nè gli animalucoli viventi di Leuwenhoek piacquero a molti fisiologi moderni, i quali inclinano a considerarli siccome elementi anatomici concorrenti alla fecondazione dell' ovulo. Questa opinione si fonda principalmente sul fatto, che tutti gli animali non solo si muovono, ma mangiano, digeriscono e si riproducono, cosa che non si è ancor osservata negli

spermatozoidi. Per altro, non si può negare che le asserzioni microscopiche siano ancora troppo incomplete per stabilire assolutamente la nostra opinione. E la incompiutezza di queste osservazioni fondatamente la possiamo desumere della grande contrarietà di risultati a cui hanno condotti i micrografi; talchè mentre i partigiani dell'opinione che considera gli spermatozoidi quali *elementi anatomici*, come Prevost, Dumas, Wagner, Lallemand, Kölliker si fondano specialmente sul fatto, che essi non hanno organismo; i difensori della opposta opinione sostengono il contrario. E così Valentin ha riconosciuto delle tracce di organizzazione negli spermatozoidi dell'orso: delle vescicole stomacali e circonvoluzioni d'intestino; Schwann pretende che al centro della testa degli spermatozoidi dell'uomo esiste una ventosa analoga a quella dei cerciari, e Puchet assicura di avervi osservata una ventosa stomacale e una circonvoluzione intestinale. (Pouchet. *Théorie positive de l'ovulation spontanée* p. 321). Adunque se il fatto dell'assenza o dell'esistenza di un organismo è controversa, si capisce facilmente come debba essere controversa anche l'opinione della loro animalità, tanto più poi quando tutti si accordano intorno alla singolarità dei loro movimenti. Ecco infatti come ce li descrive A. Longet (*Traité de Physiologie* p. 739. Paris 1860). » Il movimento degli spermatozoidi non ha nulla di comune con quello che si osserva sotto il microscopio nelle particelle trasportate da correnti più o meno rapide, o col movimento molecolare sul quale R. Brown ha chiamato per il primo l'attenzione dei micrografi. Infatti, gli spermatozoidi si vedono dirigersi in avanti, come se tendessero verso un punto determinato, ritornare in senso contrario, ciascuno seguire una direzione differente, urtarsi, separarsi, passare fra i globuli mucosi che li circondano, abbassarsi nel fluido ove nuotano o elevarsi alla superficie, in una parola, agitarsi come se fossero sotto l'influenza di un impulso volontario « Arroge che gli spermatozoidi sottoposti alle esplosioni elettriche, cessano da ogni movimento e il liquido spermatico diventa inetto alla fecondazione.

Ad ogni modo, comunque sia risolto il quesito dell'animalità o non degli spermatozoidi, il principio filosofico non muta, avvegnacchè sia ben accertato che, molecola o animale, lo spermatozoide è il principio necessario della fecondazione. I fisiologi di tutte le opinioni in questo si accordano, che il liquido spermatico sprovvisto di spermatozoidi, come frequentemente accade in quello dei vecchi, dei fanciulli, del mulo e degli animali selvaggi fuori dell'epoca del rut, non produce fecondazione, mentre poi le esperienze di Spallanzani hanno dimostrato che una goccia di liquido tolto da un peso di 18 onces d'acqua nella quale siano stati diluiti soltanto tre grani di seme con spermatozoidi può ancora essere dotato di potenza fecondante. Tutte le opinioni della teologia e della metafisica non potranno dunque negare la potenza fecondatrice degli spermatozoidi, i quali si ostinarono e si ostinano tuttodì ad affermare la loro presenza e il diritto di cittadinanza nel regno umano, e sono anche l'ultima parola che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, la scienza possa dire intorno al mistero dell'animazione umana. L'origine dello spirito è dunque rappresentata da una molecola materiale!

## NECROLOGIA

---

Riceviamo la seguente:

All' 1 a. m. del 22 novembre in Terranova Sicilia, in un' ampia sala di ventusto palazzo, vedevasi un letto modesto, colle pareti nude d' ogni effigie, e sul quale giaceva supino un venerando vecchio sui 75 anni boccheggiante, dopo 9 eterni giorni di apoplezia lenta e ripetuta. Egli era Gaetano Aldisio, nato da nobil prosapia, e vissuto tutta la vita fuori d' ogni chiesa e d' ogni monarchia. Padre di Mario Aldisio Sammito aveva saputo educare il figlio alla fieraZZa del repubblicano e all' arditezza del Pensatore. I disastri a cui era andato incontro non gli avevano affievolita la coscienza di sè, nè l' avevano fatto venir meno agli studi e alle speranze di un avvenire migliore per la patria e l' umanità.

Il giorno ch' era precesso a quello del suo colpo fatale, Egli stava, come era uso da lunghi anni, attorno un tavolo del figlio e dell' egregia nuora Anna Negri, leggendo quei libri di filosofia razionale e di scienze naturali che hanno formato un tesoro di verità e dato il più potente impulso alla rivoluzione del pensiero e della coscienza in Europa.

I suoi occhi non si toglievano mai dalle belle pubblicazioni di Stefanoni, Macchi, De Boni, Letourneau, Miron, Büchner, Feuerbach, Moleschott, e soleva ripetere ogni volta che faceva posa, rivolto alla libera pensatrice Negri: *Lottiamo! No, non siamo lungi di vedere inaugurato il governo della natura e della civiltà.*

Circondato dal figlio Sammito, dall' ottima Vicentina, dalla moglie, dall' amico Emanuele Dagustino, da altro figlio, dal giovine operaio Antonio Amato Sammartino, e da donne di eletti sensi, e di sincera amicizia, sentiva farsi meno il dolore dipartir per sempre, e più dolce insieme il convincimento che nulla andrà perduto in seno dell' immortal materia.

Il Sammito che durante la malattia non gli s' era diviso nemmeno per un minuto, tenevalo nelle sue braccia la notte in cui mandava gli ultimi rantoli, e arreccavagli sovente all' orecchio la parola della ragione, il grido della vita che soleva l' intiero universo delle creazioni, e non rimane mai muto fino all' insetto più microscopico.

Sublime davvero quella scena di dolore! Non la venal prece degli estinti, non il tormentatore della morte, non le superstiziose unzioni, potevano in quel posto sacro soltanto alla scienza e all' amore

Repubblicani socialisti e liberi pesnatori erano i sacerdoti che stavano al letto del moribondo, e quando questi mandava l' ultim' aura di vita, ecco allora Aldisio Sammito bacciargli la fronte,

stringergli la mano con profonda calma, e fare altrettanto ciascuno degli assistenti, e quindi darsi tutti all'opera pietosa di deporlo sulla bara con onoranze civili, e condurlo al cimitero del Caposovrano che sorge amenissimo al nord-ovest, nel cuore della collina, ed a sinistra della città.

Sia la morte e l'assistenza del patriota Gaetano Aldisio esempio a quanti sieguono la ragione e la civiltà, e sia testamento a chicchesia l'armonia del pensiero e degli atti della vita dalla culla al sepolcro.

È tempo di farla finita colla chiesa di Roma, e noi che siamo stati al letto di morte del padre di Aldisio Sammito, noi ricordiamo che il figlio seppe ben imitare la virtù paterna fin dai primi 13 anni, e dare iniziativa all'Italia per non giurare sulla formola religiosa, e suggellare in seguito quella spinta col matrimonio, e adesso coll'onoranza civile in morte del povero vecchio.

Vogliamo infine non tacere, quale nuovo documento alla storia, la insidia del partito clericale. Il giorno che Gaetano era colpito da apoplezia sulla strada del Corso, un ridicolo sanfedista trascinavalo a firmare una deliberazione della Confraternita dei Bianchi per fondare la sepoltura dei fratelli che appartengono alla medesima. L'infelice aveva perduto i sensi e la favella, e macchinalmente apponeva la sua adesione a quell'atto. Ecco le solite vittorie della religione che vanta il rogo e l'eccidio d'interiere città! Gaetano apparteneva di nome a quella Confraternita per soli riguardi verso taluno della sua famiglia, non v'apparteneva di fatto.

Egli non aveva mai avvicinata una chiesa, un prete, e solo in quel momento la insidia cattolica tentava farlo credere tutt'altro!

---

## CRONACA

---

**La Schiavitù** — Ecco sul proposito della *Schiavitù* che cosa si legge nel *Giornale degli Economisti* che si pubblica a Parigi (Ottobre 1872.)

« La Società (*anti slavery society*) antischiavista d'Inghilterra, la quale continua la sua opera con una perseveranza così meritoria, ci ha diretto la nota seguente, dove la medesima segnala al governo ed all'opinione pubblica i fatti deplorabili che incoraggiano la tratta dei *Negri* nell'Africa orientale.

« — La Società inglese antischiavista ha ricevuto notizie autentiche riguardanti a taluni fatti eccessivamente deplorabili relativi alla tratta dei *Negri* nell'Africa orientale.

« La Gran Bretagna mantiene una squadra nella costa orientale africana per impedire ed arrestare i navigli *negrieri* nel loro cammino verso il Mare Rosso e il Golfo Persico. Ma pare che questo termine di precauzione accresca il male.

« È accaduto che taluni marinai inglesi della Crociera siano sbarcati nelle stazioni dove soggiornano le missioni, e vi abbiano commesso atroci atti d'immoralità verso le donne indigene, disonorando così gravemente il nome cristiano, e annullando quasi il lavoro dei Missionari.

« Un ufficiale d'un incrociatore britannico avendo sorpreso parecchie ventine di donne schiave, invece di dar loro la libertà, le abbandonò alle voglie dell'equipaggio, dopo essersi prima assicurato che non avevano alcuna malattia contagiosa.

« In molti casi i navigli negrieri per evitare gl'incrociatori hanno di proposito affamato il loro miserevole carico, o spinto le loro navi a rompersi negli scogli.

« In un'altra occasione un incrociatore britannico ha rivenduto taluni schiavi sorpresi. L'abbominevole traffico continua più che mai nella costa.

« Il governo britannico paga circa duecento mila lire sterline (cinque milioni di lire sterline) pel mantenimento della squadra, e nel tempo istesso rifiuta di pagare una minore somma, cioè di otto mila lire sterline (duecento mila lire italiane) al sultano di Zanzibar, il quale con tal contratto impedirebbe in gran parte il commercio degli schiavi.

« Intanto questo orribile traffico spopola le vaste contrade nell'Africa orientale. Cento cinquanta mila indigeni almeno sono strappati ogni anno dal loro suolo, e ottanta per cento ne periscono nel viaggio per fame, per sete, per effetto di crudeli violenze. Gli uomini sono legati insieme con strette ritorte, e pesanti gioghi che li schiacciano, e della stessa maniera sono trattate deboli donne e poveri fanciulli di circa a sette anni.

« Sventurate madri sono sforzate ad abbandonare i bambini che portano seco, o a gittarli fra le macchie, o precipitarli fra le rocce.

« Questi orrori pur troppo sono ritenuti autentici dai Missionari, come il Reverendo Orazio Waller, e da viaggiatori, come il signor New, interprete della spedizione incaricata della ricerca di Livingstone.

« Il Governo britannico farebbe assai meglio sciogliendo la sua inutile squadra, aiutando il Sultano di Zanzibar, e incoraggiando il libero commercio dei porti lungo le coste »....

### **Un frate condannato a morte.** — Si legge nel *Roma di Napoli*.

Antonio Bottiglio, si ricorderà, è quel frate terziario, il quale nel 30 maggio veniva condannato a morte dalla Corte d'Assisie di Santa Maria di Capua Vetere, per furto di lire 500 in danno del proprio padrone Michele Visconte, furto accompagnato da omicidio in persona dello stesso Visconte, nonché per omicidio della costui figlia, unica giovanetta a nome Rosina, reato commesso per assicurarsi l'impunità dei suddetti misfatti, tutti avvenuti in S. Maria il 14 luglio 1870.

Ieri la Corte di Cassazione discusse il suo ricorso, di cui fece elaborata relazione l'onorevole Consigliere Giliberti.

Malgrado le difese sostenute dall'avvocato Tofano e le requisitorie del procurator generale La Francesca, che concluse per l'accoglimento del ricorso, questo venne rigettato dalla Corte, dopo lunga discussione.

Il povero frate dovrà essere impiccato!

**Discorso di Thiers.** — Ecco la parte del discorso colla quale il povero e mingherlino Thiers nella seduta del 29 novembre nell'Assemblea nazio-



nale procurò di scomunicare la ragione per accaparrarsi i voti dei sanfedisti della destra.

« Io non cerco di penetrare nel segreto delle coscienze, di dire a tale o tal altro: Voi credete in Dio o non vi credete! Ma l'accusa è vera ed io me ho sentito, da parte mia, un gran dolore pel mio paese e per il mio tempo, perchè, l'effetto di queste dottrine, che si biasimarono così giustamente, è un abbassamento per l'anima umana, abbassamento per il paese nel quale esse si manifestano. (E vero — benissimo). Felicamente, non è puoto nel nostro paese in cui alzarono la testa con maggior audacia; v'hanno dei paesi, dei quali non vi si parla, in cui queste deplorabili dottrine son nate ed hanno forse maggiore audacia che in alcun altro e certamente più audacia che nel nostro paese.

« Vi hanno degli uomini i quali s'immaginano che la natura bene studiata respinga l'idea d'un Dio.

Ebbene, io ho passato quindici anni della mia vita, e gli anni migliori, in questi nobili studi, e mi son convinto più che ho osservato questa natura che la natura bene studiata proclama l'autore dell'ordine universale, in mezzo al quale noi siamo posti. (*Applausi su d'un gran numero di banchi*).

Sì, io mi sono convinto che non è che la natura debolmente e mediocrementemente studiata, vista, dirò così, con occhio losco e poco osservatore, non è che natura siffatta che proclami l'ateismo.

No, no, signori! Fortunatamente, Dio permette all'uomo tutti gli errori, facendolo libero. Eglì gli permette perfino di disconoscerlo, ma questo disconoscimento non dura che un momento, e la società moderna non riuscirà a queste dottrine detestabili, e la società francese, specialmente, non si lascerà sedurre ed ingannare. (*Nuovi applausi sugli stessi banchi*.)

« È forse che qualche volta, in parole uscite dal mio labbro, voi avreste trovata qualche tendenza a tali dottrine? No! Io protesto, e nessuno potrà contraddirmi.

« Io andai più lontano. Senza vantarmi di uno zelo falso, senza fare mostra, come qualche volta avviene, di sentimenti religiosi che non si nutrono, qualche anno fa, allorchè vidi il governo imperiale smarrirsi, e lasciarsi trascinare da idee politiche che l'esperienza dimostrò fatali per il nostro paese, quando si attaccava la sede della religione cattolica, io, noncurante della mia popolarità, nè curando di separarmi dagli amici che con me combattevano il governo che io credeva disastroso, non esitai.

Senza vantarmi di uno zelo religioso che non era mio, ma parlando come un politico che conosce la società umana, l'ama e le desidera ogni prosperità morale e materiale, io dissi: « Voi non avete il diritto di opprimere i cattolici! Ora voi li opprimete, poichè volete penetrare nell'interno della loro coscienza. I protestanti non riconoscono una comunione religiosa, e ciò che distingue questa grande riunione protestante è di non riconoscere alcuna comunione sovrana. Ma la religione cattolica, è il culto nazionale, crede a una comunione superiore, la sede della quale è a Roma, e non tocca a voi legislatori di esaminare se ha torto, se ha ragione; ora voi attaccate la coscienza umana in ciò che essa ha di più rispettabile e di più sacro. »

« E mi vi opposi, per quanto debolmente potevo, poichè non avevo che la mia voce da far udire. (*Benissimo benissimo, movimento prolungato*).

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

Parma. Tip. della Società fra gli Operai-tipografi.

---

# IL LIBERO PENSIERO

Gornale dei Razionalisti

## SOMMARIO

La Cenestesi del Prof. *Maurizio Schiff* — La causa di dio giocata per scommessa di *Miron* — La fine del mondo di *F. Diamilla Muller* — Cronaca.

---

## LA CENESTESI

---

( *Continuazione, vedi il numero 24* )

---

Ma qui sorge un'altra quistione interessantissima. Questa personificazione che abbiamo designata come necessità linguistica, è essa pure una necessità logica?

Finora questa quistione è stata generalmente affermata. Il complesso delle sensazioni subgettive ed oggettive non è stato riguardato come il vero costituente, come l'essenza dell'individualità, ma è stata ammessa ancora una personalità astratta, che starebbe dietro le sensazioni e che le legge a misura che s'inscrivono sulla tavola del cervello, che le riunisce e che le rannoda alle sensazioni passate per costituirne la vera individualità, *l'unità dell'ego*.

Benchè quest'ipotesi non avesse avuto che poca influenza sul modo di vedere dei medici pensanti, che istruiti, per l'osservazione dell'uomo sano ed ammalato, l'hanno sempre riguardata con diffidenza, il ragionamento teorico, tanto dei medici quanto dei filosofi, ha quasi sempre riguardata questa ipotesi come l'espressione di un assioma indubitabile superiore ad ogni contraddizione.

Il mondo fenomenale ed il mondo subiettivo dell'*ego* erano separati da un abisso impenetrabile. Hegel il primo ha avuto il merito

di dimostrare per un'analisi psicologica, ma non rigorosa, che pure ciò che costituisce la nostra coscienza dell'ego è qualcosa di sostanziale, di Cartesio e di Berkeley, che anche l'ego non è altro che un essere fenomenale e che quando si spoglia dall'ego tutto ciò che è sensazione, non rimane che l'idea astratta dell'essere, senza determinazione alcuna, idea che è identica con lo zero assoluto. Questo passo costituisce la base di una nuova psicologia.

È vero che questa deduzione di Hegel non è rimasta senza opposizione, specialmente dalla parte del materialismo, che non l'ha sempre capita, e dalla parte dei cultori delle scienze concrete che non volevano seguirlo nelle regioni spinose del suo ragionamento così detto metafisico. Non ignoro che pure in questi ultimi tempi campo della filosofia speculativa il venerabile Collingwood, che ha tanti meriti per la volgarizzazione e lo sviluppo della filosofia di Berkeley, ha creduto dover protestare contro l'idea fondamentale di Hegel (*On the thinking substance*. In: *Man and Anthropology*, Revue, 1885) e più esplicitamente nell'Memoria dell'anno passato *Is thought the thinker?* (*Giornale Americano per la filosofia speculativa*, IV). Ma chi legge e studia le pagine immortali della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel troverà che l'acutezza nella sua esposizione superiore a tutte queste obiezioni, che non possono risultare che da un malinteso. Non possiamo in questo articolo entrare in queste discussioni che appartengono piuttosto al campo speculativo, e dobbiamo tenerci ai fatti.

È un fatto che noi abbiamo tutti il sentimento dell'esistenza in noi di un essere unitario, distinto dalle nostre sensazioni e dai pensieri momentanei, che legge queste sensazioni, alle quali risponde o per altre sensazioni (pensieri) o per impulsi motori.

In questo riguardo la discussione non può vertere che sulla questione, se un tale sentimento ci sia innato, o se sia un prodotto necessario dell'educazione e dell'esperienza.

Parlando della genesi della cenestesi abbiamo già accennata la nostra opinione che è pure quella della maggior parte dei fisiologi e dei medici.

Alcuni autori, specialmente fra i popolari, hanno voluto appoggiarsi sopra l'esistenza di questa sensazione della nostra unità, per provare la realtà d'un tale essere unitario.

Ma appunto perchè questa non è che una delle nostre sensazioni, questi autori non dovrebbero più negare che tutta la nostra coscienza dell'ego sta nella cenestesi.

E perchè è soltanto una sensazione essa dovrebbe essere sottoposta alla critica, alla quale la scienza deve assoggettare tutte le altre sensazioni per esaminare se corrispondano ad una realtà; altrimenti dovremmo ammettere che tutte le nostre sensazioni visuali stanno al di fuori di noi nello spazio, perchè noi tutti abbiamo un tale sentimento, perciò la maggior parte ed i migliori fra i nostri avversari hanno rinunciato a questo argomento di *consensus omnium* e per loro l'esistenza di un ego unitario non viene provata per un sentimento immediato, ma è piuttosto il risultato di una conclusione indiretta.

Questa conclusione si appoggia sull'unità indivisibile della coscienza dell'ego, unità che, secondo questi autori, non può avere come unità sostrato il complesso di una quantità variabile di elementi, ma deve essere rappresentata pure da un essere unitario ed omogeneo, che riunisce fra di loro questi elementi.

Questa unità può essere riguardata in doppio modo secondo che riunisce fra di loro tutte le affezioni nell'individuo che coesistono in un dato momento, o secondo che riunisce le sensazioni di un tempo passato alle affezioni presenti, per produrre la coscienza dell'identità dell'individuo nel decorso di un certo lasso di tempo.

Primo di mostrare che questa unità, *intanto che essa esiste realmente*, non ha bisogno di un altro sostrato che quello della *memoria*, dobbiamo esaminare alcune delle condizioni in cui si presenta quella coscienza dell'ego.

La conoscenza di queste condizioni rischiarerà il nostro giudizio sulla natura della coscienza.

Il pregiudizio popolare asserisce che la coscienza dell'ego accompagna costantemente tutti i nostri atti, tutte le nostre sensazioni, e tutti i nostri pensieri, e che questa coscienza non sia interrotta, almeno nell'uomo sano, che durante il sonno, o in altre occasioni, essa non cessa di essere attenta di noi stessi, non conferma questo modo di vedere.

Quando abbiamo una viva emozione morale o fisica, noi siamo, come si esprime, *intieramente assorbiti* per la nostra sensazione, cioè la sensazione s'impadronisce talmente di tutto il centro, sentiente che non possiamo nel medesimo momento pensare ad altre cose.

Delle impressioni che in un altro momento avrebbero risvegliata la nostra attenzione, passano non percepite. Tutto il nostro essere ridotto a questo solo pensiero non ascolta più altre immagini che si presentassero, e questa esclusività va fino al grado che tutta la nostra coscienza s'identifica con un solo pensiero, si *identifica* o piuttosto viene *identificata*, cioè non possiamo distinguere accanto a questo pensiero nessun altro, neppure quello del *soggetto* che ha questo pensiero; cioè la nostra coscienza del soggetto che riceve la impressione, l'immagine che abbiamo di noi stessi, non può accompagnare nel medesimo momento quella vivace impressione che si impadronisce di noi; la coscienza di noi stessi dunque non esiste più in questo momento, si mostra *interrotta*.

Non si dica coll'antica psicologia che questa coscienza esiste, ma che è divenuta *latente*, alienata da una immagine esterna, perché l'immagine l'oggetto dell'impressione non è personale. La nostra coscienza secondo questo modo di vedere, sarebbe dunque *diventa impersonale*, ma la coscienza dell'ego, che non è più personale, non è più coscienza dell'ego, essa è dunque *interrotta*.

È vero che più tardi ci rammentiamo che noi abbiamo avuta questa impressione, ma allora siamo in altre condizioni, allora l'impressione non esiste più, e quando un tale ricordo la risveglia, perdiamo di nuovo la nostra personalità, la nostra *subiettività*.

Ho scelto qui uno degli esempi che più ci colpiscono, ma tutti

casi non sono niente meno che rari, non sono eccezionali. Tutte le volte che un pensiero che occupa la nostra mente, tutte le volte che stiamo meditando sopra una verità, tutte le volte quando, crea l'immaginazione del poeta o la fantasia dell'artista, la nostra individualità si perde, la nostra coscienza non è più nostra, perchè tutto il nostro essere è l'oggetto del pensiero, il pensiero è divenuto il pensatore, il sommo creatore non avrebbe mai coscienza individuale di se stesso.

Ma non soltanto quando si crea, anche quando siamo occupati a vincere le difficoltà meccaniche che si oppongono alla realizzazione del nostro preato; quando si scrive il pensiero; anche quando si appunta il lapis per scrivere, l'immagine di noi stessi non accompagna i nostri pensieri, non è con loro, assolutamente, contemporaneamente. La nostra coscienza di noi stessi è interrotta.

In questo senso si può dire, che quando la mente è più attiva, tutto ciò che costituisce il suo essere è l'immagine dell'oggetto e la soggettività, la sensazione dell'*ego*, ha cessato.

E lo stesso succede quando il nostro cuore si trova commosso, non soltanto per una emozione nel senso stretto, ma pure per l'ammirazione o per un oggetto amato.

Questa regola non ha che un'eccezione, che è piuttosto apparente, cioè la mente, anche molto attiva e assorbita di un pensiero, ha la coscienza di se stessa tutte le volte, quando l'immagine di noi stessi entra come integrante necessario nella serie di pensieri che occupa.

Spieghiamoci sopra questo punto, perchè nessuno ci possa accusare di avere nascosta in questa eccezione apparente una tautologia, comprendendovi tutti i casi, in cui non si verificasse la nostra regola.

Quando riflettiamo sopra il risultato di uno sperimento, il pensiero è impersonale e non vi entra la coscienza o l'immagine dell'*ego*. Ma è altre quando si riflette sopra il metodo di fare lo sperimento.

Qui entrano immagini di manipolazioni, di atti così detti volontari.

Il nostro pensiero concreto non conosce l'attività o un'azione astratta, della quale possiamo parlare, ma che non possiamo immaginarci.

In questo modo entra necessariamente nel pensiero l'immagine del nostro *ego* attivo, in varie posizioni, ed occupato di varie manipolazioni, di cui poi, per una sensazione riflessa, consideriamo lo effetto.

Così in generale in tutte le considerazioni che producono o rinchiudono la così detta volontà di fare o di muoversi, l'immagine di noi stessi non può mancare, e la nostra coscienza si risveglia perchè ci consideriamo noi stessi come attori.

In questo senso si potrebbe dire con Schopenhauer che è la volontà che produce la coscienza dell'individualità, ma si capisce che contrariamente a Schopenhauer noi prendiamo qui la parola volontà nella sua, volgarissima significazione.

Abbiamo detto che questa è un'apparente eccezione, perché è sempre il pensiero, e non altro che il pensiero o la serie di pensieri che occupa l'intelletto, e la nostra immagine non entra che come parte integrante del pensiero.

Non è, come alcuni hanno creduto, la coscienza che serve di base al pensiero, ma è sempre quest'ultimo, che in certi casi sollecita e risveglia la coscienza. Non è qui, come è stato detto, la coscienza che *accompagna* il pensiero, perché, tolto questo ed ammesso che non ne venisse subito un altro, non rimarrebbe nella mente la propria coscienza, come la tavola dalla quale sarebbe cancellata l'iscrizione, ma rimarrebbe lo zero. La nostra individualità, la nostra azione interna, sarebbe scomparsa.

La nostra coscienza dell'*ego* non è dunque continua, ma *intermittente*.

Abbiamo ora a mostrare che in certe condizioni, quando si risveglia, il suo contenuto *varia*, e non è immutabilmente identico con se stesso.

Quando non siamo assorbiti da un pensiero o da una sensazione predominante, quando le funzioni così dette intellettuali sono in una attività meno energica, ascoltiamo meglio le varie impressioni che vengono dalle varie parti della periferia, le sensazioni riflesse centrali che ci dipingono le varie immagini della nostra fantasia. Tanto che l'oggetto di queste immagini comprende esclusivamente dei fenomeni del mondo esterno, la coscienza dell'*ego* rimane sempre latente, ma quando l'attività del cervello ci porta a confrontare noi stessi con altre persone, ed in generale con altri fenomeni, la sensazione dell'*ego* viene risvegliata.

Ma chiunque ha l'abitudine di osservarsi in un modo non pregiudicato, si accorgerà che questo *ego* si presenterà in un'altra forma e con un altro contenuto, tanto che, per esempio, noi difendiamo una nostra opinione, contro delle obiezioni mosse dagli amici, o quando il nostro desiderio ci porta in un altro luogo, o quando ci immaginiamo occupati di un lavoro scientifico o della nostra toiletta,

L'*ego* che lavora ci dà l'immagine totale del nostro corpo seduta alla tavola, e quando scrive: l'immagine della mano che è più accentuata, mentre che i piedi possono mancare interamente, nell'*ego* che si mette gli stivali, la mano che li tiene ed il piede possono riempire tutta l'immagine momentanea.

Quando ascoltiamo le impressioni che ci vengono simultaneamente da vari punti della periferia del corpo, e pure quando si localizzano queste sensazioni, il nostro *ego* si compone del numero variabile di punti che sono irritati, ed in un modo più diffuso il riflesso cerebrale ci disegna i tratti di riunione fra questi punti, e l'*ego* in un momento può comporsi soltanto da due piedi, in un altro momento da un piede ed un braccio.

Così nel momento di una affezione risentita dai nervi periferici o quando osserviamo le immagini presenti nell'intelletto, il nostro *ego* si presenta in una forma variabile, cioè l'*ego* non rimane identico con se stesso e si forma da un mosaico composto da un numero variato di pezzi.

Ma forse una piccola frazione di un minuto secondo dopo una serie di sensazioni, il cervello viene portato a rammentarsi di queste sensazioni per rannodarle ad altri fenomeni, ed in questo momento le sensazioni ora passate si dipingono sopra un fondo di altre sensazioni anteriori, ed ognuna di queste sensazioni risveglia con una tinta nuova, e più salda, una grande quantità di altre sensazioni e di pensieri ancora anteriori; si apre un chiaror scuro di tutto un organismo storico di sensazioni e di pensieri passati, che si risvegliano e modificano naturalmente, e queste reminiscenze storiche completano il mosaico delle ultime sensazioni, lo circondano di una cornice che chiamiamo il nostro *ego*.

L'ego non è un'entità, ma è un complesso di sensazioni e di pensieri, che si forma e si modifica continuamente. Il nostro *ego* è personale, unitario, ed appartiene alla nostra storia, sia pure la storia di un momento da cui si può dire che parta la nostra lingua, più tardiva della nostra sensazione, lo chiamiamo ancora *ego* convonnir edo e sidillini stidmoa tol edo osserz.

Si vede dunque che come la cenestesi non ha un contenuto unitario ed identico con se stesso, così pure la nostra sensazione dell'ego manca di questa unità permanente, e che l'ego di ogni momento non è altro che la cenestesi, sia che questa sia riempita dei fenomeni risultanti dalle affezioni momentanee, sia che il giuoco reciproco delle sensazioni riflesse e produca delle sensazioni centrali, che rannodano il momento presente con un'epoca anteriore della nostra storia.

Non appartiene a questo articolo, ma alla psicologia di dimostrare che la memoria, che la nostra percezione del passato non è che il risultato di sensazioni riflesse, come che sia un complesso di sensazioni; ed in questo senso anche gli oggetti della memoria formano un complemento della cenestesi, e l'unità della cenestesi non possiamo cercarla in un altro meccanismo che in quello che rannoda insieme le sensazioni, che può completare subiettivamente la prima, risvegliando la seconda e la seconda risvegliando la prima; va cercata cioè in un meccanismo merce del quale una terza sensazione nel punto dove si mostrava la seconda, risveglia un'immagine analoga a questa ed un'altra analoga alla prima.

Se un meccanismo analogo esiste per i movimenti del corpo, nessuno ha mai domandato che il centro di questo meccanismo sia occupato da un organismo speciale ed unitario; il rapporto reciproco fra una fibra motrice e l'altra pareva bastare per far contemperare l'unità di tutto il sistema.

L'osservazione ha mostrato che esiste un rapporto reciproco analogo fra le fibre centrali sensitive e sensuali, perché un tale rapporto non basterebbe pure per spiegare l'unità, intanto che essa realmente esiste.

Maurizio Scarf.

## LA CAUSA DI DIO GIUCATA PER SCOMMESSA

I giornali clericali hanno messo tutte le loro speranze nel pellegrinaggio di Lourdes, e dalla sacra fontana che aspettano il trionfo dell'irone e dell'altare. Per confondere per sempre i ricalcitranti contano sopra un mezzo che lor sembra infallibile e che rinnovano con compiacenza. Uno dei loro affliggiti ha depositato 10,000 franchi da un notaio come prezzo d'una scommessa che egli s'offre di sostenere in favore della verità dei miracoli di Lourdes.

Questo valoroso campione eccito gli increduli ad accettare la sfida, a scegliere alcune fra le cure citate dall'Istoriografo Lasserre a provocare su questo soggetto un'inchiesta e di deferirne il giudizio a un Giuri scelto fra i membri dell'Istituto e dell'Accademia di medicina. Siccome finora nessuno s'è ancor presentato per sostenere la scommessa, i giornalisti cattolici cantano vittoria. « Confessate, dicono essi, la vostra impotenza, siete acciecati sotto il peso irresistibile delle prove. Se non scommettete, è perchè non siete certi che i fatti asseriti sieno falsi; voi non avete dunque il diritto di negarli, poichè a miglior diritto dovete tenerli siccome certi e riconoscere la verità della dottrina manifestata da questi miracoli, cioè accettare l'apparizione della Vergine, l'autorità della Chiesa, l'infallibilità del Papa e ciò che segue.

Alcuni sciocchi, storditi da questa logica, interrogano se stessi e si domandano se sono più convinti di prima, se questa ingegnosa scommessa ha subitamente cambiato la natura delle cose, se realmente la causa del cattolicesimo è definitivamente vinta. Ma il buon senso risponde che una tale evoluzione non ha potuto compiersi per incanto e con sì poca spesa, e che la questione non ha avanzato d'un passo.

E convien primamente osservare che un uomo ragionevole non fa una scommessa di 10,000 lire, avvegnachè per quanto uno si creda sicuro di un fatto si contenta di sostenere la propria opinione, cerca di far prevalere la verità, ma non espone una parte della propria fortuna ai risultati eventuali d'una decisione sempre problematica. Nel caso attuale vi sono dei gravi motivi di sospetto. I fatti dei quali si tratta hanno fatto gran chiasso; il clero, che ha molto interesse a stabilirli, si è ingegnato a farli attestare.

Si sa quello che si può ottenere, con macchinazioni più o meno ben condotte, da persone ignoranti. I testimoni hanno potuto benis-



Ma forse una piccola frazione di un minuto secondo dopo una serie di sensazioni, il cervello viene portato a rammentarsi di queste sensazioni per rannodarle ad altri fenomeni, ed in questo momento le sensazioni ora passate si dipingono sopra un fondo di altre sensazioni anteriori, ed ognuna di queste sensazioni risveglia con una tinta ancora più vivida una grande quantità di altre sensazioni e di pensieri ancora anteriori; si apre un chiaro scuro di tutto un organismo storico di sensazioni e di pensieri passati, che si risvegliano e modificano naturalmente, e queste reminiscenze storiche completano il mosaico delle ultime sensazioni, lo circondano di una cornice che chiamiamo il nostro *ego*.

La nostra intelligenza è sempre incompiuta, e non identica, con se stessa; il vero *ego* personale unitario non appare che nella nostra storia, sia pure la storia di un momento da esaltato tempo passato, che la nostra lingua più tardiva delle nostre sensazioni, lo chiama ancora *cora* e che rinnova con una vivida tinta di ieri, che quando si pensa il momento presente e più ancora quando si pensa il presente è già divenuto passato.

Si vede dunque che come la cenestesi non ha un contenuto unitario ed identico con se stesso, così pure la nostra sensazione dell'*ego* manca di questa unità permanente, e che l'*ego* di ogni momento non è altro che la cenestesi, sia che questa sia riempita dei fenomeni risultanti dalle affezioni momentanee, sia che il ginocchio reciproco delle sensazioni riflesse ci produca delle sensazioni centrali, che rannodano il momento presente con un'epoca anteriore della nostra storia.

Non appartiene a questo articolo, ma alla psicologia, di dimostrare che la memoria, che la nostra percezione del passato, non è che il risultato di sensazioni riflesse; come che sia un complesso di sensazioni, ed in questo senso anche gli oggetti della memoria formano un complemento della cenestesi, e l'unità della cenestesi non possiamo cercarla in un altro meccanismo, che in quello che rannoda insieme le sensazioni, che può completare subjectivamente la prima, risvegliando la seconda e la seconda risvegliando la prima; va cercata cioè in un meccanismo merce del quale una terza sensazione nel punto dove si mostrava la seconda, risveglia un' impressione analoga a questa ed un'altra analoga alla prima.

Se un meccanismo analogo esiste per i movimenti del corpo, nessuno ha mai domandato che il centro di questo meccanismo sia occupato da un organismo speciale ed unitario; il rapporto reciproco fra una fibra motrice e l'altra pareva bastare per far concepire l'unità di tutto il sistema.

L'osservazione ha mostrato, che esiste un rapporto reciproco analogo fra le fibre centrali sensitive e sensuali; perchè un tale rapporto non basterebbe pure per spiegare l'unità, intanto che essa realmente esiste?

MAXIMILIAN SCHIFF

## LA CAUSA DI DIO GIUOCATA PER SCOMMESSA

I giornali clericali hanno messo tutte le loro speranze nel pellegrinaggio di Lourdes, e dalla sacra fontana che aspettano il trionfo del trono e dell'altare. Per confondere per sempre i ricalcitanti contano sopra un mezzo che lor sembra infallibile e che rinnovano con compiacenza. Uno dei loro affigliati ha depositato 10.000 franchi da puntare come prezzo d'una scommessa che egli s'offre di sostenere in favore della verità dei miracoli di Lourdes.

Questo valoroso campione eccita gli increduli ad accettare la sfida, a scegliere alcune fra le cure citate dall'istoriografo Lasserre a provocare su questo soggetto un'inchiesta e di deferirne il giudizio a un Giurì scelto fra i membri dell'Istituto e dell'Accademia di medicina. Siccome finora nessuno s'è ancor presentato per sostenere la scommessa, i giornalisti cattolici cantano vittoria. Confessate dicono essi, la vostra impotenza, siete acciecati sotto il peso irresistibile delle prove. Se non scommettete, e perchè non siete certi che i fatti asseriti sieno falsi, voi non avete dunque il diritto di negarli, facete a miglior diritto dovete tenerli siccome certissimi, riconoscere la verità delle dottrine manifestate da questi miracoli, cioè accettare l'apparizione della Vergine, l'autorità della chiesa, l'infallibilità del Papa e ciò che segue.

Alcuni sciocchi, storditi da questa logica, interrogano se stessi e si domandano se sono più convinti di prima, se questa ingegnosa scommessa ha subitamente cambiato la natura delle cose, se realmente la causa del cattolicesimo è definitivamente vinta. Ma il buon senso risponde che una tale evoluzione non ha potuto compiersi per incanto e con sì poca spesa, e che la questione non ha avanzato d'un passo.

E conviene primamente osservare che un uomo ragionevole non fa una scommessa di 10.000 lire, avveghachè per quanto uno si creda sicuro di un fatto si contenta di sostenere la propria opinione, cerca di far prevalere la verità, ma non espone una parte della propria fortuna ai risultati eventuali d'una decisione sempre problematica. Nel caso attuale vi sono dei gravi motivi di sospetto. I fatti dei quali si tratta hanno fatto gran chiasso; il clero, che ha molto interesse a stabilirli, si è ingegnato a farli attestare.

Si sa quello che si può ottenere, con macchinazioni più o meno ben condotte, da persone ignoranti. I testimoni hanno potuto benis-

sino essere abituati a recitare una deposizione come una lezione imparata a memoria.

La decisione che interverrebbe, benchè emanata da persone degne di considerazione, non potrebbe esser riguardata come confermando una verità assoluta, potrebbe sempre esser rimessa in questione, infirmata dalla sopravvenienza di nuovi elementi di convinzione. Tale è la sorte che tocca a tutti i giudizi basati sopra le inchieste, come lo provano gli errori giudiziari, non tanto infrequenti.

Che i partigiani dei miracoli di Lourdes cerchino di raccogliere dei documenti, di giustificare dei fatti ben avverati; ciò è affar loro, poichè sono essi che affermano e a loro incombe di addurre le prove. Fin là non abbiamo ad occuparcene. Non possiamo nè accettare nè rigettare i fatti che a lor piace di mettere innanzi, finchè non ne formino una prova irrefutabile. Elnora all'incirca inverosimiglianza della maggior parte di questi fatti, basta per ispirare una diffidenza legittima. Ve ne sono anzi diversi che siamo in diritto di respingere, tali come il fatto principale dell'apparizione, che non sarebbe stata visibile che a una bambina mezzo idiota; mentre poi diverse persone, poste nelle medesime condizioni di essa, e godenti il pieno uso delle loro facoltà mentali e il libero esercizio di tutti i loro sensi, non hanno visto nè inteso nulla.

Sarebbe, d'altra parte, un illudersi stranamente il figurarsi che la verità d'una dottrina, possa dipendere da una scommessa o da una inchiesta, come quella che ci vien proposta.

Fra il fatto d'una guarigione e quello d'un pellegrinaggio, può esservi semplicemente coincidenza fortuita. Le guarigioni inattese, insperate, non sono per questo contrarie alle leggi naturali.

Quando la medicina giudica uno di questi incurabili, essa si pronuncia con maggior o minor probabilità, ma non dà dei giudizi irreversibili; e spesso i fatti riescono a dare delle mentite alle sue previsioni.

Le leggi fisiologiche non sono che molto imperfettamente compilate, e si producono talvolta degli effetti che non si possono spiegare senza perciò autorizzarci a dichiararli sovranaturali. Avviene accade assai spesso che in certe malattie, una sovraccitazione morale produce una crisi salutare. E si capisce facilmente che un individuo animato da una fede ardente e pieno di fiducia nella potenza di cui ha sentito vantarsi gli effetti meravigliosi, provi una tale emozione, e che la guarigione sia la conseguenza.

Ma questi effetti per quanto sorprendenti possono essere, non possono provare la verità d'una religione. Fra il fatto in se stesso e la dottrina non vi è nessun rapporto logico. Un tale è guarito, dunque Gesù Cristo è Dio è un argomento così meschino come se si dicesse: Un tale si è rotto una gamba, dunque la proporzione del quadrato dell'ipotenusa dev'esser tenuto per indubitabile. Se, cosa impossibile, le leggi naturali fossero violate, qualunque certezza sarebbe tolta, la scienza non avrebbe più un criterio; ma si potrebbe concludere che questa perturbazione fosse fatta con lo scopo d'appoggiare il dogma.

Sotto al merito di queste osservazioni, non volendo lasciare alla fazione clericale questa pretesa superiorità, della quale si fa balda, io mi decido ad accettare la scommessa. Ma se arrisico di passare per prodigo o temerario, non voglio però esser tenuto in conto di minchione e perciò fisso le mie condizioni. Voglio una cura tanto straordinaria che anche senza il bisogno della visita d'un medico, chiunque possa non esitare a riconoscere questa cura come un fatto che sta completamente al di fuori delle leggi comuni.

Potrei citare il caso di S. Nicola che resuscitò tre ragazzi, il corpo dei quali era stato fagliato in pezzi e salato. Ma mi contenterò del caso citato dal Cardinale di Retz nelle sue memorie: egli vide, nella cattedrale di Toledo, un uomo che era incaricato di accendere alle lampade; e fu assicurato che quest'uomo, allora affatto sano, era stato alcun tempo prima privo d'una gamba, e che essendosi unto la gamba mutilata con l'olio delle lampade della chiesa, il pezzo mancante eragli ritornato.

Ecco un miracolo che mi piace.

Però il cardinale di Retz avrebbe dovuto far attestare con maggior cura, che l'uomo da lui veduto era stato veramente privo di una gamba.

Sceglierò qualche cosa d'analogo.

Si prenderà un individuo al quale manchi, sia un braccio, sia una gamba, o meglio ancora un decapitato, il che varrebbe infinitamente meglio. Si porterà a Parigi in una piazza assai estesa, per esempio « *au Champ de Mars* » e gli si amministrerà, sia in bevanda sia in lozione, l'acqua di Lourdes e della Salette.

L'operazione si farà in presenza d'un pubblico più numeroso che sia possibile e dei giudici della scommessa; poi s'aspetterà un ora o due. Se il mutilato recupera il braccio, o la gamba, oppure la testa, io pago i 10,000 franchi.

Se la prova non riesce, il mio avversario si prenderà quante rivincite vorrà, sempre nelle medesime condizioni, durante cinque anni (poichè tutto bisogna che abbia un fine). Spirato questo lasso di tempo, se i tentativi non saranno riusciti, avrò vinta la scommessa.

Mi si farà osservare, senza dubbio, che nessuno può operare dei miracoli a suo piacimento, che Dio li fa quando gli pare e piace, che uno non può impegnarsi a fornirli a giorno fisso.

Questa obiezione sarebbe valevole se noi facessimo l'esperimento sopra una sola persona; ma in questi cinque anni si lascerà la libertà completa di moltiplicare gli esperimenti quanto potrà piacere agli avversari e si darà così alla pretesa potenza taumaturgica, la facoltà di manifestarsi quando crederà più opportuno.

In quanto alla difficoltà delle cure che proponiamo ella non può esser addotta, giacchè trattasi di un'azione divina, la quale non si può limitare, poichè ad essa non costa più di far *ricrescere* una

gambabacuna testa, che di guarire un mal di denti. Appena i pro-  
motrici della soppressione gli avranno fatto conoscere che accettano le  
mie condizioni io metterò 100.000 fr. nella man di un depesi-  
tario ed abilitarli nelle loro imprese. L'Universo intero a tutto  
del mese di settembre grandi tempeste, terremoti, morali, stror-  
-moli, rivoluzioni, sedizioni e negli animali e negli uomini. **Mison.**  
azioni politiche negli Stati, distruzione d'ogni cosa. Le predizioni  
sono smentite dal fatto.

Pochi anni dopo, nel 1193, si sparse di nuovo la voce della  
prossima fine del mondo.

(Questa volta non si ebbe ricorso ai fenomeni celesti ma si  
proclamò la nascita dell'Anticristo in Babilonia e per conseguenza

## LA FINE DEL MONDO

Se si volesse formare la lista di tutte le epoche nelle quali si  
predisse la nascita dell'Anticristo, si avrebbe una dei più curiosi  
documenti dell'umanità.

Zel principio del secolo decimo quarto, l'Alchimista Arnaldo di  
Vienna annunziò l'avvenimento per l'anno 1333 e nel trattato

Esprando che il mondo si lasci sovente trasportare da tutto ciò  
che ha di meraviglioso, sebbene incerto e talvolta assurdo, piuttosto  
che dalle cose semplici, anche quando siano verità incontestabili.

Cio forse dipende dalla volontà innata nell'uomo di dalla sua  
smania di apprendere ciò che ignora, abbandonando alla propria  
non curanza le cose apprese.

Nei primi secoli della Chiesa, la credenza della prossima fine  
del mondo era universale fra i cristiani.

L'Apocalisse di S. Giovanni e gli Atti degli Apostoli l'annun-  
ciavano in quella generazione.

Poi si convenne di attenderla nell'anno mille. Il medio evo,  
pieno di fede ingenua e di credula superstizione, fu sempre invaso  
dal timore di quella catastrofe.

Allo avvicinarsi dell'epoca terribile si moltiplicarono i timori  
e gli avvertimenti.

Bernardo di Turingia, verso il 960 annunciava pubblicamente  
la prossima fine del mondo, assicurando che Dio stesso erasi dato  
la cura di rivelarlo.

Egli prese per testo delle sue prediche le seguenti enigma-  
tiche parole dell'Apocalisse: « Trascorsi mille anni Satana uscirà  
dalla sua prigione e sedurrà i popoli che abitano i quattro angoli  
della terra. Il libro della vita allora sarà aperto; il mare renderà i  
suoi morti, ciascuno sarà giudicato secondo le proprie azioni da col-  
ui che sta assiso sopra un trono sfelgorante. Vi sarà un nuovo  
cielo ed una terra nuova. »

L'epoca annunciata passò, e con essa la predizione.

Nel decimo secolo le pergamene regie, atti uffiziali di quell'epo-  
ca, incominciavano con la seguente formula caratteristica: **Avven-  
nandosi la fine del Mondo.** Non altrimenti che oggi si scrive: **Per  
la grazia di Dio.** Quale delle due formule rappresenta meglio  
i caratteri dell'epoca?

Nel 1170 gli astrologhi afferirono all'Europa annunciando una congiunzione di tutti i pianeti. Sigord, scrittore di quel tempo, dice: « Gli astrologhi d'Oriente, ebrei, saraceni ed anche cristiani, trasmisero a tutto l'Universo molte lettere, nelle quali predicevano pel mese di settembre grandi tempeste, terremoti, mortalità straordinaria negli uomini e negli animali, sedizioni e discordie, rivoluzioni politiche negli Stati, distruzione d'ogni cosa, » Le predizioni furono smentite dai fatti.

Pochi anni dopo, nel 1198, si sparse di nuovo la voce della prossima fine del mondo.

Questa volta non si ebbe ricorso ai fenomeni celesti ma si proclamò la nascita dell'Anticristo in Babilonia, e per conseguenza la distruzione del mondo.

Se si volesse formare la lista di tutte le epoche nelle quali si predisse la nascita dell'Anticristo, si avrebbe uno dei più curiosi documenti dell'umana demenza.

Nel principio del secolo decimoquarto, l'alchimista Arnaldo di Villano annunciò l'avvenimento per l'anno 1335; e nel suo trattato *De signis* applicò l'influenza degli astri all'alchimia, esponendo tutte le formule misteriose che dovevano essere atte a scongiurare i demoni. San Vincenzo Ferreri, da famoso predicatore spagnuolo quale egli era, visse al mondo tanti anni di esistenza, quanti sono i versetti che si contano nel Salterio, cioè 2537.

Il secolo decimosesto produsse il maggior numero di predizioni su la distruzione del genere umano.

È nota la famosa apparizione che fece pubblicare nel 1532 il commendatore di Malta.

Nel 1584 il famoso astrologo Leovizio predisse che la terra sarebbe distrutta in quell'anno stesso.

Narra Guyon che il terrore fu grande, che le chiese riboccarono di fedeli, accorsi per cercare un rifugio, che tutti facevano il loro testamento senza riflettere che tutti, compresi gli eredi, doveano perire.

Uno dei più famosi matematici d'Europa, per nome Stöffler, il quale fioriva nel secolo decimosesto, e che per lungo tempo erasi occupato della riforma del Calendario proposto al Concilio di Costanza, predisse un diluvio universale per l'anno 1524. Quel diluvio doveva sopraggiungere nel mese di febbraio, perchè Saturno, Giove e Marte si sarebbero allora trovati in congiunzione nella costellazione del Pesce.

Tutti i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, che udirono parlare della predizione, furono costernati. Si attendeva il diluvio, malgrado l'*Irde* della Bibbia.

Narrano molti autori contemporanei che gli abitanti delle provincie marittime della Germania vendevano a vil prezzo le loro terre a coloro che avendo molti denari erano meno creduli.

Un dottore di Tolosa, per nome Auriol fece costruire una grande area per se, per la sua famiglia, e per suoi amici.

Giunto il mese di febbraio non cadde una stilla d'acqua. Gli

astrologhi non si scoraggiarono, e lo stesso Stoffier, unito al celebre Regiomontano, predisse di nuovo la fine del mondo per l'anno 1588.

Ma alla novella predizione successe un nuovo disinganno.

Tuttavia nel 1572 era apparso un fenomeno straordinario capace di giustificare i timori del pubblico.

Una stella sconosciuta erasi accesa improvvisamente nella costellazione di Cassiopea, sfolgorante di tanta luce da essere visibile in pieno meriggio.

Gli astrologhi avevano calcolato essere dessa la famosa stella dei Magi, ritornata ad annunciare l'ultima venuta di Cristo.

I secoli decimosettimo e decimottavo sono pieni di nuove predizioni, non meno assurde, ma non meno credute.

Il nostro secolo, per quanto si dica scettico ed illuminato, segue le orme de' suoi predecessori.

È nota all'universale la predizione di Salmurd-Monsfort pubblicata nel 1826, la quale concedeva alla terra soli dieci anni di esistenza.

Madama di Krüdner, quella famosa donna emblematica della Santa alleanza, l'amica dell'imperatore Alessandro, aveva già profetizzato la ruina del nostro pianeta pel giorno 13 gennaio 1819.

Ma abbiamo qualche cosa di meglio.

Nel 1840, un prete francese, Pierre Louis, dedicò a Gregorio XVI un commentario dell'Apocalisse, che stabilisce la fine dei secoli per l'anno 1900.

Il papa accolse il libro e l'autore e tenne l'uno e l'altro in grande considerazione.

Se il lettore bramasse un saggio dell'acume di questa predizione, è facile appagarlo, trovandoci sotto gli occhi il famoso volume.

Eccolo:

« L'Apocalisse dice che i Gentili occuperanno la città santa per quarantadue mesi.

« La città santa è Gerusalemme, presa da Omar nell'anno 636. Quarantadue mesi sono eguali a 1260 giorni, ovvero simbolicamente a 1260 anni.

« Sommando le due date, si ottiene l'anno 1896.

« Daniele annuncia la venuta dell'Anticristo 2300 giorni dopo l'occupazione d'Artaserse sul trono di Persia, nell'anno 400 avanti G. C. Ma 2300 meno 400 sono eguali all'anno 1900. »

Per lasciare da banda tutte codeste istorie dettate dalla furbia umana per usufruire della credulità degli uomini, dabbene, non esclusi i papi, conviene passare in rivista le ipotesi della scienza sui modi possibili della fine del nostro pianeta, prescindendo dalla teoria della combustione spontanea, combustione proveniente dall'eccesso di calorico che noi procuriamo.

Procediamo per ordine. Non v'ha spettacolo più eloquente di quello dello ingrandimento dell'idea della natura nell'anima dell'uomo pel progresso dell'universo. Le stelle

dell' infinito servivano a decorare le notti limpide a beneficio dell' uomo.

Il cielo era stato creato per la terra, l' eterno soggiorno degli eletti trovavasi sopra la volta azzurra, creduta solida. Il principio della terra era stato il principio del mondo, e la fine dell' umanità doveva essere la fine del mondo.

Copernico e Galileo detronizzando la terra, compirono un' immensa rivoluzione nelle coscienze, coll' abbattere dalle fondamenta l' edificio delle dottrine fino allora venerate. Ora non è più vero che il mondo sia stato creato in sei giorni, che le specie animali siano apparse alla magica voce di un  *fiat* , che il globo terrestre sia stato circondato da nove cieli, che i destini dell' umanità siano il perno della costruzione dell' universo, e che nell' ultimo giorno della terra, una generale risurrezione produca, dopo la catastrofe del mondo, l' esistenza immobile di un paradiso e di un inferno.

Oggidi, in luogo di queste fole da catechismo, sappiamo essere la terra un astro del cielo; essere i pianeti tante terre possibilmente abitate siccome il nostro, piccolo mondo essere soltanto una parte infinitesima della creazione universale.

Il globo terrestre, formato da vari milioni di secoli, va innanzi seguendo il suo destino misterioso coll' uomo per sovrano, dopo avere veduto alternativamente il mare prendere il posto della terra ferma, e la sua superficie modificata da mille convulsioni diverse. Ma fino a quando proseguirà questo avvicinarsi della natura? Quante volte ancora il deserto succederà alla civiltà, e la civiltà al deserto?

Buflon aveva calcolato che la terra per raffreddarsi alla sua temperatura attuale, aveva dovuto impiegare 74,831 anni, e che l' umanità potrebbe vivere ancora 93,291 anni prima che la temperatura della superficie terrestre si renda tanto fredda da estinguere la vita.

Questa ipotesi oggidi è rimasta una semplice curiosità storica, sapendo che il calorico interno del globo non ha nessuna influenza alla superficie, ma che invece la vita terrestre dipende esclusivamente dal sole.

Una seconda ipotesi, basata eziandio sul raffreddamento della terra suppone che quando la sua temperatura sarà divenuta eguale a quella del ghiaccio, il suolo si spaccherà come quello della luna, e l' ultimo avanzo d' aria e d' acqua si fisserà in quelle caverne, ove gli uomini potranno trovare un rifugio, finchè l' aria e l' acqua non si perderanno in modo definitivo.

Ma poichè la terra è quarantanove volte più grossa della luna, dovrà vivere 49 volte di più.

Un' altra ipotesi, la più antica fra tutte, è quella che prevede la fine del mondo col fuoco. Questa teoria rimonta ai tempi di Zoroastro, degli Ebrei, e dei padri della Chiesa. La superficie del globo, sul quale noi innalziamo le città e le dimore nostre, può avere appena 40 chilometri di spessore: piccola profondità in proporzione del diametro terrestre. Tutto il resto sarebbe allo stato di fusione. È noto parimenti che questa superficie è sempre agitata; e gli ap-



parati sismometrici dei nostri Osservatorj, si dicono che non passano trenta oncesse, che un qualche terremoto più o meno intenso non si produca. Ma non dimentichiamo che un terremoto non è che una zattera, mal ferma, che può da un istante all'altro sommersi in un abisso di lava incandescente.

Una convulsione di un minuto sarebbe sufficiente per distruggere intere città come pur troppo se ne hanno degli esempi. Se i vulcani, valvole di sicurezza di questa gran caldaia terrestre, si chiudessero, il globo potrebbe scoppiare come una bomba nel vuoto dello spazio, e i frammenti della superficie solida andrebbero a precipitare nell'oceano.

In ogni caso, una depressione qualsiasi del suolo dei continenti basterebbe per lanciare tutta la massa dell'acqua dei mari su la terra abitata, sollevando d'altra parte il suolo che oggi è sotto dell'oceano.

Una quarta teoria su la fine del mondo lo fa morire lentamente in modo non meno certo. Questa teoria è ingegnosissima, e potrebbe intitolarsi *la livellazione generale del globo terrestre*. Per la forza dei venti e delle piogge, la sommità delle montagne discende costantemente a poco a poco nelle valli, e la terra dei continenti è trasportata in modo continuo nel mare dai ruscelli, dai torrenti, dai fiumi.

A poco a poco le irregolarità del suolo si appiannano, il fondo del mare si calma, e perciò il livello delle acque si innalza su le spiagge.

Or bene, se un giorno le montagne si appiannassero, se non si producessero nuovi sollevamenti o terremoti per opporsi a questo lento lavoro di livellazione; se finalmente il globo giungesse a livellarsi perfettamente come una sfera, avrebbe sopra di sé uno strato continuo di 200 metri d'acqua, la quale dovrebbe per necessità estinguere la vita dell'uomo, a meno che non potesse stabilirsi su la superficie dalle acque stesse, ovvero nell'aria.

Non conviene passare sotto silenzio la teoria di Adhemar sulla periodicità dei diluvi.

Questa teoria si basa sulla osservazione dell'ineguaglianza delle stagioni nei due emisferi.

Fra l'autunno e l'inverno dell'emisfero boreale e l'autunno e l'inverno dell'emisfero australe si danno sette giorni di differenza, ossia 168 ore.

Questa differenza agisce ogni anno per raffreddare uno dei poli. Nel periodo di 15,500 anni i ghiacci si accumulano sopra un polo e nello stesso tempo si sciolgono intorno all'altro, la qual cosa può traslocare il centro di gravità della terra.

Giungerebbe dunque un istante in cui, dopo il massimo di elevazione di temperatura da un lato, si produrrebbe un cataclisma che farebbe ritornare il centro di gravità a coincidere col centro di figura, cagionando perciò un immenso diluvio.

Sarebbero già trascorsi 4200 anni dal cataclisma del polo boreale, fra 6300 altri anni, dovrebbe succedere quello del polo australe.

Per accertarsi del fatto è necessario attendere quest'epoca.

Esistono altre ipotesi (bizzarre, come per esempio quella che annuncia la fine del mondo per il incontro di una cometa monstrosa dall'urto, che non potrebbe essere pericoloso, ma dalla collisione schiacciata di un gas mistico della sua coda; lunga moltissimi milioni di chilometri combinato col l'ossigeno della nostra atmosfera, la qual cosa, dicesi, produrrebbe un magnifico fuoco di bengala, ma quale tattica vita terrestre esalerebbe al suo ultimo sospiro come in un lampo. Abbiamo anche la teoria della caduta progressiva della terra nel sole per effetto della resistenza dell'etere.

La cometa di Encke, per la trentata anni, un millesimo della sua velocità (che ora è di 142,000 miglia all'ora) in ogni caso, si dimagrisce di 100,000 miglia; e se si continuasse a diminuire, la terra al sole in modo da soffrire del suo calore.

Di tutte queste ipotesi, nessuna forse produrrà la morte del nostro pianeta. La vita sulla terra sembra invece sospesa ai raggi del sole, e forse la nostra sentenza sta scritta nei futuri destini del nostro giorno.

Il sole è una delle stelle variabili, e discende costantemente in numero di macchie si mostrano alla sua superficie, e di secolo in secolo sembrano farsi più frequenti.

Il sole si raffredda, e trasportando la terra e i pianeti a traverso i freddi deserti dello spazio, perde lentamente calore e luce. Dico lentamente, perchè la teoria del calorico afferma che il sole, 350,000 volte più pesante della terra, e 1,400 mila volte più grande, ha bisogno di almeno un milione di anni per perdere un valore sensibile del suo calorico.

Il sole trovasi attualmente nella sua seconda fase, nel periodo fotosferico.

Non dimeno, secondo l'opinione di taluni scienziati moderni, giungerà l'epoca della terza fase, e allora la sua superficie solidificatasi non potrà più irradiare quella luce e quel calorico che formano oggi la vita della natura.

Allora il sole non trasporterà più con sé se non pianeti deserti e orbi della vita e del pensiero.

La diminuzione del calorico solare avrà per effetto naturale lo aumento dell'estensione delle zone glaciali.

I mari e le terre di queste parti del globo, non potendo più mantenere la vita, la ridurranno insensibilmente presso alle regioni equatoriali.

L'uomo che per la sua natura e pel suo intelletto può affrontare le più basse temperature, resterebbe l'ultimo spettatore della natura in lutto, sebbene ridotto al più misero nudimento. Gli ultimi figli della terra, confinati intorno all'equatore daranno alla morte l'ultima battaglia senza però giungere a che l'umanità terrestre, malgrado i prodigi della sua lotta colossale, non soccomba alla legge fatale.

Secondo questa ipotesi, la terra caduca, dissecata, sterile, diventerebbe un'immensa necropoli. Lo stesso sarebbe dei pianeti; e il sole

spento non avrebbe d'intorno a sè che un sistema planetario di masse oscure inerte e senza vita.

Si vuole che molti altri mondi, così distrutti si trovino in tale stato.

Ma se ciò fosse realmente, io vorrei aggiungere che mentre gli uni invecchiano e cadono, altri nascono e vivono. E quando la vita terrestre fosse spenta, quando l'ultimo uomo avesse reso l'ultimo sospiro, l'universo rimarrebbe armonico e completo come oggidi lo vediamo.

Altri soli brilleranno, altre terre abitate si bilancieranno nelle onde della loro luce e del loro calorico. Direi, che la morte di un pianeta sarebbe un fatto insignificante nella vita universale ed eterna.

Con questa succinta esposizione, o lettore, ho indicato le varie ipotesi emesse sulla fine del nostro mondo.

Tutte o quasi tutte predicano la morte dell'umanità colla scomparsa del calorico e della luce, in opposizione a quanto accennai altra volta sulla probabile morte dell'umanità per eccesso di calorico.

Ma, di grazia, quale delle due teorie è più consentanea ai fatti di cui siamo spettatori, ai progressi dell'umanità stessa, alla meta del cammino da noi intrapreso?

Rifletteteci e decidete.

E. DIAMILLA MÜLLER.

---

## CRONACA

---

**Una vittima della superstizione.** — La *Provincia di Brescia* ha da Carpenedolo:

Ieri moriva in questo spedale certa T.... Margherita, proveniente da un villaggio del bergamasco, giovane avvenente di diciannove anni; pochi giorni dopo essersi fatta sposa, fu nel decorso mese, colpita da uno strano malore. I di lei parenti attribuirono la malattia ad uno stregamento per parte di un amante che vendicavasi per non aver potuto farla sua. Onde guarire venne indotta a trasferirsi nel lontano comune di A..... presso il vecchio prete Giacomo F..... (si noti che quest'ultimo è da tempo che si è reso defunto) il quale — mediante certi esorcismi di cui egli solo dicesi fosse maestro, e previa corresponsione di qualche pollo o lira — è fama liberasse d'ogni malanno coloro che fossero sotto l'influenza degli stregamenti. La poveretta sopra di un carretto, e colla deliziosa stagione che corre percorse il lungo viaggio d'oltre cento chilometri; ma pervenuta in questo comune, nè potendo più oltre proseguire per il male aggravatosi, veniva ricoverata all'ospedale, ove come dissi, moriva forse in causa più delle sofferenze del viaggio che della malattia.

---

STEFANONI LUIGI, *Direttore*

BERSELLI ANTONIO, *Gerente*.

---

*Parma, Tip. della Società fra gli Operai-tipegrafi.*









This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.



